BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XLIX.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XLIX.

A. B—t.	Beuchot.	L.	Lefebvre-Cauchy.
A—g—s.	Angelis.	L—b—e.	Labouderie.
A. R—t.	Abel-Rémusat.	L—m—e.	Lamotte.
A—t.	H. Audiffret.	L—o.	Léo.
B. M—s.	Bigot de Morogues.	L—p—e.	Ippolito de la Porte.
B—n.	Bégin.	L. R—e.	La Renaudière.
B—p.	De Beauchamp.	L—t—a.	Latenà (Giulio).
B—s.	Bocous.	L—T—l.	Lally-Tollendal.
B—u.	Beaulieu.	L—y.	L'Ecuy.
C—l.	De Choiseul - d'Aillecourt.	M—d.	Michaud (il giovane).
C. M. P.	Pillet.	M. J.	Mély-Janin.
C—p—n.	Campenon.	M—ne.	Malitourne.
C—au.	Catteau-Calleville.	M—t.	Marguerit.
C—v—r.	Cuvier.	M—z—s.	Mazas.
D—g.	Depping.	N—h.	Nauche.
D—g—s.	Desgenettes.	N—l.	Noel.
D. L. C.	De La Combe.	P—c—t.	Picot.
D—n—u.	Daunou.	P—c—t.	Poncelet.
D—p—s.	Du Petit-Thouars.	P—ny.	Prony.
D—r—r.	Durozoir.	P—s.	Périès.
D—t.	Durdent.	R—d.	Reinaud.
D—z—s.	Dezos de la Roquette.	R—m—d.	Raymond (G. M.).
E—s.	Eyriès.	Si—d.	Sicard.
F—d—r.	Friedlander.	S. S.—i.	Sismondo Sismondi.
F—e.	Fiévée.	S—y.	De Salaberry.
F. P—t.	Fabien Pillet.	T—d.	Tabaraud.
F—t.	Foisset (il maggiore).	T—e.	Trouvé.
G—ce.	Gence.	V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
G—rd.	Guérard.	V—ve.	Villenave.
H—q—n.	Hennequin.	W—s.	Weiss.
H—ry.	Henry.	Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

R

ROLLON, ROLF, ROU, RAOUL, HAROUL o ROBERTO, il più illustre di tutti i capi di quelle orde normanne, che invasero e devastarono la Francia nei secoli IX e X, era figlio di Rogvaldo, principe o signore della Norvegia settentrionale, che per l'estensione de' suoi stati, per le sue ricchezze, pel bellicoso ed indipendente suo carattere, era divenuto formidabile ai re di Danimarca (1). Rollon, distinto fra tutti i guerrieri della sua nazione, per colossale statura, per forza prodigiosa e per audacia, intraprese di buon grado le corse marittime. Tornando da una spedizione sul Baltico, si fermò nella provincia di Wik che dipendeva dalla Norvegia, e vi si rese indipendente. Gli abitanti stancati delle sue vessazioni se ne dolsero al re Araldo il quale condannò Rollon al bando. Il giovane avventuriere raccolti avendo i suoi vascelli, passò nella Scania, dipendente allora dalla Danimarca (il che fece credere agli scrittori stranieri che fosse Danese), e dispose tutto per una spedizione lontana. Un numero grande di Danesi o di Norvegi imitarono presto tale esempio, e accorsero sotto i suoi stendardi. Rollon, capo di un'armata avida di pugne e pronta a seguitare la sua fortuna, pensò dapprima a vendicarsi: ma cessò tale disegno, e determinò di andare sotto un cielo più mite a conquistare una nuova patria. I lieti successi dei Normanni in Inghilterra, in Francia e nella Spagna, l'indussero a volgere le sue armi dal lato dell'occidente. Partì fondando la speranza della sua grandezza sulla debolezza dei popoli cui si proponeva di assalire, piuttosto che sopra un sogno, siccome scrissero certi scrittori vaghi del meraviglioso. Verso l'anno 869 le vecchie cronache francesi incominciano a far menzione dell'apparizione di Rollon. I numerosi eventi della bellicosa sua vita vi figurano il più delle volte senza data e senza particolarità, e non presentano che una serie d' incursioni, di vittorie e di disfatte, di cui l'arido racconto basta per altro a farci scoprire in lui un'intrepidezza ad ogni prova, e lumi superiori al suo secolo. Dapprima fece vela verso la Scozia. Di là passò nell'Inghilterra dove trovò i compatriotti suoi che vi avevano già stabili stanze. Due vittorie sulle armate inglesi non gli procurarono

(1) V. le *Rivoluzioni di Norvegia*, di Calteau, I, 48. Gli storici inglesi e normanni sono pieni d'errori in ciò che concerne tale punto di storia.

altri vantaggi che di aumentare le sue ricchezze e la fiducia de'suoi soldati, ma non altre conquiste che l'alleanza del grande Alfredo con cui legò stretta amicizia. Si rimbarcò, ed andò a sbarcare nella Frisia. Il duca Radebode e Rainieri conte dell'Hainaut vollero indarno rispingerlo: furono da lui vinti, ed il conte Rainieri rimase suo prigioniero. Rollon crebbe fulgore alla sua vittoria con una generosità ed una cortesia degne di un secolo meno barbaro. La contessa d'Hainaut per ottenere la libertà di suo marito, rimandati avea al vincitore tutt' i duci normanni presi nella pugna, e gli aveva fatto offrire tutto il denaro ch'ella possedeva. Rollon, contento di rivedere i suoi compagni d'arme, non accettò che la metà di quel denaro e rese il conte alla sua sposa. Sottopose la Frisia ad un tributo, ed approdò in Francia verso l'anno 876. Le congiunture favorivano i suoi disegni. Regnava tuttavia Carlo il Calvo, degenere erede di Carlomagno; ma troppo debole per sostenere il colosso di potere eretto dall'ingegno dell'avo suo, vedeva, dopo la rotta sofferta a Mégen, vicino a fuggirgli di mano lo scettro. L'armata normanna entrò nella Senna, e si spinse fino a Jumiéges. Preceduto dal terrore che ispirava il suo nome, Rollon mosse verso Rouen. Francone, che vi era arcivescovo, giudicando inutile qualunque resistenza, gli andò incontro ad offrirgli la sommessione degli abitanti. Lungi dall' imitare gli altri due normanni i quali non avevano saputo far altro che distruggere, Rollon, divenuto padrone di Rouen senza trar la spada, ne fece rifabbricar le mura e le torri: tale città per cui ebbe una particolar affezione, divenne la sua piazza d'armi, ed in seguito il punto centrale della sua dominazione. Da Rouen marciò verso il sito che attualmente occupa Pont de l'Arche, e sconfisse sulle sponde dell' Eure l'esercito francese comandato da Rinaldo duca d'Orléans. La presa di Meulan tenne dietro a tale vittoria. Rinaldo ricomparve con un novello esercito; ma fu vinto una seconda volta, e trovò la morte sul campo di battaglia. Rollon ebbe parte in seguito in tutte le spedizioni fatte dai Normanni in Francia, e particolarmente intervenne all'assedio di Parigi, tanto famoso per la resistenza degli assediati. Parte da tale città per andare a metter a ruba Baieux ed il paese Bessin. In tale spedizione, rapì la figlia del conte Berengero (chiamata Pope o Popea) di cui si era innamorato al più alto grado. La tenne per amante, e secondo alcuni autori la fece sua moglie; comunque sia, tale principessa seppe conservar sempre un grand'impero sul suo cuore. Tornò a Parigi, e ne ripartì nuovamente per andare ad incendiar Evreux. Riappare in seguito alla presa di Meaux. Di là tragitta nell'Inghilterra in soccorso del re Alfredo suo amico, il quale era allora in guerra coi propri sudditi. Tre anni dopo sotto il regno di Carlo il Semplice ricomparisce in Francia più formidabile che mai. Il suo navile, aumentato da una moltitudine di avversari, entra per le foci della Senna, della Loira e della Garonna. I Normanni sotto un tale capo non sono più pirati, come per l'innanzi, ma conquistatori. Nantes, Angers, Mans piegano sotto il loro giogo. La sola Tours resiste. Trascorrono l'Alvernia, la Borgogna e l'Orleanese, segnando il passaggio loro coi disastri inseparabili dalle conquiste. La Francia era spirante; il re Carlo tremava sul suo trono: ma alcuni signori eredi del valore de'loro antenati, si accinsero a frenar quel torrente che minacciava d'invadere ogni cosa, e la vittoria coronò alcuna volta gli sforzi loro. Il duca Riccardo a Tonnerre in Borgogna, il conte Eude nel Beauce, fecero provare a Rollon considerabili rovesci. Disfatto

nuovamente presso all' abazia di Fleuri-sur-Loire, il capo normanno non si mostrò che più intrepido, e fu veduto quasi subito minacciar Chartres d' intera distruzione. Tale città era stata ceduta in fondo ad un altro avventuriero normanno Hasteyn o Hasting (*V.* tale nome), il quale dapprima fu membro di una deputazione cui Carlo mandata aveva a Rollon per trattare la pace; in seguito cercato avendo di riunirsi ai vecchi suoi compatriotti, divenne sospetto alle due parti. Chartres andò debitrice della salute sua alla fermezza del vescovo Watelm; ma i contemporanei la riguardarono come un miracolo. Il prelato valendosi in mezzo alla generale costernazione dell'influenza che gli dava il suo carattere, rianima il coraggio degli abitanti, promette loro il soccorso del cielo, o li fa risolvere a fare una sortita. Mentre vi si proponevano, ecco apparire Riccardo ed il duca Roberto alla guida delle truppe francesi o borgognone. Un doppio assalto, preveduto da Rollon, è rispinto: ma i Francesi, eccitati dalla voce e dall'esempio dei capi loro, riappiccano la battaglia, la vincono, e Chartres è salva. Allora Rollon cedendo al numero si ritrae nel suo campo con parte de' suoi, mentre l'altra si ritira sopra un'eminenza. Eble, conte di Poitiers, sopravviene con truppe fresche; ed assale i Normanni nel vallo loro fortificati; un rovescio è il frutto della sua temerità. Durante la notte i Normanni, fatti arditi dal primo lieto successo, entrano nel campo de' Francesi, ne fanno un grande macello, e si ricongiungono al loro capo, il quale valendosi abilmente de' vantaggi del terreno, si ritira in buon ordine senza lasciarsi intaccare. Furioso di aver fallito dinanzi a Chartres, Rollon si vendica con orribili devastazioni, ed abbandonando il paese per cui passava al sacco ed all'arbitrio del soldato. La Francia allagata di sangue e coperta di macerie invano implorava l'appoggio del suo re. Invece di adoperarsi a rimovere il pericolo con l'armi, Carlo preferì di comperare la pace. S'intavolarono delle trattative: si propose a Rollon di dargli la provincia di Neustria in assoluta proprietà, a condizione di un semplice omaggio alla corona. Aggiunse Carlo a tale offerta quella della mano della figlia sua Gisella, ma chiedeva che Rollon si facesse cristiano. Questi considerando quanto riuscito gli sarebbe vantaggioso quel patto, s'arrese senza sforzo alla ragione politica; ed imitando in ciò l'esempio dei più dei conquistatori, fu sollecito ad abbracciare una religione che raffermava la sua potenza unendo con un sacro legame i vincitori coi vinti. Qui apresi una nuova era di gloria per Rollon. La Neustria devastata da un secolo dai Normanni era incolta e quasi deserta; prese tale pretesto per chiedere che aggiunto vi fosse un paese coltivato da cui trar potesse di che alimentare la sua colonia. Si ricusò a lungo tale sagrificio; ma alla fine si cesse per timore, ed egli s'ebbe la Brettagna (nel 911). A Saint-Clair-sur-Epte sottoscritto venne il trattato che separava dalla corona due delle più belle provincie della Francia; ivi pure il nuovo duca fece per la prima volta il suo omaggio al re, ma con tutto l'orgoglio di un vincitore. Non acconsentì che un istante a mettere le sue mani fra quelle del sovrano, e ricusò costantemente di piegare il ginocchio e di baciargli il piede: tale atto di sommissione prescritto essendo dagli usi, uopo fu che uno degli ufiziali di Rollono il facesse per lui. Affermasi che l'ufiziale per balordaggine o per insolenza alzò tanto il piede del re che lo fece cader rovescio, e che Carlo fu costretto di tollerare tale insulto, di cui non aveva la forza di trarre vendetta (912). Poco tempo dopo ottenuta tale investitura, Rollon si fece battezzare a Roma dall' arcivescovo

Francone. Volle che tale cerimonia si facesse con tutta la pompa possibile, per infondere nel cuore de' soldati maggior rispetto per la religione dello stato. Il duca Roberto gli fu padrino e gli diede il suo nome. Il suo maritaggio con la principessa Gisella tenne dietro da vicino al suo battesimo. Un legame stretto dalla politica è di rado fortunato: Rollon sempre innamorato di Poppea, maltrattò Gisella, ed ella morì dal dolore cagionatole dalle infedeltà dello sposo. Il duca Rollon pacifico possessore della Neustria non pensò più che a consolidare con sacrilegi una dominazione fondata con le armi: Fu il solo principe del suo tempo che meritasse il titolo di legislatore. Riconoscente pei servigi de' suoi soldati, li collocò nelle campagne, dando ai capi loro de' feudi con autorità e titolo di conte: sottomise in oltre alla giurisdizione loro i magistrati a cui era sommessa l' amministrazione della giustizia. Siccome conosceva che un principe non è potente che pel numero e l'industria de' suoi sudditi, egli offriva asilo ne' suoi stati, e terre da coltivare a tutti i Normanni che stanchi fossero di condurre una vita errante. Gli stranieri che l' alta sua riputazione attirò presso di lui, ottennero i medesimi vantaggi, ed egli trattarli volle come gli antichi suoi sudditi. I più de' Normanni, ad esempio del duca loro, si erano fatti battezzare; in guisa che in breve tempo il cristianesimo dominò fra essi: Rollon se ne fece protettore. Conoscendo l'influenza che hanno negli stati i ministri del culto adoperò di affezionarseli, e vi riuscì colmandoli di benefizi. Creò de' vescovadi, ristabilì le chiese distrutte, fondò parecchi monasteri, cui dotò riccamente. Così tutto mutava d' aspetto intorno a lui, e fino il carattere rimutavasi de' Normanni, che sempre barbari, perduto avevano il desiderio di mutar soggiorno. Rollon con le sue leggi tolse a indolcire i loro costumi, a spegnere interamente quella ferocia, quella sete di rapine e di distruzione che gli aveva resi sì a lungo lo spavento dell'Europa. Per imporsi l'obbligo di mantenere verso i sudditi suoi una giustizia rigorosa, volle essere mallevadore dei delitti commessi sulle sue terre. Riparava al male, in quanto stava nel poter suo di farlo; ma in seguito perduto era il colpevole su cui cadeva la severità sua: un castigo terribile serviva ad un tempo per espiazione e per esempio. Tale rigore non solo raffermò l'autorità sua, ma distrusse pure nei Normanni l'abituazione al furto ed all' omicidio; e tanta era la vigilanza della polizia cui esercitava per la publica sicurezza, tale il timore che inspirava l' inflessibilità sua, che de' gioielli ed altri oggetti preziosi esposti rimasero per più anni nella selva di Roumare, senza che alcuno osasse di prenderli. Rollon istituì nel 914, a quanto credesi, una corte suprema di giustizia conosciuta col nome di Scacchiere: tribunale ambulante, di cui la sede e le tornate determinate venivano dalla volontà del sovrano, era composto di vescovi, di signori, di cittadini, periti tutti nella cognizione del diritto romano e rinomati per integrità (1). Un magistrato, denominato grande siniscalco, rivedeva i giudizi dei tribunali subalterni, ed una sentenza, in ultima istanza, era pronunziata dalla corte dello Scacchiere. Le leggi di Rollon servirono per base allo stato di Normandia, e quasi tutte rimasero in vigore fino ai nostri giorni. È noto che più secoli dopo la sua morte, l'invocare il suo nome era un ordine espresso ai magistrati di accorrere per reprimere la violenza: dal che provenne senza dubbio l' uso di quella formola giudiziaria, detta *clamor di Haro* (*Quiritatio Nor-*

(1) Lo scacchiere fu reso stabile in Rouen nel 1499.

mannorum), tanto celebre nei tribunali di Normandia. L'ardore di conquiste che aveva condotto Rollon dall'estremo settentrione, erasi spento in lui; però che da quando ebbe stanza nella Neustria, veduto non fu più che una sola volta dar di piglio alle armi: I Bretoni sottomessisi a malincuore al suo dominio, ricusato avendo nel 913 di fargli omaggio, egli mosse contro di essi, e li ridusse al dovere. Pare che stanco di regnare, rinunziasse in favore di suo figlio Guglielmo Spadalunga e passasse nel ritiro gli ultimi anni del glorioso suo aringo. Gli storici che di rado si accordano sugli eventi della vita di tale principe collocano la sua morte gli uni nel 917, gli altri nel 932. Questi collocano la sua rinunzia nell'anno 927, e gli danno anzi una parte attiva nelle spedizioni che i primi anni contrassegnarono del regno di suo figlio. Du Tillet dice che Rollon fu ucciso in battaglia, ma siccome non adduce in appoggio nessun'autorità rispettabile, l'asserzione sua non ottenne credito. Credesi che Rollon altra moglie non avesse che la principessa Gisella morta nel fiore degli anni e senza posterità. Poppea di Baieux gli diede un figlio Guglielmo Spadalunga che gli successe, ed una figlia nominata Gerloc che maritata venne ad Erberto conte di Vermandois. La vita di quest' uomo straordinario presenta due personaggi distinti, il conquistatore ed il legislatore. Impetuoso nelle sue spedizioni guerriere scorgere lascia tuttavia, malgrado la felice sua indole, i costumi barbari e mezzo selvaggi della sua nazione: ma stabilito che fu una volta nella Neustria, si mostra di subito principe umano, equo, amico della pace e protettore zelante della religione. Nè gli disputerà nessuno la gloria di aver ritemperato il carattere dei Neustri, mitigata la ferocia de' Normanni, e della commistione di que' due popoli, in prima sì diversi, di aver creato quella nazione bellicosa e vaga di avventure che veduta fu, ne'secoli successivi, conquistare l'Inghilterra, Napoli e la Sicilia. Ha meritato dai sudditi suoi, dai quali era adorato, il soprannome di *Giusto*, più onorevole che quello di conquistatore.

L—T—A.

ROLT (Riccardo), scrittore inglese, nato verso il 1725, aveva nella Scozia un impiego nell'assisa, e lo perdè per aver preso parte nella ribellione del 1745. Ricorse allora alla sua penna per sussistere. Federico, principe di Galles, avendo avuto comunicazione del suo poema intitolato *Cambria*, gli permise di dedicarlo al principe Giorgio (poi Giorgio III). Tale poema ed alcuni altri gli acquistarono riputazione. Non si limitò lungamente a coltivare un solo genere di letteratura, e publicò una *Storia della guerra generale* fino al 1748, il che lo mise in carteggio con Voltaire, il quale gli scrisse parecchie lettere lusinghiere. In breve la sua penna fu a disposizione di librai e di qualunque che poteva pagarla. Dotato di grande facilità e spinto dal bisogno, accumulò volumi sopra volumi, e l'Inghilterra ebbe in lui il suo Scuderi. Oltre alle compilazioni ed a diverse opere che gli vennero commesse, egli compose pei musici un numero grande di cantate e di altri componimenti per teatri o per accademie di musica. Facevasi in oltre una rendita mediante le dediche cui aveva l'arte di moltiplicare. Tanti espedienti non tolsero che morisse in miseria, il 2 di marzo 1770, in età di soli 45 anni. Fra altre sono sue le seguenti produzioni, delle quali alcune neppur portano il suo nome: I. *Dizionario del commercio*, in fogl.; la prefazione è del dottore Johnson; II *Vite dei riformatori*, ricercate soprattutto per una bella serie di ritratti in mezza tinta; III *Vita di Giovanni conte di*

Craufurd, ufiziale distinto, in 4.to; IV *Storia della guerra generale* dal 1739 al 1748, 4 vol. in 8.vo dei quali ciascheduno è dedicato ad un personaggio diverso; V Il *Visitatore universale*, in società con Crist. Smart, in 8.vo; VI *Relazione dei viaggi del capitano Northall in Italia*, 1766, in 8.vo: questo ufiziale di artiglieria, lasciato non aveva che un certo numero di note, scritte in una specie di libro di memorie. Rolt, o il libraio, giudicò che mettendone a contribuzione degli altri viaggi in Italia si sarebbe potuto formare del complesso un volume cui il publico, avido di opere di tal genere, mancato non avrebbe di comperare; VII *Storia d'Inghilterra*, 4 vol. in 8.vo; VIII *Storia di Francia*, 1 vol. in 8.vo; IX *Storia dell'Egitto*, 4 vol. in 8.vo; X *Storia della Grecia*, 6 vol. in 8.vo; XI *Storia dell'isola di Man*, opera postuma, 1773, in 8.vo; XII *Componimenti scelti del defunto R. Rolt*, venduti a profitto della sua vedova, 1772, in 8.vo piccolo.

L.

ROMAN (Giovanni Helmich), maestro di cappella del re di Svezia, nato a Stocolm nel 1694, andò a Londra nel 1714 per prendervi lezioni di musica dal famoso Haendel e dal professore Pepusch. Durante il soggiorno che fece in essa capitale si cattivò la benevolenza dei duchi di Marlborough e di Newcastle, e quest'ultimo albergò nel suo palazzo. Reduce nella Svezia, fatto venne capo della musica del re. Nel 1735 fece un altro viaggio; e dopo di essersi fermato per qualche tempo nell'Inghilterra, visitò la Francia e l'Italia per conoscere i più famosi compositori di essa. Feco egli pure un numero grande di musiche che suonate furono e cantate nelle feste della corte e nelle chiese della capitale. Gli Svedesi il chiamarono il padre della musica nella Svezia, però che fece parecchi allievi abili, e diffuse primo nel suo paese il gusto per tale arte. Oltre alle cognizioni che aveva in musica, era versatissimo in fisica, nelle matematiche e nelle belle lettere. Nel 1740 fu fatto membro dell'accademia delle scienze di Stocolm. Vi sono nella raccolta di tale dotta società due scritti di Roman, uno sopra un metodo d'imbiancar la tela, l'altro sulla suscettibilità della lingua svedese alla musica da chiesa. Morì nel 1767. *V.* l'Elogio suo funebre, di Abramo Sahlstedt, Stocolm, 1767, in 8.vo.

C—u.

ROMAN (Giovanni Giuseppe Teresa), letterato avignonese, nacque nel mese di maggio 1726, di genitori poco favoriti di beni della fortuna. Compiuti ch'ebbe i primi studi sotto i Gesuiti, fu ammesso nel seminario, in cui legò durevole amistà con l'abate Arnaud, suo condiscepolo. Il gusto in cose di lettere gli aveva uniti, e la coltura della poesia li ricreava dell'aridità delle materie teologiche. L'abate Roman ha descritto la vita cui conduceva nel seminario, in un'Epistola, che sventuratamente ricorda la *Certosa* di Gresset, e che per tale ragione, senza dubbio, egli non ha publicata. Recatosi a Parigi, in età di 25 anni, munito era di commendatizie per uomini in credito, e pei letterati più insigni. Poco tempo dopo addetto venne come ufiziante alla parrocchia di Saint-Méri. Tale modesta occupazione gli concedeva degli ozii che non andarono perduti per la sua istruzione: in breve famigliari si rese i capolavori della letteratura latina e italiana, ed imparò il tedesco, per leggere i poeti alemanni nella loro lingua. L'abate Arnaud ottenuto aveva allora il privilegio del *Giornale straniero*. Roman arricchì tale raccolta di differenti produzioni, di una traduzione ristretta, per esempio, della *Morte di Adamo*, tragedia di Klopstock (*V.* tale nome); ella gli ottenne una

lettera lusinghiera da Voltaire (16 giugno 1762), cui egli andò dappoi a visitare in Ferney. Oltre che con l'abate Arnaud, legato fu d'amicizia con d'Alembert, la Condamine, Champfort, ec. Il giuoco degli scacchi, messo in voga da Philidor, divenuto era il più comune passatempo dei letterati. L'ab. Roman l'imparò, e si fece presto distinguere fra i dilettanti che la società componevano della contessa di Vérue a Saint-Assise. In casa di essa dama egli compose, almeno in parte, il poema degli *Scacchi*, imitato da quello di Vida (*V.* tale nome), al quale è superiore per l'esattezza nella descrizione delle regole e dell'andamento del giuoco. Un poema sull'*Inoculazione*, cui fece pregato da la Condamine (*V.* tale nome), accrebbe di molto la sua riputazione. Delle lettere dei re di Prussia e di Svezia e dell'imperatrice di Russia a cui è dedicato, furono incoraggiamenti pel poeta, che la modestia ebbe di tenersi anonimo. Nè il nome suo comparve mai in fronte di uessuna delle opere che publicò. Accettato aveva l'impiego di vicario generale della diocesi di Vence, prima di conoscere la fausta sorte ch'ebbe l'opera sua, ed egli partì da Parigi nel momento di ottenervi un brillante collocamento. I nuovi suoi doveri non rallentarono il suo genio per lo studio. Acquistò, non lunge dalla fontana di Valchiusa, un modesto podere, in cui passava tutti gl'istanti che involar poteva alle sue occupazioni: in tale ritiro l'abate Roman, ammiratore appassionato di Petrarca, compose la *Vita* di tale poeta, e si accinse a tradurre le sue più belle opere. Legato essendosi d'amicizia, verso il 1775, col lord Fitz William, pari d'Irlanda, acconsentì ad accompagnarlo ne'suoi viaggi. I due curiosi visitarono in prima l'Italia. In una gita sul Vesuvio, l'abate Roman accostato essendosi troppo al cratere, fu gravemente ferito in una gamba da una lava. Visitarono poi l'Alemagna, la Prussia, la Russia, la Svezia, la Danimarca, l'Olanda e l'Inghilterra, e dappertutto Roman, già vantaggiosamente conosciuto nelle corti del Nord, ottenne una lieta accoglienza. Lasciò il lord Fitz-William ammalato a Londra, e tornò in Provenza, recando seco una moltitudine di osservazioni sui paesi che aveva trascorsi. Dimorando, la maggior parte dell'anno, nel suo ritiro presso a Valchiusa, vi divideva il tempo fra le lettere e l'amicizia. Da qualche tempo occupato era a tradurre in versi il *Paradiso perduto* di Milton, allorchè una grave malattia l'obbligò ad interrompere tale lavoro. Non si dissimulò il pericolo del suo stato: diede ordine alle cose sue, e morì con la tranquillità di un savio nel mese di agosto del 1787. Da che partito era da Parigi, cessato non aveva di tenersi in regolare carteggio con gli amici suoi Rivarol, Champfort, ec. (1). Oltre ad alcuni componimenti in *Versi* nelle *Raccolte* di quel tempo, fra altri un'*Epistola sulla salute* del 1760, abbiamo dell'abate Roman: I. La *Morte di Adamo*, tragedia tradotta dal tedesco di Klopstock, preceduta da riflessioni nel *Giornale straniero*, settembre 1761, e separata, Parigi, 1762, in 12; II. L'*Inoculazione*, poema in 4 canti, ivi, 1773 in 8.vo; III *Il Genio di Petrarca*, o imitazione in versi francesi delle più belle delle sue poesie, preceduta dalla Vita di tale uomo celebre, ec., Parma (Parigi), 1778, in 8.vo. Tale edizione ristampata venne più volte in frode, con la medesima data, ma nella forma in 12. Il libraio Cussac comperati avendo parecchi esemplari dell'ed. in 8.vo, ne cangiò il frontispizio, e li publicò col titolo di *Vita di Petrarca*, 1786 (*Vedi* il

(1) Vi sono nelle *Opere* di Champfort e di Rivarol alcune delle Lettere loro all'abate Roman.

Diz. degli anon. di Barbier). Le imitazioni che Roman ha fatto dei sonetti dell'amante di Laura, sono in generale debolissime: ma la sua Vita di tale grande poeta, piena di curiose ricerche, è un eccellente scritto biografico. De Fortia d'Urban l'ha ristampata con alcune correzioni sotto gli auspizi dell'accademia di Valchiusa, Avignone, 1804, in 12, e vi ha aggiunto la traduzione della Lettera di Petrarca alla posterità fatta da Tissot de Mornas; IV *Memorie storiche ed inedite sulle rivoluzioni accadute in Danimarca e nella Svezia, durante gli anni* 1770, 1771 e 1772, ec., publicate da Ag. Couvret, Parigi, 1807, in 8.vo. Tale libro contiene una parte delle osservazioni che fatte aveva l'ab. Roman nel suo viaggio; ma dir non puossi, come fece il suo editore, che fosse *ocular testimonio* dei fatti che racconta: tutto ciò che accordare gli si può consiste nell'ammettere che abbia potuto consultare testimoni oculari. Il primo brano è un quadro rapido dell'inalzamento e della caduta di Struensee, ministro di Danimarca (*Vedi* Struensee); il secondo una storia superficiale della rivoluzione di Svezia, nel 1772 (*V.* Gustavo III). Succedono degli aneddoti sul papa Ganganelli (Clemente XIV), ed il racconto della rinunzia al trono di Vittorio Amadeo, primo re di Sardegna, nel 1730. L'editore ha premesso a tale Raccolta una *Notizia* sulla vita e sulle opere dell'ab. Roman; V Gli *Scacchi*, poema in 4 canti, Parigi, 1807, in 16. L'editore (Couvret) vi poso in fronte dolle *Ricerche* storiche sul giuoco degli Scacchi, di cui attribuisce l'invenzione ad un filosofo indiano detto Sissa, e sugli autori che hanno trattato degli Scacchi sia in versi che in prosa (1). La lunga prefazione dell'abate Roman non contiene altro che l'esposizione del poema di Gregorio Ducchi: *Il giuoco degli Scacchi*. Il verseggiare dell'ab. Roman è corretto, ma debole e languido.

W—s.

ROMANA (Don Pedro Caro y Sureda, marchese di la), generale spagnuolo, nacque il 3 di ottobre 1761 a Palma, capitale dell'isola di Maiorica. Il padre suo era ufiziale generale, e comandava la vanguardia spagnuola nella spedizione contro Algeri (1775), nella quale fu ucciso alla guida del reggimento di dragoni d'Almanza. Il giovane La Romana, condotto in Francia nel 1771, ricevè nell'oratorio del collegio di Lione un'educazione diligente, cui andò a continuare nell'università di Salamanca e nel seminario de'nobili a Madrid. Fece rapidi progressi nelle scienze ed anche nelle arti. Fatto nel 1775 guardia marina, soltanto nel 1778 cominciò a funzionare come tale, e si recò a tale uopo all'accademia di quel corpo a Cartagena. La sua buona condotta ed i talenti che in lui apparvero, gli ottennero il grado di ufiziale nel 1779; e poco dopo il generale don Ventura Moreno lo elesse suo aiutante. Nel 1782, militò con distinzione sulle barche cannoniere e sulle batterie galeggianti, nell'assedio di Gibilterra: come fatta venne la pace nel 1783, si ritirò a Valenza ed impiegò tutti gli ozii suoi nella coltura delle belle lettere, o particolarmente nello studio delle lingue. Impiegava in pari tempo la miglior parte delle sue rendite nel far raccolte di libri preziosi, e nell'incoraggiare gli artisti spagnuoli che attendevano alla pittura ed alla scoltura. Nel 1784 viaggiò ne'paesi esteri per aumentare le sue cognizioni, e si fermò soprattutto a Vienna

(1) Il laborioso abate Cancellieri, e due de' compilatori della Biografia universale, hanno trattato dappoi tale Bibliografia speciale con molti più particolari (V. il *Mag. enc.*, 1806, I, 48, e gli *Ann. encicl.*, ott. 1817, V, 214-226).

ed a Berlino, in cui trovava quantunque cosa potesse mai desiderare per istruirsi nell'arte militare. Reduce da tali viaggi, navigò sotto gli ordini di Federico Gravina (*V.* tale nome), e fu promosso nel 1790 al grado di capitano di fregata. Quando si ruppe guerra tra la Francia e la Spagna, La Romana passò nella milizia di terra (1). Militò da prima sotto il zio suo Ventura Caro, generale supremo dell'esercito di Guipuscoa, il quale conoscendo la sua prodezza e l'indole sua vaga di perigliarsi, gli diede il comando di un grosso di cacciatori di circa 2000 uomini; comando che La Romana conservò durante tutta la campagna del 1793, e durante una grande parte di quella del 1794. Contribuì, il 30 di aprile 1793, alla presa del campo di Sara, cui gli Spagnuoli abbandonarono dopo di averlo messo a sacco ed arso, e si segnalò il 6 del seguente giugno nel combattimento di Château-Pignon, in cui il duce in capo dell'armata francese, La Genetière, fu sconfitto e fatto prigioniero. Muller, succeduto a La Genetière, avendo fatto assalire la linea de' posti spagnuoli nel val di Baigorri, ed impadronito essendosi del villaggio delle Aldudes, mostrò intenzione d'impadronirsi delle valli di Bastan e di Roncisvalle, e di minacciar anche Pamplona (giugno 1794). Per fare una diversione, Caro unì sulla Bidassoa 10 in 12 mila uomini, i quali, divisi in 4 colonne, messero ad un tempo il 23 di giugno. La Romana, da cui era capitanata la seconda colonna, partito essendo da Biriaton, marciò verso il monte Diamante e verso il monte Vert e vi si stabilì, dopo di averne scacciati i Francesi: il generale Escalante ebbe un ugual successo alla testa della prima colonna; ma alle due altre succedute non essendo le cose così in bene, convenne che si ritirassero sulle truppe di Escalante e di La Romana: le disordinarono; ed in breve la rotta divenne generale, e gli Spagnuoli furono costretti di ripassare la Bidassoa. Dopo la disfatta che gli toccò al campo di s. Marziale, e dopo la perdita di Fontarabia, il generale Caro fu richiamato, e sostituito gli venne il conte di Colomera. La Romana passato essendo all'esercito di Catalogna comandato dal conte dell'Unione, si fece distinguere, dicesi, nella battaglia della Montagna Nera (18 e 20 novembre). La rotta degli Spagnuoli vi fu compiuta: da circa 10 mila di essi rimasero sul campo di battaglia; otto mila menati ne furono prigionieri, e tre generali, e fra questi il conte dell'Unione duce supremo, vi caddero uccisi (1). Il forte di Figuières, tenuto per imprendibile, fu costretto ad arrendersi (27 novembre), e gli avanzi dell' armata spagnuola furono costretti di chiudersi in Girona. Nel trambusto della sconfitta, il corpo di La Romana fu il solo che si ritirò ordinato: esso protesse la ritirata, e contenne più volte il nemico. Promosso alcun tempo prima al grado di maresciallo di campo, egli servì sotto il marchese di Las Amarillas, comandante in capo dell'armata spagnuola dopo la morte di La Unione, e sotto don Giuseppe di Urrutia, sostituito poco dopo a Las Amarillas. Urrutia non vedendosi in forze bastanti per liberare la piazza di Roses vivamente stretta dai Francesi, si provò di fare una diversione, affine di attirare le truppe francesi sopra un altro punto. Ordinò a don Alfonso Arias di avanzarsi sulle rive della Fluvia, e di minacciare le posizioni de' Francesi, mentre la Romana con due mila uomini portarsi doveva sulla

(1) Il 23 di marzo 1793, il re di Spagna publicò a Madrid una cedola contenente la dichiarazione di guerra alla Francia.

(1) Dugommier, generale in capo dell'esercito francese, era stato ucciso nella giornata del 18 da uno sprazzo di obizzo, e gli sottentrò il generale Perignon.

loro sinistra, e cercare di sorprendere i loro accantonamenti. Quest'ultimo solo potè eseguir la sua mossa: partito da Bezalu, tenendo la via di Figuières e passando per Crispia, arrivò il 16 di gennaio 1795 presso ai posti di cui doveva impadronirsi, ed a trecento passi circa dalle vanguardie francesi. Si dispose subito a sorprendere ad un tempo due accantonamenti de' Francesi: ma l'imprudenza d'un caporale spagnuolo che rispose al *chi va là* d'una sentinella con un colpo di fucile, rese inutili le disposizioni del generale: lo sparo uscir fece i Francesi dalla sicurezza in cui stavano, e permise loro di conoscere i pericoli che correvano. La gran guardia spaventata all'apparir degli Spagnuoli aveva già gittate via le armi, e fuggiva in disordine, allorchè giunsero genti in suo soccorso. La Romana ordinò alla sua vanguardia di retrocedere affine di mettersi in battaglia dietro alla sua cavalleria. Testimoni di tale movimento cui prendono per una fuga, i Francesi avanzano; ma ricevuti vigorosamente dalla cavalleria spagnuola, si fanno uno steccato delle loro baionette. Durante tale carica la fanteria degli Spagnuoli erasi riordinata: la cavalleria apre allora le sue ordinanze, e mentre corre rapida sui fianchi dei republicani, l'infanteria si avventa addosso di questi con tanto impeto che resister non poterono. Fece La Romana in quell' incontro prodigi di valore: primo, alla testa della cavalleria, caricò il fianco destro della soldatesca francese, e la scompigliò. Ma già dal campo sotto Figuières movevasi in soccorso dei vinti. La Romana, a cui erano stati uccisi sotto due cavalli, avvertitone a tempo, ordinò che si cessasse l'inseguimento, ed abbandonando a malincuore il campo di battaglia si ritirò in buon ordine verso Bezalu. Intervenne ai sanguinosi combattimenti del 28 marzo e del 5 di maggio 1795, di cui ambe le parti si attribuirono il vantaggio. Il più importante evento di quella campagna fu la presa di Roses, che si arrese ai Francesi il 5 di febbraio. Alcuni giorni dopo il combattimento del 5 di maggio, data fu a La Romana la difficile commissione di mettersi da tergo all'esercito nemico, passando i Pirenei. La Cerdagna francese fu invasa, ma nel momento in cui pareva che la spedizione aver dovesse un fausto successo, la pace di Basilea, che ottenne al duca di la Alcudia (Emanuele Godoi) il titolo di *Principe della pace*, fu sottoscritta il 22 di luglio 1795, da don Domingo d'Yriarte e da Barthélemy. Urrutia dimise subito il suo comando in Catalogna, e La Romana, divenuto tenente generale, si ritirò in Alicante, col suo amico, il conte di Lumiares, conosciuto dappoi col nome di principe Pio, per applicarsi allo studio dell'antichità (1). Gl'Inglesi impadroniti essendosi nel 1798 dell'isola di Minorica, La Romana fu fatto comandante delle truppe destinate per riprenderla; ma la spedizione non avvenne in conseguenza del sinistro sofferto dalla squadra spagnuola a Trafalgar. La Romana fu eletto comandante generale, per *interim*, della Catalogna nel 1800, e vi si fece distinguere per grande fermezza; fu chiamato in seguito a far parte del supremo consiglio di guerra. Nel gennaio 1807, Buonaparte ottenne che la Spagna mettesse a sua disposizione 14 mila uomini delle migliori sue truppe per formare un corpo d'osservazione nelle parti dell' Annover, e chiudere agl'Inglesi le foci del Wéser e dell'Elba. Il principe della pace propose in prima di dar loro per capi i generali Castanos o O-Farill, ma determinò alla fine di metterle sotto gli ordini del marchese di La Ro-

(1) Il conte di Lumiares era stato allevato a Lione con La Romana; è conosciuto per un' opera sulle *Antichità di Valenza*.

mana, che fu a tale effetto chiamato a Madrid. Dopo molte esitazioni, che lo scontentamento apertissimo dell'ambasciatore di Russia a Madrid Strogonoff, contribuiva ad accrescere (1), il principe della pace, di cui sembra che in tale circostanza acconsentisse suo malgrado ad appagare Buonaparte, non potendo o non osando resistere alle iterate e minacciose sue istanze, diede al fine l'ordine della partenza; ed 8 in 9 mila uomini di truppe spagnuole si misero in cammino nel mese di maggio, per attraversare la Francia. Doveva con esse congiungersi una divisione di 6 mila Spagnuoli che v'era in Toscana e che giungendo al punto di convegno generale prima di La Romana assisterono all'assedio di Stralsunda. Questi manifestava altamente il suo rammarico che la Spagna rimanesse indietro tanto delle altre nazioni europee, sotto l'aspetto dell'industria e delle idee liberali. Perciò fu contentissimo dell'occasione che gli si offeriva d'istruirsi nell'arte della guerra combattendo coi Francesi, e di far attingere alle sue truppe nel frequente convivere ed inevitabile che esse avuto avrebbero coi medesimi, delle idee di libertà cui sperava di veder poscia svilupparsi nella Spagna. Le truppe spagnuole poste sotto il supremo comando del generale Bernadotte, operarono di concerto coi Francesi contro la Pomerania svedese, e si fecero osservare pel coraggio e per la disciplina loro. Dopo la pace di Tilsitt, luglio 1807, la guerra scoppiata essendo fra l'Inghilterra e la Danimarca, e Buonaparte determinato avendo d'invadere la Svezia, ordinato venne alle truppe spagnuole di tragittare nelle isole Danesi per formarvi la vanguardia dell'esercito di Bernadotte. Esse approdarono successivamente nel corso dei mesi di marzo, di aprile e di maggio 1808 nella Séelandia, nel Jutland ed in Fionia, e vi furono aquartierate. In quel medesimo torno di tempo, Buonaparte destramente fomentando la discordia tra Carlo IV e suo figlio, ed impiegando a vicenda l'astuzia, la perfidia e la violenza, rapì ad ambedue ed alla loro famiglia la corona e la libertà. La Romana era in Fionia, allorchè Bernadotte gl'intimò l'ordine di Buonaparte, di giurar fedeltà a Giuseppe Napoleone, cui chiamava il nuovo sovrano della Spagna, e di farla giurare alle sue truppe. Nella delicata situazione in cui trovavasi il generale spagnuolo, presso che circondato da forze francesi infinitamente superiori alle sue, tener dovendo le truppe danesi, e privo di notizie dirette dalla sua patria, tenne di dover cedere per un istante al torrente, per non mettere a repentaglio la sorte del grande numero d'individui che erano sotto i suoi ordini; ma il giuramento ch'estese era condizionale e subordinato al voto unanime della nazione spagnuola. Istrutto poco dopo dello stato vero degli affari nella Spagna, da un ecclesiastico che giunse fino a lui superando mille pericoli, La Romana non credè di dover operare per anco. Cessò finalmente di fare le maschere e determinò di volare in difesa del suo paese, quando don Vicente Lobo, ufiziale spagnuolo, mandato dalla giunta di Siviglia, e che era a bordo della flotta inglese del Baltico, ebbe trovato mezzo di comunicargli dei dispacci di varie giunte, ed una lettera del generale Morla, contenente dei particolari sull'invasione dei francesi, sull'insurrezione degli Spagnuoli, e sulla presa della flotta francese stanziata a Cadice. Dopo alcuni parlamenti col contro-ammi-

(1) Strogonoff fece temere che le soldatesche spagnuole non si *republicanizzassero* pel contatto coi Francesi; e dichiarò in oltre che la Russia considerato avrebbe tale passo della corte di Madrid come una misura ostile; ma badato non venne nè alle sue osservazioni nè alle sue minacce.

raglio Keats, il quale comandava in secondo la flotta inglese, La Romana si concertò presto con lui intorno ai modi coi quali condur a fine la liberazione delle truppe spagnuole. Finse nondimeno di arrendersi alle ragioni del maresciallo Bernadotte, il quale amaramente dolevasi del giuramento condizionale che fatto aveva prestare, e promise anche di farne uno quale desideravasi: ma in pari tempo mandò ai diversi capi dei corpi una circolare energica (6 agosto), per istruirli delle cose avvenute nelle Spagne, far loro conoscere la sua risoluzione, e invitarli a raccogliersi tutti immediatamente nelle isole di Fionia e di Langeland, per impedire che i Francesi non ostassero al nobile loro disegno. » Sono Spagnuolo, dice La Ro- » mana in quella circolare, e sono » risoluto di prender parte ai glorio- » si destini della patria. Qualunque » cosa è preferibile al vivere nella » vile dipendenza in cui siamo, ed ho » deciso d'imbarcarmi con le truppe » che vorranno seguitarmi ". Gli ordini di La Romana erano stati sì bene eseguiti, e tenuti secreti con tanta diligenza, che partite da differenti punti, quasi tutte le truppe spagnuole arrivarono quasi nel medesimo giorno nel luogo del convegno. Vi mancarono solamente i corpi che erano in Seelandia, i quali erano stati disarmati, e costituiti prigionieri di guerra, nell'arsenale da Copenaghen (1), e due squadroni che provarono la medesima sorte nel Jutland. Tre compagnie danesi erano in guarnigione a Nyborg in Fionia. La Romana, temendo che contrariassero ai suoi disegni, suppose un ordine del principe di Pontecorvo, e fece che si ritirassero. Occupò in seguito, malgrado la resistenza e le proteste del governatore danese, quella piazza importante, in cui v'erano delle barche cannoniere che avrebbero potuto nuocergli, e ch'egli correr fece allo scopo che erasi proposto. Dopo di aver conchiuso col governatore di Langeland una convenzione, per cui questi impegnavasi di somministrare tutte le provigioni che l'isola potuto avesse somministrare, le truppe spagnuole in numero di pressochè 10000 uomini s' imbarcarono sui bastimenti costieri danesi che allora v' erano a Nyborg ed a Langeland, e raggiunte furono a Gottemburgo da La Romana e dal suo stato maggiore che passati vi erano sopra vascelli inglesi (1). La Romana lasciato avendo il comando delle truppe al conte di Saint-Roman, andò direttamente a Londra per concertarsi coi ministri inglesi intorno ai sussidi indispensabili per ispingere la guerra con vigore. Non arrivò in Ispagna che dopo la battaglia d'Espinosa (11 novembre 1808), in cui Blake fu interamente disfatto dai corpi uniti di Lefevre, Maison e Victor, e nella quale le truppe venute dalla Danimarca e che sbarcato avevano a Santander, fino dal 9 di ottobre, vennero quasi tagliate a pezzi. Eletto comandante in capo delle provincie settentrionali della Spagna, La Romana non si lasciò costernare da tali rovesci e da quelli che le armate

(1) Tali corpi, composti di sei battaglioni, dei reggimenti delle Asturie e di Guadalàxara in numero di quasi 4000 uomini, erano acquartierati a Roeskilde e nei dintorni, e posti sotto gli ordini del generale francese Fririon, incaricato di esercitarli. Ricusato avevano ostinatamente di giurar fedeltà a Giuseppe, si erano messi in aperta sedizione, ed ucciso avevano un aiutante francese. Riuscì per altro di acchetarli, e di disarmarli. Oltre ai sentimenti loro di fedeltà pel sovrano legittimo, i quali impedivano che giurassero all'usurpatore del suo trono, irritati gli aveva singolarmente che l'ordine di prestare il nuovo giuramento fosse loro giunto per mezzo di un ufiziale francese, e non del marchese di La Romana loro generale in capo.

(1) Vedi nella *Raccolta complementaria delle Memorie* relative alla rivoluzione, li *Giornale* di La Romana, dal principio di agosto fino al 5 settembre 1808, ed il carteggio ufiziale del contrammiraglio Keats con l'ammiraglio Saumarez, col marchese di La Romana, col governatore danese di Langeland, ec., Parigi, Michaud, 1824, in 8.vo, terza distribuzione, t. II.

spagnuole e le inglesi sofferti avevano in altri punti (V. MOORE): egli unì gli avanzi dell'armata battuta a Espinosa, ed adoperò d'inspirare un nuovo vigore agli abitanti de' paesi che occupavano. In un bando cui publicò nel mese di gennaio 1809, biasima il disordine della ritirata sopra Leone, la codardia di alcuni uficiali che abbandonato avevano le loro insegne, e si lagna in generale del rilassamento della disciplina. Convinto che attribuir dovevansi gli ultimi sinistri alla timidezza o alla inesperienza de' capi, stabilì diverse punizioni contro quelli che fatto non avessero il dover loro. La giunta delle Asturie comportata essendosi con negligenza nel provvedere alla difesa del paese, egli la cassò militarmente in virtù dei poteri che gli erano stati affidati dalla giunta suprema, e nominò altre persone in sua vece. Fece conoscere i motivi della sua condotta in un bando del 2 maggio 1809. Non terremo dietro a La Romana ne'diversi scontri che sostenere gli convenne coi Francesi nella Galizia e nelle Asturie, dal febb. al 2 di luglio 1809. Diremo solamente che ridotto dopo la ritirata degl' Inglesi ad un corpo debole di 6000 uomini di truppe poco agguerrite, si vide costretto a combattere in una maniera nuova, ovitando con grande cura le azioni generali, e che dando ai suoi soldati l' esempio del coraggio e della pazienza nel sopportare le fatiche e le privazioni di ogni genere, riuscì con rapide e moltiplicate mosse a travagliare le armate francesi di Ney e di Soult, e le costrinse ad evacuare la parte della Spagna sotto il suo comando. Fu quella un'epoca luminosa del militare suo aringo. Publicò il 10 luglio 1809, alla Corogna, un bando contro i traditori, che lasciandosi sedurre dall'oro di Buonaparte, cercavano di seminar discordie tra gli Spagnuoli e d'inspirar diffidenza contro la giunta centrale. Questa lo chiamò, il 31 di agosto, a sedere nel suo seno, sia che volesse giovarsi de'suoi lumi, sia che desiderasse allontanarlo dal comando (1). Comunque sia, ella gli lasciò la scelta del suo successore. La Romana, che temeva sopra ogni cosa la guerra civile, obbedì senza esitare, malgrado il consiglio di alcuni amici che lo persuadevano a conservare il comando; e nel bando con cui informò le sue truppe della sua partenza e delle nuove sue incombenze, ricordò la ritirata loro dal Portogallo, i fatti brillanti di Villafranca, di Vigo, di Lugo, di san Jago e di san Payo, e lasciò il comando dell'armata al maggior generale don Gabriele di Mendezabal, e quello della Galizia al conte di Noronha, comandante in secondo e presidente dell'udienza reale. Il 15 ottobre La Romana fece alla giunta suprema delle rimostranze relativo alla forma del governo, ed a quella che aver doveva, dietro le forme costituzionali della monarchia. Combattè in quello scritto il sistema rappresentativo a cui appoggiata era l'esistenza della giunta, e ch'egli considerava aver più della democrazia che della monarchia. Disaminando in seguito le promesse della giunta, la quale fra altre cose detto avera che organizzato avrebbe un esercito di 500,000 uomini di fanteria e di 50,000 cavalli, paragona tali promesse coi risultati. » La nazio- » ne si lagna, egli dice, dell'inferio- » rità delle forze destinate a difen- » derla, e che in vece di fare saluta- » ri riforme introdotti vennero nuo- » vi abusi ". Rimproverava inoltre di aver oltrepassato i suoi poteri, e di aver affidata l'amministrazione degli affari a persone inabili o sospette. Proponeva infine che affidata fosse l'autorità suprema ad un reggente, o ad un consiglio di reg-

(1) Il modo alquanto brusco con cui La Romana cassata aveva la giunta delle Asturie, fatt gli aveva de' nemici.

genza, composto di tre o cinque persone, fino alla convocazione delle cortes. I consigli di La Romana non furono ascoltati. Dopo la disfatta degli Spagnuoli a Ocaña (18 novembre 1809) la giunta suprema decise che andato sarebbe con Rodrigo Riquelme al quartier generale della Carolina, munito dei poteri i più ampi, per fare congiuntamente con don Juan Dios Galienez Roba, commissario presso l'esercito della Manica, i provvedimenti convenienti per evitare in avvenire simili infortuni. La Romana ricusò di accettare una commissione, ch'egli considerava come inutile, o almeno come indegna di lui. Nel 1810, fu rimesso in attività, e comandò l'armata della sinistra: rientrato in Castiglia nel mese di agosto, con 25,000 uomini, fu rinforzato, il 28 novembre, ad Alba de Tormes dagli avanzi della divisione di Ballestéros, cinque giorni dopo lo scacco ch'ella soffrì sulle rive di quel fiume. Come ricevuto ebbe notizia della mossa de'Francesi in Estremadura, della difficoltà che aveavi di soccorrere Olivença, e della possibilità che assalito fosse Badajoz, si portò rapidamente colle sue truppe in tale provincia. Sperava di scacciarne i Francesi, allorchè il lord Wellington lo chiamò con istanza in soccorso delle truppe alleate, minacciate dai Francesi, comandati da Massena. La Romana giunse in Portogallo nei primi giorni di gennaio 1811; ma, il 23 dello stesso mese, egli morì nella città di Cartaxo, dopo una breve malattia. Il suo corpo imbalsamato trasportato venne a Lisbona sopra un vascello inglese; e le sue viscere chiuse in una cassa riccamente adorna, sotterrate furono con pompa estraordinaria nel monastero di Belem. » Le sue virtù, » i suoi talenti, il suo amor di pa» tria erano bene conosciuti dal go» verno di Sua Maestà Britannica, » dice il lord Wellington, in un di» spaccio del 26 gennaio 1811 al con» te di Liverpool. In lui l'armata spa» gnuola ha perduto il suo più bell'or» namento; il suo paese il patriotta » più puro, ed il mondo il più prode » ed il più zelante difensore della » causa per cui combattiamo. Rico» noscerò sempre l'assistenza che ne » ho ricevuta tanto con le sue opera» zioni, che coi suoi consigli dacchè » si unì a quest'armata ". La ritirata della Danimarca e la campagna nella Galizia e nelle Asturie, assicurano a La Romana un grado onorevole fra i generali spagnuoli, che hanno bene meritato della patria loro. Era di una prodezza personale luminosa, ma il suo sangue freddo in mezza al fuoco riusciva talvolta senza risultato pel comando. Il tipo del suo carattere era di averne pochissimo, di essere di un'estrema non curanza, e di adottare a vicenda l'opinione di que' che lo avvicinavano. Tale versatilità era lunge dall' aver sorgente in un principio di falsità; e di buona fede si dichiarava contro ciò che sostenuto aveva poco prima con calore. Era generoso e benefico, particolarmente con que'che cercato avevano di nuocergli, affabile con tutti, soprattutto coi soldati dai quali era adorato. Tali qualità erano un poco offuscate da bizzarrie e da singolarità di cui alcuni tratti non lo presentano sempre con vantaggio. Conoscitore e raccoglitore di buoni libri La Romana non poteva passar per dotto, quantunque avesse lo spirito coltivatissimo e fosse dotato di prodigiosa memoria. Il greco, il latino e quattro lingue vive, gli erano famigliari. Discuteva con egual presenza di spirito una questione di medicina, un punto di diritto, un problema, o un fatto storico. I maggiori pericoli non gl' impedivano di leggere ogni giorno delle odi di Pindaro, o dei passi di Senofonte e di altri autori greci, cui intendeva benissimo, e pei quali aveva una specie di culto. Amava in preferenza le scienze fisiche, ed aveva nella sua casa

un gabinetto pieno di tutti gl'istrumenti ad esse relativi. Ne possedeva un altro di mineralogia, ed un terzo di bei quadri della scuola di Valenza. Dipingeva, dicesi, benissimo, e faceva versi leggiadri. Ha molto aiutato il conte di Lumiarès nelle sue ricerche sulle antichità.

D—z—s.

ROMANELLI (Francesco), pittore, nacque a Viterbo nel 1617. Dopo di aver ricevute lezioni dal Domenichino, entrò nella scuola di Pietro di Cortona, e n'imitò sì bene la maniera, che questi avendo dovuto recarsi in Lombardia, lo lasciò col Bottalla per dipingere in sua vece gli appartamenti del palazzo Barberini. Dicesi anzi, che i due giovani artisti, un poco troppo persuasi del loro merito, cercarono durante l'assenza di Berrettini, di aver essi l'impresa di que' lavori, e ch'egli quando tornò, in punizione dell'ingrata loro vanità, li licenziò dalla sua scuola. Mentre Romanelli dipingeva nel palazzo Barberini, ebbe la fortuna di piacere al cardinale, che divenne suo protettore. Il prelato lo prese nel suo palazzo, e Romanelli ammalato essendosi, a forza di lavoro, gli diede il suo medico, o lo mandò a ristabilirsi in salute a Napoli. Ivi l'artista, guidato dai consigli del Bernini, mutò la sua maniera di dipingere, e si formò uno stile più grazioso nelle forme, o per meglio dire più seducente, ma meno grande che quello da Cortona, e soprattutto meno dotto. Adottò proporzioni più svelte, tinte meno sporche e panneggiamenti di pieghe meno larghe e più moltiplicate. Allorchè espose nella chiesa di sant'Ambrogio il suo quadro della *Deposizione della Croce*, ciascuno l'esaltò come un prodigio. Pietro di Cortona si vide allora costretto di mettervi dallato il mirabile suo quadro di *Santo Stefano*, ed il Bernini anch'egli, allorchè veduti gli ebbe ambedue, non potè a meno di dire, che facilmente riconoscevasi il maestro e l'allievo. Dopo la morte di Urbano VIII, il cardinale Barberini, essendo stato costretto di rifuggire in Francia, non obliò il suo protetto, e lo raccomandò al cardinale Mazzarini, che lo chiamò a Parigi, mandandogli 3000 scudi pel viaggio. Come arrivò, il cardinale ministro lo presentò al re ed alla regina madre, e commessi furono subito a Romanelli lavori considerabili. Spesso le maestà loro gli fecero l'onore di andar a vederlo a lavorare nel palazzo Mazzarini, in cui dipinse parecchi soggetti tratti dalle Metamorfosi di Ovidio. Un giorno mentre parecchie dame stavano guardandolo a lavorare, egli si mise a dipingere nel soffitto quella che vi parve la più bella. Le altre si lamentavano di essere state dimenticate: il solo mezzo che trovò per appagarle fu di dipingerle tutte, e scusavasi appo loro dicendo: » Come volevate, signore, che con una sola mano vi dipingessi tutte nel medesimo tempo? " Dopo che l'artista terminato ebbe le pitture del palazzo Mazzarini, il re lo incaricò di dipingere i bagni della regina del Vecchio Louvre, in cui i suoi dipinti adornano ancora quattro delle sale al pian terreno che fanno parte della galleria dell'antichità. Gli ornamenti, le scolture e tutti gli accessorii delle prefate quattro sale, fatti vennero da lui, o dietro suoi disegni; le pitture della *Sala delle Stagioni* rappresentano soggetti tratti dalla storia di Apollo e di Diana. Sono essi *Apollo che incorona le Muse*; *Apollo che scortica Marzia*; *Diana ed Atteone*; *Diana ed Endimione*. Nei quattro angoli vi sono le *Stagioni*, e nel soffitto *Apollo e Diana*. I tre quadri nella camera che susseguе, detta *Sala degli uomini illustri*, si riferiscono alle *Arti*, alla *Pace* ed al *Commercio*. Il soffitto della *Sala dei Romani* rappresenta la *Poesia* e la *Storia* che celebrano i *Trion-*

fi di Bellona. I soggetti dei quattro altri quadri sono *Cincinnato*, il *Ratto delle Sabine; Scevola*; la *Continenza di Scipione*. Finalmente nell' ultima stanza che servir doveva da camera da letto alla regina Maria de Medici, l' artista ha dipinto nel soffitto, il *Trionfo della Religione, mediante le virtù teologali*; due altri quadri, *Giuditta* ed *Ester*; più quattro mezzi circolari, che rappresentano la *Sapienza*, la *Prudenza*, la *Giustizia* e la *Forza*, sopra dei quali ha dipinto dei geni che fanno allusione a tali quattro virtù. Piacquero que' lavori talmente a Luigi XIV, che all' autore di essi conferì l'ordine di san Michele, e lo ricompensò con munificenza. Mentre lavorava a tali pitture, cadde due volte dall' armatura. Credendo che l' aria natia gli sarebbe stata salutare, e che l' assistenza di sua moglie e de' suoi figli, cui lasciati aveva in Italia, contribuito avrebbero a guarirlo, tornò a Roma dove potè di fatto rimettersi al lavoro, e fece un numero grande di quadri pel publico e pei particolari. Indotto dai vantaggi che proposti gli erano in Francia, e dalla memoria dei riguardi che gli erano stati usati in tale paese, disponevasi a fermarvi dimora con tutta la sua famiglia, quando morì a Viterbo, nel 1662, non avendo ancora 45 anni. Finito avova per l' altar maggiore del duomo di Viterbo il suo bel quadro di *San Lorenzo*. Dipinto aveva del pari per la chiesa di san Pietro a Roma, la *Presentazione al tempio*, che vedesi oggigiorno in quella della Certosa ed a cui fu sostituita a san Pietro la copia in musaico. Non si conosce pittore nessuno uscito della sua scuola, che succeduto sia degnamente alla sua riputazione. Le pitture di tale artista che la Francia possiede, sono più notabili per la grazia che per la forza: il disegno, il colore e l' espressione mancano di vigore; vi si vede anche un poco di quell' affettazione ch' egli attingere dovè nelle lezioni del Bernini: ma compone saviamente, ed il complesso presenta un' armonia su cui l' occhio si riposa con piacere. In generale le figure sono un poco lunghe, e le teste mancano di proporzione. Il suo soggiorno in Francia non fu senza influenza pel suo talento; e Pascoli anch' esso confessa che Romanelli prese nella vista delle opere dei pittori francesi, quella vita da cui gli ultimi suoi quadri sembrano più animati, e di quelli cho dipinti aveva prima di recarsi in Francia. — Urbano Romanelli, figlio del precedente, nacque a Viterbo nel 1638. Quantunque suo padre gli abbia date le prime lezioni della sua arte, era troppo giovane allorchè quest' ultimo morì, perchè riguardarlo si possa come suo allievo. Nella scuola di Ciro Ferri egli attinse le lezioni, che l' hanno fatto conoscere. Le cattedrali di Velletri e di Viterbo possedono de' suoi lavori: quelli di Viterbo rappresentano il *Martirio di san Lorenzo*, santo titolare della chiesa. Vi mostrò un vero talento; ma fu rapito alle arti, da una morte immatura, nel 1682.

P—s.

ROMANELLI (L'abate Domenico), antiquario italiano, membro della società *Pontaniana* e dell' istituto d' incoraggiamento di Napoli, nacque nel 1756, a Fossaceca, presso a Lanciano negli Abruzzi. Studiò nel seminario di Chieti donde uscì religioso. Nel 1805 si recò a Napoli per soprantendervi la stampa della sua prima opera sulle *Scoperte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione Frentana*, 2 vol. in 8.vo. Le sue ricerche non risalgono al di là dei secoli barbari; e vi tocca appena la storia primitiva dei popoli e delle città di tale antica regione. Preposto alla biblioteca de' ministri l'abate Romanelli potè darsi a nuovi lavori. Tratto dal suo genio per le antichità raccolse i ma-

teriali di un *Viaggio a Pompeia, Pesto ed Ercolano*, che comparve, nel 1811, in 8.vo, ed al quale aggiunse quello di Pozzuolo nella ristampa che se ne fece nel 1817, 2 vol. in 8.vo. Compilò pure una *Guida di Napoli*, in 3 vol. in 12, una *Descrizione dell'isola di Capri*, in 8.vo, ed un'altra del *Monte Cassino e dei dintorni*, in 8.vo. I prefati Manuali senz' essere di grande soccorso per gli eruditi, sono utilissimi pei più dei viaggiatori, cui la curiosità attira numerosi in que' luoghi celebri. Romanelli ideata aveva un' opera che dato avrebbe alcuno splendore al suo nome, se nell' eseguirla mostrato non si fosse inferiore al suo assunto. Tale libro pubblicato nel 1815, a speso del governo, è intitolato, *Antica Topografia storica del regno di Napoli*, 3 vol. in 4.to, con fig. Vi sono forse pochi paesi che presentino tante difficoltà per un lavoro di tale genere, quanto il regno di Napoli. Vi rimangono ancora molte ricerche da fare, parecchi dubbi da chiarire, un numero grande di errori da rettificare: a tal uopo occorrono più cognizioni di quelle che Romanelli aveva, bisogna esser versato nelle lingue antiche, profondo nello studio delle antichità, abituato all' ispezione dei monumenti, ed in oltre ritenutissimo nell' ammettere le opinioni degli altri, e più ritenuto ancora nell' ammettere le proprie. Mancavano all' abate Romanelli le più di tali qualità essenziali, per diventar buon antiquario: dunque non poteva che fallirgli l' impresa. Sembrava fatto piuttosto per le piccole cose che per le grandi. Alcune *Varietà* ch' egli ha inserite nel *Giornale enciclopedico di Napoli* (dal maggio 1808 al giugno 1816), ed in altri fogli periodici, non sono affatto sprovvedute di merito e di dottrina. Le più publicate furono altresì separatamente: indicheremo soprattutto le sue *Ricerche sulla letteratura bibliografica* dei secoli chiamati barbari, nelle provincie del regno di Napoli, maggio 1811. Romanelli ha lasciata manoscritta una traduzione in versi sciolti del libro *De rebus normannis*, di Gul. Appulo. È morto a Napoli, nel 1819, di 63 anni.

A—c—s.

ROMANINO (Giorgio), pittore, nacque a Roma verso l' anno 1501. Il suo primo maestro è sconosciuto. Il desiderio di perfezionarsi nel colorito lo condusse a Venezia, dove fece progressi considerabili in tale parte importante dell'arte. Dopo alcuni anni impiegati in tale studio, fermò dimora a Brescia, e non tardò a farvisi riputazione con buoni lavori. Presto altre città aver vollero de'suoi quadri. Le più delle chiese, i più de'conventi e de' palazzi di Brescia, sono adorni di sue pitture a fresco e ad olio. Ma l'opera che riguardar puossi come il suo capolavoro, è il quadro dell'altar maggiore della chiesa di san Francesco. Per la riputazione che acquistata avcasi Romanino fu chiamato in Francia, e dipinti avea nella galleria d'Apollo e nelle stanze della regina madre al Louvre, parecchi soggetti a fresco, di cui rammarica la perdita. Quantunque produzioni fossero di un'età avanzata, non vi si vedeva nessuna traccia d'indebolimento del suo ingegno: la correzione del disegno, la sveltezza e la grazia de'panneggiamenti, la bellezza del colorito, si avvenivano agli occhi anche dei più ignoranti. Pochi artisti l'hanno superato nell'intelligenza della composizione, nell'esattezza del disegno, nella forza e nel brio delle tinte è nella perfetta imitazione della natura; e nessun artista si è accostato, quanto egli, allo stile ed al colore di Tiziano.

P—s.

ROMANO (San), solitario, ed uno de'fondatori dell'abazia di san Claudio, nacque a Isernore, nel Bugei, verso il principio del secolo V.

Tocco dalla grazia, e desideroso di applicarsi alla pratica de' consigli evangelici, entrò per tempo nel monastero di Ainai, il quale per la regolarità sua era allora l'ornamento e l'edificazione della città di Lione. Ma non parendogli le austerità di quella casa proporzionate al fervore del suo zelo per la penitenza, ottenne la permissione di ritirarsi in una solitudine, e di darvisi al suo genio per la mortificazione. Si pose in un orribile deserto fra le gole del monte Jura, vi dissodò un breve terreno suscettivo di coltura, vi piantò alcuni alberi, e si costrusse una celletta, in cui spese il tempo fra la preghiera ed il lavoro delle mani, la meditazione e la lettura, però che seco recate avea le opere di Cassiano. Il fratello suo Lupicino recato essendosi a tenergli compagnia, alcuni anni dopo, la riputazione della santità loro vi attirò un numero sì grande di discepoli che fabbricarono nelle vicinanze tre monasteri ed altre case, le quali furono l'origine della presente città di san Claudio (*V.* LUPICINO). I due fratelli governavano congiunti i tre monasteri con grandissima armonia, quantunque il carattere loro fosse non poco diverso, però che Romano propendeva ordinariamente per la dolcezza e Lupicino pel rigore. Delle donne pie voluto avendo parimente dedicarsi a Dio sotto la direzione di que'venerabili solitari, fabbricarono pnr esse in una valle vicina il monastero di la *Baume* in cui osservavasi la più esatta clausura: nessun uomo vi entrava mai. San Romano vi scelse il luogo della sua sepoltura. Egli morì verso l'anno 460; la sua festa è segnata ai 28 di febbraio nel martirologio romano.

C. M. P.

ROMANO (GALLESINO, papa col nome di), successe a Stefano VI nell' 897, e morì l'8 di febbraio 898. Il padre suo aveva nome Costantino. Lenglet Dufresnoi il tratta da usurpatore. Certo è che l'elezione sua non ha data fissa, che non tenne la santa Sede se non se 4 soli mesi, e che tempo non ebbe di riparare le violenze del suo predecessore. La storia non fa nessun cenno nè del suo carattere, nè delle sue azioni. Gli successe Teodoro.

D—s.

ROMANO I, soprannominato *Lecapene*, imperatore d' Oriente, era nato in Armenia d'un'oscura famiglia. Avendo scelta per professione la milizia, salvò la vita, dicesi, all'imperatore Basilio in una battaglia contro ai Saraceni, ed andò debitore a tale azione di un rapido avanzamento. Sotto Leone il filosofo successore di Basilio, giunse alle prime dignità militari. Eletto da Costantino Porfirogenito, governatore e grand'ammiraglio, ottenne in tale posto la stima de'Greci pel suo valore, e di concerto con Foca riportò grandi vantaggi sugl' infedeli. Liberato da Foca suo rivale di cui temeva i talenti, rientrava a Costantinopoli con una flotta vittoriosa e sottomessa: » Tutto il popolo, dice Gibbon, accorse ad incontrarlo salutandolo col titolo di tutore del giovane Costantino. Una nuova denominazione, quella di padre dell' imperatore, espresse in breve l'importanza degli ufizi suoi; ma Romano, disdegnoso del subordinato potere di un ministro, aspirava in segreto ad essere assunto a parto della suprema dignità “ (*Storia della decad.*, c. 48). Sposar fece Elena sua figlia a Costantino; gli persuase di esiliare sua madre e l'aio suo; e divenuto solo padrone dell' animo di tale principe, gli mostrò la necessità di associarlo all'impero. Romano ricevè la corona imperiale il 17 decembre 919, e non tardò ad impossessarsi di tutta l'autorità col pretesto di lasciar a Costantino il tempo che richiede lo studio. Fino dai primi mesi dell' anno susseguente, si associò Cristoforo

suo primogenito, e poco tempo dopo creò cesari due altri de' suoi figli, Stefano e Costantino, in guisa che Costantinopoli ebbe allora cinque imperatori. Fra essi il debole Porfirogenito figurava ultimo e non pensava nemmeno a rivendicare la podestà di cui si era lasciato spogliare (*V.* Costantino VII). Le qualità luminose di Romano legittimar sembravano la sua usurpazione: ma il trono estinse il coraggio e l'attività che mostrati aveva nella vita privata. Nel 927 conchiuse la pace coi Bulgari, ed accordò sua nipote in matrimonio a Pietro, loro re, per assicurarsi del suo soccorso contro gli altri nemici dell' impero. Lasciando a de'luogotenenti la cura di ripulsare le aggressioni dei Turchi, parve dimentico de'pericoli dello stato per non più occuparsi che della sua famiglia. Di carattere dolce e pio, favorì gl' istituti ecclesiastici, fondò monasteri, ed arricchì le chiese di reliquiari e di tutti gli oggetti necessari alla pompa del culto. Le calamità che afflissero Costantinopoli gli porsero occasione di manifestare la bontà del suo cuore. Durante la fame che desolò tale grande città nel 934, il suo palagio divenne l'asilo di tutti gl'infelici: ne ammetteva ogni giorno parecchi alla sua mensa, e distribuiva agli altri pane, legumi e provvigioni di ogni specie (*V.* la Storia di Leone il Gramatico, c. 9). La morte immatura di Cristoforo, suo primogenito e figlio suo prediletto(931) affliggendo Romano, fatta aveva svanire la sua ambizione. Gli rammaricava di avere spogliato Porfirogenito del potere, e pensava a restituirgli il primo grado. I suoi due figli Stefano e Costantino impedirono l'esecuzione di tale disegno. Entrarono nelle sue stanze nell' ora di mezzogiorno (25 gennaio 945), accompagnati da alcuni uomini che loro erano ligi, e costretto avendolo di vestire un abito di monaco, lo fecero condurre nell' isola di Prote. Poco dopo i figli di Romano accusati dalla propria loro sorella di aver voluto attentare ai giorni di Porfirogenito furono spogliati della porpora ed esiliati in un monastero. Essi domandarono di vedere il padre loro. Romano rimproverò loro la sua ingratitudine verso di lui; ma la sua bontà naturale superando il giusto suo soggetto di scontentezza, egli terminò offrendo loro di dividere con lui il modesto suo desinare. Tale principe morì nel suo esilio il 15 di luglio 948. I suoi avanzi portati furono a Costantinopoli o sotterrati furono in un monastero ch'egli fondato aveva. Vi sono delle medaglie di Romano in oro ed in argento, ma rare.

W—s.

ROMANO II (detto *il Giovane*), nipote del precedente, nacque nel 939. Costantino Porfirogenito l'associò di buon'ora all'impero, ma impaziente di occupare un trono, di cui i suoi vizi lo rendevano indegno, Romano osò concepire l'idea di attentare ai giorni di suo padre. Un lento veleno dato venne per suo ordine a Costantino, il quale cadde in uno stato di languore, e morì poco tempo dopo (*Vedi* Costantino). Divenuto mediante un parricidio solo padrone dell'impero (959), Romano non fece nessun uso del potere che aveva tanto ambito. La caccia ed il giuoco di palla erano le sole suo occupazioni. Passava il resto della sua vita chiuso nel suo palazzo coi vili ministri do' suoi piaceri, opponendo Niceforo e Leone Foca, suoi luogotenenti, alle correrie dei Saraceni e dei Moscoviti, che incominciavano a divenire temibili. Dopo un regno di quattro anni ed alcuni mesi, morì il 25 di marzo 963 di spossamento, e secondo altri storici di veleno che gli fece prendere sua moglie. Romano era di notabile bellezza, d' alta statura e diritto come un giovane cipresso; aveva la carnagione bianca, le guance vermiglie,

gli occhi vivissimi, larghe spalle e naso aquilino. Lasciò quattro fanciulli in tenera età, due figlie e due figli che regnarono coi nomi di Basilio VI e Costantino IX. La vedova sua, dichiarata reggente dell'impero, favorì l'elevazione di Niceforo Foca (*Vedi* tale nome), e gli diede la sua mano avanti che spirasse il tempo del lutto. Vi sono delle medaglie di tale principe grandi e medie in bronzo, rarissime, ma non se ne conoscono in altri metalli.

W—s.

ROMANO III (ARGIRO), imperatore d'Oriente, era d'antica ed illustre famiglia. In gioventù studiò le lettere e la giurisprudenza, ed essendo stato fatto senatore pei suoi natali, si fece distinguere per onorevolo condotta. Scevro d'ambizione unita aveva la sorte sua a quella di una femina virtuosa, e passava giorni tranquilli, quando il principe Costantino IX lo scelse per suo successore. Il tiranno lo costrinse a ripudiare sua moglie, cui fece chiudere in un convento (*V.* COSTANTINO IX), e gli fece sposare Zoe sua figlia. Tale matrimonio fatto con sì tristi auspizi collocò Romano sul trono nel 1028. Intese dapprima a diminuire le gravezze, provvide a far rifiorire l'agricoltura, e levò truppe in pari tempo per ripulsare i barbari. Fin tanto che fu fortunato, si mostrò dolce ed umano; ma disfatto avendolo i Saraceni il 13 di aprile 1030, tale rovescio, cui attribuir non poteva che alla sua imprudenza, mutò il suo carattere: esigè ne'modi più rigorosi il pagamento delle somme dovute al tesoro, ed alienò il cuore de'suoi sudditi con inutili violenze. I lieti successi che ottenne dappoi contro ai Saraceni, ai quali tolse parecchie città, non gli poterono far riavere l'affetto de'popoli che aveva perduto. Zoe frattanto disgustata d'un marito già prossimo ad invecchiare, dava sfogo publicamente al criminoso amor suo per un uomo oscuro: volendo liberarsi di Romano ella lo avvelenò; ma parendole che il veleno operasse troppo lentamente soffocar lo fece nel bagno, il 4 d'aprile 1034. Romano aveva 62 anni. Il giorno stesso della sua morte, Zoe salir fece sul trono il vile suo amante; era esso Michele IV detto il Paflagonio (*V.* tale nome). Non si conosce nessuna medaglia di Romano Argiro.

W—s.

ROMANO IV (DIOGENE), imperatore d'Oriente, era di famiglia nobile. Il padre suo finita aveva la vita in esilio, per aver preso parte ad una cospirazione. Non meno ambizioso, Diogene impadronirsi volle del trono. Eudossia, vedova di Duca, informata de' suoi disegni, lo fece arrestare e condannare a morte. Prima di farlo giustiziare la principessa fu curiosa di vedere l'audace che tor le voleva la corona. Colpita dell'aspetto suo guerriero, e conscia della necessità di dare un difensore all'impero, deliberò sul fatto di salvargli la vita e di sposarlo. La pena di Diogene è commutata in esilio. Durante la sua assenza, Eudossia trae dalle mani del patriarca la promessa di non rimaritarsi, che Duca moribondo obbligata l'aveva di sottoscrivere, ed ella associa Diogene all'impero dandogli la sua mano il primo di gennaio 1068 (*V.* EUDOSSIA). Romano fa subito leve di truppe. Due mesi dopo il suo avvenimento all'impero esce di Costantinopoli alla guida di un'armata, infonde il suo coraggio nell'animo dei soldati. Ottiene parecchi vantaggi sui Turchi, sorprende gli emiri sparsi nell'Asia, e li batte separatamente. Abile ad approfittare della vittoria, e dotato d'infaticabile attività, mostravasi ad un tempo su tutti i punti, e piombava sprovveduto sui nemici, che lo credevano ancor lontano. Dopo tre gloriose campagne, costrinse i Turchi a ripassar l'Eufrate. In una quarta liberar volle la

Armenia dal giogo degl' infedeli. Con un' armata di centomila nomini e viveri per quattro mesi pose l' assedio a Malakzerd, fortezza importante, di cui s'impadronì. Ma il sultano Alp-Arslan minacciati vedendo gli stati suoi, mosse incontro a Romano con 40 mila uomini agguerriti. L' imperatore greco commesso aveva il fallo di separar le sue forze: Basilacio, uno de'migliori dei suoi luogotenenti, fu disfatto, e la diserzione s' introdusse fra i soldati ausiliari sgomentati di tale rovescio. Ciò non tolse che Romano rifiutasse con disprezzo le proposte di pace che fare gli fece il sultano, e persistè contro l'opinione de' suoi generali, a venir con lui a campale giornata. La vittoria rimasta era indecisa; ma sull'imbrunire, Romano fatto avendo suonare a raccolta, i corpi lontani crederono che segnale fosse della rotta, e si sbandarono. I Turchi, approfittando del disordine, tornarono a caricare, ed avvilupparono i Greci che tagliati furono a pezzi. In quella fatale giornata Romano fatto aveva prodigi di valore: rimasto solo e tutto squarciato da ferite, si difese, fin che, obbligato di cedere al numero, fu incatenato e condotto dinanzi al sultano, che gli fece una benevola accoglienza (*Vedi* Alp-Arslan). Trattato fu per otto giorni coi massimi riguardi, e fu servito dagli ufiziali del sultano, come se stato fosse un amico del padrone loro. Nel discutere gli articoli della pace mostrò una presenza di spirito ed una calma che fanno onore al suo carattere. Domandato avendogli il sultano quale trattamento aspettato si fosse, gli rispose: » Se tu sei crudele, mi » torrai la vita; se predominar ti la» sci dall'orgoglio, mi trarrai dietro » al tuo carro; se consulti i tuoi in» teressi, accetterai un riscatto, e mi » renderai al mio paese. — Ma, sog» giunse il sultano, se le sorti della » guerra ti fossero state favorevoli, » come mi avresti tu trattato?" Narrasi che l'imperatore gli rispondesse: » Saresti stato battuto con ver» ghe ". Il sultano, sorridendo al suo prigioniero, si contentò di fargli osservare che la legge de'Cristiani raccomandava l'amore de'nemici, ed il perdono delle ingiurie, e gli promise di non imitar un esempio cui disapprovava (*V.* Gibbon, *Stor. della dec. dell' imp. rom.*, c. LVII). Diogene ottenne la libertà a condizione di pagare per riscatto un milione di monete d'oro, ed inoltre un annuo tributo di sessantamila: sottoscrisse suo malgrado tale umiliante trattato, e partì colmo di presenti con una scorta militare. Giungendo alle frontiere dell' impero riseppe che scoppiata era una rivoluzione a Costantinopoli, e che Michele figlio primogenito di Duca salito era sul trono (*V.* Michele VII). Romano, determinato avendo di combattere per ricuperare la podestà, tradito venne dai propri soldati, e cadde nelle mani del governatore d'Armenia, che gli fece cavare gli occhi, e lo confinò nell'isola del Principe, in cui morì nel mese di ottob. 1061 dalle conseguenze del crudele trattamento che aveva sofferto. Vi sono di Romano Diogene delle medaglie in oro ed in bronzo.

W—s.

ROMANO (Giulio). *V.* Giulio.

ROMANO di HOOGHE. *Vedi* Hooge.

ROMANO (Eccelino o Ezzelino da), soprannominato il *Balbo*, era figlio di un Alberico da Romano, e pronipote di un Eccelino, che verso l'anno 1137 accompagnato aveva l' imperatore Corrado II in Italia, ed aveva ricevuto da lui in feudo le terre di Onara e di Romano, nella marca Trivigiana. Avevano tali signori molto accresciuto il patrimonio della loro casa: avevano acquistato Bassano, Marostica, e parecchie grosse ville con castella, situa-

te a settentrione di Verona, di Vicenza e di Padova. L'unione de'loro feudi formava già un piccolo principato: Eccelino I. il rese più potente ancora, maritando suo figlio a Cecilia d'Abano, ricca erede già promessa a Gerardo, figlio di Tisolino di Camposampiero, da cui provenne un' inimicizia, che si manifestò coi più sanguinosi oltraggi. Eccelino il Balbo andato era alla seconda crociata nel 1147, accompagnandovi l'imperatore Corrado III, e vi si era segnalato in un singolar certame, contro un saraceno, universalmente temuto. Più tardi si associò alla lega Lombarda; e dopo di aver compartecipato alla gloriosa resistenza che i suoi concittadini opposero all' imperatore Federico Barbarossa, uno fu dei due rettori di tale lega, che sottoscrissero dinanzi a Tortona, nel 1175, un compromesso con Federico, che fu il primo incamminamento alla pace di Costanza. È probabile che Eccelino il Balbo, il quale a tale epoca doveva essere in età avanzata, morisse poco tempo dopo.

S. S—i.

ROMANO (Eccelino II da), soprannominato il *Monaco*, raccolse probabilmente, prima dell'anno 1180, la successione di suo padre alla quale aggiunto aveva quella di Manfredo d'Abano, padre di sua moglie. Le sue ricchezze ed il numero grande di castella cui possedeva sopra i monti Euganei, lo fecero considerare come il primo cittadino delle repubbliche vicine. I nomi di Guelfi e di Ghibellini, che dividevano da lungo tempo l'Alemagna, non erano ancora conosciuti in Italia; ma Eccelino da Romano si mise alla testa di una fazione della nobiltà, che denominata venne dal *vicario*, mentre la fazione opposta era quella dei conti di Vicenza. L'inimicizia loro, prodotta da particolari contese, si confuse in seguito con quella che divise tutta l'Italia; e la fazione di Eccelino quella divenne dei Ghibellini. I primi combattimenti fra i due partiti, accaddero a Vicenza verso l'anno 1194. Eccelino II che alleato si era colle repubbliche di Verona e di Padova, esiliato venne da Vicenza, con tutta la sua famiglia, del pari che la sua fazione, da un podestà suo nemico. Prima di sottomettersi a tale sentenza, tentò di difendersi appiccando fuoco alle case vicine: una parte grande della città fu abbruciata durante il combattimento, in cui Eccelino fu vinto. Furono quelle le prime scene di disordine e di macello, che accaddero sotto gli occhi del figlio del signor di Romano, il feroce Eccelino III, nato il 4 di aprile 1194. Eccelino richiamato a Vicenza poco dopo, per interposizione de' Veronesi, ne fu scacciato nuovamente, nel 1197, e i Padovani che volevano soccorrerlo, furono disfatti a Carmignano: si videro essi minacciati fino nelle loro mura dai Vicentini, ed il signor di Romano, abbandonato da quegli alleati timidi, conchiuse la pace a condizioni svantaggiose. Ma egli legava sempre più strettamente il suo partito con quelli dei Ghibellini in tutta la Venezia, di Salinguerra che li comandava a Ferrara, e di tutti i nemici del marchese di Este. Verso l'anno 1205, egli fece levare a questo l'assedio di Garda, in cui i capi del partito Ghibellino si erano chiusi: affermava che il marchese di Este aveva voluto farlo assassinare a Venezia, e perseguitava accanitamente tale nemico, capo di tutto il partito Guelfo, quando l'imperatore Ottone IV, entrò in Italia, nel 1209, e volle riconciliarli. Tali duo capi di parte, che disponevano fra essi delle forze di un quarto della Lombardia, furono accolti dall'imperatore con somma distinzione: non riusciva per altro a calmare con la sua mediazione quei cuori sì alti e sì irascibili; ma il caso li condusse a parlare dei giorni della loro infanzia, e si ravvivò

l'antica loro amicizia. Eccelino accompagnò Ottone IV a Roma, e nel suo ritorno ottenne da lui il governo di Vicenza a titolo di vicario imperiale. Ma dopo di aver governato alcun tempo i suoi stati in pace Eccelino II li divise fra i suoi due figli, Eccelino III ed Alberico; al primo diede tutti i beni situati nello stato di Vicenza; al secondo quelli che possedeva presso Treviso, e ritirandosi quasi affatto dal mondo, si diede alle più rigorose pratiche di devozione, dal che gli provenne il sopranneme di *Monaco*. Sospettato però venne in seguito di avere abbracciate i principii della riforma dei Patarini; ed il papa Gregorio IX intimò con una bolla ai suoi due figli, nel 1231, di consegnare essi medesimi il padre loro al tribunale dell'inquisizione se non rinunziava all'eresia. I due principi obbedirono a tale ingiunzione, nè si sa più nulla di Eccelino II, che morì prima dell'anno 1235.

S. S—I.

ROMANO (Eccelino III da), soprannominato il *Feroce*, nato nel 1194, figlio primogenito di Eccelino II, fu investito da lui, nel 1215, del principato di Bassano, di Marostica e di tutti i castelli situati sui monti Euganei. Appena di 20 anni, manifestati aveva già i suoi rari talenti per la guerra, ed uno spirito di dissimulazione e di pazienza che nessuna fatica ributtava, nessun pericolo poteva distrarre, nessun lieto successo poteva inebriare: quel coraggio finalmente ch'egli impiegò sino alla fine di una lunga vita, nel fondare la più orribile tirannia che l'Italia e il mondo intiero veduta avessero mai. Eccelino III, come il padre ed avo suo, fece che servisse alla sua grandezza lo spirito di parte della nobiltà. Si mostrò di buon' ora più zelante che tutti gli uguali suoi pel partito Ghibellino, e la passione che ostentava, o che sentiva di fatto, fissò il suo grado al disopra di tutti gli altri. Nel 1225, si fece eleggere capitano del popolo e podestà, dal senato di Verona, e da quel momento essa repubblica non cessò più di essere sottomessa al suo giogo. Aspettò nondimeno lungo tempo ancora prima di farlo provare ad uomini indipendenti e gelosi, disdegnosi perfino del più legittimo freno. Ma l'imperatore Federico II, di cui era uno de'più zelanti servidori, l'assisteva a raffermare un'autorità, di cui egli approfittar doveva alla sua volta. Gli diede, nel 1236, de' soldati per formare in Verona una guarnigione che lo mettesse in salvo dai moti popolari. Lo stesso anno Federico, presa avendo, e saccheggiata Vicenza, ne diede il governo ad Eccelino, e questi si fece, nel 1237, consegnar Padova, città assai più forte, più ricca e più potente delle due che già possedeva. Per domare lo spirito di essa città, avvezza al reggimento a popolo, chiese ostaggi a tutte le famiglie considerate, ed arrestar fece tutti quelli che per eloquenza, ricchezza o nome avevano più influenza. Ordinò che si spianassero fino dalle fondamenta le case di tutti i migrati, e costrinse tutti i giovani ad entrare ne'corpi che levava per la guerra, cui manteneva sotto la più rigorosa disciplina. Dopo di aver per due anni adoperato con tutta la sua accortezza di distruggere in Padova le estreme reliquie dello spirito publico, Eccelino non consultò più che la sua sete di vendetta, e quella ferocia che sembra essere stata la base del suo carattere. Fece tagliar la testa sulla piazza publica ai gentiluomini il di cui credito gli dava ombra, e per suo ordine i cittadini che mostravano ancora propensione per la libertà perirono sopra le fiamme, o sopra un infame patibolo. Nel 1239, 18 di tali infelici soggiacquero in un medesimo giorno all'estremo supplizio nella piazza detta il *Prà della Valle*. In pari tempo Eccelino da

Romano proseguiva le sue conquiste nella Marca Trivigiana. Preso aveva, ai Padovani migrati, lo castella di Agna e di Brenta, e messi aveva a morte tutti que'che le custodivano. Indi presi aveva parecchi castelli al marchese di Este ed al conte di San Bonifazio. Le sue conquiste si erano pure estese sulla repubblica di Treviso. Finalmente assoggettate aveva le due città minori di Feltre e di Belluno, e per tutto faceva scorrere il sangue a torrenti. L'imperatore, di cui nel 1238 sposata aveva una figlia naturale detta Selvaggia, creato l'aveva vicario imperiale in tutti i paesi situati fra le Alpi di Trento ed il fiume Oglio. Tale paese era già quasi tutto sottomesso al signor di Romano, ed il fiore della nobiltà vi era stato immolato con raffinamenti di crudeltà. Ora faceva muraro le porte delle prigioni, e le sue vittime, per gli orrori della fame, mettevano grida che diffondevano lo spavento: ora le faceva mettere alla tortura, e rendeva più terribili i tormenti, non per trarne rivelazioni, ma per togliere loro la vita nel modo più doloroso. Spaventevoli prigioni erano state costrutte di suo ordine, e studiato erasi di renderne il soggiorno tenebroso, impuro e pestilenziale. Uomini, donne e fanciulli ammucchiati vi erano, e de'fanciulli parecchi prima di esservi chiusi erano stati orbati della vista, o resi incapaci di essere uomini mai. La morte di Federico II avvenuta nel 1250, liberò Eccelino III dall'ultimo freno che potesse ancor contenerlo. Si considerò allora come sovrano indipendente, e contrassegnò il regno assoluto, che incominciava per lui, col supplizio di quante vi avevano persone distinte nella Marca. Pareva che risarcir si volesse de'riguardi che aveva avuto in principio per l'opinione pubblica. Come per insultare alla pazienza del popolo, lo chiamava tutto intero ad essere testimonio de' suoi furori. Se la malattia o l'aria infetta delle sue prigioni gl'involavano alcune vittime, no faceva nullameno mutilare i cadaveri sul patibolo. Qualunque specie di onorifica distinzione gli era odiosa ugualmente, e siccome non cercava nemmen pretesto ai suoi furori, ogni genere di distinzione era punita col supplizio. Delle guardie vegliavano su tutte le frontiere de'suoi stati, e quando coglievano alcuno che sottrar si volesse a tale orribile tirannia, gli tagliavano sul fatto una gamba, o gli svellevano gli occhi. Gl'infelici ch'erravano in Italia così mutilati da que' mostri, invocavano su di lui le punizioni del cielo: essi destavano indignazione nei popoli, e finalmente trovarono dei vendicatori. Alessandro IV, salendo sul trono pontificio, publicò una crociata contro Eccelino. Nel mese di marzo 1256, commise a Filippo arcivescovo di Ravenna, d'incominciar la predicazione in Venezia. Il marchese d'Este, il conte di San Bonifazio, la republica di Venezia, di Bologna e di Mantova, e soprattutto i numerosi migrati degli stati di Eccelino presero la croce contro di lui. Ma egli comandava ancora da padrone in Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno. Treviso obbediva a suo fratello Alberico; Trento erasi ribellata: ma da un altro canto Brescia pareva vicina a ricevere il suo giogo. Due potenti alleati Oberto Pallavicino, e Buoso di Doara, assistevano colle loro forze i loro consigli. Tuttavolta i crociati approfittando dell' assenza di Eccelino, che occupato era a Brescia, riuscirono ad impadronirsi di Padova, il 19 giugno 1256. Il signore di Romano, a tale notizia, diffidando de' Padovani che militavano nel suo esercito in numero di 11,000, li fece tutti chiudere nell' anfiteatro di Verona. Di là li mandò a piccioli drappelli in altro prigioni, ed in pochi giorni gl'immolò tutti senza eccezione. La viltà e l'indisciplina dei crociati im-

pedirono che approfittassero del primo loro buon successo. Per due anni i tentativi loro fallirono, anzi Eccelino, riuscì nel 1258 a sottomettere Brescia; ma impadronendosi, alienò da sè i suoi due soci Pallavicino e Buoso di Doara. Vergognandosi l'uno e l'altro di una criminosa alleanza con un tiranno nemico di Dio e degli uomini, offrirono ai crociati di unirsi ad essi; e senza rinunziare al partito Ghibellino, strinsero l'11 giugno 1259 un'alleanza coi Guelfi contro il signor di Verona. Eccelino dall'altro canto, chiamato a Milano dal cieco furore dei Ghibellini e dei nobili, passato aveva l'Oglio e l'Adda. Tentò indarno d'impadronirsi di Monza e di Trezzo: il popolo ed i Guelfi di Milano formata avevano un'armata numerosa cui opporgli. Oberto Pallavicino coi Cremonesi, ed il marchese d'Este con le truppe di Ferrara e di Mantova, s'impadronirono del ponte di Cassano sull'Adda e tagliarono la ritirata a Eccelino. Questi che non aveva alcuna idea religiosa, era per altro superstiziosissimo. Il nome di Cassano gli era stato indicato dai suoi astrologhi come funesto: esitò prima di assalire il ponte, che solo assicurar gli poteva la ritirata; poi la necessità facendogli superare la ripugnanza vi condusse i suoi, il 16 di settembre 1259, ma fu ferito nel piede, e costretto di dar indietro. Dopo di essersi fatto medicare, tentò di passare il fiume in un guado; ma giunto era appena all'altra sponda che le sue genti cominciarono a sbandarsi. Fu assalito in pari tempo da tutti i suoi nemici, sulla strada di Bergamo. Già non era circondato più che da un piccolo numero di soldati, quando fu ferito da un colpo nella testa, rovesciato da cavallo, e fatto prigioniero da un uomo di cui mutilato aveva il fratello. I capi dell'armata non permisero che si oltraggiasse Eccelino: fu condotto nella tenda di Buoso di Doara, e furono chiamati de' medici per curarlo; ma egli ricusò l'assistenza loro, si squarciò le piaghe, e l'undecimo giorno della sua cattività morì a Soncino, e vi fu sepolto. Era egli di breve statura; ma tutto l'aspetto della sua persona, tutti i suoi moti indicavano un soldato. Amara era la favella, l'esterno aspetto superbo ed imponente, solo collo sguardo faceva tremare i più arditi. Fu maritato due volte. Il giorno di Pentecoste 1238, sposò Selvaggia, figlia naturale di Federico II, ed il 15 settembre 1249, Beatrice figlia di Bontraveno di Castelnuovo: ma le prefate due donne non ebbero su lui nessuna influenza. Esso tiranno non amava le femine: spietato per esse quanto per gli uomini, perir ne fece un numero grande in orribili supplizi. Aveva 62 anni, allorchè morì. Il suo regno di sangue aveva durato 34 anni. Parecchi autori scrissero la di lui vita (*V.* Maurizio, Monaci e Rolandini).

S. S—i.

ROMANO (Alberico da), regnava a Treviso mentre il fratello suo Eccelino III sottomesso aveva il resto della Venezia. Meno feroce e più simulatore, finse a lungo di essere inimicato con esso e di aderire anche al partito Guelfo, per guadagnar pratiche fra i nemici suoi, e seminar fra essi la discordia e la diffidenza. Dopo la morte di suo fratello fu scacciato da Treviso, e si ritirò a san Reno nei monti Euganei; ma la lega Guelfa ve lo assediò. Dopo di essersi difeso dal primo di maggio fino a mezzo l'agosto, fu costretto di arrendersi a discrezione, e fatto venne perire con sua moglie, sei figli e due figlie. In lui finì la casa di Romano dopo un secolo di gloria e di delitti. Consultar si può su tale famiglia, la *Storia degli Eccelini* di G. B. Verci, Bassano, 1779, 3 vol. in 8.vo.

S. S—i.

ROMANOF (Michele Federowitz o), eletto venne czar di Rus-

sia nel 1613, in età di 16 anni. Discendeva da una famiglia prussiana, domiciliata fino dalla metà del secolo XIV nella Moscovia, dove giunta era alle più eminenti dignità. Suo padre Fedor Nikitich, obbligato da Boris ad entrare in un convento, n'era stato tratto da Dmitri per occupare la sede metropolitana di Rostof ed era allora prigioniero a Varsavia. Michele, allevato da sua madre, donna di raro merito, e che era stata costretta a prendere il velo in un monastero a Kostroma, era lontano dall'aspirare al trono. I Boïardi notificare gli fecero la sua elezione da deputati incombenzati in pari tempo di presentargli l'omaggio di fedeltà dei novelli suoi sudditi. La madre di Michele non vide che con terrore l'elevazione di suo figlio; ma costretta di cedere alle istanze dei Boïardi, ella l'accompagnò a Mosca, dove fu tosto consacrato dal metropolitano di Kasan. Il nuovo czar fu sollecito di chiedere ai principi vicini la conferma dei vecchi trattati, e la restituzione delle città di cui impossessati si erano durante l'interregno. La Svezia e la Polonia ricusarono ad un tempo di aderire a tale domanda, e Michele salendo sul trono si vide costretto a sostenere una doppia guerra. Non aveva che poche truppe male disciplinate, e stimando che il coraggio de' suoi soldati supplito avrebbe al numero, non esitò a provvedere che rispettati venissero i suoi diritti. L'invasione dei Cosacchi del Don, e la sollevazione della minor nobiltà, sopravvennero in breve ad accrescere la perplessità della sua situazione. Nell'impossibilità di commettersi in lotta contro tanti nemici, fece pace con la Svezia alle condizioni che gli si vollero imporre. Battuto in seguito dai Polacchi e cacciato fin entro Mosca, egli sotto le mura della capitale fermò con Vladislao una tregua comperata con la cessione di Smolensko e di alcune altre città. Michele stipulò almeno che liberato gli fosse il padre; e l'ingresso di tale principe in Mosca (1629), fu un giorno di festa per tutta la Russia. Inalzato poco tempo dopo alla dignità patriarcale; e collocato alla direzione del consiglio di stato, egli acquistò coi suoi lumi e la sua saviezza una salutar influenza. La Russia rifinita da intestine dissensioni e dalle continue aggressioni de' suoi vicini, aveva bisogno di una lunga pace, e Michele si studiò di fargliela godere. Per altro vedeva con dolore Smolensko in mano dei Polacchi; e quando spirò la tregua, investir fece tale città da un' armata di 100 mila uomini cui comandava il migliore de' suoi generali: ma dopo un assedio di quasi due anni i Russi furono costretti a ritirarsi; e Michele si vide forzato a confermare con un nuovo trattato (1634) il possesso di tale città ai Polacchi. Il czar malgrado i sinistri che soffriva, preparava con sagge istituzioni la futura grandezza della Russia; costrusse delle fortezze al fine di preservare i suoi stati dalle correrie dei Tartari di Crimea; condusse ai suoi stipendi ufiziali istrutti e li conservò mediante la certezza di un rapido avanzamento; formava stanziali soldatesche a piedi ed a cavallo, ed introduceva in esse gli usi e la disciplina del resto dell'Europa; in fine abrogando le leggi barbare, tentava di raddolcire i costumi dei suoi sudditi; ma l'onore d' interamente incivilirli riservato era ad uno de' suoi successori (*Vedi* PIETRO I). Tale eccellente principe, di cui il regno avrebbe dovuto essere più lungo per la felicità della Russia, morì d'apoplessia nel luglio 1645, in età di 49 anni. Era stato maritato due volte: la prima con la figlia di un Dolgorouki la quale morì in capo a 4 mesi di matrimonio; e la seconda ad Eudossia, figlia di Loukian Streschnef, da cui ebbe due figlie ed un figlio che gli successe col nome di ALESSIO. W—s.

ROMANZOFF o **ROUMANZOFF** (Pietro Alexandrowitsch, conte di), generale russo, nato verso il 1730, apparteneva ad una casa antica ed illustre. Militato avendo giovanissimo, mostrò tanto coraggio e tanta abilità che giunse rapidamente ai primi gradi. Incominciò nel 1761 prendendo Colberg, cui costrinse ad arrendersi. Nel 1762, fu scelto per entrare nell'Holstein con 40 mila uomini; ma la morte di Pietro III avià la procella che piombar doveva sulla Danimarca. Egli richiamò le truppe che aveva nel Mecklenbourg, e si combinò con la corte di Copenaghen. Nella campagna del 1769, Romanzoff comandò il secondo corpo dell'esercito, che prendere doveva Bender ed invadere la Bessarabia. Il principe Alessandro Galitzin, che comandava il corpo principale, essendo stato battuto due volte dinanzi a Choczim, ai che obbligato fu di ripassare il Dniester in prima il giorno primo di maggio, indi il 12 d'agosto, risoluto venne a Pietroburgo di richiamarlo, prima che risaputo si fosse come aveva riparato nobilmente que'due rovesci ne'giorni 7 e 9 di settembre, disfacendo il gran visir e prendendo Choczim, Yassy ed una grande parte della Moldavia e della Valachia. A Galitzin dato fu per successore Romanzoff: questi riportò durante la campagna del 1770, due vittorie decisive: la prima il 17 di luglio, sulla sinistra riva del Pruth, nella pianura di Kartal, in cui 80 mila Turchi e Tartari, comandati da Kaplan-Gherai, kan di Crimea, furono vinti per entro alle loro trincee, e si ritirarono verso il Danubio; la seconda presso al fiume Kagoul dove mette foce nel lago di tale nome. Ivi egli compiè la disfatta loro. Cento cinquantamila Turchi, intorniato avendo Romanzoff, il quale non aveva che 17 mila combattenti, questi stavano per essere annichilati dal fuoco de'cannoni e de'fucili, quando il generale russo ordinò a'suoi di caricare i Turchi con la baionetta. L'attività, la disciplina e la tattica trionfarono della forza numerica (1): le ordinanze de'Turchi si disordinarono, ed i quadrati de'Russi fecero di essi un orrido macello. Il gran visir lasciò 100 mila combattenti sul campo di battaglia, abbandonando al vincitore, campo, artiglieria e tutte le sue bagaglie per salvarsi al di là del Danubio. Caterina eriger fece un obelisco in marmo nei giardini di Tzarskozelo, al fine di perpetuare la memoria di tali vittorie di cui furono risultati la resa di Ismailoff, di Kilia, d'Akiermann, di Bender, la presa di Brailow, ed il possesso di tutta la sinistra riva del Danubio. Il fatto d'armi più notabile di Romanzoff, nella campagna del 1771, fu la presa di Giurgewo. La corte di Vienna fatta aveva allora una convenzione con la Porta per metter termine ai disegni di Caterina d'ingrandirsi a spese dei Turchi, ne susseguitarono delle trattative, in prima tra la Russia e l'Austria, poi tra la Russia e la Turchia. Il congresso di Fokchany fu preceduto da un armistizio accordato dal conte Romanzoff, il 30 di maggio (10 giugno) 1772, e quello di Bucharest da un altro armistizio consentito dal medesimo, e prolungato fino al 21 di marzo primo di aprile 1773. Ma le pretensioni del gabinetto di Pietroburgo, sembrate essendo esorbitanti al divano, i due congressi furono rotti senza risultato, ed ordinato venne a Romanzoff di passare il Danubio: egli effettuò

(1) Il conte di Saint-Priest già ambasciatore di Francia a Costantinopoli, essendo nel 1796 in Russia, visitò il conte di Romanzoff, e dialogando gli domandò come nel 1770 con 17 mila uomini avesse potuto tener la campagna contro i Turchi 6 volte più numerosi, al chè il vecchio maresciallo rispose: " Avrei desiderato " che fossero ancora più, perchè dove havvi " disordine, e ve ne ha sempre nelle armate " turche, il numero grande l'aumenta. "

tale passaggio il 18 (29 giugno) 1773, ed ottenne diversi vantaggi sopra de'corpi staccati di Turchi, ma falli nel disegno suo principale che era la presa di Silistria; altri tentativi fatti nella medesima campagna, ed una spedizione contro Varna non avendo avuto miglior esito, i Russi passarono il Danubio, per mettersi a quartieri d'inverno. Tali sinistri e la rivolta di Pugatscheff, ricondussero Caterina a disposizioni pacifiche. Fatte vennero nuove proposizioni alla Porta per interposizione della Prussia: e s'intavolò una diretta trattativa tra il feld-maresciallo Romanzoff ed il gran visir: ella langui fino all'apertura della campagna del 1774, e le ostilità ricominciarono sino dal termine di maggio. Romanzoff di cui era stato rinforzato l'esercito, passò il Danubio il 2 di luglio 1774 e prese una posizione dalla quale bloccò il gran visir nel campo di Schumla verso il monte Emo, e gl'intercettò ogni soccorso di viveri, e fino l'uso de'suoi propri magazzini. Il gran visir cedendo alle grida tumultuoso de' suoi soldati, perdè la testa e chiese un armistizio. Romanzoff volle l'immediata conclusione del trattato alle condizioni ch'egli prescrisse; ed il trattato fu sottoscritto sopra una cassa da tamburo, nella tenda del maresciallo, a Kainardgi il 10 (21) luglio 1774, giorno anniversario della pace del Pruth. Il gran visir Mouchsin-Zade-Mouhammed andò a morire di dolore in Andrinopoli, mentre il suo vincitore, per la semplicità crescendo fulgore alle sue vittorie, compariva a Mosca dinanzi a Caterina nell'attitudine di un semplice soldato che si presenta a dar conto delle sue azioni (1). L'imperatrice lo colmò di grazie; ella gli donò un podere con 5 mila paesani, centomila rubli di denaro sonante, un bellissimo vasellame d'argento, la piastra dell'ordine di s. Giorgio ed uno spallino di brillanti, un cappello adorno di un ramo d'alloro di pietre preziose valutate 30 mila rubli, ed un magnifico bastone da maresciallo; finalmente ella volle che assumesse il nome di Zadonsiskoi (*Transdanubiano*). Poco dopo Romanzoff partì pel suo governo dell'Uerania, ma non andò guari che richiamato venne a Pietroburgo per accompagnare a Berlino il gran duca Paolo Petrowitz che vi si recava a sposare la principessa Maria di Würtemberg: » Non posso, gli disse » Caterina, risolvermi ad affidare mio » figlio che al zelo del più illustre » sostegno del mio trono ". Allorchè Federico II scorse il maresciallo, gli andò incontro dicendogli queste parole: » Vincitore degli Ottomani, » siate il ben venuto; trovo che v'è » molta somiglianza tra voi ed il mio » generale Winterfald ". — » Sire, » rispose il maresciallo, mi lusingherebbe di somigliare anche im» perfettamente ad un generale che » distinto si è tanto gloriosamente » sotto il grande Federico ". — » Voi » dovete, replicò il re, essere orgo» glioso piuttosto delle vittorie che » tramanderanno il nome vostro al» la più rimota posterità ". Di tutte le feste date al gran duca, quella che più dovè lusingare Romanzoff fu la mossa che eseguì la guarnigione di Potsdam ordinata in quadrati come le truppe russe nella sanguinosa battaglia di Kagoul. — Allorchè la guerra incominciò nuovamente, sulla fine dell'anno 1787, fra la Russia e la Porta, il comando del principale esercito russo dato venne al principe Potemkin. Messa fu sotto gli ordini del maresciallo Roman-

(1) La czarina voluto aveva in prima che Romanzoff entrasse a Mosca quello stesso giorno ch'ella vi entrava, e che progredendo a cavallo fra gli archi di trionfo che gli erano stati eretti, la incontrasse senza scendere d'arcione. Il prode e modesto guerriero si astenne dal compartecipare agli omaggi preparati per la sua sovrana.

zoff una seconda armata radunata nell'Ucrania, e destinata a coprire le operazioni di Potemkin, e ad operare di concerto con gli Austriaci. Ma l'invidioso favorito di Caterina preferì di starsene inoperante durante tutta la campagna, che di dar adito a Romanzoff di far qualche impresa degna dell'antica sua riputazione. Durante la campagna del 1788, Potemkin si limitò all'assedio di Otchakoff, e conservò del rimanente lo stesso sistema d'inazione, che infirmò le operazioni dell'armata d'Ucrania, e mise in grado i Turchi di ottener distinti vantaggi sull'esercito austriaco (1). Disgustato da tale contrarietà, e ferito già da lungo tempo dall'orgoglio e dall'invidia di Potemkin, Romanzoff dimise nel principio del 1789 il comando della seconda armata, e si ritirò nel suo podere di Tachane, nell'Ucrania, discosto alcune leghe da Bathurin. Ivi passò gli ultimi anni della sua vita. Il palazzo che vi fabbricò aveva le forme esterne di un forte, e tale illusione molceva il vecchio guerriero, rammemorandogli le sue glorie: quantunque gli edifizi fossero considerabili, egli non occupava che una camerotta, che gli serviva per gabinetto, stanza da ricevere, sala da mangiare e camera da letto, in una parola di là non usciva. Le infermità gli rendevano senza dubbio necessaria la vita sedentaria, ma ella era pure di suo genio. Era semplice ne' suoi modi, e franco a bastanza nella conversazione, ch'era sostanziosa e piena di merito. Parlava correttamente il francese, era di statura alta, e la bella fisonomia distinguevasi ancora in lui malgrado la vecchiaia e le infermità. È accusato d'avarizia e d'una manie. di egoismo del genere di quello di La Fontaine, che indotto l'aveva a separarsi da sua moglie, ed il rendeva straniero alla sua famiglia. L'autore delle *Memorie secrete sulla Russia* (*Vedi* Masson), cita in appoggio di tale imputazione due aneddoti singolarissimi. Uno dei figli di Romanzoff finiti avendo gli studi, si recò da lui all'armata per chiedere servigio. „ Chi siete, gli domanda Romanzoff? — Vostro figlio. — Ah! ah! „ me ne compiaccio, siete diventato „ grande ". Dopo alcune altre interrogazioni, in cui la tenerezza e la sollecitudine paterna non si manifestavano maggiormente, il giovane domandò dove alloggiar potrebbe e che far dovesse. — „ Guardate, gli „ rispose suo padre; avrete certo „ nel campo qualche ufiziale di vo„ stra conoscenza ". L'altro suo figlio il conte Sergio Romanzoff tornando dall'ambasceria di Svezia, domandò una commendatizia al conte Nicola Soltikoff, per presentarsi a suo padre ed esserne bene ricevuto. Comunque sia di tali fatti, che il tenore e lo spirito delle Memorie secrete possono rendere sospetti, sembra vero che Romanzoff spendesse poco essendo immensamente ricco, e che nel suo ritiro, come ne' campi, vivesse con una semplicità più che filosofica. Da 15 o 20 anni comparso non era in corte, ed era moribondo egli pure allorchè morì Caterina. Le sopravvisse poco, e terminò la sua corsa il 6 (17) decembre 1796. Paolo I, volendo in alcuna guisa far contrasto con sua madre, della quale pareva che dimenticata si fosse de' vecchi trionfi del maresciallo, portò per tre giorni il lutto per la di lui morte e portar lo fece a tutto l'esercito. Gl'inalzò in oltre una piramide sulla piazza del palazzo di marmo. L'imperatore Alessandro teune di dover onorare del pari la memoria di uno de' più grandi generali del suo impero erigendogli una statua

(1) Il maresciallo Romanzoff era generale della cavalleria, e per 14 anni di seguito fatte non si erano promozioni in quell'arma, perchè il favorito non amava il maresciallo. Oltre a ciò in occasione del viaggio di Caterina in Crimea, e durante la dimora ch'ella fece a Kieff, Potemkin dato aveva nuovi soggetti di scontentamento a Romanzoff.

con la seguente nobile e semplice iscrizione:

Alle Vittorie di Romanzoff.

G—rd.

ROMAS (.... de), fisico, nacque verso il principio del secolo XVIII a Nerac, picciola città di Guascogna. In gioventù mostrava notabili disposizioni per le scienze esatte; ma obbligato a scegliersi uno stato, studiò la giurisprudenza, e provveder fecesi di una carica nel tribunale criminale della sua città natia. Continuò nondimeno a coltivare le scienze, principalmente la fisica ed a tener dietro ai progressi che faceva. Nel mese di maggio 1753 egli fece a Nerac il saggio del cervo volante elettrico, e ragguagliò di tale sperienza l'accademia delle scienze in una Memoria interessante. Era il primo tentativo che facevasi in Francia, e Romas ignorava che Franklin fatto ne avesse uno simile l'anno antecedente a Filadelfia. In oltre la sua esperienza avuti aveva maggiori effetti, avvegnachè munita aveva di un filo metallico la corda del suo cervo volante. Ammesso nell' accademia di Bordeaux, fatto venne corrispondente di quella delle scienze di Parigi, a cui fece parte di tutte le sue osservazioni. Morì luogotenente assessore del *présidial* di Nerac, nel 1776. Oltre parecchie Memorie sopra differenti oggetti di fisica, rimaste inedite o publicate per sunti nelle raccolte dell'accademia di Bordeaux, abbiamo di Romas: I. *Memorie in cui si dimostra che più un corpo elettrizzabile isolato è inalzato sopra la terra, più abbonda il fuoco dell'elettricità*; nella Raccolta dell'accademia delle scienze t. II de' *dotti stranieri*. F. la Memoria in cui rende conto dell'esperienza del cervo volante; II *Memoria sui mezzi di preservarsi dal fulmine nelle case*; accompagnata da una lettera sull'invenzione dei cervi volanti elettrici, Bordeaux, 1776, in 12. Tale operetta contiene molte osservazioni curiose. Nella lettera sui cervi volanti, Romas stabilisce i suoi diritti a tale scoperta contro Priestley e gli altri fisici che attribuir ne volevano l'onore a Franklin. — La lady Montague, durante i suoi viaggi in Francia, soggiornato aveva qualche tempo a Nerac in casa di Romas, e v' ha una tradizione nella città ch' ella difficoltà non ebbe di confessare alla moglie del suo ospite, ch' era vera la sua avventura nel serraglio, in cui Acmet II trattata l' aveva realmento da sultana favorita (*V.* la *Notizia sopra Nerac*, di do Villenouve-Bargemont, 1808, in 8.vo. Confutata venne tale storia con ravvicinamenti di date, ed altri argomenti d' inverisimiglianza (*V.* Montague).

W—s.

ROMBERG (Andrea), celebre musico, nato nel 1767, a Vechte, fra Brema ed Osnabruck, mostrò di buon' ora le più rare disposizioni per suonare e per comporre. Tali disposizioni sviluppate furono avvedutamente dal padre suo Gerardo Enrico Romberg, il quale fermata avendo dimora a Munster, vi divenne maestro della cappella. Questi istruì suo figlio fino dall' età di 6 anni nel violino, e furono tanto rapidi i suoi progressi, che l'anno dopo potè farsi sentire con piacere in una publica accademia. Ciò rinvenuto aveva un rivale o piuttosto un amico nel cugino suo Bernardo Romberg; e tale emulazione, che mantenne fra essi un costante legame, non potè che influire sul talento dei due artisti, di cui il secondo portò ad un grado di sconosciuta perfezione l' arte di suonare il violoncello. L' intimità della loro unione di fatto era tale che si chiamavano reciprocamente fratelli, come i padri loro, ed essi furono quasi sempre inseparabili. Andrea si perfezionò di più in più nel suono e si fortificò nel comporre, si durante i viaggi che fece, come giunse all' età

di otto anni, in parte con suo padre e sempre sol suo amico in Olanda, in Francia, nel resto della Germania ed in Italia, si ne' periodi di tempo che fu addetto alla cappella di Munster, a quella dell'elettore di Colonia, a Bonn, e finalmente in Amburgo. Dappertutto il modo suo di suonare pieno di vigore, ed il suo stile nobile e maschio destarono ammirazione. La prima volta che si recò a Parigi (1784), si fece sentire in casa del barone di Bagge, e piacque tanto, che il direttore delle accademie spirituali lo scritturò per quelle dell'anno. Philidor s'interessò caldamente anch'egli pel giovane virtuoso; conoscere gli fece Viotti, da cui Andrea ricevè consigli e lezioni. La seconda volta (1800), egli compose pel teatro Feydeau un'opera, *Don Mendoza*. Attribuita ne fu la musica ai due amici Andrea e Bernardo, ma n'era autore soltanto il primo. Durante il viaggio che fecero in Italia, i due fratelli (perchè si piacevano di presentarsi con tale nome), furono bene accolti dal principe Rezzonico, senatore di Roma, senza la benevolenza del quale partiti sarebbero più presto dall'Italia, atteso lo stato di decadimento in cui vi trovarono l'arte musicale. Il suddetto principe procurò loro la facoltà, infino allora senz'esempio, di dare nel Campidoglio una grand' accademia, il 17 febbraio 1796 in presenza di tutto l'alto clero e della nobiltà. Piacquero sì fattamente che gl'Italiani dicevano nel fervore dell' entusiasmo, che suonare così sul violino e sul violoncello era cantare. Una distinzione forse maggiore riservata era ad Andrea a Vienna, nel suo ritorno dall'Italia. Entusiasta per le composizioni di Haydn, non tardò a far con lui conoscenza. Dopo che suonati ebbe parecchi quartetti di quel grande compositore dinanzi ad una brillante e numerosa società, il padrone di casa unì le sue istanze a quelle di Haydn per indurre Andrea a suonare un quartetto di sua composizione, ed il solo che fatto avesse fino allora. La società che non sapeva la cosa tenne di udire un nuovo quartetto di Haydn, e dichiarò anzi essere quello il migliore che fatto avesse. Il venerabile artista protestò che non era suo, ed uopo fuvvi di tutto il peso dell'autorità sua per trar d'errore la società. Da quella sera in poi chiamò i due Romberg suoi figli in musica, ed essi nol chiamavano più che padre. Nel 1799 Andrea andò nuovamente in Amburgo, e vi si legò intimamente con Klopstock: si separò per la prima volta nel 1799 dal fratello suo Bernardo, cui trovò, come fu detto, più tardi a Parigi. In quell'intervallo Andrea fece la musica pel salmo *Dixit Dominus*, ch' era stata messa al concorso, ed ottenne il premio. Si maritò nel 1801, e dopo un nuovo viaggio a Parigi nel 1802 tornò a fermar dimora in Amburgo. Nel 1815 fu chiamato a Gotha per esservi maestro della cappella del duca. In quest'ultima città egli morì il 10 di novembre 1821, dopo parecchi assalti di apoplessia. Nelle principali città di Germania, a Berlino, Amburgo, Gotha ed anche in Inghilterra, a Londra, si fecero dei *Requiem* in onor suo, ed a benefizio della sua vedova e della numerosa sua famiglia. Ci rimane ancora da determinare il grado che Andrea Romberg aver devo fra i compositori, e noi distingueremo lo cose che ha composte per far risaltare il suo talento come suonatore, da quelle che hanno il carattere di creazione lirica. Fra le prime vi sono dei quartetti, delle sinfonie e delle altre composizioni puramente mentali, che spesso lo misero in una medesima linea con Haydn e Mozart. I suoi quartetti sono generalmente di stile puro, severo, e nondimeno grazioso ed elegante, pieni di leggiadri motivi, ed hanno l'impronta dell'originalità senz'

essere bizzarri. Quindi conservar egli seppe come un sacro deposito quella purezza d'armonia de' suddetti maestri che fu anche oggigiorno il vanto della scuola tedesca. I suggerimenti che pronto era sempre a dare ai giovani compositori, tendevano costantemente ad incamminarli per la medesima via; e molto contribuì in tale guisa a diffondere ed a perpetuare il gusto della buona musica. La stessa energia di cui fa prova ne'suoi quartetti, trovasi ne'suoi concerti, nelle sue sinfonie, nelle musiche per clavicembalo, e ne'duetti per violini, de'quali fece una quantità rilevante. Quanto a'suoi saggi drammatici fu in essi meno fortunato: l'opera sua *Don Mendoza* di cui parlato abbiamo piacque poco. Parecchie altre opere rappresentate a Berlino, Amburgo ec. piacquero maggiormente. Havvi, fra altre, nella *Generosità di Scipione* un pezzo concertato pieno d'estro e di grandezza. La cura che gli mancò senza dubbio, fu più fortuna nella scelta dei drammi su cui gli toccò di scrivere; e sovente fu prodigo di bella musica in libretti inferiori d'assai al suo talento. Disgustato forse del teatro tentò di mettere in musica parecchie composizioni di Schiller; la *Campana* soprattutto ottenne in Germania il suffragio popolare a tale che il compositore indotto fu a mettere in musica altre cose analoghe dello stesso poeta, fra le quali distinguonsi il *Potere del canto* e l'*Infanticidio*. Non v'ha dubbio che nessun altro avrebbe potuto riuscire sì bene nel mettere sulle note delle parole che per la natura loro appartengono alla declamazione: egli riuscì; ma tale buon successo appunto, malgrado l'abilità del suo ingegno, non prova che la poesia didattica convenir possa alla musica. Rimane sempre vero che tale arte diviene superflua, quando la parola esercitar può tutto il suo impero mediante la declamazione, e che per lo contrario il regno della musica incomincia, allorchè farsi deve intendere la favella delle passioni. Romberg scritto avea fino dalla sua gioventù molta musica di chiesa, la quale ha pur essa il conio di un' anima elevata penetrata del suo soggetto. Il *Messia*, oratorio, i versi sono di Klopstock; il *Dixit Dominus* di cui parlammo; una raccolta di *Salmi* della traduzione di Mendelssohn, meritano particolar menzione. Ci limiteremo, finendo, a dare l'enumerazione delle opere di Romberg, di cui la maggior parte publicata venne in Germania; un' altra parte rimase inedita fra le mani della sua vedova. — I. *Musica istrumentale*: 6 grandi *Sinfonie*, delle quali 4 publicate; — 8 *Introduzioni*, publicate 4; — 2 *Quintetti* per violino, 1 per clarinetto; — 8 per flauto; — 30 *Quartetti* per violino, de'quali 5 inediti; — un *Quartetto* per clavicembalo; — 3 *Suonate* per clavicembalo e violino; — una *Miscellanea* per violino e clavicembalo; — 6 *Duetti* per violino e violoncello; — 9 per due violini; — 20 *Concerti* per violino a grande orchestra, di cui 4 publicati; — 8 *Fantasie*, *miscellanee* per violino, publicate 4; — 2 *Concerti* per due violini, inediti; — 3 *Pots-pourris* per due violini inediti; — 6 *Polacche* e *Pots-pourris* per violino in quartetto, stampato; 5 pel violino in quartetto di cui uno inedito; — 2 grandi *Serenate* per armonia, manoscritte; — un Quartetto doppio per otto strumenti da arco, ultima opera, non terminata. — II *Parte drammatica*, musica da chiesa e da canto: 7 *Opere* di cui 5 manoscritte; — 6 *Poemi* di Schiller; — Parecchi *Cantici* massonici, inediti; — 6 *Pezzi* per quattro voci di uomini, senz'accompagnamento, inediti; — 9 *Pezzi* di canto a tre voci, senz'accompagnamento, publicate; — 3 *Terzetti* italiani inediti; — un

numero grande di *Canoni*; — il *Messia*; — un *Te Deum* publicato; — un *Te Deum* in tedesco manoscritto; — *Dixit Dominus* stampato; — *Frammento* di una messa; — un' *Ode* di Klopstock publicata; — 2 *Odi* di Kosegarten publicate; — 10 *Salmi* di Mendelssohn a 4, 8 e 16 voci di cui tre inediti.

L—o.

ROMBOUTS (Teodoro), pittore, nato in Anversa nel 1597, fu allievo di Janssens. Seppe approfittare benissimo delle lezioni di quell' abile artista; ma prese pure da lui l' invidia e la presunzione contro Rubens, cui s'imaginò di poter adeguare. Possedeva già vera capacità, allorchè nel 1617 si recò in Italia per istudiarvi i capolavori delle arti. Giunto a Roma alcuni lavori il fecero conoscere, ed un signore tedesco gli allogò per la sua galleria una serie di dodici soggetti, tratti dall' Antico Testamento. Le suddette nuove produzioni terminarono di dargli fama; bastar poteva appena ai lavori che gli venivano commessi. Il gran duca di Toscana chiamato avendolo a Firenze, gli affidò l'esecuzione di parecchie grandi composizioni storiche, cui gli pagò generosamente, aggiungendo, il che è più prezioso per molti artisti, onorevoli contrassegni di benevolenza e di stima. Malgrado che piacesse tanto in Italia tornar volle in Fiandra, ed andò ad abitare Anversa. Allora diede libero sfogo all'invidia che il rodeva contro Rubens. Non lasciava fuggire nessun' occasione di abbassare il merito del suo rivale, e di manifestare la pretensione che aveva di andar del paro con lui. Se tale vile sentimento offuscò il suo carattere, gli tornò per altro in vantaggio dal lato dell'abilità. Non metteva più diligenza ne' suoi lavori che quando l' animosità contro Rubens gli animava i pennelli. A tale disposizione dell'animo suo si debbono i mirabili quadri da lui dipinti in quell'epoca, *San Francesco che riceve le stimmate*, il *Sacrifizio di Abramo*, e *Temi co' suoi attributi*. Quest' ultimo che adorna la sala del palazzo di giustizia a Gand, colpì di meraviglia lo stesso Rubens, ed alcuni non temerono di affermare che in parecchie parti di tale bella composizione Rombouts superato avesse quel grande artista. Fra le altre sue produzioni, si citano pure con lode grandissima la *Deposizione della Croce* che vedesi nella chiesa di san Bavone a Gand: composizione, lavoro, tutto vi scopre la maniera d'un grande artista. Parecchie altre chiese di Fiandra sono adorne di suoi quadri. Le qualità che distinguono le produzioni di tale pittore sono, correzione del disegno, forza e bellezza d'espressione, calore e vivezza di colorito, tocco largo e facile. Non si limitò a voler agguagliare Rubens come pittore, imitarlo volle nella sua magnificenza. Non avendo trascurato nessun mezzo di guadagnar denaro, sia disegnando scene da teatro, o *Scene di ridotti ove fumasi tabacco*, di *taverne* e di *ciarlatani*, grandi al naturale e che servivano per tappezzerie negli appartamenti, fatta aveva una fortuna considerabile. Determinò di costruire un palazzo e ne pose le fondamenta, ma sorto era appena dal suolo l' edifizio che si accorse di aver mal calcolato e di non aver mezzo di progredire. La guerra che sopravvenne non gli permise più di giovarsi del suo talento. Finse allora che il gran duca di Toscana il richiamasse presso di sè, e si valse di tale pretesto per nascondere la necessità in cui era di cessare la fabbrica; ma il cordoglio alterato gli aveva la salute, e morì in Anversa nel 1637 secondo Houbraken; e secondo Weyermanns nel 1640.

P—s.

ROMÉ DE L' ISLE (Giovanni Batista Luigi), fisico e mineralogo distinto, nacque a Grai nel 1736, di genitori poco favoriti de'

beni della fortuna. Finite ch' ebbe lo umano lettere a Parigi ottenne l' impiego di segretario di una compagnia di artiglieria d' ingegneri che partiva per le Indie. Fatto prigioniero nella presa di Pondicherì dagl'Inglesi (*V.* Lally), e condotto a Tranquebar, Saint-Thomé, e nella China, tornò in Francia nel 1764. Lo spirito osservatore che aveva, fatto gli aveva acquistare ne' suoi viaggi alcuna cognizione di storia naturale, e divisò d'impiegare i suoi ozi nello studio di tale scienza. Sage per cui aveva delle lettere, l' ammise nel numero de' suoi allievi, e presto si annodò fra essi un' amicizia che non venne meno mai, perchè aveva per base i medesimi gusti ed una reciproca stima. Non contento di associare ai suoi lavori un nuovo amico, Sage aiutò Romé de l' Isle con la sua borsa, e gli somministrò mezzi di farsi conoscere. Dopo alcuni saggi in vari rami di storia naturale Romé de l'Isle determinò di applicarsi con esclusiva alla mineralogia, scienza allora nell' infanzia e per tale ragione coltivata appena in Francia. Rinvenne nel gabinetto di Davila, il più ricco che vi fosse allora a Parigi, numerosi soggetti a studi ed osservazioni, e quando Davila metter volle in vendita quella preziosa raccolta, Romé de l'Isle, assistito da Sage, si assunse di descrivere la parte della storia naturale (*V.* Davila). In quel torno di tempo fece conoscenza con Ennery dotto e ricco dilettante di medaglie (*V.* Ennery), il quale, contento di poter giovargli a far progressi, assicurandogli la sussistenza, gli offrì con la sua amicizia, la sua mensa ed alloggio nel suo palazzo. Romé de l'Isle accettò senz' esitare, però che sentì che operato egli avrebbe ugualmente verso d' Ennery, se stata fosse cangiata la loro situazione. Tranquillo omai sui primi bisogni della vita, intese con più ardore ai suoi studi mineralogici. I naturalisti avvertito avevano da lungo tempo alle forme poliedriche che sono proprie delle sostanze non organiche; ma i più non le riguardavano che come accidenti e risultati del caso. Cappeler (*V.* tale nome) incominciato aveva a valutarne la costanza e la regolarità, e Linneo primo adoperato aveva di trarne caratteri distintivi. Romé de l' Isle si applicò principalmente a descriverle con diligenza ancor maggiore, le misurò meccanicamente, e fece riconoscere finalmente il fatto fondamentale, che certuni degli angoli loro hanno una misura costante nella medesima specie. Pure il *Saggio di cristallografia* cui publicò nel 1772, fu poco distinto in Francia, ma gli meritò le lodi di Linneo (1), e la stima di parecchi naturalisti stranieri, i quali sollecíti furono di entrare in carteggio con lui. Romé de l' Isle aperto aveva un corso di mineralogia, ed aveva il conforto di vedere le sue lezioni di più in più frequentate. I suoi allievi cercavano con premura per ogni dove de'saggi dei cristalli per recarli in tributo al loro maestro. Così fatto gli venne di formarsi un gabinetto. Il tenne aperto a tutti col disegno di accrescere o di estendere il genio per una scienza di cui incominciavasi a sentire l' utilità. Per altro non pensava a chiedere premio pei suoi lavori. Impulso dagli amici, concorso per una sede nell' accademia delle scienze, ma non fu eletto a pretesto, che publicato non aveva per anche se non se de'Cataloghi (2), e tale cattivo successo lo disgustò dal prodursi più per candidato. Una pensione di 600 lire sul tesoro regio che gli era

(1) In una lettera che Linneo scrisse a Romé de l' Isle il 29 di maggio 1773, mette il suo *Saggio* nel primo grado fra le opere di mineralogia del secolo XVIII.

(2) Romé de l'Isle compilò 14 o 15 Cataloghi di storia naturale; ne inserì egli stesso la lista particolarizzata nella tavola delle materie della sua *Cristallografia*. La necessità di esser brevi ne costringe a rimandarvi i curiosi.

stata accordata nel 1785, era la sola sua fortuna, allorchè ebbe la sventura di perdere il suo benefattore. Morendo Ennery istituito l'aveva suo esecutore testamentario. Romé de l'Isle, mettendo da canto gli abituali suoi studi, si mise nel gabinetto del defunto col dotti incaricati di farne la descrizione. L'esame del peso delle medaglie discoprire gli fece la relazione della libbra de' Romani col nostro peso di marco, ed egli applicò tale scoperta alle monete di diversi popoli della Grecia. Desioso di agevolare la riforma proposta nei pesi e nelle misure della Francia, egli tolse a confrontare con quelle di Parigi tutte le misure lineari di superficie e di capacità. La sua vista indebolita da una lunga serie di osservazioni minuziose, terminò di rovinarsi nelle ricerche e ne' calcoli immensi che rese necessari il suo lavoro metrologico. Ma il suo zelo non rallentò; e la sua memoria locale suppliva agli occhi nelle dimostrazioni ch' egli continuava a fare delle sostanze minerali ordinate nel suo gabinetto conformemente al suo sistema. Luigi XVI, informato della triste situazione di tale dotto rispettabile, gli assegnò sul suo peculio una pensione di 400 franchi; ma Romé de l'Isle non ne godè a lungo. Morì d'idropisia il 7 di marzo 1790. Più apprezzato dagli stranieri che dai suoi concittadini, era membro delle accademie dei Curiosi della natura di Stocolm, di Magonza e di Berlino. Oltre ad un numero piuttosto grande di *Memorie nel Giornale di fisica* e parecchi *Cataloghi*, fra gli altri quello di *Davila*, compilati con diligenza, e che si consultano ancora con utilità, egli scrisse: I. *Lettera a Bertrand sui polipi di acqua dolce*, Parigi, 1766, in 12 di 57 pag.; è raro tale opuscolo. L'autore considerava ogni polipo come un alveare o un sacco, che accoglieva un' infinità di animaletti isolati, ma concorrenti tutti allo stesso scopo. Tale ipotesi, la quale non posava su nessun osservazione, distrutta venne dalle ricerche di Girod-Chantrans e Vaucher; II *Descrizione metodica di una raccolta di minerali*, Parigi, 1773, in 8.vo, con un frontispizio inciso; è quella del proprio suo gabinetto; III *L'azione del fuoco centrale bandita dalla superficie della terra ed il sole ristabilito ne' suoi diritti*, ivi, 1779; seconda ediz., 1781, in 8.vo: è una critica saggia e moderata della Teoria della terra di Buffon, il quale rese anch' egli giustizia all' autore; IV *Cristallografia o Descrizione delle forme proprie a tutt' i corpi del regno minerale nello stato di combinazione salina, pietrosa o metallica*, con fig. e quadri sinottici di tutt' i cristalli conosciuti, ivi, 1783, 4 vol. in 8.vo: tirati ne furono 50 esemplari in carta forte in 4 to. L'autore, siccome detto abbiamo, pubblicato aveva fino dal 1772 un *Saggio di cristallografia*, in 8.vo, tradotto in tedesco da Cr. Weigel di Greifswald, 1777, in 4.to; preso aveva Linneo per guida nella classificazione riducendo tuttavolta le forme archetipe de' cristalli a due sole, il prisma e la piramide; ma la sua Cristallografia è un' opera tutta nuova, ed infinitamente superiore alla prima. Oltre che ella contiene una vera mineralogia tanto avanzata quanto il permetteva lo stato della scienza, egli stabilì questa verità, allora totalmente nuova, che nella medesima specie, tutte le variazioni esteriori di forma ridur si possono a troncature sugli angoli o sulle reste di un nocciolo unico. Tale definizione, ridotta a più giusta espressione col nome di decrescimento, e comprovata per misure più rigorose e per un' applicazione continuata del calcolo, è divenuta la base della teoria di Haüy, suo allievo; V *Dei caratteri esterni dei minerali* in risposta al seguente quesito: Sonovi nelle sostanze del regno minerale

caratteri che riguardar si possono come specifici? con un saggio dei diversi sistemi litologici da Bromel in pol, ec., ivi, 1785, in 8.vo ed in 4.to. È una continuazione dell'opera precedente. Secondo l'autore la forma, la pesantezza e la durezza che distinguono i corpi omogenei di medesima specie, possono e debbono servire per caratterizzarli; VI *Osservazioni sulle relazioni ch' esister sembrano fra la miniera detta cristalli di stagno ed i cristalli di ferro ottaedri*, Erfurt, 1786, in 4.to: VII *Metrologia* o *Tavole per servire all'intelligenza dei pesi* e *delle misure degli antichi e principalmente per determinare il valore delle monete greche e romane*, Parigi, 1789, in 4.to; tradotto in tedesco da Grosse, Brunswick, 1792, in 8.vo. Sono il risultato delle osservazioni di cui si è già parlato, fatto nel museo di d'Ennery: dietro tutte le ricerche di Romé de l'Isle, la libbra de' Romani era di dieci once e mezzo del nostro peso di marco; ora la libbra essendo la base delle loro misure di capacità, egli prende le mosse da tale primo dato per ispiegare il loro sistema metrologico. Tale opera erudita, ma troppo sistematica, non dispensa dal leggere quella di Paucton sul medesimo soggetto, la quale è molto più compiuta (*Vedi* Paucton). Romé de l'Isla ebbe parte nelle Lettere di Demesto al dottore Bernard, e che la teoria chimica contengono di Sage (*Vedi* Demeste). Lametherie scrisse di lui un *Ragguaglio* piuttosto esteso nel *Giornale di fisica*, aprile 1790, inserito nello *Spirito de' giornali*.

W—s.

ROMEGAS (Maturino d'Aux-Lascout), uno fu de' più illustri rampolli della casa di *Aux* o *Auch*, ramo cadetto della casa d'Armagnac ed uno de più valorosi cavalieri che abbia avuto l'ordine di Malta. Vi entrò il 16 decembre 1547, fu professo il 20 dello stesso mese, partì subito per Malta, e col titolo di cavaliere di Romegas, nome di una signoria di cui il suo bisavolo fatto aveva omaggio al conte di Armagnac nel 1498, si dedicò al servizio del suo ordine cui onorar doveva fino dalle prime sue campagne. Perì quasi nel porto per un furioso fortunale che, nel 1555, imperversò sulle spiagge dell'isola di Malta e cagionò moltissimi disastri. La domane il gran maestro Claudio di La Sangle, facendo la triste ispezione di tanti navigli sommersi e di tanti cadaveri galleggianti, sentì un rumor sordo uscire da una galera ch'era soltanto rovesciata: egli la fece perforare e ne uscì, dico Giovanni Baudouin, *primamente una scimia e dopo il cavaliere di Lescout soprannominato Romegas. Dio lo preservò da tale pericolo per renderlo più illustre e famoso come il fu dappoi.* Di fatto da che comandò una galera (ed il gran maestro non tardò ad affidargli la sua), non fece neppur una corsa senza segnalarsi per geste tanto utili quanto luminose. Purgò il Mediterraneo dai pirati barbareschi che l'infestavano. Uno de' più notabili de' suoi particolari combattimenti fu contro Issouf Concini, rinegato calabrese, tiranno dei mari di Sicilia e carnefice dei cristiani. Romegas che lo cercava da lungo tempo l'incontrò alla fine. Assai inferiore ad esso per la forza del vascello ed il numero della ciurma sua, fidando nel suo valore ed in quello de' cavalieri, appiccò il combattimento, che prolungossi con ugual accanimento ed era indeciso; da ambe le parti corso erasi all'arrembaggio. Romegas, che non aveva tanta gente da perdere, s'avvede che bisogna vincere per risolutezza; egli chiama i più prodi de' suoi cavalieri, balza con la spada in mano sul vascello del corsale, e salta per sopra il riparo del bordo. Due de' suoi cavalieri gli cadono a canto trafitti da colpi di pugnale; il corsaro alza il braccio su di

lui: Romegas lo previene rapidò come il lampo, e gli vibra un colpo che lo stende sul palco del suo naviglio. In quell'istante i Maltesi trionfano: 250 soldati del pirata cadono in ginocchio vedendolo morto: cento schiavi che aveva a bordo s'impossessano di lui ancor palpitante e se lo passano l'un all'altro dilacerandolo con le unghie e coi denti; non arriva agli ultimi banchi che in brani, e Romegas va a mostrare ai popoli che ha vendicati gli avanzi del barbaro di cui il solo nome gli agghiacciava di terrore. *Da questa gesta principalmente, oltre ad altre infinite*, dice Giovanni Baudouin, *al nome di Romegas provenne tanta celebrità, che quando entrava in qualche città o borgo del regno di Napoli e di Sicilia, il popolo accorreva in folla da ogni parte per vederlo passare e canoscerla, e loro voci alzavano le sue lodi al cielo.* » Non mai, dice l'ab. Vertot, » l'ordine era stato tanto potente » sul mare: il rendeva soprattutto » formidabile agl'infedeli la circo» stanza che le diverse sue squadre » comandate erano da cavalieri che » avevano invecchiato nel servizio.... » Ma fra que'capitani nessuno fatto » aveva tante prese e tanto conside» rabili quanto il cav. di Romegas.. » Nessuno conosceva tanto bene quan» to egli le spiagge, i porti e fino le » menome cale lungo il mare Medi» terraneo; altronde prode, intre» pido, conosciuto non aveva mai » che fosse pericolo, nè soffriva al » suo bordo che ufiziali e soldati » risoluti del pari ". Tanti fatti d'armi tanto arditi, quanto erano fortunati, tanti Cristiani liberati, tanti Turchi, Arabi e Barbareschi distrutti o presi fino sotto il cannone di Rodi e nelle foci del Nilo, il formidabile Mahomet Rigli condotto captivo a Malta, un numero grande di Maomettani convertiti al cristianesimo dalla generosità del loro vincitore dopo di essere stati domati dal suo valore, finalmente un galione carico di tutte le ricchezze dell'Oriente ed appartenente al capo degli eunuchi neri del serraglio, ch'era stato preso da Gien e Romegas, dopo un combattimento di 5 ore, infiammarono la collera di Solimano, ed intraprendere gli fecero quell'assedio di Malta che fia perpetuamente memorabile per le forze immense che v'impiegò l'impero della Mezzaluna, e per l'intrepidezza e la costanza romanzesca che resero un pugno di cavalieri trionfatori di tutt'i suoi sforzi. O si dovesse andare alla scoperta dei disegni del nemico, o turbargliene l'esecuzione, assalire o rispingere, introdurre munizioni o alleati, conservare o riprendere i posti più pericolosi, Romegas onorato fu ciascun giorno da qualche scelta particolare del gran maestro La Valette, il quale più d'una volta andò a combattere con lui, e fu ferito al suo fianco. Levato che fu l'assedio e resa la sicurezza a Malta, Romegas riseppe che la sua patria era in preda ai furori di una guerra civile e religiosa; che la chiesa (1) e le tombe della sua famiglia erano state insultate e spogliate dal conte di Montgommeri, capo degli Ugonotti (*V.* il suo articolo). Egli corse in Guienna sotto gli stendardi del parente suo il maresciallo di Montluc, che mise suo figlio sotto i suoi ordini, e la città di Lectoure sotto la protezione di *Romegas prode cavaliere* (dice Montluc nelle sue Memorie), *uomo di gran cuore e coraggio quanto qualunque che io mi abbia conosciuto mai, e che tanto erasi fatto distinguere nell'assedio di Malta.* Romegas prese l'assedio sotto gli occhi del maresciallo, il forte di Mont de Marsan, purgò dai nemici il pae-

(1) La chiesa collegiale di la Romieu, fondata nel 1318 dal *magnifico cardinale* d'Anz (così lo chiamano gli storici), il quale ne legò la signoria ed il patronato ereditario di generazione in generazione al capo della sua famiglia e del suo nome.

se di cui gli era stata affidata la difesa e meritò di essere chiamato il secondo Montluc. Come pacificata fu la Guienna, Romegas ebbe notizia ch'era stato eletto a Malta generale delle galere della religione, ed egli andò subito a prendere possesso del suo generalato. Presto divenne gran priore di Tolosa e d'Irlanda. Infine sorte essendo a Malta delle turbolenze, e la negligenza o debolezza del gran maestro La Carrière, eccitata avendo una generale scontentezza, e Romegas unito essendosi ai membri più zelanti dell'ordine che ne mossero lagnanza costituzionalmente, il consiglio pieno si adunò, e domandò al gran maestro di eleggersi egli stesso un luogotenente, al che egli rifiutato essendosi, il consiglio l'interdisse, e con voce unanime elesse Romegas luogotenente generale del magistero. L'ordine e Malta applaudirono; de'commendatori gelosi rimostrarono e Roma avocò l'affare a sè. Mentre Romegas esercitava degnamente il suo ufizio, gli venne ordine, come al gran maestro, dal sommo pontefice Gregorio XIII, di recarsi ambedue a Roma per trattarvi la loro causa dinanzi alla santa Sede. Ma non appena vi giunsero, morirono l'uno e l'altro, Romegas il 24 decembre 1581, la Carrière pochi giorni dopo; e que' due rivali, si divisi, uniti furono nella medesima sepoltura nella chiesa della Trinità. Mentre seppelliti essi venivano a Roma, il naviglio che portava da Malta tutti gli atti del processo, i commissari delegati dal papa ad assumere informazioni, i notari ed i testimoni citati, tutto fu tranghiottito dal mare. L'ab. Vertot è in questo punto severo assai sul conto di Romegas; non vede più che un corsaro sedizioso ed un cavaliere ribelle in quello che celebrato aveva come un eroe, onore e sostegno del suo ordine. Gli storici che l'hanno preceduto, specialmente Giovanni Baudoin ed il vescovo Maïole, il quale era a Roma nel tempo del processo, si mostrarono molto più ritenuti nel loro giudizio. » Frate » Giovanni l'Evêque di la Carrière, » ha detto Baudoin nel suo libro de' » Sommari, 50.° gran maestro dell' » ordine di Malta, fu eletto al ma- » gistero il 30.° giorno di febbraio » 1573, e dopo alcuni anni fu sospe- » so dal magistero dal pieno consi- » glio il quale elesse Maturino di Le- » scout, soprannominato Romegas, » che morì a Roma il 24 decembre » 1581; e per la sospensione del » suddetto gran maestro la Carrie- » re e per la contesa fra lui e Rome- » gas, l'uno e l'altro furono citati a » Roma, e la causa avocata fu dinan- » zi al papa Gregorio XIII. L'esito » ne fu mirabile e prodigioso. Dio » volle riservarne a sè il giudizio, » ed assicurarne la memoria agli uo- » mini, come osservò benissimo il » vescovo Maïole, nel libro de'suoi » Colloqui (essendo egli a Roma » quando avvenne ciò che si è det- » to sopra), siccome cosa notabile » della morte di un accusatore e di » un accusato, dei giudici e dei testi- » moni, e degli eventi che Dio ha » permessi per terminare quel pro- » cesso ". Quattro nipoti o pronipoti di tale intrepido cavaliere, entrati nell'ordine di Malta, e che vollero portarvi il nome di Romegas, provano abbastanza quanto tale nome fosse rispettato nell'ordine.

L—T—L.

ROMILLY (Giovanni), celebre oriuolaio, nacque a Ginevra nel 1714. Alla pratica dell'arte sua congiunse la teoria, cui ha sviluppata in un numero grande di articoli dell'Enciclopedia. Egli perfezionò lo scappamento a riposo di Caron, e costrusse nel 1755 un oriuolo che camminava per otto giorni. Il mezzo che impiegato aveva era un bilanciere tanto pesante che facesse un solo battito per secondo, mentre quello degli oriuoli ordinari ne fa 4 o 5 nel medesimo tempo. I commis-

sari dell'accademia scelti per esaminare quell'oriuolo, decisero ch'era comodissimo per gli osservatori (*V.* le *Mem. dell'accad. delle scienze*, anno 1755). Fece poco tempo dopo un oriuolo che poteva andar un anno senz'esser ricaricato, ed ebbe l'onore di presentarlo a Luigi XV. Siccome non era esatto, il ridusse a durar sei mesi, senza riuscire a dargli il grado di perfezione degli oriuoli ordinari. Ferdinando Berthoud ha perfezionato dappoi tale invenzione (*V.* il suo *Saggio sull'oriuoleria* e la *Storia della misura del tempo*, II, 170). Romilly concorse, col genero suo Corancez, ad istituire il *Giornale di Parigi*, il quale incominciò nell'anno 1777. Oltre alle sue osservazioni meteorologiche che in fronte vedevansi di tale foglio, e che dire gli fecero facetamente che in esso faceva la pioggia ed il bel tempo, v'inserì diversi scritti, e fra altri una Lettera nella quale dimostra l'impossibilità del moto perpetuo (an. 1778, n.° 19). Romilly conservò fino al termine della sua vita un vigor grande di corpo e di spirito. Il 16 di febraio 1796, mentre stava per uscire di casa, si sentì male: due ore dopo aveva cessato di esistere. — Romilly (Giovanni Emmo), figlio unico del precedente, nato nel 1739, fu ammesso al ministero evangelico nel 1763, e tre anni dopo fatto venne pastore della chiesa francese a Londra. Di salute dilicata, domandò presto di essere cangiato, e reduce a Ginevra gli fu assegnata la picciola parrocchia di Sacconai: egli morì il 29 di ottobre 1779, dopo di aver sofferto per dieci anni con rassegnazione una malattia incurabile. Scrisse gli articoli *Virtù* e *Tolleranza* pel Dizionario enciclopedico. Superiore ad ogni spirito di partito, malgrado i vincoli che lo legavano a d'Alembert ed a Diderot, non cessò mai di essere in commercio di lettere con Freron, Palissot e gli altri loro avversari. L'articolo *G. J. Rousseau* che leggesi nelle *Memorie di letteratura* di Palissot è di Romilly, che gliene somministrò degli altri intorno a parecchi Ginevrini celebri. Come predicatore, Senebier lo colloca in una medesima linea con Saurin (*V.* tale nome). Juventin ha publicato due volumi di *Sermoni* di Romilly, *sopra diversi testi della Sacra Scrittura*, Ginevra, 1780, in 8.vo, preceduti da un *Elogio storico* dell'autore. Feller, riconoscendo che le grandi verità sono solidamente esposte in que' discorsi, vi nota una maniera trascurata e fredda, in cui contrastano delle espressioni ricercate e pretensioni ad essere bello spirito. *V.* la *Storia letter. di Ginevra*, III, 52-54, e l'Elogio del pastore Romilly di Palissot nella *Necrologia* del 1780, 101-7.

W—s.

ROMILLY (Sir Samuele), giureconsulto inglese, discendeva da una famiglia protestante uscita di Francia per la rivocazione dell'editto di Nantes e domiciliata a Ginevra (*V.* l'artic. preced.). Il padre suo andò a fermar dimora nell'Inghilterra, esercitandovi la professione di gioielliere, e fu per anni parecchi gioielliere della corte. Samuele Romilly nacque a Londra verso l'anno 1758. Terminata ch'ebbe la prima educazione si dedicò allo studio delle leggi e fatto venne presto avvocato. La buona sua condotta ed i suoi talenti gli procurarono numerosi clienti, e distinguer lo fecero dal conte di Shelburne (poi marchese di Lansdown) che l'ammise nella sua intimità. Per ristabilire la salute sua indebolita dal lavoro, Romilly passò sul continente: soggiornò per alcun tempo in Francia nel momento che incominciavano ad apparire i primi sintomi di rivoluzione, e si legò particolarmente col famoso Mirabeau. Per istanza di questo egli compose un ristretto dei regolamenti con cui nella camera de' comuni si discute e si opina, cui l'oratore fran-

sese fece stampare. Andò in seguito a Ginevra, e poi che visitata ebbe tutta la Svizzera, tornò nell'Inghilterra a ripigliar il corso delle forensi sue occupazioni. La clientela di Romilly già estesa crebbe maggiormente quando si ritirarono dagli affari Giovanni Scott e Milford, i quali erano allora i due più celebri avvocati di Londra, essendo stati loro conferiti importanti impieghi nell'amministrazione. Egli fece una ragguardevol fortuna e si rese notabile tanto pe'suoi talenti che pel zelo del partito Whig cui stringeva talvolta all'eccesso. Nel 1796, si acquistò grande riputazione difendendo Gale Jones, accusato di sedizione, dinanzi alla corte di assisa nella contea di Warwick. Quando Fox ed il lord Grenville messi furono insieme, nel 1806, a dirigere l'amministrazione del loro paese, che perduto aveva l'illustre Pitt, Romilly fu eletto avvocato generale. Affermasi anzi che per un istante fuvvi intenzione di eleggerlo cancelliere, e siccome il nuovo suo ufizio richiedeva che avesse sede nella camera de'comuni, gli amici suoi si adoperarono, ed egli rappresentò Queenborough. Romilly ch'era di un'attività infaticabile trovò mezzo agevolmente di fare con assiduità il dover suo come magistrato e di continuare a lavorar pel foro. Accorto essendosi che un numero grande di creditori erano in certi casi delusi nelle giuste loro domande per l'intervento della legge sulle proprietà fondiarie, e rimediar volendo a tale grave inconveniente, propose, nel mese di marzo 1806, un bill per assoggettare i fondi liberi delle persone soggette alle leggi de'fallimenti che morir potessero indebitate, al pagamento de'debiti loro incontrati per semplici contratti. Il discorso che Romilly tenne in quella circostanza ascoltato venne con serie attenzione: ma nella terza lettura del bill incontrò una forte opposizione per parte di sir G. Grant, maestro de'ruoli, e rigettato venne con une maggiorità grande. Presentato con una nuova forma ed alcune emendazioni, tale bill fu convertito in legge. Nel processo del lord Melville, Romilly fu eletto uno dei commissari incaricati di sostener l'accusa dinanzi alla camera alta. I pari si adunarono a Westminster il 29 di aprile 1806. Whithread parlò per più di 4 ore al fine di spiegare il corpo del delitto, cui ridusse a dieci capi. Parlò in seguito sir Samuele, ed in un discorso che tenne occupata la camera tutto un intero giorno, particolarizzò i delitti imputati al lord Melville, provò che abusato aveva della sua situazione per impiegare a suo profitto i denari dello stato, e conchiuse dicendo che lo credeva colpevole. La camera alta giudicò diversamente, e Melville fu assolto. L'avvocato generale ottenne in un'altra occasione applausi assai lusinghieri: era stato proposto un bill per l'abolizione della tratta de'negri: Romilly parlò con tanta forza contro tale traffico che applaudito venne in tre diverse riprese, il che accaduto non era per anche nella camera de'comuni. Avendo la morte di Fox (1806) prodotta la dissoluzione del ministero di cui faceva parte, sir Samuele perdè l'ufizio di avvocato generale, e si mise dalla parte dell'opposizione. Difese con calore gli atti de'ministri che abbandonato avevano il timone degli affari, e sostenne che la loro condotta, intorno all'Irlanda, era degna di lodi. Inveì in seguito contro il ritorno di Melville nell'amministrazione. Meditato avendo lungamente ed una riforma nel codice criminale, propose, nel mese di maggio del 1808, alcuni cambiamenti nelle disposizioni relative ai furti ordinari; disposizioni scritte, a suo dire, con lettere di sangue, come le leggi di Dracone. Voleva altresì che si facessero de'nuovi prov-

vedimenti per migliorare la sorte degli accusati che sono soltanto presunti rei, e de'quali i più riconosciuti vengono innocenti de'dolitti che loro erano dapprima stati imputati. La sua proposta, combattuta dal nuovo avvocato (*sollicitor*) generale, fu rimandata ad una prossima sessione. Nell'elezione generale susseguente, Romilly fu escluso dalla città di Bristol; ottenne nondimeno una sede nel parlamonto, in cui, mediante la protezione dei Bedford, rapprosentò Arundel, il qualo è sotto l'influenza di tale casa. In occasione delle turbolenze che avvennero a Nimes nel 1815, Romilly tenne parecchi discorsi perchè il governo inglese s'interponesso in favore de' protestanti del mezzogiorno della Francia: ma le sue proposte rifiutate furono dai ministri e dalla maggiorità. Come si foce la nuova elezione del 1818, i di lui amici elegger lo fecero a Westminster. Resistere ei non seppe al dolore che gli cagionò la perdita della lady Romilly, sua moglie, morta il dì 29 di ottobre del medesimo anno, ed alla quale era teneramente affezionato; si diede la morte il giorno 2 del susseguente novembre. Sir Samuele Romilly si mostrò costantemonte partigiano apertissimo di una riforma del parlamento e dell' emancipazione dei cattolici d'Irlanda, e si oppose più volte all' *alien-bill*. Lasciò, come giureconsulto, un nome rispettato. Egli scrisse pur anche: I. *Osservazioni sulle leggi criminali, in ciò che concerne le pene capitali*, in 8.vo, 1810; II *Obiezioni al progetto di creare un vice cancelliere d' Inghilterra*, in 8.vo, 1812 (Anonimo). Talo scritto è inserito nel *Pamphleteer*; III *Discorso alla camera dei comuni, sull'articolo del trattato di pace relativo al commercio degli schiavi*, in 8.vo, 1814. Beniamino Constant publicò l'*Elogio di Sir Samuele Romilly*, Parigi, 1819, in 8.vo, cui recitato avova nell'ateneo di Parigi, il dì 26 di decembre del 1818.

D—z—s.

ROMME (Carlo), geometra, nato a Riom verso il 1744, è uno di quelli che più contribuirono ai progressi dalla marineria francese nel secolo decimottavo. Terminati che ebbe gli studi a Parigi, si applicò all' astronomia con Lalande, che gli procurò la cattedra di navigazione nella scuola di Rochefort. Imaginò, fino dal 1771, un metodo per misurare le longitudini in mare, e fece parecchie osservazioni importanti. Nel 1778 fu eletto corrispondento dell' accademia delle scienze. Ne'doveri di tale ufizio ed in utili lavori divideva tutti i suoi istanti. Per corrispondere al desiderio del governo, avendo l' accademia invitati i dotti a ricercare i mezzi di perfezionare la fabbricazione del *nitro*, Romme feco molti esperimenti, e fu sollecito a mandarne il risultato. Thouvenel riportò il premio; ma il lavoro di Romme ottenne una menzione, e fu stampato, per ordine dell' accademia, nel t. XI della Raccolta dello *Memorie de' dotti esteri*. Fu più fortunato nol secondo concorso. L'accademia, nel 1789, propose di spiegare gli sperimenti fatti sulla resistenza do' fluidi in Francia, in Italia, in Isvezia ed altrove. Talo soggetto importante fu rimesso in concorso pel 1791; e Rommo divise il premio con do Gerlach, professore di filosofia nell' accademia degl' ingegneri a Vienna. Lalande publicò l' esposiziono ed il risultato degli sperimenti di Rommo, nella *Storia delle matematiche*, di Montucla, IV, 454 e susseg. Quantunque partigiano delle riformo chieste allora da tutte le parti, Rommo si tenne onninamente appartato dalla rivoluzione. Ne' tempi i più ardui, continuò le sue lezioni col medesimo zelo. Feco, nel 1796, sulle maree della Charente delle osservazioni curio-

se, cui Lalande si proponeva di pubblicare in una nuova edizione del suo *Trattato del flusso e del riflusso del mare*. Già socio corrispondente dell'Istituto, breve tempo dopo che formata venne la Legione di onore, fatto ne fu membro, e morì a Rochefort nel mese di giugno del 1805, in età di poco più di sessanta anni. Nessuno, dice Lalande, si occupò più utilmente e più costantemente della grande arte della marineria, che è la principale fonte della prosperità e della grandezza degli stati (*Stor. dell' astronom.* pel 1805, nel *Magazz. enciclopedico*, 1806, II, pag. 105). Oltre l'*Arte dell' alberatura de' vascelli*, 1778, e l'*Arte delle vele*, 1781, che fanno parte della *Descrizione* delle arti e dei mestieri, Romme scrisse: I. *Memoria in cui si propone un nuovo metodo per determinare le longitudini in mare*, Rocella, 1777, in 8.vo di 22 pag. L'autore consiglia di osservare il levare ed il tramontare della luna, e l'altezza di una stella nel medesimo verticale (*Bibliogr. astronomica*, p. 524); II L'*Arte della marineria*, o Principii e precetti generali dell'arte di costruire, di armare, di muovere e di condurre i vascelli, ivi, 1787, in 4.to, con fig. Tale opera è molto stimata dai navigatori; III *Ricerche* fatte per ordine di S. M. Britannica, del 1765-71, per rettificare le carte e perfezionare la navigazione del canale di Bahama, tradotte dall'inglese di Gugl. Brahm, ivi, 1787; IV *Dizionario della marineria francese*, ivi, 1792, in 8.vo; Parigi, 1813, nella medesima forma; V *Descrizione* de' mezzi proposti per supplire in mare alla perdita del timone di un vascello, da Packenham, Olivier ed Hutchinson, tradotta dall'inglese con aggiunte tratte da opere inglesi e francesi, ivi, 1769, in 8.vo; VI *Modello di calcoli* per determinare in mare, con osservazioni astronomiche, la longitudine e la latitudine di un vascello, ivi, 1800, in 4.to di 22 p.: creduto egli aveva di riconoscere nel metodo di Borda un inconveniente in certi casi; VII *Dizionario della marineria inglese*, Parigi, 1804, 2 vol. in 8.vo; VIII *Quadro de' venti*, delle maree e delle correnti in tutti i mari, ivi, 1806, 2 vol. in 8.vo. È la Raccolta di osservazioni la più compiuta che v'abbia in tale genere.

W—s.

ROMME (Gilberto), fratello del precedente, nato nel 1750, fu deputato nel 1791 all'assemblea legislativa ed alla Convenzione, nel 1792, dal dipartimento di Puy-de-Dôme. Parecchi biografi il confusero mal a proposito col professore di matematiche degli allievi della marineria. Quest' ultimo restò fedele al suo re, mentre suo fratello il condannò spietatamente a morte, senza appello e senza dilazione. Di tale membro della Convenzione fu fatto un personaggio istruttissimo: non lo fu realmente che nelle matematiche; gli altri suoi studi non erano perfezionati: li cessò per applicarsi con esclusiva alla scienza che coltivava suo fratello, e di cui questi gli dava delle lezioni. Avendogli un suo compatriotta, che era stato precettore a Pietroburgo, fatto ottenere un ufizio del medesimo genere nella casa del conte di Strogonoff, si recò in Russia, vi soggiornò alcun tempo, e tornò in Francia col suo allievo, cui chiamava Otcher e che aveva circa sedici in diciassette anni. Allorchè vennero convocati gli stati generali, Romme il conduceva ogni giorno, tanto a Versailles quanto a Parigi, nelle tribune dell' Assemblea costituente, ed in seguito nei *club* civici (1). Iniziato egli l'aveva talmente nelle nuove dottrine, che riuscito era a farne un apertissimo rivolu-

(1) Furono anche veduti il precettore e l'allievo nel club cui formato aveva nella sua casa la famosa Théroigne, di cui la storia non è uno de' fatti i meno curiosi della rivoluzione.

zionario. Il giovane Strogonoff era di graziose sembianze, e, sotto tutti gli aspetti sommamente interessante: la nuova politica era oltremodo seducente per una giovane mente di cui l'imaginazione generosa si apriva al più bei sentimenti; ed uno de' più grandi signori di Russia (1) divenuto forse sarebbe il flagello di quel grande stato, se fosse stato lasciato più a lungo a ricevere le pericolose lezioni del suo precettore: ma l'imperatrice Caterina, istrutta di ciò che far volevasi di un giovane il quale esser doveva un giorno uno degli ornamenti della sua corte, ordinò al conte di richiamare suo figlio, e proibir fece a Romme di metter mai più piede sul territorio russo. Tale esclusione parteggiar lo fece totalmente per la rivoluzione: più non avendo allievi da addottrinare, sedusse i suoi amici, e citar si potrebbero delle persone sulle quali esercitò la più funesta influenza. Con l'imaginazione arida e con pensieri astratti, Romme comparir non poteva con qualche fulgore in un'assemblea deliberante; era uno di quegli ideologi subalterni che s'immergono ne' piccioli loro pensieri cui credono dotti e profondi, nè più possono uscirne. Gli era per altro stata data una certa importanza; e fu membro della giunta d'istruzione nell'assemblea legislativa e nella Convenzione; ma incaricato non venne che di alcuni rapporti da nulla, totalmente dimenticati. Ci ricordiamo di averlo udito una sola volta nella prima assemblea accusare l'infelice giudice di pace Larivière, che rilasciato aveva un mandato di accompagnamento contro Merlin, Bazire e Chabot. Nella Convenzione fu alquanto meno silenzioso: nel mese di marzo del 1793, egli sopprimer fece l'ufizio di direttore dell'accademia di Francia a Roma, e la casa di educazione in Saint-Cyr. Nel susseguente mese di aprile affidata gli venne, con Prieur di la Côte-d'-or, una missione a Cherbourg: lo scopo segreto di essa era l'informarsi de' maneggi de' Girondini in tale paese; ed era col suo collega a Caen, nel momento della loro proscrizione. Si sapeva ch'egli apparteneva alla fazione degli autori della proscrizione, e fu arrestato e tenuto prigione per 50 giorni come ostaggio, nel castello di Caen, usandogli per altro molti riguardi: avendogli quelli che arrestato l'avevano domandato se credeva legittimo il suo arresto, rispose affermativamente, e che era conforme ai principii della sovranità del popolo ed alla dichiarazione dei diritti, „ però che, diceva, i cittadini „ del Calvados, potuto avendo cre- „ dere di essere oppressi, avuto „ hanno il diritto di sollevarsi ". Tali poche parole conoscer fecero il sistema della fazione dominante. Tornato a Parigi, dopo la distruzione del *girondismo*, ripigliò la sua sede nella sommità della montagna nella Convenzione: Romme fu quegli che fece il rapporto sull'invenzione del telegrafo (*V.* Chappe). Nel mese di settembre del 1793, adottar fece il nuovo calendario, di cui data gli aveva l'idea l'astronomo Lalande, ma cui volle perfezionare: la denominazione de' mesi imaginata venne da Fabre d'Eglantine. Romme fu del parere del pittore David, che chiesti aveva gli onori del Panteon pel suo amico Marat, nè contribuì poco a farglieli conferire. Propose, in aggiunta, che gl'intagli de'quadri di Marat e di Lepelletier, fatti da David, distribuiti fossero in numero di mille. Si è letta, nelle Memorie di quel tempo (*V.* Chaumette), la descrizione storica delle spaventevoli feste della Ragione, che, con la denominazione di dea, rappresentata era da una bellissima attrice del teatro dell'Opera chiama-

(1) Si crede che sia quello stesso conte di Strogonoff, che fu l'amico particolare, presso che della medesima età, dell'imperatore Alessandro, e suo ministro dell'interno.

ta Maillard. Quando traversata ella ebbe la sala col suo corteggio, Romme chiese che scendesse dal palanchino,che sedesse allato al presidente e ne ricevesse l'abbraccio fraterno. Il presidente era cieco di un occhio, e si chiamava Laloi. Romme fu eletto presidente della Convenzione, dopo Laloi.Tutti i prefati eventi successero nel mese di nov. del 1793. Si sa, del rimanente, che tali feste le quali altro non erano che quelle dell'ateismo, condannate furono da Robespierre, il quale perir fece i capi della fazione che imaginate le aveva. Romme, avvedutosi che la cosa lui pure concerneva, si tenne prudentemente in silenzio; nè si parlò di lui che in occasione del processo di Carrier. Uno egli fu dei ventun membri della Convenzione ai quali fu demandato l'esame della condotta di tale personaggio; ed essi l'elessero relatore. Romme fece tutto ciò che potè per attenuare i delitti del suo collega: ma assalito egli stesso dai suoi colleghi, fu costretto a concludere che si dovesse processarlo. Romme terminò di vivere nel mese di giugno del 1795. Il giorno 20 la plebaglia di Parigi assediato aveva il luogo delle sessioni della Convenzione, e resa se n'era padrona, chiedendo con grandi grida *del pane e la costituzione del* 1793. Romme tenne con parecchi suoi colleghi le parti di tale plebaglia sollevatasi, con disegno di salvare i *terroristi* che fatti si erano arrestare, ed opinò perchè tali *Patriotti* tutti messi fossero in libertà. Tale proposta lo rovinò. Siccome le più grandi grida erano sempre: *Del pane, del pane*, di cui di fatto si mancava, Romme credè di acchetare le donne che erano i principali personaggi in tale scena, proponendo che in avvenire più non vi fosse che una sorte di pane, e che proibito fosse ai pasticcieri di far pasticcetti e ciambelle. Essendo la plebaglia stata scacciata dalla Convenzione, Romme fu messo in istato d'accusa, e tratto in seguito dinanzi ad una giunta, che lo condannò a morte, con parecchi suoi colleghi, il giorno 18 di giugno del 1795. Erano sei, e si uccisero a colpi di stilo, poi che udita ebbero la loro condanna: fu osservato che non avevano fra essi sei che un paio di forbici e due coltelli cui si davano l'un l'altro dopo di essersi feriti. Degli scritti di Romme non si conosce che l'*Annuario del coltivatore*, Parigi, anno III (1795), in 8.vo; specie di comento sulle denominazioni di legumi, di animali, ec., sostituite ai nomi de' santi nel calendario chiamato repubblicano. Fu talvolta confuso il sud-detto libro con l'*Annuario del coltivatore nel dipartimento della Creuse*, di Rougier-La Bergerie, in 8.vo, e con l'*Annuario del repubblicano*, di Eleuterofilo Millin, 1793, in 12 (*Vedi* Millin), opera del medesimo genere di quella di Romme, ma che l'autore trattò più da naturalista che da agronomo.

B—u.

ROMNEY (Giorgio), pittore inglese, nacque il dì 26 di decembre del 1734, a Dalton, nel Lancashire. Suo padre, mercatante, appaltatore e costruttore, carico altronde di numerosa famiglia, gli ricusò lungamente la permissione di secondare la sua inclinazione per la pittura, e, come giunse al duodecimo anno, il tolse dalla scuola della villa per affidargli la cura di sopravvedere ai suoi operai. Naturalmente industrioso, il fanciullo impiegava gli ozi suoi nell'imitare tutti gli oggetti di arte che gli capitavano per le mani. Si fabbricò in tale guisa un violino, cui conservò finchè visse. Trovati avendo degl'intagli molto ordinari nel magazzino di suo padre, si provò d'imitarli, nè vi riuscì troppo male. Giunse fin anche a disegnare de' ritratti, anche a memoria; e quello di uno straniero che veduto aveva soltanto di volo in chiesa, e cui

dipinse tornato che fu a casa, giudicato venne somigliantissimo. Vinto finalmente dalle sue istanze, il di lui padre il lasciò libero di fare quanto desiderava; e Romney divenne in breve uno de' più valenti pittori di ritratti dell'Inghilterra. Alle naturali sue disposizioni ed alla sua ostinazione nello studio, piuttosto che alle lezioni del pittorello Steele, alle cure del quale era stato affidato, egli dovè, nella sua provincia, una specie di voga che il persuase, nel 1762, ad andare a Londra: non tardò a farvisi conoscere nella più luminosa maniera, come pittore di storia e di ritratti. Nel 1764, si recò a Parigi, e, dopo alcuni anni di soggiorno in essa capitale, viaggiò in Italia, in compagnia di Ozia Humphrey, pittore in miniatura. Come tornò a Londra, parve che applicarsi volesse con esclusiva al genere storico. Nondimeno i consigli de' suoi amici, le proprie sue apprensioni ed il gusto del publico, l'indussero presto a desistere da tale disegno. Gli studi che fatti aveva in Italia, servirono per lo meno a dare un miglior torno alle sue figure. La di lui dimora piena era continuamente di quante Londra conteneva persone più notabili, uomini di stato, eleganti, artisti e letterati: ebbe comune la voga (1) con Gainsborough e con Reynolds. Desistito non aveva dall'idea di dedicarsi al genere della storia; aveva soltanto *differito* tale disegno pel tempo in cui, fatta che avesse fortuna, permesso gli fosse di lavorare per la gloria: ma tale tempo non giunse mai. Rifinito dai lunghi ed assidui suoi lavori, ridotto a voti impotenti, oppresso da infermità, per le quali ancho la ricchezza è un debole compenso, si ritirò a Kendal, nel 1799, e vi morì in istato di languore, il giorno 15 di novembre del 1802. I lavori di tale artista comprovano giusta la sua celebrità. Se non ebbe bastante ingegno per aprirsi una nuova via, non fu neppure un servile imitatore degli altri. La pratica acquistata gli aveva una grande facilità di mano, ed un'occhiata giusta; ma il suo colorito mancava di naturalezza. I suoi ritratti di donna hanno spesso dell'ingenuità, talvolta dell'eleganza, nè privi sono di brio, nè di freschezza. Ne' ritratti di uomo metteva, in generale, più spirito che dignità, e v'era in essi più apparenza che carattere reale; non sempre gli riescono i contrasti di lume e di ombre: perciò cade in tinte livide e crude. Quanto ai suoi talenti come pittore di storia, si può farsene un'idea dai suoi quadri rappresentanti il *Naufragio*, tratto dalla Tempesta di Shakspear; dalla *Cassandra*, tratta dal *Troilo e Cressida* del medesimo poeta, e dal ritratto di *Shakspear fanciullo*, che si veggono nella galleria di Boydell: essi lo raccomandano alla stima del publico, ed il collocano in un grado distinto fra gli artisti della sua nazione. Hayley scrisse, in inglese, la Vita di Romney, Londra, 1809, in 4.to, con figure.

P—s.

ROMOLO, preteso figlio di Marte ed a cui si attribuisce la fondazione di Roma, è uno di que' personaggi adottati dalla storia, ma de' quali la vita appartiene quasi totalmente alla favola. Gli storici originali non sono d'accordo su nessuna delle circostanze che lo concernono, dalla sua nascita fino alla sua morte. Prima di presentare i dubbi o piuttosto le prove che smentiscono i loro racconti, dispensar non ci possiamo dal citare la tradizione volgare su tale eroe. Discendente di Enea, nella decimaquarta generazione, Ro-

(1) Fu calcolato che in un solo anno (1785), guadagnate aveva 3635 lire di sterlini (circa 90,000 fr.); ma ciò sorprenderà poco quando si saprà che non dipingeva una testa per meno di 20 ghinee, nè un ritratto in piedi per meno di 80. La sua tariffa era del pari fissata 60, 40 a 30 ghinee, secondo che si voleva un mezzo corpo, un busto o un *kit-cat* o mezzo busto.

molo fu con suo fratello Remo frutto del commercio amoroso di Marte e di Rea Silvia sacerdotessa di Vesta. Ambedue nacquero verso l'anno 770 avanti Gesù Cristo. Amulio, re di Alba, zio di tale principessa, vide nella nascita di essi gemelli un evento fatale alla sua ambizione; però che usurpata aveva la corona a suo fratello maggiore Numitore, padre di Rea Silvia. I due fanciulli crescer potevano per vendicare il loro avo detruso dal trono, i figli di Numitore trucidati, e Rea Silvia, loro madre, tenuta in dura schiavitù. Amulio affidò ad uno de' suoi uffiziali la crudel commissione di far perire i due fanciulli. Quest' ultimo si contentò di abbandonarli sulla riva del Tevere, che allora aveva traboccato. Il fiume, ritirandosi, depose su di una spiaggia deserta il cesto nel quale erano chiusi. Una lupa, condotta dalla sete sul margine del fiume, offrì le sue mammelle ai piccioli sventurati, mentre un picchio verde, per un istinto non meno mirabile, vegliava su di essi e recava loro altresì qualche nutrimento. Faustolo, capo de' pastori del re, trovò i due fanciulli, li raccolse, e si assunse di allevarli; li mandò anche a Gabio *per impararvi le lettere*, dice Plutarco, *e tutto ciò che saper debbono de' fanciulli di qualità*. Giunti all' adolescenza e pieni di coraggio, s'associarono de' pastori, e con essi fecero guerra ai masnadieri. De' ladri, a cui ritolto avevano il bottino, si vendicarono impadronendosi di Remo cui condussero al re. Amulio mandò il giovane a Numitore nelle terre del quale i due fratelli accusati erano di esercitare le ruberie. Intanto Romolo, per liberar Remo, osa, coi compagni ordinari delle sue imprese, assalire Amulio. L' usurpatore è ucciso; e Numitore, divenuto re d' Alba, riconosce i suoi nipoti. I due fratelli imaginarono allora di fondare una città nel luogo in cui erano stati esposti: s' associarono con tale fine de' pastori, e quanti il Lazio ed i dintorni avevano uomini vagabondi, senza asilo e senza mezzo di sussistere. L' amore del dominio divise in breve i due fratelli. Dopo di aver disputato chi di essi dato avrebbe il suo nome alla nuova città, risolverono di starsene al volo degli uccelli. La prova parve favorevole a Romolo: ma Remo sottomettersi non volle alla decisione della sorte. Ciascuno di essi aveva un partito; si venne alle mani, e Remo perì nel combattimento: altri narrano che Romolo l' uccidesse di sua mano, in punizione di aver per dileggio trapassato d' un salto il fosso che serviva per vallo alla nuova colonia. *Così pera*, esclamò, *chiunque insulterà alle mura della mia città!* Dopo tale uccisione, Romolo fu acclamato re dal popolo adunato. Aveva allora diciassette anni, e fu nell' anno 753 avanti G. C. che fondò Roma (1). La popolazione di tale stato nascente non ascendeva che a tremila uomini a piedi, e trecento di cavalleria. La nuova città occupava un monticello senza difesa e senza territorio, chiamato monte Palatino. Per aumentare tale popolazione, Romolo aprì un asilo a tutti gli uomini liberi o schiavi che andati fossero a mettersi sotto le sue leggi. I di lui sudditi non avevano donne: ne chieso ai popoli vicini; ma i parentadi cui offriva rigettati vennero con disprezzo. S'aggiunse anzi l'insulto al rifiuto, domandandogli perchè, egli che

(1) Cicerone e Plutarco narrano che mediante il soccorso di calcoli matematici, e con metodi tolti dall' astrologia giudiziaria, Varrone, coll'aiuto di un matematico suo amico, riuscì a ristabilire i primi tempi di Roma. Havvi più di un esempio dell'astrologia giudiziaria applicata all'avvenire: ma era ben singolare di farne l'applicazione al passato; e tale tratto riferito da scrittori come Cicerone e Plutarco, sarebbe più noto, se i più dei dotti e compilatori, che trattarono della Storia romana, avuto non avessero interesse di passar sopra ad una particolarità che smentisce tutte le favole di cui si resero complici.

riceveva tutti gli avventurieri del paese, aperto non avesse del pari un asilo alle donne di mala vita. Risoluto d'ottenere con l'arte ciò che aspettar non poteva dalla buona volontà de' suoi vicini, Romolo dissimular seppe il suo risentimento. Promulgò una festa in onore di *Conso*, dio de' buoni consigli. Gli abitanti de' cantoni circonvicini invitati vi furono, e vi si recarono in folla. Mentre intesi erano allo spettacolo, i sudditi di Romolo, armati, gittatisi fra le genti adunate, rapirono le giovani. Si affermò che Ersilia, la sola donna maritata che comune ebbe la sorte delle giovani Sabine, toccasse nello spartimento a Romolo: ma gli storici son ancora più discordi su tale particolarità che sul resto della vita di esso fondatore. La vendetta de' popoli offesi annichilar doveva la città nascente; ma essi commisero l'imprudenza d'assalirla separatamente. Acrone, re de' Ceninei, uscì primo in campo: fu sconfitto, e cadde sotto i colpi di Romolo, che rientrò in Roma, carico delle spoglie opime, cui dedicò a Giove Feretrio. Gli Antennati, che si armarono dopo i Ceninesi, furono ugualmente vinti: Romolo saccheggiò la loro città, gl'incorporò ai vincitori, e loro accordò il diritto di cittadinanza. I Crustumeri, atterriti dalla trista sorte de' loro alleati, disputarono appena la vittoria; e Roma, sì rapidamente cresciuta per la prodezza e politica del suo fondatore, aveva già fin d'allora una popolazione soprabbondante, però che mandò colonie a Crustumerio e ad Antenna. I Sabini di Curi mossero finalmente contro i Romani; si resero padroni, per tradimento, della cittadella di Roma, che fu dappoi il Campidoglio. Già sotto la condotta del loro re Tazio (*V.* tale nome), riportata avevano su di essi una prima vittoria; già appiccato si era un secondo combattimento, quando le Sabine, spose dei Romani, s'interposero fra i combattenti, e cader fecero loro le armi dalle mani. Fu subito conchiusa la pace; il re di Roma si vide costretto a dividere il suo trono con Tazio. Ma meno forse sulle sue geste guerriere, che sulle istituzioni politiche le quali gli si attribuiscono, è fondata la gloria di Romolo. Egli divise il suo popolo in due ordini: patrizi e plebei. Fra i primi designò cento uomini distinti per nascita, per età e per merito, e conferì loro il titolo di senatori. Il potere fu diviso fra il re, fra il senato ed il popolo. Romolo si dichiarò supremo ministro della religione, custode ed interprete delle leggi, e duce altresì supremo dell'esercito. Si scelse una guardia composta di trecento uomini, che chiamati furono cavalieri. Prese in oltre, dodici littori, che lo precedevano, scostar facevano la folla, e giustiziavano i delinquenti. Divise il popolo in tre tribù, suddivise in curie. La più bella delle sue istituzioni fu quella dei patroni e dei clienti. Per essa, secondo l'espressione di Dionigi d'Alicarnasso, *affidò il popolo ai patrizi, siccome un deposito*. Le leggi cui creò sulla famiglia, sul matrimonio, in ciò che concerne la podestà del padre sui figli e del marito sulla moglie, hanno l'impronta della barbarie che regnava allora in Italia. Ma si deve ammirare ciò che fece per la religione, per l'agricoltura, per la popolazione della nuova città, rendendola, in certa guisa, madre adottiva de' popoli che aveva vinti. Romolo regnò alcuni anni, unitamente a Tazio: allorchè avvenne la morte di tale principe che fu assassinato, e cui non cercò di vendicare, conservò solo le redini del governo, e secondò di nuovo il suo genio per la guerra; prese Fidene, vinse gli Etruschi, e fra altri i Vejenti, cui costrinse a chiedergli la pace, ed a cedergli una porzione del loro territorio: tale trattato fu scolpito su colonne di bronzo. Alte-

ro per le ottenute vittorie, il re di Roma regnar volle arbitrariamente, in onta all'istituzioni che limitavano la sua podestà. Divenne soggetto dell'odio del senato di cui disdegnava i consigli. Un giorno, mentre passava a rassegna i soldati, disparve. Si sparse il grido che durante una procella era stato portato in cielo, e messo nel numero degli Dei. Il senatore Procolo Voleso fu quegli che annunziò tale miracolo di cui diceva d'essere stato testimonio. Romolo fu collocato in cielo col nome di Quirino; ma ciò non impedì di credere che i senatori data gli avessero morte, portandosi via sotto le toghe le sue membra dilacerate. Egli aveva allora cinquantacinque anni, e regnati ne aveva trentasette. Tale è il racconto della vita di Romolo, come si trova con circostanze diversamente narrate in Dionigi di Alicarnasso, Tito Livio, Plutarco, ed in altri storici greci o latini del secondo ordine. Tali diversità di testimonianze, cui troppo lungo sarebbe il particolarizzare, è già una ragione independente da ogni altra per inspirar de' dubbi alla critica: ma abbondano le prove per cui si dimostra in maniera evidente che se Romolo ha esistito (1), è molto più antico che nol fece il dotto Varrone, e che, simile in ciò a certi eroi della mitologia greca, s'attribuisce a tale fondatore una serie di azioni di cui far non potè che una parte. Lo stesso nome di Romolo, che significa in greco *forza*, Ῥώμη, non può essere stato portato da un abitanto del Lazio, in un'epoca in cui non v'era per anche nessuna somiglianza fra la lingua de' Latini e quella de' Greci. Le circostanze meravigliose che accompagnano la nascita di Romolo, e che presentano tante variazioni nelle tre o quattro versioni che ne cita il solo Plutarco, hanno una conformità troppo sorprendente con la nascita e con l'educazione di Ciro, perchè non si creda che tutto il suddetto racconto non sia una favola presa altrove, una storia accomodata dopo il fatto. Il travestirsi di Amulio da dio Marte, per ottener i favori di sua nipote, l'interpretazione che si dà all' aneddoto della lupa, facendo di Laurenzia, moglie di Faustolo, una *lupa* d'impudicizia, sono spiegazioni, sicuramente ingegnosissime, di favole senza verisimiglianza: ma di simili materiali non è fatta la storia. Chi spiegar potrà il ratto delle Sabine, quale è a noi raccontato? Benchè non siavi in esso prodigio (1), benchè nulla siavi di più conforme ai costumi di un popolo ancora barbaro, quanto il ratto a mano armata, quale apparenza che una colonia di tremila fuggitivi a bastanza coraggiosi per rendersi independenti e formidabili, potuto non abbia aver donne; che Romolo in particolare, figlio e nipoto di tanti re, trovato non avesse con chi ammogliarsi; finalmente che i vicini di Roma fos-

(1) Schlegel nega positivamente l'esistenza di Romolo, mostrando che il suo nome ignorato era a Roma prima del mezzo ed anche prima della fine del quinto secolo. Hullmann (*Storia greca*, pag. 216), fa osservare che il nome di Romolo o *Forte*, si dava, nel Lazio, ai guerrieri ed agli uomini superiori, presi in un senso collettivo; come Ermete fra i Greci, Thoyt fra i Fenici, Alcide o Ercole fra gli Occidentali. Un guerriero degno del nome generico di Romolo, esser doveva di fatto, secondo i vecchi poeti del *Lazio*, il fondatore di uno stato di cui la gloria dell'armi era lo scopo principale.

P—N—T.

(1) Hullmann (*de Consualibus*, Bonna, 1819, in 4to), stabilisce intorno a ciò un sistema nuovo ed ingegnoso. Secondo lui, i *Consualia* univano in se tutti i popoli del Lazio; e, per una convenzione che lungi dall'essere menomamente contraria agli usi dell' antichità si, ravvicina meravigliosamente al costume dei matrimoni sanniti, le giovanette date erano come ricompensa in ispose a quelli che riportata avevano la vittoria nell'assemblea de' popoli radunati. Si dovrebbe allora supporre che i Romani avuto avendo lo svantaggio in una di tali feste, pretesero nondimeno d'impadronirsi de' premi riservati ai vincitori. Friedler, nell'eccellente sua Storia romana (Lipsia, 1820, in 8.vo), appoggia tale congettura.

P—N—T.

sero tanto confidenti per recarsi disarmati ai giuochi, presso ad un popolo di cui rigettato avrebbero il parentado con disprezzo? Un' ultima obiezione che fu fatta sulle azioni attribuite a Romolo, e che sembra fondata, posa sull' inverisimiglianze della sua condotta verso gli Albani, cui lasciati avrebbe liberi dopo la morte del suo avo Numitore, del quale era il solo erede. Come supporre che un guerriero com' egli, ambizioso e sempre inteso a conquiste, trascurato avrebbe il possesso di un regno che sì bene gli conveniva, e che gli apparteneva sì legittimamente? Tali sono, fra mille argomenti, quelli che esposero con l'ultima evidenza Gronovio, de Pouilly, Beaufort, Nasali, Lévesque, Niebuhr, Wechsmuth, e parecchi altri eruditi di diverse nazioni. Le loro ragioni cui Fréret e l' abate Sallier si provarono di combattere, rimasero in tutta la forza loro. Per altro il fondamento di tutte le loro osservazioni non è nuovo: si trova nelle contraddizioni di Dionigi di Alicarnasso, ne' dubbi giudiziosi ma troppo poco espliciti di Tito Livio, e particolarmente nelle diverse versioni che Plutarco riferisce con un'indifferenza che si prenderebbe quasi per critica. Si sa da lui quanto è sospetta la fonte primitiva di tutta la storia romana (1). Il primo che la scrisse, fu un Greco chiamato Diocle di Peparete (una delle isole Sporadi), che visse circa quaranta anni prima della seconda guerra punica. Sembra che avuti non avessero altri materiali, siccome il prova Heeren, che alcuni vecchi poemi, o cantici latini, che a noi sono totalmente ignoti (1). Potè altresì consultare alcune iscrizioni o atti publici, preservatisi nell'incendio di Roma fatto dai Galli; finalmente potuto avrebbe aver comunicazione de' registri e memorie delle famiglie patrizie, che ridondavano di esagerazioni e che altronde erano stati rifatti dopo tale evento. Non deve sorprendere il veder un Greco esser il padre della storia romana: i Romani stettero lungamente senza scrivere altro che brevi iscrizioni ed annali succintissimi sulla pietra, sul metallo o sulla tela, tutte materie ch'escludono le narrazioni continuate e veramente storiche; e quando si riflette in oltre che quasi tutti i prefati scritti andarono perduti, e messi vennero altri in loro vece di memoria, è impossibile di non credere che Diocle introdotta non abbia la favola dovunque gli mancava la storia. Sarebbe senza dubbio uno spingere troppo lungi il pirronismo, il dire che tutto è finzione in ciò che ha narrato di Romolo; ma è più che probabile che attribuito egli abbia ad un fondatore di convenzione, un nome ed azioni che non gli appartengono (2). Sembra che tutto provi altresì come meno antico lo fece che realmente non era; e per non citare che una delle circostanze le quali appoggiano tale sistema, si sa che, fra i re d'Alba, un certo Romolo Silvio perì colpito dal fulmine. La morte del fondatore di Roma quale narrata fu da Diocle, non è forse una ripetizione evidente di tale antica tradizione? I critici precedentemente citati non sostituirono, è vero, presso che nulla a tali favole più o meno inverisimi-

(1) Secondo Niebuhr tutta la Storia romana fino alla battaglia del lago Regillo non presenta che incertezze. Egli suppone l'esistenza di un grande poema epico, che incominciasse all' avvenimento di Tarquinio il vecchio al trono, e finisse con la morte di Tarquinio il superbo. A suo dire i Romani erano una colonia di Latini di cui gli Etrusci s'impadronirono.

(1) Schlegel, senz'ammettere la congettura di Niebuhr sull'esistenza del grande poema epico, è del medesimo parere di Heeren. L'esistenza di tali antichi cantici eroici e religiosi, è comprovata da Cicerone, da Varrone e da Valerio Massimo. Si cantavano nei banchetti.

(2) Vedi la nota più sopra.

li; ma, in istoria, fa molto chi giunge ad un dubbio fondato, allorchè mancano assolutamente i monumenti. Ove si creda a Servio ed a Prisciano, Roma fu lungamente un ammasso di capanne vicine al Tevere, allora chiamato *Rumone*; e *Ruma* fu il nome che tale misera villa, abitata da pastori Etrusci e Sabini, tolse dal fiume che irrigava i suoi dintorni (1). La semplicità di tale origine, omettendo tutte le maravigliose tradizioni intorno a Romolo ed a Remo, rovesciava la divinità di Roma e quella stessa del suo fondatore. La politica sacerdotale invigilò con diligenza, sotto i re come sotto la republica, a coprire di un velo imponente un'origine tanto oscura. La verità fu soffocata; e ne costò la vita a Valerio Serrano, per aver osato combattere una finzione ch'era uno de'segreti della grandezza romana. Tutti i suddetti ragionamenti sono ugualmente applicabili al regno di Numa Pompilio del quale il nome, greco come quello di Romolo, significa *legge*, Νόμος. Quindi (prova luminosa della vanità della gloria umana), tali due personaggi, eternamente citati come modello ai guerrieri, ai fondatori d'imperi ed ai legislatori; che somministrarono tanti belle pagine alla storia, tanti esempi ai moralisti e tante inspirazioni alle belle arti (2), non sarebbero dunque, dopo tutto, che esseri imaginari prodotti dall'impostura d'un vecchio scrittore greco del quale il nome è quasi dimenticato! Legger si possono intorno a Romolo le opere e le dissertazioni de'critici citati più sopra. La storia della republica romana, di Ferguson, è pur buona da consultarsi, del pari che il trattato di Newton intitolato *Cronologia degli antichi regni corretta*, nel quale ei riduce a cent'anni, con calcoli a bastanza plausibili, la durata del regno dei sette re di Roma. L'opera del dotto Inglese Hooke, tradotta e publicata in francese da suo figlio, colla falsa iniziale C, e col titolo di *Discorso o riflessioni critiche sulla storia e sul governo dell'antica Roma*, merita altresì di esser letta.

D—R—R.

(1) Un frammento di Sallustio è d'accordo con ciò ch'è qui detto.

(2) Il *Ratto delle Sabine*, per esempio, somministrò il soggetto di alcuni dei capolavori della pittura moderna (*V.* POUSSIN).

ROMOLO AUGUSTOLO (*V.* AUGUSTOLO).

ROMPCROISSANT (GIOVANNI DOUET DI), scrittore intorno al quale potuto non abbiamo procurarci che ragguagli molto imperfetti, nacque nel 1587 (1), probabilmente a Parigi. Acquistata aveva la carica di saggiatore delle monete, cui esercitò con molto zelo. Ma, dotato d'ingegno inventore, non si limitò a tale ufizio, e publicò, su vari soggetti, degli opuscoli, che tutti hanno uno scopo d'utilità, siccome se ne giudicherà dai titoli loro. L'abate di Marolles parla di Giovanni Douet, nell'*Enumerazione degli autori* (*V.* MAROLLES), per la sua raccolta di anagrammi, l'ultimo de'suoi scritti secondo l'ordine della loro publicazione. Non si trovò citato in nessun'altra Raccolta contemporanea. Douet viveva tuttavia nel 1651; ma s'ignora l'epoca della sua morte. Le di lui opere che si conoscono, sono: I. *Proposizione di una scrittura universale, mirabile pe'suoi effetti*, Parigi, 1627, in 8.vo di 14 e 47 pag. L'autore non dà nessun particolare, nessun *Specimen* del suo metodo(2),

(1) Dice egli stesso (*Francia guerriera*, p. 133) che il cinquantesimoquinto anno dell'età sua è compiuto, e che servì in terra ed in mare, senza stipendio, sotto Bethune, Candale, Vic, Lamet, Vallencey, Giron, Razilly, Biez.

(2) Annunziava un saggio di tale scrittura nella p. 258 della sua *Francia guerriera*. Ma tale brano, che probabilmente esser doveva scritto a penna, è in bianco nell'esemplare della biblioteca del re di Francia, in 4.to L. 1124,

e si contenta di agglomerare comuni riflessioni sull'utilità di una scrittura universale. Il solo suo merito è forse di avere scritto primo su tale materia; II *Suggerimento al re per toglier il mezzo di contraffare le sue monete e di tassare e diminuire le buone*, con un Discorso ai signori del consiglio, sul medesimo soggetto, ivi, 1634, in 8.vo. L'autore asserisce che dal 1610 al 1633 furono *giustiziati* oltre a cinquecento falsatori di monete, tanto nobili quanto ignobili, e che tale numero non è il quarto di quelli che fecero tale pernicioso mestiere. Propone di coniare delle monete d'oro di cinque, dieci e venti fr.; di non passare il franco d'argento per la moneta bianca; di metterle ad un titolo uniforme e proporzionato a quello degli stati vicini, e di perfezionarne la fabbricazione, sostituendo al martello il torchio. Parla di una *Bilancetta giustificante*, di sua invenzione, per conoscere le menome frodi, ma non ne fa la descrizione; III *Discorso al re sul rialzamento delle monete*, del mese di marzo del 1636, ivi, in 8.vo; IV *Rimostranza generale* sulla grande utilità publica dell'aumento del prezzo delle monete, ivi, 1636, in 8.vo; V *Continuazione* delle Memorie precedenti sulle monete, ivi, 1639, in 8.vo; VI *Discorso sulle macchine di vittorie e di conquiste*, Parigi, Brunet, 1637, in 8.vo di 131 pag. Non dà la descrizione di tali mirabili macchine, valendosi delle quali (siccome adopera di provare) Luigi XIII potuto avrebbe agevolmente conquistare la Spagna, ottenere una pace generale in Europa, cacciarne i Turchi, perocchè è *destinato da Dio per dominare tutta la terra e gli uomini*; e ciò l'autore dimostra con geroglifici ed anagrammi. Scorgesi in mezzo a tale guazzabuglio che una parte della sua invenzione consiste in una specie di carro, da cui si può combattere a coperto, trasportar dappertutto viveri e munizioni, in palizzate portatili ec. Parla altresì (pag. 82) di brulotti e di fuochi inestinguibili, quale apparentemente era quello di cui, sotto il regno di Enrico IV, era stato fatto l'esperimento da un'altro progettista, il quale almeno non faceva mistero di tutte le sue invenzioni (*V.* Ezanville). Romperoissant cita (pag. 92) una *Memoria* che fatta aveva *sul desertamento* e *sulla popolazione del Canadà*, in cui consigliava di scavare le miniere di rame di tale contrada; VII *La Francia guerriera*, o mezzi sicuri per trovare agevolmente e con grandissima facilità, tanti ed anche più guerrieri di quelli che il re desidererà stipendiare e mantenere, senz' aumento di soldo e di stipendi, Parigi, 1643 in 4.to di 156 pag. Tale libro è diviso in quattro parti. L'autore dopo di aver parlato de' suoi viaggi in Europa, in Asia, in Africa ed in America, propone di assoldare volontariamente i garzoni e compagni di mestiere nelle città, promettendo loro che ciascun anno di milizia sarà contato per un anno di scuola nel mestiere; ed i giovani della campagna, esentandoli da taglie e da lavori d'obbligo per un tempo proporzionato; ed in caso di bisogno, d'armare i prigioneri, marchiandoli colla lettera L, *non infamante* (pag. 29). Nel libro II parla di assoldare i lacchè, ec.; i biscazzieri, i venditori e prenditori di tabacco da fumo, ec. Il III libro incarica i monaci mendicanti di servire come cappellani o come infermieri: il IV risponde all'obiezioni, ed annunzia (pag. 144) il progetto d'un vascello insommergibile; VIII La *Francia guerriera*, VII parte (1),

a A. Ei assicura (ivi, pag. 267) che tale scrittura sarà giudicata uguale ed anche superiore a quella che proponeva un certo Le Maire, il quale chiedeva centomila lire contanti per comunicar...

(1) La quinta parte, che conteneva de' mer-

Parigi, 1644, in 4.to di 138 pag. L' autore vi propone una tassa di alcuni denari, da esigersi col mezzo di soldati invalidi, nelle taverne, nei giuochi publici, ec. Espone le sue idee pel nettamento delle vie, ed annunzia altre invenzioni di nuove imposizioni, cui non ispiega che con geroglifici, essendogli parecchie delle sue scoperte precedenti state involate, senza che ritratto ei n'avesse nessun frutto. Vi dà (pag. 257), una picciola pagina di scrittura chinese; è il primo brano di tale genere imitante lo stampato che si fosse peranco publicato in Europa. Finalmente vi si trova il ristretto di trentadue Memorie contenenti de' progetti ancora più mirabili; IX *Anagrammi sull'augusto nome di S. M. Luigi XIV*, ivi, 1651, in 4.to; X *L'oracolo francese*, serie di anagrammi, ec., ivi, 1651, in 4.to.

W—s.

ROMUALDO (San), fondatore dell'ordine de' Camaldolesi, nacque verso il 956 a Ravenna, dall'illustre famiglia degli *Onesti*. Quantunque fosse stata trascurata la prima sua educazione, imparò a moderare le sue passioni; e, disdegnando le gioie del mondo, sospirava la tranquillità del ritiro. Sergio, suo padre, impegnatosi in una contesa con un prossimo suo parente, terminar la volle col duello: ed esigè che suo figlio gli fosse padrino. La sorte favorì il crudele Sergio: ma Romualdo, atterrito dall'orrido spettacolo che avuto aveva sotto gli occhi, corse a chiudersi nel monastero di Classe, in cui passò quaranta giorni orando e piangendo. Le dolcezze cui trovate aveva in tale casa, accrebbero il suo genio per la vita solitaria; e, risoluto di rinunziare al mondo, pregò l' abate di Classe d'ammetterlo nel numero de' suoi religiosi. L'abate, temendo d'attirarsi la collera del padre di Romualdo, il licenziò più volte; ma, vedendo ch'egli persisteva nel pio suo disegno, vestire gli fece finalmente l'abito monastico. Romualdo diede in breve ai suoi confratelli l'esempio delle più grandi austerità; ma, voluto avendo dare alcuni suggerimenti a quelli che deviavano dalla regola, essi disegnarono di sbarazzarsi di un censore importuno. Risparmiò loro tale delitto, ritirandosi in un deserto presso a Venezia, dove si mise sotto la condotta d'un eremita che fare gli fece grandi progressi nella vita spirituale. Venezia gemeva allora per gli eccessi ai quali tracorreva il doge Pietro Candiano. In una sedizione egli fu trucidato (976); e tutti i suffragi inalzarono alla sua sede Pietro Orseolo, il quale non accettò tale dignità che con ripugnanza. Due anni dopo questi fuggì furtivamente da Venezia, e si ritirò in un monastero della Catalogna, in cui l'accompagnarono Romualdo e parecchi altri santi personaggi (*Vedi* Orseolo). Romualdo si collocò non lungi di là, in una solitudine, in cui si formò a poco a poco un nuovo convento, del quale eletto venne primo superiore. Tocco dall' esempio di suo figlio, Sergio aprì finalmente gli occhi sopra i suoi disordini, e si chiuse in un chiostro per espiarli: ma, pentitosi d'aver ascoltata la voce del rimorso, rientrar volle poco dopo nel mondo. Romualdo, informato del suo disegno, accorse in Italia (994), e (dice Sodescardo), fece tanto, colle sue esortazioni, colle sue preghiere e colle sue lagrime, che persuase suo padre a perseverare nella vita che aveva abbracciata. Ricusò di prendere la direzione dell'abazia di Classe, che i religiosi offerta gli avevano; ma l' imperatore Ottone III, che conosce-

zi per giungere ad una buona pace, e la sesta che proponeva degli editti contro i duelli, mancano dell' esemplare della biblioteca del re di Francia; ma furono senza dubbio stampate, però che la numerazione delle pagine della settima parte, dopo tredici fogli senza cifre numeriche contrassegnata dal 203 al 315, è una continuazione del numero precedente.

ta le virtù di Romualdo, lo costrinse ad assumerla. La sua severità sollevò contro lui i religiosi; quindi egli andò a deporre i distintivi della sua dignità ai piedi d'Ottone che assediava Tivoli (998). Le preghiere di Romualdo salvarono quella disgraziata città da una rovina inevitabile. Invano, per sottrarsi alla publica venerazione, egli si nascondeva nelle più rimote solitudini: il grido delle sue virtù vi attirava presto da ogni parte de' discepoli che il pregavano di esser loro guida, e formavano in tale guisa nuovi monasteri. Desideroso di trovar l'occasione di spargere il suo sangue per la fede, Romualdo risolvè di predicare il Vangelo in Ungheria; ma, ammalatosi per via, si persuase che Dio non approvava il suo disegno, e restò alcun tempo in Germania. Dopo di aversi fondati o riformati parecchi monasteri, si recò a Roma, pregato dal sommo pontefice, che per la sua riputazione di santità gli chiedeva consigli pel governo della Chiesa. Romualdo abitò parecchi anni in una solitudine nelle vicinanze di tale città, in cui de'nuovi discepoli furono solleciti a porsi sotto la sua direzione, ma la loro mala condotta ed il loro spirito d'insubordinazione gli cagionarono talvolta de'giusti soggetti di dispiacere. Come arrivò in Italia (1005) l'imperatore Enrico II chiamò presso di se Romualdo, lo colmò di contrassegni di rispetto, e gli donò il monastero di Mont-Amiate, pregandolo di collocarvi de'religiosi. Di tutti i monasteri istituiti dal santo fondatore il più celebre è quello di Camaldoli, presso ad Arezzo, che diede il nome all'ordine de'Camaldolesi, e di cui l'erezione è fissata nell'anno 1009. Romualdo vi dimorò più anni, chiuso in un' angusta cella, e praticando le più rigorose austerità. I bisogni del suo ordine l'obbligarono ad uscirne; e morì a Valle di Castro, nella Marca di Ancona, verso il 1027, il giorno 19 di giugno in età di settanta anni ed alcuni mesi. La Chiesa celebra la sua festa il dì 7 di febbraio giorno della traslazione delle di lui reliquie. Esistono due *Vite* di san Romualdo, in latino, l'una del B. Pier Damiano, e l'altra del B. Girolamo da Praga, apostolo e vescovo di Lituania; si trovano ambidue nella *Raccolta de' Bollandisti*. Si possono altresì consultare gli agiografi: la *Storia degli ordini religiosi*, di Helyot, tomo V, e quella de' Camaldolesi (*Vedi* Mittarelli). Tale ordine, uno dei più austeri che conservato si fosse fino ai nostri giorni, era diviso in cinque congregazioni, che avevano ciascuna il loro generale. Non aveva che cinque case in Francia: due presso a Parigi (Gros-Bois ed il Mont Valérien), una nel Forez e due nel Vendomois.

W—s.

ROMUALDO I, duca di Benevento, fu figlio di Grimoaldo, che diede nel 662 il ducato di Benevento, allorchè egli impadronito si fu del regno di Lombardia. L'imperatore Costante che, verso quell'epoca, recato si era da Costantinopoli a Taranto, credè favorevole l'occasione per invadere il granducato di Benevento, però che Grimoaldo condotto avea seco le migliori sue truppe nell'Italia settentrionale. Di fatto, i Greci spinsero le loro conquiste non poco oltre nella Campania; ma assediata avendo Benevento nel 663, Romualdo oppose loro una vigorosa resistenza, che diede tempo a suo padre di arrivare con l'esercito lombardo, e di racquistare le città tolte da Costante a Romualdo. Quest'ultimo sposò, verso l'anno 667, Teoderade figlia di Lupo, duca del Friuli, dalla quale ebbe tre figli. L'anno susseguente conquistò, sui Greci, Taranto e Brindisi. Si crede che morisse nel 677. Gli successe Grimoaldo II suo figlio. — Romualdo II successe nel 702 a suo padre Gisolfo I, altro figlio di Romualdo I. Nel

717 s' impadronì della città di Cuma, che dipendeva dai Greci, e faceva parte del ducato di Napoli. Il papa Gregorio II, che inimicato non s'era ancora coll' imperatore Leone l' Isaurico, cercò invano, mediante le sue promesse e le sue minacce, di ottenere da Romualdo la restituzione di tale conquista: potuto non avendo riuscirvi, diede de' sussidi a Giovanni, duca di Napoli, ed il mise in grado di racquistare Cuma, di cui la guarnigione fu in parte trucidata, ed in parte condotta prigioniera a Napoli. Si crede che Romualdo II morisse nel 731. Gli successe Gisolfo II, suo figlio ancora in tenera età.

S. S—I.

RONCAGLIA (Costantino), teologo italiano, nato a Lucca nel 1677, entrò, giovane ancora, nella congregazione della Madre di Dio, e vi terminò gli studi sotto la direzione di valenti maestri: i suoi progressi furono sì rapidi, che poco dopo affidata gli venne una cattedra di filosofia e di teologia, cui occupò parecchi anni con distinzione. Dopo di esser passato per gli ufizi i più importanti dell'ordine, inalzato venne a quello di vicario generale, che n' era il più eminente. Gli s' attribuiva tanta virtù quanta istruzione. Morì a Lucca il dì 24 di febbraio del 1737. Malgrado la debolezza della sua salute ed i doveri moltiplici della sua condizione, lasciò un numero grande di opere, che mostrano quanta attrattiva avesse per lui lo studio. La più considerabile è un Comento sulla Storia ecclesiastica del p. Alessandro, che comparve a Lucca nel 1734, col titolo di: I. *Natalis Alexandri Historia ecclesiastica veteris novique Testamenti, notis et animadversionibus aucta et illustrata, opera et studio Constantini Roncaliae*, 9 vol. in fogl. Tale opera piacque tanto, che malgrado la sua estensione il p. Mansi ne fece una seconda edizione a Lucca; ed il libro ricomparve breve tempo dopo a Napoli ed a Parigi (Venezia), 1740, 18 vol. in 4.to. Le altre sue opere sono: II. *Alcune conversazioni, esaminate co' principii della teologia*, anonime, Lucca, 1710, in 8.vo; III *La famiglia cristiana istruita nelle sue obbligazioni*, ivi, 1711, in 8.vo, ristampata a Venezia nel 1713, in 12; IV *Istoria delle Variazioni delle chiese protestanti*, ivi, 1712, in 8.vo; V *Effetti della pretesa riforma di Lutero, di Calvino e del Giansenismo*, ivi, 1714, in 8.vo; VI *Quaesita dogmatica et moralia de SS. Ecclesiae sacramentis*, ivi, 1715, in fogl.; VII *Vita di Leopoldo I. imperatore*, ivi, 1718, in 4.to; VIII *Lezioni sacre intorno alla venuta, costumi e monarchia dell'Anticristo*, ivi, 1718, in 8.vo; IX *Le moderne conversazioni, volgarmente dette de' cicisbei*, ivi, 1720, in 8.vo; ristampato nel 1736, con molti cambiamenti fatti dall'autore; X *Universa moralis theologia*, ivi, 1730, vol. 2 in foglio; ed a Venezia, 1736, una breve Notizia della sua vita esiste in fronte alla seconda edizione di Lucca della Storia ecclesiastica del p. Alessandro, e nell'opera di Sarteschi, intitolata: *De scriptoribus congregationis Clericorum regularium*, pagina 278.

A—o—s.

RONCALLI PAROLINO (Il conte Francesco), medico, nato a Brescia nel 1692, fu mandato a Padova per terminare, sotto il celebre Valisnieri, gli studi che incominciati aveva sotto la direzione di suo padre. Le sue opere ed il merito suo nella medicina pratica, gli acquistarono presto grandissimo grido. Mentre parecchie accademie dell'Europa erano sollecite ad ammetterlo nel loro seno, egli otteneva il titolo di conte di Polonia, e gli onori di medico della corte a Madrid. La sua maniera di medicare era semplice: dichiarato si era contrario a quelli

che credono di non soccorrere bene un ammalato, che quando l'aggravano di rimedi. Ricondur voleva la medicina a quella perita semplicità, cui Ippocrate data le aveva, e che l'ignoranza degli empirici riuscita era a distruggere. Con un museo di medaglie che suo padre lasciato gli aveva morendo, redato aveva un genio per la numismatica, che non fu senza profitto per la sua fama. È a lui dovuta la cognizione di una famosa medaglia d'argento in onore della trentesima legione romana di Marcantonio; medaglia che tuttora è soggetto di dubbio fra gli antiquari. Vaillant, a cui era ignota, fissato aveva a ventiquattro il numero delle legioni che fatte ne avevano coniare. Kell, Avercampio, Froelich, Eckhel, non fecero difficoltà d'ammetterne fin trenta. Paciaudi, nelle sue *Animadversiones philologicae*, dà degli schiarimenti su tale raro monumento, di cui parla pur Eckhel (*Doct. numor. vet.*, vol. VI). Tale dotto cita fra altre una medaglia simile ch'appartenuto aveva al conte Ariosto, e che si vede nel museo imperiale di Vienna. Gossellin qualificò falsa quella che faceva parte della raccolta di Ennery; nè giudica più favorevolmente quella di Vienna, cui crede altresì lavoro di qualche falsario. Mionnet opina che uopo sia diffidare di tutte le suddette medaglie che portano un numero superiore al ventesimo terzo. Il conte Roncalli terminò l'onorevole sua corsa a Brescia nel 1763, in età di settantasette anni. Le sue opere gli conserveranno una grande parte della riputazione di che aveva goduto mentre visse. Eccone i titoli: I. *Examen chymico-medicum de aquis Brixianis, cum disquisitione theorematum de acidularum potu et transitu in corpore animali*, Brescia, 1722; II *Dissertatio de aquis mineralibus Coldoni, in agro Mediolanensi*, ivi, 1724; III *Dissertationes quatuor, de usu purgantium in aere Brixiano; — de homine invulnerabili, vulgo* ingermadura; — *de ferreis acubus in cadavere repertis; — de aegagropilis*, ivi, 1740; IV *Historiae morborum, observationibus auctae, clarissimorum virorum consultationibus illustratae*, ivi, 1741, con fig.; V *Europae medicina a sapientibus illustrata, et ejusdem observationibus adaucta*, ivi, 1744; VI *Dissertazione intorno al male ed alla morte di una religiosa, ed agli aghi di ferro ritrovati nel suo cadavere*, ivi, 1746; VII *In variolarum incisionem, declamatio epistolaris*, Pisa, 1759. Roncalli ebbe la vanità di publicar un volume di diplomi e di lettere, che gli erano stati mandati da accademie, da dotti e da principi. Si troverà una notizia più particolarizzata della sua Vita e delle sue Opere negli *Elogi di Bresciani* di Brognoli, e nel *Dizionario della Medicina* di Eloy.

A—g—s.

RONDANI (Francesco-Maria), pittore, nato a Parma verso l'anno 1490, fu allievo del Correggio. Il suo talento aveva grandissima analogia con quello del suo maestro, che si fece assistere da lui nelle pitture della chiesa di san Giovanni, a Parma. S'attribuisce, fra altri, a Rondani, un *Grottesco* che adorna l'interno del monistero: per altro vi si osservavano alcune figure di fanciulli di cui sembra che sieno state dipinte dallo stesso Correggio. Nondimeno si sa che l'allievo nelle figure isolate riuscito era a bene imitarlo. Per esempio, fuori della chiesa di santa Maria Maddalena, dipinse una *Madonna*, che si attribuirebbe al Correggio se non si sapesse certamente ch'è di Rondani. Il quadro di *sant' Agostino e san Girolamo*, cui fece per gli Agostiniani, ricorda a tale la maniera del suo maestro, che vien considerato come una delle migliori produzioni che possiede la città di Parma. Uopo è confessar nondimanco

…so che Rondani non potè adeguare mai il capo della sua scuola: non ha nulla di grandioso; tratta gli accessorii con soperchio studio e minuzia. Tali difetti si fanno specialmente scorgere nel fresco che dipinse per una delle cappelle della chiesa del Duomo, ed in alcuni altri dei suoi lavori. Pochissime gallerie hanno de' suoi quadri. Il marchese Scarani, a Bologna, ne possiede uno, rappresentante una *Vergine col bambin Gesù, che tiene in mano una rondine*, per alludere al suo nome; e si vede a Mantova un *Ritratto di uomo* vestito come quelli del Giorgione, e dipinto con quella forza e con quella vita che distinguer fanno tale artista. Rondani morì verso l'anno 1548. Il museo del Louvre possedeva il quadro di tale artista rappresentante la *Vergine ed il bambin Gesù che appaiono a sant' Agostino ed a san Girolamo*. Tale bella composizione, lavorata nella maniera del Correggio, e della quale il paese era di un'armonia notabile nell'epoca in cui fu dipinta, considerata era com' uno de' principali ornamenti del museo: fu restituita nel 1815.

P—s.

RONDELET (Guglielmo), celebre medico naturalista, fu figlio d' un droghiere di Montpellier, e nacque in tale città il di 27 settembre del 1507. Avuta avendo per nutrice una donna malsana, restò lungamente infermo e debole a tale che sostener non poteva nessuna maniera di applicazione. Suo padre giudicando, dal suo stato, che rimaso non gli sarebbe altro partito, se arrivato fosse all'età di uomo, che d' entrare in un convento, gli lasciò in legato cento scudi per pagare la sua ammissione, e distribuì il resto della sua ricchezza agli altri suoi figli. Intanto Guglielmo si rafforzava a misura che procedeva in età; nè sentendosi vocazione per la condizione monastica, di diciotto anni incominciò gli studi. Dotato di spirito penetrante e di una felice memoria, fece rapidi progressi nelle lettere; e, coadiuvato da suo fratello maggiore, di cui la tenerezza per lui non venne mai meno, si recò a Parigi, dove terminò le belle lettere e la filosofia. Risolut' avendo di esercitar la medicina, tornò nel 1529 a Montpellier; e come ricevendo il primo grado accademico ottenuta ebbe la permissione di esercitare, andò a dimorar a Pertuis, picciola città di Provenza, per praticarvi l'arte sua. È raro che un giovane medico ottenga fiducia. Rondelet ne fece la prova: si vide costretto, per sussistere, a dar lezioni di gramatica; e siccome la sua scuola era poco frequentata, tornò presto a Parigi, al fine di perfezionarvisi nella lingua greca. Per non restare a carico di suo fratello, accettò l'impiego di precettore d'un giovane gentiluomo (1). Allora legò stretta amicizia col celebre Gontiero d'Andernach che fare gli fece grandi progressi nella notomia (*V.* Gontierò). In capo ad alcuni anni andò a praticare la medicina a Maringues nell' Alvernia; e tornò in seguito a Montpellier, dove ricevè, nel 1537, la laurea dottorale. Sposò, l'anno dopo, una giovane bella e virtuosa, ma priva de'beni della fortuna. L' imbarazzo della sua posizione, divenuta più difficile però che era rimaso orbo del fratello, crebbe ancora per tale matrimonio d'inclinazione. Risoluto egli aveva di recarsi a Venezia presso a Guglielmo Pellicier (*Vedi* tale nome), suo benefattore: ma sua cognata, tocca dalla di lui posizione, il soccorse, e rattennelo mediante le sue liberalità a Montpellier, dov'egli incominciava altronde a rendersi vantaggiosamente noto; e, nel mese di giugno del 1545, ottenne la cattedra di

(1) Secondo Astruc, tale giovane gentiluomo era figlio del visconte di Turenna (*Storia della Facoltà*, 236).

medicina nell' università di essa città. Famigliare da alcun tempo del cardinale di Tournon, in qualità di medico, Rondelet accompagnò tale prelato nelle sue missioni, tanto in Francia quanto ne'Paesi Bassi ed in Italia, e metter seppe a profitto quei viaggi per accrescere le sue cognizioni in istoria naturale, scienza di cui Guglielmo Pellicier inspirato gli aveva il genio. Dopo un soggiorno di oltre ad un anno a Roma, ottenne dal cardinale la permissione di ripassare in Francia dove il richiamavano i suoi doveri di professore: prima di partire dall' Italia, visitò Venezia, Parma, Piacenza, Padova e Bologna; e tornò a Montpellier nel 1551. Da tale istante, dividendo il suo tempo fra la pratica e l' insegnamento dell' arte sua, non partì quasi più da tale città che a lui dovè, nel 1556, l' istituzione d' un anfiteatro anatomico. Rondelet vi dava ciascun giorno più lezioni, cui frequentavano assiduamente molti allievi attirati dalla sua riputazione. Abile osservatore, distinguer si faceva in oltre pel metodo e per la chiarezza delle sue dimostrazioni. La sua passione per l'anatomia era sì grande, che sparò egli stesso il cadavere di un suo figlio morto in tenera età. È cosa evidente come altra intenzione aver non poteva che quella di riconoscere la causa di una malattia contro la quale i rimedi dell'arte avevano fallito. Ne fu conchiuso che Rondelet fosse uomo insensibile; ma per lo contrario, quanto di lui si sa, è prova che fu buon padre ed il migliore degli uomini. Vedovato nel 1560, non tardò a riammogliarsi. Sposò, come la prima volta, una giovane senza beni di fortuna, e della quale i genitori caddero a suo peso. In un viaggio cui fece a Tolosa pei loro affari fu assalito da una dissenteria, cagionata, secondo Saint-Marthe, dalla soperchia quantità di fichi cui manucati si aveva. Per altro non tralasciò di recarsi a Réalmont per visitare la moglie di Giovanni Coras (*V.* tale nome), allora malata. Il suo stato peggiorò nel viaggio; e vi morì il giorno 30 di luglio del 1566, di cinquantanove anni. Rondelet era di brevissima statura, ma oltremodo grosso. Rinunziat' aveva dall'età di venticinque anni in poi all' uso del vino e de' liquori forti, per timore della gotta; mangiava però molto, e specialmente frutte e pasticcerie. Dotato di spirito attivo, e dormendo poco, passava una parte delle notti leggendo e studiando. Componeva con grande facilità, nè rileggeva mai ciò che avea scritto. Quantunque guadagnato avesse molto denaro nella pratica dell'arte sua, non lasciò quasi la menoma ricchezza però ch'era generosissimo. Aveva la mania di fabbricare, nè architetto avendo che sè stesso, abbatter faceva le sue costruzioni, quando non n' era contento, per erigerne di nuove. Si sospettò che Rondelet pendesse al protestantismo; e le sue relazioni con Pellicier, del pari accusato di favorir la riforma, diedero adito al tutto a tale supposizione (*V.* Pellicier). Rabelais dinotò tale medico, nel suo *Pantagruel* (cap. XXXI e susseguenti), col nome di *Rondibilis*; ma forse non ebbe, come credesi, intenzione di deriderlo, però che non gli mette in bocca che discorsi molto sensati e ragionevoli. Oltre Lorenzo Joubert, suo successore (che intagliar fece nel frontespizio della scuola di medicina di Montpellier un' iscrizione in lode del suo maestro), citar si dee fra gli allievi di Rondelet che più gli fecero onore, Mattia di Lobel, di cui diresse gli studi verso la botanica, ed al quale lasciò i suoi manoscritti su tale scienza (*Vedi* Lobel). Rondelet fu quegli che primo mise in riputazione le acque di Balaruc (Vedi la *Stor. naturale della Linguadoca*, di Astruc, seconda parte, 293). Quantunque valentissimo, per quel

tempo, nella pratica dell'arte sua, Rondelet è ora più noto come naturalista che come medico, ed alla sua Storia de' pesci egli deve principalmente la celebrità di cui gode. Tale opera è intitolata: *De Piscibus marinis libri XVIII, in quibus vivae piscium imagines expositae sunt*, Lione, 1554; — *Universae aquatilium Historiae pars altera cum veris ipsorum imaginibus*, ivi, 1555, in fogl. È dedicata al cardinale di Tournon, e non a Guglielmo Pellicier, come dicono i più de' bibliografi; ma Rondelet, nella sua Prefazione, cita questo onorevolmente, com'anche Jacopo Silvio (*V.* Dubois) e Jacopo Goupil, ingenuamente esponendo tutte le assistenze che ricevute ne aveva al fine di perfezionare il suo lavoro. Nomina altresì, in diversi passi, Corrado Gesner, che gli aveva comunicata la descrizione de' pesci del Danubio. I primi tre autori dell'Ittiologia, dopo il risorgimento delle lettere erano contemporanei, e publicarono le loro opere pressochè nel medesimo tempo: Belon nell'anno 1553; Salviani e Rondelet nel 1554: ma Rondelet è di molto superiore agli altri due, pel numero de' pesci cui conobbe e per l'esattezza delle figure che vi pose. La prima parte dell' opera tratta degli animali marini ed i primi quattro libri contengono le generalità; i sussegnenti, fino al decimoquinto, i pesci di mare distribuiti soltanto all'indigrosso secondo le loro analogie esterne; il decimosesto tratta dei ceti, fra i quali Rondelet comprende le tartarughe e le foche; il decimosettimo dei molluschi, ed il decimottavo dei crostacei. La seconda parte comprende le conchiglie, in due libri, e gl'insetti ed i zoofiti in uno. Vengono in seguito quattro libri su i pesci de'laghi, degli stagni, dei fiumi e delle paludi. Si trovano in tale volume le figure di centonovantasette pesci di mare, di cenquarantasette di acqua dolce, e di un numero piuttosto considerabile di conchiglie, di molluschi e di vermi, non che di alcuni rettili e di alcuni ceti. L' artista cui Rondelet impiegava dev' essere stato di un' abilità singolare e di una fedeltà rarissima per quel tempo; però che i suoi disegni, benchè intagliati in legno e non poco rozzamente, sono ancora tutti perfettamente riconoscibili: alcune figure di ceti soltanto sono fatte d'imaginazione. I viaggi di Rondelet messo l'avevano in grado di raccogliere i pesci di parecchi mari; ed il soggiorno che fece a Roma, aggiunto alla lunga sua dimora in Montpellier, gli procurò specialmente una cognizione sì esatta de' pesci del Mediterraneo, che un numero piuttosto grande di quelli che publicò caer non poterono descritti che dietro a lui, dai naturalisti che gli successero, nè riveduti furono che negli ultimi tempi; e da uomini che dedicati si erano specialmente a tale ricerca, come Risso e Savigny. Ma quantunque volte si ritrovarono, si ebbe a convincersi dell' esattezza dell'opera di Rondelet. Si può dunque affermare che pei pesci del Mediterraneo fu tale opera quella che somministrò quanto ne dissero Gesner, Aldrovandi, Willughby, Artedi e Linneo. Per ciò che concerne Bloch egli parla pochissimo de' pesci di tale mare. Lacépède anch' esso fu per parecchie specie obbligato di attenersi a Rondelet. Il testo non ha, a gran pezza, il merito stesso delle figure: invece di descrizioni positive e di particolari sulle abituazioni e sull' istinto de' pesci, tratti dal naturale, l'autore si occupa di rintracciar i nomi che furono loro dati dagli antichi, e le qualità cui loro attribuirono: e siccome è quasi impossibile oggigiorno di fissare le specie alle quali appartengono i nomi conservati negli scritti degli antichi, tutto il suddetto apparato d'erudizione è senza niun fondamento. Al-

cuni particolari di notomia, fondati sulle osservazioni dell'autore, erano allora di più grande utilità che le sue ricerche critiche; ma egli le moltiplicò poco. L'opera di Rondelet fu tradotta in francese, Lione, 1558, in fogl. Duverdier attribuisce la Traduzione francese a Lorenzo Joubert; ma Amoreux congbiettura che sia di Desmoulins, traduttore della Storia delle piante di Daléchamp (Vedi la *Notizia* di Amoreux, *su Lor. Joubert*). Boussuet publicò un *Compendio*, in versi latini, dell'opera di Rondelet (*V.* Bous-suet); e Corrado Gesner ne inserì tutti gli articoli, e ne copiò le figure nel suo Trattato *De aquatilibus*. Gli scritti di Rondelet sulla medicina sono oggigiorno pressochè al tutto obliati. G. Croquer polacco, ne publicò la Raccolta (*Opera omnia medica*), con correzioni, Ginevra, 1628, in 8.vo; i curiosi ne troveranno l'elenco particolarizzato nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXIII, e nel *Dizionario* di Eloy. Citeremo soltanto qui il suo Trattato *De morbo gallico*, Venezia, 1567, in fogl., inserito nella Raccolta di Luvigini (*V.* Luvigini), e tradotto in francese, da Stefano Maniald, Bordeaux, 1576, in 8.vo. Lorenzo Joubert publicò la *Vita* di Rondelet in latino (*V.* Joubert). Vi sono delle *Notizie* intorno a tale medico, nella Biblioteca di Boissard, nella *Storia della facoltà di Montpellier*, di Astruc, ec. Il suo ritratto fu più volte inciso in varie forme.

C—v—r.

RONDELLI (Geminiano) matematico, nato a Roncoscaglia negli stati di Modena nel 1652, studiò nell'università di Bologna di cui divenne bibliotecario e professore. Vi lesse successivamente dalle cattedre di filosofia, di matematica, di fortificazione e d'idraulica. La santa Sede lo impiegò nella famosa contesa che insorse sulle acque del Bolognese verso il principio del secolo passato. Il duca di Modena gli affidò pure la direzione dei lavori necessari per impedire lo straripare del Po presso a Ferrara. Non si sa bene comprendere come un uomo che costumava occuparsi di oggetti d'un'utilità reale, componesse un'opera per esaminare se l'anno 1700 si dovesse riguardar piuttosto come l'ultimo del secolo decimosettimo, che come il primo del decimottavo; e più sorprendente è ancora che la sua opera nascere ne facesse parecchie altre. Rondelli morì nel 1735 lasciando di sè nome d'uomo versatissimo nelle scienze che aveva professate. Le sue opere stampate sono: I. *Aquarum fluentium mensura, nova methodo inquisita*, Bologna, 1691, in 4.to; II *Planorum et solidorum Euclidis elementa, facilioribus demonstrationibus explicata*, ivi, 1693, in 4.to; III *Urania, custode del tempo: varie considerazioni intorno al computo della denominazione degli anni, colle quali resta determinato l'anno corrente esser l'ultimo del secolo XVII, dell'era cristiana, e non il 1.° del XVIII*, ivi, 1700, in 8.vo; IV *Universale trigonometria lineare, o logaritmica*, ivi, 1705, in 4.to; V *Sex priora Euclidis elementa, quibus accesserunt undecimum et duodecimum*, ivi, 1791, in 4.to. Vi sono parecchi suoi scritti nel Giornale di Modena del 1693, segnati G. R. M. Zanotti ne parla con lode nel *Comment. de Bonon. institut.*, vol. 1, pag. 16; Lecchi nelle *Memorie idrostatiche*, vol. II, pag. 57, e Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, vol. IV, pag. 390.

A—g—s.

RONDET (Lorenzo Stefano), filosofo e critico, nato a Parigi nel 1717, era d'una famiglia di librai, discendente dal lato di sua madre da Boudot, autore del Dizionario che porta il suo nome, e da Cramoisy,

stampatore distinto sotto Luigi XIII. Il giovane Rondet fu allevato da suo padre libraio stimato, e noto per aver primo tentato di metter in moda i parafuoco istruttivi (*Giorn. de' dotti*, 1725, pag. 715; 1716, pag. 712). Il giovane Rondet mostrò per tempo un ardore estraordinario pel lavoro (1). In pari tempo sua madre ch'era molto sviscerata del partito degli appellanti gl'inspirò i medesimi sentimenti. Si dice che Rondet andasse spesso ad orare sulla tomba del diacono Paris; ed i suoi amici affermano che fu guarito d'una malattia, nel 1741, mediante l'applicazione delle reliquie di Soanen, vescovo di Senez, morto l'anno precedente in esilio. S'aggiunge che avesse una venerazione straordinaria per l'abate di Saint-Cyran, e ch'andasse, ciascun giorno, a pregare dinanzi alla sua tomba, a Saint-Jacques-du-Haut-Pas. Tali disposizioni chiariscono la piega cui sempre diede ai suoi studi. Sono a lui dovute delle edizioni fatte con diligenza di parecchie opere, le une erudite ed utili, le altre dettate dall'interesse d'un partito. S'occupava altresì di liturgia; e fu spesso incaricato, da alcuni prelati, di dirigere la stampa de'libri di tale genere per uso delle loro diocesi. Dotato di un'instancabile pazienza, e passando abitualmente quindic'ore al giorno nel lavorare cooperò a parecchie grandi imprese: la più importante è quella della Bibbia. La diede in luce, nel 1748, con un Compendio del Comento di Calmet, 14 vol. in 4.to. Tale opera ricomparve in 17 volumi, dal 1767 al 1774, ed è nota col nome di Bibbia di Vence o di Avignone. Rondet si servì della versione o parafrasi del padre di Carrières (*V.* tale nome) e v'aggiunse delle Note e delle Dissertazioni. Alcune di tali dissertazioni sono di Calmet; ma Rondet v'aggiunse spesso e compilò altresì parecchie Dissertazioni nuove nelle quali s'osservano generalmente più cognizione che scelta e gusto. Nella sua erudizione, alquanto pesante, agglomera le ricerche e le discussioni, e la sua edizione esser potrebbe ridotta alla metà limitandosi a ciò ch'è curioso ed utile. È stata non ha guari ristampata in 25 vol. in 8.vo, con un Atlante. I lavori di Rondet e l'austera regola della sua vita gli cagionarono degli assalti di paralisi, di cui l'ultimo lo tolse di vita, il dì 1.° d'aprile del 1785. Intorno all'elenco de'suoi lavori, si può consultare il *Giornale ecclesiastico* del 1786. Ci limiteremo a ciò che v'ha di più importante. Rondet publicò, dal 1727 al 1760, otto edizioni del *Dizionario* di Boudot (*V.* G. BOUDOT), delle Edizioni della *Storia ecclesiastica* di Fleury, 1740; — degli *Opuscoli* di Bossuet, 1758; — del *Compendio della Storia ecclesiastica* dell'abate Racine, con la sua giustificazione (*V.* Bonav. RACINE); — delle *Lettere provinciali* di Pascal, con un Discorso preliminare, 1753; — della *Bibbia*, trad. di Sacy, con nuove Note, un Compendio della Vita del traduttore ed un Discorso preliminare, 1759, in fogl.; — dell'*Apparato reale*, 1765; — del *Trattato dell'ortografia francese in forma di dizionario* (di C. Le-Roy), 1775,

(1) Suo padre, scorgendo in lui delle disposizioni premature, gl'insegnò egli stesso a leggere e lo mise in grado, in età di quattr' anni, di assistere all'ufizio de' vesperi, nella sua parrocchia. Rondet non aveva che sett'anni allorchè Henry, professore nel Collegio reale, portò la sua gramatica (*Grammaticae Hebraicae compendiosum exemplar*, 1724, in fogl.) per farla stampare. L'opera di Henry divenne elementare pel giovane Rondet, che ne fu compositore, e che, lavorandovi, imparò a leggere perfettamente l'ebraico. Tale evento gli procurò un privilegio per la libreria, il quale contiene, che il re l'accorda a tale fanciullo, *per favorire il suo genio e la applicazione nell'arte sua.* Poi che studiato ebbe le belle lettere sotto un maestro particolare frequentò le scuole di greco e di ebraico nel Collegio reale.

T—D.

— della *Bibbia*, traduzione di Le Gros, con un Discorso intorno ai profeti e con alcune Note, 1777, 5 vol. in 12 (1), e d'una moltitudine di libri critici o liturgici, di cui si troveranno i titoli nei *Secoli* di Dessarts, o nella *Francia letteraria* di Ersch. Compilò gl'Indici della *Storia ecclesiastica* di Fleury, del *Dizionario apostolico* di Montargon; l'indice degli *Autori* della *Bibl. storica di Francia* (*V.* Fontette e Lelong), e quello della *Storia degli autori ecclesiastici*, del p. Ceillier, nel quale lavorò circa 20 anni (*V.* il suo *Avvertimento*), e che può riguardarsi come un capolavoro in tale genere. Rondet ha somministrato parecchie Dissertazioni e Ragguagli di opere al *Giornale ecclesiastico*, alle *Memorie di Trévoux ed al Giornale dei dotti*. Finalmente tra le opere di cui è autore, citeremo: I. *Riflessioni sul disastro di Lisbona*, 1756-57, 3 parti in 12; II *Isaia vendicato*, 1762, in 12. È una critica della traduzione di tale profeta, per Deschamps; III *Memoria sulla vita e le opere di Girolamo Besoigne*, 1763, in 8.vo, in fronte al *Catalogo* della sua biblioteca e separatamente, 1764, in 8.vo, di 16 p.; IV *Figure della Bibbia, contenute in 500 Quadri, con le Spiegazioni ed un discorso preliminare*, 1767, in 4.to. Le stampe sono quelle di L. A. de Marne (*Vedi* tale nome); V *Parere sui Breviari*, e particolarmente sulla nuova edizione del Breviario romano, 1775, in 12; VI *Dizionario stor. e critico della Bibbia*, 1776, 3 vol. in 4.to. Tale opera termina alla lettera E; non è stata continuata; VII *Dissertazione sull'Apocalisse*, 1776, in 4.to di 28 pag. È una confutazione del *Prospetto* di Deshanterayes (*Vedi* tale nome); VIII *Dissertazione sul richiamo dei Giudei e sul capitolo X dell'Apocalisse*, 1778-80, 2 par. in 8.vo. È una risposta alla Dissertazione dell'ab. Malot (*Vedi* tale nome), che stabiliva il richiamo dei Giudei al 1849 (1); IX *Esame imparziale di una Dissertazione sulla versione dei Settanta*, 1783, in 4.to. Questi tre ultimi scritti si trovano spesso uniti alla Bibbia detta d'Avignone, e formano allora un XVIII vol.; X *Verba Christi gr. et lat. ex sacris Evangeliis collecta cum argumentis*, ec., 1784, in 8.vo. Tale opuscolo ascetico è stimato.

W—s.

RONDINELLI (Francesco), gentiluomo, nato a Firenze nel 1589, fu educato prima dai Gesuiti, e più tardi andò a terminare gli studi nell'università di Pisa. Il granduca Ferdinando II, che molto l'amava, lo creò suo bibliotecario, dopo che l'autore dedicato gli ebbe la *Relazione del contagio stato in Firenze negli anni* 1630 e 1633 (Firenze 1634, in 4.to, e ristampata nel 1714 in 4.to). Descrivendovi i guasti fatti dalla peste in quei due anni si funesti per la Toscana, c'istruisce sulla natura ed i sintomi del male, nonchè sull'efficacia dei rimedi adoperati per impedirne i progressi. Convien saper grado a quegl'ingegni amici all'umanità che ci fanno conoscere i pericoli cui hanno corsi me-

(1) Fu rimproverato a Rondet che facesse de'cambiamenti ed inserisse molte cose ne'libri di cui publicava nuove edizioni, senz'avvertire; a tali lagnanze diedero soprattutto argomento la *Bibbia* di Le Gros, e l'edizione in 4.to della *Storia ecclesiastica* dell'abate Racine.

T—d.

(1) Rondet era persuaso che il richiamo degli Ebrei avverrà soltanto alla fine del mondo, che sarà un avvenimento soltanto passeggero, che i Turchi non si convertiranno mai, che il loro ultimo imperatore sarà l'Anticristo, il quale vincerà l'imperatore dell'Occidente e tutti i sovrani dell'universo, metterà a morte tutti i Giudei convertiti, e tutte le nazioni per essere poi lui stesso esterminato da G. C. In tale guisa finirà il mondo. Non avea dapprima determinata l'epoca del richiamo degli Ebrei; e non aveva dato a tale avvenimento che tre anni e mezzo di durata. Gliene ha assegnato poi sette, stabilendone l'epoca nell'anno 1860.

T—d.

no per far ammirare il loro coraggio, che per metterci in istato di affrontare il ritorno del medesimo flagello. I ragguagli dati da Rondinelli debbono essere riguardati come preziosi, quantunque commiste vi abbia molte particolarità inutili, spesso anzi ridicole. Tale difetto appare pressochè in tutte le opere di tal fatta, composte a quel tempo. Lo spirito d'osservazione non era ancora scevro da quella moltitudine di pregiudizi che retaggio erano dei secoli d'ignoranza. Rondinelli era incaricato di somministrare iscrizioni, motti, ed anche d'ideare nella generalità loro le feste che allora erano la maggior faccenda di quella piccola corte di Toscana, che ambiva d'inalzarsi fino alla magnificenza dei primi Medici; ma per essi, come per Rondinelli, sono titoli tanto caduchi, quanto i divertimenti che gli hanno creati: un titolo più duraturo per quest'ultimo è d'aver aiutato Pietro da Cortona nella scelta dei soggetti per gli abbellimenti del palazzo Pitti. Rondinelli ha altresì composto l'edizione degli opuscoli di Davanzati (Firenze, 1638, in 4.to), una Vita di tale dotto che è stata riprodotta in fronto alla traduzione (1) di Tacito, una Vita di Stefano di Castro, professore nell'università di Pisa, la quale credesi perduta; un saggio di quella di Guicciardini, stampato col compendio della sua storia fatto da Plantadio, dell'edizione di Firenze, presso Massi e Landi, senza data in 4.to, e parecchi manoscritti contenenti Notizie storiche sulla città di Firenze, nelle quali il p. Richa ha attinto per comporre la sua grande opera della *Storia delle chiese Fiorentine*. Rondinelli morì a Firenze nel 1665. Fu amico di Adimari, di Chiabrera, di Fulvio Testi, di Dati, di Buonarotti giovane, ec. Si troveranno altre particolarità intorno alla sua vita negli *Elogi degli uomini illustri Toscani*, tomo IV, pag. 401.

A—G—S.

RONQUILLO (RODRIGO), alcade di Zamora, deve alla sua inesorabile severità la menzione che di lui fa la storia della Spagna. Antonio Acuna, divenuto famoso per la parte ch'ebbe poscia nelle sollevazioni delle comuni, conosciuta sotto il nome di santa Lega o dell'Unione (*V.* ACUNA), ottenne dalla s. Sede nel 1507 il vescovado di Zamora, senza che fosse stato presentato dal re. Il consiglio di Castiglia diede ordine a Ronquillo d'impedire che prendesse possesso della sua sede: ma il prelato, non meno violento dell'alcade, lo fece arrestare e condurre nel suo castello di Fermoselles, dove si tenne prigione vari mesi. Nel 1520 (1) i Castigliani si collegarono per ottenere il ristabilimento dei loro antichi privilegi. Il cardinale Adriano, reggente del regno, fu sollecito ad inviare Ronquillo a Segovia con truppe per reprimere la ribellione, e procedere contro i rei; ma gli abitanti di quella città conoscendo la severità dell'alcade diedero di piglio alle armi, e gli chiusero le porte. Ronquillo, il quale non si aspettava tanta resistenza, si ritirò in Arevalo, poi a santa Maria di Nieva, dove publicò una dichiarazione in cui i Segoviani erano qualificati ribelli e proscritti, e vietò di provvederli di viveri sotto pena di morte. Tale rigore non fece che inasprire gli animi e raffermare i Segoviani nella deliberazione di difendersi fino all'estremo. In una prima sortita furono sconfitti; ma coi rinforzi che don Giovanni di Padilla condusse loro da Toledo, ripigliarono in breve l'offensiva, e rovesciarono l'esercito di Ronquillo, di cui presero le bagaglie e la cassa militare, nella qua-

(1) Ediz. di Padova, Comino, del 1727 e 1754.

(1) E non nel 1522 come fu detto per errore di stampa nell'articolo PADILLA.

le si rinvennero due milioni di numerario. Il cardinale Adriano, che già era pentito d'essersi valso di Ronquillo, gli levò il comando, ma il formidabile alcade fece giungere le sue querele fino a Carlo V, il quale conoscendo la sua fedeltà lo ristabilì nella sua carica. Negli articoli ACUNA, ADRIANO, CARLO V, PADILLA e don PACHECO, si videro le conseguenze ch'ebbe l'Unione. La perdita della battaglia di Villalor (1), in cui comandava don Giovanni di Padilla, uno dei principali capi della lega, produsse la rovina di essa. Ronquillo fu incaricato di giudicare il vescovo di Zamora, di cui aveva avuto soggetto di dolersi, ed altri capi di tale ribellione. Tutti perirono nei supplizi. Il terribile alcade godè lungamente della ricompensa dei suoi servigi: ma l'età nulla tolse all'inflessibilità del suo carattere. In occasione del torneo celebrato nel 1539 a Toledo, per l'arrivo di Carlo V, il duca dell'Infantado, percosso avendo un usciere, Ronquillo senza riguardo al suo grado volle arrestarlo in mezzo al corteggio; ma l'imperatore interposo la sua autorità, e lo costrinse a fare delle scuse.

W—s.

RONSARD (PIETRO DI), è un tristo esempio dell'instabilità delle riputazioni letterarie, quando sono fondate soltanto sopra quella fortuna o su quegli accidenti che in mancanza dei titoli reali fanno spesso il destino dei libri e dei dotti. Ronsard, inalzato soverchiamente dai suoi contemporanei, è disceso troppo basso dopo la sua morte; e l'entusiasmo eccessivo del secolo, ha prodotto l'ingratitudine delle età susseguenti. Tale poeta nacque, per quanto sembra, il 10 sett. 1524 (2), nel castello della Poissonnière, nel Vendomois, di Luigi di Ronsart, cavaliere dell'ordine del re e maggiordomo di Francesco I. Cl. Binet afferma che la famiglia di Ronsard era originaria dei confini dell'Ungheria e della Bulgheria: vi si vedeva, egli dice, *una signoria chiamata il marchesato di Ronsard*; e ciò conferma il poeta stesso in un'Elegia indiritta a Remigio Belleau:

> Plus bas que la Hongrie, en une froide part,
> Est un seigneur nommé le marquis de Ronsart.

Sembra che il vero nome di tale famiglia fosse *Roussard*. Giovanni Bouquet, di Poitiers, che parla sovente del padre di Ronsard nelle sue Epistole, non lo denomina mai altrimente che *Luigi Roussart, signore di La Poissonnière*; e Marin, in un'elegia composta nel 1550, chiama il poeta *Roussart*. È noto per tradizione, dice La Monnoye, nelle sue Osservazioni sopra i *Giudizi dei dotti* di Baillet, che Pietro Ronsard aveva i capelli rossi. Egli congettura che il nome di Roussart possa essere stato dato alla famiglia perchè gl'individui di essa vi nascevano coi capelli rossi (*rousseau*), e che tale nome sia poi stato cangiato in quello di Ronsard. Secondo Binet un Baldovino Ronsard fu quegli che alla guida d'una compagnia di gentiluomini venne dal fondo della Germania ad offrire la sua servitù a Filippo di Valois. Aggiunge che Baldovino fatto avendo prodezze grandi contro gl'Inglesi, il monarca lo colmò di benefizi, e che fermò stanza nel Vendomois. Comunque sia di tale origine, Pietro Ronsard mandato venne a Parigi, in età di 9 anni al collegio di Navarra; ma dopo sei mesi di studi, che non gli talentavano molto, entrò in qualità di paggio al servigio del duca d'Orléans figlio di Francesco I, e poco dopo, passò

(1) Tale battaglia memorabile avvenne nel 1521, ai 23 d'aprile, secondo Sandoval, o ai 24 secondo altri storici. Per grave abbaglio, nell'articolo PADILLA, fu posta nell'anno 1522.

(2) Tale data che ha messo in grande faccenda diversi cronologi, è assai bene discussa nel *Giornale di Verdun*, di marzo e giugno 1767, pag. 186-451.

con lo stesso impiego presso Giacomo Stuardo re di Scozia, recatosi in Francia per isposarsi a Maria di Lorena. Ronsard seguì tale principe nella Scozia, e passò tre anni nella Gran Brettagna. Reduce in Francia, fu di nuovo famigliare del duca d'Orléans, che per alcuni affari segreti lo mandò in Irlanda, in Zelanda e poi nella Scozia. La nave su cui era imbarcato sbattuta dalla tempesta si ruppe entrando in porto, ma il poeta e le ciurme si salvarono. Ronsard aveva soltanto 16 anni allorchè accompagnò Lazaro di Baif, inviato da Francesco I, alla dieta di Spira. Poco dopo seguì in Piemonte de Langey. Tali viaggi che gli procurarono la conoscenza di varie lingue, lo afflissero altresì di premature infermità. Divenne sordo; e tale accidente non permettendogli più di rendersi gradito nel mondo, e soprattutto nella corte, fu la prima causa della gloria che ottenne nelle lettere. Si chiuse nel collegio di Coqueret, frequentò per cinque anni con ardore e senza distrazione le lezioni di Giovanni Daurat, di Adriano Turnèbe, e diventò valente grecista. Tradusse in versi il Pluto d'Aristofane, e lo fece recitare nel collegio. Le sue prime poesie ebbono una voga portentosa. Fu coronato nei giochi di Flora. In vece del solito fiore (la rosa selvatica), i magistrati di Tolosa gli diedono una Minerva d'argento massiccio, e promulgarono dal campidoglio un decreto da cui Ronsard qualificato venne il *Poeta francese* per eccellenza. Mellin di Saint-Gelais che ambiva lo stesso onore, si scatenò sovente contro di lui, dinanzi a Francesco I; e Ronsard compose una preghiera, nella quale diceva, rivolgendosi a Dio:

> . . . Fais que devant mon prince
> Desormais plus ne me pince
> La tânaille de Melin.

La corte però era divisa tra Ronsard e Saint-Gelais. Gioachino du Bellay aveva anch'egli i suoi fautori. Finalmente il monarca, ristauratore delle lettere, si dichiarò per Ronsard, e gli aggiudicò tutto il retaggio di gloria di Clemente Marot. Ronsard fu allucinato dalla sua fortuna. Si tenne come il conquistatore del Parnaso francese, e vantossi di esserne il primo ed il sovrano legislatore. Volle regolar ogni cosa; ma come ha detto Boileau, *imbrogliò tutto; e la sua musa in francese parlò greco e latino.* „ Non bisogna badare (diceva l'orgoglioso „ poeta nella sua prefazione della „ Franciade), se i vocaboli sono guasconi, del Poitou, di Normandia, di „ Mans, di Lione o d'altri paesi". Cercò dappertutto gli elementi della sua lingua o piuttosto del suo gergo poetico, e si rese ad un tempo inintelligibile e ridicolo. Inorgogliava della sua audacia, e diceva:

> . . . Je fis de nouveaux mots,
> J'en condamnay de vieux.

Ostentò tanta erudizione nei suoi versi e fino ne' suoi libri d' *Amori*, che le sue amanze nopo avevano per intenderlo del soccorso pericoloso dei comentatori stranieri. Detto avrebbesi che prendeva diletto a mettere i suoi lettori alla tortura, e *tuttavia lungo tempo*, secondo l'autore dell' arte poetica, *ebbe un felice destino*. Nessun poeta non fu nè più lodato, nè meglio ricompensato. Il grave storico De Thou lo paragona e lo agguaglia ai primi poeti dell'antichità: lo pone al disopra di parecchi di essi, e lo dichiara il poeta più perfetto che sia apparso dai tempi di Orazio e di Tibullo in poi. I dotti più ragguardevoli del secolo decimosesto, gli Scaligeri, i Turnebi, i Mureti, i Pithou, i Saint-Marthe, i Pasquier, gli assegnano il primo grado sul Parnaso francese; e parecchi non temerono di collocare Ronsard tra Omero e Virgilio. Montagne, che lo nomina prima di Du Bellay, trova che nella parte in cui

è eccellente, non è lontano dalla perfezione antica. Enrico II, Carlo IX ed Enrico III, salir fecero ancora più alta la stima di cui aveva goduto sotto Francesco I. Carlo IX gli dimostrò soprattutto un affetto particolare. Non viaggiava senza Ronsard; lo voleva albergato seco. Gli scriveva come ad un amico:

Il faut suivre toujoi qui t'aime par sus tous.

Alle opere di Ronsard sono state unite alcune delle Epistole che gl'indirizzò Carlo IX. Non havvi letterato, che non trovi i versi del monarca di gran lunga superiori a quelli del suo favorito. Egli scriveva a Ronsard:

L'art de faire des vers, dût-on s'en indigner,
Doit être à plus haut prix que celui de régner.
Tous deux également nous portons des couronnes;
Mais, roi je les reçois, poète tu les donnes....
Ta lyre, qui ravit par de si doux accords,
T'asservit les esprits, dont je n'ai que les corps;
Elle t'en rend le maître, et te sait introduire,
Où le plus fier tyran ne peut avoir d'empire.

La riputazione di Ronsard travarcato aveva di là da'mari. Le sue poesie consolavano Maria Stuarda nella sua cattività. La sfortunata regina fece fare un Parnaso d'argento e glielo mandò con questa iscrizione scolpita:

A Ronsard, l'Apollon de la source des Muses.

Allorchè Chastelard, temerario amatore di quella principessa, fu decapitato, non volle altro viatico che i versi di Ronsard. » Venuto il dì, dice » Brantôme, essendo stato condotto » sul palco, prima di morire pigliò » in mano gl'Inni di Ronsard, e per » sua eterna consolazione si mise a » leggere tutto intero l'Inno della » morte, ch'è fatto benissimo, non » volendo nè altro libro spirituale, » nè ministro, nè confessore " (*Vedi* CHASTELARD). Lo stato religioso che Ronsard aveva abbracciato, permise a Carlo IX di aggiungere alle pensioni che dava al suo poeta, l'abazia di Bellosane, e due altri priorati. De Thou fa altresì Ronsard paroco d'Evailles, ed aggiunge che condusse la nobiltà armata della Turenna e del Vendomois (1562), contro i malandrini che saccheggiavano le chiese. Ignorasi dove fosse situata tale parrocchia di Evailles (1); e Ronsard dice più volte ne' suoi versi, che non è stato inalzato al ministero del sacerdozio. Nulla ostante è qualificato *consigliere e cappellano ordinario del re e di madama di Savoia*, nelle lettere patenti, rilasciate il 23 febbraio 1558, e contenenti privilegio per la stampa delle sue opere. È difficile quindi di non ammettere che tale poeta sia stato prete; ma non era degno di esserlo (2). De Thou conviene che la vita di Ronsard era poco regolare, e che nella sua condotta e ne' suoi costumi non vi fosse niente di pastorale. » Quantunque fosse, egli dice, » non meno robusto, che ben fatto » nella persona, le sue dissolutez» ze ed i suoi eccessi rovinarono » le sue forze, e distrussero la sua » salute ". La gotta ed altre infermità affrettarono la sua vecchiezza. Passò gli ultimi anni ritirato dal mondo, e morì nel suo priorato di s. Cosimo, vicino a Thours, il 27 decembre 1585. Si mostrò cristiano sul letto di morte: gli ultimi versi che dettò ai suoi amici, sono due sonetti nei quali eccita la sua anima a volare nel seno della Divinità, ed a riposarsi nella sua misericordia. I monaci del suo priorato lo sotterrarono senza pompa; ma due mesi dopo la sua morte (ai 24 febbraio 1586), un ufizio solenne fu celebrato per lui a Parigi nella cappella del collegio di Boncour. Il re vi mandò la sua musica; la corte ed il parlamento

(1) A meno che non si sopponga trattarsi di Evaille a due leghe da Saint-Calais.

(2) Fra le satire che i protestanti publicarono contro Ronsard, se ne ha una col titolo di *Metamorfosi di Pietro Ronsard in prete*, 1563.

v' intervennero: Duperron, vescovo d'Evreux, dappoi cardinale, recitò l'orazione funebre. La calca fu tanta che il cardinale di Borbone, e parecchi altri principi e signori non poterono farsi innanzi, e si ritirarono. Dopo l'Orazione funebre fu recitata un'Egloga francese composta da Claudio Binet. Altri discorsi, altri versi furono il di seguente publicamente recitati in diversi collegi di Parigi. Tutte le muse greche, latine, francesi, italiane, furono sollecite di pagare il loro tributo all'ombra di Ronsard. Ma tali elogi tutti, soprammodo enfatici, potevano appena uguagliar quelli che Ronsard vivente fatti aveva a sè stesso. Se faceva odi diceva: *Io Pindarizzo*. Pretendeva che di Ronsard fatto si fosse *rossignuolo*. Alcuni biografi gli fanno dire che era nato l'anno del disastro dei Francesi dinanzi a Pavia, » come se il cielo avesse voluto » con ciò risarcire la Francia delle » sue perdite “: ma tale riflessione singolare è dello storico de Thou, il quale sembra avere esaurito per Ronsard tutte le formule dell'elogio. Ronsard era non meno vano dei suoi natali e delle sue buone venture che dei suoi versi. Parlava continuamente delle parentele della sua famiglia con delle teste coronate, e delle numerose storie de'suoi amori. Pietro Galland fece erigere al poeta una status di marmo, nella cappella del collegio di Boncour. Ventiquattro anni dopo la sua morte, Gioachino di La Chétardie, consigliere cherico nel parlamento di Parigi, e priore commendatario di san Cosimo, gli fece erigere una magnifica tomba, che racchiuse le sue ceneri. Scevola di Saint-Marthe chiamava Ronsard il *Prodigio della natura, il miracolo dell'arte*. Stefano Pasqnier non poteva credere che Roma prodotto avesse un più grande ingegno. Giulio Scaligero gli dedicò un'opera, come al principe dei poeti francesi. Galland dichiarava che pregiava un' Ode di Ronsard quanto il ducato di Milano, e le guerre di Italia provano che a quell'epoca il ducato di Milano era in altissimo pregio nel consiglio dei re di Francia. Ma per una trista conversione, Ronsard, 30 anni dopo la sua morte, cadde in un disprezzo più duro dell' oblivione. Meritato egli non aveva nè la sua elevazione, nè la sua caduta. Leggesi nella *Vita di Malherbe*, scritta de Racan, che questi scartabellando un giorno il Ronsard dell'illustre suo amico, trovò la metà dei versi cancellati, con le ragioni scritte in margine, e che avendogli osservato che dei versi non cancellati si sarebbe creduto un giorno che stati fossero approvati da Malherbe, questi diè tosto di piglio ad una penna, e cassò tutto il restante. Allorchè leggeva i suoi versi agli amici, e che s'avveniva in una parola aspra od impropria, Malherbe interrompendosi esclamava: *Qui io ronsardizzava*. La Bruyère ha detto di

Ce poète orgueilleux trébuché de si haut:

» Ronsard e gli autori contempora- » nei nocquero più allo stile, di quel- » lo che l'abbiano vantaggiato. L' » hanno tardato nel cammino della » perfezione; lo hanno esposto a » smarrirlo per sempre, per non rin- » venirlo più mai. Reca stupore co- » me le opere di Marot, sì naturali » e facili, non abbiano potuto fare » di Ronsard un migliore poeta di » Ronsard e Marot; e che per lo con- » trario Bellean, Jodelle e du Bar- » tas, sieno stati seguiti così presto » da un Racan e da un Malherbe, e » che la lingua nostra appena cor- » rotta, siasi tosto riparata “. Tale osservazione non manca nè d'aggiustatezza, nè di sale; ma condanna Ronsard senza giudicarlo. Di tutti gli autori che di lui hanno parlato Balzac è forse quegli che l'ha meglio caratterizzato: » Tale poeta si

» celebre, sì ammirato, egli dice, ha » i suoi difetti e quelli del suo tem» po. Veggonsi nelle sue opere del» le parti nascenti e mezzo animate » d'un corpo che si forma, e che si » fa, ma che non curasi di essere ul» timato. È una grande sorgente, » ma torbida ed in cui v'ha meno » acqua che lezzo..... imaginazio» ne, facilità, ma scarsezza d'ordine, » di economia, di scelta, sia nelle » parole, sia nelle cose; un'audacia » intollerabile di cambiare e d'in» novare; una licenza prodigiosa di » formare nuove voci e cattive lo» cuzioni, d'usare indifferentemen» te quanto gli si parava dinanzi, » ec.". Nondimeno, secondo Charpentier, Ronsard fu pel secolo XVII quel che Plauto, Lucrezio e Lucilio erano stati pel secolo di Virgilio. Madamigella Scuderi, nell'VIII tomo della sua *Clelia*, riconosce in lui un sommo ingegno. Tra i moderni critici, il p. Chaudon adotta tale giudizio, da cui Palissot e Sabatier de Castres non si discostano; il primo, riconoscendo che » Ronsard aveva parecchie delle qualità » che fanno i grandi poeti, un'ima» ginazione vivace, forte, ardita, e» levatezza di spirito e conoscenza » delle buone fonti "; il secondo dicendo che » Ronsard aveva le » principali qualità che fanno i gran» di poeti, la forza ed il brio dell'i» maginativa, la fecondità dell'in» gegno, un estro che sorprende, i » vezzi della finzione, e quell' in» ventato ch'è l'anima della poesia". Il dotto Maffei ha detto che Ronsard era *pieno dello spirito poetico*. Tali felici doni della natura tutti, un solo diletto, il cattivo gusto, li guastò o li fece andar perduti. Non solo Ronsard ed i suoi imitatori fecero irti i loro versi di vocaboli greci e latini, ma ebbero altresì il furore di tutto descrivere: dicevano i *nevosi monti e le polverose campagne, le corna ramose e le fonti ondose, l'umile gregge dei bianchi ovili e l'armento delle rosse mandrie*; dicevano la *rapace genia degli uccelli garruli*, i *baci colombini*, *la tosse rodipolmone*, *Castore doma puledri*, ec., ec. Ronsard traviò il suo secolo col fasto dei suoi epiteti, con la falsa grandezza del suo stile, con la sterile abbondanza dei suoi vocaboli nuovi, e col *conio* dei versi greci e latini introdotto nella poesia francese, il che parve un'assai bella conquista sull'ingegno dell'antichità. Si esercitò pressochè in tutti i generi di poesia. Fu il primo dei francesi che entrasse nell'aringo dell'epopea, ma compose soltanto quattro canti della *Franciade*. La morte di Carlo IX, lo arrestò, come da lui stesso intendiamo, nel suo pericoloso tentativo. Fu altresì il primo poeta francese che compose odi; » Osai, dice egli, primo fra i nostri, arricchire la mia lingua di questo nome *Ode*. Primo altresì introdusse nella lingua francese l'Inno e l'Epitalamio. La raccolta delle sue opere poetiche è divisa in dieci parti: 1.° Due libri d'*Amori*, composti di un numero spaventevole di sonetti, canzoni, elegie, madrigali, in onore di Cassandra, Elena, Astrea, Maria ec. Fa meraviglia come il dotto Muret siasi data la briga di comentare sul serio tali sciocchezze amorose; 2.° Le *Odi* divise in cinque libri, e che abbracciano, come dice egli stesso, ogni sorta di soggetti, » l'amore, il vino, i banchetti » dissoluti, le danze, le maschere, i » cavalli vittoriosi, le scherme, le » giostre ed i tornei, e talvolta qual» che argomento di filosofia "; 3.° La *Franciade*, poema epico, in versi decasillabi, accompagnato da una lunga prefazione concernente il *poema eroico*; 4.° Il *Boschetto reale*, raccolta di poesie diverse, composte in lode dei re, dei principi e degli altri personaggi contemporanei di Ronsard; 5.° *Le Eloghe*; le *mascherate*, *combattimenti e disfide fatte a Parigi e nel carno-*

vale di Fontainebleau; 7.° Due libri d'*Inni*; 8.° Due libri di *Poemi*; 9.° *Sonetti diversi*; 10.° Le *Allegrie, discorsi delle miserie del tempo*, gli *Epitafi*, ec. Si vede che nessun poeta in Francia era ancora stato così universale; eccettuato il genere drammatico, Ronsard aveva tentato tutti i generi. » La supposta universalità de'suoi talenti, dice Palissot, accrebbe vie maggiormente la sua riputazione: ma » quell'universalità non era che apparente, e la realtà di tale fenomeno appartenere doveva al nostro secolo “. Non si sa abbastanza fino a qual punto Voltaire possa essere stato lusingato da tale specie di paragone con Ronsard. Questi publicò nel 1567 la Raccolta delle sue *Opere*, divise in sei parti, che formano quattro vol. in 4.to. Claudio Binet ne publicò una nuova ediz., Parigi, 1587, 10 tomi in 12. Vi aggiunse una Vita del poeta, e la sua Orazione funebre scritta dal cardinale Du Perron. Un'altra edizione fu publicata da Giovanni Galand, Parigi, 1604, 10 tomi, sovente legati in 5 vol. in 12. A queste due ultime edizioni si aggiunge un volume intitolato: *Raccolta delle opere soppresse*, Parigi, 1617, in 12. Le Opere di Ronsard furono ristampate nel 1609, 2 vol. in fogl. L'edizione più compiuta è quella publicata da Nic. Richelet; con comenti, Parigi, Buon, 1623, 2 vol. in fogl. Citeremo finalmente l'edizione di Parigi, 1629-1630, 10 tomi, 5 vol. in 12. Ai comentatori di Ronsard si può aggiungere Remigio Belleau, Pietro di Marcassus e Claudio Garnier. Di tanti versi a volumi gli autori degli *Annali poetici* non hanno potuto raccogliere che tre brevi componimenti, in cui vi era ancora da levar via. In tal guisa si è eclissata per sempre quella *Pleiade francese* che Ronsard compose egli stesso a similitudine della Pleiade greca, formata al tempo di Tolomeo Filadelfo. Ronsard si era scelti per satelliti Belleau, Jodelle, Baif, Giovanni Daurat, Dubellay e Ponthus di Thiard. Lo loro opere non si leggono più: ma la storia conserva i loro nomi; e le lettere a cui giovarono ne serbano ricordanza.

V—VE.

RONSIN (Carlo Filippo), uno degli uomini più violenti che infuriarono nella rivoluzione di Francia, nacque nel 1752 a Soissons, e fece abbastanza buoni studi: coltivò dapprima la letteratura; e creder si dovea che fatto ella ne avrebbe almeno uno di que'filosofi simulati che sapevano palliare i più grandi eccessi con l'apparenza di alcune virtù. Ronsin non fu sì accorto: i suoi primi saggi letterari furono non poco insignificanti (1); e quelli che arrischiò più tardi, annunziarono un sedizioso svergognato, cui nessun freno potea fermare. Nel mese di luglio 1791 fece rappresentare nel teatro di Molière una tragedia intitolata: la *Lega dei fanatici e dei tiranni*, in 3 atti ed in versi. Il personaggio più osservabile di tale dramma è quello di un supposto deputato alla *Rappresentazione* nazionale. In tale parte, tutti i re sono spaventevoli tiranni, che i popoli non possono abbastanza osservare; e questo è detto in versi orribili che non furono disapprovati quantunque la Francia avesse ancora un re. Il Monitore, compilato da uomini che non erano sforniti di lumi, fa di tale dramma il più grande elogio: parla degli applausi e del gran numero di rappresentazioni che ot-

(1) *La morte di Leopoldo, duca di Brunswick*, Luneburgo, 1787, in 8.vo; — Luigi XII, *Padre del popolo*, tragedia dedicata alla guardia nazionale, 1790, in 8.vo. Il suo *Teatro* stampato a profitto di sua matrigna, 1786, in 12, contiene 4 drammi cioè: *Sederia*, tragedia in tre atti ed in versi; — *Isabella di Valois*, idem, in 5 atti ed in versi; — *Ecuba e Polissena*, idem, 5 atti, in versi; — *Il figlio creduto ingrato*, commedia, un atto in versi sciolti.

tenne. Non era dunque tanto meschino dal lato dello stile, quanto affermarono alcuni biografi che hanno scritto su tale rivoluzionario. Nell'epoca in cui il Monitore applaudiva a tale opera eravi in Francia una libertà di scrivere illimitata; ed il giornalista poteva senza timore criticare Ronsin che era altronde pochissimo conosciuto. Nel mese di ottobre 1793, Ronsin fece rappresentare nel teatro francese, un'altra tragedia intitolata: *Aretofilo* o il *Tiranno* di Cirene. Il Monitore non tratta meno favorevolmente tale dramma del primo; dice che destò acclamazioni universali; l'autore ch'era in una loggia, fu riconosciuto e salutato con grida di *bravo*: ma a quell'epoca tutto ciò ch'era orribile era riputato sublime, tutti i delitti erano atti di virtù, e tutte le sciocchezze produzioni d'ingegno; altronde Ronsin nel 1793 non era più quello stesso del 1791; nel 1791 non era che un membro oscuro della conventicola dei *Cordeliers*; ma nel 1793 era generale dell'esercito rivoluzionario, e conduceva la regina di Francia al patibolo: chi avrebbe allora osato di non trovare ammirabili i suoi scritti? Risappiamo dal Monitore che la tragedia d'*Aritofilo* fu composta nel 1786, e rappresentata nel 1792 sul teatro di Louvois. Ma si descrive in poche parole la condotta che tenne Ronsin nella rivoluzione. Fin dal principio delle turbolenze divenne membro dei *Cordeliers* (*V.* Danton). Ai 18 d'aprile 1793, il ministro della guerra Bouchotte, lo fece suo aggiunto, e poco tempo dopo divenne generale dell' armata rivoluzionaria, e fu mandato nella Vandea con la sua truppa di masnadieri per desolare quell'infelice paese. Eseguì a puntino tale commissione: ne rese conto in persona alla sbarra della Convenzione, dove comparve sul finire di settembre 1793 alla testa della sua orribile armata la quale traversò la sala delle sessioni allo strepito d'universali acclamazioni: egli dichiarò come, da che la Convenzione nazionale aveva messo il terrore all' ordine del giorno, il popolo si era elevato all'altezza della rivoluzione; ed appoggiò il suo dire con un compendioso racconto degli orrori ai quali avea partecipato, aggiungendo che in mezzo a tali scompigliamenti, la libertà era da per tutto trionfante. Nondimeno i mezzi adoperati per tale trionfo spaventarono la convenzione stessa, e Ronsin fu messo in istato d'arresto col suo amico Vincent, altro aggiunto di Bouchotte, e che non era nè meno violento, nè meno audace. Ma non solo a Parigi e nella Vandea, si fece Ronsin osservare; fu altresì a Lione l'ausiliario di Collot-d'Herbois, il quale si unì a Carrier per fare il suo elogio alla conventicola dei giacobini e vantò il suo *patriottismo*. I *Cordeliers* si presentarono anch'essi ad assediare la sbarra della convenzione per fargli rendere la libertà, cui ottenne effettivamente sul finire del febbraio 1797 dietro la proposizione di Danton: ma quest'ultimo allora era minacciato da Robespierre; e questi per colpire sicuramente il suo avversario dovea prima allontanar quelli che avrebbono potuto difenderlo. Ronsin provvide il colpo che gli si preparava; ed ai 17 *ventóse* (marzo 1794), recitò nel *club* dei *Cordeliers* un lungo discorso nel quale denunziò i nemici che si era fatti in quello dei giacobini. I *Cordeliers* applaudirono vivamente a tale discorso e lo fecero stampare: ma tale atto, cui non sostennero, accelerò la perdita dell'autore in vece d'impedirla: ai 24 di *ventóse*, Fouquier-Tainville annunziò che in forza delle istruzioni che arrivate gli erano, aveva fatto arrestare Ronsin; ed alcuni giorni dopo, ai 24 marzo 1794, esso generale fu messo a morte senza altra forma di processo, e senza

che i suoi amici *cordeliers* facessero il menomo tentativo per salvarlo. Era in età di 42 anni.

B—u.

RONTHO (Matteo), poeta latino moderno, nato in Grecia, di genitori viniziani, vestì l'abito religioso tra gli Olivetani, e passò la sua vita in un convento di tale ordine a Siena, dove morì nel 1443. Abusando della sua facilità di far versi tentò di tradurre la *Divina Commedia* di Dante in altrettante terzine latine quante sono le italiane. Ripigliava così l'idea primitiva del poeta fiorentino, il quale, secondo Boccaccio, Mannetti ed altri biografi, divisato aveva di scrivere il suo poema in latino. Noto è che a'tempi suoi la lingua volgare caduta era in una specie di disprezzo. Petrarca quasi si scusa di avere scritto in tale lingua, e calcolava che di gran lunga un suo poema latino, di cui non si conosce più che il titolo, superato avrebbe in durata il suo *Canzoniere* che a lui diede vita immortale. Si volle in seguito voltare in latino i capolavori della poesia italiana, ed il Tasso, l'Ariosto, Dante trovarono uomini di tal coraggio, che si assunsero un così fatto lavoro (1). L'assoluta oblivione nella quale caduti sono tutt'i saggi indicati toglierà per sempre che trovino imitatori. In parecchie delle librerie d'Italia si conservano copie della versione di Rontho: se ne cita anzi un esemplare di grandissima bellezza posseduto dalla famiglia Trieste di Asolo, tutto adorno di miniature, e nel quale precede ad ogni canto un argomento in prosa italiana del Boccaccio, ed ogni *Cantica* termina con un *Capitolo*; le terzine contengono un epilogo della cantica, e si attribuiscono esse pure a Boccaccio, ed anche al figlio di Dante, Jacopo. Per giudicare come sia succeduta a Rontho la suddetta impresa, basta esaminare i frammenti che ne riferiscono Vandelli (1), Mehus (2), Degli Agostini (3) e Zaccaria (4). Rontho scrisse pur anche la *Storia dell'invenzione e traslazione de'sacri corpi di s. Maurelio e del B. Alberto*, ambedue vescovi di Ferrara. I pp. Bollandisti non fecero nessuna menzione di tale opera, quantunque parlato abbiano anch'essi di tale traslazione (*Acta SS.*, tomo II, pag. 156). Egli è autore pur anche di una Vita di *Alessandro V*, in cattivo latino, publicata nel tomo IV delle Miscellanee di Lucca. Secondo Rontho esso papa nato era in Grecia, e non in Italia, siccome affermarono parecchi scrittori. Nella libreria del marchese Riccardi a Firenze conservavasi una traduzione, cui fatta avea il medesimo autore, in prosa italiana dei sette salmi penitenziali. È da credere che non fosse contento di una parafrasi che Dante ne avea composta in terza rima. Disputato venne a lungo intorno alla patria di Rontho. Lancellotto, *Hist. Oliv.*, l. I, p. 49, e Belforti, *Chronol. Coenobior. vir. illust. Congr. Montis Oliveti*, p. 64, l'hanno considerato come Viniziano, mentre Enea Silvio ne'suoi *Comment.*, publicati col nome di Gobellino, l'ha creduto Siciliano. Ma oltre che Mongitore, scrittore esattissimo, non l'ha compreso fra gli autori citati nella sua *Bibliotheca Sicula*, Rontho, egli

(1) I bibliografi ci sapranno grado forse di trovar qui i titoli delle prefate traduzioni fra cui ve n'hanno alcune di grandissima rarità: *Scip. Gentilis, Solymeidos, libri duo priores, de T. Tassi italicis expressi*, Venezia, 1585, in 4.to. — *Ariosti Orlandi Furiosi, liber primus lat. factus*, Osimo, 1570, in 8.vo, rarissimo. — Idem, *colla versione in esametri latini del marchese Barboiani*, Arezzo, 1758, 2 vol. in 4.to. — Dante, *La divina commedia, trasportata in verso latino eroico da Carlo d'Aquino*, Napoli, 1728, 3 vol. in 8.vo. — *La divina commedia recata in esametri latini dal professore Catellacci*, Pisa, 1819.

(1) Gori, *Symb. litter.*, t. VI, pag. 141.
(2) *Vita Amb. Camald.*, pag. 172.
(3) *Scrittori Viniziani*, t. II, p. 611.
(4) *Storia letter.*, VI. 632, e IX, 154.

stesso, si è dichiarato Greco in una specie di prologo posto in fronte alla sua Versione latina del poema di Dante:

Clara satis genuit vatem Florentia Dantem,
Graecia sed fratrem peperit me Rompto Matheum,
Vaticanum sciolum, Venetique fuere parentes.

A—G—S.

ROOKE (Lorenzo), astronomo e geometra inglese nato nel 1623 a Deptford, nella contea di Kent, ebbe la prima sua istruzione nella scuola di Eton, e compiè gli studi nelle due università d'Inghilterra. Mentr'era in quella di Oxford, fu eletto aggiunto a Seth Ward, professore d' astronomia del collegio Wadham. Nel 1652, egli ottenne la cattedra d'astronomia del collegio Gresham, e giustificò tale scelta non solamente per le lezioni sue, ma per alcuni scritti cui diede in luce intorno a tale scienza, oggetto costante della sua predilezione. Pure gli fu permesso, nel 1657, di permutare la sua cattedra in quella di geometria, alla quale era attinente un'abitazione più comoda, in cui poteva unire, in seguito alle lezioni que'coltivatori della scienza, che nel 1660 formarono il primo nocciolo della società reale di Londra. Le dotte unioni del collegio di Gresham interrotte furono nel 1658, in que'giorni deplorabili in cui i templi delle Muse trasformati erano in alloggiamenti di soldati. Rooke non visse a bastanza per vedere la sua società costituita con un diploma reale, ma egli contribuì molto a regolarne l' istituzione. Egli morì, il 27 giugno 1662, in età di 40 anni, in quella notte medesima che da più anni aspettata aveva per terminare alcune osservazioni curiose sui satelliti di Giove. Lodato venne il suo sapere, la sua modestia ed il suo disinteresse. Egli scrisse: I. *Observationes in cometam qui, mense decembri anno 1652, apparuit*; stampate nelle *Lezioni sulle comete* del dottore Seth Ward; II *Direzione pei naviganti che vanno alle Indie*, nelle *Trans. filos.* del 1665; III *Maniera di osservare le eclissi di luna*, ivi, febbraio 1666; IV *Discorso concernente l'osservazione delle eclissi dei satelliti di Giove*; nella *Stor. della società reale*, pag. 183; V *Descrizione di una sperienza fatta con l'olio in un tubo lungo*, letta alla società reale, il 23 d'aprile 1662. Risulta da tale sperienza che l'olio si abbassa quando luce il sole, e si alza allorchè è oscurato da nubi (Vedi le *Vite dei professori del collegio di Gresham*, di J. Ward, Londra, 1740, in fogl.

L.

ROOKE (Sir Giorgio), ammiraglio inglese, nato nel 1650 nella contea di Kent, entrò per sua scelta nella marineria, nè tardò a farvisi distinguere per valore ed abilità sì che ottenne il comando di un vascello da guerra. L'avanzamento suo incominciato aveva sotto il regno di Jacopo II. Ciò non tolse che al rivolgimento acconsentisse da cui collocato venne sul trono d'Inghilterra il principe d'Orange. Nel 1689, messo fu col titolo di *commodoro* alla guida di una squadra, mandata sui liti d'Irlanda con lo scopo d'impedire le comunicazioni col re detruso dal trono. Divenuto vice-ammiraglio intervenne nel combattimento della Hogue, e la dimane del combattimento a lui dato venne la commissione di distruggere i navigli francesi. L'onore della cavalleria cui ottenne, nel 1693, gli provò la soddisfazione del suo sovrano. Alcune spedizioni susseguenti cui diresse, fortunate non furono in conseguenza delle false disposizioni del ministero. La pace di Ryswick, ricondotto avendolo alle sue cose, gli elettori di Portsmouth lo scelsero per deputato alla camera de' comuni nella quale si pose dal lato dell' opposizione. De'cortigiani ai quali non piaceva la sua influenza, tolsero a nuocer-

gli nell'opinione del principe, sperando così di tenerlo lontano dal consiglio dell'ammiragliato; ma Guglielmo disposto non era a privarsi così d'un prezioso ufiziale che il zelo univa alla devozione; e Rooke continuò a ben meritare del suo paese alternativamente come ammiraglio e come deputato. La condotta sua politica lo mise in favore presso al ministero della regina Anna, e la guerra con la Francia essendo stata dichiarata dato gli venne il comando della flotta inglese ed olandese unite in una spedizione contro Cadice. La poca armonia ch'eravi fra le truppe di terra, comandate dal duca d'Ormond, e quelle di mare, fece andar male la spedizione. L'ammiraglio che spiava un'occasione di riparare quel sinistro, riseppe poco dopo (1702), che ventidue galioni dell'Avana, scortati da una squadra francese, comandata dal conte di Chateau-Regnaud (*V.* tale nome), erano stati messi in salvo nel porto di Vigo nella Gallizia: egli si avviò verso quel punto. Le milizie spagnuole si volsero in fuga dinanzi ai granatieri d'Ormond, i quali s'impadronirono del forte; e la steccata da cui era chiuso il porto, cesse presto all'urto de'vascelli inglesi. Non si pensò allora più che a scaricare i navigli ed a distruggere i galioni per impedire che preda divenissero degl'Inglesi (*Vedi* Renau): ma il tempo mancò per compiere tale operazione. Un certo numero di vascelli da guerra e di galioni caddero nelle loro mani, e coi tesori recati nell'Inghilterra coniata venne una nuova moneta con l'iscrizione *Vigo*, siccome monumento nazionale di tale fausto successo di cui però sembra che esagerati venissero i risultati. L'ammiraglio Rooke quando tornò fu assunto membro del consiglio privato. Nel mese di luglio 1704, si presentò, rinforzato dai vascelli di Sir Cloudesly Shovel, dinanzi Gibilterra; e tale fortezza, riguardata oggigiorno come inespugnabile, ma in allora male guardata, presa venne per sorpresa, il 4 di agosto, dopo alcuni giorni di resistenza: ella rimase sempre da quell'epoca in poi nelle mani degl'Inglesi. Una battaglia navale, combattuta il 13 del susseguente agosto, all'altezza di Malaga, tra la flotta inglese comandata da Rooke, e la francese capitanata dal conte di Tolosa, non ebbe risultato decisivo, attribuito essendosi le due nazioni l'onore della giornata. Fu dessa l'ultima campagna dell'ammiraglio inglese. L'Inghilterra agitata era allora molto dallo spirito di parte; trionfarono i Whig, ed abusarono della vittoria. Allorchè si trattò di conferire nazionali ricompense, essi fecero ogni loro possibile perchè attribuiti venissero al caso i vantaggi dovuti ai talenti dell'avversario loro. Il popolo inglese, per vero, rendeva giustizia al prode ammiraglio, ed i Torys lo ponevano nell'estimazione loro nella medesima linea con Marlburough: ma nel mentre che la munificenza reale prodiga era di favori a quest'ultimo, retaggio non furono di Rooke che dispiaceri. Egli non ricomparve più sul teatro della sua gloria. Ritiratosi nella sua terra nella contea di Kent, vi morì nel 1708. Egli mantenne l'onore della bandiera britannica in un'epoca, in cui la superiorità di essa era assai meno decisa che oggigiorno. La poca fortuna cui lasciò è prova bastante del suo disinteresse. « Ciò che io possiedo, diceva, non costò una lagrima ad un marinaio, nè un denaro all'Inghilterra ". Era stato ammogliato tre volte e non lasciò che un figlio, il quale si rese anch'egli distinto nella marineria.

L.

ROORE (Jacopo di), pittore, nato in Anversa nel 1686, fu allievo di Van Opstal. La madre sua, quantunque sorella del pittore Teodorico Vander Haege, si oppose

dapprima all'inclinazione di suo figlio, al quale riuscì alla fine di persuaderla: ma siccome ebbe la sfortuna di perderla prima che divenuto fosse maggiore, i tutori suoi l'obbligarono a fare il mestiere d'orefice. Egli obbedì, ma non cessava d'impiegare nel disegno tutto il tempo che aveva libero. In quel torno di tempo Van Opstal divenne suo maestro. In breve tempo Roore riuscì uno de' suoi migliori allievi, e fu giudicato da lui degno di fare per la corte di Francia una copia del *S. Cristoforo* di Rubens. Il giovane artista se ne spacciò sì bene che il maestro non ebbe che poco da ritoccarvi. Parve a Roore da quel momento di poter dedicarsi all'arte sua senz'altra guida che la natura. Si fece in breve conoscere per alcuni bei dipinti del genere di quelli di Van Orby e di Teniers, e non aveva che 19 anni allorchè fu ammesso nel corpo dei pittori d'Anversa. Siccome incominciava ad arricchire, veder volle l'Italia. Van Lent gli profferse d'essergli guida ed interprete in tale viaggio, ed egli fu sollecito ad accettare: ma De Roore non essendo maggiore non potè costringere il tutor suo a dargli conto della sua amministrazione, sì che il suo disegno fallì. Non si racconsolò mai di non aver potuto veder Roma. Di 25 anni egli dipinse di concerto con Van Opstal parecchi quadri che passarono in varie corti di Germania. Commesso gli fu in pari tempo di dipingere il soffitto della Tesoreria nel palazzo di città d'Anversa. Altre opere del medesimo genere fatte da lui a Lovanio, a Rotterdam, all'Aia, in Amsterdam ed a Leida, non fecero che accrescergli riputazione. Verso il 1728, egli fece, per Fagel, il celebre suo quadro del *Campidoglio assediato da Brenno*. Nel 1740, dipinse per Hasselaer, scabino di Amsterdam, quattro pareti ed il soffitto di una delle sale del suo palazzo, effigiandovi la *Storia di Pandora*: il soffitto, di cui è soggetto, *Pandora nel consiglio degli Dei*, è una vasta composizione la quale contiene più di cento figure. Ma i grandi dipinti non gl'impedivano di fare una moltitudine di quadri da cavalletto, che ricercati erano molto, e che gli venivano pagati assai cari. Possedeva pure un altro talento, il quale contribuì ad arricchirlo, ed era quello di saper ristaurare ed anche ingrandire le vecchie pitture. Era impossibile di distinguere ciò che aggiunto vi aveva; e si citano cinque quadri di Hondekooter, così ingranditi, ne' quali l'occhio più abile raffigurar non poteva le parti annessevi. Trovò in tale guisa nel mercanteggiare con quadri una novella sorgente di ricchezza. Dopo di essere stato maritato due volte, egli morì senza figli, il 17 di luglio 1747. Il suddetto pittore aveva quella maniera d'ingegno che l'arte sua richiede; la composizione sua è ricca ed abbondante: mancano nel suo disegno finezza ed eleganza; ma egli è esatto ed esente da cattivo gusto, però che sempre consultava la natura: il suo colorito è buono, ed i quadri da cavalletto cui dipinse sulla fine della sua vita, si fanno distinguere per una finitezza più minuta, e per minor crudezza ne'tuoni; le sue tinte sono più locali: le composizioni cui fece sono bene intese, facili, e brillano per la scelta e pel sentimento; e l'espressione delle figure è sempre spiritosa e vera.

P—s.

ROOS (Giovanni Enrico), pittore; nato nel 1631 in Otterburg, nel Palatinato, era figlio di un povero tessitore, poco in grado di secondare il genio che Enrico aveva per la pittura. Giuliano Du Jardin, pittore di storia a bastanza abile, e che dimorava in Amsterdam, conosciute avendo le disposizioni del giovanetto, che allora aveva soltanto 9 anni, lo prese in casa sua per sot-

toporlo ad un tirocinio di sette anni. Non si sa quali progressi egli facesse sotto tale maestro; ma è noto che passato nella scuola di Adriano de Bie, non tardò a mostrare un talento reale. Egli si applicò alla pittura de' paesetti e degli animali: quelli che rappresentava con maggior perfezione erano i cavalli, le vacche, gli arieti, le capre. Dipingeva in pari tempo i ritratti; e da Magonza, dove aveva dipinto l'elettore e tutta la sua corte, andò a fermar dimora a Francfort e vi trovò numerose occupazioni. Come tutt'i buoni pittori di paesetti, volle cercare nelle vedute di vari paesi, nuove ricchezze e nuovi modelli, ed egli visitò la Francia, l'Italia, l'Inghilterra ed una parte della Germania. Era abbastanza facoltoso e viveva felice, quando nel 1685 un incendio scoppiò a Francfort, ed impigliò la sua casa. Dopo di essersi sottratto con fatica alla violenza delle fiamme, volle rientrare nella casa che ardeva per salvare alcuni oggetti preziosi. Riuscito gli era di dar di piglio ad un vase di porcellana, e prendeva su di terra il coperchio ch'era d'oro, quando, soffocato dal fumo, cadde senza conoscenza. Gli amici suoi, che invano adoperato avevano di distorlo da tale tentativo, penetrarono per mezzo alle fiamme, e riuscirono a cavarlo fuori della casa: ma il male era senza rimedio, ed egli morì la domane, lasciando una figlia e quattro figli, i quali corsero tutti con buon successo l'aringo delle arti. Roos fu paesista di raro merito: il suo colorito è vigoroso; gli alberi sono toccati con risolutezza, ma che non nuoce mai alla scelta delle forme; per altro il principal merito de'suoi lavori sta nel gusto di disegno col quale ha trattato gli animali. Egli pur fece alcuni intagli ad acqua forte, ne'quali si ammirano la distribuzione dei lumi e delle ombre, del pari che la perfetta diligenza del lavoro: i suddetti intagli, in numero di ventitre, rappresentano due *Serie* di animali, e tre paesetti. — Teodoro Roos, fratello del precedente, nato a Wesel nel 1638, fu allievo di Adriano de Bie; ma non restò che poco sotto la direzione di tale maestro. Tornato essendo nella casa paterna, vi trovò il fratello suo, che già godeva di una meritata riputazione, e che gli diede de'consigli de'quali seppe approfittare. Incominciarono essi allora a lavorare in comune; e veduto avendo alcuni ritratti fatti dai due fratelli, il langravio d'Assia li chiamò alla sua corte, in cui durante tre anni di soggiorno fecero parecchi lavori considerabili ed un numero grande di ritratti. Allorchè Teodoro vide il fratello suo accasato a Francfort, volle seguitare il di lui esempio, ed andò a fermar dimora in Manheim nel 1657. Fece per la sala del consiglio un quadro grande su cui rappresentati aveva gli *Ufiziali in capo dei tre reggimenti della Milizia borghigiana.* L'elettore palatino fu sì contento della somiglianza di que'ritratti, che incaricò Roos di dipingere il *Duca d'Orléans* e la *Principessa Palatina*, che il duca aveva allora allora sposata. L'artista superò sè medesimo in tale lavoro; ed altre produzioni gli ottennero il titolo di primo pittore della corte di Birkenfeld, di Baden, di Hanau, di Nassau e di Würtemberg. Era a Strasburgo allorchè i Francesi la presero (1681). I vincitori furono solleciti di dare all'artista tutt'i contrassegni di considerazione che meritava il suo talento: messe furono delle guardie alla sua casa ed esentato venne dagli alloggi e dalle altre contribuzioni militari. I più degli ufiziali francesi vollero farsi dipingere da lui. La sua maniera era larga e facile, e vigoroso il suo colorito: il modo suo di comporre rivela un vero ingegno, nè avrebbe rivali nel genere del ritratto, se posseduta avesse la

scienza del disegno nel medesimo grado che le altre parti dell'arte sua. Ma il poco tempo che dato aveva a tale studio apparì sempre nelle sue opere, e troppo chiaro vi si scorge che stato non era in Italia: egli morì nel 1698. — Filippo Roos, secondogenito ed allievo di Giovanni Enrico nacque a Francfort nel 1655. I consigli paterni non fecero che fortificare i talenti che ricevuti aveva dalla natura. Il langravio di Assia, accettato dalle disposizioni che in esso vedeva e dalla vivacità del suo spirito, lo mandò in Italia con una somma di denaro sufficiente per continuarvi gli studi. Giunto che fu a Roma, ogni cosa destò in lui ammirazione, e si mise a studiare con un ardore che stupir faceva i suoi camerati. Era sempre il primo al lavoro e l'ultimo; ma non si piaceva ad imitare che una natura scolta. Acquistò in tale guisa una facilità veramente prodigiosa, di cui Le Blond, il quale era in Roma ad un tempo con lui, cita il tratto seguente: » Un giorno due, mentre stava» no disegnando de'bassorilievi sot» to l'arco di Vespasiano, Roos che » venne a passarvi, si fermò. Colpi» to da qualche oggetto che gli par» ve pittoresco, pregò il più giovane » di noi di dargli carta e matita. » Quale fu la sorpresa nostra! In » meno di mezz'ora finito aveva un » bel disegno, lavorato con grandis» sima finezza; egli lo donò a quello » che prestato gli aveva la carta e la » matita, e partì. Noi ci affrettammo » per ammirarne la bellezza, e que» gli a cui donato l'aveva non volle » mai privarsene". Tale facilità diede occasione ad una singolare scommessa fra il conte Martinez ambasciator dell'imperadore, ed un generale svedese. Il conte scommette che Roos fatto avrebbe un quadro mentr'essi giocato avrebbero alle carte; la partita durare non doveva che mezz'ora. I due giocatori si misero al tavolino ed il pittore al lavoro; ed avanti che la partita fosse finita, egli mostrò loro un paesotto in cui v'erano una figura e degli animali, e nel quale il talento dell'artista appariva dappertutto. Un giorno mentre Roos disegnava nella campagna di Roma, Giacinto Brandi, uno de'pittori più in voga a quell'epoca, gli passò vicino nell'andare a diporto. Fermar fece la sua carrozza, guardò il disegno del giovane pittore, e ne fu talmente deliziato che l'invitò ad andare da lui la domane. Roos non mancò, e fu accolto benissimo da Brandi a cui la sua conversazione piena di spirito piacque molto. Uscendo, incontrò la figlia di Brandi di cui la bellezza lo colpì, e della quale divenne perdutamente innamorato. Ella era ricca e cattolica; il padre suo godeva di grande riputazione: tutt'i prefati ostacoli lo resero sulle prime disperato: ma l'artista era uno de'più begli uomini di Roma: sperò che riuscirebbe a piacere; egli s'introdusse nella casa della donna di cui erasi acceso, e fatto gli venne di comunicarle il suo ardore. Brandi scoprì la tresca, mise sua figlia in convento, e proibì al pittore di metter più piede nella sua casa, dicendogli che allevata non aveva la figlia sua per darla ad un pittore d'animali. Il giovane artista deliberò allora d'abiurare la credenza protestante. Tale risoluzione fece rumore: il cardinale vicario ne parlò al papa Innocenzo XI, il quale persuase Brandi ad acconsentire al matrimonio di sua figlia. La domane degli sponsali, Roos si alzò primo, prese le vesti, i gioielli e fino le biancherie della sua sposa, e fattone un fardello, rimandò ogni cosa al suocero, facendogli dire, che il pittore d'animali bisogno non aveva di nessuna di quelle cose, e che voleva soltanto la figlia sua. Brandi ne fu sì offeso, che morì dal dispetto, dopo di avere spinto il risentimento fino a diseredare sua figlia. I due sposi andarono a fermar

dimora a Tivoli in una casa grande piena di ogni specie d'animali, cui Roos allevava pei suoi studi. Da ciò gli provenne il nome di *Rosa di Tivoli*, con cui è più conosciuto in Italia. Quei numerosi animali erano sovente la sola compagnia di sua moglie, però che Roos si assentava frequentemente per quindici giorni successivi per andare alla caccia del selvaggiume cui voleva dipingere, o per lavorare altrove. Usciva d'ordinario a cavallo, senza denaro ed accompagnato da un solo domestico. La prima osteria diventava la sua officina. Quando dovevasi pagare il conto, finiva uno o due quadri, mandava il servo a venderli, ed il prodotto serviva per saldare la spesa. Tale spediente usato venne con tanta frequenza che alla fine Roos non trovò più da spacciare i suoi lavori; li vendeva allora ad ogni prezzo, ed il servo suo approfittò dell'occasione per formare una raccolta di quadri da cui ritrasse in seguito un guadagno rilevante. Ma Roos, che doveva alla bontà del langravio di Assia l'abilità e la riputazione sua, obliato aveva interamente il suo mecenate. Recato essendosi esso principe nel 1698 a Roma, non badò all'indifferenza dell'artista, e desiderò di vederlo. Fu necessario in certa guisa di costringere Roos a presentarsi al suo benefattore, che l'accolse affabilmente e gli rimproverò con dolcezza di non avergli mandato nessuno de' suoi lavori. Gli commise alcuni quadri, per cui il principe stabilì un prezzo superiore di gran lunga a quello che d'ordinario pagato veniva a Roos: questo promise tutto, e non fece nulla. L'unico suo piacere era l'immergersi nella crapula; stava gl'interi mesi lontano da casa. La moglie sua, avvezza nell'infanzia all'opulenza, vide gli estremi suoi giorni bersaglio della miseria; ed egli trovò ne' suoi eccessi un termine alla sua esistenza: morì a Roma nel 1705. Quantunque nascesse in Germania, gl'Italiani lo considerano come appartenente alla loro scuola, ed è tenuto pel pittore d'animali e pel paesista più valente che abbiano posseduto. Non mai l'estrema sua facilità nocque alla finitezza dei suoi lavori: tutto in essi è verità; tutto vi dinota uno studio esatto della natura. Ha correzione nel disegno, tocco largo e morbido; distribuisce con arte ed intelligenza i gruppi; fa leggeri o translucidi i cieli, e bene ideati sono i suoi fondi; i siti sono un'imitazione perfetta di ciò che ha veduto. L'Italia soprattutto abbonda di quadri del suddetto artista, di cui le opere, ricercate a'suoi tempi, nulla hanno perduto nella stima de' conoscitori. Il museo del Louvre possede un suo quadro d'*Un agnello divorato dal lupo*, di cui il paese è dipinto dal Tempesta. Lo stesso museo avea due altri *Quadri d'animali*, ed una *Veduta delle Cascate di Tivoli*, che provenivano dalla galleria imperiale di Vienna; restituiti furono tutti tre nel 1815. Filippo incise alcune stampe con dilicatissima punta, e pochi pittori hanno maneggiato tale strumento con egual talento. — Giovanni Melchiorre Roos, fratello del precedente, e senza dubbio suo allievo, nacque a Francfort nel 1659. Dopo di aver viaggiato in Italia, fermò stanza in Norimberga e vi si ammogliò. Vi dipinse per alcun tempo il ritratto e la storia; poscia ad esempio di suo fratello, coltivò con esclusiva il dipingere paesetti, e mostrò vero talento nella pittura degli animali, quantunque avesse un talento onninamente opposto: i quadri suoi non sono finiti, nè d'un fare leggiadro come quelli di suo fratello: ma sembrano modellati nel colore. Tale maniera, meno seducente, piacque di più agli artisti che prezzavano il suo talento, e che ne'lavori suoi trovavano correzione, buon colorito ed un bel complesso. Il museo di Cassel possedeva un quadro che si conside-

ra come il suo capolavoro, in cui aveva compresi tutti gli animali del serraglio del langravio. Il suddetto quadro che il tenne occupato per ben due anni, è di grande dimensione, e prova tutta l'estensione del suo talento. Come incisore ad acqua forte si conosce un solo suo intaglio che rappresenta *Un toro in piedi, visto di prospetto*, lavorato con punta facile e spiritosa. La vanità rovinò tale artista: volle avere una casa vasta, e si disertò in tale assunto. Fatta erasi una riputazione nelle corti di Assia, di Wurtzburg e di Brunswick. Dipinse soprattutto un numero grande di quadri nella nativa sua città, in cui morì nel 1731. — Giuseppe Roos, nipote di Filippo, nato a Vienna nel 1728, sostenne, come pittore, la riputazione della sua famiglia. Il padre suo, nominato com'egli Giuseppe, gl'insegnò i principj dell'arte, e lo studio delle opere degli avi suoi Filippo e Giovanni; Enrico lo perfezionò. Fece una dimora di parecchi anni a Dresda, e vi lasciò un numero grande di quadri: fatto membro dall'accademia elettorale di essa città, ottenne a Vienna la direzione della galleria imperiale, ed incaricato venne di dipingere parecchi paesetti nel palazzo di Schönbrunn. Giuseppe coltivatore fu altresì dell'intaglio ad acquaforte, e fece parecchie serie di paesetti e di animali, che inferiori non sono minimamente alle acque forti di Enrico Roos.

P—s.

ROOSE (Nicolò di Liemacker, conosciuto col nome di), pittore di storia, nacque a Gand nel 1575, e fu allievo di Marco Gueraert e di Otto Venio, maestro di Rubens. Si legò d'amicizia con questo ultimo, di cui i consigli non gli riuscirono disutili. I rapidi suoi progressi reso l'avevano già caro al suo maestro: dopo d'averlo diretto per alcuni anni ne'suoi studi, Venio lo mandò al principe vescovo di Paderborn, che gli commise parecchi quadri; ma il clima di quella città non confaceva alla sua salute; tornò in patria, e fermò dimora a Gand, in cui la riputazione di che godeva fece che allogato gli venisse un numero grande di lavori. Rubens, reduce da Lilla, in cui dipinto aveva il quadro da altare di santa Caterina, fu pregato dalla confraternita di san Michele di Gand di fare per quadro di cornice dell'altar loro una *Caduta degli Angeli*. Rubens ricusò dicendo: *Chi possiede una rosa sì bella, può far a meno di fiori stranieri*. Liamacker di fatto dipinse il soggetto richiesto, e giustificò pienamente l'alta idea che aveva Rubens del suo talento. Tale dipinto è tenuto per uno de'migliori del suo autore, e vi sono pochi quadri del suo tempo che gli possano esser messi a confronto: egli adornava la chiesa parrocchiale di s. Nicolò. Roose dipinto aveva nella medesima chiesa il *Samaritano caritatevole*, ed il quadro dell'altar maggiore rappresentante *S. Nicolò assunto all'episcopato*. Citeremo in oltre il suo quadro del *Giudizio finale*, in cui ha profuse le ricchezze di una feconda imaginazione; quello del *Mistero della Trinità*, in cui cede poco a Rubens nel vigore e nella pompa del colorito, ec. Il suddetto pittore, dotato di vivace imaginazione e di somma facilità, abusava talvolta di quest'ultima qualità per rimbrunire le ombre de'suoi quadri, le quali allora cadevano nel nero, e per dare alle carnagioni delle tinte rosse e spinte non conformi alla natura: ma difetti sono non comuni a tutti i suoi quadri, nè altronde manca scioltezza e gusto al suo disegno. Siccome il genere del suo talento il traeva a fare grandi composizioni, di cui le figure sono generalmente colossali, ha lasciato pochi quadri da cavalletto. Si piaceva a dipingere il nudo, e trascurava di rado l'occasione d'introdurlo nelle sue opere. Roose non

ebbe che una figlia la quale si fece monaca nell'abazia di Neuwen Bossche, a cui per dote compose parecchi quadri. Eletto fu due volte capo o decano dei pittori di Gand. Egli morì nel 1646.

P—s.

ROOSE (Teodoro Giorgio Augusto), professore d'anatomia, segretario del collegio di sanità e consigliere del granduca di Brunswick, nacque a Brunswick il 14 di febbraio 1771. Studiò a Gottinga, e vi fu dottorato nel 1794, sostenendo una tesi notabile con questo titolo: *De nativo vesicae urinariae inversae prolapsu*, con fig. L'autore di essa si mostrò sempre in progresso scrittore attivissimo ed ingegnosissimo. Trattò a vicenda le discussioni sul principio della vita e sui soggetti di antropologia e d'igiene, ma in *Manuali* e libri di scuola, destinati a servir per guida nelle sue lezioni. I suoi *Principii di medicina legale, publicati nel* 1802, ed il suo *Manuale pei medici e chirurghi legisti*, di cui la terza edizione comparve nel 1804, ebbero una più estesa influenza sullo studio della medicina legale, e gli assicurarono una riputazione più durevole. Il medico legista consultar può altresì con vantaggio parecchi Rapporti e Memorie sue che si trovano sparsi nelle opere periodiche del suo tempo. Il 21 marzo 1803 una morte immatura spense tale dotto professore. Il dottore Marc ha tradotto in francese il Manuale che citato abbiamo, ed il dottore Formey di Berlino attese a raccogliere i manoscritti che Roose ha lasciati morendo; egli li ha publicati col titolo di *Miscellanee di medicina tratte dalla successione del D. Roose*, Francfort, 1804.

F—d—r.

ROPER (Guglielmo), d'Eltham, nella contea di Stafford, avvocato generale di Enrico VIII, fu genero del celebre Tomaso Moro, di cui scrisse la vita, che fu stampata nel 1712. La figlia sua, Margherita Roper, divenne abilissima nel greco e nel latino, ed ella compose, nelle prefate due lingue, dei Discorsi che furono tradotti in inglese da Giovanni Morwin. Ella è autrice di una versione inglese della Storia ecclesiastica d'Eusebio, rimasta manoscritta. — Giovanni Roper, nato nel Berkshire, dottore di Oxford, fu successivamente professore di filosofia e di teologia nel collegio della Maddalena, principale di quello di S. Giorgio, ed ebbe parecchi benefizi. Considerato era come uno de' più dotti teologi dell' università. Si dichiarò contro il divorzio di Enrico VIII, e morì nel 1534. Egli scrisse: *Tractatus contra doctrinam Lutheri*, composto per ordine di tale monarca.

T—d.

ROQUE (Egidio Andrea di la), dotto araldista, nacque nel 1597 a Cormelles, presso Caen, di nobile famiglia. Non avendo altra passione che quella dello studio, si fece ecclesiastico e ricevè anche il suddiaconato; ma non tardò a pentirsi di essersi impegnato a rimaner celibe, ed ottenne dalla corte di Roma una dispensa per ammogliarsi. Le cure e gl'imbarazzi del matrimonio rammaricar in breve gli fecero di aver lasciato il primiero suo stato, e stimò grande ventura di potersi separar dalla moglie pagandole una pensione considerabile. Divenuto libero studiò la storia, ed attese soprattutto alla parte genealogica, genere in cui si acquistò una sorprendente erudizione. Sapeva ne' più minuti particolari la figliazione ed i parentadi di tutte le famiglie di Normandia, e siccome era per natura satirico, si piaceva a raccontare gli aneddoti scandalosi cui raccolti avea frugando negli archivi. Alcuna volta, dice Menagio, l'ho sentito raccontare cose molto dilettevoli intorno a tutte le persone di sua conoscenza. Vedesi da ciò che non risparmiava

nessuno. Tale condotta più che leggera mancar non poteva di fargli de'nemici e molti, il che nocque alla sua fortuna. Nel 1653, egli ottenne un privilegio per l'impressione della Storia genealogica delle case nobili di Normandia; ma non publicò che una picciolissima parte di tale opera importante, cui tralasciò per la storia della casa di Harcourt, che gli costò molto più lavoro e spesa. Scontento di non aver ricevuto che seimila franchi per tutto compenso, egli fu, dice Menagio; in procinto di ricusarli e di distruggere i documenti che prodotti avea. La Roque lasciata aveva da lungo tempo la Normandia per dimorare a Parigi, in cui vivere non potea che soggiacendo a grandi privazioni. La morte di suo fratello, che l'institui suo erede, ristabilì alcun poco i suoi affari. Divenuto vedovo, riprese il collarino, ma continuò ad aggiungere al suo nome il titolo di *cavaliere*, *signor di La Lontière*. La Roque morì a Parigi, nel 1686 (1), e fu sepolto nel chiostro dei Francescani. Era talmente sobrio che affermasi non bevesse mai vino. Egli scrisse: I. *Lettera agl'interessati nella storia delle case nobili di Normandia*, 1653, in fogl. È il manifesto o il disegno dell'opera che proponevasi di publicare; II *Elogio della casa di Bellièvre*, 1653, in fogl.; III *Storia generale delle case nobili di Normandia*, Caen, 1654, in fogl. rarissimo. Tale frammento, il solo che venne publicato, e che dovea far parte del tomo II, non contiene che i casati *Brossard*, *Dufay* e *Turchet*; IV *Storia genealogica della casa di Harcourt*, con le prove, Parigi, 1662, 4 vol. in fogl. Vi sono molte negligenze, ripetizioni, contraddizioni. I documenti storici contenuti nei due ultimi volumi, distribuiti non sono in ordine conveniente; V *Trattato singolare del Blasone*, contenente le regole degli stemmi, delle armi di Francia e del loro blasone, ciò che esse rappresentano, ed il sentimento degli autori che ne hanno scritto, ec., ivi, 1673, 1681, in 12. Tale opera è piena di ricerche e di erudizioni; ma la lettura di essa è faticosa, perchè adducendo tutte le opinioni l'autore non ne adotta nessuna; VI *Trattato del bando e retrobando*, della sua origine e delle sue convocazioni, ivi, 1676, in 12, libro curioso; VII *Trattato della Nobiltà e delle sue specie diverse*, 1678, in 4.to. È l'opera più compiuta e più erudita che abbiasi in tale materia. L'autore intrapresa l'avea ad istanza del duca di Montausier. Ristampata venne a Rouen, 1720 e 1734: quest'ultima edizione ch' è la più ricercata è accresciuta del *Trattato del blasone, del bando e retrobando*, e dell'*Origine dei nomi*, di cui siamo per dire; VIII *Trattato dell'origine de' nomi*, de' soprannomi e della loro diversità, Parigi, 1687, in 12; raro. L'autore ragguaglia di avere tratto tale opuscolo dalla *Scienza degli stemmi*, opera estesissima, cui non publicò mai, quantunque fin dal 1653 ottenuto avesse un privilegio per la stampa. Prometteva pure nel medesimo tempo un *Memoriale generale* che non comparve mai; IX *Il blasone delle armi della casa reale de' Borboni* e de' suoi parentadi, 1626, in fogl. picc. di 121 foglietti: libro curioso e molto raro, citato da Fontette, ma ignoto a Niceron (*V.* SAINTE-MARTHE Pietro Scevola). Ove si creda a Menagio, La Roque accusava il p. Menestrier di avergli voluto involare i suoi disegni sul blasone e sue dipendenze. Havvi una breve *Notizia* intorno a La Roque nelle *Memorie* del padre

(1) Secondo Uezio, di anni 88; ma il *Mercurio galante* colloca la morte di Roque ai 3 febbraio 1687, e dice che aveva 90 anni.

Niceron, t. XXI, tratta dalle *Origini di Caen*, di Uezio, p. 401.

W—s.

ROQUE (L'abate Giovanni Paolo di la), giornalista, nacque in Albi nel secolo decimosettimo. Terminato ch' ebbe lo studio della filosofia, entrò ne'Gesuiti; ma ne uscì in capo ad alcuni anni, e si recò a Parigi, sperando di viverví con la sua penna. Gli riuscì a forza di raggiri di farsi alcuni protettori, e successe all'abate Gallois nel privilegio pel *Giornale de' dotti*, „ cui la „ Roque continuò fino al 1687, con „ un'assiduità ed un'esattezza ch'è „ quasi la sola cosa che in lui lodar „ si possa " (Camusat, *Storia dei giornalisti*, tomo II, p. 2). Publicò nel 1680 il manifesto di un *Giornale ecclesiastico*, ma il cancelliere Séguier ne impedì la publicazione, perchè esso foglio compreso era in alcuna guisa in quello del Giornale de'dotti. La Roque non tardò ad imaginare un'altr'opera periodica, e publicò: *I Giornali di medicina* o *Osservazioni de' più famosi medici, chirurghi ed anatomici dell' Europa, tratte dai Giornali stranieri e dalle Memorie particolari*, Parigi, 1683, in 12. L'empirico Blegny, che già publicava un Giornale di medicina, adoperò di screditare il suo concorrente, e vi riuscì a tale che la Roque fece inutili sforzi per risuscitare il suo diario nel 1686. Allorchè perduto ebbe il privilegio del Giornale de' dotti, publicò le *Memorie sulla storia ecclesiastica*. Era magnifico il concepimento di sì fatto Giornale; ma l'esecuzione non vi corrispose, e l'autore fu costretto a lasciar da canto anche tale opera di cui non comparve che un primo volume. Congetturasi che la Roque sopravvivesse poco a tale ultima disgrazia. Egli è pur autore della *Storia di Linguadoca, tratta dai documenti e diplomi del tesoro di S. M., dai registri della camera dei conti*, ec., Parigi, 1683, in 4.to. È il manifesto di un'opera che non fu fatta.

W—s.

ROQUE (Giovanni di la), letterato, nacque a Marsiglia nel 1661, d'una famiglia giustamente considerata, si applicò da giovane allo studio delle lingue orientali, e fece parecchi viaggi nel Levante, d'onde recò utili osservazioni e cognizioni nuove intorno ai popoli che abitano quelle ricche contrade. Fermò in seguito dimora a Parigi, presso a suo fratello, che ottenuto avea il privilegio del Mercurio, e gli fu cooperatore nella compilazione di esso giornale. Egli contribuì all'instituzione dell'accademia di Marsiglia, di cui divenne uno dei primi membri, e morì a Parigi, l'8 decembre 1745, in età di 84 anni. Le sue opere sono: I. *Viaggio nell'Arabia felice*, fatto dal 1708 al 1710, per l'Oceano orientale e lo stretto del Mar Rosso, con la relazione di un Viaggio fatto dal porto di Moka alla corte del re d'Yemen, dal 1711 al 1713, Parigi o Amsterdam, 1716, in 12, con fig.; trad. in italiano, Venezia, 1721, in 12; alla fine del volume havvi la descrizione dell'albero del caffè, delle osservazioni sull' origine ed i progressi della coltivazione di tale arbusto, e delle ricerche sull'epoca in cui l'uso del caffè s'introdusse in Francia, ec. (*V.* Merveille). Quella parte di tale scritto in cui la Roque fa conoscere tutti gli autori che trattarono del caffè prima di lui, è curiosissima; II *Viaggio fatto per ordine del re nella Palestina, verso il grande emir, capo de' principi arabi nel deserto*, a cui susseguita la descrizione dell'Arabia di Abulfeda, trad. in francese con note, Parigi, 1717; Amsterdam, 1718, in 12, con fig.; trad. in inglese, Londra, 1724, in 8.vo. Tale viaggio è quello del cav. d'Arvieux, di cui La Roque ritoccò

lo stile e dilucidò alcuni passi con note: egli vi aggiunse la *Descrizione dell'Arabia*, cui tradotta avea egli stesso dall'arabo (*V.* Abul-Feda e d'Arvieux); III *Viaggio di Siria e del monte Libano*, ec., Parigi, 1722; Amsterdam, 1723, 2 vol. in 12 (*V.* Chasteuil). L'autore vi toglie particolarmente a descrivere il Libano e l'Anti-Libano, che visitati avea alla fine dell'anno 1689, ed a far conoscere i costumi de' popoli diversi che abitano quelle montagne. I suoi racconti sono interessantissimi: nulla era stato descritto per anche di sì particolarizzato sulle magnifiche rovine di Balbek; IV *Viaggio nella Bassa-Normandia* e *Descrizione del monte Saint-Michel*; egli ha diviso tale relazione in dodici lettere che sono state successivamente inserite nel *Mercurio*, dal mese di novembre 1726 fino al mese di luglio 1733; V *Lettera sul progetto d' instituire a Marsiglia un'accademia di scienze e di belle lettere*, stampata nelle *Memorie di Trévoux*, gennaio 1717 (pag. 124-153): ella contiene delle ricerche sulla celebre scuola di Marsiglia e sui dotti e gli artisti che tale città ha prodotti. Tale lettera essendo stata stampata con molte scorrezioni, l'autore la ritoccò, e la publicò con molti aumenti, e con data da Parigi, 15 decembre 1726, in un opuscolo di 54 pag. in 12, intitolato: *Marsiglia dotta, antica e moderna*. Havvi, in ordine cronologico, la lista di 61 scrittori o dotti marsigliesi di cui gli ultimi otto erano ancora in vita. L'autore proponevasi di compiere tale lavoro con una Notizia degli artisti o dilettanti delle arti, il che farà, diceva, „ la seconda parte della nostra Mar- „ siglia dotta ed accademica ": ma tale continuazione non è comparsa; VI *Itinerario di Beniamino di Tudela*, trad. in francese con note critiche: tale lavoro, a cui era stato incoraggiato dall' abate Renaudot, scontento delle due traduzioni latine che avevansi di tale romanziere viaggiatore, non venne in luce, nè tampoco una *Raccolta delle Lettere di Francesco Malaval* (dotto cieco Marsigliese, morto il 15 di maggio 1719), alla di cui publicazione la Roque lavorava da lungo tempo. Il Giornale de' dotti (V. le *Tavole* di Teclaustre, VIII, 499), attribuisce a Giovanni di La Roque le *Lettere critiche di Hadgi Mehemet Effendi* contro le *Memorie* del cav. d'Arvieux publicate da Labat; ma è riconosciuto che le prefate Lettere sono di A. L. M. Petis di la Croix (*V.* tale nome).

W—s.

ROQUE (Antonio di la), fratello del precedente, nacque a Marsiglia nel 1672. Dopo che terminati ebbe gli studî con molto frutto fece un viaggio nel Levante, e come ne tornò, entrò ne' gendarmi del re. Gli fu portata via la gamba da una palla, nella battaglia di Malplaquet (11 settembre 1709), ed ottenne la croce di s. Luigi ed una pensione. Restituito alla vita civile si applicò interamente alla coltura delle lettere, e quando morì l'abate Buchet nel 1721, egli ottenne il privilegio del *Mercurio di Francia* (1), di cui publicò 321 volumi. N'estese il disegno primitivo, e l'arricchì di un numero grande di articoli curiosi principalmente sopra oggetti di arte. La probità e la dolcezza costituivano il carattere di La Roque, ed erano dipinte sul suo volto. Non gli fuggì mai di bocca il menomo tratto satirico (V. il secondo. *Supplemento al Parnaso franc.*, p. 22). Il prefato dotto stimabile morì a Parigi, il 3 di ottobre 1744, e sepolto venne in una delle arche della chiesa di san Sulpizio. Fatto aveva un ricco gabinetto di curiosità, quadri, bronzi, ec. di cui il Catalogo publicato venne

(1) Tale giornale portato aveva fino allora il titolo di *Mercurio galante*.

da Gersaint (1). Oltre ai numerosi scritti che furono da lui inseriti nel *Mercurio*, e due *Lettere* inserite nel Giornale di Trévoux (2) sopra alcuni monumenti di antichità, egli fece due opere, *Medea e Giasone*, in 5 atti, recitata nel 1713, e *Teonoe*, cui compose in società con l'abate Pellegrin, rappresentata nel 1715. La musica dei due drammi è di Salomon suo compatriotta addetto alla cappella del re. Assicurasi, dice Camusat (*Stor. dei giornali*, II, p. 231), che la Roque lavorò nella *Storia* degli spettacoli antichi e moderni, ed in certe *Memorie* per servire alla storia delle persone che si resero distinte nelle arti e nei mestieri; ma tali opere non vennero in luce. Lepicié ha inciso il suo ritratto dipinto da Wateau, in foglio bislungo.

W—s.

ROQUE (Matteo e Daniele di la). *V.* Larroque.

ROQUELAURE (Antonio, barone di), maresciallo di Francia, discendeva da un antico ed illustre casato dell'Armagnac, conosciuto nella storia dal secolo duodecimo in poi. Era stato destinato in gioventù allo stato ecclesiastico; ma la morte prematura del primogenito de'suoi fratelli cangiato avendo le mire della famiglia, egli si dedicò alla milizia, nè tardò a rendersi distinto per valore. Giovanna d'Albret, regina di Navarra, l'ingaggiò nel partito ch' ella formava pel figlio suo, e gli fece ottenere la luogotenenza delle sue guardie. Nel memorabile combattimento di Fontana-Francese, Enrico, fuggir veggendo le sue genti in disordine, disse a Roquelaure di correr loro dietro per ricondurle alla pugna: » Me ne asterrò davvero, gli » rispose; crederebbesi che fuggis» si anch'io; combatterò dallato a » voi come ho sempre fatto; l'azio» ne sarà calda, e sarò molto conten» to di potere scrivere alla mia bella » amica che io vi fui ". Divenuto rè di Francia, Enrico IV ricompensò i meriti e la fedeltà di Roquelaure, creandolo granmastro della sua guardaroba, e nel 1595 lo decorò della collana dello Spirito Santo. Roquelaure contribuito aveva molto a far risolvere esso principe a rientrare nel grembo della Chiesa cattolica. Un giorno sentendo che un ministro protestante esortava Enrico IV a non mutar comunione: » Met» ti, gli disse, sciagurato, nella bilan» cia la corona di Francia da un la» to ed i salmi di Marot dall'altro e » vedi quale dei due traboccherà ". Tale era il genere dello spirito di Roquelaure. D'un'ilarità di carattere inesauribile, dava un giro faceto alle cose più serie. Indusse così, con ragionamenti i più burleschi, l'arcivescovo di Rouen (Carlo di Borbone), a benedire il matrimonio della principessa Caterina sorella di Enrico IV, col duca di Bar (*V.* le *Memorie* di Sully, l. x). Egli osò, uno de' primi, consigliare al prefato buon re di separarsi dalla bella Gabriella d'Estrées. L'aiutò con le sue cure a sopportare tale doloroso sagrifizio (*V.* Estrées ed Enrico IV). Godendo di tutto il favore del sovrano, non se ne valse mai che per giovare ad altri, negligentando sempre i suoi interessi e quelli della sua famiglia. Roquelaure era nella carrozza del re quando tale monarca fu colpito da un vile assassino (*V.* Ravaillac). Poco tempo dopo tale catastrofe si ritirò nel suo governo di Guienna, di cui ridusse parecchie città a devozione. Creato fu maresciallo da Luigi XIII, nel 1615, e morì subitaneamente a Lectoure, il 9 di giugno 1625 di 82 anni.

W—s.

ROQUELAURE (Gastone Giovanni Batista, marchese, poi duca

(1) *Mem. di Trévoux*, G. 1707 e S. 1713, p. 1534.

(2) V. il *Giorn. di Verdun*, maggio 1745, p. 350.

di), figlio del precedente, nato nel 1617, militò da giovane ed ottenne una compagnia di cavalleria. Erede del valore del padre suo, redata ne aveva pure l'ilarità di carattere, ed uno spirito fecondo in arguzie. Fu ferito e fatto prigioniero nel combattimento di la Marfée, nel 1641, e l'anno dopo nella battaglia di Honnecourt. Promosso a maresciallo di campo, impiegato venne successivamente negli assedi di Gravelines, di Bourbourg e di Courtrai, e vi si segnalò per intrepidezza. I suoi meriti ricompensati furono col grado di tenente generale. Durante la guerra della *Fronde*, egli intervenne all' assedio di Bordeaux e fu ferito nell' assalto del borgo di S. Severino. Creato duca e pari nel 1652, disgraziato venne alcun tempo dopo, per aver detto al principe di Conti che posto si sarebbe sotto ai suoi vessilli, ove non fosse stato rattenuto dall'ufizio suo di gran mastro della guardaroba del re: ma il cardinale Mazzarini non tardò a farlo richiamare. Fatto venne cavaliere degli ordini del re, nel 1661, e militò con distinzione nella conquista della Franca Contea nel 1668; a quella dell'Olanda nel 1671, ed all'assedio di Maestricht nel 1673. Eletto governatore della Guienna nel 1676, egli morì il 10 di marzo 1683, lasciando riputazione di buon militare e di uomo di spirito. Tuttavolta i contemporanei non danno del duca di Roquelaure un giudizio vantaggioso ugualmente. Saint-Simon lo rappresenta come un buffone ed un faceto di professione; ma confessa che persuaso era di aver ragioni per non amarlo (*V.* le *Memorie* di Saint-Simon, XII, 18). Secondo madamigella di Montpensier, Roquelaure era gran ciarlatore su tutte le più picciole cose, nè aveva il talento di farsi sempre comprendere (*Memorie*, VI, 248, ediz. d'Amsterdam, 1746). Menagio, il quale dice altronde che Roquelaure era vago di denaro (*Menagiana*, I, 25), ha raccolto alcune sue arguzie poco degne di essere conservate. Esiste un volume di triviali buffonerie, col titolo di *Momo francese* o le *Avventure divertenti del duca di Roquelaure*, Colonia, 1727, in 12. Tale compilazione di pretese arguzie venne ristampata sovente e fa parte della Biblioteca azzurra. Il ritratto di Roquelaure in fogl. fu inciso da Mariette e da Trouvain.—Il figlio suo, Ant. Gastone Giovanni Batista, duca di Roquelaure, entrò di buon'ora nella milizia, e si segnalò in tutte le guerre che Luigi XIV dovè sostenere contro i nemici della Francia. Eletto governatore della Linguadoca, pacificò le Cevenne nel 1709, e l'anno susseguente contribuì molto a rispingere gl'Inglesi che impadroniti si erano del porto di Cette, e minacciavano la Bassa Linguadoca. Egli publicò nel 1720 una *Memoria* sulle precauzioni prese dal governo in occasione della peste di Marsiglia (1). Egli ricevè nel 1724, il bastone di maresciallo di Francia e morì a Lectoure, il 6 di maggio 1738, in età di 82 anni. Con lui si estinse la casa Roquelaure, di cui la *Genealogia* venne stampata, Parigi, Thiboust, 1762, in 12, di 61 pagine. Lasciate non aveva che due figlie, Francesca, duchessa di Rohan-Chabot, morta nel 1741, ed Elisabetta, principessa di Pons (Lorena), morta nel 1752. W—s.

ROQUELAURE (Giovanni Armando di Bessuejouls di), arcivescovo di Malines, nato nel 1721 a Roquelaure, diocesi di Rodez, non era della famiglia dei duchi di Roquelaure in oggi estinta, ma di una famiglia distinta de Rouergue, che possedeva una terra dello stesso nome. Destinato fu di buon'ora alla chiesa, e divenne dottore in teologia nel 1747. Nominato vescovo di Senlis nel 1754, fu consacrato il 16 di giugno dello

(1) *Giornale di Verdun*, documenti ufiziali, nov. 1720, p. 351.

stesso anno, divenne primo cappellano del re nel 1764, consigliere di stato ordinario nel 1767, e commendatore dell'ordine dello Spirito Santo nel 1779. Fu provveduto delle abazie di la Victoire nel 1761, e di Saint-Germer nel 1768. L'accademia francese l'ammise fra i suoi membri nel 1770, in sostituzione di Moncrif. Richiesto non gli venne di giurare nel 1791, però che la sua sede si trovò compresa nelle soppressioni fatte dall'assemblea costituente. Esso prelato non uscì di Francia: carcerato durante il terrore fu il solo dei 17 prigionieri della sua *camera* che scampò al macello fatto da Giuseppe Lebon. Allorchè Robespierre cadde, egli si ritirò nella picciola città di Crépy nella sua diocesi. Nel mese di agosto 1797 fece un viaggio a Senlis, dove fu ricevuto con grandi onori. Egli ufiziò ed amministrò la cresima nella cattedrale: ma il giorno 18 di *fructidor* che tenne dietro da vicino, costrinse il vescovo a condannarsi nuovamente ad un profondo ritiro. Il 21 di settembre 1801, egli si dimise dalla sua sede, ed eletto fu l'anno susseguente all'arcivescovado di Malines. Governò tale diocesi fino al 1808 nel qual anno Buonaparte gli conferì improvvisamente un canonicato a s. Dionigi. Diessi che il prelato risapesse per mezzo del *Monitore* che dimesso si fosse dalla sua sede, sulla quale collocar volevasi un privato in favore. Egli fermò dimora a Parigi e vi morì il 24 di aprile 1818 in età di 97 anni. Una forte sordità non gl' impediva di assistere regolarmente alle sessioni dell' accademia francese di cui era decano da lungo tempo, e conservò fino al termine della sua vita i modi urbani e gentili di uomo che vissuto era lungamente in corte. Il discorso recitato in occasione de'suoi funerali da Daru, cancelliere dell' accademia, è inserito negli *Annali enciclop.*, di giugno 1818, III, 327. P—c—t.

ROQUES (Pietro), teologo protestante, nacque a la Caune, in Linguadoca, d'una famiglia nobile, nel 1685, studiò a Losanna ed a Ginevra, ed essendo stato ammesso al ministero evangelico si rese presto distinto come predicatore. Nel 1710 fatto venne pastore della chiesa francese a Basilea, e malgrado le vantaggiose proferte che gli fecero varie città di Germania e d'Olanda restò sempre col suo gregge. Spese la vita sua laboriosa nell'esercizio dei doveri del suo stato e nella coltivazione delle lettere, e morì il 12 di aprile 1748. Egli lasciò dal suo matrimonio con la damigella Luigia di Maumont, di una nobile famiglia dell' Orleanese, tre figli e tre figlie. I suoi tre figli si resero distinti nell'aringo pastorale, e publicarono varie traduzioni dal tedesco cui de' biografi disattenti attribuirono al padre. La primogenita delle sue figlie Sofia, coltivò la poesia francese con alcun buon successo (1). Oltre a vari scritti inseriti nella *Biblioteca Germanica* e nel *Giornale Elvetico*, dobbiamo a P. Roques la *Continuazione* dei *Discorsi* sugli avvenimenti più memorabili del Vecchio e del Nuovo Testamento (*V.* Jac. Saurin); e delle edizioni del *Dizionario* di Moreri, Basilea, 1731, 6 vol. in fogl. (2), della *Traduzione della Bibbia*, per David Martin (*V.* tale nome), e della *Dissertazione* di Basnage *sui duelli e sugli ordini di cavalleria*, Basilea, 1740, in 8.vo, con un *Discorso* in cui Roques toglie a dimo-

(1) Havvi nella *Bibl. ragion.* (tomo XLI, 72-97), un'*Epistola* indiritta a Sofia Roques, sulle tre principali ipotesi dell' unione dell'anima e del corpo, preceduta da una lettera a suo padre sul medesimo soggetto.

(2) Tale edizione, aumentata soprattutto degli articoli relativi alla Svizzera è la decimottava. Le aggiunte cui ella conteneva sono state fuse nel Supplemento cui Goujet publicò nel 1735. Insorse, in tale occasione, fra i due editori una polemica, di cui gli scritti che la compongono inseriti vennero nei vol. XXVIII e XXX della *Bibl. franc.*, o nel Mercurio elvetico dell' anno 1739.

strare che il duello, fondato sulle massime del punto d'onore, è una vendetta barbara ed infamante. Fra le numerose sue opere ci contenteremo di citare: I. *Il Pastore evangelico* o Saggio sulla natura e sull'eccellenza del santo ministero, Basilea, 1723, in 4.to di 559 pag.; trad. in tedesco, in olandese ed in danese. Detto venne che l'autore dipinse sè medesimo senza saperlo in tale opera sotto i tratti del vero pastore; II *Elementi* di verità storiche, dogmatiche e morali contenute negli Scritti sacri, ivi, 1728, in 12: tale Catechismo fu adottato nelle chiese della Svizzera; III *Lettere scritte ad un protestante di Francia intorno al matrimonio de' riformati ed al battesimo de' loro figli nella Chiesa romana*, Losanna, 1730, seconda ediz. aum., 1735, in 12; IV *Il Vero Pietismo*, Basilea, 1731, in 4.to trad. in tedesco; V *Sermoni sopra diversi testi della sacra Scrittura*, ivi, 1734, in 8.vo. Di tale Raccolta anonima fatte vennero parecchie edizioni; VI I *Doveri dei sudditi*, spiegati in 4 discorsi, ivi, 1737, in 12; VII *Trattato dei tribunali di giudicatura*, ec. Roques aveva erudizione, spirito e logica. Lo stile suo è gradevole, ma trascurato. Vedi la sua Vita per Frey, Basilea, 1784, in 4.to, e gli autori citati da Haller, *Bibl. di stor. elvetic.*, II, num. 1277.

W—s.

RORARIO (Girolamo), celebre letterato, nato nel 1485 a Pordenone, nel Friuli, ci narra egli medesimo, che gli fu maestro Francesco Amalteo (V. tale nome), il quale teneva scuola di gramatica a Sacile, e che poscia andò ad Udine ad udire le lezioni di Marc'Antonio Coccejo Sabellico (1). Avendo avuto la disgrazia di perdere il padre, restò sotto la tutela del maggior suo fratello, uomo duro e violento, che lo mandò a studiar la legge a Padova. Aveva 15 anni allorchè si vide costretto ad uscire della casa paterna. Appassionato per le lettere non sentiva che avversione per la giurisprudenza; nondimeno non tardò a farsi distinguere fra gli allievi dell'università. Siccome parla de' figli suoi in una *Epistola* al cardinale Madrucci (1), è da conchiuderne che sia stato ammogliato. Divenuto vedovo si fece ecclesiastico, o fatto essendosi conoscere presto alla corte di Roma po'suoi talenti, onorato venne di parecchi ufizi d'importanza. Legato dal papa Clemente VII presso a Ferdinando re di Ungheria, ed in seguito di Paolo III in Polonia, meritò la benevolenza de' suddetti due pontefici che il ricompensarono magnificamente do' suoi servigi. Nel 1535, accompagnò il cardinale Clesi che recavasi a Napoli per complimentare l'imperador Carlo V. Reduce a Roma vi passò parecchi anni nella società dei dotti e dei più illustri prelati che lo colmarono a gara di contrassegni di amicizia. Pure dimise i suoi impieghi, e tornato a Pordenone vi morì nel 1556. Apostolo Zeno l'ha commemorato fra i dotti che disdegnavano di far uso della lingua italiana (*V.* le *Note* alla *Bibl.* di Fontanini, I, 35). Rorario non è conosciuto che per un opuscolo intitolato: *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine*. Vi dimostra con grande numero di esempli, che l'uomo abusa quasi sempre della sua ragione, mentre i bruti non deviano mai dal sentiero

(1) Il testo di Rorario è evidentemente erroneo: Coccejo Sabellico non insegnava più a Udine nel 1483: Francesco Amalteo, nato nel 1476, non aveva allora che sette anni: come avrebbe potuto mai dalla scuola di Amalteo passare in quella di Sabellico?

(1) Tale epistola al cardinale Madrucci in data del 1547 è in testa all'opuscolo: *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*: è preceduta da un'altra dedica al cardinale di Granvelle.

che segnato loro venne dal Creatore. Pare che Boileau attingesse in tale opera l'idea principale della *Satira dell'uomo*, ed alcuni dei tratti che in essa ha impiegati. L'opuscolo di Rorario, che vuolsi considerare siccome uno scherzo, somministrò a Bayle l'occasione di raccogliere nell'articolo cui dedicò al nostro autore i diversi sentimenti degli scrittori antichi e moderni sull' *Anima delle Bestie;* questione intorno a cui divisi erano allora di parere i filosofi, e quesito che non sarà mai risolto affatto (*V.* il *Diz.* di Bayle, e le *Osservaz. critiche* dell' ab. Joly). Il dotto Gabriele Naudé recato avendo d'Italia tale manoscritto di Rorario, lo publicò a Parigi, 1648, in 8.vo: fatta ne venne una seconda ediz. Amsterdam, 1654 e 1666, in 12; è bella: ma la migliore e la più compiuta è quella di Giorgio Enrico Ribow, Helmstadt, 1728, in 8.vo. L'editore unì nella sua prefazione i differenti fatti che ha potuto raccogliere intorno alla vita di Rorario, confessando che fatto non gli venne mai di determinare nè l'epoca della sua nascita nè quella della sua morte (1): dilucidò con note i passi che parevano bisognosi di spiegazione; finalmente diede compimento all'opera di Rorario con una Dissertazione storico-filosofica: *De anima brutorum.* Il *Conservatore* del mese di gennaio 1760 contiene un sunto ristretto dell' opuscolo di Rorario: » Vi regna, dice il giornalista, » un'amenità ed un'aria di leggerez» za che trovansi in pochi fra gli » scritti del medesimo secolo. I più » dei ragionamenti vi sono presen» tati bene, quantunque sieno poco » profondi. In generale è un libro » gradevole per lo stile e stimabile » per le cose cui contiene ". Bayle, dietro a Drand (*Bibliotheca classica*, p. 1093), cita un altro opuscolo del medesimo autore: *Oratio pro muribus adversus Nicol. Bortii edictum ; August. Rhet.* (Coira), 1548 ; tale difesa dei sorci fu inserita nel primo volume degli *Scritti scelti minori* di J. G. Estor, 1732, in 8.vo.

W—s.

(1) Tali epoche determinate furono poi da Liruti, *Letterati del Friuli*, t. II.

RORICH. *V.* Calaminus.

ROSA (Santa), di Lima, nacque in tale città nel 1586 da una famiglia d'origine spagnuola. Ebbe nel battesimo il nome d'Isabella, ma la freschezza della sua carnagione la fece chiamar Rosa. Fino dall'infanzia mostrò molta pietà ed amore pel ritiro e per le mortificazioni: ella s'impose tre giorni di digiuno per settimana, e viveva negli altri di erbe e di radici cotte nell'acqua. Le lodi che si davano alla sua bellezza lungi dal piacerle cagionavanle tanto rammarico, ch'ella deliberò di distruggerla, fregandosi il viso col pepe dell'Indie, la di cui acrezza le corrodea la pelle. Avendo le avversità logorata la sua fortuna, passò senza pena dalla ricchezza al più miserabile stato; ed essendo andata a servire in casa del tesoriere Gonsalvo col suo guadagno trovò modo di soccorrere i poveri suoi genitori. La sua povertà non fu impedimento a parecchi vantaggiosi partiti di matrimonio, ma ella li rifiutò per consecrarsi a Dio nel terzo ordine di s. Domenico, nel quale praticò per quindici anni tutti i rigori della più austera penitenza. Una lunga e dolorosa malattia fu per lei una nuova occasione di far risplendere le sue virtù. Ella morì a'dì 24 d'agosto 1617 di trentun anni. I suoi funerali ai quali intervennero i primi degli abitanti di Lima furono celebrati colla maggior pompa. Santa Rosa fu canonizzata nell'anno 1671 dal papa Clemento X: la Chiesa celebra la sua festa a'dì 30 d'agosto. Il

padre Hansen domenicano ne scrisse la *Vita*, 1664-1668, in 12. Il padre Paolo Oliva recitò il suo *Panegirico* nel giorno della sua canonizzazione dinanzi al papa ed al sacro collegio. Si può consultare anche il libro del p. Vincenzo Maria Orsini domenicano (poi papa col nome di Benedetto XIII), intitolato: *Concentus Dominicano-Bononiensis ecclesiae in album Sanctorum Ludovici Bertrandi et Rosae de sancta Maria, ord. praed.*, Venezia, 1674, in 12.

W—s.

ROSA (Kunz o Corrado dalla), buffone dell' imperator d' Alemagna Massimiliano I, è qualificato da un' autore contemporaneo *Miles* ed *homo lepidus*. Prima aveva accompagnato il conte di Ravenstein, che si era assoldato sotto Luigi XI re di Francia; ed era fuggito col suo padrone dalla battaglia che Luigi perdette contro Massimiliano, il quale non era ancora che arciduca d'Austria e di Borgogna. Quando dopo si scherzava con lui della leggerezza dei suoi passi, rispondeva: » Il conte di Ravenstein è ben miglior corridore di me, perchè mi » ha preceduto di due miglia ". Nel 1488 accompagnò Massimiliano a Bruges, dove tale principe aveva convocato gli stati di Fiandra per soffocare lo spirito d' insurrezione che vi si era manifestato. Quando fu dinanzi la città, La Rosa gli disse: » Principe, i tuoi consiglieri t'hanno » avvertito di non fidarti dei Fiamminghi, e tu vuoi tuttavia intromettерti nella loro città: io entrerò con te nella città, ma ti prevengo che uscirò per l'altra parte ". Di fatto non fece che traversare la città, e si recò presso al duca Cristoforo di Baviera a Middelburgo. Pochi giorni dopo l'entrata di Massimiliano a Bruges, gli abitanti essendosi sollevati s'impadronirono della persona del principe, accorso per quietare il tumulto, e lo custodirono in prigione nel castello. Rosa volendo farlo fuggire si provvide di due apparecchi per nuotare, e nella notte cominciò a traversare il valle del castello; ma i cigni che v'erano, fecero tanto strepito per lo spavento, che Rosa per non esser preso dalle scolte fu costretto di rinunziare allo stratagemma. S' introdusse poi nella città, andò segretamente dal padre guardiano del convento dei Francescani, che egli sapeva essere parteggiatore di Massimiliano, si fece dare un compinto vestito da figlio di s. Francesco, e si presentò al castello come inviato all'arciduca per confessarlo. Il principe fu molto sorpreso veggendo entrare nella sua stanza sotto l'abito di frate il suo buffone, che senza perder tempo lo supplicò di mettersi indosso quell'abito, e di fuggire così travestito. Massimiliano, temendo che quel travestirsi non lo rendesse ridicolo, sapendo che delle soldatesche s'avanzavano per soccorrerlo, rifiutò l'offerta di Rosa, che voleva mettersi nel suo luogo. Nella dieta d'Augusta, nel 1510, in cui la defezione del papa fu il soggetto delle deliberazioni, Rosa prese la parola per domandare quanti anni avesse il pontefice, ed essendogli stato risposto dalle persone presenti che a vederlo sembrava avere da sessantacinque a settant'anni, Rosa disse che s'ingannavano, e ch'egli aveva due secoli, perchè era sopravvissuto alla durata dei due trattati d'Hagnenau e di Cambrai, fatti ciascuno per cent'anni. In un pranzo che l'imperatore imbandì ad alcuni deputati viniziani, che gli avevano presentato un fornimento di cristallo da parte della repubblica, Rosa facendo buffonerie intorno al desco su cui era stato messo il fornimento, lo roversciò, e tutti i vasi si ruppero. I deputati ebbero tanto più motivo di credere che la cosa fosse stata concertata prima, che l'imperatore osservò che se il fornimento fosse sta-

to d'oro o d'argento si sarebbe potuto trar partito dai rottami. Un giorno in cui Massimiliano non sapeva come trovar denaro per la guerra, il suo buffone lo consigliò a farsi bali, perchè i suoi bali s'arricchivano mediante la loro cupidigia. Un altro giorno Rosa giuocava alle carte con grandi personaggi in presenza dell'imperatore, e siccome gli mancava un re per guadagnare la partita, egli prese Massimiliano per un braccio: Ecco, disse, il re che mi manca; e soggiunse, da che i principi di Germania lo trattano come un re da carte, io posso servirmene. Vedendo l'imperatore tutto intento a guardare il suo albero genealogico che il dotto Stabio avea fatto salire fino al diluvio provando la figliazione fra la casa d'Austria, e gli abitanti dell'arca, Rosa trasse dalla sua saccoccia un fiorino, ed offerendolo a Stabio, gli disse: » Ti devo questa ricompensa, per aver provato, che per Noè l'imperatore è mio cugino ". Tale buffone sopravvisse poco all'imperatore Massimiliano. Flögel nella sua *Storia dei buffoni di corte*, ha inserito il ritratto di La Rosa tratto da un disegno miniato ch'v'è in un' Istoria manoscritta della casa d'Austria esistente nelle biblioteche di Vienna e di Dresda. Tale disegno lo rappresenta in aspetto guerresco con barba folta, con un cappuccio turchino ornato di cordoncini d'oro, con una giubba turchina sparsa di faville gialle, con una spada grande alla quale sono sospesi un castello ed una forchetta. Si dice pure che in un quadro di chiesa in Augusta, La Rosa è rappresentato nella figura d'un dei due ladroni.

D—G.

ROSA (Salvatore), pittor e poeta italiano, nacque a' dì 20 di giugno del 1615 in Arenella, deliziosa villa ne'dintorni di Napoli. Suo padre era agrimensore, e sua madre apparteneva ad una famiglia di cattivi pittori. Ebbe la prima istruzione nel monastero de' padri Somaschi dove fece qualche progresso; ma la natura che l'avea fatto per le arti, non fu tarda a mostrare quali fossero le sue inclinazioni; fu sorpreso sovente col carbone in mano tutto occupato a coprire i muri de'suoi disegni, esponendosi ai cattivi trattamenti delle persone incombenzate della nettezza del monastero. Egli s'abbandonava così all'impulso del suo genio, che si mostrava fino ne'divertimenti dell'infanzia. Suo padre solo non vi cedeva: pretendeva che facesse il procuratore, riguardando tale professione come assai più vantaggiosa di quella del pittore. Egli faceva questo giudizio per l'esempio de'suoi parenti, che vivevano in uno stato vicino alla povertà. Ma Salvatore, più tratto dai diletti del momento, che impedito dai timori dell'avvenire, andava segretamente a chiedere a suo zio Greco le prime lezioni d'un'arte che doveva condurlo alla celebrità ed alla fortuna. Il giovane scolare s'avvide tosto dell'incapacità del suo maestro, e si rivolse alla natura, guida più sicura per chiunque sappia interrogarla. Le sue favorite occupazioni erano l'andare lungo la spiaggia del bel golfo di Napoli, l'esplorarne i più celati luoghi, aprire il suo cuore a tutte le ispirazioni, e delineare i siti dalla natura colmati di tutti i doni, e dove la musa di Virgilio ha lasciato sì grandi ricordanze. In questi esercizii della sua gioventù il suo genio si sviluppava con meravigliosa rapidità; ma la sorte gli preparava uno di que' colpi che crollano le più forti anime, e che un cuore giovane di rado ha la forza di sopportare. Egli stava per avere diciassett'anni quando la morte gli tolse suo padre. Al dolore di perdere il genitore s'aggiunse la difficoltà di trovar sostituzione ad esso per una numerosa famiglia, di cui era

l'unico sostegno. Non aveva parenti ricchi, non amici che s'interessassero, nè un protettore che avesse potuto essergli sostegno; la sua abilità non era ancora a bastanza formata per potergli procurare guadagni; ogni cosa abbatteva il suo animo; ma siccome dotato di grande carattere, sopportò tale somma disgrazia. Raddoppiando gli sforzi per trionfare della crudele fortuna, continuò per bisogno ciò che incominciato aveva per genio; provò a dipingere coll'olio; ed i suoi primi quadri avevano già quel vigore ch'è impresso in tutte le sue opere. Non meno presto ad eseguire che ad intraprendere, fu veduto quasi nel tempo medesimo trattare soggetti di storia in casa di Ribera e di Fracanzano, dipingere battaglie con Falcone, e dalla natura stessa attingere l'arte di bene imitarla. Tal'era l'attività del suo ingegno che lungi dal limitarsi ad un sologenere, trattarli volle tutti ad un tempo. Egli si fece una maniera prestissima, che accordavasi con l'impeto della sua imaginazione e con l'impazienza del suo carattere; le sue composizioni piene d'estro poetico e di forza manifestavano l'originalità del suo talento. Tutti i prefati lavori non bastavano a trarlo dalla penuria che soffriva dopo la morte di suo padre; non ancora riceveva dalle sue opere quel poco che gli bisognava per mantenere la sua famiglia; e venduto un quadro non gli restava sempre di che comperare la tela per cominciarne un altro. Ebbe anche il dolore di veder sua madre abbandonare il tetto paterno, e rifuggire con una figliuola nella casa de' suoi fratelli; un' altra di esse partecipava della cattiva fortuna di Fracanzano, da lei pigliato a marito, mentre la terza protetta dallo *Spagnuoletto* otteneva d'entrare in un convento di monache, ed i suoi due minori fratelli, oggetti della pubblica commiserazione, trovavano modo di sottrarsi in differente maniera alla vergogna ed alla miseria. Il solo Salvatore resisteva alla tempesta; quanto più la sorte contro lui incrudeliva tanto più era fermo in combatterla. Ma i suoi sforzi erano maggiori della sua età; essi inasprivano il suo carattere, e posero di buon'ora la disperazione nel suo cuore. Forse conviene cercare in tale epoca della sua vita l'occulta cagione di quella cupa malinconia che sempre guidò il suo pennello; perchè le prime impressioni sono profonde e durevoli. La sua anima negli orrori dell'indigenza, resi più spaventosi dalla dispersione della sua famiglia, si concentrò in sè stessa, e si riempì di disgusti e d'amarezze; e da quel punto la sua imaginazione pigliò quella tinta salvatica, che sparse poi sopra tutte le sue opere. Era nel colmo la sua disavventura quando per uno di quei casi che non sono rari nella vita degli uomini straordinari, incontrò un giudice fatto per pregiarlo; e gl'incoraggiamenti che ne ricevette l'aiutarono ad uscire dell'oscurità nella quale era sepolto. Lanfranco, uno dei più illustri allievi della scuola dei Carracci che da lungo tempo godeva di brillante riputazione e della più nobile esistenza, fu tratto a Napoli dalle offerte de' padri Gesuiti che allora attendevano ad abbellire la loro chiesa del *Gesù nuovo*. Un giorno traversando una delle più popolose piazze della città, fu preso alla bellezza d'alcuni quadri esposti alla publica vista: si ferma a considerarli; e più lo meraviglia leggere un nome sconosciuto nel basso di sì belle opere. Fu largo di ricompensa e di elogi, e portò seco quei quadri dicendo del desiderio ch'avea di conoscere l'autore. Tanta generosità e tanti elogi d'un sì grande maestro mossero la cupidigia di que' barattieri che si affollavano intorno al giovane pittore per disputarsi que' medesimi quadri che poco prima ri-

guardavano con indifferenza e con disprezzo. Salvatore potè allora dedicarsi a maggiori lavori; dipinse alcuni paesetti per Lanfranco, il quale, quantunque applaudisse a' progressi di lui, gli fece intendere la necessità di veder Roma, che gli mostrava essere il seggio dell'arti e dove convenivano i più grandi maestri. Salvatore si sarebbe messo assai volontieri fra loro; ma i suoi mezzi non gli permettevano di lasciare la sua stanza; per buona sorte un suo compagno di cui correggeva i disegni alla scuola di Falcone, e che siccome egli avea genio per le arti, gli promise d' accompagnarlo in tale viaggio e di pagarne le spese. Salvatore tutto lieto accettò l'offerta; egli avea di poco passati vent'anni quando lasciò la prima volta la sua patria (1635), e fu dinanzi ai resti imponenti della grandezza degli antichi e dei capolavori dell'ingegno dei moderni; la sua anima si aggrandì sopra quelle vaste proporzioni. Ardente della brama di veder tutto, pativa ogni specie di privazione per soddisfare la sua curiosità. I giorni non erano lunghi, nè le sue andate moltiplicate a bastanza perchè potesse esaminare tanti monumenti ammucchiati nella città eterna. Ma la fatica ed il calore eccessivo della state gl' infiammarono il sangue e gli cagionarono una di quelle febbri frequenti e pericolose nell'ardente clima d'Italia. Costretto d'interrompere i suoi studi, ed anche d'allontanarsi da Roma, di cui il soggiorno avrebbe potuto mettere in pericolo la sua vita, s'arrese con dolore al parere del suo medico che lo consigliava d'andare a respirar l'aria natia. Si recò a Napoli, e s'assise melanconico all'ombra do'suoi lari, dove non trovò che dolorose ricordanze. Tosto che la sua sanità fu un poco ferma, s'affrettò di uscirne, e ricomparve nella scuola di Falcone dove si dedicò quasi al tutto a dipingere battaglie, lavoro che gli piaceva più degli altri, perchè poteva con agio mandar fuori la forte ed originale asprezza del suo carattero. Il calore delle sue composizioni, la fermezza del suo pennello, i suoi gruppi dottamente disposti gli fecero superare i suoi rivali. Così egli passò alcuni anni della sua vita, approfittandone soltanto il suo ingegno; ma l'imagine di Roma presentavasi spesso al suo spirito, si rimescolava con tutti i suoi pensieri, ed era l'oggetto di tutti i suoi desiderii. Quel poco ch'aveva veduto gli avea lasciato brama grandissima di vedere il resto; incoraggiato da novelle offerte del suo antico amico, allora direttore della casa del cardinale Brancaccio, partì nuovamente da Napoli, portando seco il dolore, che il suo talento vi fosse disconosciuto. Era questo cresciuto con gli anni; e perciò quella volta egli osservò forse con minore entusiasmo, ma con maggiore profitto; e poteva render conto a sè stesso di tutti gli oggetti, e rilevare le bellezze ed i difetti di ciascun maestro, paragonando l'opere loro. Ingegno novello ed indipendente, sdegnò di seguire l'orme degli altri; in un tempo in cui la pittura aveva pochi modelli ed un grandissimo numero d' imitatori, seppe imprimere nel suo stile un suggello talmente originale che gli occhi meno esercitati possono riconoscere. Spogliò la natura di tutti i suoi ornamenti; non ammise ne'suoi quadri quelle belle querce, quei ricchi peristili, quei brillanti episodii della mitologia, quelle felici particolarità della vita campestre che la ricca imaginazione di Lorrain e di Poussin aveva introdotte nelle composizioni loro. Egli vi pose in iscambio alcuni vecchi tronchi solcati dal fulmine, combattenti contro il furore dell'austro, che si rompono sotto i raddoppiati colpi della tempesta; aridi deserti, tristi rocce, siti d'aspetto salvatico e lugubre, che gettano l'anima ne'più pro-

fondi pensieri. Già il suo ingegno volava, ma la sua vita dipendente era esposta a tutte le agitazioni, che un vivere troppo ristretto fa provare nel mondo. Il cardinale Brancaccio, nella cui casa Salvatore viveva, si disponeva a recarsi a Viterbo, essendogliene stato conferito il vescovado; questo avvenimento privava Salvatore d'un valido appoggio, e lo rimetteva nello stato in cui erasi trovato allorchè avea fatto il suo primo viaggio a Roma. Tali ricordanze erano troppo recenti per poter essere cancellate, ed egli avea troppo da vicino combattuto la miseria per aver il coraggio di disprezzarla novellamente. Preferì di crescere il numero de' seguitatori divoti d'un principe della Chiesa, di cui la protezione avvilito non avrebbe un artista, che correre le vicende d'un funesto avvenire. Nè ebbe motivo di pentirsene, poichè, sia per vanità, sia per ragioni per lui più lusinghiere, il cardinale lo impiegò ad ornare il suo episcopale palazzo, e gli fece dipingere un grande quadro per la chiesa della Morte a Viterbo; fu quella la prima volta che il suo pennello si scostò dalle picciole misure. Scelse un soggetto dal quale ogn'altro pittore sarebbe stato spaventato. Si propose di rappresentare san Tomaso nel momento in cui mette il dito nella ferita del suo maestro. Bisognava dare all'apostolo l'espressione d'un uomo che passa dalla più compiuta incredulità alla più profonda convinzione, e segnare sul suo volto quella dilicata gradazione che si forma fra lo spirito tormentato dal dubbio, e l'anima consolata dalla fede, e conveniva determinarvi la traccia fuggitiva di due sì opposti sentimenti, i quali per altro dovevano essere, senza confonderli, avvicinati. Salvatore trionfò di tutte le difficoltà; e tale quadro, malgrado alcuni difetti, offre troppe bellezze perchè si possa dimenticarlo. Salvatore conobbe a Viterbo Antonio Abati, mediocre poeta di quel tempo, ma di spirito presto, gaio e satirico: il quale sovente lo distraeva dal lavoro, e lo intertenevа con iscambievoli piacevolezze; ed a forza di recitargli versi inspirati dalla sua scherzevole musa, Abati inspirò al giovane pittore il desiderio di farne; e da quel momento il suo genio pittoresco porse la mano alla musa della poesia. Non si sa bene che cosa abbia renduto disgradevole a Salvatore il soggiorno di Viterbo; e forse fu il non avere quelle picciole qualità, necessarie per vivere famigliarmente coi grandi; ovvero quella sensività, che un ingegno infelice contrae sì facilmente, e che si offende più facilmente ancora; ovvero finalmente il desiderio sì naturale di rivedere la patria, a cui egli non poteva ancora rimproverare gran torti, e della quale egli avrebbe voluto conciliarsi i voti; ovvero l'amor della patria o dell'indipendenza insiememente gli fecero rinunziare alla protezione che il cardinal Brancaccio gli avea accordata, e lo ricondusse ne'luoghi testimoni della sua infanzia. Egli vi trovò quel triumvirato che vi si era formato per allontanare gli uomini d'ingegno. Annibale Carracci, Guido, Domenichino, Lanfranco avevano dovuto fuggire le minacce di Ribera, di Corenzio e di Caraccioli. Salvatore non avea ragione di temerli; il suo merito era troppo poco pregiato, perch'essi potessero adombrarsene; ma appunto tale disprezzo lo crucciò. Nessuno poneva mente alle sue opere, mentre i quadri di Micco Spadaro, di Leone e d'altri minuti artisti non mancavano di persone che li comperassero. Egli si sdegnò contro un paese dove le sue affezioni erano state tanto offese quanto il suo amor proprio era stato poco soddisfatto; perciò fece ritorno a Roma, dove altre cagioni s' opponevano al suo progresso

nel mondo. Nel 1639 questa città era piena di grandi artisti; i Carracci l'avevano popolata di pittori, che ne occupavano tutti gli accessi. Domenichino, Guido, Albani, Guercino, Lanfranco, tutti allievi celebri della scuola di Bologna, si confondevano coi più famosi nomi delle scuole straniere, cioè coi Poussin, Vouet, Claudio Loreno, Rubens, Van Dyck, ec. D'altro lato Pietro da Cortona solo sosteneva l'onore della scuola fiorentina, ed abbagliava coll'abbondanza de'suoi pensieri e colla prodigiosa varietà delle sue composizioni. L'entusiasmo cagionato da Michele Angelo da Caravaggio, lungi dall'estinguersi colla sua vita, era cresciuto dopo la morte di lui; e non si cessava mai d'ammirare l'arditezza del suo pennello, il risalto delle sue figure e quel colorito caricato d'ombra e di luce, che fa sì gradevole effetto nelle sue opere. Non mai, dopo il grande secolo di Leone X, la capitale del mondo cristiano aveva veduto una più numerosa unione d'artisti; aveano essi empiuta Roma delle meraviglie loro ed il mondo della lor fama. Era audacia mettersi fra loro e pretendere di divenir loro eguale, e ciò appunto Salvatore si propose di fare. I suoi primi tentativi rimasero inutili; qualunque fosse il suo ingegno egli non poteva lottare contro riputazioni sì sodamente fondate. Gli uomini durano assai fatica a lasciare gl'idoli che si sono fatti per seguire i passi timidi ed incerti d'un ingegno nascente. Salvatore ch'avea molta sagacità non mascherò a sè stesso gli ostacoli che doveva vincere, ed in iscambio di combatterli direttamente, deliberò essere più convenevole di cansarli. Egli approfittò d'un uso che nel suo tempo era quasi generale nelle principali città d'Italia, e che autorizzava ciascuno a nascondersi sotto una maschera, durante le feste del carnovale, per lanciare epigrammi e bei motti sopra quelli che passavano; era una dissolutezza di spirito, la quale non si addiceva, che a quelli che n'aveano molto. I prefati baccanali che a Firenze i primi Medici aveano elevati alla magnificenza de' trionfi, e ch'erano divenuti un'arena ove Lorenzo stesso, Poliziano, Giambullari, Pulci, Machiavelli ed i più grandi uomini di quel secolo, non aveano sdegnato di scendere, erano stati sempre incoraggiati dall'accorta politica de'papi, e spesso dal genio loro personale. Erano occasioni per gli uomini di vendicarsi, almeno una volta all'anno, dello stato di nullità e di violenza in cui viveano nel rosto dell'anno. Salvatore ne approfittò, e mascherandosi sotto il nome di *Formica*, e sotto la maschera di *Coviello*, corse le vie di Roma, distribuendo rimedii e ricette per ogni specie di malattie, e promettendo guarire dai mali dello spirito; ed i suoi rimedii erano lezioni austerissime di morale, e tratti satirici pungentissimi: la fortuna gli arrise. Il ciurmadore novello traeva folla di spettatori; ovunque si fermasse, un cerchio di curiosi lo circondavano per udire i suoi consigli, e per averne alcuna ricetta. È facile interessare chi si diverte: in pochi giorni Salvatore acquistò una celebrità che i suoi pennelli non potevano dargli. Incoraggiato da quel buon evento, raccolse molti giovani, e per la prima volta comparve a fare la stessa parte sopra un teatro di società formato in una casa di campagna poco fuori della porta del Popolo; il fiore dei cittadini recavasi a quello rappresentazioni; il declamare e gli atti ridicoli di *Formica* traevansi grandi applausi. Salvatore credette giunto il momento di fare un gran colpo; ed in un prologo ch'erasi assunto di comporre per una delle più applaudite rappresentazioni, mostrò gli assurdi di alcune cattive farse rappresentate in Vaticano sotto la

protezione di Bernini, che allora teneva lo scettro delle arti, delle quali era divenuto tiranno. Fu certo temerità sfidare sì terribile avversario; non era da uomo accorto scoccare i suoi dardi contro sì alto segno, ed il trionfo non sarebbe stato senza gloria perchè il combattimento non era senza pericolo. Salvatore, richiamando il teatro alla sua più nobile destinazione, la quale è d'istruire molto più che di dilettare, di correggere i costumi e non di corromperli, dettò le regole della buona commedia, e si dichiarò fortemente contro le turpitudini delle quali la scena era macchiata, senza eccettuare quelle che profanavano il sacro ricinto del Vaticano. Il suo assalto fu vigoroso, ma non passante i limiti della civiltà; non trovò la stessa moderazione nel suo avversario, il quale in vece di rispondere alle sue osservazioni, lo colmò d'ingiurie, ed usò delle più atroci calunnie per difendersi da giustissime critiche. Salvatore si ritirò da un combattimento in cui incontrava nemici sì poco generosi, e lasciò al publico la cura di vendicarlo. Nè in tale speranza s'ingannò; perchè un grido disapprovatore s'alzò contro i detrattori di lui, mentre che la stima e l'ammirazione generale circondavano la vittima da essi voluta immolare. Ecco l'epoca della fortuna di Salvatore; da tutti era ricercato; si ammiravano i suoi talenti, si rendeva giustizia al suo merito, si gareggiava di avere i suoi quadri; e gli applausi come attore incominciarono la sua celebrità di pittore. Allora salì a più alto ordine nel mondo; aprì la sua casa a'suoi amici, e la sua lavoreria ai suoi ammiratori; si si affollava in casa sua per godere di tanti talenti uniti in una sola persona; poichè egli era e pittore e poeta e musico ed attore. Tale vivo entusiasmo da lui mosso nel publico era sostenuto dal grande numero de'quadri che compiva con una meravigliosa facilità e che ricercati ovunque montavano ad alto prezzo. Radunando più danaro di quello che spendeva, lo versava a piene mani intorno a sè per compensarsi di tutte le patite privazioni. Lo prese pure il capriccio di ritornare a Napoli, dov'egli comparve più quale signore che quale artista; vi fece pomposa mostra delle sue ricchezze forse per far dimenticare la miseria nella quale era vissuto, ma presto depose l'abito da cortigiano per vestire quello da cittadino. Il popolo napoletano avvilito da lunga servitù e piegatosi in silenzio sotto il giogo de'suoi padroni, improvvisamente (nel 1647), levò lo stendardo della sedizione infuriando contro i suoi oppressori con la violenza del vulcano che spesso devasta le vicine campagne. Salvatore avea solamente trent'anni quando Masaniello, uscendo della minuta plebe, s'impadronì delle redini dello stato scappate dalle deboli mani d'un vice-re spagnuolo. Uno dei fatti più singolari di tale rivoluzione fu il comparire di quella *Compagnia della morte*, che formata fu da Falcone, per vendicare un suo parente ucciso da un soldato spagnuolo. Dessa era quasi tutta composta de'suoi allievi e confratelli: Coppola, Porpora, Micco Spadaro, del Po, Masturzo, i due Fracanzani, Vaccaro padre e figlio, Cadagora, nomi più o meno conosciuti nella scuola napoletana, vi si erano messi. Salvatore non si tenne in disparte; egli era di carattere ardente, impetuoso ed indipendente; e la rivoluzione di Napoli non ebbe più sincere nè più caldo parteggiatore. S'accostò al novello tribuno ch'egli rese immortale col suo pennello, ma cui non potè salvare co'suoi consigli. Era nello strano destino di Masaniello di dover essere trascinato per le vie di Napoli, da quei medesimi che l'aveano elevato al sommo potere; egli,

miscrando trastullo dei capricci d'una sfrenata moltitudine, è rimasto come un esempio di più dell'instabilità del favor popolare. La sua caduta trasse seco lo scioglimento d'una scuola di pittura, che disparve all' avvicinamento di don Giovanni d'Austria e del vice-re spagnuolo, la vendetta de' quali ella doveva temere. Salvatore fuggì a Roma dove già godeva riputazione di buon pittore: ella fu da lui accresciuta con nuovi lavori, de' quali i soggetti manifestano la disposizione in cui dovea trovarsi il suo spirito dopo una sì terribile vicenda. Vi si scorge profondo disprezzo e vivo sdegno contro i vizi degli uomini ed i delitti della società. Sono dessi Democrito, in mezzo a rovine di tombe che vitupera la vanità umana (1); Prometeo incatenato ad una rupe, e condannato a' tormenti eterni (2); Socrate che beve la cicuta (3); Regolo chiuso nella botte (4); Cadmo che semina i denti del serpente (5). Rappresentò pure la fragilità umana, circondata da' suoi emblemi, la Giustizia fuggente dalla terra; la Fortuna prodiga ciecamente de' suoi favori (6). Poco mancò che quest'ultimo quadro non gli traesse addosso una terribile persecuzione, perchè si pretese di scoprirvi un' oltraggiosa allusione contro i più distinti personaggi di Roma non eccettuato il papa. Salvatore avea contro di sè tutti i pittori, sdegnati da' suoi discorsi ingiuriosi e dalle sue indiscrete osservazioni; non contenti d'avergli tenute chiuse le porte dell'accademia, si affaccendavano ad aprirgli quelle della prigione. Fu costretto a giustificarsi del pensiero imputatogli; ed ebbe bisogno di tutto il zelo de'suoi amici per sottrarsi all'ordine ch' era stato ottenuto di carcerarlo. Tale persecuzione accese la sua bile che gli dettò una delle sue satire, nella quale sotto il nome di *Babilonia* fa un quadro schifoso della corruzione della corte di Roma. Deliberò d'allontanarsene e d' andare a Firenze, dove il cardinale Giovanni Carlo de Medici, fratello del granduca di Toscana, gli offeriva nobile protezione. La fama di pittore e la sua dilettevole conversazione, traevano intorno a lui assai ammiratori. La sua casa divenne l'asilo del buon gusto e dei piaceri; ed i più begli spiriti di Firenze vi si congregavano in dotte adunanze. Torricelli, Dati, Lippi, Viviani, Baldinelli, ec., più assiduamente vi concorrevano. Essi vi fondarono, sotto nome di *Percossi*, un'accademia, nella quale dalle più profonde discussioni si passava a' più frivoli passatempi. Allora Salvatore sentì rinascere il suo genio pel teatro; ed ebbe parte nelle rappresentazioni che si facevano nel teatro dal cardinal de Medici fatto costruire in una delle sue case di piacere. Fece la parte di *Pascariello*, mentre, secondo il racconto di Baldinucci, che ne parla come testimonio oculare, il ministro del re cristianissimo, ed un abate facevano quella di donzelle. Fra i suoi amici ve n'era uno che sembrava destinato a fargli da riscontro. Egli era Lorenzo Lippi pittore, poeta, com'egli, ed autore del *Malmantile racquistato*, opera onorevolmente connumerata fra i poemi eroi-comici italiani. Salvatore fu assai stretto in amicizia con lui, e si crede pure ch'egli abbia ritoccato il paese in alcuno de'suoi quadri storici. Fu intimo amico anche dei Maffei, che lo sollecitavano molte volte di recarsi a passare l' autunno a Volterra, e nelle loro campagne di Monternfoli e di Barbajano. In quelle dilettevoli solitudini egli compose le satire so-

(1) Presso la march. di Lansdown in Inghilterra.

(2) Nel palazzo Spada a Roma.

(3) Nell'abazia di Fonthill in Inghilterra.

(4) Presso il conte Darnley in Inghilterra.

(5) Nella galleria del re di Danimarca in Copenaghen.

(6) Presso il duca di Beaufort in Inghilterra.

pra la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura* e la *Guerra*. Le tre prime sono una specie di *Trilogio* in cui l'autore biasimando i corruttori del buon gusto e dei buoni costumi sviluppa accortamente i suoi principii circa le arti da lui coltivate. V'è profondità nell'espressioni, estro nella poesia, ma v'è anche grande abuso d'erudizione, e lo stile è spesso ignobile. Si può dire in generale che Salvatore ha scritto le sue satire, come dipinse i suoi quadri, mostrandosi più intento alla forza del disegno, che alla bellezza del colorito. Stanco di vivere a Firenze, e non potendo dimenticar Roma, deliberò di ritornarvi dopo molti anni di lontananza. Quel tempo era bastato per estinguere i suoi risentimenti; ma i suoi nemici non gli perdonavano i suoi novelli trionfi, ed intendevano a fargli espiare gli antichi. Erano pure cresciuti di numero, perchè l'invidia è come l'ombra, che più ti levi, più s'estende. Ma Salvatore era arrivato a troppo grande altezza perchè potessero recargli danno. Siccome si affettava di stimar poco la sua abilità nel dipingere e si osava contraddirgli quella di poeta, egli volle un'ultima contribuzione dal suo ingegno, che brillò con tutto il suo splendore in un nuovo poema, chiamato l'*Invidia*. Vi scocca i suoi dardi con mano più ardita, e risponde ai dubbi mossi sull'originalità delle sue Satire. Questa è l'ultima e la più violenta di tutte; vi riproduce il quadro della calunnia attribuito ad Apelle, e vi si mostra tanto buon poeta che abile pittore. Egli meravigliar fece ancora più con la dotta maniera onde trattò i suoi ultimi soggetti di pittura, benchè gli avesse eseguiti nelle più difficili circostanze. In soli quaranta giorni egli compì di dipingere una famosa battaglia (1), ed i cortigiani di Versailles dovettero tenere per cosa stranissima il vederla deporre (nel 1652) ai piedi del gran re da un legato apostolico. Salvatore scelse il momento in cui la vittoria è disputata col maggiore accanimento; sono pochi valorosi superstiti alla strage e condotti dalle vicende del combattimento in solitario luogo: il valore e la vendetta anima que'guerrieri, che più temono una sconfitta della morte; essi occupano la parte anteriore del quadro sparsa d'armi e di cadaveri. I vincitori sono mescolati coi vinti, i moribondi si confondono coi morti; il disordine è dovunque, ed in nessun luogo v'è confusione, perchè il pittore ha disposto i suoi gruppi con intelligenza e ciascuna figura è collocata in modo da potersi muovare facilmente; ed esse manifestano vita ed attività straordinarie. La parte lontana del quadro rappresenta la fine dell'azione della quale ciascun episodio è una parte essenziale del soggetto; dall'un lato sono alzate le tende de' vincitori; e dall'altro si vedono fuggire gli avanzi dell'armata; la morte sovrasta dappertutto, ed il furioso soldato non rispetta nè il tempio degli Iddii, nè le pacifiche case de' pastori. L'incendio d'una flotta che si vede bruciare da lungi cresce l'orrore della scena: chi non cadde sotto il ferro divampa tra le fiamme; ed il vento disperde con uno stesso soffio le ceneri delle capanne e quelle dei navigli. Tale quadro esposto in Roma fu lodatissimo, ed incominciò pel pittore una novella era di gloria, la quale non finì che con la vita di lui, nè fu interrotta che dall'essere andato in Toscana a rivedere i suoi amici e ad aver parte ne'festeggiamenti del maritaggio di Cosimo III (1661) con Margherita d'Orléans. L'arciduca Ferdinando nel cui nome ricevette l'invito, avrebbe voluto condurlo seco; ma Salvatore ricusò ogni offerta, amando troppo la sua libertà per mettersi a servire un

(1) Ora è nel Museo del Louvre.

principe. Egli recossi a Roma, dove erasi formata una società, di cui i membri, col falso nome d' *Amici delle arti*, n' erano pericolosissimi nemici. Tale società era composta d' individui delle principali famiglie romane; ed il fratello del papa, ed i suoi quattro nipoti n' erano i più attivi membri. Una certa rivalità sorta fra essi più tosto per superbia che per vantaggio dei talenti ch'essi promettevano d'incoraggiare, gl' induceva a spogliare le gallerie loro dei più preziosi quadri, per adornarne il ricinto del *Panteon* ed il chiostro di s. Giovanni *decollato*. Con ciò allontanavano tutti i pittori viventi che non osavano mettere i quadri loro dallato ai capolavori degli antichi maestri. Salvator solo ebbe coraggio d'affrontarli, aspirando al pericoloso privilegio di lottare con essi. Allora il suo pennello creò prodigi; animò le ceneri di Pittagora che compariva novellamente in mezzo a' suoi discepoli dopo d'aver conversato con l' ombre d'Esiodo e d'Omero (1). Egli mostrò tale filosofo sulla spiaggia del mare comperando da alcuni pescatori il diritto di rendere la libertà alla preda loro (2). Evocò l' ombra di Catilina che ridomanda a' suoi congiurati il giuramento fatale, e riempie novellamente Roma di spavento e di terrore(3). Riaccese il rogo di due martiri cui una mano invisibile salva ancora dalla morte (4). Risvegliò lo spettro di Samuele che annuncia a Saule la sua prossima caduta (5). » Un soggetto si pittoresco conveniva perfettamente all' imaginazione viva e feconda di Salvator Rosa. La maga, di figura che mette ribrezzo, coi capelli irti, getta incenso sopra un tripode: intorno a lei si scorgono scheletri, upupe e diversi fantasmi. L'ombra di Samuele, ravviluppata in lunga veste bianca, è ritta ed immobile dinanzi a Saule. Questi prosteso, ode con ispavento la sinistra profezia; e nel fondo si vedon i due guerrieri che secondo la Scrittura accompagnarono Saule in tale viaggio. Tutte le parti del quadro concorrono a fare l'effetto che il pittore ha voluto produrre. Il disegno ha qualche cosa di salvatico e di fiero; il colorito è cupo e per così dire misterioso " (1). Tale quadro segna la maturità del talento di Salvator Rosa, ed il massimo sviluparsi del suo ingegno: ma segna puro il termine della sua corsa. La morte lo sorprese in mezzo agli applausi de'quali tutta Roma risuonava: egli morì d'idropisia il dì 15 marzo 1673, nell'età di cinquantott'anni. La sua spoglia fu deposta nella Certosa eretta in Roma sulle rovine delle Terme di Diocleziano. Un fanciullo nato da legame clandestino con una donna ch'egli avea conosciuto a Firenze, e con la quale s'ammogliò negli ultimi momenti, ereditò il suo nome e la sua fortuna, ma non il suo ingegno che s' estinse con lui. Nessuno de' suoi allievi ebbe la forza di metter il piede nelle orme sue, perchè erano quelle dell'ingegno che si ammira e non s'imita. Per una bizzarria che non sarebbe difficile di spiegare, Salvator Rosa quasi spregiava il talento datogli dalla natura: amareggiavalo pressochè la fama che avcasi acquistato quale pittore di paesetti. Un giorno che un cardinale andò a visitarlo nella sua officina, non gli mostrò che i suoi quadri storici, dicendo che dipingeva soltanto le figure. Tuttavia nessuno meglio di lui riuscì a mettere agitazione nell' aria, a muovere e ad illuminare le acque, cui espose a tutti gli accidenti ed a tutti gli sbattimenti del-

(1) Presso C. H. Tracy in Inghilterra.
(2) Presso lo stesso.
(3) Nel palazzo Pitti a Firenze.
(4) Nella chiesa di s. Giovanni dei Fiorentini a Roma.
(5) Nel Louvre.

(1) Landon. *Annali del Museo*.

la luce. Fu in particolar modo eccellente nel rappresentare quel disordine maestoso che rende la natura più imponente e più animata. Egli la vide da questo lato più in grande che gli altri, ed il suo pennello le diede un novello risalto. La sua imaginazione, ardente come il cielo che l'avea veduto nascere, si rifletteva, per così dire, in tutte le sue opere; perciò le sue composizioni sono piene di calore e di forza; disegnava con più grandezza che correzione; principalmente le sue figure lasciano desiderare un poco più d' eleganza; ma il suo tocco è maschio, rapido e spiritoso, e reca dovunque luce, calore, espressione e vita. Le sue opere sembrano create in un istante; niuna cosa mostra costringimento; ed un estro bollente ne vivifica tutte le parti. La somma speditezza con cui faceva i suoi quadri lo impedì alcune volte di dar loro maggiore finitezza. Ma tale facilità appunto è la più sicura malleveria del suo talento; ve ne voleva assai per prescriversi una sì grande severità di particolari qual è quella che si vede nei suoi quadri. Un torrente che rompe nelle rupi, alcuni alberi sparsi sulla riva, un' arida pianura, erti monti, vecchi guerrieri distesi sulla sabbia gli bastano per produrre un grande effetto. Il suo stile gli appartiene interamente; non l' ha preso da nessuno e forse nessuno arriverà ad imitarlo. Nel suo ultimo soggiorno a Firenze egli si provò d'incidere ad acqua-forte: e molti suoi quadri sono stati incisi da lui stesso. Quantunque si possa dire che il suo bulino sia arido, bisogna convenire che le sue stampe hanno tutta la vaghezza delle sue composizioni originali. Salvatore mise un prezzo grandissimo ai suoi quadri: ma più per onorare la sua arte che per avarizia, perchè non si curava di venderli; si sdegnava delle richieste e poco riputava i compratori. Spesso per crescere il desiderio loro, esponeva le sue opere al pubblico dicendo che le avea fatte per sè. Era disinteressato, ma non gli piaceva che si trattasse del più e del meno del prezzo de' suoi quadri; e meno tollerava che gli si dessero caparre: » Non so quello che il mio pennello » sarà capace di fare, rispondeva a » coloro che gliene proponevano, e » non v'ingannodicendovi che nem- » meno egli, in questo momento, lo » sa; aspettate che il mio lavoro sia » terminato, ed allora converremo » del prezzo ". Non lasciandosi mai vincere in generosità, egli restituì al contest. Colonna una carta bianca da lui sottoscritta ch' egli n' avea ricevuto, per mettervi quel prezzo che avesse voluto di due quadri, dicendo che permesso non si sarebbe di mettere la sua mano sopra una carta dalla quale il contestabile avea ritirato la sua. Era prodigo del suo denaro; ma da che un servitore gli fece riflettere che se diventato fosse cieco o paralitico sarebbe stato ridotto a chiedere limosina quantunque avesse tanto ingegno, cangiò uso, e fu più moderato nello spendere. Lavorava pochi mesi dell' anno. Nella satira della pittura ci narra come passasse il tempo:

L'estate all'ombra, il pigro verno al foco
Tra modesti desii, l'anno mi vede
Pinger per gloria e poetar per gioco.

La Vita di tale pittore è stata scritta da Baldiucci e Passeri, scrittori contemporanei, e da Pascoli, Salvini, de Dominici e da altri dopo (1). La raccolta delle sue stampe incise ad acqua-forte da lui stesso è di ottantaquattro di differenti grandezze, oltre un libro di vesti militari, di soldati, di masnadieri, ec. di sessanta fogli in 8.vo compresovi il titolo. Un' altra raccolta comparve a Roma nel 1780, intitolata: *Serie di*

(1) Lady Morgan dice, nella sua prefazione, pag. 2, che non le fu indicato nessuno *scritto contemporaneo* da cui trar ragguagli sulla vita di Salvatore; e tuttavia ella cita sempre Baldinucci e Passeri.

ottantacinque disegni di Salvator Rosa in varie grandezze publicati ed incisi da Carlo Antonini, in fogl. Le stampe incise secondo i quadri di Rosa tanto in Italia che in Francia, in Inghilterra ed in Alemagna sono circa duecento. Le sue Satire publicate non furono che molto dopo la sua morte. La prima edizione con la data d'Amsterdam, 1719, in 8.vo, è piena di errori tipografici, che non furono nelle posteriori edizioni evitati. L'abate Antonio Maria Salvini ne publicò primo nel 1770 a Firenze una buona edizione arricchita di note, o della vita dell' autore. Burney nella sua *Storia della musica*, inserì alcune musiche e poesie liriche di Rosa che sono, per tutti i rispetti, molto deboli. Nei suoi biografi non comprendiamo la Lady Morgan, perchè nella sua ultima opera intitolata: *Vita e secolo di Salvator Rosa*, 1824, 2 vol. in 8.vo, tale signora ha fatto il romanzo (1) piuttosto che la storia di esso pittore.

A—G—S.

ROSA DI TIVOLI. *Vedi* Roos.

ROSALBA CARRIERA, pittrice a pastello, nata a Venezia nell'anno 1675, secondo Zanetti, od a Vicenza nell'anno 1672, secondo Freddy, si esercitò prima nella miniatura. Orlandi loda con compiacenza le prime opere ch'essa fece in sì fatto genere; poscia esperimentò di dipingere ad olio; ma scoraggiata dal ragionevole timore di non poter aggiungere i grandi modelli della scuola viniziana, adottò il genere del pastello. Melchiori nelle sue *Vite dei pittori Veneti*, opera inedita, della quale i signori Burchielali di Treviso conservavano il manoscritto autografo, dà alcune particolarità su tale novella circostanza della vita di Carriera. Sembra ch'ella scegliesse allora per maestro Giovanni Antonio Lazzari, eccellente in copiare le composizioni del Bassano. Rosalba fece tanti progressi ch' ella arrivò qualche volta a dare alle sue pitture le forza ed il vigore dei quadri ad olio. I suoi dipinti furono ricercati in tutta l'Europa; vi si ammirava non solo la purezza e la dolcitudine del colorito, ma la correzione altresì e la nobiltà del disegno. Le sue Madonne ed i suoi soggetti sacri univano grazia e maestà. I suoi ritratti commendevoli erano principalmente per la perfetta somiglianza, e presentavano gradazioni d'una delicatezza e verità poco comuni, specialmente ne'lineamenti del volto e nelle vene delle braccia. Ebbe per competitore e rivale Nicolò Grassi, allievo dei Cassana; ma ella ottenne sopra di lui quasi sempre segnalato vantaggio. Rosalba viaggiò in Francia, dove fu colmata di doni, e si vide chiamata in molte corti d' Alemagna ed a Vienna. Finalmente ritornò a Venezia, dove morì nel 1757, avendo due anni avanti perduto la vista. Si vede nella galleria di Dresda una serie di 157 ritratti dipinti da lei quasi tutti d' una stessa grandezza, cioè alti 20 pollici, larghi 16. Il Museo del Louvre possedeva due ritratti di donne dipinti a pastello da Rosalba, ed un'altra ingegnosissima composizione della medesima che rappresentava una giovane col seno mezzo nudo, tenente in mano una corona di alloro; quest'ultimo quadro non si vede più nel Museo; tuttavia vi apparteneva, poichè fu mandato come quadro di ricevimento all' accademia di pittura di Parigi. Duflos, Larmessin, Lépicié ec. hanno inciso cose di Rosalba. — Sua sorella Giovanna Carriera, morta nel 1737, dipingeva pure a pastello ed in miniatura.

A—D.

ROSAMONDA. *Vedi* Rosemonda e Rosmonda.

(1) Lady Morgan stessa ne conviene; ella dice nella prefazione, p. 4: " Ho rappresentato " Salvator Rosa quale me l'hanno mostrato *le* " *verisimiglianze* ". Confessione singolare fatta da uno storico, la quale basta per giudicarlo.

ROSCHMANN (Antonio), dotto e laborioso storico, nato verso il 1710 nel Tirolo, si dedicò interamente alla ricerca delle antichità della sua patria. Terminati gli studi divenne licenziato in diritto, e fu fatto segretario dell'università d'Inspruck. Divenuto storico degli stati del Tirolo, unì nel 1724 questo titolo a quello di bibliotecario e di soprantendente degli archivi di quella provincia. Egli scrisse: I. *Regnum animale, vegetale et minerale medicum Tyrolense dissertatione academica per synopsin recitata propositum*, Inspruck, 1738, in 4.to. Vi si trova la descrizione delle ghiacciaie, delle piante medicinali e delle miniere del Tirolo; II *Veldidena urbs antiquissima, Augusti Colonia et totius Rhaetiae princeps in tractu praecipue Willthinensi et Oenipontano a tenebris eruta et vindicata, insertis compluribus adhuc ineditis, quae per Tyrolim supersunt monumentis romanis*, Ulma, 1745, in 4.to. È la storia ecclesiastica e civile di Veldidena, sopra le rovine della quale fu fabbricato il monastero di Welthin presso Inspruck, e che l'autore reputa essere stata la capitale della Rezia fino al tempo di Teodosio. Fa vedere che la città fondata dai Tusci fu eretta in colonia da Augusto, e distrutta da Attila; tale libro è pieno di ricerche. Haller (*Bibl. hist. suiss.*, IV, 265) lo chiama un eccellente e bel lavoro. Popowitsch (*V.* tale nome) si è provato di confutarlo nelle Notizie ebdomadarie di Ratisbona, 1749, num. 10; III *La vita di s. Valentino apostolo del Tirolo* (1), illustrata da dissertazioni cronologico-istorico-geografiche (in tedesco), ivi, 1746, in 4.to; IV *Conjecturae pro asserendo episcopatu Sabioriensi sancti Cassiani martyris Imolensis, idest, Foro-Corneliensis*, Brixen, 1748, in 8.vo. Le ragioni sulle quali l'autore fonda la sua opinione sono a bastanza plausibili; tuttavia sono state combattute dagli autori degli *Acta eruditorum Lipsiens.* (an. 1751, 472-78) i quali si sforzarono di dimostrare che s. Cassiano non ha occupato la sede episcopale di Seben; V *Bella Romanorum in Rhaetia vel ejus vicinia, praesertim illud Rhaetico-Vindelicum a Cl. Nerone Druso Augusti privigno gestum, totius geographiae Rhaeticae seu Tyrolensis antiquae fundamenta*, Vienna, 1783, in fogl. Haller racconta (*Bibl. hist. suiss.*, IV, 170) che tale libro fu soppresso per decreto. — Cassiano Antonio Roschmann di Hörbourg, probabilmente figlio del precedente, occupava il posto d'archivista a Vienna, quando publicò: I. *Sirminda*, tragedia, Inspruck, 1744, in 8.vo; II *Storia del Tirolo*, con una carta della Rezia, Vienna, 1792-1802, 2 part. in 8.vo (in tedesco); III Delle *Poesie* nel Calendario dei teatri (di Reichard), 1786. Morì nel 1806.

W—s.

(1) Tale santo vescovo di Passavia viveva nella metà del quinto secolo, e sembra che fosse già morto nel 474. La sua festa ricorre il dì 7 di gennaio.

ROSCIO (Quinto), fu tanto celebre per la sua abilità nel teatro quanto per le sue qualità personali e per l'amicizia che lo legò a Cicerone. Non si sa bene in che anno sia nato, ma dal confronto di molti passi di Cicerone si può conchiudere che avesse vent'anni almeno più di questo. Fu allevato nel territorio di Lanuvio; il che c'induce a credere che sia nato in tale città. Un prodigio illustrò la sua culla: mentre egli dormiva, la sua balia vide con ispavento un colubro circondare il suo corpo; gli auguri consultati su di ciò risposero, che nessuno eguagliato l'avrebbe nella gloria. Cicerone, che in una delle sue opere mette il racconto di tale avvenimento nella bocca di suo fratello, lo riduce al suo giusto valore, facendo osservare che que' rettili erano comunissimi in quel paese e che s' introducevano

famigliarmente nelle case. Roscio sortito aveva dalla natura bellezza e grazie singolari, il che gli procurò il favore dei grandi; e Quinto Lutazio Catulo uno dei più cminenti personaggi di quell'età famosa non temè di celebrarlo in una quartina conservataci da Cicerone; tuttavia Roscio avea un difetto gravo, quello di essere assai losco. Allora l'arte della declamazione era riputata molto a Roma. La ringhiera era già stata illustrata da grandi oratori ed i teatri non erano meno frequentati; e Roscio a questo ultimo aringo si dedicò. Non sono noti i suoi maestri; presto manifestò un'abilità mirabile, e riuscì assai bene si rappresentando tragedie che commedie. La sua azione univa al calore ed alla vita la convenienza e le grazie cui egli riputava essere il punto capitale nell'arte. Acquistò presto tanta fama, che secondo la testimonianza di Cicerone, che riusciva eccellente in quella professione, era detto un *Roscio*. Gli allievi concorsero in folla alle sue lezioni, ed ebbe la gloria di avere fra essi anche Cicerone. A quanto narra Macrobio, sorse fra i prefati due grandi uomini una lotta singolare; essi esperimentarono chi dei due riuscisse meglio, l'oratore ad esprimere un dato pensiero con nuovi modi, o l'autore dipingendolo altrettante volte con gesti differenti. Roscio incoraggiato dal buon successo scrisse un paragone fra l'arte mimica e l'eloquenza. L'amicizia e la gratitudine condussero Cicerone a difenderlo in una contesa ch' egli ebbe con C. Faunio Cherca, che voleva appropriarsi tutto il risarcimento da essi ottenuto per la morte d'uno schiavo del quale erano comuni padroni. Tale aringo, che giunse fino a noi, è un monumento delle qualità che Roscio seppe unire al suo talento, e per le quali egli nobilitò una professione poco onorata dai Romani, quantunque loro piacessero assai gli spettacoli. Tale passione procacciò grandi ricchezze a Roscio. I magistrati lo pagavano magnificamente; guadagnava ciascun giorno mille denari. Poscia salì gratuitamente il teatro; alle ricchezze unì gli onori. Silla dittatore lo onorò dandogli l'anello d'oro. Morì assai vecchio; e Cicerone nella sua aringa per Archia detta l'anno di Roma 692 parla della sua morte come di fresco avvenuta, ed attesta quanto rammaricasse tale perdita. Vi sono nel tomo IV delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni alcune ricerche dell'abate Fraguier sulla vita dell'attore Roscio.

Si—d.

ROSCOMMON (Dillon Wentworth, conte di), poeta inglese, figliuolo di sir James Dillon, terzo conte di Roscommon e d'Elisabetta Wentworth, nacque in Irlanda, verso il 1633, in un'epoca in cui quel regno era governato dal primo conte di Strafford, suo zio. Fu allevato nella religione protestante cui suo padre avea abbracciata; passò i primi anni della sua gioventù in Irlanda, e continuò gli studi nell' Inghilterra sotto il dottor Hall, vescovo di Norwich. Imparò da questo la lingua latina cui riuscì scrivere con classica eleganza, benchè non avesse potuto mai tenere a mente le più semplici regole della gramatica. Durante le turbolenze che agitavano l'Inghilterra, essendo stato il conte di Strafford accusato, Roscommon pe' consigli dell'arcivescovo Usher si recò in Francia nel 1642, ed andò a finire gli studi a Caen, dove i protestanti avevano un'accademia. Udite per alcuni anni le lezioni del dotto Bochart recossi in Italia. Nel tempo della restaurazione tornò in Inghilterra, e vi fu bene accolto da Carlo II, che lo impiegò onorevolmente in corte (1). Una contesa d'interessi che

(1) Fu eletto capitano d'un numero di gentiluomini della sua guardia (*Captain of the*

egli ebbe col lord del suggello privato, avendolo costretto a ritornare in Irlanda rinunciò la carica che avea nella corte d'Inghilterra. Non appena giunse a Dublino che il duca d'Ormond lo prese per capitano delle sue guardie. La sfrenata passione che Roscommon avea pel giuoco lo mise in serii imbrogli, e gli fece arrischiare molte volte la sua vita in duello. Uscendo da una casa publica, a notte avanzata molto, poco mancò che non fosse ucciso da tre scellerati che l'assalirono nell' oscurità; ne aveva già steso uno morto, e si difendeva valorosamente contro i due altri, quando uno che passava l'aiutò a disarmare uno, ed a mettere in fuga l'altro. Il liberatore di Roscommon era un ufiziale riformato appartenente ad una civile famiglia, e che avea buona riputazione, ma era sì povero, da non avere vestito per poter comparire convenevolmente in palazzo. Il lord Roscommon gli diede il denaro per procacciarselo, lo presentò poi al duca d'Ormond, e ne ottenne di rinunziare a favore di lui la carica di capitano delle guardie. Essendo morto l' ufiziale tre anni dopo, il duca rese la commissione al suo generoso benefattore. I piaceri della corte d'Inghilterra, ed i legami che Roscommon vi avea, determinare gli fecero di tornar a Londra. Presto fu provveduto d'una carica nella casa della duchessa di Yorck (1), e si ammogliò con la vedova del colonnello Courtney, figlia del conte di Burlington. In quell'epoca cominciò a farsi distinguere con le sue poesie, e formò col suo amico Dryden il disegno di purgare e fissare la lingua inglese; ma le turbolenze religiose che aveane ogni giorno nuovi progressi l'obbligarono a rinunziarvi. Egli proposto erasi di andar a passare il resto della sua vita a Roma, „ perchè (diceva a'suoi amici) è meglio mettersi vicino al cammino quando fa fumo nella camera "; sentenza della quale il dottore Johnson non trova chiarissima l' applicazione. Mentre stava ciò deliberando, morì di gotta ai 17 di gennaio 1684; fu sepolto con molta pompa nell' abazia di Westminster. Si afferma che pochi momenti prima di morire Roscommon recitò con voce forte e con fervorosa divozione questi due versi della sua traduzione del *Dies irae*. „ Mio Dio, padre ed amico mio, non vi dimenticate di me nell' ora della mia morte ". I suoi poemi che non sono numerosi uniti vennero a quelli dei conti di Rochester, Dorset, ec., 2 vol. in 12, e se ne fecero molte edizioni (*V.* ROCHESTER). Johnson gli ha pure inseriti nella sua raccolta dei poeti inglesi. Fenton mette Roscommon nel primo ordine dei poeti della sua nazione pel genere didattico. Johnson ne dà più severo giudizio. Riconosce il merito del suo saggio sul tradurre in versi (*On translated verse*), e della sua traduzione (1) dell' *Arte poetica d'Orazio*; ma secondo il critico inglese, „ Roscommon è elegante senza elevatezza; non ha bellezze finite, ma commette pochi falli grossolani. La sua versificazione è gradevole, ma raramente vigorosa; e nel ritmo è di notabile esattezza. Contribuì a purificare il gusto, se non estese assai la sfera delle cognizioni; e si deve metterlo nel numero di quelli a' quali la letteratura inglese è più debitrice ". Egli è forse il solo poeta inglese che abbia scritto correttamente in versi prima di Addison; e si deve lodarlo d'essere stato il primo critico che abbia riconosciuto il merito del *Pa-*

band of pensioners). Corpo corrispondente pressochè a ciò che chiamavasi in Francia, i gentiluomini *au bec-de-corbin*.

(1) *Captain of the horse*. Chaufepié traduce questo titolo in quello di grando-scudiere.

(1) Questi due scritti non vi sono nella raccolta delle Opere di Rochester, Roscommon, ec.

radiso perduto, e l'abbia assai celebrato (1). Negli scritti di Pope vi sono molti versi in lode di Roscommon, da lui chiamato il solo scrittore morale del regno di Carlo II.

D—z—s.

ROSE (Guglielmo), vescovo di Senlis e celebre fautore della Lega, nacque verso il 1542 a Chaumont nel Bassigni di nobile famiglia. Compiuti gli studi teologici nell'università di Parigi ebbe il grado di dottore nel 1576; ed essendosi fatto conoscere per molta abilità pel pergamo, s'acquistò la confidenza di Enrico III, che lo elesse suo predicatore ed elemosiniere. In un sermone che recitò dinanzi a tale principe gli rimproverò assai aspramente d'essere stato in maschera per le vie nel martedì grasso. Il re si contentò di riprendere l'indiscreto predicatore, e gli regalò trecento scudi, dicendogli: „Comperate zucchero e miele per aiutarvi a passar la quaresima, e per addolcire l'asprezza delle vostre parole" (Giornale della Stella, I, 388). Nell'anno medesimo Rose ottenne la carica di gran maestro nel collegio di Navarra; e nel 1584 fu provveduto del vescovade di Senlis. La severità dei suoi principii non lo difese dalle seduzioni dell'amore. La sua tresca con la figlia del presidente di Nully menò disgustoso rumore. Ma tale debolezza non lo dispose all'indulgenza per le suo reale penitente. Quantunque avesse molto obbligazioni verso Enrico III fu uno dei primi ad abbracciare il partito della Lega; e nel 1589 costrinse Senlis a ricevere le soldatesche dell'Unione (*V.* l'*Istoria* di De Thou, libro 94 (2)). Egli infuriava in pergamo con tanto accanimento contro quell' infelice principe che si credeva non avesse la mente sana. Nel suo delirio osò tentare di giustificare il regicida Giacome Clement (*V.* tale nome) con passi della Scrittura. I suoi discorsi contribuirono molto a tenere in ribellione il popolo di Parigi contro Enrico IV. Si segnalò nell'assedio di essa città con un zelo sì ardente, che gli autori della satira Menippea (*Vedi* P. Leroy) l'hanno introdotto nella processione della Lega tenendo la croce in una mano, e nell'altra una partigiana facendo da comandante e da primo capitano. Le rendite del suo vescovade di Senlis erano state sequestrate: i Sedici vollero risarcirlo colle spoglie del cardinal di Retz reso per la moderazione sua sospetto al partito dominante (*V.* Pietro di Retz). In mezzo ai traviamenti ne' quali le trascinava l'esaltazione del suo cervello, Rose rimase ligio saldamente alla legge salica, siccome al principio conservatore della monarchia. In un'adunanza de'capi della Lega, tenuta ai di 20 maggio 1593 in casa del legato, disse apertamente che non riconoscerebbe mai per re un principe che non discendesse dal sangue di Francia. Egli non persistette per ciò meno nel cieco suo odio contro Enrico IV. Il giorno prima dell'entrata di tale monarca in Parigi, si era impegnato, predicando a sant' Andrea-degli-Archi, di dimostrare il giorno dopo, che il *Bearnese* (così egli dinotava Enrico IV) non era atto a succedere al trono (*V.* *Ist.* di de Thou, l. 109). Rose fu nel numero de'sediziosi a'quali fu comandato d'uscire da Parigi. Lungi dall'essere mosso dalla clemenza di Enrico IV, non cessò di susci-

(1) Nel suo saggio *Sul tradurre in versi*. Tuttavia tale elogio di Milton non si trova nella prima edizione.

(2) Secondo Anquetil gli abitanti di Senlis rimasero fedeli ad Enrico III a malgrado del loro vescovo, e tale città fu forse la prima che riconoscesse Enrico IV con solenne deputazione, mandata il secondo giorno (Spirito della Lega, lib. VIII, nota 1). La prima parte di tale nota sembra contraddire formalmente De Thou; ma è possibile che Senlis non abbia ricevuto le truppe della Lega che dopo l'assassinio di Enrico III.

targli contro dei nemici. Avendo inteso che il re con l'editto di Nantes autorizzava il libero esercizio del culto protestante, montò in inconcepibile furore, e fu tanto audace da dire publicamente che si gloriava d'aver appartenuto uno dei primi alla Lega cui era presto a novellamente formare. Dietro ad un processo sulla sua condotta fu condannato, per decreto del parlamento 5 settembre 1598, sulle conclusioni di Girolamo di Montholon, a disconfessare i discorsi tenuti contro la persona del re, ed anche le note ingiuriose ch'avea scritte nel margine del Libello di Luigi Dorléans: *Expostulatio adversus unum ex sociis*, etc. (*V.* Dorléans). Rose comparve nella grande camera, vestito degli abiti pontificali, che non volle lasciare (1), ed in piedi e con la testa scoperta ripetè la dichiarazione che gli fu dettata. Il decreto lo condannava pure a pagare per pena cento scudi da impiegarsi a nutrire dei prigionieri; e gli fu comandato di non andare nella sua diocesi per un anno (2) (*V.* De Thou, l. 120 della sua Storia). Rose morì a Senlis ai 10 di marzo 1602, e fu sepolto nel coro della sua cattedrale, dove suo nipote che fu pure suo successore gli fece erigere una tomba con un epitafio che si vede nella *Gallia christiana*, ed il quale non è che una pomposa lode della sua pietà, della sua eloquenza e delle sue virtù pastorali. Egli è generalmente riguardato come autore dell'opera intitolata: *Liber de justa reipublicae christianae in reges impios et haereticos auctoritate*, Parigi, 1590, in 8.vo; Anversa 1592, nella forma medesima. La seconda edizione porta il nome del vescovo di Senlis. Tuttavia l'abate d'Artigny pretende, per la testimonianza di Pits, che quest'opera sia di G. Reginald, inglese e grandissimo fautore della Lega (*Vedi* le *Memorie di letteratura* d'Artigny, VI, 178). Tale opinione non ha prevaluto; e Rose rimane autore d'uno dei più sediziosi libelli che l'odio contro Enrico IV abbia prodotti. Paragonando il suddetto libro con quello di Giovanni Boucher (*Vedi* tale nome) *De justa Henrici III abdicatione*, Anquetil dice ch'è *l'opera di un uomo d'ingegno*. Tuttavia confessa, ch'è piena zeppa di principii pericolosi, di paralogismi, di calunnie, d'imputazioni odiose, ma soggiunge che l'espressioni sono moderate, e lo stile elegante e chiaro. Anquetil ha creduto senza dubbio di dar prova d'imparzialità, ma era forse il caso d'intertenersi a lodare l'eleganza dello stile in un libello si condannabile pei principii? Si può consultare intorno alla prefata opera la *Biblioteca st. della Francia*, tomo II, numero 19230.

W—s.

ROSE (Ognissanti), segretario del gabinetto di Luigi XIV, e presidente della camera de' conti di Parigi nel 1661; avea incominciato dall'essere segretario particolare di di Mazzarini. Siccome scriveva presto come si parla, il cardinale lo diede al re, e ciò fu la fortuna di Rose. Imitava sì bene lo scrivere di Luigi XIV che molte lettere le quali passano per essere di tale re, sono in fatto opera di esso segretario. Era uomo di molto spirito, accorto adulatore del monarca presso cui recarsi poteva a tutte le ore, ed abilissimo ad approfittare del credito, del quale era debitore alla sua carica. Non era ancora membro dell'Accademia francese, quando un giorno il re tornato dall'aver giuocato alla palla, sembratò essendogli di buono

(1) De Thou (loc. cit.) dice che si fece entrar Rose nella gran camera com'era vestito; ma secondo l'Estoile, un usciere lo spogliò per ordine della corte, V. il *Giorn. d'Enrico IV*, II, pag. 421.

(2) Tale circostanza è riferita da De Thou; ma altri scrittori pretendono che fu proibito a Rose d'uscire da Senlis per un anno, e di predicare in qualunque luogo.

umore, Rose pigliò l'opportunità di rappresentargli quanto fosse sconvenevole che quella società letteraria composta di persone che professavano di coltivare l'arte della parola, non fosse, come l'altre magistrature, ammessa all'onore d'aringare sua Maestà ne'giorni di cerimonia. Luigi ne convenne, e dichiarò (nel 1667) che in avvenire i quaranta si farebbero udire a' piedi del trono nelle circostanze importanti. L'ingegnoso cortigiano, nel procacciare tale favore, mirava certo ad una sede nell'accademia. L'ottenne nel 1675, succedendo a Conrart, ed aringò molte volte in modo osservabile il monarca alla testa dell'accademia, specialmente in occasione della pace del 1679. Del resto egli era uno di quegli accademici, di cui l'abate d'Olivet trovava talmente difficile o almeno sì arida cosa lo scrivere un ragguaglio, che per tale motivo lasciò l'incombenza di storico della prima società letteraria della Francia. D'Alembert non ebbe la stessa ripugnanza, e col mezzo di certi aneddoti seppe dar rilievo all'elogio del personaggio che d'Olivet avea giudicato troppo poco accademico. La protezione che Rose accordata aveva all'accademia francese, prima d'esserne membro, gli diede poi un'influenza, ch'egli non trascurò di far sentire. Egli l'esercitò principalmente sopra l'elezioni. Rimproverare gli si deve di aver allontanato Fontenelle, che fu quattro volte sacrificato ad indegni concorrenti. Tuttavia il presidente Rose si lamentava spesso de' suoi confratelli; ed in un momento di mal umore giunse fino a chiedere la soppressione dei gettoni che loro si distribuiva per diritto di presenza. Era legato coi più celebri scrittori del suo tempo, e fra gli altri con Molière. Racine e Boileau furono di quelli che coltivarono maggiormente la sua amicizia; e tuttavia non ebbero sempre motivo di lodarsi di lui. Ricusò ostinatamente di comunicar loro le curiose particolarità, ch'avea potuto, pel grado ch'avea in corte, raccogliere, e che i due poeti avrebbero assai desiderato di poter far entrare nella Storia di Luigi XIV della quale erano incombenzati. Nello stesso tempo si mostrava facile nelle sue confidenze con altre persone. Racine pienamente scherniva l'entusiasmo del presidente per Luigi XIV. Rose trasmessi aveva a Boileau ammalato alcuni consigli del monarca sullo stato suo di salute, » Siate persuaso, soggiungeva il cortigiano segretario, che, dopo Dio, il re è il miglior medico del mondo ". Ed a questo proposito Racine diceva: » Bisogna ringraziarlo d'aver avuto la bontà di mettere Dio prima del re ". Rose inclinato naturalmente all'ironia non si asteneva mai dall'usarla. Una grande conformità di disposizioni satiriche l'avea legato con l'abate Vittorio Siri, noto pel suo *Mercurio*, e per le sue *Memorie* storiche delle quali sono assai sospetti gli aneddoti. Siri vivea a Chaillot d'una grossa pensione che data gli aveva il cardinale Mazzarini; conversava con molte persone, ed i ministri stranieri si fermavano spesso, tornando da Versailles, a casa sua. Un giorno in cui l'adunanza era numerosa, udì esaltare Louvois, ch'egli non amava, e non potendo contenersi: » Voi ci fate ora del vostro *Monsù Louvès* (gridò egli nel suo solito gergo) il più grande uomo dell'Europa. Contentatevi di darlo per lo più grande scrivano, e se volete aggiungere qualche cosa per lo più grande brutale ". Le suddette parole furono riferite a Luigi XIV, che riguardandosi offeso nella persona del suo ministro, parlò di punire l'insolente Siri. Rose domanda un breve indugio, va a Chaillot, s'istruisce della cosa, ritorna la sera al coricarsi del re. „ Sire, gli disse, il mio amico Siri ha cattiva lingua; e specialmente si trasporta quand'ode offendere la

gloria di Vostra Maestà. In sua presenza si fece onore al signor di Louvois di tutte le vostre vittorie di Fiandra: il mio povero amico non ha potuto tacere; ha sostenuto che il signor di Louvois non poteva essere un grande scrivano, ma che era assai facile di riuscire nel suo mestiere, quando con tutto il denaro del regno non si aveva che da eseguire progetti tanto saggiamente combinati, ordini tanto prudentemente dati quanto quelli del padrone cui serviva ". Ed il re rispose: » Ah! è tanto vecchio che non bisogna farlo soffrire "; e Siri non fu inquietato. Rose morì a' 6 di gennaio 1701 d'anni novanta. Gli successe nell'accademia francese Luigi di Sacy. D'Alembert lesse l'elogio che fatto gli avea, nella publica adunanza nel dì 25 agosto 1778.

L—p—e.

ROSE (Giovanni Batista), letterato, nacque nel 1714 a Quingei, picciola città della Franca-Contea, da genitori virtuosi, e che gli diedero un'educazione cristiana. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, si dottorò in teologia, e fu provveduto d'una cappellania che lo faceva dimorare nella sua patria; e questo fu il solo benefizio che abbia mai avuto. La coltura delle lettere, delle quali suo padre gli aveva inspirato il genio, occupava il suo tempo: ed egli v'aggiunse lo studio della storia, della mineralogia e delle matematiche. Tanto modesto quanto istrutto, era premuroso di comunicare ai dotti il risultato delle sue ricerche, ma non volendo essere nominato. Così egli somministrò a Dupré da Saint-Maur note ed indizii moltissimi pel suo Saggio sopra il valore paragonato del denaro e delle derrate. Scorrendo la Franca-Contea, il celebre Lalande vide l' abate Rose, e meravigliato delle estese sue cognizioni in matematica, lo sollecitò d' applicarsi all' astronomia. Rose acconsentì, e tenne poi con Lalande un regolare carteggio, partecipandogli le sue osservazioni, alcune delle quali sono inserite nei giornali. L'accademia di Dijon, sentendo la necessità di buone opere elementari, invitò nel 1766 gli scrittori ad occuparsi della compilazione di elementi di morale ad uso dei collegi. L'abate Rose dell'età d'anni quasi cinquanta concorse ed ebbe il premio; egli lo ricevette dalle mani del principe di Condé, che lo lodò assai, e volle divenire suo protettore. Incoraggiato da ciò, e sollecitato dal fu vescovo di Troies, Poncet de la Rivière (*Vedi* Rivière), imprese di compire la sua opera dimostrando la superiorità della morale evangelica sopra quella dei filosofi dell'antichità. Tale nuovo scritto gli fece assai onore; ed i suoi amici lo sollecitarono di andare a Parigi dove il principe di Condé lo invitava a fermar dimora; ma nulla potè farlo risolvere a lasciare la patria. Senza ambizione e con fortuna assai moderata trovava modo di soddisfare al suo genio pei libri e di sollevare i poveri de'quali era l' appoggio ed il padre. Una lite che dovette sostenere la chiesa di Quingei per conservare i suoi privilegi indusse l' abate Rose ad esaminare i titoli di fondazione; e l'ordine ch'egli riuscì a rimettere negli archivii publici gli somministrò i mezzi di scrivere la *Storia di Quingei* dietro documenti incontrastabili (1). Nel 1778 l' accademia di Besanzone lo ammise nel numero dei suoi membri, ed egli le pagò il suo tributo con un grande numero di Memorie e di Dissertazioni sopra argomenti relativi alla provincia. Rose era infaticabile, dividendo tutto il suo tempo fra i doveri del suo stato, lo studio e la cura del suo verziere. Scriveva con grande facilità, anche essendo vecchio, occupandosi di molte

(1) Tale Storia dell' autore comunicata a molti suoi amici non si trovò ne' suoi manoscritti.

opere ad un tempo; ma sì poco riputava le sue produzioni che ne vide smarrirsene molte senza che pensasse a ridomandarle (1). Egli, siccome molti altri, non vide nella rivoluzione del 1789 che la riforma degli abusi e ne abbracciò i principii, ma con la moderazione del suo carattere. Quantunque sommesso alle leggi, non cadde vittima del terrore che presto oppresse la Francia, perchè passò il tempo che ha durato, stando solo, e vivendo coi libri. Quando la Convenzione, ricondotta a principii meno crudeli, volle soccorrere i letterati, egli ricevette 1500 franchi. L'età, della quale non sentì le infermità, non diminuì il suo ardore per lo studio; morì di quasi novant'anni a Quingei a'12 d'agosto 1805. Grappin ha recitato il suo elogio nell'accademia di Besanzone nel 1810. Abbiamo di suo: I. *Trattato elementare di morale*, in cui sono sviluppati i principii d'onore e di virtù, ed i doveri dell'uomo verso la società, Besanzone, 1767, 2 vol. in 12. In tale opera coronata dall'accademia di Dijon, egli toglie a provare che la religione è la sola base della morale: lo stile n'è diffuso, ma il fondo eccellente; II *Morale evangelica paragonata con quella delle sette e dei filosofi*, ibid., 1772, 2 vol. in 12; III *Memoria sopra una curva a doppia curvatura*, ibid., 1779, in 4.to, con cinque tavole. Tale opera fu approvata dall'accademia delle scienze, dietro rapporto di la Place incombenzato di esaminarla; IV *Memoria su gli stati generali e provinciali dei Franchi e dei Borgognoni* (ivi, 1788), in 8.vo di pag. 86; vi sono ricerche ed erudizione; V *Lo spirito dei padri paragonati coi più celebri scrittori intorno le più interessanti materie della filosofia e della religione*, ivi, 1790, 3 vol. in 12. È, a parere di molti critici, la migliore opera dell'abate Rose. Quasi tutta l'edizione era rimasta nelle mani dell'autore; ed i suoi eredi l'hanno rimessa in vendita, ma con un nuovo frontispizio; e preceduta d'una breve notizia intorno la Rose (di Grappin); VI *Riflessioni sopra ciò che si deve pensare della costituzione civile del clero di Francia*, ibid., 1791; in 8.vo di pag. 29; è un'apologia. Fra le sue opere manoscritte oltre l' *Incontro de' viaggiatori*, commedia rappresentata (1) in molti collegi, si cita un *Saggio sopra l'alta filosofia*, in 4.to, munito, fino dal 1776, dell'approvazione dei censori; una *Descrizione della Grotta d'Osselle*, famosa nella provincia per la sua estensione, e per la bellezza de'suoi impietramenti, e finalmente molti trattati sopra materie teologiche.

W—s.

ROSEL di ROSENHOF. *Vedi* Roesel.

ROSELLI (Antonio), giureconsulto, nacque in Arezzo verso la fine del decimoquarto secolo. Acquistatasi riputazione per alcune opere di diritto, entrò agli stipendi dei papi Martino V ed Eugenio IV, i quali lo incombenzarono di molte negoziazioni. Roselli riuscì principalmente presso l'imperatore Sigismondo, che lo rimandò col titolo di conte e col privilegio di creare cavalieri e notai, di legittimare e d'emancipare i fanciulli, senza l'intervento del magistrato. Così era farlo superiore alle leggi; ma l'imperatore riputava

(1) L'abate Rose scriveva nel 1803 all'autore di quest'articolo: „ Mi si attribuisce nel „ *Grande dizionario teologico*, un'opera sopra „ l'*Ordine naturale della Providenza*; che si dice stampata in quattro vol.: è vero che ho „ affidato, non so più a chi, un manoscritto sopra un soggetto presso che simile; ma ecco „ ciò che so di quest'opera, della quale non „ mi venne alle mani nemmeno un solo esemplare. „

(1) Per un singolarissimo errore tipografico, tale commedia è indicata, nel supplemento al *Dizionario universale*, come un'opera di diritto canonico.

che non si potesse far meno per un uomo ch'era stato onorato del titolo fastoso di *monarca della sapienza*. Tale fortuna ottenuta nella corte d' un principe che si credeva sdegnato contro Roselli, siccome partigiano di Ladislao re di Polonia, diede risalto al suo merito, ed accrebbe l'opinione che avevasi del suo ingegno. Essendo stato mandato successivamente dalla santa Sede, come ambasciatore in Germania, in Francia, ai concilii di Basilea e di Firenze, ricevette dovunque segni di soddisfazione e di stima. Colmato d'onori dal re di Francia e dall'imperatore di Germania, non credette d' essere bastantemente ricompensato dal papa. Egli ambiva d'essere fatto cardinale, e ne fece domanda ad Eugenio IV che gli diede un rifiuto. Roselli ne fu offeso; dimise le sue cariche, e si recò a dimorare a Padova dove si contentò d'una cattedra di diritto canonico con la ricompensa di cinquecento scudi all'anno. Durante il soggiorno che fece in essa città scrisse, spinto dal risentimento, il Trattato *De Monarchia* contro le massime, o le pretensioni della corte di Roma, e contro, il che è ancora più, l'opinione ch'egli aveva manifestata prima in un'altra opera intitolata: *De potestate papae et imperatoris*. Roselli perciò si mostrò molto inferiore alla qualificazione che gli era stata data, e che non di meno si legge sopra la sua tomba nella chiesa di s. Antonio in Padova:

ANTONIUS ROYCELLUS
MONARCA SAPIENTIAE.
ANTONIUS DE ROYCELLIS
MCCCCLXVI. XVI DECEMBRIS.

Morì nella suddetta città molto vecchio. Oltre le opere indicate scrisse parecchi trattati inseriti nella grande Raccolta conosciuta col nome di *Tractati magni*: eccone i titoli: *De usuris*; *De successionibus ab intestato*; *De legitimatione spuriorum*; *De indiciis et tortura*: *De indulgentiis*. Un'opera *De Jejuniis* che l'autore dedicò al papa Paolo II, è diventata rarissima, siccome il suo Trattato *De Monarchia*, che fu condannato dal concilio di Trento. Degli Agostini (*Scrittori Viniziani*, tomo 2, pag. 133) cita un'opera di Roselli intitolata *De Conciliis*, dedicata a Francesco Foscari, doge di Venezia; ma tale libro non fu mai stampato, come neppure diversi scritti dello stesso autore, conservati nella biblioteca *Mediceo-Laurenziana* in Firenze. Si troveranno altri ragguagli intorno a Roselli in Panciroli *De claris legum interpretibus*; cap. 36; in Flori, *Magazzino Toscano*, t. 3, pag. 458; negli *Elogi degli uomini illustri Toscani*, t. 2, p. 7. La sua Orazione funebre detta da Barozzi fu stampata da Comino in Padova nel 1719.

A—G—S.

ROSEMBERG (FRANCESCO OGNISSANTI FORBIN DE JANSON, conte DI), nacque a Parigi ai 12 febb. 1654 d'un'antica ed illustre casa di Provenza che ha dato un cardinale alla Chiesa (*V.* JANSON), un capo di squadra alla marineria francese (*V.* FORBIN) ed uomini di merito in ogni genere (*V.* la Biografia degli uomini viventi, III, 122 e seguenti). Destinato per nascita alla professione delle armi, il giovane Forbin si rese presto assai abile in tutti gli esercizi del corpo. Nell'età di vent'anni ebbe con un suo amico una contesa che terminò col duello; egli uccise il suo avversario; e per evitare il rigore delle leggi, fuggì in Germania dove ottenne tosto un grado superiore nell'armata. Il conte di Rosemberg, tal è il nome che assunse allora, si segnalò nella guerra contro i Turchi, condotti da prosperi eventi fino alle parti di Vienna, e specialmente nell'assedio di tale città, che Sobieski fece levare a'Turchi (*V.* SOBIESKI), e nella ripresa di Buda contro gli Ottomani. L'imperatore

Leopoldo rotta avendo guerra alla Francia, Rosemberg non esitò a recarvisi per offrire i suoi servigi alla sua patria, senza sapere se fossero accettati. Fatto maggiore in un reggimento tedesco fu impiegato sotto gli ordini di Catinat nell'armata del Piemonte. Nel combattimento di Marsaille (1693) fece prodigi di valore; ma coperto di ferite ed indebolito dalla perdita del sangue svenne. Trovato fra i morti, dopo la battaglia, alcuni soldati del suo reggimento lo trasportarono allo spedale ambulante, dove i chirurghi affermarono che una delle ferite era mortale. Tuttavia fu trasportato nella casa de' Gesuiti in Pignerolo, i quali incominciarono ad insinuargli di consecrarsi a Dio; e contro l'aspettazione risanò in poco tempo. Allora tornò a Parigi, e cessato avendo la milizia dopo la pace di Ryswick non si occupò che di godere i vantaggi procacciatigli nel mondo dal suo nome, dal suo talento e dalle sue amabili qualità. Una grave malattia il fece pensare a sè; e tocco dalla grazia deliberò di vivere più cristiana vita. Scelse per suo direttore Massillon, poscia sì celebre; e gli palesò che dopo la battaglia della Marsaille, vedendosi abbandonato dai medici, avea fatto voto, se fosse guarito, di ritirarsi nella Trappa, per passarvi i suoi giorni in esercizi di penitenza. Il p. Massillon non giudicò che tale promessa l'obbligasse a farsi frate, poichè tale stato richiede una vocazione particolare; ma lo consigliò a passare alcuni giorni nella Trappa, per ivi raccogliersi ed edificarsi alla vista di quei pii cenobiti. Rosemberg spaventato da quel viaggio, vi si preparò colla lettura delle opere dell' abate di Rancé (*V.* Massillon e Rancé). La suddetta lettura terminò di disingannarlo delle vanità del mondo; ed accomiatatosi dai parenti e dagli amici, recossi in quella santa solitudine. Giuntovi chiese d'essere ricevuto subito tra' fratelli; ed i superiori, mossi dalle sue istanze, avendogli accordata tal grazia, prese a' dì 7 di decembre del 1702 l'abito religioso e ricevè il nome d'Arsenio. Sostenne con ammirabile costanza le penose prove del noviziato, e dopo un anno pronunziò gli ultimi voti. Il frate Arsenio animato dallo spirito di penitenza, fece rapidi passi nella via della perfezione. Avendo il granduca di Toscana chiesto all'abate della Trappa alcuni suoi religiosi per istabilire la riforma dei Cisterciensi ne'suoi stati, il fratello Arsenio fu designato per far quel viaggio. Erano stati dati gli ordini per ricevere, allorchè vi giungessero, i solitari in Toscana, e furono condotti all'abazia di Buon-Solazzo, che il duca loro diede. Il frate Arsenio, dopo di essere stato per cinque anni l'esempio de' suoi confratelli, vi terminò i suoi giorni nelle pratiche della più austera mortificazione ai 21 di giugno del 1710 di cinquantasei anni. La vita di esso pio solitario, scritta in italiano da D. Alessio Davia, fu tradotta in francese da Ant. Lancelot nel 1711, in 12, e nello stesso anno da Dronet di Maupertuis. La traduzione di Drouet fa parte della Raccolta intitolata: *Relazione della vita e della morte di alcuni religiosi della Trappa*, ediz. del 1755, III, 382.

W—s.

ROSEMONDA o ROSAMONDA, amica di Enrico II, re d' Inghilterra, è un personaggio più poetico, per la lontananza del tempo e l'incertezza degli avvenimenti, dell' infelice Jane Shore, amica di Odoardo IV, non meno interessante per le sue amabili qualità e la sua tragica fine. Nacque verso la metà del duodecimo secolo, dal lord Gualtiero Clifford, gentiluomo inglese, e d'una casa illustre che sussiste ancora. Questi aveva molti figliuoli, ed abitava con essi in un palazzo della contea d' Oxford, che presto

si trasse l'attenzione della corte d' Inghilterra mercè le bellezza presso chè favolosa di Rosemonda, soprannomata la Bella per voce comune. Sembrava ch'il suo ingegno eguagliasse la sua bellezza. Enrico, giovane galante e re, distinta avendola, presto venne a capo di piacerle. È noto che gl'interessi della sua politica l'avevano fatto ammogliare con Eleonora di Guienna, dalla quale Luigi il giovane, suo primo marito, erasi separato tornando dalla crociata, dov'ella l'avea seguitato, e gli era divenuta infedele. La grande differenza d'età, lo spirito inquieto d'Eleonora, e forse l'essere tornata alle usate civetterie aveano alienato da lei il giovane Enrico, e crescevano ai suoi occhi le bellezze di Rosamonda. Eleonora, quantunque avesse poco diritte d'essere severa in fatto di fedeltà coniugale, molestava con le gelosie il suo secondo marito, come aveva tormentato il primo colla sua incostanza; e peccando, dice Hume, da un'estremità all'altra, nei differenti periodi della sua vita spingeva tutte le debolezze delle donne all'ultimo eccesso. Enrico, per difendere l'amica dal risentimento della moglie, fece costruire a Woodstock, un asilo misterioso, una specie di labirinto e di soggiorno magico, di cui la ricordanza sembra che testifichi l'influenza che l'imaginazione orientale, nel tempo delle crociate, avea sullo stato dell'Europa. Le rovine di tale giardino esistevano al tempo della regina Anna che fece fabbricare in quel luogo il palazzo di Blenheim col quale ella passò le vittorie di Marlborough. Là presso v'è uno stagno dove dicesi che Rosamonda andasse a bagnarsi. Nel fondo di tale ritiro ella, non desiderosa delle pompe d'una corte o dei vantaggi del potere, davasi tutta alla sua tenerezza per Enrico, e diede alla luce due figliuoli: uno, Riccardo Spada-lunga, sposò la figliuola ed erede del conte di Salisbury; l'altro, Gottifredo, vescovo di Lincoln, e poi arcivescovo di York, rimase solo fedele al suo principe, quando gli altri figli d'Enrico II, nati dalla regina Eleonora, s'armavano contro il padre ed il re loro. Si vede da ciò che Rosamonda fu, per lungo tempo, preservata dalla vendetta della regina; ed Enrico II sperava d'averla messa in sicuro per sempre. Ma Eleonora aspettava con impazienza la prima occasione per far perire la sua rivale: e forse ella suscitò la ribellione de'suoi figli per far nascere tale occasione. Enrico, primogenito dei quattro principi, cui il re fatto avea, per fatale condiscendenza incoronar re, avendo eccitata una sollevazione in Normandia, la regina istigò i due altri suoi figli Gottifredo e Riccardo a collegarsi col fratello loro. Enrico II dovette passar il mare per reprimere i ribelli. Durante tale spedizione, la regina che dimorava nel palazzo d'Oxford, trovò mezzo d'arrivare fino a Rosemonda; alcuni dicono facendo uccidere le guardie, e penetrando mediante un gomitolo di filo a traverso i viali tortuosi del giardino; altri, facendo un racconto niente più verisimile, affermano ch'ella facesse scavare una strada sotterranea dal chiostro di Gostow fino ai giardini di Woodstock, per più di cinque miglia. Nè meglio si si accorda intorno alla maniera con cui ella eseguì la sua vendetta. La versione che fa morire Rosamonda di veleno non è fondata che sull' autorità d'una vecchia ballata. Che che ne sia, Rosamonda non sopravvisse molto alla visita della regina, e morì nel 1173, quantunque il frate John Brompton assicuri nella sua cronaca che quando Enrico II fatta ebbe rinchiudere la regina Eleonora, visse publicamente con Rosamonda per molti anni. Per suo ordine Rosamonda fu seppellita nel chiostro di Gostow; e per consolarsi della sua perdita, gli fece alzare

delle croci in tutti i luoghi, dove il corpo della bella avea riposato quando portato venne alla sepoltura. Volle che sopra quelle croci si mettessero due versi latini per invitare i passeggeri a pregare. Nel 1191, due anni dopo la morte di Enrico, Ugo vescovo di Lincoln passando per l'abazia di Gostow, fece distruggere la tomba di Rosamonda, e disotterrare il corpo che fu posto nel capitolo dello stesso monastero. Ecco l'epitafio di Rosamonda, scritto nel cattivo latino di quel tempo:

Hic jacet in tumba Rosa mundi, non Rosa munda:
Non redolet, sed olet, quae redolere solet (1).

Gli amori della bella amica di Enrico II sono stati contati da molti poeti. Noi distingueremo un'Epistola di Rosamonda ad Enrico e di Enrico a Rossmonda di Guglielmo Patisson, poeta inglese, ed un'opera del celebre Addison. Quest'ultima composizione non ci sembra degna della riputazione dell'autore. La mescolanza di buffoneria e di tragico, il non esservi cosa che impegni le lodi della regina Anna bizzarramente introdotte nel mezzo dell'avvenimento, uno scioglimento che non è nè drammatico, nè verisimile, sembrano svisare quasi a capriccio, una delle più toccanti avventure che troviamo nella storia de'costumi, e per così dire nelle Memorie dell'età di mezzo. Un poeta francese è stato a' nostri giorni meglio inspirato da tale bel soggetto. Brifaut ha publicato dieci anni sono un poema in tre canti intitolato: *Rosamonda*. Si può consultar una dissertazione intorno a Rosamonda di Hearne, nella fine della storia d'Inghilterra di Guglielmo le Petit, nel 1719.

P. D—T.

ROSEN DE ROSENSTEIN (NICOLÒ), medico svedese, nato nel 1706 nella Gozia occidentale, cominciò gli studi della sua professione nell'accademia di Lund, ma i limitati mezzi di suo padre, paroco di un villaggio, non concedendogli di star lungo tempo nell'accademia, fu costretto di cercare un impiego d'institutore nella capitale; per sua fortuna lo trovò in casa di un abile medico; Rosen divenne suo allievo, mentre educava il figlio del suo maestro; tradusse anche pei librai per migliorare la sua condizione. Avendo compiuto gli studi in Upsal, inspirò tosto tale confidenza nelle sue cognizioni, che la facoltà di medicina gli diede una carica di aggiunto, benchè avesse soltanto ventidue anni. Nondimeno egli sentiva ciò che gli mancava per divenire buon medico. Invitato a condurre il giovane conte Posse a viaggiare sul continente, Rosen approfittò di quell'occasione per conoscere i più illustri uomini e le migliori instituzioni spettanti alla sua scienza. Frequentò in Alemagna la scuola publica di Hoffman; per la Svizzera e pel Piemonte si recò a Parigi, e di là in Olanda, dove si istruì presso a Muschenbroeck, e Boerhaave: in Harderwyck prese il grado di dottore, e publicò una tesi accademica. Tornato in Upsal riprese il suo modesto ufizio d'aggiunto, e fece tosto godere gli studenti delle vaste cognizioni che aveva raccolto; e si contano dalla tornata di lui i

(1) Speed ha tradotto tale distico in antico inglese:

This tomb doth here enclose
The world's most beautious rose;
Rose passing sweet e'er while,
Now nought but odour vile.

Un poeta francese ha fatto a Rosamonda un epitafio più semplice e più grazioso:

Ci-gît, dans un triste tombeau,
L'incomparable Rosemonde:
Jamais objet ne fut plus beau,
Ce fut bien la rose du monde.
Victime du plus tendre amour
Et de la plus jalouse rage,
Cette belle fleur n'eut qu'un jour:
Hélas! ce fut un jour d'orage.

progressi che la scienza dell'anatomia fece in Isvezia. L'università di Upsal fu sì convinta del suo merito, che quando l'accademia di Lund chiamò Rosen ad una cattedra di fisica, i professori d'Upsal, vedendo che l'università non aveva mezzo di accrescere il salario di aggiunto, per ritenere il dotto medico, risolvettero di tassarsi per procurargli uno stipendio uguale a quello che gli era offerto. Alcuni anni dopo, il suo merito fu ricompensato con onori e con cariche; perchè fu eletto medico del re, assessore al collegio di medicina, professore ed *archiatro*, e finalmente cavaliere della stella polare. Fu anche nobilitato, e prese il nome di Rosen de Rosenstein. Lo studio della medicina, sotto la sua direzione, fiorì in Upsal. Gli scolari accorsero in folla, e Rosen divenne capo d'una scuola, dalla quale uscirono molti abili medici. Medicava la corte; contribuì molto a propagare in Isvezia la pratica d'inserire il vainolo, e ricevette dagli stati del regno nel 1769, un dono di centomila ryksdali, dopo di aver fatto felicemente tale operazione alla famiglia reale. Era in carteggio con Haller, Van-Swieten, Zimmermann, Tissot ed altri celebri medici. Rosen morì in Upsal ai dì 16 giugno 1773: l'accademia delle scienze di Svezia fece coniare una medaglia in suo onore. Ha publicato diverse opere, cioè: un *Compendium Anatomicum*, un *Trattato delle malattie de' fanciulli* (terza edizione 1771) che fu tradotto in diverse lingue; e una *Farmacia domestica e da viaggio*. Nell'opera sulle malattie de' fanciulli trovasi il primo trattato compinto sul *croup*. Sculzenhein fece l'elogio di Rosen, si trova pure una Notizia su tale medico, ed una nota delle sue opere nella terza edizione della traduzione tedesca del suo trattato sopra le malattie de' fanciulli fatta da J. A. Murray, Gottinga e Gotha, 1774. Thunberg ha dato il nome di *Rosenia* ad una pianta della famiglia delle composte per onorare il fratello suo abile medico e botanico.

D—G.

ROSEMBERG (GIUSTINIANA WYNNE, contessa degli Ursini e DI), nacque a Venezia nel 1730. Essendo figlia d'un semplice gentiluomo inglese, divenne moglie del conte di Rosemberg ambasciatore dell'imperatrice Maria Teresa presso la republica di Venezia. Perduto ch' ebbe il marito cercò sollievo nello studio e nella società dei dotti, dei letterati e di ragguardevoli stranieri che giungevano a Venezia. La sua amicizia per gli uomini d'ingegno accrebbe le sue cognizioni e le inspirò l'ambizione d'essere compositrice di libri; quindi publicò varie opere che sparse dai suoi amici, esaltate dai suoi ammiratori acquistarono in Italia una celebrità cui sono lontane dal meritare; la più considerevole è intitolata: I. *I Morlacchi*, 1788, 2 vol. in 4.to. Tale libro, stampato in pochi esemplari, scritto in una lingua straniera all'Italia, dedicato a Caterina II, e lodato dall' abate Cesarotti che ne inserì un sunto nel giornale di Modena, tomo 42, pag. 208, ebbe una voga, che difficilmente si potrebbe ora spiegare; era stato preceduto da altri saggi, de' quali basta ricordare i titoli. Tutte le cose scritte da tale dama hanno i medesimi difetti, ciò sono: uno stile stentato ed una mancanza d'interesse e di gusto; II *Della dimora dei conti del Nord in Venezia nel gennaio del* 1782: è una lettera scritta a suo fratello per informarlo dell'accoglimento fatto a Venezia al granduca ed alla granduchessa di Russia; III *Cose morali e sentimentali, scritte da una campagna in riva al Brenta*, Londra, 1785, in 12; IV *Altichiero illustrato*, Padova, 1787, in 4.to fig. È la descrizione d'una casa di delizia presso Padova, appartenente a An-

gelo Querini, nobile viniziano; V *Trionfo de' Gondolieri ovvero novella viniziana plebea*, in 8.vo. La Rosemberg morì a Padova a' 22 agosto 1791.

A—G—S.

ROSENFELD (Alessandro de), medico, si fece alcuna riputazione in questo secolo per l'ardito suo tentativo di sfidare la peste, tentativo di cui rimase vittima. Nacque in Carintia, ed erasi recato a Tripoli per affari di commercio. Là comperò da un guardiano di ammalati di peste un preteso preservativo contro il contagio; e tale preservativo doveva, secondo le parole del venditore, adoperato una sola volta, difenderlo dalla peste per tutta la vita. Per quanto si ha potuto sapere, lo specifico consisteva nella carne dei tumori seccati, ed in ossi tritati di persone morte di peste; e tali sostanze ridotte in polvere si dovevano prendere internamente. Rosenfeld preparava pure con le suddette cose una materia cui usava per innestare la malattia; la stessa sostanza si portava anche a modo di talismano mescolato con un poco di legno guaiaco. Il medico austriaco, possessore che fu del segreto, andava senza timore per Tripoli, e non fu preso dal contagio come molti altri; e questo lo raffermò di più nell'opinione dell'eccellenza del suo rimedio. Tornato in Austria propose al governo di vendergli il segreto; e quantunque la facoltà di medicina lo disdegnasse, ottenne dal ministero d'essere mandato a Costantinopoli per esperimentare l'efficacia del suo arcano. Il medico dell' ambasceria a Costantinopoli s'avvide tosto che Rosenfeld non conosceva neppure la natura della malattia che voleva trattare. Tuttavia siccome costui persisteva sempre ad esaltare l'eccellenza dello specifico, fu condotto nell'ospitale de' greci ammalati di peste a Pera; e vi subì la quarantena fregandosi le braccia e le mani con la materia delle ulcore degli appestati, e toccandoli dopo d'essere entrato in un bagno per accertare il medico di non aversi unta la pelle. Già mancava un solo giorno a compiere la quarantena, ed il ministro austriaco aveva convocato pel giorno dopo, 19 gennaio 1816, i medici dell'ambasceria inglese, francese e russa affinchè il buon successo di Rosenfeld fosse solennemente provato, quando ai diciotto Rosenfeld sentì dei sintomi della malattia; ed ai 20 la peste si manifestò con tanta violenza, che l' ammalato morì due ore dopo mezzogiorno. Non si trovò nulla nelle sue carte intorno al prefato preteso specifico di cui a nessuno verrà tentazione di rammaricarsi per la perdita come neppure di farlo rivivere.

D—s.

ROSENHANE (Schering, barone di), senatore di Svezia, nacque nella provincia di Sudermania nel 1609. Fatti sodi studi nei collegi di Strengnès e di Nykoeping, e nell'università d' Upsal fece de' viaggi che gli fecero conoscere l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra. Nel 1636 la reggenza di Svezia lo elesse governatore d'Ostrogozia; e nel 1642 fu mandato a Munster per vegliare agli interessi della sua patria durante i trattati che precedettero la pace di Vestfalia. Nel 1647 la regina Cristina lo mandò ambasciatore a Parigi. Dimorando in questa città fu incombenzato di far arrivare in Isvezia centomila scudi de' quali il governo francese faceva dono alla regina di Svezia. Tornato in patria fu fatto senatore, e divenne governatore di Stocolm. Egli procurò a tale città la più parte degli edifizi e degl' istituti che servono per facilitare il suo commercio interno ed esterno. Fece costruire ponti, magazzini, chiaviche, darsene, e diede la pianta della borsa. Cristina e Carlo X, successore di questa principessa, impiegarono poi il barone Rosenhane in molte nego-

ziazioni importanti a Lubecca, a Brema, in Polonia ed in Danimarca. Egli morì nel 1663 nella sua Terra di Torp, lasciando una numerosa posterità. Aveva una biblioteca considerabile e passava il tempo che gli sopravanzava nello studio. Cristina si piaceva nel conversare con lui, e gli diede in tutte le occasioni prove di stima. Ha lasciato: *Observationes politicae super nuperis Galliae motibus*, 1649. C. C. Gjoerwell ha fatto inserire in un giornale intitolato *Indirizzo* (anno 1775), dei brani delle Memorie manoscritte del barone di Rosenhane sopra la città ed il palazzo di Stocolm. Lasciò pure delle Memorie sulla sua vita che inserite vennero nel t. II della *Novella Biblioteca svedese*.

C—AU.

ROSENHANE (Shering, barone di), disceso dal precedente, nacque nel 1754 nel castello di Torp. Essendosi preparato in Upsal per correre l'aringo degl'impieghi publici, entrò nella cancelleria come semplice speditore: e fu fatto in seguito primo segretario di gabinetto, impiego che lo mise in istato di lavorare direttamente col re, e di giustificare la confidenza del principe. Nel 1792 creato venne consigliere di cancelleria. Ma il collegio di cancelleria essendo stato soppresso nel 1801, Shering Rosenhane si dedicò alle lettere, per cui aveva un genio vivissimo. Tuttavia egli fu nel 1803 revisore della banca e del tesoro, e nel 1810 direttore dell'ordine equestre. Dopo la rivoluzione, che cacciò dal trono Gustavo IV, Rosenhane fu chiamato di nuovo agli affari publici: Carlo XIII lo fece segretario di stato, e commendatore dell'ordine della Stella polare. Prese parte attiva nelle conferenze importanti d'Olerebro, nel 1810 e 1812. Le accademie delle scienze e delle belle lettere, e la società patriottica di Stocolm lo connumerarono fra i loro membri; e fu per qualche tempo presidente nelle due prime. Lungi dall'essere membro di solo titolo lavorava assiduamente. Il discorso da lui detto sulla storia delle scienze fu stampato nel 1812 con note. La raccolta delle Memorie dell'accademia di belle lettere e di storia contiene l'elogio da lui fatto al barone Lejonhufvud, ed un discorso importante intorno alle fonti a cui attingere per fare la storia nazionale. Rosenhane ha publicato pure: I. *Abbozzo della vita del re Gustavo Adolfo*, 1780, per far continuazione alla vita del re di Svezia, scritta da Berch, consigliere della cancelleria; II *Memorie sopra il consiglio reale di Svezia*, e sopra le principali dignità dello stato, Stocolm, 1791. Morì nel suo palazzo di Torp a'dì 6 novembre 1812. Lasciò le sue raccolte storiche all'accademia di belle lettere con un capitale a favore d'uno studente che si applicasse allo studio della storia di Svezia. L'elogio di lui recitato in tale accademia dal segretario di stato Bergstedt fu inserito nel tomo X delle sue *Memorie*, Stocolm, 1816. — Gustavo Rosenhane, della stessa famiglia, fu presidente d'una corte giudiziale a Dorpat nel diciassettimo secolo, e coltivò anche le lettere. È tenuto pel primo svedese che abbia composto sonetti. Ne publicò una raccolta a Stocolm nel 1680, col nome di *Venerdì*. L'anno appresso mandò fuori un trattato *De republica glaciali*.

D—G.

ROSIERES (Francesco di), arcidiacono di Toul, nacque nel 1534 a Bar-le-Duc, da un'antica famiglia, stabilita fino dal decimoquarto secolo nella Lorena e nel Barrois, dov'ella sussiste ancora. Era bellissimo uomo ed univa a maniere gradevoli erudizione ed eloquenza. Si fece ecclesiastico, fu provveduto dell'arcidiaconato di Toul, e dovette presto

al favore del cardinale di Guisa, oltre molti benefizi, il titolo di consigliere del duca di Lorena. Impegnato per gratitudine a sostenere le pretensioni della casa di Guisa, publicò l'opera intitolata: *Stemmata Lotharingiae ac Barri ducum*, ec., in cui cerca di provare che i principi di Lorena discendono in linea retta da Carlomagno, ed anche da un figlio di Clodione, al quale Meroveo aveva usurpato la corona di Francia. Tale opera fu stampata a Parigi nel 1580, in fogl., con privilegio. Ma presto si scoprì che Rosières aveva usato di diplomi evidentemente falsi, che altri n'aveva alterato, e che aveva osato di fare molte allegazioni ingiuriose alla casa regnante. Quindi il suo libro fu soppresso per decreto, e l'autore venne chiuso nella Bastiglia. L'autorità dei Guisa, e la protezione della regina Luigia di Lorena lo trassero d'impaccio; ed ai 26 aprile 1583, Rosières fu condotto dinanzi al re nel suo consiglio, ed essendosi inginocchiato confessò ch'erasi reso colpevole d'un delitto che meritava la morte, e che non attendeva perdono che dalla clemenza di sua Maestà (*V.* il *Processo verbale* inserito nelle *Osservazioni* sopra la *Satira Menippea*, edizione di Godefroy, II, 406). Il re lo fece alzare e gli permise di ritornare a Toul. Rosières nel 1587 fu uno dei commissari incombenzati di stendere gli statuti dell' università di Pont-à-Mousson. Ebbe poi delle contese col suo vescovo, per la giurisdizione che pretendeva esercitare nella diocesi, nella sua qualità di grande-arcidiacono; e recossi a Roma per sostenere i suoi diritti. Il p. Benedetto di Toul (*Storia di Toul*, 705) dice che Rosières fu condannato per sentenza del tribunale della Rota; ma Calmet pretende per lo contrario, ch' egli aringò dinanzi al papa in modo sì patetico che fu rimandato assulto (V. *Bibl. di Lorena*, 841). Comunque sia, Rosières ritornò a Toul, dove continuò ad esercitare l'ufizio di arcidiacono fino alla sua morte avvenuta ai 29 d'agosto 1607. Fu sepolto nella cattedrale, in cui poco tempo fa si vedeva la sua tomba di marmo nero ornata di sedici quarti, e d'un epitafio cui Calmet ci conservò. Oltre la sua opera pretesa genealogica dalla soppressione resa rara, senz'essere ricercata, e sopra cui si può consultare, indipendentemente dai bibliografi, come Vogt, Debure, Cailleau, ec., la *Bibl. st. di Francia*, num. 25903 ed il *Mercurio* del mese di luglio 1749, si ha di Rosières: I. *Sommaria Raccolta delle virtù morali, intellettuali e teologali*, Reims, 1571, in 8.vo; II *Sei libri di politica*, ibid., 1574, in 4.to; opera lodata da Calmet, ma meglio apprezzata da Réal, nel tomo VIII della *Scienza del governo*; III *Oratio panegyrica ad Clementem VIII in commendationem Camilli Burghesii, ord. patrum purpuratura ascripti*, Roma, 1596, in 4.to; IV *Oratio panegyrica ad perpetuam memoriam assumptionis Pauli papae V ad sacrae sedis apostolicae culmen*, Pont-à-Mousson, 1605, in 4.to. I prefati due panegirici, che fuggirono alle ricerche di Calmet, sono nella biblioteca del re. Rosières ha lasciato manoscritte *sei catechesi* in fogl.

W—s.

ROSIN (Giovanni), in tedesco Roszfeld, antiquario, nacque nel 1551 in Eisenach nella Turingia. Suo padre, allora pastore di quella città, giunse alla dignità di soprantendente delle chiese del ducato di Weimar. Avendo compiuti gli studi nell'accademia di Jena, Giovanni divenne sotto-rettore nel ginnasio di Ratisbona. Rinunziò poi all' insegnamento per esercitare il ministero evangelico; e nel 1592, fu predicatore nella cattedrale di Naumbourg in Sassonia. Lo studio ed i doveri del suo ufizio divideva-

no il suo tempo, e morì di febbre contagiosa a' dì sette di ottobre del 1626. La numerosa biblioteca da lui formata fu sequestrata dai suoi creditori e dispersa. Lasciò due figliuoli, i quali corsero l'aringo dell'insegnare con qualche merito. Si debbono a Rosin delle edizioni della *Cronaca* di Wolfg. Dreschler, con una *Continuazione* dall'anno 1550 in poi, Lipsia, 1594, in 8.vo (1); — e d'una *Raccolta* di differenti opuscoli di Lutero (in tedesco) intorno alla guerra ed alla preghiera contro i Turchi, con alcune predizioni sopra le prossime disgrazie delle quali l'Alemagna è minacciata, ec., ec., ivi, 1696, in 8.vo; ma egli è principalmente conosciuto per una compilazione intitolata: *Antiquitatum Romanarum Corpus absolutissimum ex variis scriptoribus collect.*, Basilea, 1583; Lione, 1585, in fogl., con note di Tomaso Dempster (*V.* tale nome); Parigi, 1613, nella forma medesima, e spesso ristampato dopo, in 4.to. Le migliori edizioni sono quelle di Sam. Pitisco, Utrecht, 1701; e di J. Federico Reitz, Amsterdam, 1743, alle quali uniti vennero i trattati di Paulo Mannzio: *De legibus et de senatu*, o quello d'Andrea Schott, *De electis*. Tomaso Reinesio dà un giudizio poco favorevole della prefata compilazione (*Variae lectiones, I, XV*); ma è noto che il più gran torto di tale opera, a parer suo, è di dispensare gli allievi ed anche *i* maestri dal ricorrere agli autori originali. Fabricio ed altri critici resero più giustizia al lavoro di Rosin di cui sarebbe ingiusto di contrastare l'utilità. Si cita anche di lui: I. *Itinerum sive legationum Sigism. baronis Herbestenii fasciculus, carmine hexametro.* Tale poemetto si trova in capo dell'opera di Herberstein: *Commentarii rerum Moscovitarum* (*Vedi* HERBERSTEIN), e nell'*Hodoeporicon* di Nicol. Reusner (*Vedi* tale nome); II *Esempla pietatis illustris seu vitae trium Saxoniae Ducum; Friderici III Sapientis, Johannis Constantis et Johannis Friderici Magnanimi*, Jena, 1602, in 4.to. Giovan-Giorgio Fischer ha publicato la vita di Rosin (in tedesco), Naumbourg, 1708, in 8.vo, dietro a quella di Giovanni Avenario, dotto orientalista. Si trova una *Notizia* del prefato scrittore nelle *Memorie* di Nicéron, XXXIII, 254-57; ma è mancante.

W—s.

ROSMONDA, moglie di Alboino, primo re de' Longobardi, era figlia di Cunimondo, re dei Gepidi. Oltraggiata da Alboino che nella ubriachezza d'una festa le aveva mandato una tazza fatta del cranio di Cunimondo, da lui ucciso nella conquista del suo regno, e l'aveva invitata a bere con suo padre, ella il fece ammazzare, nell'anno 573, da Almachilde, gentiluomo Longobardo, e Perideo, soldato di fortuna, al quale ella si era data per indurlo al delitto (*Vedi* ALBOINO). Avendola poscia i Longobardi cacciata con esecrazione, ella rifuggì a Ravenna con Almachilde ch'avea pigliato a marito. Longino esarca di Ravenna le offrì di prenderla in moglie, e di farla regnare sopra tutta l'Italia, s'ella dati gli avesse i suoi tesori; e Rosmonda per liberarsi dal marito, uscendo del bagno gli diede una tazza avvelenata. Almachilde bebbe in parte, ed avvedutosi ch'era veleno costrinse Rosmonda a bere il resto, ed ambidue morirono d'orribili dolori (1).

S. S—i.

(1) La cronaca di Wolfg. Dreschler (*Chronicon saracenicum*), publicata per la prima volta nel 1550 da Giorgio Fabricio con aggiunte, fa parte di differenti raccolte. La migliore ediz. è quella di Giovanni Reisk, Lipsia, 1689, in 8.vo.

(1) *Rosmonda* è il titolo ed il suggetto di una tragedia d'Alfieri. Ampère figlio ha fatto ri-

ROSNY (Antonio Giuseppe Nicolò di), uno dei più fecondi scrittori francesi del suo secolo, nacque a Parigi nel 1771. Aveva ricevuto dalla natura alcune disposizioni per le lettere ed un vivo desiderio di celebrità; ma la rivoluzione gl' impedì di perfezionare i suoi primi studi fatti nella scuola militare di Rebais. Entrato nella milizia fin dal 1788, approfittò della prima occasione per ritirarsi col grado di capitano. Poco dopo ebbe impiego negli ufizi del ministero dell'interno. Allora si fece conoscere da Florian di cui la benevolenza e gl'incoraggiamenti riaccesero la sua passione per la letteratura. Nel 1795 publicò le *Sventure di la Galetière*, romanzo in cui dipinse non senza alcun vigore il quadro degli orrori, ai quali la Francia era stata in preda durante il regno della Convenzione, e che piacque alquanto in grazia del soggetto. Da quel momento le sue opere succederono le une alle altre con una inconcepibile prestezza. Egli disconfessò poi quelle produzioni che gli erano state strappate, come dice egli stesso, dalle circostanze, dalla miseria; e dalla ridicola vanità d'essere autore. Ma un matrimonio reso la sua situazione più difficile; continuò dunque a fare libri e componimenti pel teatro, divenne libraio per vendere i suoi libri, e direttore d'un teatro sopra i bastioni per farvi rappresentare le sue commedie. Quest' ultima cosa compì la sua rovina. Alcuni amici ch'avea conservato lo raccomandavano con tanta istanza che il ministro dell'interno lo rimise in un impiego ne'suoi ufizi. Incombenzato d'alcune commissioni dal governo consolare, visitò le provincie meridionali della Francia. Nel 1802 avea un impiego momentaneo in Autun che gli lasciava tempo, del quale approfittò per iscrivere la storia di quell'antica città. Tornato a Parigi discoprì negli archivi del ministero i materiali raccolti dai Benedettini della congregazione di s. Mauro, sulla storia letteraria della Francia, e gli venne in capo l'insensata idea di terminare da sè solo quell'opera importante. Ma il governo ordinò di consegnare i manoscritti dei Benedettini alla classe dell'Istituto, che sarebbe stata incombenzata di terminare l'opera loro (*Vedi* Rivet). Accecato dall' amor proprio Rosny volle precorrere all' Istituto publicando quale risultato delle sue ricerche: *Un quadro letterario della Francia nel secolo decimoterzo*. Tale libro annunciato sei mesi prima, comparve sulla fine del 1809; ma lungi dal corrispondere alle promesse dell'autore non servì che a dimostrarne l'ignoranza ed il pochissimo discernimento. Umiliato dalle critiche alle quali s'era esposto, Rosny non tenne allora la promessa che fatto aveva dieci anni prima (Prefazione della *Felicità morale*), di rompere la sua penna e di seppellire in eterna dimenticanza fino la memoria degl' impotenti suoi sforzi. Avendo fermato dimora a Valenciennes, pigliò in moglie la figliuola del segretario del podestà, e fu fatto segretario perpetuo d'un'accademia che vi fu eretta col titolo di *Società libera delle scienze, arti, commercio, industria*, e che tenne la sua prima adunanza a'dì 2 novembre 1810. Il soverchio lavoro ed il dolore di sopravvivere alle sue opere alteravano la salute di Rosny; e dopo di avere languito alcun tempo, morì agli 11 ottobre 1814 in età di 43 anni. Era membro di parecchie accademie e società letterarie. Si troveranno i titoli delle sue opere, che formano almeno ottanta volumi, nella Francia letteraria di

cevere, nel 1824, nel teatro francese una tragedia dello stesso soggetto già trattato in Francia da Baro (*V.* tale nome), e da Cristiano Descroix col titolo *Alboino* o la *Vendetta*. Taconnet ha fatto rappresentare a Lilla nel 1758 una tragedia di Rosmonda.

A. B—T.

Ersch, con l'indicazione di quelle state voltate in tedesco, in isvedese ed anche in olandese. Le principali sono: I. Le *Sventure di la Galetière, durante il governo decemvirale*, Parigi, 1796, in 8.vo; quarta edizione, 1800, 2 vol. in 18; II La *Vita di Florian*, 1797, in 18; III *Teatro*, 1798, due volumi in 18. Tale raccolta contiene la Famiglia povera, commedia di due atti. — Adone od il buon negro; —Il governo decemvirale, commedia di tre atti; — Il castello di Nora, opera in tre atti; ed i Tre Rivali, commedia in due atti; IV. Il *Tribunale d'Apollo*, ossia Giudizio in ultima istanza di tutti gli scrittori viventi; libello ingiurioso, parziale ed infamante, fatto da una società di letterati pigmei, Parigi, an. VIII (1800), 2 vol. in 18. È una cattiva copia del piccolo Almanacco dei grandi uomini di Rivarol. Rosny nell'articolo ch'egli credette dovere scrivere di sè per allontanare i sospetti, accusa i librai della sua fecondità: » Voi costringete, dice loro, gli autori a divenire » prolissi, comperando a tesa le com» posizioni letterarie, od a misura » come comperereste delle patate; » acquistando manoscritti a peso ed » alla libbra, avvilite le arti ed incate» nate l'ingegno. E soggiunge: Rosny » scrive per guadagnare denaro; per » questo rispetto è scusabile; ma non » gli si perdonerà giammai di sacri» ficare la sua riputazione all'inte» resse. Tuttavia egli potrà in pro» gresso ottenere qualche applauso. » Gli si accorda facilità, felici dis» posizioni e molta sensibilità; le » sue opere si vendono, e sono ri» cercate particolarmente dalle don» ne "; V La *Felicità rurale*, o *Quadro della vita campestre*, diviso in dodici libri, Parigi, 1801, in 8.vo; ve ne sono degli esemplari in 4.to. È un poema in prosa poetica. Nella prefazione citata l'autore dichiara, che quell'opera è la sola da lui riconosciuta, e che se non fa concepire la speranza di poter in progresso far meglio, s'impegna a non più scrivere; VI *Storia della città di Autun, conosciuta altrevolte col nome di Bibracte capitale degli Edui*, Autun, 1802, in 4.to, con otto tavole. Nel primo libro, descritta la posizione della capitale degli Edui, l'autore tratta dell'origine loro, del loro arrivo nell' Italia e nelle Gallie, degli usi militari e del culto loro. Il secondo contiene la storia d'Autun sotto i Romani, i Borgognoni ed i Franchi fino alla fine del sesto secolo; il terzo l'origine de' conti d'Autun, lo stabilimento del cristianesimo in quel paese, e la Notizia dei 73 nomini celebri prodotti da quella provincia; e da ultimo il quarto descrive le antichità d'Autun. L'opera termina coll'*Assedio d'Alise*, estratto dai comentari di Cesare; il *Discorso d'Eumene* pel ristabilimento delle scuole meniene, tradotto da Masson (*V.* Eumène), ed il *Giornale dell'assedio d'Autun*, fatto nel 1591 dal maresciallo d'Aumont. Gli ultimi tre scritti sono ciò che v'ha di più importante nel prefato libro; e la storia d'Autun resta da farsi; VII *Giulio Sacroviro*, o l'*Ultimo degli Edui*, Parigi, 1803, 2 vol. in 8.vo; è un nuovo poema in prosa detta poetica, del quale l'autore avea concepita l'idea scrivendo la storia d'Autun; VIII *Quadro letterario della Francia durante il decimoterzo secolo*, ovvero *Ricerche storiche sopra lo stato delle arti, scienze e belle lettere dall'anno 1200 fino al 1301*, ivi, 1809, in 8.vo. Non è che una compilazione, nella quale l'autore non ha altro di suo che gli errori d'ogni genere de'quali sono zeppe tutte le pagine; IX *Giornale centrale delle accademie o società dotte, anni 1810 e 1811*, Valenciennes, in 8.vo. Publicavasi ciascun mese un nume-

ro del prefato giornale di cui deve dispiacere che abbia cessato, perchè non v'è nessuna raccolta dello stesso genere che possa compiutamente tenerne vece. Vi si trova l'esposizione de'lavori di 75 accademie, o società letterarie d'agricoltura, scienze od arti ec., tanto nazionali che straniere; e ve ne sono di quelle (per esempio di quella di Valenciennes) delle quali vanamente si cercherebbero altrove le memorie. Nel primo numero l'autore dà la nota di centosettantacinque accademie delle quali si proponeva di descrivere i lavori, ma non avendogli trentacinque di esse mandato le memorie loro, non furono menzionate nei due anni del giornale, ne'quali si trova nondimeno notizia di trentacinque altre società, dapprima non comprese nella nota; X *Notizia delle differenti opere, che compongono la raccolta compiuta delle opere diverse di Jos. di Rosny*, 1812, 4 pag. in 8.vo. Oltre i libri già nominati, od indicati da Ersch vi cita i seguenti: *Compendio storico sopra Stefano Boileau*, in 8.vo; — *sopra Alano di Lilla*; — *Ricerche storiche intorno ai Druidi*, 1810, in 8.vo, di 22 pagine; — *Compendio storico sulla vita d'Arnauld*, legato nel decimoterzo secolo, Valenciennes, 1810, in 8.vo; — *Lettera a Voltaire*, nei campi Elisi, in 8.vo; — l'*Uomo che ha fatto fortuna*, ossia *la giornata d'un nuovo ricco*, satira, anno VIII, in 12; — il *Delirio del sentimento*, o Vaneggiamento d'un uomo sensibile in 12 (1); — *Discorso* sopra lo spirito della Storia; — sopra l'influenza che le donne hanno avuto nella letteratura, in 8.vo; — *Discorso e cantici massonici*, in 12; — *Alfonso e Celestina*, o il Migrato per amore, in 18; — *La diligenza di Bordeaux*, o il Matrimonio in posta, 2 vol. in 12, con fig. — *Costanza*, o la giovane americana, in 18 con fig.; — *Isidoro e Giulietta*, opera buffa in tre atti; — il *Principe di Venezia*, tre atti in prosa; — *Cadet Roussel letterato*, un atto solo; — *Cristoforo Colombo*, melodramma in tre atti; XI Annunciava siccome sotto i torchi, ed ancora inedita: *Storia della scoperta del nuovo mondo*, preceduta da una memoria giustificante in favore degli Spagnuoli, intorno alle crudeltà che vi commisero, in 4.to, con molte tavole disegnate dall'autore; — *Ricerche storiche sopra l'origine e la fondazione delle principali città della Francia*, in 8.vo; — *Il ritorno del Peruviano a Parigi*, 4 vol. in 18; — *Genevieva e Baudoin*, od origine del priorato dei Due-Amanti, in 18; — *L'Egoista*, commedia di tre atti in versi; XII *Sogni sentimentali*, Valenciennes, 1811, 3 vol. in 8.vo; contenenti la *Casa rustica*, il *Metodo di educazione*, ed i *Miei addio alla vita*; XIII *Elogio di Florian*, 1812, in 8.vo di 18 facce.

W—s.

ROSOI (Du). *V.* Durosoi.

ROSPIGLIOSI. *Vedi* Clemente IX.

ROSSELANE, moglie di Solimano il grande, imperadore de'Turchi, era russa d'origine. Madre di Djihan-ghir, di Baiazet e di Selim II, ella fu implacabile rivale di Bosforona, madre dello sfortunato Mustafà: l'odio suo per la circassa, si estese sopra il di lui figlio, ed ella il rovinò tanto per animosità che per ambizione. Le giovò meno la bellezza, che lo spirito e l'accortezza di che era dotata; è noto che le riuscì di farsi affrancare e di portare il nome d'imperatrice: ma tale

(1) E' senza dubbio l'opera stessa che *I Castelli in aria o Sogni di un uomo sensibile*, Autun, 1803, in 12, di 36 pagine.

pessima donna odiosa fu tanto per l'abuso ch'ella fece del suo ascendente sul grande Solimano, che per la sua ingratitudine verso di lui (1). Nel 1534, ella si unì con Zolema, sultana valide o madre, per rovinare il gran visir Ibraim, oggetto della comune loro gelosia, pel credito di cui godeva presso al suo padrone; ed ella vi riuscì. Nemica del principe Mustafà, perchè nemica era di Bosforona di lui madre, volendo in oltre assicurare il trono ad uno de'suoi figli, a danno di tale figlio primogenito del sultano, ella l'accusò di tradimento, di pratiche coi Persiani, e sostenuta dal gran visir suo genero (*V.* Roustam Bassa'), fatto le venne di accecare talmente Solimano, che divenne il carnefice di suo figlio (*V.* Mustafa'). Passò ella da tale delitto ad un secondo: suscitò un impostore, che assunse il nome del principe di cui ella cagionato aveva la morte, sperando che il frutto di tale orribile trama sarebbe stato colto da Baiazet, oggetto unico della sua condiscendenza e della sua ambizione: riuscendo tale atroce raggiro, essere doveva tolto il trono, e forse la vita, al sultano suo sposo e suo benefattore. L'inflessibile fedeltà di Achmet (*V.* Achmet) scoprì tutti i colpevoli, tranne la destra loro istigatrice, cui l'antiveggenza usata preservò dal sospetto. Le false sue lagrime e le sue preghiere salvarono dalla collera d'un padre, giustamente irritato, Bajazet, assai più reo di Mustafà (*Vedi* Bajazet). Rosselane non ottenne lo scopo delle sue perfidie e de'suoi delitti: prima di aver potuto incoronare Bajazet ella morì, nel 1557, nelle braccia del sultano, che non cessò mai di amarla, di crederla sincera e di obbedirle.

S—y.

(1) Demetrio Cantemir, nella sua *Storia dell' impero ottomano*, non fa menzione niuna di Rosselane e de'suoi raggiri. Quanto ne dicono gli storici nostri è tratto dalle *Lettere di Busbec.* Marmontel, nelle sue *Novelle morali*, e Favart nella sua commedia di *Solimano II*, hanno abbellito molto lo spirito ed il carattere di tale principessa, di cui il nome persiano *Rouschen* significa *Luce.*

A—T.

ROSSELI (Annibale), religioso italiano, nato in Calabria verso la metà del secolo sedicesimo, entrò nell'ordine di s. Francesco, ed insegnò la teologia prima a Todi, poi a Cracovia. È principalmente conosciuto per aver comentato in sei volumi in foglio, Colonia, 1630, il *Poemandèr*, o Pastore, opera publicata in greco col nome d'Hermes o Ermete: il suddetto comentario è una specie d'Enciclopedia comparsa nel 1578 per la prima volta, e ristampata in Cracovia (*V.* Patrizi).

F—a.

ROSSELLI (Cosmo), pittore, nato a Firenze nel 1416, fu uno degli ultimi artisti dell'antica scuola Fiorentina, che produsse Botticelli, Filippino Lippi, Domenico del Ghirlandaio, ec. Nella sua patria vi sono in picciolissimo numero le sue opere: la più conosciuta è il *Miracolo del Santo Sacramento*, che si vede nella chiesa di s. Ambrogio. È un dipinto a fresco, ed osservabile pel grandissimo numero di personaggi contenutivi. Molti sono ritratti pieni di verità, e di cui si vanta l'espressione, la varietà ed il rilievo; fanno più di tutti impressione quelli di Poliziano, di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola. Chiamato a Roma da Sisto IV, Rosselli fu uno di quelli che esso papa incombenzò di adornare la cappella Sistina. A malgrado di tanta protezione, si mostrò affatto inferiore ai suoi competitori, e non potendo eguagliarli nella scienza del disegno caricò la sua pittura di colori risplendenti, ornati d'oro, e senza armonia. Egli fece la cappella, come la Venere del rivale d'Apelle, ricca, non potendo farla bella. Tuttavia se il buon gusto condannava quella maniera, il papa approvò, e ricompensò Rosselli più di

tutti gli altri pittori che avevano lavorato con lui. Di tutte le opere da lui fatte in questa circostanza, la migliore è forse il *Sermone di Gesù Cristo sulla montagna*, di cui il paese si attribuisce a Pietro di Cosimo suo allievo. Il Museo del Louvre possede un quadro di Rosselli dipinto sul legno provenuto dalla chiesa soppressa di santa Maddalena de Pazzi, a Firenze, e rappresenta la *Vergine che presenta suo figlio all' adorazione degli Angeli, di santa Maddalena e di san Bernardo scrivente per ispirazione divina le lodi della madre del Salvatore.* Rosselli morì a Firenze nell' anno 1484. — Matteo Rosselli, pittore, nacque a Firenze nel 1578, e fu successivamente allievo di Pagani e di Passignano. Ma egli si formò specialmente il gusto sopra le opere degli antichi pittori, e studiando molto quelle che possedute erano da Firenze e da Roma. Per tale modo arrivò ad essere buon pittore esente da sistema, e meritò che il duca di Modena lo invitasse ad andare alla sua corte, e che il granduca di Toscana Cosimo II lo ritenesse nella sua. Se ebbe rivali nella pittura n'ebbe pochi nell'insegnarla. Il suo carattere tranquillo e freddo non lo traeva a nuovi concepimenti, a composizioni di grand'effetto o che esigono quella arditezza di esecuzione che dinota un artista pieno d'entusiasmo; ma le sue opere si fanno osservare per la correzione del disegnó, e per un'imitazione esatta della natura, in cui non sempre, a dir vero, sceglie bene. Regna generalmente ne'suoi quadri un accordo ed una tranquillità cha spirano malinconia, e che li rende gradevoli, anche a paragone delle composizioni più gaie e di più brillante colorito. Il grandioso è ciò che caratterizza specialmento il suo ingegno; ed ha delle testo d'angelo che somigliano a quelle del Carracci a tale da ingannarvisi i maggiori conoscitori. Qualche volta ha gareggiato col Cigoli, come, per esempio, nella *Nascita di Gesù Cristo* posseduta dalla chiesa di san Gaetano, e che si tiene pel suo capolavoro, e nella *Crocefissione di sant'Andrea*, che si vede in quella di Tutti i Santi, e che ottenne l'onore d'essere incisa. La stima che si ha per le sue pitture a fresco giunge quasi all'ammirazione: benchè dipinte da due secoli, hanno ancora una notabile freschezza. Il chiostro dell' Annunciata possiede molte lunette dipinte da lui; quella rappresentante il *Papa Alessandro VI che approva l'ordine de'Serviti*, era riguardata da Passignano e da Cortona come una grande e bell' opera. Aveva dipinto nella volta d' una delle sale di Poggio-Imperiale, casa di delizia dei granduchi di Toscana, molti tratti della *Vita dei Medici.* La sala in cui v'erano le sue pitture essendo stata demolita, regnando Pietro Leopoldo, ne fu conservata la volta, che si trasportò in un altro sito; tanto si pregiava quella produzione di Rosselli. Ma soprattutto egli è meritevole di gloria per l' affezione veramente paterna ch'avea pe'suoi allievi, dei quali il talento ed il numero hanno fatto la sua scuola una delle più celebri d' Italia. Il Museo del Louvre ha un quadro di tale artista rappresentante la *Vergine e gli Angeli che portano fiori e frutti al bambin Gesù seduto sui ginocchi di s. Giuseppe.* Rosselli morì a Firenze nell' anno 1650.

P—s.

ROSSELLI (Cosimo), mnemonista, nato a Firenze verso il principio del sedicesimo secolo, prese nella gioventù l'abito di s. Domenico, e divise la sua vita fra i doveri del suo stato e la coltura delle scienze. Secondo i bibliotecari del suo ordine, era versato ugualmente nella teologia, nella filosofia e nelle lettere, e gli acquistò estesa riputazione il talento del pergamo (*V.* la *Bib. ordinis*

praedicatorum, II, 243). Morì nel 1578, lasciando manoscritte molte opere fra le quali un Trattato mnemonico che suo fratello Damiano Rosselli, pure domenicano, publicò con questo titolo: *Thesaurus artificiosae memoriae, concionatoribus, philosophis, medicis, juristis, ec., perutilis*, Venezia, 1579, in 4.to di 290 pagine, con figure incise in legno. In tale opera curiosa e rara del pari, ma scritta con poco ordine, e piena di particolarità estranee al soggetto, si trovano cose non poco singolari; vi si vede figurata, foglio 138, la distribuzione delle differenti facoltà dello spirito, delineata sopra la parte esterna d'una testa umana, in una maniera che ha qualche analogia col sistema cranioscopico del dottore Gall. L'autore vi parla molto della *indigitazione* e della maniera di farsi intendere coi moti delle dita. Tale metodo, conosciuto dagli antichi, è stato sviluppato da molti autori, de' quali Fabricio pose la nota nella *Bibliotheca latina*, lib. IV, cap. 6; il prefato dotto bibliografo non conosceva l'opera di Rosselli. Si può consultare intorno all'*indigitazione* l'articolo Requeno. — Stefano Rosselli, antiquario Fiorentino, nato nel 1598, morto a' 5 di ottobre 1664, era della stessa famiglia. Si ha di lui una *Cronaca del suo tempo* (dal 1643 al 1663); un *Sepultuario Fiorentino*, ed altre compilazioni storiche. *V.* gli *Elogi degli uomini illustri toscani*, IV, 406.

W—s.

ROSSET (Francesco di), poeta e romanziere, nacque verso il 1570 in Provenza, da una famiglia nobile. Trascinato da un vano ardore di rimare, compose pressochè appena uscito dell'infanzia un gran numero di sonetti in lode d'una signora a cui dà il nome di Fillide. Durante un viaggio che fece in Italia, presso ad uno stampatore d'Avignone stampata venne una parte delle sue poesie, ma con tanti difetti che l'autore stesso durò fatica a riconoscerle. Si accese di grande sdegno nel vedere sfigurarsi dei versi ch'egli credeva *impareggiabili*; e fu sollecito di publicare di essi una nuova edizione corretta ed accresciuta: le lodi de' suoi amici terminarono di fargli girare il capo. La Provenza era un teatro troppo picciolo per un uomo d'un merito sì prodigioso. Corse a Parigi persuaso d'esservi ricercato dagli scrittori e dai poeti più celebri, ch' egli sperava almeno di eguagliare. Tuttavia indirizzò vanamente un' epistola a Malherbe richiedendogli la sua amicizia. Rosset fu uno di quelli che disputarono il premio, al Puy della Concezione, a Rouen (*V.* Guiot). Dotato d'uno spirito attivissimo, e sapendo il latino, l'italiano e lo spagnuolo, publicò delle traduzioni da lungo tempo dimenticate di *Don Chisciotte* e delle *Novelle* di Cervantes, dell'*Orlando furioso*, dell'*Orlando innamorato* e finalmente della *Vita di s. Filippo Neri* di Galloni. In gioventù era stato appassionato per le donne; ma poscia quell'alta opinione che di esse avea concepita di molto diminuì. Fu editore delle *Quindici gioie del matrimonio*, o la Rete nella quale sono tenuti molti personaggi del nostro tempo, Rouen, 1604, in 12. Tale opera attribuita ad uno scrittore anonimo del decimoquinto secolo, è scritta con una maliziosa ingenuità. La Monnoie ne fece soggetto d'una osservazione inserita nella *Menagiana*, I, 107, 108; e Le Duchat ne fece un'edizione accresciuta di alcune antiche poesie, Aia, 1726, in 8.vo ricercata dai curiosi (*V.* Duchat). Rosset passò quattordici anni in corte, senza cessare di scrivere. Viveva ancora nel 1630; ma s'ignora l'epoca della sua morte. Oltre le opere citate si ha di lui: I. Le *Dodici bellezze di Fillide*, ed altre *Opere poetiche*, Parigi, 1604, in 8.vo;

II *Delizie della poesia francese*, o Raccolta dei più bei versi di questo tempo, ivi, 1618, in 8.vo. Rosset non è che l'editore di tale volume; III *Il romanzo dei cavalieri della gloria*, contenente le avventure dei cavalieri che comparvero nelle corse della piazza reale, ivi, 1612 o 1613, in 4.to, riprodotto col titolo di Storia nel palazzo della felicità, ivi, 1616; IV *Storia degli amanti volubili di questo tempo*, in cui sotto nomi inventati sono contenuti gli amori di molti principi, signori che hanno ingannato le loro amanti o ne sono stati ingannati; ivi, 1617 o 1619, in 8.vo; V *L'ammirabile storia del cavaliere del sole*, dove sono raccontate le immortali prodezze di tale invincibile guerriero e di suo fratello Rosichiaro, figlio del grande imperatore di Costantinopoli, con le avventure della principessa Claridiana, e d'altri grandi signori, traduzione dal Castigliano, ivi, 1620-26, 8 vol. in 8.vo. Luigi Douet ebbe parte nella prefata versione, della quale i duo primi volumi sono stati ristampati nel 1643. V'è un *Compendio* di tale opera e del Romanzo dei romanzi, attribuito, ma senza fondamento, al conte di Tressan, Parigi, 1780, 2 vol. in 12 (*V.* il *Manuale del Libraio* di Brunet, art. Rosset); VI *Le storie tragiche del nostro tempo*, dove sono contenute le morti preste e lagrimevoli di molte persone, Lione, 1621, in 8.vo. Le edizioni anteriori sono meno compiute. Tutte le opere di Rosset testè indicate, sono ricercate ancora dai raccoglitori, e salgono nelle vendite a prezzi piuttosto alti, specialmente la *Storia del cavaliere del Sole*.

W—s.

ROSSET (Giuseppe), abile scultore, nato nel 1706 a Saint-Claude, ebbe, come Le Puget, la gloria di formarsi senza maestro. La vista di alcune copie di buoni modelli e di alcuni bassorilievi, che si procacciò, gli accese l'ingegno, e gli fece indovinare le meraviglie dell'antichità. Lavorava colla stessa abilità ogni specie di materie; e l'avorio sì duro sembrava rammollirsi come una pasta sotto le sue dita. Voltaire, permettendogli di fare il suo busto, estese la celebrità di Rosset. Ma tale artista semplice e modesto, non pensò ad approfittare della sua fama per crescere il prezzo delle sue opere. Moltiplicò i ritratti del filosofo di Ferney, per corrispondere al desiderio degli ammiratori di lui. Posciachè Federico II re di Prussia ne vide alcuni, scrisse: » Non v'è » nessuno che sappia dare vita ad » un busto come lo scultore di Fran- » ca-Contea ". Rosset ha scolpito un grande numero di soggetti religiosi, con osservabile finitezza, e sono molto ricercati. Le sue Madonne hanno un carattere quasi divino. Falconet ammirando un s. Girolamo, uscito delle mani di esso artista, diceva che Rosset aveva certamente viaggiato in Italia, e studiato almeno per dieci anni i grandi maestri; e non si poteva persuaderlo che non era uscito dalla sua picciola città. Preferì a vantaggi che gli erano offerti per attirarlo a Parigi, il modesto vivere di cui godeva nella sua patria, dove morì assai compianto a'3 di decembre 1786, d'anni ottanta, lasciando tre figli eredi delle sue virtù e del suo talento, ma che non ebbero la stessa celebrità. Il marchese di Villette ha publicato sopra Rosset una *Notizia* nel *Giornale di Parigi* del dì 5 di gennaio del 1787, inserita poscia nelle *Opere* dell'autore.

W—s.

ROSSI (Pietro de), generale celebre del decimoquarto secolo, la cui famiglia era stata lungo tempo alla testa del partito Guelfo nella città di Parma. Il cardinale Bertrando du Pouget, legato del papa, l'avea poi ridotto a cercare rifugio fra i nemici della Chiesa. Giovanni re di

Boemia ristabilì i Rossi nella patria loro, e quando lasciò l'Italia, vendette loro nel 1333 le città di Parma e di Lucca. Due anni dopo Mastino della Scala, signore di Verona, gli obbligò a dargli Parma, ed a vendergli Lucca a certe condizioni, cui non attenne. Pietro de Rossi, il più giovane dei sei fratelli dei quali tale famiglia era composta, passava, dicesi, pel più compito cavaliere d'Italia; nelle guerre civili che da lungo tempo travagliavano il suo paese, avea dato splendide prove di un valore non macchiato da alcuna crudeltà. I soldati tedeschi, che servivano allora in Italia, l'aveano chiamato loro signore, e gli mostravano illimitato affetto; liberale, fino all'imprudenza, verso i suoi compagni d'arme, appena riservava per sè una veste ed un cavallo. La sua alta statura e le sue gentili maniere traevano sopra di lui gli sguardi di tutte le donne: tuttavia conservato aveva in mezzo ai campi una purità che non si era macchiata mai e che dava un particolar incanto al nobile suo volto. Privato da Mastino della Scala delle sue due signorie, spogliato de'suoi averi, scacciato da'suoi minori palazzi, perseguitato a Pontremoli, dov'erasi ritirato, e finalmente condotto in ostaggio a Verona, sospirava l'occasione di vendicarsi del suo oppressore. Intese finalmente nel 1336 che i Fiorentini uniti ai Viniziani aveano intimato guerra a Mastino; fuggendo subito alle sue guardie si recò ad offerire i suoi servigi ai Fiorentini, che lo fecero capitano del loro esercito. Con forze inferiori devastò i territorii di Padova e di Treviso sotto gli occhi del suo nemico, lo tenne sempre in iscacco; e dopo una brillante campagna riuscì ad impadronirsi di Padova a' 13 d'agosto 1337. Quanto avea mostrato abilità nel guerreggiare, tanto fece risplendere la sua umanità, allorchè entrando di notte o per sorpresa in una città nemica con soldati mercenari, di nazioni e di costumi differenti, seppe contenerli nel più perfetto ordine; ma fu quello il termine delle sue imprese. Ucciso venne d'un colpo di lancia all'assedio di Monselice a'7 agosto susseguente; e suo fratello Massilio, che serviva nella stessa armata, morì di febbre otto anni dopo. Un altro fratello di nome Orlando, fu chiamato dai Fiorentini per comandare la loro armata. Pel trattato che terminò questa guerra, la famiglia Rossi fu rimessa a Parma in tutti i suoi beni.

S. S—I.

ROSSI (Antonio), pittore, nato a Zoldo, nel ducato di Padova, verso la fine del decimoquarto secolo, merita d'essere tratto dalla dimenticanza, perchè fu il primo maestro di Tiziano; nel suo tempo la pittura ad olio non era ancora conosciuta; ma restano di lui tre quadri dipinti ad acquerello, bastevoli per fargli una riputazione meritata. Uno è una grande composizione che si vede nella chiesa parrocchiale di Selva. Rappresenta *S. Lorenzo protettore della chiesa e molti altri santi in piedi intorno al trono della Madonna*; l'altro più picciolo è in una delle cappelle della parrocchia di Cadore; rappresenta il *Trono della Madonna circondato da personaggi che suonano istromenti*. Finalmente il terzo ed il più osservabile, è una composizione divisa in sei parti. Lo stile è più dolce e meno secco; e quantunque tale quadro sia inferiore a quelli di Giacomo Bellini, è loro eguale per la finitezza e pel colore; e la maniera n'è affatto simile. Perciò Lanzi tiene che Rossi debba esser messo in capo ai pittori della scuola viniziana. — Rossi (Properzia de), nata a Bologna verso gli ultimi anni del decimoquinto secolo, coltivò di buon'ora tutte le belle arti, e si rese distinta in quella che raramente toccò in sorte al suo sesso, la scoltura. I primi saggi da

lei tentati, quantunque osservabilissimi, non presagivano l'abilità ch'ella poscia doveva sviluppare. Sopra noccioli di frutti ella rappresentava da una parte gli *Apostoli*, e dall'altra molti *Santi*. La più singolare di tali sculture fu la *Passione di Gesù Cristo* da lei rappresentata sopra un nocciolo di pesco, su cui vedevansi molte figure, variate, ben disposte ed inventate con arte. Incoraggiata dalle lodi che davansi a que' minuti lavori, osò provarsi in più importanti, e fece per la facciata della chiesa di s. Petronio due statue di marmo che ottennero il suffragio degl'intendenti. Il senato di Bologna le commise molte opere, che misero il suggello alla sua riputazione. Avida di tutte le cognizioni appartenenti al disegno, coltivò l'architettura e la prospettiva, e dipinse alcuni soggetti di storia, ch' ella incise indi e bene. Si rese pur celebre nella musica istrumentale e nella vocale. Si maritò presto; Properzia ricercata per l'ingegno, la bellezza, l'amabilità, da tutte le illustri persone di Bologna, avrebbe potuto essere felice, se l' amore non fosse sopravvenuto ad avvelenare i suoi giorni; ella s' innamorò d' un giovane che non corrispose alla sua passione; volle fare perpetua la sua disgrazia, e cominciò un bassorilievo in marmo, rappresentante *Giuseppe che rifiuta le offerte della moglie di Putifarre*: vi pose ogni suo sapere, e produsse un capolavoro. La sposa di Putifarre era il suo ritratto. Giuseppe rappresentava colui ch' ella amava. L' esecuzioni di tale bassorilievo, esaurì tutte le sue forze, e quand' ella l' ebbe terminato lasciò lo scarpello, e morì consumata dal dolore nel fior dell' età. Ducis, nipote del celebre poeta, rappresentò questo avvenimento in un quadro, che fu veduto con piacere nel Louvre nel 1821. Allorchè il papa Clemente VII si recò a Bologna nel 1530 per incoronare l' imperatore Carlo V, volle visitare Properzia; ma era morta alcuni giorni prima dell'arrivo del pontefice, e fu perciò privata degli onori da lui riservati all'ingegno di lei. — Rossi (Giovanni Antonio de), architetto, nacque a Roma nel 1616, e benchè non avesse mai imparato il disegno, la caduta continua dei capolavori d'architettura che esistono in quella città, lo rese un abile architetto. Tale mancanza di studi primitivi, l'obbligava a valersi d'un' altra mano per esprimere i pensieri che concepiva con tanta grandezza. Dipinse il palazzo d' Este, oggidì di Rinuccini, di cui la facciata è uno degli ornamenti del *Corso* a Roma; e che si riguarda comunemente come un capolavoro: la grande scala principalmente è bellissima; il solo dispiacere che si abbia guardando quel magnifico palazzo è che l'artista non abbia tentato di superare la difficoltà del terreno; e che di due corpi di abitazione de'quali è composto, quello che mette sulla piazza del Gesù sia più alto di quello che mette sulla piazza di Venezia. Sono pure dovuti a Rossi i palazzi Aasalti e Muti appiè del Campidoglio, l'ospital *delle Donne* a s. Giovanni Laterano, la chiesa di s. Pantaleone, la cappella scorretta, ma gradevole e ricca del *Monte della Pietà*, la Chiesa di s. Maddalena cui non potè terminare, e che altri, morto lui, guastarono con una moltitudine di ornamenti bizzarri e di cattivo gusto. I prefati diversi lavori arricchirono Rossi, e risparmiò in oltre più di ottantamila scudi, che impiegò col suo testamento in instituzioni di beneficenza. Il carattere della sua architettura è grandioso; sapeva distribuir bene il lume; le sue costruzioni sono solide; e per quanto il terreno fosse ristretto, ebbe l'arte di farlo parer vasto. Tale artista morì a Roma nel 1695. — Rossi (Muzio), pittore, nato a Napoli nel 1626, fu allievo di Stanzioni e del

Guido: un'immatura morte lo rapì alle arti, nel 1651, quando avea appena venticinque anni. Non restano di lui che le pitture della Certosa di Bologna, e delle quali Crespi ha publicato il catalogo. — Mattia DE Rossi, nato a Roma nel 1637, fu allievo del Bernini, che se lo associò ed a cui successe nell'ufizio d'architetto di s. Pietro. Il mausoleo di Clemente X, la facciata della chiesa di santa Galla, la porta di dietro, e le scuderie del palazzo Altieri, e la dogana di Ripa-Grande sono opere sue. Diresse una gran parte de'lavori del palazzo di monte Citorio. Accompagnò Bernini a Parigi, e fece sui disegni di esso il modello del palazzo del Louvre. Partecipò agli onori de'quali il primo fu ricolmato, e non cessò di dividere col medesimo i lavori (*V.* BERNINI). Innocenzo X gli diede la croce dell'ordine di Cristo, e lo incombenzò nel 1695 d'andar ad esaminare le acque della Chiana per rimediare ai guasti ch'esse aveano fatti; ma tornato a Roma, una ritenzione di orina lo rapì nell'età di 58 anni. — Pasquale Rossi, più comunemente detto il *Pasqualino*, pittore, nacque a Vicenza nel 1641. Vi sono alcuni suoi quadri sì a Roma che a Fabriano; ed in diverse gallerie, *Scene di giuoco, accademie, conversazioni*, ed altri argomenti in piccioli quadri del genere fiammingo; ma Rossi specialmente nel palazzo reale di Torino ha spiegato maggior talento. Vi si ammirano alcune soprapporte, e de'grandi quadri di soggetti tratti quasi tutti dalla Scrittura, ed eseguiti con quello stile grazioso che gli era peculiare. In alcuni egli ha felicemente colto il gusto della scuola romana. — Angelo DE Rossi, scultore, nato a Genova nel 1671, fu allievo di Filippo Parodi, suo compatriotta, e divenne membro dell'accademia di s. Luca. Vi sono alcuni bei suoi quadri nella cappella di s. Ignazio, nella Chiesa del Gesù a Roma; ed è autore del disegno e d'una parte delle sculture del mausoleo d'Alessandro VIII, in s. Pietro. Il bassorilievo che adorna tale monumento era tanto stimato, che Luigi XIV ordinò che il modello di gesso fosse collocato nelle sale dell'accademia di pittura a Roma, perchè vi servisse per esemplare agli allievi. Angelo morì nel 1715. — Antonio Rossi, pittore, nato a Bologna nel 1700, si esercitò specialmente nel dipingere de'quadri da chiesa, e mostrò un particolare talento nell'adornare di picciole figure i quadri d'architettura, ed i paesetti di Orlandi e di Brizzi. Morì a Bologna nel 1753.

P—s.

ROSSI (GIROLAMO), in latino *Rubeus*, e *De Rubeis*, storico, nato nel 1539 a Ravenna d'un' illustre ed antica famiglia, mostrò fino dall'adolescenza belle disposizioni per le lettere. Fu incombenzato in età di soli quindici anni di complimentare il cardinale Ranuccio Farnese poco prima nominato all'arcivescovado di Ravenna; e disse sì acconciamente che il senato lo elesse dappoi sovente a suo oratore. Il talento da lui mostrato in sì tenera età fece deliberare a suo zio (cui le virtù ed il sapere elevarono poi ad essere superiore generale dell'ordine del Carmelo) di chiamarlo a Roma per poter vegliare all'educazione di lui. Terminato lo studio di rettorica nel collegio della Sapienza, Girolamo si recò a Padova dove ricevette nel 1561 l'alloro di dottore, nelle facoltà di filosofia ed di medicina. Ritornò poi a Ravenna; ed avendo divisato di scriverne la storia, intese a raccogliere de' materiali per tale grand'opera. Cominciò dal visitare col zio le biblioteche de'monasteri del suo ordine negli stati veneti, e dimorò quasi un anno a Roma per trarre dagli archivi i documenti dei quali abbisognava. Pigliò moglie per compiacere a suo padre, che

non aveva altri figliuoli; ma nè gli impacci familiari, nè le cure della casa raffreddavano il suo amore per lo studio; e continuò a coltivare la medicina e le belle lettere col medesimo ardore. Terminata la *Storia di Ravenna* nel 1571, fu sollecito di farne dono a'suoi concittadini. Il senato gratissimo, l'ammise, per eccezione onorevole, nel consiglio in cui suo padre già sedeva; ed oltre a'differenti privilegi estesi a tutta la sua famiglia, gli accordò il titolo di medico, e duecento scudi per la stampa della sua opera. Il sapere di Rossi nell'arte di guarire, diffusa aveva la sua riputazione per tutta Italia, prima che fosse conosciuto quale storico. Molte città ed università cercarono di trarlo a sè con vantaggiose offerte: ma non volle mai lasciare la patria da cui ricevuto aveva tanti benefizi, ed a cui aveva avuto la fortuna d'esser utile in molte occasioni. Inviato dal senato nel 1604 al papa Clemente VIII, esso pontefice sperò di tenerlo presso di sè, facendolo suo medico; ma la sua salute si alterò, ed avendo ottenuto di poter dimettere la sua carica, ritornò l'anno seguente a Ravenna, dove il suo ritorno fu graditissimo. Egli compì tranquillamente la vitale sua corsa ai 22 d'aprile 1607. Rossi avea illustri amici, fra i quali il cardinale Baronio, Sigonio, Paolo Manuzio ec. Si può vedere nell'opera degli *Scrittori Ravennati*, di Ginanni, tomo II, pag. 320 e seg., l'elenco di trentotto opere di Rossi sì stampate che manoscritte (1). Sono quasi tutte discorsi, versi, opuscoli non interessanti; ma bisogna citare: I. *Historiarum Ravennatum libri X ab ejus fundatione*, ec., Venezia, Aldo, 1572, in fogl. (1); edizione accresciuta d'un libro undecimo, contenente importanti documenti; ivi, *ex typ. Gnessaea*, 1589, nella stessa forma, inserita da Burmann nel *Thesaurus antiquitatum Italiae*, tomo VII. Tale storia, piena di ricerche, e bene scritta, è molto stimata. Vi si trovano molti schiarimenti sull'invasione dei Goti e dei Longobardi, e sullo stabilirsi de'medesimi in Italia; II *Vita Nicolai papae IV*, Pisa, 1761, in 8.vo. Tale vita rimasta per lungo tempo inedita, fu pubblicata dal p. Antonio-Fel. Mattei, secondo un manoscritto della biblioteca del Vaticano; III *De distillatione liber in quo chimicae artis veritas ratione et experimento comprobatur*, Ravenna, 1582, in 4.to, ristampato a Basilea, a Venezia, ec.; IV *De melonibus disputatio*, Venezia, 1607, in 4.to, inserita da Vincenzo Alsario della Croce, nella raccolta intitolata: *Centuria de quaesitis per epistolam*, ivi, 1622; V *Ad Cornelium Celsum in libros VIII annotationes*, ivi, 1607, in 4.to, ristampato nel 1614 e 1616, nella stessa forma.

W—s.

ROSSI (Bastiano de'), più conosciuto col nome d'*Inferrigno* (in latino *Ferreus*), da lui datosi forse per significare l'inflessibilità del suo carattere, fu uno dei fondatori dell'accademia della *Crusca*, di cui fu pure il primo segretario. Servo piuttosto che amico e confratello di Salviati, ne contrasse sentimenti di odio contro il Tasso e divenne uno dei più accaniti nemici di quel divino. Questi, tanto modesto quanto grande ingegno, quantunque capace di dar regole di poesia a tutti gli accademici della Crusca, fu accusa-

(1) Tiraboschi cita, come lasciatasi fuggire da Ginanni, sebben minuto ricercatore, una *Lettera* da Rossi indirizzata nel 1587 al card. Baronio sopra alcuni punti dell'istoria ecclesiastica di Ravenna. Tiraboschi, tomo VII, pagina 1012.

(1) L'autore l'aveva prima intitolata: *Hist. de Gothis et Longobardicis*; e Ginanni crede che possano esservene alcuni esemplari con un frontispizio di tale titolo. Da ciò procede l'errore di Draud, il quale nella *Biblioth. classica*, p. 794, attribuisce a Rossi una *Storia dei Goti*. V. Ginanni, *loc. cit.*, p. 316.

to d'aver violato quelle della poesia epica; e la sua *Gerusalemme* fu giudicata inferiore all'*Orlando* dell'Ariosto, ed anche a quello del Boiardo ed al *Morgante* del Pulci. A tale famosa polemica diede occasione un dialogo di Camillo Pellegrini sulla poesia epica nel quale il Tasso era preferito all'Ariosto. Salviati vi rispose con una *Stacciata*, cui Pellegrini non lasciò senza replica. L'*Inferrigno* allora mandò attorno uno scritto, nel quale fra l'altre accuse fa quella al Tasso d'aver offeso la nazione fiorentina nel suo dialogo intitolato: *Gonzaga primo o del piacer onesto*. Tasso si tenne obbligato a giustificarsi, ma sentendosi superiore ad un sì oscuro avversario, indirizzò la sua apologia all'accademia della Crusca. Allora la controversia divenne generale; da l'un lato combatterono in pro del Tasso: Pellegrini, Guastavini, Malatesta, Porta, Nicolò degli Oddi, Ottonelli, ec.; e da l'altro, Salviati, de' Rossi, Pescetti, Patrizj, ec., parteggiarono per l'Ariosto. I curiosi delle particolarità di quella lunga controversia, la più famosa de' fasti della letteratura, consultino l'undecimo capitolo dell'*Aminta difeso ed illustrato* dal Fontanini; e la sua *Biblioteca italiana*, c. XI, Serassi, *Vita del Tasso*, edizione di Roma, da pagine 330 a pagine 363; Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, t. 2, lib. 3, p. 451; *Dialogo intorno alla Gerusalemme* (*de' Vagienti*), Venezia, 1737, in 8.vo, ed il quarto volume delle *Contese letterarie* (di Irailh), Parigi, 1761. Bastiano de'Rossi tanto s'inveleni contro il Tasso che non volle metterlo mai tra gli autori citati nel Vocabolario della *Crusca*. Il lasciò fuori nelle due prime edizioni da lui mandate in luce a Venezia, una nel 1612 in foglio, dedicata al famoso maresciallo d'Ancre; e l'altra nel 1623; e solamente nella terza edizione publicata in Firenze nel 1691, il nome Tasso cominciò a comparire fra quelli approvati dalla Crusca, perchè i nimici di tale grande poeta erano scomparsi, e non rimanevano che i suoi ammiratori. L'Inferrigno ha fatto i soli seguenti lavori letterari: I. *Lettera a Flaminio Mannelli, nella quale si ragiona di Torq. Tasso, nel Dialogo dell'epica poesia di Pellegrino, della risposta fattagli dagli accademici della Crusca e delle famiglie e degli uomini della città di Firenze*, ivi, 1585, in 8.vo. Tale lettera come pure i due *Infarinato* di Leonardo Salviati, de'quali De'Rossi fu editore, trattano della questione circa la preferenza da darsi al Tasso ed all'Ariosto; II *Descrizione del magnificentissimo apparato de' maravigliosi intermedii fatti per la commedia rappresentata in Firenze nelle nozze del sig. D. Cesare d'Este e della sig. donna Virginia Medici*, Firenze, 1585, in 4.to; III *Descrizione dell' apparato degl'intermedj fatti per la commedia* (la Pellegrina, *di Girolamo Bargagli*), *rappresentata in Firenze nelle nozze di Ferdinando de Medici e madama Cristina di Lorena, granduchi di Toscana*, ivi, 1589, in 4.to; IV Una cattiva edizione della *Divina commedia di Dante*, ivi, 1595, in 8.vo; citata dall' accad. della Crusca quantunque sia piena di errori. Fanno meravigliare sette pagine di *errata*, dopo d'aver letto nel titolo che il testo fu *ridotto a' miglior lezione dagli accademici della Crusca*; V Una nuova edizione del *Trattato di Agricoltura di Pier Crescenzi, riscontrato sopra sei testi a penna dall'Inferrigno*, ivi, 1605, in 4.to, edizione citata dalla Crusca; VI *Trattati d'Albertano giudice di Brescia, riveduti con più testi a penna dall' Inferrigno*, ivi, 1610, in 4.to, ediz. parimenti citata dalla Crusca; VII *La storia della guerra di Troja, trad. da Guido delle Colonne, ri-*

veduta da Bastiano de' Rossi, ivi, 1610, in 4.to (*Vedi* Darès). Crescimbeni gli attribuisce la *Lezione o cicalamento* sopra il sonetto di Berni, — *Passeri beccafichi magri arrosto*, del quale erasi creduto autore il Lasca.

A—g—s.

ROSSI (Giovanni Vittore), biografo e filologo, più noto col nome di *Janus-Nicius Erythraeus*, che ha lo stesso significato in greco fatto latino, nacque a Roma nel 1577, da poveri genitori. Studiò nel collegio de' Gesuiti, ed ebbe per maestri i pp. Benzi, Turselini e Girolamo Brunelli. Da prima fece pochi progressi; ma morto il padre, e vedendosi costretto a procacciarsi il vitto col suo talento, s' infervorò a studiare, ed imparò le lingue antiche, la filosofia e la giurisprudenza. Lepido Piccolomini suo maestro di diritto lo indusse a fare l' avvocato; ma per la morte di lui potè seguire il suo genio, e si diede interamente a coltivare le lettere, ed essendo stato presto ammesso nell'accademia degli *Umoristi*, vi si mostrò uno de' più assidui suoi membri, e diede tante prove d'abilità che Marcello Vestri, segretario de' brevi ed uomo di merito divisò di cedergli il suo impiego. Per mala ventura egli morì prima di eseguire il suo divisamento. Il cardinal Mellini lo scelse per suo segretario nella legazione d'Alemagna, ma poco lungi da Roma Rossi ammalò e non potè continuare il viaggio. L'anno dopo divenne famigliare del cardinale Peretti, di cui non essendo contento, fece inutili pratiche per procacciarsi un impiego che meno il tenesse soggetto, mentre vedeva che gli onori e le dignità si accumulavano sopra uomini de' quali egli si credeva superiore di molto. Gli spregi e le offese cui dovè sopportare, inasprirono il suo carattere per natura aperto, e gli misero nell' animo una profonda melanconia, che traspare dalla più parte de' suoi scritti. Morto il card. Peretti nel 1629 (1), Rossi troppo vecchio per ripigliare il mestiere di sollecitatore, si ritirò in un luogo solitario del monte Onofrio, risoluto di passare la rimanente sua vita nello studio. Il cardinale Chigi, poi papa Alessandro VII, si fece suo protettore, e ne divenne presto il più tenero amico. Pei benefizi in parte di tale prelato, Rossi godette finalmente quiete e comodità. Ricercato dai grandi e dai dotti, e stimato da tutti arrivò alla vecchiaia senza soffrirne le malattie; morì a' dì 13 novembre 1647 (2), e fu sepolto in una cappella da lui fatta costruire co' suoi risparmi. Gli eremiti della congregazione del b. Pietro da Pisa, suoi eredi, gli eressero una tomba con un epitafio riferito da molti autori. Rossi univa a talento poco comune delle qualità più rare ancora, il candore e la bontà; avea sentimenti elevati, ed adempiva in tutta l' estensione loro i doveri dell' amicizia. Le sue opere sono ora poco ricercate quantunque scritte con molta purezza e con eleganza. Alcuni critici italiani osavano paragonare il suo stile con quello di Cicerone; ma basti per pregiarlo il dire che ha un' onorevol sede fra' moderni latinisti. Oltre ad alcuni opuscoli, Rossi scrisse: I. *Discorsi* (*Orationes*), Roma, 1603, in 8.vo, Colonia (Amsterdam, J. Blaeu), 1649, in 8.vo: l'edizione di Roma ne contiene nove soltanto; quella di Colonia 22, alcuni de' quali erano stati stampati separatamente. Bertoldo Nihus (*V.* tale nome) vescovo di Mira, diresse la stampa di tutte l'opere di Rossi publicate da Blaeu, con la data di Colonia, per prevenire gli ostacoli che avrebbero potuto esser messi alla loro introduzione ne'

(1) E non nel 1628, come dice Niceron, o nel 1638, come asserisce Tiraboschi, t. VIII.

(2) O a' dì 15 novembre secondo Niceron.

paesi cattolici; II *Eudemiae libri VIII*, Leida o Amsterdam, Elzeviri, 1637, in 12 piccolo; Colonia (Amsterdam), 1645, in 8.vo: questa edizione è accresciuta di due libri; Colonia, 1740, in 8.vo, con una Prefazione di Cris. Fischer, che contiene molte particolarità sulla vita di Rossi. Il libro è una satira dei vizi della corte di Roma. Aprosio ne aveva promesso la chiave (*V.* la *Biblioteca Aprosiana*); Chris. Grifio ha dato quella degli otto primi libri nell' *Apparatus de scriptoribus historiam seculum XVII illustrantibus*, 491-95; III *Dialogi*, Parigi, 1642, in 8.vo; Colonia (Amsterdam), 1645-49, 2 vol. in 8.vo. La prima edizione che devesi al dotto Gabrielo Naudé, contiene dodici dialoghi soltanto; la seconda diciassette: trattano de'luoghi comuni di morale; lo stile poi è chiaro e conciso; IV *Pinacotheca imaginum illustrium virorum qui auctore superstite diem suum obierunt*, Colonia (Amsterdam), 1643-48, 3 part. in 8.vo; Lipsia, 1692; ibid., 1712, Wolfenbuttel, 1729. Si leggono in talo biografia molte curiose particolarità; ma Rossi non ascolta che le sue affezioni nel censurare o lodare. In oltre non mette quasi mai le date, e nel novero delle opere non separa i manoscritti dai libri stampati, la qual cosa rende quasi inutile la sua raccolta; V *Exempla virtutum et vitiorum*, Colonia (Amsterdam), 1644, in 8.vo; VI *Documenta sacra ex Evangeliis*, ivi, 1645, in 8.vo; VII *Epistolae ad diversos*, ivi, 1645-49, 2 tomi, in 8.vo. Tali lettere contengono molti aneddoti letterari. Cristiano Fischer ne publicò una novella edizione, Colonia, 1739, in 8.vo, con la *Vita* dell'autore, da lui compiuta nella Prefazione citata più sopra; VIII *Epistolae ad Tyrrhenum*, ivi, 1645-49, 2 part. in 8.vo. È la raccolta delle lettere di Rossi al suo benefattore cardinal Chigi. Si trovano i titoli dell'altre sue produzioni nelle *Memorie* di Niceron, tomo 33, ed in seguito alla *Vita* già indicata di Fischer. Il ritratto di Rossi o d'*Erythraeus*, inciso molte volte, è in fronte alla maggior parte delle sue opere.

W—s.

ROSSI (Ottavio), letterato ed archeologo, nacque nel 1570 a Brescia da nobili genitori; dotato delle più felici disposizioni per le scienze, finì gli studi a Padova con molto applauso, e quantunque non avesse allora che 19 anni, vi fu ritenuto, dicesi, a professare la filosofia in essa università giustamente celebre (*V.* Papadopoli *Hist. gymn. Patav.*). Rinunziò la cattedra nel 1591, e tratto dal genio che aveva per la ricerca delle antichità, visitò le principali città d'Italia, per esaminare i preziosi avanzi ch'esse contengono. Dopo di aver dimorato alcun tempo a Roma ed a Napoli, dove perfezionò le sue cognizioni frequentando i dotti, visitò la Germania e la Ungheria, cercando dappertutto nuove occasioni d'istruirsi. Tornato a Brescia Rossi deliberò di dedicare i suoi talenti all'illustrazione della nativa sua città. Già la famiglia sua dato aveva un nobile esempio di tale tratto d'amor patrio (*V.* l'art. Girolamo Rossi). Intese dunque a raccogliere le antichità e le iscrizioni sparse nel Bresciano; attinse negli archivi e nelle biblioteche dei documenti per iscrivere la storia di quel paese, e celebrò in versi ed in prosa gli uomini illustri cui ell'attribuivasi ad onore di aver prodotti. Incombenzato d'impieghi e di missioni a prò della città sua, le eseguì con pari zelo e buon successo. Ricusò per affezione al suo paese un impiego di segretario di stato che offrire gli fece l'imperadore Rodolfo; e lunge dall'aumentar le sue rendite ne'publici impieghi, ne impiegava una parte ad incoraggiare de' letterati e degli artisti. Tanto disinteresse gli

ottenne l'amore de'suoi concittadini, ed era il solo guiderdone cui avesse ambito. Egli morì a Brescia il 28 di settembre 1630, in età di 60 anni, col rammarico di non aver potuto dare l'ultima mano alla storia di essa città. Lasciò parecchi figli: ma nessuno di essi mostrossi desioso di terminare l'opera del padre e di farne godere il publico. Oltre a delle aringhe e delle poesie, egli scrisse: I. *Rime amorose, lugubri, eroiche, morali, sacre et varie*, Brescia, 1612, in 12; II. *Memorie Bresciane, opera historica et simbolica*, ivi, 1616, in 4.to; seconda ediz., riveduta ed aumentata da Fortunato Vinacessi, ivi, 1693, nella medesima forma. Fontanini contento non era di tale edizione e desiderava che alcun dotto si facesse publicatore di una migliore e più corretta (*V.* la *Bibl. d'eloquenza*). Tale opera, piena di ricerche, è stimata sommamente dai curiosi; tradotta venne in latino da Duker, di cui la versione fa parte del *Thes. antiq. Italiae*, di Burmann, t. IV, seconda parte; III La *Crocetta preziosa e l'orofiamma glorioso della città di Brescia*, ivi, 1619, in 8.vo; IV *Elogi istorici de' Bresciani illustri*, ivi, 1620, in 4.to raro; V *Lettere*, ivi, 1621, in 8.vo. Le prefate lettere raccolte vennero e publicate da Bart. Fontana, che fu altresì impressore delle medesime; VI *Istoria de'gloriosissimi ss. martiri Faustino et Giovita*, ivi, 1624, in 8.vo; VII *Le glorie de'Francesi panegirico*, 1629, in 4.to. Fra i manoscritti di Rossi, citasi la *Storia di Brescia*, conservata negli archivi di essa città; ella è divisa in trentasei libri; — un'opera intitolata: *De'fatti illustri de' Bresciani;* — una *Raccolta di Medaglie*, di *Lettere*, di *Poesie* ec. Ghilini e Tomasini hanno lasciato degli elogi di tale scrittore.

W—s.

ROSSI (Quirico), celebre predicatore e poeta italiano, nato a Lonigo, presso a Vicenza, nel 1696, fece gli studi a Bologna presso ai Gesuiti de' quali abbracciò l'istituto nel 1731. Dopo di avere spiegato, durante parecchi anni, il testo della Scrittura a Bologna, a Modena ed a Parma, si dedicò onninamente alla predicazione, e con tale applauso che fu chiamato in quest'ultima città per farvi un quaresimale dinanzi all'infante don Filippo ed a madama di Francia. Il p. Rossi si esprimeva con chiarezza, eleganza e concisione. Tale ultima qualità gli pareva la più essenziale per un predicatore: » L'uditorio, diceva, se pur » lagnasi della brevità d'una predi» ca, il fa per cortesia ". Studioso era pure della disposizione delle frasi, nelle quali ogni vocabolo collocato era con esattezza scrupolosa, e gli accadeva sovente di ricominciare un intero periodo, per rimettere a sito una parola, che nel calore del recitare detta aveva dove non conveniva. Tale dilicatezza somma proveniva in lui dall'abituazione di far versi: l'orecchio del poeta era quello che regolava il discorso dell'oratore. Rossi morì a Parma il 14 marzo 1760; egli ha lasciato le seguenti opere: I. *Lezioni sacre*, Parma, 1758, 4 vol. in 4.to; II *Saggio di poesie italiane*, ivi, 1761, in 4.to. Parecchie di tali poesie inserite furono nelle Raccolte di Ceva e di Mazzoleni, e stampate pur anche nel tomo 52 del *Parnaso italiano*; III *Prediche quaresimali*, ivi, 1762, in 4.to; IV *Panegirici, discorsi e quaresimale detto alla corte di Parma*, ivi, 1764, in 4.to. Le prefate opere tutte rimpresse vennero a Venezia.

A—G—S.

ROSSI (Bernardo Maria de). *V.* Rubeis.

ROSSI (Nicolò), dotto bibliofilo, nacque nel 1711 a Firenze, d'un' antica famiglia male provveduta dei

beni della fortuna. Ad esempio del fratello suo primogenito, il quale si acquistò poscia fama come giureconsulto, s'applicò, fin da giovane, con molto ardore alla coltivazione delle lettere. Terminati ch'ebbe con molta lode gli studj di umanità, studiò la filosofia e le matematiche e si perfezionò nella cognizione dell'ebraico e delle lingue antiche, frequentando i dotti. Di venti anni andò a Roma, ed ivi i suoi talenti e la sua modestia gli meritarono presto degli amici. Per raccomandazione loro il cardinale Falconieri lo elesse suo segretario, ed ammesso avendolo nell'intima sua famigliarità, gli fece abbracciare la condizione di ecclesiastico al fine di poter dargli de'benefizi. Dopo la morte del suo protettore, Rossi passò come segretario al servigio della nobile famiglia de'Corsini, e giustificò sì bene la fiducia de'nuovi suoi protettori, ch'essi gli conferirono una ricca cappellania di loro nomina. I doveri dell'impiego non rallentarono in lui l'ardore per lo studio. Divenuto emulo ed amico di tutt'i dotti che nel palazzo convenivano di Corsini, Rossi li superava tutti in erudizione bibliografica. Limitando le sue spese allo stretto necessario, riuscì a farsi una libreria preziosa per la scelta delle opere e per la bella condizione degli esemplari. La sua raccolta d'autori classici stampati nel secolo XV, era la più numerosa che posseduta avesse in Roma mai nessun particolare; perciò ella è sovente citata dai pp. Laire ed Audifredi, nella storia loro della romana tipografia. Modesto quanto laborioso, pareva che l'abate Rossi reformidasse il chiarore d'una vana celebrità. Non si hanno di sue cose che alcuni *Componimenti* italiani in alcune Raccolte; ma è noto che aveva molto composto in versi specialmente nel genere berniesco (*V.* Berni), e parecchie opere in prosa altresì. È dovuta all'abate Rossi una buona edizione delle *Opere* di Giovanni Dalla Casa, Roma, 1759-63, 2 vol. in 8.vo, corredata di due prefazioni scritte con eleganza, ed arricchita di varie cose che non erano state per anche publicate. Divisava pure di publicare l'*Aminta* del Tasso, con Dissertazioni e con un Comento che si rinvenne fra le sue carte. Nel 1780, l'abate Rossi sentì un primo assalto di apoplessia che lo privò dell'uso della mano diritta. La dieta ed i soccorsi dell'arte l'avevano per altro ristabilito; ma volato avendo far estirpare una natta voluminosa cui aveva nella testa, e di cui il peso cresciuto era a tale da parergli insopportabile, successe a tale operazione un secondo assalto che lo condusse a morte, il 3 di maggio 1785. Il duca Bart. Corsini comperò per tredicimila scudi la sua libreria, e la unì con quella del cardinale Neri, suo zio, per farne godere il publico. Ne fu publicato il *Catalogo* da Pietro Palearini, Roma, 1786, in 8.vo, di 276 pag., preceduto da una *Vita* dell'abate Rossi in latino. La prima parte contiene l'indicazione de' manoscritti in numero di 415, e la seconda quella de'libri stampati, distribuiti secondo i secoli della stampa, per ordine di materie, e per ordine di alfabeto de'nomi degli autori. Tale triplice divisione, incomoda, in quanto che costringe a moltiplicare le ricerche, anzi che diminuirle, non sarà certo adottata dai catalografi francesi. V'ha in fine al volume una ricapitolazione, secondo le forme delle principali edizioni dei classici greci e latini di tale ricca raccolta.

W—s.

ROSSIGNOL (Giovanni Giuseppe), gesuita, nato nel 1726, a Val-Louise, diocesi di Embrun, abbracciò la regola di sant'Ignazio, ed insegnò successivamente a Marsiglia, a Vilna, a Milano ed a Torino. » Essendo ancora giovane, dice Fel-

ler, sostenne a Varsavia delle tesi *De omni scibili* con applauso straordinario: ma non ne trasse vanità, però che conveniva non essere mai quella maniera di saggi scevra di alcuna ciarlataneria, nè indotto essendovisi che per le istanze di alcuni Polacchi ammirati del suo sapere". Come tornò dalla Polonia, dove per alcun tempo diresse l'osservatorio reale di Vilna, il p. Boscovich, il quale uopo avea d'un cooperatore per l'edizione delle sue opere in 12 vol. in 4.to, il tenne presso di sè. Soppressa che fu la società, si recò in Italia, e fu presto impiegato nel collegio de'nobili in Milano, dove per dieci anni professò la fisica e le matematiche con molto frutto. Ritornato in patria nulla trascurò per rianimare il genio per le scienze, e publicò con tale mira parecchi opuscoli che attirarono l'attenzione dei dotti. Contribui molto a migliorare i metodi d'insegnamento nel collegio di Embrun. Il zelo con cui combattè la costituzione *civile* del clero mise più volte a repentaglio la sua vita. Costretto in fine di lasciare nuovamente la Francia, l'abate Rossignol tornò in Italia, dove attendere potè a comporre le diverse sue opere. Dotato di grande facilità di parlare intorno ad ogni maniera di argomenti, e sapendo dare aspetto di novità alle cose più comuni, si acquistò nuovi ammiratori, i quali lo sollecitavano a non privare più a lungo il publico de'frutti delle studiose sue veglie. La mediocrità dei suoi mezzi costretto l'avea di ridurre alle più ristrette misure le cose che avea publicate fino allora: tale ostacolo fu alla fine tolto dalla generosità del conte Melzi suo allievo, che divenuto nel 1802 vice-presidente della republica italiana, si assunse di pagare le spese della stampa di tutto ciò che l'abate Rossignol voluto avesse publicare. Da quel momento gli Opuscoli suoi si moltiplicarono rapidamente. Soffietti librajo di Torino, ne annunziò, fino dal 1803, un'edizione generale contenente 35 opere, delle quali 15 erano già comparse; e, nel 1806, publicò un nuovo manifesto delle *Opere* dello stesso scrittore, in 18 vol. in 8.vo, oltre sei opere nuove non terminate, che formar dovevano un 19.° volume. » L'autore, aggiungevasi con ingenuità nel manifesto, sta lavorando a delle continuazioni: nè si saprà il termine dei suoi lavori letterari che il giorno successivo a quello de'suoi funerali (1)". Rossignol morì nel 1807. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Tesi generali* di teologia, di filosofia e di matematica, 1757, in 4.to; II *Tesi* di fisica, d'astronomia e di storia naturale, 1759, in 4.to; III *Elementi di geometria*, Milano, 1774, in 12, di 82 pag.; trad. in inglese, 1781, in 8.vo. L'autore riduce ad un centinaio di proposizioni tutti i principii di geometria. Era quel libro il frutto di venti anni di tentativi, di saggi e di riflessioni; ed i critici trovarono che senz'aver cose nuove da dire dischiuso erasi delle nuove vie (*V.* il *Giornale dei dotti*, decembre, 1774); IV *Teoria delle sensazioni*, Milano, 1774; Embrun, 1777, in 12; V *Metodo di studi ad uso de'collegi*, Embrun, 1776, in 8.vo, di 18 pag.; è il programma di un corso compiuto di filosofia. L'abate Rossignol vi fa menzione del suo *Compendio* delle opere dell'ab. Boscovich sull'elettricità; VI *Viste filosofiche sull'Eucaristia*, ivi, 1776, in 8.vo; è una spiegazione fisica di tale mistero. Ragguagliando del prefato opuscolo, il compilatore del *Giornale ec-*

(1) Un amico dell'autore (l'ab. Michel), incominciò nel 1803 un giornale che dedicato era con esclusiva a dar ragguaglio degli opuscoli diversi dell'ab. Rossignol. Tale raccolta che forma 192 pag. in 8.vo, va dal 15 novembre 1803 al primo nov. 1804. L'ultimo numero termina con la lista dei trattati di tale infaticabile scrittore, publicati fino allora in numero di 99.

clesiastico mosse dubbi sulla fede dell'ab. Rossignol, il quale fu sollecito a giusticarsi in una *Lettera* al giornalista; ma questi ricusò di publicarla; e l'ab. Rossignol stampar la fece nel 1777, in 12, di 16 pag.; VII *Viste nuove sul moto*, ivi, 1777, in 12, di 18 pag. L'autore in tale scritterello si propone di provare che un corpo esiste realmente in ognuno de'punti per cui trascorre. Tal nuova teoria del moto non venne ammessa (*V.* il *Giornale de' dotti*, gennaio 1778); VIII *Seconda veduta del moto accelerato*, ivi, 1779, in 8vo, di 30 pag. Questa continuazione provò la medesima sorte; IX *Trattato sull'usura*, in 12 di 30 pag. L'edizione fu abbruciata dai *sanculotti* del Delfinato, e l'autore non ne salvò che due esemplari; X Delle 61 opere ovvero opuscoli che formano il 18.° vol. delle sue opere, citeremo: *Botanica elementare*, 64 pag. — *Memoria sui nuovi monasteri della Trappa*, 102 pag. — *Soppressione della mendicità*, 32 pag. — *Delle finanze del Piemonte*, 32 pag. — *Lettere sul Val-Louise*, patria dell'autore, 24 pag. — *Vita di s. Vincenzo Ferrerio*, 348 pag. — *Storia delle opere dell'autore*, 88 pag.

W—s.

ROSSIGNOL (Giovanni Antonio), generale in capo della repubblica francese, nacque a Parigi nel 1759, d'una famiglia oscura: era orefice lavoratore, allorchè agitato da passioni violenti e dalle vertigini della rivoluzione, figurò nel mese di luglio 1789 fra quelli che denominati vennero poi gli eroi della Bastiglia. Da quel giorno in poi osservar si fece come capo di ammutinamenti in tutte le insurrezioni popolari dei sobborghi. Nel dì 10 di agosto comparve uno de' membri più attivi del comitato d'insurrezione instituito nella Comune. Egli fu quello che iterò il segnale dell' uccisione di Mandat, comandante della guardia nazionale, uccisione che fu il preludio dell'assalto delle Tuileries (*V.* Mandat). Ma fu senza dubbio, uno de' più furibondi di demagoghi di quell' epoca, ed uno de'buttafuoco più attivi del dì 31 di maggio 1793 che trasse la podestà suprema nelle mani de'più forsennati giacobini. In guiderdone il partito trionfante dare gli fece il brevetto di colonnello della 33.za divisione di gendarmeria a piedi, posta a Niort: con ciò mandato veniva nel teatro della guerra di Vendea. Rossignol vi si fece notare per le sue frenesie e per la rusticità sua plebea. Destinato ad essere a vicenda strumento e vittima delle fazioni rivoluzionarie, nessun indizio eravi per anco che far dovesse una delle principali figure. Ma il partito esaltato l'oppose in breve a Biron cui una contraria fazione inalzato avea al generalato, e mandato all'armata delle spiagge della Rocella per combattere i reali. Biron fu dapprima sostenuto dai commissari della Convenzione presso al suo esercito, i quali fecero metter prigione Rossignol, siccome quello che eccitava all' indisciplina e disorganizzava le truppe. Tale atto di autorità disapprovato venne dai commissari della Convenzione presso all'armata di Saumur, i quali tolsero a difendere Rossignol. „ Tale „ brava persona, scrissero a Parigi, „ non è colpevole che di aver mani„ festato con calore l'odio suo con„ tro i nobili e contro gl'intrigan„ ti “. L'arresto di Rossignol fu denunziato alla Convenzione, la quale ordinò con decreto che fosse messo in libertà: Biron suo rivale fu sagrificato, ed il partito di Saumur fece eleggere Rossignol generale in capo. Tale promozione era un colpo di partito: il subito inalzamento d'un plebeo sovvertiva l'antico ordine dei campi e finiva di distruggere la fiducia de'soldati ne'vecchi loro generali. Rossignol, prode,

franco, disinteressato non avea nessuno dei talenti necessari ad un duce supremo. Convinto egli pure dell' incapacità sua, accettò soltanto stretto dalle più vive istanze dei commissari e del partito di Saumur. Ottenne da principio de' leggeri vantaggi sui Vendeisti: ma l'elezione sua avea sì fattamente esacerbate le passioni ne'commissari e negli stati maggiori, che quelli d'infra i commissari che fin da principio dichiarati si erano contro di lui, lo sospesero dall' esercizio del generalato e ne ragguagliarono la Convenzione nazionale. In essa Rossignol trovò difensori e fu ripristinato. Comparve alla sbarra, ringraziò la Convenzione, e disse che il suo corpo e la sua anima appartenevano alla patria. Robespierre si congratulò seco pel suo amor patrio. Tornato all'esercito, vi provò delle contrarietà di cui ragguagliata tenne la società dei Giacobini coi quali era in commercio di lettere. Mentre visitava e riordinava le divisioni dell'armata sua, fortificava Saumur, e chiamava sotto il cannone di tale piazza tutte le truppe appostate a Chinon, mentre raccozzava tutte le sue forze con la mira di togliere che i reali raccogliessero il frutto della vittoria di Vihiers, i più de' generali secondari intraprendevano spedizioni parziali e non obbedivano ai suoi ordini. Quando nel mese di sett. 1793 contro i Vendeisti egli ebbe uniti 150 mila uomini, si che incominciossi a scagliare i grandi colpi, Rossignol fu accusato di non aver voluto conformarsi al generale ordine di campagna, e di aver ordinato ad una colonna vittoriosa di ritirarsi. Si si avvide com'egli capacità non aveva di condurre una tal guerra, e mandato fu a comandare un esercito meno attivo, e meno importante, quello dei liti di Brest e di Cherbourg, di cui il quartier generale posto venne a Rennes: allorchè l'armata di Vendea passò inopinatamente la Loira, Rossignol sparpagliò le sue forze a Vitré, a Ernée, a Fougères: volendo mettere in salvo ogni cosa, non potè tener fermo in nessun punto: l'insubordinazione, la mancanza d'insieme s'introdussero di bel nuovo nella sua armata: ebbe ventura che i Vendeisti in vece di assalir Rennes, si avviarono verso Granville. Nel principio del 1794 egli recossi a San-Malò, dove gl' Inglesi disegnato avevano di sbarcare, e vi pose un accampamento. Nelle dissensioni che insorsero nella Convenzione in proposito della Vandea, Philippeaux l'accusò di essere colpa dei disastri di quella guerra; Rossignol scrisse ai Giacobini, e smentì Philippeaux; Carrier assumendo la sua difesa inveì contro i calunniatori. Collot d'Herbois lo propose per modello a Westermann, saccheggiatore insubordinato. Ma quando, caduto Robespierre (luglio 1794), perseguitati vennero gli agenti principali del regno del terrore, Rossignol non venne risparmiato. Richiamato e destituito, citati vennero contro di lui de' fatti atroci, come di aver fatto mettere negli ordini quotidiani che i generali danno alle armate, che pagati avrebbe dieci franchi per ogni paio di orecchie di reali che gli venissero recate, di aver data l'istruzione al general Grignon, che passar dovea la Loira, che uccidesse quanti in lui s'avvenissero, e che una rivoluzione far si doveva in quel modo; ed altri tratti più orribili, ma evidentemente esagerati dallo spirito di reazione. Tuttavolta, in conseguenza d'un'insurrezione di anarchisti contro il partito reggente della Convenzione, la quale insurrezione fallì, il primo di aprile 1795, Rossignol, caduto in sospetto di avervi avuta parte, fu messo sotto processo. Siccome non eravi niuna prova contro di lui, fu messa in campo la sua condotta nella Vendea; rappresentato venne siccome colpevole di mi-

sure forsennate, di profanazione di chiese, di saccheggi e della crapula più schifosa. Ordinato venne un decreto che fosse sottoposto a giudizio: ma o per insufficienza di prove, o per effetto delle vicissitudini rivoluzionarie, fu compreso nell'indulto dei 4 *brumaire* (24 ott. 1795), e messo venne in libertà nel momento in cui la Convenzione, minacciata dalle sezioni di Parigi, chiamò nuovamente i Giacobini in suo soccorso. L'anno susseguente si gettò nella fazione di Drouet e di Babeuf, la quale cospirava contro il Direttorio esecutivo, ed arrestato venne il 12 di maggio nel luogo in cui si radunavano i malcontenti. Il denunziatore Grisel l'incolpò, nelle sue deposizioni, di essere il più sanguinario dei cospiratori, ed affermò di averlo udito dire nei conciliaboli: „ Non voglio „ saperne dell' insurrezione vostra „ a meno che le teste non cadano „ come la gragnuola, e che noi non „ incutiamo un tal terrore che ne „ frema l'intero universo". Rossignol essendosi evaso dichiarato venne contumace e complice di Babeuf dall'alta corte di Vendôme; ma i giurati non considerandolo a bastanza convintu per essere condannato, l'assolsero, ed egli campò in tale guisa dal patibolo. Quando il dì 18 di *fructidor* (settembre 1797), il Direttorio, imitando l' esempio della convenzione, si fece appoggio nuovamente dei Giacobini per colpire i reali, Rossignol figurò come generale alla guida delle truppe incombenzate allora di arrestare Pichegru e tutt'i membri proscritti dei due Consigli. Data gli venne in seguito una segreta commissione, ma che non ebbe niun effetto. Nemico sempre del potere, egli figurò, nel 1799, negli adunamenti dei Giacobini che aspiravano ad una nuova crisi, per liberarsi del partito che mutar voleva la forma del governo e centrarlo. Perciò gli fu molesto il buon successo del rivolgimento dei 18 *brumaire* (9 novembre 1799), che pose Buonaparte alla guida degli affari. Fu sopravveduto dalla polizia siccome ligio al partito anarchista, il quale tramava contro il primo Console. Dopo l' esplosione della macchina infernale (24 decembre 1800), Buonaparte giovar volendosi di quell'attentato per colpire ad un tempo i reali ed i giacobini, e questi ultimi ancora più, trasportar fece a confine oltremare nell'Africa 132 dei primi, i quali condannati furono senza processo e senza giudizio. Rossignol, compreso in tale proscrizione, chiuso venne da prima in Sainte-Pélagie, poi fu condotto a Bicêtre, e di là mandato a Nantes, dove, siccome annoverato fra quelli della prima trasmissione, fu imbarcato sulla corvetta la *Flèche*, che mise alla vela per le isole Seychelles; egli vi arrivò il 14 di luglio 1801, dopo una navigazione che non fu senza pericoli. La condizione degl'infelici proscritti avrebbe potuto diventar sopportabile nelle isole Seychelles, lontane 4 mila leghe dalla Francia: ma come avvenne la pace di Amiens, il governatore, dietro ordini segreti, trasportar li fece nell'isola d'Anjouan nell'Africa sotto l'influenza di calori pestilenziali: convinti erano già che nel breve periodo di tre mesi non ne sarebbero rimasti tre di vivi. Di fatto perirono quasi tutti in poco tempo, e fra gli altri Rossignol cui il robusto suo temperamento non valse a preservare: egli morì nel mese d'aprile 1802 di 43 anni, ed una fu delle prime vittime. Si leggono alcuni particolari su tale trasportazione a confine oltremare nelle isole Seychelles, nella *Storia della doppia cospirazione del* 1800, ec., per Frescourt, in 8.vo (*V.* la Quotidiana de' 15 decembre 1818); ma tale libro è reputato essere tanto romanzo quanto storia. B—P.

ROSSIGNOLI (BERNARDINO), gesuita piemontese, nato in Ormea,

nella diocesi di Alba, entrò nel 1563 nella società. Vi si addestrò alle pratiche religiose, del pari che nelle regole del suo istituto, e coltivò in pari tempo le umane lettere e la teologia, cui egli professò per 11 anni a Milano. La maturità del suo criterio congiunta ad una savia modestia fece sì che affidata successivamente gli venne la direzione di più collegi, e che poi conferiti gli furono gli ufizi di provinciale a Roma, a Venezia ed a Milano, ne'quali si condusse con zelo ed abilità. Dopo che assistito ebbe parecchie volte coi suoi lumi i capitoli generali della sua congregazione egli morì rettore del collegio di Torino, il 5 di giugno 1613, secondo Alegambe e Rossotto, de'quali l'autorità è preferibile su tale punto a quella del p. Labbe. Pietro Poiret collocò fra gli scrittori mistici Bernardino Rossignoli, di cui citeremo quelle delle opere ascetiche che ottennero più edizioni: I. *De disciplina christianae perfectionis libri V*, Ingolstadt, 1600, in 4.to; Anversa, 1603, in 8.vo; tradotto in francese da Roberto Charpentier, Parigi, 1706, in 8.vo. Il pio autore ebbe in mira i diversi stati progressivi del cristiano nella via religiosa, e si vale delle massime e della dottrina dei libri santi e degli autori spirituali; II *De actionibus virtutis libri II*, Venezia, 1603; Ingolstadt e Magonza 1604; Lione, 1604, in 8.vo. Sono tratti ed esempi attinti nella Scrittura e nei Padri ed accompagnati da riflessioni. Il p. Alegambe attribuisce al medesimo scrittore l'*Istoria della Legione Tebea*, publicata a Torino, 1604 (1), col nome di Guglielmo Baldesano, a cui Rossotto restituisce tale opera, quantunque consideri Bernardino come uomo non meno erudito che religioso.

(1) Tale libro era già stato stampato a Torino nel 1589, col nome di Baldesano, e tradotto in ispagnuolo da Sotomaior, Madrid, 1596, in 4.to.

Di fatto per tali qualità nell'epoca in cui insorse la questione relativa all'antichità della *Imitazione di G. C.*, Bernardino Rossignoli acquistò una certa celebrità, facendo conoscere primo in una lettera a Possevin, suo confratello, il famoso manoscritto del libro *De imitatione Christi*, che porta il nome dell'abate Gessen o Gersen: il p. Rossignoli trovato aveva il prefato manoscritto nella casa dei Gesuiti di Arona, la quale appartenuto aveva prima ad un monastero di Benedettini. Conchiuso ne aveva che fosse un avanzo dell'antica libreria, e che essendo l'autore nominato dell' opera l'abate Gersen, fosse stato un monaco di s. Benedetto. Su tale fondamento Costantino Cajetan, a cui il manoscritto venne comunicato, pretese di restituire a Giovanni. Gersen, italiano, abate de'benedettini, l'*Imitazione* di G. C., nell'edizione cui fece di tale manoscritto nel 1616, con una Dissertazione che in fine nulla dice di più di quello che affermato aveva il p. Rossignoli. La congettura di tale buon gesuita cadde (e ad un tempo l'ipotesi di Cajetan), per la dichiarazione, in data del 1617, del gesuita Andrea Majolo, che affermava di aver recato dalla sua casa paterna di Genova quel medesimo manoscritto nel 1579 e di averlo lasciato ai Gesuiti di Arona. Nondimeno la prevenzione sorta per la prima asserzione, e che dovuto avrebbe essere distrutta dalla testimonianza riferita da Rosweyde, rimase, e l'errore di Bernardino Rossignoli divenne l'origine di una contesa, la quale si è perpetuata fino ai giorni nostri, quantunque avuta non si abbia nessuna prova dell'esistenza di un Giovanni *Gersen*, diverso dal dotto e pio *Gersone*, a cui l'imitazione era stata più generalmente attribuita. Vedi nella presente Biografia, gli articoli Gersen e Gersone, ed in seguito alla *Dissertazione* di Barbier sulle

traduzioni in francese di tale libro (Parigi, Lefèvre, 1812), le nostre *Considerazioni sull'autore dell'Imitazione*, in risposta alle asserzioni rinnovate, dietro a Bernardino Rossignoli, da Napione e Cancellieri nel 1808, 1809 e 1811. — Quest'ultimo nelle sue *Notizie storiche*, p. 324, l'ha confuso con Carlo Gregorio Rossignoli, nato posteriormente nel 1631, a Borgo-Manero nel Novarese, e morto il 5 gennaio 1707, autore di parecchie opere unite da Baglioni in una Raccolta, preceduta dalla *Vita* dell'autore, e publicata a Venezia, 1723, 3 vol. in 4.to. — Il p. Caballero continuatore d'Alegambe e di Southwell, fa menzione (*Bibl. script. S. J. Suppl.* p. 45), d'un terzo gesuita del medesimo nome, il p. Pietro Francesco Rossignoli; ma non indica nè l'elenco delle sue opere, nè l'epoca della sua morte.

G—ce.

ROSSLYN (Alessandro Wedderburn, conte di), grande cancelliere d'Inghilterra, figlio primogenito di Pietro Wedderburn, uno de' membri del collegio di giustizia della Scozia, nacque nel 1733, e fu destinato a correre l'aringo del foro. Di venti anni piatito aveva già alcuna volta con lode, quando un discorso tenuto da uno dei giudici, e cui egli considerò come un insulto, lo indusse a ritirarsi nell'Inghilterra. Si recò a Londra nel 1753, attese dapprima a studi preparatorii e soprattutto ad emendare la pronunzia sua nazionale e ad acquistare la buona pronunzia inglese, nè arrischiò di presentarsi nel foro della capitale che nel 1757. Vi si reso presto noto vantaggiosamente, e si attirò l'attenzione del lord Bute e del lord Mansfield, che lo fecero eleggere, nel 1763, membro del consiglio del re. Ottenne poco dopo sede nel parlamento, ed ebbe la fortuna di difendere con buon successo la causa del lord Clive; il che accrebbe ad un tempo la sua riputazione e la sua fortuna. Durante i primi cinque anni successivi al suo ingresso nella camera de'comuni, egli sostenne alcuni de'provvedimenti proposti dal partito che denominato era allora popolare; ma o riconoscesse l'error suo, o si lasciasse guidar dall'interesse, fu veduto allora tenere le parti del ministero: quindi eletto fu avvocato generale nel mese di gennaio 1771. Da quell'epoca in poi si mostrò zelante difensore de'partiti presi dall'amministrazione che dirigeva la guerra d'America. Nel luglio 1778 fu provveduto dell'ufizio di procurator generale, e gli stessi suoi nemici disconvenir non poterono che non l'esercitasse con ugual dolcezza e moderazione. La riputazione sua come legista e come uomo di buona fede era tanta, che ebbe la massima influenza nel partito a cui apparteneva; ed assicurasi, che pe' consigli suoi nel 1780, la metropoli preservata fu dalla distruzione di cui era minacciata dal popolaccio. Nel consiglio privato tenuto da Giorgio III per avvisare ai mezzi di metter termine a que'disordini, il principe domandata avendo a Wedderburn la sua opinione ufiziale, questi dichiarò in termini precisi, come necessario era d'impiegare la forza militare per disperdere quella marmaglia di sediziosi, e che in una circostanza tanto critica nè badar dovevasi a forme, nè tampoco far lettura del *Riot-act*. Il re disse: »È ella » questa la dichiarazione vostra co» me procuratore generale del re? " Wedderburn risposto avendo affermativamente: » Dunque, soggiunse » il monarca, così si faccia ". Il procuratore generale stese immediatamente l'ordine in conseguenza del quale i tumulti sedati vennero in poche ore e la città fu salvata. Immediatamente dopo tale evento Wedderburn fu fatto presidente della corte delle liti comuni e chiamato nella camera de'pari col titolo di ba-

rone Longhborough. Nell'anno 1788 fu primo commissario per la custodia del grande sigillo. Nell'epoca della colleganza del lord North e di Fox, egli si unì col lord North suo amico, e si tenne nel partito dell' opposizione durante l'amministrazione di Pitt. Si affermò che per suo consiglio Fox, durante l'indisposizione del re nel 1788 e 1789, si condusse in quel modo tanto impopolare che perdere gli fece un numero sì grande di amici. Nel 1793, allorchè parecchi membri della camera de' pari e della camera de' comuni, che parte facevano prima dell'opposizione, considerarono come dovere di farsi puntello del trono, che l'esempio della Francia messo aveva in pericolo, il lord Loughborough si unì sinceramente a Pitt, e fu promosso il 27 di gennaio dello stesso anno alla dignità di grande cancelliere dell'Inghilterra. Esercitò tale supremo ufizio fino al 1801, epoca in cui le sue infermità il costrinsero a dimetterlo. Era stato creato il 21 d'aprile dell'anno stesso conte di Rosslyn. Da tale epoca in poi dimorò quasi sempre in campagna nei dintorni di Windsor. Andava talora a Weymouth dove recavasi la famiglia reale, la quale era lieta d' ammetterlo fra gl' intimi suoi. Un assalto d'apoplessia lo spense il 3 gennaio 1805. Non lasciò nessun figlio quantunque si fosse ammogliato due volte. Egli scrisse: *Osservazioni sullo stato delle prigioni nell' Inghilterra e sui mezzi di migliorarle*, 1793, in 8.vo. W. Wraxall è d'opinione che tale magistrato sia l'autore delle famose lettere di Junius, quantunque trattato sia in esse non poco severamente: ma pare che a tale opinione non consentano nell' Inghilterra che poche persone. » Il lord Rosslyn, dice uno de' suoi biografi, aveva più sottigliezza che solidi talenti. Era grande la sua ambizione, nè metteva limiti al suo desiderio di ottener impieghi. Poteva difendere con uguale facilità, ed anche con una specie di buona fede i più opposti pareri. Perciò impossibile era di giudicare dalle opinioni che manifestate aveva quali di fatto professate avrebbe. Tali vantaggi facevano sì che ricercato venisse come un membro utilissimo dalle varie amministrazioni. Allorchè mise i primi passi nel publico aringo, fu scòpo alle satire di Churchill. Durante gli otto anni che tenne l' ufizio di grande cancelliere, non lo esercitò sempre a grado dei cortigiani e con la dignità che si addiceva ad un oratore della camera alta; ma vi mostrò sempre grande flessibilità, del sapere ed altre qualità, cui quelli che dirigevano gli affari sapevano prezzare. La cattiva sua salute, la debolezza de'suoi organi impedirono che nella camera alta producesse tutto l'effetto che si avrebbe dovuto aspettarsi da lui.

D—z—s.

ROSSO (Del), pittore cui i Francesi generalmente denominano Maître Roux, nacque a Firenze nel 1496. Egli stese il dominio suo su tutte le arti, poesia, musica, architettura. Non ebbe maestro o almeno imitar non volle la maniera di nessun pittore; il suo ingegno e lo studio particolare cui fece delle opere di Michel-Angelo e del Parmigiano, gli bastarono. La prima opera che lo fece conoscere fu un'*Assunta* ch'egli dipinse a Firenze nel chiostro dell'*Annunziata*. Egli volle che tale dipinto non solo fosse il più bello, ma il più vasto di tutti quelli che si veggono nel prefato edifizio, ch'era stato abbellito dai più valenti degli artisti del suo tempo. Dotato di particolar ingegno, deviò dalla via tenuta da tutti gli altri pittori tanto nazionali che stranieri: perciò tutte le sue produzioni sono notabili per la novità dello stile: le teste da lui dipinte hanno un carattere più spiritoso; le figure sono ornate con maggiore originalità; il co-

lorito è più brillante, il contrasto delle ombre e dei lumi più grandioso, il pennello più ardito e più franco che stato non fosse in quanto vedato erasi fino a quell'epoca in Firenze. Finalmente introdusse nella scuola un certo spirito che stato sarebbe onninamente in salvo dalla critica, se alcuni de'suoi quadri non avessero un'originalità spinta fino alla bizzarria. Così in quello della *Trasfigurazione*, cui dipinse a Città di Castello, invece di mettere gli apostoli nel primo piano, vi pose una mano di zingani. Il quadro che dipinto aveva per la chiesa della Trinità e che attualmente vedesi nel palazzo Pitti, rappresentante la *Vergine accompagnata da parecchi santi*, è lungi dal meritare nessuno di tali rimproveri. La composizione di esso è benissimo intesa: l'artista vi ha sviluppato una cognizione del chiaroscuro sì rara, ed un sì raro vigore di colorito altresì, il disegno e la mossa delle figure hanno una tale alterezza, che l'aspetto colpisce di stupore. Vedesi pure di tale artista, nell'oratorio di s. Carlo, una *Deposizione di Croce*, che non è terminata interamente. Egli dipinse lo stesso soggetto nella chiesa di santa Chiara a Borgo-san-Sepolcro. È particolarmente degno d'attenzione il gruppo principale: è illuminato da quella luce vespertina che rimane quando non è notte per anche; tutto vi è cupo e malinconico, senz'esser nero nè tristo: pochi quadri gli possono essere paragonati per la finitezza e pel colorito. Le prefate opere diverse l'avevano messo in voga in tutta l'Italia, ma nell'epoca del sacco di Roma, nel 1527, fu fatto prigioniero dai Tedeschi, e spogliato di tutto quanto possedeva. Gli riuscì di fuggire loro, e Borgo-san-Sepolcro, Arezzo e Venezia divennero successivamente il suo asilo; dappertutto egli fece numerosi lavori. Francesco I, indotto dalla grande sua fama, gli affidò col titolo di soprantendente la direzione di tutt'i lavori d'arte che si facevano a Fontainebleau; e sui disegni di Rosso fu costrutta la galleria grande del palazzo, cui egli adornò di pitture, di fregi e di ricchi ornamenti a stucco. Il re deliziato della perfezione di que'diversi lavori, gli accordò uno de'canonicati della santa Cappella. Il Primaticcio era stato chiamato in Francia nella medesima epoca: i due artisti non tardarono a mostrarsi gelosi l'uno dell'altro, e le contese loro avrebbero forse avuto conseguenze spiacevoli, se non fosse sopravvenuto un funesto accidente, il quale, nel 1541, liberò Primaticcio d'un rivale che gli dava tanta ombra. Il Rosso accusato avea a torto Pellegrini amico suo, di avergl'involata una considerevol somma di denaro. L'accusato fu messo alla tortura e riconosciuto venne innocente: chiese risarcimenti, e mastro Rosso, lacerato dai rimorsi di essere stato cagione de'tormenti che sofferti aveva ingiustamente un amico, perdè la testa, e prese un veleno sì violento che ne morì il medesimo giorno in cui bevuto l'aveva, non avendo che soli 45 anni. Il prefato artista dotato era di eccellenza di gusto in fatto di composizione. Riusciva nell'arte di esprimere le differenti passioni dell'anima: le sue teste di vecchi e di donne uniscono col grandioso un carattere di dolcezza e di vivacità; era abilissimo nel chiaroscuro; ma la foga con cui disegnava, dava un che di selvaggio alle sue opere. In oltre lavorava a capriccio e consultava di rado la natura. Se l'intaglio conservato non gli avesse le più delle composizioni di cui abbellì il palazzo di Fontainebleau non si potrebbe più prezzar bene la riputazione di cui il Rosso gode pur tuttavia; però che il Primaticcio dopo la sua morte distrugger fece una parte delle pitture del suo rivale a pretesto d'ingrandire gli edifizi che esso decoravano. Le altre consunte

vennero dal tempo e dall'umidità. I prefati quadri adornavano le gallerie di Francesco I, o de' *Riformati*, e la parte del palazzo denominata la *Porta dorata*. I primi erano in numero di sedici, di cui tredici dipinti a chiaroscuro sui cartoni suoi, da Luigi Dubreuil, rappresentano le *Azioni più memorabili di Francesco I*. Soggetti erano dei tre altri: *Venere e Bacco nudi, circondati di vasi*; *Venere e l'Amore accompagnati da parecchie belle figure di Ninfe*, e la *Sibilla Tiburtina che mostra ad Augusto la Vergine e suo figlio*. Le figure di tale quadro contenevano i ritratti del re, della regina e dei principali personaggi della corte. Gli altri quadri de' quali aveva adornato il palazzo di Fontainebleau, rappresentavano *Cleobi e Bitone*, ed altri soggetti mitologici: erano mirabili pel colorito. Il Museo del Louvre possiede di tale pittore: I. Un quadro rappresentante la *Vergine che riceve gli omaggi di santa Elisabetta*; II Un disegno a penna con tratti bianchi sopra carta bruna, di cui sono soggetto *Marte e Venere serviti dall'Amore e dalle Grazie*.

P—s.

ROSSOTTO (Andrea), bibliografo piemontese, nato a Mondovì, verso l'anno 1610, entrò, nel 1627, nell'ordine dei Cisterciensi riformati, ed andò a terminare gli studi a Roma, dove passò una parte grande della sua vita, e morì nella nativa sua città nel 1667 (1). Esercitate aveva parecchie delle cariche del suo ordine, ed il cardinale Francesco Adriano di Cèvo (morto nel 1655) eletto l'aveva suo teologo. Oltre a nove opuscoli italiani tanto in versi che prosa, stampati a Roma dal 1641 al 1651 e di cui puossi veder l'enumerazione in Niceron (1), egli scrisse: I. *La virtù trionfante ed il vizio depresso, dialoghi morali*, Genova, 1661, in 4.to. Tale libro destò alcune critiche; II *Axiomata verae et sacrae philosophiae*, ivi, 1660, in 12; III *Syllabus Scriptorum Pedemontii*, ec., Mondovì, 1667, in 4.to di 28 e 556 pagine, non contando l'appendice, le tavole e l'errata. È la sola delle opere sue che abbia conservato alcun' importanza. Vi si trovano, secondo l'ordine per alfabeto de' prenomi (giusta l'uso pressochè generale nel sec. XVII), da circa 1800 articoli di scrittori piemontesi, savoiardi o nizzardi, dall'*Abbas Vercellensis* (il quale ha un altro articolo sotto il nome di *Thomas Gallus*), ed *Abrahamus Vermellius*, fino a *Vitalis de Vitalibus*, *Umbertus Clericus et Zacharias Boverius*. Le notizie sono secche e molto imperfette. I titoli de' libri sono copiati esattamente quando Rossotto fu in grado di consultarli; ma d'ordinario è ridotto a citarli dietro cataloghi, sovente poco esatti, ne' quali i prefati titoli erano tradotti in latino. L'autore dà in prima una lista degli scrittori che ha consultati in numero di più che centottanta, di cui parecchi sono manoscritti. Scusasi indi nella prefazione di avere scelto un soggetto già trattato due volte in italiano da Chiesa (nel 1614 o 1660), e si giustifica pei maggiori particolari cui dà il suo libro, in cui in oltre trovansi di più gli scrittori della Bresse e del Bugey (paesi che i duchi di Savoia hanno posseduto fino al 1600), e perchè è scritto in latino, lingua più universale. Risponde alla

(1) Morì mentre stampavasi il suo *Syllabus*, ma è notabile che nè l'editore di tale libro, nè il prelato Morazzo, che, alla p. 98 del suo *Cistercii reflorescentis*, pub. nel 1690, parla alla lunga del confratello suo Rossotto, non indichino nè la data precisa della sua morte, nè l'anno della sua nascita.

(1) *Memorie*, ec. XXV, 6. Per errore, ingannato dalla forma del genitivo latino, Niceron il denomina *Rossotti*. Vedesi chiaramente che il nome suo era *Rossotto* dall'iscrizione del decimo scritto che gli è indirizzato, *Al M. R. P. D. Andrea Rossotto*.

incolpazione d'essersi fermato sopra oscuri scrittori, i quali non si sono fatti conoscere che per Sonetti o Madrigali, che, *Dignus est operarius mercede sua*. Un più grave difetto è la mancanza di critica e di esattezza. Non solo fa nascere in Annecì degli scrittori di Pui en Velai, come Guglielmo Tardif e Jacopo David; ma giunge (p. 300) a riprendere il p. Marracci di aver fatto di quest'ultimo un francese. L'opera termina con quattro Indici, di cui il primo secondo l'ordine per alfabeto dei nomi di famiglia, ed il seguente secondo quello dei luoghi di nascita. Vi si vede che la sola città di Vercelli dato avea 110 scrittori; Torino non ne contava che 80; Nizza 78 e Mondovì 48. Quelli de' quali la patria non è conosciuta con precisione indicati vengono sotto titoli generali: 23 pel Piemonte, 13 per la Bresse ed il Bugei, 58 per la Savoia (che in tutto non gliene dà che 86); ma l'Indice suddetto presenta delle omissioni. Tale quale è, il libro di Rossotto è ancora oggigiorno il catalogo più compiuto degli scrittori del Piemonte; ed ha somministrato materiali per quelli della Savoia all'abate Grillet, che ha trattato il medesimo soggetto con diverso metodo, in una maniera molto più compiuta (*V.* Grillet).

C. M. P.

ROSTGAARD (Federico di), dotto danese, il quale, quantunque scritto non abbia molto egli medesimo, fu alle lettere utilissimo, nacque, nel 1671, a Kraagerop, palazzo di Selandia, appartenente al padre suo, che il re di Danimarca Federico III nobilitato avea per meriti acquistatisi verso la monarchia, durante l'assedio di Copenaghen. Fino dalla prima sua gioventù si applicò da vero erudito nella ricerca de' manoscritti. Essendo ancora studente nell' università di Copenaghen, egli scoprì nella libreria di quell'università il manoscritto di un terzo volume della *Pontani Historia Rerum Danicarum*, e fu sollecito di farlo copiare; il che salvò tale opera, di cui l'originale fu distrutto nel grande incendio del 1728. Dopo gli studi fatti nella capitale, il giovane Rostgaard fu mandato nel 1690, ne' paesi esteri al fine di perfezionarvi la sua istruzione. Egli frequentò le università di Giessen, Leida ed Oxford. Dal 1695 al 1698, egli dimorò a Parigi, frequentò molto la biblioteca reale, e vi fece copiare parecchi manoscritti. Nè fece minori ricerche nelle librerie d'Italia, in quella specialmente del Vaticano. Tornato a Copenaghen nel 1699, fu promosso a diversi impieghi, d'archivista, di consigliere di giustizia, di direttore della compagnia delle Indie, di balì, finalmente nel 1735 ottenne il titolo di consigliere di conferenza, dopo di aver ricevuto una pensione dal re. Rostgaard recati avea riedendo da' suoi viaggi molti libri e manoscritti, ed anche mentre esercitava que' vari impieghi civili non cessò di raccoglierne: perciò la sua libreria divenne ricchissima in libri stampati ed inediti. Ne cesse la miglior parte al conte di Daneskiold-Samsoe; ella fu comperata in seguito per la biblioteca reale. Nondimeno Rostgaard raccogliendo, pur sempre formò in breve una nuova libreria piuttosto bella, ricca di più di mille manoscritti interessanti. Ne compilò il Catalogo, e la vendè all'incanto nel 1726. Il suddetto Catalogo che fu stampato col titolo di *Bibliotheca Rostgardiana*, 1726, in 8.vo, è stimato dai bibliografi. Nondimeno egli lasciò ancora in legato, quando morì, una preziosa raccolta di libri, e di manoscritti all'università di Copenaghen, alla quale fece dono, di una somma d'argento, e d'una stamperia araba e persiana, dopo che la prima stamperia di tale genere cui donata avea all'universi-

tà nel 1726 era stata distrutta dall' incendio del 1728. Tale accidente annichilò pure una quantità grande di sunti che fatti avea ne' depositi di manoscritti ed il numeroso suo carteggio coi dotti d'Europa. Rostgaard morì a Kraagerop il 26 di aprile 1745. I suoi lavori letterari sono di due specie: opere che ha tratte dall'oscurità e che in seguito publicate vennero da altri, e dotte opere inedite cui ha publicate o compilate egli medesimo. Trovato e copiato avea nella libreria di Colbert a Parigi un manoscritto delle leggi inglesi del re Canuto, che presenta molte varianti (Kofod Ancher fece un' introduzione pel suddetto testo ch'esser doveva publicato). Tratte avea dalla biblioteca Ambrosiana di Milano delle lettere inedite dell'imperator Giuliano. Tale copia comunicata venne in seguito dall'università di Copenaghen a Fabricio per la sua *Biblioteca greca*. L'edizione delle Lettere di Libanio, publicata in Amsterdam, nel 1738 in foglio, per cura di Wolf, dovè il principale suo merito alle lettere inedite ed alle Varianti comunicate da Rostgaard. L'edizione fatta a Parigi nel 1702, da Boivin, della Storia Bizantina di Niceforo, fu arricchita di cinque libri inediti cui tratti avea Rostgaard da'manoscritti d'una libreria d'Italia. Delle varianti raccolte dal medesimo detto inserite vennero nell' edizione di Tucidide, fatta in Amsterdam, nel 1731, da Ducker. Il cancelliere Westphalen ha tratto dalla libreria di Rostgaard pei suoi *Monumenta rerum German. et praecipue Cimbricarum*, dei sunti di vecchie cronache. Eccard ha inserito nella sua edizione delle *Leges Francorum salicae*, Francfort e Lipsia, 1720, delle *Emendationes Otfridinae*, cioè più di duemila varianti e correzioni del testo stampato degli Evangeli in tedesco, varianti che Rostgaard trovate aveva in un manoscritto del Vaticano. Finalmente essendo a Parigi Rostgaard aveva fatto copiare da Jacob Salomon di Damasco in Siria un manoscritto arabo della libreria del re: *Talim al motallam tarckal tollem*; a Roma lo tradusse in latino, col soccorso di un maronita chiamato Giuseppe Banese; egli diede e testo e traduzione a Reland il quale publicò tale opera col titolo di *Borhanneddini assernouchi enchiridion studiosi*, Utrecht, 1709, in 8.vo (*V.* Reland). Rostgaard fu editore egli medesimo di *Petri Syo sive Septimii specimen lexici danici*, Oxford, 1694; — delle *Deliciae quorundam poetarum Danorum*, Leida, 1693, 2 vol. in 12; — di *Lex regia*, Copenaghen, 1709, in fogl.; e d'una storia della vita di suo padre in versi, scritta dal vescovo Thura, 1726. Il carteggio in versi cui avuto aveva con Lorenzo Thura fu inserito col titolo di *Epistolae metricae amaebaeae*, nella Raccolta delle poesie di tale vescovo. Rostgaard è pur autore di: I. *Progetto d'un nuovo metodo per compilare il catalogo di una libreria secondo le materie*, Parigi, 1698, in fogl., ristampato nel 1728, con aggiunte nel *Sylloge aliquot scriptorum de bene ordinanda bibliotheca* (*V.* J. D. Koeler). Si può sui vantaggi e sugli svantaggi di tale sistema consultare il *Giornale dei dotti* (1712, p. 360; e 1729, pag. 315); II *Atrium domus Reventlowianae*; è una genealogia della famiglia danese di Reventlau; III *Traduzione danese di canzoni alemanne scelte*, Copenaghen, 1718, nuova edizione, 1742. Egli ha lasciato manoscritto un Dizionario danese latino, distribuito in 20 vol. in foglio, ed un *Thesaurus genealogiicus familiarum nobilium regni Daniae*. Nella *Biblioteca danese* (tom. VI ed VIII), a cui aveva pure comunicato il *Fragmentum theotiscum Isidori Hispalensis*, leggesi intorno alla sua vita letteraria, una

Notizia ch'egli stesso somministrata aveva all'editore.

D—G.

ROSWEYDE (Eriberto), pio e dotto agiografo, nato in Utrecht il 22 di gennaio 1569, entrò nella società di Gesù di 20 anni, e mostrò fin d'allora, compiendo la filosofia a Donai, il genio più vivo per le ricerche. Negl'intervalli di riposo, durante i quali i suoi confratelli si ricreavano andando a passeggiare, egli correva ai vicini monasteri per consultarvi i vecchi diplomi, e trarne materiali del vasto disegno tanto utile alla Chiesa ch'egli produr doveva un giorno. Incombenzato venne più tardi di professare le sacre lettere nella medesima città del pari che in Anversa. Tali ufizi ch'egli disimpegnò per più anni non rallentarono il suo zelo per quel genere di lavoro. Ottenne finalmente il permesso di dedicarvisi interamente, visitando a tale uopo ed esaminando la più parte delle belgiche librerie. Pure in mezzo a tali dotte occupazioni non trascurava la cura e la salute delle anime, vegliando presso ad un malato di febbre maligna, e ministrandogli i suoi soccorsi, egli ne contrasse il male, e ne morì in Anversa ai 5 d'ottobre 1629, in età di 60 anni. Oltre a buone edizioni dei Trattati *De contemptu mundi et laude eremi*, di S. Eucherio di Lione, Anversa, 1621; — delle Opere di s. Paolino vescovo di Nola corredate di note; — del Martirologio romano, aumentato di quello di s. Adone, ed esso pure arricchito di note (*V.* Adone e Paolino), (senza parlare di alcuni scritti in difesa di Baronio contro Isacco Casaubono, e di Giusto Lipsio contro Giuseppe Scaligero), Rosweyde ha publicato: I. *Fasti Sanctorum quorum vitae in Belgio MSS. asservantur*, Anversa, 1607, in 8.vo. Tale libro contiene lo *Specimen*, ed in pari tempo il disegno degli *Acta Sanctorum*, riprodotto ne' prolegomeni del tomo primo di gennaio, che venne in luce nel 1643. L'assunto di tale grande opera messa in esecuzione fino dal 1630 da Bolllando (*V.* tale nome) e continuata per più d'un secolo e mezzo dai successori suoi, denominati *Bollandisti* dal nome di quello che l'ha effettuata, fu condotto fino al 53.° volume in fogl., che forma il tomo VI del mese di ottobre, e non oltrepassa il giorno 14 del medesimo mese. L'intera opera, secondo ciò che divisato era, non doveva essere che di 16 vol. al più, ma ella si è prodigiosamente estesa per la quantità di originali documenti, di diplomi e di dissertazioni che vi furono aggiunte: sarebbe desiderabile che i lavori di ricerche fatte per compierla dall'abate di Tongerloo (1), presso cui passata era la raccolta di Anversa, non andassero perduti per la storia del medio evo cui abbracciano gli *Acta Sanctorum*; II *Vita Patrum, sea de vita et verbis seniorum, libri decem, historiam eremiticam complectentes*, Anversa, 1615, 1617, in foglio; ivi, 1618. Tale biografia dei Padri, estratta da s. Girolamo, da Rufino, da Cassiano, da Sulpizio Severo, da Teodoreto, contiene inoltre la *Storia Lausiaca* di Pallade, il *Prato spirituale* di Giovanni Moschus, ec. Le dissertazioni e le note critiche e storiche cui Rosweyde vi ha aggiunte, fanno ricercare tale raccolta che reimpressa venne più volte e tradotta in diverse lingue; III *Vindiciae Kempenses adversus Constantinum Cajetanum ord. s. Benedicti*, con una vita di Kempis, Anversa, Plantin, 1617; ivi, Beller, 1621, in 12. Già in una lettera prodotta nel 1615, Rosweyde combattuta aveva l'opinione di un autore spagnuolo (*V.* Pietro Manrique), il quale inferiva da una cita-

(1) Gotofredo Hermans, premonstratense, morto il 13 di luglio 1799. V. l'*Amico della religione e del re*, XXXIX, p. 206.

zione del libro dell'*Imitazione* nelle *Conferenze* falsamente attribuite a s. Bonaventura, che il suddetto libro era anteriore al 15° ed anche al 14° secolo. Nelle *Vindiciae* egli combatte e confuta l'opinione, sostenuta in tale occasione da Costantino Cajetan contro Kempis, in favore di un abate Giovanni Gersen, dietro la scoperta di un manoscritto con tale nome prodotto da Bernardino Rossignoli (*V.* tale nome). Le suddette *Vindiciae* sono lo scritto più forte che sia stato publicato, se non in difesa di Kempis, almeno contro l'esistenza di tale *Gersen*, fino all'epoca in cui numerosi manoscritti dell'*Imitazione* col nome di Gersone, cancelliere della chiesa di Parigi, dimostrarono appieno l'omonimia, del pari che l'identità della persona a cui tale libro era più generalmente attribuito (*V.* le nostre *Considerazioni* sull'autore dell'*Imitazione*, in seguito alla *Dissertazione* di Barbier sulle traduzioni in francese del prefato libro). Rosweyde in appoggio delle *Vindiciae*, fece nel 1617, ad esempio di Cajetan, un'ediz. dei quattro libri dell'*Imitazione* con la stessa intitolazione e nel medesimo ordine volgare, quantunque essi libri abbiano titoli particolari senza titolo generale, e sieno trascritti in un ordine indeterminato o indifferente, nella Raccolta sottosegnata, nel 1441, *per manus Thomae a Kempis*. Annunzia che il testo conforma delle edizioni, ed anche quelle di Sommalius, al manoscritto autografo, riveduto, egli dice, con la più scrupolosa diligenza da Kempis (*V.* tale nome). Nondimeno, come il gesuita Sommalius fatte ne aveva tre edizioni, Rosweyde ne publicò anch'egli nel 1626 una seconda, e Bollando una terza, nel 1630, dietro nuove annotazioni del suo predecessore. I *Certissima Testimonia*, surrogati nella seconda alle *Vindiciae*, e che tengono vece del *Commonitorium* cui l'autore promesso aveva, provano come limitato egli non si è, non più che Sommalius, al manoscritto del 1441, e che ne ha consultati degli altri de' quali dà l'indicazione, ma che non essendo di data anteriore, lasciano desiderare pur tuttavia un testo riveduto sopra più vecchi manoscritti, anche dopo Bollando e Chifflet. IV *Chronicon Canonicorum regularium ordinis Windeshemensis, auctore Johanne Buschio; accedit Chronicon Montis Sanctae-Agnetis, auctore Thoma a Kempis*, Anversa, 1621, in 8.vo. La cronaca de' Priori di Windesheim, connumerata fra i *Certissima Testimonia*, comprende il libro *De Viris illustribus*, e quello *De Originibus reformationis ejusdem ordinis*, due opere distinte appo Tritemio: Rosweyde, trasponendole, le unisce sotto la medesima data del 1464, la quale è propriamente quella delle Origini. Il manoscritto della cronaca dei Priori, il solo conosciuto, in cui Kempis sia citato come autore dell'*Imitazione*, cade in un'epoca posteriore a Kempis, e non è autografo: l'editore non dinota in niuna guisa il manoscritto di cui si è valso, e di cui allega la testimonianza, la quale infirma se non altro il silenzio della cronaca del Monte sant'Agnese. V. È dovuta pure a Rosweyde la publicazione in fiammingo d'una Storia ecclesiastica, e di Vite di Santi e di Vergini, con figure, non che la traduzione in essa lingua della prima parte del trattato *Della Perfezione cristiana* di Alf. Rodriguez; ma egli non tradusse in francese i 4 libri dell'*Imitazione* di Gesù Cristo. Per un equivoco nel frontispizio dell'edizione francese nella stamperia del Louvre, parecchi biografi attribuita gli hanno la versione di Marillac, ritoccata sul testo dell'editore latino (*V.* MARILLAC).

G—CE—R.

ROSWITE. *V.* Hroswitz.

ROTA (Bernardino), poeta italiano, nacque a Napoli nel 1509 d'un illustre famiglia originaria di Asti. Uno degli antenati suoi, dopo di aver seguito Carlo d'Angiò alla conquista del regno di Napoli, ottenuto ne aveva, in premio del suo valore, una ricca dotazione in terre, ed era stato connumerato fra i grandi della sua corte. Il padre di Bernardino, in primo sio di Ferdinando II di Aragona, affezionato erasi in seguito alla persona di esso principe, ed accompagnato l'aveva fuori de' suoi stati, allorchè fu costretto di cedere al momentaneo trionfo di Carlo VIII. Bernardino passò i primi anni della sua vita nei campi e nei combattimenti: ma vago per genio del vivere ritirato, e considerando lo studio come un sollievo, lasciò la spada per dare di piglio alla penna e si esercitò con buon successo nella poesia italiana e latina. I suoi saggi nell'ultima di tali lingue non sono da disdegnare: li compongono tre libri di elegie, un libro di epigrammi, ed un altro di Metamorfosi o selve. Fece pure alcuni componimenti teatrali; e l'Atanagi, editore contemporaneo delle sue opere, cita due sue commedie, lo *Scilinguato* e Gli *Strabalzi*, accolte con applauso sui teatri di Napoli: ma non si può giudicar più del merito loro, da che stampate non vennero mai. Nelle sue poesie italiane Rota prese per modello il Petrarca, e ad imitazione di esso compose un numero grande di sonetti in onore di sua moglie Porzia Capece, cui amò teneramente per tutta la vita, e cui non cessò di piangere dopo di averla perduta. Non le sopravvisse che pochissimo tempo, morto essendo nel 1575, in età di 66 anni. È raro che gl'imitatori adeguino i modelli: nè Rota si preservò da tale infortunio. I suoi sonetti sono una debil copia di que' del Petrarca, quantunque il sentimento che ispirati gli laveva fosse tanto vero e tanto profondo quanto quello del cantore di Laura. Tale inferiorità che occorre in pressochè tutte le amorose sue poesie, si può sensare tuttavia per la differenza ch'esiste tra gli affetti di uno sposo ed i desiderii di un amante. L'imaginazione non ha trabalzi allorchè il cuore non ha pene, ed un amore soddisfatto commuove molto meno di una passione sventurata. Rota avrebbe dovuto mostrarsi più poeta nei versi cui fece dopo la morte di sua moglie; ma avvezzato si era ad attingere da altri: le commozioni del suo cuore represse erano dal lavoro lento e faticoso di chi cercar deve altrove che in sè medesimo i mezzi di esprimere il suo dolore. Se Rota lasciato non avesse che il suo *Canzoniere*, gli si potrebbe quasi negare la qualificazione di poeta: ma gliel'acquistarono senza contraddizione le sue *Egloghe Piscatorie*, genere pressochè nuovo, in cui Sannazaro mosso aveva i primi passi in latino, e cui Rota ebbe il merito di trattare con più estensione, e per la prima volta, in lingua italiana. Di qualunque fatta pur sieno le osservazioni fatte da Zeno contro tale diritto di anzianità di Rota, proveremo altrove che non gli può essere contrastata da nessuno degli autori ch'egli ha citato (*V.* Sannazaro o Sammartino). Le prefate egloghe, in numero di 14, presentano il quadro de' costumi e delle abituazioni d'una classe di uomini che gli antichi parevano avere pressochè negletti. Duole che Sannazaro e Rota trovato non abbiano imitatori presso ai moderni per introdurre alcune varietà in un genere tanto povero e tanto monotono, quanto è quello della poesia buccolica. Vero è che le *Piscatorie* di Rota hanno una fisonomia di famiglia con gl'Idilii di Teocrito e con le egloghe di Virgilio; ma il luogo della scena non è

il medesimo; gli attori non si somigliano; e fra una *Piscatoria* ed un idillio dir puossi che v'ha la medesima differenza che fra una marina di Vernet ed un paesetto di Claudio Lorena; si può ammirare uno e non saziarsi dell' altra. L' egloghe di Rota vennero in luce la prima volta in Napoli, nel 1560, in 8.vo, nello stesso anno in cui l'Ammirato publicata aveva la raccolta di Sonetti sulla morte di Porzia Capece, aggiungendovi un pesante comentario. Gli altri sonetti di Rota e le sue poesie latine stampati non furono che l'anno susseguente. Ma la prima edizione congiunta delle sue opere fu publicata a Venezia nel 1567, in 8.vo, da Giolito de'Ferrari;ella servì per testo a quella di Muzio, Napoli, 1726, 2 vol. in 8.vo, ch'è la più stimata. I raccoglitori ricercano un'edizione in 4.to fatta a Napoli sotto gli occhi dell' autore, nel 1572, da Cacchi dell'Aquila: ella non è nè bella nè compiuta.

A—G—S.

ROTA (MARTINO), disegnatore ed incisore a bulino, nacque nella provincia di Sabina, o secondo altri a Sebenico, in Dalmazia, verso il 1520, e coltivò l'arte sua a Roma ed a Venezia. Non si conosce il suo maestro, ma le opere sue dimostrano che avuti aveva eccellenti principj. Disegnava la figura con grande correzione: v' ha ne' suoi contorni purezza e gusto, e le estremità delle figure risentite appaiono con tanta precisione che pochi artisti la spinsero al medesimo grado. Il lavoro del suo bulino, quantunque d' un' estrema finezza, non degenera mai in aridità. La raccolta de' suoi intagli ascende a più di 80 stampe, d'ordinario contrassegnate con la sua cifra, o con una ruota per allusione al suo nome di Rota. Oltre ai suoi *Ritratti degl' imperadori romani, da Giulio Cesare fino ad Alessandro Severo*, Venezia, 1570, in fogl., egli incise cinque ritratti d'uomini celebri del suo tempo fra i quali si distingue quello di Enrico IV. Citeremo delle sue stampe storiche; I. Una *Risurrezione* di grandissima finezza in 4.to, 1577; — ed un'altra di lavoro più largo in foglio grande; — la *Battaglia di Lepanto*, in foglio, 1572; — il *Giudizio finale* di Michel-Angelo. Quest' ultimo è considerato come un capolavoro d' incisione; è segnato *Martinus Rota*, ed ha la data del 1569, in fogl. Non bisogna confonderlo con le numerose copie che fatte ne vennero, e fra le quali stimansi quelle di Gautbier e di Giovanni Wierix; — 2 altri *Giudizj finali* di sua invenzione: l' uno del 1573; l' altro terminato da Anselmo Boodt.

P—S.

ROTA (VINCENZO), poeta italiano, nacque a Padova nel 1703. Compiuti ch' ebbe gli studi nel seminario di essa città si dedicò allo stato ecclesiastico, da cui pareva che i suoi geni avessero dovuto allontanarlo. Dilettante era di poesia, di pittura, di musica, e fin anche di ricamo: fu amicissimo di Tartini che non disdegnava di consultarlo intorno ai suoi componimenti musicali. Rota aderendo agl' inviti del principe Gabrieli, suo allievo, andò a Roma, dove il chiamava altresì l' amor suo per le belle arti. Passati che vi ebbe alcuni anni tornò a Padova, e vi morì il 10 di settembre 1785. Egli scrisse: I. Cinque componimenti teatrali stampati in diverse epoche: — la *Zoccoletta pietosa*; — la *Morta viva*; — *Il Pastor geloso*; — *Il Fantasma*; — *Il Lavativo*, e tre inediti; — *Il Pisciatoio*; — *La Balia*; — *Il Memoriale*; II. *Incendio del tempio di s. Antonio di Padova*, poema in 6 canti, Roma, 1749, in 4.to, e ristampato a Padova nel 1753; III Una *Novella* ad imitazione di quelle di Boccaccio, in seguito alla *Notizia de' Novellieri italiani*, edizione di Bassano, 1794;

IV *I Salmi penitenziali*, tradotti in terza rima, e *l'Arte di disamorarsi*, trad. da Ovidio, in versi sciolti; V Dei *Dialoghi* e delle *Epistole* in latino, lingua cui scriveva con ugual facilità dell' italiana. Vedi *Memorie intorno alla vita ed agli ameni studi dell' ab. Vincenzo Rota* (di Fr. Fanzago), Padova, 1798, in 8.vo.

A—G—S.

ROTA (Giovanni Batista), storico italiano, nato a Bergamo d'una famiglia distinta, si occupò per tutta la vita di ciò che poteva contribuire a dilucidare la storia della nativa sua città. La credeva una delle più floride della Gallia transpadana, e d'origine etrusca, anteriore di parecchi secoli alla fondazione di Roma. Giudicar puossi della solidità de'suoi argomenti, scorrendo la sua Dissertazione intitolata: I. *Dell' origine di Bergamo, pria città degli Orobi e poscia de' Cenomani*. Ella fu dapprima stampata a Venezia nel 1750, e ricomparve dappoi nel tomo XLIV della *Raccolta Calogeriana*; II Il tomo XLIII della stessa raccolta contiene un' altra Dissertazione di Rota, sopra un *Antico marmo Bergamasco nel museo di Verona* nella quale l' autore non segue l'opinione di Maffei su tale monumento (*V.* il *Museum Veronense*, pag. 91). Rota intraprese un maggior lavoro sulla città di Bergamo: egli ne scrisse la storia (pubblicata in essa città dall' abate Salvioni nel 1804) con questo titolo: *Dell' origine e della storia antica di Bergamo*, in 4.to. L' autore morì nel 1786. Gli studiosi della letteratura italiana a lui debbono due buone edizioni delle poesie di Guidiccioni (Bergamo, 1753), e di Vittoria Colonna (ivi, 1760). Collazionò la prima sopra un manoscritto cui possedeva il conte Tasso togliendo parecchi falli che erano corsi nell'edizione di Genova, ed arricchì l'altra della Vita della marchesa di Pescara.

A—G—S.

ROTARI (Il conte Pietro), pittore, nato in Verona nel 1707, visitò parecchie delle corti di Europa e fece una fortuna considerevole. Soprattutto a Vienna ed a Dresda egli fece molti quadri, i più di grandi dimensioni. Citasi quello cui dipinse per l' imperatrice regina, e che è celebre col nome del *Velo*, ed il *Riposo in Egitto* della galleria di Dresda. L'effetto di notte di tale bel dipinto è di grandissimo merito; ed è paragonato per la grazia e l'espressione delle figure ad un Correggio. Indotto dalle sollecitazioni dell' imperatrice di Russia, Rotari andò a Pietroburgo, col titolo di pittore della corte, e vi finì i suoi giorni nel 1764. Tale leggiadro pittore si è fatto distinguere per la grazia delle sue teste, l'eleganza de' contorni, la vita e l' espressione delle sue figure, la naturalezza e la facilità nella disposizione de' panneggiamenti; e sarebbe superiore ai più dei pittori del suo tempo, se in pari grado posseduta avesse l' arte del colorito. Ma in generale i suoi quadri sono oscuri e foschi; si riconoscono a prima vista. Dicesi che tale difetto provenisse da un vizio della vista: altri l'attribuiscono alla circostanza che occupato erasi molto di disegnare, prima d'incominciar a dipingere, metodo che precedentemente aveva fatto Polidoro Caravagio ed il Calabrese, migliori disegnatori che coloritori. Ma havvi luogo di credere che tale foggia di colorire imparata gli avesse il Balestra ed altri imitatori di Carlo Maratti, di cui studiate aveva le opere. Comunque sia, e malgrado tale tinta bigiccia, regnano in tutte le sue composizioni una calma ed un'armonia che dilettano l'occhio. Meritano tal elogio un'Annunziata, cui dipinse a Guastalla, un san Luigi e soprattutto una Natività della Vergine che vedesi a Padova. Egli coltivò l'intaglio ad acquaforte, e vi sono parecchie sue cose incise con punta leggera e spiritosa. Il

ritratto di *Filippo Baldinucci*, *san Francesco che adora la croce*, e la *Natività della Vergine* sono composizioni sue; le sette altre che gli si debbono, sono cose di Balestra suo maestro. Zuccha, Canale, Camerata, intagliarono de' suoi dipinti.

P—s.

ROTARI, re de' Lombardi, regnò dal 636 al 652. Dopo la morte di Arioaldo, re de' Lombardi, la sua vedova Gondeberga fu invitata dalla nazione a sceglicrsi un novello sposo, cui le promise di riconoscere per re: ella pose l'occhio sopra Rotari duca di Brescia, della nobile razza degli Aradi, principe distinto per valore e per severità nell'esercizio della giustizia, ma che era allora ammogliato. Rotari acconsentì a ripudiare sua moglie: egli sposò Gondeberga; ed ascese al trono, nel 636, malgrado l'opposizione di parecchi grandi signori. Appena impossessato si fu dell'autorità, perseguitò con rigore tutti que'che ostato avevano alle sue mire, e perir ne fece un numero grande. Nè usò osservanza tampoco alla principessa a cui era debitore della corona; la tenne prigioniera nel palazzo, spogliandola di tutti gli ornamenti dell'autorità reale, mentre viveva publicamente con delle concubine, e forse con la prima sua moglie. In capo a 5 anni e per interposizione di Clodoveo II, re di Francia, parente di Gondeberga, ella ricovrò la libertà, e fu ricollocata sul trono. La città di Genova e tutto il litorale Ligure erano sottomessi per anche all'impero greco. Rotari si accinse a conquistarli nel 641; e s'impadronì di Genova, Savona, Albenga e di tutta la riviera da Luna fino alle frontiere della Francia: conquistò pure nel Friuli Oderzo, che rimasto era fino allora nelle mani dei Greci. Nel 642, riportò sulle rive del Panaro una grande vittoria sopra Isacco esarca di Ravenna; dopo di che pare che accordasse ai Greci la pace ad onerose condizioni. Rotari volse in seguito l'attenzione sua alle faccende interne. Publicò nel 643 un Codice o Raccolta di leggi lombarde, che fu approvato dai grandi, dai giudici e dall'esercito, e che divenne la base della legislazione italiana. Si trova nella raccolta di Lindenbrogio. Rotari morì nel 652, e gli successe il figlio suo Rodoaldo.

S. S—i.

ROTGANS (Luca), uno de' più distinti poeti del Parnaso olandese, nacque agiato in Amsterdam nel mese di ottobre 1645, e perdè in bassa età gli autori de' suoi giorni. Un'avola rispettabile si assunse la cura della sua educazione: lo studio delle lingue antiche ne fece parte essenzialmente; ed i poeti latini ebbero per esso una particolar attrattiva. Tuttavolta la guerra del 1672, di cui il principio fu sì inquietante per l'Olanda, il fece militare, ed entrò nell'aringo delle armi come alfiere. La poca probabilità di avanzamenti fece che vi rinunziasse fino dal 1674, ed egli si pose co'suoi libri in una casa di campagna detta *Kromwyck*, cui l'avola sua possedeva sui margini ridenti del Vecht fra Amsterdam ed Utrecht. I Francesi l'avevano devastata; ma ella non tardò ad uscire più bella dalle sue rovine. Dopo la pace di Nimega, Rotgans si recò a Parigi. Ritornato che ne fu, sposò Anna Adriana di Sallengre, cui perdè nel 1689, e che gli lasciò soltanto due figlie. Egli continuò a vivere in campagna, e si racconsolò nel commercio con le muse. Le sue opere sono: I. Un poema epico stimabilissimo, di cui l'eroe è *Guglielmo III*, statolder delle Provincie Unite e re d'Inghilterra. Il poema è in otto canti: l'orditura è conforme alle buone regole dell'Epopea, il che non toglie che la *contemporaneità* dei fatti ne renda l'andamento un po' troppo regolare. L'autore si è fermato alla pace di Ryswick: fu deluso nella speranza

di condurre il suo eroe oltre a tale termine. La commistione delle idee del cristianesimo con le finzioni della mitologia pagana, somministrò un legittimo soggetto di censura; II Due tragedie originali in 5 atti, che rimasero al teatro, o che almeno vi ottennero lungamente applausi poco comuni: una intitolata *Enea e Turno*, e l'altra, *Scilla*. Il soggetto di questa è preso nell' 8.vo lib. delle *Metamorfosi* di Ovidio; III Un poema descrittivo in due canti, nel genere burlesco, col titolo di *Carmesse* o *Fiera di villa*; IV Delle *Poesie miste*, publicate, dopo la sua morte da H. Halma, a Leeuwarde, in Frisia. Non si può negare a Rotgans estro ed imaginazione. Egli intende bene la parte tecnica del verseggiare. Il suo stile s' inalza alcuna volta in maniera notabile, ma occorrono in esso ineguaglianze che la critica censura giustamente. Rotgans morì nella sua campagna di Kromwyck di vaiuolo, il 3 di novembre 1710.

M—on.

ROTHELIN (Carlo d'Orléans di), letterato leggiadro quanto istrutto, era uno dei discendenti del prode Dunois, che salvò la Francia a' tempi di Carlo VII (*Vedi* Dunois). Nato a Parigi, nel 1691, non aveva che due mesi, quando il marchese di Rothelin suo padre ucciso venne dinanzi a Lenze combattendo valorosamente alla guida dei gendarmi. La madre e l'avola sua morirono con breve intervallo l'una dall'altra, e di nove anni si trovò affidato alla contessa di Clere, sua sorella di età maggiore, che si assunse la cura della sua educazione, e per la quale ebbe sempre i sentimenti di tenero figlio e rispettoso. Il giovane Rothelin, siccome cadetto, era destinato a farsi ecclesiastico: ricevè di buon'ora la tonsura, e fu messo in pensione nel collegio di Harcourt, dove studiò con distinzione le umane lettere e la filosofia. Nè si fece meno distinguere nel corso di teologia, e terminandolo si dottorò. La sua nascita ed i suoi talenti il fecero conoscere al cardinale di Polignac, e malgrado la differenza di età, strinsero in breve la più intima amicizia. Egli accompagnò il cardinale a Roma, in qualità di conclavista, dopo la morte del papa Innocenzo XIII (1724), e vi dimorò un anno, nella società degli uomini più distinti, visitando le librerie, i monumenti d' antichità ed i gabinetti dei curiosi. Recò d' Italia in Francia delle medaglie, e la passione sua per la numismatica crescinta essendo con lo studio, gli riuscì di formare in un periodo di tempo piuttosto breve un museo tenuto per uno de'più belli che posseduto abbia mai alcun particolare. In pari tempo intese a metter insieme le migliori opere in ogni genere, ma principalmente in teologia ed in numismatica, ed in breve egli potè offrire ai dotti una raccolta non meno preziosa per la scelta che pel numero dei libri. Nel 1728 fu eletto membro dell' accademia francese in sostituzione dell' ab. Fragnier (*Vedi* tale nome); e nel 1732 fu ammesso in qualità d' onorario nell' accademia delle iscrizioni. L'ab. di Rothelin si mostrò molto assiduo alle sessioni delle prefate due compagnie; e quantunque la sua modestia gl'impedisse di prendervi sovente la parola, non fu inutile ai lavori loro. Egli per esempio, nel 1737, ricevè Foncemagne nell' accademia francese (*V.* Foncemagne). Il cardinale di Polignac morendo gli consegnò il manoscritto dell'*Anti-Lucrezio*, pregandolo di esaminarlo, ed anche di sopprimerlo ove giudicato avesse che meritevele non fosse di essere publicato. L' abate corrispose degnamente a tale contrassegno di fiducia, e quantunque assalito da una malattia di petto di cui non si dissimulava la gravità, non risparmiò nè cure nè

veglie per mettere il bel poema del cardinale di Polignac in istato di venir in luce. Sentendo indebolirglisi le forze, dopo di aver riveduto tale opera per l'ultima volta, e scritta la *Dedicatoria* al papa Benedetto XIV, affidò il prezioso manoscritto a Lebeau (*Vedi* tale nome) incaricandolo di sopravveder l'edizione, e lo presentò in pari tempo d'una serie di medaglie imperiali in rame ascendenti a 9000 pezzi. Rothelin non si occupò più da quell'istante che della prossima sua fine. Disse l'ultimo addio agli amici suoi con la medesima fermezza che se da essi separato si fosse per fare un viaggio, e morì il 17 di luglio 1644, di 53 anni. Al carattere più generoso accoppiava l'ab. Rothelin una squisita urbanità, molto spirito e gusto e variate cognizioni. Dotto nelle lingue antiche, scriveva con purezza l'italiana e possedeva tutte le finezze della lingua francese, a tale che l'accademia francese l'incaricò della revisione del suo *Dizionario*. Voltaire nel suo *Tempio del gusto*, lo scelse per suo compagno:

Cher Rothelin, vous fûtes du voyage, etc.

L'abate d'Olivet gli dedicò la sua edizione delle *Poesie latine* di Fraguier, con un' Epistola che trovasi nella Raccolta de' versi latini composti da membri dell'accademia francese (*Vedi* Olivet). Rothelin non possedè mai altri benefizi che l'abazia di Cormeilles; egli ricusò tutte le dignità alle quali avrebbe potuto pretendere per darsi al suo genio per le lettere. Oltre a de' Trattati, compiuti su tutte le parti della teologia, e ad una serie di *Dissertazioni* sulle differenze fra la chiesa latina e la chiesa greca rimaste in manoscritto, ed alcuni *Discorsi* o aringhe nella *Raccolta* dell'accademia francese, abbiamo di lui delle *Osservazioni e particolarità sulla raccolta de' Viaggi maggiori e minori*, Parigi, 1742, in 8.vo di 42 pagine. Ve ne sono delle copie in 4.to. La biblioteca del re possiede quello di Rothelin, con correzioni scritte sul margine. Tale opuscolo fu ristampato con aggiunte nel *Metodo per istudiare la Geografia*, di Lenglet-Dufresnoy, ediz. del 1768, I, 324-61, (*Vedi* sulle *Raccolte de' viaggi maggiori e minori* gli articoli De Bry e Camus). Il museo di medaglie di Rothelin fa parte oggigiorno di quello dell'Escuriale (*Vedi* Panel). La sua biblioteca fu venduta spezzata; il *Catalogo* di essa compilato da Gabriele Martin, Parigi, 1746, in 8.vo, è ricercato. Freret disse il suo *Elogio* nell'accademia delle iscrizioni (*Vedi* la *Raccolta* di essa accademia, tomo XVIII). Gli successe nell'accademia francese l'abate Girard, autore dei *Sinonimi francesi*. Il suo ritratto, inciso da Tardieu, e che deve essere in fronte al *Catalogo* della sua libreria, è pur compreso nella *Raccolta* di Odieuvre.

W—s.

ROTHENBOURG (Federico Rodolfo, conte di), generale prussiano, figlio del conte Giovanni Sigismondo, capo della famiglia di Rothenbourg nacque, in settembre 1710, nel castello di Netkau. Il padre suo dopo di averlo fatto istruire a Francfort ed a Luneville, lo mandò con un precettore a Parigi, dove il cugino suo Corrado Alessandro di Rothenbourg era maresciallo di campo. Questi lo fece entrare agli stipendi della Francia, e lo condusse in Ispagna nell'anno 1731. Durante il soggiorno suo in quel paese, il giovane Rothenbourg fece con gli Spagnuoli, come volontario, la campagna contro i Mori d'Africa, e prese parte nel combattimento di Oran, e nella presa di tale città. Reduce in Francia si fece cattolico, e si recò in Alsazia all'esercito comandato dal duca di Berwick, che l'ammise fra i suoi aiutanti di campo. Dopo la

morte del duca supremo, Rothenbourg militò, nella medesima qualità, sotto il maresciallo di Asfeld, all' assedio di Filisburgo. Finita che fu la campagna del 1734, il re lo fece colonnello, e l'incaricò d'una missione in Ispagna. In quel torno di tempo la morte del cugino suo il maresciallo di campo, lo rese possessora di una fortuna piuttosto ragguardevole: egli sposò in seguito la figlia del marchese di Parabere. Nell' epoca dell'avvenimento al trono di Federico II, re di Prussia, Rothenbourg si condusse agli stipendi di tale principe, col grado di colonnello. Avuta avendo occasione di segnalarsi nella campagna contro l' Austria nel 1741, fatto venne general maggiore. Dopo la battaglia di Choltusia, Federico gli diede sul campo di battaglia la grande decorazione dell'Aquila nera. Nel 1744, lo mandò in Francia, probabilmente per gli affari dell'alleanza tra la Francia e la Prussia contro l' imperatore. Recato poi essendosi all'esercito, Rothenbourg entrò coi Prussiani nella Boemia, e cooperò in seguito a coprire la ritirata della guarnigione di Praga nella Slesia. Perciò promosso venne nel 1745 al grado di tenente generale. Egli si segnalò pur anche nel combattimento di Hohenfriedberg. Il giorno in cui Federico diede la battaglia di Sorr, Rothenbourg che malato era di violente coliche, morbo in lui abitnale, portar si fece in lettiga; montò a cavallo, ed ebbe parte nella vittoria de'Prussiani. Commesso gli venne d'inseguire il principe Carlo di Lorena fino nella Boemia, e fece col quartier generale il suo ingresso a Dresda. Fatta che fu la pace del 1746, Federico lo condusse seco alle acque di Pyrmont: ma la di lui salute peggiorò, ed egli morì il 29 decembre 1751, a Berlino, dopo di aver ricevuto anche negli ultimi suoi momenti parecchie visite del re. La mortale sua spoglia fu sotterrata nelle arche della chiesa cattolica di cui egli contribuito aveva alla costruzione.

D—o.

ROTHSCHOLZ (Federico), libraio, nato nel 1687 a Herrnstadt, nella Bassa Slesia, fu destinato fino dalla prima giovanezza al commercio, malgrado che genio avesse per lo studio: pure approfittò di alcuni corsi de'professori di Lipsia e di Halla. Fu in seguito scrivano in parecchie case di librai: da ultimo entrò in quella del Tauber; ed il capo di essa essendo morto, egli sposò una delle figlie, e continuò il commercio a Norimberga, mentre che suo cognato dirigeva gli affari della medesima casa in Altorf. D'allora in poi fece un numero grande di speculazioni librarie, soprattutto in opere d'intaglio, di cui le enormi spese per poco non lo rovinarono. Fu in oltre egli pure fecondissimo scrittore, e publicò una moltitudine di opere, le une per guadagnar denaro, le altre per acquistarsi riputazione di letterato, ch'egli molto ambiva, quantunque gli mancasse molto per meritare tale titolo. Ostentava di tenere un dottissimo carteggio con gli autori; ma si afferma che altri ne pagasse i quali gli scrivessero le sue lettere. Era talmente vano che metteva il suo nome ed il suo ritratto dappertutto: affermasi che siasi fatto incidere ben venti volte, e sempre in maniere differenti. Nondimeno sembra che Rothscholz possedesse variate cognizioni; e quel genio sì vivo per le scienze e per le lettere che gli fece condur a fine tante imprese librarie, gli fa onore almeno, se non gli risultò onninamente di profitto. Ecco le opere principali, delle quali egli è autore o editore: I. *Icones eruditorum academiae Altdorfinae*, 1721, in fogl.; II *Nuova Sala d'intagli in cui si trovano i ritratti di dotti e di artisti celebri, e di alcune donne*, primo quad.

1722, in fogl.; III *Icones consiliariorum reipub. Norimberg.*, 1723, in fogl.; IV *Icones virorum omnium ordinum eruditione meritorum*, 1725, 1731, in fogl.; V *Jac. Verheidenii imagines et elogia praestantium aliquot theologorum cum catalogis librorum ab iisdem editorum*, seconda edizione, 1725, in fogl.; VI *Memorie per servire alla storia de' dotti*, 1725-26, in todesco; VII *Icones bibliopolarum et typographorum ab incunabulis typographiae*, 1726-35, 3 parti, contenenti ciascheduna cinquanta ritratti; VIII *Bibliotheca chemica Rothscholziana*, 1723-33, cinque parti, le quali vennero in luce con titoli diversi. Rothscholz occupato si era molto di chimica; egli fece delle edizioni in tedesco delle opere di chimica di Nicolò Flamel, di Sendivogio, Beccher, Synesins ed altri; IX *Designatio omnium Dissertationum inauguralium Altdorfinarum*, 1728, in 4.to. Rothscholz divisava di compilare un catalogo di tutte le tesi stampate: ma probabilmente conosciute avendo meglio le difficoltà di tale lavoro lungo e minuzioso, il cessò dopo la stampa del secondo foglio, in cui non trattasi per anche se non della picciola università di Altdorf; X L' *Europa dotta*, o Notizia delle università, accademie, ginnasi, ec., Francfort, 1728, in 4.to, in tedesco; XI *La Sala degl'intagli filosofici* o *Ritratti de' principali filosofi, chimici e medici della città di Norimberga*, 1728, in fogl.; XII *Thesaurus symbolorum ac emblematum, id est, insignia bibliopolarum et typographorum*, 1731, in fogl., di 52 stampe e 64 fogli di testo. Rothscholz vi aggiunse due trattati di Spoerlio e Vinhold sulle prefate marche di libretti. Il suddetto volume non è che la prima parte dell'opera, e ad un tempo tutto ciò che ne fu publicato. Gl'intagli non sono sempre fedeli, e non tutti della medesima scala: tale grande lavoro non sarebbe utile che in quanto fosse assai compiuto; XIII *Veterum sophorum sigilla et imagines magicae*, e *J. Trithemi Ms. erutae*, *cui accessit catalogus librorum rariorum magico-cabalistico-chymicorum*, 1732, in 8.vo; XIV *Teatro chimico tedesco*, 1732, 3 vol. in 8.vo; XV *Pinacotheca insignium, quibus academiae facultates, societates literariae, viri docti ac denique notarii usi sunt et utuntur*, 1735; XVI *Breve saggio di una storia antica e moderna de' librai*, 2 vol. in 4.to. L' autore ha publicato in oltre parecchi libri di divozione ed altre opere da lui composte, di cui veder si può una lista abbastanza compiuta nel tomo III del *Dizionario de' dotti Vitemberghesi* di Will, e nel terzo volume di supplemento all'opera medesima di Nopitsch. Rothscholz morì il 15 di gennaio 1736; egli accresciuto avea co'suoi doni considerabilmente la libreria dell'università di Altdorf.

D—G.

ROTROU (Giovanni di), uno de'creatori del teatro francese (1), nacque a Dreux nel 1609. Discendeva da un' onorevol famiglia di Normandia: uno degli antenati suoi aveva funto l'ufizio di luogotenente generale del baliaggio di Dreux. Nato era poeta; e nell'età in cui gli altri non fanno che il saggio del ta-

(1) Le tragedie di Jodelle, Hardy e Garnier non sono che gl'informi saggi dell' arte nella sua infanzia. Jodelle, spirito flessibile e fertile di espedienti, ma avventuroso, nutrito erasi della lettura degli antichi, cui per inclinazione seguitati avrebbe, ma dai quali deviò per pigrizia, troppo essendo vago di piacere, perchè il fosse di gloria. Hardy, il quale visse sotto Enrico IV e Luigi XIII, osservabile non è che per la deplorabile sua fecondità. Roberto Garnier che gli venne dietro poco dopo, non aveva neppur egli nel suo ingegno ciò che necessario era per rendere sensibili i progressi di un' arte, la quale confinata era pur sempre negli abbozzi. Comparvero Rotrou e Mairet; e questi lastricarono le vie a Pietro Corneille da cui incominciò il fulgore del teatro francese.

lento loro e balbettano la lingua delle muse, di diecinove anni, Rotrou era già stato applaudito due volte sul teatro. Dicesi che alla lettura de' classici greci s'inspirasse per la prima volta; l'incanto cui sentì spiegando Sofocle il rese accorto della sua vocazione. Nondimeno nei primi suoi saggi non si riconosce nè inspirazione poetica nè influenza del commercio cui sembra che legar volesse con gli antichi. Non si leggerebbero più oggigiorno nè l'*Ipocondriaco*, nè l'*Anello dell'oblio*. Quest'ultimo è un'imitazione d'un imbroglio di Lope de Vega. Rotrou confessava con grande ingenuità che le parti del suo lavoro le quali ottenevano più lodi, appartenevano all' autore spagnuolo, che quanto per lo contrario vi si trovava da biasimare era suo: ma sperava che la sua giovanezza disarmati avrebbe i censori. Proposto erasi in que' componimenti uno scopo morale cui fu assai lunge dall'aggiungere nell'esecuzione. Purgar voleva il teatro di quegli abbietti equivoci, di quelle oscene facezie, di quelle arrischiate situazioni, in fine di tutta quella scienza di costumi che riesce di sì pernicioso esempio in un luogo in cui si ha la pretensione di riformare e di correggere gli uomini. Per isventura la via era schiusa, e fatta già la china; e senza volerlo, e quasi senza saperlo si lasciò trascinare su quel sentiero sdrucciolevole che avevano calcato i suoi antecessori. Almeno ebbe lo spirito sì giusto (fare gli si deve questa giustizia), che non riguardò i suoi predecessori come maestri de' quali seguitar si dovessero fedelmente le tracce. Dapprima l'imaginazione sua, cedendo al capriccio o alla voga d'una letteratura che regolata non era dal gusto, si volse verso il teatro spagnuolo che mirava a pungere la curiosità mediante scene cangianti e mobili. Corneille ebbe la medesima inspirazione, e ne travið meno di Rotrou avvenne perchè gli furono una salvaguardia le forze del suo ingegno. Il cardinale di Richelieu, il quale mirava ad intorniar la sua persona di tutte le grandi riputazioni, ed avea l'arte di presentire un uomo superiore in un talento nascente, credè di scoprirne uno non volgare ne' saggi di Rotrou. Pensò dunque a farsi ligio esso giovane, e l'associò agli scrittori che incaricati si erano della sua gloria letteraria. Dir puossi che Rotrou vi si trovò in buona compagnia, però che in quella società eravi il grande Corneille, stupefatto di essere lo scrivano estensore di un grande ministro divenuto per incapricciamento poeta drammatico. Gli uomini d'ingegno non istanno molto a mutuamente riconoscersi, e quantunque rivali si stimano, si legano, o almeno per rispetto verso sè medesimi, se il carattere loro li separa, si onorano mutuamente, Rotrou scoprì presto la superiorità di Corneille. Un legame franco e leale si annodò fra essi; Corneille nato era tre anni prima di Rotrou, ma siccome le due produzioni applaudite di Rotrou preceduto avevano il primo saggio drammatico di Corneille, questi, ch' era sovranamente buon uomo, chiamava Rotrou *suo padre*. Creduto avea in oltre di scorgere in esso una grande sagacità, una maturità di criterio espressa in tutte le sue riflessioni. Meravigliato di vedere tanta ragione, saviezza e sicurezza di critica nel giovane suo socio, lo riguardava come suo maestro. Allorchè comparve il *Cid*, Rotrou conosciuto non era che per alcuni componimenti teatrali imitati dallo spagnuolo; in oltre per la tragedia dell' *Ercole moribondo* che imitata avea da Seneca e per tre commedie imitate da Plauto (i *Menecmi*, i due *Sosia*, i *Captivi*). Allora gli si presentò la felice idea di studiare i Greci più da vicino, e di attingere nel teatro loro alcuni di

que' grandi tratti, di quegli elevati sentimenti, di quelle inspirazioni di cuore che troviamo nelle belle parti dal suo *Cosroe* e del suo *Venceslao*. La sua *Antigone* e la sua *Ifigenia*, calcate su quelle di Euripide, sono inferiori assai ai modelli ai quali proposto erasi di attenersi, quantunque nell'*Ifigenia* vi siene alcune scene che *il solo Racine poteva far dimenticare*, siccome dice Marmontel.... Ma *che cosa mai Racine non fa dimenticare?* Se Rotrou avea potuto dare a Corneille alcuni consigli utili all'arte sua, in ricambio presi avea da tale grande poeta de' mezzi di esecuzione cui potuto non avea trovare in sè prima di quel dolce commercio di stima che si annodò fra lui e Corneille. Il *Cid*, *Cinna*, *Eraclio* e *Rodoguna* rappresentate furono prima dei due capolavori di Rotrou, *Cosroe* e *Venceslao*. Non v'ha dubbio, havvi una distanza grande fra le prefate due tragedie e quelle di Corneille di cui ricordati abbiamo i titoli; ma forse v'ha la stessa distanza fra *Venceslao* e *Cosroe*, ed i componimenti che Rotrou fatti avea prima di quei due. E questa è chiara prova ch'egli formato erasi alla scuola di quel grand'uomo, e che vi concepì un'idea più giusta, più vera dell'azione teatrale, della scienza dei costumi nello sviluppare i caratteri, di quella dell'amore umano nello sviluppar le passioni. Per altro, Rotrou, più nobile del poeta Mairet, sentì, riconobbe, confessò publicamente tutta la superiorità di Corneille. Ebbe il coraggio di vantarla fino sulla scena de' suoi trionfi in un brano di episodio ed accessorio della sua tragedia di *Saint-Genest*. Peccava in ciò contro l'arte: ma quanto non era avventuroso quel fallo, e quanto onore non ne ridonda per la bell'anima di Rotrou! È quello uno de' tratti più nobili della sua vita, la quale egl'impiegò, negl'intervalli de' suoi lavori, a buone azioni. E con una buona azione ella pur termina. Dimorava a Dreux sua patria, e vi fungeva l'ufizio di luogotenente criminale e civile, e di commissario esaminatore della contea e baliaggio, ec.; il che per la residenza ch'esigeva tale impiego, impedito aveva che il suo nome per gli statuti dell' accademia francese fosse iscritto fra i membri di essa compagnia. Tuttavolta i viaggi che far doveva per *mettere in iscena* le drammatiche sue composizioni, rendevano necessarie delle frequenti assenze dalla sua città. Nel 1650, inopinatamente una malattia epidemica afflisse Dreux. Una specie di febbre scarlattina, contro cui impotenti erano tutt'i mezzi dell'arte, mieteva ciaschedun giorno più di trenta abitanti, e doppiando le stragi pei progressi che faceva, minacciava di spopolare la città. Lo spavento era nelle sue mura. Già la morte colpito aveva il *maire* e parecchi de' principali cittadini. Rotrou appena riseppe di tale calamità, non esitò: siccome uno de' primi magistrati tenne che il posto suo fosse nel luogo del pericolo. Malgrado le rimostranze di suo fratello il quale gli presagiva che ad una morte correva inevitabile, egli abbandona Parigi, i suoi piaceri, forse un novelle alloro che riservato eragli ne' teatrali conflitti; arriva a Dreux; quale spettacolo! dovunque terrore, dolore, morte, lutto!.... " Il pericolo in cui sono, " scriveva a suo fratello, è imminen- " te. Nel momento in cui vi scrivo " le campane suonano il suono di " morte per la ventesimaseconda " persona in queste giorno: forse " domani suoneranno per me; ma " la coscienza mi ha indicato il do- " ver mio. Si compia il volere dell' " Eterno "!.... Tre giorni dopo cessato aveva di vivere: era morte in conseguenza del nobile suo olocausto il 27 di giugno 1650. Nato, siccome dicemmo, nel 1609, vissuto era appena 41 anni. Incominciato

aveva a prodursi come autore drammatico d'anni 19: quindi in meno di 22 anni arricchita aveva la scena di più che 40 componimenti teatrali, de'quali pressochè tutti erano opere grandi. Uopo è di fare qui un'osservazione a vantaggio delle lettere, ed è, che quegli uomini i quali condussero un'arte a quel punto di perfezione relativa cui dato è di aggiungere all'umano intelletto, dotati non furono di quella deplorabile facilità che rivela l'ignoranza delle regole e delle vere bellezze della natura, ed è soltanto un prodotto d'immaginazione intemperante e di avventurosa audacia. Se avesse avuta più esperienza, Rotron sarebbe meno fecondo: imparato avrebbe il secreto che Despreaux insegnato aveva al giovane Racine, quello di fare DIFFICILMENTE dei versi *facili*. Imparata avrebbe la scienza di formare un complesso composto di parti bene ordinate, unite con legami invisibili; imparata avrebbe l'arte di delineare e di sostenere i caratteri. I prefati grandi studi gli mancavano: ma nondimeno indovinato aveva alcuni di que' misteri dell'arte che l'amico suo Corneille incominciava a rivelare nella poetica che racchiudono i suoi *Esami*, e ch'egli praticava nelle sue opere. Alcune delle commedie di Rotrou, imitate da quelle di Plauto, presentano scene di cui Molière non disdegnò d'impadronirsi, non altro facendo che modificare alcuni tratti. Le sue tragedie prese dal greco offrono bellezze che sventuratamente impallidiscono e si eclissano rimpetto a quelle del divino Racine. Pare che il suo *Venceslao* sia il solo e vero suo titolo di gloria: ma il prefato titolo, che ringiovanito fu dalla penna di Marmontel e di Colardeau, vivrà a lungo, forse sempre, perchè il soggetto è drammatico, i caratteri si sostengono, è grande, imponente l'azione, il principale personaggio che non è nè affatto colpevole nè affatto virtuoso, soddisfà a tutte le regole della poetica teatrale; è progressivo l'interesse, e lo stile, aspro sì talvolta, è di grande franchezza, pieno di forza e di passione. Detto fu *che il delitto trionfa in quell'opera*. Fu errore. Confuso venne il *delinquente col delitto*. Difatto il delinquente vi trionfa e non il delitto. Ma il delinquente è tale involontariamente; ma quantunque involontariamente colpevole, prova nondimeno tutti gli strazi del rimorso. L'omicidio ch'egli commise, avvenne in una di quelle crisi amorose in cui l'anima è nel massimo punto di frenesia. Tale momento di mentale alienazione, che distrutte non ha le qualità del suo spirito, nè quelle del suo cuore, sarebbe stato troppo punito col supplizio ch'è pena agli omicidi; e scorgesi che il gastigo, soprattutto ove si avverta alle indulgenze del teatro, non sarebbe stato in proporzione con la colpa. Lo scioglimento è dunque soddisfacente: non offende nè la morale, nè la ragione, nè la giustizia; e Marmontel ebbe torto di voler sostituirgliene uno ch'è di ghiaccio e per conseguente antidrammatico. Il personaggio di Ladislao, eminentemente teatrale, suggerì più d'una felice ispirazione a Voltaire pel suo personaggio di Vendôme. Laharpe ha resa piena giustizia alle vere e reali bellezze di *Venceslao*, di cui ammira il concepimento; ma si lasciò fuggire dalla penna una parola durissima in proposito di Rotron; e la vaghezza di antitesi gli fa commettere un'ingiustizia allorchè disse, essere stato il suddetto autore *più imitatore dei difetti del teatro spagnuolo che delle bellezze del greco*. La cosa che mancò a Rotrou non fu il gusto della bella imitazione: egli aveva il senso del bello ed aspirava ad esprimerlo; ma lo strumento fu quello che gli mancò. Si valeva per iscrivere di una lingua che fatta non era;

nè aveva bastante ingegno (quantunque non ne fosse sprovveduto) per dare ad essa lingua, come fatto aveva Malherbe, e come fece più tardi Corneille, que' modi e quella cadenza, che dappoi, con un' eleganza ed una purità di espressione sostenute, distinsero Racine dai contemporanei e dai successori suoi. Rotrou amava il giuoco con eccesso, e quindi era sovente senza denaro. Alcuni biografi, dietro a Niceron, fondarono sopra tale circostanza alcuni aneddoti al tutto inverisimili, e che noi ci asterremo dal riferire. Rotrou scrisse (1): I. L'*Ipocondriaco* o il *Morto amoroso*, tragicommedia, rappresentata nel 1628, stampata nel 1631, in 4.to; II L'*Anello dell'oblio*, commedia, recitata nel 1628, stampata nel 1635, in 4.to; III *Cleagenore e Doristea*, tragicommedia recitata nel 1630, stampata prima ad insaputa dell'autore, e nel 1635 soltanto in 4.to di suo consenso; IV La *Diana*, commedia, recitata nel 1630, stampata nel 1635 in 4.to; V Le *Occasioni perdute*, tragicommedia, recitata nel 1631, stampata nel 1636, in 4.to; VI La *fortunata costanza*, tragicommedia, recitata nel 1631, stampata nel 1636, in 4.to; VII I *Menecmi*, commedia, recitata nel 1632, stampata nel 1636, in 4.to; VIII *Ercole morente*, tragedia, recitata nel 1632, stampata nel 1636; in 4.to; IX La *Celimene*, commedia, recitata nel 1633, stampata nel 1637, in 4.to; 1661, in 12; ritoccata da Tristan, e stampata col titolo di *Amarilli*, 1653, in 4.to; X Il *Naufragio fortunato*, tragicommedia, recitata nel 1634, stampata nel 1638, in 4.to; XI La *Celiana*, tragicommedia, recitata nel 1634, stampata nel 1637, in 4.to; XII La *Bella Alfreda*, commedia, recitata nel 1634, e stampata nel 1639, in 4.to; XIII La *Pellegrina amorosa*, tragicommedia, recitata nel 1634 e stampata nel 1638, in 4.to; XIV Il *Filandro*, commedia, recitata nel 1635, stampata nel 1637, in 4.to; XV *Agesilan de Colchos*, tragicommedia, recitata nel 1635, stampata nel 1637, in 4.to; XVI L'*innocente infedeltà*, tragicommedia, recitata nel 1635, stampata nel 1637, in 4.to; 1638 in 12; XVII *Clorinda*, commedia, recitata nel 1636, stampata nel 1637 in 4.to; XVIII *Amelia*, tragicommedia recitata nel 1637, stampata nel 1638, in 4.to; XIX I *Sosia*, commedia, recitata nel 1636, stampata nel 1638, in 4.to, e col titolo: la *Nascita d'Ercole*, o *Anfitrione*, commedia con macchine, 1650; XX Le due *Pulcelle*, tragicommedia, recitata nel 1636, stampata nel 1639, in 4.to; 1653 in 12; XXI *Laura perseguitata*, tragicommedia, recitata nel 1637, stampata nel 1639, in 4.to; 1646 in 12, 1654, in 12; XXII *Antigone*, tragedia, recitata nel 1638, stampata nel 1639, in 4.to ed in 12; XXIII I *Captivi* o gli *Schiavi*, commedia, recitata nel 1638, stampata nel 1640, in 8.vo; XXIV *Crisanta*, tragedia, recitata nel 1639, stampata nel 1640, in 4.to: pare che quando fu data alle stampe si perdesse un quaderno o parte della copia; alla pagina 54 finisce il verso 41 della scena 4.ta del terzo atto; ed il primo verso della pag. 55, è il 12 della scena 4.ta del quarto: nella pagina 61 incomincia il quinto. Tale lacuna d'un atto intero (la fine del terzo ed il principio del 4.to) essendo stata scorta dopo finita la stampa, vi si rimediò, intercalando, dopo la pagina 52, un quaderno di 16 pagine, di cui le due prime sono segnate 53 e 54, e le altre non hanno numerazione; dopo le prefate pagine, senza numerazione, conservar si delbono quelle che nella stampa erano state numerate 53 e 54. Quindi gli esemplari che hanno una regolare

(1) La parte bibliografica che susseguita è di A. B—T.

numerazione di pagine sono imperfetti ed hanno una grande lacuna. Negli esemplari ne'quali non si trovano le cifre 53 e 54 impiegate due volte, la lacuna non è che di due pagine: un accidente tale non può esser effetto dolla risoluzione dell'autore. Qualunque ne sia la causa, doveva essere indicata; XXV *Ifigenia in Aulide*, tragicommedia, reciteta nel 1640, stampata nel 1641, in 4.to; XXVI *Clarice* o l'*Amor costante*, commedia, recitata nel 1641, stampata nel 1643, in 4.to; XXVII *Belisario*, tragicommedia, recitata nel 1643, stampata nel 1644; XXVIII *Celia* o il *Vicerè di Napoli*, tragicommedia, recitata nel 1645, stampata nel 1646 in 4.to; XXIX La *Sorella*, commedia, recitata nel 1645, stampata nel 1647, in 4.to; e col titolo di la *Sorella generosa*, 1647, in 12; XXX Il *vero Saint-Genest*, commediante pagano, rappresentante il martirio di Adriano, tragedia reciteta nel 1646, stampata nel 1648, in 4.to ed in 12; XXXI *Don Bernardo di Cabrère*, tragicommedia, recitata nel 1647, stampata nel medesimo anno in 4.to ed in 12; XXXII *Venceslao*, tragedia, recitata nel 1647, stampata lo stesso anno in 4.to; ritoccata 112 anni dopo da Marmontel (*V.* MARMONTEL); XXXIII *Cosroe*, tragedia recitata e stampata nel 1749, in 4.to, ritoccata da d'Ussé, 1705, in 12; XXXIV *Florimonda*, commedia, recitata nel 1655, e stampata nel 1655, in 4.to; XXXV *Don Lope di Cardone*, tragicommedia recitata nel 1650, e stampata nel 1652, in 4.to. Tutt'i prefati componimenti sono in 5 atti ed in versi. Fino nel 1820, i dilettanti dell'arte drammatica ridotti erano a procurarsi le edizioni isolate di que'componimenti, e le raccolte compiute erano rare e care, allorchè Desoer, libraio di Parigi, divisò di fare un'edizione delle *Opere di Rotrou*. I 5 volumi in 8.vo che la compongono, hanno

il millesimo del 1820, quantunque publicati negli anni 1820, 1821 e 1822. Viollet Leduc ha messo in fronte ad ogni componimento una *Notizia storica e letteraria*: ma soppresse gli argomenti dell'autore e le epistole dedicatorie, le quali, quantunque ridicole, pur sono di Rotrou, e dovevano far parte delle sue *Opere*. Duole pure che l'editore rispettato non abbie sempre il testo dell'autore: per esempio i venti versi che si leggono a p. 231 e 232 del tomo IV, per riempiere la lacuna che havvi in alcuni esemplari di *Crisanto* (*V.* qui sopra n.° XXIV), non sono di Rotrou, nè possono essere che del suo editore, il quale non indica dove gli abbia presi; XXXVI *Lo sconosciuto e vero amico de' signori di Scudery e Corneille* (1637), in 8.vo di 7 pag., opuscolo relativo al *Cid* di Corneille, ed alle *Osservazioni* di Scudery, e che ammesso non venne nell'edizione del 1820. Stampato venne dopo la morte di Rotrou, *Disegno del poema del grande componimento con macchine della nascita di Ercole*, opera postuma di Rotrou, rappresentata sul teatro del *Marais*, 1650, in 4.to. Alcuni attribuiscono pure a Rotrou: *Lisimene*, la *Tebaide, D. Alvaro di Luna, Florante* o i *disdegni amorosi*, e l'*Illustre Amazone*. Il componimento publicato con quest'ultimo titolo nel 5.° volume delle opere di tale autore, non è il suo, se pur ne he fatto uno di tale titolo; ma connumerar si vogliono certo fra le opere di Rotrou, i due componimenti stampati col nome dei cinque autori: il *Cieco di Smirne*, tragicommedia, 1638, in 4.to, 1639, in 8.vo picc., e la *Commedia delle Tuileries*, 1638, in 4.to. I cinque autori impiegati dal cardinale di Richelieu a mettere in rima i componimenti de' quali dava loro il soggetto, erano Boisrobert, P. Corneille, Rotrou, Colletet e l'Etoile. Non havvi Vita separata

di Rotrou, intorno a cui v'ha un articolo nella *Bibl. francese* di Goujet, XVI, 131; nella *Storia letteraria di Luigi XIV*, per Lambert, II, 299; nel *Parnaso francese*, p. 235; nelle *Memorie* di Niceron, tomi XVI e XX; nelle *Singolarità storiche* del p. Liron, tomo I, e nelle *Vite de' poeti francesi del secolo di Luigi XIV* per Guizot, p. 395, ec. Nessun'accademia proposto non ha per anche per soggetto di premio d'eloquenza l'elogio di Rotrou, e soltanto nel 1810 l'Istituto diede la *Morte di Rotrou* per argomento del premio di poesia che fu conferito nel 1811 a Millevoye.

L—A.

ROTTENHAMER (Giovanni), pittore, nacque a Monaco nel 1564. Ricevuti avendo i primi principj da Donhauer, pittore mediocre, egli andò a Roma, ove si fece noto per minute composizioni sul rame cui finiva con grande diligenza. Fatto ardito dall'essere in quelle riuscito, arrischiò di dipingere un quadro grande rappresentante la *Gloria dei Santi.* Tutti que'che la sua maniera conoscevano, non poterono non istupire di vederlo cangiarne così all'improvviso; e prodigalizzati gli vennero gl'incoraggiamenti di ogni specie. Si recò egli ad istudiare i coloristi a Venezia, e si attenne particolarmente al Tintoretto, di cui imitò il colorito e la maniera di disporre le figure. Quantunque attendesse a fare grandi dipinti, non trascurò i suoi quadretti sul rame, che ricercati erano molto, e cui vendeva molto cari. Durante il soggiorno che fece in Venezia, si ammogliò, e fece un numero grande di quadri da chiesa. Credendo che più guadagnato avrebbe nella sua patria, tornò in Germania e fermò dimora in Augusta. Allora dipinse per l'imperatore Rodolfo il *Convito degli Dei*; e pel duca di Mantova il *Ballo delle Ninfe*, due quadri che si collocano nel numero delle migliori sue produzioni. Ripetè per la chiesa di Santa Croce il quadro della *Gloria dei Santi*, che incominciato aveva a dargli riputazione; ma l'ultimo che fece è in ogni aspetto superiore all'altro, ed è tenuto pel suo capolavoro. Nelle altre sue composizioni si scorgono pur sempre de' vestigi del gusto della sua nazione, cui non cancellò interamente il lungo suo soggiorno nell'Italia. Sulla fine de'suoi giorni, cadde nel manierato, ma conservò sempre una certa grazia nelle sue teste, ed una finezza nelle sue figurine, che dinotava l'eccellenza de'primi suoi studi. Ne' quadretti sul rame si piaceva di dipingere ninfe ed altri soggetti analoghi; ed egli affidava ordinariamente il lavoro dei fondi e del paese a Breughel ed a Paolo Brill. Malgrado tutte le occasioni che la fortuna gli presentò, divenne sì povero, che quando morì gli amici suoi furono costretti a tassarsi per farlo seppellire. Non aveva che 40 anni allorchè finì di vivere in Augusta nel 1604. Il museo del Louvre ha posseduto otto quadri di tale artista; non gliene resta più che uno rappresentante la *Morte d'Adone.* Erano argomenti dei setti altri: I. *Il giovane s. Giovanni che presenta al bambin Gesù dei fiori colti da alcuni angeli*; II *L'Ecce Homo*; III *Cristo che porta la croce*; IV *Il consiglio degli Dei*; V *La natività*; VI *Il giudizio finale*; VII *La strage degl'Innocenti.* Vennero restituiti all'Olanda, alla Prussia ed all'Austria nel 1815.

P—s.

ROUARIE (Armando Taffin, marchese di la), gentiluomo bretone, nacque nel 1756, nel castello di la Rouarie, fra Saint-Malo e Rennes. La sua giovanezza fu procellosa. Uliziale nelle guardie francesi, vi si mostrò censore della corte, ed il suo ingresso nel mondo fu segnato da disordini. Innamorato d'una attrice (la Fleury), cui voleva sposa-

re, non potè indurvela e per dispetto si battè in duello col conte di Bourbon-Busset, suo rivale. Tali violenze cadere il fecero in disgrazia del re: fu congedato dalle guardie. Oppresso dalla prefata sventura, si avvelenò, fu soccorso, ed andò a seppellirsi nella Trappa. Strappato dai suoi amici da quel sepolcro de'viventi, partì per l'America, dove col nome di colonnello Armand difese alla guida d'una legione l'indipendenza degli Stati Uniti. Dopo di esservisi reso distinto, tornò in Francia, ed ottenne un grado nell'armata. Durante le turbolenze che precorsero alla rivoluzione, si dichiarò campione della nobiltà e del parlamento di Brettagna che lottavano contro la corte. Uno fu dei dodici deputati mandati presso al re nel 1787, per chiedere la conservazione dei privilegi della sua provincia; ed egli soggiacque nella Bastiglia ad una prigionia che lo rese popolare. Restituitagli la libertà, vide dapprima con gioia tutti i segni di una prossima rivoluzione; ma quando convocati vennero gli stati generali, si sdegnò di veder la nobiltà bretona soccombere sotto le pretensioni del terzo stato; ed eccitando l'ordine suo a resistere, lo istigò al rifiuto di mandar deputati agli stati, non volendo, diceva, che quell'antica nobiltà curvar si dovesse dinanzi alla doppia rappresentazione del popolo. Finalmente fu quello che consigliò la protesta cavalleresca, sottoscritta col sangue dei nobili bretoni, contro le innovazioni anti-monarchiche del ministero. Fino dal 1790 egli divenne la speranza dei malcontenti della Brettagna i quali unì, e pose con ciò i fondamenti d'una associazione reale. Il personaggio di capo di partito era fatto per l'anima sua ardente, e per l'infaticabile sua attività. Pieno di tale idea, egli abbandona il suo castello, si reca a Coblentz presso al conte d'Artois, e gli presenta il suo progetto d'associazione, riservandosi di regolare, quando ne fosse tempo, l'organizzazione militare. Tutto fu approvato e munito, il 5 decembre 1791, dell'approvazione dei fratelli del re. D'allora in poi La Rouarie fu come l'anima ed il capo della confederazione, ed incaricato di assicurarne il buon esito. Egli partì da Coblentz, dove il suo divisamento restò segreto; e tornato in Brettagna lo mise in esecuzione. In breve Saint-Malo, Rennes, Dol, Fougères, ebbero le loro giunte reali. Vi si fece l'enumerazione di tutti quelli che perduto avevano nel nuovo ordine di cose, per eccitarli a confederarsi. Degli emissari s'introdussero nei corpi amministrativi e giudiziari, nei publici istituti, e soprattutto nelle dogane, nelle guardie dei porti, delle fortezze e degli arsenali. Una moltitudine di scritti sulle intenzioni dei principi, e sopra una prossima lega dei gabinetti dell'Europa, propagarono la dottrina della resistenza politica. Dei regolamenti militari e civili, risoluti in segrete unioni, furono mandati al consiglio dei principi per essere approvati. Ogni capo di distretto ebbe sotto di sè de'capi secondari, incaricati di organizzare militarmente i cantoni che loro erano affidati. La Rouarie, anima di tale vasta trama, vi dedicava le sue veglie, la sua fortuna e tutte le sue facoltà. Aspettava l'istante di fare le ultime istruzioni al suo partito, perchè fosse in grado di manifestarsi nel momento che la guerra di fuori che accesa erasi, presentasse favorevoli opportunità. Convocando nel suo castello i principali confederati, lesse loro la commissione in data di Coblentz, 2 marzo 1792, per cui i principi, fratelli del re, conferitagli, siccome a capo dei reali bretoni, la podestà militare, ordinavano di obbedirgli, e l'autorizzavano ad aggiungere all'associazione bretona le parti limitrofe del-

le altre provincie. Divenuto sospetto alle nuove autorità, fu sopravveduto; e si fece visitare inopinatamente la sua abitazione da 400 guardie nazionali di Saint-Malo e di Saint-Servan: ma La Rouarie ed i suoi fidi si evasero per sotterranei ignoti. Si mise in seguito in istato di difesa, addestrò la sua picciola truppa negli esercizi militari, a piedi ed a cavallo, e fece far guardia di giorno e di notte, come in una piazza minacciata. Fuori distribuì denaro, si fece nuove creature, salariò emissari che lo avvertivano esattamente di quanto accadeva nelle città vicine, in guisa che, istrutto preventivamente delle visite domiciliari, avea tempo di disporvisi. Ma i sinistri del partito reale del Finistère e dell'Ardèche, che operato aveva con precipizio e senza accordo, lo obbligarono ad una prudente circospezione. Sopravvenne pure la catastrofe del 10 agosto a sospendere lo scoppio che aveva preparato. Non lasciandosi costernare, dispose gli animi ad una sollevazione generale, facendo spargere segretamente un manifesto, emanato da lui, come capo reale. Verso quell'epoca essendo stata rivelata la cospirazione da un traditore (1) ai rivoluzionari di Parigi, mandati vennero degli emissari in Brettagna per arrestare La Rouarie e per isventare la sua impresa. È stretto da vicino: invano gli amici suoi lo sollecitano a lasciare momentaneamente la Brettagna, ed a ritirarsi verso i principi per conoscere la volontà loro. Disdegnoso di ogni idea di ritirata, egli corre di castello in castello, di comitato in comitato per ridestare e rianimare alle speranze gli animi abbattuti, errando nelle foreste, armato di tutto punto, non tenendo mai i sentieri battuti, passando le notti in grotte inaccessibili, ora appiè di una quercia, ora nel fondo di un burrone, non fermandosi mai nel medesimo sito. Uno de'suoi emissari, mandato a Londra, tornò, sulla fine di gennaio 1793, colla notizia che tutti i progetti erano ripigliati pel susseguente mese di marzo; che a quell'epoca uno sbarco di migrati sulla spiaggia di Brettagna, e l'insurrezione dei dipartimenti vicini avrebbero avuto luogo simultaneamente, del pari che l'invasione della Francia per parte delle potenze collegate: ma tali cose tutte rivelate furono a Parigi, ed il Consiglio esecutivo, concertatosi col comitato di sicurezza generale, fece partire Laligant-Morillon, con poteri illimitati, al fine di prendere i principali capi della lega. La Rouarie, errante e fuggiasco, caldamente inseguito, dinotato per connotati nel giornale di Rennes, denunziato alla società popolare, costretto dai rovesci sofferti dai collegati di passar l'inverno senza far nulla, non è che più impaziente di veder giungere il mese di marzo. Egli affronta vuole l'inclemenza d'una stagione rigorosa: gli si altera la salute, ed il bisogno di riposo gli fa cercare un tetto ospitale, in cui possa, in salvo da persecuzioni, preparare il buon successo della sua impresa. Egli scelse il castello di Laguyomarais, ad una lega da Lamballe; ma vi fu presto assalito da mortale malattia. Egli vuole uscirne per non mettere in compromesso i suoi ospiti; ma è costretto di rientrarvi per la gravità del male: allora riseppe che Luigi XVI perito era sul patibolo. Tale catastrofe finì d'inasprirgli il male e di turbargli la ragione. Il 30 di gennaio spirò in accessi di delirio e di disperazione. Il suo cadavere portato via tacitamente, è sepolto in un bosco vicino. I capi dell'associazione, inconsolabili per la perdita di un uomo, nel carattere e ne' talenti

(1) Latouche C... Vedi nel tomo I. della *Storia della guerra della Vendea*, lib. II, quarta edizione, tutti i particolari di tale cospirazione.

del quale riposta era la speranza del partito, conservano sulla sua morte il più profondo silenzio; ma sopravviene Morillon, agente dei rivoluzionari; seguendo le indicazioni del traditore Latouche, egli fa disotterrare il cadavere, e s' impadronisce delle carte della cospirazione, sepolte in un vaso ad una profondità di 6 piedi. Si assicura in pari tempo delle due famiglie Laguyomarais e Desilles non che di alcuni capi; ma i più rimangono sconosciuti, perchè la lista di essi era stata per avventura distrutta. Di 27 accusati, 12 furono condannati a morte. La scoperta delle carte di La Rouarie avvenne il 3 di marzo 1793, e 7 giorni dopo una grande parte della Brettagna, dell' Angiò e del Poitou era in insurrezione per la causa del re. Dubitar non puossi che la Rouarie posto non abbia il primo anello della confederazione reale delle provincie francesi dell'ovest, la quale rinacque tante volte dalle sue ceneri, fino nel 1815.

B—P.

ROUBAUD (Pietro Giuseppe Andrea), letterato, nacque in Avignone nel mese di giugno 1730, d'una famiglia povera e carica di figli. Siccome fino dall' età più tenera diede segni d' uno spirito superiore, i suoi genitori lo educarono con diligenza, e lo destinarono allo stato ecclesiastico, cui egli abbracciò meno per vocazione che per convenienza. Si recò di buon'ora a Parigi, dove il suo carattere, il suo spirito e le qualità del suo cuore gli acquistarono degli amici: ma incapace di sollecitare, e vago soprattutto d' indipendenza, dover non volle che alla sua penna la sua esistenza; perciò non conobbe mai l' agiatezza, e visse oscuro. Sembra che il primo suo passo nell'aringo letterario fosse un saggio sui sinonimi, di cui non conosciamo con precisione il titolo, o che fu bene accolto dal publico, siccome narra Roubaud nella prefazione della prima edizione dei suoi *Nuovi sinonimi francesi*. Così una inclinazione irresistibile il traeva già verso quel genere di letteratura, che solo assicurargli dovea una durevole riputazione, e da cui fu lungamente distolto dal bisogno imperioso di attendere a più lucrosi lavori. L' entusiasmo del bene publico l' aveva reso ligio al sistema degli economisti, di cui fu uno de'più zelanti e de' più costanti corifei. Allora egli publicò: I. Con Le Camus, il *Giornale del commercio*, dal 1759 alla fine del 1762, Brusselles, 24 volumi in 12; II Con Dupont di Nemours, Quesnay, Mirabeau ed altri, il *Giornale dell' agricoltura, del commercio e delle finanze*, dal 1764 al 1774; sul frontispizio non v'ha il nome dell'abate Roubaud che dal gennaio del 1772 in poi. Alcune opinioni alquanto arrischiate in materia di legislazione, di politica e di economia gli suscitarono una contesa col famoso Linguet, il quale lo confutò in una maniera violenta in tre numeri del suo *Giornale di politica e di letteratura*, anno 1774; III Il *Politico indiano*, o *Considerazioni sulle colonie delle Indie occidentali*, Amsterdam, 1768, in 8.vo; IV *Rappresentazioni ai magistrati* sulla libertà del commercio dei grani, 1769, in 8.vo; V *Ricreazioni economiche*, o *Lettere al cavaliere Zanobi*, ec., 1770, in 8.vo di 237 pagine: è una confutazione alquanto amara dei *Dialoghi sul commercio dei grani*, dell' abate Galiani che vennero in luce a quell'epoca; VI *Storia dell'Asia, dell'Africa e dell' America*, Parigi, 1770 a 1775, 15 vol. in 12, o 5 vol. in 4.to. Tale opera non è come dice l'abate di La Porte, nella sua *Biblioteca d'un uomo di gusto*, una Raccolta di osservazioni sull'indole, i costumi, le arti ec. delle nazioni. Molto superiore alla compilazione dell'abate Marsy, la quale è impropriamente intitolata *Storia moderna*, ec., l' opera

di Roubaud corrisponde veramente al suo titolo, e presenta il quadro rapido, ma compiuto, delle rivoluzioni e dei principali avvenimenti politici accaduti nelle tre parti del globo meno conosciute. La narrazione, quantunque in compendio, è nondimeno più copiosa e più sostenuta che nella grande *Storia universale*, tradotta dall'inglese. Le ricerche dell'autore gli somministrarono i mezzi di condurre il suo lavoro fino ad epoche più recenti, siccome giudicar puossi dalla storia dell'India e da quella della Persia le quali furono da lui continuate, una fino al 1767, l'altra fino al 1763, mentre gli autori della Storia universale terminarono la prima nel 1748, e la seconda nel 1747, lasciando pur delle lacune negli anni anteriori. Si dovè dunque a Roubaud il più compiuto corpo di storia sopra nazioni allora poco conosciute. Il disegno, l'andamento della sua opera sono eccellenti. L'autore attinse nelle migliori sorgenti che esistessero al suo tempo, ma non ebbe sempre materiali a bastanza buoni ed a bastanza abbondanti, e non usa diligenza bastante nel citare quelli che ha impiegati. Un difetto che gli è peculiare è quello di aver cercato d'imitare lo stile di Bossuet, non avvertendo come la ricchezza di elocuzione che ammirasi in un discorso di 3 in 400 pagine rimutasi in turgidezza insopportabile in un'opera di lunga lena. Roubaud si corresse di tale difetto nei 3 ultimi volumi, i quali contengono la storia dell'America, o che soltanto comparvero nel 1775, due anni prima della publicazione dell'opera di Robertson. Ma il suo libro sarebbe più utile, se un indice generale in fine all'opera, e dei titoli correnti con date ad ogni pagina, agevolate più vi avessero le ricerche; VII Con Ameilhon, il *Giornale d'agricoltura, commercio, arti e finanze*, dal gennaio 1779 fino al decembre 1783, 15 vol. in 12. Per molti anni Roubaud atteso aveva all'economia politica: aveva saputo dare a tale materia un certo rilievo; ma obbligato ad un faticoso compito per sussistere, ed alcuna volta di cedere alla veemenza dell'animo nel difendere le sue opinioni, quell'aringo non gli riuscì nè brillante nè lucroso. Ricercato e ripulsato a vicenda dal governo, che lo consultava nelle occasioni stringenti, avrebbe potuto procacciarsi un'onorevole esistenza ove potuto avesse piegare il suo spirito e vincere l'inflessibilità del suo carattere. Perciò, malgrado che veramente ne sapesse in fatto d'amministrazione, siccome non fece che additare con troppo ardimento gli abusi, esiliato fu nel 1775, nella Bassa Normandia, del pari che l'ab. Baudeau; ma Necker richiamar li fece l'anno appresso, e Roubaud ottenne una pensione di 3000 franchi sugli economati. Probabilmente la letteratura andò debitrice a quell'esilio dell'opera più significante di Roubaud e cui egli troppo a lungo trascurata aveva per occuparsi di politiche discussioni; VIII *Nuovi sinonimi francesi*, Parigi, 1785, 4 vol. in 8.vo; tale opera ottenne dall'accademia francese il premio di utilità, nel 1786, e lo meritava, quantunque cosa dicano le Memorie di Bachaumont. L'autore ristampar lo fece nel medesimo anno in 4 vol. in 12, con un'Epistola dedicatoria all'accademia francese. Se Roubaud non ebbe, come l'abate Girard (*V.* tale nome), il vantaggio di entrar primo in tale aringo, e di farsi distinto per finezza di spiegazioni e concisione di stile, ha il merito di avere più sviscerata la materia, publicato un assai maggior numero di sinonimi, poi sviluppate le definizioni, fatta una scelta più giudiziosa o più variata di citazioni e di esempi, sebbene forse un poco troppo numerosi, e riferite le diverse etimologie e le radici della più parte delle parole. Il libro è

prova che l'autore congiungeva a molto gusto e molta sagacità un corredo grande di cognizioni. Ve ne ha una nuova edizione, considerabilmente accresciuta da uno de'suoi nipoti, col titolo di *Sinonimi francesi*, Parigi, 1796, 4 vol. in 8.vo, che fu dedicata alla Convenzione nazionale: ma Rouband allora più non esisteva. Assalito da violenta malattia ne'primi giorni di novembre 1792, terminò la mortale sua corsa a Parigi, nella parrocchia di s. Sulpizio. L'ultima sua opera fu un libro (1) in difesa dei diritti della santa Sede, opera che presupponeva un'intrepidezza poco comune, e che divenir poteva altresì un titolo di proscrizione. Il nunzio Dugnani offerta avendo all'autore, in nome del papa, una scatola d'oro con una borsa di 100 luigi, Roubaud accettò la scatola e ricusò la borsa. Composto aveva pure un *Elogio di s. Luigi* (che gli fruttò una rimunerazione di 1200 franchi). Non abbiamo potuto accertarci se le prefate due opere sieno state stampate. Vissuto era sì oscuro, che la sua morte fu ignorata dal pubblico, in guisa che venne compreso per una somma di 2000 franchi ne' soccorsi che la Convenzione accordò a diversi letterati, con decreto dei 3 gennaio 1795. Chantreau lo fa morire nel 1798, e tutt'i biografi, de' quali sembra che nessuno abbia conosciuto Roubaud, e che si copiarono letteralmente gli uni gli altri nelle otto o dieci righe che dedicarono a tale letterato, collocano vagamente la sua morte alla fine del secolo decimottavo. I suoi Sinonimi compendiati reimpressi vennero con quelli di Girard, Beauzee, ec., nel *Dizionario dei Sinonimi francesi*, Parigi, 1801, 3 vol. in 12, e 1810, 2 vol. in 12.

A—T.

(1) *Quesiti politici sopra Avignone e sul Contado.*

ROUBAUD (Giuseppe Maria), gesuita, fratello del precedente, nato in Avignone nel 1735, morto a Parigi il 26 settembre 1797, riuscì nella poesia latina. Dopo la distruzione del suo ordine fermò stanza nella capitale. Nel 1776, ritornò in patria per compilare il *Giornale di Avignone*, di cui il re ripristinato aveva il privilegio. Reduce a Parigi continuò ad attendere allo studio. Compose Discorsi, Sermoni ed altre opere che non vennero stampate e che possedute neppur sono dalla sua famiglia. Tradusse la vita del beato Lorenzo da Brindisi, e quella del beato Benedetto Labre (*V.* tale nome), composte in italiano dall'abate Marconi. Le prefate due traduzioni sono stimate, sì per l'eleganza dello stile che per le novelle riflessioni di cui l'autore arricchì le prefate due opere, che riguardar si potrebbero come originali. — Roubaud di Tresséol, fratello dei precedenti, nato in Avignone nel 1740, abbracciò la professione di avvocato, ma il suo genio per la letteratura lo staccò dal foro. Si recò a Parigi nel 1765, e vi morì nel 1788. Oltre ad un'edizione delle opere di *Desmahis*, conforme ai manoscritti dell'autore, Parigi, 1778, 2 vol. in 12, a cui premise un Discorso a guisa di elogio storico (1), ha publicato: I. Doi *Discorsi* sopra vari soggetti, fra i quali si distingue quello col seguente titolo: *Il disinteresse fu sempre il segno meno equivoco d'un'anima grande*, 1773, in 8.vo, e l'*Elogio del maresciallo*

(1) Giustamente rimproverato venne a Roubaud di Tresséol di aver troppo esaltato il merito di Desmahis, e soprattutto di averlo malo definito nella seguente frase anfigurica: „ Pare „ che lo spirito filosofico fosse una delle princi„ pali parti che tale poeta costituiscono: lungi „ ch'egli tarpi l'estro poetico, fa che si libri „ più rigoglioso e più forte; produce il pensiero „ *per farne dono all'imaginazione, ed egli os„ serva l'imaginazione infiammata dalla bel„ lezza ed utilità del suo pensiero, per raddi„ rizzare il suo cammino.* "

A—T.

du Muy, ec. Parigi, 1773, 1775 e 1776, in 8.vo. Vi occorrono elevatezza e brillanti pensamenti, talvolta alquanto ricercati, ed una morale sana: n'è elegante lo stile; II *Lettere sull' educazione dei militari*, Parigi, 1777, in 12; III *Tavole tradotte liberamente dall' inglese*, Parigi, 1777, in 12; IV *Opuscolo sulla maniera in cui i Naturali dell'America fanno la guerra*, Parigi, 1777, in 12. L'autore vi aggiunse delle riflessioni ingegnose; V *Un poema sulla pietà che si deve agl' infelici*, preceduto da una Dissertazione sul piacere che si prova talvolta in veder soffrire i propri simili; VI *Alcuni componimenti in versi*, stampati in diversi giornali, e raccolti nel 1778. Vi si trova imaginazione, nobiltà, diletto e calore.

Z.

ROUBILLIAC (Luigi Francesco), abile scultore, nato a Lione, passò la maggior parte della sua vita nell'Inghilterra, in cui presumesi che arrivasse verso il tempo nel quale Rysbrach per cui esser doveva un giorno un formidabile rivale, godeva già di tutta la sua riputazione. Il talento dello scultore francese restò poco conosciuto fino al momento che sir Edoardo Walpole raccomandandolo pel lavoro dei busti collocati nel collegio della Trinità di Dublino, gli somministrò l'occasione di uscire dell' oscurità. Fu incaricato in seguito di lavorare nel bel monumento del generale Jean, duca d'Argyle, nell'abazia di Westminster, e vi si ammira particolarmente l'espressione e la grazia cui dar seppe alla statua dell'eloquenza: trovasi nondimeno che si è superato nella statua di Haendel, nei giardini di Vauxhall. Citansi ancora fra le produzioni del suo scarpello i monumenti del duca e della duchessa di Montaigne, nella contea di Northampton, lavoro diligente e magnifico, ma in cui desidererebbesi più semplicità; — la statua di Giorgio I. nella camera senatoria di Cambridge; — quella del cancelliere di essa università, Carlo, duca di Sommerset, e quella di Newton, nella cappella del collegio della Trinità, intorno alla quale il lord Orford appone soltanto all' artista che dato abbia un aspetto alquanto troppo vivace ad un sì grande personaggio. Si citano tra le altre opere di esso scultore, una bella figura della religione in un tempietto conico, eretto alla memoria di Eduardo Holdsworth, a Gopsal, nella contea di Leicester; — il busto del dottore Mead nel collegio dei medici a Londra (1); — la statua in marmo bianco di Giorgio II a Golden-Square. Roubilliac morì a Londra, il dì 11 di gennaio 1762. Trasmessa non ne venne niuna delle circostanze della sua gioventù, nè della sua educazione. Esiste uno schizzo del suo Ritratto ad olio, fatto da lui medesimo poco prima della sua morte, non che il modello di un monumento in marmo da erigersi al generale Wolf, ultima opera di Roubilliac, e che dicesi superiore molto al monumento che vedesi nell'abazia di Westminster. Il lord Chesterfield diceva che tale artista era un vero statuario, e che gli altri erano soltanto scarpellini.

Z.

ROUBIN (Egidio di), nato in Linguadoca, presso al Pont-St.-Esprit, fece la principale sua dimora in Arles, dove, quantunque la nobiltà sua avesse avuto bisogno di esser recentemente provata o dimostrata, divenne membro dell' accademia, la

(1) Tale busto, fatto nel 1756, ha grandissima somiglianza. Pattuito aveva lo statuario anticipatamente il prezzo di 50 lire di sterlini; ma quando si vide la perfezione dell'opera, offerte gliene vennero cento; egli disse allora che non bastavano, e che lo valutava meritevole di 108 lire e 2 scellini: tale somma gli fu pagata tutta in vecchi scellini, e ragguagliato fu dell'aneddoto Hogarth, perchè ne facesse uso ne'suoi *Capricci degli artisti*.

quale per gli statuti suoi non poteva ammettere che gentiluomini. I titoli suoi a tale onore erano il suo genio ed il talento che aveva per la poesia. Le sue opere, tutte di genere leggiere, non mancano nè di spirito nè di giovialità nè di facilità; ma si desidererebbe in esse un gusto più severo e meno negligenza. Uno di que' suoi piccioli componimenti ottenne nondimeno grande voga. Era un memoriale, intorno a cui l'autore disse più tardi al re

> L'on en fit tant de bruit,
> Et qui, vous ayant plu, m'acquit un peu de gloire;

e nel quale domandava di essere mantenuto nel possesso di un'isola sul Rodano di cui il demanio contrastava la proprietà a Roubin. La domanda non fu vana; ell'era scritta piacevolmente, e condita destramente di adulazione. Alcuni versi ne rimasero nella memoria dei dilettanti:

> Qu'est-ce en effet pour toi, grand monarque des Gaules,
> Qu'un tas de sable et de gravier?
> Que faire de mon île? il n'y croit que des saules;
> Et tu n'aimes que le laurier.

Le *Opere miste del defunto Roubin*, stampate vennero a Tolosa, 1716, in 12, per cura di suo figlio. Un madrigale che non è l'estremo canto della sua musa, indica che già passati aveva i quindici lustri. Era stato capitano nel reggimento di Guise, e si era distinto nella guerra d'Italia nel 1658.

V. S. L.

ROUBO (Jacopo Andrea), legnaiuolo, presenta il fenomeno più raro in Francia che nel rimanente dell'Europa, di un artefice distinto nella sua condizione, e che non pensò mai a lasciarla per una professione superiore. Nato a Parigi, nel 1739, ricevè da suo padre, mastro legnaiuolo pur esso, una diligentissima educazione. Allo studio delle matematiche quello accoppiò del disegno e della meccanica, e si rese in breve abilissimo nella teoria come nella pratica della professione cui doveva esercitare. Incoraggiato dalle cortesie del duca di Chaulnes (V. tale nome), suo protettore, egli osò presentare, nel 1769, all'accademia delle scienze il trattato che aveva compilato dell' *Arte del legnaiuolo*. I commissari incaricati d'esaminarlo ne resero un conto vantaggioso, e dietro al rapporto loro l'accademia determinò che il lavoro di Roubo fatto avrebbe parte della *Raccolta* delle descrizioni di arti e mestieri. A tale primo favore susseguitò un secondo. L'accademia richiese che Roubo fatto venisse maestro nella sua arte; e per distinzione speciale, il decreto del consiglio di stato con cui ciò venne accordato, il dispensò dal pagare i diritti di uso in considerazione de'suoi talenti. La riputazione di cui Roubo godeva, non poteva non ottenergli la preferenza per l'eseguimento de'più difficili lavori nell'arte sua. Perciò egli fece la bella cupola del mercato dei grani, la volta a tutto sesto che serve per coperchio al mercato dei panni, la grande scala del palazzo Marbeuf, ec. La disinteressatezza eguagliava in lui l'attività: soddisfatto della sua condizione divideva il tempo fra il lavoro e le cure cui doveva alla sua famiglia, ed i momenti disoccupati impiegava nello studio delle arti. Fatto tenente della guardia nazionale, allorchè ella venne formata, e condotto dal delirio che invadeva allora tutti gli abitanti di Parigi, volle, quantunque malato, recarsi al campo di Marte con la sua compagnia per assistere alla festa della federazione (1790). La fatica di quel giorno aggravò il suo male, ed egli morì nel principio del 1791 in età di 52 anni. La di lui vedova ricevè dalla Convenzione un soccorso di 3 mila franchi, per decreto del 4 settembre 1795. Roubo scrisse: I. L'*Arte del Legnaiuolo*, 1769-75, 4 vol. in fogl. Tale opera è pro-

ceduta da elementi di geometria, resi intelligibili agli artefici pei quali sono destinati. La prima parte tratta dei legni propri per l'arte del legnamaio, e della loro conservazione, dei profili e delle commessure, degli utensili, e finalmente della parte che concerne le opere di legnaiuolo mobili; la seconda della decorazione e dell'arte del tratto. La terza parte, divisa in tre sezioni, contiene la porzione dell'arte relativa alle carrozze, preceduta da ricerche sull'introduzione di esse in Francia; il lavoro degli arredi e delle masserizie e l'arte dell'ebanista; finalmente nella quarta trattasi delle opere di legnaiuolo ne' giardini. Le tavole numerose di cui è corredato il testo, sono fatte tutte sui disegni dell'autore; II *Trattato della costruzione dei teatri e delle macchine teatrali*, 1777, in fogl. di 67 pag. e 10 tavole. La suddetta prima parte contiene delle rilevanti ricerche sui teatri dei Greci e dei Romani e sui teatri moderni con la descrizione loro ed i nomi degli architetti che gli hanno costruiti, in fine il progetto di un teatro che unirebbe tutt' i vantaggi de' più belli ch'esistono senza averne gl'inconvenienti. La seconda parte trattar dovea della costruzione e del modo di far operare le macchine di teatro, ma non fu publicata, e tale argomento fu trattato da Boulet; III *L'arte del Cassotaio*, 1782, in fogl. di 27 pag. con 7 tavole disegnate ed incise dall'autore.

W—s.

ROUCHER (Giovanni Antonio), poeta e letterato, nato a Montpellier nel 1745, studiò nel collegio dei Gesuiti, i quali scoperte avendo in lui felici disposizioni nulla trascurarono per farlo entrare nella società loro. Se non si arrese ai loro desiderii, parve al meno destinarsi dapprima alla condizione di ecclesiastico. Di diciotto anni recitò alcuni sermoni che furono gustati. Di venti si recò a Parigi per istudiare nella Sorbona, ma il gusto della poesia, l'amore dell'independenza e la seduzione delle idee filosofiche, rinunziare gli fecero alla condizione di ecclesiastico in cui non era per anche irrevocabilmente impegnato. In quell' epoca strinse con Berquin, Dussieux, Imbert ed alcuni altri un legame che durò fino alla morte loro. Si provò nell'aringo poetico con fuggevoli componimenti, i quali piacquero. Il genio suo pei versi era un vero entusiasmo. *I più bei pensamenti dello spirito umano*, diceva, *sono in versi*. Trovansi ne' giornali di quel tempo e particolarmente nell'almanacco delle muse dal 1772 fino al 1787, un numero piuttosto grande di componimenti di tale poeta che si fanno distinguere per leggiadria di modi e per una morale dolce. In occasione del matrimonio del delfino, poi Luigi XVI, con Maria Antonietta d'Austria, egli compose un poema intitolato: *La Francia e l'Austria nel tempio dell'Imene*, in cui osservasi elevatezza ne' pensieri e nelle stile. Esso gli ottenne la protezione ed anche l'amicizia di Turgot, il quale lo creò ricevitore delle gabelle a Montfort-l'Amauri. Annunziandogli tale beneficenza, gli scriveva: »Voglio, amico mio, che lavorar possiate per la » sola gloria, e che siate tranquillo » sui bisogni della vostra famiglia. » Uno scrivano, con modici appuntamenti, potrà fare le veci vostre, » e risparmiarvi un lavoro arido ed » alieno dai vostri gusti e dai vostri » talenti". Roucher si mostrò degno di tale favore per la tenera affezione sua pel suo protettore, cui celebrò anche dopo caduto in disgrazia nel suo poema dei Mesi (1).

(1) Citeremo tale elogio, il quale dà ad un tempo un'idea della maniera poetica e del nobile carattere di Roucher:

Ton éloge en ce jour me doit être permis:
Quand la faveur des rois te faisait des amis,

Tale poema è la principale delle opere di Roucher. Prima di stamparlo letto ne aveva un numero grande di passi ne' crocchi di Parigi. Gli elogi esagerati che vi ricevè, gli eccitarono contro delle invidie le quali si scatenarono contro l'opera allorchè ella comparve. Videsi sopra tutti Laharpe scatenarsi con invelenita parzialità contro un poeta che offeso non aveva mai nessuno, ed a cui negar non puossi un talento poco comune. Nel Corso di letteratura lo stesso critico impiega pressochè un mezzo volume nella più amara censura del *Poema dei Mesi*, confessando però che l'autore di esso era *buon padre*, *buon marito*, *buon amico*; trista e perfida lode allorchè trattasi di prezzare il poetico ingegno. Delle osservazioni di Laharpe intorno al poema di Roucher, parecchie di fatto sono di grandissima verità; ma felice non è la scelta del soggetto. Che cosa può esservi mai che più uniforme riesca di dodici canti staccati, impiegati per ciascheduno dei mesi dell'anno? Per entro ad un tal cerchio impossibile era di non produrre descrizioni con poco divario somiglianti. Per evitare tale inconveniente, Rouchor moltiplicò le digressioni e gli episodi fino a sazietà. Il suo verseggiare, d'ordinario nobile ed abbondante, è spesso verboso e stentato. Gli si rinfaccia con ragione di essersi valso di espressioni e soprattutto di combinazioni di parole forzate. Il cantore dei mesi esprime sempre convenevolmente i più elevati sentimenti, ma sovente appare troppo didattico, dimentico di essere poeta, per mettere delle massime filosofiche in versi prosaici. Quale ella è, l'opera di Roucher non può essere tenuta per un vero poema: non v'è nè orditura, nè concatenazione, nè complesso; ma havvi un' unione di eccellenti brani, di descrizioni benissimo fatte e di quadri leggiadri, sia che l'autore dipinga alcun fenomeno della natura, sia che descriva i godimenti della vita campestre. Tali sono que' ne'quali descrive il canto dell'usignuolo, gli amori del cavallo, la caccia del cervo, le ghiacciaie delle Alpi, i fiori d'aprile, le veglie di villa e molti altri. Fu produzione vantata troppo nel suo nascere e troppo negligentata oggigiorno. Le note che accompagnano ciaschedun canto, mostrano un' erudizione variata, quantunque vi si scopra che l'autore era imbevuto dei pregiudizi degli economisti e dei novatori. Vi si leggono con piacere dei frammenti delle profezie d'Isaia, benissimo tradotti in versi; ed un primo getto del poema dei mesi in versi decasillabi. Se Roucher publicato l'avesse così, riuscito sarebbe più corto, sarebbe stato scritto con istile più leggero, e forse non vi avrebbe perduto. Ma la cosa più rilevante delle prefate note era l'inserzione delle quattro famose lettere che Gian Jacopo Rousseau scrisse a de Malesherbes per fare l'apologia della sua condotta e che vennero ivi in luce per la prima volta. Roucher, fanatico pel filosofo di Ginevra, le stampò, malgrado le sollecitudini dell'accademia francese, che vi era molto male trattata. Da ciò provenne l'inimicizia di parecchi accademici contro il poeta, appo cui tutto fu vano, minacce, promesse per impedire che publicasse le suddette lettere; nè cercar vuolsi altro motivo per ispiegare come avvenisse che Roucher con un talento tanto distinto e professando opinioni che dovevano conciliargli i suffragi del partito filosofico, non fosse membro dell'accademia. Malgrado l'ingiustizia di tale cabala, il poema dei *Me-*

Je me suis tù: mon vers, suspect de flatterie,
Fût été vainement l'echo de la patrie;
Mais lorsque tu n'as plus d'autre éclat que le tien,
Lorsque de ton pouvoir mon sort n'attend plus rien,
Je puis, libre de crainte ainsi que d'espérance,
Bénir mon bienfaiteur et l'ami de la France.

si, pubblicato nel 1779, con un lusso d'impressione notabilissimo, assegnò all'autore una sede onorevole nella letteratura. Egli si racconsolava delle ingiuste critiche con l'amicizia delle persone dabbene, fra altre del presidente Dupaty, rapito nel 1788 da immatura morte. Di lui disse Roucher, quando scoppiar vide la rivoluzione del 1789: *Sarebbe morto di dolore ove caduto non ne fosse la prima vittima*. Mentre senza interrompere i poetici suoi studi, Roucher stava traducendo l'opera di Smith, *Della ricchezza delle nazioni*, la rivoluzione sopravvenne. Partigiano delle idee filosofiche gli parve di vedere una felice rigenerazione in una commozione che dovea condannare la Francia a trent'anni d'irreparabili infortuni. Alcuni articoli suoi inseriti ne'giornali di quel tempo comprovano la coraggiosa sua opposizione agli eccessi de'rivoluzionari. Di fatto come vide i loro delitti, e conobbe che dappertutto la virtù ed il merito dovevano soccombere, Roucher non esitò più: preferì l'essere vittima all' esser complice. Osava nelle unioni de'cittadini di Parigi parlare in nome della ragione, della giustizia e dell'umanità. Invitato, come presidente della sua sezione, ad assistere ad una festa preparata pei soldati che assassinato avevano il prode Desilles (*V.* tale nome): » Accetto, disse, cittadini; ma a condizione che il busto di Desilles » sia portato in trionfo dai soldati di » Châteauvieux, affinchè tutta Parigi, stupefatta, contempli l'assassinato portato dai suoi assassini «. Nel 1791, quando si procedè alle elezioni per l'assemblea legislativa, Roucher si condusse con grande coraggio nell'assemblea di Parigi che tenevasi nel vescovado. Si oppose all' elezione de'rivoluzionari fanatici, e per far testa ad un club ch'essi formato aveano nel seno stesso dell'assemblea elettorale, ne stabilì un secondo alla Sainte-Chapelle. Ebbe un giorno prima della sessione una contesa con Danton, il quale l'avrebbe schiacciato se non fosse accorsa gente a soccorrerlo. Sotto il regno del terrore, Roucher, perseguitato, obbligato a nascondersi, si dedicò unicamente allo studio della botanica ed alle cure dell'educazione di sua figlia Eulalia. Non usciva che per *erborizzare* nel giardino delle piante o ne'dintorni di Parigi. Tale vita solinga non lo preservò dall'essere inquisito come sospetto. Si tenne ascoso parecchi mesi a vicenda presso due amici (1), ma si stancò presto di tale genere di vita, e determinò di tornare a casa sua qualunque cosa potesse avvenire. Vi fu arrestato, ma dovè all'intercessione di Guyot-Desherbiers giureconsulto, suo amico, il quale si rese mallevadore per lui, che restituita gli fosse la libertà. Ma non lo fu per lungo tempo: il 4 di ottobre 1793, Roucher si vide nuovamente arrestato di notte; avrebbe potuto fuggire, ma ricusò di mettere in compromesso l'amico suo, e condotto venne a santa Pelagia. Durante una prigionia di più che sette mesi in quella carcere da cui non si usciva che per andare alla morte, conservò sempre la tranquillità dell'animo. Impiegava nel lavorare il tempo che dar non doveva al sonno o al bisogno di cibarsi. Egli dir soleva del lavoro:

Il charmait mes ennuis à Sainte-Pélagie;
Par lui je retrouvai ma première énergie.

L'unica sua consolazione era di scrivere a sua moglie ed a sua figlia, allora in età di 17 anni, di cui continuava a dirigere gli studi con un carteggio pieno d'incanto. Le risposte tenere e spiritose che la giovanetta indirizzava all'autore de'suoi giorni, indicano quanto faustamente gli riuscisse tale educazione. Gli

(1) Pujos e Perrin.

preparava ella in persona gli alimenti e glieli portava ciaschedun giorno in prigione, beata quando negato non le era il favore di vederlo. Roucher lavorava così chiuso ad una nuova traduzione di Smith; si occupava pure a tradurre in versi le *Stagioni* di Thomson, e dilettavasi a formare un erbolaio delle piante che gli mandava la figlia sua. In mezzo a tali placide occupazioni, fu svelto di notte da quella prigione di cui fatto avea uno studioso ritiro, e trasferito venne a san Lazaro, „ in uno di que'cimiteri di » venti, in cui si ammucchiavano » le vittime umane prima d'immo» larle (1)“. Pure accordato gli fu il favore assai prezioso per un padre di tener seco il figlio suo ancora fanciullo. Finalmente, il 26 di luglio 1794, avvertito fu che il suo nome era iscritto sulle liste. Rassegnato da lungo tempo alla sua sorte, rimandò il figlio a sua moglie, arse le sue carte inutili, raccolse le lettere di sua figlia, e le consegnò ad un amico sicuro, prigione com'egli. Il 6 fece fare da uno de'suoi compagni d'infortunio (Leroy, allievo di Suvée) (2), il suo ritratto, appiè del quale scrisse i versi seguenti:

A mia moglie, ai miei figli, agli amici miei.

Ne vous étonnez pas, objets sacrés et doux,
Si quelqu'air de tristesse obscurcit mon visage:
Quand un savant crayon dessinait cette image,
J'attendais l'échafaud, et je pensais à vous.

La sera dello stesso giorno trasferito venne alla *conciergerie*. La domane 7 comparve dinanzi al tribunale rivoluzionario, ed a 5 ore dopo mezzogiorno non esisteva più. Fu giustiziato con trentasette dei suoi compagni di cattività, accusati, com'egli, „ di aver cospirato nel» la casa d'arresto detta Lazare, per » evadersi, e poi disciogliere, ucci» dendo ed assassinando i rappre» sentanti del popolo, e segnata» mente i membri delle giunte di » salute pubblica e di sicurezza ge» nerale, il governo repubblicano, e » ristabilire la monarchia “. Roucher siccome capo della trama, fu giustiziato ultimo. Era in età di 49 anni. Il cuore suo compassionevole erasi sempre aperto agl'infelici, e la fortuna sua gli permetteva di soddisfare la sua inclinazione a fare del bene. Raccolse in casa sua il dotto e sventurato Bitaubé, bersagliato dalla miseria. La poesia ed anche la storia non disdegnarono di scrivere le lodi di tale poeta: » Roucher, dice Lacretelle nella » sua *Storia della Convenzione*, » nell'epoca dell'assemblea legislati» va attirato si era il risentimento » di Robespierre e di Collot d'Her» bois publicando scritti coraggiosi. » Un' imaginazione brillante, au» dace, l' aveva fatto distinguere fra » gli uomini di lettere; un'anima » sensibile e forte il rese caro a tut» te le persone dabbene “. Uno de' fratelli di Roucher, medico a Montpellier, gli ha eretto un funebre monumento presso alla suddetta città. Vi furono incise tre iscrizioni: le due prime sono versi cui la memoria di Roucher inspirò a Castel, autore del poema delle *Piante*, ed a Lezai Marnesia, il quale ha cantato la *Natura campestre*. La terza è l' epitafio che Roucher fatto aveva a sè medesimo:

Flatteurs, qu'au lieu d'encens, de fleurs et d'hécatombe,
La main du laboureur écrive sur ma tombe:
Il aima la campagne, et sut la faire aimer.

Roucher sposata aveva, nel 1775, madamigella Hachette, cho discendeva dall'eroina di Beauvais (*V.* HACHETTE). Ella è morta, inconsolabile della perdita di uno sposo di cui

(1) Decade filosofica.

(2) Per errore attribuito fu talvolta il suddetto ritratto al pittore Roberto. E' inciso in fronte al carteggio di Roucher. Un altro ritratto di tale poeta trovasi nella raccolta dei grandi uomini della Francia per Pujos.

era degna di fare la felicità, nel 1822. Roucher de Ratte, uno de' fratelli del poeta, ha composto sulla di lui morte un elogio, nella quale scorgesi ch' era lunge assai dall' avere il talento del cantore dei *Mesi*. Abbiamo di Roucher: I. I *Mesi*, 2 vol. in 4.to, 1779 (1); II *Della ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith, Parigi, 1790, 4 vol. in 8.vo; traduzione poco stimata (*V.* Smith). Fatta ne venne nel 1795 una nuova edizione; III *Consolazione della mia cattività, o Carteggio di Roucher, morto vittima della tirannide decemvirale* il 7 *thermidor anno II della republica*, publicata nel 1797, in due parti da Fr. Guillois, genero di Roucher, autore di alcuni drammi per musica publicati sotto il velo d' anonimo; IV Delle *Poesie* inserite ne' giornali di quel tempo, e nell' Almanacco delle Muse dal 1772 al 1787; V *Alcune Lettere* stampate, nel 1784, nei giornali, sulla preferenza da darsi alla lingua latina o alla francese nelle iscrizioni. Roucher che preferiva l' ultima, confutato venne da Leblond (*V.* Leblond); VI Degli articoli di politica nel *Giornale di Parigi*, nel 1790 e 1791. Finalmente egli contribuì con Dussieux ed altri alla prima edizione della *Raccolta di Memorie relative alla storia di Francia*, publicata da Duchesnay, 1785 ed an. seg., 67 vol. in 8.vo, ed alla Biblioteca delle dame. Lasciò parecchie opere inedite, cui sua figlia (madama Guillois), si propone di publicare, fra altre: 1.° tre canti di un poema sui *Giardini*, del quale alcuni frammenti stampati vennero in un'opera di Morel, intitolata: la *Teoria dei giardini*; — 2.° l'*Astronomia*, poema; — 3.° *Teresa e Faldoni* o gli *Amanti di Lione*, poema in 6 canti; — 4.° Dei frammenti della *Rodeide* o della presa di Rodi. Falsamente alcuni biografi affermarono che Roucher verseggiato aveva alcuni canti d' un poema intitolato: *Gustavo Vasa* o la *Libertà della Svezia*; egli si è limitato a farne l' orditura; messo ne aveva in rima alcun brano, che non si rinvenne nelle sue carte. Havvi una Notizia sopra Roucher nella Decade filosofica, e nel Bollettino della società delle scienze, lettere ed arti di Montpellier, di Carrion di Nizas. Finalmente Giovanni Cirillo Rigaud, membro della prefata società, recitò, nel seno di essa, il 31 decembre 1812, un Elogio di tale poeta, ch' era stato suo amico.

D—r—r.

(1) O 4 vol. in 12 piccolo; la ristampa in frode, Liegi, 1780, in 2 vol. in 12, è incorretta e tronca (*V.* la *Lettera di Roucher*, nel *Giornale enciclopedico* del primo di ottobre 1780). Non vi sono nella ristampa in frode le 4 lettere di Rousseau. La censura esatto avendo nel canto di *Gennaio* la soppressione di 27 versi sul rifiuto di seppellire Voltaire, contenenti pure alcuni tratti contro il cardinale di La Roche-Aymon e l'abate Terray, il sito che occupar dovevano que' versi rimase in bianco. Non essendo più stato reimpresso il poema dopo che venne in luce, non havvi edizione in cui non siavi tale lacuna: ma il suddetto frammento publicato venne nell'*Almanacco delle Muse*, pel 1792, p. 37, e nell' *Almanacco letterario* o *Strenne di Apollo* pel 1792 (*V.* Aquin), p. 59.

A. B—t.

ROUDEGHY (Abu'l Hasan), fu il primo poeta comparso nella Persia, dopo la conquista fattane dagli Arabi; almeno è il primo di cui ne sia stata conservata la memoria. Non conosciamo nè la data della sua nascita nè l' epoca della sua morte; ma sappiamo che nato era cieco, e che fiori sotto il regno del principe sassanida Naser, figlio di Ahmed, morto nell'anno 330 dell' egira (941 di G. C.) dopo un regno di trent' anni. Dicesi che a tale poeta fu dato il nome di Roudeghy dalla voce persiana *roudeh*, che significa le corde degli strumenti da musica, però che era tanto valente musico quanto buon poeta. Secondo altri tale nome gli fu dato dal luogo della sua nascita, *Roudek*, borgo del territorio di Bokhara. Roudeghy godeva di grande favore presso al-

lo emir Naser ed era ricchissimo. Componevano il suo treno duecento schiavi e 400 cammelli. Dicesi che le sue poesie formassero cento volumi ed ascendessero ad un milione tre cento distici. Ve ne sono de' frammenti nel *Tarikh guzideh* o Cronaca scelta, ed in altre opere; ma non sembra che nessuno de' numerosi volumi che ne formavano la raccolta sia giunto fino a noi. Sappiamo che messo aveva in versi persiani per ordine dell'emir Naser, il libro di Calila e Dimna, più conosciuto col nome di favole di Bidpai: è verisimile che la prefata traduzione sia perdota da lungo tempo. L' emir gli diede, in premio di tale lavoro, ottanta mila monete di argento. Si narrano sorprendenti effetti del suo talento per la poesia e per la musica.

S. S.—y.

ROUELLE (Guglielmo Francesco), celebre chimico, nacque nel 1703, nel villaggio di Mathieu, presso a Caen. Le tradizioni del paese vogliono che Malherbe nascesse nel medesimo luogo; e tale specie di relazione con uno de' primi poeti francesi, eccitò nel giovane Rouelle una viva emulazione. Dotato di felice memoria, di grande facilità nel concepire le cose, e d'una specie di sete d'istruzione, fece brillanti studi a Caen, nel collegio du Bois. Negl' intervalli che gli lasciavano e durante gli ozi delle vacanze, manifestava un genio deciso per la botanica e la storia naturale. Tale genio determinare gli fece, allorchè scegliere gli convenne una professione, di eleggersi uno dei rami della medica scienza. Ne studiò pure a Caen i principii, ed ivi in lui sviluppossi l' amore della chimica. Lo studio pratico di tale scienza richiede un laboratorio, fornelli, vasi, strumenti, cui i deboli mezzi pecuniari di Rouelle non gli permettevano di comperare. Impaziente di soddisfare l' ardor suo per lavorare, pregò un calderaio di prestargli la sua fucina, e di essa fece il primo suo laboratorio. In breve lo spirito di Rouelle, sì avido d' istruzione, esauriti avendo tutt' i mezzi che offrire gli poteva la scuola di Caen, egli sperò di trovarne di novelli a Parigi, e la mediocrità della sua fortuna non lo rattenne dal recarvisi. Associatosi a due compagni accesi di ugual zelo per lo studio, alloggiarono essi insieme, vissero in comune, e risparmiarono anche per la frugalità e l'economia del viver loro, di che comporre una picciola libreria. In un tale ritiro, esente da qualunque distrazione, Rouelle conseguì presto lo scopo del suo viaggio a Parigi, e si mise in grado di ottare fra i tre rami dell'arte medica. L' inclinazione sua per la chimica propendere il faceva naturalmente per la farmacia: la sensibilità sua terminò di risolvervelo. Egli si pose presso uno speziale tedesco, detto Spitzley, che succeduto era a Lemery. La memoria di tale dotto chimico vi era ancor viva, e diveniva uno stimolo per quo'che lavoravano in tale laboratorio. Vi passò sette anni, empiendo i vacui de'lavori chimici e di farmacia con lo studio della botanica e della storia naturale, che gli diedero occasione di essere conosciuto da Jussieu e di meritare la stima loro. Impiegava il resto del suo tempo nella lettura di tutte le opere sulla chimica. Finalmente si stabilì a Parigi come speziale, ed incominciò in pari tempo i suoi corsi particolari di lezioni di chimica. La riputazione che si acquistò, mise presto in moda i suoi corsi: frequenti erano di Francesi e di stranieri i più ragguardevoli; e nel numero de' primi distinguere si vogliono il conte di Lauraguais ed il marchese di Courtanvaux (V. tale nome). L'impiego di professore di chimica nel giardino reale delle piante divenuto essendo vacante nel 1742, Rouelle l'ottenne per la sola

sua riputazione, malgrado le vive sollecitazioni de'suoi concorrenti; e due anni dopo, nel 1744, conferita gli fu dall'accademia delle scienze una sede di membro aggiunto. Appena entratovi lesse uno scritto eccellente sopra i sali neutri, nel quale provò di presentarne una metodica divisione, fondata sulla teoria della cristallizzazione loro: ne stabilì sei classi dietro i caratteri combinati della forma cristallina, della quantità di acqua di cristallizzazione ritenuta da'cristalli e del punto a cui conviene di fare svaporare le soluzioni saline. L'anno susseguente (1745), fece un altro scritto *sulla cristallizzazione del sal marino* (Idroclorato di soda) *in particolare*. Quantunque più conformità non abbia con le moderne teorie, il prefato scritto abbonda di fatti interessanti e d'ingegnose osservazioni. Nel 1747, Rouelle comunicò all' accademia le sue ricerche sull' infiammazione dell' olio di terebinto mediante lo spirito di nitro (*acido nitrico*): conoscevasi da lungo tempo un metodo, proposto da Olao Borrichio, chimico danese, per giungere a tale risultato; ma nè Dippel, nè Hoffmann, nè Geoffroy non avevano potuto ottenere l'infiammazione senz'aumentare la forza dell'acido nitrico, mescolandolo con una certa quantità d'acido solforico. Rouelle fece conoscere nel suo scritto quali precauzioni usar si vogliano per riuscire in tale operazione; anzi stabilisce dei metodi col soccorso de'quali infiammare si possono degli olj grassi. Nell'eccellente suo lavoro sull' imbalsamare degli antichi Egizi, egli dimostra che il natrum (sotto carbonato di soda naturale) usato era particolarmente in tale operazione; e tale cognizione, aggiunta a quelle che procurate si era coll' analizzare le materie balsamiche (succino, bitume di Giudea, ec.), che rinvenivansi nelle mummie, lo mise in grado di rettificare il passo di Erodoto sul medesimo argomento. Finalmente, nel 1754, egli lesse all' accademia, di cui era divenuto socio fino dal 1752, l'ultima sua memoria sui sali acidi. Dir puossi che tale lavoro sia uno de'più notabili comparsi intorno a quest'oggetto, soprattutto ove si avverta quanto fossero deboli gli spedienti di che Rouelle dispor poteva dal lato della scienza dell' analisi, e quali errori dovesse combattere. Creduto erasi fino allora che la base e l'acido saturar si dovessero mutuamente: Rouelle dimostrò che in molti dei sali esisteva una porzione di acido libero; e tale primo passo lo mise sulla via di tante altre proprietà importanti della prefata classe di corpi, come la maggior loro solubilità, ec., ec. Non appena tale Memoria comparve che oppugnata fu da un numero grande di dotti. Baumé si fece distinguere fra gli avversari di Rouelle: cadde anzi in sospetto di mala fede in quella circostanza, però che giunse fino ad affermare che i sali acidi erano scomposti per la semplice soluzione loro nell' acqua, asserzione smentita dall'esperienza. Un esame lungo e faticoso cui Rouelle fece d' ordine del ministro della guerra, di un nuovo metodo di fabbricare e raffinare il nitro, gli produsse un' irritazione nervosa che divenne il germe della malattia da cui morì. Ma ciò non gl'impedì di occuparsi in seguito d'un lavoro più considerabile pel saggio delle monete d'oro, lavoro cui fece con tanto buon successo, che preso venne l'impegno di creare un impiego per ricompensarnelo; ma la promessa non gli fu mantenuta. Alla fine, siccome la salute sua peggiorava e costretto era spesso a non lasciare la sua stanza, non volle concorrere per la sede di accademico pensionario, resasi vacante nel 1766 per la morte di Hellot. Lo stesso motivo l'obbligò, nel 1768, a dimettere l'ufizio di profes-

sore dimostratore nel giardino del re. Soccombette al suo male il dì 3 d'agosto 1770. Rouelle era di mediocre statura, di fisonomia vivacissima, e quantunque per natura buono ed ufizioso, d'una ruvidezza che degenerava spesso in accessi di violenza bizzarrissimi. Il barone di Grimm riferisce più tratti nel suo carteggio. Così, siccome parecchi dei discepoli di Rouelle approfittando della circostanza ch'egli non iscriveva e non comprovava con le sue opere i suoi diritti alle tali o tali scoperte, se le appropriarono, mettendo sul conto della sagacità loro il frutto dell'ingegno e delle ricerche del loro maestro. » Rouelle, dice Grimm, vendicavasi dell'ingratitudine loro con le ingiurie di cui gli opprimeva ne' suoi » corsi publici e particolari; e sapevasi preventivamente che nella » tale lezione fatto avrebbe il ritratto di Malouin, nella tal altra » quello di Macquer, vestiti di tutto » punto. Li chiamava *ignorantelli*, » *barbieri, garzoni chirurghi, plagiari*. Quest'ultimo termine preso » aveva nella sua mente una significazione tanto odiosa che l'applicava ai maggiori delinquenti, e » per esprimere, a modo d'esempio, » l'orrore che gli faceva Damiens, » diceva ch'era un *plagiario*. L'indignazione de' plagi che sofferti a» veva degenerò alla fine in mania: » vedevasi sempre messo a ruba; e » quando traducevansi le opere di » Pott, di Lehmann o di alcun » altro chimico di Germania e vi » rinveniva idee analoghe alle sue, » pretendeva di essere stato dai medesimi derubato ". La ruvidezza di Rouelle e l'impazienza con cui udiva contraddirsi, soprattutto in cose di chimica, attirato gli avevano pur anche dei dispiaceri nelle prime epoche del suo stabilimento. L'inflessibilità della sua virtù, l'amor suo della giustizia, da cui certo proveniva l'avversione che aveva pei plagiari, gli cagionarono pur essi delle afflizioni, e questi almeno ridondar non possono che in onore della sua memoria. » Egli fu, dice Grimm, » d'un'estrema petulanza: aveva le » idee imbrogliate e senza nettez» za: uopo eravi d'una buona men» te per tenergli dietro, e mettere » nelle sue lezioni ordine e preci» sione. Non sapeva scrivere, parla» va con grandissima veemanza, ma » scorrettamente e senza chiarezza, » e soleva dire che non era dell'ac» cademia del bel parlamento. Mal» grado tali difetti tutti, erano sem» pre profonde le sue viste e di no» mo d'ingegno: ma cercava d'in» volarle alla cognizione de' suoi a» scoltatori, in quanto il carattere » suo petulante ciò comportar pote» va. Ordinariamente spiegava le sue » idee molto alla lunga, e quando » detto aveva ogni cosa, aggiunge» va: *Ma questo è uno de' miei ar» cani che non dico a nessuno*. So» vente uno de' suoi allievi alzavasi » e gli ripeteva all'orecchio ciò che » detto aveva ad alta voce. Rouelle » credeva allora che l'allievo scoper» to avesse il suo arcano per la pro» pria sua sagacità, e lo pregava di » non divulgare ciò ch'egli stesso » detto aveva e spiegato momenti » prima a più di 200 persone. Abi» tuato era sì fattamente alle aliena» zioni della mente, che gli oggetti » esterni più per lui non esisteva» no. Si dimenava come un energu» meno parlando sulla sua sedia, ro» vesciavasi, urtavasi, dava calci al » vicino, gli lacerava i manichetti » senza saper di farlo. Un giorno, » essendo in un circolo in cui v'era» no parecchie dame, e parlando » con la consueta sua vivacità, si » sciolse la legaccia delle calze, tira » giù la calza fin alla scarpa, si grat» ta la gamba con le due mani per » qualche tempo, tira su poi la cal» za, rimette la legaccia, e continua » a parlare senz'aver il menomo so» spetto di ciò che fatto aveva. Lo

» assistevano per solito ne'suoi corsi » un suo fratello (Ilario Marino) e » suo nipote, per fare le sperienze » sotto gli occhi degli ascoltanti. I » prefati assistenti sempre non v'e» rano. Rouelle gridava, *nipote*, *e*» *ternissime nipote*, e l'eternissimo » nipote non venendo, andava egli » stesso negli ultimi ripostigli del » suo laboratorio, in cerca de'vasi che » gli abbisognavano. Durante tale » operazione, continuava la lezio» ne, come se rimasto fosse in pre» senza dell'uditorio, e quando tor» nava finita aveva per solito la dimo» strazione incominciata, e rientra» va dicende: *Sì, signeri*. Allora » pregato veniva di tornar da capo. » Un giorno, non essendovi nè suo » fratello nè suo nipote, e facende » da sè solo l'esperienza di cui ave» va bisogne per la lezione, disse ai » suoi uditori: Vedete, signori, que» sta caldaia su questo braciere; se » io cessassi di mescolare un solo i» stante, ne avverrebbe un'esplosio» ne che ci farebbe saltar tutti in » aria. Dicendo tali parole si scor» dò di rimescolare, e la sua pre» dizione si compiè; lo scoppio av» venne con unò spaventevole fra» casso, si ruppero tutti i vetri del » laboratorio, ed in un istante due» cento uditori si trovarono sparpa» gliati nel giardino: fortunatamen» te nessuno rimase ferito, perchè il » massimo sforzo dell'esplosione col» pì la canna del cammino. Il dimo» stratore non ne risentì altro danno » che di quel cammino distrutto, e » della perrucca abbruciatagli. Fu » davvero miracolo, che Rouelle, il » quale faceva i suoi sperimenti qua» si sempre solo, perchè voleva te» ner celati i *suoi arcani* anche al » fratello suo, abilissimo uomo, non » sia balzato in aria per le continue » sue inavvertenze: ma a forza di » ricevere senza precauzione le più » perniciose esalazioni divenne per» cluso in tutto le membra, e passò » gli ultimi anni della sua vita in » terribili patimenti ". Havvi certo molta verità in ciò che Grimm narra di Rouelle e del suo carattere, ma noi crediamo che il quadro sia caricato. Il solo fatto che Ilario Marino Rouelle, Darcet, il padre, Cadet, Marcquer e parecchi altri chimici valenti formati furono per le lezioni di Rouelle, depone contro tale eccessiva diffidenza che Grimm gl'imputa. Vero è che il suo amore per la scienza faceva sì che parlar non ne potesse senz'entusiasmo, e che nel gestire animavasi a tale che rimasta gliene era una specie di tic nervoso; e che finalmente era soggetto a numerose distrazioni. E pur vero che gli errori commessi nelle manipolazioni, o quelli che sostenevansi nella discussione l'indispettivano più d'un insulto. Allorchè altro laboratorio non aveva per anche che la fucina del calderaio di Caen, un'operazione protratta erasi a notte molto avanzata: obbligato d'uscire egli lascia a uno de'suoi fratelli la condotta del fornello. Rientrando trova il fuoco spento e l'operazione andata male. Preso da furore, abbranca il dormiglione, e lo scaccia per sempre dal suo laboratorio. Avanzando in età conservò il suo zelo; ma lo contenne in più giusti limiti. Divenne il protettore de'giovani suoi parenti, cui la mancanza di mezzi a casa conduceva nella capitale, e di quelli fra gli allievi suoi che si rendevano distinti per talenti, per esattezza e per la probità de'costumi loro. Così adottò in alcuna guisa per figlio il dotto Darcet padre, che più tardi e per sua scelta divenne sposo dell'unica sua figlia. La probità ed il disinteresse di Rouelle si manifestavono soprattutto nell'esercizio della sua carica d'ispettore generale della farmacia dell'*Hôtel Dieu*; e la riputazione sua in tale proposito stabilita era sì bene in Europa, che mandandogli i figli loro, gli stranieri erano persuasi che educati si sareb-

bero del pari presso di lui alle scienze ed alla virtù. Grimm ne conviene; ma afferma che Rouelle nè conosceva nè osservava nessuna delle convenienze introdotte nella società, e che siccome era facile di mal prevenirlo di alcuno, ed impossibile di far che si ravvedesse da una preoccupazione, laccrava sovente nelle sue lezioni il buon nome altrui a torto o a ragione. Aggiunge che Rouelle stimare non poteva nè la fisica nè i sistemi di Buffon (sotto tale aspetto Rouelle ha lasciato degli eredi della sua dottrina); che gli faceva poca impressione la bella parlatura di tale scrittore, o che alcune lezioni del suo corso impiegate erano d'ordinario ad ingiuriare l'illustro accademico. Afferma pure che preso aveva a mal volere al dottore Bordeu, medico di molto spirito. » Si, signori, esclamava egli tutti gli » anni ad un certo luogo del suo » corso, uno delle genti nostre, un » *plagiario*, un garzoncello chirur» go fu quegli che uccise questo » mio fratello ch'è qui ". Voleva dire che Bordeu aveva curato male suo fratello in una malattia. Rouelle, dice pur sempre Grimm, non essendo per anco se non se dimostratore nel giardino del re, il dottore Bourdelin professore, finiva d'ordinario la sna lezione con queste parole: » Lo che il signor dimostrato» re vi proverà con le esperienze ". Allora Rouelle in vece di fare le sperienze diceva: » Signori, tutto » ciò che il signor professore detto » vi ha testè è assurdo e falso, e m' » accingo a provarvelo"; e sventuratamente pel professore manteneva spesso la parola. Comunque sia di tali singolarità che indicano in Rouelle più amore del vero che pulitezza, e più ingegno che cultura, ciò non toglie che riguardato esser debba (o tale era l'opinione di Vicq-d'Azyr) (1), come uno degli uomini straordinari che hanno brillato nell'aringo delle scienze. Prima di lui non conoscevasi altra chimica in Francia che i principii di Lemery. In mezzo alle scolastiche controversie, Rouelle pose le fondamenta della celebre sua scuola, creò e mise in pratica la chimica, di cui Stahl fatto non avea che creare la teoria. Rouelle deve dunque essere considerato siccome il fondatore della chimica presso ai Francesi. Se ebbe discepoli non solo quanti la Francia produsse abili chimici, nell'ultima metà dello scorso secolo, ma un numero grande altresì di uomini celebri e di merito in tutte le classi, ciò provenne perchè, oltre agli eccellenti suoi principii in chimica, possedeva il segreto di tutti gli uomini d'ingegno, quello di far pensare. Le sole opere di Rouelle sono le Memorie delle quali parlato abbiamo, e che inserite vennero nella Raccolta dell' accademia. Le infermità che travagliarono i sei ultimi anni della sua vita, gl'impedirono di terminare un corso compiuto di chimica che aveva incominciato, ma quantunque abbia

(1) Ecco ciò che ne dice tale celebre professora in un'opera, in cui dopo di aver fatta la storia dei primi passi della chimica, e ricordato ciò ch'ella deve ai lavori di Beccher e di Stahl, aggiunge: » L'impulso dato veniva meno » di giorno in giorno, allorchè un ingegno bol» lente ed ardito scaldò tutte le menti del fuo» co del suo entusiasmo, o divenne capo d'una » scuola di cui la ricordanza farà onore al suo » secolo ed alla sua patria. Accorrevasi da ogni » dove a mettersi nel novero de'suoi discepoli. » L'eloquenza sua non era eloquenza di parole; » presentava le sue idee come la naturale sua » produzione, in un disordine che pur piaceva » e con un'abbondanza che non istancava mai. » Nessuna cosa gli era indifferente: parlava con » interesse e calora delle più minime operazio» ni, a sicuro era di attirarsi l'attenzione del» l'uditorio, perchè era sicoro di scuoterlo. Allor» chè esclamava: *Ascoltatemi, però che sono il* » *solo che possa dimostrarvi queste verità*, non » riconoscevansi in tale modo di dire le espres» sioni dell'amor proprio, ma gl'impeti di un' » anima esaltata da un zelo senza limiti e sen» za misura. Scrisse poco, ma inspirò degli » scrittori: raccolti furono i suoi pensieri; egli » fece scaturir da ogni luogo le scintille dell'e» mulazione: fecondò, moltiplicò il germe dei » talenti, e fu il padre di tutt'i moderni chi» mici. "

poco scritto lasciò di sè grande riputazione. Gli successe nell'impiego di dimostratore di chimica nel giardino del re il fratello suo, di cui susseguita l'articolo.

A. G—RD.

ROUELLE (ILARIO MARINO), conosciuto nelle scienze col nome di Rouelle il giovane, nacque nel febbraio del 1718, e meritò (V. l'articolo precedente) lo distinguesse dagli altri suoi fratelli e l'associasse ai chimici suoi lavori. Formato dalle lezioni del prefato professore, divenne uno dei chimici più laboriosi e più sperimentati, e prese parte in tutte le operazioni di cui incombenzato veniva il fratello suo. Così concorse al grande lavoro sulle monete, alle sperienze fatte, in diverse epoche, nell'arsenale e ad Essonne, per raffinare ed anche per fabbricare il nitro con nuovi metodi. Nel 1749, egli visitò per ordine del governo alcune miniere in Lorena, e si recò, nel 1753, nell'Alvernia, per esaminarne altre in cui interesse aveva una compagnia. Del rimanente, nell'ombra del suo studio o chiuso nel laboratorio di suo fratello, trascurava la cura della sua fortuna e della sua riputazione. Soltanto nel 1769, e per istanza di suo fratello e di amici che sapevano prezzarlo, lesse all'accademia delle scienze la sua prima memoria sulla presenza della potassa nel cremor di tartaro; soggetto nuovo per la Francia, e che divenne una scaturigine copiosa di scoperte. In una seconda Memoria conoscer fece i mezzi di combinar l'acido tartaro con le basi terree, l'ossido di piombo, quello d'antimonio, di ferro, ec. La sua scoperta, comunicata fino dal 1748 a Venel, amico suo, per testimonianza di Darcet, anteriore è di molto alle cose publicate da Margraff sul medesimo soggetto. Dal 1773 al 1779 inserì ne' giornali, e particolarmente in quello di medicina, una serie di memorie rilevanti sul siero di latte e sulla preparazione di esso senza cremor di tartaro; — sul zucchero di latte; — sull'olio essenziale di formiche (*acido formico*); — sulle parti verdi delle piante; — sull'acqua acido-carbonica, e sui metodi opportuni per operare la soluzione dell'ossido di ferro; — sulle proprietà combustibili dell'idrogeno solforato; — sulla composizione delle fecole; — su quella del sangue e delle sierosità degl'idropici, ne' quali scoprì l'esistenza della soda libera, e degl'idroclorati di potassa e di soda: trovò pure nel primo de' prefati umori dei sali terrei e del ferro. — I suoi lavori sull'orina, cui esaminò in parecchie specie di animali, presentano risultati curiosi per l'analisi: vi riconobbe il fosfato di soda, gl'idroclorati di potassa, di soda, d'ammoniaco, ec. — La sua analisi delle acque minerali di Leuck nel Valese, è degna di particolare attenzione, per le osservazioni che vi occorrono sull'azione dei reattivi e sul grado di fiducia che meritano. Le sue ricerche sull'acido fosforico tratto dalle ossa sul deutocloruro di stagno (*spiritus Libavii*); sul diamante, congiuntamente con Darcet, sulla presenza della potassa e della soda ne' vegetabili, e sui mezzi di trarnele senza ricorrere all'incenerimento, sono di grandissimo rilievo. I prefati lavori tutti, ed altri che omettiamo, sono tanto più notabili, che i soggetti di più di essi attinti vennero nella chimica organica, parte della scienza cui tanto interessa di conoscere, nella quale le analisi presentano, anche oggigiorno, sì grandi difficoltà. Che sarà stato dunque ove si si ritragga al tempo in cui Rouelle scriveva? Nel 1774 egli publicò un *Quadro dell' Analisi chimica*, specie di compendio delle sue lezioni, il quale consiste in una serie di metodi esposti in modi semplici e precisi. Ilario Marino Rouelle perduto aven-

do, nel 1770, il fratello suo, a cui suppliva da due anni nelle publiche lezioni, succeduto gli era in qualità di dimostratore nel giardino del re. Non ebbe ugual ventura nell' accademia. Mentre, accordavano molta stima alle sue cognizioni ed al suo carattere, i suoi contemporanei collocato forse l'avrebbero in un grado più elevato, se l'ingegno di suo fratello eclissato in certa guisa non l'avesse, facendo dimenticare come puossi contribuire pur anche ai progressi delle scienze aumentando il numero de'fatti conosciuti, e somministrando così agli uomini d'ingegno gli elementi che sono loro indispensabili e cui non hanno che a mettere in ordine. Nessuno eravi più fatto di Rouelle il giovane per ogni maniera di ricerche. Destro quanto infaticabile e coraggioso, nessuno l'ha superato mai nell'arte di mettere in ordine un apparato, e nel tatto particolare per discernere prontamente la migliore scelta nelle esperienze da farsi ed il modo più sicuro di dirigerle verso lo scopo propostosi. La grande sua memoria, arricchita dallo studio, dalla meditazione e dalle osservazioni, faceva che di rado ignorasse ciò ch'era stato fatto: perciò paragonava con sagacità somma i fenomeni già conosciuti con quelli che proposti gli venivano, e che da sè cercava di spiegare. Esso dotto, il quale univa con la scienza un' anima tutta candore e rettitudine, morì a Parigi il 7 di aprile 1779.

A. G—RD.

ROUGÉ (Bonabes de), cavaliere vessillifero bretone, sire di Rougé e di Derval, si rese distinto per devozione verso la Francia, prima che la Brettagna divenisse parte integrante del regno. Militò la prima volta al seguito del padre suo, nella guerra che scoppiò nel 1341, per la successione di Giovanni III duca di Brettagna, fra il conte di Montfort, cui sosteneva il re d'Inghilterra e Carlo di Blois in di cui favore dichiarata si era la Francia. Il padre di Bonabes, il quale con altri signori bretoni e l'illustre Duguesclin tenote avea le parti di Carlo di Blois, perì nel micidiale combattimento di Laroche-Derien, nel 1346. Bonabes restò così per tempo capo della sua casa, e non tardò a farsi distinguere da sè medesimo. Tale guerra che prolungata venne per venti anni, presentò fino dal principio lo spettacolo singolare di due eroine, cui il coraggio loro e le circostanze misero alla guida delle due armate nemiche (*V.* Carlo di Blois). La storia di Brettagna ci mostra Bonabes di Rougé come uomo che univa le cognizioni e l'abilità d'un negoziatore al valor guerriero, in un secolo in cui tale ultima qualità era il solo appannaggio de'più de'signori. Finalmente essendo stato battuto nella battaglia d'Auray, di cui la vittoria assicurò alla famiglia di Montfort il possesso del ducato di Brettagna, Bonabes di Rougé, il quale durante la prefata lunga e sanguinosa guerra, combattuto avea quasi sempre fra le ordinanze dell' esercito francese, si allontanò da una patria lacerata dalla guerra civile, e si dedicò onninamente a servire i re di Francia. I Montfort lo spogliarono de'suoi beni, titoli e signorie, e diedero il suo castello di Derval ad un cavaliere inglese di nome Roberto Knoles (*V.* Knolle). Bonabes, famigliare del re Giovanni, col titolo di ciamberlano e di consigliere, combattè nella funesta giornata di Poitiers, nel 1356, fu fatto prigioniero col suddetto principe, e condotto con esso nell' Inghilterra. Poco dopo il re mandar volendo in Francia con una commissione relativa alle basi del trattato di pace, Eduardo volle per garantia del suo ritorno, che Filippo figlio di Francia, conte di Longueville, primo principe del sangue, Amauri di Craon e sette altri signo-

ri de'più considerabili, si facessero mallevadori del ritorno di Bonabes di Rougé-Derval, corpo per corpo, impegnandosi a perdere onore, beni, città e castella, ed a pagare in oltre 12 mila scudi. Tale atto riferito dal p. Maurice, storico di Brettagna, è un documento curioso dei costumi di quell'epoca. Finalmente restituita venne la libertà al re Giovanni, in seguito al trattato di Bretigny, 1360; e, per espressa scelta di Eduardo, Bonabes si trovò compreso nel numero degli ostaggi che il monarca francese dovè dare per garantia del suo riscatto. Carlo V, suo successore, ricompensò i meriti di Bonabes, e lo compensò in parte delle confische che sofferte avea col dono di parecchie terre nell'Angiò e nella Turena. La storia del p. Maurice ci mostra Bonabes di Rougé che interviene, nel 1373, in età avanzata all'assedio del suo proprio castello di Derval, difeso dal nuovo possessore Roberto Knoles, contro Oliviero di Clisson: malgrado però il valore di quest'ultimo e la presenza di Dugueselin, il quale comandava l'armata francese in Brettagna, convenne levar l'assedio. Bonabes morì nel 1377, senza che potuto avesse ricuperare il retaggio de'padri suoi, e fu sepolto nell'abazia di Mellerai, fondata da uno dei suoi antenati. Nel trattato di Guerande, nel 1381, che terminò le contese fra la Francia e la Brettagna, Carlo V fece stipulare la restituzione del castello di Derval alla famiglia di Rougé.

De St.-A.

ROUGÉ (Jacopo di), detto il marchese di Plessis-Bellière, della famiglia del precedente, si segnalò nell'assedio della Rocella, sotto Luigi XIII, nel 1628, avendo allora il grado di colonnello, e soprattutto nella campagna di Fiandra. Fatto governatore di Armentière ed assediato dall'arciduca Leopoldo, oppose una resistenza ostinata, sostenne 14 giorni di trincera aperta, facendo senza posa vigorose sortite col debole suo presidio contra forze dieci volte maggiori: dopo di aver rigettata qualunque intimazione, quantunque le mura scrollate presentassero più brecce praticabili, rispinse valorosamente un assalto generale, nè si ridusse a capitolare che per mancamento di polvere. Promosso al grado di tenente generale, si segnalò nuovamente in parecchi altri incontri, e combattè pel partito della corte nella guerra civile accesasi pel cardinalo Mazzarini, sotto la reggenza di Anna d'Austria. Comandò un grosso dell'esercito nella battaglia di Rhetel, in cui fu battuto il visconte di Turenna, il quale marciava contro la corte. Militò in seguito nella Guienna contro i principi, prese d'assalto i sobborghi di Cognac, e difese l'Angoumois contro il principe di Condé. La guerra ad un tempo ridicola e criminosa della *Fronde* si acchetò alla perfine, e Luigi XIV incominciò a tenere con mano ferma e robusta le redini dello stato: Rougé du Plessis, insignito dell'ordine dello Spirito Santo, mandato venne in soccorso di Barcellona, con un corpo di 4 mila uomini, e gli fu commesso nel susseguente anno di comandare nel Rossiglione, in sostituzione del maresciallo di La Mothe. Gli affari erano in pessimo stato: gli Spagnuoli occupavano tutta la Catalogna, tranne Roses, strettamente bloccata e vicina ad arrendersi: Rougé du Plessis varca i Pirenei, e piomba rapidissimo sui corpi spagnuoli staccati che non se l'aspettavano. Egli libera Roses, assedia e prende Castillon d'Ampurias, il forte di La Jonquière, parecchie altre piazze; e per tali imprese somministra ad un'altra divisione dell'armata francese i mezzi di fare l'assedio di Girona. Nel 1654, fece parte dell'avventurosa spedizione destinata a rimettere il duca di Guisa sul

trono di Napoli (*V.* Guisa). La spedizione sbarcata essendo l'undici di novembre 1654 sulle spiagge di Castellamare, Rougé du Plessis, il quale comandava una parte delle truppe, ferito fu gravemente, e morì in quella città, il 24 dello stesso mese in età di 52 anni.

De St.-A.

ROUGEMONT (Francesco), gesuita, nato nel 1624, a Maestricht, abbracciò giovanissimo l'istituto di s. Ignazio, e, dopo di aver professato le umane lettere, ottenne la permissione di andare a predicar il Vangelo nelle Indie. Partì nel 1656, sotto la condotta del p. Martini (*V.* Martini), nè arrivò che dopo mille pericoli a Macao, dove si fermò per riposarsi dalle fatiche, e prepararsi con lo studio e la preghiera ai lavori dell'apostolato. Si recò in seguito in quella delle provincie della China che gli era assegnata, ed il suo zelo vi estese presto la luce della fede: ma sorta essendo una persecuzione contro i Cristiani nel 1664 (*V.* Intorcetta), fu condotto coi più dei suoi confratelli a Pekin, e di là trasferito a Canton, dove restò prigioniero per più anni. Un editto imperiale restituita avendogli la libertà, il p. Rougemont riprese il corso delle sue predicazioni, e le continuò fino alla sua morte, avvenuta a Tai-thsang-tcheou, nel 1676. Lavorò nella parafrasi latina delle opere morali di Confucio (*V.* Confucio e Couplet). Durante la sua cattività a Canton composto aveva: *Historia Tartarico-Sinica, complectens ab anno* 1660 *aulicam bellicamque inter Sinas disciplinam, necnon statum ibi religionis christianae, usque ad annum* 1668. Il p. Rougemont mandò tale opera in Europa per farla stampare; ma il p. Sebastiano di Magalhaens avendo avuto comunicazione del manoscritto, lo tradusse in portoghese, e publicò la sua versione, Lisbona, 1672, in 4.to. L'originale latino non comparve che l'anno appresso, Lovanio, 1673, in 8.vo. Tale brano di storia è molto stimato per la fedeltà dei particolari, e pel tuono di candore che vi regna. Il p. Rougemont preso aveva il nome di *Lou-jiman*, il quale è la trascrizione, tanto esatta quanto è possibile di farla in chinese, del suo nome di famiglia. Aveva pure il soprannome di *Kian-cheou*. Si trovano i prefati nomi in fronte alle due opere che aveva composte in lingua chinese: l'una è intitolata: *H'en chi pian*, o Ragionamenti sui costumi del secolo; e l'altra: *Ching kiao yao li*, o Compendio della dottrina cristiana. Non bisogna confondere quest'ultimo scritto con un altro che ha il medesimo titolo, e che è dovuto al p. Andrea Lobeli, gesuita napoletano: sì l'uno che l'altro esistono nella biblioteca del re; e Fourmont, il quale non ne conobbe nè gli autori nè il contenuto, li pose ai num. CLXXIX e CLXXX del suo Catalogo.

A. R—t e W—s.

ROUGNAC (Bruno d'Arbaudi), nato a Beaucaire nel 1671, militò per alcuni anni come ufiziale di cavalleria. Avido di sapere, e tutti gli ozi suoi impiegando nello studio, compose un numero grande di opere, che mostrano l'estensione delle sue cognizioni, e fra altre, un'*Enumerazione* dei baroni d'Alais fino al 1638. Tale scritto, rilevante per le ricerche storiche, compreso era nei manoscritti della libreria d'Aubais. La sola produzione di Rougnac che venne publicata ha il seguente titolo: *Relazione di ciò che avvenne tra il re ed il conte di Belle-Ile, in proposito del cambio della città di Beaucaire, in cui vedesi la condotta di tale città per far rivocare il decreto che la unisce al dominio di S. M.; la conferma de' suoi privilegi per parte del re Luigi XV, felicemente regnante; gli avvenimenti durante il contagio* (di Marsiglia); *il ristabilimento della fie-*

ra e le allegrezze fatte fra le città di Arles, di Tarrascona e di Beaucaire, in proposito della libertà del commercio, ec., 1723, in 8.vo. Havvi in seguito a tale scritto una Memoria presentata agli stati di Linguadoca, intorno ai guasti prodotti dalle cavallette nel 1719, ed ai provvedimenti fatti per preservarsi da tale flagello nell' anno susseguente. Vi si rileva la seguente curiosa particolarità, che, quantunque ne' mesi di febbraio e di marzo del suddetto ultimo anno, raccolti si fossero, nel solo territorio di Beaucaire, più di duecento quintali di nova di tali insetti, ne nacque nondimeno una tanta quantità, che minacciarono di divorare i raccolti, e che uopo fu per cacciarli o distruggerli impiegare per due mesi duecento persone. Rougnac era primo console di Beancaire, allorchè tale città fu ceduta dal re al conte di Belle-Ile. Il primo suo magistrato vedendo una specie di umiliazione per essa nel passare dalla dominazione del monarca sotto il vassallaggio di un semplice signore, e temendo altronde per le sue franchigie e privilegi, istigò i suoi concittadini a rimostrare; e quantunque non fosse più in carica, allorchè ella rientrò sotto il dominio della corona, l' onore che ciò avvenisse gli appartiene per intero. Egli fece tutte le ricerche, steso tutte le scritture, diresse tutt' i passi che assicurarono il trionfo della causa che difeso aveva primo; e raccontando ciò che avvenne in quell' occasione, non fa che la storia dell' opera sua. Tale cittadino, di cui la memoria esser deve cara alla sua città nativa, vi morì il 5 decembre 1747.

V. S. L.

ROUGNON (Nicolò Francesco), abile medico, nacque nel 1727 a Morteau, picciola città di Franca Contea, di genitori che nulla trascurarono per procurargli tutt' i vantaggi di una buona educazione. Obbligato a scegliersi una condizione, si elesse quella di medico, cui il padre ed il zio suoi esercitavano con alcuna riputazione; e frequentò i corsi della facoltà di Besanzone con molto frutto. Dopo di aver presi i gradi accademici, si recò a Parigi per frequentarvi le lezioni dei grandi maestri, e meritò per la sua applicazione di essere ammesso nel nùmero degli allievi dell' *Hôtel Dieu*. In breve legò durevole amicizia con Macquer e Lorry suoi condiscepoli, e ad esempio di essi coltivò durante i suoi ozi l'anatomia e le scienze fisiche, nelle quali fece rapidi progressi. Terminati ch' ebbe gli studi, esercitò alcun tempo la medicina a Noyon, sotto gli occhi del dottore Richard, suo zio materno, abile pratico, autore di alcuni buoni scritti sulle febbri intermittenti. Tornò nel 1752 a Besanzone, e vi si fece ricevere dottore, per poter concorrere ad una cattedra dell' università. Gli esaminatori facendo giustizia alla maravigliosa erudizione ed ai talenti che mostrati aveva ne' concorsi, gli preferirono uno de' suoi rivali di cui l'età ed i servigi parvero ad essi meritevoli di tale favore; ma nel 1759 Rougnon ottenne tutt' i suffragi, o fu eletto ad unanimità alla cattedra vacante per la morte di Billerey (*V.* tale nome). A tutti i doni della natura, il giovane professore accoppiava molto ordine e metodo, una locuzione studiata, ed esprimevasi in latino con pari facilità ed eleganza. La sua riputazione attirò presto a Besanzone degli allievi da ogni parte. Oltre alle lezioni sui differenti rami dell'arte di guarire Rougnon si assunse d' insegnare la botanica per cui ridestò il genio nella sua provincia, incoraggiando la coltura, troppo negligentata a quell' epoca, della fisica e delle altre scienze naturali. Malgrado i doveri che gl' imponevano l'impiego di professore, e quello di medico primario degli ospitali, aveva una clientela estesissima; e trovava pur tempo per rispon-

dere a que' che lo consultavano da ogni parte della Francia, ed anche della Germania e dell' Inghilterra, dove la riputazione sua avova penetrato. La stima generale preservare nol potè dai furori del partito rivoluzionario. Privato d' una cattedra cui onorava da più di trenta anni, gli fu tolto l' impiego di medico degli ospitali; ma reintegrato venne dopo il 9 di *thermidor*; e malgrado l'età sua provetta continuò ad esercitare con lo stesso zelo e un'assiduità medesima i suoi impieghi. Egli morì di febbre contagiosa a Besanzone, il 13 di giugno 1799, in età di 73 anni. Tenuto aveva lungamente un commercio epistolare non interrotto con Astruc, Tronchin, Haller, ec. Oltre parecchie *Memorie* conservate nelle *Raccolte* dell'accademia di Besanzone, di cui era membro dal 1761 in poi, ed un numero grande di *Tesi* e di *Programmi*, Rougnon scrisse: I. *Lettera a Lorry*, contenente osservazioni sulle cagioni della morte del già capitano di cavalleria Charles, Besanzone, 1768, in 8.vo; II *Codex physiologicus*, ivi, 1776, in 8.vo. Tale opera, stimabile per altro, non è più a livello delle cognizioni; III *Considerationes pathologico-semeioticae de omnibus corporis humani functionibus*, ivi, 1786-87, 2 vol. in 4.to. Si può considerare tale trattato, dice Marchant, come un eccellente Comentario delle principali sentenze d' Ippocrate; IV *Osservazioni sui diversi vantaggi che trar si possono dal pomo di terra*, ivi, 1794, in 8.vo; V *Medicina preservatrice e curativa, generale e particolare* o *Trattato d'igiene e di medicina pratica*, ivi, 1799, 2 vol. in 8.vo (V. la *Notizia storica* sopra Rougnon, di Marchant, uno de' suoi allievi, Besanzone, in 8.vo ed inserita nel tomo VII delle *Memorie di medicina militare*, p. 366). Il ritratto di tale medico venne scolpito in basso-rilievo da Breton, socio dell' Istituto (*V.* Breton).

W—s.

ROUILLARD (Sebastiano). *Vedi* Roulliard.

ROUILLE (Pietro Giuliano), gesuita, nato a Tours l' 11 di gennaio 1681, studiò con frutto nel collegio di essa città, ed abbracciò la regola di sant' Ignazio. Compiuto ch' ebbe il suo noviziato a Parigi, entrò nell'aringo dell'istruzione, e professò le umane lettere, la filosofia e le matematiche per ventidue anni in diversi collegi. I talenti che mostrati aveva indussero i suoi superiori a richiamarlo nella capitale per associarlo al p. Catrou, inteso a raccogliere materiali per la sua *Storia Romana* (*V.* Catrou). L'infaticabile sua applicazione al lavoro, lasciava al p. Rouille del tempo cui seppe impiegar utilmente. Aiutò il p. Brumoy a rivedere ed a terminare la *Storia delle rivoluzioni di Spagna*, che il p. Dorléans lasciata aveva imperfetta (*V.* Dorléans); e s' incaricò della direzione del *Giornale di Trévoux*, di cui fu il principale compilatore dal decembre 1733 fino al febbraio 1737. Il più ostinato lavoro non aveva potuto alterargli la salute: ma non potè reggere al cordoglio che provò per la morte del p. Catrou, suo cooperatore, ed il migliore degli amici suoi. Cadde in uno stato di languore contro cui furono vani tutt' i soccorsi dell'arte, e che non gli permise di condurre a fine la *Storia Romana*, rimasta al regno di Caligola (*Vedi* Bern. Routh). Dopo un anno di patimenti che servirono per far risplendere la sua pazienza e la sua rassegnazione, egli morì a Parigi il 17 di maggio 1740, di 59 anni. Havvi molta erudizione, critica e solidità nelle *Note* di cui sono arricchiti i 20 primi volumi della *Storia Romana*, e che sono quasi tutte del

p. Rouille. Si rinvenne fra le sue carte uno schizzo del regno di Caligola, ma fu impossibile di trarne nessun partito. Non publicò separatamente che un *Discorso sull'eccellenza e l'utilità delle matematiche*, recitato nell'apertura dei corsi del collegio reale di Caen, ivi, 1716. Ebbe parte nell'*Esame del poema della Grazia* (di Luigi Racine), Bruselles (Parigi) 1723, in 8.vo. Tale opuscolo è composto di tre lettere; la seconda è del p. Rouille, le due altre sono dei padri Brumoy ed Hongnant. V. l'*Elogio di Rouille* (del p. Routh), nelle *Memorie di Trévoux*, feb. 1741, 312-18.

W—s.

ROUILLE (Antonio Luigi), conte di Jouy, nato il 7 di giugno 1689, d'un'antica famiglia di magistrati (1), fu consigliere nel parlamento di Parigi il 3 decembre 1711, referendario nel 1717, intendente del commercio nel 1725. Posto alla direzione della libreria nel 1732, accordava facilmente dei permessi taciti per opere di poco momento e di pronto spaccio, ma sempre a condizione che i librai si assumessero di fare qualche edizione importante. Così procurò la traduzione dello storico de Thou, quella di Guicciardini, e la prima bella edizione di Molière che fatta siasi in Francia (quella di Parigi 1734, 6 vol. in 4.to). Luigi XV lo fece, nel 1744, consigliere di stato e commissario nella compagnia delle Indie. Quando cadde in disgrazia il conte di Maurepas, Rouille gli sottentrò, il 26 d'aprile 1749, nel dipartimento della marineria. Sotto la sua amministrazione e per le sue cure crebbe grandemente il commercio del Levante, incoraggiate furono le manifatture della Linguadoca, ed egli aprì novelli rami all'industria. Favorì nella marineria lo studio dell'astronomia, procurò una novella edizione dell'Atlante idrografico, o la compera della raccolta di carte marine formata da Delisle; egli mandò Chabert e Bory per determinare con più precisione alcune longitudini e latitudini; istituì, sotto gli ordini di Duhamel, una scuola di costruzioni, ed al suo zelo è dovuta l'istituzione dell'accademia reale di marineria a Brest. Durante la guerra a cui mise termine il trattato d'Aquisgrana, la marineria francese era stata quasi totalmente rovinata: il nuovo segretario di stato lavorò con zelo a ristabilirla. Secondo il suo divisamento, costruir si dovevano nel periodo di due anni cento undici vascelli da fila, cinquanta quattro fregate ed un proporzionato numero di piccioli navigli: ma uopo era per eseguire tale progetto che la pace non fosse turbata; e l'Inghilterra, che depor non voleva lo scettro marittimo, non mancò di motivi o di pretesti per riaccenderla. Posto ella ne aveva il germe nel trattato di Aquisgrana, lasciando indecise parecchie differenze sui limiti dell'Acadia e sulla sovranità delle sponde dell'Ohio. Le conferenze tenute a Parigi, dal fine di settembre 1750 fino al 1755 per appianare tali differenze terminarono subitamente per la presa di due vascelli da guerra francesi cui fece l'ammiraglio Boscawen (8 giugno 1755), e per quella di trecento navigli di commercio con otto mila marinai, di cui s'impadronirono i corsali inglesi, i quali piombarono sulla marina commerciale francese come sopra una sicura preda. La guerra fatta in tale guisa senz'essere stata intimata, impedì che si compiessero i patriottici disegni di Rouille, disegni cui altronde lasciati aveva al suo successore Machault; però ch'egli commutato aveva, il 28

(1) Il padre suo (Luigi Raulino), morto nel 1712, col titolo di consigliere di stato, era stato ministro di Francia a Lisbona, residente presso all'elettore di Baviera, ec.

luglio 1754, il portafoglio della marineria in quello degli affari esteri, vacante per la morte di Saint-Contest. Poco dopo il suo ingresso in tale ministero, avvenne un compiuto rivolgimento nella politica del gabinetto di Versailles. Parecchi autori di Memorie di quel tempo gli attribuiscono semplicemente il personaggio di spettatore in quel rivolgimento di cui l'abate di Bernis sarebbe stato l'agente principale. Comunque sia, Rouille vi attaccò del pari il suo nome, sottoscrivendo, in un con Bernis, il trattato del primo maggio 1756, tra Luigi XV e Maria Teresa. Sembra che si confermi l'opinione de' contemporanei sull' influenza dell' abate di Bernis in quella negoziazione, per la circostanza che Rouille non conservò a lungo il ministero: egli si dimise nel luglio del 1757, e surrogato gli venne il suo conplenipotenziario. Il re lo ritenne nel suo consiglio e lo creò gran maestro e soprantendente generale delle poste. Nel 1758, le infermità lo costrinsero a ritirarsi dal consiglio: dappoi fecero grandi progressi, ed egli vi soccombè nella sua casa di campagna di Nonilli, il 20 di settembre 1761. Poche vite furono più laboriose o meglio spese: la sua era stata dedicata al publico servigio per cinquant'anni circa. Se comparve senza splendore su tale grande teatro, non vi fu senz'utilità per lo stato, o lasciò riputazione di virtuoso ministro. Era stato fatto, nel 1751, membro onorario dell' accademia delle scienze, ed il suo Elogio scritto da Grandjean de Fouchi, leggesi nella raccolta di quella compagnia. Avuto aveva del suo matrimonio con la sorella di Bertrando Renato Pallu, intendente di Lione, una figlia, maritata al conte di Beuvron, figlio del duca di Harcourt. Tale matrimonio passar fece la contea di Jouy nella casa d' Harcourt. G—RD.

ROUILLE du COUDRAY (ILARIO), morto a Parigi il 4 di settembre 1729, in età di 77 anni, era lontano parente del precedente. Dopo di essere stato procuratore generale della camera dei conti, diventato era, nel 1701, direttore delle finanze, pel credito del maresciallo di Noailles, con cui viveva da lungo tempo, secondo Saint-Simon, in legame intimo di piaceri. Adriano Maurizio, duca di Noailles, figlio del maresciallo, essendo stato eletto presidente del consiglio delle finanze nel 1715, sperò di trovare nel vecchio amico del padre suo tutte le cognizioni di cui bisogno egli aveva per guidarsi in un aringo tanto alieno dai suoi studi; e fece quindi entrare Rouille du Coudray nel consiglio suddetto. Di fatto era uomo di molto spirito, di grande capacità: aveva un' erudizione piuttosto estesa in fatto di storia e di letteratura (1), e diverse cognizioni utili e gradevoli. Ma troppo dedito alle sue passioni, trascurava gli affari, e menava vanto delle irregolarità di una vita di cui la licenza prolungata erasi molto al di là dei termini della gioventù. Quantunque la sua maniera di diportarsi piacesse al reggente, si colse l' occasione di un fatto ridicolo, per fargliela congedare. Il giovedì grasso, Rouille era andato alla festa di ballo in maschera da medico; bevuto avova del vino di Champagne un poco più che l' ordinario, come far solevasi nella corte della reggenza: volle ballare, e gli caddo il volto. Il duca d' Orléans, assediato da que' che risoluto avevano di rovinare Rouille, non potè conservarlo in impiego. Avova Rouille du Coudray una bella libreria, di cui lasciò in legato a quella del re un manoscritto prezio-

(1) Il poeta Giovanni Batista Rousseau, cui, incoraggiato aveva nel suo prodursi nelle lettere gl' indirizzò un'ode.

so intitolato: *Registro di Filippo Augusto.*

G—RD.

ROUILLE DE MESLAY, fondatore dei premi dell'accademia delle scienze, discendeva da una famiglia di magistrati, che ne produsse molti distinti per meriti e per integrità. Dopo di aver esercitati diversi impieghi in modo da conciliarsi la publica stima, fatto venne consigliero onorario nel parlamento di Parigi, e morì nel 1715. Lasciò in legato per testamento all' accademia delle scienze un capitale di 125 mila lire, perchè ne impiegasse il frutto a ricompensar i dotti che si occupassero della ricerca della quadratura del cerchio, e di altre scoperte nelle matematiche. L'erede suo impugnò tale disposizione siccome vincolata ad una clausola ineseguibile, attesochè la quadratura del cerchio era una chimera. Pure l' accademia ottenne, nel 1717, di esser messa in possesso del legato, che le venne confermato con sentenza della grande camera, de'30 agosto 1718, conformemente alle conclusioni di Lamoignon di Blanc-Mesnil, avvocato generale del re. Interpretando le intenzioni di Rouille, le quali erano chiaramente di favorire la coltura delle scienze, l' accademia impiegò la somma che legata lo aveva ad istituire il premio cui ella distribuì, dal 1720 in poi, all'autore delle migliori Memorie sull'astronomia fisica, o sopra quesiti di rilieve pel commercio o per la navigazione. Ma la dichiarazione frequentemente ripetuta dall'accademia, ch'ella occupata non si sarebbe di Memorie che le potessero venir presentate, siccome contenenti la scoperta della quadratura del cerchio, o del moto perpetuo (1), non impedì che il legato di Rouille de Meslay tentasse l' ambizione di un numero grande di pretesi geometri, come il cavaliere di Causans (*V.* tale nome), ed altri di cui Montucla indicò i tentativi, e di cui il numero crebbe ancora molto dappoi. Può sembrar singolare che l'accademia commesso non abbia al suo segretario di fare l'elogio del primo suo benefattore, o che il nome di Rouille, in cui sorprende di non avvenirsi nelle sue Memorie, non sia che in fronte al primo vol. della Raccolta dei premii. Quaranta anni dopo l'esempio dato da Rouille, Montigny fondò un premio per la chimica (*V.* MONTIGNY), e poi Lalande e Montyon (*V.* tali nomi), istituirono nuovi premii. — Antonio Giovanni ROUILLE DE MESLAY, figlio del precedente, fatto venne introduttore degli ambasciadori, nel 1724, e morì senza figli, di 29 anni, il dì 20 d'aprile 1725.

W—S.

ROULLET (GIOVANNI LUIGI), incisore a bulino, nacque in Arles nel 1645, e ricevè i primi principii dell'arte sua da Giovanni Lenfant. Passò in seguito nella scuola di Francesco di Poilly, e dopo di aver frequentate per alcuni anni le lezioni di tale abile maestro, giunse ad agguagliarlo nella correzione del disegno, e nella purezza ed eleganza dello strumento. Quantunque già consumato nell'arte sua, volle recarsi in Italia per perfezionarvisi, e dopo una dimora in essa di due anni impiegati a riprodurre i più bei lavori dei grandi artisti, tornò in Francia con la riputazione di uno de' più

(1) Il padre Placido Kunslé, priore benedettino di Schwartzach, presso al Reno, chiesto avendo il premio di Rouille de Meslay, siccome scopritore della quadratura del cerchio, la classe di fisica e di matematiche dell' Istituto di Francia, nella sessione del 21 *germinal* an. V (11 aprile 1797), commise al suo ufizio di compilare e far inserire ne' publici fogli una nota, con cui dichiara non esservi premio niuno per la soluzione dei tre problemi, della quadratura del circolo, della trisezione dell' angolo e del moto perpetuo, e che la classe non si sarebbe occupata di nessuna pretesa soluzione di tali problemi.

valenti incisori del suo tempo. Durante la residenza che fece a Roma, legò amicizia con Carlo Maratti, Ciro Ferri ed i più degli artisti distinti di quel tempo. In quell' epoca fece la bella sua stampa delle tre Marie al sepolcro di Cristo di Annibale Carracci, opera mirabile per la correzione e la fermezza del disegno, per la bellezza del lavoro e per l'arte, con cui l'incisore seppe conservare l'espressione del suo modello, il quale è uno degli ornamenti più preziosi del museo del Louvre. Roullet morì a Parigi nel 1699: incise con ugual perfezione il ritratto e la storia. Fra gl'intagli del primo genere si fa un conto particolare del ritratto a mezzo corpo di *Luigi XVI, in abito militare*, di Largillière, in foglio grandissimo, e di quello di Colbert; tale ritratto, che imita il bassorilievo, è notabile per la perizia dell'intaglio. I suoi intagli storici più celebri, dopo quello delle *tre Marie*, sono: *Santa Chiara* di Agostino Carracci, la *Vergine dal grappolo* e la *Visitazione*, di Mignard. Si può vedere una descrizione più particolarizzata degl'intagli del prefato artista nel *Manuale de' dilettanti* di Rost ed Huber.

P—s.

ROULLIARD (Sebastiano), avvocato, nato a Melun nel secolo decimosesto, si recò a Parigi nel 1588, vi frequentò il foro, ed impiegato venne sovente ne' grandi affari, dove gli toccò di sostenere importanti diritti e rarissime questioni. Nominavasi allora eloquenza giudiziaria l'arte di parlare con erudizione affaticante, di sopraccaricare il discorso di una moltitudine di citazioni estranee alla causa, attinte il più delle volte non nelle leggi, nè ne' giureconsulti, ma in tutti gli autori sacri e profani, greci e latini, che l'avvocato con grande fatica tornar facevasi nella memoria per far pompa di una scienza inutile. Comparve Roulliard con tutti i difetti del suo secolo. Quantunque dedicato si fosse più particolarmente allo studio delle leggi ed ai lavori che ne dipendono, attese pure alla storia ed alla letteratura: sarebbe stata ventura per lui se un gusto puro e severo inspirato gli avesse uno stile più naturale e meno selvatico, e permesso gli avesse di aver meno credulità. Non daremo la lista di tutte le sue opere. Le più comparvero con titoli singolari e bizzarri. Volle essere faceto in alcune: altre sono storiche. Indicheremo quelle sole che ricercate sono tuttavia, o per l'originalità o per la rarità loro: I. *Capitolare*, ec., Parigi, 1600, in 12, ristampato con aumenti nel 1603 e 1604, libro, bene conosciuto dai bibliomani, quantunque non sia rarissimo. È una scrittura pel barone d'Argenton, di cui la moglie far voleva disciogliere il matrimonio con esso a pretesto d'impotenza. Tale questione di diritto canonico, che fece molto strepito in quel tempo, trattata venne con assai più decenza in latino, lo stesso anno, (*V.* Peleus), ed il fu dappoi con più erudizione da Bouhier e Fromageot (*V.* Bouhier); II *Sinottica, alias Arctitude della donna*, o Dimostrazione sommaria dei principali argomenti della lite fra M. G. C. appellante e M. M. sua moglie, appellata, in 8.vo, di p. 71, senza data, ma del 1601 o 1602; rarissima e tanto più curiosa che, a quanto credesi, fu la prima causa di tale genere che sia stata presentata dinanzi ai tribunali; III *I Rilievi forensi* di M. Seb. Roulliard, seconda edizione, Parigi, 1610, 2 parti in un vol. in 4.to. La prima edizione è di Parigi, 1607, in 8.vo, rarissima. Il capitolare numero I, si trova in foglio 233 della seconda parte con un' aggiunta contenente il risultato della sezione del corpo del barone d'Argenton, morto nel suo castello di Farchevil-

le il 3 febbraio 1604, fatta da chirurghi e medici, de'quali il rapporto dimostra che Roulliard aveva avuto ragione di sostenere la validità del matrimonio. Il *Sinottico* (n.° 2), trovasi nel foglio 210 v. della stessa parte col titolo d'*Arctitude*, con una nota infine, la quale fa conoscere che il marito si ritirasse prudentemente dall'istanza. Tale raccolta è veramente curiosa per la varietà e l'importanza delle cinquanta questioni che vi sono trattate; IV *Trattato dell'antichità e privilegio della santa Cappella*, Parigi, 1606, in 12; V *Il grand' Elemosiniere di Francia*, Parigi, 1607, in 8.vo, non poco curioso; VI *Partenia*, o Storia della chiesa di Chartres .... Parigi, 1609, in 8.vo. Tale storia, piuttosto rara, è una delle opere che più hanno contribuito alla fama di Roulliard: ella è pur sempre ricevuta, malgrado le critiche che Doyen e Chevard ne fecero nelle Storie loro di Chartres. Fatta avendo una gita a Chartres nel 1608, fu comunicato a Roulliard un manoscritto contenente le *Antichità di Chartres insieme con quelle della chiesa di N. S.* conservato in oggi nella libreria del re, num. 10394 di quella di Lancelot. Nulla erasi per anche stampato fino allora sulla storia di Chartres. Roulliard mise a contribuzione il prefato manoscritto, e tornato a Parigi fu sollecito di publicare la sua *Partenia*. Apposto gli venne di essersi mostrato troppo credulo, e di aver empiuta la prefata Storia di fatti che una savia critica avrebbe dovuto fargli sopprimere. Ma forse li conservò soltanto perchè appoggiati erano ad un' antica tradizione, cui gli abitanti di Chartres amavano di ricordare. Ove facciasi astrazione da tale difetto, il quale era comune agli autori contemporanei di Roulliard, la sua Storia merita una certa considerazione. Ella presenta molte particolarità curiose concernenti la chiesa di Chartres, ed ella è tuttavia la sola opera a stampa in cui si trovi l'antico stato di quella superba cattedrale, la quale soggiacque dappoi a grandi cangiamenti nell'interno. Non parleremo di ciò che disse dei Druidi; que'che dappoi scrissero sulla storia di Chartres, e fra altri, Doyen e Chevard, non riuscirono più luminosi. Roulliard non dimenticò nè i vescovi, nè i conti: i principali de'fatti che riferisce sono scritti con bastante fedeltà: se commise errori gli debbono essere perdonati. A quell' epoca gli archivi del capitolo di N. D., quelli de'monasteri, non erano stati per anche esplorati, ed in oltre i manoscritti storici ed altri documenti in cui contenevano in iscarsissimo numero, erano ancora ignorati. Vi si leggono con piacere alcune citazioni del poema dei *Miracoli della Vergine*, il quale sarebbe ignoto, senza i brani ch'egli ne ha inseriti. Tale poema, contenente 6414 versi, è uno de'più antichi monumenti della poesia francese. L'autore, *Johan le Marcheant*, traslatò que'Miracoli dal latino in francese, per comandamento di Matteo, allora vescovo di Chartres, e finì la sua traduzione nel 1262. Si esprime così ne'versi 10, 11, 18, 19:

> Les miracles quel (la Vierge) fit jadis,
> Quand len fist à Chartres leglise.
> . . . .
> Voil mestre en romans et en rime
> Et dou latin en françois traire....

Finalmente si legge:

> Mestre Johan Le Marcheant
> . . . .
> A lenneur la Dame ennorée
> . . . .
> Ceste euure fut par le ouvrée
> Et commenciée et consummée
> Au tens de nostre rois Lois
> . . . .
> Et sa mere qui ot non. Blanche
> . . . .
> La provende de Péronne
> . . . .
> Me donna li rois qui bien donne
> . . . .

Il suddetto poema è diverso da quel-

lo di Gautier di Coinsi, il quale ha il seguente titolo: *Vita e Miracoli della Vergine*, cat. Lavallière, n.° 2710. I frammenti citati nella *Partenia*, non danno che un' idea imperfetta dei talenti di Giovanni le Marcheant, il quale può con giusto titolo avere una sede distinta fra i poeti del secolo decimoterzo; VII *La magnifica doxologia del festu*, Parigi, 1610, in 8.vo; scherzo piuttosto ricercato; VIII *Diceologia* o Difesa ... di G. de Monconys, ivi, 1620, in 4.to, aringa che pareva mirabile a Guido Patin, ma cui Niceron con più ragione qualifica un capolavoro di pedanteria; IX *I Ginnopodi* o *Della nudità dei piedi disputata dall'una e dall'altra parte*, Parigi, 1624, in 4.to, rarissimo, in carta grande. Tale opera potè avere una certa importanza nell'epoca della sua publicazione: composta venne in occasione di un ordine del p. Benigno, generale dei Francescani, il quale, nel 1621, volle che tutt'i Francescani andassero a piedi nudi, ordine al quale i frati si opposero. Roulliard sostenne la volontà del generale nella prima parte, e nella seconda pretese che i Francescani esser dovessero calzati; X *Li-Huns en sang-ters*, o Discorso dell'antichità, prerogative e privilegi del monastero di Li-Huns (Lions en Santerre) presso Roye, in Picardia, Parigi, 1627, in 4.to, raro; XI *Storia di Melun*, più la Vita di Bouchard, conte di Melun .... quella di Jacopo Amyot, ed il Catalogo dei signori della casa di Melun, Parigi, 1628, in 4.to; XII Il *Lumbifrago di Nicodemo Aubier*, scriba, dicentesi il quinto evangelista e nobile di quattro razze, *Eleuteres anno embolismale*, in 8.vo piccolo, di 50 foglietti. È la più rara e la più ricercata delle opere di Roulliard. Egli ha pure lasciata manoscritta: *Historia primorum praesidum parlamenti Parisiensis*, in fogl., altrevolte nella libreria di Colbert, ed ora in quella del re. È la seconda parte della sua storia del parlamento di Parigi. Il suo ritratto è posto in parecchie delle sue opere. Volle pure esser poeta; ma non vi riuscì nè in latino nè in francese. Roulliard morì a Parigi nel 1639. Niceron gli ha dedicato un curioso articolo nelle sue Memorie, t. XXVII, 251-261.

H—on.

ROUMANZOW. *V.* Romanzoff.

ROUSOUDAN, regina di Georgia, della razza dei Pagratidi, nata nel principio del secolo decimoterzo, non fu meno celebre, nei fasti dell' oriente, di sua madre Thamar, sia per la grande sua bellezza, sia per le eminenti sue qualità. Ella unì ugualmente sotto allo scettro suo tutti i popoli del Caucaso. Il regno di Georgia stendevasi allora dalla gola di Derbend sul mare Caspio, fino a Trebisonda, sul mar Nero, di cui le sponde le erano soggette dalla suddetta città fino alla Crimea. Il paese e la bellicosa nazione degli Abkhaz sul pendio settentrionale del Caucaso obbedivano essi pure alle sue leggi, anzi il titolo di re degli Abkhaz menzionato era primo nei titoli e negli atti dei re Pagratidi, ed i principi georgiani di quell'epoca furono spessissimo dinotati fra gli stranieri col titolo di re degli Abkhaz. I Circassi, gli Ossi o Alani del Caucaso, e parecchie altre tribù delle montagne del Lesghistan, obbedivano alla monarchia Pagratids, e le somministravano una moltitudine di valorosi guerrieri. Dal lato del mezzogiorno tutte le regioni dell' America in riva all' Arasse, liberate dal giogo de'Musulmani mercè le geste de' Georgiani, davano a tale stato un formidabile baluardo di principati feudatari, governati da capi bellicosi. La Georgia debitrice era di tanto splendore e di tanta potenza alle vittorie ed ai talenti di David il Riparatore,

di Demetrio suo figlio, di Giorgio III, e della sua degna erede Thamar. I principi orpeliani, Sergio, co' suoi figli Zaccaria ed Ivano, parecchi altri illustri generali, contribuito avevano con la prodezza loro ad innalzare ed a consolidare quello stato resosi formidabile a tutti i principi turchi che divisi si erano gli avanzi del vasto impero dei Selgincidi. Giorgio IV soprannominato Lascha figlio e successore di Thamar, era stato uno de' più potenti monarchi dell'Asia: cessato non aveva co'suoi ambasciadori d'eccitare i Franchi di Siria ad unire i comuni loro sforzi per liberare i Cristiani d' Asia dal giogo de'Munsulmani. Ogni cosa preveder faceva che allora il regno di Georgia destinato fosse a figurare considerabilmente sul teatro politico dell'Oriente; ma tarpato gli fu il volo dalla grande rivoluzione che produsse l' irruzione de'Mogoli nelle parti occidentali dell'Asia. Chi resistere poteva a quel torrente? Uopo fu ai Georgiani di soccombere, ma il fecero con gloria: alleati divennero, e non sudditi, di que' terribili conquistatori, i quali senza i soccorsi che somministrarono loro i Georgiani e gli Armeni non avrebbero potuto mantenersi ne'paesi che avevano invasi. Tale evento spiega perchè il regno di Rousoudan, non meno notabile nella storia della Georgia di quello della madre sua Thamar, fu lungi dall' essere ugualmente felice per la sua nazione. Ogni cosa aveva cangiato intorno ad essa. Rousoudan successe, nell' anno 1222, a suo fratello Giorgio Lascha, in pregiudizio d' un figlio naturale cui lasciava in bassa età. Tale fanciullo, di nome David, fu diligentemente custodito d'ordine della regina, la quale temeva molto di averlo un giorno per concorrente. Come il fratello suo Giorgio, Rousoudan era figlia di Thamar e di un principe pagrotida detto David che regnava sugli Ossi. Quand' ella ascese al trono, la Georgia rimessa era appena dei mali che le aveva fatti provare l'invasione dei generali mogoli Soubada Bahadour e Tchepeh-Nouwian, i quali, per ordine di Djenghiz-Khan, inoltrati si erano verso l'Occidente dopo la disfatta del sultano Djelal-eddin. Dopo di aver devastate per due anni le regioni limitrofe alla Giorgia e parecchie delle sue provincie, passato avevano finalmente le gole di Derbent al fine di portar le armi loro presso i Bulgari del Volga ed in Russia. I Giorgiani, indeboliti da una lotta sovente svantaggiosa, erano stati costretti a sostenere quasi subito un' altra guerra contro gli Unni di Khountchag e parecchie altre tribù settentrionali, i quali, scacciati dalle stanze loro dall'invasione de' Mogoli, presentati si erano a chiedere nella Georgia un asilo ch' era stato loro ricusato. Accolti furono dai Munsulmani di Gandjah, e col soccorso di questi cercarono di vendicarsi dei Giorgiani. Sconfissero compiutamente il contestabile Ivano, e parecchi principi e generali armeni e giorgiani rimasero prigionieri. Tale guerra finita non era per anche, allorchè Rousoudan salì sul trono. Ivano, il quale molto cooperato aveva a fare che i grandi dello stato le conferissero la corona, continuò ad aver una parte considerabile nell' amministrazione. Alla dignità di *Sbasalar* o contestabile, che gli lasciava la direzione della guerra, univa il titolo di *Atabak* che metteva fra le sue mani il governo interno. Vi si aggiungeva il possesso di un vasto territorio, che Ani comprendeva, Lorbi, Kars e molte altre città della grande Armenia. Per vendicare la sconfitta che sofferta aveva sotto il regno di Giorgio, combattè gli Unni e gli ausiliari loro, che furono vinti e costretti a sottomettersi. I grandi del regno provveder vollero in seguito alla conservazione dalla stirpe

reale, dando marito alla regina. La gelosia e la rivalità tolsero che acconsentissero a lasciar conferire tale onore ad alcuno fra essi; decisero che maritar ella si dovesse con uno straniero disceso dal sangue dei re; scelto venne il figlio di Moghitheddin Thoghril-Schah, della razza dei Selgiucidi che regnava in Arzrum in vicinanza della Georgia. Egli rinunziò alla credenza munsulmana per isposare Rousoudan; ma quella fu in breve tempo scontenta dello sposo che dato le si era; uno dei mamalucchi di suo marito divenne l'oggetto dell'amor suo. Il principe selgiucida ne fu avvertito: egli esplorò i colpevoli e li sorprese nel suo letto; ma non potè vendicarsi: non era nella Georgia che il marito della regina; la podestà era nelle mani di tale donna, che si separò da lui e lo fece rinchiudere in una fortezza. Rousoudan da quel momento si abbandonò senza timore alle sregolate sue inclinazioni: non volendo aver mariti, non ebbe che favoriti, i quali non poterono ispirare stabilità alla volubile loro regina: finalmente ella innamorò di un munsulmano di Gandjab, che rigettò tutte le proposizioni ch' ella gli fece per indurlo a mutar religione e ad andare a fermar dimora presso di lei. Pure in mezzo a tali sregolatezze Rousoudan non perdea di vista la gloria del suo regno; e ad esempio de' predecessori suoi divisava di far guerra ai Munsulmani. Poco tempo dopo l' avvenimento suo alla corona, d' accordo col suo contestabile Ivané, ella mandò a Roma David, vescovo d' Ani, con lettere pel papa Onorio II. Vi faceva menzione dell' invasione e della ritirata de' Mogoli, e diceva che il contestabile era pronto ad unirsi con 40 mila uomini all'esercito dell'imperatore Federico II, di cui vociferavasi prossimo il passaggio nell'Asia (1). Rousodan non prevedeva che vicina ella era a dover sostenere una guerra lunga e disastrosa, che impedito le avrebbe di mantenere le sue promesse, se l'imperatore dato avesse esecuzione alla crociata che annunziava da lungo tempo. Il sultano del Kharizm, Diélal-eddin, vinto alcuni anni prima da Djenghiz-Khan e costretto a rifuggire nell'India, approfittato aveva della ritirata (e poi della morte) del suddetto conquistatore per ricuperare la maggior parte degli stati suoi di qua del Djyhoun. Vinti aveva senza fatica i deboli presidii de' Mogoli, e preparavasi a risarcirsi dal lato dell'Occidente delle perdite che sofferte aveva ad Oriente. Tutti i piccioli principi della Persia, della Media, dell'Armenia e del Kurdistan, gli si sottomisero e gli pagarono tributo. La grande riputazione che la bellezza di Rousoudan ottenuta aveva in quelle regioni, inspirò a Dielaleddin desiderio di possederla: mandò quindi ambasciadori a chiedere la sua mano. La regina della Georgia si avvide che uno sposo tanto potente divenuto sarebbe un padrone, ed ella ricusò la proposizione, preferendo di sostenere una lotta contro un tanto guerriero. Di fatto nell'anno 1225, Djelal-eddin minacciò la Georgia d'invasione. Feridoun, re di Schirwan, acconsentì a pagargli tributo; Schalove, principe armeno; che regnava a Tovin, fece lo stesso, e si unì con esso contro i Cristiani; ed il contestabile Ivane, il quale moveva con tutte le forze della Georgia e d'Armenia, fu vinto compiutamente nei dintorni di Karbny. Tale disfatta aprì il regno al vincitore che lo mise a ferro

(1) La traduzione latina delle prefate lettere trovasi nella continuazione degli *Annali ecclesiastici* di Baronio, di Odorico Rinaldi, tomo XX, p. 554 e 555. Veggasi pure ciò che è detto intorno ai suddetti documenti diplomatici nelle *Memorie storiche e geografiche sull' Armenia*, dall'autore del presente articolo, t. II, p. 256 e 257.

e fuoco: egli devastò tutto il paese piano, ma non gli venne fatto d'impadronirsi di nessun luogo fortificato. Rousoudan ed Ivane, rifuggiti nella più inaccessibil parte del Caucaso, vi aspettavano il momento favorevole per ripigliare l'offensiva: l'occasione se ne presentò in breve, allorchè Djelal-eddin, richiamato verso il mezzogiorno dalle ostili dimostrazioni de' principi del Kurdistan, fu obbligato ad abbandonare la Georgia. Rousoudan ristabilita fu senza fatica nel suo regno. Per togliere che Djélal-eddin rinnovasse le sue inchieste ella deliberò di prendere marito, senza però associarlo all'esercizio della dignità reale: sposò quindi Tavgisi, figlio di Thourgouli, principe di Artahan nell'alta Georgia, e n'ebbe due figli, David che le successe, ed una figlia nominata Thamar. Tale passo riaccese il risentimento di Djélal-eddin, il quale entrò nel regno e nuovamente lo devastò: Rousoudan fu costretta di fare con esso una pace svantaggiosa, dandogli in ostaggio suo nipote David. Il sultano, persistendo nondimeno nel desiderio di possederla, continuò le sue istanze: la regina rifuggì nella fortezza di Khouthais della provincia d'Imiretta; e la guerra ricominciò con novello furore. Teflis fu presa e devastata: Djélal-eddin portò le armi sue fino fra gli Alani; ma i nemici che l'ambizione sua gli aveva suscitati dalle parti di mezzogiorno, lo costrinsero nuovamente ad evacuare la Georgia per resistere alla impresa loro. Tale intervallo di riposo fu di corta durata: il sultano vittorioso tornò in breve a rinnovare le sue devastazioni; invano la regina ed il suo contestabile tentarono di resistere: i Curdi, che erano agli stipendi di Djélal-eddin, li batterono; e senza la nuova lega che il principe Ayubita di Kelath, ed il sultano selgiucida dell'Asia Minore strinsero con gli altri principi mussulmani dell'Armenia, la Georgia forse subito avrebbe il giogo del conquistatore carizmino. La guerra lunga ed ordinata cui egli allora sostenne, impedì che pensasse a Rousoudan. Nè terminata era per anche, quando una nuova invasione di Mogoli sopravvenne a tener occupato Djélal-eddin. Tcharmaghoun-Nowian, mandato da Oktay, successore di Djenghiz-Khan, tragittò il Djyhoun per ricuperar le provincie che erano state conquistate dieci anni prima. Djelal-eddin fu vinto: costretto a fuggire nelle montagne de' Curdi, vi trovò la morte in uno scontro oscuro. La ritirata del Carizmino permesso aveva a Rousoudan di riparare i mali cagionati da quelle successive invasioni, e di rimettersi in un'attitudine rispettabile in mezzo ai principi dell'Asia: ella regnò con gloria fino al momento in cui le armi dei Mogoli si avvicinarono una seconda volta a'suoi stati. La Persia intera era conquistata; i principi dell'Aderbaidjan e del Kurdistan si erano sottomessi: le devastazioni commesse nello Schirwan, nell'Armenia e sulle frontiere della Georgia furono tali, che tutte le prefate regioni si arresero ai nuovi nemici. Dchalal, contestabile della Georgia dopo morto Ivane, e principe di Khatchen, Avak figlio d'Ivane, il cugino suo Schahanschah, principe di Ani, Vahram, principe di Schamkor, Eligum principe di Siunia, capo della stirpe degli Orpeliani, divennero vassalli dei Mogoli: Rousoudan era troppo altera per imitare il loro esempio; superiore all'avversità ella preferì di affrontare la potenza de' padroni dell'Asia: ella mise il regno suo in istato di difesa, e si ritirò nell'inespugnabile fortezza di Ousaneth, nel paese d'Imiretta. I Mogoli non osarono assalirla. Frattanto per liberarsi dai timori che le inspirava il nipote suo David, del quale i Mogoli potuto a-

vrebbero appoggiare le pretensioni, ed al fine di procacciarsi soccorsi in caso di guerra, Rousoudan deliberò, nell'anno 1237, di mandar David nell'Asia Minore presso a Gaiath-eddin Kaikhosru, sultano d'Iconio, con cui strinse un'intima alleanza dandogli in isposa la figlia sua Thamar. Poco dopo questa, senza dubbio, per consiglio di sua madre, si fece munsulmana, e David chiuso venne, con un vescovo che l'avea accompagnato, nella fortezza di Cesarea in Cappadocia. La figlia di Rousoudan partorì il sultano selgiucida Ala-eddin, che morì giovanissimo nel 1254, vittima della perfidia di suo fratello Azz-eddin. In quel medesimo torno di tempo, Rousoudan scrisse al papa Gregorio IX, chiedendogli soccorsi contro i Mogoli; tale negoziazione non sortì nessun risultato; allora la regina di Georgia, perduta ogni speranza di soccorso dai cristiani d'Occidente, abbracciò l'islamismo, al fine di trovar alleati fra i Munsulmani. Così fatto le venne di conservarsi independente per molti anni. Nell' anno 1240 morì Tcharmaghoun Nouwian, principale comandante delle forze mogole nell'occidente. Tale circostanza rinfrancò Rousoudan di qualche speranza: insorse la discordia fra i duci tartari; non rispettarono essi nel bollore delle loro contese i trattati che fatti aveano coi signori armeni divenuti vassalli dell'impero; ed Avag, figlio d'Ivane, il più considerabile d'infra essi, fu obbligato a rifuggire nella corte di Rousoudan. Rimase presso ad essa fin a tanto che data gli venne soddisfazione delle sofferte offese, e che restituiti gli vennero i suoi stati in virtù di un ordine supremo venuto da Karakorum, residenza imperiale. Rousoudan approfittò di quella riconciliazione per far pace coi Tartari. Ne andò debitrice alla mediazione di Avag, il quale godeva di grande credito appo i Mogoli. L'independenza del suo regno fu la gloriosa ricompensa della sua fermezza. Il riposo cui gustò fu per altro assai transitorio: ella vide alcuni anni dopo addensarsi una nuova procella. Batchu-Nuwian, ch'era stato eletto in sostituzione di Tcharmaghoun, si mise alla testa di tutte le truppe mogole e degli alleati armeni e georgiani, e mosse verso l'occidente per assalire il sultano d'Iconio genero di Rousoudan. Esso principe non potè resistere ai barbari. Arzrum, Arzendjan, Sebaste, e le più delle città sue, caddero nelle mani dei Tartari: Cesarea fu presa; ed il nipote di Rousoudan che ancora vi era, cadde in potere di Batchu-Nuwian: presto divenne un nemico formidabile per la regina di Georgia. Padrone di un ostaggio di tanta importanza, il generale mogolo determinò di valersene per costringere Rousoudan a sottomettersi. Tale donna intrepida non si mostrò sgomentata per le nuove ingiunzioni di Batchu: le rigettò con disprezzo come le prime minacce dei Tartari. Batchu allora ricorse all'artifizio: finse di essere perdutamente invaghito della di lei bellezza, ed impiegò le più stringenti sollecitazioni per condurla a recarsi presso a lui. Non riuscì nè ad ingannarla, nè a domare la sua alterezza: pure siccome ella temeva pur sempre che Batchu non le suscitasse per competitore suo nipote David, il quale era tuttavia a Cesarea, intese a premunirsi contra le conseguenze di una guerra intestina assai più paurosa per lei delle aggressioni dei Tartari. Ella prestò orecchio alle proposizioni di Batu, figlio di Tuly, che regnava nel Kaptchak. Era questi il primogenito ed il più considerato di tutt'i principi discesi dal sangue di Djenghiz-Khan, e godeva di grande credito nella corte di Karakorum. Rousoudan il tenne per più generoso e più

disinteressato di Batchu: deliberò quindi di farsene un appoggio. Il regno di tale principe era finitimo alla Georgia dal lato di mezzogiorno: potuto avrebbe trarne soccorsi contro Batchu. Mandò ella quindi un'ambasceria alla tenda reale di Batu sulle rive del Volga: per interposizione di Avak ottenne di essere ammessa nel numero dei feudatari dell'impero; e per malleveria della sua sommessione mandò il figliuolo suo David alla corte di Batu. Tale trattato irritò Batchu, e gli altri capi dell'armata mogola di mezzogiorno, stanziante nell'Armenia e nell'Asia Minore: risolverono di far acclamare re di Georgia il nipote di Rousoudan. Tutt'i principi armeni si dichiararono per lui: Vahram, principe di Schamkor, incombensato venne di andare a prenderlo a Cesarea, e di condurlo a Karakorum, perchè vi ottenesse dall'imperatore Gayuk la dignità reale. Come Batu ciò riseppe, mandò pure alla corte David, figlio di Rousoudan, con le più calde commendatizie. David figlio di Lascha Giorgio, giunto era primo; e già il credito di Batchu procurata gli aveva la conferma della real dignità: Gayuk non potè far altro che accordare il favore medesimo al protetto di Batu. Deciso venne che il regno di Georgia sarebbe diviso fra i due rivali; che il figlio di Rousoudan regnato avrebbe nella fortezza di Ousaneth, dov'era la madre sua, del pari che sull'Imiretta, la Mingrelia, e tutta la parte occidentale della Georgia rimasta a sua madre, ma come surbordinato a David figlio di Giorgio, il quale tornò subito nell'occidente. Sostenuto da Batchu e dalle truppe de'principi armeni, comandate da Vahram, David entrò nella Georgia, in cui trovò molti partigiani, e vi fece rapidi progressi. Tutta la Georgia centrale fu invasa: Teflis fu presa, e David consacrato venne nella città patriarcale di Medzkhitha. Rousoudan abbattuta non fu per la defezione de'suoi sudditi, e per l'occupazione di una parte dei suoi stati: il coraggio suo non si smentì in quelle disastrose circostanze. La fortezza d'Ousaneth fu nuovamente l'asilo, da cui ella sfidò il furore de'suoi nemici. Prevedeva nondimeno che riuscito le sarebbe difficile di ricuperare le provincie, in cui suo nipote si era fatto dichiarar re; e siccome conservar voleva al figlio suo una porzione almeno delle provincie che redate aveva da' suoi antenati, venne ad una risoluzione disperata per mettere termine alle persecuzioni di cui era bersaglio. Raccomandò alla generosa protezione di Batu il figlio suo, di cui affidò la tutela ad Avak, che godeva di tutta la sua fiducia: poi si avvelenò per risparmiarsi la vergogna e l'afflizione di subire il giogo dei Mogoli. Perì in tale guisa, nel 1248, dopo un regno di 26 anni, una donna che pel suo coraggio e per le sue qualità essere dee connumerata fra i più grandi sovrani dell'Asia. Vi sono ne' gabinetti alcune monete coniate da tale principessa con leggende georgiane ed arabe. Vi si leggono i suoi titoli seguenti: *Il re dei re, la regina, splendore del mondo, dello stato e della religione, Rousoudan, figlia di Thamar, l'occhio del Messia.* Senza dubbio, ad esempio del sultano del Carizm, la regina di Georgia assunse il nome di *Splendore della religione*, tale essendo in arabo il senso del nome *Djelaleddin*.

S. M—n.

ROUSSEAU (Jacopo), pittore, nacque a Parigi nel 1630. Studiò ogni genere di pittura, ed a tale universalità di talenti fu debitore di aver potuto adornare di eccellenti figure i lavori che fece; ma alla fine si determinò per la prospettiva e l'architettura, nè conobbe rivale in tale genere. Al fine di perfezionarsi si recò in Italia, e durante il soggiorno che fece a Roma conobbe

Swaneveldt, pittore di paesetti, di cui sposò la sorella. Reduce a Parigi, commesso gli venne da Lebrun di dipingere i pezzi di architettura che adornavano il palazzo del presidente Lambert. Applaudite furono tanto quelle pitture, che Luigi XIV gli affidò le decorazioni della sala delle macchine, destinata, nel palazzo di Saint-Germain-en-Laye, alle rappresentazioni dello opere di Lulli. Rousseau fatto venne membro dell'accademia di pittura nel 1662: il suo quadro di recezione fu un *Paesetto di grande dimensione adorno di architettura*. Era consigliere dell'accademia, allorchè per la rivocazione dell'editto di Nantes ne fu escluso siccome protestante. Fu anche costretto di cessar le pitture di cui incaricato era nel palazzo di Marli, e di ritirarsi nella Svizzera: ma fatto essendosi cattolico nel 1688 ripigliò il suo grado nell'accademia di pittura. Egli dipinse nella sala di Venere nel palazzo di Versailles, due grandi quadri di prospettiva e d'architettura che sono sopra tela incollata sul muro. Il lord Montaigu gli allogò, in un con Lafosse e Monnoyer, la decorazione del suo palazzo: ma la fatica che i prefati grandi lavori cagionarono a Rousseau, distrusse la sua salute; ed egli morì a Londra il 16 decembre 1693. Il solo de' suoi allievi che fatto siasi nome è Filippo Mensnier. Rousseau lavorava con una rapidità straordinaria, e lamentavasi pur sempre di non fare a bastanza presto: " Il pensiero vola, diceva, e non ci fugge che troppo presto ". Tuttavolta le sue opere non si risentono di quella sì grande celerità. I suoi disegni non sono comuni; toccati sono dapprima a matita, poi ritoccati a penna, ed acquerellati d'inchiostro della China con un'arditezza, che dinota una maniera grande. Intagliò ad acqua-forte sei paesetti di sua composizione adorni di bella architettura e di leggiadre figure, e dai Carracci alcuni soggetti tratti dalla raccolta dei disegni di Jabach. I prefati paesetti sono ricercati, quantunque si apponga loro un poco di magrezza nel lavoro.

P—s.

ROUSSEAU (L'ABATE), medico, che fatta erasi una specie di riputazione verso la fine del secolo XVII, abbracciata aveva la vita religiosa nell'ordine de' Cappuccini. Destinandosi alle missioni dell'Abissinia, deliberò d'imparare la medicina e la farmacia, sperando di rendersi più utile ai suoi confratelli. Il suo disegno approvato fu dalla corte di Roma; ed il ministro Colbert dare gli fece un alloggio nel Louvre, dove ebbe tutte le facilità di continuare i suoi studi e preparare i suoi rimedi chimici. Alcuni di tali rimedi, de'quali non si mancò di esagerare l'importanza, misero presto in voga il *cappuccino del Louvre*. Il re spedire gli fece patenti di medico, ed il brevetto di suo inviato nel Levante; ma esso religioso aveva poca voglia d'intraprendere viaggi di lungo corso. Ritirato essendosi in un convento di Cappuccini in Brettagna, passò poco tempo dopo nell'ordine di Cluni, ed esercitò la medicina sotto il nome di abate di Rousseau. Esso empirico morì, nel 1696, vittima, dicesi, della sua ignoranza o della sua testardaggine. Il fratello suo, che aveva nome Grangerouge, avvocato presso al parlamento, raccolse i suoi manoscritti, e li publicò con questo titolo: *Secreti e rimedi provati, con parecchie sperienze nuove di fisica e di medicina*, Parigi, 1697; ivi, 1708, in 12. In tale Raccolta, giustamente caduta in dimenticanza, l'autore racconta (cap. 10), che avendo voluto far perire un rospo chiuso in un vase di vetro, guardandolo, esperienza che riuscita gli era più volte, l'animale si volse a guardarlo alla volta sua, e che subito cad-

de in una debolezza sì grande che sarebbe morto, se stato non fosse prontamente soccorso.

W—s.

ROUSSEAU (Giovanni Batista), il primo dei lirici francesi, nacque a Parigi il 6 di aprile 1670. Il padre suo, che nell'umile professione di calzolaio godeva di un'onesta agiatezza e di grande riputazione di probità, ebbe l'ambizione, lodevolissima certamente nel suo principio, di fare de'suoi figli qualche cosa di meglio che degli oscuri artigiani, e l'evento non deluse la sua aspettazione. Uno di essi divenne uno de'grandi poeti francesi, e l'altro un buon religioso, che univa l'istruzione e dei lumi alle virtù del suo stato (1). Ma Giovanni Batista soprattutto non tardò a giustificare la predilezione paterna per lo splendore dei primi suoi passi. Finiva il grande secolo: Molière, Lafontaine, Racine non erano più; e Boileau, grave d'anni e d'infermità, non poteva omai più che animar *col gesto o con la voce* i giovani atleti che si producevano nell'aringo. Ma già le alte sue lezioni incominciavano a perdere dell'autorità loro: nuovi costumi s'introducevano, ed in seguito ad essi idee novelle in letteratura come in tutto il resto. Pure un uomo presentavasi per difendere le vecchie tradizioni, combattere le novelle dottrine, e porre in alcuna guisa il termine che segnar doveva omai il trapasso dal secolo XVII al XVIII. Tale uomo fu G. B. Rousseau. Nutrito d'eccellenti studi, ed educato alla scuola del principe de'satirici moderni, i primi suoi saggi furono la satira del gusto del suo secolo e degli scrittori del suo tempo. Da ciò gli provenne quella moltitudine di nemici che il suo carattere per disavventura era molto più idoneo ad inasprire che a riconciliar mai. L'accusarono dapprima che arrossisse di una nascita, vile soltanto agli occhi del pregiudizio che la disdegnava, e di avere disconosciuto il padre suo in una circostanza, nella quale il suddetto rispettabile artigiano doveva più onorarsi ed applaudirsi di un tal figlio. Erasi recitata la commedia dell'*Adulatore*, e piaciuta era a bastanza per attirare al suo autore numerose congratulazioni. Alla fine della rappresentazione, il padre di Rousseau, ebro di gioia, presentasi, dicesi, per abbracciarlo: *Non vi conosco*, gli rispose questi freddamente; ed il povero padre si ritirò trafitto di dolore. Comunque sia di tale aneddoto, che Rousseau per altro smentito non ha mai, non andò esso perduto per la malignità de'suoi nemici. Il poeta Autreau, nominato ingiuriosamente nei troppo celebri *Couplets* di cui parleremo fra breve, ne fece il soggetto di un *Compianto*, scritto con uno stile e cantato con un'aria che presto correre gli fecero le vie della capitale. La lezione di La Motte era di un altro genere, e data fu in un altro tuono. Escito come Rousseau da una classe oscura (il padre suo era cappellaio), sapeva far ciò dimenticare agli altri, ed egli poi dimentico non n'era mai. Se ne sovvenne specialmente indirizzando a Rousseau le belle stanze *sul Merito personale*:

On ne se choisit point son père, etc.

La falsa posizione in cui G. Bat. Rousseau erasi messo nel mondo, aver doveva sul suo carattere e sull'impiego o abuso del suo talento l'influenza inevitabile delle circostanze. Ove si rammenti lo stato morale della società in Francia, durante gli ultimi anni del regno di Luigi XIV, si capirà che un giovane poeta avido di piacere e di celebrità,

(1) Conosciuto era a Parigi (sotto il nome del p. Leone) pel suo talento nel predicare.

doveva naturalmente adoperarsi a piacere a quelli che promettevano la fortuna e procuravano il piacere; divertir questi con gli Epigrammi licenziosi ed edificar quelli con le sue Odi sacre. Altronde erano spesso i medesimi personaggi: non cambiavasi che la maschera della parte che facevano, ed il luogo della scena. Allorchè dunque rimproverato gli venne di essere stato alternativamente,

Pétrone à la ville,
Et *David* à la cour,

fatta venne la satira del tempo, anzi che la critica del poeta. Pure Rousseau desioso era di altri vanti sopra un terreno di sè più degno; ed illuso lungamente sulla sua vocazione che non era pel genere drammatico, egli diede, nel 1694, la prima sua commedia, il *Caffè*, la quale non piacque minimamente, nè meritava di piacere. Allontanato dalla scena francese per tale primo sinistro, diede (nel 1696) all'opera, *Giasone o il Vello d'oro*; e l'anno dopo *Venere ed Adone* che non ebbero miglior successo. Ricomparve allora sul teatro francese con quella commedia dell'*Adulatore* che segna un'epoca sì spiacevole nella sua vita: ella era allora in prosa (1); e l'incontro che ottenne, si ridusse a dieci repliche poco frequenti di spettatori. Meno fortunato ancora più, quattro anni dopo, il *Capriccioso* terminò di convincere il publico, e convincere doveva Rousseau anch'esso, che un aringo nel quale pressochè tutti i suoi passi contrassegnati erano da cadute, quello non era su cui lo chiamava il suo ingegno. Ma non così ragiona l'amor proprio; e basta di leggere la prefazione del dramma per vedere come l'autore era ben persuaso di aver fatto una buona commedia, e che il torto era dal lato di quelli che trovata l'avevano cattiva. Tutto il suo risentimento si volse contro i frequentatori del caffè *Laurent* (1); e que' frequentatori erano la Motte, Crébillon, Saurin ec., cioè tutti que'che v'avevano allora di più commendevoli nelle lettere e nelle scienze. Rousseau vi era più temuto che desiderato, e lo sapeva. Non vi volle più perchè vedesse in tale unione di amici formata da conformità di geni, la nube in cui addensata si era la procella scoppiata sul *Capriccioso*. Il grande applauso che ottenne l'opera di *Esione* (di Danchet), prodotta ad un tempo con la commedia di Rousseau, inaspriva altresì la ricordanza di *Giasone* e di *Adone* sì mal ricevute al tempo loro. La musica di Campra dato aveva voga ad alcune strofe della prefata opera di *Esione*: parve a Rousseau che vi fosse un certo garbo nel volgere le proprie armi loro contro gli stessi autori dell'opera; e fece la parodia di quelle strofe. Non ve n'ebbe da prima che cinque, ma susseguitati furono da un numero grande di altri di più in più atroci. Riconosciuto colpevole de'primi, Rousseau non poteva non essere accusato di tutti gli altri: sorse contro di lui un grido generale d'indignazione a cui egli non rispose altrimenti che assentandosi subitamente dal caffè. Rimasero le cose in tali termini pel momento: ma la vendetta non aspettava per operare strepitosamente, che una nuova imprudenza. Il concorso delle circostanze addusse in capo a dieci anni l'occasione aspettata con tanta impazienza. La Motte aspirava ad un tempo e alla sede lasciata vacante nell'accademia francese da Tomaso Corneille, ed alla pensione che la pros-

(1) L'autore non la mise in versi che parecchi anni dopo, nè crediamo che recitata ella fosse mai sotto tale novella forma.

(1) Così chiamato dal nome della *Laurent*, che padrona era di tale bottega da caffè in via *Dauphine*.

sima fine di Boileau stava per lasciar in breve a disposizione della corte. Rousseau dal canto suo lusingato era dalla speranza di conseguire e l'una e l'altra ricompensa, ed i suoi titoli per meritarle avevano di fatto più sodo fondamento che quelli del suo competitore. In tale stato erano le cose, e tale era la disposizione degli animi allorchè delle *nuove strofe*, ancora più infami di tutte le altre, portate vennero da persone sconosciute, tanto al caffè *Laurent* che alle case dei particolari più indegnamente oltraggiati dal nuovo Aretino. La voce generale accusò nuovamente l'autore delle prime strofe, e ad uno degli offesi, La Faye, parve la cosa abbastanza dimostrata per farsi lecito contro l'autore indicato l'incancellabile affronto di una correzione publica e personale. Rousseau ne portò querela ai magistrati, e fu riconvenuto di calunnia. Ne risultò un primo processo in conseguenza del quale l'accusato ottenne una sentenza di assoluzione. Non bastava: Rousseau, diffamato publicamente, voleva una riparazione solenne e giuridica. Gli riuscì di scoprire il diffonditore delle strofe, ed a trarre da lui la confessione chi stata fosse la persona che gli aveva consegnato il pacchetto fatale: era Saurin, il più accanito de'suoi nemici. Forte per tale scoperta, ma trascorrendo nel risentimento, non teme di additare Saurin all'autorità publica come il vero autore delle strofe. Non si avvide che gli mancavano le prove legali, e nell'impossibilità in cui era di darle, fu giustamente condannato, meno come autore delle strofe, che per avere impiegato mezzi illegittimi al fine di attribuirle alla persona cui sospettava soltanto di averle fatte. Una sentenza del parlamento fatta in contumacia, 10 d'aprile del 1712, dichiarò » G. B. Rousseau debitamente imputato e convinto di » aver composto e distribuito dei » versi *impuri, satirici e diffamatorii*, e fatto *malvage pratiche* per » condur a fine l'*accusa calunniosa* » che intentata aveva contro Giuseppe Saurin, dell'accademia delle » scienze, ec.; *in riparazione di* » *che*, il detto Rousseau *è bandito* » *in perpetuo dal regno*; ingiuntogli di sottomettersi al bando sotto le pene comminate nella dichiarazione del re ". Tale giudizio affisso venne il 4 del susseguente maggio ad un palo, sulla piazza di Grève, dall'esecutor publico. Tale fine s'ebbe quella deplorabile e tenebrosa faccenda, sulla quale il tempo non addusse per anche nè addurrà forse mai una luce soddisfacente e piena (1). Rousseau, che antivenuto era alla sentenza esiliandosi volontariamente fino dal 1711, si ritirò primamente nella Svizzera, dove ricevè dall'ambasciadore francese, il conte da Luc, la più lieta accoglienza; e l'onorevole intimità che si annodò fra l'esule illustre ed il nobile suo protettore, non ebbe termine che per la morte del conte, nel 1740. La prima cura di Rousseau arrivando a Soleura fu di opporre un'edizione delle vere sue opere alle scandalose raccolte che la malignità publicava col suo nome e nelle quali le convenienzo del gusto rispettate non erano più di quelle della religione e dei costumi. Tale edizione di Soleura, la quale commendevole altronde non è, nè per bellezza di carta nè per tipografica eleganza, è in questo aspetto pre-

(1) Una Memoria manoscritta citata nell' *Elogio storico* di la Motte (messo in fronte allo *Spirito di la Motte*, 1 vol. in 12 picc., Parigi, 1767), riferisce il seguente aneddoto. » Nel 1746 o 47 morì vicino a Boindin un uomo del nome del quale, dice l'autore, mi sono assolutamente scordato. Vissuto aveva molto nel mondo, e faceva leggiadre canzoni e versi di società. Il defunto paroco di s. Sulpizio lo assistè in persona in punto di morte, e per consiglio di tale paroco quell'uomo, quando fu sacramentato, in presenza di persone d'onore, si confessò *autore delle strofe* di cui trattasi, e mostrossi pentito *di averle composte.* "

ziosa, ch'ella può essere considerata come il limite messo dallo stesso Rousseau tra la sua vita passata ed il nuovo aringo che gli additava la lezione della aventura, tra i traviamenti della sua gioventù ed il sincero ritorno ai principj dell'ordine morale. Il conte du Luc passato essendo alcuni anni dopo (nel 1715) dall'ambasciata nella Svizzera a quella d'Austria, Rousseau l'accompagnò a Vienna. Vi rinvenne, nel principe Eugenio, il più zelante come il più illustre dei protettori; ed esso principe, inveterato nemico della Francia a cui riuscito era si fatale, mise forse alcun orgoglio nell'onorare quello ch'ell' infamava, nel raccogliere il proscritto che quella espelleva dal suo seno. Per altro tale proscritto conservati aveva in Francia caldi e potenti amici, capo de' quali distinguevasi il barone di Breteuil. Operarono essi con tanta efficacia in suo favore che spedite gli vennero lettere di richiamo nel febbraio 1716. Ma Rousseau sollecitava non una grazia, ma una giustizia fatta solennemente. Ricusò le lettere di richiamo, allegando in tali termini i motivi del suo rifiuto in una lettera al barone di Breteuil: »Amo » la Francia, ma ancora più l'onor » mio e la verità ... Preferirò sempre » la condizione di essere infelice » con coraggio a quella di essere » felice con infamia ... Vi scongiu» ro con ogni istanza di sopprime» re le lettere che avete ottenute, » ma delle quali *non sono uomo da* » *prevalermi* «. Tale era la favella di Rousseau con un protettore potente: ecco quella che teneva nelle medesime circostanze col più devoto degli amici suoi: » Non trattasi per » me di tornare in Francia, ma di » confondere l'impostura che mi ha » infamato, e di mettermi in grado » di comparire dinanzi agli uomini, » come un giorno comparire dinan» zi a Dio. Ogni altro contegno mi

» disonorerebbe, ed *io soffrirò piut-* » *tosto la morte* «. Vero è che più di 20 anni dopo, stanco del soggiorno e del clima di Brusselles, e già carico d'anni e d'infermità, sollecitò, senza poterle ottenere, quelle stesse lettere di richiamo, che aveva altre volte ricusate con tanta alterezza. Ma il desiderio di riveder la patria prima di morire superando ogni altra considerazione, egli si recò a Parigi, *incognito*, sulla fine del 1738; l'autorità che mostrata erasi sorda alle sue istanze, chiuse gli occhi su tale infrazione della legge che lo bandiva in perpetuo. Rousseau non venne molestato; ma ripartì poco dopo con la crudele certezza che riveduto aveva la patria e gli amici per l'ultima volta. Tornato a Bruselles non fece più che languire ne' due anni che susseguitarono a tale malangurato viaggio: finalmente soccombette alle infermità ed alle afflizioni, il 17 di marzo 1741, protestando prima di ricevere il viatico che non era autore delle strofe famose. Lefranc di Pompignan ha dedicata alla memoria di esso poeta una delle più belle odi di cui si onori la poesia francese, e Piron fece per lui il seguente epitafio tanto conosciuto:

Ci-gît l'illustre et malheureux Rousseau.
Le Brabant fut sa tombe, et Paris son berceau.
Voici l'abrégé de sa vie,
Qui fut trop longue de moitié:
Il fut trente ans digne d'envie,
Et trente ans digne de pitié.

Ciò che il poeta qui dice dell'uomo, puossi in alcuna guisa applicare ugualmente allo scrittore; e se la più bella *metà* delle sue opere non ha di fatto ch' eccitata troppo *l'invidia*, si può dire altresì che le ultime destano un sentimento doloroso di *pietà* per un grande talento caduto di sì alto, e divenuto da lui medesimo tanto diverso! Non havvi cosa nella lingua francese che la ricchezza superi ed il fulgore delle belle *Odi* di

Rousseau (1); la grazia e l'armoniosa eleganza delle sue *Cantate*, genere nuovo, di sua creazione, e nel quale è rimasto senza uguali quantunque abbia avuto imitatori. Nessun poeta, ove non si eccettui Racine, maneggiato non ha l'epigramma con più finezza e spirito, e non ne ha fatto scoccare il tratto satirico con più piccante giustezza: quegli stessi che il pudore ha diritto di rimproverargli sono incensurabili dal lato del gusto. Non così va la faccenda per le *Epistole* e le *Allegorie*, quantunque impossibile non sia di trovarvi di tratto in tratto le ispirazioni del poeta ed anche il talento dello scrittore: ma non sono che pallide scintille d'un fuoco che si spegne, e difficilmente trapassano il denso fumo che le accerchia. Il suo *Teatro*, tranne l'*Adulatore*, non sosterrebbe l' esame della critica. Osservabil cosa ella è anzi non poco, come Rousseau, il quale l'ingegno aveva sì eminentemente satirico, trovato non abbia che sì di rado il verso comico, e che il più grande dei lirici moderni non abbia capito mai ciò che esigesi nell'orditura e nello stile d' un dramma. Per riepilogare ciò che detto si è intorno a G. B. Rousseau considerato nella sua persona e ne' suoi scritti, dicasi con Auger (2): » Gli » si perdonino i suoi falli in consi- » derazione de' suoi infortuni: si » scusino i cattivi suoi scritti in gra- » zia dei buoni, o piuttosto non veg- » gasi che la sua gloria, non si con- » templino che i suoi capolavori, e » si collochi senz' esitare nel breve » numero di quegli uomini, che » nacquero per illustrare la patria » loro, e per le delizie della poste- » rità «. Le *Opere tutte* o le *scelte* di G. B. Rousseau furono stampate spesso prima e dopo la sua morte. La prima edizione publicata e riconosciuta dall'autore, è quella di Soleura, un vol. in 12, 1712. Alcuni anni dopo comparve quella di Londra, 2 vol. in 4.to, 1723, poco stimata, dice Brunet, quantunque contenga alcuni epigrammi che non si trovano in quella di Brusselles. Questa fatta venne per cura di Séguy che ne escluse gli epigrammi liberi, 3 vol. in 4.to grande, Brusselles, 1743. Nello stesso anno, l'edizione di Londra fu ristampata a Parigi in 4 vol. in 12: nel 1757 una nuova edizione nella medesima forma; ma accresciuta d'un quinto volume contenente gli epigrammi liberi, ed i troppo famosi *couplets* incisi ad imitazione dello scritto. Si fa poco conto delle edizioni di Parigi, 5 vol. in 12 picc., 1795; e 4 vol. in 8.vo, 1796, quantunque ambedue sieno *compiute*. Nel 1790, Didot il maggiore publicò, per l'educazione del Delfino, le Odi, Cantate e Poesie diverse, un volume in 4.to grande: i tomi 40 e 41 della sua *Raccolta dei migliori scrittori francesi*, sono composti delle *Opere scelte* di G. B. Rousseau, Parigi, 2 vol. in 8.vo, 1818. Comparve presso Buisson, nel 1808, un edizione delle stesse opere scelte, con note del poeta Lebrun. Finalmente l' autore di quest' articolo publicò, nel 1820, *Tutte le Opere di G. B. Rousseau*, con un *Comento storico e letterario*, preceduto d'un *Nuovo saggio sulla vita e sugli scritti dell'autore*, 5 vol. in 8.vo, Parigi, Lefèvre. Tale edizione contiene una parte del *Carteggio* (1). Il *Portafoglio di G. B.*

(1) Alla Scrittura soprattutto devesi quello stile ad un tempo toccante e sublime che caratterizza le prefate odi, nelle quali non solo rifulge l'ingegno del poeta, ma regna un sentimento elevato che indica un uomo penetrato ed in alcuna guisa animato dallo spirito delle sacre carte.

G—ce.

(2) *Saggio biografico e critico*, posto in fronte alla bella edizione in 32 delle *Opere poetiche* di G. B. Rousseau publicata da Lefèvre.

(1) Nella prefata ediz. del 1820, gli epigrammi liberi formano un quaderno a parte.

Rousseau (Amsterdam, 1751, 2 vol. in 12), è una compilazione contenente parecchie cose che non sono sue, fra altre che non meritavano di essere tratte dall'oblio. Rousseau è tenuto per editore d'una raccolta intitolata, *Componimenti drammatici scelti e restituiti dal signor* ***, Amsterdam, 1734, in 12. Tale volume contiene il *Cid*, *Don Giafet d' Armenia*, *Marianna*, *il Fiorentino*. Rappresentano ancora talvolta il Cid conformemente a tale restituzione. L'abate di Gourcy, nel suo *Rousseau vendicato*, Parigi, 1772, in 12, s'ingegnò di giustificare tale grande poeta dalle critiche di Laharpe.

A—D—R.

ROUSSEAU (Gian Jacopo), nacque a Ginevra il 28 di giugno 1712 (1). Suo padre, che faceva l' oriolaio, traeva origine da un libraio di Parigi, rifuggito a Ginevra nel 1529, verso il principio delle guerre di religione. I primi anni di Gian Jacopo passarono nel leggere avidamente dei romanzi. Tale lettura, il confessa egli medesimo, gli diede „ sulla vita umana nozioni bizzar„ re da cui l' esperienza e la rifles„ sione non hanno mai potuto gua„ rirlo bene “. Ai romanzi successe per ventura Plutarco cui leggeva giorno e notte. Suo padre essendo stato costretto a partire da Ginevra, messo venne in pensione presso ad un ministro a Bossey: v' imparò un poco di latino, e vi contrasse delle cattive abitudini. Collocato come scrivano presso al cancelliere di Ginevra, fu giudicato incapace, e venne licenziato. Un incisore acconsentì a prenderlo in tirocinio; uomo aspro e villano l' opprimeva questi di trattamenti vigorosi, e fu effetto di essi il renderlo totalmente quasi bruto. L'infingardaggine, la menzogna, il furto, divennero i vizi suoi favoriti, siccome confessa egli medesimo. È pur esso che conviene, „ come il „ suo rubacchiare non limitavasi ai „ commestibili, ma estendevasi *a* „ *tutto ciò che il tentava* “. Fugge alla fine per correr dietro alla fortuna, e si ferma in Anneci. Ivi, non avendo che 16 anni, trovò quella madama di Warens che ha tanta parte nella storia della sua vita. La Warens era cattolica, la prima sua cura fu di convertire il giovane suo protetto. Lo mandò a Torino munito di commendatizie che gli aprirono l'ospizio de'catecumeni. Quel soggiorno divenuto essendogli in breve odioso, acconsentì senza stento a mutar religione per uscirne. Dopo di aver errato alcuni giorni per le vie di Parigi, stimò ventura di entrare come lacchè in casa della contessa di Vercellis. In quella casa avvenne il fatto di cui Rousseau non dissimulò le conseguenze, dicendo, „ che in capo a 40 anni la

La *Moisade* che Voltaire attribuisce a G. B. Rousseau, o G. B. Rousseau a Voltaire, non è nè dell'uno nè dell'altro, ma di un certo Lourdet, „ il quale, dice l'autore dei *Giudizi su alcune opere nuove*, I, 273, fatto non ha in tutta la sua vita forse che tale componimento esecrabile“. Delle *Lettere di Rousseau sopra differenti soggetti di letteratura*, 1749 o 1750, 5 vol. in 12, fu editore, dicesi, Luigi Racine; ma Racine, in una lettera inserita nel *Mercurio*, agosto 1749. p. 138, querela il *titolo di editore delle Lettere di Rousseau che mi si vuole affibbiare*, egli dice. Il *Necrologo*, t. I, p. 47, si contenta di dire che Racine contribuì a quella edizione. Il *Carteggio* di Rousseau con d'Olivet non venne in luce che nel 1818, in seguito alle *Opere scelte* stampate presso P. Didot. Una *Vita di G. B. Rousseau*, in 12, di p. 66, stampata nel 1748, in una raccolta delle *Opere di Voltaire*, pare che veramente sia di Voltaire, quantunque non siavi in nessun'altra edizione. Questo scritto è quello che nelle *Memorie per servire alla storia di Voltaire*, 1785, in 8.vo picc., prima parte, pag. 90 e seg., Chaudon ha inserito col titolo di *Memorie per servire alla storia di G. B. Rousseau*, ec. Esistono delle *Memorie per servire alla storia del celebre Rousseau in cui provasi come le famose strofe falsamente attribuitegli, sono realmente di Lamotte, Saurin e Malofer*, 1752, 1753, in 12. L'*Elogio di G. B. Rousseau, Discorso che ottenne il premio d'eloquenza dall'accademia di Amiens, nel 1777, di Demaux, segretario dell' intendenza di Picardia*, fu stampato a Amiens, 1779, in 8.vo.

A. B—T.

(1) E non il 4 di luglio come credeva egli pure, però che confondeva il giorno del suo battesimo con quello della sua nascita.

» sua coscienza è tuttora oppressa
» dall'insopportabil peso de'rimorsi
» che gli cagionò il suo delitto ". Tale delitto, secondo il suo racconto, consisteva nell'essersi appropriata una vecchia fettuccia, e più ancora nell'avere accusata di tale furto una giovane serva. Tuttavolta delle informazioni, prese già da lungo tempo sui luoghi, hanno fatto presumere che la vecchia fettuccia fosse una posata d'argento: secondo altre versioni era un brillante. Di fatto come mai concepir puossi che in una delle prime case della corte di Sardegna, si convochi un' assemblea numerosa per fare una solenne indagine sulla fine d'una vecchia fettuccia? Comunque sia, Rousseau ha l'impudenza di accusare del furto la giovane serva innocente: ella è tosto licenziata. Il vero ladro, Gian-Jacopo, è cacciato, con indosso la sua livrea da lacchè che lasciata gli viene per grazia: egli la cambia presto con un' altra: si mette al servizio del conte di Gouvon, primo scudiere della regina di Sardegna. La sorte sua si mitiga in quest'ultima casa; è dispensato dal montar di dietro alle carrozze. È colmato di tratti di bontà in quella famiglia: non vi corrisponde che con una condotta ed un'insolenza che ne lo fanno scacciare. Senza saper che farsi, imagina di andare ad Anneci ad implorare la bontà di madama di Warens (1730). Ella l'accoglie, gli è prodiga di cure materne. Un uomo eccellente che dirigeva la casa di essa dama, mostrò pel giovane vagabondo un affetto veramente paterno. Egli muore: Rousseau non vede nella di lui morte che il piacere di ereditare un nuovo abito. Osa confessare tale vil pensiero alla sua benefattrice che ne geme, ma non tralascia di trattarlo con la stessa benevolenza. In riconoscenza Rousseau la disonora, tramandando il racconto delle di lei debolezze alla posterità. Eppure avea verso di lei più d'un genere di doveri. Madama di Warens era donna di lettere e di cognizioni. Ella mise fra le mani del giovane Ginevrino i primi scrittori della lingua francese. Pensando più ch'egli stesso al suo avvenire, ella cercò di schiudergli l'aringo ecclesiastico facendolo entrare nel seminario. Ne fu mandato presto via siccome buono da nulla. La Warens degna di accoglierlo ancor una volta, e lo mette in pensione presso al maestro di musica della cattedrale. Tale maestro s'inimica col capitolo e risolve di passare in Francia: la Warens vuole che Rousseau l'accompagni fino a Lione. Obbedisce tanto più agevolmente ch'ell'era un' occasione da lui desiderata da lungo tempo di vedere la Francia. I due viaggiatori giungono a Lione. Il maestro nel mezzo d'una via è preso d'un assalto che pareva d'epilessia. Cade: la moltitudine il circonda; Gian-Jacopo approfitta dell'istante per fuggir lungi dall'infelice, prosteso sul suolo, ed *abbandonato*, dice egli stesso, *dal solo amico su cui contar dovea*. Rivola ad Anneci: la Warens n'era partita e non avea lasciato indizio della strada che presa avea. Senz'asilo, senza protezione, Gian-Jacopo cadde presto nella miseria. Gli viene in capo di recarsi a Losanna, di dirvisi Parigino, nè posto avea mai piede in Parigi, e d'insegnarvi la musica cui non sapeva. Si cangia il nome in quello di *Vaussore*, anagramma di Rousseau, e si spaccia sfrontatamente per compositore. Un dilettante l'invita ad una sua accademia. Il nuovo professore vuole darvi un saggio del suo sapere: non era in grado di mettere sulle note un vaudeville, e compone una Cantata a grand'orchestra. Quell'orribile guazzabuglio terminava gravemente con un minuetto che cantavasi per le strade! S'imagina l'effetto dell'essersi così prodotto. Uopo fu rimettersi

in cammino. Parve che Neufchâtel offrisse qualche guadagno all' improvvisato artista (1731). Imparava la musica insegnandola: ma una bella occasione di veder del mondo si presenta: Gian-Jacopo incontra in un'osteria un uomo di lunga barba, che dice di essere l'archimandrita di Gerusalemme, e che gli offre il glorioso impiego di suo interprete. Rousseau l'accetta, e la domane si parte per Gerusalemme: ma passando per Soleura, l'archimandrita è arrestato. Gian-Jacopo che dicevasi Parigino è condotto dall'ambasciatore di Francia. Gli si gitta ai piedi e gli confessa la sua frode. È messo in una camera che occupata avea il grande lirico del medesimo nome, augurandogli di far dire un giorno Rousseau primo, Rousseau secondo. Il giovano Ginevrino prende la cosa sul serio, e si crede in dovare di scarabocchiare una cantata in lode della signora ambasciatrice. Udiva parlar sempre di Parigi, e gli nasce il più vivo desiderio di vedere tale celebre città. Parte con cento franchi in saccoccia. Arriva pel sobborgo s. Marcello (nel 1732), e quel tristo aspetto gli dà della capitale della Francia un'idea che non potè cancellarsi mai affatto. Portate vi avea della commendatizie, le quali non gli procurarono che l'onore di essere in relazione con persone di molto a lui superiori. In breve ristucco, parte per la Svizzera sperando di rinvenirvi la Warens. Riseppe ch' ella dimorava a Ciamberì: egli vi si reca. Ella gli procura un impiego nel catasto a cui il re di Sardegna lavorar facea in quell'epoca. Ma di subito gli vien noia di un impiego che gli dava onorevolmente da vivere; e dominato da insormontabile passione per la musica cui non seppe mai beue, dimette l' impiego, e ridiviene maestro di canto. Rinvenne alcune giovani scolare. La Warens temè per lui la seduzione, ed al fine di preservarnelo, impiegò un mezzo di cui ebbe dappoi la vile ingratitudine di farne confidenza al publico. Doveva credersi felice: ma il genio per la musica superò nuovamente la sua tenerezza per la sua benefattrice, e si staccò da lei per andar a studiare il contrappunto a Besanzone sotto il maestro di musica della cattedrale. Appena giunto in essa città, riseppe che il suo baule era stato sequastrato alle frontiere, perchè conteneva de'libelli sediziosi. Rivola a Ciamberì, dove la Warens l'accoglie col medesimo affatto; quanto a lui concentrati avea tutti i suoi pensieri nel giuoco degli scacchi. Si chiude tre mesi nella sua stanza, vi studia giorno e notte tale giuoco sublime fino a cha vi perde la salute e la testa. Quando giunto credesi al zenit della scienza, corre al caffè e si fa battere da tutt'i giuocatori. Non ne seppe mai di più. Alla passione per gli scacchi quella sottentrò dell' algebra e della geometria, nè vi fece più rapidi progressi. Vergognando di non saper che pochissimo il latino a 25 anni, si misa a studiare con molta fatica e pressochè senza frutto. L' astronomia occupato in oltre il teneva una parte delle notti, senza che reso siasi capace mai di distinguere una costellazione dall' altra. In mezzo a tanti lavori, un'idea dominante signoreggiava il suo spirito, ed ora la paura dell' inferno. Volendo in fine conoscere quale fosse la sua predestinazione, imaginò di consultare il Cielo, scagliando un sasso contro un albero: aggiunse il segno, perchè ebbe cura, egli dice ingenuamente, di scegliere l' albero più grosso ed il più vicino. » Da quel momento, dice, » dubitato non ho più mai della » mia salvezza ". Tale dolce sicurezza avrebbe dovuto tranquillargli lo spirito. Ma la lettura di certi libri di medicina lo persuase che aveva un polipo nel cuore. Non altri che

la facoltà di Montpellier era capace secondo lui di guarire un male sì terribile: egli parte (1737). Si accompagna per via con viaggiatori di una certa distinzione: gli vien vergogna di non essere che il povero Gian Jacopo Rousseau di Ginevra: si spaccia per un Inglese espatriato in conseguenza della sua fedeltà per gli Stuardi, e cangia il suo nome di Rousseau in quello di Dudding. Una signora de Larnage ispira una pazza passione al signor Dudding: dimenticato aveva il suo polipo e tutto l'universo presso a lei. Tale amorazzo non durò che cinque giorni; ma dee far epoca nella vita del nostro filosofo, poichè deve, secondo quanto affermò essendo già vecchio, a tale amante di passaggio di non morire senz'aver conosciuto il piacere. Ma uopo fu separarsi. Egli arriva a Montpellier: i medici ridono del suo polipo; egli crede che la di Larnage saprà meglio guarirlo di essi, ed incontanente si mette in via per recarsi da lei nel borgo di Saint-Andéol cui abitava. Ma improvvisamente l'imagine di madama di Warens s'interpone ai novelli suoi amori. Riarde della brama di vederla: s'informa ch'è vicina a tornare; già la vede venirgli incontro accorrente sulla via: arriva e trova che gli era stato già sostituito un bell'imbusto. Incomincia dal disperarsi, e finisce mostrandosi condiscendente verso il rivale; ma gli costava troppa fatica, e ne fu presto stomacato. La Warens approva il suo divisamento di allontanarsi. Mediante gli amici suoi, ella gli procura un collocamento come precettore de' ragazzi, presso a de Mably, gran prevosto di Lione, e fratello dei due celebri abati di Mably e di Condillac (1740). Venne in capo al grave pedagogo d'innamorarsi della madre de' suoi alunni, e la tenerezza sua le palesava con le occhiate ed i sospiri. Per sopire i tormenti d'una passione sventurata rubava frattanto il vino d'Arbois di de Mably, e lo tracannava con grande gusto leggendo romanzi. Scoperto venne il rubacchiare che faceva di quel vino l'aio di Ginevra: il grande prevosto per altro stette contento a torgli la direzione della cantina. Ma Rousseau, convinto dell'incapacità sua, rinunzia al mestiere d'istitutore, ed il pupillo della Warens si confida pur tuttavia di andar a chiedere un asilo e del pane ad una donna che ricusar non sapeva nulla. Imagina che ristabilirà la sua fortuna, publicando la sua invenzione di notare la musica con cifre. Ma la sola Parigi era degna d'una tanta scoperta. L'autore quindi si avvia verso la capitale della Francia. Vi arriva nell'autunno del 1741, con tutti i progetti de'quali aveva piena la testa, e 15 luigi in tasca. Egli espone dinanzi all'accademia delle scienze il nuovo suo sistema di scrittura musicale. Dati gli vengono per commissari tre uomini che sapevano di tutto, tranne di musica. Ma in fine si presenta a Rameau, il quale fino dalla prima occhiata vide il lato debole del progetto. Non essendo riuscito come musico, Gian Jacopo ebbe almeno occasione di far conoscenza con alcuni degli uomini celebri di quell'epoca. Marivaux, l'abate di Mably, Fontenelle, Diderot, furono quelli ch'egli più frequentò. Ebbe accesso nella casa di madama Dupin, figlia del famoso Samuele Bernard: ivi per la prima volta vide Voltaire e Buffon. La Dupin era bella e spiritosa: il nuovo suo commensale, che non osava dir parola nel suo crocchio, non ebbe difficoltà di presentarle una lunga dichiarazione d'amore. Ella la lesse, gliela restituì, e per colmo di disdegno, gli permise di continuare a vederla. Per distrarsi dalla folle sua passione si gittò di bel nuovo nella musica. Un mal di petto lo tenne confinato per alcune settimane nell'alloggio che aveva nel giuoco di palla in via

Verdelet: approfittò dell' ozio della convalescenza per comporre un dramma per musica intitolato le *Muse galanti*. Rimaneva da fare la musica: si chiude entro allo cortine del letto, ed improvvisa de'canti de' quali dice ch' erano bellissimi, ma di cui rimasta non gli era in mente neppur una nota quando si alzò. I suoi protettori ebbero pietà della sua situazione, e lo collocarono presso al conte di Montaigu, ambasciadore a Venezia (1743). Rousseau, nelle sue Confessioni, dice con titolo di segretario: riferisce anche più circostanze nelle quali spiegò in publico e dinanzi al collegio in Venezia un carattere ufiziale. La sola vanità ha potuto dettare al nostro filosofo quelle pagine. La più semplice cognizione degli usi e delle forme diplomatiche d' allora non permette di credere che uno straniero, al quale conferito non era impiego dal ministro, e che anzi sconosciuto gli era interamente, abbia potuto mai rappresentare il re di Francia, nè parlare in suo nome dinanzi ad un potentato straniero. È a cognizione dell' autore della presente Notizia, che un giorno, ad un gran pranzo presso alla d' Epinay, Gian Jacopo parlò con compiacenza dell' importanza di cui era la sua persona a Venezia, e delle sue comparse ufiziali. Nè omise di aggiungere una millanteria la quale inserì nelle sue Confessioni, cioè che ai suoi suggerimenti forse la casa di Borbone andava debitrice della conservazione del regno di Napoli. Allorchè finito ebbe il lungo suo racconto, un vecchio diplomatico gli rimostrò seccamente che non poteva aver fatto nessuna publica comparsa a Venezia, essendo semplice segretario dell'ambasciadore e non dell' ambasciata. Rousseau divenne rosso molto, e tacque (1). Finito il pranzo s' ingegnò di moltiplicare le attenzioni e le cortesie verso quello che umiliato l' aveva sì crudelmente. Tale era l' uso suo. Madama d' Epinay, che lo amava e lo stimava allora, soffriva molto ciò vedendo. Ella fece amari rimproveri all' autore di quella scena il quale non altro le rispose che queste parole in tuono profetico: » Conoscerete un giorno che uomo sia quello che ora difendete! " Gian Jacopo confessa egli medesimo che il più stupido orgoglio gli aveva fatto girare il capo talmente, che pretese di sedersi a mensa col duca di Modena, mentre gli stessi gentiluomini dell'ambasciata non credevano di dovervisi mettere. Il conte di Montaigu lo congedò. Da quell' istante Rousseau decise di vivere una vita independente, e pensò che Parigi fosse la sola città che dargliene potesse i mezzi. Vi si ravviò dunque (1745), e giungendovi va a smontare a quel picciolo albergo della via *des Cordiers*, in cui dimorato aveva quando fece a Parigi il primo suo viaggio. Conteneva quell'oscuro abituro, in qualità di fante, una creatura sprovveduta di tutto ciò che fissar poteva gli sguardi e cattivarsi il cuore d' un uomo; eppur quella creatura esercitò, per trentatre anni, la più costante, la più imperiosa influenza su tutti gl' istanti dell'esistenza di un uomo, il quale pretensione aveva d'influenza sul suo secolo. Si capisce che trattasi della famosa Teresa Levasseur. Ell'aveva allora 24 anni e Rousseau 33. Telso ad educarla, e risappiamo da lui stesso che non potè mai insegnarle a legger bene, è, cosa molto più sorprendente, a conoscere una

(1) Rousseau stesso conviene, nella lettera cui scrisse l' 8 di agosto 1744 da Venezia a Du Theil, allora primo scrivano degli affari esteri (lettera di cui noi abbiamo l'originale, e che fu publicata nell' edizione delle Opere di Rousseau, 1817, per Lefèvre e Deterville) che era *domestico* in casa di Montaigu. La lettera suddetta dipinge benissimo la poca stima che di lui aveva l'ambasciatore.

F—A.

sola cifra, le ore di un quadrante ed i dodici mesi dell'anno. I momenti che non dedicava alla sua Teresa, gl'impiegava sul terminare il suo dramma delle *Muse galanti*. Ebbe l'audacia d'invitare Rameau ad una prova di quell'opera, che si fece in casa di de la Ponplinière. Quel grande compositore uopo non ebbe che di sentire alcuni pezzi per convincersi e dichiarare, come gli uni non potevano essere che d'un uomo consumato nell'arte, e gli altri di un ignorante che neppur sapeva la musica. Le spiegazioni date da Rousseau non appagarono Rameau, il quale lo trattò da rubacchiatore senza gusto e senza talento. Non pertanto il duca di Richelieu non ritolse la sua protezione al povero musico ginevrino. Gli diede la commissione dilicatissima di rivedere, musica e libretto, la *Principessa di Navarra*, operetta recitata in prima all'arrivo della Delfina il 23 di febbraio 1745, e cui Voltaire e Rameau di recente ritoccata avevano rapidamente, perchè fosse rimessa sul teatro nel susseguente mese di decembre. Gian Jacopo vi spese inutilmente la sua fatica, quantunque presi avesse nuovamente in compositori italiani una sinfonia ed alcune arie. Tale seconda caduta finì di scoraggiarlo: rinunziò al teatro, e stimò ventura di poter entrare come scrivano, con 900 franchi di paga, presso Dupin, appaltatore generale, marito della dama di cui già si è parlato nel presente articolo. Messa aveva la sua Teresa in una cameruccia in via san Jacopo, dove andava tutte le sere a cenar con lei. Giunto il termine della prima sua gravidanza, egli la pose presso una levatrice della Pointe - Saint-Eustache, in casa della quale ella partorì. Il fanciullo, per ordine espresso di colui che scrisse sì belle pagine sul dovere che hanno le madri di allattare i bambini, fu portato all'ospizio degli Esposti. L'anno dopo impiegato fu lo stesso espediente, nè il fu per l'ultima volta. Sembra che nelle *Confessioni* si rimproveri tale disprezzo d'un dover sacro; ed in un altro de'suoi scritti (le *Meditazioni del passeggiatore solitario*), osa tentare di giustificarsi con la seguente insensata supposizione: » Ciò » che Maometto fece di Seide *è* » *un nulla* in confronto di ciò che » fatto avrebbesi de' figli miei ri- » guardo a me ". Nella stessa epoca (1748) collocar devesi il principio del legame di Rousseau con due donne alle quali egli ha dedicate tante pagine della storia della sua vita: l'una è madama d'Epinay, e l'altra, sua cognata, la contessa di Houdetot. Le prefate due conoscenze non erano che gradevoli: altre ne fece che gli furono utili. Il commercio con Diderot, d'Alembert e Condillac riaccese in lui quell'amor delle lettere cui sembrava ch' estinto avessero l'estrema incostanza del suo genio e la continua agitazione della sua vita. Divisò di publicare, con Diderot, un giornale intitolato il *Derisore*. Ne comparve il primo foglio; e fu il solo. I nuovi suoi amici l'ingaggiarono nell'Enciclopedia. Incaricato fu degli articoli di musica, cui fece in fretta e *malissimo*. Il dice egli medesimo, nè si può dargli mentita. Ripigliò in seguito quel lavoro e lo compì più tardi. Era allora nel primo ardore dell' amor suo o piuttosto della sua passione per Diderot, però che appo lui tutto era passione. Allorchè la *Lettera sui ciechi* fece mettere il filosofo nel carcere di Vincennes, poco mancò che Gian Jacopo non ne perdesse il cervello. Scrisse alla Pompadour in favore del suo amico. Non appena il prigioniero ottenuto ebbe il permesso di ricever visite, Rousseau vola a Vincennes. In una delle frequenti gite che vi faceva, avvenne in lui quella rivoluzione che spiccare gli fece repente un sì alto volo. Preso aveva seco il *Mercu-*

rio di Francia; scorrendolo gli occorse all'occhio il quesito proposto dall'accademia di Dijon: » I progressi delle scienze e delle arti » hanno contribuito a corrompere » o a purificare i costumi? " In quell'istante, dice, vidi un altro universo, e divenni tutt'altr'uomo. Espose i particolari di ciò che provò in una delle sue quattro Lettere a des Malesherbes. Aveva allora trentasette anni. Quando giunse a Vincennes scritta aveva già col lapis la sua *Prosopopea di Fabrizio*. Egli la mostrò a Diderot, dal quale fu esortato a dar corso alle sue idee. Ma già determinato aveva in quale maniera trattare il quesito. Il volgare aneddoto che attribuisce la sua scelta ai consigli di Diderot, pare dunque più che dubbio. Aveva egli bisogno Rousseau di essere eccitato a sostenere una tesi di paradosso? Gli è conferito il premio dall'accademia di Digione: non capisce più in sè stesso dalla gioia, e da quell'istante risolve di » calar arditamente la visiera contro le massime del suo » secolo ". È questa una confessione che servir può per ispiegare il rimanente della sua vita. Già cessato aveva di far mistero del suo legame con Teresa Levasseur: messi si erano a dimorare insieme nell'albergo di Linguadoca, in via di Grenelle Saint-Honoré (1). Dupin accresciuto gli aveva lo stipendio fino a 1200 franchi: era nel colmo della felicità. A quanto pare temeva che de' figli non gliela perturbassero. Teresa gliene partorì tre un dopo l'altro: portar li fece, come i due primi, all'ospizio degli Esposti. Pareva che la fortuna gli volesse arridere. De Francueil (figlio di Dupin) divenuto essendo ricevitore generale delle finanze, lo fece suo cassiere. La custodia d'un tesoro turbava i sonni di Gian Jacopo: pregò il benefattor suo di sollevarlo d'un peso superiore alle sue forze. Ma uopo era vivere, e far vivere Teresa e sua madre: annunziar si fece per copista di musica, tanto il foglio. Copiava nettamente, ma scorrettissimamente, nè ciò dissimula. Nondimeno furono copiosi i concorrenti. Gli si offriva il triplo ed il quadruplo di ciò che valeva il suo lavoro. Non accettò mai che quanto gli era rigorosamente dovuto: e nel tempo appunto che alteramente ricusava de' benefizi, commise una bassezza per appropriarsi sette lire e dieci soldi! Havvi la storia, nelle sue *Confessioni*, di quel viglietto d'opera che accettò per andare a rivenderlo. Avendo sempre sotto la mano la carta da musica, frullò, o rifrullò nel capo dell'umile copista la voglia di porsi nel novero dei compositori. Fece presto il suo *Indovino di villa*; ma la ricordanza della caduta delle *Muse galanti* temere gli fece di dar fuori la nuova opera col suo nome. Duclos il trasse d'imbarazzo: ricorse a persone influenti, le quali metter fecero l'*Indovino* nel repertorio della corte, allora a Fontainebleau (1752). Rousseau, lusingato da tale distinzione, cessa di starsi anonimo, vola a Fontainebleau, e si mostra alla prova. La domane era il giorno decisivo: l'intendente dei minuti piaceri lo colloca nel suo palchetto. V'era appena che, suo malgrado, si mette a riflettere sull'eccessiva incuria con cui erasi vestito, però che non solo era dimesso, ma sporco. Poco dopo comparisce il re con tutto ciò che la corte aveva di più brillante. L'opera piacque assai. Il primo gentiluomo della camera fa avvertire l'autore che il re si è degnato di esprimere il desiderio che gli fosse presentato. Il cittadino di Ginevra si spaventa dell'onore che gli è riservato e del ringraziamento cui converrà pur fare al monarca: si dà alla fuga, e torna a Parigi. Dandosi tutto all'aringo in cui era entrato, pubblica la sua *Lettera sulla musica fran-*

(1) Tale albergo esiste tuttavia oggigiorno.

cese. Ella produce molto effetto: ma è permesso di dubitare, malgrado l'osservazione dell'autore, che senza la diversione cui fece quell'opuscolo, scoppiata sarebbe una rivoluzione nello stato, agitato dalle contese del parlamento e del clero. Rousseau, inebriato di quel picciolo trionfo musicale, sperò di aggiungervi una corona letteraria. Egli recitar fece nel teatro francese la sua commedia di *Narciso*: ella cadde affatto. La fece stampare con una prefazione ch'è migliore del dramma. L'accademia di Digione diritti aveva alla di lui memoria: ella propose per premio di quell'anno (1753) l'*Origine dell'ineguaglianza fra gli uomini*. Tale quesito offriva al cittadino di Ginevra la preziosa occasione di esporre i favoriti suoi principj. Egli si caccia nella foresta di san Germano, compone il suo discorso, e trova appena lettori. La dedica del prefato discorso ai magistrati di Ginevra è un capolavoro di dizione, di convenienza e di profondità. Quanto al discorso, è una cupa e veemente invettiva, in cui l'autore fa, più che in qualunque altro luogo, il romanzo della natura e la satira della società. Un viaggio inaspettato gli procurò una gradevole distrazione, e fu una gita a Ginevra dove lo condusse uno de'suoi vecchi amici. Passa per Camberì al fine di rivedervi quella che sì a lungo chiamata avea la sua *mammina*. Vi trova madama di Warens, e difficilmente la riconosce, tanto ell'era straziata dalla miseria: appena offrì alcun soccorso alla donna generosa che raccolto e provveduto l'aveva nella sua gioventù. In progresso si rimproverò vivamente tale insensibilità. Giunto a Ginevra, si abbandona all'entusiasmo repubblicano che ve l'aveva condotto: sono sue parole. Ardeva del desiderio di ridiventar *cittadino*: abiurata aveva la setta di Calvino per la religione cattolica: abiurò allora la religione cattolica per la setta di Calvino. Non altro progetto sorrideva omai più alla sua imaginazione che quello di finire i suoi giorni nella sua republichetta; stava per farvi andare Teresa: quando gli viene in mente che Voltaire è domiciliato a Ginevra, e che presto o tardi quell'uomo celebre introdotti vi avrebbe i modi ed i costumi di Parigi; e pel timore di tale pericolo, ritorna appunto a Parigi. Vi trova la d'Epinay, la più sincera amica che si avesse a quell'epoca. Udito l'aveva ella spesso celebrare le delizie della campagna: fece costruire pertanto, espressamente per lui, nella valle di Montmorenci quella casa solitaria, sì conosciuta col nome di *Romitaggio*. Il 9 aprile 1756, Rousseau andò a prenderne possesso con le sue due indegne *governanti*; chè in tale guisa i suoi amici e con pieno diritto soprannominato avevano la madre e la figlia Levasseur. La prima sua cura fu di farsi una regola di vita uniforme: impiegava le mattine nel copiar musica, ed il dopo pranzo nel passeggiare o nel lavorare, il che per lui era tutt'uno. Occupato era di più opere ad un tempo: le *Istituzioni politiche*, da cui trasse in seguito il *Contratto sociale*, ed il transunto dei voluminosi scritti dell'abate di Saint-Pierre. Sembrata sarebbe naturale la congettura che l'ozio e la solitudine rese avrebbero sì evidenti la stupidità e la bassezza d'inclinazioni di Teresa, che gli occhi del vecchio sua adoratore non avrebbero potuto a meno di aprirsi alla perline. Avvenne il contrario allorchè si vide solo con la creatura di cui da 12 anni portava le vergognose catene, la trovò più attraente e più amabile che mai. Le dava per altro delle rivali, ma di fantasia. Non contento di ravvivar in mente la memoria di tutte le donne che gli avevano fatto battere il cuore in gioventù, la testa sua era piena, dice egli stesso, di *un serraglio delle celesti donzelle de' Musulmani*.

In tale delirio erotico le imagini ed i sentimenti che gli suggeriscono le sue rimembranze gli servono per elementi a comporre la *Nuova Eloisa*. Perchè mai non si attenne a quelle innocenti chimere! Ma egli vide la contessa di Houdetot, cognata di madama d'Epinay; e tale donna di cui ci lasciò un ritratto poco seducente, gl' inspirò una passione che degenerò in aberrazione mentale. Una vecchia relazione, la quale più non era segreto per nessuno, la univa al marchese di Saint-Lambert, autore delle *Stagioni*. Nè tale considerazione nè alcun' altra valsero a raddur la calma nello spirito di un filosofo di 45 anni (*Vedi* Houdetot). Qualunque essere che sembrasse opposto alla sua passione o anche solo disapprovarla, divenne oggetto per lui di un cieco odio. In primo grado trovavasi sotto quest' aspetto la sua benefattrice madama d'Epinay. » Ella fingeva, sono paro» le di Rousseau, di non veder nul» la, di non sospettar nulla; ma sa» tollava il suo cuore con gli sguar» di di rabbia e di disdegno: ell'op» primeva la cognata sua d'ingiu» rie ". Per confondere con un solo esempio tutte le congetture chimeriche create di continuo dall' imaginazione ombrosa di quel furioso amatore, basta citare ciò che la d'Epinay appunto in quell' epoca scriveva in grandissima confidenza a Grimm: » Teresa è venuta sovente » a lamentarsi da me: ma io l'ho » fatta sempre tacere. Di fatto su » quale fondamento una donnaccia » gelosa, bestia, pettegola e bugiar» da osa mai accusare mia cognata » donna stordita, confidente, irre» flessiva, ma franca, onesta ed one» stissima, buona nel supremo gra» do della bontà? Preferisco le mil» le volte di credere che Rousseau » siasi fatta girare la testa da sè solo, » che di supporre essersi la d' Hou» detot svegliata una mattina sedot» ta e corrotta ". Grimm, cui Gian Jacopo riguardava come il più accanito de'suoi nemici, si contenta di rispondere alla d' Epinay: » Voi » prendete gli amori di Rousseau » in un tuono molto tragico: riave» rà egli alla fine la ragione. Quando » non si ha speranza (nè può aver» ne), la testa non gira mai affat» to ". Grimm era lungi dal pensare che gli amori intorno a cui scherzava, fossero vicini ad assumere un tragico aspetto. Il marchese di Saint-Lambert era all' esercito di Annover; gli arriva una lettera anonima che gli narra come la d' Houdetot, in onta ai giuramenti ch'egli ha da lei ricevuti, non vive più che per Rousseau. Quegli manda la lettera alla contessa, e questa si rivolge allo stesso Rousseau per iscoprire il calunniatore. Egli esclama arditamente che quell' infame lettera d' altri esser non poteva che dell' Epinay: scritta l'aveva egli medesimo, secondo Marmontel, il quale riferisce tale fatto nelle sue Memorie, e che, lungo tempo dopo la morte di Rousseau, il raccontava tuttavia con la certezza di non dire che la verità. La stessa cosa affermata ci venne da un uomo, il quale, come Marmontel, era stato in grado d' informarsene, e che incapace era, quanto il primo, di sostituirvi una falsità. Saint-Lambert torna in Francia: tratta Rousseau con durezza, con disprezzo, cerca tutte le occasioni di avvilirlo. Chi ce ne informa? Gian Jacopo, egli stesso, quel Gian Jacopo che si altero in altre circostanze, strisciava dinanzi all'uomo che offeso aveva, a tale che oso non era d' interrompere una lettura, durante la quale il rival suo si mise sdegnosamente a dormire. Saint-Lambert, aggiunge Gian Jacopo, ebbe la generosità di non esercitar le sue vendette che nel testa a testa. Ma un più sensibil gastigo riservato era al colpevole, e fu la freddezza della d'Houdetot a suo riguardo. Gli proibì ella di visitarla e di scriverle. Privo del-

le consolazioni di cui era debitore alla compassionevole amicizia della contessa, il suo furore contro madama d'Epinay rinfiamma con nuova forza. Egli le scrive apertamente come sospetta ch' ella scritta abbia la lettera anonima cagione di quel disgustoso clamore. In fine le dichiara che abitar non può più in una casa di cui ella è padrona; ed alcuni giorni dopo, quantunque fosse inverno, parte dal *Romitaggio*, dopo venti mesi di soggiorno. Si ritirò in una casetta, detta Mont-Louis a Montmorenci; ed ivi non vide più che insidie e lacci tesi d' intorno a sè dalla d'Epinay, da Grimm, da Diderot, infine da tutta la società abituale del barone di Holbach, cui dal nome di questo chiamava la *coterie holbachique*. Diderot fu quello, d' infra i suoi vecchi amici, pel quale conservò più a lungo un residuo d' affezione. Ecco, secondo che narra lo stesso Diderot, come s' inimicarono. Oppresso dagli sprezzi di Saint-Lambert, Gian Jacopo consulta Diderot sui mezzi di calmarlo. Diderot gli consiglia di scrivere al marchese, ed in vece di dissimulare, di confessargli francamente la sua passione per la d'Houdetot, protestando che fa ogni suo sforzo per soffocarla. Gian Jacopo giura di obbedire, ed alcuni giorni dopo dice a Diderot che si sente sollevato assai dopo di aver eseguito il suo consiglio. Diderot rincontra Saint-Lambert: vuole intenerirlo parlandogli del nobile passo di Rousseau; trova un uomo furibondo. Lungi dall'aver adempiuta la promessa che fatta aveva all'amico, GianJacopo scritto non aveva a Saint-Lambert che un lungo sermone sui colpevoli sentimenti di Saint-Lambert per la contessa. Sbalordito da tale scoperta, Diderot corre a chiederne spiegazione a Gian Jacopo, il quale lo tratta da indiscreto, da traditore e lo scaccia di casa. La domane Diderot scrisse a Grimm la lettera che incomincia da queste parole: » Colui è un fors» sennato, ec. ec. ". Allorchè Rousseau riseppe che le prefate due persone continuavano ad avere relazione con la madre di Teresa, non dubitò più che non si ordisse una nera trama contro di lui. La causa di quella relazione ignota non era che da lui solo: la vecchia Lavasseur riceveva una pensione da Grimm e Didèrot (1). Per quanto poco lontano si fosse traslocato Gian Jacopo, ciò messo l'aveva in grado di fare nuove conoscenze. Le prime, ed è cosa notabile, furono degli ecclesiastici, parecchi preti dell'oratorio, ed il paroco di Groslay, ch'era stato amico di Giovanni Batista Rousseau. De'personaggi di maggior importanza gli dimostrarono una particolar benevolenza. De Malesherbes, allora direttore della libreria, venire gli faceva, sotto il suo contrassegno, le prove di stampa della sua *Nuova Eloisa* che imprimevasi in Olanda. Finalmente il maresciallo di Luxembourg gli diede un appartamento nel palazzino di Montmorenci. Il principe di Conti non disdegnò di fargli visita. Rousseau confessa che fu tocco sommamente da quell'onore non isperato: ma poco mancò, ed è pur egli che ne conviene, che non si erigesse in rivale di esso principe. Di 50 anni, e guarito appena dalla folle sua passione per la d'Houdetot, ne concepì un'altra per la contessa di Boufflers, oggetto conosciutissimo degli omaggi di S. A. S. Gli si fece scorgere il pericolo, ed egli si fermò sull'orlo del precipizio. Nè il fece per mancanza di fiducia ne' suoi mezzi di piacere. Se parla della voga della sua *Giulia*, la quale comparve in quello stesso anno (1759), esclama tosto: » Poche » donne v'erano anche di alto gra» do di cui fatta non avessi la con-

(1) V. le *Memorie di mad. d'Epinay*, tomo II, p. 328.

» quista, se l'avessi tentata ". Pure in quel momento egl'incominciò a decadere dal favore della maresciallà di Luxembourg. Ne incolpò il cavaliere allora abate di Boufflers, di cui lo spirito scintillante e le continue gentilezze davano più evidenza a ciò che di chiamar condiscende la sua *balordaggine*. Noi udito abbiamo alcune volte il cavalier medesimo narrar de' suoi frequenti incontri con Gian Jacopo. Dopo di aver cercato un giorno di definire quell' audacia nel pensare che in modo tanto singolare contrastava con la goffaggine ne'modi, e che ricordava Lafontaine: » In u» na parola, ci disse, era il *buon uo» mo malvagio* ". Può essere messa almeno in dubbio la sensibilità di Gian Jacopo, allorchè si scorge l' indifferenza con cui riseppe dell'inutilità delle ricerche che aveva fatte fare la Luxembourg, per rinvenire i figli che mandati aveva all' ospizio. Impaziente era assai più di veder publicato il suo *Emilio*, per cui trattato aveva col libraio Duchesne, il quale faceva stampar l'opera in Olanda. Finalmente *Emilio* venne in luce. Un sordo fermento avrebbe dovuto far presentare all' autore la sorte che l'aspettava. Ma le prove di stampa giunte erano in Francia indirizzate a de Malesherbes, e questi corretto le aveva egli stesso. Rousseau credevasi in sicurezza: all'improvviso il principe di Conti lo fa avvertire che il parlamento ha decretata la sua carcerazione. Il maresciallo di Luxembourg agevola la sua evasione: egli passa nella Svizzera (1762). Giunto appena a Yverdun è informatò che *Emilio* era stato abbruciato a Ginevra per mano del carnefice, e che era stata decretata la carcerazione dell'autore come a Parigi. Spera almeno di aver un sicuro asilo in Yverdun; ma il senato di Berna minaccia, ed il filosofo è obbligato a nuova fuga. Gli si offre di ritirarsi nel principato di Neufchâtel: ma proprietà era del re di Prussia, e Gian Jacopo si ricorda che sotto al ritratto di Federico ha scritto questo verso:

Il pense en philosophe, et se conduit en roi.

» Ora, dice molto ingenuamente, » questo verso che uscito di tutt'al» tra penna sarebbe stato un elogio » piuttosto bello, aveva sotto la pen» na mia un senso che non era e» quivoco. Raggravato io aveva poi » quel primo torto con un passo dell' » *Emilio*, in cui, sotto il nome di » Adrasto, re dei Daunii, vedevasi a » bastanza chi avessi in mira ". Fatte tutte le considerazioni, il nostro filosofo andò a dimorare a Motiers, con piena fiducia nella magnanimità del monarca che aveva offeso, diceva, per darsi coraggio: » Quando » Gian Jacopo s' inalza a lato di » Coriolano, Federico scenderà e» gli più basso del generale dei Vol» sci? " Lo scrittore fuggiasco ebbe ventura di trovare un potente protettore nella persona del governatore di Neufchâtel. Era desso Giorgio Keith, più conosciuto col nome di milord Marechal. Colmato di cortesie ed anche di benefizi da quel nobile vecchio, pare che retribuito non vi abbia in seguito che con ingratitudine, e noi non possiamo che convenire qui in ciò che a questo proposito detto già venne da uno de' nostri cooperatori (*V.* KEITH). Rousseau acconsentì per qualche tempo a godere della sua tranquillità. Vestito all'armena, il si vedeva in caftan ed in berretta di pelle, seduto dinanzi all'uscio della sua casa, con un cuscino sui ginocchi, lavorando a far laccinoli, mestiere cui sostituito aveva a quello di copista di musica. Ma ripigliò in breve la penna, e fu per rispondere alla Pastorale dell'arcivescovo di Parigi. Perchè mai non si limitò a quello scritto? Ma gli stava sul cuore il decreto del

consiglio di Ginevra: non contento di aver publicamente rinunziato al diritto di cittadinanza, scagliò contro i suoi avversari le *Lettere scritte dalla Montagna*. Servirono esse per segnale ad una procella di cui accensasi fortemente Rousseau che esagerato abbia molto la violenza. Afferma che non contenti di tirargli de'sassi per le strade ad istigazione del pastore del luogo, gli abitanti cinserò d'assedio nelle forme la sua casa. Adduce in prova il mucchio di pietre che gli copriva le finestre: ma, recentissimamente ancora, si è fatta, presso le persone attempate del paese, una ricerca, da cui risulterebbe, che per rendere odiosi i suoi nemici, lo stesso Gian Jacopo disposto avrebbe tutte quelle pietre per modo che ne riuscissero confermate le sue deposizioni. Almeno creder puossi che prestasse fede troppo agevolmente alle favole della sua governante la quale partir voleva da un sito in cui si annojava. Il ministro Montmollin fece osservare in quel tempo, siccome fatto concludente, che non era stato rotto neppur un vetro delle finestre, quantunque Rousseau detto abbia il contrario. Risoluto di partire, poteva scegliere più asili; ma gli premeva di rimaner nella Svizzera. L'isoletta di Saint-Pierre in mezzo al lago di Bienna, fece che si determinasse presto sulla scelta del nuovo suo soggiorno. Il genere di vita che vi conduceva si fattamente si affaceva ai suoi gusti, che si augurò davvero che quell'angusto ricinto assegnato gli venisse per prigione. Fece più: ne mandò formale domanda al senato di Berna: in risposta intimato gli venne l'ordine di sgombrare entro 24 ore dall'isola e da tutto il territorio di Berna. Obbedisce; lascia la sua Teresa nell'isola in custodia de'suoi libri e delle sue carte, e si mette in viaggio per Berlino dove lo chiamava il buon milord Marechal; ma, come disse egli stesso, credendo di partire per la Prussia, partì per l'Inghilterra. A questo punto (29 ottobre 1765), termina la serie degli avvenimenti riferiti nelle *Confessioni*. Il più delle volte prese le abbiamo a guida in ciò almeno che concerne i fatti. Adopreremo con la medesima diligenza nel tener dietro pel rimanente tempo della sua vita all'uomo celebre ch'è soggetto della presente Notizia. Mentr'egli abitava nel Val-de-Travers, la marchesa di Verdelin, che vi dimorava pur essa, non cessava di esortarlo ad accettare le proferte dello storico Hume, che gli esibiva un gradevole ritiro nell'Inghilterra. La contessa di Boufflers, cui il suddetto scrittore frequentava molto a Parigi, appoggiava con non minore istanza tale proposizione. Gian Jacopo si lasciò vincere; egli s'incamminò verso Strasburgo. Una lettera gentilissima di Hume che vi ricevè terminò di farlo risolvere. Sprezzando il decreto di carcerazione, o sapendo che da temer non era ove sprezzato non l'avesse troppo apertamente, egli arriva a Parigi. Il principe di Conti procurato gli aveva un alloggio nel ricinto del Tempio, che godeva allora d'un diritto d'asilo inviolabile. Rousseau vi riceveva dalla mattina alla sera le più distinte visite: il suo vestire all'orientale non contribuiva poco ad eccitare la curiosità generale. La sua partenza per l'Inghilterra avvenne finalmente ne'primi giorni di gennaio 1766. Lo stesso Hume gli era guida, quantunque divisasse di tornar subito dopo a Parigi. Egli collocò il suo nuovo amico a Wootton, nella contea di Derby, dopo di aver impiegato i più dilicati artifizi per assicurargli dei mezzi di sussistenza, senza irritare il suo amor proprio. Ivi, per la prima volta, Gian-Jacopo volle che si facesse seder e a mensa con lui quella Teresa, » sì cattiva, sì brontolona, sì ciar-

„ liera (scriveva Hume), ma che ha „ su quest'uomo l'impero d'una nu„ trice sul suo bambino ". L'ospito del filosofo ginevrino non si contenta di avergli procurato un'abitazione deliziosa presso ad un amico milionario; impiega tutto il suo credito per fargli accordare una pensione dal re d'Inghilterra. Ma ecco ad un tratto si viene a sapere che Hume e Rousseau sono in aperta rottura! Quale n'è la causa prima? Una lettera fabbricata da Orazio Walpole, in cui sotto il nome supposto del gran Federico, la mania di Rousseau di credersi perseguitato da tutto il mondo è messa in ridicolo. Tutt'i particolari di quell'affliggente alterco sono riferiti con ugual chiarezza e buona fede nell'articolo Hume (*V.* Hume). Rousseau passò tre mesi a Wootton. Ivi scrisse i sei primi libri delle *Confessioni.* Ne partì inopinatamente il primo di maggio 1767, lasciando, in vece di prender comiato, una lettera per Davenport, il padrone di casa, che praticate gli aveva mille cortesie, piena di rimproveri. Ripassò incontanente in Francia. La sua celebrità gli ottenne degli omaggi a cui si mostrò sensibilissimo, checchè ne dicano certi biografi, o che che abbia potuto dirne egli pure. Fu di tal fatta l'accoglienza che ricevè in Amiens, di cui i magistrati gli presentarono *il vino di città.* Fu sì lusingato da tale onore che prolungar volea il soggiorno nella capitale della Picardia. Vi fu visitato da Gresset: invece di starsene in un silenzio offendente, s'ingegnò di parer amabile al cantore di *Ver-Vert.* Falsamente affermato venne che gli dicesse queste sole parole: „ Confes„ sate ch'è più difficile di far par„ lar un orso che un pappagallo ". Per lo contrario disse molto cortesemente al poeta picardo: „ Fate „ parlar sì bene i pappagalli che non „ è sorpresa se sapete addimestica„ re gli orsi ". Il principe di Conti gli fece sapere che un sicuro asilo l'aspettava a Trie-le-Château: egli andò prontamente a fermarvi stanza sotto il nome di *Renou.* Non erano scorsi due mesi da che dimorava nella casa del principe, che volle partirne, perchè, diceva, fatti si avea ammutinare contro di lui tutt'i paesani del cantone. Pure non mise ciò in esecuzione che l'anno dopo. Si recò allora a Lione; da Lione a Grenoble, a Ciamberì, d'onde tornò a Bourgoin, e parve finalmente che volesse fermar dimora a Monquin, gradevole soggiorno distante una mezza lega da quell'ultima città. Di là scrisse alla sua Teresa una lettera in cui si lagna per la prima volta dell'indegna sua compagna. „ Pensato non avrei mai, le „ dice, a separarmi da voi, se fatta „ non me ne aveste voi prima la „ proposizione ". Ma la separazione non ebbe luogo, anzi in quell'epoca appunto egli sposò Teresa Levasseur (1), dopo 26 anni di un'unione sì male assortita. Un fatto bizzarro, come bizzarro era tutto ciò che proveniva da quell'uomo singolare, fu che Rousseau si maritò sotto il supposto nome di *Renou*, scrivendo per iscusarsene al suo amico Dupeyrou: „ Non sono i nomi che „ si maritano, ma le persone ". In capo ad un anno egli lascia quel palazzo di Monquin, di cui fatta avea una pittura tanto seducente, e si trasferisce a Lione. Da tale città sottoscrisse per far erigere una statua a Voltaire (1770), dicendo: „ Poi „ che tutti gli autori hanno il di„ ritto di sottoscrivere, io ho paga„ to a bastanza caro tale diritto, „ perchè osar possa di pretender„ vi ". È noto quanto desolasse il patriarca di Ferney tale omaggio del filosofo ginevrino, contro cui

(1) Maria Teresa Levasseur, nata a Orléans il 21 settembre 1721, morta a Plessis-Belleville il 23 *messidor* anno IX (13 luglio 1801).

quegli vomitati aveva si villani oltraggi. Il soggiorno di Gian-Jacopo a Lione fu di breve durata: determinò di tornare a Parigi da cui giurato avea di fuggir per sempre. Vi riapparve verso la fine del giugno 1770. Allora dimorò nella via *Platrière*, che dappoi ebbe il suo nome. Le cortesie che praticate gli vennero il lusingarono singolarmente. Scherzando sulla moltitudine di inviti che gl'impedivano di riassumere il mestiere di copista, scriveva: „ Ho paura che a forza di desinari fuori di casa, io finisca a morir di fame in casa ". Il procuratore generale voluto avea che mettesse giù l'abito armeno, che attirava tutti gli sguardi sopra un uomo, il quale soggiornar non poteva nella capitale che per tolleranza. Ma lungi dal nascondersi, il proscritto andava tutt' i giorni al caffè della Reggenza a farvi una partita di scacchi cui perdeva costantemente. In un'epoca anteriore si studiava di fuggire le società brillanti e le allegre brigate; allora fu veduto in casa di donne galanti, per esempio, la famosa Sofia Arnould, attrice dell'opera. Le precauzioni che degli amici prender volevano per sottrarlo agli sguardi del publico, parevano eccitare in lui più irritazione che riconoscenza. La Genlis narra nelle sue *Ricordanze di Felicia*, che avendo condotto Gian-Jacopo al teatro, credè conformarsi al suo desiderio prendendo un palchetto chiuso con gelosia; ma non andò guari ch'egli stesso calò la gelosia, e parve più lusingato che disgustato, quando, essendo stato riconosciuto, il suo nome circolò pel parterro. Affermava di aver rinunziato affatto allo scrivere; ma non ricusava di leggere alle persone che le sue famigliari società componevano i primi libri delle sue *Confessioni*. Se non faceva più libri scriveva molte lettere; e le più si fanno distinguere per una singolarità che può essere connumerata fra tutte quelle di cui la sua vita ridonda. Prima di entrare in materia e qualunque fosse il soggetto della lettera, metteva in fronte la seguente quartina:

> Pauvres aveugles que nous sommes!
> Ciel! demasque les imposteurs,
> Et force leurs barbares coeurs
> A s'ouvrir aux regards des hommes.

Presa avea pure una maniera particolare di metter la data alle sue lettere: divideva il millesimo in due cifre, di cui la superiore indicava i quanti del mese scriveva, e l'inferiore il grado di tale mese nell'anno. Del rimanente quest'altra singolarità presa aveva dal celebre dottore Tronchin. La musica era pur sempre il primo de'suoi piaceri, o la prima delle sue passioni. Gluck non rinvenne in niun luogo un ammiratore più sincero. Mentre Marmontel, Laharpe e tanti altri letterati versavano a piene mani i più grossolani oltraggi sul creatore della scena lirica francese, Rousseau gli scriveva: „ Siete un mago; mi „ avete ammaliato. Io avea osato dire „ che fatta non si sarebbe mai buo„ na musica con parole francesi: „ voi ci provate il contrario ". Ma l'amico suo Corancez ci ha conservato in tale proposito un tratto in cui tutta si riscontra la bizzarria del suo carattere. Fanatico per l'autore d'*Ifigenia e di Orfeo*, il cittadino di Ginevra riguardato avea come un onore insigne di ricevere in casa sua il compositore alemanno. Dopo di averlo accolto per alcuni mesi con tutte le cortesie imaginabili, lo pregò un giorno di cessare le sue visite, dicendogli per colore, che non gli reggeva l'animo di vederlo salire fino ad un quarto piano. Corancez, ch'era stato l'introduttore di Gluck, volle sapere il motivo di un sì repentino cangiamento: „ Ma che? „ gli rispose Gian Jacopo, non v' „ accorgete che se è venuto in capo „ a quell' uomo di fare della buona

» musica per parole francesi, fu e» » spressamente per darmi una men» » tita? " Un accidente poco grave in sè stesso sopravvenne ad accrescere la misantropia, che faceva, ciaschedun giorno, maggiori progressi nella sua anima. Un cane che correva davanti ad una carrozza lo gittò in terra sulla via di Menilmontant: il presidente di Saint-Fargean smontò allora da quella carrozza, e raffigurando Rousseau, gli espresse il massimo dispiacere, pregandolo a permettergli che lo riconducesse a casa nel suo cocchio; il filosofo fu inesorabile, e tornò a casa a piedi. La dimane di buon mattino Saint-Fargeau fu sollecito di mandar ad informarsi della sua salute: » Dite al » vostro padrone che incateni il suo » cane ", fu la sola risposta che diede. Gli amici suoi famigliari non tardarono ad avvedersi di un sensibile mutamento nella sua persona. Frequenti convulsioni rendevano sconoscibile il suo volto, e spaventosi i suoi sguardi. Alcuna volta padrone non era di dissimulare ciò che provava. Udito fu rammentare egli stesso in propri termini ch'era stato assalito nell'Inghilterra da una specie di *follia*. Probabilmente parlar voleva delle sue concioni in francese al popolo inglese, della mania di non pagare allorchè spendeva che in pezzi di cucchiaio o di forchetta d'argento, e d'altri tratti simili. Corancez, da cui si riseppero questi particolari, aggiunge che Rousseau gli disse un giorno: » Sapete » perchè io do una sì decisa prefe» » renza al Tasso? perchè ha pre» » detto gl' infortuni miei in una » stanza della *Gerusalemme*. Tale » stanza non si lega nè a ciò che » precede, nè a ciò che susseguita: » in una parola ella è totalmente » inutile. Dunque il Tasso l'ha fatta » involontariamente e senza capir» » la: ma ciò non toglie che sia chia» » ra ". La stanza profetica è la 77.ª del XII canto; il poeta l'ha messa in bocca di Tancredi nel momento in cui Clorinda cadde sotto ai suoi colpi:

Vivrò fra i miei tormenti, ec. ec.

La salute d'un uomo che credeva di raffigurar sè stesso ne' tratti terribili che contiene quell'ottava, non poteva resistere lungamente agli strazi interni da cui era lacerato. Le forze sue diminuivano a vista d'occhio. Veggendolo in tale stato di deperimento, de Girardin gli offrì un ricovero nella deliziosa sua abitazione di Ermenonville. Il medico instò perchè accettasse tale offerta. Egli partì per recarsi a visitare la dimora che esibita gli era col disegno di tornare a metter ordine alle cose sue a Parigi (1778). Ma tutto ciò che vide ad Ermenonville gli piacque talmente, che subito scrisse a Teresa di recarvisi. Scelto aveva per alloggio uno dei padiglioni che sono separati dal palazzo da fossi pieni di acqua. Si accinse tosto a fare il compiuto erbolaio del parco; e nelle sue escursioni accompagnarsi faceva dal figlio primogenito di de Girardin, il quale non aveva allora che dieci anni. Tale era la vita tranquilla cui conduceva in quel soggiorno dal 20 di maggio in poi, giorno del suo arrivo, allorchè il 2 di luglio si lagnò di alcuni dolori; si dissiparono essi prontamente. Cenò e passò molto tranquilla la notte. La domane si levò per tempo, passeggiò secondo che era uso nel parco, e tornò a far colizione. Bebbe il caffè, e ne beverono sua moglie e la sua serva ad un tempo con esso. Si sentiva tanto bene che vestirsi voleva per andare a far una visita nel palazzo. Nel momento che stava per uscire, risentì un gran freddo e si lagnò di un fortissimo dolor di capo. La moglie sua gli faceva prendere alcuni calmanti, quando repente cadde boc-

cone, e spirò senza pronunziare una sola parola il 3 di luglio 1778 (1). Rousseau aveva allora 66 anni ed alcuni giorni: abitato non aveva Ermenonville che sei settimane. Questi particolari sono tratti dalla relazione di Lebègue di Presle suo medico. Differisce in alcuni punti da quella che stese, venti anni dopo, l'indegna sua vedova, per contraddire a certi fatti publicati da Corancez. Il rispetto ch'è dovuto alla verità esige che si confrontino quelle versioni tutte, al fine di prezzare al giusto loro valore i romori che attribuirono la fine di tale uomo celebre ad un suicidio. L'opinione che morto fosse avvelenato ha perduto la più parte de'suoi partigiani: non così va la faccenda per la circostanza del colpo di pistola. Quelli che credono che Rousseau abbia messo termine alla sua vita con una tal arme, si appoggiano ad un buco insanguinato ch'eravi, dicono, nella parte anteriore della fronte. Tale ferita avrebbe potuto provenire dalla violenta caduta che Gian Jacopo fece spirando. Di fatto Teresa dice che sprizzò su di lei il suo sangue, aggiungendo che non perì di un colpo di pistola, più che di veleno. » Ma, replica Corancez, il buco nella » testa era tanto profondo, che Hou» don, il quale fece la maschera di » Rousseau, dopo la sua morte, mi » disse ch'era stato imbrogliato per » empire quel vacuo ". Houdon, cui ci demmo la cura di consultare, disse a noi, che se una recente ferita colpì i suoi sguardi, non gli diede in niuna guisa argomento di pensare che provenisse da un colpo di pistola. La maschera che quell'abile artista modellò sulla testa di Rousseau esiste tuttora nelle sue mani. Non ha altro segno che una leggera cicatrice, che risultava probabilmente dalla caduta di Gian Giacomo, allorchè perdò i sensi. In una parola Houdon, che non contento di aver veduto da sè, s'informò da tutte le persone testimoni della fine del filosofo di Ginevra, esclude, con intero convincimento, ogn'idea di suicidio. Questa cosa si è già potuta vedere in una lettera di tale statuario, publicata da Petitain, uno degli editori di Rousseau. Il dottor de Presle, cui citato abbiamo più sopra, e che presiedè all'apertura ed all' ispezione del corpo fatta in presenza di dieci persone, ha scritto queste precise parole: » Sono sicuro, » mediante l'esame di tutte le cir» costanze che precederono, furono » concomitanti e tennero dietro alla » morte di Rousseau, ch'ella fu *na» turale e non provocata*. L'aper» tura della testa (in cui non havvi » buco), e l'esame delle parti rac» chiuse nel cranio, ci hanno fatto » vedere una quantità considerabi» lissima (più di otto once) di siero» sità travasata fra la sostanza del » cervello e le membrane che la co» prono. Non puossi forse attribui» re la morte di Rousseau alla pres» sione di tale sierosità, all' infiltra» zione sua negl' inviluppi o nella » sostanza di tutto il sistema nervo» so? " Si si convalida molto del sentimento di Corancez per istabilire la realtà del suicidio: ma tale amico di Gian Jacopo non dice forse nella sua relazione, che ricusò di vedere il corpo, e che de Girardin si mostrò *sorpreso e sdegnato*, quando l'udì parlare di morte violenta? La de Staël la credè dapprima: madama di Vassy, figlia di de Girardin, le scrisse per dissuadernela. La de Staël espose i motivi che prodotto avevano l'*error* suo. Citar non potendo tutte le asserzioni contradditorie che tennero divisi i pareri del publico in questo proposito, almeno passar non possiamo sotto silenzio l'opinione di uno scrittore, che in questi ultimi tempi in-

(1) E non il 2, come dicesi comunemente.

tese a delle ricerche sulla persone e sulle opere di Rousseau: » Crediamo, dice de Musset Pathay, » che per accelerare il momento fatale, Gian Jacopo impiegasse i » due mezzi; cioè che prese del veleno, e che per abbreviare la lentezza degli effetti e la durata dei » patimenti, li terminò con un colpo di pistola “. Volendo addur i motivi di tale funesta risoluzione, alcuni biografi, e specialmente la de Staël, dissero, che Rousseau accorto erasi delle basse inclinazioni della sua Teresa, che di 57 anni, tanti allora ne avea, invaghita erasi di un giovane garzone giardiniere, cui ella sposò dappoi. Tutte le turpitudini di quella ribalda non sono che troppo comprovate: ma come giudiziosamente osserva la de Vassy, il marito suo conoscere non potè gli ultimi suoi torti, poichè soltanto un anno dopo la sua morte divennero essi gravi sì da farla mandar via dalla casa di de Girardin. Rousseau fu sepolto il giorno stesso della sua morte nell' isola de'Pioppi a Ermenonville. Il dì 11 di ottobre 1794, le sue ceneri ne furono tolte, malgrado le forti rimostranze di de Girardin, per essere deposte nel Panteon. Nessuno dei fatti che letti si sono, riferito venne senz'appoggio di autorità; e tale autorità è quasi sempre quella dello stesso Rousseau. Il complesso loro permette allo spirito non preoccupato di farsi un' opinione independente e ferma di tale nomo celebre; carattere originale, certo, ma pur meno che nol credesse o volesse farlo credere. Riepilogando la vita sua, si potrà trovarla tutta in alcuni tratti de' quali ciascheduno ha un' impronta caratteristica. Soprattutto ve ne ha tre che servirebbero meglio a farlo prezzare della moltitudine di scritti contraddittorii di cui egli fu l'oggetto. Nulla havvi che meglio dimostri quest'osservazione di parecchi moralisti: » L'individuo si dipinge assai meglio negli accidenti » della sua vita privata, che in quelle » grandi circostanze publiche in cui » tutti gli uomini si somigliano con » poco divario “. Riferito abbiamo l' aneddoto del palchetto chiuso, in cui vedesi l' amore della celebrità superare il pensiero della personal sicurezza. L'ottava del Tasso di cui faceva l'applicazione a sè stesso, svela con terribile energia i segreti terrori che gli agitavano l' anima e che talvolta gli traviavano altresì la ragione. Una parola che un giorno gli fuggì di bocca, rende testimonianza del pari della poca stima che aveva di sè stesso. In seguito ad un alterco piuttosto caldo la d' Epinay gli diceva: » Amico mio, i torti vostri non sono che un errore del » vostro spirito: il cuore non vi ha » parte. — Dove diavolo avete presa tale idea, le replicò Gian Jacopo? sappiate, una volta per » sempre, che sono vizioso, che nacqui tale, e che imaginar non » potreste quanto mi costi a far il » bene e quanto poco a far il male. » Al fine di provarvi a quale segno » è vero ciò che vi dico, sappiate » che io non so far a meno di odiare quelli che mi fanno il bene “. Ma tale avversione pe' suoi benefattori era ella affatto sincera? La grande collera in cui si metteva contro tutti que' che poteva convincere di avergli reso servigio, non era forse sistematica piuttosto che reale? Saremmo tentati di credere che Rousseau calunniato abbia sè medesimo. Ecco un tratto il quale proverebbe che imposto erasi l' obbligo di far nel mondo la parte di Timone il Misantropo, ma che eravi mezzo di fargli metter giù la maschera. Una persona degnissima di fede ci ha raccontato soventi volte, che un giorno era in casa di madama d'Epinay ne' primi tempi della dimora di Rousseau nel *Romitaggio.* Il filosofo disse nel dialogo come non mancava più alla sua felicità che un clavicembalo o una spinetta. La perso-

na da cui ciò risapemmo, grande dilettante di musica, si fa un segreto piacere di mandare subito la domane al Romitaggio lo strumento desiderato. Rousseau ne gode, nè cerca di sapere a chi debba esserne tenuto. Ma in capo ad alcuni mesi essendo a mensa dall' Epinay, presso al benefattore anonimo, egli racconta che un mucchio di libri che era caduto in quella notte sulla spinetta l'aveva tutta scordata. » Se non v' è » altro male, disse il vicino, domani » vi si riparerà; vi manderò il mio » accordatore. — La spinetta pro» viene dunque da voi? — Mi è fuggito il mio segreto. — Ma che! e» sclamò subito Gian-Jacopo tutto » commosso, sareste voi pure uno di » que'che insultano alla miseria mia » con le orgogliose loro attenzioni? » Ripigliate il vostro strumento, e » non parlate a me mai più. — Vi » parlerò l' ultima fiata, disse alla » volta sua il dilettante, non meno » fortemente corrucciato. Da questo » momento cesso di essere gabbato » da voi. Scimia di Diogene, voi non » siete più che un ciurmadore agli » occhi miei ". La d' Epinay e tutt' i commensali furono solleciti d'impor silenzio. Non ve n' era bisogno. Già Rousseau, subitamente accheta-tosi, cangiato aveva sì fattamente di tuono e di modi che durante tutto il resto del pranzo, fece mille attenzioni al suo vicino, in cui era lontano dal sospettare una sì ruvida franchezza. Uscendo di tavola il trasse seco in giardino, e gli fece scuse sopra scuse, e tanto disse che l'alterco terminato fu con l'abbracciarsi. Ma la *selvatichezza* dell' *orso* di madama d' Epinay provò un danno irreparabile da quell'avventura: si scoprì quale mezzo vi aveva per addomesticarlo. Forse per non avere conosciuto tale mezzo delle persone che non trascuravano niuna occasione di mostrargli deferenza ed anche affetto, si videro esposte ad inesplicabili asprezze da lui. Non ne addurremo che alcuni tratti: Dussaulx e B. di Saint-Pierre, furono in procinto di vedersi espulsi dalla sua casa, uno per avergli mandato delle bottiglie di vino, l'altro per avergli fatto presente di alcune libbre di caffè che portato aveva dalle Indie. Gretry racconta che perdè la sua amicizia per avergli offerto di dargli mano nel fare un passo difficile: e tale uomo, sì terribile verso i suoi amici, è quello stesso, ed il confessa egli medesimo, che non rispondeva ai disdegni ed alle irrisioni dell'abate di Boufflers altrimenti che con le più umili civiltà!.... Ma ammettendo un' affettazione studiata nelle maniere e nelle parole di tale filosofo, non sociale per sistema quanto per indole, uopo è pure ammettere in lui delle qualità naturali e franche le quali facevano onore al suo carattere. La disinteressatezza sua era degna dei tempi antichi. Invano si osò accusarlo che ricevesse dalle mani di Teresa e della di lei madre, i regali di ogni genere che ricusava in publico: egli neppur sospettava i vituperi di quelle vili creature. Non sentesi forse un' involontaria compassione nel vedere uno scrittore di cui le opere arricchivano tutt' i librai dell'Europa, ridotto a non bere che acqua nell' uno de' suoi pasti, al fine di procurarsi il piacere di bere un poco di vino nell'altro? rallegrarsi d' una gioia fanciullesca facendo suonare una ventina di scudi nella sua borsa, e pavoneggiarsi dinanzi ad un letto di siamese, e sei scranne di paglia che aveva comperate col frutto modico degl' immensi suoi lavori? Rousseau ebbe una virtù ancora forse più rara negli autori: Non mostrò mai la menoma invidia contro que' de' suoi contemporanei che univano con la celebrità tutt' i favori della fortuna. Invano Laharpe ci ricorda, che Gian Jacopo, quand'era scrivano presso all' appaltatore generale Dupin, non vi pranzava quei giorni che vi desinavano i letterati;

lovano fa egli questa frase sonora: » Rousseau entrò nel campo delle » lettere, come Mario rientrò in Ro» ma, spirando vendetta e memore » delle paludi di Minturno ". Gian Jacopo non si vendicò di nessuno de'suoi confratelli. Anche nel tempo che Voltaire gli profondeva il disprezzo e le invettive, non cessò egli mai di encomiare altamente i poetici suoi talenti. Allorchè venne in luce lo *Spirito delle leggi*, de' letterati che conversavano fra loro osarono affermare che il libro non era di Montesquieu. Gian Jacopo seduto dinanzi ad un clavicembalo di cui trascorreva con le dita la tastiera, pareva non badare ad essi; ma si alza improvvisamente, ed esclama: » Se l'opera non è di Montesquieu, » quale è dunque l' iddio che l' ha » fatta ? (1) " Si può forse scordare che in un' epoca nella quale l' odio delle istituzioni esistenti inspirava tante atroci invettive ai corifei della filosofia, se la ragione condannò sovente le massime politiche di Rousseau, l' umanità almeno non ebbe soggetto mai di dolersene? Dappertutto prese altamente a difenderla. Il sofista Elvezio avendo osato di dire: » Tutto diventa legittimo e vir» tuoso per la publica salvezza "; Gian Jacopo rispose: » La salute pu» blica non è nulla, se tutti i parti» ticolari non sono in sicurezza " (*Vedi* HELVÉTIUS). Quale controsenso più assurdo poteva dunque far mai l' assemblea regicida che si abbeverò del sangue di Luigi XVI, che di collocare nel luogo delle sue sessioni l' imagine dell' uomo che scritto aveva: » S' ella non costasse che » il sangue di un sol uomo, la libertà » sarebbe pur sempre comperata a » caro prezzo ? " Delineato venne cento volte il ritratto di Rousseau, e quasi sempre da scrittori appassionati, cui Grimm denomina giudiziosamente non suoi ammiratori, ma suoi *devoti*. Preferendo l' essere divertiti all' essere istrutti, e l' essere commossi all'essere convinti, essi fecero un dio scrittore che loro parla sì spesso all' imaginazione ed ai sensi. In rivalsa, e per natural conseguenza, altre mani si piacquero di dare all'idolo de'novatori lineamenti luridi e ributtanti. In mezzo a tanto conflitto d'opinioni l'uomo imparziale lamentar non può che gli manchino guide per giungere ad un risultato. Crediamo che quegli non si discosterà molto dal vero, che dirà a sè stesso: Ai difetti che Rousseau sortì nascendo, quelli aggiunse che da sè si fece. Senz'essere il solo uomo veramente buono, siccome ebbe la follia di pretendere, fu lungi dall' essere tanto malvagio quanto certune delle sue azioni il potevano far credere. Filosofo, romanziere, publicista, pedagogo, musico, Gian Jacopo Rousseau commetteva la celebrità del suo nome ad un numero grande di produzioni diverse. Uno scrittore che fece estese ricerche per disporle tutte in un ordine cronologico dal 1734 fino al 1778, non ne conta meno di 84 (1). Alcune delle prefate produzioni non sono per vero che semplici lettere, componimenti fuggevoli in versi, o frammenti di traduzioni. La fecondità di Gian Jacopo è tanto più sorprendente che incominciò tardi a scrivere, e che, siccome narra egli stesso, lavorava con eccessiva fatica, citando in prova i suoi manoscritti, *cancellati, scarabocchiati, indecifrabili*. I limiti di questa Notizia non ci consentono di fermarci ad una ad una su tutte le opere di uno scrittore del quale parve che alcuna volta aspirasse alla gloria di essere universale come Voltaire. Di fatto nella raccolta di tutte le sue opere, havvi

(1) Quest'aneddoto ci fu narrato da Désaugiers che il riseppe dalla propria bocca di Grimm.

(1) Vedi *Storia della vita e delle opere di G. J. Rousseau*, 2 vol., in 12, e in 8.vo, l. II.

una tragedia in 3 atti (la *Scoperta del nuovo mondo*); delle commedie (*Narciso*, i *Prigionieri di guerra*, l'*Impegno temerario*); delle opere (le *Muse galanti*, l'*Indovino di villa*), e finalmente dei Saggi poetici. Basterà allo scopo nostro il dare un'occhiata a quelle delle produzioni di Rousseau che più abitualmente s' incontrano nelle mani degli ammiratori de' rari suoi talenti, dei quali esse sono la più incontrastabile dimostrazione. La *Nuova Eloisa* fu la prima opera grande ch' egli publicò (1759), e fu pur quella che ebbe la voga più universale. I librai non avendo esemplari che bastassero alle ricerche da cui erano affollati, imaginato avevano di affittare il volume, non solamente a tanto per giorno, ma a tanto per ora. Tale delirio essendosi per altro un poco acchetato, la critica osò finalmente alzar la voce. Ella fece osservare che l' intreccio era mal condotto, difettoso l' ordine, i personaggi troppo uniformi, troppo stentati, troppo esagerati. Il genio dell' autore pei paradossi si sviluppa in tale opera; vi parla con la medesima forza per o contro il suicidio. Il costume è vulnerato continuamente. È sempre l' autore quello che parla per la bocca dei suoi personaggi. Tenti egli pure di piegarsi al genio, alla condizione, al sesso loro: scorgesi sempre il grand' uomo, il quale, quantunque si abbassi, è sempre più grande che non richiedesi per la verisimiglianza. Sotto questo aspetto la *Nuova Eloisa* cede la palma a *Clarissa*, di cui ella è, in alcuni altri lati, una visibile imitazione. Nel romanzo inglese ogni personaggio in vece di lasciar apparire l' autore, ha uno stile o un suggello sì peculiare che distinguesi dalle prime sue parole; e ciò noi già notato abbiamo nell'articolo di Richardson (*V.* questo nome). Ma non dobbiamo noi aggiunger qui, che in *Clarissa* si patisce sempre vedendo l'innocenza alle prese con la scelleraggine? Nella *Nuova Eloisa* per lo contrario, gli effetti terribili della passione sono temperati dall' incanto della sensibilità. Le lungherie di Richardson stancano; quelle di Rousseau sono modelli di eloquenza sopra i soggetti più importanti. Del rimanente, merita compassione chi non sentisse che i difetti della *Giulia*, chi non provasse una deliziosa commozione dalle bellezze de' particolari che vi s' incontrano (1)! Allorchè *Emilio* venne in luce, tre anni dopo la *Nuova Eloisa*, le persone di mondo, e le donne soprattutto, s'imaginarono che letto avrebbero un nuovo romanzo. Il secondo titolo (*Dell' educazione*) le avvertì che erano in errore: molti vi ricaddero è vero dopo di aver letto il libro, il quale fu origine a cento altre opere in cui si tentò di provare che l' istitutore di Emilio il quale si propone di formare un *uomo*, sarebbe stato obbligato di creare un altro mondo per collocarvi il suo uomo, il quale non ha che idee false intorno alla società ed ai doveri ch' ella impone. Si sarebbe potuto risparmiare un diluvio di critiche lasciando parlare lo stesso Gian Jacopo. Un certo Angar gli presenta suo figlio e gli dice: „ Vedete in me un padre che allevò „ suo figlio secondo i principii at„ tinti nel vostro Emilio. — Tanto „ peggio per voi e pel figlio vostro", risponde il filosofo. Di fatto, fosse per formare degli Europei, o abitanti di alcuna parte incivilita del globo, l' autore in mezzo alle più eloquenti pagine, siccome colpito da improvvisa demenza, si lascia cader dalla penna precetti qual è il seguen-

(1) Tale libro famoso ha dettato il seguente notabile giudizio ad uno scrittore moderno in cui non si può presumere prevenzione contro l' autore: „ Se caratterizzar volessi Rousseau da una delle sue opere, dice Azais, mi piacerebbe di scegliere la *Nuova Eloisa*. E di vero, tu quivi rinvieni tutti gli affetti dell'animo portati agli estremi; ciò sono: *la falsità, l'inveresimiglianza, l'irregolarità e l'impossibilità.*"

te: » Un padre, e *foss' anche un* » *monarca*, unir deve suo figlio » alla giovane cui questi ama; fosse » ella anche d'una famiglia *disone-* » *sta*, fosse figlia del *carnefice!* (1)". Le pazzie di tal fatta non sono pericolose; esse portano con sè l'antidoto loro. Ma va forse del pari la cosa per quel passo sì famoso d'*Emilio*, per quella *Professione di fede del vicario Savoiardo*, in cui pompose e vane lodi di Cristo e del suo Vangelo, non servono che a palliare una diretta oppugnazione della rivelazione? In un momento in cui tale frammento è stato staccato dal corpo dell'opera, per essere sparso più facilmente fra la gioventù, non è forse dover nostro il ricordare che le autorità civili si unirono con le ecclesiastiche, ed i protestanti con li cattolici per condannare ad unanimità di voci un libro che scrollava la prima base della società europea? (*V.* Clemente XIII e Roustan). Se i moralisti poterono rimproverare all'autore di Emilio di essersi perduto nei sogni della sua imaginazione, i politici maggior argomento non ebbero di essere contenti dell'apparizione del suo *Contratto sociale*. Rousseau vi pose, senza circonlocuzioni, l'assurdo principio della sovranità del popolo, primo germe di tutt' i flagelli che da 35 anni desolano i due Mondi. Finalmente nel *Contratto sociale*, secondo l'espressione di uno scrittore moderno, per rovesciare tutti i troni dei re, egli proscrisse tutti gli altari di Cristo. Egli dava la preferenza in tale opera al governo del suo paese, e fu appunto quel governo il primo che fece abbruciare il *Contratto sociale*! Per qualunque essere di senso retto, l'apologia di tante astrazioni metafisiche non doveva forse apparire una derisione crudele? Dopo di avere scrutate tutte le basi del miglior governo possibile, dopo di aver travagliato lo spirito de' suoi lettori nel labirinto delle sue vane teorie, che cosa finalmente confessa l'autore agli uomini? che scritto non ha che *per degli angeli!* Ed è pur lo stesso publicista che in seguito ad un laborioso esame degli scritti politici dell'abate di Saint-Pierre aveva detto: » Che vi si trova? de' » progetti impraticabili per l'errore, » da cui l'autore non ha mai potuto » trarsi, che gli uomini condotti si » sarebbero piuttosto coi lumi che » con le passioni loro. Egli non fece » che passare d'errore in errore, » per non aver voluto prendere gli » uomini quali sono, e quali conti- » nueranno ad essere. Lavorato non » ha che per esseri imaginari, cre- » dendo di lavorare pei suoi contem- » poranei ". Scrivendo tale esame troppo fedele dei *Sogni dell'uomo dabbene*, pensava egli Rousseau, che risparmiava ai critici avvenire la fatica di esaminare i propri suoi concepimenti politici? Non parve che li disconfessasse egli stesso, quando, dieci anni più tardi (1772), publicò le sue *Considerazioni sul governo della Polonia?* Chiamato a fare l'applicazione de' suoi principii, l'autore li modifica conformemente all'esperienza, e si mostra più savio che nel *Contratto sociale*. Noi considerato l'abbiamo nella sfera in prodigioso modo eminente in cui l'ha posto l'opinione volgare, abbagliata dal magico colorito de' suoi quadri, e vinta dal vigore di dialettica cui possede, anche allorchè dà più nel paradosso. Noi scenderemo ora nuovamente in regioni assai inferiori, spogliando il grande scrittore della sua aureola letteraria, per non più vedere in esso che l'umile musico. Ma egli stesso provoca tale esame, egli che cento volte svió i passi suoi da qualunque altra carriera per darsi con passione allo studio ed anche alla pratica di un'arte che tutti deluse costantemente i suoi sforzi. Copista della musica degli al-

(1) *Emilio*, l. V.

tri quando produr non ne poteva di propria, scrivendo sulla teoria per racconsolarsi di essere tanto debole nella pratica, egli confessa ne' tardi suoi giorni, » che non ha potuto » riuscir mai a cantare a prima vi» sta! " Tale confessione sorprenderà, senza dubbio, quegli uomini che per ammirazione del *Contratto sociale*, e quelle dame che per amore della *Nuova Eloisa*, si credono in obbligo di sostenere che nulla havvi di paragonabile all' *Indovino di villa.* Alcune canzonette di quell' umile pastorale, spoglie non sono, per vero, di sentimento e di naturalezza; ma gli entusiasti si sorprenderanno di udire che lo stesso Rousseau non n'era contento, e che affaticato egli si è molto per rifare il suo *Indovino* senza renderlo migliore. Le persone di gusto hanno più in pregio la raccolta di musica intitolata, le *Consolazioni delle miserie della mia vita.* Contiene pressochè cento romanzi ed ariette, le quali Gian Jacopo compose sotto l'impressione dei diversi sentimenti dai quali era colpito. Il suo *Dizionario di musica* ha validamente contribuito, e contribuisce pur tuttavia a dargli presso ai profani la riputazione di essere uno dei maestri dell' arte. Noi adottiamo pienamente ciò che ha detto di tale libro troppo famoso uno scrittore versatissimo nella materia (1): » Se il Diziona» rio di Rousseau giunse fino a » noi, attribuir ciò vuolsi soltanto » alle eloquenti dicerie che vi sono. » La parte didattica è viziosa quasi » in tutt'i punti, ed oscuramente » ed in modo strano egli sviluppa » le cose. L' autore prova ad ogni » passo ch'egli stesso ignorava ciò » che pretende di spiegarci. Final» mente l' opera sua è imperfetta, in » quanto che non contiene nemme» no la metà delle parole del Vo» cabolario musicale ". La grande celebrità del nome di Rousseau è malleveria che la totalità de' suoi scritti verrà trasmessa alle generazioni future: ma il trionfo sempre certo, quantunque lento, della verità sull'errore, è una garantia più certa ancora, come taluna delle opere del prefato filosofo, che ha sconvolto il secolo nel quale viviamo, non troverà più lettori in quelli che debbono susseguitare. Le inani sue teorie, la poca estensione e profondità delle sue cognizioni positive nella politica e nella storia condannano anticipatamente all' oblio una parte delle sue dicerie. Ma non soggiacerà a tale destino uno scritto che venne in luce soltanto dopo la sua morte, e che, secondo le intenzioni sue, essere non doveva interamente conosciuto che quando tutt' i suoi contemporanei avessero pure cessato di vivere. La prima linea delle sue *Confessioni* stabilisce con chiarezza il motivo che gli mise in mano la penna: » Intrapren» do, egli dice, una cosa che non » ebbe mai esempio ". Egli mise nel publicare i suoi falli quell'amor proprio che si mette comunemente a dissimularli. Dir male di sè medesimo (dice Laharpe) è pure una maniera di essere straordinario, la quale si concepisce possibile in un uomo che prima di ogni altra cosa ha voluto esser singolare. Gian Jacopo fatto aveva lettura delle sue *Confessioni* ad alcuni amici particolari: la prima parte stampata non venne che nel 1781, tre anni dopo la sua morte. Stabilito aveva che la seconda publicata non venisse prima del 1800: ma per l'infedeltà di uno dei depositari ella divenne publica fino dal 1788. La lettura delle *Confessioni* è tanto più impegnante che, mettendosi in iscena, l' autore vi conduce sovente i personaggi pur anche i più famosi di quell'epoca. Ma se si permise di crederlo talvolta poco sincero allorchè parla di

(1) Castil-Blaze, nella prefazione del suo *Dizionario di musica moderna.*

sè medesimo, quanta maggior diffidenza non dee inspirare tutto ciò ch'egli dice degli altri! Le note aggiunte alle ultime edizioni dietro al manoscritto autografo, dimostrano fino all'evidenza una verità già indicata troppe volte dai discorsi e dalla condotta di tale uomo, vittima delle proprie bizzarrie. Sempre in sospetto contro il genere umano, vedeva soprattutto negli ultimi due anni della sua esistenza in ogni essere vivente un agente segreto della cospirazione generale ordita contro di lui. È tale l'origine di quelle note di continuo aggiunte, nelle quali ritrattava ciò che nel testo esservi poteva di troppo favorevole ad un vecchio amico. La freschezza e la vivacità del colorito, la grazia e la leggerezza dei particolari, il talento di narrare posseduto in supremo grado, provano che di qualunque genere di stile era padrone tale grande scrittore. Per quale fatalità adunque alcune pagine di quelle Memorie sì dilettevoli sono macchiate non solamente di pitture licenziose, ma pur anche di termini grossolani e bassi cui la sua penna non potè scrivere che con volontà determinata di farlo? Il racconto del soggiorno dell'autore nell'ospizio de' catecumeni a Torino, basterebbe solo per giustificare, e più che non bisogna, l'osservazione da cui creduto abbiamo di non doverci astenere: ma le macchie di tal fatta sono rare negli scritti di un uomo il quale per la sua maniera di comporre aveva tempo di pesar il valore e di scegliere il sito di ogni parola. Per lo contrario, è in generale sì elegante, ed è sì vivo il suo fulgore che uopo havvi di una forza di spirito non comune per resistere al fascino che esercita. Ma quante volte allora l'inflessibile ragione non fa svanire con uno de' suoi sguardi tutt' i prestigi di tale Proteo letterario! Illuminata dall'esperienza de' secoli non potrà forse arrivare un giorno in cui la posterità faccia l'affliggente osservazione che colui il quale scelto aveva per impresa il motto, *Vitam impendere vero*, non avrà forse lasciata neppur una verità retaggio di sè all'uman genere (1)?

S—v—s.

ROUSSEAU (Pietro), nato a Tolosa verso il 1725, mostrò di buon'ora genio per le lettere; ma il padre suo studiare gli fece la chirurgia. Puro esercitare non potendo tale professione, prese il collarino. Il collarino era allora una condizione, e la più comoda di tutte, però che senz'essere soggetto a nulla, con un abito nero, coi ca-

(1) Oltre alle diverse opere di Rousseau citate nel corso del presente orticolo, indicar dobbiamo la sua *Botanica*, stampata la prima volta nel 1805, in 4.to, con 65 tavole colorite. Fra le edizioni di tutte le sue Opere, indicheremo quella del libraio Poincot, Parigi, 1788-93, in 39 vol. in 8.vo (*V.* Brizard); ella scema ciaschedun giorno di pregio: quella di Lefèvre, 1819-20, in 22 vol. in 8.vo (*V.* Petitain), a cui Barbier aggiunse una *Notizia dei principali scritti relativi alla persona ed alle opere di G. J. Rousseau* (tale curiosa Notizia forma 65 pag. in 8.vo); l'edizione della vedova Perronneau, 1818-20, in 22 vol. in 12, diretta da de Musset-Pathay, a cui è dovuta la *Storia della vita e delle opere di G. J. Rousseau* citata qui sopra. Comparvero (maggio 1824) 12 vol. di un'ediz. in 18, ch'esser deve di 21, e di cui l'ultimo conterrà un comentario di d'Aignan, con un indice delle materie. La miglior edizione fino a questo giorno, è quella publicata da Lequien, 1821-22, in 21 vol. in 8.vo, e di cui si fa in questo momento una seconda tiratura; il carteggio vi fu messo in ordine da de Musset-Pathay, il quale aggiunse un *Supplemento alle Confessioni*. Le edizioni di Lequien contengono (t. XXI) la *Notizia dei principali scritti*, ec. di Barbier. Lo stesso de Musset-Pathay dirige tutta l'ediz. che publica Dupont in 20 vol. in 8.vo e di cui usciti ne sono già 10 (maggio 1824). Dell'edizione promessa da Daliben, sarà publicatore Auguis. Alle opere di Rousseau citate da de Musset-Pathay, si potrebbe aggiungere, dopo il num. 16 della sua lista: 1.mo un Trattato d'aritmetica in francese, stampato a Venezia, con le sue iniziali, e pochissimo conosciuto in Francia; 2.do una Traduzione dal greco in latino delle iscrizioni di Rodi, di cui il manoscritto autografo con la trascrizione fatta da lui d'una descrizione dei monumenti di Rodi, raccolti da Guilleragues, e copiati dal balì di Froullay, comparve nella vendita Chardin nel 1823 (V. il Cat., num. 2687).

C. M. P.

pelli tagliati e con la tonsura si riceveva lieta accoglienza dappertutto. Rousseau ottenne una picciola prebenda nei dintorni di Tolosa: ma tale modo di esistere non essendo per anche di suo genio, lasciò la sottana, e si recò a cercar fortuna a Parigi, dove si produsse con certi drammi che ottennero alcuni applausi, ma di cui nessuno restò al teatro. Affidata gli fu in seguito la compilazione degli *Affissi di Parigi* che publicava Boudet (*V.* BOUDET). Rousseau era in pari tempo agente e corrispondente dell'elettore palatino. Allorchè nel 1755 imaginò di publicare un giornale, volle da prima porsi a Manheim, dove il suo protettore gli prometteva più libertà; ma prescelse Liegi, dipendente allora dal medesimo principe. Il cardinale di Baviera, ritolto avendo a Rousseau, nel 1759, il privilegio del suo giornale, egli andò a continuarlo prima a Brusselles e poscia a Bouillon, e morì in quest' ultima città in novembre, 1785 (1). Egli scrisse: I. (Con Favart), la *Civetta senza saperlo*, commedia in un atto, recitata sul teatro dell' opera buffa nel 1744, in 8.vo; II *La rivale cameriera*, recitata sul teatro francese, 1747, in 8.vo; III L'*Anno meraviglioso*, commedia in un atto ed in versi, susseguitata da un divertimento, recitata sul teatro italiano, 1747, in 8.vo; IV L'*Artifizio inutile*, commedia in un atto ed in versi, recitata nel teatro francese, 1749, in 8.vo; V Gli *Sbagli*, commedia in un atto ed in versi, recitata nel 1749 sul teatro francese, stampata nel 1754, in 8.vo; VI La *Morte di Bucefalo*, tragedia burlesca in un atto ed in versi, recitata a Compiègne nel 1748, stampata nel 1749. È una critica delle forzate e poco naturali situazioni di parecchie tragedie; VII Lo *Stordito corretto* o la *Scuola dei padri*, commedia in tre atti, ed in versi, recitata sul teatro italiano l'otto agosto 1750. Senza dubbio è questo il dramma che la *Biografia Tolosana* dinota col titolo di *Sordo corretto*. Non venne stampata. Pont de Veyle ne possedeva un manoscritto intitolato lo *Stordito reso stabile*, che oggigiorno è nella libreria di de Soleinne; VIII *Lo spirito del giorno*, commedia in un atto ed in versi, recitata nel teatro italiano, 1754, in 8.vo; IX Il *passo falso*, o le *Memorie vere o verisimili della baronessa di* ***, 1755, 2 parti in 12; X *Storia dei Greci o di que' che la fortuna correggono nel giuoco*, 1758, 3 vol. in 12; ristampata nel 1773, col titolo di *Storia dei gabbamondi*, in 12; XI *Giornale di giurisprudenza* pei mesi da gennaio a decembre 1763, Bouillon, 12 quaderni in 8.vo; questo è tutto quanto ne abbiamo veduto; XII *Giornale enciclopedico*, da gennaio 1756 fino al 1793; ne uscivano due quaderni al mese; i 24 quaderni dell'anno formano otto volumi. Il suddetto giornale di cui l' autore abbracciato aveva le opinioni filosofiche, si attirò de'nemici, e fu denunziato da alcuni ecclesiastici. Si vide comparire, nel 1759, una *Lettera de' signori dottori in teologia dell'università di Lovanio, in proposito del Giornale enciclopedico, indirizzata ai parochi della città di Liegi per servire di risposta alla loro Consulta.* Il cardinale di Baviera vescovo principe di Liegi, con ordinanza del 27 di agosto, rivocò il permesso che aveva accordato per l'impressione del *Giornale enciclopedico*. Rousseau volendo prevenire il sequestro de' suoi torchi, li fece trasportare a Brusselles; ed il suo Giornale continuò ad essere publicato con la data di Liegi. Il quaderno del primo ottobre, è il

(1) Secondo gli *Spettacoli di Parigi*, trentesimaquinta parte (*V.* PORTE), e le *Memorie segrete* (*Vedi* BACHAUMONT); il 5 dello stesso mese secondo la *Biografia Tolosana*.

primo appiè del quale non si trovano più le parole, *con privilegio esclusivo*, che stampate vi erano da qualche tempo in poi. Tale quaderno del primo ottobre contiene: 1.° un *Preliminare* o Apologia, pubblicato dapprima separatamente, che fu arso a Liegi, per mano del carnefice, il primo decembre 1759; 2.° una Risposta alla *Lettera dei teologi di Lovanio*; e convenir bisogna che sotto certi aspetti i dottori davano adito allo scherzo; però che nel numero dei capi d'accusa contro il *Giornale*, mettevano un *carattere di frivolezza ne' ragguagli che dà dei balli messi in iscena ora su d'un teatro, ora su d'un altro*. Malgrado la protezione del conte di Cobentzl, Rousseau non potè prolungare il suo soggiorno a Brusselles: ridotto a cercare un altro asilo ne trovò uno a Bouillon; ed il primo numero di gennaio 1760 è dedicato al sovrano di quel ducato. Il paese essendo poco gradevole, Rousseau pose gli occhi su Manheim; vi fece una gita nel 1763. Il duca di Bouillon, informato del disegno di trasportare il *Giornale enciclopedico* a Manheim, vi si oppose. Fu anzi la cosa soggetto di alcuni dispiaceri per l'intrapprenditore, il quale alla fine acconsentì a non partire da Bouillon. Si contanò fra i cooperatori di tale opera periodica, l'abate Prevost, Morand, Prevost de la Caussade, Querlon, Reneaulme, Méhégan, Robinet, Yvon, i due Castilhon, Chamfort, Duruflé. Voltaire, di cui P. Rousseau era ammiratore, gli mandava degli opuscoli manoscritti; e quando non gli stampava interi, il giornalista ne faceva almeno l'annunzio. La Francia letteraria del 1759 e quasi tutti i biografi dicono che Rousseau è pur autore di un divertimento intitolato la *Culla*; ma havvi luogo di credere che non sia stato stampato. Per non essere confuso nè con Giovanni Batista, nè con Gian Jacopo, Rousseau chiamar facevasi, Rousseau di Tolosa. Tale inutile e ridicola precauzione feed nascere il seguente epigramma:

> Trois auteurs que Rousseau l'on nomme,
> Connus de Paris jusqu'à Rome
> Sont différents; voici par où:
> Rousseau de Paris fut grand homme;
> Rousseau de Genève est un fou;
> Rousseau de Toulouse un atome.

Garrigues de Froment fece stampare un *Elogio storico del Giornale enciclopedico e di P. Rousseau suo stampatore*, 1760, in 8.vo picc.; è un libello. Non si può ricusare la stessa qualificazione all'opera intitolata: *Microscopio biliografico, prima e nuova ediz. riveduta, corretta e diminuita*, Amsterdam, 1771, in 8.vo picc., di cui è autore un certo Malebranche, scacciato da Bouillon e dai Paesi Bassi in cui corso aveva rischio, dicesi, di essere impiccato nel 1767.

A. B—T.

ROUSSEAU (Giorgio-Luigi-Claudio), chimico, nato nel 1724, a Koenigshofen, nella diocesi di Wurzburg, discendeva da una famiglia del ducato di Luxembourg, che si crede essere stata imparentata con G. B. Rousseau. Fatti ch'ebbe i primi studi, fu messo in tirocinio presso uno speziale di Kitzingen, uomo istruttissimo, che l'iniziò nella teoria dell'arte. Di là Rousseau passò nelle spezierie di Wurzburg, in cui ebbe maestro un capo di quegli *adepti* che cercavano il segreto di far dell'oro. Il tempo cui perdevano fu messo a profitto dall'assistente loro, il quale almeno da essi imparò la facilità delle manipolazioni e delle combinazioni chimiche soprattutto dei diversi sali. Lavorò altresì a Monaco ed a Passavia, sperando di trovar mezzo a recarsi a Vienna, ed approfittando di ogn'istante di ozio per estendere le tecniche sue cognizioni. Nel 1751, uno speziale d'Ingolstadt, Kumpel, gli vendè una delle sue due spezierie, e gli diede

la mano di sua figlia. Da quell'epoca in poi la sorte di Rousseau fu stabilita; nondimeno, anzi che limitarsi a ciò che già sapeva, egli si applicò seriamente alla fisica, formò una teoria nuova, cui non osò publicare per timore di dar di cozzo nelle idee dominanti, e praticò la chimica siccome sua favorita. L'elettore palatino lo fece professore di chimica nell'università d'Ingolstadt, ed alcun tempo dopo aggiunse a tale impiego le cattedre di storia naturale e di medicina. Rousseau vendè la sua spezieria e si dedicò tutto all'insegnamento. Combatteva nelle sue lezioni quella moltitudine d'inutili medicamenti di cui era ingombra la vecchia farmacia, ed insisteva sull'uso di quelli de' quali la chimica fatto aveva conoscere, mediante la scomposizione, le qualità efficaci. Inclinava più per la teoria di Stahl, che pel sistema antiflogistico di Lavoisier: nondimeno l'esponeva fedelmente ai suoi uditori, congiuntamente col primo, e come uomo che riferisce gli atti di un processo. Il suo modo d'insegnare era spoglio di attestamenti e talvolta anche mancava di chiarezza; ma si riaveva di tali svantaggi nel dimostrare le manipolazioni chimiche e l'applicazione loro alla farmacia. Quantunque infermo, negli ultimi suoi anni non volle mai rinunziare al dar lezione: sì fattamente fissa aveva l'attenzione sua sulla chimica che nell'ultima sua malattia, udito avendo parlare, dopo uno svenimento ed imminente essendone un altro, d'un preteso acido vitriolico volatile, scoperto in una sorgente minerale, prese a parlare, pressochè come quegli che interruppe la sua agonia al fine di perorare in favore del vino di Sillery, e sostenne con asprezza che non eravi acido di tal genere. Rousseau morì il 24 di gennaio 1794. Lasciata aveva in legato all'università d'Inglostadt la sua libreria ricca in libri di chimica. Nell'epitafio che fatto gli venne, è lodato che nell'università di essa città: *Chemiam ad artes reduxit primus et prope fundavit, historiam naturalem docuit primus, materiam medicam ab inutili farragine purgavit.* Le sue opere consistono per lo più in trattatelli, cioè: I. *Dell'influenza reciproca della fisica e della chimica sulla prosperità dello stato*, seconda ediz., Norimberga, 1771, in 8.vo; II *Difesa della chimica contro i pregiudizi del nostro tempo*, Ingolstadt, 1774, in 4.to; III *Trattato dei Sali*, Eichstaedt e Gunzburg, 1781, in 8.vo; IV *Ricordi relativi alla fisica, alla medicina ed alla polizia pei suoi uditori*, Ingolstadt, 1789, in 8.vo. Trovasi un suo metodo esatto per preparare il zolfo ed una Dissertazione *sulle pietre di fulmine* nella Raccolta intitolata *Oberdeutsche Beitraege*, anno 1787; un articolo *dell'utilità del succo ristretto delle bacche di sughero e di ginepro contro le ostruzioni*, nel tomo VIII dei *Nova acta physicorum* dell'accademia imperiale dei naturalisti: un articolo *sul luogo che il diamante ha nel regno minerale*, inserito nel X volume delle Memorie della Società di Storia naturale di Berlino, 1792; finalmente una Lettera sopra diverse produzioni chimiche, nel tomo X delle *Nuove scoperte* di Crell.

D—G.

ROUSSEAU (Giovanni Francesco Saverio), diplomatico francese, nacque in Ispahan il 16 di ottobre 1738. Giacopo Rousseau suo padre, cugino del filosofo di Ginevra, era nato in quest'ultima città, e nel 1703 tramutato erasi in Francia per farvi la professione di gioielliere. Nel 1705 accompagnò in Asia l'ambasceria mandata dal re Luigi XIV al Chah Housein, re di Persia, e fu partecipe di tutte le contrarietà e di tutte le avventure a cui andò soggetta tale legazione (*V.* Maria Petit). Giacopo Rousseau non ar-

tivò in Ispahan che nel 1708: fatto minutiere del re di Persia, ed in seguito capo dei gioiellieri della corona, salse in credito grande presso al suddetto monarca, e conservò il suo impiego sotto ai differenti principi che gli uni agli altri successero, durante le rivoluzioni di quel paese, prima e dopo l' usurpazione del famoso Nadir-Chah. Nella qualità appunto di capo di gioiellieri, incombenzato venne di valutare i tesori, e di ritogliere ed assortire i diamanti portati via dall'India dal suddetto conquistatore (*V.* Nadir Chah). Sposata avea nel 1737, Regina de l'Etoile, figlia di un negoziante lionese, nata in Ispahan, e non n'ebbe che un figlio il quale è argomento a questo articolo. Il giovane Rousseau fu educato dai Gesuiti nei principii del cattolicismo, senz' opposizione per parte del padre, il quale nondimeno visse e morì protestante nel 1753, in età di 74 anni. Gio. Fr. Saverio, privo per la morte del padre di una parte del suo patrimonio, nè credendosi in sicurezza sotto il regno transitorio e tirannico di Azad-Khan (*V.* tale nome nel Supplemento), si ritirò, nel 1754, a Bender-Abbassy, presso ai Portoghesi. Vi fece alcune operazioni di commercio assai lucrose. Richiamato l'anno appresso a Ispahan da sua madre, ridusse in contanti ogni suo avere, si associò con un ricco Georgiano, e partì una seconda volta dal suo paese natio, per recarsi, tenendo la via di Chyraz e di Bender-Abouchehr, a Bassora, dove arrivò nel 1756. Vi si pose immediatamente al servigio della nazione francese. Il suo zelo e le sue cognizioni dei luoghi il resero utilissimo alla compagnia delle Indie, che l'ammise nel numero de'suoi impiegati, e l' elesse sotto capo della fattoria di Bassora, nel 1761. Confermato in tale uffizio dal ministero, fece diversi viaggi a Bagdad, e vi giovò con molti buoni ufizi al console francese Ballyet di St. Albert, vescovo di Babilonia. Fino dall'anno segnente, l'agente francese Perdriaux lo incaricò specialmente del carteggio con Bagdad, Maskat, la Persia e l'India. Rousseau faceva in oltre un considerabile commercio, soprattutto in gemme ed in perle, che gli dava un credito grande presso al governo turco. Se ne valse per ottenere ai Francesi un aumento di privilegi, e per terminare vantaggiosamente gli affari loro: la cognizione che avea di quasi tutte le lingue dell'oriente gliene agevolava altresì i mezzi. Il ministro della marineria (*V.* Praslin), ordinato avea all'agente Pyrault, ch'era stato sostituito a Perdriaux nel 1766, d'intavolare delle commerciali relazioni con Kerym Khan, reggente della Persia. Rousseau, incombenzato di tale negoziazione, fece due viaggi a Chiraz nel 1768 e 1770. Vi portò per far saggio dei panni ed altri prodotti delle manifatture francesi di cui fu assai lucrosa la vendita. Secondo le sue istruzioni propose a Kerym-Khan un' alleanza con la corte di Versailles: questi, scontento dell'alterezza degl'Inglesi, sottoscrisse, non ostante i raggiri loro, una convenzione preliminare, per cui l'isola di Karek ceduta venne ai Francesi, i quali ottennero in oltre parecchi privilegi d'importanza (*V.* Mir-Mahnna). L'atto di tale cessione solenne mandato venne a Versailles: ma lo scioglimento della compagnia delle Indie, ed il totale decadimento del commercio francese nell' Oriente, impedirono che il governo prendesse possesso di Karek, e formasse uno stabilimento di cui i vantaggi non erano fuggiti d'occhio agli Olandesi ed agl' Inglesi. Tornato a Bassora nel 1772, e perdute avendo già da dieci anni la madre, la moglie e la figlia, Rousseau sposò in seconde nozze Anna Maria Sabid, nata com'egli in Per-

sia, e figlia di un vecchio interprete degli Olandesi, nipote di quel David Sabid, di cui d'Herbelot fa menzione, nell' articolo *Giavidan Khird.* Mandato a Bagdad pochi mesi dopo, ricuperò una somma considerabile dovuta dal bassà per vendita di una partita di panni, mise i sigilli sugli archivi e sugli effetti del vescovo Console, morto di peste nel 1773; e tornò a Bassora, dove il suddetto flagello morir fece Pyrault nel medesimo anno (*Vedi* PYRAULT). Rousseau, che fino dal primo suo viaggio a Chyraz cessato aveva di commerciare, rimase incaricato degli affari della nazione francese in Persia e nel bassalaggio di Bagdad: egli pagò i debiti del suo antecessore, soccorse gli sventurati Francesi giunti dall' India, mandò viveri, a sue spese, alla colonia di Mahé, e meritò l'approvazione del consiglio superiore di Pondicheri e del ministro della marineria. In ricompensa delle benemerenze sue verso le missioni d'Ispahan, di Bagdad e di Bassora, soprattutto verso i Carmelitani de'quali la peste aveva dipopolato il convento, il papa Clemente XIV lo fece cavaliere dello Sperone d'oro. Nel 1776, Sadek Khan, fratello del reggente di Persia, avendo preso Bassora dopo un assedio di più mesi, Rousseau ottenne da esso principe, mediante il suo credito ed i doni che gli fece, che la tranquillità dei Francesi non sarebbe stata perturbata. All'intercessione sua il governatore turco andò debitore della vita, ed un numero grande di abitanti gli doverono la loro libertà. Ma non ricevendo dal governo a cui serviva nè soccorsi nè dispacci, tenne di non poter prolungar maggiormente il suo soggiorno in una città bersaglio di tutt'i flagelli, e determinò, nel 1780, di passare in Francia, per chiedervi il pagamento de'suoi stipendi ed un compenso per le perdite che avea sofferte. Spogliato dagli Arabi nel viaggio, fino a Bagdad, si recò per Aleppo ad Alessandria, dove s'imbarcò sopra una fregata del re che lo condusse a Marsiglia. Dopo una quarantena di alcuni giorni continuò il viaggio per terra, a piccole giornate, ed in abito orientale, del pari che sua moglie, la quale gli partorì un fanciullo nella barca corriera di Auxerre. Giunto a Parigi nel mese di decembre 1780, i ministri accolsero Rousseau con ogni cortesia, e presentato venne a Luigi XVI dal maresciallo di Castries. L'inattesa sua apparizione in corte, il suo nome, la parentela col celebre Rousseau che le lettere avevano allora perduto, la sua foggia di vestire e quella di sua moglie, tutto in tale picciolo evento fu soggetto di curiosità e di discorso. Rousseau ne approfittò, offrì di servire, fece valere il vantaggio che da lui ritrar si poteva in regioni di cui conosceva i principi, i ministri, le lingue, i costumi e gli usi, ed accordata gli venne una gratificazione di centomila franchi, col titolo di console generale a Bassora, e dodicimila lire di stipendio. Legò relazione, durante il soggiorno che fece in Francia, con parecchi dotti e letterati, ed aggregato venne alla società del Museo presieduta dal celebre Court de Gebelin. Lasciò Parigi il primo di febbraio 1782; e passando per Malta, Alessandretta ed Aleppo, arrivò il 21 di novembre 1782 a Bagdad (1), e fece il suo ingresso nella suddetta città, vestito alla francese, del pari che tutto il suo seguito: cosa nuova che per altro non produsse nessun disordine, nè somministrò argomento a niuna lagnanza.

(1) Il naturalista Andrea Michaux, e Beauchamp, vicario generale del vescovado di Babilonia e corrispondente dell'accademia reale delle scienze (*V.* BEAUCHAMP), viaggiaron con la carovana che pel deserto condusse Rousseau a Bagdad.

D—z—s.

Rousseau, il quale per ordine del ministro tenuto avea un carteggio con Haider-Aly-Khan ed i capi dei marati, fu ammesso il 3 di aprile 1783 a solenne udienza da Solimano bassà di Bagdad, quello stesso che stato era governatore di Bassora nel 1776, e ch' egli salvato aveva dal furore dei Persiani. Bagdad fu allora unita al consolato di Bassora (1), e Rousseau che n' era titolare, ricevè l'ordine di risiedere nell'ultima delle suddette due città. Deliberato aveva prima di recarvisi pel Tigri: ma quella via divenuta essendo impraticabile per la sollevazione degli Arabi, s' imbarcò sull' Eufrate, e giunse al suo destino il 9 di febbrajo 1784. La prima sua cura fu di ricuperare la loggia francese, di farvi doporre gli archivi e d'inalberare la bandiera del re. La situazione di Bassora, città aperta agli Arabi ed ai Persiani, ed il suo clima che non si affaceva alla salute di Rousseau, l' indussero a proporre al ministero di trasferire a Bagdad la sede del consolato. Pare che la domanda sua non venisse accolta: ma essendosi pericolosamente ammalato poco dopo, determinò di andar a passare la state a Bagdad. La rivolta degli Arabi della Mesopotamia lo costrinse a tornare a Bassora. Ne partì di nuovo in gennaio 1785, e giunse a Bagdad con due ufiziali di Tippu-Saheb, incaricati di notificare l' arrivo di ambasciadori di tale principe pel gran signore e pel re di Francia. Dal 1785 al 1788, Rousseau fece alcune dimore a Bassora, ma la maggior parte del tempo soggiornò a Bagdad: la prima di tali due città, presa e ripresa dagli Arabi e dai Turchi, era quasi divenuta inabitabile. Durante que' tre anni tenne un esteso carteggio coi capi turchi o persiani, con l' iman di Mascate, ne' di cui stati proposto aveva di mettere un console, coi capi degli stabilimenti francesi nell' India, e finalmente coi ministri del re, ai quali non lasciava ignorar nulla di ciò che di rilevante accadeva nell' Oriente, il che rende curiosissimo il suo carteggio. I meriti di Rousseau ottennero lodi da tutt' i ministri; ma la costante sua preferenza per Bagdad gli produsse alcuni dissapori con de' subalterni, e qualche dispiacere per parte del ministro della marineria (1). Domandò un permesso di assenza per recarsi in Francia; ma gli eventi della rivoluzione del 1789 impedirono che se ne valesse. Non riceveva quasi più dispaccio niuno dal suo governo, ma ciò non tolse che l' ufizio suo continuasse con zelo, e proteggesse la sicurezza e gl' interessi de' suoi concittadini (2). Nel 1798 scoppiata essendo la guerra tra la republica francese e la Porta ottomana per l' invasione dell' Egitto, Rousseau venne arrestato, incatenato e condotto in esilio a Mardin, dopo di essere stato spogliato ed esposto ai più cattivi trattamenti. Ricusò di ricuperare la libertà, rinunziando all' adottiva sua patria e dichiarandosi Persiano: la riebbe 11 mesi dopo pei buoni ufizi di Soliman bassà, e malgrado le pratiche degl' Inglesi. Disponevasi

(1) Il p. Miroudot, vescovo di Babilonia e console generale a Bagdad dal 1775 in poi (*V.* MIROUDOT), lasciato avendo il suo posto per recarsi a Roma senza permesso del re, venne deposto il 29 d'agosto 1783.

D—z—s.

(1) Ebbe a questo proposito verso la fine del 1787, lunghe contese con Deval destinato vice-console a Bagdad. Il ministro della marineria gli scrisse de' rimproveri piuttosto forti sul mutamento di residenza ch' erasi permesso senz' esservi stato autorizzato.

Z.

(2) Nel mese di giugno 1791, una sommossa degli Ebrei di Bassora contro i Cristiani gli fu occasione di mostrar il suo zelo, e di usare del suo credito, impedendo che i missionari ed i Francesi ricevessero alcun insulto. Nell'anno IV (1796), il direttorio eresse Bagdad in consolato generale, ed affidò, o piuttosto lasciò tale ufizio a Rousseau, il quale cessato non aveva di esercitarlo, quantunque le sue relazioni col governo francese fossero interrotte.

D—z—s.

a tornare in Francia, allorchè la notizia della pace ch' erasi fermata in Amiens, gli fece sospendere l'esecuzione di tale disegno (1802). Eletto allora dal governo consolare agente generale diplomatico e commerciale a Bagdad, partito era da tale città prima che giunta gli fosse la sua commissione, ed era nel 1803 in Aleppo, dove era desideroso di restare, Bagdad divenuta essendogli insopportabile soggiorno. Il ministero lo incaricò, nel 1804, d' intavolare delle comunicazioni con la Persia, al fine di ristabilire l' antica alleanza di tale paese con la Francia. Vi riuscì in parte, e preparò alla corte di Tehéran la missione di Jaubert e Romieu. Il figlio suo, eletto console di Bassora, aggiunto venne ai sunnominati due agenti. Il valore di tale separazione e l'indebolimento della salute lo fecero scendere nella tomba il 12 di maggio 1808. Rousseau era a quell' epoca il decano dei consoli della Francia nel Levante. Si è veduto come era conoscitore di pressochè tutte le lingue dell' oriente; ma quelle che meglio possedeva erano il turco, il persiano e l'armeno: il francese, che imparato aveva in Ispahan, gli era meno famigliare; lo scriveva e lo parlava poco correttamente: sapeva pure l' italiano, il portoghese, ec. Era versatissimo nella letteratura orientale, e combinava con una memoria felicissima un corredo grande di erudizione. L'esperienza che acquistata gli aveva la lunga sua dimora nell' Asia, il rese utilissimo a parecchi viaggiatori, come Niebuhr, Pagès, Michaux, Beauchamp, Olivier, ec. Tutti fanno giustizia ai suoi talenti, e soprattutto al zelo suo pel buon successo delle scientifiche loro imprese ed ai consigli che loro dava. Ferrière-Sauvebeuf è il solo che siasi lagnato di lui. Rousseau scrisse diverse *Memorie sul commercio del golfo Persico e di Bassora, sulla peste di essa città e sulla presa della medesima fatta dai Persiani; sulle rivoluzioni della Persia, sui Vahabiti*, ec. Il figlio suo, oggigiorno console, ha publicato una Notizia intitolata, *Elogio storico del defunto Giovanni Francesco Saverio Rousseau, console generale di Francia a Bagdad ed a Bassora*, 1810, in 8.vo, nella quale cita diecisette altre sue opere che rimasero manoscritte, come: *Descrizione del paese dei Kiabs, nel Khouzistan*; — *Storia degli Afgani*; — *Storia degli stabilimenti olandesi nell'isola di Kharek*, e *Descrizione di tale isola*; — *Traduzione della Storia di Nadir-Chah* (non terminata); — *Vocabolario francese, arabo, turco, persiano ed armeno*; — *Trattato delle pietre preziose*; — *La Sciabola e la penna*, opuscolo nel genere persiano; — *Le Fantasie di un viaggiatore, Note ed Osservazioni in più lingue*; — *I Capolavori di Racine*, tradotti in armeno, ec.

A—T.

ROUSSEAU (Giovanni), senatore sotto Buonaparte, era figlio di un agricoltore di Vitri lès-Reims. Nato nel 1740, incominciò a studiare presso un certo Brodier, maestro di pensione, ed entrò nel collegio di Reims in quarta. Finiti ch'ebbe gli studi, fu ammesso nella Congregazione dell'oratorio, poi fatto venne precettore dei figli del duca di Aiguillon e del conte di Chabrillant a Nantes, e lavorò nel *Giornale di Ginevra*. Deputato alla Convenzione, non vi sedè che dopo il processo di Luigi XVI. Fu membro del consiglio degli anziani, e dopo il 18 *brumaire* divenne membro del senato. Aveva sulla fine della sua vita comperata una casa di campagna a Beaumont, presso a Reims. Morì a Chatillon, presso a Parigi, il 7 di novembre 1813. Egli fu autore della lettera inserita nel Monitore del 30 di *germinal* anno VI, che fa continuazione allo

scritto trovato presso Durand de Maillane, ed inserita nel medesimo giornale il 20 di *germinal* anno sesto; scritti che citati vengono talvolta da degli storici, ma orribili: non si può dire altrimenti oggigiorno.

A. B—T.

ROUSSEAU DE RIMOGNE (GIOVANNI LUIGI), nato nei Paesi Bassi austriaci nel 1720, nipote di Pietro Rousseau, d'un'antica famiglia di Borgogna, aveva cognizione in quella parte della mineralogia che tratta del lavoro delle miniere. Fu concessionario di scavi di carbon fossile nella provincia del Forez: ebbe un privilegio per l'esplorazione del carbon fossile nella contea di Namur; e l'imperatore Giuseppe II in guiderdone delle benemerenze che fatte erasi, gli accordò il titolo di barone del santo impero. Comperò nel 1779 la cava di lavagna di Rimogne, nella Champagne, la quale era sul punto di essere lasciata in non cale per la cattiva amministrazione che n'era stata fatta, quantunque una fosse delle più importanti del regno. Lavorar la fece con più metodo: s'adoprò in costruire delle macchine idrauliche che la preservarono dalla sommersione di cui era minacciata; e la società gli è debitrice di uno de' più preziosi stabilimenti di tale genere che siavi in Francia: cresce desso ogni giorno più per le cure del figlio suo, mediante un canale sotterraneo, lungo circa 700 tese, scavato in parte in un sasso durissimo per agevolare lo scolo delle acque, ed un pozzo profondo pressochè seicento piedi per effettuare l'estrazione della lavagna, col soccorso di una nuova macchina a vapore. G. L. Rousseau è morto a Rimogne il 27 d'aprile 1788.

Z.

ROUSSEAUD DE LA COMBE (NICOLÒ GUIDO DI). *V.* LACOMBE.

ROUSSEL (ADRIANO), religioso de'minori osservanti, nacque verso la fine del secolo XVI, a Ornans, picciola città della contea di Borgogna. Terminati ch'ebbe gli studi si fece religioso, e spese il suo tempo nella coltura delle scienze e ne' doveri del suo stato. I talenti suoi avendolo fatto conoscere, fu chiamato a Monaco dal p. Lallemandet suo cugino (*V.* tale nome), e gli fu commesso di professare la teologia e le matematiche nel collegio di quella città. Tenne tale doppia cattedra in modo da conciliarsi la stima de' suoi superiori, e quella del duca di Baviera, che gli diede prove della sua soddisfazione. Il p. Roussel, partendo dall' Alemagna, fu fatto provinciale del suo ordine in Savoia, e morì a Thonon, il 26 di luglio 1659. Egli scrisse: I. *Optica christiana, sive Verbi incarnati oculus in obscurioribus fidei divinae mysteriis*, Monaco, 1646, in 4.to. È una spiegazione di vari passi della vita di G. C. con le regole dell'ottica; II *La teologia mistica del santo Francesco di Paola*; a fare il ritorno dell'anima a Dio pel cerchio dell'amor divino; più il ritratto di san Francesco di Paola nella persona del p. Baldassare d'Avila, generale dell'ordine de' M. O., ivi, 1653, in 16; tale operetta è rarissima, senza che sia ricercata; è divisa in due parti; la prima contiene una serie di Odi in versi francesi in lode del suo fondatore de'M. Oss.; nella seconda pretendesi di mostrare che il p. Baldassare d'Avila prese per modello san Francesco di Paola in tutte le azioni che il fecero connumerare fra i santi (*Vedi* la *Bibl. franc.* dell' ab. Goujet, XVI, 161); III *Musurgia sacra, sive ad columnas Ferdinandi III Aug. Caesaris, immaculatae Virginis conceptioni erectas applicata*, 2 vol. in 4.to. È una difesa dell' immacolata Concezione, nella quale l'autore ha dato la spiegazione delle piramidi erette a Vienna in onore della santissima Verg.-

ne. Conservavasi tale opera nella libreria de' M. Oss. di Besanzone. Il p. Roussel ha lasciate manoscritte altre opere, fra le quali citasi un *Trattato di prospettiva*, un altro degli *Orologi*, e l'*Arte di fortificare le piazze*.

W.—s.

ROUSSEL (Pietro), medico filosofo, nacque nel 1742 a Dax (o piuttosto Aqs) nelle Lande. Finite ch' ebbe le umane lettere a Tolosa, studiò la medicina a Montpellier, dove tale facoltà brillava allora del massimo lustro. Frequentò le lezioni di Lamure, di Venel, di Barthès; e sotto i prefati abili maestri fecè rapidi progressi nell'arte di guarire. Desideroso di estendere le sue cognizioni, si recò in seguito a Parigi, dove legò la più intima amicizia col celebre Bordeu (*V.* tale nome). La morte di Bordeu lo privò della guida ch'erasi scelta; e cercò in utili lavori distrazione al suo dolore. Aveva, fino dalla prima giovinezza, conosciuto il potere dell'amore, e tale sentimento aveva, forse senza che sel sapesse, modificato il corso delle sue idee. Divenuto medico, tolse a studiare particolarmente le donne, la costituzione, i costumi, le passioni e le abituazioni loro. Fu risultato delle sue meditazioni il *Sistema fisico e morale della donna*; opera non meno notabile per l' eleganza ed il calore dello stile che per la profondità delle ricerche e la finezza delle vedute. La voga in cui venne fu tanto pronta, quanto brillante; ma Roussel vi fu insensibile. Ricusò le offerte vantaggiose che gli fece il re di Prussia per attirarlo ne' suoi stati. Indifferente alla gloria come alla fortuna, il dottore Roussel era un essere a parte. Le sue qualità ed i suoi difetti gli davano una somiglianza con Lafontaine che colpiva tutti. » Non ho dubbio, dice Alibert, » che riprodotto non si fosse in lui » tale grande uomo, se fatti avesse » i medesimi studi. Ne aveva la grazia, la bontà, l'ingenuità, le di» strazioni, la pigrizia, la galante» ria e l'innocente malizia. Come » Lafontaine, deliziavasi leggendo » Platone, Plutarco e Rabelais; come » quegli, aveva una totale indiffe» renza per molti oggetti, il che di» mentico il rendeva delle conve» nienze di società: come quegli in» fine trascurava i suoi affari e la » sua fortuna ". Malgrado che riuscisse nel praticare la medicina, cessò in breve di esercitarla per l'eccessiva sua sensibilità che non gli permetteva di veder soffrire; ed intese unicamente alla teoria della sua arte. Lavorava abitualmente, ma senza assoggettarsi a nessun metodo. Roussel divisato aveva di compiere il primo suo lavoro, publicando il *Sistema fisico e morale dell'uomo*. Sentì la necessità di aggiungere alla conoscenza dell'anatomia e della fisica quella della storia, per dilucidar la medicina mediante la filosofia. Tale studio il condusse all'esame delle politiche istituzioni degli antichi popoli, al fine di determinare l'influenza del modo di governare sulla natura degl' individui. Roussel, costretto dalla mediocrità della sua fortuna a procurarsi de' mezzi pecuniari, divenne nel 1778 uno de' compilatori del *Giornale delle belle arti*, ed in seguito della *Chiave del gabinetto dei sovrani*; e sparse in tale raccolta una moltitudine di scritti che sono come sepolti in que' voluminosi ammassi. Inclinato al ritiro, viveva quanto più poteva in campagna. Visitava con frequenza, a Saint-Germain, Imbert, intimo confidente de' suoi pensieri, e ad Auteuil la Helvétius, che benevola gli era molto. In casa di essa dama egli conobbe Cabanis (*V.* tale nome) per cui concepì una particolare amistà. Coltivò, come questi, Antonio Lasalle (V. *Biogr. dei viventi*), di cui gli scritti fisico-morali, quantunque meno conosciuti dei loro, influirono molto su quei dei filosofi contemporanei. Lo studio

della politica teneva occupato Roussel da parecchi anni, quando la rivoluzione del 1789 scoppiò. Quantunque ne professasse i principii, vi prese poca parte. Nel 1795, fu compreso fra i dotti ai quali la Convenzione accordò soccorsi. Incominciò nel medesimo anno a lavorare nel *Mercurio di Francia*, di cui uno fu de' cooperatori, fino al 1798, per la parte letteraria. Presentato come candidato al corpo legislativo, nel 1801, non venne eletto. Era di poca salute da qualche tempo, allorchè si recò a Chateaudun, nella famiglia di Falaize, suo particolar amico: ivi lo prese una febbre epidemica, e morì il 19 di settembre 1802, in età di 60 anni. Roussel era associato dell' Istituto dalla creazione di esso in poi. Oltre ai numerosi scritti nei giornali de'quali si è parlato o che publicò nel *Giornale dei dotti*, di cui fu per qualche tempo cooperatore, egli scrisse: I. *Elogio di Bordeu*, in 8.vo, stampato in fronte alle sue *Ricerche sulle malattie croniche*, 1800, in 8.vo: tale edizione contiene delle *Note* di Roussel; II *Sistema fisico e morale della donna*, Parigi, 1775, 1783, in 12; trad. in tedesco da Michaelis, Berlino, 1786, in 8.vo. Tale opera è il titolo principale di Roussel alla celebrità. Vi ha raccolto dei fatti curiosi che tendono a comprovare la verità dell'influenza dell'immaginazione nelle donne incinte. Ella fu sovente ristampata: la più recente edizione è quella di Parigi, 1820, in 8.vo. Le edizioni publicate dopo la morte dell' autore hanno tutte in fronte il suo *Elogio* scritto da Alibert, ed il suo ritratto in medaglione incoronato da donne. Vi si unì la prima parte del *Sistema fisico e morale dell' uomo*, la sola che Roussel abbia composta e che tratta dell'organizzazione vitale; — un *Saggio sulla sensibilità*; — una *Notizia* di Roussel *sulla dama Helvetius*; — *Dubbii storici intorno a Saffo* (*V.* tale nome); ed una *Nota sulle simpatie*, cui Roussel composta avea in occasione delle Lettere sul medesimo soggetto di madama Condorcet. Fra le opere cui prometteva, rammarica che fatto non abbia il *Sunto* ragionato degli scritti di Stahl sulla medicina. Si può consultare intorno a Roussel lo *Spirito de'giornali*, luglio 1805.

W—s.

ROUSSEL (Pietro Giuseppe Alessio), nato in Epinal, in prima avvocato, poi scrivano principale nella grande cancelleria della Legion d'onore, è morto a Parigi in marzo 1815. Egli scrisse: I. *Politica di tutt'i gabinetti di Europa, durante i regni di Luigi XV e di Luigi XVI, contenente documenti autentici sul carteggio segreto del duca di Broglio; un'Opera da lui diretta, e compilata da Favier; parecchie Memorie del conte di Vergennes*, ec.; *manoscritti trovati nel gabinetto di Luigi XVI*, 1793, 2 vol. in 8.vo, edizione anonima che attribuita venne alcuna volta a de Ségur (*V.* Favier), il quale non fu publicatore che di quella del 1802; II *Carteggio amoroso di Fabre d'Eglantine*, 1796, 3 vol. in 12. (*V.* Fabre); III *Carteggio di L. P. J. d'Orléans*, 1800, un vol. in 8.vo o 2 vol. in 18; IV Il *Palazzo delle Tuileries*, o *Racconto di ciò che avvenne nell'interno di esso palazzo dalla sua costruzione fino al 18 brumaire dell'anno VIII*, 1802, 2 vol. in 8.vo; libro pieno di particolarità romanzesche; V *Carteggio segreto di parecchi grandi personaggi illustri della fine del secolo XVIII*, 1802, un vol. in 8.vo; VI (Con Plancher-Valcour) *Annali del delitto e dell'innocenza*, o *Scelta delle cause antiche e moderne, ridotte ai fatti storici*, 1813, 20 tomi in 12. Roussel, il quale con lo stesso autore composto aveva una commedia intitolata, i *Due Crociati*, ha lasciato manoscritto 1.° una *Storia*

delle donne; 2.° gli *Animali sacri*; 3.° le *Memorie di Luigi XVI*, in 3 vol. in 8.vo; venduta avea quest'ultima opera al libraio Buisson. Per errore alcuni biografi dinotarono i prenomi di Roussel con le iniziali L. C, e lo fanno morire nel 1802. Egli stesso in una lettera inserita nel *Giornale dell'Impero* del 28 settembre 1812, spiega che le iniziali L. C. R., messe in fronte al *Carteggio di L. P. J. d'Orléans*, significano *il cittadino Roussel*.

A. B—T.

ROUSSELET (Egidio), incisore a bulino, nato a Parigi nel 1614, si formò sulla maniera di Bloemart, cui anzi ha talvolta superato: i suoi lavori sono più larghi, più variati, e v'è più calore nel suo modo d'incidere. Uno de' grandi suoi meriti è di essere eccellente colorista, e d'imitare con talento i drappi e gli altri accessorii. Egli ha intagliato con buon successo i capolavori di Raffaele, di Poussin, di Tiziano, del Guido, di Lebrun, ec. Nè riuscì meno bene nel ritratto che nella storia. Hubert e Rost nel *Manuale* loro *de' dilettanti dell'arte*, hanno inserito una lista de' più commendevoli intagli di Rousselet in numero di 7 ritratti e di 34 pezzi storici: ma non sono che la minor parte dei lavori di tale artista infaticabile, di cui si fa ascendere la raccolta a 334 pezzi. Egli morì a Parigi nel 1686.

P—s.

ROUSSELET (Giorgio Stefano), gesuita, nato a Vesoul nel 1582, fu ammesso nella società in età di 23 anni, e dopo di aver professato le umane lettere ed esercitato diversi impieghi nel suo ordine, si fece distinguere nell'aringo del pergamo. Morì a Valenza nel Delfinato, il 30 di decembre 1634, in età di 52 anni. Egli scrisse: i *Gigli sacri*, o Parallelo del giglio di san Luigi e degli altri re di Francia, Lione, 1631, in 4.to. — Rousselet (Francesco), medico alchimista della stessa famiglia, publicò la *Crisospagiria* o Dell'uso o virtù dell'oro, Lione, 1582, in 8.vo, raro. — Rousselet (Claudio Francesco), agostiniano riformato, nato nel 1725, a Pesmes, baliaggio di Grai, ricevè nel farsi religioso il nome di p. Pacifico, professò la teologia in differenti case del suo ordine, e si fece nome in seguito come predicatore. Spese gli ozi suoi nello studio della storia e nella coltura delle lettere. Uno fu de' primi membri della società di emulazione instituita a Bourg, o lesse, nelle publiche sue sessioni, parecchi scritti, fra i quali citasi un *Discorso* sullo qualità dell'uomo onesto, ed un' *Ode* ad un vecchio istitutore. Allorchè soppressi vennero gli ordini religiosi, si ritirò nella sua famiglia, a Besanzone, e vi morì il 20 d'agosto 1807. Egli scrisse: *Storia e descrizione della chiesa reale di Brou*, eretta in Bourg-en-Bresse da Margherita d'Austria fra gli anni 1511 e 1536, Parigi, 1767, 144 pag.; Lione, 1768, in 12. Tale operetta è piena di curioso ricerche. La chiesa di Brou, uno de' più begli edifizi gotici che vi sieno in Francia, fu costrutta sui disegni di Andrea Colomban, architetto di Digione, il quale meriterebbe di essere più conosciuto. Ella contiene i mausolei in marmo di Margherita di Borbone, di Filiberto il Bello, duca di Savoia, suo figlio, e di Margherita d'Austria moglie di esso principe (*V.* Margherita d'Austria). Le sepolture e lo statue che le adornano, fatte vennero in parte da Cristiano Meyl, abile scultore svizzero, incaricato della direzione dei lavori. Secondo i calcoli del p. Rousselet, la spesa totale per la chiesa di Brou ascese a più di 220 mila scudi d'oro, che formano da circa 21 milioni della nostra moneta: provato ell'avrebbe la sorte di tanti altri edifizi caduti sotto il martello de' moderni Vandali senza

il zelo di alcuni membri della commissione delle arti, che la fecero dichiarare monumento nazionale. V. il *Giornale de' dotti* di decembre 1768, e le Considerazioni e ricerche sui monumenti antichi e moderni del territorio di Brou (di. T. Riboud), nella *Bibliot. univ.* di aprile e di maggio 1823, Lett. t. 22 e 23.

W—s.

ROUSSELET (Francesco Luigi di). *Vedi* Chateau-Regnaud.

ROUSSET de MISSY (Giovanni), publicista e compilatore infaticabile, nacque a Laon nel 1686, di genitori protestanti. La rivocazione dell'editto di Nantes rovinò la sua famiglia. La madre sua morì senz'aver riconosciuto i suoi errori, e, secondo le ordinanze, il cadavere suo fu trascinato sul graticcio. Il padre suo arrestato mentre fuggiva, non dovè la vita che alle istanze del p. La Chaise. Privato de'suoi genitori in tenera età, Rousset fu condotto a Parigi, dove compiè gli studi nel collegio du Plessis. Di diciotto anni gli riuscì di passare in Olanda, ed entrò nella compagnia de' cadetti francesi, addetta al reggimento delle guardie degli stati generali. Cessò la milizia dopo la battaglia di Malplaquet (1709), ed aprì all' Aia per la giovane nobiltà una scuola cui diresse lungamente con frutto, e della quale uscirono degli allievi che fecero onore al maestro loro. Dotato di grande facilità pel lavoro, Rousset determinò di farsi nome nelle lettere. Cessò la scuola, nel 1723, per darsi allo studio, e presto divenne proprietario del *Mercurio storico e politico* (1), incominciato da Gaziano des Courtilz (*Vedi* Courtilz). Tale diario in cui tutte le operazioni del ministero francese criticate venivano con amarezza, ottenne grande voga. L'autore prese per soci a compilarlo alcuni rifuggiti, fra gli altri La Barre de Beaumarchais, a cui Rousset trovò occasione di giovare rilevantemente. Nondimeno la gelosia, tanto funesta ai letterati, li divise in seguito, e si profusero mutuamente le più atroci ingiurie (*V.* le *Memorie di letter.* di d' Artigny. VII, 78). Rousset non occupavasi con esclusiva del suo giornale. Alcune delle sue Opere estesero la di lui fama in Germania e fino nel Nord. Le sue *Memorie* sulla vita di Pietro il Grande gli ottennero dalla corte di Russia il titolo di consigliere della cancelleria imperiale. Un soggiorno di più di 30 anni data aveva a Rousset la cittadinanza nell'Olanda; ed egli volle figurare negli affari di tale paese. Abbracciò con ardore la causa del principe d' Orange, e publicò parecchi opuscoli con lo scopo di mostrare la necessità di ristabilire lo statolderato, soppresso dopo la morte di Guglielmo III (1702). Tale audacia dispiacque ai magistrati di Amsterdam. Arrestato venne d'ordine loro e condotto all' Aia dove restò carcerato alcuni mesi. Tale breve prigionia gli fruttò il favore del principe di Orange, eletto statolder nel 1747: esso principe lo creò consigliere straordinario e suo istoriografo. Rousset tenne di aver acquistato pe' suoi servigi il diritto di dirigere Guglielmo IV. Divenne uno dei più focosi oratori della società conosciuta col nome di *Doelisten* (1), la quale istituita erasi per chiedere la riforma degli abusi. Ma lo statolder, informato della condotta di Rousset, gli ritolse gl' impieghi che gli aveva conferiti, e diede anche ordine di arrestarlo. Avvertitone a tempo, Rousset fuggì a Brusselles, dove si tenne nascosto. Visse in tale città del prodotto della

(1) Rousset facevasi lecite in esso giornale molte ingiurie contro la Francia; un anonimo gli oppose il *Corriere veridico* o l'*Anti-Rousset*; è, dice Marchand, il primo anti-periodico che io conosca (V. il suo *Dizion.*, I, 55).

(1) Da *Doel*, nome della casa in cui la società teneva le sue adunanze,

sua penna, e credesi che vi morisse nel 1762. Membro era delle accademie di Berlino o di Pietroburgo; aveva un'istruzione mediocre o pretensione d'esser uomo di spirito. Il principe di Ligne criticò amaramente la sua *Storia del principe Eugenio*, e gli rimprovera con ragione di non intendersene niente affatto di guerra. Rousset scriveva in oltre con un precipizio che non gli permetteva di limare le sue opere: perciò le più di esse caddero nell'oblio. Non si consultano più che le sue compilazioni di diritto publico. Credevasi esente da passioni e da pregiudizi a tale, diceva, che la lettura delle sue opere non potea far conoscere nè il suo paese nè la sua religione: ma l'odio suo contro la Francia, e la sua affezione alla credenza de' protestanti, si fanno manifesti in tutt'i suoi scritti; o biasimi o lodi, il fa sempre senza misura secondo i suoi interessi ed i suoi affetti. Oltre alla parte ch'egli ebbe nel *Mercurio storico*, ed in alcuni altri giornali (1), ed alla continuazione della *Storia del principe Eugenio* (*Vedi* Dumont), si conoscono di Rousset: I. *Descrizione geografica, politica e storica del regno di Sardegna* (Colonia, Olanda), 1718, in 12; II *Storia* publica e segreta della corte di Madrid, dall'avvenimento di Filippo V alla corona, ivi, 1719, in 12; III *Storia* del cardinale Alberoni e del suo ministero, Aia, 1719, in 8.vo; ivi, 1720, 2 vol. in 12. Rousset publicò tale opera come una versione dallo spagnuolo: tradotta fu in italiano, Aia, 1720, in 4.to; IV *Memorie del regno di Pietro il Grande*, imperatore di Russia, d'Iwan *Nestesuranoy* (anagramma di Jean Rousset), ivi, 1725; Amsterdam, 1728, 4 vol. in 12; ivi, 1740, 5 vol. in 12.

(1) Rousset, dice Réal, è autore del miserabile scritto intitolato l'*Epilogatore* (V. *Scienza del governo*, VIII, 585).

Tale edizione, che i curiosi preferiscono, è aumentata delle *Memorie* del regno dall'imperatrice Caterina, stampate separatamente, Amsterdam, 1727 e 1729, in 12; V *Raccolta storica degli atti, negoziazioni, memorie e trattati di pace*, dalla pace di Utrecht fino al secondo congresso di Cambrai (1748), Aia, 1728-52, 21 tomi in 25 volumi in 12. È una compilazione piuttosto stimata; VI *Gl'interessi presenti dei potentati dell'Europa*, ivi, 1733-35, 4 vol. in 4.to; nuova ediz., Aia (Trévoux), 1734 e seg., 17 vol. in 12 (*Vedi* Glafey). Rousset presentava tale opera come un corso compiuto di politica. È una di quelle in cui più si scatena contro la Francia: recisi ne vennero più passi nell'edizione di Trévoux; VII *Osservazioni sull'origine, la costituzione e la natura de'vermi marini*, che traforano i vascelli, Aia, 1733, in 8.vo, di pagine 32 con fig. Lo scopo dell'autore era di rassicurar gli Olandesi intorno ai romori sparsisi sullo stato delle dighe. La descrizione cui fa di tale specie di verme è conforme a quella di Massuet (*Vedi* tale nome): ma le sue osservazioni sulla generazione, sull'accrescimento e sull'istinto loro, sono tanto nuove quanto curiose; VIII *Storia della successione ai ducati di Clèves, Berg e Juliers*, ec., Amsterdam, 1738, 2 vol. in 8 vo piccolo; IX *Supplemento al Corpo diplomatico* (di Giovanni Dumont), col ceremoniale delle corti d'Europa, 1739, 3 vol. in fogl. Il ceremoniale è un transunto delle opere di Crist. Marcelli, di Teod. Godefroy e di Lunig, con aggiunte tratte dalle Memorie di Saintot, gran maestro delle cerimonie della corte di Francia, e da alcuni altri manoscritti. In certi esemplari trovasi un avviso al lettore, concernente parecchi errori del ceremoniale: tale scritto a cui Rousset fece una risposta particolarizzata, è inserito quasi intero nel *Giorna-*

le dei dotti, decembre 1739, pagine 700-704; X *Memorie istruttive sulla vacanza del trono imperiale*, sui diritti degli elettori, ec., del barono di D.... Amsterdam, 1741, in 8.vo; 1745, 2 vol. in 8.vo; XI *Storia delle guerre fra le case d' Austria e di Francia*, con note, 1742; nuova ediz. aumentata, 1748, 4 vol. in 12. Rousset dà come autore di tale opera un monaco dell' abazia di S.t-Hubert, di nome Saumery, il quale fuggito essendo dal suo convento, riparò nell'Inghilterra e vi dimorò parecchi anni; ma sedotto dalle promesse di uno spione, tornò a Liegi e vi fu impiccato (*V.* la *Bibl. rag.*, XLIX, 238); XII *Deduzione dei diritti della casa elettorale di Baviera* ai regni di Ungheria e di Boemia, all' arciducato d' Austria, ec., Aia, 1743, 2 vol. in 12; XIII *Il Cavaliere di s. Giorgio riabilitato nella qualità di Jacopo III*, mediante nuove prove, con la relazione storica delle conseguenze della sua nascita, Whitehall (Amsterdam), 1745, in 8.vo; è un ravvivamento di tutte le invettive di Gilberto Burnet contro Giacomo II, suo benefattore (*V.* Burnet); XIV *Memoria sul grado e la precedenza dei sovrani d'Europa e dei loro ministri*, Amsterdam, 1727, in 4.to. Tale Opera è, secondo Lenglet Dufresnoy, una continuazione dell'*Ambasciatore* di Wicquefort; XV *Relazione storica della grande rivoluzione avvenuta nella republica delle Provincie unite nel* 1747, con una genealogia dei diversi rami della casa di Nassau, e la spiegazione dei motivi dell'invasione delle truppe francesi nella Fiandra olandese, la quale diede occasione ad eleggere uno statolder, ivi, senza data, in 4.to (1). Rousset ha riveduto le traduzioni di Enrico Scheurleer dell'*Atlantide* di madama Manlay, e del *Discorso* di Collins sulla libertà di pensare. Egli fu editore: 1° del *Paradiso perduto* di Milton, tradotto da Dupré di Saint-Maur, con le osservazioni di Addison, una Dissertazione di Costantino di Magny, e la caduta dell'uomo, poema di David Durand, Aia, 1730, 3 vol. in 12; — 2.° del *Diritto publico dell'Europa*, di Mably, con note, Amsterdam, 1748, 2 vol., 1731, 3 vol. in 12; e finalmente, 3.° della *Storia dello Statolderato* dell'abate Raynal, 1749, con aggiunte e note nelle quali rimprovera a Raynal di aver fatto tale libro con l'unica mira di rendere odioso lo statolderato. Raynal sprezzò le invettive di Rousset, ed approfittò delle sue osservazioni per migliorare le edizioni susseguenti di tale opera.

W—s.

ROUSSIER (Pietro Giuseppe), nato a Marsiglia nel 1716, o morto verso il 1790, a Ecouis di cui era canonico, non merita menzione nel presente dizionario, che per essere autore di alcune opere di *Teoria musicale*, che gli ottennero una specie di riputazione nell'ultimo secolo. Nato senza nessuna disposizione per la musica, non ne conosceva neppur una nota in età di 30 anni, quando gli venne alle mani il *Trattato d'armonia* di Rameau. Divenne subito entusiasta del *basso fondamentale* al punto di farsene l'apostolo, come se trattato si fosso d'un mistero nuovamente rivelato agli uomini. Ignaro della scienza del calcolo, del pari che di qualunque idea di fisica, l' abate Roussier tolse arditamente a spiegare la generazione de'suoni e de-

(1) Barbier non ha creduto di poter decidere se attribuir debbasi a Rousset la produzione delle *Lettere e negoziazioni di Giovanni de Witt* (*Vedi* tale nome); e la *Storia della grande crisi dell'Europa dopo la morte di Augusto II re di Polonia*, Aia, 1766, in 12.

gli accordi. Non essendo in grado di leggere una frase musicale, non temè di chiamare a disfida i più grandi maestri dell'arte quali erano Gluck e Sacchini. Non ne ottenne che il silenzio del disprezzo. Disperato andò un giorno dall'abate Arnaud, eccellente musico e particolare amico di Gluck. Lo scongiurò d'indurre l'autore d'*Ifigenia* e d'*Armida* ad ascoltare una nuova Dissertazione che finita aveva. » Come! » gli disse con impeto l'ab. Arnaud; » non avete mai letto di quel retore che osò dissertare sull'arte della guerra in presenza d'Annibale? " Non contento di scrivere de' libri voluminosissimi sulla musica degli Europei, Roussier spinse la bizzarria fino a discorrere di quella dei Chinesi; ma si vide una cosa ancora più singolare, e fu che il p. Amiot (*V.* tale nome), il quale mandata aveva da Pekin un' eccellente Memoria sulla musica e sugli strumenti de'Chinesi, adottò anch' egli una parte delle idee sistematiche che l'ab. Roussier erasi fatte, mediante gli scritti di tale dotto missionario. Si conservano nelle librerie certe opere dell'ab. Roussier, le quali conservano tuttavia alcun pregio agli sguardi delle persone dell'arte perchè vi trovano belle e fatte delle ricerche che richiederebbero molto tempo e fatica. Di tal numero è fra altre la sua *Memoria sulla musica degli antichi*. Le sue spiegazioni superano in chiarezza quelle dei teorici che esercitati si erano sulla medesima materia (*V.* BURETTE). La sua *Armonia pratica*, ch'egli publicò nel medesimo anno (1776), non gli attirò, nè meritava realmente, che le critiche e le derisioni da cui fu oppressato.

S—v—s.

ROUSSY (GIOVANNI DI), dell'accademia della Rocella, e cappellano della cattedrale di essa città, cui la *Francia letteraria* confuse con Roussy de Caseneuve (Jacopo Bruno), decano del medesimo capitolo, nacque a Vigan l' 11 ottobre 1705. Egli scrisse: I. *Aurelia od Orléans liberata, poema latino tradotto in francese*, 1738, in 12; II Il *cantico dei cantici, idillio profetico; il Salmo XLIV*, e *la celebre profezia di Emanuele, figlio della Vergine, nei capitoli* 7, 8 e 9 *d'Isaia interpretati sull'ebraico nel senso letterale*, Rocella, 1747, in 8.vo. La prima delle suddette produzioni è scritta in prosa poetica, e non in versi, come disse, per errore, Lenglet Dufresnoy. L'autore nella prefazione assicura ch'esiste l'originale latino, ma che non fu publicato. Tale asserzione è una picciola frode letteraria: non v'è più dubbio che il preteso poema di Roussy fu composto in francese. Lo stesso soggetto trattato venne effettivamente dappoi da Charbuy, in lingua latina, con un titolo simile, *Aurelia liberàta, vulgo Jeanne d'Arc*, 1782. Ma le sue opere non hanno di comune che gli avvenimenti e l'eroina cui celebrano: Quella di Roussy è divenuta rara, non che il suo merito assai equivoco, e delle proibizioni l'abbiano fatta ricercare, ma l' autore gittato essendosi nella più alta devozione, ed essendo in lui sorti degli scrupoli sui quadri che aveva delineati, ne fece comperare quanti esemplari fatto gli venne di rinvenire, e gli abbruciò. Egli morì alla Rocella il 4 di febbraio 1777.

V. S. L.

ROUSTAM BASSA', gran visir di Solimano I, imperatore degli Ottomani, era figlio di un paesano ed era stato pastore. Il solo personale suo merito lo inalzò fino alla dignità di gran visir. Aggiunse a tale grado eminente il vantaggio di sposare una figlia del sultano. Roustam, più destro e più abile che stimabile, si legò con Rosselane, e fu com-

plice delle più perfide e criminose sue trame (*V.* Rosselane). Egli si macchiò le mani nel sangue del principe Mustafà, e tale atroce assassinio, di cui il sultano non fu che il cieco strumento, cagionò la disgrazia di Roustam. Ma non tardò a rientrare in grazia, ed il politico suo allontanamento cui suggerito aveva, dicesi, egli stesso, contribuì a crescergli potenza e ricchezze. Egli morì gran visir. Di tutt'i vizi di Roustam, Solimano non sospettò che l'avarizia; e forse era la colpa più male fondata di quante avrebbe dovuto far punire per l'interesse della sua giustizia e per quello della sua gloria. Eppure Roustam avaro non era che per zelo per Solimano. Con lo scopo di riempiere il tesoro imperiale egli creava imposizioni, faceva vendere i fiori coltivati nei giardini del serraglio, metteva all'incanto il cavallo, la corazza e tutto l'equipaggio di ciascheduno dei prigionieri di guerra, divenuto retaggio del sultano. Il talento suo per procurar denaro al suo padrone era tanto conosciuto, che nel palazzo del gran signore eravi una stanza destinata a riceverlo con un'iscrizione in turco sopra la porta, che in latino così traducevasi: *Pecuniae Rustami diligentia acquisitae*. Gli sguardi di tale ministro vigilanto volti non erano alle sole finanze; egli tentò di fare utili cangiamenti nell'armamento del soldato ottomano. Fino allora le armi di quelle soldatesche erano l'arco, le frecce, la sciabola; Roustam imaginò di armare di pistole alcune centinaia di Spahi; ma disgustati fino dal primo saggio dall'odore della polvere, e perchè perdevano o conservar non sapevano i vari pezzi di quell'arme, i soldati richiesero che fossero rese loro le abituali loro armi, e Roustam desistè dall'assunto. Busbec, nelle sue lettere, mise tutt'i tratti che possono far meglio conoscere tale celebre gran visir, dotato di pari spirito e di capacità e di cui il maggior talento fu di aver saputo governare non solamente l'impero, ma il suo padrone pur anche (1).

S—y.

ROUSTAN (Antonio Giacomo), ministro protestante, nato a Ginevra nel 1734, morì nella stessa città l'8 di giugno 1808. La povertà de' suoi genitori era un ostacolo allo svilupparsi delle felici sue disposizioni, quindi la sua educazione fu in alcuna guisa opera sua, ed egli trovò mezzo di perfezionarla in quel-

(1) Vi sarebbe argomento di stupire che l'autore del presente articolo, a cui devesi una *Storia dell'impero ottomano*, giustamente stimata, non avesse indicate le due epoche nelle quali Roustam giunse al visirato, nè quella della sua morte, ove non si considerasse che Demetrio Cantemir non cita, tampoco, nella sua *Storia ottomana*, tale ministro fra i visiri di Solimano I, cui ha piuttosto supposti che mentovati. Lacroix, nel suo *Compendio cronologico della Storia ottomana*, ch'egli ha tratto da quella di Cantemir, non fa che un solo personaggio di Roustam e di Lufti (o piuttosto Louthfy), uno de'suoi antecessori; gli dà i due nomi, nella sua lista dei visiri, e non parla che di Lufti nel testo dell'opera. Quanto a Mignot, non altrimenti nella sua *Storia dell'impero ottomano* usar vuolsi più esattezza per le date e l'ordine dei fatti. Nelle *Lettere di Busbec*, ed in un *Compendio della Storia ottomana*, tradotto dal turco da Digeon, noi trovato abbiamo particolarità biografiche più precise sopra Roustam bassà (e non *Rustan*, siccome scrivono Busbec e quelli che l'hanno copiato), Sopranominato fu l'Albanese dal nome della provincia in cui nacque, ed ottenne i sigilli dell'impero dopo di Soliman bassà successore di Louthfy (il *Lufti* di Busbec e di Cantemir, ed il *Luti* di Mignot). Non si sa positivamente in quale anno Roustam divenne gran visir, ma già l'era nel 1551, allorchè riseppe il trattato per cui Isabella, regina di Ungheria, cesse la Transilvania all'imperatore Ferdinando I. Cadde in apparente disgrazia nel 1553, per salvarsi dalla vendetta de'giannizzeri, i quali su di lui vendicar volevano la morte di Mustafà figlio del sultano; ma conservò il suo credito, quantunque gli fosse stato sostituito Ahmed bassà, ed essendo questi stato strangolato verso la fine del 1555, Roustam ripigliò i sigilli e li conservò finchè morì, d'idropisia, verso la fine del 1560, e gli successe Alì Bassà, il quale fermò una tregua di 8 anni con Busbec ambasciatore di Ferdinando I, e che fu deposto, l'anno 972 dell'egira (1564-5 di G. C.), due anni prima della morte del sultano Solimano I.

A—t.

le istituzioni veramente liberali, alle quali Ginevra è debitrice del maggior suo lustro, e d' una moltitudine di scrittori distinti nello scienze e nello lettere. Eletto venne nel 1761 reggente d' una delle prime classi del collegio di talo città, e ne disimpegnò i doveri con rara capacità: ma poco dopo, impaziento di correre l' aringo ecclesiastico a cui erasi dedicato, accettò l' ufizio di pastore della chiesa elvetica a Londra, a cui fu chiamato nel 1764. Dopo di averlo sostenuto fino al 1790, con pari zelo e buon successo, il considerabile indebolimento della sua salute il costrinse a tornare nel suo paese natio, dove fermò stanza dedicandogli lo ultime sue prestazioni in qualità di pastoro. La prima sua opera publicata nel 1764, col titolo di *Offerta agli altari ed alla patria*, è una raccolta di 4 opuscoli de' quali il più considerabile è una *Difesa del cristianesimo considerato sotto l' aspetto politico*: vi confuta alcuni paradossi del *Contratto sociale* di Rousseau (1). I tre altri sono: un *Discorso sui mezzi di riformare i costumi*, un *Esame dei quattro bei secoli di Voltaire*, ed un *Dialogo fra Bruto e Cesare nei campi elisi*. — Il suo *Empio smascherato*, le sue *Lettere sullo stato presente del cristianesimo*, Londra, 1768, e la sua *Risposta alle difficoltà di un deista*, ivi, 1772, fecero qualche impressione. — Egli è autore pur anche di un *Esame critico della seconda parte della professione di fede del Vicario Savoiardo*, opera publicata nel 1776, e nella quale l'austera sua ingenuità non gli permise di dissimulare delle opinioni interamente opposte a quelle dell'eloquente suo compatriota, doi talenti del quale era per altro ammiratore sincero, e quantunque avesse con lui legami di amicizia: soprattutto in proposito del prefato Esame Roustan deriso venne da Voltaire, nelle sue *Rimostranze dei pastori del Gevaudan*; — un *Catechismo ragionato della religione cristiana*, Londra, 1783, in 8.vo; — un *Compendio della storia universale*, Londra, 1776, 9 vol. in 8.vo, Ginevra, 9 vol. in 12; nel quale tolse a rivaleggiare con l' abate Millot, prodigo essendo meno di riflessioni, sviluppando meglio i fatti importanti, supplendo al silenzio, in cui Millot, diciam così, si tenne sulla storia dei Seleucidi e dei Tolomei, alfine di condurre di pari passo la storia de' popoli contemporanei. Quanto allo stile, conviensi che l'autore preferì la semplicità alle grazie ed all' eleganza; talvolta ha certa ruvidezza, ma sempre precisione.

J—a.

ROUSTEM, è il nome di un eroe famoso negli annali poetici della Persia e nei racconti dello *Schahnameh* di Ferdousy. È difficile di rinvenire ciò ch' esser vi può di vero nella storia di tale personaggio in mezzo alle favole ed alle geste straordinarie che gli vengono attribuite. La durata della sua vita sarebbe stata lunghissima. Il si vede contemporaneo di più regni, essi pure piuttosto lunghi e separati da considerabili intervalli di tempo. Già sotto gli ultimi re della stirpe dei *Poeriodekeschani*, volgarmente chiamati *Pischdadiani*, egli segnalato si era per coraggio contro i Turani, o gli Sciti, eterni nemici della Persia; e viveva ancora sotto Gouschtasp, il quinto dei principi Kaianidi, contemporaneo di Zoroastro. In quell' epoca egli diede morte in un singolar combattimento al potente Isfendiar, eredo presuntivo della corona, e non meno illustre di Roustem nelle ricordanze eroiche della Persia.

(1) Prima di confutare il capitolo del *Contratto sociale* in cui trattasi del cristianesimo, egli comunicò il suo disegno a Rousseau, e questi gli rispose: „ Amico mio, allorchè non vediamo la verità nello stesso luogo, il combatterci è un accordarci. “

M—ND.

Così Roustem vissuti avrebbe più secoli. È cosa evidente come in questo caso, del pari che in parecchi altri relativi all' antica storia dell' oriente, confusi vennero diversi personaggi del medesimo nome, accumulando sopra un solo uomo celebre le azioni di diversi principi. Nell' antica Persia, come dappertutto, gli uomini si piacevano di dare ai loro figli i nomi che portati avevano i padri loro, e denominazioni poco variate vi formavano le serie genealogiche. Fu questa una sorgente perpetua di confusione e di errori pressochè inevitabili, allorchè l' antica storia dell' oriente fu ridotta, per la successione de' rivolgimenti e la perdita de' monumenti letterari originali, a non essere più composta che di magri compendi, nei quali preferiti vennero i racconti meno verisimili, come più degni di essere trasmessi alla posterità. Di tale fatta sono in particolare le meschine narrazioni riprodotte nella Biblioteca orientale di d' Herbelot, e fedelmente citate dagli orientalisti, i quali s' imaginano che non siavi per l' antica storia dell' Asia sorgente più pura degli ultimi compilatori orientali. Se in vece degli scrittori eleganti, e pressochè sempre assurdi, degli ultimi tempi, si consultassero più sovente gli autori arabi e persiani dei primi secoli dell' egira, non vi si troverebbe per anche la verità ben pura; ma la storia almeno degli antichi eroi della Persia vi si presenterebbe sotto un aspetto affatto diverso, e scevro dalla più parte degli assurdi messi in circolazione da Mirkhoud e da altri autori della medesima specie. Risulta evidente da ciò che dicemmo, come il nome di Roustem applicarsi deve non ad un solo individuo, ma sì a parecchi principi d' una medesima famiglia. Lo storico armeno Mosè di Corena (1), il quale scriveva nel quinto secolo della nostra era, parla di *Roustem, di cui la forza eguagliava*, egli dice, *quella di cento venti elefanti*. Gli dà il nome di *Sadjig*, il che significa che Roustem nato era nella provincia della Persia orientale detta *Sacastene* dagli antichi, *Sakastan*, *Sedjestan* e *Seïstan* dai moderni. Tale indicazione è conforme a ciò che narrano gli autori persiani ed arabi, i quali collocano la dimora dell' eroe nella prefata regione medesima, di cui era signore. Roustem ed i principi del suo sangue erano dunque del numero di que' piccioli sovrani feudali, che, talvolta sottomessi e più sovente indipendenti, diviso tenevono fra essi l' oriente, sotto la supremazia del re di Persia o del gran re. Roustem era della stirpe di Sam, figlio di Neriman, il quale origine vantava da Djemschid, mediante una serie di antenati mentovati nei libri dei settatori di Zoroastro, ma rimasti incogniti agli altri autori orientali. Tale famiglia, che possedeva il Sedjestan ed i cantoni della Persia limitrofi all' India, legata era con vincoli di parentela si principi di quest'ultimo paese. Ella fu sovente tanto paurosa quanto utile ai monarchi della Persia, e se il valor suo rispinse più d' una volta i Turanj, ella volse pure le sue armi contro il gran re. Ella rappresenta a puntino i sovrani dei Derbici, popoli della Persia orientale, che il paese occupavano posseduto dalla stirpe di Roustem, e che, secondo Ctesia, per l'alleanza loro con gl'Indiani, erano divenuti formidabili pei re di Persia, i quali sostener dovevano frequenti guerre con essi. Herbelot e tutti gli orientalisti riferiscono che Roustem, contemporaneo di Gouschtasp, e rivale d'Isfendiar, era figlio di Zal e di Roudahab, figlio di Mihran-Schab, re di Kabulistan. È probabile che tale racconto si riferisca ad un primo Roustem. Quanto al vincitore d'Isfen-

(1) Hist. arm., l. II, c. 7, p. 96, ed. Whiston.

diar, è certo ch'era *figlio di Dasitan* (1). È questi uno de' personaggi oscuri ed oggi obliati, che univano l'ultimo Roustem con gli antenati suoi del medesimo nome e con quello ch'era figlio di Zal e che anteriore gli era di più secoli. Vedesi dagli scritti de' settatori di Zoroastro che Roustem abbracciar non volle la dottrina del nuovo riformatore, e che fu del numero dei principi i quali rimasero ligi alle vecchie superstizioni del loro paese. Senza dubbio per tale ragione non si fa menzione di lui ne' libri del legislatore, nei quali per altro la memoria de' suoi antenati ricorre spesso in termini onorevoli. L'opposizione che il signore del Sedjestan manifestò contro la nuova dottrina, spiega sufficientemente le sue contese con Isfendiar, zelante settatore di Zoroastro, e propagatore alquanto intollerante della sua legge. Non è dunque da stupire che portate abbia le armi sue negli stati di Roustem, dove trovò la morte. Tale indicazione colloca nel sesto secolo dell'era nostra l'esistenza dell'ultimo Roustem. Tale principe, rimasto independente ne' suoi stati, perì più tardi in una spedizione contro l'India, dove soccombè per la perfidia di uno de' fratelli suoi, di nome Scheghad; e dopo la sua morte, il re di Persia vendicò sulla sua famiglia e sulla sua posterità la morte d'Isfendiar. Noi non possiamo spiegare qui come tutti i suddetti fatti si ricongiungano a ciò che gli autori antichi ci hanno tramandato dell' antica storia della Persia; sarebbe un lavoro troppo considerabile perchè essere possa compreso in questo articolo.

S. M—n.

(1) Siccome *Dasitan* significa in persiano *Storia*, un orientalista il quale più parlò delle lingue dell'Asia che sapute non le abbia, ha tradotto le parole *Roustemi Dasitan*, *Roustem della storia*, in vece di *Roustem figlio di Dasitan* (*V.* Viaggi di Chardin, t. II, p. 101).

ROUSTEM, figlio di Feroukhzad, generale persiano, viveva nel settimo secolo dell'era nostra, ed uno fu degli ultimi difensori dell' independenza della sua patria contro gli Arabi. Suo padre era governatore del Corassan nell'epoca della morte del grande re Cosroe II o Khosrou Parviz, nell'anno 628. Padrone di una bella e vasta provincia, seppe acquistarsi grande importanza in mezzo alle turbolenze che produssero tale evento, e gli susseguitano, ed osò anche aspirare al diadema. Arzoumidokht, figlia di Cosroe, salita sul trono dopo il corto e tragico regno del fratello suo Schirouieh (Siroe), della sorella sua Pourandokht, e di parecchi altri principi, veduto aveva agevolarsene l'accesso dai servigi di Feroukhzad. Questi, invaghito della sovrana sua, domandò la sua mano come premio de' suoi meriti, e fu imprudente sì da credere alle promesse di una principessa irritata. Pagò col suo capo tale temerità. Roustem, che allora governava l'Atropatène o Aderbadagan, si armò per vendicare l'uccisione di suo padre. Arzoumidokht fu in breve deposta e messa a morte, ed un nuovo principe, chiamato Feroukhozad, fu inalzato all'impero dalla volontà del vincitore che brevi giorni dopo gli sostituì Iezdedjerd III, l'ultimo dei re della stirpe de' Sassanidi che tenuto abbia il trono della Persia. Roustem, com'è facile d' imaginare, conservò tutto il poter suo sotto tale principe che gli doveva la sua corona, ed era nel governo suo dell' Atropatène quando il principe de' Pagratidi, Varazdirots, figlio di Sempad, scacciato dall'Armenia da civili turbolenze, andò a cercarvi asilo nell'anno 632. In vece de' soccorsi che ne sperava, Varazdirots s' accorse in breve che Roustem meditava di farlo perire, e d'ingrandirsi dal lato dell'Armenia. Allora determinò di partir segretamente,

è di ritirarsi presso all'imperatore Eraclio, mentre Roustem, troppo occupato dal turbine che minacciava di piombare sulla Persia, era costretto a differire i suoi progetti sull'Armenia. Gli Arabi si disponevano allora a valicare l'Eufrate, al fine di propagare con la spada la legge di Maometto nelle regioni orientali. Iezdedjerd affidò al valore di Roustem la salute della Persia. Questi chiari giusta la fiducia del re suo; ma giunta era l'ultima ora per la Persia: dopo una battaglia lungamente disputata, in cui egli versò il suo sangue per la sua religione e pel suo paese, Roustem soccombè nei campi di Kadesiah, fortunato ancora di cadere, prima della conquista della capitale, che soggiacque, poco dopo, nell'anno 656, al giogo degli Arabi. L'impero della Persia, tolto alla razza dei Sassanidi, andò perduto pei settatori pur anche di Zoroastro, e privato venne dell'independenza che non ricovrò più mai (*V.* Iezdedjerd III e Saad, figlio di Wakkas).

S. M—n.

ROUSTEM-BEYG, quinto principe della dinastia turcomana d'Ak-Koïounlou, o del montone bianco, era figlio di Maksoud Beyg, e nipote del celebre Ouzoun-Haçan (*Vedi* tale nome). Ebbe parte nella rivolta di suo zio Massih-Mirza, e di alcuni altri principi della sua famiglia, contro il cugino suo Baisangar figlio e successore di Yacoub, sul trono della Persia occidentale, l'anno 896 dell'egira (1491 di G. C.). Ma furono vinti: Massih rimase sul campo di battaglia; Roustem fu messo in ferri e condotto venne nella fortezza d'Alindjak. Liberato dalla prigione l'anno appresso dagli amici suoi, che l'acclamarono sultano nell'Irak, marciò contro Tauris per discacciarne Baisangar, che abbandonato dalla maggior parte della sua armata, fuggì presso a Feroukhzad, re di Chirwan. Roustem, padrone che fu del trono, si mostrò il più liberale di tutt' i sovrani delle due dinastie turcomane. Assalito dalle truppe di Houscin-Mirza, re del Corassan, della stirpe di Tamerlano, l'obbligò a ritirarsi col solo romore che gli moveva contro. Roustem acchetò una grande sedizione in Ispahan, e fece guerra con buon successo al principe del Ghylan. Ma Baisangar tornato essendo dal Chirwan con soccorsi, Roustem gli diede due combattimenti, lo vinse e fu liberato dal suo rivale, però che questi perì nel secondo, fra Gandja e Berdaa, nell'Armenia. Roustem, prima di muovere contro Baisangar, messo aveva in libertà Ali-Mirza ed Ismaele, che Yacoub, padre di Baisangar, aveva fatto rinchiudere a Istakhar, dopo la morte del padre loro Cheikh-Hayder. Ali-Mirza segnalato essendosi contro il figlio del suo oppressore, Roustem, in guiderdone, gli permise di ritornare in Ardebil, sede della sua famiglia. Ma poco dopo adombrato essendosi dell'affezione che i Sofi mostravano pel figlio di Hayder, determinò di distruggere i Sofi, e mandò truppe contro di essi. I due principi pensarono a difendersi e raccolsero i loro partigiani. La battaglia fu combattuta presso Ardebil. Ali-Mirza vi fu ucciso, ed Ismaele ch'era ancora fanciullo condotto venne nel Ghylan, di cui il sovrano, Karkeia-Ali, l'accolse con grandissimi onori, lo trattò come suo figlio, e ricusò di consegnarlo a Roustem. L'anno 902 (1496), questi fu assalito da Ahmed, figlio di Ogourlou, il quale era suo cugino e suo cognato, e comandava sulle frontiere della Natolia. Roustem sofferta avendo una sconfitta per tradimento di una parte delle sue truppe, fuggì nella Georgia, donde tornò, nel medesimo anno, a dare nell'Adzerbaidjan una seconda battaglia al suo rivale. Vi fu vinto, fatto prigioniero, e messo a morte per ordine di Ahmed, che gli successe

Roustem regnato aveva 5 anni e mezzo. Dopo di lui l'anarchia e le guerre civili continuarono fra i principi Ak-Koiounlou, e favorirono l'ambizione del giovane Ismaele, che inalzò presto sulle rovine loro la celebre dinastia dei Sofì (*Vedi* ISMAELE CHAH).

A—T.

ROUTH (BERNARDO), gesuita irlandese, nacque l'11 di febbraio 1695. Mandato giovane in Francia vi terminò gli studi in uno dei collegi della sua nazione, ed abbracciò la regola di sant'Ignazio. Seppe conciliare col genio per le lettere l'esattezza nell'adempiere i propri doveri, nè tardò a farsi conoscere con alcuni opuscoli, che dinotano un critico giudizioso, ed un uomo istrutto. Durante il soggiorno suo nel collegio irlandese di Poitiers, si applicò particolarmente alla storia, di cui fece uno studio profondo. La scoperta di un numero grande di sepolcri di pietra, presso a Civaux, gli somministrò l'occasione di publicare delle curiose ricerche sugli usi degli antichi nei seppellimenti. L'applauso che ottenne tale opera, richiamar lo fecero a Parigi, per lavorare nel giornale di Trévoux, di cui divenne uno de' principali compilatori dal 1739 al 1743. Gli fu in seguito commesso di continuare la *Storia romana* dei pp. Catrou e Rouillé (*V.* tali nomi), di cui venuti erano in luce venti volumi; ed egli s'impegnò di terminarla in tre altri volumi, che dovevano comprendere la storia dei Cesari da Tiberio fino a Nerva. Altre occupazioni lo distolsero da tale lavoro, cui lasciò imperfetto, publicato non avendo che un volume (nel 1748), che il regno contiene di Caligola ed una parte di quello di Claudio. Ripetuto venne sovente che il p. Routh ed uno dei confratelli suoi (il p. Castel), dopo di avere offerto a Montesquieu moribondo le consolazioni della religione, vollero, com' esalato ebbe l'ultimo respiro (il 10 di febbraio 1755), impadronirsi de' suoi manoscritti, e che impediti furono di farlo soltanto dalla viva resistenza di Darcet: ma tale storiella venne formalmente smentita da Suard, che assistè agli ultimi momenti dell' autore dello Spirito delle leggi. Quando avvenne la soppressione dei Gesuiti, il padre Routh si ritirò nei Paesi Bassi, e fermò dimora a Mons, dove divenne confessore della principessa Carlotta di Lorena. Vi morì il 18 di gennaio 1768. Oltre alla continuazione della Storia romana, è tenuto autore degli scritti seguenti: I *Versi sul matrimonio del re* (Luigi XV), 1725; II *Lettere critiche sui viaggi di Ciro* (di Ramsay), Parigi, 1728, in 12 (1); III *Relazione fedele delle turbolenze avvenute nell'impero di Plutone, in proposito della storia di Sethos; in quattro Lettere scritte dai campi Elisi all'ab. Terrasson*, Amsterdam, 1731, in 12; IV *Lettere critiche sul Paradiso perduto e riconquistato di Milton*, Parigi, 1731, in 12; riprodotte vennero in seguito alla traduzione francese del *Paradiso perduto* di Dupré di Saint-Maur, ediz. del 1765, 4 vol. in 12; V *Ricerche sulla maniera di seppellire degli antichi, in occasione dei seplocri di Civaux nel Poitou*, Poitiers, 1738, in 12, raro. L'autore afferma che i sepolcri trovati in grande numero in quel sito, non possono indicare che un antico cimiterio cristiano, e le ragioni che adduce in appoggio del suo sentimento confermate vennero dal dotto abate Lebeuf. In seguito a tale opera, vi sono delle osservazioni sul *Campus Vocladensis* in cui, secondo Gregorio di Tours, Clodoveo vinse Alarico. Il p. Routh dimostra

(1) Dreux du Radier nella lista cui dà delle produzioni del p. Routh (*Bibl. del Poitou*, V), gli attribuisce inoltre: *Sei sere sul medesimo soggetto* (i Viaggi di Ciro), 1728; ma non trovasi indicata tale opera in nessun catalogo.

bene che non può essere Civaux; ma confessa che malgrado le sue ricerche non ha potuto scoprire gli avanzi nascosti di Vouglé sulle sponde del Clain; VI *Lettera* sulla tragedia di *Osarfi* (nella Raccolta delle opere dell'abate Nadal, tomo III).

W—s.

ROUX (Agostino), medico, nacque il 26 gennaio 1726, a Bordeaux di genitori poveri e carichi di figli. Le primaticce sue disposizioni indussero suo padre a farlo studiare con la speranza che abbracciato avrebbe lo stato ecclesiastico, e divenuto sarebbe il sostegno della famiglia. Egli studiò le umane lettere con molta lode. Giunto alla classe di filosofia, sentì il vuoto dell'insegnamento scolastico, lesse le opere di Locke e di Malebranche, e divenne abilissimo nelle matematiche. Non avendo nessuna vocazione per lo stato a cui era destinato, dichiarò che il progetto suo era di studiare la medicina. I suoi genitori misero tutto in opera per distorlo da tale risoluzione, fino a minacciarlo di abbandonarlo; ma incoraggiato dai suoi professori, egli persistè sopportando tutte le privazioni, ed imponendosi i massimi sagrifizi per procurarsi dei libri. Dopo di aver compiuto il suo corso, si dottorò nel 1750, ed uno de' suoi giudici (1) gli prestò la somma necessaria per pagare le tasse. Munito di una commendatizia di Montesquieu, Roux si recò a Parigi per acquistare nuove cognizioni, frequentando i dotti. Vi fu accolto da alcuni letterati, che gli consigliarono d'imparare l'inglese, come un mezzo di guadagno, ed in capo ad alcuni mesi, fu in grado di cooperare ad una traduzione delle *Transazioni filosofiche*. Poco tempo dopo che arrivato fu a Parigi, era stato incaricato dell'educazione di d'Héricourt, dappoi consigliere nel parlamento; e, quantunque disimpegnasse tale incombenza con zelo, trovò tempo di fare un nuovo corso di medicina, e di aiutare Morin d'Hérouville nella compilazione degli *Annali tipografici*, giornale di cui divenne in seguito proprietario e solo compilatore. Nel 1760 prese nella facoltà di Parigi i gradi accademici, e ricevuto aveva il dottorato, quando la morte di Vandermonde (*V.* tale nome) fece passare nelle sue mani il *Giornale di medicina*, al quale seppe dare un rilievo ed un'importanza che tale foglio avuto non aveva per anche fino allora. Presentato dal barone di Holbach agli amministratori della manifattura di specchi di Saint-Gobin, Roux giovò grandemente tale stabilimento, correggendo parecchi metodi ed introducendovi utili perfezionamenti, cui raccolti aveva in un viaggio fatto a Londra con tale scopo. Da lungo tempo la facoltà desiderava di compiere l'istruzione medica con un corso di chimica. Ottenuta avendo la creazione di una cattedra di tale scienza, ella scelse Roux per sostenerla. Incominciò egli le sue lezioni il 14 di febbraio 1771, e le continuò per sei anni con molto frutto siccome il comprovano parecchie deliberazioni della facoltà, non che la medaglia ch'ella coniar fece nel 1771. Rifinito da fatiche il prefato abile medico morì a Parigi il 28 di giugno 1776. Era membro dell'accademia di Bordeaux, delle società d'agricoltura di Parigi e dell'accademia di medicina di Madrid. Roux non conobbe altre passioni che quelle dello studio e del ben publico. Critico severo ma giusto, era nel commercio della vita buono ed ufizioso. Quantunque di rara disinteressatezza, lo spirito suo d'ordine e la sua economia gli permisero di mitigare la sorte de' suoi genitori, e di formare una libreria ricca in libri del suo mestiere, e di cui

(1) Il nome di tale uomo stimabile merita di essere conosciuto. E' Barbot dottore in medicina nella facoltà di Bordeaux.

il *Catalogo* è stampato. Oltre a differenti articoli delle *Transazioni filosofiche*, inseriti nella *Raccolta accademica*, parte straniera, tomo I, Roux ha tradotto il *Saggio* di Whyts *sulla virtù dell' acqua di calce*, per la guarigione della pietra, 1757 o 1767, in 12; — col barone di Holbach, *Raccolta delle memorie più rilevanti di chimica e di storia naturale, contenute negli atti dell'accademia di Upsal*, e *nelle memorie dell' accademia di Stocolm*, 1764, 2 vol. in 12; — solo, *Saggio sulle febbri*, di Huxham, 1765, in 8.vo. Ebbe parte nella traduzione dell' *Embriologia sacra* (*V.* Cangiamila), ed in quella delle *Opere* di Hanckel, e vi aggiunse *il Quadro dell'analisi vegetale*, estratto dalle lezioni di Rouelle (*V.* tale nome). Finalmente egli scrisse: I. *Ricerche storiche e critiche sui diversi mezzi impiegati per raffreddare i liquori*, Parigi, 1758, in 12: secondo Eloy (*Diz. di medicina*), tale operetta è preziosa (1); II *Annali tipografici* o *Notizia dei progressi delle cognizioni umane*, 1758-62 in 8.vo, 10 vol. (2). Il suddetto giornale di cui publicavasi un quaderno per mese, può essere considerato come un modello nel suo genere. Delle esposizioni dotte in pari grado ed istruttive, danno in poche parole un' idea netta delle opere che annunziano, scevra dal cicaleccio e dai luoghi comuni che riempiono con troppa frequenza i nostri giornali letterari. Duole che il prefato non abbia un indice per alfabeto per agevolare le ricerche; ma quale pur è, vien tuttavia utile da consultarsi; III Il *Giornale di medicina* dal mese di luglio 1762 fino al mese di giugno 1776 (*V.* Vandermonde). Dopo la morte di Roux fu continuato da Caille, il quale non ne publicò che tre numeri, ed in seguito da Bacher (*V.* tale nome); IV *Nuova Enciclopedia portatile* o *Quadro generale delle cognizioni umane*, 1766, 2 vol. in 8.vo (1). Roux intrapresa aveva tale opera pel suo allievo d' Héricourt. Tradotte aveva e stava per publicare le *Lezioni di chimica medicinale* e *farmaceutica* di Lewis; ma la stampa di esse, sospesa per la sua morte, non venne continuata. Si può consultare per maggiori particolari l' *Elogio di Roux* (attribuito da Barbier a De Laire), Amsterdam, 1777, in 12 di 72 pagine.

W—s.

ROUX (Jacopo), può essere riguardato come un fenomeno di perversità, in un'epoca che servì per ismascherare tanti caratteri atroci. Non ci è noto il luogo della sua nascita: solo sappiamo ch' era prete frequentatore della parrocchia di s. Nicolò a Parigi, nel 1789, prima della convocazione degli stati generali. Non figurò che oscuramente fra i primi rivoluzionari, nè si udì parlare di lui prima del reggimento della Convenzione. Soltanto si sa che Roux era uno degli ausiliari di Marat, e si era intitolato *Il Predicatore de' sanculotti*. Il giorno 10 di agosto divenne uno de' membri di quell'odiosa comune, di cui la stessa Convenzione non era che il zimbello e lo strumento. Jacopo Roux

(1) Eloy attribuisce in oltre a Roux un *Trattato della cultura e dell'implantagione degli alberi da opera*, Parigi, 1750, in 12; ma tale opuscolo è evidentemente di un omonimo. Il *Diz. univ.* lo fa autore delle *Pietre e minerali perfetti*, Parigi, 1782, in 4.to, e d'una *Storia naturale, chimica e medicinale dei corpi dei tre regni della natura*. Confessiamo di non conoscere queste due opere.

(2) Il *Giornale* di Morin d'Herouville, che ha il medesimo titolo, e di cui Roux uno fu de' cooperatori, è in 4.to.

(1) L'opera di Roux era già venuta in luce a Berlino col titolo di *Enciclopedia portatile o la Scienza universale, messa alla portata di tutti* (Lawatz *Handbuch fur Bucherfreunde*, num. 6389). Perciò l' edizione del 1766 è intitolata *Nuova enciclopedia*, ec. Vi manca la terza parte che doveva terminarla. Se ne può vedere l'esposizione nella nostra *Bibliografia per alfabeto*, p. 56.

B—a.

fu spesso destinato da'suoi colleghi a fare il soprastante agl'illustri prigionieri del Tempio, e meritava tale scelta per la sua brutalità. Un giorno Luigi XVI, tormentato da un acuto dolore di denti, lo pregava di mandargli un dentista: „ Non „ val la pena ", rispose il feroce custode, facendo un gesto che indicava il supplizio della guillotina ; „ in „ breve i vostri denti saranno acco„ modati ". Commesso venne a tale ribaldo di condurre Luigi XVI alla morte; ed ecco il rapporto che fece dell'esecuzione della sentenza alla sbarra della Convenzione: „ Ve„ niamo a darvi conto, disse, della „ commissione di cho fummo in„ combenzati. Ci recammo al Tem„ pio, e vi annunziammo al tiranno „ che giunta era l'ora del supplizio; „ richiese di stare alcuni minuti „ col confessore; volle incaricarci di „ un plico da consegnarvi; noi gli „ femmo osservare ch'eravamo inca„ ricati soltanto di condurlo al pati„ bolo; rispose, *E' giusto*; diede il „ plico ad uno de'nostri colleghi, „ raccomandò la sua famiglia, e ri„ chiese che Cléry, suo cameriere, „ quello divenga della Regina (1). „ Alzandosi con precipizio, disse ad„ dio a sua moglie. In oltre doman„ dò che non venissero dimentica„ ti i vecchi suoi servidori di Ver„ sailles. Disse a Santerre: *Andia„ mo*; passò la prima corte a piedi; „ montò in carrozza nella seconda. „ Per via fuvvi grande silenzio; „ non accadde nessun avvenimento; „ noi salimmo negli ufizi della ma„ rineria per estendere il processo „ verbale dell'esecuzione; non ab„ biamo lasciato d'occhio Capeto fi„ no alla guillotina; vi giunse a 10 „ ore e dieci minuti; impiegò tre „ minuti a scendere di carrozza; „ volle parlare al popolo; Santerre „ vi si oppose; la sua testa cadde.... " Il dì 25 di febbraio 1793, il popolaccio saccheggiò le botteghe ed i magazzini de' droghieri in tutti i quartieri di Parigi; quasi tutt'i caffè, i zuccheri, i saponi e le candele disparvero: Roux fu dinunziato dalla sezione di Gravilliers, siccome direttore di tale depredazione, e la suddetta sezione dichiarò che perduta avea la sua fiducia. Il membro della municipalità rispose, in presenza di que'che l'accusavano, che professati avea sempre i veri principii; che dovesse anche essere denominato il Marat del Consiglio, non se ne sarebbe dipartito; in pari tempo domandavasi alla Convenzione un decreto d'accusa contro Marat per avere provata l'applicazione dei veri principii che Roux professava. Quanto alla Comune, ella non venne nell'opinione della sezione di Gravilliers. Dopo la rivoluzione del 31 di maggio, ella incaricò Roux di scriverne la storia, e gli affidò la compilazione degli affissi di Parigi; in oltre gli fu commesso di soprav vedere la sezione del Finistere (1), di cui erano sospetti i sentimenti republicani. Il 25 di giugno egli comparve alla sbarra della Convenzione, conducendo una deputazione delle sezioni de'Gravilliers, di Bonne Noudelle e del *club* dei *Cordeliers*, e disse tante sciocchezze, che quelli dai quali era accompagnato disapprovarono eglino stessi il suo discorso, e fu scacciato dalla sbarra, posto di ciò avendo il partito Legendre, cui Robespierre appoggiò. Il 28 di giugno egli tentò di giustificarsi presso alla Comune, dicendo che munito era di pieni poteri delle sezioni e del *club* dei Cor-

(1) Il re non chiese che Cléry fosse cameriere della regina, perchè la regina non aveva avuto e non doveva avere cameriere: lo sventurato principe disse solo che desiderava rimanesse Cléry presso a suo figlio che abituato era ad essere da lui assistito; sperava che la Comune ricusata non gli avrebbe tale grazia, che gli ricusò per altro. Cléry fu mandato via dal tempio; ed il Delfino (*V.* Luigi XVII) dato venne in custodia ad un ribaldo ciabattino.

(1) Il quartiere del giardino del Re.

deliers. Chaumette, vedendo che il saccheggio cui la comune aveva sordamente autorizzato, disapprovato era fino dai *Sanculotti* ch'erano il solo suo appoggio, insorse contro Roux e disse che la sua petizione era stato il suono della campana a stormo eccitatrice di sì grave disordine: il club dei *Cordeliers* negò di averlo autorizzato; il consiglio gli tolse la compilazione degli Affissi di Parigi e disse che perduta aveva la sua fiducia. Il dì 8 d'agosto la vedova di Marat si presentò alla sbarra, affermando che Roux faceva parlare il marito suo, per disonorarne la memoria. Robespierre prese sotto la sua salvaguardia l'onore e la probità di Marat, e fece decretare che la *petizione* della vedova s'inscrivesse nel *Bollettino* delle leggi. Il 22 d'agosto Roux fu tratto dinanzi alla polizia che si dichiarò incompetente. Finalmente fu condotto dinanzi al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte il 25 di gennaio 1794: allorchè udì la sua sentenza si ferì con 5 colpi di coltello, e trasportato venne, coperto di sangue, a Bicêtre, dove spirò.

B—v.

ROUX (Luigi), prete della Champagne, deputato venne dall' Alta Marna alla Convenzione nazionale, nel 1792, ed opinò per la morte di Luigi XVI in questi termini: „ Un tiranno diceva come voluto avrebbe che il popolo romano avuta non avesse che una sola testa per troncarla d'un solo colpo: Luigi Capeto ha eseguito, per quanto poteva, tale atroce desiderio. Opino per la morte. Vendicatore d' un popolo libero, non avrò che un solo rammarico, ed è che il medesimo colpo non possa cogliere tutt'i tiranni ". Al secondo appello disse: „ Voglio farmi io solo mallevadore; dico NO". Roux, ligio da lungo tempo ai principii che indicano discorsi di tal fatta, lavorò molto nei *comitati*, soprattutto in quello di costituzione, ed assunse anche la difesa del *comitato* di salute publica. Si segnalò pur anche per zelo contro la religione, nel dipartimento delle Ardenne e soprattutto a Sedan. Nell'epoca del 31 di maggio, decretar fece gli articoli costituzionali, siccome il solo mezzo di salute publica. Il 15 settembre fece deporre ed arrestare Lecoulteulx-Lanoraye e due altri amministratori dell'Oise, siccome oppositori alle requisizioni di grani. Mandato venne poco dopo in tale dipartimento per far eseguire la legge sulle sussistenze. La missione sua essendosi estesa al dipartimento delle Ardenne, parve che inceppar volesse le operazioni del suo collega Massieu, e fu a vicenda accusato ed applaudito nel *club* dei *giacobini* per la condotta cui tenne a Sedan nel corso dell'anno 1794. Il 9 di *thermidor* mise fine alle contese loro. Roux giunto ad essere membro dei *comitati* di governo, si volle vendicare di Massieux e de'suoi partigiani. Fece decretare che quegli fosse processato dopo il primo di *prairial* (20 marzo 1795), e trarre gli altri dinanzi al tribunal criminale delle Ardenne da cui furono condannati a morte. Mutò in seguito condotta con le circostanze, e si unì col vecchi *Montagnari*, allorchè vide che le sezioni di Parigi volevano oltrepassare lo scopo fissato dagli autori del 9 di thermidor. Dopo il 13 *vendemiaire* (5 ottobre 1795), fatto venne membro della commissione dei 5, creata per avvisare ai mezzi di publica salvezza, e fece anzi molti rapporti in suo nome: ma Thibaudeau avendo fatta annichilare tale novella istituzione, Roux passò nel consiglio dei 500, e vi si mostrò costantemente ligio agl'interessi del Direttorio. Ne uscì il 20 marzo 1797, e fu in seguito impiegato nel ministero dell' interno in qualità di sotto capo. La deposizione di Quinette produsse la sua; fu per qualche tempo senza

impiego; passò finalmente nella commissione de' migrati, e di là negli archivi del ministero della polizia, da cui fu pure licenziato allorchè dimesso venne Fouché. Visse a lungo ignorato nella capitale: ma ricomparso essendo nel 1815, nel Campo di Maggio, si trovò in seguito compreso nella legge contro i regicidi, e partì dalla Francia nel 1816. È morto a Huy, il 22 di settembre 1817, dopo di aver ritrattato i suoi errori e di essersi riconciliato con la Chiesa. Si era ammogliato durante la rivoluzione (*V. l'Amico della Religione e del re*, tomo XVII, pag. 427).

B—v.

ROUX (Le). *Vedi* Leroux e Deshautesrayes.

ROUZET de FOLMON (Jacopo Maria (1), nato a Tolone nel 1743, era avvocato in essa città prima della rivoluzione, e vi godeva riputazione di probità e di saviezza. Fu successivamente deputato all' assemblea detta legislativa ed alla convenzione dal dipartimento dell' Alta Garonna. I raggiratori dell'assemblea costituente, e principalmento i popoli del mezzogiorno, riponevano in lui un' alta fiducia: comandava allora le guardie nazionali di trentadue dipartimenti, ed impiegò ogni suo mezzo per conciliare gli animi allora sì concitati in quella parte della Francia. Vi si tracorreva ad eccessi di più specie: perciò le sue esortazioni furono inutili; non si volle più averlo per comandante: ma si ebbe riguardo alla sua persona, e non venne proscritto. Si tenne in silenzio nell' assemblea legislativa: soltanto nel seno della Convenzione le indegnità che vi si commettevano l'indussero a prodursi sulla spaventevole ringhiera, la quale, per una specie di fatalità, diffondeva la sua influenza anche sui migliori caratteri. Rouzet aveva intenzione di difendere il re, eppure incominciò dal dichiarare ch' esso principe gli pareva *colpevolissimo*; la qual cosa supponeva che quelli i quali arrogato si erano il diritto di giudicarlo, infliggere gli potessero una pena qualunque; vero è che sostenne che i principii costituzionali e l'interesse della nazione collocavano Luigi XVI fuori della giustizia *ordinaria*, e che la Convenzione diritto non aveva di punirlo: ma ciò non tolse che fatta avesse una dichiarazione falsa e ad un tempo fatale al reale accusato. Ecco per altro il progetto di decreto cui Rouzet propose: » La Convenzione nazio» nale applaudendo al zelo ed al co» raggio che l' assemblea legislativa » mostrò sospendendo la podestà e» secutiva nelle mani di Luigi XVI, » permanendo l'abolizione della di» gnità reale in Francia, e l' erezio» ne di questa in repubblica, decre» ta, che nell' atto di presentare la » costituzione all' accettazione del » popolo francese, sarà proposto il » modo di regolare la sorte di Lui» gi XVI, di suo figlio, di sua sorella » Elisabetta e di tutti gl' individui » della casa in addietro regnante » che sono attualmente in Francia; » e fino a quell'epoca la Convenzio» ne farà provvedere alla sicurezza » del già re e della sua famiglia che » sono nel Tempio ». Allorchè si passò a giudicare Luigi XVI, Rouzet opinò per l'appello al popolo, la reclusione e la dilazione. Incombenzato venne in seguito di parecchi rapporti nei quali si mostrò sempre alieno dalle violenze rivoluzionarie e difensore di que' che venivano proscritti. Presa che fu Longwi, arrestato erasi il comandante di essa, detto Lavergne di Champ-Laurier; e risultava da tutte le informazioni prese su quell'argomento ch'esso mi-

(1) Dello venne che il re di Spagna diede a Rouzet il titolo di conte; non conosciamo decreto alcuno del re di Francia che gliel abbia confermato; pure l' assunse publicamente negli ultimi anni della sua vita.

litare fatto aveva quant'era in poter suo per la difesa della fortezza. Il 21 febbraio 1793, Rouzet fece un rapporto su quella faccenda, e conclusе che Lavergne esser dovesse messo in libertà. Il lato sinistro pretese che vi fosse del losco nel rapporto o almeno nelle informazioni che fatte si erano. Il lato destro non appoggiò la proposizione di Rouzet: il comandante rimase in prigione, e fu condannato a morte con sua moglie poco tempo prima del 9 di *thermidor* (24 luglio 1794). Il 21 maggio 1793, il generale polacco Miackzinski era stato condannato ugualmente dal tribunale rivoluzionario. La Convenzione era in preda all' agitazione più violenta: que' dei membri di essa che si chiamavano i *Montagnari*, proscriver volevano i Girondini: questi si difendevano vigorosamente; e fu risoluto, senz'opposizione, che due commissari presi nel seno dell'assemblea, recati si sarebbero a ricevere le deposizioni di Miackzinski, intorno alle relazioni che avesse potute avere coi deputati Gensonné, Pethion e col generale Dumouriez: Rouzet ed il famoso mastro di posta Drouet incaricati vennero di tale commissione: i due deputati stesero un processo verbale delle risposte di Miackzinski, e Rouzet le lesse dalla ringhiera, (*Vedi*, Miackzinski, Dumouriez, nel Supplemento). Rouzet, protestato avendo il 6 di giugno con parecchi de'suoi colleghi contro la rivoluzione del 31 di maggio 1793, venne arrestato, poi richiamato nel seno della Convenzione nel 1795. La repubblica avendo fatta la pace col gran duca di Toscana, Merlin presentò in nome del comitato di salute publica il trattato alla ratifica dell'assemblea: Rouzet sostenne che il comitato proporre non doveva una ratifica, ma un progetto di trattato cui la sola Convenzione aveva diritto di fare. Cambacerés combattè, in un discorso improvvisato e di molta estensione, il sistema del comitato di salute publica, e la semplice ratifica venne accordata. Rouzet fu quello che levar fece il sequestro sui beni mobili dei condannati per fatti concernenti la rivoluzione, sì che resi furono agli eredi loro. Il 28 di marzo 1795, propose l' ostracismo contro Barère, Collot d' Herbois ed altri che la Convenzione risoluto aveva di punire: ma domandò che l' esilio non durasse più di cinque anni, e che quelli ai quali veniva applicato continuassero a godere di tutte le loro proprietà. Tale domanda fu rigettata. I beni che denominavansi nazionali distribuiti venivano allora al primo che presentavasi; non occorreva, per sostenerli, che di sottoscrivere l' obbligazione a termine di dare in ricambio degli assegnati, di un valore pressochè nulla e che decresceva ogni giorno. Rouzet voleva che si facesse cessare tale dissipazione, che una certa parte di que'beni fosse messa in riserva, e che percepiti ne venissero i frutti per conto del publico demanio. Tale proposizione, in cui scorgevasi un'intenzione di previdenza, venne esclusa. Tutte le persone di buona fede non dubitavano più allora che gl'infortuni della Francia non avessero in gran parte la sorgente loro nella dichiarazione dei diritti dell'uomo, publicata dall'assemblea costituente: Mirabeau stesso l'aveva combattuta; pure il relatore del progetto di costituzione dell'anno III (1795), non esitò a produrre nuovamente la prefata pericolosa dichiarazione. Rouzet la combattè esponendo tutt'i mali di cui ella era stata l'origine, il che non impedì che l'assemblea la decretasse nuovamente. Il 24 d' agosto richiese che applicate non venissero le leggi sui migrati a que' che fuggiti erano per salvarsi dalla persecuzione decemvirale. In fine durante tutto il regno della Convenzione egli non trascurò nulla per

strappar vittime di mano alla tirannide. Fu pur egli che, dopo il 9 di *thermidor*, ottenne alla duchessa di Orléans di uscire della prigione del Luxembourg, per essere trasferita in una casa di sanità (*V.* ORLÉANS). La principessa non dimenticò tale buono ufizio; il conte di Folmon s'ebbe tutta la sua fiducia e divenne più tardi suo cancelliere: non si fece nulla che d'ordine suo nella casa della principessa. Rouzet era membro del consiglio dei 500 nel 1797; e dove essere connumerato fra i reali, di cui vennero colpiti i capi della rivoluzione del 18 *fructidor* anno V (4 settembre 1797): ma notato non venne dai proscrivitori e non fu partecipe della sorte delle principali vittime. Essendo partito allora per la Spagna, al fine di unirsi alla duchessa d'Orléans che un decreto aveva allora esiliata, arrestato venne dagli amministratori del dispotismo dei Pirenei orientali: egli si giustificò con una lettera al presidente del Consiglio dei 500 (1): fu liberato poco dopo, raggiunse la principessa a Barcellona, e non si staccò più da lei. Dalla ristaurazione in poi sopravvide in Francia, con rara intelligenza, gl'interessi pecuniari della duchessa d'Orléans. Rouzet è morto a Parigi il 25 di ottobre 1820. Il corpo suo portato venne a Dreux nella chiesa che la degna figlia del duca di Penthièvre aveva fatto erigere per la sepoltura di suo padre e di tutta la sua famiglia (2).

(1) Tal lettera è inserita nel Monitore del 18 novembre 1797.

(2) Rouzet scrisse: I. Un'opera sui demani della corona, stampata nel 1787, ma di cui non conosciamo il titolo; II *Spiegazione dell' enigma del romanzo intitolato: Storia della congiura di L. P. J. d'Orléans*, a Vredisthad, 4 vol. in 8.vo, senza data; molto rara. E' una risposta all'opera di Montjoye (*V.* tale nome): III *Analisi della condotta d' uno dei membri della celebre convenzione nazionale*, Parigi, 1814 in 8.vo, di 12 p., anonimo; tale membro della Convenzione è lo stesso Rouzet, e noi non esitiamo a crederlo autore di tale apologia. Egli solo poteva sapere i particolari ch'ella contiene. Come Cesare ne'suoi Comentari, parla di sè in terza persona. Il più delle volte, vi scrive il suo nome *Rozet*, errore troppo forte perchè stato non sia volontario, e che forse fu commesso per distogliere ogn' idea di cooperazione per parte di Rouzet di Folmon.

A—B—T.

ROVERE (GIROLAMO DELLA). *V.* SISTO IV.

ROVERE (GIOVANNI DELLA), principe di Sinigaglia e di Mondavio, era figlio di Raffaele della Rovere, di cui dicesi che fosse un semplice pescatore di Savona; ma un fratello di tale pescatore fu eletto papa nel 1471 col nome di Sisto IV; ed il fratello maggiore di Giovanni, Giuliano della Rovere, ascese alla sua volta sulla cattedra di s. Pietro, col nome di Giulio II. I prefati due pontefici trassero la famiglia della Rovere dall'oscurità. Sisto IV per vero favorì maggiormente i due suoi nipoti Riario (*V.* tale nome). Nondimeno, nel 1475, egli diede a Giovanni i feudi di Sinigaglia e di Mondavio; un poco più tardi lo fece prefetto di Roma, e sposare gli fece finalmente Giovanna, figlia di Federico, duca di Urbino, che, alla morte di suo fratello, portò nella casa della Rovere la ricca eredità di quella di Montefeltro. Giovanni, uomo dolce e senz'ambizione, non trasse partito dalla grandezza del zio; egli morì senz'aver fatto parlare di lui, prima che il fratello suo Giulio giungesse al pontificato: ma lasciò un figlio il quale procurò maggior lustro al suo nome.

S. S—I.

ROVERE (FRANCESCO MARIA I. DELLA), figlio del precedente, nato nel 1491, destinato fu di buon' ora a succedere al zio suo Guid'Ubaldo, duca d'Urbino, allorchè questi perdè la speranza di aver figli propri. Allevato fu alla corte brillante e gentile di Guid'Ubaldo, che fu il più istrutto ed il più cortese dei sovrani in un'epoca in cui

tutt'i principi d'Italia coltivavano le lettere con frutto. Il zio si assunse egli stesso la cura di educare suo nipote: gli diede ad istitutore Luigi Odassi (fratello del poeta maccaronico), ed Antonio dei Cristini di Sassoferrato, due uomini dottissimi, che gl'inspirarono per tempo il genio delle lettere: in pari tempo imparare gli fece sotto buoni maestri l'arte della guerra, in guisa che Francesco Maria non fu indegno dell'avo suo materno Federico II. In nessun secolo forse i sovrani avuto non avevano maggior bisogno di possedere i vantaggi dell'arte militare, poichè assaliti non furono mai con più insigne mala fede. Francesco Maria in età appena di 11 anni fu spogliato, nel 1502, da Cesare Borgia, della signoria di Sinigaglia, nel medesimo tempo che suo zio perdeva il ducato d'Urbino. La ricovrò, del pari che questi, l'anno dopo, morto essendo Alessando VI. Tale morte schiuse alla casa della Rovere le vie a novelle grandezze. Il cardinale Giuliano, fratello maggiore del padre di Francesco Maria, fu eletto papa col nome di Giulio II. Tale pontefice bellicoso e di carattere ardente si accinse a ricuperare i dominii della santa Sede, piuttosto che ad arricchire la sua casa: pure vide con piacere il duca d'Urbino adottare suo nipote; egli dal canto suo l'elesse prefetto di Roma, e lo incaricò del comando delle sue armate tosto che Francesco Maria fu in grado di militare. Guid'Ubaldo di Montefeltro essendo morto nel mese di luglio 1508 (*V.* tale nome), Francesco Maria gli successe pacificamente nel ducato d'Urbino. Questi aveva appena 18 anni allorchè il zio suo, Giulio II, entrato essendo nella lega di Cambrai, gli diede il comando dell'esercito che mandava contro ai Veneziani. Il duca d'Urbino conquistò la Romagna, non avvenendosi per vero che in poca resistenza. Dopo tale conquista Giulio II tolse a difendere i Veneziani cui poco prima voleva rovinare; e Francesco Maria con l'armata pontificia assalì il duca di Ferrara per costringerlo di rinunziare alla lega di Cambrai. Nell'inverno dal 1510 al 1511, Francesco Maria assediò la Mirandola: ma il di lui zio, non parendogli che fosse abbastanza attivo, e di più cadutogli sospetto che deliberatamente procedesse a rilento contro i nemici, si recò in persona ad assumere il comando dell'assedio ed a dirigere le artiglierie. L'armata pontificia sofferse parecchi sinistri nella campagna del 1511. Francesco degli Alidosi, cardinale di Pavia, che era stato incombenzato dal papa della difesa di Bologna, incolpò il duca di Urbino della perdita di tale città, ed eccitò a tale contro di lui l'indignazione di suo zio, che Francesco Maria non potè nemmeno ottenere da Giulio II un'udienza per giustificarsi. Siccome il duca invaso era da cieca collera contro il suddetto cardinale degli Alidosi il quale cercava di rovinarlo, avvenne che incontratolo nelle vie di Ravenna, gli si avventò subito addosso, e lo uccise a colpi di pugnale. Presto, vergognoso di tale atto di furore, e temendone le conseguenze, fuggì in Urbino. Il papa suo zio il fece processare criminalmente, e nella sentenza che ne susseguitò, lo degradò e lo spogliò di tutte le sue dignità. Pure in capo a 5 mesi, Giulio II si lasciò ammansare, e Francesco Maria reintegrato venne in tutte le sue prerogative. I Francesi, malgrado la vittoria loro di Ravenna, essendo stati costretti ad evacuare l'Italia, il duca d'Urbino condusse alla fine di maggio 1512 l'esercito pontificio in Romagna: sottomise tutte le città che avevano ribellato, e Bologna gli aprì le sue porte il 10 di giugno. Passò in seguito negli stati del duca di Ferrara, de'quali conquistò una parte, con tanta maggior facilità, che il duca

Alfonso d'Este era allora a Roma per trattare col papa, Giulio II nelle continue sue guerre non aveva mai avuto in mira i vantaggi di suo nipote, ma quelli della Chiesa: durante l'intero suo pontificato, reso brillante da numerose conquiste, non accordò altra cosa a Francesco Maria della Rovere, che il vicariato di Pesaro, di cui era stato spogliato un ramo cadetto della famiglia Sforza. Leone X che successe a Giulio II, mirava ben altrimenti ad ingrandire la sua famiglia, e fino dal principio del suo regno, volse in mente di togliere il ducato d'Urbino alla casa della Rovere per darlo a quella de Medici. Impedito fu qualche tempo nell' esecuzione di tale disegno da Giuliano suo fratello, il quale riconoscente verso il duca d'Urbino presso cui trovato aveva asilo durante il suo esilio, non volle mai contribuire a spogliarlo. Ma Giuliano essendo morto il 17 di marzo 1516, Leone X intentò contesa a Francesco Maria: l'accusò di non aver somministrato l'anno prima il suo contingente di truppe contro i Francesi; rinnovò il processo per l'assassinio del cardinale di Pavia, e lo dichiarò decaduto dalla sua sovranità. Francesco Maria, quantunque fatta avesse la guerra con distinzione, non potè risolversi a vedere gli stati suoi diventarne il teatro. Studiato erasi di promovere il commercio e le arti: seguitati aveva i divisamenti di Guid'Ubaldo per accrescere la prosperità de'suoi sudditi; ed Urbino era divenuta una delle più fiorite del pari che una delle più ricche città d'Italia. Attirati vi aveva altresì degli uomini insigni per dottrina. Eleonora (o se vuolsi Elisabetta, siccome altri la chiamano) Gonzaga, figlia del marchese di Mantova, cui sposata aveva, era fatta per eccitare l'emulazione loro per le grazie del suo spirito e l'estensione delle sue cognizioni. Pietro Bembo, G. Sadoleto, Federico ed Ottaviano Fregoso, Baldassare Castiglione e Cesare Gonzaga formavano l'abituale sua società. Una biblioteca, allora la più celebre d'Italia, era stata opera del duca precedente. Francesco Maria, come riseppe la sentenza del papa, non volle tentare una resistenza che depauperato avrebbe in pochi giorni un paese cui fatto aveva sì lungamente fiorire: contò sul tempo e sull'affetto de'suoi popoli, e riparò con la moglie e col figlio presso al suocero a Mantova. Lasciati aveva buoni presidii alle fortezze di Pesaro, Sinigaglia, San Leo e Maiuolo: ma si sottomisero poco dopo a Renzo de Ceri, generale del papa e dei Fiorentini. Luigi X investì in seguito Lorenzo II de Medici del ducato d'Urbino, e delle signorie di Pesaro e di Sinigaglia (1516). Il nuovo duca si rese in breve tanto odioso a que' popoli, quanto era loro caro l'anteriore. La Rovere informato delle disposizioni loro, e secondato da Federico Gonzaga di Bozzolo, uno de' più distinti generali d'Italia, assoldò un numero grande di Spagnuoli e di Alemanni, cui la pace fra la Francia e l'Impero fatti aveva licenziare. Entrò nel ducato d'Urbino, ed accolto con giubilo dai suoi sudditi, in poco tempo s'impadronì di tutte le città aperte, ed ottenne parecchi vantaggi sopra Lorenzo de Medici. Ma dopo otto mesi di guerra esausto aveva tutto quanto il denaro che gli era riuscito di raccogliere, mentre Leone X provvedeva il nipote suo di nuovi tesori. La Rovere si vide in fine costretto a trattare: evacuò egli il ducato d'Urbino per ritirarsi a Mantova, e gli fu permesso di condur seco i suoi effetti preziosi, la sua artiglieria e la famosa biblioteca che Federico I, suo avo materno, aveva fondata. La morte di Lorenzo II de Medici, avvenuta il 28 d'aprile 1519, non parve che producesse niun cangiamento in favore della casa della Rove-

re, però che i di lei stati uniti vennero in tale incontro a quelli della Chiesa: ma quando Leone X morì anch' egli, il primo decembre 1520, Francesco Maria ripigliò coraggio, e tentò nuovamente di riconquistarli. Due Baglioni, espulsi da Perugia dal papa, com'egli era stato scacciato da Urbino, si unirono ad esso: il duca di Ferrara gli diede sette pezzi di artiglieria; La Rovere dal canto suo raccolse duemila cavalli e quattromila fanti: entrando nel suo ducato vi fu ricevuto con tanta gioia dai popoli, che la conquista compinta ne venne in 4 giorni. Pesaro gli aprì le porte; e siccome i Baglioni ricovrarono la sovranità di Perugia, ed i Varani quella di Camerino, circondato si vide da principi alleati: voluto avrebbe ristabilire del pari in Roma la famiglia Petrucci, ma fu rispinto da Giovanni de Medici. Sottomise in seguito la contea di Montefeltro, che il papa ceduta aveva ai Fiorentini, ed indusse questi a cedergli due fortezze che vi tenevano per anche, ed a collegarsi con lui. La Rovere trovandosi così raffermo ne'suoi stati, ricominciò, come fatto aveva prima dei suoi infortunii, a condursi agli stipendi degli stranieri. Nel 1523, fu generale de' Viniziani, alleati in quel tempo dell' imperatore, ma siccome era politica del senato di temporeggiare e non di combattere, La Rovere non ebbe occasione di distinguersi. Aspettato fu indarno, nel 1525, alla battaglia di Pavia, che fu vinta senza di lui. L'anno seguente i Viniziani tenendo la contraria parte incaricarono La Rovere di liberare il duca di Milano, assediato nel castello di essa città dagl' imperiali; ma siccome egli non comandava che genti di nuova leva, si ritirò con poco onore, il 7 di luglio 1526, dopo alcuno scaramucce. Nondimeno prese in seguito Cremona e Pizzighittone. L'anno susseguente, allorchè il contestabile di Borbone marciò contro Roma, ed il suo esercito saccheggiò tale città, il duca d'Urbino lo seguitò senza poter costringerlo a fermarsi o a combattere; e sospettato venne che godesse in segreto dell'umiliazione di Clemente VII e di quella casa de Medici che tanto l'aveva perseguitato. Francesco Maria fu compreso, nel 1529, nella pace generale dell'Italia, negoziata fra il papa, l'imperatore, i Francesi ed i Viniziani; ed egli assistè, il 24 di febbraio 1530, all'incoronazione di Carlo V a Bologna. Da quel momento non uscì più dai suoi stati, de'quali conservar seppe l'indipendenza contro i segreti tentativi della corte di Roma. Egli morì il primo di ottobre 1538, in età di 47 anni: corse voce che fosse stato avvelenato per opera di Pietro Luigi Farnese, figlio del papa Paolo III, il quale aveva pretensioni sul ducato di Camerino.

S. S—I.

ROVERE (Guid' Ubaldo II della), duca d'Urbino dal 1538 al 1574, era figlio di Francesco Maria I. e di Eleonora Gonzaga. Il padre suo adoperato aveva d'inspirargli quell'amore delle lettere e delle arti che da più d'un secolo era luminoso retaggio de'sovrani d'Urbino. Guido Ubaldo, di carattere prodigo e facile, e d'ingegno limitatissimo, accordò pensioni di fatto a de' letterati. Spese considerabili somme nel fabbricare sontuosi edifizi, e così crebbe le difficoltà dolle sue finanze: ma non contribuì col suo gusto o per contrassegni di stima a mantenere quell' ardore per le lettere che fatta aveva la gloria del suo paese. Guido Ubaldo II era stato ammogliato da suo padre, nel 1534, con Giulia di Varano, erede del ducato di Camerino, e preso aveva possesso di quel ducato, facendo fortificare Camerino, malgrado l'opposizione del papa Paolo III, il quale pretendeva che si fosse fatta la devoluzione di tale feudo alla Chiesa romana. Fintantochè

Guid' Ubaldo fu protetto dalle armi e dalla fama del padre suo, potè resistere al papa ed al figlio di esso Pietro Luigi Farnese, quantunque sua moglie e sua suocera fossero state scomunicate dalla santa Sede. Ma come Francesco Maria della Rovere morì, Guid'Ubaldo non volle mettere in compromesso la sovranità sua del ducato d' Urbino, per difenderne una di minor importanza. Cesse Camerino ed il suo ducato a Paolo III, che ne investì Ottavio Farnese suo nipote; e Guid' Ubaldo perduta avendo la prima sua moglie, sposò Vittoria, sorella del suddetto Ottavio, e figlia di Pietro Luigi Farnese. Guid' Ubaldo rientrato nel suo ducato d'Urbino non visse in esso che in mezzo ai piaceri ed all'indolenza; perciò, quantunque i Viniziani fatto l'avessero generale loro, perchè tale repubblica farsi voleva dei partigiani nello stato della Chiesa, l'intero suo regno non presenta più niun avvenimento, tranne una rivolta pressochè generale dei sudditi suoi (nel 1573). Egli sottomise i sediziosi con l'aiuto del papa Gregorio XIII; ed un numero grande di ribelli puniti furono di morte di esilio, o con la confisca de' beni. Egli morì l'anno susseguente. — Il figlio suo, Francesco Maria II della Rovere, fu l'ultimo dei duchi d' Urbino e regnò dal 1574 al 1631. Somigliò molto più per indole e per ingegno all' ultimo dei Montefeltro, Guid' Ubaldo, di cui possedeva il retaggio, che al padre suo che di quell' ultimo Montefeltro portava il nome. Aveva come il primo un genio vivo per le scienze, le quali coltivava personalmente con alcun frutto; come quegli circondavasi di uomini distinti nelle lettere, nè si credeva sovrano che per far fiorire le lettere e le arti. Fu amico di Ulisse Aldrovandi; e tale naturalista andò debitore alla di lui munificenza de' mezzi di formare il ricco suo museo. Dall' altra parte Francesco Maria redata aveva dal padre una debolezza di carattere che fu cagione di tutte le sventure della sua vita. Muzio di Giustinopoli e Federico Commandini erano stati gl' istitutori di esso principe. Seguendo lo spirito del suo secolo tralasciò lo studio della bella letteratura per darsi alle scienze naturali ed alle matematiche. Compose nondimeno un trattato di educazione per suo figlio, cui questi mise certamente male in pratica, ove se ne giudichi dalle sregolatezze di tale giovane: scrisse altresì la sua Vita, e stampate vennero sì l' una che l' altra opera. Francesco Maria II sposato aveva, il 19 gennaio 1570, Lucrezia d' Este sorella d'Alfonso II, duca di Ferrara. Morto che fu suo padre, incominciò a regnare accordando grazia a tutti que'che Guid' Ubaldo aveva esiliati, e restituì tutt' i beni ch' erano stati confiscati. Il regno suo altronde non presenta niun publico evento; ne accaddero di domestici nella medesima epoca, che produssero l' estinzione della casa della Rovere e la soppressione del ducato d' Urbino. Francesco Maria avuto aveva un figlio a cui mise nome Federico Ubaldo. Ammogliato l'aveva con Claudia de Medici, figlia di Ferdinando I; ma il giovane, trascinato da impetuose passioni, corrotto da' cortigiani cui i suoi vizi dovevano arricchire, s'immerse nella crapula e nelle dissolutezze; e ponendosi sotto ai piedi ogni decenza ostentò di mostrarsi al popolo sul teatro nella maniera più propria a distruggere il rispetto dei sudditi pel sovrano loro. Francesco Maria tentò vanamente di reprimere gli eccessi di suo figlio: insorse una lotta violenta fra i due principi; e Federico Ubaldo ne' suoi baccanali adoperò di rovesciare sul padre suo il disprezzo in cui egli era incorso. Ritirato erasi a Pesaro, e là viveva ne' conviti e nelle allegrezze, mentre tutt' i sudditi di suo padre aspettavano con terrore il momento in cui asceso sarebbe sul trono. Un

giorno, nel 1623, a quanto affermasi, acclamar si fece duca da'suoi cortigiani. Pochi giorni dopo fu trovato morto nel letto. Il vescovo di Pesaro si recò a portarne la nuova a Francesco Maria, il quale non ne mostrò nè stupore nè tristezza. Non si cercò spiegazione ad un evento, il quale forse altra cagione non aveva che i mali prodotti da uno stato di ubriachezza pressochè abituale. La principessa Claudia rimasta era incinta: ella diede alla luce, pochi mesi dopo, una figlia, che nominata fu Vittoria e che divenne l'unica erede della casa della Rovere. Per l'investitura accordata a tale famiglia, le donne esser dovevano escluse dalla successione. D'altra parte l'eredità della casa di Montefeltro provenuta le era per via di donne. In oltre i principi d'Italia vedevano con inquietudine ingrandirsi la Chiesa mediante l'acquisto d'uno stato sì considerabile. Francesco Maria mandò la sua nipote in Toscana per maritarla a Ferdinando II, quando fosse in età, ed unire così il ducato di Urbino con quelli di Firenze e di Siena; ma Urbano VIII, allora regnante, negoziò con molta accortezza per indurre Francesco Maria ad abbandonare i suoi disegni. Aveva avuta la precauzione di guadagnare i preti dai quali il vecchio duca era contornato: lo sgomentò, in nome de' suoi popoli, intorno ai pericoli ed alle sventure che prodotte avrebbe un' elezione contrastata. Il rese mallevadore di tutto il sangue che sarebbesi versato, della profanazione de'templi e degli altari, e dei delitti che verrebbero commessi dalle soldatesche. Gli rappresentò pure, siccome un'opera meritoria, la cessione volontaria dei suoi stati alla Chiesa, e determinare gli fece finalmente di farne donazione alla santa Sede nel 1626. Il duca si riservò per altro, durante la sua vita, considerabili rendite ed il diritto di grazia. Ma non appena sottoscritto ebbe e spedito tale atto, se ne pentì: l'ambasciatore, a cui fatto aveva procura, non mirando più che a far la sua corte al nuovo sovrano, non volle restituirla, quando Francesco Maria gliela ridomandò. Il duca dopo di aver rinunziato, si ritirò a Castel-Durante, borgo a cui Urbano VIII diede il nome d'Urbania ed il titolo di città. Francesco-Maria vi morì, nel 1631, in età di 82 anni. La nipote sua che sposò Ferdinando de Medici gli recò in dote i beni particolari della casa della Rovere.

S. S—I.

ROVÈRE (GIUSEPPE STANISLAO), marchese di Fonvielle, nacque a Bonnieux, villa del Contado Venosino, verso l'anno 1748. Quantunque riuscito fosse ad innestar la sua famiglia sopra quella di Rovere di Saint-Mare, estinta da lungo tempo, affermasi che fosse figlio di un ricco locandiere: ma si conviene che ad un' educazione molto diligente accoppiava dello spirito naturale e soprattutto un carattere arrendevole, destro e fatto pel raggiro. Assunse il titolo di marchese di Fonvielle, e militò per qualche tempo nei moschettieri. Ma le prodigalità ed i sagrifizi che fatti aveva per nobilitarsi, avevano sì fattamente esaurita la sua fortuna, che fu costretto di vendere il suo marchesato. Oppresso di debiti, non trovò altro espediente, per fuggire alle molestie de'creditori, che di comperare la carica di capitano comandante delle guardie svizzere del vice legato di Avignone: ma non avendo potuto pagarla, fu costretto di rivenderla qualche tempo dopo. Nel 1789, adoperò per raggiri di farsi eleggere deputato della nobiltà di Provenza agli stati generali. Il dispetto di non esservi potuto riuscire, lo gittò nel partito della rivoluzione: pure non vi si mostrò dapprima scopertamente; e stette a vedere da quale parte soffiasse il vento. Perciò non ebbe par-

te nelle prime turbolenze d'Avignone e del Contado. Soltanto sulla fine del 1790, si recò con l'abate suo fratello alla sedicente assemblea elettorale di Valchiusa, tenuta nella suddetta città, a cui la comune di Bonnieux gli aveva deputati. In breve il titolo di vecchio militare gli ottenne l'onore di essere uno de'luogotenenti generali del famoso Jourdan *taglia teste* nella guerra tanto atroce quanto ridicola di Avignone con Carpentras: ma vi si mostrò meno valoroso che preso da cupidigia, ed uno fu dei deputati dell'armata *dei prodi masnadieri di Valchiusa*, che sottoscrissero la pace a Orange, nel 1791, coi commissari mediatori della Francia (*V.* Lescène Desmaisons). La presenza di questi non avendo potuto ristabilire la tranquillità in Avignone, Rovère partì per Parigi, il 28 agosto di quello stesso anno con Duprat il giovane al fine di difendervi il suo partito. Accusò nel *club dei giacobini*, del pari che nell'assemblea nazionale, Lescène e con esso l'abate Mulot, uno degli altri due commissari (*V.* Mulot). Se accusarlo non si può, attesochè era lontano, di aver avuto una parte attiva nel macello della Ghiacciaia (*V.* Mainvielle), se dubitar puossi che l'abbia consigliato o diretto, è certo almeno che n'ebbe cognizione, che l'approvò altamente, che ne fu l'apologista, e che molto contribuì ad ottenere indulto agli assassini. Essendo stati uniti alla Francia Avignone ed il Contado, incorporandoli sulle prime al dipartimento delle Bocche del Rodano, Rovère riuscì a farsi eleggere membro della deputazione di tale dipartimento alla Convenzione nazionale, provando come nobile non era, ma figlio di un artigiano e nipote di un macellaio. Uno de'primi suoi atti in quella memorabile adunanza, fu di accusare il generale Montesquiou, in nome di una commissione, e di far decretare che fosse processato. Quantunque, del pari che i suoi complici di Avignone, molte avesse obbligazioni ai *Girondini*, li disertò poi che vide che il partito loro, dominante nell'assemblea legislativa, perduta aveva la sua influenza nella Convenzione: s'inimicò col suo collega Duprat il giovane, che rimasto era loro fedele, e si pose sotto le insegne di Danton e Robespierre. Nel processo di Luigi XVI opinò contro l'appello al popolo, per la morte e contro la dilazione. Nel febbraio 1793 mandato fu con Bazire e Legendre a Lione dove giunsero ai 2 di marzo. Eletto membro del comitato di sicurezza generale, ebbe parte nella rivoluzione del 31 di maggio, e fu mandato in missione nel mezzogiorno, con Poultier, quando avvenne l'insurrezione dei Marsigliesi in favore dei proscritti. Partecipò la vittoria del generale Cartaux sugl'insorti, la rivolta di Tolone, ed ordinò la demolizione delle fortificazioni di Avignone. Accusato fu quando ritornò siccome persecutore dei *patriotti*; e di fatto, Rovère da quell'epoca in poi cessò di comparire sulla ringhiera della Convenzione. Temendo di cader vittima di Robespierre si dichiarò contro di lui, quando lo vide assalito il 9 di *thermidor*, e fu aggiunto a Barras per comandare la guardia nazionale in quel giorno. Allora si chiarì apertamente nemico dei partigiani dell'anarchia e del terrore, de'quali s'incolpò di avere troppo a luogo seguitato le bandiere. I Giacobini non ebbero avversario più accanito a distruggerli, e dir puossi a sua lode, che perseverò nei nuovi principii, non imitando in ciò l'incostanza e l'ingratitudine di Fréron e di alcuni altri rappresentanti, che perseguitarono i giovani de' quali giovati si erano per rovinare la fazione di Robespierre. Principalmente contro Maignet, incendiario della villa di Bédoin, nel Contado Venosino, diresse Rovère

con più frequenza i suoi colpi: fece successivamente decretare che fosse richiamato, processato, arrestato. Una circostanza onorevole per Rovère fu cagione di quest'ultimo cangiamento. Una dama, che debitrice gli era della libertà, mostrata se gliene era riconoscente dandogli la sua mano e le sue facoltà. Ell'era moglie divorziata d'un migrato. Seppe ella mantener fermo Rovère nelle buone disposizioni, e gli acquistò una considerazione che aveva perduta o che piuttosto non aveva mai avuta. In quell'epoca eletto venne segretario, indi presidente della Convenzione, o vi entrò nel comitato di sicurezza generale. Accusato alla sua volta come promotore delle opposizioni di Lione e del Mezzogiorno, si dichiarò contrario al decreto del 5 *fructidor* anno III (22 agosto 1795), che ordinava la relazione dei due terzi de'membri della Convenzione nel nuovo corpo legislativo, e fu partecipe dell'insurrezione delle sezioni di Parigi contro la Convenzione il dì 13 di *vendemiaire* an. IV. Fu arrestato per domanda di Louvet, il 15 di novembre 1795. Essendo stato rivocato pochi giorni dopo il decreto, Rovère fu fatto membro del consiglio degli Anziani, nel quale osservar si fece per la costante sua opposizione ai progetti del Direttorio. Perciò accusato venne dai suoi nemici di essersi venduto ai potentati stranieri; o sotto tale pretesto fu compreso nella proscrizione del 18 di *fructidor*. Arrestato, mandato a Rochefort come altri deputati (*V.* Ramel), fu imbarcato il 12 di settembre 1797, sulla fregata la *Vaillante*, e condotto in esilio oltremare nella Guiana francese: egli morì nei deserti di Sinamari, il 12 settembre 1798. La moglie sua, che indotta erasi a farsi partecipe del suo tristo esiglio, non arrivò che quand'era già morto, e tornò in Francia sopravvivendogli pochi anni. — Il fratello suo Franc.-Régis Rovère, nato a Bonnieux, nel 1756, dopo di essere stato console di Francia a Livorno, indi primo vescovo costituzionale d'Avignone nel 1793, morì dimenticato, ed in istato di demenza nel 1820.

A—t.

ROVIRA de BROCANDEL (Ipolito), pittore spagnuolo, nato a Valenza nel 1693, fu allievo di Evaristo Muñoz, e si recò a Roma, dove copiò a chiaroscuro tutte le pitture del palazzo Farnese con rara perfezione. Ma la soverchia assiduità al lavoro ed il cattivo cibo, gl'indebolirono la salute e la ragione soprattutto; tornò in Ispagna, meno abile forse, che quando n'era partito. Durante la dimora fatta a Roma, dipinto aveva bene il ritratto del generale dei Domenicani: come arrivò a Madrid, vi trovò tale religioso che lo produsse alla corte. Elisabetta Farnese lo incaricò di dipingere il re Luigi I. Brocandel fu esatto all'ora stabilita, preparò la sua tavolozza, disposo il suo modello, e cominciò lo schizzo: ma la testa gli si alterò, e prima che finita fosse la sessione, segnò col suo pennello sulla tela delle larghe strisce, e cancellò tutto ciò che fatto aveva. Rinvenuto allora in sè, fuggì a Valenza, dove Dos Aguas gli allogò parecchi lavori, che tutti ebbero la stessa sorte del ritratto del re Luigi I, tranne però la *volta della chiesa di san Luigi*, cui dipinse a fresco, senza che vi si osservasse la menoma traccia del suo sconserto intellettuale. Udito avendo che Corrado, col quale legata aveva amicizia a Roma, giunto era a Madrid, come pittore del re Ferdinando VI, si mise subito in viaggio a piedi, corse ad abbracciare l'amico suo, e senza nemmeno accomiatarsi da lui, tornò senz'indugio a Valenza. Alcun tempo dopo far volle il medesimo viaggio; ma non potè andare oltre Fuente de la Higuera: fu co-

stretto a tornar indietro, ed uno de' suoi amici incontrato avendolo cadente per lassezza, il ricondusse a Valenza, dove Rovira morì nell' ospitale della Misericordia, il 6 di novembre 1765. Le chiese di san Domenico e di san Bartolameo, a Valenza, il romitaggio di san Valeriano, ed alcuni altri monasteri dei dintorni, sono adornati da dipinti di tale artista. Una delle più belle sue opere è il *Medaglione di san Francesco Regis*, cui dipinse per la chiesa di santo Stefano di Siviglia.

P—s.

ROWE (Tomaso), letterato inglese, nacque a Londra nel 1687: Il padre suo, pastore istrutto, ed il quale combinava con molta erudizione un talento distinto pel pergamo, coltivava le sue disposizioni con la massima cura. Reso famigliare di buon' ora col latino, col greco e con l' ebraico, Rowe andò a continuare gli studi nell' università di Leida, dove frequentò le lezioni dei più celebri professori, e divenne abilissimo nelle antichità sacre, nel diritto, nelle belle lettere e nelle scienze fisiche. La lettura degli antichi reso l'aveva appassionato fino dall' infanzia pel governo popolare; e tali sentimenti vennero in lui fortificati dal soggiorno fatto in Olanda. Reduce nell' Inghilterra si annunciò come un intrepido difensore dei diritti dei cittadini; ed il zelo cui mostrò in diverse circostanze per la riforma degli abusi, sarebbe stato senza dubbio coronato da miglior esito, se avesse potuto riuscire a farsi eleggere deputato al parlamento. In una gita cui fece a Bath, nel 1709, fu presentato da uno de' suoi amici alla giovane Singer, che già nota gli era per le sue opere (*V.* l' art. che segue): i meriti e le virtù della bella Singer gl' inspirarono la più viva passione, e quantunque a lei inferiore d' anni e molto, la sposò l'anno dopo. L'unione loro fu felice: ma Rowe, di salute dilicata, terminò di distruggersela con una soverchia applicazione allo studio. Egli cadde in uno stato di consunzione, e morì nella villa di Hamptead presso a Londra, dove i medici mandato l'avevano per respirare un' aria più pura, il 13 di maggio 1715 in età di 28 anni. Rowe, dottissimo nella storia greca e nella romana, intrapreso aveva di fare una continuazione agli *Uomini illustri* di Plutarco, ed era capacissimo di eseguire un sì vasto disegno. Le *Vite* che già aveva composte publicate vennero in inglese, Londra, 1728, in 8.vo; e sono quelle di Enea, di Tullo Ostilio, di Aristomene, di Tarquinio il vecchio, di Lucio Giunio Bruto, di Gelone, di Ciro e di Giasone: tradotte vennero in francese dall'ab. Bellenger, ed unite alla versione di Plutarco di Dacier (*V.* tale nome), ed alle moderne edizioni di quella d' Amyot. Bellenger avverte nella sua prefazione che ha corretto alcuni errori in cui era caduto Rowe, e che l' immatura morte impedito gli aveva di emendare. Rowe aveva talento per la poesia: tradusse o imitò diverse cose di poeti latini e francesi. I migliori de' suoi componimenti raccolti vennero con le *Opere miste* di sua moglie, Londra, 1739.

W—s.

ROWE (Elisabetta Singer), moglie di Tomaso), congiungeva con le attrattive del suo sesso molto spirito e pietà. Nata, nel 1674, a Ilchester nel Sommersetshire, ell' era la maggiore delle tre figlie d'un ministro dissidente, che le virtù di cui era dotato facevano amare e rispettare, anche da que'che partecipi non erano delle sue opinioni religiose. La giovane Singer, seguendo l' esempio del padre suo, divenne presto pei poveri una seconda Provvidenza. Ell' antiveniva ai loro bisogni, e non risparmiava nulla per sollevarli. La coltura delle lettere e

delle arti teneva occupati i suoi ozii. Ella fece notabili progressi nella musica e nel disegno, ed imparò, quasi senza maestri, il francese e l' italiano. Il carattere suo, mescuglio di dolcezza e di entusiasmo, la traeva verso la poesia. Di dodici anni già componeva de' buoni versi sopra argomenti di devozione, e non ne aveva che ventidue, quando publicò, col nome poetico di *Filomela*, una raccolta di poesie (*Poems on several occasions*), che le meritò lo lodi dei critici inglesi. I suoi talenti e la sua bellezza le attirarono numerosi ammiratori, fra i quali citasi Prior (*V.* tale nome): ma non sentendosi inclinazione per lo stato coniugale, ricusato ell' aveva tutt' i partiti che le si erano presentati. Finalmente ella rinvenne in Tomaso Rowe le qualità cui desiderava nel suo sposo, e gli diede la sua mano (*V.* l' artic. precedente). Rimasta vedova, dopo 5 anni di una felice unione, fu sollecita a lasciar Londra, per tornare a Frome, nel Sommerset, dov'erano i suoi beni. Terminò la vita in tale ritiro, dividendo il suo tempo fra lo studio, gli esercizi di pietà e la pratica delle buone opere; ella vi morì d' apoplessia il 20 di febbraio 1737, in età di 63 anni, pianta vivamente per la sua beneficenza. Oltre la raccolta già citata, ella fu autrice delle opere seguenti: I. *Friendship in death*, ec. (l'Amicizia dopo la morte), in venti lettere dei morti ai vivi, Londra, 1728; II *Lettere* morali e dilettevoli, miste di prosa e versi, ivi, 1729-33, 3 parti in 8.vo; nuova edizione, aumentata dell' Amicizia dopo la morte, 1736. Le prefate due opere tradotte vennero in francese da Giovanni Bertrand, Amsterdam, 1740, 2 vol. in 12; III *The history of Joseph*, ec.; ivi, 1736, in 8.vo. Tale poema, una delle produzioni della gioventù dell' autrice, è diviso in 8 libri o canti. La Rowe condotta non aveva l' azione che fino al matrimonio di Giuseppe; ma, pregatane dagli amici, aggiunse due nuovi libri, che fanno terminare il poema al riconoscimento del patriarca fatto dai suoi fratelli, ed ella gli aggiunse all' edizione del 1737; IV *Devot exercises*, ec., 1737; opera riveduta e publicata da Isacco Watts, come pure la seguente: V *Miscellaneous works*, ec., Opere miste in prosa ed in versi, 1739, 2 vol. in 8.vo. Tale raccolta, in cui vi sono parecchie poesie di Tomaso Rowe, è preceduta da curiose ricerche sulla vita de' due sposi. Si trovano dei sunti delle varie opere della Rowe con una *Notizia* sulla sua vita, nel tomo VIII della *Biblioteca Britannica*. Fra le sue poesie distinguesi soprattutto l'*Elegia* ch'ella compose in morte di suo marito.

W—s.

ROXANE o ROSSANE, figlia di Oxiarte, satrapo persiano, univa ad una rara bellezza le grazie dello spirito e della giovialità. Il padre suo, uno di que' che avevano consegnato Besso, rivoltato erasi nuovamente contro Alessandro. I Macedoni s' impadronirono della fortezza nella quale Oxiarte credeva che la famiglia sua fosse in sicurezza; ma le attrattive di Roxane fecero un' impressione sì forte sopra Alessandro, ch' egli la sposò, allegando per motivo essere quello l' unico mezzo di unire e di confondere gl' interessi dei vincitori e dei vinti. Tale maritaggio eccitò disgusto ne' suoi generali, che perdonar non gli potevano di aver fatto suo suocero uno de' suoi schiavi. Alessandro, morendo, lasciò incinta Roxane di sei mesi, e fu risoluto che se partorito avesse un figlio, diviso questi avrebbe con Arideo il trono della Macedonia. Roxane, temendo che Statira, vedova com'essa di Alessandro, non diventasse un ostacolo ai suoi disegni di grandezza, l' attirò in un' insidia, ed assistita da Perdicca (*Vedi* tale nome), la fece perire con

sua sorella vedova di Efestione (1). Il figlio di Roxane, a cui fu dato il nome di Alessandro, riconosciuto venne dai generali di suo padre siccome erede del trono. Ma Cassandro divisato avea d'assicurarsi il possesso della Macedonia. Fatta in prima scannare Olimpia, madre di Alessandro, chiuse Roxane e suo figlio nel castello di Amfipoli. Inquieti pei progressi di Cassandro, Antigone eTolomeo unirono learmi loro contro di lui, a pretesto di liberare il giovane Alessandro. La guerra che si accese terminò l'anno 311 avanti G. C. con un trattato che lasciava a Cassandro il governo della Macedonia e della Grecia fino alla maggiorità di Alessandro; ma poco dopo Cassandro lo fece uccidere con Roxane; e tale doppio attentato non fu vendicato (*V.* CASSANDRO). *Roxane* è il titolo di una tragicommedia stampata col nome di Desmarets di Saint-Sorlin, ma nella cui composizione credesi, che il cardinale di Richelieu avesse molta parte.

W—s.

ROXAS (SIMONE DI), pio trinitario spagnuolo, nacque a Valladolid nel 1552. Il padre suo chiamavasi Gregorio di Ruis, e sua madre Costanza di Roxas, nome sotto cui egli è conosciuto. Compiuti ch'ebbe i primi studi, deliberò di consacrarsi a Dio in un ordine religioso; e per compiere tale pio disegno, scelse l'ordine della Trinità per la redenzione degli schiavi, ordine molto sparso e molto considerato nelle Spagne. Vi si rese distinto per la santità della sua vita. Tutto dedito ai doveri del suo stato, divideva il tempo fra la direzione delle coscienze, e la predicazione nella quale ottenne molta lode. Nessuna cosa adeguava il suo zelo. Istituì una congregazione del nome di Maria, composta di persone mondane, le quali si raccoglievano per esercitare opere di pietà, e per onorare di special culto la madre di Dio. Tanta fu la riputazione di virtù, di cui godeva Roxas, che la fama ne giunse in corte, e che Elisabetta di Francia, figlia di Enrico IV e moglie di Filippo IV, lo scelse per suo confessore. Il soggiorno nel palazzo dell'augusta sua penitente in nulla rimutare gli fece il suo tenore di vita; visse in esso come nel suo chiostro, in un severo ritiro e praticando tutte le mortificazioni. L'umiltà sua, il suo disinteresse, inspirato avevano al re tanta venerazione, ch'esso principe, nel partire pel Portogallo, gli affidò, durante la sua assenza, la custodia dell'infante don Carlo che poi ascese al trono. Era un altro carattere distintivo del p. Simone di Roxas l'ardente carità e l'amore de' poveri. Manifestatasi nelle Spagne una pericolosa epidemia, si dedicò a servire quei che n'erano infetti con pericolo della sua vita. Non cessò di visitare gli ospitali, le prigioni e gli altri luoghi in cui le sue cure esser potevano utili ai malati. Il re, temendo che recasse il contagio nel palazzo, proibire gli fece di continuare quelle assistenze: ma l'umile religioso gli rappresentò che ai re ed ai principi mancate non sarebbero mai persone sollecite di servirli; ma che non era così de' poveri, e di que' soprattutto presso a' quali correr potevasi alcun rischio. Astenendosi dall'andare alla corte egli continuò le sue opere di misericordia. La casa che l'ordine suo possede a Madrid deve ad esso la sua fondazione. Affermasi che predisse il giorno e l'ora della sua morte, avvenuta il 28 di settembre 1624. L'opinione che avevasi della santità

(1) Plutarco riferisce (*Vita d'Alessandro*) che Roxane uccise Statira e sua sorella, e gittò i corpi loro in un pozzo con l'aiuto di Perdicca. Ma per uno sbaglio inconcepibile il *Dizionario*, fa dire a Plutarco che Roxane fu gittata in un pozzo da una donna invidiosa degli onori che le tributavano i Macedoni.

di esso religioso, accorrer fece intorno al suo corpo, prima che fosse sepolto, una grande calca di popolo: ognuno voleva avere alcuna particella delle cose che servito avevano per suo uso. Si ricorse dappoi alla sua intercessione, ed assicurasi che avvennero miracolose guarigioni presso alla sua tomba. Le sue esequie furono solenni; tutt'i conventi religiosi di Madrid vi mandarono deputazioni, e vi assisterono distinti personaggi. Il corpo del p. Simone di Roxas, essendo stato disotterrato nel 1629, fu trovato sano e senza nessun segno di corruzione. Essendo state praticate le informazioni di uso, Clemente XIII processe alla sua beatificazione il 16 di maggio 1766.

L—Y.

ROXBURGH (Guglielmo), medico e naturalista inglese, entrò per tempo agli stipendi della compagnia inglese delle Indie orientali in qualità di chirurgo. Esercitò parecchi anni tale professione nello stabilimento di Madras, studiò la botanica sotto il dotto Z. G. Koenig, di cui ottenne la stima e l'amicizia (V. Koenig), e fu incaricato in seguito a Calcutta della soprantendenza del magnifico orto botanico che la compagnia vi aveva fondato, e ch'egli ha considerabilmente arricchito. La grande riputazione che ottenne nei diversi impieghi cui funse, lo fece promovere a botanico in capo della compagnia delle Indie. Parrebbe che più nol fosse nel 1814, poichè era allora in Edimburgo, dove morì nel principio del medesimo anno. Roxburgh era intimamente legato col dotto G. Jonas, con Hastings e col lord Teignmouth. Egli arricchì de'suoi lavori parecchie raccolte periodiche. Così, nell' *Oriental Repository* di Dalrymple, di cui il primo volume comparve nel 1791, egli fece conoscere un *Nerium* o laurocerato, che dava una sostanza analoga all'indaco; nel secondo volume descrisse i metodi usati dagl'Indiani per estrarre il zucchero dalla canna; nelle *Asiatic Researches*, secondò gli sforzi del celebre G. Jones, per determinare parecchie piante delle quali gli antichi conoscevano i prodotti come lo *Spica nardus*. Nelle Transazioni della società reale di Londra del 1791, fece conoscere con precisione l'insetto che produce la lacca, *Chermes lacca*. Vedesi da ciò che Roxburgh prendea principalmente a considerare gli oggetti che potevano esser utili: ma fino allora le sue osservazioni comparivano isolate e disseminate fra oggetti di un altro genere. Finalmente il suo nome sta in fronte ad un' opera che gli ha meritato un luogo distinto tra i botanici: *Plants of the coast of Coromandel*, publicata per ordine e sotto la direzione di sir Giuseppe Banks; ne sono comparsi 3 volumi in forma d'atlante, dal 1795 al 1798, a Londra. La compagnia inglese, che promosse tale publicazione, sembrava accennare con ciò come, non contenta de' prosperi successi, che le sue armi e le circostanze le avevano fatto ottenere sulla compagnia olandese, voleva altresì superar la gloria che a questa acquistata aveva la produzione di due bei monumenti scientifici: l' *Hortus Malabaricus* di Rheede, e l'*Herbarium Amboinense* di Rumph: ma per giudicare fino a qual punto tale trionfo siasi esteso, converrebbe raffrontare tali opere sotto questi due aspetti: l' esecuzione o l'estrinseco, e l' intrinseco. Circa il primo, la semplice ispezione sembra bastevole per decidere la questione. Le tavole che era stato necessario di piegare in due per comporre l' *Hortus*, sono più piccole di quelle della nuova opera dove sono spiegate in tutta la loro ampiezza: ne risulta pertanto la forma più grandiosa che si fosse per anche adoperata. Sopravanza di due pollici in altezza, e di tre in lar-

ghezza quelle delle piante di Robert (*Vedi* tale nome), che hanno ventiquattro pollici e diciotto. Quanto all'intaglio, il tratto, nella sua più grande semplicità, a cui si è voluto stare, è forse preferibile ai lavori di tratteggio che sopraccaricano le altre: ma da tale canto sono assai inferiori alle tavole di Plomier; queste principalmente prevalgono per la fedeltà con cui i gambi sono rappresentati. Riguardo a forma, è almeno tanto ben colta nelle antiche quanto nell'opera nuova; in oltre, le prime hanno meglio fatto conoscere la natura con le figure ridotte, in cui hanno rappresentato per intero le palme ed altre piante indiane. Nelle nuove si trovano delle particolarità sulla fruttificazione, sovente ingrossate mercè la lente, che mancano nelle altre; ma è un vantaggio questo che era già in uso da lungo tempo, e non se ne approfittò interamente; però che non vennero esposte che quelle del fiore senza penetrare nell'interno dei semi. Quanto alla stampa del testo o alla tipografia, i caratteri impiegati per l' *Hortus* sono proporzionati alle dimensioni dell' opera; quelli dell' *Herbarium* sono meno magnifici; ma, in amendue, tutto ciò che appartiene ad ogni pianta, forma un articolo separato, in vece che in Roxburgh, sono stampati di seguito in due colonne in caratteri convenientissimi per un libro in 4.to; e bisogna confessarlo, sono bellissimi; sono quelli ch'erano stati intagliati per una magnifica edizione di Shakspeare: risulta da ciò che quattro pagine ne riempiono una sola di tale forma grandiosa. È una meschinità questa che contrasta con la sontuosità dell'opera: in oltre, devesi considerare che le piante trovandovisi distribuite a caso senza ordine, ne conseguitava l'obbligo di attenersi al metodo impiegato da non breve tempo in tali sorta di libri, di compilare il testo in modo che l' acquirente potesse disporre l' opera a suo piacimento. Per la sostanza dell'opera, è manifesto esser difficile di farne un esatto paragone; avvegnachè un secolo trascorso ha procurato vantaggi immensi a Roxburgh: egli ha potuto, mediante la precisione Linneana, porgere in una mezza pagina maggiori mezzi di riconoscere le piante cui descrive, che i suoi antecessori in un esteso discorso; ma questi hanno raccolto con più diligenza tutto ciò che rendere poteva vantaggiosa la cognizione di esse per l'enumerazione delle loro proprietà, cui avevano avuto cura d' attingere nella tradizione dei paesani. In tale guisa, la comparsa dell'opera inglese non reca niun pregiudizio alla memoria dei due Olandesi; ma senza estendere più a lungo tale parallelo, diromo che Roxburgh si è mostrato degno di essere loro successore: al paro di essi arrivato nell' India senza nessuna cognizione preliminare in botanica fu la viva impressione, cui provò all'aspetto della magnifica vegetazione di quella regione che gli destò il desiderio di farla conoscere all'Europa. Ebbe il vantaggio di trovare una guida che lo iniziò consecutivamente in tale scienza, trasmettendogli quanto aveva appreso dalla stessa bocca di Linneo: ma non fu che la classificazione artificiale; poichè non sembra che siasi mai occupato delle relazioni naturali. A Roxburgh è pure dovuta una *Descrizione botanica d'una nuova specie di Swietenia o mahogany*, di cui la corteccia poteva essere sostituita a quella della China come febbrifugo, Londra, 1797, in 4.to; ed un *Saggio sull'ordine naturale delle Scitaminee*, Calcutta, in 4.to. Alessandro Beaston ha inserito, nella sua *Descrizione dell'isola di sant' Elena*, una lista per alfabeto delle piante trovate da Roxburgh in quell'isola. Roxburgh era membro della società Linneana. Da quanto abbia-

mo detto si scorge che ha giovato alla scienza fino a che ne ha trovato l'occasione: in riconoscenza è stato confermato l'onore che aveva conferito a sè stesso, dando il nome di *Roxburghia* ad una pianta cui ha descritta e figurata primo, e che per la sua magnificenza ha meritato il nome specifico di *Gloriosoide*.

D—r—s e D—z—s.

ROY (PIETRO-CARLO), poeta, nato a Parigi nel 1683 (1), era stato dotato dalla natura d'un genio vivissimo per le lettere; ed il suo stato facoltoso gli permise di coltivarle. Figlio d'un procuratore del Châtelet, comperò di buon'ora una carica di consigliere nella stessa corte, per avere un titolo ed un grado nel mondo: ma non l'esercitò. Disputò da prima i premi nelle lizze accademiche, e ne riportò parecchi nell'accademia francese e ne'giuochi di Flora (2). Dopo si provò nel genere dei drammi per musica, e si mostrò superiore a La Motte ed a Danchet, i soli poeti che si fossero segnalati fin allora in un aringo aperto da Quinault, e ch'egli ha reso sì difficile pe' suoi successori. Nudrito della lettura d'Ovidio, Roy, dice Palissot, si era addimesticato con le più felici parti della mitologia, e sapeva appropriarsi con arte i pensieri del suo modello. Il melodramma di *Calliroe*, cui fece rappresentare nel 1712, è uno de' migliori componimenti del genere. Il soggetto attraente per sè stesso è ben condotto e non ha altro inconveniente che lo scioglimento (*Vedi* il *Corso di letteratura*, XII, 44). Sei anni dopo (1718), diede *Semiramide*, cui Labarpe trova superiore a Calliroe. Voltaire ne ha tratto per intero la tessitura della sua tragedia, la quale prevale tanto al melodramma di Roy quanto il componimento di questo alla Semiramide di Crébillon. Il ballo degli *Elementi* (1725) accrebbe molto la riputazione del nostro poeta: non havvi chi non conosca i bei versi del Prologo; ma sentiamo il bisogno di citarli:

Les temps sont arrivés; cesses triste chaos!
Paraissez, elements! Dieux, allez leur prescrire
Le mouvement et le repos;
Tenez-les renfermés, chacun dans son empire.
Coulez, ondes, coulez! volez, rapides feux!
Voile azuré des airs, embrassez la nature!
Terre enfante fruits, couvre toi de werdure!
Naissez, mortels, pour obéir aux Dieux!

Il ballo dei *Sensi* (1732) è l'ultimo dei lavori di tal genere di Roy nel quale si trovi un vero talento; esso contrassegnò l'epoca della sua decadenza. Scritto aveva, nel 1724, per la Commedia francese, i *Captivi*, dramma imitato da Plauto, il quale piacque, ned è spoglio di merito. Lo stesso anno fece recitare, sul Teatro italiano, gli *Anonimi*, commedia in un atto ed in prosa: tale doppio saggio è una prova di facilità. Roy, in gioventù, aveva ricercato l'amicizia di La Motte e di Fontenelle. Lodava allora le Odi di La Motte, e collocava Fontenelle, nell'egloga, al di sopra di Teocrito (V. le *Memorie* di Trublet, p. 370): ma si unì poscia ai loro avversari, e sia che il suo carattere si fosse inasprito per le contrarietà, sia che avesse un' inclinazione naturale per la satira, finì per iscatenarsi contro gli uomini più eminenti nella letteratura. Oltre un numero grande di *brevets de calotes*, di cui esiste una raccolta poco ricercata in presente (*V.* MARGON), si fece lecito in una sanguinosa allegoria di dinotare Rameau col nome di *Marsia*, perchè esso compositore preferiva ai drammi di Roy quelli

(1) Leggesi negli *Aneddoti drammatici*, I, 296, che per un incontro non poco singolare, Roy fu battezzato nella parrocchia di s. Luigi nell'isola, ai 22 di marzo 1687, giorno in cui Filippo Quinault vi fu sepolto. Ma è un errore: Roy, come si è detto, nacque nel 1683, e Quinault morì al 26 di novembre 1688 (*V.* QUINAULT).

(2) Nel 1727, Roy aveva riportato nove premi dall'accademia dei giuochi di Flora, e tre dall'accademia francese, di cui uno di poesia,

di Cahusac, che si piegava più facilmente a'suoi capricci. In un'altra allegoria intitolata il *Coche* assalì il corpo intero dell'accademia francese, di cui aveva insultato separatamente quasi a tutti i membri. Per tale condotta, Roy non poteva penuriare di nemici; e parecchi si vendicarono con trattamenti che il resero ridicolo. Voltaire, tanto irritabile, cui non lasciava mai stare, rispose a'suoi Epigrammi con altri non meno mordaci, e di cui alcuni sono rimasti nella memoria dei dilettanti (1), mentre quelli di Roy sono dimenticati. Questo poeta cessò di scrivere pel teatro nel 1750. Era stato sovente impiegato per le feste che dava la corte; ed aveva ricevuto il cordone di s. Michele: ma tale distinzione non potè consolarlo di non essere ammesso nell'accademia francese, di cui si era precluse le porte con le sue satire; e ad ogni vacanza, seguitava a porsi tra i concorrenti. Udendo l'elezione del conte di Clermont, divenne furibondo, e scrisse contro tale principe un Epigramma per dir vero insolente (*Vedi* CLERMONT). Un negro, dice Palissot (*Memorie di letteratura*), incaricato della vendetta del conte, ne abusò. Roy, rotto dalle percosse, non si rialzò che a stento per andar a morire a casa sua, dopo alcuni giorni di patimenti, ai 23 d'ottobre 1764. Era in età di ottantun anni. La versificazione di Roy è quasi sempre sfornita di grazia e di facilità: ma non manca nè di forza nè di nobiltà; e talvolta esso poeta si è inalzato fino al sublime. Abbiamo già citato le sue migliori produzioni nel genere dei drammi per musica. Ne ha composto sei: *Filomela*, *Bradamante*, *Ippodamia*, *Creusa*, *Calliroe e Semiramide*; undici *Balli* e parecchi *Intermezzi*, di cui si troveranno i titoli in seguito al suo *Elogio* per Palissot, nel *Necrologio* per l'anno 1766, tomo I. La Raccolta delle sue *Opere*, Parigi, 1727, 2 vol. in 8.vo gr., contiene varie *Egloghe*, un libro di *Odi galanti*, un libro di *Poesie miste*, quattro libri di *Odi*, parecchi *Poemi* e cinque *Discorsi accademici*, con riflessioni sui generi di poesia o d'eloquenza contenuti nei due volumi. Ha publicato poscia diversi *Poemi*, i quali non sono stati raccolti, come neppure le sue Poesie satiriche, di cui uno scarsissimo numero fa parte delle raccolte di tale genere (*V.* SAUTREAU DE MARSY, COLNET, *Biogr. degli uomini viventi*, II, 211).

W—s.

ROY (LE). *V.* LEROY.

ROY (GIORGIO LE), uno de' più celebri avvocati del suo tempo, apparteneva ad una famiglia distinta per le cariche sostenute da parecchi de' suoi membri: nacque a Parigi nel 1656. Suo padre, decano degli avvocati del parlamento, era non meno osservabile pe'suoi talenti che per la sua estrema modestia, e per la vita sua patriarcale: aveva avuto venti figli, i quali conservò tutti sino alla sua morte, avvenuta in una età molto avanzata (1). Giorgio Le Roy approfittò degli esempi e dei consigli del genitore: dopo di avere studiato vari anni il diritto privato,

(1). Ne citeremo uno solo. Roy aveva celebrato con un poema la *Convalescenza di Luigi XV* (1744). Voltaire fece in tale proposito l'epigramma seguente;

Notre monarque, après, sa maladie.
Etait à Metz, attaqué d'insomnie:
Ah que de gens l'auraient guéri d'abord!
Roy, le poete, à Paris versifie.
La pièce arrive, on la lit ... le roi dort...
De Saint Michel la muse soit benie!

(1) Parecchi di tali figli ottennero nella chiesa dignità eminenti; uno, don Luigi, fu generale dei Cisterciensi riformati; un secondo, don Giacomo Le Roy, fu priore dei Premonstratensi; un terzo, don Alessio, era priore della Certosa di Parigi: ed un quarto, l'abate Alessandro Le Roy, accoppiava alla qualità di priore di Montlhéry quelle di censor reale e di segretario perpetuo dell'accademia reale di politica (*V.* CASTEL DI SAINT-PIERRE).

e di avere acquistata grande riputazione come avvocato difensore, si appigliò più particolarmente al diritto publico, di cui tutte le parti gli divennero famigliari. Le sue cognizioni in tale materia, la sua dialettica piena di lucidezza e di vigore, nonchè le sue virtù, gli meritarono la confidenza di parecchi sovrani. Luigi XIV l'onorò della sua stima, e lo consultò sovente sulle materie più dilicate. Le Roy possedeva in pari tempo la fiducia dei ministri di quel grande monarca, e della famiglia reale, che ricorrevano di frequente a'suoi lumi. In guiderdone dei servigi che aveva resi allo stato, Luigi XV gli accordò, nel mese d'ottobre 1719, lettere di nobiltà concepite ne'termini più lusinghieri (1). » Giorgio Le Roy, dicono tali lettere, avvocato nella » nostra corte di parlamento da oltre quarantatre anni, è uno di » quelli, che per le loro azioni nel » foro, pei loro scritti o pei loro consigli nello studio, hanno maggiormente contribuito al bene della » giustizia, come a quello dei nostri » stati, per le curiose ricerche onde » gli è divenuta famigliare la conoscenza del publico diritto. Di fatto, scelto dalla nostra dilettissima » zia Madama, per essere del suo » consiglio, ha degnamente sostenuto i suoi diritti nella successione degli elettori Palatini, Carlo, » suo padre, e Carlo Luigi, suo fratello. Istruito della sua capacità, » il re defunto, nostro bisavolo, lo » incaricò, dopo la pace di Ryswick, » della discussione de'suoi diritti sopra varie grandi signorie contro » il principe di Montbelliard. Non è » stato meno utile sulla fine del regno di Carlo II re di Spagna, allorchè si discusse un trattato di » spartimento, e di costituire i diritti della nostra corona sui regni » di Napoli e di Sicilia (1): la sua riputazione, sparsa fino ne'paesi stranieri, lo fece domandare per consultore dal re di Sardegna nostro » avo, e con permissione del re defunto, trattò con buon successo le » prerogative della corona di Sicilia » contro potentati gelosi, ed è rimasto suo consigliere in Francia. Finalmente il Delfino, nostro padre, » di cui i lumi fanno l'elogio di quel » che privilegiava, non aveva conferenze regolate con lui, che per » l'utilità di cui conosceva che la » sua erudizione riusciva all'avanzamento de'suoi studi ". Si trova in un'aringa di D'Aguesseau, detta in novembre 1737, un grand'elogio del talento e delle virtù private di Giorgio Le Roy, che morì ai 18 d'aprile 1747, nel novantunesimo anno dell'età sua, dopo di aver esercitato più anni l'ufizio di priore dell'ordine degli avvocati. Il Dizionario di Moreri, edizione del 1759, contiene una Notizia sopra Giorgio Le Roy, estratta in parte dalle Memorie manoscritte di Boucher d'Argis. Giorgio Le Roy ebbe dieci figli del suo matrimonio con Elisabetta Claudia Visinier. La numerosa posterità mascolina dei Le Roy si è estinta: non rimane, del matrimonio d'una delle nipoti di Giorgio, soggetto di quest'articolo, con de Pelletier consi-

(1) Giorgio Le Roy non ne avrebbe avuto bisogno, a crederne la *Storia genealogica* della sua casa, per l'abate Alessandro Le Roy, uno de' suoi fratelli, di cui si è parlato. Tale Memoria manoscritta, cui abbiamo sott'occhio, e che è accompagnata da documenti giustificanti, prova, in modo difficile ad essere contrastato, che la famiglia dei Le Roy, divisa in un gran numero di rami, possedeva la nobiltà anteriormente al secolo decimoquinto. Tra i membri che le fanno onore, e di cui parecchi esercitarono impieghi elevati, non ne citeremo che uno Le Roy, signore di Danemarie, e scabino di Melun, che consegnò ad Enrico IV la chiavi di quella città.

(1) Si vede in un certificato rilasciato da Colbert, marchese di Croissy, che Giorgio Le Roy ha compilato, per ordine di Luigi XIV, un gran numero di Memorie sopra soggetti della più alta importanza. Ignoriamo se ve ne sieno di stampate; comunque sia, devono trovarsi negli archivi degli affari esteri.

gliere nello Châtelet, che un figlio unico (Pelletier de Saint-Michel), oggidì giudice del tribunale di prima istanza della Senna. — ROY DE VALLIÈRES (LE), nipote di Giorgio, si rese ugualmente distinto pe' suoi talenti nel trattar cause, e morì ai 16 di luglio 1737 (*V.* il Mercurio di Francia di quell'anno, p. 1672.

D—z—s.

ROY (CARLO-FRANCESCO LE). *Vedi* LEROI.

ROYE (GUIDO), arcivescovo di Reims, era figlio di Matteo, gran maestro dei balestrieri di Francia, d'un antico ed illustre casato di Picardia, che si è fuso in quello di la Rochefoucauld. Nacque nel castello di Muret, presso Soissons, terra cui sua madre possedeva (*Vedi* Marlot, *Metropol. Remens. historia*). Destinato dai suoi genitori allo stato religioso, studiò la teologia ed il diritto canonico, ed ottenne di buon'ora un canonicato nel capitolo di Noyon ed il decanato di s. Quintino. Resosi noto pe' suoi talenti, fu fatto poco tempo dopo uditore di Ruota, e meritò nell' esercizio di tale carica l'affetto del papa Gregorio XI, il quale lo creò vescovo di Verdun. Egli non prese possesso di tale sede, e ne rilasciò le rendite per riscattare i beni del clero che i suoi predecessori avevano impegnati (V. la *Gallia Christiana*). Nel 1376, Gregorio XI, cedendo alle istanze degl' Italiani, acconsentì di riportare la sede pontificale a Roma, dove Guido di Roye lo seguitò. Dopo la morte di esso pontefice, i cardinali elessero suo successore Urbano VI (*V.* tale nome): ma la di lui severità essendo loro spiaciuta, annullarono la sua elezione, ed unirono i loro suffragi nella persona di Roberto da Ginevra, che prese il nome di Clemente VII (*V.* ROBERTO DA GINEVRA). Tale fu l'origine del grande scisma d'Occidente. Guido de Roye tenne le parti di Roberto, siccome più favorevole agl' interessi della Chiesa di Francia, e si recò ad abitare Avignone, dove fermò stanza l'antipapa. Il capitolo di Verdun volendo obbligarlo alla residenza, egli rinunciò nel 1378 a tale vescovado: ma nel 1383 ottenne da Roberto i vescovadi di Castres e di Dol, e l'arcivescovado di Tours, al quale aggiunse, nel 1385, quello di Sens. Finalmente, nel 1390, fu trasferito alla sede metropolitana di Reims e rassegnò tutti gli altri suoi benefizi, dei quali è opinione che posseduto avesse parecchi in pari tempo, per cui viene accusato di simonia. Si dichiarò per Pietro de Luna (V. BENEDETTO XIII), successore di Roberto, e rifiutò d'assistere al concilio di Parigi, nel 1404, convocato per deliberare sui modi di terminare lo scisma. Quantunque non nominato negli atti di tale assemblea, appellò delle sue decisioni al giudizio della Chiesa universale. Un concilio ecumenico fu assegnato a Pisa nel 1409. Guido di Roye vi si recava con alcuni altri prelati, ed il celebre Gerson cancelliere dell'università di Parigi. Come fu giunto a Voltri, distante da Genova 4 miglia, il suo maresciallo attaccò briga con un operajo di quel borgo, e lo uccise. Tale omicidio eccitò una sollevazione; e l'arcivescovo di Reims, volendo uscire per sedare il tumulto, fu colpito nel petto da una balestrata: morì di tale ferita agli 8 di giugno. La sua spoglia, trasferita a Genova, vi fu sepolta con una massima pompa. Tale prelato amava le lettere, e fu il protettore de'dotti. A lui è dovuta la fondazione del collegio, detto di Reims, nel 1399: l'istituzione per altro non ebbe compiuta esecuzione prima del 1412 (1). Lasciò la

(1) Crevier (*Stor. dell'università*, III, 341) dice che Guido de Roye lasciò col suo *testamento* le somme necessarie per l'istituzione del collegio di Reimy: tale atto fa parte dei documenti giustificanti inseriti nella *Gallia christiana*, X, 74; ma non vi si parla punto di tale

sua biblioteca, preziosa per quel tempo, al suo capitolo di Reims, al quale fece vari altri doni, del pari che alle chiese di Verdun, Dol, Tours e Sens. Gli si attribuisce un' opera latina che non è stata stampata, e di cui non si conosce nessuna copia; ma è stata tradotta in francese con questo titolo: *Il libro di Sapienza, tradotto dal latino, da un religioso di Cluni, pei semplici preti che non intendono il latino nè le Scritture*, Ginevra, 1478, il nono giorno d'ottobre, in fogl., got. Si contano di tale versione parecchie edizioni del secolo decimoquinto, ricercate per la loro rarità, e sulle quali si può consultare il *Dizionario* di La Serna Santander, ed il *Manuale del libraio*, per Brunet. Il traduttore si è permesso di aggiungere all'opera di Guido di Roye, favole ed aneddoti d'una semplicità singolare. Prospero Marchand ne ha rapportato alcuni nel suo *Dizionario storico*, articolo *Roye*. Il p. Laire ha confuso l' opera del nostro prelato col *Manipulus curatorum*, di Guido di Montrocher (1) (V. l'*Index librorum*, II, 185); e tale errore è passato negli *Annali* di Panzer, I, 441. Il Dottrinale di Guido di Roye è stato tradotto in lingua inglese da Gugl. Caxton, stampatore, Westminster, 1489, in 4.to. È nota la rarità delle edizioni uscite dai torchi di tale tipografo (V. Caxton).

W—s.

ROYE (Francesco di), figlio di un consigliere nel presidiale o tribunale criminale d'Angers, professore di diritto nella suddetta città per quarant'anni, si rese distinto in tale impiego per zelo, per sapere, per modestia e soprattutto per la sua attenzione ad inspirare a'suoi discepoli principii di probità. Le sue infermità non gli permisero d'accettare a Parigi una cattedra che gli fu offerta per ordine di Luigi XIV. Morì nella sua patria l'anno 1686. Tutte le sue opere sono piene d'investigazioni e di sane vedute: esse sono: I. *De vita, haeresi et poenitentia Berengarii, archid. Andegavensis; accedit Locus Josephi de Christo vindicatus*, Angers, 1656, in 4.to; II *Apologeticus pro omnibus Galliarum antecessoribus contra Parisienses canonici juris professores*, Angers, 1665, in 4.to; III *De jure patronatus, et de juribus honorificis in ecclesia libri duo*, Angers, 1667, in 4.to. Tale opera è stata ristampata a Nantes nel 1743, in 4.to; IV *De missis dominicis, eorum officio et potestate*, Angers, 1672, in 4.to; Lipsia, 1744, e Venezia, 1772, in 8.vo. I *missi dominici* erano inviati nelle provincie per regolarvi quanto concerneva la giustizia, il governo urbano e le finanze. Si vedono comparire alla fine della prima stirpe; e scomparvero nel principio della terza. La loro autorità, estesa da Carlomagno, era maggiore di quella degl'intendenti, che furono ad essi surrogati ed a cui successero i prefetti. I *missi dominici* erano al disopra dei conti e dei vescovi, i quali ricevevano i loro ordini in parecchi casi. Dalle dotte ricerche del giureconsulto angevino vedesi quali fossero le loro funzioni. Essi eleggevano i giudici, i cancellieri, gli avvocati, i notai. Prendevano cogni-

collegio. Soltanto con tale atto, il prelato rimanda, pel rimanente delle sue volontà, al *codicillo* cui aveva precedentemente deposto nelle mani dell'abate di san Remigio; colà senza dubbio si troverebbe tale fondazione. Il testamento di Guido di Roye è datato da Courville nel 1400; il suo codicillo era dell'anno precedente.

(1) Guido di *Montrocher*, teologo francese, sul quale non si hanno che Notizie incompiute, aveva composto, l'anno 1333, il *Manipulus curatorum*. Tale opera, di cui si sono fatte almeno cinquanta edizioni nel secolo decimoquinto, fu stampata per la prima volta in Augusta, 1471, in fog. E' stata tradotta in francese; e tale versione, stampata nel 1490, in 4.to in Orléans, è il primo libro che l'arte tipografica abbia riprodotto in quella città. N'esiste una traduzione greca, per Giorgio Corliano, tra i manoscritti della biblioteca del Vaticano.

zione delle materie ecclesiastiche, delle cause civili, dei processi criminali contro i cherici ed i laici. Intervenivano ai concili ed alle elezioni dei vescovi. I monasteri, le loro regole, le loro esenzioni, la loro riforma, il loro numero, quello de'religiosi, ed i loro voti o professione, i loro beni, il loro cibo, il loro abito, erano nelle attribuzioni di tali magistrati, ai quali era altresì affidata la cura delle scuole publiche, dei poveri, della repressione delle violenze dei grandi, della tranquillità publica, delle acque e foreste, dei ponti e delle strade, del commercio, delle monete, ec.; V *Institutiones juris canonici*, Parigi, 1681, in 12. Tutti i libri di Francesco di Roye sono scritti con metodo e chiarezza, e conservano nelle biblioteche un luogo distinto cui il tempo non ha loro fatto perdere.

V—ve.

ROYEN. *V.* Snellio.

ROYEN (Adriano Van-), medico e botanico, accrebbe considerabilmente il giardino delle piante di Leida, di cui fu eletto direttore, dopo la morte di Boerhaave, nel 1738. Le sue opere sono: I. *Dissertatio botanico-medica inauguralis, de anatome et oeconomia plantarum*, Leida, 1728, in 4.to. L'autore distingue i corpi *semplici* ed i *composti*, e divide questi in corpi *organici* e corpi *idraulici* o *igraulici*. La pianta è un corpo *igro-organico*. Royen l'esamina sotto i diversi punti di vista della vita, della *cozione* o *digestione*, dell'*incremento* o della *nutrizione*, che n'è il principio, finalmente della *generazione*, e descrive successivamente le diverse parti dei vegetali e le loro funzioni. Riproduce qui, senza dubbio, in gran parte le teorie di Grew e di Malpighi: tale trattatello nondimeno racchiude osservazioni proprie dell'autore; e si può riguardarlo come uno de'più significanti che sieno comparsi tra l'epoca dei due grandi fisiologi soprannominati, e quella di Linneo; II *Oratio, qua jucunda, utilis ac necessaria medicinae cultoribus commendatur doctrina botanica, habita 9 maii 1729, cum publicum inst. bot. perlegendi munus in acad. Batav. inchoaret*; III *De amoribus et connubiis plantarum, carmen elegiacum*, Leida, 1732, in 4.to; IV *Florae Leydensis Prodromus*, ec., 1 vol. in 8.vo, ivi, 1740. Le piante ripartite in due grandi divisioni, le *monocotiledoni* e le *policotiledoni*, sono disposte secondo un nuovo metodo, fondato sulla natura o l'assenza del calice, l'unione o la distinzione degli stami, le loro proporzioni tra sè, le loro relazioni di numero con la corolla, ec. La combinazione di tali diverse considerazioni produce venti classi: alcune sono affatto naturali, o presentano avvicinamenti che lo stato attuale della scienza più non ammette, ma che potevano giustificarsi a quell'epoca; per esempio la seconda (i *gigli*) che comprende quasi tutta la terza classe di Jussieu; la terza (le *gramigne*), con le ciperacee e le massette; la quarta (le *amentacee*), cioè le vere amentacee e le conifere; la quinta (le *ombrellifere*), col *phyllis*; la sesta le *composte*; la dodicesima (i *fiori in gola*), composta degli angiospermi, gimnospermi, ec., con le *halleria*, e *circaea*; la tredicesima (le *siliquose*); la quattordicesima (le *columnifere*), o le più delle malvacee, ec., la quindicesima le *leguminose*, alle quali sono unite la *fumaria*, e, quel che merita osservazione, la *polygala*. Ma altre presentano strane associazioni: in tal guisa la decima (le *fruttifiori*) comprende la *boerhaavia*, delle caprifoliacee, alcune rosacee, le campanule, delle epilobiane, l'aristolochia, delle rubiacee, ec. Le decimasesta, decimasettima e decimottava, si trovano qua-

si per intero nelle ottava, nona, decima ed undecima classe di Haller, di cui il metodo non comparve che due anni più tardi. Le *criptantere* (decimanona) che comprendono la ventesimaquarta classe di Linneo, sono disposte nella grande divisione delle *policotiledoni*. È ancora più difficile di spiegare perchè Royen vi abbia aggiunto i *litofiti* (ventesima), vale a dire i polipieri flessibili e piatrosi. Tali particolarità bastano per far riconoscere i vantaggi ed i vizi di quel metodo. Aggiungeremo soltanto che quale pur è, de La Mark lo riguarda come superiore a quanto era stato publicato fino allora in tale genere (Encicl., Bot. Pref.). La *Flora di Leida*, considerata sotto il punto di veduta dello studio, non poteva essere molto utile: essa dà i caratteri delle classi, ma non quelli de'generi. Royen adotta i nomi generici di Linneo, e cita le sue frasi descrittive, ma non indica i suoi nomi specifici. L'opera è preceduta da una prefazione importante, che contiene una storia succinta della botanica, e l'esposizione dei principii della scienza; V *Elegia cum botanices professionem poneret*, 1754. Linneo ha nominato *Royena* un genere della famiglia dei piastremiuieri. — Royen (David Van-) era nipote del precedente, e non suo figlio, come dice Haller. Se ne trova la prova nell' *Oratio de hortis publicis, praestantissimis scientiae adminiculis, habita 14 junii* 1754 (Leida, in 4.to), in occasione del suo ingresso alla cattedra di botanica, che Adriano aveva lasciata, siccome dicemmo più sopra.

D—u.

ROYER (Giuseppe-Nicolò-Pancrazio), nato in Savoia nel 1705, era originario di Borgogna, e figlio d'un gentiluomo, capitano d'artiglieria ed intendente dei giardini di S. A. R. la reggente di Savoia. Rimasto senza beni di fortuna quando suo padre morì, Royer si applicò interamente alla musica, cui aveva imparata per solo suo diletto. Si era già fatto nome pel suo gusto nel canto e per la sua abilità nel suonar l'organo ed il clavicembalo, allorchè andò a Parigi verso il 1725. Il suo carattere amabile, il suo tratto gentile, frutto d'una diligente educazione, gli acquistarono amici e protettori tanto in corte quanto nella capitale. Ottenne la sopravvivenza di maestro di musica del delfino e de'figli di Francia; ma non ne divenne titolare che nel 1745, quando fu morto Matteau. Fu direttore dell'orchestra dell'opera, dal 1730 fino a Pasqua 1733, e gli fu surrogato Grenet. Nel 1741, Thuret, direttore dell'Accademia reale di musica, gli cesse per sei anni il privilegio dell'accademia ritrale. Nel 1748, il nuovo direttore, Guenot de Trefontaine, fece a Royer, per quattordici anni, una nuova concessione dello stesso privilegio. L'apertura dell'accademia ebbe luogo con un'affluenza prodigiosa, il dì d'Ognissanti. Royer aveva speso venticinque mila franchi per decorare ed accomodare la sala assegnatagli nelle Tuileries. Nel 1753 Luigi XV lo creò ispettor generale dell'opera. Royer, che stato era più anni musico ordinario, poi maestro di musica della camera del re, ne fu eletto compositore nel 1754. Era altresì maestro di clavicembalo di mad. la delfina. Tanti favori accorciarono forse la sua vita. Morì agli 11 di gennaio 1755, nel cinquantesimo suo anno, e fu sepolto a s. Rocco. In ricompensa de' servigi che aveva resi all'opera, la vedova di lui conservò una terza parte nella direzione accademica del concerto spirituale, con Mondonville e Capperon, fino al 1762 (*V.* Mondonville). Royer ha composto alcuni melodrammi, oggidì obliati; *Pirro* nel 1730; *Zaide*; *Momo amante*, 1739; il *Potere dell'amore*,

1743; *Almasi*, 1748, ed un gran numero di suonate da clavicembalo, stimate in quel tempo. Aveva messo altresì in musica la *Pandora* di Voltaire, che fu trovata nelle sue carte, con molte altre composizioni musicali.

A—T.

ROYOU (Tomaso-Maria), giornalista, è stato uno de' più coraggiosi difensori delle sane dottrine politiche e letterarie che abbia prodotti il secolo decimottavo. Nato verso il 1741 a Quimper, abbracciò lo stato religioso, e si recò a Parigi, dove tenne, più di vent' anni, la cattedra di filosofia nel collegio di Luigi il Grande, in modo cospicuo. Dopo la morte di Fréron suo cognato (*V.* Fréron), divenne uno dei compilatori dell'*Anno letterario*, e vi publicò articoli non meno osservabili per una logica rigorosa e calzante, che per uno stile vivace ed elegante. Intraprese, nel 1778, con Geoffroy (*V.* tale nome), il *Giornale* detto *di Monsieur*, il quale cessò di comparire, nel 1783, per mancanza d'associati, a crederne a Laharpe (1). Avversario dichiarato di tutte le innovazioni, Royou insorse fortemente contro i principii della rivoluzione, mostrando il pericolo delle loro conseguenze. Alcuni demagoghi l'accusarono d'aver tentato di corrompere le truppe, e di suscitare una sommossa in favore della corte. Era un farlo segno così al furore della plebaglia, che volle incendiare il collegio di Luigi il Grande: ma riuscì di calmarla. Il primo giugno 1790, l'abate Royou publicò il giornale intitolato l'*Amico del Re*, che salì in grandissima voga; si associò da principio Moutjoie (*V.* tale nome); ma dal primo di settembre in poi, non ebbe altri cooperatori che Geoffroy e l'avvocato Royou, suo fratello, autore di parecchi *Compendi storici*. Il coraggio con cui combattè i fautori della rivoluzione, ora con una dialettica stringente, ora con l'arma del ridicolo, non poteva mancare di esporlo alla loro vendetta. Continuo scopo di nuove denunzie, l'*Amico del Re* fu soppresso ai 4 di maggio 1792, con un decreto, il quale per una specie di compenso abbastanza bizzarro, ma che si è rinnovato dopo, proscriveva l'*Amico del Popolo*, uno de'libelli più stomachevoli di quell'epoca: la discussione terminò con due decreti d'accusa contro l'abate Royou e l'infame Marat (Vedi la *Stor. della Rivoluzione*, per Bertrando de Moleville, VII, 349). Royou, già infermo, accettò l'asilo che gli offriva l'amistà; e vi morì ai 21 di giugno (o secondo Desessarts, *Secoli letter. della Francia*, agli 8 di luglio) 1792, in età di cinquant'anni. Era cappellano dell'ordine di s. Lazaro, e dottore della casa di Navarra. Fu uomo istrutto e laborioso; non ostante l'acrità del suo carattere, avea l'anima ardente, il cuore tenero, e rendeva servigio di buon grado. Le sue opere sono: I. *Il mondo di vetro ridotto in polvere, o Analisi e confutazione delle Epoche della natura*, per Buffon, 1780, in 12. Tale critica ingegnosa e piccante del sistema di Buffon (*V.* tal nome) era già comparsa nell'*Anno letterario*, 1779, t. VIII; II *Memoria per madama di Valory*, 1783. Tale dama, che litigava contro un avvocato, non aveva potuto trovar difensore: l'abate Royou abbracciò la sua causa con calore in quello scritto, il quale contiene dei tratti frizzanti contro l'ordine degli avvocati; III *Strenne ai begli spiriti*, 1785 o 1786, in 12; IV *L'Amico del Re, dei Francesi, dell'ordine e soprattutto della verità*, in 4.to. Tale giornale, come dicemmo, incominciò il primo di giugno 1790. Per averlo compiuto, bisogna ag-

(1) „ Il *Giornale di Monsieur*, fatto da un abate Geoffroy ed un abate Royou, si è fermato per mancanza di sottoscrittori, non ostante la sua malignità " (*V.* il *Carteggio russo*, III, p. 270).

giungervi la *Storia della Rivoluzione di Francia* e dell'Assemblea nazionale, per Montjoie, e la *Continuazione*, dello stesso scrittore, dal 4 di maggio fino al 10 d'agosto 1792. Tale raccolta rarissima è assai ricercata (*V.* la *Notizia sui Giornali*, nel *Manuale del Libraio*, per Brunet).

W—s.

ROZE (Nicolò, conosciuto sotto il nome di Chevalier), uno degli eroi che s'illustrarono durante la peste di Marsiglia, nacque in essa città nel 1671, d'una famiglia di negozianti, meno ragguardevoli ancora pel loro stato facoltoso che per la loro probità. Compiuti gli studi, fu messo da suo fratello maggiore alla direzione d'una casa di commercio che aveva non era guari formata nel regno di Valenza; e partì per Alicante nel 1696. L'esaltazione di Filippo V al trono di Spagna divenne il soggetto d'una nuova lega (*V.* Filippo V). Soccorso debolmente da suo avo, Filippo vide in breve le più delle sue provincie invase dagli alleati. Roze, non ascoltando che il proprio zelo, arrola a sue spese due compagnie, e riesce a disperdere i drappelli nemici che si avanzavano fin sotto le mura d'Alicante. Il coraggio di cui avea fatto prova, gli meritò la stima del governatore di quella città; e, quando fu assediata, ebbe il comando del castello, cui rese soltanto dopo di aver esaurito ogni mezzo di difesa: essendo stato ferito gli convenne ritornare a Marsiglia. Appena risanato fu invitato a recarsi a Versailles, dove Luigi XIV lo colmò di elogi, e gli diede, con la croce di san Lazaro, la cedola d'una rimunerazione di diecimila lire. Nel 1707 Roze tornò nella Spagna, e si segnalò nella battaglia d'Almanza. Incaricato di procurarsi intelligenze in Alicante, occupata dagl'Inglesi, il suo carteggio fu intercettato, ed egli tenuto venne prigioniero fino al cambio generale. Lo stato degli affari di Spagna gli concesse di rivedere Marsiglia nel 1710; e vi rimase fino a che ebbe ordine di andar console a Modone nella Morea. I suoi interessi lo richiamarono in patria nel 1720; e, per una circostanza notabile, entrò nel lazzaretto di Marsiglia, in pari tempo che la gente della nave che vi aveva portato la peste. Appena il flagello fu manifesto, che si pensò ai mezzi di fermarne i progressi. Il cavalier Roze, creato commissario generale pel quartiere di Rive-Neuve, fece stabilire, a sue spese, sotto le volte della Corderia, un ospitale, dove raccolse i malati infetti dal contagio: egli lo provvide di quanto abbisognava, e presiedette in persona alla distribuzione de'soccorsi. Nè dimenticava gl'infermi isolati, conducendo loro medici e rimedi, nonchè rassicurandoli col suo freddo coraggio. Non si faceva riguardo di trascorrere le strade alla guida d'una banda di condannati, per trasportare i cadaveri che spargevano un'orribile infezione; ed in una circostanza difficile, diede egli stesso l'esempio, traendo il corpo d'un appestato fino al luogo della sepoltura. Finchè durò il flagello, Roze mostrò la medesima intrepidezza, lo stesso sacrificio di sè stesso; e come Belzunce, fu rispettato dalla peste (*V.* Belzunce). La Provvidenza gli permise di godere parecchi anni delle benedizioni de' suoi compatriotti; morì ai 2 di settembre 1733, non lasciando prole d'un matrimonio che aveva contratto per inclinazione nel 1722. Marmontel ha dunque commesso un errore, dicendo che la figlia di Roze, quantunque piuttosto bella, si fece religiosa, non avendo come maritarsi (*V. Storia della reggenza*). Del pari per difetto di buone indicazioni, Lacretelle dice che il cavaliere Roze morì nell'indigenza (*Stor. del secolo decimottavo*, libro III). È noto che sua moglie gli aveva recato una dote

considerabile; ed egli godeva d'una pensione sulle rendite del vescovado di Couserans. L'*Elogio storico di Roze*, detto da Paolo Austran, nell' accademia di Marsiglia, l'anno 1820, è stato stampato nel 1821, in 8.vo di 26 pag. Tale opuscolo è adorno d'un bel ritratto, intagliato da Massard, sul disegno d'Aubert.

W—s.

ROZE (Nicolò), musico, d'una famiglia originaria di Givri, nacque a Bourgneuf, diocesi di Challon, ai 17 di gennaio (1) 1745. La sua bella voce e le sue disposizioni primaticce gli valsero la sua accettazione nella cappella di Beaune, dove si trovò sotto la direzione dell' abate Rousseau, poi maestro di cappella a Tournai, uno de' più valenti professori del suo tempo (*V.* Rousseau, *Diz. dei musici*). Diretto da'suoi consigli fece grandi progressi nella composizione, ma gli fu presto vietato tale esercizio, per timore che un'applicazione assidua non pregiudicasse allo svilupparsi della sua voce. Roze che era inclinato a farsi religioso, dopo di aver terminato le umane lettere e la filosofia, fu ammesso nel seminario d'Autun. Rimase colà due anni, nei quali fece diversi componimenti di canto fermo, cui ebbe il piacere di vedere adottati nella diocesi. Tosto ch'ebbe ricevuto gli ordini sacri, tornò a prender possesso della cappella di Beaune. Nel 1769, fece eseguire in tale città una *Messa* che gli meritò i suffragi di tutti i musici della sua provincia. Si fece premura di portarla a D'Auvergne soprantendente della musica del re (*V.* D'Auvergne), da cui fu lodato, e che lo invitò a lavorare per l'accademia spirituale. Un *Mottetto* che vi fece eseguire fu sommamente applaudito; e poco tempo dopo fu creato maestro di cappella della cattedrale d'Angers. Nei cinque anni che abitò quella città, rianimò il gusto della musica, e riuscì ad istituire delle accademie di musica che si sono sostenute dopo la sua partenza. Ritornò nel 1775 a Parigi, dove gli era stato conferito l'impiego di maestro di cappella dei santi Innocenti. La sua riputazione attirò in quella chiesa un concorso così grande di curiosi, che i parrocchiani non vi trovavano più luogo; del che essendosi querelati, l'arcivescovo ordinò di tenere la chiesa aperta pei secondi vespri. Poco lusingato di non avere per uditori che popolani, Roze rinunziò alla sua carica nel 1779; non avendo potuto farsi aggregare alla cappella del re, divise il suo tempo tra il comporre ed i suoi allievi, tra i quali basta citare Lesueur. Conosciuto soltanto come musico, l' abate Roze ebbe la fortuna di campare dalla proscrizione degli ecclesiastici; ma la rivoluzione, privandolo de'suoi allievi, gli toglieva il solo suo mezzo di sussistenza. Il coraggio non l'abbandonò; e sostenne senza lagnarsi le privazioni e le contrarietà ch'ebbe a soffrire in que' tempi sciagurati. Cedendo alle istanze de'suoi buoni amici, nell'anno 1801, fece eseguire una *Messa* a san Gervasio. Alcuni Mottetti, ed il *Vivat*, cui compose per le feste che dava il governo d'allora, trassero l'abate Roze dall' oblio. Buonaparte gli fece offrire il posto di suo maestro di cappella; ma egli ricusò tale impiego lucroso, perchè l'avrebbe obbligato ad assumere in pari tempo la direzione dell'Opera. Fu creato nel 1807 bibliotecario del conservatorio, impiego nel quale successe a Langlè. Presentò nel 1814 all'Istituto un *Metodo* di canto fermo, che fu adottato per le case d'educazione (*V.* il *Magazzino enciclop.*) L'età non aveva indebolito le sue facoltà. Fece eseguire nella cappel-

(1) Ai 20 di gennaio, secondo il *Diz. dei musici* per Choron e Fayolle; ma si è preferita la data esposta da La Borde che aveva saputo dall'abate Roze medesimo, suo amico, tutte le particolarità di cui ha composto il suo articolo.

la dei Trecento, o *Quinze-Vingts* nel 1818, ai 21 di gennaio, una messa di *Requiem*, riguardata come uno de' suoi capolavori. L'abate Roze morì a Saint-Mandé ai 30 di sett. 1819. Era membro dell'ateneo delle arti e socio dell'accademia di Dijon, di cui le Memorie pel 1820 contengono una Notizia sopra tale compositore. D'un carattere dolce e cortese, aveva avuto per amici i musici ed i coltivatori dell'arte più distinti. Ha lasciato col suo testamento, al Conservatorio, le sue *Opere* che consistono in *Messe*, *Mottetti*, ec., di cui parecchi sono riguardati come classici. Laborde ha publicato il *Sistema d'armonia* dell'abate Roze nel suo *Saggio sulla musica*, III, 475-83. Esiste il suo ritratto in medaglione intagliato sul disegno di Cochin, nel 1780.

W—s.

ROZÉE (MADAMIGELLA), nata a Leida nel 1632, merita per la singolarità del suo talento un luogo distinto tra i pittori valenti. Invece di adoperare colori ad olio ed a gomma, impiegava sete d' ogni gradazione di colori cui aveva spiumacciate con la maggior diligenza, e che teneva in iscatole separate. Applicava in seguito tali sete, filo per filo, sopra un drappo, e sapeva fondere le loro tinte diverse con tanto accorgimento, con tanta pazienza e precisione che le riusciva d' imitare perfettamente non solo le tinte delle carni più delicate, ma sì a formar paesetti ed architetture. S'ignora per quali metodi particolari fosse giunta ad un' imitazione così perfetta della pittura. Si conoscono parecchi ritratti eseguiti da lei in tal modo, di cui la somiglianza era sorprendente; il lavoro era di tanta perfezione, le sete erano mescolate con tanto accorgimento e le gradazioni dei colori così maestrevolmente combinate, che bisognava riguardare l' opera assai da vicino per accertarsi che non era una pittura ad olio. Weyermans ed Houbraken citano un quadretto fatto da madamigella Rozée, che fu venduto cinquecento fiorini. Non rappresentava che un *vecchio tronco d' albero carico di musco, ed ornato ancora di alcune foglie*; in cima al tronco un ragno aveva tessuto la sua tela. Il fondo era una lontananza, ed un cielo che non lasciava desiderar nulla pel colorito e la verità. Havvi, di tale artista, nella galleria di Firenze, un quadro che si annovera tra le cose più preziose di quella raccolta. Finalmente, i suoi compatriotti, per esprimere ad un tempo la perfezione del suo talento, e lo stupore che loro cagionava un genere di pittura tanto straordinario, l'avevano sopranominata la *Maga*. Morì celibe nel 1682.

P—s.

ROZIER (GIOVANNI), autore agronomo, nato a Lione nel 1734, mostrò di buon'ora felici disposizioni: trovandosi uno dei più giovani di otto figli d'un padre cui il commercio non aveva molto arricchito, e vedendo che la parte sua del paterno retaggio non avrebbe bastato per farlo vivere onorevolmente, decise di farsi religioso. Com'ebbe studiato nel collegio dei Gesuiti di Villa Franca, dove era il padre Mongez, suo parente, entrò nel seminario di Lione, dove il genio che aveva manifestato, fino dall' infanzia, per le scienze naturali, si ridestò vivamente. Fin dai suoi più teneri anni era stato veduto, per una sorta d'istinto, tentare esperienze. Come Pascal aveva per confidente e per aiutante una sua sorella, alquanto più attempata di lui, e che partecipava alle sue inclinazioni. Uscendo del seminario, si trovava dunque iniziato nelle scienze naturali, ma non aveva imparato di teologia che quanto gli era indispensabile per essere ammesso nel sacerdozio; e siccome non n'esercitava il ministero, non ne risultò per lui che il titolo

d'abate. Suo padre essendo morto nel 1757, non ricevette altro retaggio che una tenuissima legittima che fu presto consumata in esperienze, mentre suo fratello maggiore ereditò una terra abbastanza considerabile, situata nel Delfinato: l'abate Rozier si figurò nullameno di esserne il proprietario, perchè ottenne la commissione di dirigerla. Ebbe così i mezzi di porre in pratica tutte le istruzioni che aveva attinte nelle opere degli antichi, siccome Columella, ed in quelle de' moderni, come Oliviero de Serres. Bourgelat essendo riuscito a far istituire nel 1761 la prima scuola veterinaria a Lione (*Vedi* Bourgelat), l' infaticabile abato Rozier, sempre avido d'istruirsi, si avvicinò a tale abile maestro. Questi fu talmente sorpreso della varietà e della solidità delle cognizioni di Rozier, che essendo stato chiamato a Parigi per presiedere alla formazione d' una nuova scuola in Alfort, lo pose in vista per occupare il posto cui lasciava vacante. Questi tenne allora d'avere acquistato un' esistenza indipendente; e consecutivamente intese ai mezzi di far prosperare lo stabilimento che gli era affidato, determinando, con buone opere elementari, la dottrina che vi doveva essere insegnata. Con tale scopo compose col suo compatriotta ed amico Latourette le *Dimostrazioni elementari di botanica*, 2 volumi in 8.vo, Lione, 1766. Tale scienza era una di quelle che Rozier aveva maggiormente coltivate. Fu dunque in istato di cooperare col suo amico ad una delle migliori opere elementari che fossero ancora comparse in Francia. I principii di Tournefort vi si trovano felicemente combinati con quelli di Linneo: ma la rese più eminentemente utile l'esposizione delle virtù delle piante, fatta con molta chiarezza e discussa con sagacità. Tale opera ha avuto parecchie edizioni (*V.* Gilibert). L' abate Rozier incominciava a godere d'uno stato comodo, allorchè si disgustò con Bourgelat, non si sa per qualo motivo; e quest'ultimo impiegò, per fargli perdere il suo posto, il credito che avea presso il ministro Bertin. Rozier andò a cercare a Parigi nuovi mezzi. Fu da prima impiegato nella compilazione del Giornale di Fisica e di Storia naturale che Guatier Dagoty avea intrapreso da alcuni anni (*V.* Gautier). Fin allora tale opera aveva ottenuta poca voga, ma l'abate Rozier, di semplice cooperatore essendone divenuto proprietario, le diede una nuova forma col seguente titolo: *Osservazioni sulla Fisica, sulla Storia naturale e sulle Arti*: era comparsa da luglio 1771 a decembre 1772, di forma in 12, e tale introduzione fu ristampata in 2 vol. in 4.to. L'universalità delle cognizioni di Rozier lo rendeva atto a tale genere di lavoro; in oltre un criterio sano ed un gusto illuminato presiedendo sempre alla scelta dei materiali cui impiegava, assicurarono la prosperità del suo giornale, il quale per le sue cure si trovò a livello delle Memorie publicate dalle società dotte dell'Europa. Da lungo tempo cercava di porsi in cognizione di quanto era stato prodotto nelle scienze: ne diede la prova publicando le *Tavole* delle Memorie dell'*Accademia delle scienze*, dalla sua fondazione fino al 1770, 4 vol. in 4.to, che comparvero nel 1775 e 76. Sono disposte in modo comodo, e stampate da un sol lato delle pagine, il che permette d'aggiungervi a penna, in ogni esemplare, la continuazione dal 1770 in poi. Rozier aveva finalmente conseguito i mezzi di vivere onorevolmente: la società dei dotti più ragguardevoli doveva rendergli gradito il soggiorno della capitale; e quantunque non anelasse che il momento in cui avrebbe potuto lasciarla, per andar a vivere in seno alla campagna,

sapeva che i suoi mezzi di sussistenza ristretti erano al recinto della città ed anzi al suo studio. Si andava a consultarlo: si approfittava de'suoi lumi: ninno però prendeva pensiero del suo stato di fortuna. Dal fondo della Polonia gli arrivò alla fine l'indipendenza cui desiderava sì ardentemente, e ne fu debitore all'amistà. Il suo compatriotta Gllibert più giovane di qualche anno, ma zelante quanto egli pel progresso delle scienze, era stato chiamato a Grodno, dal re Stanislao Augusto, sulla proposizione di Haller, per fondarvi un giardino ed una cattedra di botanica. Accolto amorevolmente dal monarca, nei dialoghi famigliari di cui fu onorato, gli fece nascere il desiderio di creare parimente una scuola d'agricoltura, ed indicò il suo amico come il solo capace di dirigerla. Stanislao gradì tale progetto, e fece fare all'abate le proposizioni più vantaggiose. Sembra che Rozier non fosse alieno da prima d'accettarle; però che aveva già ideato il modo con cui proponevasi di adempiere tale onorevole incombenza: verisimilmente le circostanze o riflessioni più mature lo indussero a ringraziarne Stanislao. Questi, anzi che essere offeso da tale rifiuto, prese più vivamente a cuore la sua sorte; e finalmente, grazie alla calda sollecitazione che fece egli stesso appo la corte di Francia, l'abate Rozier ottenne il priorato di Nanteuil-le-Haudouin. Egli approfittò dell'agiatezza che gli procurava tale ricco benefizio, per incominciare l'esecuzione d'un progetto che andava da lungo tempo rivolgendo in mente: il suo *Corso d'Agricoltura*, in forma di dizionario. Affidò la compilazione del Giornale di Fisica all'abate Mongez il giovane suo nipote il quale da alcun tempo era divenuto suo cooperatore (*V.* Mongez), e che lo continuò senza che il publico s'accorgesse del cambiamento di compilatore, fino al 1785 (*V.* Méthérie). Rozier aveva provato, fino ai primi suoi scritti, che non era ignaro della pratica delle diverse parti delle scienze agronomiche. Riportò il premio proposto dalla società d'agricoltura di Limoges sul quesito: *Quale sia il miglior modo di abbruciare o distillare i vini; ed il più vantaggioso relativamente alla qualità dell'acquavite ed al risparmio delle spese?* Ne risultò un Trattato su tale soggetto, cui publicò nel 1770, in 8.vo, e che fu ristampato più volte. In risposta ad altri compose per l'accademia di Marsiglia una *Memoria sul miglior modo di fare i vini in Provenza, sia per uso, sia per farli navigabili*, 1772, in 8.vo. Publicò poscia un *Trattato sul miglior modo di coltivare la rapa ed il cavol rapa*, Parigi, 1774, in 8.vo; una *Memoria sul modo di procurarsi i diversi animali, e d'inviarli dai paesi visitati dai viaggiatori*, Parigi, 1774, in 8.vo. Publicò separatamente l'*Arte del muratore piseur* (1771, in 12), che era comparsa nel Giornale di fisica. Il publico aveva dunque una prevenzione favorevole delle sue cognizioni agronomiche, allorchè diede fuori il Prospetto che annunciava il *Corso d'agricoltura*. Prometteva di rinchiudere in sei volumi in 4.to quanto poteva essere essenziale, sia al coltivatore, sia al proprietario, per trarre il miglior partito possibile da un possesso rurale. Ne annunciava due per anno; di modo che tre anni, incominciando dal 1780, dovevano bastare per recarlo a compimento: ma il primo non comparve che nel 1781 ed il secondo l'anno appresso. Volle scusarsi di tale ritardo, in un Avvertimento, adducendo per causa principale l'imbarazzo d'un cambiamento di casa, avendo creduto necessario di trasferirsi in villa, per essere sempre a portata di verificare col mezzo d'esperienze tutte le sue osservazioni; e comperò nei dintorni di Be-

ziers, un poder di breve confine, ma cui giudicò acconcio alle sue intenzioni; il che giustificò con questo precetto di Virgilio, cui fece scolpire sulla porta:

. . . . . *Laudato ingentia rura,*
Exiguum colito.
Georg. II, 412.

Aveva scelto tale punto della Francia per potervi unire una grandissima varietà di coltivazione. Siccome aveva allestito i materiali previamente, e si era scelto buoni cooperatori, sembrava che l'opera, messa una volta sull'andare, dovesse finire abbastanza rapidamente. Il terzo ed il quarto volume comparvero effettivamente nel 1783: terminavano con l'articolo *Fontana*. Fin d'allora si prevedeva che il rimanente della serie per alfabeto non avrebbe potuto esser contenuto negli altri due volumi. Rozier prevenne i rimproveri, dicendo che credeva meglio di soddisfare a' suoi impegni, publicando quanto gli sembrava necessario, che di troncare il suo lavoro; che altronde prometteva di dare gratuitamente tutti i volumi che oltrepassassero l'ottavo. Faceva osservare in oltre, che in ogni occasione dava prove del suo disinteresse, tra le altre, accrescendo il numero delle tavole a venticinque o trenta per volume, mentre non ne aveva promesse che quindici. Il tomo quinto fu publicato nel 1784: ma in seguito Rozier ebbe vari fastidii privati. Prima si fece passare una strada a traverso del suo fondo: egli se ne querelò altamente, attribuendo tale vessazione al vescovo, il quale avea, egli diceva, determinato tale direzione, perchè conduceva ad una casa da esso prelato frequentata, mentre, con un piccolo deviamento, si sarebbe ottenuta una facile comunicazione con parecchi villaggi. Comunque sia, l'abate, che non poteva, siccome uom franco, tollerare quanto gli sembrava ingiusto, volle piuttosto andar via. Alienò il podere, e ritornò nella sua città natia, nel 1788. L'accademia di Lione fu sollecita d'ammetterlo nel suo seno; venne istituito per lui un impiego che doveva essergli del pari gradevole ed utile: era desso la direzione del vivaio della provincia, con l'aggiunta d'un insegnamento verbale. Allora tenne di essere collocato bene per sempre, e di non dover più avere altra cura che di diffondere le cognizioni che aveva acquistate. Diede pertanto in luce l'ottavo volume del suo Dizionario: tale tomo finiva all'articolo *Ruminante*, e quindi era ancora lontano dal suo ultimo volume: ma non era più l'abate Rozier che doveva rispondere alle querele degli associati sull'estensione dell'opera. Era sopraggiunta la rivoluzione; ed uno de' suoi primi effetti fu di privarlo del benefizio in cui tutta consisteva la sua fortuna. Nullameno, sedotto come tant'altri dalle promesse dei novatori che annunciavano la soppressione di tutti gli abusi, si mostrò uno dei più zelanti partigiani del nuovo ordine di cose; e, non ostante la ripugnanza che aveva avuta fino allora per l'esercizio delle funzioni sacerdotali, divenne paroco costituzionale d'una parrocchia di Lione. Fin d'allora si mostrò degno di tenere tale impiego da una fonte più pura, dedicandosi con ardore all'adempimento di tutti i doveri di cui si trovava incaricato: ma in breve non ebbe più che miseri da sollevare e da consolare, accumulandosi sulla sua patria tutti i flagelli della rivoluzione. Il suo zelo non si spense che con la sua vita, allorchè, prendendo alcun riposo nella notte del 29 settembre 1793, fu schiacciato nel suo letto da una bomba; ed il suo corpo non potè essere tratto dalle rovine che per brani: tutti i materiali del suo lavoro rimasero inghiottiti. Soltanto tre anni dopo (nel 1796), il libraio Cu-

chet publicò il decimonono volume: sembra che l'articolo *Vermi, Bachi da seta*, appartenga solo a Rozier; lo aveva composto per l'insegnamento verbale che aveva incominciato a Lione. Finalmente il tomo X che doveva compire l'opera, comparve nel 1798: esso è dovuto interamente a nuovi cooperatori: soltanto nell'articolo *Vigna*, si espose il metodo che Rozier aveva stabilito per determinare le diverse specie di uva. È quello che è stato eseguito al Luxembourg da Chaptal, divenuto ministro dell'interno, a cui si deve l'articolo *Vino*, che v'è in tale volume. Convien osservare che le prefate due voci *Vigna* e *Vino*, venendo di seguito, formano un Trattato compiuto di enologia, e che riempiono la maggior parte del suddetto volume. Il *Corso compiuto d'agricoltura* oltrepassava di due volumi gli ultimi limiti che l'autore si era prescritti; avrebbero dunque dovuto essere dati gratuitamente: ma è evidente che il libraio non dovette essere di tal parere; lo stesso avvenne dei due volumi di Supplemento, che comparvero nel 1800. A traverso dunque di tali vicissitudini tutte fu una sì grande opera terminata, la quale perciò è ben da credere che debba aver sofferto qualche scapito. La comparsa della prima distribuzione produsse una viva impressione: avevasi riempito un vuoto. Da un mezzo secolo, l'agricoltura, sì lungamente negletta in Francia, attirava in fine su di sè attenzione, ed aveva fatto progressi. Il governo aveva favorito tale impulso, fondando società d'agricoltura, e creando scuole di veterinaria. Numerose Memorie erano state il resultato di tale impulsione: le une erano realmente frutto dell'osservazione, ma altre, ispirate soltanto da quel genio d'imitazione che non può produrre nulla da sè, si limitavano, a ripetere quanto si trovava altrove. La *Casa rustica* (*V.* Liger), era la sola guida che allora avessero i coltivatori: si aveva sperato che l'Enciclopedia, ch'esser doveva il deposito di tutte le cognizioni, riprodotto avrebbe in conveniente modo l'agricoltura; ma lo scarso numero d'articoli nuovi che vi si trovavano, era come perduto in quella informe massa: l'abate Rozier intraprese di trarla da tale caos; ed il titolo di *Corso*, che diede alla sua opera, annunciava che sarebbe stata distribuita metodicamente. Tuttavia fu sempre mai un Dizionario, di cui parecchi articoli formavano, è vero, trattati compiuti divisi in sezioni ed in capitoli: ciò non ostante, accade spesso che il soggetto non è esaurito; l'autore quindi vi ritorna su i nuovi articoli: in tale guisa dopo millecento pagine impinguate a trattare delle *Api*, si trovano ancora due sezioni col titolo di *Celle delle pecchie*. Sembra che Rozier avesse anticipatamente preparato i più di tali Trattati: alcuni erano suoi quanto al fondo; ne aveva tratto molti altri dagli autori precedenti: soltanto con la compilazione gli aveva adattati al suo sistema; per tal modo aveva inserito il Trattato degli alberi fruttai di Duhamel, o piuttosto di Le Berriais, nel suo Corso. Fece lo stesso delle opere di Ruggero Schabol: altri articoli gli furono somministrati da' suoi cooperatori, tra i quali citeremo soltanto Parmentier. Il merito principale di Rozier consiste dunque nell'arte con cui ha messo in opera i lavori de' suoi predecessori: nullameno non va esente da taccia sotto tale aspetto. Primieramente ne pare che in generale non abbia sempre soddisfatto al primo dovere d'un compilatore, quello di citare le sorgenti dove ha attinto i suoi materiali: assai di sovente li desume di seconda mano, invece di ricorrere agli autori originali; e non parla che rarissime volte di quell'Oliviero de Serres cui

stimava tanto. Un secondo rimprovero che gli facciamo, è d'aver scelto l'ordine per alfabeto: quando l'intero suo lavoro era già distribuito in grande massa per sezioni o per capitoli; che cosa gli sarebbe costato il disporlo per ordine di materie? L'autore calcolava di congiungere insieme tutte le suddette parti con un Discorso sulla maniera di studiare l'agricoltura: ma scorgendo l'importanza di tale soggetto, stentava a contentarsi; e, come scriveva al libraio Cuchet, l'aveva ricominciato più volte. Si può, nell'articolo *Agricoltura*, prendere un'idea di quanto voleva fare. Tale articolo è preceduto da un Quadro sinottico, che presenta tutto il complesso del suo lavoro. In quell'articolo occorrono parecchie idee ingegnose; vi si trova una divisione della Francia agricola in zone caratterizzate dai loro principali prodotti, come l'olivo, il maiz, la vite ed il frumento. Le tavole sono condotte con diligenza; si osservano soprattutto quelle degli alberi fruttai, tolte da Duhamel, e quelle delle piante usuali, condotte sui disegni di mad. Nangis-Regnault, le quali, sebbene troppo diminuite, sono affatto riconoscibili; di modo che col testo formano un Trattato compiuto delle piante usuali. L'opera fino dal suo apparire salì in grande voga; ma ebbe altresì più d'un detrattore. Non si poteva negare che non fosse superiore, almeno da un lato, a tutti i trattati generali fin allora publicati; però che si alzava realmente al livello delle cognizioni acquisite; e siccome l'agricoltura altro non è che l'applicazione di tutte le scienze naturali, n'è risultato che tale corso è un'*Enciclopedia rurale*, tanto compiuta quanto era possibile di farla. Quanto alla compilazione, essa fa onore all'autore. Ne' suoi grandi articoli, si osserva l'arte con cui espone il soggetto, l'ordine e la chiarezza che mette nelle discussioni. Il suo stile apparisce sempre concorde con l'oggetto cui tratta: in generale è fluido e facile; ma si anima secondo le circostanze, e diventa fino veemente, allorchè combatte pregiudizi cui crede nocivi. In questo Rozier conservava scrivendo il carattere che mostrò in tutto il corso della sua vita: la lealtà n'era la base; ma la fermezza ond'era accompagnata diventava talora ruvidezza, allorchè difendeva opinioni che teneva per vere. Arturo Young parla assai sdegnosamente delle cognizioni di Rozier e non ha riguardo fin di chiedere se il *buon abate* sapeva solamente come fosse fatto un aratro (1)? Tale giudizio non dee sorprendere per parte di chi da lunghi anni dedicato si era unicamente alla coltura delle sue terre; di chi, non contento all'esperienza che acquistava ne'suoi propri beni, visitava successivamente i cantoni dell'Inghilterra, per raccorvi le loro diverse pratiche d'agricoltura, per confrontarle tra sè con numerose prove; di chi, in quel momento, traversava a lente giornate la Francia in differenti lati, per iscoprirvi lumi novelli; finalmente di chi da vent'anni almeno publicava numerosi volumi, i quali non contenevano che quanto egli stesso aveva praticato: per un tal uomo, diremo noi, Rozier esser non doveva che un cittadino il quale, per sollazzo, era andato a ricrearsi di tratto in tratto in campagna. Certo è che ove si consideri il tempo che Rozier aveva dovuto necessariamente impiegare ne' suoi studi e negli altri suoi scientifici lavori, il soprappiù che a lui ne rimaneva per soggiornare in mezzo ai campi, non era abbastanza considerabile per farlo annoverare tra i veri pratici; ma, grazie alla sua intelligenza ed all'esercizio continuo del suo criterio, potè in pochi anni acquistare una specie di tatto equivalente all'espe-

(1) Vedi la *Biblioteca agronomica*, p. 379.

rienza d'un mezzo secolo; così fu in grado di scegliere i materiali necessari all'opera cui intraprendeva; di modificarli ed anche di supplire alle lacune che incontrava. Ne consegue che, per molti riguardi, dieci anni della sua vita impiegati nell'agricoltura, sia come osservatore, sia come scrittore, hanno potuto riuscire tanto utili alla scienza, quanto i cinquantatre anni consumati da Arturo Young, nel medesimo intento, dalla publicazione della sua prima opera fino alla sua morte. — Oltre gli scritti citati nel corso del presente articolo, abbiamo pure dell'abate Rozier: *Viste economiche sui mulini ed i torchi da olio d'oliva*, 1777, in 4.to; e Barbier gli attribuisce una *Dissertazione sugli aerostati degli antichi e dei moderni*, per A.-G. Ros..... Ginevra e Parigi, Servière, 1784, in 12. La sua *Memoria sulla macerazione della canapa*, coronata dall'accademia di Lione, è stata ristampata nella Raccolta di Memorie sullo stesso oggetto, publicata nel 1788 dal cavaliere de Perthuis.

D—P—S.

ROZIÈRE (Luigi - Francesco Carlet, marchese de La), uno dei migliori uficiali di stato maggiore dell'armata francese, nacque l'anno 1733 a Pont-d'Arche, presso Charleville in Ardennes, d'una famiglia originaria del Piemonte, ma stabilita in Francia dal secolo decimoquinto in poi. Entrò al servigio, nel 1745, come volontario, nel reggimento di Conti infanteria, in cui militò la prima volta in Italia, poi in Fiandra, fino alla pace (1748), e si recò a continuare a Parigi ed a Mézières gli studi di matematica. Nel 1752 passò nelle Indie-Orientali, come ingegnere, col dotto abate de la Caille, il quale gli servì di mentore, e di cui divenne amico. Fu impiegato, nell'isola di Francia, nelle fortificazioni, e stese un progetto di difesa per quell'importante colonia. Reduce in Europa nell'anno 1756, fu creato aiutante di campo del conte di Revel, ed aiutante maresciallo generale quartier mastro dell' esercito ausiliario di Francia, destinato per la Boemia; incominciò, nell'anno 1757, la guerra dei Sette Anni, nell'armata di Vestfalia, e si trovò alla battaglia di Rosbach, dove ebbe l'incarico di condurre una divisione d'artiglieria alla destra dell'armata: la domane della battaglia, fu inviato al re di Prussia con dispacci del principe di Soubise, e fece rientrare nel campo più di mille duecento soldati che erano rimasti nelle vigne sbandati. Il conte di Revel essendo stato ucciso in quella battaglia, La Rozière fu annesso alla divisione comandata dal duca di Broglie; fece con esso generale e coi marescialli d'Estrées e di Soubise, tutta la guerra dei Sette Anni. Creato capitano di dragoni nella battaglia di Sondershausen, fu ferito, e gli fu ucciso sotto il cavallo da una cannonata. Nel 1759, a Bergen fu desso che con quattrocento dragoni andò a riconoscere l'avanguardia dell'esercito nemico. Nella battaglia e nella ritirata di Minden, comandava un distaccamento. Nel 1760, nella presa di Cassel, entrò primo nella piazza: nel 1761 fu creato tenente colonnello di dragoni del reggimento del Re, e poco tempo dopo fatto venne cavaliere di s. Luigi per la sua condotta nella fazione del Frauenberg, dove tese un'imboscata al principe Ferdinando di Brunswick, il quale poco mancò non fosse preso: ma nel momento in cui La Rozière stava per arrestarlo, il suo cavallo cadde; e non gli restò in mano che il pennacchio del principe il quale dovette la sua salvezza alla prestezza del suo corsiero. Uno dei suoi bei fatti d'armi è l'assalto dato, nel 1761, alla Cascata di Cassel, cui espugnò con la spada in mano, e di cui fece il presidio prigioniero di

guerra. Alcun tempo dopo fu preso alla sua volta, essendo in ricognizione nella foresta di Sababord; condotto venne al quartier generale del re di Prussia, che gli disse: » Il mio » desiderio sarebbe di rimandarvi » all'armata francese; ma allorchè » si è preso un ufiziale del vostro » merito, si custodisce più tempo » che si può: ho delle ragioni per» chè voi non siate cambiato nelle » circostanze presenti; laonde reste» rete con noi sulla vostra parola ". Stette tre settimane nel quartier generale del gran Federico, da cui fu trattato amorevolmente, e soprattutto dal principe Ferdinando di Brunswick, il quale diceva, ricordando l'avventura di Frauenberg: » Questi è il Francese che mi ha » fatto più paura in vita mia, ed » anzi io credo di doverla a lui ". Dopo il suo cambio, La Rozière ripigliò il suo ufizio nell'esercito francese. Conchiusa la pace del 1763, fu impiegato nel ministero segreto del conte di Broglie. Lo stesso anno per ordine del re, passò nell'Inghilterra, e fece la ricognizione dei porti e delle coste di quel regno. Reduce in Francia, ebbe incombenza nel 1765 di fare il riconoscimento topografico ed idrografico di tutte le spiagge e i porti del Regno. Presentò, per la difesa delle provincie di Aunis e di Saintonge, e particolarmente pel porto di Rochefort, un progetto che fu approvato dal re. Nel 1767, fu fatto aiutante quartier mastro generale impiegato in Brettagna, e propose pel porto di Brest una norma di difesa che fa ancora in oggi la sicurezza di quel bello stabilimento marittimo. Debbonsi altresì citare i lavori proposti ed in parte effettuati da lui, per la sicurezza di Saint-Malo, del Clos Poulet, di Lorient, del Porto Luigi, del Croisic e di Belle-Isle. Sul finire dell'anno 1768, il governo gli commise di scrivere, con la scorta dei dispacci dei ministri e dei generali, la storia delle guerre di Francia sotto i regni di Luigi XIII, Luigi XIV e Luigi XV. Tale opera, che esser dovea di dodici volumi in 4.to, con un volume di tavole, è rimasta inedita per effetto della rivoluzione. Nel 1770, fu creato comandante a Saint-Malo, ed incaricato di stendere un progetto generale. Nel 1778, la guerra contro l'Inghilterra essendo stata dichiarata, fu chiamato a Versailles; comunicò al consiglio del re le sue idee sul modo d'assalire i porti del nemico, e fece col maresciallo di Broglie l'ispezione delle coste: il progetto di sbarco nell'Inghilterra, imaginato da La Rozière, fu approvato; ed egli andò ad assumere l'ufizio di quartier mastro generale dell'esercito destinato alla spedizione, e raccolto lunghesso i liti della Manica. Nel 1781, fu promosso al grado di maresciallo di campo. Sottoscritta la pace con l'Inghilterra, nel 1783, comandò fino al 1787 sei battaglioni impiegati nei lavori della navigazione interna della provincia di Brettagna. Sopravvenuta la rivoluzione, le truppe avendo abbandonato il partito del re, il marchese di La Rozière, che conosceva il pericolo di comandare senza il potere di farsi ubbidire, ottenne il permesso di ritirarsi nella sua terra di Rozière in Champagne, donde migrò nel mese di maggio 1791, col figlio suo primogenito, capitano di dragoni. Posto alla direzione degli ufizi della guerra stabiliti a Coblentz dai principi fratelli di Luigi XVI, esercitò la carica di ministro della guerra sotto il maresciallo di Broglie, che quella sosteneva di primo ministro. Fece poi la campagna del 1792, in qualità di maresciallo di campo e di quartier-mastro generale dell'armata reale, e fatto venne lo stesso anno commendatore, poi gran croce dell'ordine di s. Luigi. Dopo l'infausta campagna del 1792, parecchie corti straniere gli fecero

offrire servigio; ma egli volle piuttosto vivere ignorato, che abbandonare quelli che al par di lui sapevano tollerare l'infortunio. Nel 1794 passò nell'Inghilterra, dietro l'ordine che mandato gli fu da Pietroburgo dal conte d'Artois, e fu impiegato a Londra, in qualità di quartier mastro generale delle truppe al soldo dell'Inghilterra, destinato a sbarcare nella Vandea. La Rozière ricevette la proposizione di entrare al servigio della Turchia, con grandi vantaggi; ma antepose di servire la Russia, col grado di general-maggiore, e col permesso di restare a Londra, presso i principi francesi. Poco tempo dopo, la regina di Portogallo avendogli fatto offrire il grado di tenente generale e di quartier mastro generale delle sue armate, passò agli stipendi di quello stato, e giunto a Lisbona in gennaio 1797, si applicò alla formazione del suo stato maggiore. Il principe reggente di Portogallo gli diede nel 1801 il comando in capo dell'esercito destinato a difendere la parte settentrionale di quel regno; e, ritornato dall'armata, lo fece commendatore dell' ordine di Cristo. Nel 1802 lo creò ispettor generale delle frontiere e coste del regno; e La Rozière esercitò tale impiego per vari anni, dirigendo ogni cosa, e ponendo le prime fondamenta d'un nuovo sistema generale analogo alla situazione del paese, e da cui gl'Inglesi hanno saputo trarre grande vantaggio nella guerra contro i Francesi. Un cambiamento nel ministero arrestò tale utile lavoro. Dopo mille progetti, quasi subito distrutti appena concepiti, ed in cui i consigli del marchese non prevalsero, il principe reggente, con la sua corte, s'imbarcò pel Brasile; e La Rozière morì dopo quarantacinque giorni di malattia, ai 7 d'aprile 1808: fu sotterrato nella chiesa dei cappuccini francesi a Lisbona, dove la sua famiglia gli ha fatto erigere un mausoleo. Le sue opere stampate sono: I. Gli *Stratagemmi di guerra*, Parigi, 1756, in 12; debole compilazione, opera della sua gioventù; II *Campagna del maresciallo di Créqui in Lorena ed in Alsazia nel 1677*, Parigi, 1764, in 12; III *Campagna di Luigi principe di Condé, in Fiandra, nel 1674*, Parigi, 1765, in 12; IV *Campagna del maresciallo di Villars e di Mss. Em. elettore di Baviera, in Germania, nel 1703*, Parigi, 1766; V *Campagna del duca di Rohan nella Valtellina, nel 1635, preceduta da un discorso sulla guerra delle montagne*, con una carta per l'intelligenza della campagna; VI *Trattato delle armi in generale*, Parigi, 1764. Oltre la sua grande *carta dell'Assia*, in quattro fogli, cui fece incidere nel 1761, ha pur fatto la *carta dei Paesi Bassi cattolici*, e quella del *combattimento di Senef.* Ha lasciato varie opere inedite, tra le quali si distingue: la Storia delle guerre di Francia, sotto *Luigi XIII*, *Luigi XIV e Luigi XV*, di cui si è già parlato; — *Relazione della campagna dei Prussiani nel* 1792, e di quella del 1801, *in Portogallo*; — *Dei doveri del quartier mastro dell'armata, e dell'ufiziale di stato maggiore*; — *Dell'arte di porre i campi, di far ricognizioni, della scelta delle posizioni, della marcia delle colonne in campagna*, ec.; — Ricognizioni generali ed estesissime su tutte le coste e le frontiere di Francia, sopra diverse parti dell'Inghilterra, della Germania e della Svizzera, accompagnate da piante e carte da lui disegnate; — Un lavoro considerabile sul Portogallo, fatto e diretto da lui solo; quello dell'Inghilterra, sotto il ministero del conte di Broglie. La Rozière ha altresì somministrato molti articoli militari all'Enciclopedia (segnatamente gli articoli *Picca* e *Moschetteria*, che sono curiosi); ed ha lavorato in molte

ordinanze militari. Una parte dei suoi manoscritti e delle sue carte è andata smarrita durante la rivoluzione; l'altra è nel deposito della guerra a Parigi.

Z.

RUAR (Martino), nato, nel 1588, a Krempe nell' Holstein, fece uno studio particolare del latino e del greco, s'applicò all'ebraico, al rabino, all'arabo, viaggiò nella maggior parte dei paesi dell'Europa, ne imparò le lingue, studiò il diritto naturale, il diritto publico, la storia ed i dogmi di tutte le sette; fu prima luterano, poi sociniano. Giorgio Calixte tentò inutilmente di ricondurlo alla confessione d'Augusta. Ruar volle piuttosto perdere il suo patrimonio, che rinunziare al partito che aveva preso; fu in seguito rettore del collegio di Racovia, finalmente ministro dei sociniani di Danzica, e morì nel 1657. Dovette la sua riputazione tanto a'suoi costumi dolci e gentili, quanto al suo sapere, il quale non era accompagnato da un criterio molto solido. Si hanno di lui delle *Note* sul *Catechismo* delle chiese sociniane di Polonia nelle edizioni del 1665 e 80; e 2 vol. di *Lettere*, Amsterdam, 1677-81, in 8.vo, ristampate in seguito alla *Storia del Cripto-Socinianismo*, per Zeltner, con note dell'editore, Lipsia, 1729, in 4.to. Tali lettere sono curiose, piene d' aneddoti letterari e di fatti di rilievo sulla storia della setta dell'autore.

T—d.

RUAULT (Giovanni), in latino *Rualdus*, letterato, nato verso l'anno 1580 a Coutances, s'applicò di buon'ora allo studio delle lingue greca e latina, e vi si rese assai valente, nonchè nella storia, nella geografia e nelle antichità. Dopo di essere stato reggente di collegio alcuni anni a Rouen, passò a Parigi, e v'insegnò le umane lettere con plauso in diversi collegi. Due volte fu insignito della dignità di rettore dell'università; e nel 1629, fu scelto per succedere a Fed. Morel, in una delle cattedre di belle lettere del Collegio reale. Ruault morì nel 1636. Era scrittore prolisso e privo di gusto, ma aveva il vantaggio di un'immensa lettura e molta erudizione. Se ne ha la prova nella *Vita di Plutarco*, cui ha premessa alle *Opere* del filosofo di Cheronea, Parigi, 1624 (1), e nelle note di cui ha arricchito tale edizione, che i curiosi ricercarono ancora, quantunque sia stata superata (*V.* Plutarco). Esiste pure di Ruault: I. Una *Raccolta* di poesie latine, Parigi, 1610, in 12. Tale volume contiene due libri d'epigrammi, ed un libro di poesie devote, a cui tengono dietro quattro aringhe latine, di cui i soggetti sono: la Morte di Gesù Cristo, l'Annunziazione della Vergine ed i Panegirici di san Giovanni Batista e di sant' Orsola; II *Controversia de Duellis*, ivi, 1625, in 8.vo; III *Orazione funebre* (*Laudatio funebris*) d'Achille de Harlay, ivi, 1616, in 4.to di p. 50; IV *Prove della Storia del regno d'Yvetot*, Parigi, 1631, in 4.to; rara e ricercata. È una Raccolta di titoli e d' atti, con l'aiuto de' quali l'autore pretende di provare che quella terra è stata realmente eretta in reame da Clotario (*V.* Gualtiero, sire d'Yvetot e Rob. Gaguin). La *Notizia* che l'abate Goujet ha scritta intorno a Ruault, inserendola nella sua *Storia del collegio reale di Francia*, non è compiuta.

W—s.

RUBBI (Andrea), celebre letterato, ex-gesuita, nato a Venezia nel 1739, abbracciò assai giovane l'istituto di sant'Ignazio, e professò le belle lettere nel collegio dei nobili a Brescia. Dopo la dispersione del suo ordine, si ritirò nella sua pa-

(1) Tale edizione è conosciuta sotto il nome di *Maussac*, quantunque Ruault ne abbia preso cura; per un errore di stampa nell' art. Plutarco è indicata sotto la data del 1634.

tria, dove intese a lavori letterari, ed in essa morì nel 1810. Le sue opere sono: I. *Interpretatio et illustratio epitaphii graeci Ravennae reperti*, Roma, 1765, in 4.to; II *Rodi presa*, Venezia, in 8.vo, 1773. L'autore scrisse tale tragedia a Brescia, dove fu recitata da'suoi allievi; III *Elogi italiani*, ivi, 12 volumi in 8.vo, 1781 e seg. È una scelta d'Elogi scritti da diversi autori moderni; sono in numero di trentasei, tra i quali havvene sei di Rubbi: sono quelli di *Petrarca*, *Leonardo da Vinci*, *Galileo*, *Castiglione*, *Metastasio* e *Ginanni*. L'editore di tale Raccolta vi ha inserito il Catalogo delle medaglie italiane del gabinetto dell'abate Angelo Bottari; IV *Dissertazione cronologico-istorico-critica sopra il sepolcro d'Isaccio, esarca di Ravenna*, ivi, 1781; V *Ugolino*. Tale tragedia fu inserita, senza nome d'autore, nel tomo V del *Teatro italiano del secolo XVIII*, Firenze, 1784, in 8.vo; VI *Parnaso italiano, ovvero raccolta di poeti classici italiani di ogni genere, d'ogni età e d'ogni metro*, Venezia, 56 vol. in 8.vo, 1784-91; VII *Parnaso de' poeti classici d' ogni nazione tradotti in italiano*, ivi, 41 vol. in 8.vo, 1793, e seg. Rubbi ha presieduto a tali due Raccolte, che si debbono considerare piuttosto come speculazioni librarie che come monumenti letterari. Ha composto una *Notizia* sopra la vita e le opere di ciascuno degli autori compresi nelle suddette Raccolte. Tali scritture sono di stile talmente tronco, che la lettura n'è, se lice il dirlo, *asmatica*; il che gli valse il soprannome di *Stile a singhiozzo*; VIII *Giornale delle antichità sacre e profane, giusta il metodo di Pitisco*, ivi, 1793, in 8.vo; IX I *giorni dell'anno consecrati alla passione di Gesù Cristo*, Parma, 1793, in 12; X *Epistolario ossia scelta di lettere inedite*, Venezia, 2 vol. in 4.to, 1795-96. È una Raccolta di lettere inedite di diversi autori; XI Il *genio nautico e militare, canti due*, ivi, in 4.to. È un Poemetto in occasione della morte d'Angelo Emo, celebre ammiraglio veneziano, che aveva bombardato Tunisi nella guerra del 1774; XII *Genio letterario d'Europa*, ivi, opera periodica, fondata da Rubbi nel 1793, in opposizione ad un altro giornale, intitolato: *Memorie per servire alla storia letteraria e civile d'Europa*, diretto dal dottore Aglietti; ma quest'ultimo prevalse all'altro, il quale cessò di comparire in capo ad alcuni mesi; XIII *La Vainiglia, poemetto latino*, in 4.to, nella *Raccolta Ferrarese*, tomo VI. Rubbi ha sopravveduto le edizioni delle Opere di Muratori e di Maffei, pubblicate a Venezia, le prime in 48 vol. in 8.vo, e le altre in 21 in 8.vo. Si trovano notizie sparse sulla vita di Rubbi, in Caballero, Supplemento alla *Bibl. script. soc. Jesu*; — in Moschini, *Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, e soprattutto nel tomo 56 ed ultimo del *Parnaso italiano* in cui l'autore ha avuto cura di registrarle egli stesso.

A—G—S.

RUBEIS. *V.* Rossi.

RUBEIS (Giovanni Bernardo Maria de), domenicano, nato verso l'anno 1686, d'una famiglia ragguardevole di Cividale del Friuli, pronunciò i suoi voti nell'età di diciasette anni nell'ordine dei frati predicatori. Inviato in Toscana, vi terminò di studiare la filosofia nel convento di san Miniato, donde passò a professarla in quello delle *Zattere* a Venezia. Se ne assentò alcun tempo per seguire in qualità di teologo una missione straordinaria della repubblica presso la corte di Francia. Reduce a Venezia, non intese che a'suoi studi, ed all'accrescimento della biblioteca del suo convento, di cui gli era affidata la cura: essa di-

venne una delle più considerabili della città, allorchè Apostolo Zeno lasciolle, nel 1750, tutte le opere tanto stampate che manoscritte, che aveva raccolte nella sua vita (1). Nella controversia relativa all'abolizione del patriarcato d'Aquileia, il p. Rubeis fu proposto dal cardinale Delfino, insignito allora di tale dignità, per andare a sostenere i diritti di tale sede a Roma: ma Rubèis vi si rifiutò sempre, preferendo allo splendore di tale negoziazione il rigoroso genere di vita che aveva adottato, dividendo il suo tempo tra lo studio e le pratiche di devozione. Oppresso d'anni e di fatiche morì a Venezia, ai 2 di febbraio 1775, in età di ottantott'anni. Le sue Opere sono: I. *De Fabula monachatus benedictini divi Thomae Aquinatis*, Venezia, 1724, in 8.vo, senza nome d'autore. È una risposta ad una Dissertazione storica, alla quale si aveva preteso di stabilire che san Tomaso d'Aquino, prima d'entrare nell'ordine di s. Domenico, aveva appartenuto a quello di Monte Cassino. Tale Opera fu aumentata e ristampata in principio del tomo V delle Opere dello stesso san Tomaso, edizione di Venezia, 1746, e seg. Fa altresì parte delle trenta Dissertazioni critiche ed apologetiche sullo stesso santo, ivi, 1750; II *De una sententia damnationis in Acacium episcopum Constantinopolitanum*, ivi, 1729, in 8.vo. L'autore, approfittando della scoperta d'una lettera trovata in un antico manoscritto a Verona, sparge alcun lume sulla condanna di quel vescovo, sotto il pontificato di Felice III; III *Synodus quae acta est in civitate Mantua anno* 827, ivi, 1729; nel tomo IX della Raccolta dei concili. Sono gli atti d'un concilio tenuto a Mantova per affari concernenti la chiesa d'Aquileia. Furono publicati la prima volta dal p. Rubeis, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca *Vallicellana*; IV *Animadversiones in concilium a Gregorio XII celebratum Fori-Julii, seu in civitate Austria*, ivi, 1731; nel tomo XV della stessa Raccolta; V *De schismate ecclesiae Aquilejensis, dissertatio historica*, ivi, 1732; in 8.vo. Tale Dissertazione è accompagnata dagli atti del concilio di Mantova, di cui si è parlato più sopra, con note e correzioni. Fa altresì parte dell'opera segnente; VI *Monumenta ecclesiae Aquilejensis, commentarii historico-chronologico-critici*, *Argentinae* (Venezia), 1740, in fogl. Si trova in fine dell'opera un'antica Cronaca dei patriarchi d'Aquileia; VII *Divi Thomae Aquinatis opera theologica*, Venezia, 1745-1760; 28 vol. in 4.to. Il p. de Rubeis che n'è stato l'editore, ha aggiunto ad ogni trattato un avvertimento ed osservazioni; VIII *De nummis patriarcharum Aquilejensium dissertatio*, ivi, 1747, in 8.vo; IX *De nummis patriarch. Aquilejens., dissertatio altera*, ivi, 1794, in 4.to; X *Discorso istorico-cronologico-diplomatico sopra una pergamena antica veneziana*, ivi, 1749, in 8.vo; XI *De gestis et scriptis ac doctrina sancti Thomae Aquinatis Dissertationes criticae et apologeticae*, ivi, 1750, in fogl. Tali Dissertazioni sono in numero di trenta; una delle più importanti è la nona della Raccolta, intitolata: *De fide auctoris operum quae vulgo Areopagitica dicuntur; an orthodoxus fuerit, an haereticus, vel apollinarista, vel eutychianus, seu monophysita*. Due di tali dissertazioni erano già comparse nell'edizione delle opere di san Tomaso, tomo XXIV e XXV; XII *De rebus congregationis sub titulo beati Jacobi Salomonii, ec., Commentarius historicus*, ivi, 1751, in 4.to; XIII *Georgii, seu Gregorii Cyprii patriarchae Constantinopolitani vi-*

(1) Tale biblioteca ebbe il nome di *Zeniana*.

ta, ivi 1753, in 4.to, publicata per la prima volta dietro la scorta d' un manoscritto greco di Leida, con una traduzione latina e note; XIV *Dissertationes duae, prima de Turanio, seu Tyrannio Rufino*; *altera de vetustis liturgiis*, ec., ivi, 1754, in 4.to; XV *De Teophylacti Bulgariae archiepiscopi gestis et scriptis ac doctrina*, ivi, 1754, in fogl.; nel tomo I. delle opere di Teofilatto; XVI *Dissertatio in qua praesertim agitur de scholiis s. Maximi et Johannis Scythopolitani ac Germani Constantin. patriarchae*, ivi, 1755, in fogl.; nel tomo I. delle opere di Dionigi l'Areopagita; XVII *Dissertatio adversus Samuelem Crellium, aliosque*, ivi, 1755; XVIII *De peccato originali, ejusque natura, et traduce et poena, tractatus theologicus*, ivi, 1758, in 4.to; XIX *Vita beatae Benvenutae Bojanae*, ivi, 1757 in 4.to; impressa per la prima volta dietro i manoscritti originali; XX *De charitate, virtute theologica, ejusque natura*, ec. *tractatus theologicus*, ivi, 1758, in 4.to; XXI *Dissertationes variae eruditionis, sub una capitum serie collectae*, ivi, 1762, in 4.to; XXII *Lettera al p. Barberi, sopra il sistema della Grazia del p. Migliavacca*, nel num. 48 delle *Novelle letter. Fiorentine*, 1751. Si trovano indicazioni più estese sopra quest' autore, nelle Opere seguenti: 1.° *Elogium J. Bern. Mariae de Rubeis*, nel tomo XXVIII della *Nuova raccolta Calogeriana*; 2.° *Elogium de Rubeis*, nel tomo II delle *Vitae Italorum*, ec., di Fabroni; 3.° *Elogio del p. de Rubeis*, nel tomo IX del nuovo *Giornale de' letterati d'Italia*, Modena, 1776.

A—G—S.

RUBENS (Pietro-Paolo), il più illustre pittore che abbia prodotto la scuola fiamminga, nacque a Colonia ai 29 di giugno 1577, d'una famiglia nobile originaria di Stiria, che si trapiantò in Anversa nell' epoca dell' incoronazione di Carlo Quinto. Giovanni Rubens, suo padre, era cattolico; ed esercitò per vari anni in quella città le prime magistrature. Ma le turbolenze eccitate dai settari del secolo decimosesto avendolo disgustato del soggiorno d' Anversa, si trasferì a Colonia con sua moglie, e vi comperò una casa, divenuta celebre in seguito per la dimora della regina Maria de Medici, che vi morì nel 1643. La madre di Rubens, chiamata Maria Pipelingue, ebbe sette figli, di cui Pietro-Paolo fu l' ultimo. Destinato da principio alla toga, si faceva già osservare pe' suoi progressi, allorchè nel 1587 suo padre morì: sua madre ritornò ad abitare Anversa, sua città natia. Rubens vi continuò gli studi, e fece la rettorica in un modo così distinto, che parlava e scriveva il latino con pari facilità che la sua lingua materna. Fu allora collocato in qualità di paggio presso la contessa di Lalain, d' una delle più nobili famiglie di Fiandra; ma, a fronte delle cure che si avevano per lui, tale vita gli disgradò molto; e supplicò sua madre di lasciarlo coltivare la pittura, il che non ottenne che a forza d'istanze. Fu ammesso nella scuola d' Adamo Van-Ort. Il carattere brutale e la condotta crapulosa di tale pittore, ispirarono in breve all'allievo un disgusto insuperabile. Fortunatamente trovò in Otto Vaenius, che a quell'epoca brillava senza rivale, quanto desiderava sotto l' aspetto dei costumi e dei talenti. Dopo quattro anni di studi, si mostrò superiore a' suoi due maestri; e, munito di commendatizie degli arciduchi Alberto ed Isabella, partì per l' Italia nel mese di maggio 1600. Si recò prima a Venezia, per formarvisi sulle opere di Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto. Un gentiluomo del duca di Mantova, alloggiato nella stessa casa di Rubens, e preso dalla bellezza delle sue opere, fu sollecito di farne

il più grand'elogio al suo sovrano, che invitò immantinente il giovane artista ad andare a Mantova, dove gli conferì il titolo di gentiluomo e di pittore della corte. Il duca si dilettava in vederlo lavorare ed in mettere la sua erudizione a prova: ma Rubens con le sue risposte acquistava ogni giorno nuovi titoli alla benevolenza di esso principe, il quale lo scelse per andare alla corte di Spagna ed offrire al re Filippo III una carrozza magnifica ed un superbo tiro di sei cavalli napolitani; ed al duca di Lerme, primo ministro, parecchi oggetti di gran valore. Rubens disimpegnò tale commissione con intero soddisfacimento delle due corti; e tornò a Mantova, donde il duca gli permise di recarsi a Roma incaricandolo di copiargli i più bei quadri della scuola romana: in pari tempo gli pose al collo una ricca catena d'oro, e lo colmò di regali. Giunto a Roma, Rubens si applicò indefesso allo studio, e non tardò a farvisi noto. L'arciduca Alberto gli ordinò tre quadri per la cappella di sant'Elena, cui faceva riparare nella chiesa di santa Croce di Roma. Da Roma Rubens andò a visitare Firenze: ivi ricevette dal granduca l'accoglienza più lusinghiera; e tale principe volle avere il *Ritratto* dell'artista, dipinto da lui stesso, per ornarne la sala de' pittori celebri. Rubens mise a profitto il suo soggiorno in quella città per istudiarvi i capolavori della scoltura antica che la galleria conteneva, nonchè quelli che avea prodotti lo scarpello di Michelangelo; e fece pel granduca un *Eroe tra Minerva e Venere, soccorso dal Tempo*; le *Tre Grazie*, a chiaroscuro, ed un Sileno. Da Firenze passò a Bologna, per vedervi le opere dei Carracci; e ritornò una seconda volta a Venezia, guidato dalla predilezione che aveva pei grandi coloristi di quella scuola. I suoi studi, durante il suo secondo soggiorno in detta città, furono più lunghi e più assidui che durante il primo; e fini di perfezionarvisi nella parte dell'arte cui ha posseduta in un grado sì eminente. A'suoi occhi però la scuola romana doveva prevalere pel disegno; e decise di ritornare a Roma. Il papa gli ordinò un quadro pel suo oratorio di Monte Cavallo: Rubens dipinse, per appagare tale domanda, la *Madonna e sant'Anna in atto d'adorare il Bambino Gesù*. Ad esempio del santo padre, i cardinali Chigi, Rospigliosi, il contestabile Colonna, la principessa di Scalamare, i padri dell'Oratorio, gli commisero parecchi quadri. Egli dipinse, pel primo, il *Trionfo del Tevere*; pel secondo i *Dodici Apostoli*; pel contestabile Colonna, un *Baccanale di militari*; per la principessa: *Proteo e gli Dei marini a mensa, serviti da tre Nereidi*; e *Vertunno e Pomona*. La grotta, i pesci, i frutti, le piante, gli animali ed il paese furono dipinti da Breughel de Velours. Per la *Chiesa Nuova* dei padri dell'Oratorio, fece tre composizioni d'altare: l'una posta nel gran coro, rappresenta la *Vergine ed il Bambino Gesù adorato dagli Angeli*. L'altra, che si vede nel secondo altare, è una *Vergine martire accompagnata da due Santi e da Angeli*. Finalmente, nella terza vi sono: *San Gregorio il Grande, san Maurizio, san Giovanni Batista ed altri santi*. Quest'ultimo quadro, pieno di nobiltà, ed eseguito in modo ardito, ricorda in molte sue parti lo studio che Rubens aveva fatto recentemente delle opere di Paolo Veronese. Non è però quello che avea primitivamente eseguito per quel luogo: avendo da principio pigliato male le misure, il quadro si trovò troppo alto e troppo largo; egli lo rifece, e tenne per sè il primo. Quantunque fosse in Italia da sette anni, non aveva ancora visitato nè Milano, nè Genova. Risolse di vede-

re tali due città. A Milano disegnò la famosa *Cena* di Leonardo da Vinci; e tale disegno portato da lui in Fiandra, servì a Witdoock per farne l'intaglio a bulino. Dipinse in oltre per la biblioteca Ambrogiana un quadro rappresentante la *Vergine ed il Bambino Gesù attorniati da un circolo di fiori*, che sono stati dipinti da Giovanni Brenghel. La sua riputazione l'aveva preceduto a Genova, e fu ricevuto con le distinzioni più lusinghiere dalla nobiltà e dai primi negozianti. Tale accoglienza, congiunta alla bellezza della città ed alla dolcezza del clima, che gli conveniva meglio che quello delle altre città d'Italia, fece sì che vi prolungò il suo soggiorno. Tra i quadri che vi dipinse, si cita la *Circoncisione di Gesù Cristo*, e *Sant'Ignazio che guarisce gl'infermi e gli storpii*, cui fece per la chiesa de' Gesuiti. Vi ha spiegato tutto il sommo suo ingegno; ed i Genovesi pretendono che tali due composizioni debbano essere riputate il capolavoro del loro autore. Mentre dimorava in quella città, intraprese di raccorre le piante dei più bei palazzi ch'essa contiene; e ritornato in Fiandra fece intagliare e stampare tale raccolta. In mezzo a' suoi lavori, gli giunge tutt'improvviso la notizia che sua madre è pericolosamente inferma. Tutto cede a tale considerazione, e parte immediatamente. Ma per istrada riceve la nuova che ha cessato di vivere. In vece di recarsi a Brusselles, si ritira nell'abazia di san Michele, situata presso tale città; e, per un tempo abbastanza considerevole, si abbandona senza distrazione al suo dolore, inteso unicamente alla cura di erigere una tomba a sua madre, di cui compose egli stesso l'epitafio, e che decorò del quadro precedentemente composto a Roma per la *Chiesa Nuova*, e che era risultato troppo grande. Allorchè Rubens ricomparve in Anversa, ricevette l'accoglienza più distinta. Tuttavia si accingeva a ritornare in Italia, però che il clima di essa confaceva meglio alla sua salute ed alle sue inclinazioni: ma l'arciduca Alberto e la sua sposa Isabella non vollero lasciar partire un artista che era la gloria del suo paese; lo chiamarono alla corte di Brusselles, gli assegnarono una pensione considerevole, e gli conferirono la chiave di ciamberlano. Rubens non seppe resistere a tanti favori; ma ottenne dai due principi il permesso di continuare a risiedere in Anversa, dove poteva darsi a' suoi lavori favoriti senza essere distratto dal vortice della corte. Giunto in Anversa nel 1610, comperò una casa spaziosa, cui fece rifabbricare in gran parte alla romana, e nella quale spiegò la magnificenza d'un principe; adornò d'una raccolta di belle pitture e di preziosi lavori di scoltura antica una rotonda che aveva fatto erigere a tal uopo tra la corte ed il giardino, e che era illuminata da ampie finestre centinate, e sormontata da una cupola. L'officina che fece ugualmente costruire non era meno osservabile per la sua estensione che per la bellezza della sua scala. Nel medesimo anno sposò Isabella Brant, nipote della moglie di suo fratello maggiore Filippo Rubens, segretario della città d'Anversa. Il duca Alberto volle tenere al fonte battesimale il primo figlio di Rubens, e gl'impose il suo nome. Se non che la fama dell'artista destò in breve l'invidia. Abramo Jansens e Venceslao Koeberger i quali, innanzi al suo ritorno, godevano del primo onore tra i pittori della Fiandra, diedero primi segnali di gelosia, ed il primo indirizzò anzi a Rubens una disfida pittoresca, cui questi ebbe la modestia di rifiutare. Gli arciduchi gli ordinarono allora una *Sacra Famiglia*, per la decorazione del loro oratorio: era la prima opera commessagli dopo il suo ritorno

d' Italia; e tale dipinto ottenne i suffragi di tutti. Rubens nella sua qualità di gentiluomo dell'arciduca, essendosi fatto ammettere nella confraternita di sant'Idelfonso, dipinse per l'altare della cappella dell'ordine il celebre quadro che rappresenta la *Vergine sopra un trono d' oro, in atto di dare la pianeta a sant'Idelfonso, ginocchioni dinanzi a lei.* Tale quadro era accompagnato da due porticelle, sulle quali erano dipinti i *Ritratti, di grandezza naturale, dell'arciduca Alberto e della principessa Isabella, in manto ducale*; i quali erano sopra un inginocchiatoio, ed avevano dallato i loro santi protettori in piedi: sul rovescio di quelle porticelle avea dipinto una *Sacra Famiglia*, che formava una composizione particolare allorchè erano chiuse. Tutto è ammirabile in tali pitture, tutto vi è nuovo ed unico; la composizione, il colorito, il disegno, vi sono d'un' egual perfezione: nulla vi si risente dell'imitazione de'maestri d'Italia; ed alcuni anzi pongono tale capolavoro al di sopra di quello della *Deposizione di Croce*. Le porticelle di legno sulle quali erano dipinti i ritratti degli arciduchi e la Sacra Famiglia, si trovarono abbastanza grosse perchè in seguito s' imprendesse di segarle per mezzo nel verso della loro grossezza: tale tentativo riuscì perfettamente, e se ne ottenne un quadro che è stato posto nella stessa cappella rimpetto al primo. Quando si venne a recare a Rubens il prezzo di tale opera, egli lo rifiutò, dicendo che era abbastanza pagato dall'onore d'essere stato ammesso in un corpo così rispettabile. Il cancelliere d'Amant volle avere un quadro pel monumento sepolcrale di famiglia che aveva fatto erigere nella chiesa di santa Gudula a Brusselles. Rubens vi rappresentò *Gesù Cristo accompagnato da due apostoli, in atto di dar le chiavi a san Pietro.* In tale composizione egli ha spiegato una finezza di disegno, una grazia nell' aria delle teste, e soprattutto nella figura di Cristo, che ha di rado portate ad un sì alto grado nelle altre sue opere; e non è meno osservabile per la distribuzione dei lumi e la scienza del chiaroscuro: sfortunatamente tale quadro ha molto sofferto da un indiscreto ristauro. Nella stessa epoca Rubens dipinse la maggior parte de'quadri che facevano l'ornamento delle principali chiese di Brusselles: ai Cappuccini v' era il *Cristo deposto dalla Croce e tenuto sulle ginocchia della Vergine, cui san Francesco d'Assisi sembra consolare*; quadro che non ha meno sofferto del precedente, e per le stesse cause; alle Annunziate, un' *Adorazione de' Magi*; ai Carmelitani minori, un'*Assunzione della Vergine* ed una *santa Teresa in estasi all' apparizione del Salvatore*; ai Gesuiti, un *sant' Ignazio di Loiola*, ed un *san Francesco Saverio*; ai Certosini, un' *Assunzione della Vergine*, di breve dimensione, ma osservabile per la finezza del pennello, la ricchezza della composizione, la freschezza del colorito e la distribuzione dei lumi; nella chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Cappella, un' *Assunta*, un *Martirio di san Lorenzo*, ed un *Cristo in atto di dar le chiavi a san Pietro*: quest' ultimo era stato donato da Breughel di Velours per ornare la tomba de'suoi genitori. La chiesa nella quale si trovavano i suddetti tre quadri essendo stata fortemente danneggiata nell' epoca del bombardamento di Brusselles per parte del maresciallo di Villeroi, nel 1695, il capitolo rendè i due primi all'elettore Palatino, per la sua galleria di Dusseldorf, per provvedere alle riparazioni della chiesa. Il terzo fu ugualmente ceduto nel 1766 ad un raccoglitore d'Amsterdam nominato Braamcamp. Una delle più belle

produzioni di Rubens, che si vedeva nella chiesa di san Tomaso, o che rappresentava *Giobbe sul letamaio, in atto d' ascoltare senza commoversi le invettive di sua moglie*, ebbe una sorte più funesta delle precedenti; fu consumata con la chiesa nel bombardamento della città; e quel che accresce il rammarico di tale perdita, è il vedere il bello schizzo terminato di tale quadro, dipinto da Rubens, che esiste nella galleria di Manheim, ed il mirare l'intaglio raro e prezioso che ne ha fatto Luca Wostermans. La città d'Anversa, che Rubens aveva scelta per soggiorno, non tardò ad arricchirsi dei frutti del suo ingegno. La prima opera che espose in publico fu il *Cristo messo in Croce*, cui dipinse per l'altare del coro di santa Valburga. Tale quadro, nel quale volle spiegare quanto aveva appreso dallo studio dei grandi modelli d' Italia, è uno di quelli in cui brillano col maggior lustro l'alterezza del suo ingegno e l'arditezza del suo pennello; e non ostante alcuna esagerazione nelle forme, havvene pochi in cui abbia meglio provato che la scienza del disegno non gli era per nulla straniera. Tale ammirabile quadro era accompagnato da due porticelle rappresentanti *Santa Caterina* e *Sant' Allodio*. La trasparenza ed il fulgore del colorito, la finezza del disegno, la fusione armonica e soave del complesso, rendevano tali due porticelle degne del quadro principale. Sotto di tale vasta composizione Rubens aveva dipinto tre altri quadretti divisi in tre compartimenti, e rappresentanti, il primo, *Santa Valburga abbandonata sopra una barca in tempo di tempesta*; il secondo, un *Crocifisso*, ed il terzo, *Santa Caterina sepolta dagli angeli*. Le prefate tre piccole composizioni furono vendute nel 1739 per fare le spese dell' erezione d' un altar grande di marmo su cui fu collocato il quadro grande. Nella stessa chiesa si vedeva ancora un altro de' suoi lavori, rappresentante *Gesù Cristo risuscitato, assiso sulla sua tomba ed in atto di calpestar la morte*. Ornava il sepolcro della famiglia di Cockes. Le altre chiese d' Anversa non tardarono a richiedere Rubens d' alcune produzioni del suo pennello. Uno de' primi quadri che fece per esse, e nel quale si scorgono ancora tracce de' suoi studi d' Italia, sotto il duplice aspetto del disegno e del colore, fu il *Padre Eterno in cappa, che tiene Cristo morto sulle sue ginocchia*, cui dipinse pei Carmelitani maggiori. Tale quadro, che fu nel Museo del Louvre, è stato restituito nel 1815. Fece per l' abazia di san Michele un' *Adorazione dei Magi* ed il *Ritratto dell' abate*, di cui era amico. Nella stessa chiesa si trovava la tomba di Filippo Rubens, suo fratello maggiore, di cui aveva dipinto il ritratto, e di cui compose ugualmente in latino l' epitafio che vi si vede. In mezzo a tali lavori, perdè Giovanni Breughel di Velours, cui amava teneramente, e di cui aveva sovente impiegato il pennello a dipingere i fondi de' suoi quadri. Si offerse volontariamente per essere il tutore delle due figlie che Breughel lasciava: gli fece inalzare, nella chiesa di san Giorgio, un sepolcro, cui fregiò del ritratto del suo amico, ed un epitafio latino. I Carmelitani minori gli chiesero anch' essi per la loro chiesa alcune delle sue opere. Rubens fece per essi una *Santa Teresa in estasi, che intercede presso Gesù Cristo per le anime del purgatorio*; — *Sant' Anna che insegna a leggere alla Vergine* (tale quadro faceva parte del Museo del Louvre, ed è stato restituito nel 1815); ed una *Deposizione di Croce*, in piccolo, osservabile, del pari che i due quadretti precedenti, per la fusione argentina del colorito, la profondità e la verità dell'espressione e la bella scelta delle teste. I Domenicani eb-

bero in breve la loro volta: fece per tali religiosi un'*Istituzione dell'Eucaristia*, che si è veduta nel Museo del Louvre, fino al 1815, ed in cui si ammirava l'arte con la quale aveva saputo legare, senza offesa dell'armonia, i numerosi gruppi di cardinali, di vescovi e di dottori, che formavano il complesso della sua composizione; — una *Flagellazione di Cristo*, che si è veduta ugualmente nel Museo, e che era osservabile pel colorito e per l'espressione; una *Adorazione dei Pastori*, effetto di notte, osservabile pel modo onde la scena è illuminata dalla luce delle faci; e finalmente, una vasta composizione, rappresentante *Gesù Cristo con la folgore in mano, che minaccia l'universo, pel quale la Vergine in ginocchio sulle nuvole intercede*; in fondo al quadro san Francesco d'Assisi, ed una folla di cardinali, di vescovi, di santi e di sante, implorano il Salvatore; san Domenico, coprendo il globo del suo manto, sembra volerlo sottrarre alla vendetta celeste. Tale quadro, per l'originalità del concetto, il vigore e l'arditezza dell'esecuzione, la sprezzatura delle positure, il grandioso nella figura di Cristo, l'energia dell'espressione, è uno de' migliori di Rubens. Conquistato dalla Francia nel 1794 ha fatto, per alcun tempo, parte del Museo del Louvre; ed è ancora oggidì uno de'più begli ornamenti di quello di Lione. Rubens abbellì in seguito delle sue opere la chiesa dei Zoccolanti. Dipinse per que' religiosi, *Cristo in croce, agonizzante tra i due ladroni*. La Vergine, la Maddalena, san Giovanni e gli altri discepoli sono compresi d'orrore alla vista di Longino che trafora con una lanciata il costato del divino Salvatore, mentre uno dei carnefici rompe le gambe del cattivo ladrone, tutte stillanti sangue. Era una delle più stupende produzioni del pittore, tanto per l'effetto del rilievo e la verità delle carni, quanto pel vigore ed il patetico dell'espressione. Vedi le *Riflessioni* dell'abate Dubos su tale composizione. Essa ha fatto parte del Museo del Louvre, ed è stata restituita nel 1815: prima d'arrivare in Francia aveva sofferto de'ristauri d'un pittore malaccorto. Si vedeva in oltre nella chiesa dei Zoccolanti d'Anversa, *San Francesco d'Assisi il quale, sentendo avvicinarsi la sua fine, si gitta nudo fuori del suo letto, e riceve in tale stato gli ultimi Sacramenti*, quadro che si è veduto nel Louvre fino al 1815; — uno schizzo originale di tale grande quadro, che si conservava nell'interno del convento, e nel quale gli artisti ammiravano la leggerezza del pennello e l'arditezza del tocco; — la *Vergine coronata dalla Trinità*; — un *Cristo in croce*, riputato un'eccellente copia, che Rubens aveva soltanto ritoccata, e finalmente la tomba di Nicolò Rockox, suo amico, ornata d'un quadro rappresentante l'*Incredulità di san Tomaso*, e di due imposte sulle quali erano dipinti i ritratti del donatario e di sua moglie. Per quanto prezioso sia il quadro principale per la finezza della pittura, la bellezza del colorito e la delicatezza dell'esecuzione, è però inferiore in perfezione ai due ritratti, che sono forse in tale genere il tipo della perfezione. Tali ammirabili quadri che hanno fatto parte del Museo del Louvre, sono stati restituiti nel 1815. A tal epoca Rubens si fece conoscere per un nuovo genere di talento. I Gesuiti d'Anversa avevano comperato una certa quantità di marmi neri, bianchi e screziati, presi dagli Spagnuoli ad un corsaro algerino, e che erano destinati a costruire una moschea. Essi vollero porre tali materiali a profitto facendo fabbricare una chiesa magnifica; e Rubens ebbe commissione da essi di darne i disegni. Tutto fu condotto dietro la scorta di questi: egli trovò in tale impresa una nuova

occasione di spiegare l' amplitudine del suo ingegno, e di rendere manifesto che era non meno valente architetto che grande pittore. Al fine di terminare l' abbellimento di tale edilizio vi dipinse trentasei soffitte che sono state intagliate due volte segnatamente da Preisler, sui disegni originali di Rubens. Tali intagli aumentano il rammarico che si sente della perdita di quelle pitture, che sono perite in un incendio causato nel 1718 dal fulmine, che consumò tutto l' edifizio, ad eccezione del coro grande, di due cappelle a volta di pietra e della facciata. Quattro quadri di Rubens si salvarono pure dall' incendio: i due primi destinati del pari che altri due quadri di Schut e di Seghers, a decorare alternativamente l'altar maggiore, rappresentavano, l'uno *Sant' Ignazio in atto di esorcizzare un ossesso*, l'altro *san Francesco Saverio in atto di risuscitare un morto*. Tali due opere della più bella maniera del pittore, contengono tutte le qualità per le quali il suo talento era distinto. Il colorito n'è ancora così fresco e così brillante come il giorno in cui vi diede l'ultima mano. Siccome non si esponevano che di tratto in tratto e mai insieme, erano stati posti ai lati dell'altare gli schizzi originali, che bastavano per far apprezzare le bellezze superiori dei due quadri. Si vedeva, nella stessa chiesa, un' *Assunzione della Madonna*, fatta per la cattedrale d'Anversa, ma ch' era riuscita troppo piccola; — più, due altre produzioni dello stesso artista rappresentanti un' *Annunziazione*, e la *Vergine e san Giuseppe che conducono il Bambino Gesù per mano*. La biblioteca del convento conteneva un *Ritratto a penna di Rubens*, fatto da lui stesso, con un'arditezza ed una perfezione che il più valente bulino non saprebbe sorpassare; le *Piante e i disegni* delle diverse parti della chiesa; lo *Schizzo* dell'altar maggiore, e parecchi *Disegni a penna* dei bassorilievi delle cappelle e della chiesa. Il convento dei Cappuccini tenne poscia occupati i suoi pennelli. Dipinse per la chiesa di essi, *Cristo in croce, tra i due ladroni*, composizione diversa da quella che aveva già fatta pei Zoccolanti; un *San Pietro* ed un *San Paolo*, che servono d'imposte per chiudere il coro, e la *Vergine che apparisce a san Francesco d'Assisi, e gli affida il Bambino Gesù*: tale quadro, che ha fatto parte del Museo del Louvre fino al 1815, è pieno di vita; e la figura del Bambino Gesù, che tende le braccia al santo, è notabile soprattutto per la verità della mossa e pel vigore delle carnagioni. Le Annunziate furono meno fortunate; esse non ebbero dal pittore che un quadretto rappresentante il *Martirio di san Giusto*, cui aveva dipinto, dicesi, allorchè frequentava ancora la scuola di Otto Venius. Vi si trova assolutamente il fare ed il colorito di quell'artista, quantunque in alcune parti si scoprono già alcune delle qualità proprie di Rubens. Intanto l'accademia di pittura d'Anversa si era fatta sollecita d'ammetterlo nel suo seno; e, nel 1631, dopo di aver sostenuta la carica annuale di decano, rimise in vigore l'antico uso di regalare una seggiola di marrocchino alla sala d'assemblea. Quella ch'egli donò, e che si conserva con cura, porta in lettere d'oro l'iscrizione: *Petrus Paulus Rubens*, 1631. Fece in oltre per le sale della società, una *Sacra Famiglia*, pregevole in diverse sue parti, ma che non potrebbe far conoscere agli allievi tutte le qualità per cui il suo talento si è illustrato. Sneyders essendo stato incaricato di dipingere, pel palazzo di città d'Anversa, un *Interno di cucina*, sulla tavola della quale si vede una grande quantità di selvaggina, di pollame, di pesci e di frutti, Rubens dipinse la *Figura di cuoca* che si vede dietro

la tavola. Allorchè decise di scegliere Anversa pel suo soggiorno, la prima sua cura fu di far costruire la casa di cui si è parlato precedentemente. Per istabilirne le fondamenta, convenne scavare il terreno che si trovava in capo al suo giardino, e che era attiguo ad un altro giardino appartenente alla confraternita dell'Archibugio: essa gli deputò il suo decano ed alcuni de'suoi capi, per querelarsi che aveva usurpato della loro proprietà, ed intimargli di far colmare gli scavi, che erano già assai avanzati. S'incominciava a scaldarsi dall'una parte e dall'altra, allorchè Rockox, amico del pittore e decano della confraternita, propose un mezzo conciliatorio, chiedendo a Rubens, per la loro cappella, nella cattedrale d'Anversa, un quadro che avrebbe rappresentato *San Cristoforo*, loro protettore, assicurando che a tal prezzo i confratelli avrebbero desistito da tutti i loro diritti quantunque avessero un solido fondamento. Rubens accettò; ed a tale accomodamento è dovuto il famoso quadro della *Deposizione di croce*, che generalmente è stimato uno dei capolavori della pittura. Tale quadro è composto di tre compartimenti: quello del mezzo rappresenta *Cristo che viene deposto dalla croce*; gli altri due, che gli servivano per imposte, hanno per soggetto la *Visitazione e la Purificazione*. Tali diverse composizioni erano un'allusione alla parola *Cristoforo* (*Porta-Cristo*). Gli Archibugieri non si contentarono di tale spiegazione, e Rubens, volendo soddisfarli, dipinse sul rovescio delle imposte un *San Cristoforo colossale, che porta il Bambino Gesù, ed è accompagnato da un eremita, con la lanterna in mano*, che formava un solo quadro, allorchè le due imposte erano chiuse. Dopo la presa di Brusselles nel 1695, il maresciallo di Villeroi volle ad ogni costo acquistare tali celebri quadri per Luigi XIV: ma non potè ottenerne che una bella copia cui Van Opstal eseguì nel 1704. La conquista del Belgio, nel 1792, aveva reso la Francia padrona di tali capolavori e del bello schizzo terminato della *Deposizione di croce*. Dopo di aver ornato per venti e più anni il Museo del Louvre, sono stati restituiti nel 1815. La cattedrale d'Anversa possedeva un altro capolavoro di Rubens; era l' *Assunzione della Vergine*, la quale pel concetto, la bellezza del colorito, gli effetti di luce, l'espressione vigorosa degli apostoli, stupiti del miracolo di cui sono testimoni, era messo da molti intendenti al disopra della stessa *Deposizione di croce*: il Museo del Louvre lo ha avuto parimente in suo possesso fino al 1815. Alla sinistra del coro grande si trovava un quadretto rappresentante la *Risurrezione di Gesù Cristo*, e che ornava la tomba di Giovanni Batista Moreto e di sua moglie. Le figure di *San Giovanni Batista* e di *Santa Martina* formavano le imposte di tale quadro prezioso, che si è pur veduto nel Museo del Louvre. Ammiravasi ancora, nella stessa chiesa, il monumento di Alessandro Gonbau e della sua sposa, di cui i *Ritratti a mezzo corpo* accompagnavano una *Vergine in mezzo alle nuvole*, e quello della famiglia Michelsens, rappresentante *Cristo deposto della croce, pianto dalla Vergine, da san Giovanni, dalla Maddalena e da Giuseppe d'Arimatea*. La figura di san Giovanni e la *Madonna* ed il *Bambino Gesù* si trovano sulle imposte di tale quadro, cui il Museo del Louvre ha pur posseduto. La chiesa degli Agostiniani non aveva che una sola produzione di Rubens; ma era una delle più belle: rappresenta lo *Sposalizio di santa Caterina*. Attorno ai personaggi principali sono aggruppati angeli, santi, sante, di cui la connessione è fatta con la più ra-

ra intelligenza: le testo non possono essere di scelta migliore; il colore è forte e vigoroso; ed il tocco, quantunque d'una grande arditezza, non brilla meno per la sua delicatezza. Finalmente tale vasta composizione è d'un effetto generale dei più vaghi. La riputazione di Rubens sparsa in tutta l'Europa, attirò l'attenzione della regina Maria de Medici. Tale principessa risolse di commettergli l'abbellimento del suo palazzo del Luxembourg, cui voleva oramai abitare, da che si era riconciliata con suo figlio Luigi XIII. Nel 1620 fece invitar Rubens di recarsi a Parigi, per l'intervento. del barone di Vicq, ambasciatore dell'arciduca Alberto alla corte di Francia. La regina l'accolse nel modo più lusinghiero, e gli notificò le sue intenzioni circa ai lavori che desiderava da lui. Rubens le assoggettò le sue idee, e chiese soltanto il permesso d'andare a comporre tali quadri nella sua officina d'Anversa, la sola dove trovar potesse tutte le facilità di cui aveva bisogno per un lavoro di tanto rilievo. La regina appagò di buon grado le sue istanze. Per testificare la sua riconoscenza al barone di Vicq, Rubens, reduce in Anversa, fu sollecito a mandargli un quadro finito col più grande amore, e rappresentante la *Madonna ed il Bambino Gesù*; ed allorchè ritornò a Parigi, per collocare i quadri che aveva dipinti per la regina, non fu pago che quando ebbe potuto fare il ritratto del barone e di sua moglie. Intanto che intendeva a collocare i suoi quadri nella galleria di Luxembourg, la regina andava sovente a visitarlo, e lo colmava delle attenzioni più delicate; gli permise di fare il suo *Ritratto sotto gli attributi di Bellona*, nonchè quelli del *Granduca* e della *Granduchessa di Toscana, Francesco de Medici e Giovanna d'Austria*, suoi genitori, per far serie con gli altri dipinti di quella Galleria; ed ella volle altresì il ritratto dell'artista per metterlo nel suo gabinetto. Allorchè ogni cosa fu in ordine, la corte, ammessa a vedere tale raccolta di cui si parlava tanto, non potè a meno di manifestare l'ammirazione che provava nel vedere la perfezione dell'opera, l'imaginazione che l'autore vi aveva spiegata, e la prontezza con cui aveva potuto terminare una sì vasta impresa. Tale serie di quadri, che è un poema intero, rappresenta in ventiquattro composizioni diverse, compresivi i tro ritratti precedenti, la storia allegorica della regina, dall'istante della sua nascita fino all'epoca della sua riconciliazione con suo figlio. Eccone i soggetti: I. Il *Destino di Maria de Medici*; II La sua *Nascita* a Firenze, ai 26 d'aprile 1573; III *La sua educazione*; IV *Enrico IV che riceve il ritratto di Maria de Medici*; V *Il granduca che sposa, per procura, la principessa sua nipote, in nome del rè*; VI *Sbarco della regina nel porto di Marsiglia*. L'artista ha introdotto in tale magnifica composizione le divinità del mare, che hanno protetta la navigazione della principessa; VII *Matrimonio di Enrico IV e di Maria de Medici, compiuto a Lione ai* 9 *decembre* 1600. La città di Lione, assisa sopra un carro tirato da due lioni, alza gli sguardi verso il cielo, e contempla i nuovi sposi che sono rappresentati sotto la figura di Giove e di Giunone. Tutto è ammirabile in tale quadro, uno de'più mirabili di tale raccolta; e la testa d'Enrico IV è forse il ritratto più perfetto che vi sia di quel gran re; VIII *Natività di Luigi XIII a Fontainebleau, ai* 27 *di settembre* 1601. Tale quadro è sempre stato ammirato per l'espressione di dolore, mista di gioia, che rifulge sull'aspetto della regina, e che l'artista ha saputo ritrarre con tanta verità e così felicemente che

non lascia nello spirito nessun equivoco; IX *Enrico IV che parte per la guerra di Germania, ed affida alla regina il governo del regno*; X *Incoronazione di Maria de Medici*. In tale composizione l'artista ha spiegato tutti i prestigi della sua arte; è riguardata come la più perfetta di tale serie storica, ed annoverata tra i capolavori di Rubens; XI *Apoteosi di Enrico IV, e reggenza di Maria de Medici*. La figura del re, rapito dal Tempo e ricevuto nell' Olimpo; Bellona e la Vittoria che esprimone il loro dolore; dall'altro canto, la regina sul suo trono, vestita di lutto, e con gli occhi bagnati di lagrime, sono figure di cui la profonda espressione è significata con un' energia cui pochi pittori hanno saputo aggiungere; XII *Governo della regina*; XIII *Viaggio di Maria de Medici al Ponte di Cè*; XIV *Cambio della principessa Isabella di Borbone, che deve sposare Filippo IV, ed Anna d'Austria, destinata a Luigi XIII*; XV *Felicità della reggenza*; XVI *Maggiorità di Luigi XIII*; XVII *La regina che fugge dal castello di Blois, dove suo figlio l'aveva rilegata per consiglio dei cortigiani*; XVIII *Riconciliazione della regina con suo figlio*; XIX *Conchiusione della pace*; XX *Abboccamento di Maria de Medici e di suo figlio*; XXI *Il Tempo che fa trionfare la Verità*. Se si può biasimare in soggetti storici l'introduzione dell'allegoria, se non temesi di dire ch'è assurdo il vedere, per esempio, una figura affatto nuda di Mercurio tra due cardinali, bisogna confessare da un altro canto, per esser giusti, che non furonvi mai allegorie più chiare e più felici di quelle che Rubens ha introdotte in quelle diverse composizioni, e che provano ad un tempo l'estensione delle sue cognizioni e la fecondità della sua imaginazione. Circa alle altre qualità che gli sono proprie, vi si veggono tutte unite, se non in ciascun lavoro, almeno in un grande numero di essi ed in un tal grado che bastò per fare di quella galleria una delle serie più preziose che esistono in pittura. Rende tale opera non meno ammirabile, il poco tempo che l'artista ha impiegato nel farla, poichè non vi consumò che venti mesi al più: vero è che si fece aiutare da' suoi allievi, i quali abbozzavano d' ordinario i suoi quadri; e sarebbe anche facile di denotar quelli in cui Jordaens ha posto mano: ma tale prontezza non è perciò meno straordinaria, ed è una qualità di più quando non nuoce alla perfezione. La regina, calda ammiratrice del talento di Rubens, del suo conversare spiritoso, e delle sue cognizioni in ogni genere, richiese da lui una simile serie di quadri, destinata a rappresentare le geste d' Enrico IV. suo sposo, che doveva essere collocata nella galleria parallela a quella cui aveva terminata di fresco. Egli fu sollecito di corrispondere alle brame della regina, e cominciò gli abbozzi; ma, prima di compierli, la regina, disgustata di nuovo con suo figlio, cercò rifugio nella corte di Brusselles; e l'impresa di Rubens restò interrotta; non ne rimase che sei grandi schizzi imperfetti, che furono venduti come l' artista fu morto. Maria de Medici, recandosi a Brusselles col suo secondo figlio Gastone, duca d'Orléans, era andata a domandare la mediazione dell'infante Isabella e del re di Spagna, tra lei e suo figlio. L'arciduchessa, che conosceva la capacità di Rubens, e che sapeva il conto particolare che ne faceva la regina madre, lo scelse per condurre tale negoziazione, la quale non potè riuscire; e la regina, lasciando il Belgio, trovò un asilo a Colonia, dove morì di miseria, nel 1643, nella casa stessa in cui Rubens era nato. Durante il suo soggiorno a Parigi, aveva fatto

conoscenza col favorito del re d'Inghilterra Carlo I, il duca di Buckingham, che andato vi era a prendere la principessa Enrichetta di Francia, destinata al suo sovrano. Tale signore, sapendo la confidenza di cui Rubens godeva presso l'arciduchessa Isabella, gli manifestò il desiderio di veder cessare il dissapore che regnava da sì lungo tempo tra le corone di Spagna e d'Inghilterra. Rubens, reduce a Brusselles, ragguagliò di tale pratica l'arciduchessa, la quale gli ordinò di mantenere un commercio di lettere col duca mentre dal suo canto avrebbe chiesti gli ordini del re di Spagna. Tali diverse negoziazioni avevano lungamente ritenuto Rubens a Brusselles. Buckingham tenne che volesse rinunziare alla pittura, e gli mandò un conoscitore intelligente, chiamato Blondel, per indurlo a vendergli la sua galleria. Rubens stette sul niego lungo tempo; ma cedendo finalmente all' amicizia del duca ed alle sue istanze, gli vendè la sua raccolta di quadri e di cose antiche, a condizione che il compratore gli avrebbe somministrato a sue spese de' gessi delle statue, de' busti e basso-rilievi che ne facevano parte, e gli avrebbe fatti collocare nel sito che occupavano gli originali. Rubens, dal canto suo, surrogò i quadri con altri quadri; ed in pochi anni formò una nuova galleria tanto preziosa quanto la prima. Aveva altronde ripigliato la pittura; e la prima delle nuove sue opere fu una *Cena* per la cattedrale di Malines. Tale quadro, è vero, fu abbozzato dal suo allievo Van Egmont: ma egli lo ritoccò accuratamente; e si vede anzi, esaminandolo con attenzione, che il pittore ha sostituito, nella figura di Giuda, un braccio intero a quello che Van Egmont aveva dipinto primitivamente. Si scorge altresì l'impronta del maestro nella composizione generale e nell'arte con cui ha rinforzato il vigore del colorito con pennellate le quali non sono che sue. La chiesa di san Giovanni, nella stessa città, volle avere una delle sue opere per decorare l' altar maggiore. Egli appagò premurosamente tale domanda; e sembra che fosse disioso di spiegarvi tutto il suo talento. Il quadro principale rappresenta l' *Adorazione dei Magi*. Sull' imposta, a manca, v'è la *Decollazione di san Giovanni Batista*; su quella a destra, il *Martirio di san Giovanni l' Evangelista*. A tergo delle due imposte sta pur dipinto, *San Giovanni Batista nel deserto*, e *San Giovanni l'Evangelista nell' isola di Patmos*. Sotto l' altare, si trovava a destra la *Risurrezione di Gesù Cristo*; in mezzo, *Cristo in croce*, ed a sinistra l' *Adorazione dei pastori*. Tali diversi quadri, tutti abbozzati e dipinti di mano di Rubens, sono condotti con tanta finezza e tanto amore, che una miniatura non potrebb' essere più finita; e tuttavia non impiegò che diciotto giorni per terminare i suddetti otto quadri, siccome prova la ricevuta originale ed il conto che si conservano nella sagristia della chiesa. Essi hanno fatto parte del Museo del Louvre fino al 1815. La chiesa di Nostra Signora di Malines possedeva uno dei capolavori di Rubens, la *Pesca miracolosa*, che ornava la cappella del corpo dei mercatanti di pesce. In una delle imposte v'era il *Giovane Tobia ed il pesce*, e nell' altra la *Pesca del pesce portante il denaro del tributo*. A tergo erano le figure di *San Pietro* e di *San Paolo*. Il Museo del Louvre ha pure posseduto questi tre quadri fino al 1815. Sopra il tabernacolo v' erano tre altri quadretti, rappresentanti *Giona gittato in mare*; *San Pietro che s'affonda nell' acqua*, ed un *Cristo in croce*. In dieci giorni soltanto e nella sua villa di Steen dipinse tali belle opere nelle quali ha posto tutto ciò che sapeva; le dipinse solo, perchè non

soleva condurre a Steen nessuno de' suoi allievi; andava semplicemente a ricrearvisi de' suoi lavori, e darsi senza distrazione al passeggio, alla lettura ed allo studio del paese. Tale villa, posta a breve distanza da Malines, in un luogo adombrato di boschi ed in un terreno meno uniforme che quello del restante della Fiandra, gli presentava punti di vista variati, e quali desiderar poteva pe' suoi studi. Gli Agostiniani possedevano uno de' suoi quadri rappresentanti lo *Sposalizio di santa Caterina*, cui vendettero nel 1766 al cavaliere Verhulst di Brusselles. Varie parti di tale quadro non ismentiscono il talento del pittore; ma tutta la figura della Santa presenta fino all' eccesso i difetti di forma e di gusto che si appongono alle figure di donna in un gran numero delle sue composizioni. Avendo perduto la sposa nel 1626, la fece seppellire nella tomba che aveva eretta per sua madre, nella chiesa della badia di san Michele; e, per far diversione al suo dolore, risolse di viaggiare l'Olanda, e d'andar a visitare Cornelio Poelembourg, che dimorava in Utrecht, e col quale si era stretto in amicizia durante il soggiorno che fece a Roma. Divisava in pari tempo di far conoscenza coi pittori che a quell' epoca fiorivano in Olanda, e di comperare delle opere loro. A Gouda trovò Sandrart, che gli era venuto incontro, e che gli proferse d'accompagnarlo nel suo viaggio. Rubens, che aveva legato amicizia con lui a Roma, accettò la sua proferta con premura; ed i due amici si posero in cammino per Utrecht. La loro prima visita fu a Poelembourg, di cui Rubens volle avere parecchi paesetti. La domane si recarono presso Gerardo Honthorst, che abbozzava in quel momento un quadro di *Diogene con la sua lanterna in mano*; Rubens fu talmente allettato da tale opera, che la comperò, prima anche che Honthorst l' avesse terminata. In sì fatta guisa continuò il suo viaggio fino all' Aia, non passando per nessuna città senza visitarne gli artisti, e lasciando in ognuna prove del suo amore per le arti, del suo affetto pe' suoi rivali, e della sua generosità. Nullameno tale gita pittoresca non era che un pretesto per occultare il vero scopo del suo viaggio: era stato incaricato dall'infante donna Isabella, d' insinuarsi presso gli stati generali, che sedevano all' Aia, e di procurar di dissipare alcune difficoltà che erano insorte tra essi e la corte di Brusselles. Come fu tornato, fece per la confraternita de' Balestrieri di Lière il suo famoso quadro del *Martirio di san Giorgio*, protettore della confraternita. Tale pittura, che non è di grande dimensione, fu terminata in pochi giorni; ma forse Rubens non ha mai prodotto una figura più perfetta sotto l' aspetto del disegno e della profondità dell' espressione, di quella del santo martire. Il quadro altronde non è meno osservabile per la felice connessione dei gruppi, la bellezza del colorito e l'accorta distribuzione dei lumi. Rubens, per amicizia per quello che glielo aveva chiesto, non volle riceverne che settantacinque fiorini. Nel 1768, il cavaliere Verhulst, di Brusselles, proferse per esso cinque mila fiorini, alla confraternita, la quale accettò il contratto; ma il borgomastro ed il consiglio della città, essendosi adunati, proibirono alla confraternita di dar via tale capolavoro. In una cappella della stessa chiesa, si trova un altro quadro di Rubens, di cui il soggetto è l' *Apparizione della Vergine a s. Francesco d' Assisi*; sulle imposte si vede da un lato *San Francesco che riceve le stimmate*, e dall' altro *Santa Chiara in orazione*. Quest' ultimo è di molto superiore agli altri due dipinti. Essi erano stati venduti, nel 1727, a quattro mercatanti d' Anversa: il consiglio della città

impedì la consumazione del contratto, come aveva fatto pel *S. Giorgio*. Si osservava nella chiesa dei Cappuccini della stessa città una *Deposizione di croce* di Rubens, di cui varie parti sono degne del suo talento, ma la composizione n'è confusa, e pecca per la gravezza del disegno e la misura colossale delle figure. Era destino di Rubens di vedersi talvolta svelto alle arti dalla politica. Il re di Spagna Filippo IV era stato informato delle sue conferenze col duca di Buckingham, intorno ai mezzi di riordinare la pace tra le due corone: volle darvi seguenza; e la principessa Isabella tenne di non poter iscegliere un più destro agente che Rubens stesso: gli commise dunque di recarsi a Madrid, con istruzioni segrete, per continuare tale negoziato. Egli vi giunse nel mese di settembre 1627. Il re lo accolse nel suo gabinetto con molta distinzione. Rubens espose l'oggetto della sua delegazione a Filippo IV, il quale fu soddisfatto della sua maniera d'esprimersi. I colloqui susseguenti che il monarca ebbe con l'artista, e nei quali lo consultò sopra affari di stato non pertinenti all'oggetto della sua missione, non fecero che confermarlo nell'alta opinione che aveva di lui. Il duca d'Olivares ne diede lo stesso giudizio, e persuase il re a far ispedire a Rubens le patenti di segretario del consiglio privato dell'arciduchessa Isabella. Il suo soggiorno a Madrid non fu senza frutto per l'arte sua. Il re gli commise di copiare i due quadri di Tiziano, rappresentanti il *Ratto d'Europa* ed il *Bagno di Diana*, di cui voleva donare gli originali al principe di Galles, che se n'era mostrato invaghito allorchè andato era in Ispagna per isposare l'infante: ma tale matrimonio non avendo avuto luogo, gli originali e le copie sono rimasti a Madrid. Nel frattempo, Rubens carteggiava col suo amico Gevaerts, segretario della città d'Anversa (*V.* Gevartius), al quale aveva fidata la cura di dirigere l'educazione de' suoi due figli. Gli diceva: » *Albertulum meum vobis commendo, non ut illum in oratorio, sed museo vestro colloces* ". In tanto che era alla corte di Madrid, il re di Portogallo, desiderando di conoscere un artista di cui la fama occupava tutta l'Europa, gli fece dire di recarsi sulla frontiera alla sua casa reale di caccia di *Villa-Viciosa*. Rubens si arrese a tale invito. Una folla di signori spagnuoli, curiosi di vedere la corte di Portogallo, gli chiese il permesso d'accompagnarlo. Allorchè tale comitiva numerosa e brillante s'appressò al luogo del convegno, il re di Portogallo che temeva senza dubbio di dover ispesare tanti ospiti, inviò un suo gentiluomo a Rubens per informarlo che S. M. era stata costretta di ritornare frettolosamente a Lisbona, ed offrirgli per parte sua una borsa di cinquanta pistole per le spese del suo viaggio. Ognuno fu sorpreso di tale dichiarazione inaspettata; e Rubens disse all'inviato: » Vi prego, signore, di presentare i » miei umilissimi rispetti a S. M.; » io m'era fatto sollecito d'obbedire » al suo invito: dolgomi di non potere prendere in persona gli ordini di cui avrebbe voluto onorarmi. Quanto al motivo del mio » viaggio, la prego di essere convinto che non mi vi determinai per » l'esca d'un regalo di cinquanta pistole, poichè ne aveva recato mille » con me per la mia spesa e quella » di questi signori che m'accompagnano, durante il nostro soggiorno a Villa-Viciosa ". E si ravviò tosto alla volta di Madrid. Finalmente, dopo un soggiorno di diciotto mesi in quella città, il re gli fece consegnare le sue istruzioni e le sue credenziali per la corte di Londra, e gli regalò quando partì un anello ricco di superbi diamanti e sei magnifici cavalli d'Andalusia. Reduce a Brusselles, Rubens comunicò la

sue istruzioni all'arciduchessa: e dopo di aver avuto i suoi ordini, s'imbarcò per l'Inghilterra. Allorchè giunse a Londra, il duca di Buckingham era morto da un anno: non volendo far conoscere immediatamente il soggetto della sua missione, Rubens procurò sotto un pretesto qualunque d'avere un abboccamento col cancelliere Cottington; la sua arte gliene somministrò il mezzo. Il ministro, allattato dalle sue maniera, ne parlò al re, che volle vederlo. Il monarca gli diede udienza nel suo gabinetto, e l'interrogò sul suo paese, sulla sua arte, sul motivo del suo viaggio nell'Inghilterra. Rubens soddisfeca a tutto, senza però scoprirglisi interamente; ed il re, invaghito dei talenti di tale pittore celebre, desiderò di essere da lui dipinto. Intanto che lavorava al ritratto, il re gli parlò di nuovo delle difficoltà che esistevano tra le due corti di Londra e di Madrid, e dei mezzi di finira la guerra. Allora Rubens, spiegandosi più apertamente, gli disse che avava in tale proposito delle istruzioni di Filippo IV, e che sarebbe oltremodo onorato, se sua Maestà consentiva a riconoscarlo come nagoziatore. Il monarca rispose che il re di Spagna non potava inviare nassun cha gli fosse più gradito: lo mise in relazione col cancelliere; ed in capo a dua mesi di conferenze, le basi del trattato di pace furono fermate con soddisfazione delle due parti. Carlo I, per attestargli la sua stima, lo creò cavaliere in pieno parlamento, quantunque l'uso fossa di fare tale cerimonia in una sala del palazzo di White-Hall. Gli fece dono in oltre della spada tempestata di diamanti con la quale lo aveva ricevuto cavaliere, ed aggiunse alle sue armi un cantone dominato da un lione d'oro. Allorchè Rubens andò ad accomiatarsi da S. M. ella si trasse di dito un anello fregiato d'un superbo diamanta, che egli donò, ugualmente che il cordone del suo cappello, che valeva più di diecimila scudi, e gli mise al collo una ricca catena d'oro, ornata del suo ritratto, che il pittore non cessò di portare fino alla sua morte. Le negoziazioni non avevano talmente occupato il suo tempo, che non ne trovasse ancora per dipingere. Fece ad inchiesta del re nove grandi composizioni ed una soffitta per la sala degli ambasciatori nel palazzo di White-Hall, e vi rappresentò le *Azioni principali del regno di Giacomo I, dalla sua esaltazione al trono d'Inghilterra in poi.* Fece in oltre il *Ritratto di Carlo I,* sotto la figura di san Giorgio a cavallo. La donna che il santo libera dal dragone, era il ritratto della regina. Dipinse in oltre un' *Assunta* pel conte d'Arundel. Alla fina compose in oltre pel re una serie di otto quadri, tratti dalla *Storia d' Achille,* che furono riprodotti poscia in tappezzeria. Rubens, reduce a Brusselles, rese conto dell'opera sua all'arciduchessa, e ritornò frettoloso a Madrid, dove il re lo accolse con sommi onori; gli conferì la chiave d'oro, confermò il titolo di cavaliere che gli aveva decretato il re d'Inghilterra, e lo congedò colmo di ricchi doni, con nuove istruzioni riferibili al dissapore che regnava tra l'arciduchessa Isabella e gli stati d'Olanda. Reduce ne' Paesi Bassi, Rubens si recò prontamente alla sua casa d'Anversa, per ricrearsi delle sue missioni diplomatiche, ripigliando i suoi lavori usati. Allora sposò la sua seconda moglie, Elena Froment (1630). Il superiore dell'abazia d'Afflighem gli ricercò un quadro d'altare, cui Rubens dipinse in sedici giorni, e che rappresentava *Cristo che soccombe sotto al peso della sua croce.* Tale vasta composizione è una delle più belle che il suo pennello abbia prodotte: non ha mai spinto più lungi, che nella testa di Cristo, il patetico e la doppia espressione dei patimenti dell'uomo

e della rassegnazione del Salvatore. Allorchè tale quadro fu terminato, i religiosi fecero alcune difficoltà sul prezzo, pretendendo che il pittore avesse impiegato troppo poco tempo a farlo perchè il quadro valesse quanto ne domandava. Rubens, al fine di porre un termine alle loro lagnanze, promise di dipingere un quadro grande pel loro refettorio; ne diede loro, anzi lo schizzo, che rappresenta i *Miracoli di san Benedetto*. Il decano ed i capi della confraternita di san Rocco d'Alost, desiderarono anch'essi un quadro per la loro cappella. Tale quadro, che rappresenta *San Rocco che guarisce gli appestati*, è tenuto per uno de' più perfetti che sieno usciti del pennello di Rubens, e per uno de' più belli che prodotti abbia la scuola fiamminga. Fu però terminato in otto giorni; e Rubens rimase sì contento della facilità con la quale i membri della confraternita gli pagarono il prezzo di quella bell'opera, che, riconoscere volendo il loro procedere, fecedono ad essi, pel loro altare, di tre quadretti, rappresentanti un *Angelo che guarisce san Rocco dalla peste*, *San Rocco in prigione*, ed un *Cristo in Croce*. Rammarica che il quadro principale abbia molto sofferto dai ristauri d'un pittore ignorante che gli ha tolto una parte della sua bellezza. Tale quadro, che si è veduto nel Museo del Louvre, è stato restituito nel 1815. La città di Gand s'arricchì ugualmente delle opere di Rubens. Nella chiesa di san Bavone dipinse il *Santo tutelare, che distribuisce le sue elemosine ai poveri*: il quadro ha sì crudelmente sofferto dagli oltraggi dei restauratori, che è impossibile in oggi d'apprezzarne la bellezza. Un altro quadro più celebre, rappresentante il *Martirio di san Lievino*, decorava la chiesa dei Gesuiti. Tale composizione di cui il soggetto è orribile, (rappresenta un santo a cui si strappano le viscere col mezzo d'un cilindro), non offre però meno uno dei concetti più bei del pittore. Allorchè Giuseppe II soppresse una parte dei conventi de' Paesi Bassi, Luigi XVI fece comprare tale quadro, che fu lungo tempo uno degli ornamenti del gabinetto del re. Mentre la Francia possedeva i capolavori di Rubens, si volle risarcire il Belgio delle perdite che in ciò aveva fatte; e fu dato il Martirio di san Lievino al Museo di Brusselles, nel quale è rimasto, quantunque il Museo del Louvre abbia restituito tutti i quadri di cui quello era il compenso. L'idea che Rubens aveva sviluppata nel suo quadro dei Domenicani d'Anversa, dipingendo *G. C. con la folgore in mano, che minaccia i peccatori*, gli parve meritare d'essere riprodotta; e ripetè lo stesso soggetto pei Domenicani di Gand con alcuni mutamenti nella composizione (tale quadro fu portato in Francia dopo la conquista del Belgio, e fu dato, alcuni anni dopo, al Museo di Brusselles). Rubens fece, per la stessa chiesa, due quadri, di cui uno rappresenta la *Maddalena moribonda assistita dagli Angeli*, e l'altro *S. Francesco d'Assisi che riceve le stimmate*. Le città di Bruges, di Tournai, di Namur, di Lilla, di Berg-St.-Winoc e di Saint-Omer, vollero avere de' suoi quadri; e non ostante le domande moltiplici che riceveva da tutte le parti, la sua facilità prodigiosa, l'amore che aveva per l'arte sua, e la sua cortesia senza limiti, gli rendevano possibile ogni cosa. Vero è che, da un gran numero d'anni, metteva a profitto i talenti de' numerosi allievi che formava, incaricandoli d'abbozzare le sue opere, alle quali gli bastava in seguito d'imprimere l'impronta del maestro con alcune di quelle pennellate che rivelano un uomo superiore. Pochi mesi erano trascorsi dal suo ritorno dalla corte di Madrid: si applicava a' suoi lavori prediletti,

allorchè l'arciduchessa Isabella richiese l'opera sua, e gli affidò una commissione segreta presso gli stati d'Olanda, che le facevano la guerra, e di cui i progressi cominciavano a darle inquietudine. Rubens si recò all'Aia, sotto pretesto di comprar quadri, ed ebbe in segreto alcune conferenze col principe Maurizio di Nassau: la sua negoziazione sarebbe riuscita, senza la morte inopinata del principe, avvenuta ai 23 d'aprile 1625. Rubens aveva intanto preparate le vie; ed i nuovi negoziatori che l'arciduchessa inviò alcun tempo dopo in Olanda, non ebbero che a seguire i consigli del loro predecessore; ma vogliosi d'attribuire a sè soli la gloria di tal pace, si maneggiarono così bene presso i ministri della principessa, che Rubens fu richiamato a Bruxelles. La morte d'Isabella, che sopravvenne alcun tempo dopo, gli fu tanto più dolorosa, quanto che l'arciduchessa non avea mai cessato d'onorarlo d'una stima e d'un affetto particolari. Il re di Spagna, Filippo IV, divenuto per la morte di sua zia Isabella possessore de' Paesi Bassi, ne affidò il governo a suo fratello unico, il principe Ferdinando, nel principio del 1634. Ma prima di prendere possesso del suo governo, Ferdinando fu inviato dal re alla testa d'un esercito spagnuolo, per sostenere gli Austriaci minacciati dagli Svedesi e dalla lega de' principi di Germania. I nemici furono compiutamente sconfitti a Nortlinga. Quando, dopo tale vittoria, il principe Ferdinando andò finalmente a Brusselles, Rubens si recò da lui per complimentarlo, e ricevette dal principe, che l'aveva già apprezzato ne' suoi due soggiorni a Madrid, l'accoglimento più onorevole. In principio del 1635 il consiglio municipale d'Anversa, istrutto che Ferdinando sarebbe andato a visitare la città nel maggio successivo, diede tosto gli ordini necessari per riceverlo nel modo più solenne. Rubens fu incaricato di tutta la parte delle decorazioni; nè il suo eccelso ingegno spiegò mai tanta potenza quanta in tale occasione: architetto, pittore, decoratore, poeta, sembrò moltiplicarsi per corrispondere alle mire de' suoi concittadini. Undici archi trionfali, tutti più notabili gli uni degli altri per la ricchezza e la varietà dell'ordinamento, la bellezza dell'architettura, la profusione degli ornati, il felice uso dell'allegoria, lo spirito e l'opportunità, e soprattutto la magnificenza dei numerosi quadri di cui arricchì tali monumenti, cui l'intaglio ha fortunatamente preservati da una intera distruzione (1): tutto prova che non v'era cosa ardua pel suo ingegno. Sonosi conservati cinque de' grandi schizzi che ornavano quegli archi trionfali, e sono quelli che rappresentano: I. Il *Matrimonio di Filippo il Bello, figlio dell'imperatore Massimiliano, con la principessa Giovanna d'Aragona*; II La *Battaglia di Nortlinga*, guadagnata dall'arciduca Ferdinando; III I *Trofei della Vittoria di Calloo*, presso Anversa, riportata dallo stesso principe; IV *Giasone che s'impadronisce del Vello d'oro*; V *Ercole vincitore del dragone delle Esperidi*. Gli ultimi due ornavano l'arco trionfale eretto dinanzi la Zecca. Questi cinque schizzi erano stati portati a Parigi, dopo la conquista del Belgio; sono stati restituiti nel 1815. Rubens non potè godere del trionfo che dovevano procurargli tanti concepimenti brillanti. Allorchè Ferdinando fece il suo ingresso in Anversa, l'artista trovavasi confinato in casa per un accesso di gotta, che gl'impediva fino di camminare; ma il principe si recò a

(1) I monumenti che decoravano tale pompa trionfale sono stati intagliati da Van Thulden, e descritti da Gasp. Gevaerts, istoriografo della città d'Anversa, 1641, in foglio.

visitarlo in casa sua, s'intertenne con lui varie ore, e non volle lasciarlo senz'avar ammirato quanto la sua dimora conteneva di prezioso per le arti. Non era il solo sovrano che dato gli avesse simili contrassegni di considerazione. La regina madre, Maria de Medici, durante il suo soggiorno in Fiandra era andata a vedere l'officina dell'artista sommo che aveva abbellito il suo palazzo del Luxembourg. L'arciduca Alberto, la principessa Isabella gli avevano praticato la medesima distinzione; e non v'era personaggio d'alcuna importanza che non istimasse suo debito di andare a rendere omaggio a'suoi talenti. Tale premura era altronde giustificata dal carattere personale di Rubens: magnifico, generoso, benefico, inaccessibile all'invidia, faceva il più nobil uso dei beni considerabili che il suo pennello gli aveva procacciati. I numerosi allievi cui piacevasi di formare, trovavano in lui un padre piuttosto che un maestro. Jordaens, David Teniers, Van Thulden, ed una moltitudine di altri pittori famosi, che gli furono scolari, e tra i quali Van Dyck dee tenere il primo luogo, basterebbero per la fama di qualunque altro artista. Invano fu accusato d'essere stato geloso di Van Dyck: il consiglio che gli diede d'andare a perfezionarsi in Italia, il dono che gli fece d'un magnifico cavallo quando partì, provano l'assurdo di tale rimprovero. La sua mente, tormentata ognora dal bisogno di produrre, non istava un momento inoperante. Allorchè Rubens non dipingeva, leggeva nella loro lingua, cui parlava con pari facilità che la sua, i poeti e gli storici latini. Il francese, l'inglese, lo spagnuolo, l'italiano, non gli erano meno famigliari. Dipingendo, aveva pure presso di sè una persona che gli leggeva de'passi di Plutarco, di Tito-Livio, di Tacito, d'Omero e di Virgilio, o le opere che avevano relazione al soggetto cui trattava. Le sole distrazioni che prendesse erano, nei dì sereni, di fare il giro delle mura o una passeggiata nei dintorni della città, sopra un magnifico cavallo di Spagna. Amava passionatamente i cavalli; e ne manteneva sempre alcuni di assai belli, nelle sue stalle, per cavalcarli, o per valersene come modelli. Ogni anno andava pure a passare una parte della bella stagione nella sua signoria di Steen, presso Malines, dove si dava al piacere della caccia e della pesca, senza trascurare l'esercizio della sua arte; vi trovava per lo contrario un mezzo per lo studio de'paesi, cui doveva introdurre nei suoi quadri. La sua mensa, quantunque imbandita con dilicatezza, lo era senza profusione; gli piaceva di raccoglierví degli amici, e di abbandonarsi con essi ad una gioia che non degenerava mai in eccesso. Finalmente l'educazione dei suoi figli era una delle occupazioni più importanti della sua vita. Della sua prima moglie aveva avuto due figli (Alberto e Nicolò). Ebbe cinque figli della seconda: Francesco, che fu membro del consiglio sovrano di Brabante; Chiara-Eugenia, maritata a Filippo Van Paris, signore di Merxhem; Elisabetta, che sposò N. Lunden; Costanza Albertina, che si fece religiosa, e Pietro Paolo, il più giovane, che si fece prete. Non ostante una vita regolata ed esente da eccessi, Rubens fu assalito verso l'anno 1634 da violenti accessi di gotta, che lo distolsero da'suoi lavori, e che raddoppiando negli ultimi due anni della sua vita, non gli permisero più di maneggiare il pennello. Alla fine morì di gotta salita al petto ai 30 di maggio 1640. La vedova di lui gli fece erigere un ricco mausoleo, nella chiesa di san Giacomo d'Anversa, e l'ornò d'un quadro del defunto, in cui sono figurati la *Madonna* ed il *Bambino Gesù*, ai quali *San Girolamo*,

san Giorgio, ec., presentano le due mogli di Rubens, che ha dipinto sè stesso sotto la figura di san Giorgio. Portato a Parigi nel 1794, tale quadro è stato dato in seguito al museo di Bruxelles. La raccolta preziosa di quadri, d'antichità e d'oggetti d'arte, nella formazione della quale Rubens aveva speso una parte della sua facoltà e della sua vita, fu venduta dopo di lui; ed i più dei sovrani dell'Europa furono solleciti d'arricchirne i loro musei. Sarebbe impossibile di citare tutti i parti del pennello di tale grande artista. Tuttavia, oltre quelli già citati, non potrebbesi a meno di far menzione della *Storia di Costantino*, in dodici quadri; di quella di *Decio*, in otto, e di undici *grandi Cacce*, tra le quali si ammirano le due *Cacce di lioni*, segnatamente quella in cui si veggono quattro uomini a cavallo, di cui uno rovesciato; e tre uomini che combattono a piedi; la *Caccia del cinghiale*, quella *del coccodrillo*, e finalmente quella *dei lioni e delle tigri*. Per dare un'idea della sua prodigiosa facilità, basterà dire che le sue opere conosciute per l'intaglio ascendono a mille trecento-dicci stampe: se vi s'aggiungono quelle che non sono state incise, e che si trovano sparse in una moltitudine di gallerie private, si può, senza esagerazione, portare tal numero ad oltre mille e cinquecento. Dipinse la storia, il ritratto, il paese, i frutti, i fiori, gli animali; ed era valente in tutti i generi. Inventava facilmente, ed eseguiva con celerità. Fu veduto sovente fare, senza interruzione, parecchi schizzi dello stesso soggetto e tutti diversi. Amava le vaste composizioni, nelle quali poteva spiegare il suo ingegno e la sua anima per intero. Non aveva come Raffaello la grazia che spira in tutte le produzioni di quest'ultimo pittore divino; ma possedeva in supremo grado quel fuoco che si manifesta per effetti che empiono di stupore. Sembrava che le sue figure, i suoi gruppi uscissero già formati dal suo cervello per ritrarsi sulla tela. Agevolava ancora la rapidità della sua esecuzione la circostanza che, non lasciandosi rallentare dallo studio che esige la purezza del contorno, però che non disegnava nemmeno, il più delle volte, i lineamenti delle sue figure, poteva abbandonarsi a tutto l'impeto del suo pensiero, e produrlo col medesimo calore con cui l'aveva concepito; ma non bisognerebbe inferirne che fosse un disegnatore mediocre. Il suo modo di disegnare, in cui v'ha della grandezza, è di somma facilità. Conosceva l'anatomia: ma la scienza cedeva in lui all'impeto della concezione; e preferiva l'apparirscenza degli effetti alla bellezza delle forme. Sagrificava l'esattezza del tratto alla magia del colorito; del rimanente, quantunque si possa tacciarlo d'esagerazione nel contorno, la mossa è sempre giusta e vera; e si vede che gli sarebbe occorso soltanto un po' più d'attenzione e di lavoro per arrivare alla purezza della forma. Quantunque avesse studiato l'antico, Michelangelo e Raffaello, si è di rado elevato al bello ideale, contento dell'imitazione della natura fiamminga. I suoi muscoli sono bene congiunti, e le loro funzioni ben espresse, ma sono flosci e molli; difetto che si fa particolarmente scorgere nelle sue figure di donne. L'espressione forte e profonda delle passioni conveniva alla natura del suo talento; ha saputo significarle con verità ed energia: ma le più delle sue opere, il ripetiamo, scevre occorrono di quella grazia che fa l'incanto di quelle di Raffaello. Principalmente come colorista ha meritato la sua gloria; e tuttavia in tale parte dell'arte non ha forse uguagliato Tiziano. Il suo merito supremo consiste nel grandioso dell'effetto, nell'entusiasmo e nella varietà della composizione. È il primo dei

pittori d'apparato; nè artista veruno estese quanto egli, sotto tale aspetto, la potenza dell'arte. Ha più espressione di Tiziano: è più brillante e meno verace, e possiede forse in un grado meno elevato del Correggio la scienza del chiaroscuro. Sorprende maggiormente; ma i suoi mezzi sono meno semplici, e quindi meno ammirabili. Il suo modo di dipingere consisteva nel porre ogni tinta accanto l'una dell'altra e nell' unirle per un leggero maneggio di spazzola, di cui la fattura si lascia troppo spesso scorgere. Tiziano, per lo contrario, fondeva così bene le sue tinte, che (siccome nella natura) non si può indicare il sito dove incominciano e quello dove finiscono. Le carni di Rubens sono talvolta splendide come un raso; e le sue tinte sono così forti e separate, che formano, per modo di dire, delle macchie. Talvolta pure i suoi sbattimenti di luce sono sì esagerati, che fanno apparire i corpi come se fossero diafani: » Quantunque rimproverargli si possa, dice » Reynolds, la facilità con cui inventava, la ricchezza della sua » composizione, lo sforzo seducente e la bellezza del suo colorito, » abbagliano ad un tal punto la vista, che non appena si hanno le » sue opere dinanzi agli occhi, non » si può a meno di credere che le » bellezze vi compensino ampiamente i difetti ". In breve, se devesi riserbare nella pittura la prima palma a Raffaello ed a Michelangelo, per le qualità superiori che li contraddistinguono, Rubens può essere posto in parallelo, per quelle nelle quali rifulge, coi sommi pittori che più s'avvicinano a que' due luminari dell'arte. Oltre i ventiquattro quadri della galleria del Luxembourg, che fanno oggidì parte del Museo del Louvre, essa galleria possiede di tale artista: I. *La fuga di Lot e delle sue figlie*; II *L'Adorazione dei Magi*; III La *Fuga in Egitto*, effetto di chiaro di luna; quadro di leggio; IV La *Vergine ed il Bambino Gesù, sopra nuvole, attorniati da gruppi di putti*; quadro conosciuto sotto il nome della *Vergine dagli Angeli*; V Il *Denaro di Cesare*; VI *Gesù in croce, pianto dalla Vergine, san Giovanni e la Maddalena*; VII Il *Trionfo della Religione*; quadro di cui le figure sono mezzo colossali; VIII *Tomiri, regina degli Sciti, che fa immergere la testa di Ciro in un vaso pieno di sangue*; IX *Diogene, con la lanterna in mano, che cerca un uomo*; X *Ritratto di Giovanni Richardot*; falsamente attribuito a Van-Dyck; XI *Ritratto di una dama della famiglia Boonen*: che tiene in mano una collana a filigrana; XII *Ritratto d'Elisabetta di Borbone*, figlia d'Enrico IV e moglie di Filippo IV, re di Spagna: è assisa, con un mazzo di rose in mano; XIII *Ritratto d'una donna con due fanciulli.* Tale quadro, che dicesi rappresentare la seconda moglie di Rubens e due de'suoi figli, non è che in parte abbozzato; XIV *Kermesse o festa di Villaggio*, è un quadro che fu fatto per mostrare a David Téniers il brio e l'estro con cui lavorar si dovevano i soggetti di tale fatta; XV *L'Arco Baleno*, paese; XVI *Paese, effetto di sole*; a destra un mulino a vento; nell' angolo a sinistra, una rete tesa per pigliar uccelli; XVII Finalmente, un *Torneo presso le fosse d'un castello.* Quest'ultimo quadro è stato in procinto d'essere distrutto negli ultimi giorni di aprile 1824. Un pazzo, però che è impossibile di qualificarlo altrimenti, credendo di doversi vendicare d'un'ingiustizia, trovò il mezzo di lanciare dell' acqua forte sopra tal quadro: fortunatamente non è riuscito, ed i restauratori del Museo sono giunti a riparare in parte il guasto che aveva sofferto tale opera di cui gli artisti facevano gran capitale.

Rappresenta un torneo in cui due cavalieri lottano l'uno contro l'altro. La rabbia dei due combattenti v'è espressa in un modo non meno vero che vigoroso: il paese ed il cielo presentano pure una grande bellezza. Nella galleria d'Apollo si osservano i nove disegni seguenti di Rubens: I. L'*Adorazione di Pastori*, disegno a lapis nero, acquerellato e lumeggiato di bianco; II L'*Adorazione dei Magi*, disegno in larghezza a tre matite, acquerellato e ritoccato a guazzo; III L'*Adorazione dei Magi*, disegno in altezza a tre matite, e ritoccato ad acquerello; IV *Cristo morto seduto sulla sua tomba, e sostenuto da sua madre*. La piaga del suo costato ferma l'attenzione di due angeli, e Maddalena esamina con dolore i chiodi che tenevano saldo il suo maestro sulla croce; disegno a tre matite, ritoccato a guazzo; V *san Francesco che riceve le stimmate*, disegno a matita nera, acquerellato e lumeggiato di bianco; VI *Sant'Ignazio di Loiola, che guarisce alcuni ossessi*, disegno a matita nera e bianca, ritoccato a guazzo; VII *San Francesco Saverio che guarisce degl'infermi al Giappone*, disegno a matita nera, acquerellato e lumeggiato di bianco; VIII *Pallade difende una donna ed un fanciullo che Marte vuol immolare al suo furore*, schizzo dipinto; IX *La caccia de'lioni*, disegno a matita nera, acquerellato e lumeggiato di bianco. Ma le ricchezze del Museo, in quadri di tale maestro, sono state assai più considerabili. Ne ha posseduto cinquantun altri, che abbiamo indicato in gran parte nel corso del presente articolo, memorando quelli che sono stati restituiti nel 1815. Tra le opere di Rubens che la Francia ha ugualmente perdute in quell'epoca, e che godono d'una grande riputazione, si debbono citare quelle che provenivano dalla galleria di Firenze. La prima che si conosce sotto il nome dei *Quattro Filosofi*, e che presentava i Ritratti di *Grozio*, di *Giusto Lipsio* e di *Filippo* e di *Pietro Paolo Rubens*; la seconda, che è un'*Allegoria dei guasti della guerra*, e le altre due, dei *Paesi* di cui uno è una *Veduta di Cadice*, dove il pittore ha rappresentato l'arrivo di Ulisse presso i Feaci, e l'altro una *Veduta dei contorni di Malines*. I musei formati nei dipartimenti possedono del pittore di cui si tratta i quadri seguenti: quello di Lione, l'*Adorazione dei re*, e *Cristo che fulmina il mondo*; quello di Nanci, *Giona gittato in mare*, *San Pietro che cammina sull'acqua* e la *Trasfigurazione*; quello di Lilla, la *Maddalena sostenuta dagli angeli*; quello di Tolosa, *Cristo tra i due ladroni*; quello di Digione, l'*Ingresso in Gerusalemme*, la *Cena*, la *Vergine*, il *Bambino Gesù* e *San Francesco*; quello di Bordeaux, il *Martirio di san Giorgio*; quello di Marsiglia, la *Risurrezione*, l'*Adorazione dei pastori* ed una *Genealogia* che gli è semplicemente attribuita: quello di Tours, l'*Epitafio della famiglia Goubau*, e *Marte, Venere, l'Amore in mezzo ad un trofeo d'armi*; quello di Grenoble, *Sant'Ambrogio*, *San Giorgio* e *Santa Scolastica*; quello di Nantes, *San Francesco sostenuto da angeli*. Ad esempio di molti de' grandi pittori, Rubens si piacque d'incidere ad acqua forte parecchie delle sue composizioni, stampe che sono in oggi di grandissima rarità: sono esse: I. *San Francesco d'Assisi che riceve le stimmate*, col solo nome di Rubens, in 4.to; II La *Maddalena che strappasi i capelli*, senza nome d'incisore, in 4.to; III *Santa Caterina Vergine e martire*; *P.-P. Rubens fecit*, in fogl.; bell'intaglio: il soggetto esser doveva dipinto su d'un soffitto; IV *Una donna con un paniere nel*

braccio, e che tiene una candela a cui un garzoncello vuole accendere la sua, in fogl.; Rubens incisa avendo tale stampa ad acqua forte, tirar ne fece un certo numero di prove, indi la fece terminare a bulino da alcuno de'suoi incisori; V *Ritratto d'un ministro inglese*, busto piccolo ovale, segnato *P.-P. Rubens fecit*. Gl'incisori che intagliarono dipinti di tale artista sono Wostermann, Witdouk, Bolswert, e soprattutto P. Ponzio, di cui si piacque egli medesimo dirigere i talenti. La *Galleria del Luxembourg*, incisa sotto la direzione di de Sève, e publicata nel 1808, in fogl., è meno stimata di quella che publicata venne nel 1710, sui disegni di Nattier, 27 stampe in fogl.— I *quadri* (di Rubens) *della chiesa dei Gesuiti d'Anversa*, furono incisi da Punt (*V.* tale nome), Amsterdam, 1751, in fogl. Finalmente Hodges ha publicato l'*Oeuvre de Rubens et de Van Dick* (Raccolta o serie dei dipinti), ivi, 1804-1808, in foglio, di 96 tavole, con li ritratti dei due artisti. Rubens ha publicato: I. Un opuscolo col titolo seguente, *Petri Pauli Rubenii de imitatione statuarum graecarum schediasma*; II Un *Libro da disegno*, contenente venti pezzi, compreso il frontispizio; tutto inciso da P. Ponzio; III *Teoria della figura umana*, considerata nei suoi principii; tradotta dal latino con 44 tavole incise da P. Aveline, Parigi, 1773, in 4.to grande. Vi fu aggiunta una seconda parte di *Principii di disegno*, con 96 tav.; IV *Palazzi antichi e moderni di Genova raccolti e disegnati da P.-P. Rubens*, Anversa, 1622, in fogl., con 139 tavole, in due parti. La prefata opera fu stampata nel 1652, 1653 e 1708. Una lettera inedita di tale artista inserita venne nelle Miscellanee di Chardon la-Rochette, II, 184-197. Il *Catalogo* delle stampe de'suoi dipinti fu publicato da R. Hecquet, Parigi, 1751, in 12. Una parte de'suoi cartoni fu messa in vendita a Roma nel 1799, dal pittore Bury (1). Finalmente la sua vita è stata scritta da J. F. M. Michel, Brusselles, 1771, in 8.vo, con un ritratto. N'è meschino lo stile, ma le ricerche sono esatte.

P—s.

RUBENS (Alberto), dotto archeologo, uno dei figli del pittore di cui precede l'articolo, nacque nel 1614, in Anversa. Gli fu padrino l' arciduca Alberto, governatore dei Paesi Bassi. Ad esempio di Filippo Rubens suo zio (*V.* l'art. seguente), si appassionò di buon'ora per l'antichità, e fece rapidi progressi nella lingua, nella storia e nella numismatica. Fatto segretario di stato a Brusselles ricusò tutti gli altri impieghi che gli vennero offerti, per secondare con più tranquillità il suo genio per lo studio. Godendo della publica stima, bene accetto ai grandi, e proveduto altronde in modo ch'era indipendente, viveva giorni felici, in mezzo ai libri ed agli amici: ma la felicità sua avvelenò un deplorabile evento. Un unico figlio, frutto unico del suo matrimonio, e cui amava teneramente, morso venne in una mano da una cagnuolina, e morì alcuni giorni dopo in un accesso d'idrofobia. La madre sopportar non potè un colpo sì terribile, e Rubens, consumato da lenta febbre, seguitò nel sepolcro i due esseri che gli rendevano cara la vita, il primo d'ottobre 1657. Non aveva che 43 anni. Prevedendo prossima la sua fine, consegnati aveva i suoi manoscritti a Gevartius, il più intimo de' suoi amici (*V.* Gevartius), perchè li mettesse in ordine e li publicasse. Questi tenne di doverli comunicare a Gronovio ed a Grevio, e quest'ultimo fu il publicatore della Raccolta delle dissertazioni d'Alberto Rubens,

(1) *Magazz. encic.*, anno V, I, 393.

che venne in luce a Anversa, 1665, in 4.to, con questo titolo: *De re vestiaria veterum, praecipue de lato clavo libri duo.* Il prefato volume contiene in oltre: *Diatribe de gemma Tiberiana*; — *De gemma Augusta*; — *De urbibus Neocoris*; — *de nummo Augusti qui inscribitur: Aria recepta*; — *De natali die Caesaris Augusti*; — *Ad Gothifrid. Wendelinum epistolae tres.* Ottavio Ferrari (*V.* tale nome), punto che Rubens scritto avesse di un soggetto cui credeva di aver trattato a fondo, criticò acremente il libro *De re vestiaria*; ma Grevio giustificò Rubens delle più delle cose che Ferrari gli appone, nella *Prefazione* del tom. VI del *Thesaur. antiquit. Romanarum*, in cui uni lo opere dei due archeologi. Le altre Dissertazioni di Rubens inserite vennero nel tomo XI della medesima Raccolta. Sono desse tutte di rilievo per gli antiquari, ma sono le due più curiose quelle che discorrono le grandi agate-onici, conservate l'una nel gabinetto del re di Francia, e l'altra in quello dell'imperatore a Vienna. La prima, secondo Rubens, rappresenta l' apoteosi di Augusto con li principi e con le principesse della sua famiglia, e la seconda la famiglia imperiale di Tiberio. Questa data in prima alle religiose di Poissi, siccome reliquia, da Filippo il Bello, che avuta l'aveva dai cavalieri di s. Gio. di Gerusalemme, fu comperata, dicesi, per 12 mila ducati d'oro, dall'imperatore Rodolfo II (*V.* la *Bibl. glyptograph.* di Murr e di vari autori che ha citati, 254-70). Rubens composto aveva in gioventù un nuovo *Comento* sulle medaglie degl'imperatori romani del museo del duca di Croy-Arschot, incise da Giacomo Bie o Bye (*V.* Bye). Tale comento, che attribuito fu per lungo tempo a Gevartius, quantunque questi non ne sia ch'editore, fu stampato in Anversa, 1654, in fogl.; e Lor.

Beger (*V.* tale nome) ne ha publicata una seconda edizione corretta ed aumentata, Berlino, 1760. In oltre Rubens scrisse: *De vita Fl. Manlii Theodori V. C. liber*, Utrecht, 1694, in 12, publicato da Grevio. Finalmente si trovano nel *Sylloge epistolarum* di Burmanno (II, 749-62), due *Lettere* di Alberto Rubens a Nicolò Heinsius, contenenti delle note ed un certo numero di varianti sui testi di Claudiano e di Ovidio, di cui questi preparava le edizioni.

W—s.

RUBENS (Filippo), filologo, era il fratello maggiore del pittore celebre che ha il medesimo nome. Nacque a Colonia nel 1574, e studiò nel ginnasio d'Anversa con molto frutto. Appena compiuti ebbe gli studi, scelto venne dal presidente Richelieu (*V.* tale nome) per suo segretario, e questi l'incaricò di sopravvedere l'educazione de'suoi figli. Frequentò con essi le lezioni del celebre Giusto Lipsio, ed accompagnò il maggiore (Guglielmo) nel viaggio che fece in Italia. Mentr' era a Roma, ricevè la laurea dottorale della facoltà di legge. Reduce ne'Paesi Bassi col suo allievo nel 1604, si recò presso a Giusto Lipsio che lo sollecitò ad entrare nell'aringo dell'insegnamento: ma desiderava di visitare ancor una volta l'Italia, e tornò poco dopo a Roma, dove il cardinale Ascanio Colonna lo fece suo bibliotecario. Nel 1609, fu richiamato dal senato di Anversa, per succedere a Boschius nell'uffizio di segretario di stato. Una morte immatura lo spinse in essa città, il 28 d'agosto 1611, in età di trent'otto anni, e fu sepolto nella chiesa di san Michele, in cui vedevasi il suo epitafio, riferito da Foppens (*Bibl. Belgica*, II, 1044). Filippo Rubens univa a molta erudizione qualità stimabilissime. Egli scrisse: *Electorum libri duo, in quibus antiqui ritus, emendationes, censurae*, An-

versa, 1608, in foglio picc., raro. Snakenburg ha tratto da tale volume alcune note delle quali arricchì la sua edizione di Quinto-Curzio, 1724. Rubens aveva scoperto nella biblioteca del cardinale Colonna un manoscritto contenente le omelie di sant'Astero, vescovo d'Amasea (*V.* Astero), e le tradusse in latino. Tale versione fu publicata da Giovanni Brauta (*V.* tale nome) con questo titolo: *S. Asterii, episcopi Amaseae, homiliae gr. et lat. nunc primum editae; accedunt carmina Phil. Rubenii narrationes et epistolae selectiores*, ec., Anversa, 1615, in 4.to, pag. 284, non compresi i preliminari. Troverassi la descrizione di tale raro volume nell'*Adparatus litterarius* di Freytag (I, 86-91). Lo precede una Vita di Rubens dell'editore. Il *Sylloge epistolarum* di Burmann contiene una sola *Lettera* di Fil. Rubens, t. II, pag. 205; ella è indirizzata a Giusto Lipsio, di cui fu costantemente uno degli ammiratori, come vedesi dai *Versi* publicati in seguito agli *Electa*.

W—s.

RUBINI (Pietro), illustre medico, nacque a Parma nel 1760. Suo padre, semplice fabbro, e trascuratissimo ne'suoi affari, non mostrò sollecitudine che per l'educazione di tale fanciullo, di cui per altro far voleva un fabbro com'egli. Ma il giovane Rubini inalzandosi sopra il suo stato e resistendo alla volontà paterna, determinò di studiare la medicina, e si applicò quindi agli studi indispensabili ch'ella esige. Dottorato nell'università di Parma, si addestrò a medicare gli ammalati nel grande ospitale di essa città, ed accettò il posto di medico condotto di una picciola villa detta Compiano: vi rinunziò qualche tempo dopo, accogliendo premurosamente l'occasione che gli si offrì di fare un viaggio a spese del suo governo, per visitare le principali università d'Europa, e recare poscia in patria il frutto delle sue osservazioni e de'suoi studi. Rubini andò dapprima a Pavia, dove intervenne alle lezioni del celebre Frank: indi passò a Montpellier, Lione, Parigi, Edimburgo, esaminando dappertutto lo stato ed i progressi delle scienze mediche, e mettendosi in relazione coi più celebri professori di quel tempo. Tornato in patria fu fatto professore di chimica medica nell'università di Parma, ed in tale cattedra, fondata da lui, sviluppò il suo sistema, il quale è una modificazione di quelli di Brown e di Rasori. Rubini si accostava ad essi: — 1.° considerando l'alterazione degli umori siccome effetto dell'alterazione dei solidi, o dell'eccitamento; — 2.° ammettendo la dottrina dell'eccitamento o della vita; — 3.° ammettendo altresì le due diatesi (stenica ed astenica) che sono le basi della moderna dottrina italiana; — 4.° riconoscendo lo stato morbido d'irritazione ammesso dai moderni, cui non vuolsi confondere con le due diatesi delle quali si è parlato. Scostavasi dai fautori del controstimolo in questo, che: 1.° in tale terzo stato morbido, detto d'irritazione, riconosceva i caratteri d'una terza diatesi, mentre i più de'browniani riducevano l'irritazione ad una semplice località, perchè togliendo la causa locale irritante, tutt'i fenomeni morbidi del turbamento irritativo spariscono, o almeno diminuiscono, senza che siavi da temere nessun aumento dopo la sottrazione della causa, il che non accade nelle malattie di diatesi; — 2.° parecchi rimedi riconosciuti dai moderni siccome propri a domare lo *stimolo* morbido, a moderare o a togliere la diatesi stenica o flogistica, erano considerati da Rubini, come semplici irritanti, i quali per una contro irritazione indebolivano gli effetti dell'irritazione morbida. Vedesi da ciò che Rubini, diffidan-

do egualmente dello spirito di sistema e di quello di pratica, cercava la verità senza pregiudizi e senza passione. Giudicava di Brown, che, dotato d'imaginazione bizzarra e fantastica, tale innovatore comparso era in un momento, in cui Cullen sgominando una moltitudine di preoccupazioni e di errori, lasciava la medicina in una specie di crisi, Brown scegliendo, nel grande numero di materiali sparsi, i più facili da combinare, e negando con un ardire senza esempio tutt'i fatti che non quadravano col suo sistema, fondò una teoria la quale in tanto è semplice in quanto che è povera di fatti. In proposito della dottrina di Rasori il professore Rubini diceva, che introducendo la voce controstimolo altra idea quegli in prima non ebbe che di proporre una modificazione del sistema di Brown: l'uno diceva che tutto operava stimolando, e l'altro sosteneva che vi avevano delle sostanze che operavano in maniera differente, o per dir meglio, contraria, cioè *controstimolando*. Risultarne doveva che per intender bene la parola *controstimolo*, i settatori suoi avrebbero dovuto incominciare dal determinare quella di *stimolo*: e per definir bene la maniera di operare dei *controstimolanti*, avrebbero dovuto mettersi d'accordo sul modo con cui operano gli *stimolanti*. In vece, si udì gridare per ogni dove, *controstimolo, controstimolanti*; *diatesi di controstimolo e di stimolo*; e l'osservatore imparziale cercò invano di penetrare il vero senso che dar dovevasi a tali parole. Nel 1804, Rubini contribuì molto all'istituzione a Parma della società di medicina e di chirurgia, modellata su quella che trovata aveva in Edimburgo, e di cui era stato fatto membro. Era socio pur anche di parecchie altre accademie, e nel 1816, l'arciduchessa Maria Luigia lo fece suo medico consulente, ed *archiatro* di Parma. Egli morì d'infiammazione di polmone, il 15 di maggio 1819. Le sue opere sono: I. *Sull'attività della datisca cannabina di Linneo contro le febbri intermittenti*, nel tomo VII delle Memorie della società italiana, 1794; II *Sull'azione specifica della china-china sulle vie urinarie*, ivi, t. VIII, 1799; III *Dissertazione sopra la maniera meglio atta ad impedire la recidiva delle febbri periodiche già troncate col mezzo della china-china*, Modena, 1805, in 4.to. In tale opera, coronata ad unanimità dalla società italiana, l'autore riduce le febbri a tre classi, *steniche, asteniche* e d'*irritazione*; fa una distinzione fra quest'ultima e le precedenti, tanto relativamente alle cause che la producono, che relativamente ai rimedi impiegati per guarirla. Tale Dissertazione, tradotta in francese da Lanfont Gouzi, medico di Tolosa, fu stampata a Parigi nel 1807, in 8.vo; IV *Riflessioni sulle febbri chiamate gialle, e sui contagi in genere*, Parma, 1805, in 8.vo. In quest'opera principalmente l'autore espone i suoi principii sulle febbri d'irritazione. Vi passa in rassegna tutt'i fenomeni della febbre gialla americana, della petecchiale e del tifo, le quali si manifestano con l'aspetto di un'irritazione prodotta e mantenuta da una causa straniera, o dal miasma generale di tali specie di febbri; V Diecinove Relazioni e Dissertazioni mediche, sparse nel *Giornale della società medico-chirurgica di Parma*, ivi, 1806 - 1816, 15 vol. in 8.vo; VI *Pensieri sulla varia origine e natura dei corpi calcolosi che vengono talvolta espulsi dal tubo gastrico*, Verona, 1808, in 4.to, e nel tomo XIV, parte seconda delle Memorie della società italiana, 1809; VII *Storia di un diabete guarito coll' oppio, e riflessioni sulla for-*

ma e sull'indole di questa malattia, ivi, tomo XV, parte seconda; VIII *Riflessioni sulla malattia comunemente denominata Crup*, Parma, 1813, in 8.vo. L'autore crede che in tale malattia tanto straordinaria, la membrana propria del crup (*crupiale*), la quale formasi nel terzo periodo, provenga dai progressi dell'infiammazione, e che ad essa attribuir vuolsi il maggior numero delle morti, a motivo dell'ostruzione della trachea-arteria, cioè per soffocazione; IX *Discorso sui progressi della vaccina nel dipartimento del Taro* nel 1812; inserito nella *Notizia sui progressi della vaccina*, ec., Parma, 1813, in 8.vo; X *Storia d'una singolare metastasi*, Milano, 1816, in 8.vo; XI *Considerazioni sulla febbre petecchiale che dominava in Parma nel* 1817, *ed Istruzione sul metodo curativo di questa febbre*, nel tomo XI del *Giornale di medicina di Brera*; XII *Storia di una pulsazione ai precordi prodotta da causa insolita*, Milano, in 8.vo; XIII *Storia d'uno strano sonno morboso*, nella *Biblioteca italiana*, Milano, 1821. Vi sono degli scritti inediti del professore Rubini tra le mani di suo figlio; eccone i titoli: I. *Lezioni di clinica medica*; II *De studiorum commodis atque periculis*, Discorso inaugurale, recitato nell'università di Parma nel 1795; III *Orazioni per lauree*, in numero di 12; IV *Regolamento della società medico-chirurgica Parmense*; V *Due Discorsi sui progressi della vaccina*, come il num. IX più sopra, ed appartenenti agli anni 1810 e 1811; VI *Del tifo*, opera abbozzata; VII *Storie di malattie*, un vol. in fogl., contenente la storia delle principali cure fatte dall'autore. L'elogio storico di Rubini composto da Pezzana, bibliotecario di Parma, 1822, in 8.vo, trovasi pure nel t. XIX delle Memorie della società italiana delle scienze. A—c—s.

RUBIS. (*V.* Rubys).

RUBRUQUIS (Guglielmo di Ruysbroeck, più conosciuto col nome di), nacque nel Brabante, secondo Wading (*Script. ord. minorum*), verso il 1230; e preso avendo l'abito di s. Francesco partì per la Terra-Santa. Luigi IX mandato aveva deputati al khan de' Tartari per convertirlo al cristianesimo. L'orgoglioso khan non vide nella missione del re dei Franchi, che un contrassegno di sommissione all'autorità che si attribuiva su tutti i principi della terra, e rimandò i deputati con onore, ma senza dar risposta soddisfacente sull'oggetto della loro missione (V. *Memorie sulle relazioni politiche dei re di Francia coi principi Mogoli*, di Abele Remusat, nella *Nuova raccolta dell' accademia delle iscrizioni*, tomo VI). Malgrado il cattivo risultato di quella prima ambasceria, san Luigi determinò di arrischiare un nuovo tentativo per introdurre la luce del Vangelo nella Tartaria, e scelse a tale fine Rubruquis, a cui associò Bartolomeo da Cremona religioso del medesimo ordine. Per mettere in salvo l'onore del re, riputarsi doveva che i due missionari ricevuti non avessero ordini che dai loro superiori. Si recarono da Acri a Costantinopoli, allora sottomessa ai Francesi, e Rubruquis, predicando in santa-Sofia, annunziò siccome erasi convenuto, che andava nella Tartaria per cercare di spargervi la fede. S'imbarcarono il 7 di maggio 1253, sopra un naviglio che li condusse a Soldaya. Giungendovi furono sorpresi oltremodo di udire che già sapevasi come mandati erano da s. Luigi. Rubruquis rispose alle interrogazioni dei curiosi in modo evasivo; e procuratisi otto carri coperti, de' quali due servir dovevano per letti, e 5 cavalli da sella per la picciola comitiva composta di due

religiosi, d'un interprete, d'una guida e d'un servo, continuò il viaggio. Dopo due mesi di cammino nelle steppe che separano il Dnieper dal Tanai, i missionari giunsero all' accampamento di Scacatay, pel quale l' imperatore di Costantinopoli date aveva loro delle commendatizie. Tragittarono poscia il Tanai, per recarsi presso ad un altro khan, Sartak, figlio di Batou, il quale era tre giornate in qua del Volga. Accreditata erasi nell' Oriente la voce che Sartak professasse il cristianesimo: ma i missionari non tardarono a conoscere ch'ell' era erronea. Nell' udienza che accordò loro, esso principe mostrò grandissima sorpresa alla vista di un crocifisso, e l' esaminò curiosamente. Gli accolse per altro con bontà, e li fece condurre al campo di Batou suo suocero (*V.* Batou). Questi ordinato avendo loro di spiegare il motivo di quel viaggio, Rubruquis s' inginocchiò, e fece ad alta voce una preghiera per domandare a Dio la conversione del khan, il quale si contentò di sorridere; ma gli spettatori batterono le mani e derisero crudelmente i missionari. Batou dichiarò loro che soggiornar non potevano nel paese senza il permesso del khakan, o gran khan Mangou, e che in conseguenza si tenessero pronti a rimettersi in viaggio, pel quale per altro provveduti gli avrebbe di viveri e di mezzi di trasporto. I missionari costeggiarono per 5 settimane il Volga, quasi sempre a piedi e mancando spesso di nutrimento; il 16 di settembre si allontanarono da tale fiume, avviandosi verso il Jaik. Date vennero loro delle vesti più calde di quelle che avevano, però che il freddo incominciava a farsi molesto, e dati vennero loro de' cavalli, cui non cambiavano che due volte o tre per giorno, quantunque facessero almeno trenta leghe di Francia. Non vissero durante tutto il viaggio che di miglio cotto nell'acqua, e di latte agro di cavalla che i Tartari chiamano *koismos*; la sera davasi loro un poco di carne. Giunsero il 27 di decembre al campo di Mangou; ed il primo di gennaio 1254, furono condotti nella tenda del khan, nella quale entrarono a piedi nudi (*V.* Mangou). Rubruquis fece delle scuse per non aver recato doni, e dopo di aver dichiarato che intrapreso aveva il viaggio perchè credeva che Sartak fosse cristiano, chiese il permesso di rimaner nel paese, finchè tornasse più favorevole la stagione. Mangou accolse bene i missionari, accordò loro due mesi per riposarsi, ed ordinò che fosse provveduto a tutti i loro bisogni. L'accompagnarono a Karakorum, dove egli si recò a mezzo il mese di marzo, ed ammessi furono più volte alla sua udienza. Il gran khan piacevasi ad interrogarli sugli usi e sui costumi dei Francesi, sulle loro ricchezze, sulla religione, ec.; volle che in sua presenza disputassero con de'preti nestoriani e con degl' imani che erano nella sua corte; ma per mancanza di un buon interprete tutte le prefate conferenze riuscirono senza risultato. Finalmente spedir fece loro una lettera pel re di Francia, incaricò i suoi uffiziali di provvedere ai bisogni dei missionari durante il viaggio, e gli accomiatò. Il padre Bartolomeo da Cremona non avendo voluto ripassare il deserto per ritornare al campo di Batou, Rubruquis partì solo con una guida ed un servo. Era in cammino da duo mesi quando incontrò Sartak che recavasi alla corte di Mangou. Sartak rivide con piacere il missionario, e gli donò due abiti, uno per lui, l'altro pel re di Francia. Rubruquis li mandò ambedue a s. Luigi. Giunto al campo di Batou, il 16 di settembre, lo stesso giorno che partito n'era l'anno prima, egli comunicò subito la lettera di Mangou al re di Francia, siccome aveva ordine, e dopo di aver accom-

pagnato esso principe per un mese, ottenne finalmente il permesso di andarsene. Egli attraversò il Caucaso, l'Armenia, la Siria, ed arrivò il 15 d'agosto 1255 a Tripoli di Siria. Rubruquis trovato non avendo san Luigi in Terra Santa, come sperava, avrebbe voluto ripassare in Francia per rendergli conto della sua missione; ma il suo superiore gli assegnò per residenza il convento di Acri. Prima di recarvisi, mandò al re una lettera, la quale contiene tutte le particolarità del suo viaggio. Tale *lettera*, scritta in un latino grossolano, fu tradotta in parte in inglese, e pubblicata venne da Hakluyt, nella sua *Raccolta*, t. I, 71-93 (*V.* Hakluyt). Purchas ne fece una nuova traduzione, e l'inserì intera nella sua *Raccolta*, III, p. 1 (*V.* Purchas); ella fu tradotta dall' inglese in francese da P. Bergeron, il quale dice di essersi giovato di due manoscritti latini, Parigi, 1629, in 8.vo: tale versione fu reimpressa da Vander Aa, nella *Raccolta dei viaggi fatti principalmente in Tartaria*, ec., (*V.* Aa e P. Bergeron nel *Supplemento*), con una carta e quattro stampe. L'abate Prevost ne ha inserito un sunto nella *Storia dei viaggi*, tomo XXVI, ediz. in 12. La relazione di Rubruquis ha molto dilucidato la geografia delle parti settentrionali della Tartaria: ella contiene curiose particolarità sugli usi dei Mogoli; e l'autore merita fiducia, perchè egli è esatto e di buona fede. Tale missionario, che J. Pits (*V.* tale nome) credeva inglese, viveva ancora nel 1293.

W—s.

RUBYS (1) (Claudio di), storico, nato a Lione nel 1533, da un' antica famiglia municipale, studiò a Parigi ed a Tolosa, e fu dottorato in legge nell'ultima città. Dopo di avere esercitata la professione di avvocato in patria, provveduto venne di una carica di consigliere nel *présidial*, e poi nel parlamento di Dombes. Conferite poi gli furono delle cariche municipali a Lione, e nel 1565 eletto venne procuratore e generale della comune, ufizio cui tenne trent'anni, e che gli diede occasione di trarre dagli archivi molti documenti storici. Si dichiarò uno de'primi pel partito della Lega, e contribuì molto a sollevare Lione contro l'autorità reale. Dopo la sommissione di essa città fu costretto a partirne (1), e si ritirò in Avignone, dove rimase sei anni. Tale periodo di tempo denomina egli il suo ostracismo. Riconobbe finalmente gli errori suoi, ed ottenne, per raccomandazione del cancelliere Bellièvre, di poter tornare nella sua città nativa, dove morì ottuagenario nel mese di settembre 1613. Delle opere di Rubys, tutte cadute in oblio, ci contenteremo di citare: I. *Comenti e Dichiarazioni* sul testo dei privilegi, franchigie ed immunità conceduto dai re di Francia ai consoli, scabini ed abitanti di Lione, ivi, 1573, in fogl. Tale comento è pieno di osservazioni inutili ed estranee all'argomento; incomincia da una digressione sul nome di Carlo VIII, che occupa 4 pagine; II *Discorso sul contagio della peste* che fuvvi nella città di Lione l'anno 1577, contenente le cause di esso, l'ordine, i mezzi ed i provvedimenti impiegati per purgarne la città, ivi, 1577, in 8.vo; III *Sommario, spiegazione e comento degli articoli dello statuto del ducato di Borgogna*, ivi,

(1) Il suo nome trovasi scritto così in fronte alle sue opere.

(1) L'Estoile cita nel *Giornale di Enrico IV*, I, 468, gli esiliati da Lione, ma indica Rubys come il più colpevolo. " Rubys, egli dice, consigliere nel *présidial*, e procuratore della città, che denominar puossi il luminare di Lione, e che nel suo libro, stampato nel 1589 (è la sua Risposta all'Anti-spagnuolo, che ha la data del 1590), ed in tutte le sue parole ha talmente bestemmiato contro la memoria del re defunto, e contro S. M. regnante, che non può vivere al mondo che per vergogna di tutti i Francesi. "

1580, in 4.to; IV *Risposta all' Anti-spagnuolo*, sparso negli scorsi giorni per la città di Lione dai congiurati che tramato avevano di consegnare tale città agli eretici, ivi, 1590, in 8.vo. È uno de' più violenti libelli contro Enrico IV, il quale dinotato non vi è che col nome di *Bearnese*; V *Storia vera della città di Lione*, contenente ciò che fu omesso da Champier, Paradin ed altri, ivi, 1604, in foglio. Secondo il p. Menestrier il principale difetto di tale opera consiste in questo, che Rubys l'ha empiuta di tratti di erudizione, di questioni legali e di storie straniere, tanto intimamente connesse coi fatti e con gli eventi che riferisce, che il lettore n' è affaticato (Vedi *Caratteri delle Opere storiche*, 199); VI *Storia dell'antica estrazione, sorgente ed origine della casa reale di Francia*, ivi, 1613, in 8.vo; VII *Conferenza delle prerogative di antichità e di nobiltà della Francia* con tutte le altre monarchie e case reali dell' Europa, ivi, 1614, in 8.vo; VIII *Storia dei Delfini del Viennese*, ivi, 1614, in 8.vo. Consultar puossi pei particolari, i *Lionesi degni di memoria*, I, 424, e soprattutto la *Notizia* sopra Rubys, di Bouhier, nella *Storia dei comentatori dello statuto di Borgogna*, pagina 17.

W—s.

RUCELLAI (Bernardo), in latino *Oricellarius*, uno degli nomini che meglio scrissero la storia in una lingua morta, nacque a Firenze nel 1449, d' una famiglia che il commercio del Levante aveva fatta essere una delle prime in quella città opulenta, e della quale i membri iscritti si erano 24 volte sulla lista dei priori della repubblica. Pallade Strozzi, zio materno di Rucellai, non aveva reso meno glorioso il suo nome pel luminoso patrocinio cui accordava alle lettere, patrocinio di cui esse conservarono la memoria in un secolo che quello fu dei Medici. Sotto tali auspizi Bernardo entrò in età di 17 anni in quella nobile famiglia sposando la maggiore delle pronipoti di Cosimo il Grande. Ad esempio dell'avo, restò fedele alle lettere in mezzo alle publiche faccende; e l'ufizio di gonfaloniere di giustizia, le ambascerie di Genova, di Napoli e di Francia, i diversi impieghi che gli vennero conferiti durante le picciole rivoluzioni che agitarono Firenze alla fine del secolo XV, non parevano avere in lui rallentato l'ardore dello studio, nè l' attiva sua munificenza verso i letterati. I rimproveri d'ambiguità, di parzialità, d'incostanza cadono sotto molti aspetti sulla sua vita politica: alla privata sua vita date non vennero che lodi. Dopo la morte di Lorenzo de Medici, si dichiarò protettore dei neoplatonici di Firenze, fece fabbricar loro un palazzo, e decorò magnificamente di statue e di antichità i giardini riservati per le loro conferenze, i quali col nome di *Orti Oricellarii*, rimasero celebri in Italia. Bernardo Rucellai morì a Firenze il 7 di ottobre 1514, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria Novella, di cui la facciata incominciata dal padre suo era stata finita da Bernardo con singolare magnificenza. — L' opera sua principale è il libro *De urbe Roma*, in cui raccolse con una sagacità di erudizione poco comune, tutto ciò che havvi negli antichi proprio a dare una magnifica idea dello splendore di tale regina del mondo: opera veramente grande, dice Tiraboschi, scritta con eleganza e precisione notabili, e la migliore di tutte le descrizioni di Roma antica che sieno state publicate. Tale libro non venne in luce che nel secolo XVIII, in una Raccolta stampata a Firenze: *Rerum italicarum scriptores Florentini*, tomo II, pagina 755. — Tiraboschi non loda meno la sua storia latina della guerra di Pisa e della venuta di Carlo VIII in Italia (*De bello ita-*

lico, Londra, Brindley, 1724, in 4.to). Erasmo, che vedute aveva le due opere in manoscritto, paragona i prefati due scritti storici a Sallustio (1). Rucellai è pur autore di altre storie manoscritte, di un breve trattato anonimo delle *Magistrature romane*, il quale venne in luce a Lipsia nel 1752, e di un componimento in versi, intitolato il *Trionfo della calunnia*, che inserito venne nei *Canti carnascialeschi* stampati a Firenze nel 1759.

F—T j.

RUCELLAI (Giovanni), quarto figlio del precedente, nacque a Firenze nel 1475. L'opulenza ed il lustro della sua famiglia erano antichi. La madre sua era sorella di Lorenzo il Magnifico; ed il brillante corteggio di dotti che si affoltava intorno al primo cittadino di Firenze, l'Atene del secolo XV, svegliò di buon'ora nell'anima del nipote suo la nobile ambizione di non mostrarsi indegno delle memorie e degli esempli della sua casa (*V.* l'art. precedente). La filosofia neoplatonica aveva nel palazzo del padre di Giovanni Rucellai trovati i giardini di Accademo. Marsilio Ficino, Landino, Poliziano, i tre Pulci, Pico della Mirandola, non erano nè maestri, nè modelli volgari. Occorrono nomi più celebri ancora fra i contemporanei di studio di Rucellai. Leone X e Bibbiena furono quasi suoi condiscepoli, e Machiavelli, dallato ad essi, domandava alla classica antichità le sue prime lezioni di politica e di eloquenza. Appena uscito dell'infanzia, divise coi Medici l'esilio, ed era stato richiamato con essi, nel 1512, allorchè Leone X cinse la tiara. Il nuovo papa ed il cugino suo erano d'una medesima età: permesso era all'ultimo di aspirare alla porpora romana. Non tardò a dimettere gli ufizi che l'ultima rivoluzione di Firenze accumulati aveva su di lui, per accettare, con l'abito ecclesiastico, un impiego eminente nella casa del pontefice, cui accompagnò a Bologna allorchè Leone X vi si recò per conchindervi il concordato con Francesco I. Durante tale viaggio, Rucellai, in una festa cui diede alla corte papale nei pomposi giardini della sua casa, aggiunse lo spettacolo di due tragedie, le prime che la scena moderna abbia conosciute, la *Sofonisba* del Trissino, e *Rosmonda*, cui troveremo da qui a poco in fronte alle opere di Rucellai. La tragedia del Trissine era stata rappresentata fino dal 1514, sul teatro olimpico di Vicenza; a torto contrastata gli fu un'anzianità cui l'autore di Rosmonda non invidiava al suo amico, perchè pochi uomini diedero l'esempio di un'intimità più toccante e più vera di quella che univa i due poeti. Breve tempo dopo Rucellai fu fatto nunzio in Francia, ed era un dargli un titolo di più al cappello che già designate venivagli dall'opinione generale in Roma. Richiamato dall'incostante politica di Leone X, recò seco la stima di una corte leale e colta da cui staccavasi con rammarico. La nuova della morte del papa il ritenne a Firenze, e questa l'elesse capo della deputazione incaricata di presentare al successore le congratulazioni della republica. In breve ad Adriano VI sottentrò Clemente VII (Giulio de Medici), e Rucellai fu fatto protonotario apostolico e governatore di Castel sant'Angelo, carica d'intima confidenza, che gli assicurava la porpora, e che davasi soltanto a prelati di un merito superiore e d'una devozione sperimentata. Tali

(1) Siccome Rucellai era della fazione fiorentina opposta a Carlo VIII, non è sorpresa se nelle sua opere si trovano opposizioni odiose ai Francesi. Non dissimula i vizi di Alessandro VI, nè i difetti dei principi allora regnanti. Apporre gli si può che di alcune frasi non è regolare la costruzione, che altre sono oscure, che impiega espressiani affatto pagane per dinotare oggetti religiosi, per esempio *Beorum immortalium templa*, per indicare le chiese: chiama Carlomagno, *Diis simillimus*.

T—n.

speranze dovevano riuscir vane. Rucellai aspettava più sempre, ed il papa tuttavia differiva, quando il poeta morì di febbre infiammatoria nel 1525. Lasciò un poema, le *Api*, ed una nuova tragedia, *Oreste*, frutti degli ultimi suoi studi. — Il poema delle *Api* è un'ispirazione affatto *Virgiliana*. La poesia volgare, siccome dicono gl'Italiani, ignorava tuttavia le bellezze didattiche. Rucellai, ammiratore del 4.° libro delle Georgiche, non disperò di riprodurlo nell'idioma italiano; e, siccome disse Ginguené, in tutte le arti, l'onore è di quello che osa primo. Nè il poema delle Api che ha poco più di mille versi è solamente una traduzione di Virgilio. Un numero grande di particolari, e non de' meno leggiadri, appartengono al poeta di Firenze: anzi può dirsi che non è mai tanto poeta quanto ne' brani che sono suoi. Le Api sono scritte in versi sciolti; fausto ardimento, di cui Rucellai si scusa con grazia mediante una finzione singolarmente ingegnosa. Pare che data non avesse l'ultima mano al poema: per altro quale è merita il grado che gli assegna Tiraboschi fra le migliori produzioni della musa italiana; nè obliar deesi che forse alle Api di Rucellai è dovuta la *Coltivazione* di Alamanni, la quale è un capolavoro. — Rosmonda, più recente d'un anno della Sofonisba, meritò di dividere con la tragedia del Trissino la gloria di aver restituito all'Europa uno de' più bei generi di composizione che tentar possa l'anima d'un poeta. Il Trissino seguitato aveva Tito Livio con passo sicuro, e, diciam, così misurato. Rucellai trasportò le forme greche in un soggetto nuovo; dipinse costumi che l'antichità non aveva conosciuti: in questo pure osò primo. Il soggetto è tolto dalla storia de' Longobardi: può essere considerata la tragedia di Rucellai come la scena che precede quella che fu argomento alla tragedia di Alfieri sul medesimo soggetto. V'ha dell'arte nell'esposizione, la quale spira in oltre una semplicità di costumi che i tragici italiani dovevano troppo presto disconoscere. È notabile il concatenamento delle scene: il poeta non iscorda mai di mostrar i motivi degl'incidenti, i quali nulla hanno di complicato; e dee indur rammarico che le prime tragedie francesi lungi dall'essere modellate sopra saggi di tal fatta, imitato abbiano l'andamento imbarazzato degl'*imbroglio* del teatro spagnuolo. Vero è che il primo ed ultimo atto sono piuttosto vuoti; ma i tre altri sono pieni di movimento, e del rimanente l'epoca in cui tale tragedia fu concepita la difende contro le critiche. Si dura fatica a spiegare quelle di Tiraboschi, il quale rimprovera all'autore di aver seguitato i Greci ancora più servilmente del Trissino. Ginguené si è opposto a tale giudizio, che presenta la Rosmonda come interamente calcata sull'*Ecuba* di Euripide: osserva con ragione ch'ella più ricorda, almeno nei primi atti, l'Antigone di Sofocle, e nondimeno l'imitazione è tanto lungi dalla servilità, che prima di lui non era stata indicata da nessuno. Lo stile tragico di Rucellai incorse in più giuste tacce. Ingombro di ornamenti e di figure, ha più nerbo, più poesia, ma pur anche meno saviezza di quello della *Sofonisba*. I prefati difetti si fanno soprattutto sentire nel suo *Oreste*, parafrasi alquanto lunga dell'*Ifigenia in Tauride* del 3.° dei tragici greci. Tale soggetto antico e severo male si adatta a tanto lusso poetico. Nondimeno gl'Italiani preferiscono *Oreste* a *Rosmonda*, meno ancora per la scelta del soggetto e per la toccante semplicità delle scene fra Oreste e Pilade, che per la superiorità lirica di alcuni dei cori. Si sa che Rucellai, sorpreso dalla morte, mandata aveva la sua seconda tragedia al Trissino perchè la correg-

gesse, in un col poema delle *Api* di cui lo fece ugualmente depositario. Gode l'animo nel ricordare tale fraternità di gloria che perturbata non fu mai dall'invidia, tale nobile fiducia di un poeta a cui non nasce sospetto sull'amicizia del suo rivale. Distratto da altri lavori, il Trissino non potè che per metà corrispondere all'onorevole legato che gli era stato fatto. Publicò il poema delle Api; l'*Oreste* non venne in luce che nel 1727, nel *Teatro italiano*, raccolta d'antiche tragedie, stampata a Verona per cura di Maffei, e ristampata a Venezia nel 1746, 3 vol. in 8.vo. *Rosmonda* era stata publicata la prima volta nel 1525.— Le *Api* il furono nel 1539 in 8.vo; tradotte vennero in francese da Pingeron, 1770, in 12, e da Crignon, 1786, in 12. Un'edizione di tutte le Opere di Rucellai fu fatta a Padova, Comino, 1772, in 8.vo.

F—T j.

RUCHAT (Abramo), teologo protestante, storico e letterato, nacque verso il 1680, in una villa del cantone di Berna. Finite ch'ebbe le umane lettere, studiò la teologia e le lingue orientali, e fece in esse grandi progressi. Scelto avendo di correre l'aringo della publica istruzione, concorse, nel 1701, alla cattedra di ebraico, nell'accademia di Losanna; e, quantunque non l'ottenesse, meritò la stima degli esaminatori. Poco tempo dopo fu provveduto della parrocchia d'Aubonne, ed esercitò con zelo gli ufizi di pastore, dividendo gli ozi suoi fra la coltura delle lettere e le ricerche sulla storia elvetica. Alcune opere uscite della sua penna fatto l' avevano già conoscere, allorchè nel 1721 fatto venne professore di belle lettere a Losanna. In capo a dodici anni cambiò tale cattedra in quella di teologia, da cui lesse con distinzione. Ruchat morì d'apoplessia a Losanna il 29 di settembre 1750. Fu uomo tanto modesto, quanto dotto, laborioso, ufizioso, comunicativo. Il pastore Lemoine gli dedicò la sua *Dissertazione sopra Woolston*, cui pose in fronte alla sua traduzione dell'opera di Sherlock sui *Testimoni della risurrezione di Cristo* (*V.* Sherlock). Era amico di Bochat, di Bourguet, di Haller, ec. Oltre ad un numero grande di Dissertazioni e di articoli nella *Biblioteca italica*, 1728-38, 18 tomi in 8.vo, e nel *Giornale elvetico*, Ruchat scrisse: I. *Grammatica hebraica novo metodo digesta*, Leida, 1707, in 8.vo; II. *Compendio della storia ecclesiastica del paese di Vaud*, Berna, 1707, in 8.vo, di 148 pag.; libro pieno d'invettive contro i cattolici, e che d'altronde sarebbe più utile se l'autore citate avesse le sorgenti nelle quali ha attinto (*V.* il *Gior. de' dotti* del 1709, p. 605). Vi si trova (p. 119-141) una curiosa *Dissertazione sull'origine dei nomi dei luoghi principali della Svizzera ed in particolare del paese di Vaud*. Deriva tutti i prefati nomi dal celtico; e Bullet ha riprodotto tali etimologie tutte nel suo Dizionario. Haller per altro osserva che parecchi luoghi del paese di Vaud hanno nomi evidentemente di origine alemanna; III Le *Delizie della Svizzera*, Leida, 1714, 4 vol. in 12, con 75 stampe. Tale opera, publicata da Ruchat col nome di *Gottlieb Kypseler*, fu ristampata nel 1730, Amsterdam, 4 vol., con grandi aggiunte, però che vi fu amalgamato lo *Stato della Svizzera* di Stanyan, ambasciatore inglese presso ai Cantoni. L'articolo della republica di Ginevra fu riveduto da Jallabert. Ricercasi nondimeno la prima edizione di cui le stampe sono molto più belle. Tale libro, molto inesatto ed imperfetto per giudizio di Haller, ma nel quale vi sono alcune particolarità curiose, raccontate sovente coi pregiudizi dell'autore, ricomparve dappoi. L'edizione di

Turneisen, Basilea, 1765, 4 vol. in 12, è rettificata in parecchi punti. Tolte ne vennero le relazioni apocrife di draghi e di giganti; e mitigata fuvvi l'acerbità delle invettive contro la Chiesa cattolica; il che non impedì però che il nunzio del papa a Lucerna chiedesse la condanna del libro, cui ottenne da Roma. L'edizione di Neufchatel, 1778, 2 vol. in 4.to, con 81 tavole, presenta alcuni miglioramenti; ma le carte vi sono tanto cattive quanto nelle precedenti edizioni. La parte concernente il cantone di Berna fu tradotta in tedesco, Zurigo, 1732, in 12; IV *Storia della riforma della Svizzera*, dall'anno 1516 fino all'anno 1556, nelle chiese dei 13 cantoni, Ginevra, 1727, 6 vol. in 12, riprodotti con un frontispizio nuovo nel 1740. È libro che aveva costato a Ruchat molte cure e ricerche, ed è stimato molto dai Protestanti; ma a Roma fu messo nell'Indice nel 1732. Non tratta con particolarità, ed attingendo a fonti fino a quell'epoca inedite, che della storia del cantone di Berna, e soprattutto del paese di Vaud, dal 1527 al 1557. La continuazione fino al 1566, cui lasciò manoscritta, esiste in 2 vol. in 4.to, nella publica libreria di Berna; V *Lettere e Monumenti dei tre padri apostolici*, san Clemente, sant'Ignazio e san Policarpo, trad. in francese, Leida, 1738, 2 vol. in 12. Rigetta, siccome apocrifa, la Lettera di san Barnaba ed i tre libri di Hermas; VI *Trattato dei pesi, delle misure e delle monete di cui si fa parola nella sacra Scrittura, ridotte ai pesi, alle misure e monete di Berna, Ginevra, Losanna*, ec., Losanna, 1743, in 8.vo di 72 pag.: opuscolo dotto e ricercato. Ruchat terminata aveva, nel 1744, la traduzione di *Giobbe*, corredata di note, e si proponeva di tradurre i *Libri agiografi* (*Vedi* la *Bibl. ragionata*, XXXII, 233); ma ignorasi se tale opera venne in luce, del pari che la sua *Traduzione in ebraico del Vangelo di san Matteo*, cui fatta aveva per gli Ebrei. Si distinguono fra i manoscritti che ha lasciati: 1.° *Saggio storico sulle monete del cantone di Berna, ed in particolare su quelle degli antichi vescovi di Losanna*. Haller, che aveva una copia di tale curioso lavoro in 108 pag. in 4.to, ne dà un sunto nella sua *Biblioteca della storia svizzera*, IV, 18. Le monete di Losanna risalgono all'anno 1100; quelle di Ginevra al 1300, e di Berna al 1477. — 2.° *La Storia generale della Svizzera dall'origine della nazione elvetica fino al* 1516, 5 vol. in 4.to. Il manoscritto autografo è conservato nella publica libreria di Berna, ed Haller ne diede un ragguaglio molto particolarizzato nella sua *Bib. di storia svizzera*, IV, 485. Ruchat incominciato aveva tale lavoro nel 1707, e vi era ancora dietro nel 1748. Senza dubbio è tale opera quella di cui Barbier afferma che Bochat non fece che copiarla nelle sue *Memorie critiche sopra diversi punti dell'antica storia della Svizzera* (V. *Esame dei Diz.*, I, 119). Il giornale elvetico di maggio 1751 contiene un *Elogio* di Ruchat, composto da Giovanni Alfonso Rosset, rettore dell'accademia di Losanna, susseguitato da una nota non compiuta delle sue opere.

W—s.

RUDBECK (Giovanni), vescovo di Vesteras, nella Svezia, nato nel 1581, studiò in Upsal ed a Wittemberg, e divenne professore in Upsal, nel principio del regno di Gustavo Adolfo. Accesasi una violenta disputa fra lui ed il suo collega Giovanni Messenius, il re vi mise termine, rimovendo dall'università i duo professori. Egli fece Rudbeck suo cappellano; ed essendo stato contento della sua condotta e de' suoi talenti, lo promosse in seguito al vescovado di Vesteras. Rudbeck

giunto anche sarebbe all' arcivescovado d'Upsal dopo la morte del re, se non avesse disgustato il governo publicando un'opera, nel 1636, intitulata *Privilegia quaedam doctorum*, ecc. che riguardata venne come pericolosa, e cui il senato fece proibire. Rudbeck scrisse parecchie altre opere, le più in lingua svedese. Egli diresse l'edizione della Bibbia in isvedese, che venne in luce nel 1618, e che denominasi Bibbia di Gustavo Adolfo. Morì nel 1646, lasciando parecchi figli, de'quali si rese distinto Olao Rudbeck, che è soggetto all' articolo che segue.

C—U.

RUDBECK (Olao), uno degli uomini più dotti che abbia prodotti la Svezia, nacque nel 1630 a Vesteras o Arosen, nella provincia di Westermania, di nobile famiglia. Suo padre, vescovo di tale città, godeva la stima di Gustavo Adolfo, il quale essendo a Vesteras quando nacque Olao, volle dare al prelato una prova di benevolenza tenendo il bambino alla fonte battesimale. Olao mostrò, fino dall'infanzia, straordinarie disposizioni per le scienze, e fece in esse quasi senza maestro stupendi progressi. Imparò la musica ed il disegno ne' momenti di ozio, ed in pari tempo divenne tanto abile in meccanica che faceva le più complicate macchine. Non aveva che dieci anni quando fece un orologio di legno, di cui parlasi come d'un capolavoro di pazienza e di destrezza. Finite ch' ebbe le umane lettere si applicò tutto allo studio della medicina e specialmente dell'anatomia. Già da qualche tempo occupavasi in dissezioni; e secondo l'uso degli anatomici del secolo XVII, sopra animali vivi egli faceva le sue utili, ma crudeli esperienze. Ricercando l'origine e l'inserzione dei vasi lattei, scoprì dal 1649 al 1650 i vasi linfatici cui denominò condotti epatico-acquosi. Tale scoperta, a cui non pose sulle prime tutta l'importanza ch'ella merita, poi che trascurò di publicarla, disputata gli venne da Tomaso Bartholin (*V.* tale nome): ma ella appartiene incontrastabilmente a Rudbeck. Fatta ne aveva la dimostrazione sopra un animale iniettato, fino dal mese di aprile 1652, in presenza della regina Cristina, e per conseguente due anni prima che Bartholin se la fosse attribuita, nell' *Historia nova vasorum lymphaticorum* (*V.* la *Storia dell'anatomia*, di Portal, III, 28-42. Le ricerche di Rudbeck condotto l'avevano egualmente a scoprire il serbatoio del chilo, ma in ciò precorso gli era Pecquet, il quale ha conservatu la gloria di dargli il suo nome (*V.* Pecquet). La regina Cristina, contenta dei talenti del giovane anatomico, gli donò una somma considerabile stimolandolo a viaggiare. Olao visitò le principali accademie di Germania e dell'Olanda, fermandosi per altro a Leida, al fine di perfezionarvi le sue cognizioni nella storia naturale. Turnato in Isvezia fermò dimora in Upsal, e, nel 1657, v'istituì a sue spese un orto botanico, ingrandito dappoi dal figlio suo, ed in seguito dall'illustre Linneo (*V.* tale nome). Il suo zelo per la storia naturale gli meritò la benevolenza del conte di la Gardie (*V.* tale nome), il quale lo costrinse ad accettare una somma per rimborso delle spese fatte, ed ottenere gli fece nell'università di Upsal, di cui era cancelliere, la doppia cattedra di botanica e di anatomia (1). Poco dopo Rudbeck eletto ne venne rettore, e l'anno susseguente curatore perpetuo. I doveri che aveva bastar non potevano all'infaticabile sua attività; coltivò pertanto l'architettura e la musica. Studiò la

(1) Le cognizioni sue anatomiche limitate non erano alla teoria; esercitava la chirurgia nelle occasioni, e fece sulla moglie sua (Wendela Lohrman) l'estrazione del portalo così bene, che salvò la madre ed il figlio.

storia della Svezia con ardore, e compose, sull'origine e sulle antichità di essa, un'opera immensa, piena di paradossi e d'idee singolari, ma che è per sempre un prodigio di erudizione. Messa aveva nella sua casa una stamperia per imprimervi la suddetta opera, ed era già sotto ai torchi il quarto volume, quando l'incendio che devastò la città d'Upsal, nel mese di aprile 1702, distrusse, con la stamperia e coi suoi magazzini, i manoscritti suoi e le tavole che fatte avea incidere d'un grande trattato di botanica, a cui lavorava col figlio suo (*V.* l'art. seg.). Tale perdita tanto più dolorosa ch'ell'era irreparabile, dovè cagionargli un'afflizione che senza dubbio contribuì ad alterargli la salute. Cesse il suo impiego a suo figlio, e morì in quel medesimo anno ai 7 di settembre. Giovanni Erberg, professore di teologia nell'università di Upsal, recitò la sua *Orazione funebre*. Tale scritto, inserito nella Raccolta intitolata, *Memoria viror. in Suecia eruditissimorum rediviva*, Rostoch, 1730, in 8.vo, è la sorgente a cui hanno attinto i diversi biografi. Nel 1753 la società delle scienze di Upsal fece coniare una medaglia in onore di Rudbeck: ella rappresenta da un lato la testa di tale dotto, e nel rovescio la costellazione dell'orsa minore con queste parole, *Tot fulgent in uno*. Oltre ad un'edizione della Raccolta delle *Leggi Westro-gotiche*, con la traduzione latina di G. Loccenio, e le note di Ch. Lund in foglio, e del *Lessico Scito-Scandiano* di Verelio (*V.* tale nome), le opere di Rudbeck sono: I. *Dissertatio de circulatione sanguinis*, Arosen, 1652, in 4.to; II *Exercitatio unatomica exhibens ductus novos hepaticos aquosos, et vasa glandularum serosa*, ivi, 1653, in 4.to con fig.; Leida, 1654, in 12, inserita nella *Messis aurea* di Sibaldo Hemsterhuys; nella *Bibl. anatomica* di J. Manget, e nelle *Disputat. selectae anatomicae* di Haller. Martino Bogdan, allievo di Tomaso Bartholin, fu sollecito di publicare una rivendicazione per assicurare al suo maestro l'anzianità della scoperta dei vasi linfatici. Rudbeck gli rispose, e tale contesa produsse 5 o 6 opuscoli, de'quali si troveranno i titoli nelle Memorie di Niceron, XXXI, p. 157 e seg.; III *De sero ejusque vasis dissertatio*, Upsal, 1661, in 4.to, inserito nel tomo VII delle *Disputat. selectae* di Haller; IV *Catalogus plantarum horti academiae Upsalensis*, ivi, 1658, in 8.vo, e con aggiunte, 1685, in 8.vo; V *Deliciae vallis Jacobeae D. de La Gardie*, ivi, 1664, in 12. È una descrizione del giardino del conte di La Gardie, suo benefattore, a Ulricsdal: è rara. Haller non la cita che dietro Linneo, il quale ne possedeva un esemplare (*V.* Haller *Bibl. botanica*, I, 529); VI *De cometa visa anno 1667 Dissertatio*, nel *Theatrum cometicum* di Stanis. Lubienietski, Amsterdam, 1668, in fogl., tomo I, 349; VII *Atlantica sive Manheim vera Japheti posterorum sedes ac patria*, cc., Upsal, 1675 ed anni seg., 4 vol. in fogl. min., con un Atlante in fogl. grande, di 41 foglietti, contenenti carte, stampe incise in legno, e due tavole cronologiche. Il primo volume, in data del 1675, è di 891 pag. senza contare la dedicatoria e la prefazione. Ne fu rinnovato il frontespizio nel 1679 e nel 1684. Il secondo tomo, stampato nel 1689, è di 672 pag., ed il terzo impresso nel 1698, di 772 pag. Il 4.to, ch'era sotto il torchio, quando avvenne l'incendio del 1702, non ha frontispizio, ed è composto di 200 pagine. Il terzo volume, del quale non erano state distribuite che poche copie, è molto più raro dei due primi, essendo divenuto preda delle fiamme il rimanente dell'edizione. Il quarto poi è sì raro, che in Francia esiste sol-

tanto manoscritto. Per altro se ne citano tre o quattro copie. I curiosi ritroveranno intorno a tale opera ampie particolarità nella *Memoria* di Gust. Warmholtz, publicata da Fortia de Piles (*Viaggio di due Francesi al Nord*, t. II, 91-109) e nel *Manuale del libraio*, di Brunet. L'opera è scritta in isvedese ed in latino. Warmholtz attribuisce la traduzione latina del primo volume al professore Andrea Noordenhielm, e quella de'volumi susseguenti a Pietro Salan, ambedue amici di Rudbeck. Il tomo primo di tale versione fu ristampato in Germania nel 1576. Hofhont, libraio di Rotterdam, annunziò nel 1726 una nuova traduzione latina dell'*Atlantica*, due volumi in foglio, ma tale progetto non venne eseguito. Una ristampa del secondo volume proposta pur venne per associazione nel 1823 (Vedi il *Giornale generale di letteratura straniera*, nov. 1823, pag. 353). Rudbeck in tale opera famosa toglie a provare che la Svezia è il paese che fu abitato più ab antico, e che tutte le nazioni ne traggono l'origine. La Svezia è, a suo dire, la vera *Atlantide* di Platone; i Greci ed i Romani le debbono tutta la loro mitologia. Parecchi dotti Alemanni e Danesi combatterono il sistema di Rudbeck tanto con ingiurie che con ragioni. Accordando che andasse troppo lunge con le congetture, Freret dice che non sono tutte da escludere, che ve ne ha d'ingegnosissime ed alcune altresì di probabili. Banier giudica il sistema di Rudbeck sì bene appoggiato, che, se non ammettesi il suo sentimento, almeno negar non gli si può molto spirito e molta erudizione (*V.* le *Miscellanee* d'Argonne, III, 5-10).

W—s.

RUDBECK (Olao), dotto medico e filologo, figlio del precedente, nato verso il 1670 in Upsal, camminò sulle orme del padre, e, come quegli, congiunse con la cognizione della botanica quella delle lingue e dell'antichità. Finiti ch'ebbe gli studi nell'accademia di Upsal, vi si dottorò in medicina. Il re di Svezia Carlo XI gli commise nel 1695 di visitare la Laponia; ed egli raccolse in tale viaggio, oltre a de'minerali, cinquanta nelle specie di piante, di cui troverassi l'indicazione nelle Memorie dell'accademia di Stocolm per l'anno 1720, pag. 95, e 1722, pag. 343. Visitò in seguito la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, ricercando dappertutto la società dei naturalisti e dei dotti. Associato da suo padre a'suoi lavori di botanica e di antichità, ebbe il dolore di perdere nell'incendio di Upsal una parte do'suoi manoscritti, e le tavole di una grand'opera di botanica di cui parleremo più sotto, e di cui publicati non erano per anche che i duo primi volumi. Tale evento, che di molto diminuì il facoltoso suo stato, gl'impedì di eseguire alcuni de'suoi progetti, e di publicare il Tesoro poliglotto, opera che intrapresa aveva con lo scopo di dimostrare l'origine delle lingue e la loro figliazione. Le cure che Olao doveva alla numerosa sua famiglia, non diminuirono il suo ardore per lo studio, specialmente della botanica, divenuta per lui passione. Disegnava le piante cui si prefiggeva di descrivere, e sapeva conservare ad esse la fisonomia loro particolare. Una *Raccolta* in 12 vol. in foglio di piante disegnate da Rudbeck, ha dovuto passare dal gabinetto di C. de Geer nel museo dell'accademia di Stocolm (*Vedi* Geer). Pose nel 1720, congiuntamente con Erico Benzelius, le fondamenta della società delle scienze di Upsal. Egli morì nel 1740 lasciando parecchi figli, fra altri Giovanni Olao, abile medico e botanico. Oltre ad alcune *Dissertazioni* di poca importanza, citate da Haller (*Biblioteca botanica*, I, 632-33). Rudbeck scrisse: I.

Dissertatio de propagatione plantarum experientia et rationibus stabilita et nostro climati accommodata, Upsal, 1686, in 8.vo. È una tesi cui l'autore sostenne, essendo allora ancor giovanissimo; II *Dissertatio de fundamentali plantarum notitia rite acquirenda*, Utrecht, 1690, in 4.to; Augusta, 1691, in 12 di 57 pag.; III *Nova Samoland, sive Laponia illustrata, et iter per Uplandiam, cum fasciculo vocum lapohebraicarum*, Upsal, 1701, in 4.to, con fig. Non è che la prima parte dell'opera, perita essendo la continuazione nell'incendio di Upsal. Vi si leggono delle curiose osservazioni di cose a cui non avvertì Scheffer (*V.* tale nome) sui costumi, sugli usi e sulla lingua dei Laponi. Il *Fasciculus vocum lapo-hebraicarum*, fu publicato da Wolf, nella *Biblioth. hebraica*, II, 641, preceduto da una lettera di Rudbeck a Giovanni Wallis, professore nell'accademia di Oxford; IV *Campi Elysii, liber primus, graminum, juncorum, cyperorum, ec., figuras continens*, Upsal, 1702, in foglio, di 224 pag. e 130 tavole incise in legno; — *liber secundus, nomina et figuras bulbosarum plantarum continens*, ivi, 1701, in foglio di 239 pag. In tale opera, cui Rudbeck intraprese in compagnia con suo padre, si attenne al metodo ed alla nomenclatura di Bauhin (*V.* tale nome). Publicò il secondo libro avanti il primo per appagare l'impazienza dei dilettanti di fiori. L'opera intera formar doveva 12 volumi e contenere le figure di 12 in 13 mila piante. Il primo libro è talmente raro che lungamente si tenne che fosse stato distrutto nell'incendio funesto di cui si è parlato più sopra. Nondimeno alcuno se ne salvò: se ne citano due nella Svezia, ed un terzo v'era nella libreria Sherardiana in Oxford. Jacopo Ed. Smith, comperato avendo il gabinetto di Linneo, vi trovò 35 tavole di tale libro (1), e fu sollecito di publicarle col seguente titolo: *Reliquiae Rudbeckianae, sive Camporum Elysiorum libri primi quae supersunt*, Londra, 1789, in foglio. Alle suddette 35 tavole, quasi tutte della classe delle gramigne, ed alle quali l'editore aggiunse i nomi di Linneo, annesse un'appendice di parecchie figure che non erano state publicate da Rudbeck; V *Ichtyologiae biblicae pars prima de ave selav* (*cujus mentio fit Numer.* XI, 31), ivi, 1705, in 4.to picc.; — *pars altera de Borith fullonum* (*ex Jeremia*, XI, 22, et *Malach.*, III, 2), ivi, 1722, in 4.to picc., rarissimo. Fino dalla prima parte Rudbeck pretende di provare che il *Selavim* di cui gl'Israeliti erano nutriti nel deserto, fossero aringhe. Bochart, come la Vulgata, fatto ne aveva quaglie, e Ludolf cavallette (*Vedi* Ludolf). Nella seconda sostenne che il borith non è pianta, ma quel nicchio che produce la porpora; VI *Specimen usus linguae goticae in eruendis atque illustrandis obscurissimis quibusvis s. Scripturae locis: addita analogia linguae gothicae cum sinica*, Upsal, 1717, in 4.to; rarissimo; VII *Thesauri linguarum Asiae et Europae harmonici Prodromus*, Upsal, senza data in 4.to. Tale opuscolo, tanto raro quanto curioso, fu ristampato da Wolf nella *Bibl. hebraica*, II, pag. 1473; VIII *Dudaim Rubenis, quos non Mandragorae fructus fuisse... sed fraga vel mora rubi idaei spinosi*, ivi, 1733, in 4.to. Altri critici tengono, che le mandragore trovate da Ruben, e date a Giacobbe da Rachele (*Genes.*, XXX, 14), fossero tartufi. — *Vedi* l'Orazione funebre di Rudbeck figlio, di J. Ihre, Upsal, 1741, in 4.to, ed il suo *Elogio* negli

(1) Le altre essendo state trovate coperte di polvere, erano state prese per legno vecchio di niun valore, e furono adoperate per accendere il fuoco.

Acta soc. reg. scient. Upsaliensis, pel 1740, p. 124. Linneo ha dedicata alla memoria dei due Rudbeck, col nome di *Rudbekia*, una pianta vivace dell'America settentrionale, coltivata pe'suoi bei fiori: ella è della famiglia dei Corimbiferi.

W—s.

RUDDIMAN (Tomaso), gramatico e critico inglese, nato nel 1674 nella contea di Banff (nella Scozia), divenne, uscendo dell'università di Aberdeen, nel 1695, maestro della publica scuola di Lawrencekirk. Il dotto dottore Pitcairn avendo avuta occasione di prezzare il di lui merito lo attirò nell'università di Edimburgo: Ruddiman vi ottenne nel 1702 l'impiego di bibliotecario della facoltà degli avvocati, impiego che affacevasi tanto al suo genio che al suo talento, e cui non cesse che nel 1752 al celebre Hume allorchè l'indebolimento della vista il condannava all'inazione. Aperto aveva nel 1715 una stamperia con suo fratello, e fu nel 1718 uno dei fondatori della prima società letteraria della Scozia. Morì il 19 di gennaio 1757, in età di 83 anni. Oltre alla publicazione della Parafrasi latina del Cantico dei Cantici, di Johnston, 1709, ed un eccellente Glossario che accompagna l'edizione in foglio della traduzione in inglese dell' Eneide di Gawin Douglas (*Vedi* tale nome), Ruddiman è autore delle opere seguenti : I. *Rudimenti della lingua latina*, 1714, libro divenuto classico nelle scuole scozzesi; fatte ne vennero 15 ediz. durante la vita dell'autore ; II *Buchanani opera omnia*, con note critiche e giustificanti, 1715, 2 vol. in foglio ; III *Grammaticae latinae institutiones*, 1720-1721 ; IV *Esercizii gramaticali*, 1725 ; V *Difesa della versione dei Salmi* per Buchanan, contro le obiezioni di Mann ; VI *Osservazioni critiche* sul comento della Farsaglia di Lucano di Burman ; VII *Scritti polemici* sopra alcuni punti oscuri della Storia di Scozia. Fra le edizioni uscite dai suoi torchi si citano il Nuovo Testamento in greco, un Tito Livio correttissimo (4 vol. in 12, 1751), e *Diplomata et Numismata Scotiae* di Anderson. Compilava un giornale intitolato il *Mercurio caledonio* ; aridissimo diario da cui trasse più profitto che fama, dice Chalmers, e cui la sua famiglia vendè, nel 1722, ad un Robertson. *Vedi* la sua *Vita* per Giorgio Chalmers, 1794, in 8.vo.

L.

RUDENSCHOELD (Carlo, conte di), senatore di Svezia, nacque, nel 1698, in Abo, in cui il padre suo, dappoi vescovo di Linkoeping, era allora professore di teologia. Carlo studiò in Upsal ed entrò nell' aringo diplomatico. Dopo di aver accompagnati parecchi ambasciadori, fu eletto ministro incaricato di affari di Svezia in Polonia, verso l'anno 1732. Legatosi ivi strettamente col marchese de Monti, ambasciadore di Francia, lavorò di concerto con lui per far eleggere Stanislao. Allorchè giunti i Russi, Stanislao fu costretto di cercar asilo in Danzica, Rudenschoeld ve l'accompagnò con l'ambasciadore di Francia. Si ritirò poscia a Stralsunda, d'onde fu richiamato nella Svezia. Nel 1739 mandato venne come ministro del re di Svezia a Berlino. Poco dopo essendo asceso al trono Federico II, Rudenschoeld ebbe frequenti occasioni di vedere tale monarca il quale prezzò il suo merito ed i suoi talenti. Accompagnò Federico all' esercito, ebbe con esso parecchie conferenze sopra oggetti d'importanza, e si guadagnò la sua confidenza a tale che denominato venne il ministro favorito. Nel 1744, incaricato fu dalla sua corte di trattare il matrimonio di Adolfo Federico principe reale di Svezia, con Luigia Ulrica, sorella del re di Prus-

sia. Egli condusse tale negoziazione con soddisfazione delle due corti, e sottoscrisse il contratto col conte di Tessin, il quale giunto era a Berlino come ambasciatore straordinario. Nel 1745, Federico ricominciata avendo la guerra, l'Austria e la Sassonia progettarono d'invadere i di lui stati. Rudenschoeld fu quegli che ne diede il primo avviso al re persuadendolo a mettere in movimento le sue truppe. Allorchè dopo una campagna gloriosa, la pace fu fermata a Dresda, il re fece presente al ministro di Svezia di una bella scatola e di un servigio di porcellana di Sassonia, dicendogli: » Vi sia » prova che io pensava a voi quan» do era in Sassonia ". Alcuni anni dopo Rudenschoeld fu richiamato in Isvezia per assumervi l'ufizio di segretario di stato nel dipartimento degli affari esteri: divenne in seguito cancelliere della corte e senatore. Essendo stato costretto di uscire del senato nel 1765, in conseguenza di un rivolgimento nel sistema del governo, sopportò tale rovescio con nobile fermezza. Federico gli offrì di ritirarsi a Potsdam; ma Rudenschoeld non accettò, allegando che gli pareva di dover restare in patria al fine di preservare l'innocenza sua da qualunque sospetto. Rientrò nel senato nel 1769; ma ne uscì di nuovo nel 1771. Visse dappoi lunge dai publici affari, e si dedicò tutto ad occupazioni letterarie. Fatto cancelliero dell'università di Upsal, esercitò tale ufizio con grande zelo; mandò parecchie Dissertazioni all'accademia delle scienze di Stocolm, che l'annoverava fra i suoi membri. Morì il 10 di giugno 1783, in una età avanzatissima. — Il conte di Rudenschoeld aveva un fratello, Ulrico Rudenschoeld, consigliere di commercio, membro dell'accademia delle scienze di Stocolm, versatissimo nelle scienze economiche. Egli è autore di parecchie Memorie e di un discorso sull'*Economia de' boschi*.

C—u.

RUE (Carlo di la), nato a Parigi nel 1643, entrò ne' Gesuiti, e vi professò in modo distinto le umane lettere e la rettorica. Nel 1667 mostrò il suo genio per la poesia con un canto in versi latini sulle conquiste di Luigi XIV, che messo fu in versi francesi da Corneille. Tale grande poeta presentando la traduzione al re, lodò l'originale ed il giovane autore in modo che nascere fece la benevolenza cui fin d'allora tale principe, protettore sì illuminato delle belle lettere e delle belle arti, dimostrò in ogni occasione al p. La Rue. Dopo di essersi fatta riputazione come professore, La Rue manifestò desiderio di andare a predicar il Vangelo nelle missioni del Canadà; ma i superiori suoi ne lo distolsero, dicendogli che sarebbe stato molto più utile al suo paese se dato si fosse all'eloquenza del pergamo. Seguì il consiglio loro, e predicò con buon successo nelle provincie, a Parigi, e in corte. Egli parlò sovente dinanzi a Luigi XIV nell'epoca de' grandi infortuni che susseguitarono per tale monarca a quaranta anni di gloria e di felicità. Siccome il p. La Rue mostrava alcuna volta un poco troppa vaghezza di avere spirito, un cortigiano, a cui per altro era famigliare l'iperbole, contribuì forse a guarirnelo: » Pa» dre, gli disse, vi ascolteremo con » piacere fintanto che ci presentere» to la ragione, ma non mirate allo » spirito: havvi taluno fra noi che » ne metterà più in una strofa di » canzone, che molti predicatori in » un intero quaresimale ". Il p. La Rue era di tutti gli oratori cristiani del suo secolo quello che declamava meglio. L'imaginazione sua, fortemente eccitata, si lasciava fuggire nell'ardore della declamazione dei tratti di grandissimo effetto, che non

si trovano nei suoi sermoni stampati. Non è cosa notabile forse, che avendo un talento di tale fatta, sostenuto abbia, ciò che del rimanente opinione era di Massillon pur anche, che si sarebbe dovuto affrancare i predicatori dall' uso d'imparare a memoria, da cui risulta per vero una perdita di tempo considerabile? Diceva ch'era ugual cosa il leggere un sermone, come fassi nell'Inghilterra, o il predicarlo. » Tale metodo, aggiungeva, nulla ha » di pregiudiziale al calore dell' e- » loquenza: l'oratore sicuro essendo, » poichè avrebbe la sua minuta di- » nanzi, non procederebbe che con » più fuoco nel porgere le cose da » lui scritte, nè arrischierebbe di » mettere a repentaglio la sua ripu- » tazione dinanzi alla moltitudine » la quale non perdona che a sten- » to, se sul pergamo evangelico » manca un momento la memoria". Mandato alcuni anni dopo nelle Cevenne perchè vi si adoperasse a convertire i Calvinisti, ebbe ventura di ricondurne parecchi alla fede cattolica; e la fece rispettare dagli altri. Il p. di la Rue era confessore ordinario della duchessa di Borgogna: piaceva ai grandi pel suo spirito e pel suo carattere, ed ai minori per l'affabilità del tratto. Conservava la calma dell'anima nel mezzo del tumulto del mondo, e poscia andava a ritemprarla nella solitudine del suo studio, o nel ritiro del chiostro. L' assiduità sua ne'doveri del ministero ecclesiastico non gl'impediva di coltivare la poesia. Le sue tragedie latine: *Lisimaco*, *Ciro* e quella di *Silla* ch'è scritta in versi francesi, onorate furono, come i primi poetici suoi saggi, del suffragio di P. Corneille. Dicesi che gli attori del teatro di Borgogna stavano studiando l'ultimo de'prefati tre componimenti, ma l'autore ottenne un ordine per impedire che fosse recitato. Nondimeno il legame suo col commediante Baron sospettar fece che avesse pei giuochi scenici più gusto di quello che la professione sua gli permetteva di mostrare. V'era persuasione al suo tempo che l'*Andrienne*, imitazione di Terenzio, rappresentata sulla scena francese il 16 di novembre 1703, gli dovesse essere attribuita. S' inclina soprattutto a credere ch' ella sia del padre La Rue, per poco che si si dia la briga di paragonare il dialogo e lo stile con le altre commedie di Baron, l'*Uomo da fortune amorose*, la *Civetta*, ec. In queste due ultime si riconosce il tuono della società ed un poco di quello del mondo. Nell' *Andrienne*, per lo contrario, scorgesi lo stile d'un osservatore, diciam così, solitario. Le espressioni sono francesi e buone anche gramaticalmente, ma non sono pressochè mai quelle usate da Baron nelle altre sue commedie. Del rimanente, Collé ha ritoccato l'*Andrienne*. Il p. la Rue morì il 27 di maggio 1725 a Parigi, nel collegio di Luigi il grande, in età di 82 anni. Le opere sue principali sono: I. *Caroli Ruaei S. J. carminum libri IV*, Parigi, 1668, ed Anversa, 1693. Barbou ne ha fatto nello scorso secolo un'edizione magnifica. Le prefate poesie assicurano all'autore loro una distinta sede nel Parnaso latino moderno; II Un'edizione di *Virgilio*, con note stimate, *ad usum Delphini*, 1682, in 4to, sovente ristampata in 3 vol. in 12 o in 8.vo; Londra, 1804. Lo stesso p. la Rue publicò un'edizione di *Orazio*, con note ed un'interpretazione comodissime per quelli che non sono di prima forza nella lingua latina; III *Panegirici ed Orazioni funebri*, 4 vol. in 8.vo; IV Dei *Sermoni morali* che formano un *Avvento* ed un *Quaresimale*, in 4 vol. in 8.vo; furono ristampati in 4 vol. in 12. » La Rue nel trascurato suo stile (dice Thomas, *Saggio sugli elogi*),

ora familiare ed ora nobile, sarà piuttosto citato come oratore che come grande scrittore “. Lo spirito d' osservazione, la forza ed in pari tempo la facilità, sono caratteri dei più de'discorsi di tale oratore, ma l' imaginazione sua il trascina sovente e lo rende disuguale. Malgrado i difetti che ha, risulta che alcuna volta si accostò a Bossuet, il che lo inalzerebbe molto più sopra di quelli che denominar si potrebbero i begli spiriti del pergamo. » Egli ha, dice altresì Thomas, meno arte, più eloquenza naturale, ma dall' altro canto meno fulgore di stile, e meno imaginazione nello stile di Fléchier “. Nato con uno spirito più arrendevole e con più sensibilità di Bourdaloue, si mostra più sostenuto ed abitualmente più eloquente di quest'ultimo, nel genere degli elogi funebri: ma Bourdaloue il sorpassa nei discorsi di morale. Il p. la Rue recitò l'elogio del grande Delfino nel 1711. Un anno dopo tributò lo stesso onore al duca di Borgogna, alunno di Fénélon; ed osservato venne molto che non fece quasi menzione di quest'ultimo, che allora era esiliato. L'oratore deplorar doveva tre perdite in vece di una. La duchessa di Borgogna, mietuta ad un tempo col suo sposo sui gradini del trono, cui l'una e l'altro abbellito ed onorato avrebbero, collocata era fra il duca e suo figlio nello stesso feretro. Il testo del discorso, tratto da Geremia, pareva una predizione, e bene scelto per additare il tristo spettacolo che stava in quel momento dinanzi a tutti, d'un padre, d' una madre e d'un figlio, nati al soglio, ch'erano stati colpiti ad un tempo e ad un tempo scendevano nella tomba. La Rue correr fece abbondanti lagrime, nè le doveva soltanto alla terribil forza del soggetto. Anche a'giorni nostri leggere non si possono senz'intenerirsi, alcuni de' passi di tale funebre elogio, principalmente la fine. Il p. la Rue celebrò pure dopo la morte loro due eroi: il maresciallo Francesco Enrico di Luxembourg, ed il maresciallo di Boufflers. Thomas cita tale ultima orazione come il capolavoro del suo autore. Il gesuita di cui si tratta scrisse pure le orazioni funebri del padre del grande Condé (Enrico di Borbone), di Bossuet, e del primo maresciallo di Noailles. Vantato fu sovente il suo sermone delle *Calamità publiche*; non equivale a quelli del *Peccatore moribondo* e del *Peccatore morto*.

L—P—E.

RUE (Il p. Carlo di la), benedettino della congregazione di san Mauro, nacque a Corbia nel 1684. Terminati ch'ebbe i primi studi, si fece religioso nell'abazia di Saint Faron di Meaux, e si fece presto distinguere dai suoi superiori per la sua applicazione al lavoro. Il dotto p. Montfaucon lo sollecitò ad assumere la publicazione delle *Opere* d' Origene, aspettate da lungo tempo; e la Rue ne diede in luce, nel 1733, i due primi volumi, che giustificarono pienamente l'alta idea che avevasi del suo sapere e della sua capacità (*V.* Origene). Mentre pertanto affaticavasi con grande zelo per terminare tale grande lavoro, una morte immatura spense il p. Vincenzo Thuilier, suo amico; e ne provò tanto cordoglio che cadde pericolosamente ammalato. Appena risanato incominciar fece la stampa del terzo volume, e volle rivederne egli medesimo le prove: sostenne alcuni giorni tale penoso lavoro; ma la fatica produsse una paralisia nel lato destro, da cui morì a Parigi, il 5 di ottobre 1739. L'*Elogio* di tale dotto religioso fu stampato nel Mercurio del mese di decembre del medesimo anno. — Il nipote suo, il p. Vincenzo di la Rue, nato a Corbia nel 1707, entrò pur egli nell'ordine di san Benedetto, ed assistè il zio ne' suoi lavori. Egli publicò l' ultimo volume dell'edizione d'Origene, nel

1759, e continuò l'opera che il p. Carlo incominciata aveva sulle *Antichità ecclesiastiche*. Non la potè condurre a fine, e morì a Parigi nell'abazia di Saint-Germain-des-Prés, il 29 di marzo 1762. Tale religioso stimabile terminò l'edizione, incominciata dal p. Pietro Sabathier, dell'antica versione latina della Bibbia, conosciuta col nome di *Versio vetus italica*, Reims, 1743-49, 3 vol. in foglio (*V.* SABATHIER).

W—s.

RUE (PIETRO DI LA), consigliere nella corte dei conti della contea di Zelanda per la città di Middelbourg, nacque in tale città nel 1695. Dedicò le sue vigilie ad investigazioni sugli uomini di lettere, di stato e di spada prodotti dalla Zelanda; e ne furono risultate due opere che ha lasciate in lingua olandese: I. *La Zelanda letteraria*, divisa in tre parti, cioè scrittori, dotti ed artisti, Middelbourg, 1734, in 4.to. Ne fece una seconda edizione corretta ed aumentata, ivi, 1741. Unì a quest'ultima una breve Raccolta di epigrammi o d'iscrizioni in versi sulle città e borghi della Zelanda, cui fatt'aveva tirare in picciolissimo numero di copie, nel 1731; II La *Zelanda politica e militare*, Middelbourg, 1736, in 4.to. La Rue coltivava altresì la poesia olandese; e de Vries ne fa menzione nella sua storia dei poeti olandesi, t. II, p. 123. Egli è autore di una raccolta di amplificazioni in rima del Simbolo degli apostoli e dell'Orazione dominicale; della traduzione dei *Sonetti di Drelincourt*, di Poesie edificanti, bibliche, ec.

M—on.

RUEL (GIOVANNI), in latino *Ruellius*, medico francese, nato a Soissons nel 1479, imparò senza maestro il latino ed il greco, si rese distinto per dottrina, e si occupò principalmente a tradurre o a comporre delle opere utili all'arte sua ed alla botanica. Divenuto vedovo, indotto fu da Stefano Poncher, vescovo di Parigi, zelante protettore delle scienze, a farsi ecclesiastico, al fine di poter giovare ad esse più efficacemente; e provveduto venne di un canonicato nella cattedrale. Ruel morì a Parigi verso la fine del settembre 1539. A questi pochi fatti si riduce l'articolo che Scevola di Sainte-Marthe gli ha dedicato ne' suoi *Elogia Gallorum*, lib. I. Ruel è autore di una versione in latino del Trattato di materia medica di Dioscoride stampata da Enrico Stefano nel 1516 (*V.* DIOSCORIDE). Tale versione, che fu spesso ristampata, corredata venne del testo greco da Goupil, in un'edizione in 8.vo comodissima del 1543. Ruel publicò un'altra versione latina d'una raccolta di trattati sull'arte veterinaria che ci rimasero dei Greci, con questo titolo: *Ex Apsyrto et aliis collecti veterinariae medicinae libri duo*, Parigi, Sim. Colines, 1530, in fogl. (*V.* APSIRTO). Sulle prefate traduzioni posava la sua riputazione, e per esse Uezio soprannominato l'aveva l'aquila degl'interpreti. Per altro, malgrado le lodi dei contemporanei, il nome suo tardato non avrebbe a seppellirsi nell'oblio con tanti altri, ove sostenuto non l'avesse l'opera seguente: *De natura stirpium*, in foglio gr. di 900 pag., Parigi, 1536, presso Simone Colines; Basilea, in fogl. picc., 1537, 43, 73; Venezia, in 8.vo, 1538. Tale libro fa onore ai torchi francesi per la bellezza dell'impressione. I caratteri sono della massima nettezza e bene proporzionati alla forma; la carta è di qualità eccellente. Havvi un frontispizio inciso in legno, che rappresenta una pergola di viti adorna di varie specie di fiori. Forse il gusto apporravvi che v'è confusione: ella è tale che i personaggi che stanno nel basso sono quasi eclissati; ma la delicatezza dei tratti prova che a quell'epoca i Francesi avevano abili artisti, i quali avrebbero

potuto essere impiegati utilmente a figurare le piante. In fatto non è che un'unione di quanto gli antichi, tanto Greci che Latini, ci hanno lasciato su tale materia. È dunque una compilazione, ma fatta senza molto gusto. I testi si trovano fusi insieme mediante uno stile uniforme e sostenuto. L'autore fece de' tentativi per connettere le cognizioni botaniche degli antichi con quelle de' moderni per la via più semplice, quella d'indicare il nome volgare francese cui teneva per corrispondente all'antico. Così mustrò che osservatore pur era della natura, e procurò un primo schizzo della lingua botanica francese, presentando una lista di circa 300 nomi volgari. Conoscere fece altresì per tale mezzo un certo numero di frutte che allora erano coltivate; ma di leggeri si scorge che fatti aveva tali due generi di ricerche in un cantone limitatissimo, quali erano i dintorni di Soissons, sua patria. Soprattutto in un clima tanto settentrionale avvenirsi non poteva in molte delle piante della Grecia. Attinse dunque nelle letture il maggior numero de'materiali, che adoperò, e quasi il caso lo guidò nella distribuzione che ne fece in tre libri. Il primo comincia esponendo in 22 capitoli delle generalità tolte da Teofrasto. Ivi i più degli autori attinsero in seguito i pretesi principii di botanica cui misero in fronte alle loro opere. Susseguita l'enumerazione degli alberi ed arbusti distribuiti per alfabeto. Nel secondo vi sono le erbe coltivate, e nel terzo tutte le altre disperse alla rinfusa. Imaginasi da ciò che tale opera, tanto lontana dal punto di perfezione a cui la scienza è giunta, viene consultata poco oggigiorno. Pure esser potrebbe ancora utile, se Ruel citati avesse ne' suoi bei margini i testi degli autori de'quali erasi valso. Non si capisce come nel secolo dell'erudizione negligentata abbia tale precauzione. Nè il fece, come alcuni falsamente affermarono, per nascondere i suoi plagi; però che dichiarato aveva nella sua dedicatoria a Francesco I. che nulla eravi d'inventato da lui. Il p. Plumier ha dedicato alla sua memoria il genere *Ruellia* della famiglia delle acantacee, il quale comprende delle piante acquose dei paesi equinoziali.

D—P—s.

RUETTE (LA). *V.* LARUETTE.

RUFFI (ANTONIO DE), storico nato a Marsiglia nel 1607, si applicò fin da giovane allo studio del diritto e delle antichità nazionali. Provveduto d'una carica di consigliere nel siniscalcato della sua città natia, l'esercitò con zelo ed integrità notabili: credendo di non aver esaminato con tutta l'attenzione necessaria una lite di cui era relatore, compensò la parte che rimasta era soccombente, e pagò le spese. I suoi talenti, e la probità sua ottennero ricompensa nel 1654, in una carica di consigliere di stato. Egli morì il 3 d'aprile 1689. Le sue opere sono: I. *Storia della città di Marsiglia*, contenente ciò che di più memorabile vi avvenne dalla sua fondazione in poi, Marsiglia, 1642, in fogl. Luigi Antonio de Ruffi suo figlio, di cui segue l'articolo, ne fece una seconda edizione riveduta, aumentata ed arricchita d'un buon numero d'iscrizioni, sigilli e monete, ivi, 1696, 2 vol. in fogl. Tale storia è molto stimata. Malgrado alcuni errori ed omissioni, dice l'abate Papon, ella è un fondo eccellente per qualunque rimaneggiar voglia lo stesso soggetto (*Stor. gen. della Provenza*, IV, 781); II *Storia dei conti di Provenza* dal 934 fino al 1480, Aix, 1655, in fogl. L'ab. di Longuerue stimava molto tale opera: v'ha in essa molta erudizione e molte ricerche; III *Vita di Gaspare di Simiane, cavaliere di La Coste*, ivi, 1655, in 12; IV *Storia dei*

generali delle galere; il p. Anselmo l'ha inserita in parte nella *Storia generale dei grandi ufiziali della corona*. V'ha, nella 2.da ediz. della *Storia di Marsiglia*, un *Elogio* di Ant. di Ruffi, di Pietro Ant. de Pascal, suo nipote, religioso dell' abazia di Toronet.

W—s.

RUFFI (Luigi Antonio de), figlio del precedente, nato a Marsiglia il 31 decembre 1657, mostrò di buon'ora un genio vivissimo per lo studio della storia, e secondato dal padre acquistò estesissime cognizioni nell' antichità della provincia. Vittima di una denunzia calunniosa, esiliato venne nel 1695 a Castelnandari: ma l'innocenza sua fu in breve riconosciuta, e si affrettò di tornare a riprendere il corso degli studi. Durante la sofferta disgrazia, aveva publicato la seconda edizione della *Storia di Marsiglia* di suo padre (*V.* l'art. precedente). Egli proposto erasi di publicare ugualmente la *Storia dei conti di Provenza*, aumentata d'un volume; ma gli mancò il tempo per eseguire tale disegno. La scoperta di documenti fuggiti allora a tutte le ricerche, e che sparsero nuova luce sull'origine degli antichi sovrani della Provenza, il trascinò in discussioni che occupato il tennero più anni. La storia ecclesiastica di Marsiglia esercitò in seguito la sua critica e la sua erudizione. Terminati aveva finalmente i prefati lavori, quando un assalto d'apoplessia lo ridusse, nel 1720, ad una nullità totale. La peste che desolò Marsiglia in quel medesimo anno divenne un ostacolo alla sua guarigione; e dopo di aver languito lungamente, egli morì il 26 di marzo 1724. Non eravi chi fosse più abile di lui nel dicifrare i vecchi titoli ed i diplomi de'quali faceva lo studio suo abituale. Si teneva in regolare carteggio coi dotti, fra gli altri coi pp. Lelung e di Sainte-Marthe, ai quali somministrò note e ragguagli, al primo per la *Bibliot. storica della Francia*, all'altro per la *Gallia christiana*. Egli scrisse: I. *Dissertazioni storiche e critiche sull'origine dei conti di Provenza, del Venosino, di Forcalquier, e dei visconti di Marsiglia*, 1712, Marsiglia, in 4.to. L' autore procede con molta sagacità nella scelta delle prove, e nella maniera con cui ne usa per istabilire il suo sistema; II *Storia di san Luigi di Tolosa e quella del suo culto*, Avignone, 1714, in 12: tale opera è curiosa; III *Storia dei vescovi di Marsiglia*, 2 vol. in 4.to, con una Prefazione nella quale l'autore indica gli errori numerosissimi del p. Guesnay (*V.* Guesnay). Tale opera è rimasta manoscritta, ed a torto il p. Niceron, e dietro a lui Lenglet-Dufresnoy, affermano che la prefazione fu stampata col seguente titolo: *Dissertazione storica, cronologica e critica sui vescovi di Marsiglia*, susseguitata da un Compendio cronologico delle loro vite, Marsiglia, 1716 in 8.vo. L'autore dell'*Antichità della chiesa di Marsiglia* (*V.* Belzunce ed il padre Maire) aveva avuto comunicazione del manoscritto di Ruffi; ma non lo cita che per confutarlo. Il p. Bougerel scrisse un Elogio di Ruffi, publicato nel tomo II della *Bibl. franc.* di Du Sauzet, nel tomo I della *Continuazione delle Memorie di letteratura*, del p. Desmolets, 1707, e nel tomo I delle *Memorie* di Niceron.

W—s.

RUFFIN (Pietro Giovanni Maria), diplomatico francese, aveva avuto per avo un agente di cambi. Egli nacque, il 17 d'agosto 1742, a Salonicchio, dove suo padre, originario di Parigi, di cui questi era il quarto figlio, era primo dragomano della nazione francese, e morì d'una ferita datagli da un giannizzero, in una circostanza in cui Ruffin difendeva gl'interessi de'suoi compatriot-

ti. Dall'età di 6 anni e mezzo in poi Pietro Ruffin mandato venne in una pensione di Marsiglia per incominciarvi la sua educazione: tratto ne fu un anno dopo, d'ordine del ministro della marineria, e collocato nel collegio di Luigi il Grande, a Parigi. Angelo Tomaso Ruffin, terzo suo fratello, presentato avendo al re Luigi XV un poema in latino da lui composto, il monarca ne fu sì soddisfatto, che domandar fece al giovane autore (il quale non aveva che quindici anni) che ricompensa desiderasse ottenere. Il fanciullo, già formato di spirito e di cuore, e destinato a correre l'aringo degl'interpreti, non richiese nulla per sè medesimo, ma dichiarò che stati sarebbero paghi i suoi desiderii, se avesse potuto alleviar la vecchiezza di suo padre, ottenendo per l'ultimo de' suoi figli un' educazione gratuita nella scuola *dei giovani di lingua*. I suoi voti furono esauditi; ed in tale guisa Pietro Ruffin iniziato venne, a spese del re, nelle lingue orientali da Pétit de la Croix, Legrand, Cardonne, ec. Erano appena terminati gli studi suoi preliminari che mandato venne a Costantinopoli, nel mese d'agosto 1758, da de Massiac, ministro e segretario di stato della marineria, il quale lo raccomandò caldamente al conte di Vergennes, ambasciadore presso alla Porta Ottomana. Aveva già finiti da alcuni anni gli studi del turco, dell'arabo, del persiano, quando nel 1767 il conte di Vergennes, che più volte sperimentata aveva la capacità sua (1), domandò per lui il solo consolato politico di cui l' ambasciata potesse disporre, quello di Crimea. Tale impiego era già stato conferito dal ministro al barone di Tott, gentiluomo dell'ambasciata di Francia in Turchia, il quale incaricato era in oltre d' una missione importante ma temporaria presso al Khan di Crimea. A Ruffin data venne l'assicurazione formale, che inserita fu nelle istruzioni ufiziali, come appena finita quella missione succeduto sarebbe al barone di Tott. L'accompagnò in qualità d'interprete del re, si recò con lui a Kapucham, dove risiedeva Crym-Guerai, nè si staccò da tale principe nel tempo della sua incursione nella Servia. Sopportò senza risentirne incomodo i pericoli, le fatiche e le privazioni di ogni specie che sopportar dovè l'armata tartara in quella spedizione, ed egli si acquistò la benevolenza del khan, il quale lo incaricò di tradurre in turco il Tartufo di Molière; ma le circostanze non gli permisero di eseguire tale lavoro. Dopo la morte di Crym-Guerai nel 1770 (*V.* tale nome), Tott partì dalla Tartaria per andare ad aspettar ordini a Costantinopoli, e lasciò la direzione degli affari di Francia a Ruffin. Questi accompagnò il nuovo khan nella seconda campagna per la difesa della libertà della Polonia. Egli vi perdè la sua e cadde in potere dei Russi a Yassi. Condotto nella cittadella di Pietroburgo, vi fu custodito come prigioniero di guerra e di stato, per un anno, malgrado la doppia sua qualità di Francese e di console. Allorchè ricuperò la libertà per replicate istanze del duca di Choiseul, ministro degli affari esteri di Francia, costretto fu ad udire sulle frontiere dell' impero russo la lettura d'una sentenza che lo condannava ad un perpetuo bando. Appena giunse a Parigi, nel mese di decembre 1770, fu rimandato a Costantinopoli col titolo d' interprete del re presso alla Porta. Le circostanze della guerra e la prigionia che aveva sofferta il fecero accogliere favorevolmente dal ministero

(1) Fra le missioni che affidate gli aveva il conte di Vergennes, noi quella sola citeremo che aveva per iscopo di assicurar l' esecuzione delle capitolazioni in favore dei religiosi stabiliti nell'impero ottomano sotto la protezione della Francia.

ottomano da cui era già conosciuto; e de Saint-Priest, ambasciatore di Francia a Costantinopoli, approfittò abilmente del credito di cui godeva Ruffin, per terminare parecchie negoziazioni importanti. Nel 1774, nel momento in cui, ammogliato di fresco, Ruffin risoluto aveva di finire i suoi giorni nel Levante, gli venne ordine dal ministro della marineria di recarsi a Parigi per assumervi l'ufizio di segretario interprete del re per le lingue orientali. Incaricato fu nel 1779 di tutto il carteggio orientale con la Turchia, con le reggenze della Barbaria, e coi potentati dell'India, e della condotta degl'inviati di Tripoli (1775), di Tunisi (1776) e dell'ambasciadore di Marocco (1778) (1). Nel 1784 fatto venne professore di turco e di persiano nel collegio reale, e nel 1788, il governo gli commise di negoziare con gli ambasciatori di Tippu-Sultan. In quella circostanza gli convenne sostenere un faticoso e dilicato assunto, quello di trattare con tre negoziatori in una volta, di dirigere la condotta loro a Parigi, a Versailles, e nel viaggio fino a Brest. Fatto gli venne di rimovere le difficoltà che presentava una trattativa di tal fatta, e di terminarla con soddisfazione di tutte le parti. In ricompensa dei meriti di Ruffin verso lo stato, di quelli di suo padre dal 1712 fino al 1788, cioè pel periodo di 76 anni, il re gli conferì *Lettere di nobiltà* il 22 di settembre 1788; in pari tempo per un favore distinto gli accordò una gratificazione equivalente alle spese che dovevano cagionargli, e gli diede, l'8 di maggio 1789, il cordone di s. Michele. Ruffin conservò per alcun tempo i suoi impieghi dopo il rovesciamento della monarchia, senza dubbio perchè non eravi nessuno che li potesse assumere. Nel 1793, dietro domanda di Maria Descorches (marchese di Sainte-Croix), mandato in Turchia dalla republica francese, ma senza carattere, publicò il ministro degli affari esteri. Deforgues propose a Ruffin di tornare a Costantinopoli, con quel carattere e con quello stipendio che fosse per desiderare. L'anno dopo gli fu rinnovata la proposizione, ed il 12 *brumaire* an. III (2 novembre 1794), fatto venne primo segretario d'ambasciata, e primo segretario interprete a Costantinopoli. Egli vi si recò subito, e divise il tempo fra i politici suoi doveri e lo studio degli scrittori orientali. Ruffin non conservò che l'impiego di primo segretario interprete, allorchè il generale Alberto Dubayet mandato venne ambasciadore di Francia a Costantinopoli (8 febbraio 1797), essendo stato fatto primo segretario d'ambasciata il generale Carra Saint-Cyr. Allorchè morì Dubayet (17 decembre del 1797), Ruffin fece per interim da incaricato d'affari, in assenza di Carra Saint-Cyr, il quale era allora in missione nella Valachia, ed ottenne ufizialmente tale titolo per decreto del Direttorio dei 6 *ventôse* an. VI (24 febbraio 1798). La nuova dell'invasione dell'Egitto fatta dai Francesi, produsse una grande freddezza nelle relazioni della republica con la Porta Ottomana. Ruffin, che era conoscitore a fondo del carattere dei Turchi, previde agevolmente le disgustose conseguenze, che dovevano derivarne. Senza badare ai pericoli cui poteva correre personalmente, intese unicamente a provvedere, con tutti que' mezzi ch'erano in poter suo, alla sicurezza de'Francesi domiciliati nell'impero turco. Il divano ricusò per qualche tempo di cedere alle istigazioni dell'Inghilterra, che

(1) Tale ambasciatore giungeva con le più inquietanti istruzioni per parte del suo padrone, il più bizzarro ed il più assoluto di quanti governato avevano quelle regioni: Ruffin riuscì a moderare le accumulate sue pretensioni, e ad ottenere la rinovazione d'un trattato favorevole ai Francesi.

lo sollecitava a dichiararsi contro alla Francia, e dissimulò il suo risentimento. Aspettò per manifestarlo la conferma della rotta della flotta francese ad Aboukir. Tosto che ricevuta l'ebbe, ordinò il 2 di settembre 1798, che Ruffin fosse condotto nelle Sette Torri, con tutte le persone addette alla sua legazione, e ricusò di dare ascolto alle osservazioni che questi si tenne in dovere di fare contro tale violazione del diritto delle genti. La perdita della libertà, l'incertezza dell'avvenire che gli era riservato, la mancanza di esercizio, e le afflizioni di ogni specie fecero tanta impressione in Ruffin che cadde pericolosamente ammalato in quella prigione di stato. Sua moglie ottenne, dietro richiesta sua, un firmano che le permise di andare a chiudervisi con sua figlia e de Lesseps suo genero; ed in breve la presenza loro calmò i patimenti mortali di Ruffin, che non tardò a guarire. Egli restò tre anni nelle Sette Torri occupato nello studio degli scrittori orientali. Uscì di quella prigione il 26 di agosto 1801, per intervento dei ministri de'potentati neutri (1): il segretario interprete ed il dragomano della legazione ottennero il medesimo favore. Trasferiti vennero a Pera sotto la scorta di zaim, soprantendente dei prigionieri, del porta insegne e di due caporali della guardia. Ruffin fu costretto di ritirarsi con la legazione in una casa particolare che presa aveva a pigione, perchè il ministro d'Inghilterra occupava il palazzo di Francia e ricusò di uscirne (2). Quantunque Ruffin fosse in quell' epoca senza carattere publico riconosciuto, nè potesse essere considerato come un semplice particolare, la venerazione che ispirava ai ministri ottomani era tale (1), che questi, forse per mostrargli il rammarico loro del rigoroso trattamento ch'erano stati costretti ad usargli, dare gli fecero una guardia d'onore, cosa affatto insolita, e che fece molta impressione in Costantinopoli. Non appena Ruffin fu libero, si occupò senza posa della sorte dei numerosi Francesi stabiliti nella Turchia, o custoditi nelle varie fortezze e nei bagni di quell'impero. In breve, per le infaticabili sue cure, più di due mila di quegl'infelici resi alla libertà ricavarono i soccorsi necessari per tornare in patria (2). Non limitò le sue sollecitudini ai soli suoi concittadini, ma estese la benefica sua influenza a tutt' i cristiani, senza distinzione di nazione; e ricevè dal console e dallo stato di Ragusi de' ringraziamenti per aver fatto uscire dai bagni un certo numero di Ragusei, cui domandati aveva siccome protetti dalla Francia. Il 9 ottobre 1801, de'preliminari di pace furono sottoscritti a Parigi, fra il ministro delle relazioni estere di Francia, ed Ali Effendi, vecchio ministro plenipotenziario di Turchia, che rimasto era in essa capitale. Il colonnello Sebastiani li portò a Costantinopoli per chiederne la ratifica; ma tutt' i passi di Ruffin, cui la Porta riconosciuto aveva come incaricato d'affari, furono inutili: l'influenza dei nemici

(1) Soprattutto alle calzanti sollecitazioni di Hubsch, incaricato d'affari di Danimarca, di de Tamara, ministro di Russia, e del cavaliere di Bouligny, ministro di Spagna, Ruffin fu debitore dell'ottenuta libertà.

(2) Dopo molte contese, il lord Elgin restituì alla fine il palazzo di Francia, e Ruffin vi rientrò il primo di gennaio 1802.

(1) La riputazione di Ruffin era tanta in Turchia, che nel mese di settembre 1802, Atif, il quale, dopo di essere stato reis-effendi diventato era kiaia-bey, diceva parlando di lui, „ch' „esser doveva considerato come un ministro „della Porta."

(2) Beauchamp, astronomo distinto, amico e corrispondente di Ruffin da più di 30 anni, era chiuso nel castello di Fanaraki, presso all' imboccatura del Mar Nero, e vi era pericolosamente ammalato. Ruffin trasportar lo fece in casa sua, gli praticò l'assistenza d' un fratello, e gli procurò i mezzi di recarsi in Francia: Beauchamp morì a Parigi, nel mese di ottobre 1801, poco dopo di esservi giunto.

della Francia a Costantinopoli prevalse alla sua. Ottenne per altro che mandato fosse un nuovo negoziatore a Parigi con pieni poteri di regolare definitivamente le differenze ch'esistevano fra i due stati. Esseyd-Mohammed Said-Ghalib-Effendi incaricato venne di tale missione importante; ed il trattato di pace definitivo sottoscritto a Parigi il 6 di *messidor anno* X (25 giugno 1802), posteriore di tre mesi al trattato di pace di Amiens (25 marzo), fu il risultato di quel viaggio: Sebastiani ne fu ugualmente il portatore. Tale diplomatico, secondato da Ruffin, riuscì quella volta compiutamente; e la Porta, dopo alcune difficoltà, cui fatto venne loro di togliere, vi diede la sua ratifica. Statuiva l'articolo sesto di quel trattato, che de' commissari eletti dalle due potenze, regolato avrebbero amichevolmente le restituzioni ed i compensi cho i sudditi loro potessero aver diritto di chiedere. Fu commessa specialmente a Ruffin l'esecuzione di tale articolo in ciò che concerneva la Francia: ma egli resistè al desiderio che gli espresse il ministro in tale proposito, il 30 di luglio 1802. Allegò l'età sua, le infermità; e propose che scelta fosse un'altra persona, cui offrì di assistere co'suoi lumi, e di mettere al fatto di ogni cosa, per quanto fosse in poter suo. » Sono più di 40 anni, scrisse al mi» nistro, che io mi scelsi per impre» sa quella degli ospitalieri di s. Gio. » di Gerusalemme: *Le alte non te» mo, le umili non isdegno*; ma in » questa circostanza per isventura il » mio zelo non basta, ed io non pos» so ... Il generale Brune, eletto ambasciadore di Francia a Costantinopoli, vi giunse il 6 di gennaio 1803, ed allora Ruffin si trovò senz'ufizio. Nondimeno era sì grande il credito di cui godeva presso ai ministri turchi, che il nuovo ambasciatore ne fu offuscato; e per evitare che attribuito venisse all'antico incaricato di affari quanto avesse potuto fare di bene, domandò il suo allontanamento, chiedendo per esso l'*otium cum dignitate* di cui parla il poeta latino. » Ruffin, scriveva Brune al » primo console, seduce per l'ester» ne forme di quella vecchia urba» nità ch'è sempre amabile: ma nel» l'età sua rimane assorto nell'arabo, » nel turco, nel persiano e nei cap» puccini del palazzo". Di fatto uno dei maggiori piaceri di Ruffin era lo studio delle opere orientali: del rimanente la pietà sua, quantunque semplice, era però senza pregiudizi. Brune si ravvide presto dalle prevenzioni cho aveva concepite contro di lui; e gli affidò, nel mese di maggio 1803, una missione dilicata in favore dei primati cattolici di Nassia, oppressi da contribuzioni dal capitan bassà, e minacciati di tutta la sua vendetta. L'amicizia che quel grande dignitario aveva pel negoziatore, rese la trattativa meno difficile. Il vivo dolore che Ruffin manifestò parlando della deplorabile situazione dei cattolici di Nassia, intenerì il capitan bassà, che accordò quanto gli fu domandato. Brune fece alcun tempo dopo i maggiori sforzi per indurre Ruffin ad accettare la presidenza della commissione dei compensi. Temendo, senza dubbio, di trovar troppe difficoltà per parte dei Turchi, questi resistette lungamente, e ricusò di accettare tale contrassegno di fiducia: acconsentì nondimeno ad intavolare delle conferenze con Alì Effendi commissario della Porta. Riuscito era già a far restituire tutt'i beni tolti ai Francesi pel fatto della guerra, quando Brune, senza prevenirnelo, lo elesse commissario speciale per terminare le trattative che avea sì bene introdotte. L'atto di elezione era steso in termini sì lusinghieri, e furono sì calde le istanze dell'ambasciatore, che uopo fu a Ruffin di cedere. Scoppiata essendo la guerra tra la Francia e

l'Inghilterra, quest'ultima negoziò indarno a Costantinopoli per indurre la Porta a dichiararsi contro la sua avversaria: la Turchia persistè neutrale. In tali circostanze avvenne che Brune richiese per Buonaparte il titolo di *Padischah* o *Imperatore*: ricusato avendolo la Porta, l'ambasciatore francese partì da Costantinopoli nel novembre 1803, lasciando incaricato d'affari il primo segretario della legazione Parendier. Ruffin che ottenuto avea il 5 di agosto 1804 il titolo di consigliere d'ambasciata, successe a Parendier in agosto 1805; ed in gennaio 1806, egli ottenne dopo parecchie conferenze col reis effendi, che i titoli di *Padischah* e d'*Imperatore*, vanamente domandati da Brune, accordati venissero a Napoleone, che da più d'un anno assunto aveva in Francia il titolo equivalente. Durante la vita dello sventurato Luigi XVI, Ruffin era stato il traduttore ignoto e muto del carteggio che tale monarca aveva con Selim crede presuntivo dell'impero turco. Soltanto nel mese di gennaio 1806, Selim, seduto allora sul trono dei sultani, paragonando la scrittura e lo stile di una nota di Ruffin, tenne che dovesse essere stato l'intermediario del suo carteggio col re di Francia, e desiderò d'assicurarsene di per sè stesso. Tale scoperta, cui Ruffin, che rompeva allora il silenzio per la prima volta, gli confermò, crebbe la stima e l'affezione sua per tale diplomatico. Sebastiani essendo stato eletto ambasciatore a Costantinopoli, il 2 di maggio 1806, vi arrivò il 10 del susseguente agosto; e Ruffin cessando di dirigere gli affari di Francia, tornò ai favoriti suoi studi, ed attese soprattutto alla revisione di un dizionario turco a cui lavorava Kieffer allievo ed amico suo, che divisa avea con lui la cattività dello sette Torri, e che allora era impiegato a Parigi. Allorchè il generale Sebastiani partì da Costantinopoli, nel mese di marzo 1808, un anno circa dopo che il sultano Selim venne deposto, e che sostituito gli fu Mustafà IV (maggio 1807) (1), la direzione degli affari della Francia affidata venne a de la Tour Maubourg, secondo segretario d'ambasciata. Ruffin, vedendo che utili non erano i suoi servigi, poco soddisfatto altronde di non essere, come egli diceva, che il *traslatatore* della legazione, ed indebolito dagli anni e dalle infermità, dimandò più volte un permesso per tornare in Francia. Ma il ministro, che valutava l'importanza del soggiorno di Ruffin a Costantinopoli, il ricusò sotto onorevoli pretesti. Nel mese di luglio 1812, il generale Andreossi arrivò in qualità di ambasciatore di Francia a Costantinopoli; e quando avvenne la ristaurazione, il marchese di Rivière mandato fu in sua vece. Fin tanto che quest' ultimo avesse potuto recarsi al suo ufizio, Ruffin fatto venne nuovamente incaricato d'affari di Francia, e l'era quando Buonaparte ricomparve in Francia nel mese di marzo 1815, e fu sollecito di spedir agenti nelle varie corti per farsi riconoscere. Ruffin che gli organi aveva infiacchiti dai lunghi anni e da una lunga malattia, resistere non seppe agli ordini che riceveva: ma presto determinò di starsene a vedere, e di non immischiarsi in faccende diplomatiche. Allorchè Buonaparte fu vinto a Waterloo, ed i Borboni riposti vennero una seconda volta sul trono degli antenati loro, Ruffin ricevè dal ministro e dal mar-

(1) E' noto che Mustafà deposto venne pur egli alla sua volta in luglio 1808, dai vecchi partigiani di Selim che ricollocarlo volevano sul trono. Mustafà non diede loro che il suo cadavere: ed a Mustafà venne sostituito il fratello suo cadetto Mahmoud oggi regnante. Mustafà provò anch'egli, nel novembre 1808, la sorte che fatta aveva provare al suo predecessore, e messo venne a morte in conseguenza di una sedizione dei giannizzeri in favor suo (*V.* MUSTAFA').

chese di Rivière, ignari di ciò che accaduto era a Costantinopoli, l'ordine di continuare a dirigere gli affari. Ma tale ordine non tardò ad essere rivocato, e Ruffin invitato venne a tornare in Francia. Deval, primo segretario interprete, che nel 1815 aveva avuto il coraggio di non riconoscere Buonaparte, esercitò l'ufizio d'incaricato d'affari, e Ruffin rientrò nella vita privata senza partire da Costantinopoli. La ricordanza de'suoi meriti, la sua pietà e la sua rassegnazione, scordar fecero alla fine il solo atto di debolezza che avesse commesso in tutta la sua vita; e per domanda espressa del marchese di Rivière fatto venne l' 11 di febbraio 1818, primo segretario interprete per le lingue orientali, impiego divenuto vacante per la morte di Deval, ed in pari tempo autorizzato venne a riprendere il cordone di s. Michele ed a continuar la dimora in Costantinopoli. Il 26 ottobre dell'anno seguente, il re gli restituì il titolo di consigliere d'ambasciata: Ruffin continuò gli studi suoi degli scrittori orientali in che deliziato erasi tutta la vita fino al principio del 1823, epoca in cui si osservò un grande indebolimento nelle sue facoltà. Uopo gli fu di cessare ogni specie di lavoro: il caldo sommo del mese d'agosto aggravò il suo stato. Da quel momento il suo spirito, dice un testimonio oculare, sembrò stogliersi sempre più dagli affetti terreni per concentrarsi in sentimenti di pietà, tali che la sua morte divenne un soggetto toccante di edificazione cristiana. Egli si addormentò del sonno eterno senza soffrire, il 19 di gennaio 1824, lasciando di sè grande riputazione di virtù e di probità. Le esequie di tale rispettabile vecchio, che sessanta sei anni contava di servizio, durante i quali era stato 5 volte incaricato d'affari di Francia in Turchia, si fecero il 20 di gennaio nella cappella di s. Luigi in Pera. L'intero corpo diplomatico si fece un dovere d'intervenirvi; e l'abate Bricet, superiore dei lazaristi, il quale avuto non aveva che alcune ore per prepararsi, vi recitò un discorso che l'uditorio vivamente commosse mediante un epilogo semplice e rapido di una vita piena di buone azioni e di onorati servigi. Nessuno conobbe meglio di Ruffin la politica del gabinetto turco, cui era stato in grado di studiare per tanti anni, nè fuvvi alcuno mai che sapesse impiegare più a proposito i mezzi necessari per riuscire. La lunga sua dimora a Costantinopoli, e le profonde e variate sue cognizioni l'avevano messo in relazione coi membri più influenti di quella corte, e con quante l'impero ottomano conteneva persone istrutte. Verso la fine della sua corsa considerato venne come il patriarca della diplomazia, e gli stessi sultani avevano per lui una profonda venerazione, e gli davano il titolo di *padre*. Perciò ebbe grandissima influenza, nè se ne valse che in pro del suo paese e della cattolica religione della quale era zelatore sincero e grandissimo. Per dare una compiuta notizia di tale diplomatico, distinto sotto tanti aspetti, bisognerebbe passare in rassegna tutti gli affari che la Francia da trattar ebbe con la Turchia durante un mezzo secolo, però che più o meno egli intervenne in ognuno. Ruffin sapeva a fondo il latino, il greco e le più delle lingue orientali, di cui gli erano famigliari tutti gli autori. Li leggeva e rileggeva senza posa, e parlava il turco, il persiano, ec., con tanta facilità con quanta il francese. Ove si aggiunga che la prima sua educazione era stata eccellente, che per più di 50 anni ebbe parte in qualunque grande affare, e che dotato era di una memoria tanto felice e di una testa così bene organizzata che sulla fine della sua vita, scordata non aveva, dicesi, neppur una delle cose che aveva imparate fino dalla più

tenera infanzia, e che ad una grande facilità di lavoro combinava molta attività, desterà rammarico che messo non abbia il dotto mondo in grado di attingere nel vasto suo repertorio, publicando i fatti curiosi che vi aveva raccolti. Vi sono per altro nel deposito degli affari esteri parecchie scritture di Ruffin sopra argomenti d'importanza, ma non sembra che sieno destinate a venir in luce. Non si conosce delle cose sue che la traduzione in arabo d'un *Manifesto della Convenzione al popolo francese del* 18 *di vendémiaire anno III*, Parigi, 1795, in foglio di 24 pag. È un prezioso monumento per la storia della tipografia orientale, avvegnachè è la prima opera stampata coi caratteri arabi della stamperia reale, rinvenuti dopo che furono perduti o scordati per più d'un secolo (*V.* Brevas). Ruffin era in carteggio con un numero grande di persone distintissime per talenti o per dignità. Siccome conservava le minute di tutte le sue lettere, se desse ancora esistono, formerebbero una preziosa raccolta, e di cui una parte almeno meriterebbe di essere publicata. Durante il reggimento della rivoluzione, e nel tempo delle visite nelle case, Ruffin abbruciò tutt'i suoi manoscritti per timore di mettersi in compromesso. Sembra per altro che dappoi ne compilasse un numero piuttosto grande che sono a Costantinopoli, e che la famiglia sua farà senza dubbio mandare a Parigi. De Lesseps suo genero non ha potuto per anche darcene la lista. Ruffin sposata aveva, nel 1774, una Stefanelli, nata a Costantinopoli di genitori viniziani. Ebbe cinque figli da tale unione, due de' quali vivono tuttora, Tomaso Ruffin, console di Francia a Beyrout, e Rosa Caterina Cecilia Ruffin, maritata a de Lesseps, console di Francia in Portogallo.

D—z—s.

RUFFINI (Paolo), celebre medico e matematico italiano, nacque nel 1765 a Valentano, nel ducato di Castro, dove il padre suo esercitava la professione di medico. Colpito nell'undecimo anno della sua vita da una malattia che gli tolse ogni reminiscenza del passato, il giovane Ruffini dovè rassegnarsi alla noia di ricominciare gli studi elementari che fatti aveva a Reggio. Li finì poi a Modena, dove la famiglia sua si era ritirata, e si applicò ad un tempo alle matematiche, alla medicina ed alla chirurgia. Dottorato che fu praticò la medicina, senza trascurare le scienze esatte, le quali furono i suoi studi di predilezione, e dalle quali provenne la celebrità del suo nome. Vi fece tali progressi che il governo di Modena lo elesse per succedere al professore Cassiani nella cattedra d'analisi, con la quale unì in seguito quella degli elementi di matematica. Allorchè i Francesi invasero l'Italia, Ruffini ricusò di prender sede nel consiglio dei *Juniori* del corpo legislativo, dichiarandosi incapace di affari de' quali affermava che niuna relazione avevano col genere de' suoi studi, ma che nel fatto trovava incompatibili co' suoi principii. Si mostrò pure poco disposto a dare il giuramento civico che si esigeva in allora da ogni cittadino; e tale doppio rifiuto gli cagionò la perdita de' suoi impieghi nella publica istruzione, cui non riebbe che nel 1799, allorchè l'Italia tornò in podestà degli Austriaci. Li conservò anche dopo la partenza loro e fino all'anno 1806, epoca in cui fu chiamato alla scuola militare di Modena, in qualità di professore di matematiche applicate. Il duca di Modena, ricuperati ch'ebbe gli stati suoi, pose Ruffini alla direzione dell'università, nella quale occupava ad un tempo le cattedre di clinica medica e di medicina pratica e di matematiche applicate. La società italiana lo elesse in pari tempo suo presidente, e le prin-

cipali delle accademie italiane il fecero loro socio. Nel momento in cui il tifo, che desolava tutta l'Italia, faceva grandissime stragi a Modena, si vide il professore Ruffini sprezzare tutt'i pericoli, e recare il suo soccorso agl'infetti di quella fatale malattia. Ne ammalò anch'egli, e disperossi lungamente della sua vita. Pure campò quella volta dalla morte; ma la costituzione sua, già indebolita da lunghi lavori, ne restò scossa profondamente. Malgrado lo scadimento della sua salute, Ruffini non cessò mai di eseguire i doveri di tutte le cariche, accumulate sulla sua persona. Medico della corte, rettore e professore di tre facoltà nell'università di Modena, presidente dell'istituto italiano delle scienze, corrispondente attivo di parecchi altri corpi accademici ai quali era aggregato, egli morì il 10 di maggio 1822, pianto dagli amici, onorato dai colleghi, adorato dai discepoli. La mortale sua spoglia, portata a santa Maria Pomposa di Modena, riposa accanto a Sigonio ed a Muratori. Le sue opere sono: I. *Teoria generale dell'equazioni, in cui si dimostra impossibile la soluzione algebraica delle equazioni generali di grado superiore al quarto*, Bologna, 1798, 2 vol. in 8.vo. In tale prima opera l'autore appoggia il suo ragionamento al metodo delle permutazioni di Lagrange: ma alcuni anni più tardi, egli trattò nuovamente il medesimo soggetto, servendosi di una dimostrazione più facile; II *Della soluzione delle equazioni algebraiche determinate, particolari, d'un grado superiore al quarto*; III *Riflessioni intorno alla rettificazione ed alla quadratura del circolo*. La prima delle due memorie qui sopra, ottenne il premio proposto dall'istituto nazionale di Milano: sono inserite nel tomo IX delle *Memorie della società italiana*, 1802; IV *Dell'insolubilità delle equazioni algebraiche generali di grado superiore al quarto*. È una replica ad alcune osservazioni che il conte Abati indirizzate avova all'autore sulla prima sua opera: ella comparve nel tomo X, parte seconda della medesima Raccolta, 1803; V *Memoria sopra la determinazione delle radici nelle equazioni numeriche di qualunque grado*, Modena, in 4.to, 1804, coronata dall'istituto di Modena; VI *Risposta a' dubbi proposti dal socio Malfatti sopra l'insolubilità algebraica delle equazioni di grado superiore al quarto*; VII *Riflessioni intorno al metodo proposto da Malfatti per la soluzione delle equazioni di quinto grado*. Le prefate due Memorie sono stampate nel tomo XII di quelle della società italiana; VIII *Dell' immaterialità dell' anima*, Modena, 1806, in 8.vo. L'autore intitolò tale opera all'accademia della religione cattolica istituita a Roma, e di cui era membro. Vi dà una dimostrazione *matematica* dell' immortalità dell'anima, e vi confuta il sistema metafisico di Darwin. L'opera fu dedicata a Pio VII, che mandò una medaglia d'oro all'autore; IX *Dell'insolubilità dell' equazioni algebraiche generali di grado superiore al quarto, qualunque sia il metodo che si adoperi, algebraico o trascendentale*. È una risposta a quelli che sostenevano potersi risolvere con l'analisi le equazioni che nella prima sua opera l'autore dichiarate aveva insolubili con l'algebra (nel tomo I, parte II delle *Memorie dell' istituto nazionale italiano*, 1806); X *Algebra e sua appendice*, Modena, 1807-1808, 2 vol. in 8.vo; XI *Alcune proprietà generali delle funzioni*, nel tomo XIII, parte 6 delle Memorie della società italiana, 1807; XII *D'un nuovo metodo generale di estrarre le radici numeriche con un'appendice*, nel tomo XV della medesima raccolta, 1813; XIII *Riflessioni intorno alla soluzione delle equa-*

zioni algebraiche generali, Modena, 1813, in 4.to. L'autore vuole provare con nuove dimostrazioni l' impossibilità di risolvere le equazioni superiori al quarto grado. Paragona i differenti metodi impiegati per la soluzione delle equazioni del terzo e quarto grado, con quello che tenersi dovrebbe per risolvere in una maniera qualunque le equazioni di un grado più elevato; XIV *Intorno al metodo generale proposto dal sig. Wronski, onde risolvere le equazioni di tutt'i gradi*, nel tomo XVIII, part. mat. delle Mem. della Società ital., 1816; XV *Memoria sul tifo contagioso*. È la sola opera di medicina publicata dall'autore in occasione del tifo da cui l'Italia fu afflitta nel principio del 1817, ivi, part. fisic.; XVI *Due opuscoli sulla classificazione delle curve algebraiche a semplice curvatura*. In tale opera, di cui venir doveva in luce una terza parte, l'autore di esaminar proponevasi le teorie di Eulero e di Cramer su tale soggetto, e di rettificarne alcuni errori, ivi, part. mat.; XVII *Riflessioni critiche sopra il saggio filosofico intorno alle probabilità del sig. Laplace*, Modena, in 8.vo, 1821. Ruffini, atterrito dalle conseguenze che i nemici della religione avrebbero potuto trarre dall'opera di Laplace, adoperò di combatterlo con le medesime armi impiegate dal geometra francese per sostenere le sue ipotesi, cioè i principii dell'analisi. Difficile sarebbe di giudicare in fretta del merito di tale ultima produzione di Ruffini. Vi sono de'soggetti che si coprono di tenebre passando per le mani di un calcolatore; e, come dice il professore di Modena nel fine della sua confutazione, è *un rinunziare al buon senso l'applicare il calcolo a questioni alle quali non può o non deve essere applicato*. Ruffini lasciò pure alcuni scritti inediti che sperasi di veder presto publicati: I. *Elogio di Berengario da Carpi*, detto nel 1793; II *Macchina atta a contenere le fratture oblique del femore, in modo d'impedire l' accorciamento della coscia*; III *Proprietà delle radici dell'unità*; IV *Memoria sui razzi alla Congreve*; V *Memoria sulla definizione della vita di Brown*; VI *Memoria sul seguente problema: Determinare se le idee che si danno nelle moderne scuole mediche dell' eccitabilità e dell'eccitamento sian bastantemente esatte e precise*, ec.; VII *Memoria sul principio delle aree*; lavoro finito dall'autore, poco prima dell'ultima sua malattia.

A—o—s.

RUFINO, ministro di Teodosio e d' Arcadio, celebre fra tutti gli ambiziosi per la grandezza della sua elevazione, de' suoi delitti e della sua caduta, nacque verso il mezzo del quarto secolo a Eluse, capitale di quella parte dell'Aquitania che nominavasi allora Novempopulania (oggi Eause nell'Armagnac in Guascogna). Era di bassa estrazione, lieve ostacolo per ottenere le più alte dignità, allorchè tanti esempi le aveano fatte vedere prodigalizzate a vili eunuchi, a barbari, a qualunque sapeva piacere al principe, o farsene temere. Gli storici, de'quali la testimonianza è unanime sul carattere di Rufino, il rappresentano dotato di que'vantaggi esterni, che in un'epoca nella quale tutto era depravazione, potevano servire per spiegare i principii oscuri di una fortuna straordinaria. Gli accordano pure spirito vivace, esteso, penetrante, ed una flessuosa ed insinuante eloquenza. Del rimanente, riconoscono in lui una smisurata ambizione, una bassezza d'animo a cui la servilità non costava nulla purchè guidasse a dominare, ed in oltre quella perversità che si piace nel male pel piacere appunto del male. Introdottosi nella corto di Teodosio, e tenendo ascosi i suoi vizi sot-

to il velo dell'ipocrisia, si attirò dapprima coi suoi talenti, e soprattutto con la sua desterità, l'attenzione, e presto la stima e la fiducia dell'imperatore; egli si cattivò la restia imbecillità del giovane Arcadio, ehe rivoltato erasi contro le virtù e la saviezza del suo precettore Arsene divenne amico di Simmaco; abusò fino della pura ed alta anima di s. Ambrogio. Mercè gli artifizi giunse al grado eminente di gran mastro del palazzo. Il conte Marcellino dice ch'ebbe la dignità di patrizio. È certo per altro che s' impadronì del primo grado nei consigli di Teodosio. L'influenza sua sulla condotta dell'imperatore, comparve dapprima in uno di que'grandi attentati che spaventano il mondo, e tale attentato divenne l'occasione del più bel tratto forse che inspirato abbia mai la virtù cristiana. Nel 390, una sedizione scoppiò in Tessalonica: Teodosio era allora a Milano. Cieco da collera, fu preso da quel medesimo ardore di vendetta che durato avea tanta fatica a reprimere dopo la rivolta di Antiochia. Nondimeno sant' Ambrogio con preghiere e rimostranze riuscito era a calmarlo; e l' imperatore permesso aveva di non lasciar che i suoi furori sottentrassero al corso regolare della giustizia. Rufino, sia per qualche odio segreto, sia per lusingare ed alimentare le passioni del sovrano, o fosse semplicemente per timore di lasciar trascorrere l' occasione di un delitto, combattè la risoluzione frutto del zelo di sant' Ambrogio, e con insidioso dire raccese la male estinta ira di Teodosio. Sono noti i disastri che susseguitarono, e come esso principe si lasciò svellere l'ordine di una strage, che per la crudeltà de'vili suoi consiglieri, e senza dubbio di Rufino più che di tutti gli altri, spense in tre ore settemila vittime. Noto è pure con quale pietà sublime sant' Ambrogio ripulsò Teodosio dalla Chiesa, e gli prescrisse di far penitenza di tante morti prima di pretendere di ricevere il corpo del Salvatore degli uomini (*V.* Ambrogio). All'avvicinarsi delle feste di Natale, l'imperatore fu assalito da profonda afflizione pensando che per lui solo era chiuso il tempio del Signore che aprivasi per l' ultimo de' suoi sudditi. Rufino, confidente de' rimorsi, dopo di essere stato il consigliere del delitto, si provò a scrollare la sommissione del principe alla disciplina della Chiesa ed alla proibizione di s. Ambrogio. Non potendo riuscirvi, offrì di recarsi presso all' arcivescovo di Milano, e di negoziare la riconciliazione di Teodosio con Dio. Pare che contasse sull' amicizia che mostrata gli aveva s. Ambrogio. Ma non fu accolto che con una severa riprensione. Indarno egli si gittò alle ginocchia del santo prelato; obbligato fu a ritirarsi ignominiosamente con la certezza che s. Ambrogio non si lasciava più adescare dalle sue false virtù. Ma il credito suo appo l'imperatore non ne soffrì. Il favore suo cresceva ogni giorno, e con esso l' insolenza ed i vizi di Rufino. Quasi in un consiglio a cui l'imperatore non intervenne, osò insultare Promoto, che aveva salvato l' impero dall' invasione de' Grotongi. Il valente generale non rispose che nel modo con cui Druso risposto avava a Seiano, con una ceffata. Rufino corso essendo a lagnarsene dall'imperadore, Teodosio prese tanto a cuore l' ingiuria fatta al suo favorito, che minacciò, per confondere i di lui nemici, d' inalzarlo alla dignità d'augusto. Rufino allontanar fece artifiziosamente Promoto, di cui si vendicò pressochè come Seiano vendicato erasi di Druso, con un assassinio. Fece nel 391 uccidere Promoto da una mano di Bastarni che assoldati aveva per tale delitto; e malgrado il publico clamore che ne lo qualificava autore,

gli riuscì di farsi eleggere console da Teodosio per l'anno seguente col giovane imperatore Arcadio. Ma il famoso Stilicone voluto avendo vendicare sui Bastarni la morte di Promoto, suo amico, e temendo un grosso di que'barbari chiuso in una valle senz' uscita, Rufino ottenne dall' imperatore un ordine per risparmiare i nemici dell' impero, e svellendoli alle armi di Stilicone, li rimeritò dell'uccisione di Promoto. Sembrava che i grandi attentati di Rufino succedessero gli uni agli altri ciaschedun anno. Nel 392, insignito allora del consolato, usurpar volle la dignità di prefetto del pretorio, della quale Taziano era in possesso da 4 anni. Taziano e suo figlio Proculo prefetto di Costantinopoli non si erano condotti nell' esercizio degli ufizi loro in modo da essere immuni da rimprovero; ma Taziano godeva il favore di Teodosio. Rufino nulla dimentica per nuocergli appo l'imperatore; vi riesce esagerando le malversazioni del padre e del figlio. Taziano è accusato, obbligato di dimettere la sua carica, di cui Rufino tosto s'impadronisce; ed il nuovo prefetto del pretorio è quello che elegge de' commissari per giudicare con lui il suo predecessore. Egli era l'anima del tribunale, e la volontà sua doveva servire per sentenza. Mentre si sta procedendo per le forme, Proculo evade, e si sottrae con la fuga ad una condanna cui prevede inevitabile. Rufino irritato di perdere una vittima, temendo in oltre nell'avvenire la vendetta di Procolo e l' attività sua feconda in espedienti, corre da Taziano, lo accarezza, lo seduce coi giuramenti e lo persuade a richiamare suo figlio. Non appena gli ebbe nuovamente ambedue in suo potere, egli affretta il giudizio o per dir meglio la condanna loro, cui si affretta di far eseguire. L'imperatore manda loro grazia; ma Rufino ritardar fece il corriere, il quale non giunse che dopo la morte di Procolo. Il potere di tale favorito andava sempre crescendo, allorchè Arbogaste perir fece Valentiniano II, e gittò sopra Eugenio la porpora imperiale, al fine di aver uno de' padroni del mondo che fosse sua creatura. Teodosio, tolta avendo a vendicare la deplorabil morte del suo giovane collega, lasciò in Costantinopoli Arcadio arbitro di tutti gli affari sotto la direzione di Rufino. Si può farsi un' idea del modo con cui questi esercitò tale grande tutela, dalla vigorosa descrizione che ne troviamo in Claudiano: „ Non eravi più giustizia; vendevasi tutto a peso d'oro ... Siccome al mare non sono soverchi mai tutt'i fiumi che vi mettono foce da ogni parte, così Rufino satollarsi non poteva di rapine... Chiunque era possessore di qualche ornamento prezioso, di alcun ricco podere, eccitava presto l' avidità di Rufino ... La prosperità era sfortuna .... Sovente dava morte a quelli che dispogliava delle facoltà loro per raccoglierle a titolo di successione ... I popoli erano schiavi, e le città opulente soccombevano sotto la necessità di arricchire un sol uomo ... Aveavi chi osasse resistere... il temerario, la di lui moglie, i suoi figli non bastavano a saziare l' odio di Rufino: non istava contento alla strage de' congiunti e degli amici, voluto avrebbe esterminare tutti i cittadini di quella città, abolire fino il nome della medesima nazione ... Nè accordava pronta morte; uopo gli era d' infliggere per godimento i più crudeli supplizi, i tormenti, le catene, le tenebre di angusta prigione. Prolungando la vita al fine di prolungare i dolori, l' inesorabile sua clemenza era peggiore del colpo mortale. Ma che! era forse troppo poca cosa il morire? ... Il si vedeva ne' tribunali affrettare perfidi processi, e convincere accusati, muti per terrore all'aspetto di un tal giudice. Nè la vecchiezza nè l' età fio-

rente non potevano trovar grazia in lui... ec." Tale quadro che noi raccorciamo di molto, ed ai tratti del quale uopo è aggiungere una scostumatezza che non rispettava nessuna famiglia, sembrerebbe una poetica iperbole, se per fatti incontrastabili la storia non ne confermasse in tutto l'orribile verità. In quel medesimo torno di tempo, carico delle maledizioni di tutto l'impero, Rufino fabbricava una chiesa ed un monastero, e celebrava la pompa del suo battesimo. Eretti aveva de' superbi edifizi in un sobborgo di Calcedonia, detto la Quercia, che dai suoi monumenti trasse il nome di Rufiniano. Per dare più solennità alla dedicazione della nuova sua chiesa, ed alla cerimonia del suo battesimo che far si doveva nel medesimo tempo, egli convocò i vescovi di tutte le parti dell'Oriente, supplicò anche i più famosi solitari dell'Egitto di crescere con la presenza loro alla sacrilega sua pietà fulgore. Un numero grande di prelati e tre patriarchi, nel numero dei quali duole di vedere il virtuoso Flaviano, vescovo e salvatore di Antiochia, si arresero agl' inviti del ministro. La cerimonia fu fatta con eccessiva magnificenza nel 394. Un solitario famoso, Evagro del Ponto, riceve nell'uscire delle fonti battesimali tale ministro rigenerato, il quale, dice Fléchier, non conservò a lungo la sua innocenza. Che anzi tale sacramento, lustrale lavacro di tutte le colpe anteriori, divenne per Rufino una sorgente di nuovi delitti. Siccome la profana pompa che voluto aveva ostentare eostata era somme immense, Rufino intese a rimborsarsene prestamente con estorsioni ed ingiustizie. Si è già veduto come non vi riusci che troppo bene. Pare che Rufino aggiunti e tocchi avesse già i limiti estremi dell'umana perversità; ma per lui non era quello per anche che un saggio. Fin tanto che Teodosio visse, una specie di pudore, o diciam meglio, il timore di costringere il padrone suo ad aprire gli occhi, imposto aveva a quell'essere malvagio il freno di cercar almeno pretesti e palliativi. La morte dell'imperatore, avvenuta nel 395, l'affrancò di quel residuo giogo. L'impero, abbandonato a due fanciulli, uno di diciotto anni, l'altro di 11, appartener doveva sotto il nome loro al ministro abile a bastanza per istringersi in mano le redini dello stato. Teodosio aveva morendo affidato Arcadio suo primogenito, imperatore d'Oriente, alla tutela di Rufino, e messo l'impero d'Occidente ed Onorio il secondogenito nelle mani di Stilicone. I prefati due depositari della sovrana autorità non tardarono ad ingelosire l'uno dell'altro. Senza il valore e l'abilità guerriera di Stilicone dir potrebbesi che degni erano di essere amici. Giudicar non bisogna di Stilicone dalle adulazioni di Claudiano. Zosimo ce lo rappresenta, del pari che Rufino, siccome un accanito spogliatore delle ricchezze publiche e private. » Le città, egli dice, erano come inondate da ogni maniera di calamità; i tesori di tutto l'impero tranghiottiti erano dai palazzi di Rufino e di Stilicone; e per la miseria universale crescevano le ricchezze di tali due ministri già sì opulenti (1). Misurando con invid'occhio la gloria del suo rivale, Rufino che in lui conosceva superiorità di talenti, volle far pendere la bilancia dal suo lato col sovrapporvi il peso d'un impero, e quindi divisava di mettere sè nel seggio del suo pupillo. Con l'intenzione di rappressarsi al trono, imaginato aveva di farsi genero Arcadio; e l'imperato-

(1) Παντὸς δὲ εἴδους πονηρίας ταῖς πόλεσιν ἐπιπολάζοντος, ὁ μὲν ἁπανταχόθεν πλοῦτος εἰς τὴν Ῥουφίνου καὶ Στελίχωνος οἰκίαν εἰσέῤῥει, καὶ ἡ πενία κατὰ πάντα τόπον ἐπενέμετο τὰς τῶν πάλαι πλουτούντων οἰκίας. Zosimo, libro 5.

re obbedito avrebbe senza fallo: ma un'imprudenza del ministro rovinò tutti i suoi disegni; e tale imprudenza fu di allontanarsi dalla corte. Il figlio di un vecchio prefetto delle Gallie, Luciano, cedendo i più bei de' suoi poderi a Rufino, comperata aveva da questo la dignità di conte dell'Oriente. Esercitava con onore una carica acquistata in modo sì poco onorevole: era giusto, disinteressato, non consultava che i diritti, nulla accordava al favore. Rufino, irritato che si osasse condursi irreprensibilmente in una magistratura ottenuta da lui, non aspettava che l' occasione per punire un tanto abuso di fiducia (1). Eucherio, prozio d' Arcadio, fatta avendo a Luciano una domanda ingiusta, n'ebbe un rifiuto di cui si dolse all'imperatore; e questi a Rufino, il quale, contento di poter ammantar il suo risentimento con false lustre di zelo pel suo padrone, parte, vola ad Antiochia, vi entra di notte, e si fa condur dinanzi Luciano. Come Verre, ordina di straziaro a colpi di verghe tale novello Gavio, che spira nel supplizio. Rufino volle che si credesse essere morto Luciano di subitanea morte. Il popolo di Antiochia che amava il conte non si lasciò illudere; e Rufino per calmare il publico compianto fece porre le fondamenta di un portico che superò in magnificenza tutti gli altri monumenti d'Antiochia. Ma in quel mezzo tempo, Eutropio, un vile eunuco, approfittato aveva dell'assenza del ministro per insinuarsi nella confidenza dell' imperatore, a cui persuase di sposare Eudossia, pupilla di quel Promoto che Rufino fatto aveva assassinare. Il matrimonio era fissato pel 27 di aprile 395. Rufino giunge alcuni giorni prima, e vedendo i preparativi non dubita che fatti non sieno per l'imeneo del monarca con sua figlia. La corte era pur essa nel medesimo errore, e non ne fu disingannata che nel preciso giorno della cerimonia. Rufino trangugiossi quell'onta; ma unendo all' ambizione la sete di vendetta, imaginò ed eseguì il progetto di dar in preda l'impero ai barbari. Chiamò in prima gli Unni nell'Oriente; e dopo di essi invitò il troppo famoso Alarico re de'Goti, a piombare sulla Grecia e ad impadronirsene. Sperava così di alzare una barriera fra sè e Stilicone. In tale maniera e pei tradimenti di Rufino ebbe principio lo smembramento dell' impero. Quindici anni dopo Alarico era in Roma; e Rufino goduto non aveva neppur un anno d' un evento che doveva costare tanti disastri:

Eheu! quam brevibus pereunt ingentia causis!

esclama Claudiano, con più verità che forse non prevedeva accusando Rufino. Alarico, ingrossatosi l' esercito di un numero grande di Unni, di Alani, di Sarmati devastò la Mesia, la Tracia, la Pannonia. Le sue soldatesche corsero tutta l' Illiria dalle spiagge dell'Adriatico fino a Costantinopoli. Accampavano i Goti a vista della città imperiale. Arcadio tremava nel fondo del suo palazzo. Rufino, solo tranquillo nella costernazione universale, vestitosi alla guisa de'barbari, uscì della città e penetrò fino nel loro campo. Fatto gli venne a prezzo d' oro d' indurli a scostarsi da Costantinopoli, dove rientrò trionfando che succeduta gli fosse una cosa che era prova della criminosa sua collusione. Stilicone frattanto i-

(1) Rufino, alla guisa del terribile Caligola, puniva sovente i due opposti modi di condursi. Se il disinteresse altrui il feriva siccome rimprovero dell'avidità sua, sdegnavasi contro i concussionari che invasori gli sembravano de'suoi diritti. Eutalio di Laodicea esausta aveva con le sue concussioni la Lidia. Rufino il fece condannare ad una multa di 15 libbre d'oro. Vero è che Eutalio ingannati avendo gli ufiziali della corte, numerando ad essi la somma in un sacco cui suggellò col publico sigillo, ed a cui sostituì un altro in tutto simile, disarmò con tale scaltrezza la corte e Rufino; però che essendosene riso, si volle vederne l'autore, e fu fatto in ricompensa governatore della Cirenaica.

maginato aveva di ricacciare Alarico nel Settentrione. Egli raccoglie le truppe dell'Oriente e dell'Occidente, e le conduce nelle pianure della Tessaglia, nelle quali erasi trincerato Alarico. Stilicone era vicino ad assalire, e senza dubbio a vincere il re dei Goti; e forse differito avrebbe la fatale rovina dell' impero. I soldati non aspiravano che a ricevere il segnale della battaglia. Quando ecco giungere de'cavalieri a briglia sciolta, portatori di un ordine di Arcadio che ridomanda sul fatto le truppe dell' Oriente e le richiama a Costantinopoli. Quell'ordine era un delitto di Rufino, e fu l' ultimo. I soldati partirono fremendo di rabbia condotti da Gainas, con cui Stilicone indignato concertato aveva il modo di far perire Rufino. Giunto che fu a Tessalonica, Gainas miso a parte gli ufiziali della trama. Dicesi che la seppero i soldati pur essi, e che tutto l'esercito custodì il segreto:

Et fuit arcanum populo. (Claudiano)

Rufino non aspettava che il ritorno dell'esercito a Costantinopoli per farsi associare da Arcadio come suo collega all'impero. Già nella cieca sua fidanza voluto aveva che fosse coniato con la sua effigie il denaro ch'egli distribuir voleva ai soldati ed al popolo. Era magnificamente adorno il suo palazzo: uno splendido banchetto fu preparato pel giorno della sua inaugurazione. Il 27 di novembre 395, Arcadio di buon mattino si reca all'Ebdome, dove raccolta erasi l'armata. Alteramente procedeva al suo fianco Rufino, ebro dalla prossima sua grandezza. Egli accarezza, lusinga ufiziali e soldati, è prodigo di lodi alla devozione ed al coraggio loro, chiama ciascuno per nome, gli dice che rivedrà il padre, la madre, i figli in buona salute. Repente l'esercito accerchia con una mossa concertata il principe ed il suo ministro, agitato da troppe cure, e troppo abbagliato dalla sua gloria per osservare a sangue freddo ciò che fosse intorno a lui. Mentre sollecita Arcadio di ascendere il tribunale e di dichiarare la scelta che fa d'un collega, Gainas dà il segnale: un soldato sguaina la spada, e la immerge nel corpo di Rufino: gli altri tutti gli piombano addosso ad un tempo. È trafitto da colpi, fatto a brani, ed il corpo suo disperdesi sotto tante spade: non serbansi che il suo capo e la diritta mano. Piantano la testa in cima ad una picca con una pietra in bocca per tenerla aperta, e l'esercito intuonando cantici di vittoria entra in Costantinopoli seguitando quell'orribile insegna che il popolaccio insulta con le sue grida. Una truppa di soldati presentava a que'che passavano la mano sanguinolenta di Rufino, dicendo: » Date » qualche cosa a questo ribaldo che » non fu mai satollo “:

Dextera quin etiam ludo concessa vagatur
Æra petens, poenasque animi persolvit avari
Terribili lucro, vivosque imitata retentus,
Cogitur adductis digitos inflectere nervis.

Rufino si era fatto costruire un magnifico sepolcro; era lontano dal prevedere che il cadavere suo mancato avrebbe di sepoltura. Per quanto orribile sia stata la sua fine, ella non presenta nulla che oltrepassi ciò ch'erasi meritato; ma espiando il suo potere per la mano de'soldati, la sua punizione diventava per l' impero un sintomo ancora più inquietante dei suoi delitti. Claudiano fu il più terribile avversario di Rufino morto. Il poeta compose due libri in cui tutte sono esauste le forme dell'insulto e dell'invettiva. L'introduzione del primo è ingiuriosa fino alla sublimità:

Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, et incerto fluerent mortalia casu.
. . . .

Abstulit hunc tandem Rufini poena tumultum,
Absolvitque Deos; jam non ad culmina rerum
Injustos crevisse queror: tolluntur in altum
Ut lapsu graviore ruant.

Affermasi che Rufino, sì crudelmente immortalato, ma non calunniato dalla poesia, era poeta anch'egli; e parecchi critici gli attribuiscono la favola di Pasife, composta di versi di tanti metri differenti, quanti ve ne hanno nelle poesie di Orazio. Tale componimento trovasi nella Raccolta degli epigrammi e de'brevi componimenti degli antichi, ed alla fine di alcune edizioni di Petronio. Dopo la morte di Rufino la moglie e la figlia sua rifuggirono in una chiesa. Eutropio permise loro di ritirarsi a Gerusalemme, e ritenendo le immense ricchezze di Rufino lasciò loro i beni ch'erano particolare loro proprietà. Questi lasciò pure una sorella di nome Silvia, la quale, consacrata avendo a Dio la sua virginità, divenne celebre per santità e per cognizione delle divine Scritture. Consultar si possono intorno a Rufino le lettere di Simmaco e di sant'Ambrogio; Suida, Ῥουφῖνος; Zosimo, l. 5; Niceforo l. 13; Teodoreto, l. 5, c. 4; Paolino, Vita d'Ambrogio, ec.

P. D—T.

RUFINO (Tirannio), prete di Aquilea, nacque a Concordia (1), nel Friuli, di una delle più ragguardevoli famiglie della città. Scelta essendosi la vita monastica, si ritirò in un convento d'Aquilea, dove fece una parte degli studi con san Girolamo, che fu dapprima suo amico intimo, ma di cui divenne poi il più ardente avversario. Si recò nel 374 presso a lui nell'Oriente, e visitò i solitari che popolavano i déserti dell'Egitto e della Palestina: nella scuola di Didimo, riguardato come l'oracolo del suo secolo, Rufino si legò, con vincoli spirituali, a Melania la Vecchia, una delle più nobili matrone romane di quel tempo che profondeva i suoi tesori in soccorso dei cattolici, esposti alle vessazioni degli Ariani. Rufino anch'egli, indotto nelle loro persecuzioni, venne messo in prigione, incatenato e rilegato ne'luoghi più selvaggi della Palestina. Allorchè Teodosio il Grande restituì la pace alla Chiesa, Rufino fermò dimora a Gerusalemme, dove fondò un convento sul monte Oliveto. In quel ritiro intraprese le prime sue tradozioni dal greco, fra altre quella delle Omelie di Origene sull'antico Testamento. Già da più di venti anni Rufino e s. Girolamo vivevano nella migliore armonia, e tale amicizia, tanto stretta, tanto edificante, e sì utile alla chiesa, non era stata turbata mai, allorchè sopravvenne un caso impreveduto che vi gittò i primi germi di discordia. Un certo Aterbio, di cui non si conosce più che il nome, comparve a Gerusalemme, ed accusò publicamente di origenismo il vescovo della città, Rufino e san Girolamo: quest'ultimo fu il solo che si tenne obbligato di rispondere a quella calunnia; gli altri due disdegnarono di giustificarsi. Afflitti della condotta dell'amico loro, il trattarono con freddezza, e questa presagiva una rottura, che l'arrivo a Gerusalemme di sant'Epifanio rese più clamorosa. Il prefato santo vescovo, conosciuto per l'avversione sua alla dottrina di Origene, fece contro i settatori di esso un violento discorso, che parve ridotto contro Rufino ed il vescovo. Questi in un'altra occasione si espresse col medesimo calore contro gli Antropomorfiti (1), la quale di tutte le

(1) Si disputò lungamente intorno alla patria di Rufino: basta ravvicinare due passi delle opere di s. Girolamo per determinarla. Nella IV epistola egli dice: *Scripsit mihi et quidam de patria fratris Rufini, Paullus senex*; e nel c. LIII del *Catal. script. eccles.*, aggiunge: *Vidi quemdam Paullum senem, Concordiae, quod oppidum Italiae est.*

(1) Setta sommamente diffusa nell'Oriente, alla quale apparteneva Aterbio. Il principale degli errori loro era di attribuire a Dio una for-

sette era la più opposta a quella d'Origene. Gli animi erano troppo esarcerbati per potere starsene in silenzio: scoppiarono le ire: disputato venne, e chi per l'una parte tenne, chi per l'altra; e mentre Rufino propugnatore si faceva di quella del vescovo, san Girolamo passò dal lato di sant' Epifanio. Il romore di tale dissensione si propagò in tutto il mondo cristiano: tutto ciò ch' eravi allora di più eminente nell'impero e nella Chiesa vi si trovò impigliato. L'invasione de'Goti sospese quelle conteso cui il patriarca d' Alessandria non potè comporre, e che Melania ebbe il merito di sopire. Rufino o san Girolamo promisero l'uno all'altro di dimenticare il passato e di fermar eterna amicizia in avvenire: ma fu riconciliazione rotta breve tempo dopo. Partì Rufino da Gerusalemme, ed arrivando a Roma, dove gli amici suoi sollecitato l' avevano di recarsi, publicò le traduzioni del *Periarchon* (1) d'Origene e dell'Apologia di tale dottore di san Panfilo. San Girolamo vide in ciò una segreta mira di rinnovare le offese contro i nemici dell'origenismo. Non nascose il suo risentimento: nella prefazione, aggiunta ad una nuova traduzione cui fece del *Periarchon*, additava con amarezza i difetti di quella di Rufino. I nemici di quest' ultimo, cogliendo l'occasione dell'assenza sua di Roma, condannar fecero la sua opera. Scrisse Rufino un'apologia, e mandò al papa Anastasio una professione di fede, di cui s. Girolamo fece un esame severissimo. Dopo la morte di quel pontefice Rufino fece un ultimo viaggio a Roma, per rivedervi Melania che tornata era di Palestina. Visse alcun tempo nel convento di *Pinetum* (2), e vi compose

la Vita dei Padrì del deserto, come pure tradusse alcune altre opere di Origene. Volendo sottrarsi alle calamità che nuovamente minacciavano Roma, già saccheggiata da Alarico (*V.* tale nome), passò in Sicilia verso l' anno 408, e vi morì settuagenario, due anni più tardi. Le sue opere sono: I *Statuta monachorum S. Basilii Caesariensis*, traduzione dal greco, stampata la prima volta nell'opera intitolata: *Quatuor primum approbatae religiosis quibusque vivendi regulae*, Venezia, L. A. Giunta, 1500, in 4.to; II *Basilii magni homiliae octo*, idem, traduzione dal greco, stampata per la prima volta nel t. II, p. 713, delle opere di s. Basilio, per Giuliano Garnier, Parigi, 1722, in fogl.; III *Gregorii Nazianzeni opuscula X*, ediz. di Strasburgo, 1508, in 4.to; IV *Sixti Pythagorici sententiae*, *cum prologo Rufini*, id. nell'opera di Siufor. Champier intitolata: *De quadruplici vita*, Lione 1507, in 4.to. Le prefate massime, in numero di 430, inserite vennero nella *Biblioth. Patrum*. Non sono opera altrimente di s. Sisto papa e martire, come fu creduto ai tempi di Rufinó, ma d'un filosofo romano di cui parla Seneca nelle sue epistole 59 e 64; V *Evagrii Iboritae* (1) *monachi C sententiae*; — *Ad eos, qui in caenobiis et xenodochiis habitant* (*V.* Evagrio); — *Ad virgines Deo sacratas libellus*. Il manoscritto dei prefati tre opuscoli, proveniente dalla libreria della regina di Svezia, è conservato in quella del Vaticano; VI *Origenis homiliae in Genesim, Exodum, Leviticum, Numeros, Jesum Nave et librum Judicum divo Hieronymo interprete*, Venezia, Aldo, 1503, in fogl. Non è san Girolamo quegli che tradusse le suddette

una umana. Origene combattuti gli aveva nelle sue opere; perciò lo cousideravano come eretico.

(1) Parola greca, che suona *principii*; però che in tale opera, Origene tratta dei punti e dei misteri principali della religione cristiana.

(2) Oggi *Pigneto*, nel territorio di Terracina, non lungi dal mare.

(1) E non *Hyperborita*, come ripetuto venne per errore dietro l'autorità di san Girolamo. Il nome d'*Iborita* gli proveniva da *Ibora*, città posta sull' Ellesponto, nell' Asia Minore, dove era nato.

Omelie in latino, come suppose l'editore, ma Rufino, di cui ristabilito venne il nome nelle edizioni delle opere di Origene, fatta da Genebrard, a Parigi, 1574, in fogl. Rufino ha tradotto altresì parecchie altre Omelie di Origene, sopra i Salmi, il Cantico dei cantici, l'Epistola di s. Paolo ai Romani, ec. Queste ultime publicate vennero la prima volta a Venezia nel 1506, col nome di san Girolamo. I due amici diviso si erano l'assunto di tradurre in latino tutto ciò che Origene scritto aveva sul Vecchio Testamento. I lavori loro confusi vennero dai copisti, che il maggior numero ne attribuirono a s. Girolamo, di cui il nome sembrava loro più illustre di quello di Rufino: uopo fuvvi di un critico illuminato ed equo quanto Uezio per restituire a Rufino ciò che la malizia o l'ignoranza degli uomini gli aveva tolto (*V.* Huet, *Origen.* pagina 246, ec.); VII *Liber I apologiae Pamphili pro Origene*, traduzione dal greco, alla quale è aggiunta una Dissertazione di Rufino intitolata: *De Origenis librorum adulteratione*, nel tomo IV delle opere di san Girolamo, Basilea, 1516, in fogl.; VIII *Origenis de principiis* (Periarchon), *sive de potestatibus libri IV*, traduzione dal greco, publicata con le opere di Origene, Venezia, 1514, in fogl.; IX *Benedictionum XII patriarcharum explanatio*, nel tomo II, pag. 1423 degli *Orthodoxographa theologiae sacrosanctae*, publicati da J. Herold, 1556, in fogl. La suddetta opera di Rufino venuta era in luce la prima volta a Venezia nel 1516, col nome e nelle opere di Origene. Le era stato dato il falso titolo di *Homiliae XVII in Genesim*, il che l'ha lasciata ignota a tutti gli editori seguenti; X *Apologia, seu invectivarum libri II, adversus Hieronymum*, ed *Apologia pro fide sua ad Anastasium pontificem.* Fontanini nella sua Storia letteraria d'Aquilea inserì dei sunti molto estesi dei prefati due scritti di Rufino e delle risposte di s. Girolamo; XI *Eusebii Caesariensis historia ecclesiastica e graeco latine reddita*, *interprete Rufino*, 1474, in foglio, *editio princeps*, ed il primo libro stampato nei Paesi Bassi da de Leempt e Ketelaer, stampatori in Utrecht. L'edizione di J. F. di Legnamine, Roma, 1476, in fogl., sovente citata come la prima, non è che la seconda (V. *il Manuale del libraio*). È il lavoro più importante di Rufino. Rimproverate gli vennero parecchie libertà che un traduttore fedele non avrebbe dovuto permettersi, ma che un nomo di gusto perdona facilmente. Veduto avendo per esempio che i due ultimi libri dell'opera di Eusebio erano pieni di digressioni non pertinenti alla storia della Chiesa, egli li ha fusi in un solo, e sostituì ad essi due nuovi libri (il X e l'XI), che comprendono tutta la storia ecclesiastica dopo il secondo anno di Costantino, epoca a cui Eusebio si fermò sino alla morte del grande Teodosio, il che abbraccia un periodo di circa 54 anni; XII *De monachis sive vitis Patrum* nella *Historia eremitica* publicata da Rosweyde, Anversa, Plantin, 1628, opera che lungamente stampata venne col nome di s. Girolamo; XIII *Divi Clementis Recognitionum*, ec. in un volume intitolato *Paradisus Heraclidis*, ec., Parigi, 1504, in fogl. picc., tradotto dal greco; edizione rarissima, non conosciuta da Vossio, Fabricio ed altri, che tennero quella di Basilea del 1526 fosse la prima. Tale opera in cui si narrano le azioni ed i viaggi di s. Pietro, le sue dispute con Simon Mago, ed il modo con cui san Clemento riconobbe suo padre ed i suoi fratelli (il che le ha fatto dare il titolo di *Ricognizioni*), fu lungamente attribuita al papa del medesimo nome, il terzo o il quarto dopo s. Pietro; ma ora è provato come scritta non fu che nel princi-

pio del terzo secolo della Chiesa sotto Caracalla; XIV *Expositio sancti Hieronymi in Symbolum apostolorum*, Oxford, 1468, in 4.to. Il libro non è altrimenti di s. Girolamo. Nell'edizione di Roma, 1470, presso Sweynheim e Pannartz, v'è già ristabilito il nome di Rufino che n'è il vero autore; XV *Anatolii Alexandrini Canon paschalis*, tradotto dal greco. Il p. Egidio Boucher, nel suo Comento sopra Vittore d'Aquitania, p. 439, ha publicato primo tale opera del vescovo di Laodicea, di cui Rufino è tenuto generalmente per traduttore. Il principio di tale Canone cronologico risale all'anno 277, il secondo dell'imperator Probo. Dopo di aver parlato delle opere, di cui Rufino è riconosciuto autore, ci rimane da dire una parola di quelle che gli furono attribuite. La maggiore è la traduzione delle opere di Gioseffo, che stampata fu più volte col nome di Rufino. Nella biblioteca Ambrogiana di Milano si conservano dei frammenti di un vecchissimo manoscritto delle *Antichità giudaiche* su papiro egiziano, di cui si affermò che fosse l'autografo della traduzione di Rufino. Mabillon ne parla nol *Museum italicum*, tomo 1, p. 12; ma se fosse stato bene esaminato, si sarebbe veduto che nel principio del secondo libro è scritto: *Ambrosius episcopus de graeco transtulit in latinum*. Un altro manoscritto simile si conserva nella biblioteca di Torino. Un terzo è citato da Fabricio, *Bibl. graec.*, tomo III; esso apparteneva al convento di Cremsmunster nell'Austria con l'indicazione: *Tractatus Ambrosii episcopi de historia Josephi captivi, translatus ab ipso de graeco in latinum*. Ve n'era un quarto nella libreria *Gaddiana* a Firenze coi medesimi nomi. Chi desiderasse di esaminare a fondo tale discussione letteraria può consultare Fontanini nell'opera già citata, l. 5, c. XVI. Noi vi rimandiamo parimente i nostri lettori per ciò che pertiene agli altri scritti attribuiti a Rufino, che sono tanto poco suoi quanto i precedenti. Si rinverranno altri ragguagli intorno a Rufino in Liruti, *Notizie de' letterati del Friuli*, tomo I; in Gervaise, *Vita di Rufino* (ella è molto inesatta); in Remigio Ceillier, ec. — Non vuolsi confondere il suddetto Rufino con un personaggio del medesimo nome più conosciuto col nome di Rufino *il Siriaco*, e che fu anch'egli amicissimo di s. Girolamo. Discepolo di Teodoro di Mopsueste, egli ne adottò gli errori, e si dichiarò contro Origene di cui era stato ardente settatore. Non sapendo evitare uno scoglio senza dar in un altro, mentre Origene insegnava che le anime espiano nei loro corpi peccati anteriori, Rufino combatteva tale dottrina negando il peccato originale. Fece convenire nelle sue opinioni Pelagio, che si assunse di spargerle a Roma, e di cui Rufino fu tenuto per maestro. Si crede che sia pure autore delle seguenti opere: I. *Liber de fide*, *cum notis J. Sirmondi*, Parigi, 1650, in 8.vo; II *Libellus fidei continens XII anathematismos*, stampato nel lib. I, della *Historia Pelagiana*, Padova, 1673, fra le opere di Mario Mercatore, che vennero in luce in quello stesso anno a Parigi. Mercatore ne parla anch'egli nel suo *Commonitorium II*; ed il p. Patouillet nella *Vita di Pelagio*, in 12, 1751.

A—G—S.

RUFO (Publio Rutilio), console romano, discendeva da una famiglia, in possesso da lungo tempo delle prime magistrature, e nacque verso l'anno 150 prima dell'era nostra. Si rese abilissimo nella lingua greca allora poco coltivata a Roma, e nella scienza delle leggi, di cui ricevè lezioni da G. Muzio Scevola. L'eloquenza e la filosofia il tennero in seguito occupato a vicenda. Discepolo di Panezio (*V.* tale nome),

abbracciò i principii degli stoici, e se ne fece invariabil regola della vita. Da che fu in età di frequentare il foro, vi si fece distinguere; ma disdegnando gli ordinari artifizi dell'eloquenza, mirava meno a cattivare gli animi de'suoi uditori, che a convincer le menti loro per la chiarezza, l'ordine e la forza de'suoi ragionamenti. Disapprovando il sistema che fatto erasi Rutilio, Cicerone fa giustizia per altro alla sua dottrina, e conviene che aveva una profonda cognizione delle leggi (*De claris oratoribus*, 30). Rutilio militò la prima volta sotto Scipione, l'accompagnò all'assedio di Numanzia, e meritò l'amicizia di quel grand'uomo. Reduce che fu da tale spedizione, eletto venne tribuno del popolo, quantunque passato per anche non fosse per l'edilità. Nell'esercizio di tale magistratura mostrò molto zelo e coraggio: accusò M. Aquilio di peculato, processò Tib. Gracco ed il suo collega C. Claudio per abuso di potere nell'ufizio di censori, e fece escludere dal senato C. Mancino, abbandonato dal popolo ai Numantini, per aver sottoscritto con essi un trattato pregiudiziale agl'interessi di Roma (*V.* Cicero *De orat.*, 1, 40). Uscendo del tribunato, Rutilio accompagnò Metello in Africa (643 di Roma, av. G. C. 109), e fu suo luogotenente nella guerra contro i Numidi: sconfisse Bomilcare con forze inferiori, e produsse con le sue operazioni la rovina di Giugurta (*V.* tale nome). Si presentò ad un tempo M. Scauro a chiedere il consolato, ed i due competitori si accusarono mutuamente di raggiri, quantunque nè sull'uno nè sull'altro avesse potuto cader sospetto che si fossero valsi di mezzi vergognosi. Rutilio sdegnò di difendersi; ma tale cura si presero gli amici suoi, e la giustificazione fu sì piena, che due anni dopo (647, av. G. C. 105), fu eletto console d'una sola voce. La sorte diede a Cneo Mallio suo collega la guerra de'Cimbri che minacciavano l'Italia. Mallio, nomo senza talento, ed in oltre contrariato ne'suoi divisamenti da Cepione (*V.* tale nome), fu vinto dai Cimbri, ed il suo esercito fu tagliato a pezzi. La fermezza di Rutilio preservò Roma dalla rovina. Scrisse in fretta nuove lezioni; e dando l'esempio de'sagrifizi che imponeva il comune pericolo, v'iscrisse l'unico suo figlio di anni 17, quantunque, siccome eravi costume, avesse potuto tenerlo presso di sè. Diede facoltà ai generali di eleggere dei tribuni straordinari, che dal suo nome eletti furono *Rutili*; e formò nel corso di pochi mesi un'armata tanto bene disciplinata, che Mario giungendo al consolato, la scelse per andare a combattere i Cimbri di preferenza alle truppe vittoriose cui raddnceva dall'Asia (*V.* Mario). Rutilio creder poteva di aver pagato il suo tributo alla patria, e ad esempio di più d'un illustre Romano, finir i suoi giorni ritirato, fra i conforti de'filosofici studi; ma Q. Muzio Scevola, fatto proconsole dell'Asia (654, av. G. C. 98), lo scelse per suo luogotenente, nè ricusar potè tale nuovo ufizio. La probità sua fu concitata dalle concussioni de'cavalieri romani incaricati di levar sussidi nelle provincie conquistate; e durante l'amministrazione sua i popoli dell'Asia spogliati non vennero impunemente. Tornò a Roma con Q. Scevola; ma poco dopo Mario che temeva i talenti e l'ascendente di Rutilio, accusar lo fece di concussione. Quell'Apicio, sì tristamente celebre per la sua ghiottoneria (*V.* Apicio), fu il suo accusatore, e suoi giudici furono que' medesimi cavalieri de' quali represse aveva testè le rapine. Comparve dinanzi al tribunale con la nobile fermezza dell'innocenza; ricusò il soccorso de'più celebri oratori, e si difese da sè; ma C. Cotta, suo nipote, ed il dotto giureconsul-

to Scevola, dissero, suo malgrado, alcune poche cose in suo favore. Una sentenza cui la posterità vituperò come ingiusta, condannò Rutilio a risarcire i danni che aveva cagionati. Gli furono sequestrati e venduti i beni, ma il prezzo di essi risultò minore della somma che doveva restituire. Giustamente indignato, Rutilio partì di Roma, e si ritirò nella provincia che di recente aveva amministrata (662, av. G. C. 92). Gli amici suoi l'obbligarono ad accettare il denaro di cui poteva aver bisogno nel viaggio, che fu come un cammino trionfale. Tutte le città per cui passò gli mandarono incontro deputati, ed i re dell'Asia l'accolsero coi medesimi onori che un rappresentante del popolo romano. Si fermò qualche tempo a Mitilene, e scelse in seguito Smirne per sua dimora. La città l'ammise nel numero de'suoi cittadini, e lo colmò di contrassegni di stima. Travestendosi fuggì all'uccisione generale dei Romani ordinata da Mitridate (665, av. G. C. 89); e Teofane di Lesbo si rese colpevole d'un'infame calunnia, accusato avendo Rutilio di aver consigliato quel cruento macello (*V.* Plutarco, *Vita di Pompeo*). Rutilio ricusò di tornare a Roma, quando richiamato fuvvi da Silla, ma non cessò di conservare per la patria sua sentimenti di cittadino. Alcuno detto avendogli che la guerra civile prodotto avrebbe necessariamente il richiamo degli esiliati: » Preferisco, rispose, che il mio paese » arrossir debba della mia lontanan» za, che vederlo afflitto del mio ri» torno ". Unicamente intento allo studio, terminò in pace a Smirne i suoi giorni; ma s'ignora l'epoca della sua morte. Paragonato venne Rutilio a Socrate. La storia ci ha trasmesso parecchi tratti propri a far pregiare le virtù sue ed il suo carattere. Un amico pregato avendolo di una cosa che far non si poteva senz'offendere l'equità, » che vantaggio, gli disse, ritrarrò io dall' » amicizia vostra, se non acconsenti» te alla mia domanda? — Ed a » che mi varrebbe la vostra, rispose » Rutilio, se m'inducesse a commet» tere un'ingiustizia? " Oltre a de' *Trattati* di giurisprudenza, di filosofia, e ad un numero grande di *Aringhe*, Rutilio scritto aveva in latino, *Giornale della guerra di Numanzia*, e delle *Memorie della sua vita*; ed in greco una *Storia romana*, di cui Appiano riconosce d'aver molto approfittato. Tutte le prefate opere andarono perdute, nè ci rimangono di lui che tre Decisioni, nel *Digesto*. Glatigny ha composto la *Vita di Rutilio* da tratti sparsi in diversi scrittori dell'antichità, in Cicerone, Valerio Massimo, Svetonio, Ovidio, ec.; ma presentati non ha i fatti nell'ordine cronologico, e la mancanza di date vi mette confusione. Tale vita, altronde curiosa, fa parte delle sue *opere postume*, 288-308 (*V.* GLATIGNY).

W—s.

RUFO (CAIO MUSONIO), filosofo stoico, nacque sotto il regno di Tiberio a Volsinium (oggi Bolsena) nell'Etruria, d'una famiglia dell'ordine equestre. Studiata ch'ebbe la filosofia entrò nell'aringo delle magistrature, e, secondo Suida, impiegato venne a fortificar piazze. Rinunziò presto a tale incombenza, ed aprì in Roma una scuola che fu frequentatissima. Quantunque non s'implicasse mai nelle varie congiure che si tramavano, fu mandato a confine nell'isola di Giara (1), sterile scoglio e mancante di acqua. Esaminando le diverse specie del terreno, Musonio alla fine vi scoprì una fonte la quale, dice Filostrato, non fu meno celebre di quella d'Ip-

(1) Tale isola è celebre pel seguente verso di Giovenale:

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum.

Sat. I, 73.

pocrene. Alcuni de' discepoli suoi che seguitato l'avevano nell'esilio, provvidero a'suoi bisogni, ed egli ottenne di essere richiamato al più tardi quando Vitellio ascese al trono dei cesari; Musonio mischiato s'era fra i deputati che il suddetto mandava a Primo per trattare un accomodamento (*V.* Ant. Primo). Per via si mise a parlare ai soldati dei vantaggi della pace e delle sventure della guerra; ma gl'intempestivi suoi discorsi attirato gli avrebbero alla fine de'mali trattamenti, se non si fosse allontanato (Tacit. *Histor.* III, 81). Come Roma fu tranquilla, tolse a vendicare la memoria di Sorano, e gli riuscì di far punire P. Celere suo delatore, convincendolo di falsa testimonianza (ivi, IV, 10). Eccettuato dal rigoroso decreto di Vespasiano contro i filosofi cui scacciar fece da Roma, Musonio Rufo esiliato venne da Domiziano. S'ignora il luogo e l'epoca della sua morte. Aveva una figlia la quale sposò in seguito Artemidoro, uno degli amici di Plinio il Giovane. Plinio fu pure amico di Rufo, in quanto la differenza dell'età potè permetterlo (*Lettere*, III, IX). Il filosofo di cui si tratta raccomandava a'suoi discepoli il lavoro delle mani; considerava il matrimonio come un obbligo verso la società di cui ciascheduno è tenuto a sdebitarsi. Aveva grandissimo disprezzo pel denaro; un giorno che donata ovea una somma piuttosto considerabile, gli si osservò che data l'avea ad un uomo malvagio: Dunque, disse, è degno di ricever denaro. Trasea detto avendo che preferiva la morte all'esilio, Rufo gli rispose: Chi vi ha permesso di scegliere? Non è forse meglio stare contenti a ciò che succeder dee? Aulo-Gellio e Stobeo hanno raccolto parecchie massime di tale filosofo. Le sue *Reliquiae et Apophtegmata* sono state publicate, *cum annotatione*, da J. Venhuizen Peerlkamp, Harlem, 1822, in 8.vo. Pollione lasciate aveva delle *Memorie* sopra Musonio, citate da Suida nel suo *Dizionario* all'art. *Pollione*. San Giustino parla con lode di Musonio, di cui la condotta ed i principii sono di fatto degni di un cristiano. Barigny composto aveva coi tratti sparsi negli autori antichi, una *Vita* di tale filosofo, della quale havvi il sunto nella *Raccolta* dell' accademia delle iscrizioni, XXXI, *Hist.*, pag. 131-138.

W—s.

RUFO FESTO, chiamato altresì Sesto Rufo, storico latino, il quale fioriva l'anno 370 dell'era volgare, è qualificato *vir consularis*; ma non si ha nessun ragguaglio certo intorno alla sua persona: havvi di suo: I. *De historia romana libellus*, stampato parecchie volte nel secolo XV: si considera come la prima edizione un libretto in 4.to piccolo, di dodici foglietti senza data e senza nome di città, ma col nome però di Sisto Ruesinger, strasburghese, che fu il primo stampatore a Napoli, donde passò a Roma: tre altre edizioni sono senza data; quella di Roma è del 1491, e non ha che dieci foglietti. J. Cuspiniano (*V.* tale nome) publicò un'edizione con un comento, e dietro parecchi manoscritti corresse spessissimo il testo. Rufo fa parte di varie raccolte di storici romani; è anche compreso negli *Historiae Augustae scriptores latini minores*: l'ultima e la migliore edizione è quella che devesi a Guglielmo Muennich, Annover, 1815, in 8.vo, e che forma pure la prima parte del tomo XV del *Corpus historicorum latinorum* di Ruhkopf e Seebode. L'opera di Rufo non ha sempre il medesimo titolo; quello che più spesso le si conserva è *Breviarium rerum gestarum populi Romani*: per vero è un sommario, o un'enumerazione dell' ingrandimento dell'impero; l'autore dice che dall'origine di Roma fino al regno dei due fratelli (Valen-

te e Valentiniano) si contano 1117 anni: spiega che 243 trascorsero sotto il governo dei re, 467 sotto i consoli, 407 sotto gl'imperatori. Dà in seguito il numero dei re, poi la durata di ciascun regno; il numero dei consoli (417, non compresi i supplenti, ed avvertendo che Roma fu governata due anni dai decemviri, tre dai tribuni, e fu 4 anni senza magistrati); finalmente il numero degl'imperatori ch'era di 43. Indica fino a dove si estese successivamente l'imperio sotto ogni specie di governo; poi accenna come ed a quale epoca ogni provincia aggiunta venne all'impero, e la forma de'reggimenti coi quali vennero governate. L'opera brevissima di Rufo non va che fino a Gioviano; è, dicesi, una cattiva imitazione di Floro e di Eutropio. Come scritto storico è per vero di poca importanza; ma come riassunto o quadro è probabilmente tutto ciò che poteva essere. Francesco Robortel giudica elegante il suo stile, ma Sigonio e B. Bonifacio non veggono in Rufo che un cattivo scrittore; Il *De regionibus urbis Romae*, contenente la descrizione di Roma, o piuttosto il catalogo de'suoi monumenti ed edifizi. Tale opuscolo, che forse è di un altro Rufo, fu stampato in prima nelle *Romanae urbis topographia et antiquitates* (*V.* Boissard), indi nel t. III della Raccolta di Grevio (*V.* Grevio), ed in quella di Muratori. Fatte ne vennero parecchie altre edizioni. Gugl. Muennich ha fatto stampare il suddetto trattato con un comento, Annover, 1815, in 8.vo, che forma pure la seconda parte del tomo XV del *Corpus historicorum*. L'editore moderno parla ampiamente dell'autore, de'suoi scritti, dei manoscritti che se ne conoscono, delle edizioni che ne sono state fatte. Daniele Gugl. Moller aveva publicato, *Dissertatio de Sexto Rufo*, Altdorf, 1687, in 4.to.

A. B—t.

RUGENDAS (Giorgio Filippo), nacque in Augusta nel 1666. Il padre suo, ch'era un valentissimo oriuolaio, educar lo voleva alla sua arte; ma vedendo che l'inclinazione sua rivolta era al disegno ed all'incisione, lungi dall'opporvisi, ebbe la saviezza di secondare tale inclinazione e di dargli de'maestri. Rugendas, essendoglisi ammalata la mano diritta, nè potendo maneggiare il bulino, si mise a studiare la pittura. Cinque anni di lezioni prese da Isacco Fischer, pittore stimato, bastarono al giovane allievo per essere in grado di comporre. Divenne pittore di battaglie: i quadri del Borgognone, di Lembke, e le stampe del Tempesta gli servirono per modelli. Le copiava e disegnava senza posa. Rugendas faceva progressi sensibili, allorchè la mano destra gli s'infermò a tale da non potersene servire. Tale accidente non impedì che si dedicasse all'arte sua: riuscì ad addestrare la mano sinistra ai medesimi esercizi della destra. Allora partì per Vienna, ed in tale città senz'altro soccorso che quello della natura, la piaga della mano diritta guarì, ed egli ne ricuperò l'uso. Rugendas si recò a Venezia nel 1692. Il Molinaro gli prese affezione, e gli diede consigli e lezioni: fece nella prefata città parecchi quadri stimati. Ma la voglia di veder Roma la vinse sulle lusinghe e sulle cortesie che riceveva continuamente. Vi si recò, e si mise a disegnare tutto ciò che contribuir poteva alla perfezione dell'arte sua. Fortificò il suo talento, di cui seppe far un buon uso in patria, dove la morte di suo padre il richiamò: gli amici, i concittadini, gli artisti l'accolsero lietamente e lo persuasero a fermar dimora in Augusta. Commesso gli venne un numero grande di quadri. Si occupò altresì ad incidere delle stampe di sua composizione, rappresentanti scaramucce. Incaricato pur venne di dipingere

la battaglia di Narva, combattuta da Carlo XII contro Pietro il Grande. L'assedio, il bombardamento, la presa ed il sacco di Augusta furono un'utile lezione per la gloria di Rugendas, quantunque pericolosa per la sua persona: egli osò vedere da vicino cose di cui non aveva che un'idea; si espose parecchie volte per considerare gli effetti delle palle e delle bombe, gli scontri delle fanterie, delle cavallerie, e tutti gli orrori di un assalto. Vedevasi disegnare a sangue freddo in mezzo alla carnificina, ed i disegni fatti erano con la medesima diligenza che se fossero stati lavorati in un luogo tranquillo. Egli morì, il 10 di maggio 1742, lasciando un numero grande di quadri, sparsi nel suo paese, come pure nella Fiandra, nell'Olanda, in Germania e nella Svezia. I suoi due figli l'assisterono nell'intagliare. Ha il disegno fermo e corretto; merita un grado onorevole fra i pittori di battaglie. Aveva un ingegno abbondante. V'era molto fuoco nelle sue composizioni, e non pertanto grand'ordine; ha un faro facile ed il colorito seducente. Il pittore di cui si tratta ebbe tre maniere diverse: i quadri del suo primo tempo piacciono per la vaghezza del colorito, e la libertà del suo pennello; ma n'è trascurato il disegno: quelli del secondo sono più veri e più naturali, ma di colorito meno gradevole: finalmente quelli del terzo e migliore suo tempo sono distinti per l'espressione, la disposizione, lo spirito, la verità degli atteggiamenti, ed il colorito non v'è inferiore al disegno. I quadri di quest'ultima maniera sono quelli che dipinse dal 1709 al 1716. È facile di riconoscerli, però che teneva un esatto registro dei lavori che faceva anno per anno, dei nomi delle persone alle quali li vendeva, e del prezzo che ne ricavava. Rugendas esercitato si è parimente nell'intaglio ad acqua forte ed in maniera nera. Le sue stampe ad acquaforte sono in numero di 38, ed 80 quelle in maniera nera di varie grandezze. Friederick, Bodenehr, Engelbrecht e Corvinus, tutti incisori di Augusta, incisero cinquanta de'suoi dipinti.

Z.

RUGGERO, conquistatore della Sicilia, soprannominato il *grande conte*, era il dodicesimo figlio di Tancredi di Altavilla. Chiamato venne in Italia dal fratello suo Roberto Guiscardo, e vi arrivò, verso l'anno 1058, ventitre anni dopo il primo de' suoi fratelli Guglielmo Braccio di ferro. Superava ancora tutti gli altri di quella famiglia d'eroi nella nobiltà e nella grazia del sembiante, nell'intrepidezza del carattere, e nella persuasiva eloquenza del suo favellare. Roberto Guiscardo l'accolse dapprima con grande piacere, contento di avere in lui un luogotenente capace di secondarlo ne' suoi vasti disegni. Ma non eravi assunto più arduo che di mantenere la pace fra quei guerrieri bollenti ed indomabili. Appassionati per l'independenza, si allontanavano gli uni dagli altri, al fine di non essere circondati più che da nemici, come lioni che regnar vogliano soltanto nel deserto, e ricusavano di dar ragione delle azioni loro a chicchessia. Come Roberto era stato mandato in Calabria da Unfredo, suo maggior fratello, Ruggero domandò al nuovo capo della famiglia la commissione di andar a sottomettere la medesima provincia: ne ultimò la conquista, nella quale Roberto già travagliato erasi per 4 anni; ed i due fratelli convennero di dividere fra essi la Calabria sottomessa che fosse tutta. Ma prima che si effettuasse tale spartimento, Ruggero fu invitato a tentare la conquista della Sicilia, che i Saraceni possedevano da dugento anni. Ben Hammed, ammiraglio siciliano, rifuggito aveva, nel 1061, presso di

lui a Reggio, per involarsi alla collera di Ben Hammed uno de' piccioli tiranni fra i quali l'isola era divisa. I Saraceni indeboliti dalle dissensioni, ed ammolliti dalle delizie del clima, non avevano mezzi di difesa proporzionati alle ricchezze loro. Verso la fine dell'inverno del 1061, Ruggero tragittò in Sicilia con 160 cavalieri: egli battè gli abitanti di Messina; adunò un considerabile bottino ne'dintorni di Melazzo e di Rametta; e dopo di aver ottenuto sullo stato del paese le informazioni che desiderato aveva di prendere da per sè stesso, tornò in Calabria a radunare le sue truppe. Il fratello suo a cui fece conoscere i suoi disegni gli condusse tutte le forze di cui poteva disporre: i Saraceni dal lato loro si erano messi sulle difese. Ruggero riuscì a nascondere loro il passaggio che vi fece con 150 cavalieri, e sorprese Messina, mentre la flotta degli Arabi stava sopravvedendo quella di Roberto. Quest'ultimo assalì i suoi avversari, e li mise in rotta, dopo di che i due fratelli estesero le correrie loro in Sicilia fino a Girgenti, e s'impadronirono di Traina; ma all'avvicinarsi dell'inverno ripassarono lo stretto. Ruggero richiamato era sul continente dall'impazienza di sposare Delizia, figlia di un gentiluomo normanno, e sorella dell'abate di Santa Eufemia. Dopo il matrimonio, siccome assicurar voleva alla moglie sua e grado e stato, ebbe con Roberto una contesa che degenerò in guerra civile. Roberto tentato avendo di sorprendere Gerace, fu fatto prigioniero dagli abitanti di tale città, partigiani di Ruggero; ma questi il trasse dalle mani loro ed il rimise in libertà. Ruggero si svelse poi dalle carezze della moglie per continuare le sue conquiste in Sicilia. Non conduceva che un pugno di guerrieri, coi quali si gittava in mezzo ad innumerevole moltitudine di nemici. Le sue geste, narrate da scrittori contemporanei, sono paragonabili ai fatti d'armi più stravaganti dei romanzi cavallereschi. La mollezza e la codardia de'Saraceni non erano meno notabili del brillante valor dei Normanni: nondimeno il numero dei primi fu stranamente esagerato da Gotifredo Malatesta, allorchè narra che nella battaglia di Cerano, Ruggero con 136 cavalieri assalì un'armata di 35 mila Saraceni, de'quali uccise ben 15 mila, e perseguitò il resto fino alle montagne. Il conte Ruggero per tanto posto aveva il suo quartier generale nella città di Traina, sperando che i cristiani greci che l'abitavano gli sarebbero stati favorevoli, e vi aveva condotta sua moglie. Ma ai Greci garbavano meglio la sobrietà e la gelosia degli Orientali, che l'insolente gaiezza e l'intemperanza dei Normanni: levati essendosi in armi per liberarsi di quegli ospiti incomodi, chiamarono i Musulmani, ed assediarono Ruggero in un rione della città di Traina, in cui egli sopportò coraggiosamente le ultime estremità della fame e della miseria. Finalmente in capo a 4 mesi i freddi del verno, piuttosto rigido su quell'alta montagna, costrinsero una parte degli assedianti a ritirarsi. Ruggero sorprese gli altri in una sortita: li fugò, dopo di aver uccisa molta gente, e con le spoglie loro provvide largamente la sua fortezza di munizioni. Affidò in seguito a sua moglie la custodia di Traina, ed egli ripassò in Calabria per cercarvi rinforzi. Come ne tornò, ottenne nuove vittorie sopra i Saraceni. Durante l'anno 1070, interruppe il corso delle sue conquiste per recar soccorsi al fratello suo accintosi all'assedio ne di Bari; ma presa ch'ella fu, Ruggero condusse dinanzi a Palermo il vittorioso suo esercito. Incominciò l'assedio della capitale della Sicilia, nel mese d'agosto 1071. Palermo si arrese per capitolazione, il 10 di gennaio 1072, stipulando la

libertà di religione pei Mussulmani che l'abitavano. Ruggero ricevè in seguito dal fratello suo l'investitura della Sicilia col titolo di conte; ma la sovranità di Palermo e di Messina fu riservata al duca di Puglia. Ruggero che aveva sotto gli ordini suoi soltanto un picciolo numero di cavalieri, progrediva lentamente verso la conquista di tutta la Sicilia. Nell'anno 1077 prese Trapani, e nel 1080 Taormina; Siracusa non fu conquistata che nel 1088, e Girgenti con Castel san Giovanni nel 1089. Dopo la morte di Roberto Guiscardo nel 1085, Ruggero rimasto era capo della famiglia; scosso aveva il giogo di suo nipote, Ruggero duca di Puglia; aveva repressa e punita la ribellione di Giordano, figlio suo naturale, giovane di gran valore, ma cui l'ambizione e perfidi consigli avevano acceeato. Ruggero gli perdonò dappoi ed anche gli destinava la sua successione; ma il giovanetto morì prima di lui nel 1092. Ruggero non aveva avuto figli maschi dalla prima sua moglie Delisia, nè da Einburga, figlia di Guglielmo, conte di Morton cui sposò più tardi. Morta essendogli pur questa, Ruggero sposò, in terze nozze, Adelaide, nipote di Bonifazio, marchese di Monferrato, dalla quale ebbe due figli, Simone e Ruggero che regnarono dopo lui. Avute aveva già parecchie figlie, alle quali fece faro brillanti matrimoni: Raimondo, conte di Provenza, un conte Roberto di Borgogna, un re di Ungheria, Corrado, figlio ribello dell'imperator Enrico IV, e re d'Italia, finalmente un conte di Clermont, furono suoi generi. L'influenza del conte di Sicilia sulla politica europea era proporzionata a tali illustri parentadi. Come il fratello suo, tenute aveva le parti dei papi: egli li sostenne con ogni suo potere contro l'imperatore Enrico IV; ed in riconoscenza de'suoi meriti, Urbano II, nel 1098, creò il conte Ruggero ed i suoi successori legati apostolici nella Sicilia, con tutti i diritti della santa Sede. Tale concessione è l'origine del tribunale ecclesiastico di Sicilia, denominato *della monarchia*, di cui l'autorità contrastata venne fino ai giorni nostri dai papi. Ruggero morì nel 1101, lasciando i suoi due figli ancora giovanissimi sotto la tutela della contessa Adelaide sua vedova. Simone, il primogenito, ch' era nato nel 1092, morì verso il 1113. Ruggero II gli successe.

S. S—i.

RUGGERO II, conte e primo re di Sicilia, non aveva più di 8 anni allorchè il padre suo morì. Egli rimase del pari che Simone suo maggior fratello sotto la tutela di Adelaide sua madre, la quale, durante la minorità de'suoi figli, nascer fece frequenti sedizioni fra i suoi sudditi pel suo orgoglio e per la sua avarizia; fu ventura ch'ella maritasse la più giovane delle sue figlie con Roberto di Borgogna, principe prudente e coraggioso, il quale andò a fermare stanza in Sicilia, nell'anno 1103, e che, associato alla tutela, rispettar fece l'autorità de' suoi cognati. Simone morì prima dell'anno 1113, in cui Adelaide sposò Baldovino re di Gerusalemme, a cui ella portò gl' immensi tesori, le munizioni, le armi ed i cavalli ch'ell'aveva raccolti in Sicilia durante la sua reggenza. Baldovino non aveva avuto altro scopo contraendo tale maritaggio che di ottenere quella ricca dote. Dopo di averla spesa per difendere il trono su cui era asceso, egli ripudiò Adelaide nel 1115, e la rimandò in Sicilia, dove ella morì nel 1118. Ruggero, indignato del modo con cui era stata trattata la madre sua, giurò un odio implacabile al re di Gerusalemme, e non volle mai accordargli niun sussidio per la terra santa, a fronte delle sue calamità. Ruggero frattanto già mostrava nel governar la Sicilia il raro suo co-

raggio e la sua nobiltà. I popoli a cui comandava, Musulmani, Greci e Cattolici, separati per lingua, costumi, pregiudizi, senz'affetto al governo, e senz'abitudine alla subordinazione, si avvezzarono nondimeno a militare sotto le medesime insegne, e ad obbedire alle medesime leggi. Ruggero II alla guida di essi rispinse gli sbarchi degli Africani, e li condusse alla lor volta a Malta ed in Africa, e gli uni fra essi mediante l' ammirazione del suo valore e la fiducia ne'suoi talenti. Verso l'anno 1120, Ruggero sposò Alberia, sorella dell'antipapa Anacleto. Incominciò verso la medesima epoca ad estendere l' autorità sua sulla Calabria, cui il duca Guglielmo suo cugino sottomessa aveva alle sue leggi, durante le turbolenze della Sicilia. Alla sua volta, Ruggero II approfittò dell' imbarazzo in cui le rivolte dei baroni dell'Apulia mettevano Guglielmo, per farsi cedere tutto ciò che quest'ultimo possedeva ancora nella Sicilia e nella Calabria. Lo stesso Guglielmo essendo morto senza figli, il 20 luglio 1127, Ruggero II fu sollecito a presentarsi dinanzi a Salerno con 7 galere, e come erede più prossimo dell' ultimo duca, domandò al popolo di riconoscerlo per sovrano. Tale eredità poteva per altro essere pretesa altresì da Boemondo II principe d'Antiochia, pronipote di Roberto Guiscardo: il papa dal canto suo, siccome signore diretto,pretendeva di disporne. I Salernitani deliberarono per dieci giorni. Finalmente ammisero Ruggero nella città, previa la concessione di più ampi privilegi. Il conte d'Alife, la republica d' Amalfi e le città di Troia e di Melfi imitarono quell' esempio. Da un'altra parte Onorio II s' inoltrò fino a Benevento per unire alla santa Sede l' Apulia e la Campania. Ruggero tentò vanamente di trattare con lui. Onorio contando ancora più sulle disposizioni de'popoli che sul suo diritto, rigettò tutte le proposizioni: fulminò scomuniche contro Ruggero II e tutt'i suoi aderenti, e le ostilità incominciarono presso a Benevento. Parecchi baroni normanni e parecchie città, sperando di godere maggior independenza sotto la santa Sede che sotto un duca, abbracciarono il partito di Onorio. Ruggero II nella primavera del 1128 passò lo stretto con una numerosa armata siciliana, prese Taranto, Otranto, Brindisi e Città d'Oria, indi mosse contro l'esercito pontificio condotto da Onorio in persona. Le due armate si fermarono sulle rive del fiume Bradano, cui nè l'una nè l' altra osava tragittare: stettero esse osservandosi per 40 giorni nel cuor della state ed in un clima di fuoco: le malattie e la diserzione le indebolivano ambedue; finalmente il pontefice cesse primo: intavolò proposizioni di accomodamento cui Ruggero accettò; e dopo un trattato secreto, per cui il papa abbandonò i signori e le città che tenute avevano le sue parti, accordò a Ruggero II l' investitura dei due ducati di Puglia e di Calabria. Nel corso dell' anno susseguente tutti i conti e tutte le città che prese avevano le armi contro Ruggero furono costrette a sottomettersi, ed egli tenuto non credendosi a ninn'osservanza, obbligò i Salernitani a rinunziare ai privilegi che loro aveva accordati, ed a consegnargli le loro fortezze. Frattanto nel 1130 la Chiesa romana fu divisa da uno scisma. Anacleto II ed Innocenzo II eletti simultaneamente sentirono, ciascuno dal suo canto, il bisogno di fortificarsi con alleanze: invece di minacciare i principi vicini gli accarezzarono. Anacleto II, per trarre Ruggero alle sue parti, gli offrì la corona reale: l'alleanza fu conchiusa verso la fine di settembre; e a Natale dello stesso anno 1130, Ruggero incoronar si fece a Palermo, come re di Sicilia. Nel medesimo anno, il cugino suo Boe-

mondo II fu trucidato in Siria dai Turchi, ed in lui si estinse il ramo primo dei discendenti di Roberto Guiscardo. Nel 1131 Amalfi, che aveva conservati molti privilegi, e Napoli che si reggeva a popolo sotto la protezione dell'impero d'Oriente, si sottomisero anch'esse a Ruggero II, il quale in tal guisa unì l'intero regno delle Due Sicilie, quale esiste a'giorni nostri. Ma Ruggero II non mostrò nel governo delle nuove conquiste quel talento conciliatore e quella superiorità d'ingegno che l'avevano reso caro ai Siciliani. Diffidando continuamente de' suoi sudditi, inteso non era che a togliere ad essi i privilegi: si gabbava dei diritti loro e de' suoi giuramenti, e dopo di averli tratti a ribellare per le sue ingiustizie ne li puniva con ferocia. Tutto il resto del regno di Ruggero II non fu che un lungo conflitto tra l'autorità reale ed i baroni normanni, le città lombarde e le repubbliche greche che volevano ricovrare la loro libertà. Lo scisma gli rendeva puro nemici tutti i partigiani d'Innocenzo II, e l'eccesso del zelo religioso inaspriva il furore delle guerre civili. L'imperadore Lotario cedendo alle istanze di s. Bernardo, che soffocar voleva lo scisma d'Anacleto, entrò, nel 1137, con un esercito alemanno nel regno di Napoli: tutte le città gli aprirono le porte, tutti i baroni desiosi di scuotere il giogo di Ruggero si unirono, ed in una sola campagna il re di Sicilia perdè tutto ciò che possedeva sul continente. Ma non appena Lotario compiuta ebbe la conquista dell'Italia e ristabilito Innocenzo II sulla sede pontificia, che tornando in Germania, morì a Trieste verso la fine del medesimo anno. Ruggero che, tenutosi nella Sicilia con tutto il suo esercito, aveva lasciato passare il turbine, sbarcò a Salerno, appena riseppe che l'imperadore era partito, e ricuperando il suo patrimonio con tanta rapidità con quanta l'aveva perduto, cagionò al papa Innocenzo II le più vive inquietudini. Determinò egli pertanto di trattare col re per interposizione di s. Bernardo; e siccome Anacleto II morì nel principio del susseguente anno, pareva che la trattativa terminar dovesse in bene. Ma il coraggio ed i talenti di Rainolfo, conte di Alife e cognato di Ruggero, cui il papa e l'imperatore creato avevano duca di Puglia nel 1137, per opporlo al re di Sicilia, sostenevano la fortuna dei ribelli. Rainolfo, dopo di aver riportato due brillanti vittorie sopra il re suo cognato, morì a Troia, il 30 di aprile 1139. Il papa si recò negli Abruzzi con Roberto II principe di Capua (*V.* tale nome), per sostenere il partito che perduto aveva il suo capo, o per trattare in suo nome. Nell'uscire di san Germano fu sorpreso in un'imboscata a Galluzzo, il 22 di luglio 1139. Prigioniero di Ruggero, Innocenzo non tardò a riconciliarsi con lui: gli confermò il titolo di re, gli abbandonò tutti i suoi alleati, nè pensando più che ai propri interessi, indusse Ruggero a staccarsi dallo scisma, ed a riconoscersi feudatario della santa Sede. Tutte le città ribellate si sottomisero in breve tempo al vincitore, e furono tutte trattate con la più inesorabile crudeltà: Napoli sola, che fu l'ultima ad aprire le porte, venne risparmiata. Dopo che spesi ebbe 12 anni a raffermar il suo dominio nell'Italia meridionale, Ruggero II volse l'ambizione sua a più lontane conquiste. Negli anni 1146 e 1147 le sue flotte desolarono i liti dell'Africa e le spiagge della Grecia: egli saccheggiò Tripoli e Gerbi, da cui partiti erano spesso numerosi corsali per devastare le spiagge della Sicilia; s'impadronì di Corfù; saccheggiò Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene e Negroponte. I suoi corsali trasportarono in Sicilia un numero grande di paesani greci e di artefici che in-

trodussero a Palermo e da esso in tutto l'occidente la coltivazione dei gelsi e l'arte di filare e di tessere la seta. S'impadronì in seguito nell' Africa di Mahadia, di Safuco, di Capisa e di altre città, cui rese tributarie della corona di Sicilia. Nel 1149, un ammiraglio siciliano con 60 galere, veleggiava il Mediterraneo per combattere ugualmente e Saraceni e Greci, e liberò dalle mani di questi ultimi Luigi VII, re di Francia, che nel tornare dalla crociata era stato fatto prigioniero. La suddetta flotta fu meno avventurosa nel tentativo che fece per liberare Corfù cui Manuele Comneno assediava. I Siciliani sconfitti vennero presso alla suddetta isola dai Viniziani uniti ai Greci, e vi perderono 19 galere. Nondimeno la marineria siciliana cui Ruggero creata aveva si riebbe presto da quel sinistro, e continuò a signoreggiare il Mediterraneo. I luogotenenti di Ruggero proseguivano altresì le conquiste in Africa, giovandosi dei rivolgimenti di quella regione, e della caduta del regno di Zeridi, di cui Bugia, Ippona (Bona), Tunisi o parecchio altro città si sottomisero a Ruggero nel 1152. Ma quanto ora glorioso fuori il regno di Ruggero altrettanto esso principe era sfortunato nell'interno della sua famiglia. Avuti aveva cinque figli che sembravano nati per effettuare le più belle speranze. Il primogenito, giunto omai all'età di 30 anni, si era fatto adorare per le sue virtù dai popoli e per le sue geste dai soldati: egli morì nel 1149. Tancredi, Alfonso ed un terzo morirono anch'essi prima del padre loro. Sopravviveva un solo, Guglielmo, cui la mollezza e la codardia rendevano indegno della famiglia in cui la sorte fatto l'aveva nascere. Alberia, moglie di Ruggero, era morta nel 1135. Il re, che amata l'aveva teneramente, si riammogliò nondimeno allorchè vide la rovina di tutta la sua casa. Egli sposò, nel 1149, Sibilla, sorella di Odone II, duca di Borgogna, la quale morì senza figli in capo ad un anno; nel 1151, sposò Beatrice, figlia del conte di Rhetol, da cui ebbe una figlia nominata Costanza, e questa sopravvissuta essendo al fratello ed al nipote, portò il retaggio dei Normanni di Sicilia nella casa di Svevia. Ruggero II terminò di vivere il 26 febbraio 1154, in età di 58 anni. Aveva la persona alta e forte; un che di feroce nel sembiante; era per altro tanto dolce nol commercio interno, quanto duro fuori di esso. L'economia degenerava in lui sovento in avarizia, nè aveva limiti nella crudeltà contro i nemici. I sudditi suoi lo temevano senz' amarlo. La gloria della monarchia siciliana ch'egli fondata aveva finì con lui.

S. S—i.

RUGGERO, duca di Puglia dal 1085 al 1111, nacque del matrimonio di Roberto Guiscardo con la sorella del principe di Salerno. Il fratello suo maggiore Boemondo, nato da un precedente matrimonio, fu dichiarato illegittimo, quando la politica di Roberto gli fece disciorre quell' unione. Pare che Roberto Guiscardo al quale era stata molesta la diffidenza dol maggior suo fratello, e molesti i raggiri del più giovane, sentisse una gelosia inquieta contro i talenti che si sviluppavano nella sua famiglia: non perdonava a Boemondo il valore, l' abilità, la riputazione che già si era fatta: Ruggero, uomo debole e senza carattere, non gl'inspirava la medesima diffidenza. Nel 1081, lo dichiarò principe di Puglia o di Sicilia, e lo annunziò al popolo per suo successore. Roberto spirato era appena, il 17 di luglio 1085, a Cefalonia, che Ruggero salpò in fretta con sua madre, al fine di precorrere, o farsi riconoscere dai Normanni e dagli Apuli. Boemondo dal canto suo abbandonar non volle i suoi diritti, e raccolse do'soldati per sostenerli con

le armi: s'impadronì di Città d'Oria, e fece parecchi tentativi sulle città di Taranto e d'Otranto. Ma non avendo nè stati nè esercito, nè contar potendo che sugli avventurieri che ligi erano della sua persona, lottava con isvantaggio contro Ruggero cui tutte le città e tutte le armate riconosciuto avevano per sovrano. Un altro Ruggero, il conquistatore della Sicilia, zio d'entrambi, si offrì arbitro fra i due fratelli. Dopo tre anni di lenta guerra, acconsentir li fece ad uno spartimento nel 1088. Il duca Ruggero cesse al zio i diritti di sovranità che aveva conservati in Sicilia, ed al fratello suo Boemondo Città d'Oria, Otranto, Gallipoli, Taranto e le terre vicine. L'anno dopo fece omaggio al papa Urbano II pei ducati di Puglia e di Calabria, e ricevè da esso il gonfalone della Chiesa. Ruggero non continuò le brillanti conquiste del padre: nondimeno gli convenne sostenere continue guerre: nuovi disgusti fra i due fratelli produssero nuovi combattimenti e nuova riconciliazione. Scoppiarono ribellioni ne'suoi stati. Cosenza si sollevò; ma la sottomise, nel 1091, col soccorso del conte Ruggero suo zio. Volle pur anche ridursi soggetta la republica d'Amalfi, che aveva conservata la sua independenza in mezzo ai principi lombardi. Mentre di concerto con Boemondo assediava Amalfi nel 1096, un grosso dell'esercito de'crociati che si avviava al conquisto di Gerusalemme, passò per la Campania: l'entusiasmo di che accesi erano i crociati si comunicò alle soldatesche che assediavano Amalfi; Boemondo prese la croce e con esso una moltitudine di Normanni. L'assedio fu abbandonato; ma Ruggero fu liberato dalla rivalità d'un fratello che di troppo gli era superiore per vivere lungamente suo suddito. Boemondo coi suoi crociati fondò il principato d'Antiochia (*V.* Boemondo). In quel medesimo torno di tempo, Ruggero, gran conte di Sicilia, estese le sue conquiste e raffermò la monarchia de' Normanni, mentre il duca Ruggero rientrava nell'oscurità e perdeva l'influenza sull'Italia. Egli finalmente morì nel mese di febbraio 1111. Sposata aveva Adelaide, figlia di Roberto conte di Fiandra, e nipote di Filippo re di Francia. N'ebbe un figlio di nome Guglielmo, che gli successe.

S. S—i.

RUGGIERI (Costantino), celebre filologo italiano, nacque nel 1714, a Sant-Arcangelo presso Ravenna. Dopo che studiata ebbe la legge a Perugia, si recò presso a suo zio, a Roma, per esercitarvi la professione d'avvocato, della quale si disgustò presto. Le antepose le antichità, e quelle soprattutto studiò del medio evo che si riferivano alla storia ecclesiastica. L'amicizia di Fontanini, le biblioteche Ottoboni ed Imperiali di cui fu successivamente conservatore, e le innumerevoli sue ricerche negli archivi di Roma, gli somministrarono un'importante raccolta di documenti e di aneddoti, di cui si valse per introdurre molta erudizione nelle sue opere. Una delle più importanti è la Storia sacra e profana di Bologna scritta per ordine di Benedetto XIV, e di cui l'Istituto della suddetta città comperò il manoscritto dopo la morte dell'autore. Fatto direttore della stamperia della *Propaganda*, Ruggieri per riconoscenza si affezionò alla persona del cardinale Spinelli ch'era capo di quella congregazione, e di cui la morte profondamente l'afflisse. Perdendo il suo protettore, si credè senz'appoggi, bersaglio de'suoi nemici, e vittima delle loro persecuzioni: gli si alterò la mente a tale, che un giorno dato di piglio ad una pistola, mise fine alla sua esistenza. Morì a Roma, l'11 di novembre 1766. Le sue opere sono: I. *De Portuensi sancti Hippolyti episcopi et martyris sede*, Roma. L'autore scrisse tale disserta-

zione in segno di animo riconoscente verso il cardinale Ottoboni, vescovo di Porto, che affidata gli aveva la direzione della sua libreria. L'edizione fu interrotta, per mancanza di denaro alla pag. 80, ed i cinque fogli stampati vennero distrutti quasi interamente : non se ne conoscono che 5 esemplari ; II *Disquisitio de Albanensi sancti Innocentii I patria*, ivi ; III *De rebus gestis B. Gregorii X pontificis* ; IV *Disquisitio de Arnaldo de Fangeriis, Petro Gomesii, Bertrando de Deucio, episcopis Sabin.* ; nel tomo XX della *Raccolta Calogeriana* ; V *Testimonia de B. Nicolao Albergato episcopo Bononiensi*, Roma, 1744, ristampato fra le opere di Benedetto XIV, per ordine del quale l'autore scritto aveva tale libro ; VI *Dissertationes III de ecclesiastica hierarchia, et I de arcani disciplina*. Furono composte per l'accademia ecclesiastica che adunavasi ogni settimana nel palazzo Quirinale in presenza del medesimo pontefice ; VII *Osservazioni critiche sopra il monistero di santa Maria* VALLIS JOSAPHAT, *nella diocesi di Cosenza*, scritte per ordine del cardinale Spinelli già vescovo di Napoli ; VIII *Dissertazione intorno al monistero di Brusfeld, nello stato di Brunswich*, per domanda del medesimo cardinale ; IX *Relazione dell'origine, regolamento e stato presente della stamperia di Propaganda*. L'autore compose tale opera con la scorta dei decreti della congregazione, delle Memorie di monsignor Ingoli, che ne fu il fondatore, e di altri monumenti autentici ; X *De peculiari quodam Isidis sistro, deque Anubis sphæra*, ivi ; XI *Memoria di fatto circa il corso de' Maltesi contro gl' infedeli*, ivi. È scopo di tale opera il dimostrare, como in nessun tempo fu permesso ai Maltesi di assalire i bastimenti cristiani di Oriente, quantunque appartenenti a chiese scismatiche, nè d'inalberare la bandiera del loro gran maestro o di altri principi stranieri ; XII *Osservazioni sopra l'uso e la forma degli ombrelli, appresso gli antichi, tanto gentili che cristiani*, ivi. Vi si risponde ad un altro libro sul medesimo soggetto (*De umbellae gestatione*), del padre Paciaudi ; a cui le prefate osservazioni sono indiritte ; XIII *Dissertazione critica circa il numero e l'autenticità degli atti di santa Barbara*, ec. Vi si esamina la patria di essa santa, non che il luogo ed il tempo del suo martirio, con la scorta di due manoscritti delle librerie *Vallicellana e Casanatense* ; XIV *Regesti instrumentorum monasterii SS. Andreae e Gregorii in Clivo Scauri*, Roma, 1753. Mittarelli e Costadoni riferiscono una parte di tali diplomi nella loro grand'opera (*Camaldulensium Annalium*, tomo I, lib. 2) ; XV *Notizie antiche della città d'Ancona*. L'autore vi dà spiegazione di parecchi antichi monumenti ; XVI *Dell'autorità e valore de' dialoghi di s. Gregorio Magno* ; XVII *Metodo facile per fare utilmente le occorrenti ricerche negli archivi di Roma*. Si troveranno i titoli di alcune altre opere del medesimo autore meno importanti, e di cui parecchie impresse vennero col fasto nome di *Niceta Aletofilo*, in Amaduzzi, *Commentarius in vitam Constantini Ruggerii*, nel tomo XX della *Nuova Raccolta Calogeriana*.

A—G—S.

RUHL (FILIPPO-GIACOMO), membro della Convenzione, era figlio di un ministro luterano dei dintorni di Strasburgo, e studiò la teologia in tale città. Era allora in uno stato di assoluta indigenza ; più tardi fu aio d'un conte di Grumbach ; fece clamore per alcune stravaganze, ma ciò non tolse che ottenesse un impiego di Durkheim. Mentre l'esercitava proposto venne al conte regnante di Leiningen Dachsboug, o Linange, per mettere in ordine i suoi archivi di famiglia e rinvenire dei documen-

ti necessari in una lite che il principe sostener doveva contro le pretensioni dei Linange d'Italia che richiedevano una parte della successione dei Linange di Germania. Ruhl fu di fatto incaricato di tale ricerca, e l'eseguì con molto zelo. Egli compilò tre confutazioni in tedesco, delle pretensioni dei Linange Dachsbourg di Gunstersblum: elleno comparvero, la prima 1772; la seconda a Carlsruhe, 1774, e la terza 1776, in fogl.: egli publicò altresì una Scrittura latina su tale lite, *Tractatio juridica de legitimis natalibus*, ec., Strasburgo, 1776, in fogl. (1). Tale lavoro data aveva al principe un'alta idea dei talenti di Ruhl: lo fece consigliero aulico, gli affidò l'amministrazione della sua cancelleria, in una parola Ruhl divenne un ministro in piccolo nella picciola contea di Linange. Bahrdt, ch'era consigliere nel concistoro della contea, fece un orribile ritratto di tale uomo divenuto onnipotente in quella picciola corte. Secondo lui, Ruhl ora tutto orgoglio ed ambizione: ogni sua azione tendeva a soddisfare gl'immoderati suoi desiderii: univa a tale orgoglio un' estrema durezza, di cui si cita un tratto ributtante. Il consigliere aulico Michaëlis essendosi recato da lui per rappresentargli la miseria e la disperazione dei paesani di una comune in cui, perchè non aveva potuto pagare le sue imposte, erano stati mandati dei soldati per esservi mantenuti, e domandata avendogli grazia con le lagrime agli occhi per quegl'infelici, Ruhl si burlò della sua sensibilità, e gli preseriise di far vendere senza pietà le miserabili masserizie di que'paesani fin che avessero pagato tutto. Dicesi che l'orgoglio suo giungeva alcuna volta alla follia, che si credeva il più bell'uomo ed il più grande ingegno del mondo, e che malediva alla sorte da cui era condannato a sì limitate occupazioni nella corte di un picciolo principe del sacro R. Impero, mentre si credeva destinato a governare il mondo. Perciò non appena scoppiò in Francia la rivoluzione del 1789 Ruhl s'imaginò che la Francia fosse il teatro conveniente al suo ingegno. Dimise gl'impieghi che aveva presso al conte di Linange, e passò in Francia, costituendosi agente della contea di Saarwerden e delle signorie di Diemeringen ed Asswoiler, di cui sollecitò il sequestro e l'incorporazione nel territorio francese. Divenne successivamente amministratore del dipartimento del Basso Reno, deputato all'assemblea legislativa nel 1791, ed alla Convenzione nel 1792, e sedè nelle prefate due assemblee nell' estrema sinistra in compagnia de'più furiosi demagoghi. Il 25 novembre 1791 fu la prima volta che comparve sulla ringhiera per accusare il cardinale di Rohan: „Tale prete, egli disse, ha raccolti d'intorno a sè settecento masnadieri comandati da un Mirabeau *cadetto*: è vergogna che un ribaldo, un cardinale di Rohan, coperto d'obbrobrio, d'indecenza, di ridicolo, armi impunemente contro la sua patria: bisogna farlo processare". L'assemblea essendosi sciolta quel giorno senza deliberare sulla sua proposizione, Ruhl la rinnovò la dopo domane in un lungo discorso, in cui assalì, e sempre coi termini più violenti, il principe di Condé, il quale, egli disse, ingaggiava publicamente a Worms, formava conserve di grano, e proponevasi di penetrare in Francia e d'impadronirsi di Metz. Nel progresso del discorso andò trascorrendo tutta la linea del Reno, e vi mostrò i migrati eccitati ad armarsi da tre principi ecclesiastici, il cardinale di Rohan, l'arcivescovo di Magonza, e quello di Treviri. I due ultimi, ove creder si debba a Ruhl, sommini-

(1) Ruhl scrisse pure in francese delle *Ricerche di Linange-Dabo*, Strasburgo, 1789, in 4.to.

A. B—T.

strar dovevano 6 mila uomini alla lega che preparavasi. Quanto al cardinale, di cui l'oratore continuò a parlare con altissimo disprezzo, non aveva, disse, come principe di Ettenheim, che cinquanta soldati oltre i settecento masnadieri comandati da Mirabeau. Affermò che la Francia non aveva da temer nulla per parte de'grandi principi secolari dell'Impero, e che da quando era stata loro notificata solennemente l'accettazione della nuova costituzione, disperdevano gli adunamenti de' migrati, e li costringevano a ritirarsi nell'interno della Germania: citò in prova l'elettore Palatino. Concluse il professore rivoluzionario che dichiarar si dovesse al magistrato di Worms, ed agli arcivescovi di Magonza e di Treviri, che se in quindici giorni non avessero fatte cessare le leve di gente, si sarebbero occupati militarmente i loro stati. D' Averhoult, uno dei più moderati fra i deputati dell'assemblea, appoggiò il partito posto da Ruhl. Questi denunziò poi siccome *contro rivoluzionari* e ribelli gl'inviati francesi a Ratisbona ed a Monaco, i quali, diceva, non cessavano di parlare con derisione della costituzione e dell' accettazione che fatta ne aveva il re, e persistevano a screziare i loro servi di livree feudali, e portavano anch'essi tutte le *frascherie segnali di nobiltà*. L'insolente proposizione del deputato del Basso Reno fu decretata ad unanimità, ed il governo del re fece fare la dichiarazione di cui era stato incaricato; ma Ruhl pretese che la risposta di S. M. al messaggio dell'assemblea non avesse tranquillata l'Alsazia; chiese che i beni dei principi possidenti in essa provincia, che sostenessero attruppamenti di migrati, confiscati venissero a benefizio della nazione. Più tardi accusò i doganieri che lasciassero portar fuori del regno una quantità enorme di denaro. Dopo vani clamori contro gli stranieri e gli agenti del governo, passò a ridicole accuse contro la persona del monarca. Il dì 4 di febbraio 1792 si lamentò dalla ringhiera che Luigi XVI non facesse aprire i due battenti della sua stanza quando i commissari dell'assemblea gli recavano i decreti da confermare. Dopo la catastrofe dei 10 d'agosto, divenne uno dei corifei del partito che l'aveva eccitata: come cittadino di Strasburgo, fece il 17 di agosto 1792 chiamar alla sbarra Dietrich, maire di essa città, domandò indi che fosse posto nella categoria de'migrati, e compilò l'atto di accusa che trasse il suddetto magistrato sul patibolo (*V.* DIETRICH). Il 3, 5 e 7 di decembre 1792, Ruhl fece il rapporto delle carte rinvenute nel famoso armadio di ferro del palazzo delle *Tuileries*, ed inserì queste parole nell'atto di accusa steso contro Luigi XVI: „ La nazio„ ne vi accusa di aver manifestato il „ desiderio e la volontà di ricuperare „ il passato vostro potere". Il 16 decembre chiese che tutte le possidenze del principe di Due Ponti, poscia re di Baviera, fossero sequestrate. Ruhl era in missione allorchè la Convenzione sentenziò sulla sorte di Luigi XVI, e non fu pel fatto partecipe al giudizio; ma ciò non tolse che non ne fosse uno de'più violenti istigatori. In un lungo suo discorso contro il reale accusato, adoperò di far considerare la sua morte come necessaria, e pretese che la nazione inglese si fosse coperta di gloria facendo perire Carlo I. Rientrato nell'assemblea continuò a perseguitare i principi stranieri, i migrati ed i reali dell'interno. „ I beni dei prin„ cipi stranieri, egli disse il 28 feb„ braio 1793, sono una miniera fe„ conda d'oro, cui non avete scavata „ per anche; domando che sieno „ messi in vendita". Per altro tale proposizione non fu decretata. Membro d'una commissione incaricata di esaminare le carte del duca d'Orléans, ne fece il rapporto, e dichiarò

che trovata non vi aveva traccia niuna di trame contro la republica. Nel corso delle sessioni della Convenzione, parlò ancora come relatore in affari di poca importanza; e terminando sempre col proporre furibondi partiti de'quali le particolarità non potrebbero che stancare il lettore, finì domandando che si ardessero tutti i castelli nell'estero, e si demolissero tutti que'che v'erano in Francia. Verso la fine del 1793, gli fu conferita la presidenza; e nel mese di marzo 1794 fatto venne membro del *comitato* di sicurezza generale. Essendo a Reims durante una delle missioni ch'ebbe, adunar fece i vecchi di essa città, si collocò in mezzo ad essi siccome vecchio anch'egli (pareva più che sessagenario), aringò il popolo che unito aveva, prese la santa ampolla che serviva per la consacrazione dei re di Francia (*V.* Clodoveo), e dopo di averla fatta vedere alla comitiva da cui era circondato, se la gittò con violenza ai piedi, la mise in pezzi, e ne mandò i rottami alla Convenzione col mezzo della publica messaggeria: tale trasmissione destò i più vivi applausi in quell' assemblea, giunta allora all'ultimo termine della stravaganza e del delirio. Prima del 9 di *thermidor*, Ruhl messo erasi senza riserve nel partito di Robespierre, quantunque questi non approvasse la mostruosa sua empietà. Per far la corte a quel tiranno popolare, biasimò la comune di non essersi presentata con bastante prontezza a congratularsi con Robespierre della vittoria che aveva riportata sul partito di Hébert, Clootz e Chaumette (*V.* tali nomi). Fu in pericolo di soggiacere alla sorte di Collot d'Herbois e di altri dopo il 9 di *thermidor*. Unito essendosi poco dopo (il 20 maggio 1795) alla moltitudine, ch'erasi introdotta nella Convenzione, fu arrestato quando i partigiani dell'assemblea ebbero discacciati gli assalitori: fu decretato che fosse messo in istato di accusa il 29, ed egli si sparò un colpo di pistola nel cervello per evitare il patibolo a cui era riservato.

B—u e D—g.

RUHNEKEN (David), in latino *Ruhnkenius*, uno de'più celebri filologi e de'migliori critici del secolo XVIII, nacque il 2 di gennaio 1723 a Stolpe, nella Pomerania prussiana. I suoi genitori, quantunque poco favoriti di beni dalla fortuna, non trascurarono nulla per coltivare le felici sue disposizioni. Fatti ch'ebbe i primi studi a Schlaw sotto un abile precettore, andò a continuarli nel ginnasio di Koenigsberg, dove legò stretta amicizia con Kant, il quale dappoi tralasciò la letteratura per la filosofia (*V.* Kant). Destinato dalla madre a farsi ecclesiastico, sollecitato veniva di studiare la teologia; ma il suo genio lo traeva verso le lettere; e soltanto persuadendo ai suoi genitori che la lingua greca era indispensabile per leggere i sacri testi, ottenne il permesso di andare a Gottinga per udirvi le lezioni del celebre J. M. Gesner. Passando per Wittemberg, volle fare una visita al professore di storia J. H. Berger, che noto gli era per aver letto alcuna sua opera. Berger, contento della civiltà e de'talenti del giovane, lo presentò a Ritter, uno de'suoi colleghi: si unirono entrambi per indurlo a passar con essi alcuni giorni; e Ruhneken, sempre più incantato della benevolenza e della dottrina de'suoi ospiti, finì rimanendo a Wittemberg, studiandovi per due anni la legge, la storia, l'eloquenza e le antichità con un ardore infaticabile. In capo a tale tempo fu dottorato in filosofia, ed in quell' occasione publicò una tesi *De Galla Placidia Augusta* (1743), che diede un'altissima idea de'suoi talenti. Il dotto Ernesti era allora a Wittemberg: veduto avendo Ruhneken, gli consigliò di andar a Leida ad imparare il greco sotto la direzione di Hem-

sterhuys. Impossibile essendogli omai di deludere più a lungo i suoi genitori intorno alla sua vocazione, confessò loro il suo disegno, promettendo di tornare in Germania ad assumere una cattedra di greco, tosto che se ne sentisse degno. Partì per Leida munito di commendatizie per tutti i professori, traune Hemsterhuys; ma lusingato era dalla speranza di cattivarsi presto la sua amicizia; ed era un secreto piacere per lui il pensare come dovuta non l'avrebbe che a sè stesso. Giunto appena, senza neppur mutar abito, corre dall'illustre professore, e gli dice, che attirato dalla sua fama andato era a Leida con la sola fine di aver il vantaggio di udirlo e di frequentar le sue lezioni. Hemsterhuys l'abbracciò, ed avendolo interrogato gli promise ogni assistenza. Un solo pensiero tenne occupato Ruhnken ne' sei anni che fu scolare di quel grande maestro, ed era di accostarsi quanto più gli fosse stato possibile al modello che aveva sotto gli occhi, ed ebbe la fortuna di riuscirvi. Convinto che la lingua greca è la vera base dell'erudizione, non esitò a ricominciare gli studi con un nuovo metodo. Lesse tutti gli autori greci, poeti o prosatori, notando con diligenza ogni passo, ogni parola, che dar poteva adito ad alcun'osservazione, e dilucidando continuamente un autore con l'altro. Così acquistando una cognizione profonda della lingua, sviluppò il suo genio per la critica, e si apparecchiò immensi mezzi pei lavori a cui doveva accingersi un giorno. Malgrado la passione che aveva per lo studio Ruhnekon non era nemico dei piaceri: frequentava la società, vago era di conversar con le donne, ed interveniva alle musiche, adunanze, moltiplicato piuttosto a quell'epoca in Olanda; ma la caccia era il suo divertimento prediletto; appena il tempo il permetteva, non v'era cosa che il trattenesse dal correre i campi con una muta di cani che addestrati aveva egli stesso; e sorprendente è poi che dopo un esercizio violento tornava ai suoi libri, e studiava sovente una parte della notte. Hemsterhuys che sempre più s'affezionava a Ruhncken, volgeva in mente di procurargli collocamento a Leida; ma non prevedendo che avrebbe potuto procurargli una cattedra o cedergli la sua, gli consigliò di ripigliare lo studio del diritto; e quantunque Ruhnckon cessato l'avesse da lungo tempo, lo riprese con facilità, ed in breve si acquistò fama di dotto giureconsulto. Dimorando da dieci anni in Olanda, vi si era fatto conoscere vantaggiosamento per alcuni scritti di critica, e per un'edizione del *Lessico* di Timeo (*V.* tale nome), e nondimeno restava senza impiego. Gli amici suoi di Germania lo eccitavano ad andarvi ad assumere in un' università il posto che gli assicuravano i suoi talenti; ma il soggiorno di Leida gli piaceva, e non voleva separarsi da Hemsterhuys. Aspettando la vacanza di una cattedra, determinò di visitare le principali librerie dell'Europa per esaminarne e collazionarne i manoscritti. Si recò a Parigi nel 1755, ed impiegò un anno nell'esplorare i manoscritti greci della biblioteca del re, e di quella di san Germano de' Prati. Disponevasi a passare nelle Spagne per continuarvi le ricerche in quella dell'Escuriale; ma nel momento di partire Hemsterhuys gli scrisse cho fatto l'aveva destinare suo aggiunto alla cattedra di greco; quindi si ravviò verso l'Olanda. Ruhneken incominciò le suo lezioni nell'ottobre 1757 con un discorso, *De Graecia artium et doctrinarum inventrice*, di grande erudizione; e continuò ad insegnare per quattro anni con tanto zelo e tanto frutto che meritò di essere connumerato fra i più valenti professori dell'Olanda. Dopo la morte di Oudendorp (1761), fatto venne

professore di eloquenza e di storia. In quel medesimo anno i curatori dell'accademia di Gottinga lo sollecitarono ad accettare la cattedra che Gesner lasciava vacante; ma rispose loro che la Germania contava parecchi dotti degni di fungerla; e suggerì loro Heyne che di fatto l'ottenne (*V.* Heyne). La disinteressatezza di Ruhneken non restò senza ricompensa; l'emolumento suo annuo fu accresciuto di 600 fiorini. Aveva 40 anni quando pensò a maritarsi; sposò una giovane che univa ad una rara bellezza un'indole dolce ed uno spirito colto. Ma dopo sei anni di un'unione felice, sua moglie soffrì un assalto di apoplessia che la privò dell'organo della parola ed in seguito della vista. Due anni prima (1767) Ruheneken aveva avuto la sfortuna di perdere Hemsterhuys, cui riguardava come un secondo padre: in qualità di rettore dell'accademia, recitò il suo elogio, considerato come un capolavoro di stile e di gusto (*V.* Hemsterhuys). Lo studio solo poteva fargli sopportare tale sventura e distrarlo dall'afflizione che gli cagionava l'infermità di una sposa adorata: v'impiegava tutti gl'istanti che gli lasciavano liberi i doveri della sua cattedra. Allora volse le sue ricerche verso la storia letteraria, e formò il disegno di publicare nuove edizioni, aumentate e corrette delle *Biblioteche* greca e latina di Fabricio. Sventuratamente tale disegno rimase senz'esecuzione. In pari tempo preparava delle edizioni di Rutilio Lupo, di Patercolo, di Cornelio Nepote, e trovava ancora tempo di mandare osservazioni ai dotti di Germania e d'Inghilterra occupati della revisione di alcuni autori greci. Nel 1774, successe a Gronovio nella carica di conservatore della biblioteca dell'accademia: egli l'arricchì di un numero grande di libri e di manoscritti preziosi, ma non potè ottenere che trasportata fosse in sito più conveniente. Trascorreva la sua vita in mezzo ad utili e pacifiche occupazioni, allorchè nel 1787 insorsero delle turbolenze nell'Olanda. Quantunque straniero, s'interessava lealmente alla sorte di quel paese; ma la massima afflizione che la rivoluzione gli produsse, fu che rendendo le scuole deserte, gli toglieva degli allievi cui amava teneramente. Avanzando negli anni, non perdeva nessuno dei gusti della sua gioventù, nè tampoco rallentata gli si era la passione per la caccia. Quantunque non fosse affetto esente da infermità continuava ad applicarsi con infaticabile ardore. Divisava di publicare ad un tempo un'edizione del *Lexicon Latino belgicum* di Scheller, e dello *Scoliaste* di Platone, e lavorava da lungo tempo a dilucidare *Cornelio Nepote* mediante gli storici greci, allochè morì d'idropisia il 14 di maggio 1798, lasciando una vedova inferma e due figlie, di cui le cadette era dall'infanzia in poi continuamente ammalata. La città di Leida fu sollecita di comperare la sua libreria ed i suoi manoscritti; assicurando alla sua vedova ed alle sue figlie una pensione di 500 fiorini. Ruhneken accoppiava ad una memoria prodigiosa molta sagacità, molto spirito e molto criterio. L'erudizione sua era immensa. Dal rinascimento delle lettere in poi nessuno aveva scritto meglio in latino. Pieno di candore e di disinteresse, fu generoso oltre a que'limiti che le sue facoltà gli consentivano; uscirono della sua scuola parecchi allievi distinti fra i quali citar vuolsi soprattutto Wyttembach. Ci rimane ora da far conoscere i lavori di tale dotto filologo. Oltre a delle Note sopra *Callimaco*, 1761; sopra *Senofonte* nell'edizione dei *Memorabilia*, publicata da Ernesti, Lipsia, 1773; sopra *Esiodo*, 1778, in 8.vo; e sopra *Appiano* e *Polibio* cui trasmise a Schweighaeuser, egli fu publicatore delle seguenti edizioni;

1.° dei *Comenti* degli antichi giureconsulti greci sui titoli del *Digesto* e del *Codice*, *De postulando sive de advocatis et procuratoribus*, Aia, 1754, in foglio, e nel tomo II del *Novus Thesaur. juris* (*V.* Meermann); — 2.° del *Lessico* di Timeo, Leida, 1754, in 8.vo; nuova ediz. aumentata, ivi, 1789, in 8.vo (*V.* Timeo); — 3.° del *Supplemento* al *Basilicon*, publicato da Fabrot, contenente i libri 49-52, con una versione latina, ivi, 1765, in fogl. (*V.* Fabrot); — 4.° del *primo Alcibiade di Platone*, tradotto da Tannegui Lefêvre, con note sulla traduzione in francese dei libri della *Republica* (di Grou), Amsterdam, 1766, in 8.vo; — 5.° del secondo vol. del *Lessico* d'Esichio, con note e correzioni, 1766, in foglio (*V.* Esichio); — 6.° di Rutilio Lupo, *De figuris sententiarum*, 1768, in 8.vo, preceduto dalla *Storia critica degli oratori greci*; — 7.° di *Velleio Patercolo*, con le note dei dotti, 1779, 2 vol. in 8.vo; — 8.° dell'*Inno* di Omero a *Cerere*, con una versione latina ed un dotto comento, 1780, in 8.vo; l'Inno era stato scoperto di recente nei manoscritti della libreria di Mosca da Crist. Fed. Matthaei: accorto essendosi ch'erano stati omessi venti versi, Ruhneken ne fece una seconda edizione, 1782, in 8.vo, alla quale aggiunse delle lettere critiche indicate qui sotto al numero II, corrette ed aumentate; — 9.° delle opere di Muret, 1789, 4 vol. in 8.vo, gr. (*V.* Muret); — e finalmente dell'*antico Scoliaste* di Platone: *Scholia in Platonem ex codicibus Msc. multarum bibliothecarum primum collecta*, Leida, 1800, in 8.vo. Ruhneken fece le *Prefazioni* e sopravvide l'edizione di *Celso* di Leone Targa, 1785, e quella di *Apuleio* di Oudendorp, di cui il primo volume fu stampato nel 1786; la continuazione si va publicando da alcuni mesi (giugno 1824). Finalmente egli è autore degli opuscoli seguenti: I. *Dissertationes prior et posterior de Galla Placidia Augusta*, Wittemberg, 1743, in 8.vo; II *Epistolae criticae*; *prima in Homeridarum hymnos et Hesiodum*, Leida, 1749; — *Secunda in Callimachum et Apollonium Rhodium*, ivi, 1751, in 8.vo; l'autore le ha ristampate con aumenti in seguito all'*Inno a Cerere* (*V.* più sopra); III *Oratio de Graecia artium et doctrinarum inventrice*, ivi, 1757, in 4.to; IV *Oratio de doctore umbratico*, ivi, 1763, in 4.to. È il discorso che recitò allorchè prese possesso della cattedra di Oudendorp; V *Elogium Tiberii Hemsterhusii*, ivi, 1768, in 8.vo; nelle *Vitae philologorum* di Harles, IV, 214-66; negli *Opuscula de ratione studii* di Everardo Scheid, I, 171-210, e ristampato con l'*Elogio* di J. M. Gesner, da Ernesti, Halla, 1788, in 8.vo. Ruhneken fece anch'egli, nel 1789, una seconda edizione di tale elogio, aumentata di due lettere di Rich. Bentley ad Hemsterhuys; VI *Dissertatio de vita et scriptis Longini*, Leida, 1766, in 4.to. Mandato avea tale scritto a Toup, che lo publicò nella sua edizione del trattato di Longino con alcune note di Ruhneken, ma che non gli usò la cortesia di mandargliene un esemplare. Publicò Ruhneken la raccolta de'suoi opuscoli con questo titolo: *Opuscula oratoria, philologica, critica, nunc primum conjunctim edita*, Leida, 1807, in 8.vo. Oltre ai diversi scritti citati più sopra il volume contiene una *Dissertazione sopra Antifone*, oratore ateniese, ed un'altra, *De tutelis et insignibus navium*. Ve ne ha una seconda edizione di Londra, 1807, in 8.vo, con una prefazione ed un indice, di Th. Kidd, accresciuta di *nove Lettere* di Ruhneken a P. d'Orville. Le prefate due edizioni non sono compinte: quella di Leida, 2 vol. in 8.vo, è molto accresciuta. *Vedi* la *Vita di*

Ruhneken, di Dan. Wyttenbach, Leida, 1799, in 8.vo, di 295 pag. È diffusa, ma interessa. *V.* pure il *Supplemento* all'*Onomasticon* di Sax, VII, 68-74.

W—s.

RUHS (Federico), storico tedesco, nato nel 1780, nella Pomerania svedese, studiò la storia e la teologia nell'università di Gottinga, in cui Schlegel l'eccitò ad occuparsi soprattutto della storia della Scandinavia, il che fu tanto più facile a Ruhs ch'egli conosceva a fondo la lingua svedese. Il primo suo saggio in tale genere fu un *Saggio d'una storia della religione della costituzione e della civiltà dell'antica Scandinavia*, Gottinga, 1801. Chiamato ad una cattedra in Greifswald, nella provincia in cui era nato, ebbe l'occasione e l'agio di applicarsi agli studi ch'erasi scelti, e publicò i 4 primi volumi della sua *Storia di Svezia*, Halla, 1801-1810, opera stimata; l'autore ha fatto grandi ricerche, e si mostra versato nella letteratura svedese; ma la sostanza ha più merito che la forma; vi sono pure alcuni errori ne' particolari, alcuni giudizi arrischiati, e de'racconti pei quali sembra che l'autore abbia mancato di critica. Publicò separata la Vita di Gustavo Adolfo in compendio, 1806. L'invasione dei Francesi nella Pomerania, ed il rivolgimento nella Svezia che mise sul trono un'altra dinastia gl'impedirono di ultimare la storia di quel regno. Rifece il volume di Busching che tratta della Svezia, Amburgo, 1807; ed in occasione della conquista della Finlandia fatta dai Russi, publicò una geografia di quell'antica provincia svedese: *La Finlandia ed i suoi abitatori*, Lipsia, 1809, la quale contiene, oltre alla topografia di quel paese, dei sunti delle Memorie del dotto Porthan di Finlandia. Nel 1810 e 1811 fece una gita nella Svezia, forse per trovarvi collocamento: di fatto le dotazioni in terre nella Pomerania distribuite da Napoleone a'suoi generali, privavano quella provincia dei mezzi di sostenere più a lungo l'università di Greifswald in cui Ruhs era professore. Non sapendo che farsi, sollecitò una cattedra a Lipsia, e divisò di scrivere la storia dell'impero d'Oriente con la scorta degli scrittori bizantini. Finalmente chiamato venne a Berlino per professarvi la storia; l'accademia l'ammise nel numero de'suoi membri, ed il governo lo creò suo storiografo. Preparato avea Greifswald un corso di storia che durar doveva cinque anni, ne publicò a Berlino la parte introduttiva col titolo di *Propedeutica*. Intorno alla storia della Prussia di cui occupar dovevasi siccome istoriografo, publicò un opuscolo sullo *Studio della Storia prussiana*, il quale è una dotta *Indicazione* delle sorgenti nelle quali dove attingere lo storico. Dopo il suo ritorno dalla Svezia, date avea in luce delle *Lettere sulla Svezia*, *e sulle nuove relazioni di quel regno*, Halla, 1814, per confutare le asserzioni del viaggiatore Acerbi. La sconcertata sua salute il fece viaggiare in Italia; ma il suo male era senza rimedio; egli morì di tisi a Livorno, il primo di febbraio 1820.

D—g.

RUINART (Teodorico), dotto benedettino, nato a Reims nel 1657, succhiò per così dire la pietà col latte. In età di 9 anni entrò nel collegio de'Bons-Enfants nella natia sua città, e fatto venne maestro in arti nel 1674. Nello stesso anno vestì l'abito di s. Benedetto nell'abazia di san Remigio, e professò l'anno dopo nell'abazia di s. Faron di Meaux. Poi che passato ebbe negli esercizi spirituali il tempo prescritto pei giovani professi dalla regola della congregazione di s. Mauro, fu mandato a san Pietro di Corbia per istudiarvi la filosofia e la teologia. La sua applicazione e le felici sue quali-

tà concepir fecero le maggiori speranze; riguardato venne come uno de'soggetti più distinti del suo ordine. Aggiunse agli studi che faceva la lettura de'sacri Libri, delle opere de'Padri, e de' vecchi monumenti storici pei quali avea una predilezione decisa. Nel 1682, il p. Mabillon ottenne dai superiori che il p. Ruinart fosse chiamato a s. Germano dei Prati per servirgli da cooperatore negl'immensi lavori che aveva intrapresi. Egli ne fece il discepolo e l'amico suo, gl'imparò il greco e lo diresse nell'aringo dell'erudizione, conformemente al metodo che sviluppò dappoi nel suo Trattato degli studi monastici. Il p. Ruinart corrispose a tante attenzioni con la più tenera affezione e coi progressi che fece nelle scienze: i nomi loro si trovano spesso commisti nelle relazioni de' viaggi letterari, nel carteggio e nelle edizioni dei Padri. Ruinart per altro visitò solo, nel 1696, i monasteri e gli archivi delle chiese d'Alsazia e di Lorena, ne' quali raccolse una moltitudine di documenti che contribuirono alla perfezione delle opere nelle quali stava lavorando col p. Mabillon. La morte di tale diletto maestro lo immerse nella costernazione e nel dolore. Da quel momento non fece altro più che languire: pareva non vivesse più che per metà. Il disegno che aveva di continuare gli *Annali benedettini*, lo condusse nella Champagne per raccoglievi notizie. Come ne tornò, cadde malato nell' abazia di Hautvilliers, e vi morì il 27 di settembre 1709. Egli scrisse: I. *Acta primorum Martyrum sincera et selecta ex libris tum editis tum manuscriptis collecta, eruta vel emendata, notisque et observationibus illustrata ... His praemittitur Praefatio generalis, in qua refellitur Dissertatio undecima Cyprianica Henrici Dodwelli de paucitate martyrum*, Parigi, 1689, in 4.to; Amsterdam, 1713, in fogl., con aggiunte e correzioni di mano del p. Ruinart; Verona, 1731, in foglio con alcune aggiunte. Gli Atti sinceri dei Martiri tradotti vennero in francese da Drouet di Maupertuy; Parigi, 1708, in 8.vo, 1739, in 12, 2 vol., e parecchie altre volte. La prefazione contro Dodwell fu inserita nell'edizione del trattato di Lattanzio, *Della Morte de' persecutori*, di Bauldri, Utrecht, 1692, in 8.vo. Il sistema di Dodwell, confutato a bastanza bene dal p. Ruinart, ammesso venne dai più dei filosofi moderni, e soprattutto da Voltaire, che lo vestì di quelle seducenti apparenze che dar sapeva tanto bene ai sofismi, ma che non valse a distruggere i solidi ragionamenti del p. Ruinart, e le autorità sulle quali esso dotto gli appoggia; II *Historia persecutionis Vandalicae in duas partes distincta. Prior complectitur libros quinque Victoris Vitensis episcopi, et alia antiqua monumenta, ad codices manuscriptos collata et emendata, cum notis et observationibus; posterior commentarium historicum de persecutionis Vandalicae ortu, progressu et fine*, Parigi, 1694, in 8.vo. L'opera di Vittore, vescovo di Vite, nella quale è descritta la storia dell'orribile persecuzione de'Vandali contro tutti gli oppositori dell'eresia di Ario in Francia, nella Spagna, in Italia e nell'Africa, forma la parte principale del libro. Il p. Ruinart vi ha aggiunto, 1.° una tavola cronologica in cui ciascun evento è posto in ordine di data; 2.° il martirio di sette monaci che soffrirono a Cartagine sotto il re Unerico; 3.° un elogio di s. Cipriano; 4.° una Cronaca compendiosa sino alla fine del V secolo. La prefata opera è riguardata come una continuazione degli atti sinceri dei martiri; III *Sancti Georgii Florentii Gregorii episcopi Turonensis opera omnia, nec non Fredegarii scholastici E-*

pitome et Chronicon cum suis continuatoribus et aliis antiquis monumentis, Parigi, 1699, in fogl. Vi si trova una lunga prefazione che dà nozioni esatte intorno a Gregorio di Tours, a Fredegario ed ai suoi continuatori. È una delle più rare e più stimate edizioni che i Benedettini fatte abbiano delle opere dei Padri. Eccard ha inserito nella sua Raccolta sulla legge salica gli Annali de'Francesi, che fanno parte del volume di cui abbiamo parlato. Il p. Bouquet ha preso per base della sua edizione di Gregorio di Tours (*Raccolta degli storici delle Gallie e della Francia*) quella del p. Ruinart dopo di averla collazionata sopra due nuovi manoscritti; IV *Apologia della missione di san Mauro apostolo dei Benedettini in Francia con un'aggiunta intorno a san Placido, primo martire dell'ordine di s. Benedetto*, Parigi, 1702, in 8.vo. Chatelain, Baillet ed alcuni altri critici, avevano affermato che s. Mauro, abate di Glanfeuil, non era discepolo di s. Benedetto; i compilatori del Breviario di Parigi, sotto il cardinale di Noailles, inclinavano a tale opinione. Il p. Ruinart tolse a combatterla, ed a confutare in pari tempo gli errori di Basnage sul santo abate e su san Placido. La suddetta Apologia, tradotta in latino, si trova alla fine del primo tomo degli Annali di s. Benedetto; V *Ecclesia Parisiensis vindicata adversus R. P. Bartholomaei Germon duas disceptationes de antiquis regum francorum diplomatibus*, Parigi, 1706, in 12. Per atterrare d'un solo colpo tutti i ragionamenti del p. Germon contro la *Diplomatica* di Mabillon, il p. Ruinart si limita a provare l'autenticità del diploma di Vandemiro e di sua moglie Ercambuta, ch'era del massimo rilievo per la chiesa di Parigi: indica parecchi abbagli del gesuita: risponde a tutte le sue obiezioni, e confuta le sue congetture; VI *Compendio della Vita del p. Giovanni Mabillon*, Parigi, 1709, in 12. Fu tradotto in latino con aumenti dal p. Claudio de Vic, Padova, 1714, in 8.vo; VII *Disquisitio historica de pallio archiepiscopali*; VIII *Beati Urbani papae II vita*; IX *Iter litterarium in Alsatiam et Lotharingiam*. I prefati tre ultimi opuscoli si trovano in seguito allo opere postume di Mabillon, Parigi, 1724, 3 vol. in 4.to. Il p. Ruinart ha contribuito al tomo VI degli atti dei santi dell'ordine di s. Benedetto, ed ha preparato la seconda edizione della Diplomatic del p. Mabillon, di cui ha difeso le sette regole generali contro la critica dell'inglese Giorgio Hickes. Lasciò manoscritto un giornale di tutto ciò che avvenne in proposito dell'edizione di s. Agostino. Il p. Renato Massuet publicò un ristretto della vita del p. Ruinart, in fronte al quinto volume degli annali Benedettini, e nella prefazione della seconda edizione degli Atti sinceri dei martiri.

L—B—E.

RUISDAEL (Jacopo), celebre pittore di paesetti e di marine, nacque in Harlem nel 1636. Il padre suo, ch'era ebanista, volle dargli una condizione migliore della sua: gli fece studiare le lingue antiche, la medicina e la chirurgia; e Ruisdael si sarebbe reso distinto in tale aringo, se sviato non ne lo avesse il suo genio per la pittura. Ove creder si debba ad Houbraken, fatto aveva già parecchie operazioni brillanti prima di aver incominciato a dipingere; ma è difficile di conciliare tale asserzione con la data delle sue prime opere. Si conoscono de'quadri da lui dipinti in età di 12 anni con tanta perfezione che ne stupirono degli artisti consumati; nè si può essere abile operatore in chirurgia in un'età così tenera. Comunque sia, il talento di Berghem sedusse Ruisdael; egli ricercò quel-

l'artista di cui lo spirito d'imitazione ebbe tanta analogia col suo: lo studio cui fece delle sue opere, della sua maniera e de'suoi metodi, gli fu sommamente utile, e la fini di farne il primo pittore di paesetti *locali* che abbia esistito. Gli alberi, i siti, i cieli, le acque, le verzure, tutto era preso dalla natura, qualunque fosse il soggetto cui trattasse. Parecchi scrittori affermarono ch'egli e Berghem acquistarono il gusto squisito, la varietà di tuoni e la verità, che fa distinguere le loro opere, visitando l'Italia: nondimeno è certo che Ruisdael non si è mai allontanato dall'Olanda; e non è provato che Berghem ne sia mai uscito. Vedesi nondimeno traluccre nelle composizioni di quest'ultimo artista un certo gusto nel comporre in cui traspare il soggiorno d'Italia, del pari che la cognizione degli artisti di essa. Nel museo del Louvre havvi un quadro rappresentante i dintorni di Nizza, che sarebbe prova aver egli almeno viaggiato. Non è così di Ruisdael: nulla v'ha ne'suoi quadri che sappia d'imitazione straniera: i siti, le acque, le campagne, il cielo, tutto è del suo paese, o per dir meglio, è la natura stessa in tutta la sua verità e la sua forza, e tanto variata quanto può esserlo sotto un clima e sotto aspetti tanto monotoni quanto sono quelli dell'Olanda. I soggetti che il suo pennello produceva di preferenza sono vaste pianure bagnate da un fiume; leggiere colline con alcune cadute di acqua; una capanna di fianco ad una strada maestra circondata da alberi; cieli oscurati da nuvole cui rompe un raggio di sole; un folto bosco che interdice una strada per cui s'incamminano de' pastori con le loro greggi, de' viaggiatori, de' contadini; finalmente porti e spiagge di mare, in cui dicchi, moli e 'l movimento delle onde rompono l'uniformità dell'orizzonte sotto un cielo nuvoloso. Siccome Ruisdael non disegnava la figura tanto perfettamente quanto il paese, si valeva a tal uopo di Wouwermans, di Van den Velde, di Van Ostade, e soprattutto di Berghem, i quali gli facevano quelle che introduceva ne' suoi dipinti. Parecchi di essi godono grande riputazione. Citasi fra altri la sua *Caccia del Cervo* nella galleria del re di Sassonia a Dresda. Forse tale soggetto non fu trattato mai con più verità e vigore. Non vedesi che la selva ed il cervo vicino ad essere afferrato dai cani; i cacciatori che ancor non si veggono, non deviano l'attenzione dall' oggetto principale dell'artista, ch'era di dipingere una boscaglia del più cupo e più selvaggio aspetto. Il quadro, cui possiede il museo del Louvre, e che è conosciuto sotto il nome di *Colpo di sole*, gode nel suo genere di non minore celebrità. Un raggio di sole che rompe un cielo procelloso, illumina in parte una vasta pianura bagnata da un fiume su cui passa un ponte e che è animato da mulini a vento. Le figure sono di P. Wouwermans. Non mai in tale maniera di paese l'imitazione fu spinta più oltre; ed un quadro di tale merito basterebbe solo a dar riputazione ad una galleria. Il museo del Louvre possiede tre altri quadri dello stesso artista, de' quali l'uno rappresenta una *Burrasca* di mare, non meno sorprendente per la verità, in cui i movimenti prodotti dalle onde presentano effetti piccanti e vigorosi, senza uscire della natura peculiare del soggetto, e senza che ne cessi l'armonia: il secondo è un *Paese di cui nel fondo vedesi una villa situata presso ad un bosco*; havvi dinanzi una strada sabbiosa fiancheggiata da parecchi gruppi di alberi, su cui cammina un uomo seguitato da tre cani: è il terzo una *Selva intersecata da un fiume a cui si abbeverano de' bestiami*: le figure e gli animali sono di Berghem. È uno de'più

preziosi quadri di quella raccolta, che ne aveva quattro altri de'suoi, restituiti nel 1815, e rappresentanti: I. *Delle rupi coperte d'alberi e di rottami di case bagnate da un torrente che nel cadere forma parecchie cascate d'acqua*; II e III Due quadri di *Cadute d'acqua a traverso rupi di cui la cima è coronata da castella*; IV *Effetti di sole dopo la pioggia*. Il museo possede pure alcuni disegni ad acquerello, fra gli altri *un Effetto di sole*, soggetto cui l'artista si piaceva di ripetere. Ruisdael incise parecchie acque forti di sua composizione. V'ha in esse facilità di lavoro ed effetto pittoresco: in generale l'intaglio non lusigna l'occhio, ma sono eccellonti schizzi di natura: le suddette acque forti sono in numero di cinque. Ruisdael non era meno stimabile per le doti dell'animo che per quelle dell'ingegno. Per non essere impedito da niun ostacolo nel sostenere la vecchiezza e le infermità di suo padre, non volle ammogliarsi: morì in Harlem, poco dopo di lui, il 16 di novembre 1681. — Salomone RUISDAEL, fratello del precedente, nacque in Harlem nel 1616. Dipinse com'egli il paese: ma gli è inferiore in tutto, nè va quasi debitore della sua riputazione che al nome cui porta. Fu allievo e freddo imitatore di Schoeft e Van Goyen. Morì, nel 1670, di 54 anni.

G—CE e P—S.

RULHIÈRE (CLAUDIO CARLOMANO DI), storico e poeta, nacque a Bondi, presso a Parigi, nel 1735: il padre suo era ispettore della *maréchaussée* (vecchia *gendarmeria*) dell'isola di Francia, e l'avo suo esercitato aveva lo stesso impiego. Uscito del collegio di Luigi il Grande, dove i suoi talenti letterari si erano fatti manifesti, entrò nel corpo dei gendarmi della guardia, e passò una parte degli anni 1758 e 1759 a Bordeaux, in qualità d'aiutante di campo del maresciallo di Richelieu, governatore della Guienna (*V.* L. F. A. RICHELIEU). Le relazioni ch'ebbe fin d'allora e che ha conservato poscia col maresciallo e con sua figlia, la contessa d'Egmont, gli hanno somministrato le occasioni di comporre i più de'suoi primi scritti: aveva fatto raccolta d'aneddoti per servire alla storia della vita privata del maresciallo; ha dedicato alla contessa una narrazione di più alta importanza, ed ha scritto per essa molti versi. Il gesuita Latour il quale, essendo prefetto del collegio di Luigi il Grande, aveva privilegiato Rulhière, lo additava agli uomini in carica come un soggetto che potevano assai utilmente impiegare. Tale raccomandazione e la riuscita brillante che il giovane Rulhière faceva nelle società, fermarono particolarmente su di lui l'attenzione del barone di Breteuil, che lo prese per segretario, e di cui è rimasto trent'anni amico. Breteuil (*V.* tal nome), eletto nel 1760 ministro plenipotenziario presso la corte di Pietroburgo, vi attrasse Rulhière il quale vide così da vicino la rivoluzione del 1762, quando la deposizione e la morte di Pietro III lasciarono Caterina II vedova ed onnipotente. La viva impressione che sul di lui animo produsse tale catastrofe, lo fece diventare storico: osservato ne aveva tutte le particolarità; ritornato in Francia, nel 1765, si dilettava di raccontarle: nessuno più di lui era capace di scriverle e di dipingerle; e la contessa d'Egmont non durò fatica ad indurvelo. L'epistola dedicatoria che accompagnava il manoscritto cui rimise a tale dama, è in data dei 10 febbraio 1768. Nello stesso anno, lasciò il servigio dei gendarmi della guardia; si ritirava con la commissione di capitano di cavalleria, e la promessa d'una compagnia che non ha mai avuta. Era destinato allora di eseguire in Polonia un'incombenza segreta, apparentemente del genere di quel-

la che fu data a Dumouriez nel 1770: ma nel 1768 in cambio d'inviare Rulhière in Polonia, fu incaricato soltanto di scrivere, per l'istruzione del Delfino (poi Luigi XVI), la storia delle turbolenze che agitavano quella repubblica; e nel 1771, fu annessa a tale lavoro una pensione di sei mila lire, di cui ha goduto fino alla sua morte, e doveva ai buoni ufizi di Breteuil. Concentrata lungo tempo nelle grandi società di Parigi, la riputazione letteraria di Rulhière cominciò a dilatarsi nel 1771, per l'inscrizione del suo discorso in versi sulle dispute, in un'opera di Voltaire: (1) *Leggete i versi seguenti*, diceva Voltaire, *ecco come se ne facevano nel buon tempo*. Essi sono la più grande palma poetica che Rulhière abbia ottenuto: ma la sua Storia della rivoluzione di Russia era già assai vantata nel mondo; egli ne faceva e ne lasciava fare tante letture, che tale manoscritto diventava più noto che molti libri stampati nell'epoca stessa. Omai anzi quell'opuscolo era soggetto di critiche, e pressochè di censure, alle quali l'autore rispose con una seconda Epistola alla contessa d'Egmont, in data del 25 agosto 1773. Tuttavia tal epistola rimase manoscritta come la precedente, e come il libro ch'esso accompagnavano. Rulhière affermava che la copia che ne aveva consegnata alla contessa,sarebbe stata la sola che uscita fosse dalle proprie mani. La corte di Russia aveva udito parlare di tale storia; e sembra che ne avesse concepito alcuna inquietudine. Grimm emissario della czarina, impiegò, per rassicurare la principessa, tutti i mezzi che potevano sedurre o intimidire il di lei storico troppo fedele. Dicesi anzi che d'Aiguillon non mancò di secondare gli sforzi di Grimm; o che il luogotenente di polizia Sartine, chiamò Rulhière, e lo minacciò della Bastiglia, se non consegnava il suo manoscritto. Tali particolarità sono difficili da verificare: ma da qualunque luogo venissero le proferte e le minacce, Rulhière aveva risoluto di non darvi ascolto. Non acconsentì mai alla soppressione del suo libro: soltanto promise di non istamparlo che dopo la morte dell' imperatrice. Era sì poco incorso nella disgrazia della corte di Francia, che nel 1775 fu fatto cavaliere di s. Luigi; ricevette in seguito il titolo di segretario di Monsieur (poi Luigi XVIII), e Breteuil gli fece ottenere la sopravvivenza del governo della Samaritana (1). Nel 1776 di suo moto proprio, senza commissione, e senz'altri stipendi che le sei mila lire di cui abbiamo parlato, Rulhière viaggiò in Germania, visitò le corti di Dresda, di Vienna, di Berlino: aggiungesi che fu pure in Polonia; non abbiamo nessuna prova di quest'ultima circostanza: era reduce a Parigi innanzi la fine del 1776. Da quel tempo fino al 1789, fu principalmente inteso alla sua Storia delle turbolenze di Polonia: interrogava i testimoni, frugava tutti i carteggi, raccoglieva e prezzava materiali pressochè innumerevoli, li disponeva con gusto, gli adoperava con garbo, si fermava sopra ciascuna particolarità per sentirne od accrescerne l' importanza; meno premuroso di giungere alle ultime pagine che vago di non lasciarne d'imperfette; proseguendo così senza tedio, senza fatica ed impazienza, una lunga corsa, ed avendo cura della propria salute per meglio assicurare la sua gloria. Uomo di mondo non men che di lettere, seguitava a frequentare assiduamente le case di Montesquieu, Richelieu, Breteuil o parecchie altre. La sua intrinsichezza col barone di Breteuil non fu alterata per le relazioni ch'ebbe con Necker,

(1) Le *Questioni sull'Enciclopedia*.

(1) Fontana publica con una nuova macchina idraolica, posta sul Ponte Nuovo, e di cui l'amministrazione formava un impiego d'una certa importanza: fu distrutta nel 1792.

è con altri personaggi di cui le opinioni sembravano non poco discordanti. Coltivava altresì l'amicizia d'alcuni celebri scrittori: sapeva anche sopportare l'umor bizzarro e le diffidenze di G.-G. Rousseau. Si narra che un giorno questi, vedendo arrivare in casa sua Rulhière, fu sollecito di mostrargli i preparamenti del suo desinare, e disse: » Eccovi per questa volta ben istrutto dei segreti della mia casa, e vi avrete trovato alcun buon tratto per la commedia che state scrivendo; andate dunque a finire il vostro *Diffidente* ". Vado, rispose Rulhière; ma aveva da chiedervi se convenga dire diffidente o mal fidente. Come vi piacerà, riprese Gian-Giacomo; ma buona notte. Rulhière uscì di fatto, abbracciando Rousseau, il quale per inavvertenza gli strinse la mano. Essi restarono amici, e nove anni dopo la morte di Rousseau, Rulhière rese un solenne omaggio al filosofo di cui la *voce eloquente aveva fatto rivivere i doveri materni, e ricondotta la felicità sulla prima età della vita.* In tal guisa si esprimeva Rulhière nel suo Discorso di recezione all'accademia francese, ai 4 di giugno 1787. Riuscito gli era di farsi eleggere membro di quella compagnia, quantunque non avesse ancora, nell'età di cinquantadue anni, pressochè nessun altro titolo pubblico, che i suoi duecento versi sulle Dispute. La sua Storia *aneddotica* ed inedita della rivoluzione di Russia gli ottenne soprattutto tale onore; però che pochi avevano cognizione dell'opera assai più importante che aveva intrapreso sulla Polonia, e che allora era non poco avanzata. Ne fu distratto nel 1787, e durante gli anni susseguenti, da altri lavori, di cui il più considerabile riguardava lo stato dei protestanti in Francia, e gli era stato chiesto dal barone di Breteuil. Tale discussione può annoverarsi tra i preludi della rivoluzione che divampò nel 1789, e contro la quale Rulhière non tardò a dichiararsi. Le opinioni che aveva fin allora professate, quantunque fossero del genere di quelle che si chiamavano filosofiche, non tendevano che a riforme parziali, o almeno al progresso lento e pacifico dell'amministrazione generale. Gli parve che un vasto ed improvviso scrollo minacciasse i destini publici non meno che gl'interessi de' suoi protettori ed i suoi propri. Tuttavia non aveva ancora provato quasi nessun danno personale nel 1790. In una Memoria che indirizzava allora a Montmorin, si qualificava » impiegato, sullo stato del dipartimento degli affari esteri, nella classe degli scrittori politici ". Non ha mai avuto, checchè siasene detto, il titolo d'isteriografo (1). Il suddetto anno 1790 fu l'ultimo della sua vita: egli lo passò assai tristamente, non frequentando più a Parigi che il club degli scacchi, e più sovente ritirato nella casa di campagna che possedeva a san Dionigi, e che porta il nome d'Eremitaggio. Aveva ancora tuttavia a Parigi un appartamento vicino alla cavallerizza; ed interveniva talvolta, in una tribuna particolare, alle sessioni dell'assemblea costituente. Tale spettacolo alimentava i suoi affanni: ed è probabile che tutte le prefate abitudini nuove alterassero la

(1) Rulhière non ha mai di fatto avuto altro titolo che quello di letterato, o di scrittore politico addetto agli affari esteri. Alla fine del 1768 fu incaricato, dal ministro di tale dipartimento, d'un lavoro politico sulle corti del Nord, con uno stipendio di 6000 lire. Nel 1771, il duca d'Aiguillon riguardando tale lavoro come terminato, fece sopprimere lo stipendio di Rulhière incominciando dal primo luglio. Lo smembramento della Polonia, che fu consumato col trattato dei 18 settembre 1773, determinar fece a Rulhière di sollecitare il favore di ripigliare il suo primo lavoro, e di continuare il racconto dei nuovi avvenimenti che avevano prodotto tale divisione. La grazia gli fu accordata con una decisione del re dei 19 settembre 1774, la quale ristabilisce l'antico suo stipendio, di cui ha goduto fino alla morte.

sua salute ed accorciassero i suoi giorni. Morì quasi improvvisamente, ai 30 di gennaio 1791, in età di cinquantasei anni circa. Le sue opere si dividono in due generi, i versi e la prosa. Fra i suoi saggi poetici, il Discorso sulle *Dispute* è il solo che abbia ottenuto una voga brillante e durevole. Il poema dei *Giuochi di mani* ha perduto, dopo che è stampato, una grande parte del concetto che fatto gli aveva la società in seno della quale era nato. Il rimanente consiste in sedici Epistole in versi, sette Lettere miste di versi e di prosa, diciotto Novelle, trentuno Epigrammi, ed alcuni componimenti di specie più indeterminate. Noi potremmo lodare in tali scritti, quella eleganza gustosa e nobile di che uno spirito non comune suol vestir anche le cose che non conduce a compimento. Grave o frivolo il genere, Rulhière non poteva mai discendere ad un grado d'insignificanza. Affermasi che negli ultimi mesi della sua vita, allorchè voleva dissipare o ingannare la sua tristezza, componeva ancora versi, e dilettavasi di ringiovanire alcune vecchie novelle, di cui l'allegria un po' libera assumeva sovente, sotto la sua penna, della finezza e della grazia: ma il poeta non si lascia abbastanza vedere che nelle Dispute e talvolta nell'Epistola, altronde alquanto lunga, cui indirizzava a Chamfort, nel 1775, e che finisce con questi due versi:

> Et lorsque j'ai perdu Mécène (1)
> J'ai retrouvé Germanicus (2).

Esistono tre edizioni delle sue Poesie diverse: l'una è senza data, ma del 1801 o 1802 (Parigi, Debray e Mongie), in 8.vo di 258 p., oltre una Notizia preliminare sull'autore: alle due poesie sono stati aggiunti due articoli in prosa, cioè: gli Aneddoti sopra Richelieu, ed il Discorso di ricevimento all'accademia francese. La seconda edizione è del 1808, in 8.vo, e comprende il Poema dei Giuochi di mani, che allora compariva per la prima volta. La terza fa parte del tomo secondo delle opere di Rulhière, raccolte nel 1819. Quanto alle due commedie, il *Diffidente* e l'*Importuno* che sono state poste nel novero delle produzioni dello stesso scrittore, non si sono rinvenute in nessuna parte. Lo stesso è di varie composizioni in prosa, che aveva, dicesi, incominciate o compiute: *Memorie* sui progressi della letteratura francese; *Storia* della dieta di Ratisbona; *Transunti* dagli archivi della Bastiglia; *Racconto* degli avvenimenti del 1789 specialmente dei 5 e 6 ottobre. Si pretende che i depositari di quest'ultima opera non abbiano osato di conservarla in mezzo alle burrasche del 1792 e dei due anni successivi. È stato pur detto che Rulhière, possessoro d'un manoscritto di Mably, contenente la seconda parte delle Osservazioni sulla Storia di Francia, l'aveva *non solamente corretta con diligenza, ma terminata*; che certi capitoli erano *interamente* suoi, e che sono stati stampati, nel 1789, *sopra una semplice copia furtiva che gli era stata involata*. Egli non la rivendicò per altro nei diciotto mesi che ha sopravvissuto a tale publicazione, e noi non conosciamo verun fatto, anzi nessun indizio che autorizzi ad attribuirgli tali capitoli. Sappiamo soltanto che Mably, sovente citato, nelle note e nei materiali che dovevano servire per compiere la storia di Polonia, è stato fino alla sua morte, nel 1785, uno de'letterati coi quali Rulhière aveva relazioni intime ed abituali. Ecco dunque le sole opere in prosa alle quali crediamo di poter applicare il nome di Rulhière: I. *Aneddoti sopra Richelieu*. È un racconto di alcune delle avventure galanti del maresciallo; II *Lettera all'estensore del Mercu-*

(1) Choiseul.
(2) Monsieur, poi Luigi XVIII.

rio di Francia, *sul Supplemento alla Maniera di scrivere la Storia.* Tale supposto Supplemento, pubblicato nel 1784 da Gudin (*V.* tale nome), è una critica amara d'un' opera di Mably. La Lettera di Rulhière contiene osservazioni dilicate e giudiziose, che tendono a mostrare come Gudin non ha quasi mai ragione contro Mably, il quale però ha assai spesso torto; III *Discorso di ricevimento* all'accademia francese, nel 1787: otto o dieci complimenti personali ad altrettanti accademici; Osservazioni storiche sull' origine dell'accademia; Riflessioni del recipiendario sui propri suoi lavori, sulla loro natura e sulla loro oscurità; l' Elogio dell' abate di Boismont, al quale succedeva; gli Elogi del cardinale di Richelieu, del re Luigi XVI e del delfino, suo padre; finalmente una specie d' Indirizzo all' assemblea dei notabili: tal è il tessuto di tale composizione. Vi si trovano in oltre osservazioni filosofiche sulle rivoluzioni della letteratura francese, dalla metà del secolo decimottavo; e questo forse ha dato luogo a supporre che Rulhière scritto avesse delle Memorie sui progressi delle lettere in Francia. Del rimanente, in tale Discorso accademico, è tanta la felicità delle transizioni, tanta l' eleganza dello stile e l' armonia dei colori, che sedotto dall' importanza delle idee, dai loro vezzi, ed anche dalla loro connessione, il lettore non s' accorge quasi della loro incoerenza naturale; IV *Risposta al presidente de Nicolai*, ricevuto nell' accademia francese, ai 12 marzo 1789. Rulhière vi ha compreso un Elogio delle opere di Mably, e soprattutto dei Dialoghi di Focione; V *Dell' azione dell' opinione sui governi*; opuscolo composto nel 1788, e nel quale l' autore considera particolarmente l' influenza che l' opinione ha esercitata sul governo di Roma, dall' istituzione della republica fino agl'imperadori; VI Il *Conte di Vergennes*; scritto preceduto da un' Introduzione, e susseguitato da aneddoti per servire di prove giustificanti. De Vergennes vi è rappresentato come la prima causa della convocazione degli stati generali, ma in pari tempo come un ministro saggio, laborioso, *passabilmente istrutto*, amico della pace, ed assai occupato della sua propria famiglia; VII *Schiarimenti storici sulle cause della rivocazione dell' editto di Nantes* e sullo stato dei protestanti in Francia, dal principio del regno di Luigi XIV fino ai nostri giorni (1788), tratti da diversi archivi del governo, 2 vol. in 8.vo. Il tomo primo è un' esposizione delle cause dell'editto del 1685, ed il secondo un quadro de' suoi effetti. Lo scopo dell'autore era di provare coi fatti, che la rivocazione dell' editto di Nantes era stata prodotta da raggiri affatto estranei alle cose religiose. Spiegava come mad. de Maintenon, nata calvinista, e rimasta tollerante dopo la sua abiura, avesse avuto bisogno, per sostenere il suo credito, messo in compromesso da imprudenti persone, di collegarsi con Louvois e Lachaise; come Louvois, impaziente di sottrarre Luigi XIV alle controversie teologiche, e di richiamarlo alle cure dell'amministrazione militare avesse sagrificato i protestanti soltanto perchè non fosse più parlato di essi, nè do'loro nemici; come Lachaise stesso non avesse adottato quel partito violento che per non lasciar prevalere i giansenisti che consigliavano più scrupolosi provvedimenti; come finalmente Luigi XIV, equo per natura, conservatore dell'ordine non meno che del potere, ambizioso di regnare sopra un popolo felice, e destinato a ricevere felicitazioni ad ogni sventura de' suoi sudditi, ingannato su tutte le particolarità che gl'importava di conoscere; persuaso che dopo innumerevoli conversioni, non si tratta-

va più che di reprimere alcuni sediziosi, avesse creduto di pacificare il suo regno, allorchè era tratto a spopolarlo e ad impoverirlo. Per tal modo invece d' un'apologia dei protestanti, Rulhière fa quella dei loro avversari, e senza mostrare nessun zelo per lo vittime, mette i loro diritti in evidenza per la natura stessa delle scuse cui allega pei loro oppressori; VIII *Storia* o *Aneddoti sulla rivoluzione di Russia*, *nell' anno* 1762. Tale relazione ingegnosa e curiosa è stata stampata, per la prima volta, nel 1797, Parigi, Desenne, in 8.vo, di 186 pag., compresevi le due lettere alla contessa d' Egmont, ed il Discorso in versi sulle Dispute. N'è comparsa una seconda edizione nello stesso anno; una terza nel 1807, in seguito alla Storia dell'anarchia di Polonia; una quarta nel 1819, con la stessa opera, ec. Una pagina intera del manoscritto della prima Epistola a mad. di Egmont, era stata omessa nelle edizioni del 1797, ed è stata ristabilita nell'errata di quella del 1807; IX *Storia dell'anarchia di Polonia* e dello smembramento di tale republica, Parigi, Desenne, 1807, 4 vol. in 8.vo, ed in 12; ivi, 1819, 4 vol. in 8.vo. Rulhière non aveva finito, riveduto, corretto che gli undici primi libri di tale opera; ma lasciava altresì delle parti considerabili del XII e del XIII, che conducono la storia delle turbolenze della Polonia sino alla fine del 1770. Non si potè publicare nel 1807 e nel 1819 che semplici ristretti dei libri XIV e XV, che dovevano metter capo allo smembramento consumato nel 1772 e 1773. Alcuni affermarono nel 1808 che l' ex cappuccino Maubert di Gouvest, morto nel 1767 (*V.* Maubert) fosse il vero autore di tale storia; ed il più strano è che il governo ordinò un serio esame di tale rivendicazione. Ginguené fece a nome d'una giunta dell' Istituto, un rapporto in cui, dallo stato dei manoscritti, dalle date dei fatti, dal confronto degli stili, era dimostrato che l' opera non poteva appartenere che a Rulhière. Un' altra discussione fu provocata nel 1809 e 1810 dal progetto, non meno bizzarro, di premi decennali da decretare ai migliori libri. Un giurì, di cui Suard fu il relatore, propose di conferire il premio di storia al quadro delle turbolenze della Polonia; ma, al fine d' eccitare e di prolungare delle contese letterarie, un decreto imperiale incaricò le diverse classi dell' Istituto di rivedere e di modificare il lavoro del giurì: Delisle de Sales, Rayneval, soprattutto Lévesque e Dupont de Nemours, che erano stati un tempo addetti, l'uno alla czarina, l'altro al re di Polonia Stanislao Augusto Poniatowski, censurarono amaramente un'opera in cui que' due personaggi sono giudicati con rigore. I discorsi dei prefati quattro accademici, e le risposte che vi fece l' estensore del presente articolo, riempiono 139 pagine del vol. in 4.to publicato nel 1810, col titolo di Rapporti e Discussioni dell' Istituto sulle opere ammesse al concorso pei premi decennali. È noto che nessuno di que' premi fu effettivamente assegnato. — Tutte le produzioni di Rulhière da noi indicate sotto i num. I-VI, sono unite alle sue poesie, nei due volumi delle sue opere diverse, publicate, nel 1819, da Auguis, il quale ha publicato in pari tempo, col titolo d'opere postume, l'ultima edizione della Storia dell' anarchia di Polonia, e degli Aneddoti sulla rivoluzione di Russia: si ha così in 6 vol. in 8.vo quanto rimane o quanto è conosciuto degli scritti di Rulhière. Si prenderebbe un' idea troppo poco favorevole del carattere morale di tale letterato, ove si stesse a quanto ne hanno detto que' che criticarono la sua opera in seno dell' Istituto. Prima anzi, alcuno aveva scritto, » che occultava uno spirito sotti-

» lissimo sotto un esteriore grosso, » maliziosissimo col tratto dell'amenità, gran faccendiere sotto la maschera della non curanza e del disinteresse, ... che era pieghevole e riservato, falso con espansione, furbo piacevolmente, astioso, geloso, ec. ". Se tale ritratto fu delineato da Chamfort, un tempo suo amico, è un esempio di più dei traviamenti a cui le rivalità letterarie ed i politici dispareri possono condurre gl'ingegni più illuminati. Rulhière non ha mancato di nemici; ha dovuto trovarne soprattutto fra quelli de'suoi contemporanei i quali, ad esempio di Voltaire, avevano abbracciato, contro i confederati polacchi e contro il gabinetto di Versailles, le parti dell'imperatrice di Russia. Nessuno d'essi però, nè prima, nè dopo la morte di Rulhière, ha potuto citare un solo fatto grave in prova della perversità che gli apponevano. Egli si faceva leciti, al par di loro e contro di loro, que'frizzi, que' tratti satirici, coi quali si brillava nelle società di quel tempo. Ecco, secondo ogni apparenza, a che si ridurrebbe tutta la storia de'suoi denigratori, senza la briga che si sono data di trarne a generalità il quadro gli emuli del suo talento e della sua malignità.

D—N—U.

RULMAN (Anna), figlio di un Assiano, ch'era stato principale del collegio di Montpellier, nacque a Nîmes nel 1583, studiò per la professione di causidico, si dottorò, e dopo d'essersi lungo tempo reso distinto come avvocato, ottenne un ufizio d'assessor criminale nel prevostato generale di Linguadoca. Protestante, prese una parte attiva nella direzione degli affari del suo partito nella sua provincia. Ha lasciato una Relazione delle turbolenze religiose di quell'epoca, col titolo di *Storia segreta degli affari del tempo, dall'assedio di Montpellier* (1622) *fino all'ultima pace* (1626), *con la continuazione fino all'anno presente* (1627). Sembra che contribuisse molto alla sommessione della città di Nîmes, e che ricevesse da Luigi XIII onorevoli testimonianze di soddisfazione e di fiducia. Vedesi, in un *Manifesto* agli abitanti di quella città, premesso ad un'opera rimasta inedita, ma che doveva essere publicata, e di cui il re aveva degnato d'accettar la dedica, che consigliava a'suoi concittadini di cercare nello studio delle antichità da cui erano attorniati, una distrazione alle agitazioni politiche alle quali si erano troppo a lungo abbandonati. L'opera di cui si tratta è stata indebitamente attribuita dal padre Lelong a Fléchier, perchè era nella biblioteca di quel prelato; è passata, dopo il 1747, in quella del re; si compone d'un volume in foglio, in tre parti, di disegni di mano dell'autore, e di tre volumi in 4.to, pure autografi, di dissertazioni, di spiegazioni e di discorsi, intitolati: *Relazioni degli antichi monumenti che si vedono ancora nei dipartimenti della prima e seconda Gallia narbonese, e la Rappresentazione delle piante e prospettive degli edifizi sacri e profani, insieme dei palazzi, statue, figure e trofei, trionfi, terme, bagni, sagrifizi, sepolture, medaglie, intagli, epitafi, iscrizioni ed altri oggetti di rilievo, che i Romani vi hanno lasciato per la perpetuità della memoria, e segnatamente in Nîmes, dove, del pari che altrove, l'ingiuria del tempo e la negligenza degli uomini gli avevano sepolti; con la Narrazione delle strane rivoluzioni della Linguadoca, dai Volsci, Romani, Vandali, Visigoti, Saraceni, Eudone, duca di Guienna, Carlo Martello, Carlomagno, i conti di Tolosa, ed i re francesi che hanno unito tale bella provincia al loro dominio; terminata da un vocabolario della lingua del paese*, 1626. Il precedente titolo ragionato fa abbastanza co-

noscere l'oggetto dell'opera, la quale è divisa in centoventisette racconti, e contieno la rappresentazione e la descrizione d'un gran numero di monumenti di cui alcuni non sono stati ancora publicati, ed i mutamenti successivi che provarono i principali luoghi. Non ostante lo sue numerose suddivisioni, l'opera non è esente da incoerenza e da confusione. L'autore vi cita di rado le suo autorità: vi mostra troppo spesso un'erudiziono spoglia di critica; vi si abbandona alle etimologie più bizzarre ed alle congetture più arrischiate; finalmente, lo spirito di sistema vi domina, almeno in quanto concerne i più begli edifizi antichi di Nîmes: non vuole vedervi che monumenti dedicati dalla riconoscenza dell'imperatore Adriano alla memoria dell'imperatrice Plotina; opinione la quale non aveva bisogno delle scoperte posteriori per essero insostenibile. Il lavoro di Rulman merita dunque in gran parte i rimproveri che gli ha fatto Méuard, giudice di tutta competenza in tali materie; presenta però una miniera dalla quale un archeologo giudizioso potrobbe ancora estrarre alcune ricchezze, e che almeno conserva la memoria di molti frammenti preziosi, oggigiorno dispersi o distrutti. Il suo sapere l'aveva messo in relazione coi più grandi personaggi della corte, i quali, avendo seguito il re in Linguadoca, si mostravano curiosi di farsi spiegare le antichità che incontravano ad ogni passo. La raccolta delle lettere scritte da Rulman a que' signori ed al re stesso, sopra soggetti d'archeologia, era conservata nel castello d'Aubais: s'ignora che cosa ne sia avvenuto. Le cognizioni di Rulman furono puro assai utili a T. Dempster, siccome questi medesimo riconosce, pel suo comentario sulle Antichità romane di Rosini. La sola opera di Rulman che sia stata stampata, è una *Raccolta di aringhe e di difese*, 1612, in 8.vo. Parigi, Huby, 1614, in 8.vo. Morì a Nîmes verso la fine del 1639.

V. S. L.

RUMFORD (Beniamino Thomson, più conosciuto sotto il nome di conte di), fisico e filantropo non meno celebre, nacque nel 1753, in un piccolo cantone dipendente dallo stato di New-Hampshire, un tempo nominato Rumford, ed ora Concord. La sua famiglia, d'origine inglese, si era stabilita anticamente in America, dove viveva del prodotto di alcuni acri di terra. Ebbe la disgrazia di perdere l'autore de'suoi giorni, nel momento in cui le cure paterne gli erano più necessarie; e sua madre essendosi rimaritata, si vide in breve costretto di spatriare e di pensar a mezzi di sussistenza per l'avvenire. Desiderando d'entrare nel commercio, imparò le matematiche da un ecclesiastico istrutto: il suo maestro gli parlava in pari tempo d'astronomia, e gl'insinuava così senza volerlo l'amore di tale scienza. Un giorno, il giovane Thomson gli presentò la carta d'un eclissi, che aveva eretto dietro la scorta d'un metodo da lui imaginato: essa risultò d'un'aggiustatezza singolare; e tale riuscita lo fece rinunziare al commercio per coltivare le scienze. L'aringo nel quale entrava era allora poco lucroso in America; ma fortunatamente il suo aspetto e le sue nobili e dolci maniere gli procurarono un matrimonio assai vantaggioso. Divenne di diecinove anni marito d'una ricca vedova, ed uno de' personaggi considerevoli della colonia. Affezionato al governo inglese pei contrassegni di fiducia e pei favori che ne aveva ricevuti, ne abbracciò la causa con calore nella guerra a cui pose fine il riconoscimento dell'independenza degli Stati Uniti (*V.* Washington). Thomson seguitò nel 1775 le truppe reali obbligate a ritirarsi a Boston, lasciando a Concord sua moglie incinta, e cui non doveva più rivede-

re (1). Gl'Inglesi avendo sgombrato Boston (24 marzo 1776), fu incaricato di recare tale infausta nuova a Londra. L'aspetto gentile del giovane ufiziale, l'ampiezza e la chiarezza delle notizie che diede sullo stato delle colonie, prevennero in suo favore il lord Sackville, che lo impiegò da principio ne'suoi uffizi, e, dopo di aver provato sempre più i suoi talenti e la sua fedeltà, gli fece ottenere, nel 1780, l'importante carica di vice segretario di stato. Il soggiorno di Thomson a Londra non fu perduto per le scienze, cui non aveva cessato di coltivare con ardore; e nel 1778, era stato ricevuto membro della società reale, a cui aveva comunicato delle *Sperienze* sulla forza della polvere da schioppo. Avendo riconosciuto l'incapacità dei ministri inglesi, e non volendo partecipare alla loro disgrazia, ritornò nel 1782 in America col grado di capo squadrone. Riuscì a riorganizzare la cavalleria confinata allora a Charlestown, e trovò nel corso della campagna bastanti occasioni di segnalarsi, per meritare di esser mandato alla difesa della Giamaica, minacciata dalle flotte di Francia e di Spagna. La sconfitta del conte di Grasse (*V.* tale nome), fece cessare il pericolo; e la pace restituì poco dopo Thomson alla vita civile. Eletto colonnello di recente, e rammaricato di vedersi fermato in un aringo per cui correva con onore, divisò di andare ad offrire il suo servigio all'imperatore nella guerra contro i Turchi. A fronte dei premurosi inviti de'suoi compatriotti di stabilirsi negli Stati Uniti (2), s'imbarcò per la Francia, cui traversò rapidamente. Ebbe occasione di vedere a Strasburgo il principe Massimiliano (poi re di Baviera) il quale, incantato de'suoi talenti, e sapendo che doveva passare per Monaco, gli diede delle commendatizie per suo zio l'elettore, che allora regnava, Carlo-Teodoro fin dal primo colloquio fu soddisfatto di Thomson, e gli proferse un impiego, cui questi avrebbe immediatamente accettato, se non avesse avuto bisogno della permissione del suo sovrano: essa gli fu accordata con lusinghieri contrassegni di soddisfazione, col titolo in pari tempo di cavaliere e con la pensione della metà dello stipendio del suo grado. Reduce a Monaco, meritò sempre più la confidenza dell'elettore, il quale lo inalzò per gradi alla carica di consigliere di stato e di luogotenente generale delle sue armate, e per ultimo gli affidò l'amministrazione della guerra e la direzione della civile disciplina. L'influenza che Thomson esercitava su tutte le parti del governo, ebbe in breve felici effetti per la Baviera. Intese primamente alla riorganizzazione dell'armata, e seppe affezionare il soldato al suo mestiere migliorandone le condizioni: fece utili mutamenti nell'uniforme nonchè nell'armatura delle truppe; rese più semplici l'esercizio e le mosse, facilitò l'avanzamento ai gradi superiori, ed istituì nei corpi delle scuole dove i figli dei soldati ricevevano l'istruzione necessaria. Perfezionò molto il sistema d'artiglieria, e stabilì una casa d'industria, in cui si fabbricavano con ordine ed economia i panni e gli altri oggetti di che la truppa ha bisogno. La mendicità desolava la Baviera più che nessun altro stato dell'Europa: egli riuscì ad abolirla, somministrando ai poveri con mezzi di sussistenza un lavoro che il loro zelo e la loro attività potevano rendere lucroso. Facendo tornare a vantaggio dei miseri le cognizioni che aveva acquistate nelle scienze, rintracciò i mezzi di provvederli, con la minore spesa possibile, d'un alimento sano, gradevole

(1) Partorì una figlia cui Rumford non rivide che in capo a vent'anni a Monaco.

(2) La società di Filadelfia gli scrisse, nel 1783 una lettera nella quale si congratulava di contarlo nel numero de'suoi membri indigeni.

e copioso; e, dopo di aver riconosciuto tra lo sostanze alimentari quelle che sono più nutritive, studiò la loro preparazione, e fece una quantità d'esperienze non meno nuove che importanti per ottenere un maggior calore, risparmiando il combustibile. A Rumford adunque è dovuta la prima istituzione delle minestre economiche, nonchè quella dei focolari che portano il suo nome; e tale doppia scoperta dee rendere per sempre cara la sua memoria a tutti gli amici dell' umanità. La saviezza della sua amministrazione accresceva il favore in cui era presso l'elettore di Baviera, il quale creandolo conte gli diede il nome del piccolo cantone nel quale era nato, il solo sotto cui sia ora conosciuto. Nel 1796 ebbe l'incombenza difficile di conservare la neutralità della Baviera, in mezzo all' Europa in armi. Per ultima ricompensa de' suoi servigi ottenne nel 1798, l'ambasciata di Londra: ma antichi usi da cui il ministro inglese non volle scostarsi, lo privarono del vantaggio di adempiere l'ufizio che aveva maggiormente bramato. Mentr' era nell' Inghilterra con la speranza di fermarvi stanza, contribuì molto a fondare l' istituzione reale di Londra, istituzione di cui lo scopo è d'accelerare i progressi delle scienze e l'applicazione delle loro scoperte all' utilità publica. Fondò altresì due premi l'uno nell' Inghilterra e l' altro in America, per incoraggiare nuove ricerche sul calore; oggetto di cui non cessò di occuparsi, con la certezza di lasciar molto da fare a'suoi successori. Rumford, udendo la morte del principe suo benefattore (*V.* Carlo-Teodoro), previde che i suoi servigi in Baviera non potevano più essere gli stessi. Ritornò a Monaco soltanto per regolare i suoi affari e dar conto della sua amministrazione. Tuttavia, nel breve tempo che vi soggiornò, concorse al ristabilimento dell'accademia bavarese con una forma che univa l'utilità alla magnificenza. Allora fu che dopo un viaggio nella Svizzera ed a Ginevra, scelse la Francia per fermarvi stanza; e, nel 1804, andò ad abitare una casa in Auteuil, e sposò la vedova dell'illustre Lavoisier. » Nulla, » dice il suo eloquente panegirista, » vi sarebbe mancato alla dolcezza » della sua esistenza, se l'amenità » del suo commercio avesse uguagliato il suo ardore per l'utilità » publica. Riguardando l'ordine in » alcun modo come la divinità regolatrice di questo basso mondo, n' » era egli stesso il modello in tutti » i punti e sotto tutti gli aspetti » imaginabili. I suoi bisogni, i suoi » piaceri, i suoi lavori erano calcolati come le sue esperienze: " non beveva che acqua; non mangiava che carne arrostita, perchè la carne bollita dà, nella stessa quantità, un po' meno d'alimento. Non si permetteva finalmente nulla di superfluo, nè un passo, nemmeno una parola; ed interpretava nel senso più stretto la parola *Superfluo*. Tale rigorosa osservanza dell' ordine, che lo privò di molte amenità, non ha però contribuito a prolungargli la vita. Morì quasi improvvisamente nella sua casa d'Auteuil, ai 21 d'agosto 1814, in età di sessantun anni. Ai 9 di gennaio successivo, il suo elogio fu detto da Cuvier nell'accademia delle scienze, di cui era socio, ugualmente che delle principali accademie dell' Europa. Rumford ha fatto molto bene agli uomini; ma senza amarli e senza stimarli. Diretto nelle sue operazioni piuttosto dai calcoli di un amministratore che dalle commozioni d'un filantropo, confessava però che non aveva potuto preservarsi da una vera commozione vedendo la riconoscenza dei poveri di Monaco che gli dovevano il loro ben essere. Del rimanente, giudicava degli uomini come un proprieta-

zio di terre nelle Antille giudica de'suoi schiavi: li credeva fatti per essere guidati da una volontà assoluta; e riguardava il governo della China come il più vicino alla perfezione, perchè il popolo vi è frenato dall'autorità dei soli uomini istrutti. Rumford è inventore di due stromenti ingegnosi: un calorimetro, che fa conoscere la quantità di calore prodotta dalla combustione; ed un termoscopo che serve a distinguere le più lievi differenze nella temperatura dei corpi o nella trasmissione del calorico. Le sue ricerche sulla luce hanno pure prodotto, nella costruzione delle lampade, importanti perfezionamenti (1). Le sue esperienze, i suoi lavori e le sue scoperte, prima publicate in lingua inglese, sia separatamente, sia nelle Transazioni filosofiche, sono state per la maggior parte tradotte in francese da Pictet, nella Biblioteca britannica, e le principali sono state unite sotto il titolo di *Saggi politici, economici e filosofici*, Ginevra, Manget, 1798, 2 vol. in 8.vo, con fig. Tale Raccolta contiene nove Memorie o Saggi, sul soccorso e la nutrizione de'poveri, sul calore, sulla luce, sulla costruzione de'cammini publici e privati, ec. Il principale miglioramento di Rumford nella costruzione de'cammini consiste nel restringerne la gola sì che non abbia più di 4 pollici: ha osservato che eccedendo una tale dimensione non si fa che dar passaggio ad una quantità di calore che si dissipa in mera perdita. Degli altri suoi principii sull'economia del calorico, uno de'più fecondi è la distinzione de'corpi in buoni e cattivi conduttori di calore. Questi ultimi sono i più vantaggiosi per ritenerlo; e vi si annovera in prima linea il legno, il carbon pesto, e soprattutto l'aria confinata. Quantunque le più delle invenzioni dell'autore sieno divenute d'un uso famigliare, e che parecchie sieno state perfezionate dopo, la lettura di tale eccellente opera è non meno curiosa che istruttiva. Vi si aggiunge il *Decimo saggio*, publicato nel 1799 ed i cinque seguenti nel 1806, tradotti come i precedenti dal marchese di Courtivron. Essi contengono nuove sperienze sugli stessi soggetti, segnatamente sull'uso del vapore dell'acqua bollente, come veicolo di calore. Citeremo pure del conte di Rumford: I. *Memorie sul calore*, Parigi, F. Didot, 1804, in 8.vo di 166 pag., precedute da una Notizia storica di diverse sperienze fatte dall'autore sopra tale oggetto fino dal 1778. Delle tre Memorie che tale raccolta contiene, due erano già comparse nella Biblioteca Britannica, tradotte da Pictet; e l'altra, composta in francese, era stata letta dall'autore all'Istituto, ai 25 di giugno 1804; II *Ricerche sui legnami e sul carbone*, Parigi, Everat, 1812, in 4.to, di 60 pag. (lette all'Istituto ai 30 decembre 1811); III *Ricerche sul calore sviluppato nella combustione e nella condensazione dei vapori*, ivi, 1812, in 8.vo di 104 p. (lette ai 24 febbraio e 30 novembre 1812). Le altre sue opere si trovano nella raccolta delle Memorie dell'Istituto e delle altre società dotte. Uno dei passeggi di Monaco è ornato d'un monumento alla memoria di Rumford. Il suo ritratto è stato intagliato varie volte in diverse forme.

W—s.

RUMINAVI, curacas o grande del Perù, ministro della crudeltà

(1) Le lampade astrali, chiamate *alla Rumford*, non presentano che un perfezionamento delle lampade con doppia corrente d'aria, inventate da Ami Argand, nel 1783, e successivamente migliorate da Lange, Carcel, Bordier-Marcet, ec. Rumford, il quale non pensò mai di fare delle sue invenzioni una speculazione mercantile, volle sostenere col suo credito quelche avevano costrutto la sua lampada astrale: ma furono condannati come contraffattori. Si trovano curiose particolarità su tale oggetto nella *Memoria* dell'avvocato Thilorier, *per Bordier e Pallebot contro Parquet*, ec., Parigi, Hocquet, 1812, in 4.to fig.

dell' usurpatore Atahualpa (*V.* tale nome), fu incaricato, nel 1532, del comando d'un corpo d' Indiani, per opporsi ai progressi di Pizzarro; ma avendo abbandonato il suo padrone nella giornata di Caxamarca (16 novembre), si chiuse in Quito, col disegno di stabilirvi la sua propria dominazione. Dopo la morte d' Atahualpa, raccolse, nel palazzo reale di Quito, i figli, i fratelli ed i principali uffiziali di esso principe, sotto pretesto di macchinare contro gli Spagnuoli, e di creare un reggente. Ivi in un banchetto preparato, li fece scannar tutti sotto i suoi occhi, e regnò poscia col terrore; ma la sua tirannia fu di breve durata. Assalito da Sebastiano Benalcazar, che sperava di trovare a Quito le ricchezze d' Atahualpa, fece prima strangolare tutte le sue mogli, perchè non cadessero in potere dei vincitori; e dopo di aver appiccato fuoco al palazzo degl' Incas, prese la fuga, portando seco tutti i tesori di Quito. Inseguito dagli Spagnuoli, ed abborrito dagl' Indiani, tale uomo sanguinario riparò sopra montagne inabitate, dove perì miseramente nel 1534.

B—P.

RUMPF (Giorgio-Everardo), in latino *Rumphius*, medico e botanico, nacque in Germania, a Solm, nel 1626. Dopo buoni studi fatti in Hanau, dove suo padre abitava, dandosi al suo genio per la ricerca delle curiosità straniere, si recò in Portogallo, e vi rimase tre anni; appena ritornato s'imbarcò per le Indie Orientali, trovandosi così, di ventott' anni (nel 1654), nelle possessioni olandesi delle isole della Sonda. Entrò al servigio della compagnia delle Indie, dove il suo zelo e la sua intelligenza lo inalzarono ad impieghi importanti. Fu fatto console e primo mercante in Amboina. Nessuna posizione poteva convenirgli meglio, però che era collocato nel centro della regione più ricca del globo in prodotti naturali. Perciò, nell' adempiere i suoi doveri con la massima esattezza, non trascurò nulla per conoscere quanto l' attorniava e rivelarlo all' Europa. Sia per sè medesimo, nelle sue gite alle diverse isole che i doveri del suo impiego lo mettevano in grado di visitare, sia per mezzo de' suoi subalterni, raccoglieva da ogni parte nozioni amplissime. Contrasse soprattutto stretta relazione coi paesani, imparando i loro diversi dialetti. Il primo uso che fece dei materiali che aveva raccolti, fu di trarne la *Storia civile* dello stabilimento degli Olandesi in Amboina ed isole adiacenti. La presentò ai direttori della compagnia, che l' accolsero; ma verosimilmente per effetto di politiche considerazioni, restò manoscritta: e due copie se ne conservarono, l' una nel paese, l' altra in Amsterdam, negli archivi della compagnia. Si applicò principalmente alla storia naturale, soprattutto a quella delle piante: non avendo in tale genere, com' egli dice, che cognizioni assai limitate, si pose a scrivere delle note storiche in latino sopra ciascun oggetto curioso dei tre regni che veniva a sua cognizione, sia per sue proprie ricerche, sia per quelle de' suoi cooperatori; vi aggiungeva le loro proprietà, per quanto poteva ottenerle dai naturali o dalla sua propria sperienza. Finalmente, stimolato dalla necessità, divenne disegnatore, e fece delle figure al naturale dei più notabili prodotti. Formatasi con tale mezzo una raccolta preziosa, pensava di raddurla nel suo paese: aveva già prefisso il momento della sua partenza, e volle impiegare il tempo che gli restava a perfezionarla. Intraprese con tale disegno delle gite, per rivedere sul luogo i differenti oggetti. La fretta che vi mise non gli concesse di scegliere le stagioni favorevoli, precauzione indispensabile in quel clima esizia-

le; e rimase vittima del suo zelo. Per effetto delle fatiche e più ancora delle intemperie, fu assalito da una gotta serena, che lo privò per sempre dell' uso della vista; aveva allora quarantadue anni; ciò dovè accadere nel 1669. Rassegnato a non rivedere più l' Europa, poco gl' importava il luogo dove passare il restante della sua vita. Restò dunque nel forte della Vittoria, in Amboina. In mezzo alle loro speculazioni mercantili, i direttori della compagnia si sovvennero dei lavori di Rumpf, che stavano per rimanere sepolti. Vennero in suo soccorso, e lo provvidero secondo l' occasione, di uno o due segretari, per aiutarlo a porne in ordine i suoi materiali. Come dice egli stesso, le sue descrizioni erano scritte senza ordine; le sue figure piccole e poco corrette. È evidente che in un paese sì lontano non v' era scelta da fare: dovette dunque contentarsi di que' che si presentavano. Primamente sottomise ad una specie di regolarità le sue descrizioni, e le tradusse dal latino in olandese, perchè fossero d' uso più generale. Ne approfittò pure per istituire un carteggio piuttosto esteso con dotti che allora si trovavano nelle Indie; esso è stato raccolto da Michele-Bernardo Valentyn, col titolo di *India litterata*. Risappiamo per l' editore che la compagnia olandese faceva giurare a tutti i commissari che le avrebbero reso un conto fedele di quanto avessero veduto; il che si estese agli oggetti di storia naturale che vi si trovavano trattati, ma come accessorii. La prima lettera di Rumpf è indirizzata a Jaeger (*Vedi* tale nome); essa è in data d'Amboina, marzo 1683. Chiede alcune particolarità sul legno sandalo. Nella settima gli fa sapere che ha perduto le lettere che ha da lui ricevute, nonchè il maggior numero dei suoi manoscritti e le figure che dovevano far parte dell'opera che aveva composta col titolo d' *Herbarium Amboinense*, in un incendio che aveva consumato la sua casa, agli 11 di gennaio 1687. L'ottava è indirizzata a Cristiano Mentzel (*V.* tale nome), in risposta a quella che questi gli aveva scritta d' Europa. Colà si trovano le sole Notizie che si abbiano sui primi anni di Rumpf. Vi dà alcune nozioni, che Mentzel gli aveva chieste sui garofanieri; ma avvertendolo che non può dilatarsi su tale argomento quanto bramerebbe, vietando i superiori della Compagnia di rivelare quanto concerne la loro coltura; che altronde ne apprenderebbe di più nel secondo libro del suo Erbolaio d'Amboina; e gli annunciava che dei dieci libri cui doveva contenere la Storia delle piante, sette erano già pronti, e che in altri cinque avrebbe desunto quanto aveva raccolto di particolare sugli animali, tanto terrestri quanto acquatici, le conchiglie, i litofili ed i minerali. Potete prendere di là, dic'egli, un'idea dei lavori di Rumpf, l' indiano. Mentzel fece inserire tale lettera in data del 1680, ed il lavoro sulle piante da garofani, che erale annesso, nell' undecimo volume delle Miscellanee dell' accademia dei Curiosi della Natura, che comparve nel 1687. Dietro l'invito che n'ebbe da Jaeger, non solo Rumpf gli fece giungere degli oggetti di storia naturale; ma in oltre delle cose di arte, soprattutto libri chinesi e mantsciù. Tale fu il principio della ricca raccolta che esiste nella biblioteca reale di Berlino e di cui Klaproth non ha guari pubblicò il Catalogo (*Vedi* il *Giornale dei dotti*, d'aprile 1824, pag. 276). La decima Lettera di Rumpf è indirizzata a Guglielmo Ten-Rhyne (*Vedi* tale nome). Dopo alcune particolarità sull' origine dell' ambra grigia, gli dice che già da vari anni è ammesso nella società dei Curiosi della Natura, che gli ha dato il nome di *Plinio Indiano*, e che gli hanno invia-

to le Effemeridi ch' essa publicava, nelle quali il suo nome è associato ad alcune piante. Nel 1681 mandato gli aveva la società il suo atto d'ammissione; nessuno si era mostrato più degno di lui di farne parte, però che egli era in grado di appagare il genio ch' esso mostrava pel meraviglioso; e Rumpf poteva somministrarlene in copia: perciò appunto, secondo il suo uso, quella dotte compagnia l'ha nominato Plinio per antonomasia; ma eravi questa differenza che Plinio l'*Antico* aveva adottato sovente senza esame quanto i suoi predecessori gli avevano trasmesso, mentre il *Nuovo* aveva verificato di per sè stesso quanto aveva annunciato di più straordinario. La tredicesima Lettera è diretta ad Andrea Cleyer (*Vedi* tale nome): gli fa tenere parecchi oggetti curiosi, tra gli altri il *nautile* papiraceo, con la descrizione dell'animale singolare che abita tale conchiglia. Soltanto in quest' ultimo tempo si è potuto perfezionare le particolarità che Rumpf aveva date, e si è potuto provare che il suddetto animale non è il vero costruttore dell'abitazione, ma che ne approfitta come il bernardo l'eremita. Gli annunziava l'arrivo d'un soldato di marina, che Cleyer gli aveva inviato come disegnatore, per riparare la perdita delle figure delle piante che erano perite nell' incendio; ma temeva che per lungo tempo non se ne potesse valere, perchè siccome il negozio era la faccenda capitale dello stabilimento, lo avevano destinato per fare alcune copie. Era per la stessa cagione privo del soccorso di suo figlio, perchè è, dic'egli, » talmente tenuto occupato dal pre» sidente e direttore della Compa» gnia, che l'ha assunto per suo se» gretario, che non gli rimane un » momento di suo ". Rumpf non può a meno di mostrare lo scoramento in cui si trova, cominciando a disperare di poter compiere il suo libro e di lasciare un' opera degna del mondo dotto; » tanto costa, egli » dice, il procurarsi in questo paese » alcuni soccorsi: l'amor del danaro, » che è la passione dominante, dis» prezza gli studi più elevati ". Aggiunge una riflessione la quale prova che, guidato da' suoi soli lumi, aveva meditato profondamente sull'essenza della botanica. » Ho sem» pre riguardato come fallace e sol » atto a produrre confusione, il me» todo che si ha di riferire ad un so» lo genere varie piante che hanno » soltanto alcuni punti di somiglian» za; per questo non posso approva» re coloro che uniscono sotto il no» me di *sandalo*, tutti gli alberi che » hanno il legno rosso, e sotto quel» lo di *sangue di drago*, tutti quel» li che producono un succo di tal » colore. I nostri dotti d'Europa, e» gli dice, sono caduti nello stesso » inconveniente riferendo le piante » dell'Oriente o dell'Occidente, cui » non conoscevano che per le descri» zioni o le figure date dai viaggia» tori a generi fondati nello loro pa» tria. Potrei far vedere che l'*Hortus* » *malabaricus* non è esente da ta» li difetti ". Siccome attesta altrove, Rumpf aveva fino dal 1683 incominciato i due primi volumi di tale opera: a traverso di tutte le discorse contrarietà, riuscì finalmente ad effettuare una parte delle sue intenzioni: aveva finito il suo lavoro, e lo ricompose allorchè ebbe perduta la vista. Non senza stupore si sono veduti dei preclari dotti, come Saunderson ed Eulero, l' uno cieco fin dalla puerizia, l' altro in un' età matura, darsi alle più sublimi astrazioni delle matematiche. Si comprende che mediante profonde meditazioni abbiano potuto applicarsi a studi meramente speculativi; ma sembra più difficile di coltivare in tale stato una scienza tutta di fatti e d'osservazioni. Rumpf, non vivendo più che delle sue rimembranze, poteva, è vero, combinarle più vantaggiosamente per la loro compila-

zione. Acquistò un'eccellenza di tatto prodigiosa; si era messo in istato di riconoscere rapidamente, per tale solo mezzo, tutte le sostanze dei tre regni: potè in sì fatta guisa continuare i suoi lavori. I progressi che fece nella nuova educazione che gli convenne darsi, divennero godimenti che lo compensarono della perdita che aveva fatta: ma chi gli praticò le cure che il suo nuovo stato esigeva? S'ignora; però che ci restano pochi tratti sulla sua vita privata. Tutto ciò che sappiamo di positivo in tale proposito, è che Rumpf perdè allora quella che faceva la felicità della sua vita. La sua sposa, Susanna, perì nel 1674 con due de'suoi figli, vittima d'un terremoto, che sconvolse l'isola d'Amboina: ma, come si è veduto, gli restava ancora un figlio, che mostrava alcuni talenti; poichè si legge sotto il ritratto che si trova premesso all'*Herbarium*, ch'è fatto da P.-A. Rumpf, suo figlio, il quale perciò doveva avere avuta una diligente educazione. Ne' quattro versi che seguono, havvi l'epilogo della vita di Rumpf;

Coecus habens oculos tam gnavae mentis acutos,
Ut nemo meliùs detegat aut videat;
Rumphius hic vultu est, Germanus origine totus,
Belga fide et calamo: caetera dicet opus.

Leggesi più sotto queste parole: *Ex tempore posuit*, N. V., *Gub. Amb.* Era dunque il governatore stesso d'Amboina che tributato aveva tale omaggio improvvisato a Rumpf. È da osservare che l'amore dell'erudizione, frutto d'una solida educazione, si manteneva, non ostante le intemperie del clima, tra gli agenti superiori che impiegava la compagnia delle Indie. Se ne ha la prova nel carteggio dell'*India litterata*, che abbiamo citato. Tale amore si estendeva fino alla poesia latina: si vede che Rumpf la coltivava, da un'Epistola in versi elegiaci cui indirizza alla sua opera: ma tale opera correva rischio di rientrare nell'oscurità: l'autore di essa aveva terminato di vivere nel 1693 (1), senza poter essere sicuro che il suo nome giungesse alla posterità (1). Soltanto quarant'anni dopo la sua morte fu il suo lavoro publicato da Giovanni Burmann che lo trasse dall'oblio in cui languiva nel deposito della compagnia delle Indie. Il suddetto editore lo arricchì di note, che lo alzarono al livello delle cognizioni acquistate. S'applicò soprattutto a stabilire la sua concordanza con l'*Hortus Malabaricus*, degna contrapposizione a tale opera intitolata: *Herbarium Amboinense* (*Erbolaio d'Amboina, contenente un gran numero di alberi, arbusti, erbe e piante, tanto terrestri quanto acquatiche, che vi sono nell'isola d'Amboina, scritto in olandese da G.-Ev. Rumpf, e tradotto in latino e corredato d'osservazioni da G. Burmann*), Amsterdam, 1741-55, 7 volumi in foglio, ai quali venne aggiunto un *Index* di 22 p., stampato nel 1769. Come Rheede, Rumpf incomincia da una palma, che è il cocco; le altre vengono dopo. In seguito passa in rassegna tutti gli alberi da frutto dell'India: i manghieri, i mangostani, i giachieri. Tra questi ultimi descrive quello che dopo il viaggio di Cook è divenuto sì celebre, l'albero da pane. Ciascuna delle figure è accompagnata da una descrizione, o piuttosto da un trattato metodico sopra ogni pianta, o sopra

(1) Non si sa sopra qual fondamento Linneo abbia posto la morte di Rumpf nel 1706; è un errore ch'è stato copiato da Dryander (*Biblioth. Banks*). Questi aggiunge che aveva 69 anni, il che porterebbe la sua nascita all'anno 1637; ma nella dedica della sua opera, in data del 1690, Rumpf dice che aveva perduto la vista da 23 anni; in un'altra occasione, dice che ne aveva 43 allorchè tale sinistro gli avvenne, il che gli dava 66 anni; la sua nascita cade dunque nell'anno 1626. Per errore di stampa è indicato il 1666 in Valentyn.

(2) Una pietra copriva le sue ceneri; ma restava ignorata, allorchè un secolo dopo i naturalisti della spedizione d'Entrecasteaux Riche, La Billardière, Ventenat e Deschamps con le loro sollecitudini rinnovarono la sua memoria.

serie di piante analoghe tra sè. Il libro è stampato in due colonne, col testo originale olandese a fronte della versione latina. Tali descrizioni tutte sono compilate con un metodo conforme, tolto da Fuchs. Sono composte dello stesso numero d' articoli, con questi titoli: 1.° *Nomina*; vi si trovano con molta esattezza tutte le denominazioni che erano giunte a cognizione di Rumpf, le malesi, tra le altre; — 2.° *Forma*: è la descrizione botanica: l' aspetto è descritto quanto meglio era possibile; ed in generale non si può desiderarvi che maggiori particolarità sulla struttura del fiore e del frutto; — 3.° *Tempus*: le epoche della vegetazione; — 4.° *Locus*; — 5.° *Usus*: le proprietà mediche o economiche; — 6.° *Cultus*. Il primo volume contiene ottantadue tavole. Nel secondo si vedono gli alberi da droghe di cui il commercio faceva conoscere soltanto il prodotto, da un'alta antichità in poi, come l'albero che dà la noce moscata, il garofaniere e molti altri vegetabili curiosi. Sono rappresentati in ottantasette tavole. Gli alberi che somministrano legni più o meno stimati, come l'ebano ed il sandalo, sono nel terzo volume; parecchi altri, meno stimati, riempiono tavole centottantuna. Il quarto comprende piante singolari che davano imbarazzo per riferirle anche alle classi sì vaghe degli alberi e delle erbe: tali sono, il bambù, di cui Rumpf annovera trenta specie, ed i *pandanus* o *vaquois*, ancora più straordinari. Nel quinto sono le piante arrampicanti o le liane, che segnano uno dei principali punti caratteristici della vegetazione dei tropici. Ivi s'impara a conoscere una dozzina di specie di canne d' India, di cui alcune con un solo gambo grosso come una penna d'oca, avvinghiano da sè sole tutta una selva. Fra un gran numero di piante erbacee, havvene parecchie di tubercolose, che danno un alimento copioso e salubre, di cui alcune specie coltivate dal Madagascar fino all'isola Sandwich, sotto lo stesso nome d'*ouvi*, sembrano una prova dell'identità del popolo che abita quella lunga catena d'isole. Sono rappresentato in cento novantaquattro tavole. Nel sesto volume appariscono piante più comuni, siccome gramigne, felci, orchidee; ma come quelle dell'India, sono epidendre per la più parte: 90 figure. Finalmente un Supplemento col titolo d'*Auctuarium*, contiene una trentina di piante curiose, rappresentate in trenta tavole. Si vede che Rumpf ha tenuto pressochè la stessa via che Rheede; cioè quella che era loro indicata dal complesso della vegetazione, cui si provano a dipingere. Entrambi hanno descritto o figurato pressochè lo stesso numero d' oggetti (Rheede ha settecento novantacinque tavole, e Rumpf non ne ha che seicento novantacinque). Nessuno dei due aveva cognizione di botanica arrivando sul teatro della loro gloria; ma Rumpf era meglio disposto ad acquistarne, per un' educazione scolastica, che all'altro mancava. Perciò prevalo di molto al suo emulo, per le descrizioni, mentre per le figure Rheede ha alcuni vantaggi, dovuti è vero a mani aliene. Potrebbesi credere a primo aspetto, che Rumpf fosse meno favorito dalle circostanze, soprattutto quando si fa attenzione al terribile flagello che afflisse gli ultimi anni della sua vita; ma aveva potuto, per quindici anni della sua gioventù, raccogliere materiali, mentre che Rheede non potè impiegarvi che quattro o cinque anni. Tosto che Linneo conobbe l' *Herbarium amboinense*, fu sollecito di ridurre le piante che conteneva al suo sistema: tale è il soggetto d'una dissertazione che inserì nelle sue *Amoenitates*, tomo 3. Un'altra opera di Rumpf, meno importante dell' *Herbarium Amboinense*, era comparsa lungo tempo

prima, cioè il suo *Gabinetto delle rarità d'Amboina*, scritto in olandese, col titolo: *D'Amboinsche Rariteitkamer*, ec., Amsterdam, Halma, 1705, in foglio, ornato di 60 tavole, contenenti principalmente conchiglie e crostacei; ristampato nel 1741. La versione latina di Leida, 1711 (*Thesaurus imaginum piscium, testaceorum et cochlearum*), è stata riprodotta all'Aia nel 1739. La traduzione tedesca, per Fil.-L.-Stat. Muller, Vienna, 1766, contiene considerabili aggiunte sulla conchiliologia, per G.-Girolamo Chemnitz; le figure vi sono ridotte, e non occupano che trentatre tavole. Vi si aggiunse, nel 1773, un Supplemento, di Franz Valentyn, sopra i serpenti, le piante marine, ec. d'Amboina e delle isole vicine, e che lo stesso Muller tradusse dall'olandese; l'originale era comparso nel 1754, Amsterdam, in foglio con 18 tavole ed il Ritratto dell'autore.

D—P—S.

RUNEBERG (EFRAIM-OTTO), direttore del corpo degl'ingegneri in Finlandia, nato presso Stocolm nel 1721, ebbe commissione dal re di Svezia di far levare le carte della Finlandia, d'istituire un catasto in quel paese, dietro esatte misurazioni, e di scavarvi dei canali di navigazione. L'accademia delle scienze di Stocolm lo accolse tra i suoi membri, dopo d'avergli decretato una medaglia d'oro, per una Descrizione d'una parrocchia di Finlandia, che aveva fatta con la mira di dirigere gl'ingegneri. Ha pur lasciato delle *Osservazioni sulla maniera di formare i catasti*; de' *Dialoghi sull'anima e sulle sue facoltà*, e parecchie Memorie nella Raccolta dell'accademia delle scienze. Fu altresì uno dei membri più attivi e più zelanti della giunta istituita a Stocolm, per erigere i quadri di popolazione. Morì nel 1770.

C—AU.

RUNIUS (GIOVANNI), poeta svedese, nato nella provincia di Vestrogozia nel 1679, morto a Stocolm nel 1713, si esercitò in vari generi. Le sue produzioni poetiche fanno prova di facilità ed imaginazione; ma sono mancanti di gusto e di purezza. Sono state raccolte col titolo di *Dudaim*, Stocolm, 1714, 2 volumi in 4.to. Vennero ristampate nella stessa città, l'anno 1733, con parecchi altri componimenti, che formano un terzo volume. In tale raccolta si trovano dei versi svedesi, latini, greci, francesi e tedeschi. Runius ha pure lasciato la traduzione svedese d'un romanzo tedesco: l'*Illustre Genovese*, o *Storia di Poppa*, Stocolm, 1707, in 4.to (Vedi *Hist. poetarum Svecanorum* del prof. Liden, p. IV, pagina 90, ed il *Dizionario biografico di Gezelius*, art. *Runius*).

C—AU.

RUPERT (Il principe ROBERTO DI BAVIERA, più conosciuto sotto il nome di), era il terzo figlio d'Elisabetta, figlia primogenita di Giacomo I, re d'Inghilterra, e di Federico V, elettore palatino, il quale, dopo di essere stato eletto re di Boemia nel 1619, fu posto, l'anno appresso, al bando dell'Impero, e spogliato de' suoi stati ereditari (1) (*Vedi* FEDERICO). Rupert nacque nel 1619, e fu educato come i più dei principi tedeschi affatto militarmente. Obbligato, fin dalla culla, d'abbandonare la sua patria, accompagnò suo padre nell'esilio, e prese di militare agli stipendi di Carlo I nel principio delle guerre civili che desolarono l'Inghilterra. Il re accettò, gli affidò il comando d'un corpo di cavalleria, col quale fu inviato a Worcester per vegliare sui movimenti del conte d'Essex, che mi-

(1) Suo figlio primogenito essendo perito a bordo d'un piccolo bastimento, Carlo Luigi, suo secondo genito, fu reintegrato nel Palatinato nell'epoca della pace di Vestfalia (1648). La principessa Sofia, sorella di Carlo Luigi e di Rupert fu madre di Giorgio primo re d'Inghilterra.

nacciava quella città. Appena giunto, Rupert scorse la cavalleria del parlamento che s'avanzava. Piombare su essa con impeto, e metterla in piena rotta fu per lui la faccenda d' un momento. Sostò nondimeno, udendo l'appressarsi d'Essex, di cui battè l'ala sinistra nella battaglia di Kingston o Edge-Hill (23 ottobre 1642), la quale restò per altro indecisa, non ostante tale vantaggio, forse perchè l'impetuoso Rupert si era troppo cacciato dietro i fuggiaschi. Nel mese di luglio 1643, assalì a Chalgrove-Field dei corpi staccati dell'esercito del parlamento, li sorprese, e fece molti prigioni, i quali condusse al salvo in Oxford. In tale avvisaglia perì il celebre republicano Hampden (*Vedi* tale nome). Per ricompensare i servigi del suo valente nipote, il re lo creò cavaliere dell'ordine della Giarrettiera, nonchè pari d'Inghilterra, coi titoli di conte d' Holderness e di duca di Cumberland. Dopo la fazione di Chalgrove-Field, Rupert fu inviato incontro alle truppe di Cornovaglia. Come si fu congiunto ad esse, assalì la città importante di Bristol, e se ne impadronì ai 25 di luglio. Fece poi levar l'assedio di Newark, dissipò l'esercito del parlamento che la bloccava, e marciò rapidamente in soccorso d' York, gagliardamente stretta dall'esercito combinato di Manchester, di Leven e di Fairfax, e non meno vigorosamente difesa da Newcastle (*Vedi* tale nome). Unito a sir Carlo Lucas, che comandava la cavalleria reale, Rupert forzò i generali inglesi e scozzesi a levar l'assedio; ma, volendo spingere tropp'oltre i suoi vantaggi, sdegnò i consigli prudenti di Newcastle; e, pretendendo d'avere ordini imperiosi del re per venire a battaglia, assalì impetuosamente i nemici di stazione a Marston-Moor. Fu interamente sconfitto ai 2 di luglio 1644, e si ritirò precipitoso nella contea di Lancastre, con gli avanzi della sua armata. Era alla guida dell'ala sinistra dell'esercito reale, nella battaglia funesta e decisiva di Naseby (14 giugno 1645), in cui Carlo I, che comandava in persona, provò una disfatta compiuta. La prudenza consigliava di differire uno scontro, perchè sei mila uomini, che erano nel paese di Galles o dinanzi a Taunton, potevano in poco tempo rinforzare l'esercito reale. Ma i consigli temerari di Rupert, cui il bollente suo ardore spingeva sempre a combattere, furono troppo ascoltati in quella circostanza. Dopo tale rotta, si chiuse in Bristol, manifestando altamente l'intenzione di difendere tale piazza fino agli estremi: ma, contro l' aspettazione generale, la rese a Fairfax, dopo una breve resistenza. L'indignazione del re fu somma. Rivocò tutti i poteri che aveva conferiti a Rupert, e gli mandò un passaporto per ritirarsi sul continente. Alcuni scrittori narrano che nel 1646, dopo la morte di Carlo I, Rupert lasciò l'Inghilterra con un passaporto del parlamento. Egli vi rientrò in breve; ed allorchè la flotta si rivoltò in favore di Carlo II, si recò alle navi, e si rese distinto pel vigore dei consigli cui diede, e che sventuratamente non furono ascoltati. Il comando di tale flotta essendo poi stato affidato a lui, salpò alla volta d'Irlanda, onde ritrovarvi la causa reale spirante. Incalzato dalle forze superiori del parlamento sotto gli ordini di Popham e di Blake, si vide costretto di cercare un rifugio nel porto di Kinsale, dove fu strettamente bloccato. Riuscitogli di fuggire, si ritirò sulle spiagge di Portogallo. Blake non lo lasciò, cacciollo fin entro il Tago, e s'accingeva ad assalirvelo; ma la corte di Lisbona vi si oppose, e facilitò lo scampo di Rupert (1), il quale,

(1) Irritato di tale parzialità, Blake s'impadronì di venti navi portoghesi riccamente cariche, e minacciò di trarne una vendetta più strepitosa ancora. Il timore che inspirava un sì

perduto avendo una parte de' suoi legni lungo le coste di Spagna, sciolse le vele per le Indie Occidentali. Si sostenne alcun tempo, facendo prede, ora sugl'Inglesi, ora su gli Spagnuoli, e si ritirò finalmente in Francia, con la sua flotta in pessimo stato. Carlo II, rifuggito allora (1654) a Parigi, e ridotto in somma angustia, la vendette al cardinale Mazzarini. Allorchè avvenne la ristaurazione del 1660, il principe Rupert fu invitato a recarsi nell'Inghilterra, dove Carlo II lo colmò di onori. Nel mese d'aprile 1662, fu eletto membro del consiglio privato; e nel mese di decembre successivo, la società reale di Londra l'ammise nel suo seno. Ai 22 di febbraio 1665, Carlo II rotto avendo guerra agli Olandesi, inviò contro di loro il duca d'York suo fratello, con una formidabil flotta. Rupert, che comandava sotto di esso principe, contribuì validamente a guadagnare la battaglia navale combattuta ai 3 di giugno, ed in cui gli Olandesi perderono diecinove navi. L'anno appresso, Rupert comandò la flotta inglese, congiuntamente col duca d' Albemarle. Staccato con venti navi da fila, non intervenne ai sanguinosi combattimenti de' giorni 1 e 2 giugno, in cui gli Olandesi, sotto gli ordini di Ruyter e di Van Tromp, combatterono valorosamente. Ma ai 3 di giugno raggiunse Albemarle, e rinfrescò la battaglia. Spicgò in tale azione, del cui l'esito restò indeciso (1), una somma intrepidezza ed un talento notabile. Nell' anno 1673 fu eletto ammiraglio della flotta che Carlo II avea allestita (2). Dopo che si fu a lui unita una squadra francese, comandata da Estrées, salpò alla volta d'Olanda, comandando le flotte combinate. Ebbe con gli Olandesi, sempre capitanati da Ruyter e Van-Tromp, uno scontro, in cui il vantaggio fu vivamente disputato, sebbene questi ultimi fossero in numero minore. Rupert, il quale non si mostrava favorevole ai disegni che sembrava aver formato il re d'Inghilterra, di soggiogare l' Olanda, godeva a quell' epoca di poco credito nella corte di esso principe: laonde la flotta mancava di tutto. Dopo un secondo scontro, fu obbligato di rientrare nei porti per vettovagliarsi. Si risospinse immediatamente in mare; ed agli 11 di agosto venne a battaglia alla foce del Texel. In nessuna circostanza, secondo gli storici inglesi, Rupert non mostrò più valore ed abilità: la vittoria restò per altro incerta. Nel 1679 Rupert fu eletto membro del nuovo consiglio privato (1); e da tale momento condusse una vita affatto ritirata, passando la maggior parte del tempo nel castello di Windsor, di cui era governatore. Si occupava, in tale soggiorno, d'esperienze di chimica e di fisica, nonchè della pratica delle arti meccaniche, dilettandosi soprattutto di fabbricare egli stesso cartelle d'acciarino per le armi da fuoco. Inventò una composizione che fu nominata dalla qualità dell'inventore *metallo del principe* (*prince's metal*); comunicò alla società reale i miglioramenti che avea fatti nella fabbricazione della polvere da cannone, sottomise altresì all'esame della stessa società una macchina che aveva inventata per alzar l'acqua, e le inviò

pericoloso nemico, obbligò la corte di Lisbona ad umiliarsi, ed a sollecitare come una grazia la rionovazione della sua alleanza con gl' insolenti republicani.

(1) Hume riconosce però che gl'Inglesi furono i primi a lasciar il mare ed a riparare nei loro porti.

(2) Il comando ne sarebbe stato affidato al duca d'York, se l'atto del *Test* non vi avesse posto ostacolo.

(1) Tale nuovo consiglio fu istituito per servire al trono di barriera contro la violenza della camera dei comuni. Sottoscrivendo la lista dei membri che lo componevano, Carlo II osservò con soddisfazione, che possedevano in terre o in impieghi circa 300,000 lire di sterlini di rendita (7,500,000), somma quasi uguale a tutte le proprietà della camera bassa.

uno stromento per levare una pianta in prospettiva. Rupert fu l'inventore d'un cannone che poteva scaricare diverse palle con prontezza, facilità e sicurezza; e la società reale ebbe da lui l'avviso d'un nuovo metodo per far saltare in aria i massi nelle miniere ed altri luoghi sotterranei. Il dottore Hooke ha conservato un'altra invenzione di Rupert, per far palle di piombo d'ogni calibro. Imaginò un apparato per osservare in mare con un quadrante, non ostante i moti irregolari della mano dell'osservatore e l'agitazione della nave. Dicesi che avesse trovato il segreto di fondere o di render liquido il minerale di piombo in uno stampo, come un metallo, e di ridurlo di nuovo alla sua forma primitiva. Ma dobbiamo fermarci ad un'invenzione che gli è stata attribuita, e che taluni gli hanno contrastata. Alcuni scrittori stranieri, oltre gli elogi che hanno fatto del suo talento per la pittura, l'hanno considerato come l'inventore dell'intaglio a *mezzo tinto* (1), ed ecco, secondo essi, a quale circostanza fortuita avrebbe dovuto tale scoperta. Essendo uscito di buon mattino durante il tempo che era ritirato a Brusselles, scorse una sentinella che sembrava intentissima, ad alcuna distanza dal suo posto, a far qualche cosa al suo fucile. Il principe chiese al soldato che cosa facesse: questi rispose che la rugiada caduta la notte avea macchiato il suo fucile di ruggine, e che adoperava di farla sparire e di rendere lucida la sua arma. Il principe, esaminandola, fu sorpreso di vedere una specie di figura segnata dalla ruggine sulla canna, con una moltitudine innumerevole di forellini legati insieme come un lavoro riportato sull'oro e sull'argento, e di cui il soldato avea fatto sparire una parte. Il principe concepì immediatamente l'idea che sarebbe possibile di trovare un mezzo di coprire una lastra di rame d'una certa grandezza di piccoli fori, uno addosso all'altro, che avrebbero prodotto indubitatamente un'impressione tutta nera, e che togliendo convenientemente certe parti, la superficie che restasse piana lasciato avrebbe il restante della carta bianco. Avendo comunicato la sua idea a Wallerant-Vaillant, pittore d'alcun grido, che a quell'epoca abitava ne' dintorni di Brusselles, fecero parecchie esperienze; ed inventarono alla fine un cilindro d'acciaio con punte o denti saglienti, pressochè come una lima. Il rame calcato dal cilindro, riceveva un'impressione che produceva effettivamente il fondo nero, ed essendo raschiato o diminuito a piacimento, lasciava apparire tutte le gradazioni del bianco. Tale fu l'origine dell'intaglio a mezzo tinto, secondo il lord Oxford, Evelyn e Vertue (1). Il principe Ru-

(1) Hume chiama intaglio ad acqua-forte (*et ching*), quel che altri chiamano intaglio a *mezzo-tinto*, o intaglio a *maniera nera*.

(1) Il barone d'Heinecke afferma "che tale invenzione non appartiene al principe Rupert, siccome Vertue ed alcuni autori suppongono; che fu il tenente colonnello de Siegen, ufficiale al servigio del langravio di Assia, che il primo intagliò così nella maniera nera; e l'intaglio che fece era un ritratto della principessa Emilia-Elisabetta di Assia, che ha la data del 1643. Il principe Rupert, egli aggiunge, apprese il segreto da tale ufficiale, e lo recò nell'Inghilterra, allorchè vi ritornò la seconda volta con Carlo II". Strutt, che fa tale citazione, dice che non ha veduto l'intaglio di cui parla il barone; e la data precisa della scoperta del principe Rupert non è mentovata in nessun luogo. Vertue cita come la più antica, una testa ovale di Leopoldo Guglielmo, arciduca d'Austria, intagliata a mezzo-tinto, con la data del 1656, e con queste parole: *Theodorus Casparus a Furstemburg canonicus ad vivum pinxit et fecit.* L'autore poteva aver imparato il modo dal principe o da Vaillant. Il più antico degl'intagli a mezzo-tinto del principe Rupert, che ora esiste, ha la data del 1658: è desso una figura di mezza grandezza, dello Spagnoletto; il soggetto rappresenta un carnefice che tiene una spada in una mano, ed una testa nell'altra: è probabilmente la decollazione di san Giovanni Batista: sulla spada si vedono le iniziali R. P. F., sormontate da una corona. Essa è distinta dall'iscrizione seguente

pert morì nel suo palazzo di Spring-Garden, ai 29 di novembre 1682, e fu sotterrato nella cappella di Enrico VII; fu lacrimato come uomo di cui tutte le azioni e tutte le qualità erano state consacrate al ben publico. Rupert era un partigiano zelantissimo del commercio d'Africa; si può citare in appoggio di tale asserzione, la proferta che fece al re, anteriormente alla prima guerra contro gli Olandesi, di recarsi con una squadra sulla costa della Guinea, per vendicar l'onore della corona, assicurare i giusti diritti della compagnia, e riparare i danni fatti alla nazione. S. M. accolse con piacere la sua proposta: ma non volendo arrischiare la persona del principe ad una tale distanza, ed in clima così micidiale, si contentò d'inviare quell'uficiale che Rupert gl'indicò. Membro attivissimo del consiglio del commercio, la compagnia della baia d'Hudson dovette la sua istituzione alle sue calde sollecitazioni; egli l'aveva favorita, non solo facendo ricerche sul valore de' suoi prodotti, ma spendendo molto danaro per mandarvi delle navi: ne fu creato primo governatore per effetto della carta che la costituì. Fu chiamata in suo onore Rivière di Rupert un'apertura considerabile della parte orientale di tale baia nella terra di Labrador. In generale, tale principe aveva una predilezione grande pe' marinai e per tutte le persone istruite o ingegnose, e animate da un vero spirito publico; le assisteva del proprio e della sua influenza. Aveva interesse in una patente per la fabbrica dei cannoni, in una vetreria, ed in altri negozi per aumentare o migliorare le manifatture. Il vescovo Sprat ha reso giustizia alla virtù ed alle qualità amabili di Rupert, nel ritratto che ne ha delineato. Campbell fa osservare che al suo tempo ha inteso sovente i vecchi della contea di Berk parlare con ammirazione di tale principe. Dopo la sua morte, la sua raccolta di quadri fu venduta all'incanto; le sue gioie, dopo di essere state valutate a 20000 lire di sterlini (500,000 fr.) da tre gioiellieri, furono messe al lotto (1), e le polizze vennero estratte in presenza del re. Il principe Rupert non fu mai ammogliato. Lasciò, d'una figlia d'Enrico Bard, visconte Bellement, un figlio naturale, che portò abitualmente il nome di Dudley Bard. Fu educato nella scuola d'Eton, andò nel 1682 in Germania, e fu ucciso nel 1686 all'assedio di Buda.

D—z—s.

RURIK o' ROURIK, fondatore dell'impero russo, era della tribù dei Varaigni: tale era il nome che davasi ai pirati dei liti del mar Baltico. Gli abitanti di Novogorod la grande dediti al commercio si governavano con leggi proprie; ma esposti alle correrie dei vicini, tennero di dover chiamare a difenderli dei capitani stranieri. Rurik e due suoi fratelli si erano fatti conoscere pel valor loro. Novogorod si pose sotto la protezione loro. I tre fratelli fermarono residenza sulle frontiere della republica al fine di tenerne a freno i nemici. Rurik fabbricò presso al lago Ladoga una città che ne prese il nome (2), e la circondò di un vallo di legno e di terra. La facilità che trovava nel far eseguire i

segnata sopra una tavoletta che è sotto: „ SP in I RVP. P. fecit. Francofurti, anno 1658, M. A. P. M. " Jansen, nel suo *Saggio sull'origine dell'intaglio*, non fa che ripetere quanto Heinecke aveva già detto, senza far menzione dell'opinione di *Vertue*: in che ha avuto torto, poichè non ha così presentato che un lato della questione. Sembra evidente che parli dell'opera di Vertue senz'averla letta, il che altronde gli è accaduto più d'una volta.

(1) Gazzetta del 1683, num. 1824, 1873, ec. Le polizze erano di 5 lire di sterl. (125 franchi); e la grazia più considerabile era una collana di perle valutata 8000 lire di sterlini (200,000 fr.)

(2) E' detta ora il vecchie Ladoga per distinguerla dalla città del medesimo nome che Pietro il Grande fece costruire a breve distanza dalla vecchia.

suoi ordini, svegliò presto in lui l' ambizione, e determinò di farsi soggetto il popolo che assunto aveva di difendere. Vadin, soprannominato il Valoroso, tentò di salvare i suoi concittadini dal giogo di Rurik. Egli perì in una battaglia, l'anno 865, di propria mano del tiranno. Il feroce vincitore fece trucidare tutti que' che tenne capaci di opporsi ai suoi disegni. Tinto del sangue de'più coraggiosi fra gli Slavi, permise agli altri di vivere. Gli stati sui quali estendevasi il suo potere, s' ingrandirono in breve pel retaggio de' suoi due fratelli, morti senza posterità. Rurik allora distribuì città e terre ai principali de'suoi uficiali, e pose la sede del nascente suo impero in Novogorod, cui cinse di un vallo come Ladoga. Temuto tanto dai vicini quanto dai sudditi suoi, passò il rimanente de'suoi giorni in profonda pace, e morì nell'879, dopo un regno di 17 anni. Lasciò un figlio in bassa età, detto Igor, sotto la tutela di Oleg suo parente: ma gli Slavi, che incominciavano ad essere conosciuti col nome di Russi, obbedir non volendo ad un fanciullo, acconsentirono che la podestà sovrana rimanesse nelle mani di Oleg (*Vedi* tale nome), il quale non la trasmise ad Igor che dopo un regno di 14 anni. Si può consultare per più particolari la *Storia* di Levesque tomo I, e l'*Arte di verificar le date*.

W—s.

RUSBROCK (Giovanni), così chiamato dal luogo di tale nome, dove nacque tra Brusselles ed Halla nel 1294, fu il maestro più celebre dei mistici del suo tempo, quantunquo sia pressochè sconosciuto oggigiorno. Lasciò fin dall'età di quindici anni lo studio delle lettere umane, per darsi ad un genere di meditazione affettiva, ma elevata, di cui aveva attinto il gusto nei libri allegorici della Scrittura, e più ancora nelle opere attribuite a san Dionigi l'areopagita. Le sue pie speculazioni non gli fecero però trascurare gli esercizi pratici della religione. Dopo di essere stato ammesso al sacerdozio, fu lungo tempo vicario della chiesa di santa Gudula a Brusselles. In tale modesto impiego il suo zelo gli faceva tener carteggio con dei capi d'ordine; ed operò così la riforma dell'abazia di san Severino, a Chateau-Landon, dove si conservavano preziosamente parecchie delle sue lettere. La sua pietà semplice, ma esaltata, dava a'suoi scritti un'attrattiva che non avevano le produzioni scolastiche del suo secolo. Essa gli acquistò dei settatori devoti. Divenuto sessagenario, abbracciò anch'egli la vita religiosa, ritirandosi con essi a Groendal (Vauvert), dove riformò, se non fondò, un monastero di canonici regolari di cui fu il primo priore. Il grande concetto di santità che gli avevano ottenuto i suoi scritti, gli attirò la visita di personaggi ragguardevoli, tra gli altri di Gerard-Groot (*V.* Gerard). Fu per effetto de'suoi colloqui che questi, troppo giovane ancora per avergli potuto dar consigli, lasciò per lo contrario il mondo; e formò una congregazione di frati cherici, la madre dei canonici regolari di Windesheim, ai quali quelli di Vauvert, che erano stati in origine i loro padri, furono in progresso uniti. Quantunque Rusbrock fosse poco letterato ed avesse acquistato semplicemente, dice Peiret, per via dell'esperienza, la cognizione della teologia mistica, riguardavasi tanto più come uomo ispirato, quanto che era meno istrutto. Secondo Enrico Pommier suo confratello, era solito di notare sul suo taccuino, nella solitudine d' un bosco vicino, i pensieri che gli erano suggeriti; e li dettava, come rientrato era nel monastero. Rusbrock inspirava alla sua volta i suoi lettori. Seguito da presso (dice Bossuet), da Taulero suo discepolo, fu imitato da Gerlac, e copiato da Harphius (*V.* tali nomi); ed il maestro

non ebbe che troppi imitatori i quali fecero più di lui, esagerando il loro modello. Attorniato da venerazione, e colmo d'anni, Rusbrock, qualificato contemplativo per eccellenza, illuminato e divino, si estinse ai 2 di decembre 1381, in età di ottantott' anni. Lungo tempo dopo un suo settario, Tomaso di Gesù, carmelitano spagnuolo, raccolse gli atti della sua dottrina e della sua vita, dietro la scorta de'suoi biografi Enrico Pommier e Marco Mastallin, autore del Necrologio di Vauvert, all'effetto d' ottenere da Gregorio XV la beatificazione di Rusbrock. Ma uno degli scritti principali di tale mistico, tradotto da Gerard-Groot medesimo, era stato censurato da Gerson. Nondimeno la sua dottrina, esaltata da Dionigi il certosino, lodata da Alberto le Mire, e dichiarata immune da ogni taccia dal cardinale Bellarmino, avrebbe senza dubbio prodotta una decisione favorevole, se l'abuso che poteva risultare dalle espressioni del venerabile autore, interpretate in un senso diverso dal suo, non avesse certamente fatto temere d'autorizzarlo nel consacrarle. Delle sue opere spirituali, scritte nel suo proprio idioma, di cui parecchi hanno avuto versioni particolari, e di cui la raccolta fu tradotta da Surio in latino (Colonia, 1552, 1609 e 1692), citeremo soltanto quella *De Nuptiis vel de Ornatu Nuptiarum spiritualium, libri* 3, che è stata publicata in fiammingo, in latino ed in tedesco, e che ha dato luogo ugualmente a critiche e ad elogi, secondo ch'è stata diversamente interpretata. Quantunque la contemplazione interna, secondo lo stesso autore, debba escludere le imagini, il titolo solo dell'opera annuncia le allegorie di cui è piena: tali sono i *gioielli* dati in regalo, la *dote*, gli *sponsali* della sposa, il *matrimonio* dell'anima unita al verbo o allo sposo; di che altronde può sembrare che siavi un fondamento nelle espressioni misteriose del *Cantico dei cantici*. Ma un rimprovero più serio fatto da Gerson a Rusbrock in un' Epistola ad un Certosino, è di avere, nel terzo libro sull'eccellenza della vita contemplativa, affermato che l' uomo quaggiù, nello stato di contemplazione perfetta, non solo vede Iddio per una chiarezza divina, ma che l' anima stessa è tale chiarezza, e che rientra, trasformata e perduta, nella sua essenza originale, non facendo più che uno con Dio. Un discepolo di Rusbrock (Giovanni Schonove), avendo assunto la sua difesa spiegando le sue intenzioni, Gerson rispose opponendogli tali interpretazioni medesime, per provare che il zelo dell'autore non era *secondo la scienza*, poichè impiegava espressioni le quali intese letteralmente, non potevano che traviare dei mistici meno bene intenzionati; il che di fatto è avvenuto, come Bossuet ha notato approvando le osservazioni del dotto cancelliere. Rende altronde, con Gerson, giustizia a Rusbrock, il quale condannava egli stesso, in una setta di contemplativi del suo tempo conosciuta sotto il nome di *begards* e di *pinzochere*, lo stato passivo di quietezza e d'abbandono dell'anima o della sposa unita allo sposo. Ma anche da un altro canto, loro assomiglia i moderni quietisti che osano farsi appoggio, per giustificare il loro misticismo, dell'autorità di quel Rusbrok che aveva pronunciato la loro condanna.

G—CE.

RUSCA (LOTARIO o LOTTIERE), capo del partito Guelfo a Como, fu il fondatore d'una piccola sovranità che si è conservata lunga pezza nella sua famiglia. I Rusca erano i rivali dei Vitani; e tosto che riuscivano a rimuoverli, la loro autorità a Como era senza limiti. Lottiere Rusca consolidò il potere d'un capo di partito: nel 1284, si fece riconoscere per sovrano dalla sua patria. Un Corrado, un Franceschino ed un secondo

Lottiere vennero dopo. I Rusca, cacciati dalla loro patria dai Visconti, signori di Milano, rifuggirono a Bellinzona, di cui avevano pure acquistata la sovranità, che conservarono fino al 1422. Baldassare Rusca fece di nuovo sollevar Como nel 1402, contro i figli di Gian-Galeazzo Visconti. Dopo lui, un terzo Lottiere Rusca, costretto dalle armi di Carmagnola, rese Como nel 1418 al duca di Milano, e si contentò della signoria di Lugano, col titolo di conte.

S. S—i.

RUSCA (F.-Domenico), generale francese, nacque nel 1761, a Dolceacqua, marchesato rinchiuso nel territorio genovese, e che fa parte della contea di Nizza. Il giovane Rusca, di cui la famiglia era delle cittadine, fece abbastanza buoni studi, e si trapiantò a Monaco, dove esercitò la medicina, poco tempo prima della rivoluzione francese del 1789 di cui abbracciò i principii con ardore. Rientrato nel suo paese dopo la presa di Nizza fatta dai Francesi, vi manifestò senza riguardo sentimenti di rivoluzione; ed in breve anzi, essendo stato accusato d'aver relazioni coi giacobini di Nizza e con l'esercito francese, fu bandito dal suo paese ed i suoi beni furono confiscati. Sarebbe stato arrestato, se non fosse rifuggito nel quartier generale francese. Dopo la ripresa di Tolone, l'esercito preparandosi a valicare gli Apennini per lo stato di Genova, Rusca, di cui le conoscenze locali erano preziose, ottenne un grado militare, e fu unnesso allo stato maggiore, per la protezione dei rappresentanti del popolo, Robespierre giovane, Ricord e Salicetti. Ai 6 d'aprile 1794, l'esercito francese comparve per la prima volta sul territorio d'Italia, dopo di aver violata la neutralità del paese di Genova. Rusca guidò la parte di tale esercito che avviandosi a sinistra s'impadronì del marchesato di Dolceacqua, dopo di aver rovesciato un drappello piemontese che vi stava in osservazione. Aggiunse in seguito un'altra divisione, la quale, valicando montagne dirupate, cacciò i Piemontesi dal colle delle Forche, ed espugnò le alture di Dolceacqua che conducono alla fortezza di Saorgio, per cammini stretti e pericolosi. Quella era la chiave degli Apennini. Rusca perfetto conoscitore della topografia di quelle montagne, assai attivo altronde, e mostrando altrettanto valore che intelligenza, ebbe parte nelle operazioni che fecero cadere Saorgio in potere dell'esercito d'Italia, comandato allora dal generale Dumerbion. Fu fatto aiutante generale, e continuò ad esser utile all'esercito, il quale s'impadronì del colle di Tenda, e che di là avrebbe potuto immediatamente penetrare in Piemonte. Ma nulla era pronto ancora per l'invasione dell'Italia: la Francia altronde non aveva allora nè governo nè capo capace di dirigere una simile impresa. Rusca non volendo restare inoperante seguì la divisione Augereau, che andava a rinforzare l'armata de'Pirenei Orientali, passata sotto gli ordini di Scherer. Concorse alle operazioni che avvennero sulla Fluvia nei mesi di maggio e giugno 1795. La pace di Basilea avendo posto fine alle ostilità tra la Francia e la Spagna, Rusca ripigliò la via dell'Alpi, e andò a servire di nuovo sotto gli ordini del generale Scherer, al quale fu commesso il comando in capo dell'esercito allora stanziato sul territorio genovese. Le ostilità contro gli Austro-Sardi avendo preso una nuova attività, Rusca si segnalò particolarmente nella battaglia di Loano, combattuta ai 23 di novembre. Si spinse prima, a passo di carica, guidando mille settecento uomini, contro tre alture trincerate, le quali formavano i posti avanzati del nemico, di fronte a Loano; n'espugnò due d'assalto in meno di venti minuti; e,

secondando in seguito il capo di brigata Lannes, espugnò successivamente cinque posizioni trincerate, guernite di cannoni e collocate le une dietro le altre. Le sue geste, in tale battaglia, gli ottennero il grado di generale di brigata. L'esercito essendo passato sotto gli ordini del general Buonaparte, il combattimento di Dego fu il primo che contrassegnò l'apertura della campagna del 1796. Alla testa della sua brigata, Rusca, dopo un'azione valorosamente sostenuta, fece cento prigionieri, s'impadronì di due cannoni ed occupò le alture di san Giovanni, che dominano la valle del Tanaro e della Bormida. Ai 16 d'aprile, prese parte nell'assalto del campo trincerato di leva, ed eseguì la sua unione con la divisione Augereau. Nella battaglia di Lodi, del pari che Augereau, produsse la vittoria, precipitandosi alla fronte dei battaglioni. Nel corso di maggio, Buonaparte, per far credere al generale Beaulieu che voleva prenderlo a rovescio per l'alto del lago di Garda, staccò Rusca con una mezza brigata d'infanteria leggera, e gli ordinò di collocarsi a Salò. Ivi, rinforzato dalla divisione Sauret, Rusca difese Salò contro gli sforzi della maggior massa austriaca, e fu ferito pericolosamente ai 29 di luglio. Promosso al grado di generale di divisione, ebbe diversi comandi nell'interno dell'Italia, e non figurò di nuovo che alla fine del 1798, nell'esercito di Championnet, dov'ebbe il comando d'una divisione negli stati romani. L'esercito napoletano, comandato da Mack, avendo preso l'offensiva, nel mese di novembre, Rusca raccolse la sua divisione, dispersa nelle montagne, si avanzò verso la destra dell'oste napoletana, cui respinse, di concerto con le divisioni Casabianca e Monnier. Ma Championnet, dovendo far fronte a quaranta mila uomini con forze troppo inferiori, sgombrò Roma, ed occupò le posizioni del Tevere. Rusca dal canto suo si collocò sul Tronto, e vi si fortificò. Championnet avendo ripresa l'offensiva, Rusca fu uno dei primi ad assalire i Napoletani, alla testa della sua divisione: li battè a Porto-Fermo, disperse una delle loro colonne, e fece prigionieri trecento uomini. La sua brigata, dopo d'aver corso i più grandi pericoli traversando i torrenti che trovava per via, s'avanzò verso Capua, indi alla volta di Napoli. Nell'assalto di tale città, Rusca impadronendosi della porzione d'investimento che gli era indicata, si collocò nel posto di Campo di Chino, poi si rese padrone del forte *del Carmine*, ai 22 di gennaio. All'aprirsi della campagna del 1799, l'esercito francese sull'Adige essendo stato battuto, ed il Piemonte essendo stato abbandonato, il general Macdonald, che comandava l'esercito di Napoli, ebbe ordine di avviarsi verso l'Alta Italia. Rusca si mise in cammino con la sua divisione, occupò Firenze, nei primi di giugno, e, formando la destra dell'armata, fermò un momento il corpo austriaco comandato da Klenau. Nella battaglia della Trebbia, che durò tre giorni, fece parte dell'ala destra, con la sua divisione; e ai 19 di giugno si sostenne con molta fermezza. Il dì appresso traversò la Trebbia verso la sua foce, per tentare di sopravanzar la sinistra degli Austro-Russi, e privarli del loro appoggio sul Po; ma il nemico, essendosi mostrato in forze, respinse da principio la divisione Olivier. In breve Rusca, prendendo anch'egli parte nella zuffa, non fu più fortunato: venne ferito gravemente, e trasportato a Piacenza, dove, dopo la battaglia, cadde in potere del nemico. Non fu in istato di rientrare in Francia che dopo la battaglia di Marengo. Nel 1802 Buonaparte, allora primo console, lo mandò a prender possesso dell'isola d'Elba, di cui gli diede il comando militare. Colà

gli fu impossibile di vivere in concordia con l'ex-deputato Briot, commissario del governo. Rusca la vinse da prima sul suo avversario, che fu richiamato; ma anch' egli incorse nella disgrazia di Buonaparte, e, richiamato in settembre 1805, non fu rimesso in attività che nel 1809, nell' apertura della campagna d'Italia sotto il vicerè Eugenio Beauharnais. Comandò una divisione momentaneamente staccata nel Tirolo; e, dopo la perdita della battaglia di Sacile, si ricongiunse con l'esercito stanziato dinanzi a Verona. Il vicerè avendo ripreso l' offensiva e seguito l' esercito austriaco nella sua ritirata, Rusca fu lasciato con la sua divisione sull' Alto Adige. Fu inviato poscia nella Carniola, per tener d' occhio il corpo tirolese del generale Chateler, verso la Drava. Incaricato specialmente di mantenere la sicurezza delle comunicazioni dell' esercito, concentrò la sua divisione intorno a Klagenfurt, donde inviava colonne contro i drappelli nemici. Ai 5 di giugno, di mattina, essendo informato che il marchese di Chateler, dopo di aver raccolto numerose forze, s' apprestava ad assalirlo, risolse di marciare egli stesso verso il nemico, di cui incontrò l' avanguardia dal lato di Villach. La domane trovò il suo avversario in posizione sulla strada, l' assalì, lo rovesciò, e fece seicento prigionieri. Una parte del corpo austriaco tragittò la Drava sul ponte di Stein. La sua ritirata fu sì precipitosa, che Rusca, non potendo aggiungere la retrognardia, prese il partito di rientrare in Klagenfurt, dove restò fino alla conchiusione dell' armistizio di Znaim, ai 17 di luglio. Dopo la pace di Vienna, cessò di essere impiegato, e visse nel ritiro, ora in Italia, ora in Francia. Non ripigliò l' attività che alla fine del 1813, nel momento in cui gli alleati varcavano il Reno per entrare in Francia. Fu fatto comandante di Soissons e delle truppe che vi si raccoglievano. Tale piazza, importante per la sua situazione sull' Aisne e sulle strade di Compiègne e di Château - Thierri, non era difesa da opera nessuna. Rusca non vi trovò che i *quadri* di sei battaglioni, un deposito di seicento Italiani ed un centinaio di gendarmi. Correvano i primi di febbraio 1814 nel momento in cui il general russo Winzingerode, volendo congiungerli con l'esercito di Slesia, dietro Châlons, non poteva riuscirvi che per un colpo ardito sopra Soissons. Rusca non credeva che una truppa straniera potesse presentarsi in forza dinanzi a quella città: supponeva al più che un drappello di cosacchi si sarebbe arrischiato nelle vicine pianure. Le sue disposizioni si limitarono dunque a porre la città in istato di fermare un corpo di cavalleria. Informato dell' avvicinarsi dei Russi, fa rientrare in Soissons le chiatte ed i battelli, per alcune leghe all' intorno. Questi furono i suoi soli provvedimenti per la difesa; non cerca di porre i soldati al coperto, non apre nemmeno un fosso dinanzi gli spaldi: a dir breve, non fa nessuna disposizione per difendere il ponte sull'Aisne. Ai 13 di febbraio, cinquecento cosacchi compariscono sostenuti da due battaglioni d' infanteria. Un parlamentario intima alla città d'arrendersi; ma Rusca, riscaldato dalle sue istruzioni e dal suo zelo, si rifiuta a tutte le intimazioni, e giura di difendersi fino alla morte. Il fuoco della piazza risponde al fuoco del nemico. Il dì appresso, il generale Winzingerode marcia in persona per assalire Soissons. Alle nove del mattino, si vedono discendere dalle eminenze circa dodici mila uomini d' infanteria e venti bocche da fuoco. Rusca si colloca alla porta di Laon, nel sobborgo di Saint-Waast, che era il punto più minacciato. Dai due lati si aprono le batterie; il fuoco dei Russi rad-

doppia; ed in breve un biscaino colpisce mortalmente il generale francese, il quale non sopravvisse che un'ora alla sua ferita. La di lui morte abbattè il coraggio del presidio; e Soissons, presa d'assalto, fu saccheggiata e devastata dai Russi. Il giorno dopo, resero alla spoglia del generale Rusca gli onori funebri. Era egli uficiale intrepido, robusto e bel guerriero. Entrato nell'aringo dell'armi per effetto d'un entusiasmo rivoluzionario, si era affezionato a Buonaparte fin dalle prime sue campagne in Italia. Aveva fatto bene la guerra; ma ne' suoi comandi durante la pace, si era attirato due volte la disgrazia del suo padrone, che l'aveva lasciato lungo tempo nell'oblio. Richiamato sotto i vessilli ne'suoi ultimi tempi, il suo zelo si era risvegliato; ed è morto pieno di fiducia nella fortuna di Buonaparte.

B—P.

RUSCELLI (Girolamo), nacque a Viterbo in un'umile condizione, verso il principio del secolo decimosesto. Visse alcun tempo a Roma sotto il pontificato di Paolo III, e vi fondò l'accademia dello *Sdegno*: si trasferì poscia a Venezia, dove correggeva le stampe da Valgrisi, mentre Dolce faceva la cosa stessa da Giolito. Sia per gelosia di mestiere, sia per rivalità letteraria, si accese una viva disputa tra essi, in proposito delle due edizioni di Boccaccio, uscite dai torchi di tali stampatori, a breve distanza l'una dall'altra. Furono necessari tutti gli sforzi de'loro amici per porre un termine alle loro contese. Ruscelli è autore di varie opere, ed editore di un numero maggiore di esse. In tutti i suoi lavori ha mostrato più zelo che critica. Fu in relazione con diversi illustri suoi contemporanei. Bernardo Tasso, scrivendogli, dimostrava ad esso molta stima ed amistà. Ruscelli aveva tentato di scusarlo presso Filippo II, di aver tenute le parti di Ferdinando Sanseverino, principe di Salerno. In tale apologia parla vantaggiosamente del poema dell'*Amadigi*, e del giovane Torquato, allora (nel 1561) in età di diecisette anni. Questi ne fece uno degl' interlocutori del suo dialogo intitolato: il *Minturno, o della bellezza*. Ruscelli morì a Venezia nel 1566, dopo una lunga e dolorosa malattia. Fu sepolto nella chiesa di san Luca, accanto a Dolce e ad Atanagi, suoi emuli. Le sue opere possono dividersi in due classi: parleremo prima di quelle che ha composte o tradotte, ed in seguito delle altre di cui non è stato che l'editore. Opere originali e traduzioni: I. *Scholia in IV libros de venatione, Natalis Comitum*, Venezia, Aldo, 1551, in 8.vo, volumetto di 48 foglietti divenuto non poco raro; II *Lettera al Muzio in difesa dell'uso delle signorie*, ivi, 1551, in 8.vo, in seguito alla *Lettera di Ciotolini, in difesa della lingua volgare*. È piuttosto un trattato che una lettera, nella quale l'autore assume di difendere la moda che verso la metà del secolo decimosesto cominciava a prevalere in Italia, di scrivere in terza persona, e di profondere i titoli di *Vostra signoria, eccellenza, altezza*, ec. Claudio Tolomei, Bernardo Tasso, Annibal Caro, Muzio ed altri, fecero vani sforzi per sostenere l'uso contrario; III *Lettura sopra un sonetto del marchese della Terza*, ivi, 1552, in 4.to; IV *Lettura sopra un sonetto della marchesa del Vasto*, ivi, 1552, in 4.to; V *Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio, bisognose di dichiarazione*, ec., ivi, 1552, in 4.to; VI *Tre discorsi a Lodovico Dolce l'uno intorno al Decamerone, l'altro alle osservazioni della lingua volgare, ed il terzo alla traduzione d'Ovidio*, ivi, 1553, in 4.to. Dolce, in una lunga lettera, posta in fine della sua edizione di Boccaccio, fa una critica amara di quella di Ruscelli, che censura alla sua volta tut-

te le opere del suo avversario; VII *Capitolo delle lodi del fuso*, ivi, 1554, e ristampato nel secondo volume delle Opere burlesche di Berni; VIII *Discorso premesso al ragionamento delle imprese, di Giovio*, 1556, in 8.vo; IX *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana, con un pieno ed ordinato rimario*, ivi, 1559, in 8.vo. Si ristampa ancora in Italia tale dizionario di rime; X *Discorso sopra i motti ed i disegni d'arme e d'amore*, ivi, 1560, in 8.vo; XI *Della perfezione delle donne*, ivi; XII *La vita di Iacopo Zane*. Si trova in pochissimi esemplari delle Rime di quel poeta veneziano, pubblicate da Atanagi, ivi, 1561 e talvolta 1562, in 8.vo; XIII *Geografia di Tolomeo, trad. dal greco*, ivi, 1561, in 4.to. È dedicata all'imperator Ferdinando I. Non bisogna confonderla, como già fu fatto con la traduzione di Mattioli, publicata a Venezia nel 1548, in 8.vo. Quella di Ruscelli, riveduta e corretta da Rosaccio, fu ristampata a Venezia nel 1599, in fogl.; XIV *De' monti e de' fiumi*, ivi; XV *Le imprese illustri con esposizioni e discorsi*, ivi, 1566, in 4.to. Tale opera, che comparve l'anno stesso della morte dell'autore, fu dedicata a Filippo II re di Spagna: la terza edizione, stampata nel 1584, fu accresciuta d'un quarto libro, da Vincenzo Ruscelli, nipote dell'autore; XVI *Segreti nuovi*, ivi, 1567, in 8.vo. Ruscelli era un po'alchimista, ed aveva trovato vari segreti per iscrivere con inchiostri simpatici. Paladino lo cita nella sua opera dell'*Arte di bene scrivere*; XVII *Indice degli uomini illustri*, ivi, 1572, in 4.to; opera postuma, terminata poco innanzi la morte dell'autore; XVIII *Comentari della lingua italiana, lib. VII*, ivi, 1576, in 4.to; XIX *Vocabolario delle voci latine con le italiane, scelte da' migliori scrittori*, ivi, 1588, in 4.to; XX *Precetti della milizia moderna*, ivi, 1572, in 4.to. È stata tradotta in tedesco; XXI *Supplemento alle Storie del suo tempo del Giovio*, ivi, 1608, in 4.to; XXII *Rime piacevoli*, ivi, 1627, in 12, publicate con le *Poesie* di Borgogna. Opere di cui Ruscelli è stato editore: 1.° *Boccaccio il Decamerone ridotto alla sua intera perfezione*, Venezia, Valgrisi, 1552, in 4.to. Nell'avviso al lettore, Ruscelli pretende d'aver corretto il Boccaccio in fatto di lingua in settanta e più luoghi. — 2.° *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, con un discorso*, ivi, 1553, in 8.vo. È, come annunzia il titolo, il VI volume d'una raccolta poetica, intitolata: *Rime scelte di molti eccellentissimi autori* (9 volumi in 8.vo), nella quale lavorarono Domenichi, Bottrigaro e Dolce. Si trova in fine di tale volume una diatriba di Ruscelli contro Dolce, publicata in occasione della loro controversia sul Boccaccio. Tale Discorso, che riempie cinquantasette pagine dei primi esemplari, fu soppresso nel restante dell'edizione, e surrogato gli fu un nuovo che ne occupa sole cinque. Nel primo Discorso, Ruscelli parla della sua traduzione d'Eliano, *Del modo d'ordinar le squadre*, che sembra non essere mai stata stampata. Lo stesso volume ricomparve vent'anni più tardi col titolo di *Scelta nuova di rime de' più illustri e valenti poeti dell'età nostra*, ivi, 1573, in 8.vo; ma è la stessa edizione con un nuovo frontispizio. — 3.° *Petrarca corretto, con annotazioni, un vocabolario*, ec. ivi, 1554, in 8.vo. In una lunga prefazione, l'editore afferma d'aver seguito il testo d'Aldo (1501), che gli è parruto il più corretto. Il fatto è che a forza di mutamenti e di correzioni, ne ha sovente oscurato il senso, ed ha distrutto l'armonia de'versi. — 4.° *Le lagrime del Sebeto, di Moles, in morte di Maria Colonna d'Aragona*, ivi, 1554, in 4to. — 5.° Il *tempio di donna*

Giovanna d'Aragona, *fabbricato da tutti i gentili spiriti*, ivi, 1554, e talvolta 1555, in 8.vo. Non n'è comparsa che la prima parte. — 6.° *La bella donna di Luigini da Udine*, ivi, 1554, in 8.vo. — *Trattato di Bastiano Erizzo dell'istrumento e via inventrice degli antichi*, ivi, 1554, in 4.to. Tale Trattato è fondato, in gran parte, sulla dottrina di Platone, di cui Erizzo era settatore. — 8.° *Delle commedie elette libro I, nel quale si contengono: La Calandra del Bibbiena; Il sagrifizio e gl' inganni degl' Intronati; L'Alessandro e l'Amor costante del Piccolomini*, ivi, 1554, in 8.vo. — 9.° *Rime di diversi eccellenti autori Bresciani*, ivi, 1554, in 8.vo. — 10.° *Ragionamento di Florimonte vescovo di Sessa, sopra l'Etica di Aristotile*, ivi, 1554, in 4.to. — 11.° *Lettere di diversi autori eccellenti*, ivi, 1556, in 8.vo. Non è che la ristampa d'una Raccolta di lettere publicate da Atanagi a Roma nel 1554. Ruscelli s'appropriò tale lavoro, sostituendo il suo nome a quello del primo editore; ma il nome d'Atanagi fu ristabilito in un'edizione che fu fatta dello stesso libro nel 1560. — 12.° *Del Timeo o della natura del mondo, trad. dal greco da Erizzo*, ivi, 1557, in 4.to. — 13.° *Dialogo dell' eloquenza di Daniele Barbaro*, ivi, 1557, in 4.to. — 14° *Rime di Vittoria Colonna*, Firenze, 1558, in 8.vo. — 15.° *I Fiori delle rime de' poeti illustri*, Venezia, 1558, in 8.vo. Zeno crede che tale libro, sotto un altro titolo, formò l'ottavo volume delle *Rime scelte*, di cui si è parlato al num. 2. — 16.° *L'Amore innamorato, del Minturno*, ivi, 1559, in 8.vo. — 17.° *Discorso di Erizzo sopra le medaglie antiche*, ivi, 1559, in 8.vo, dedicato a Sigismondo Augusto, re di Polonia. — 18.° *Orlando furioso dell'Ariosto, con annotazioni, avvertimenti, dichiarazioni*, ec., ivi, Valgrisi, 1560, in 4.to grande, con fig. Ruscelli ha trattato l'Ariosto, come aveva fatto il Petrarca. Prometteva di publicarne le *Bellezze*, che non si videro mai comparire. — 19.° *La guerra di campagna di Roma, di Alessandro d' Andrea*, ivi, 1560, in 4.to. — 20.° *Lettere de'principi, le quali o si scrivono da'principi, o a'principi, o ragionano di principi*, ivi, 1562, in 4.to. Il primo volume è dedicato a san Carlo Borromeo. Nella ristampa del 1581, si disposero le lettere per ordine di data; il che era stato negletto nelle precedenti edizioni. Tale Raccolta fu aumentata di due volumi, dopo la morte di Ruscelli, a cui n'è dovuta la prima idea. Nell' Epistola dedicatoria del tomo I, l'autore annuncia il progetto d'una *Geografia universale* di tutta la terra, che si accingeva a publicare in quattro grossi volumi di cui i tre primi per le tre parti conosciute e descritte dagli antichi, e l'ultimo per la parte *nuovamente* scoperta dagli Spagnuoli e dai Portoghesi. Tale opera, di cui ogni volume doveva essere accompagnato da cento carte generali e particolari, non fu publicata, come nemmeno la *Storia del suo tempo*, di cui parla nella stessa dedica. È forse in ricambio di quanto Ruscelli aveva fatto per Atanagi (*Vedi* numero 10 qui sopra), che nella ristampa delle *Lettere dei Principi*, eseguita a Venezia nel 1581, il suo nome e la sua lettera al cardinale Borromeo furono omessi. Il primo volume è stato tradotto in francese da Belleforest, Parigi, 1574, in 8.vo. Colomiés si rammarica che non abbia tradotto i tre volumi. Siccome sono rarissimi, i Francesi, non avendoli, desidererebbero di possederne le traduzioni; — 21° *Appiano, delle guerre civili de'Romani, trad. da Braccio*, ivi, 1567, 2 volumi in 8.vo. Tale edizione comparve poco dopo la morte di Ruscelli, che aveva rifatto la traduzione di

alcuni de' libri di tale Storia. Si troveranno alcune indicazioni imperfette o inesatte sopra Ruscelli in Crescimbeni, *Volgar poesia*, vol. III, libro I; Zeltner, *Correctorum in typographiis erudit. centuria*; Ghilini, *Teatro degli uomini illustri*, ec. Vedi altresì Fontanini e Zeno, *Biblioteca italiana* (1).

A—G—S.

RUSCONI (Giovanni-Antonio), non è conosciuto che per una Traduzione italiana di Vitruvio. Tale lavoro, pressochè terminato nel 1554, non comparve che nel 1590, dopo la morte dell'autore, che probabilmente ebbe luogo dopo l'anno 1587; però che, nella sua opera (libro X, pagina 134), parla del trasporto dell' obelisco del Vaticano, rialzato al tempo di Sisto V, nel 1586 (*Vedi* Fontana). Il titolo di tale traduzione, cui Rusconi ha arricchita d'un gran numero di figure intagliate in legno, dietro i suoi nuovi disegni, è: *Dell'architettura di Gio. Antonio Rusconi, con centosessanta* (ve ne ha anzi di più) *figure, disegnate dal medesimo, secondo i precetti di Vitruvio, e con chiarezza e brevità dichiarate, libri X*, Venezia, Giolito, 1590, in foglio. Non deesi far nessun conto della seconda edizione, fatta a Venezia nel 1660, in foglio. Poleni dà alcuni schiarimenti sull'opera e sull'autore, nelle sue *Exercitationes Vitruvianae*, Padova, 1739, in 4.to, pagine 96.

A—G—S.

RUSH (Beniamino), medico nato nel 1745 a Berbery, presso Filadelfia, era dipendente d'un capitano inglese il quale, dopo di aver militato con onore nell'armate d'Oliviero Cromwell, aveva seguito Guglielmo Penn nel Nuovo Mondo. Beniamino, avendo perduto suo padre in età di sei anni, studiò nel collegio di Prinston, e fu messo ad apprendere presso un medico di Filadelfia: prese fin d'allora l'abitudine di scrivere in un giornale tutte le osservazioni scientifiche che si presentavano alla sua attenzione: abitudine alla quale restò ligio tutto il rimanente della sua vita. Volendo compiere le sue cognizioni, s'imbarcò nel 1766 per l'Europa, frequentò le scuole d'Edimburgo, vi si dottorò, e sostenne una tesi *De concoctione ciborum in ventriculo*, che si fonda sopra un errore cagionato dallo stato poco avanzato dalla fisiologia e quell'epoca. Dopo di aver visitato gli ospitali ed altre istituzioni di Londra e di Parigi, Rush ritornò a Filadelfia nel 1769, e vi acquistò in breve una clientela considerabile, in grazia de'suoi talenti e delle sua affabilità; vantaggio al quale accoppiava altresì un insegnamento chiaro e metodico della medicina che lo fece connumerare fra i primari professori di tale scienza in America. Soprattutto nell' epidemia la quale nel 1793 devastò la città di Filadelfia, si segnalò per l'intrepidezza e la perseveranza de'suoi sforzi al fine di rompere la violenza del male. Per interi mesi fu sempre in piedi: migliaia di ammalati affluivano attorno ad esso, e lo inseguivano per dir così fin nel suo gabinetto; il che non impedì gli altri medici ed il popolo, sbigottiti delle scelta e delle dosi inusitate dei medicamenti cui prescriveva, d'alzare un grido generale contro di lui: fu perfino accusato, ne'publici fogli, d'assassinio, e minacciato d'inquisizioni criminali dinanzi ai tribunali. Tuttavia si declinò più tardi da tale ingiuste preoccupazioni; e diversi medici adottarono il metodo che avevano screditato prima, e sul quale Rush insi-

(1) Il presente articolo, il più esteso ed il solo compiuto che sia comparso sopra Ruscelli, adempie il voto fatto da Fontanini, il quale nella sua *Biblioteca dell'eloquenza italiana* (I, 166) duolsi che nessun Italiano non abbia publicato la nota di tutti i lavori d'uno scrittore che ha sì bene meritato della letteratura italiana.

C. M. P.

stette, come al suo solito, con inflessibile costanza. Laonde nelle epidemie successive fu sempro consultato come un oracolo. Allorchè nel 1793 gli Stati Uniti furono devastati dalla febbre gialla, ed il dottor Devèze osò dichiararo che tale malattia non era contagiosa, una viva controversia insorse tra i medici americani: gli scritti pro e contro si moltiplicarono; e Rush fu a lungo riguardato come il capo del partito del *contagio*: ma riconobbe finalmente il suo errore, lo confessò altamente, e seco trasse la maggior parte dei medici e quasi tutta l'opinione publica (1). Gli fu talvolta apposto di aver adottato con troppo poco discernimento delle parti staccate del sistema di Brown (*Vedi* tale nome nel Supplemento), e di avere stabilito dottrine insostenibili sui principii della vita, sulla febbre, sulle funzioni della milza, del fegato e della glandula tiroide. Dopo il suo ritorno a Filadelfia, era stato eletto professore di chimica nel collegio di tale città. Vent'anni dopo gli fu conferita la cattedra di medicina; e, nel 1791, passò all'università per insegnarvi tale scienza. Non era rimasto estraneo ai publici affari della sua patria. Tosto che scoppiata fu l'insurrezione delle colonie, si dichiarò per la causa dell'indipendenza: fu nel 1776 membro del congresso, poi medico degli ospitali militari, e fece parte nel 1788 della Convenzione che statuì la costituzione federata degli Stati Uniti: finalmente fu fatto cassiere della zecca della confederazione. Aveva in oltre diverse cariche onorifiche. Per lungo tempo fu uno dei medici dell'ospitale generale di Pensilvania, al quale dedicò gratuitamente una parte del suo tempo. Divenne presidente della società americana per l'abolizione della schiavitù, vice-presidente della società biblica di Filadelfia, uno dei vice-presidenti della società filosofica americana, e membro d'altre istituzioni dotte e caritatevoli. Curava un gran numero di poveri; e quelli che in prosperi tempi l'avevano avuto per medico, lo trovavano nell'avversità ognora pronto ad assisterli. Godeva quindi d'una stima generale. Rush morì dopo brevo malattia ai 19 d'aprile 1813. Ha esposto le sue osservazioni e meditazioni in un'opera in 5 volumi in 8.vo, intitolata: *Medical inquiries and observations*, alle quali ha aggiunto un sesto volume di preliminari. I primi quattro volumi si compongono di trattati e di articoli sopra diversi soggetti di medicina; il quinto, cui l'autore aveva elaborato con maggior diligenza, tratta unicamente delle malattie dello spirito; tale volume è riguardato precisamente come il più debole di tutta la raccolta, perchè contien più supposizioni arrischiate. In generale, quanto le opere di Rush sono stimabili per le osservazioni pratiche, altrettanto la parte speculativa n'è debole ed insignificante. Tal è almeno l'opinione del suo biografo (Vedi *Delaplaine's Repository of the lives and portraits of distinguished american characters*, Filadelfia, 1815, in 4.to). Nella sua raccolta di miscellanee, poco stimata e piena d'idee singolari, Rush cerca tra le altre cose di provare che gli studi del greco e del latino devono essere soppressi. Per un altro errore, confidava di formare dei medici nel periodo di tre anni; ma tali paradossi sono caduti nell'oblio; il mondo dei dotti non rammenta che le sue osservazioni utili. Si trova la lista delle numerose sue opere nell'*Inghilterra letteraria*, di Reuss; citeremo di esse: I. *Dissertatio physica inauguralis de coctione ciborum in ventriculo*, Edimburgo, 1768, in 8.vo; II *Ricerche sull'influenza delle cause fisiche sulle facoltà morali*,

(1) *Bibliot. univ.*, tomo XXI, Sc. p. 314.

terza edizione, Londra, 1768, in 8.vo (in inglese); III *Trattato sull'acero da zucchero degli Stati Uniti, e sul modo d'estrarne il zucchero*, Londra, 1792, in 8.vo (id.); IV *Ricerche mediche ed Osservazioni*, seconda edizione, ivi, 1792, in 8.vo; idem, Filadelfia, 1794, 5 volumi in 8.vo (in inglese).

D—G.

RUSHTON (Eduardo), d'un antica famiglia di Blackburn, nel Lancashire, studiò in Oxford, donde, poi ch'ebbe preso il grado di baccelliere in belle lettere e filosofia, si recò a Douai nel 1573. Vi studiò in teologia, ed andò a farsi prete a Roma nel 1577. Essendo stato inviato, in capo a tre anni, con una commissione nel suo paese, fu arrestato, chiuso nella Torre di Londra, e condannato a morte col padre Campian. Tale pena fu commutata in quella del bando; e dopo quattro anni di prigionia, potè recarsi a Reims, poi a Pont-à-Mousson, dove morì di peste nel 1586. Rushton era eccellente latinista e dottissimo nella storia ecclesiastica. A lui è dovuta la prima edizione dell'opera di Sanders, intitolata: *De schismate anglicano*, cui publicò nel 1585, Colonia, in 8.vo, dopo di averla corretta ed accresciuta d'un terzo libro. Ne aveva composto un quarto in forma d'appendice, il quale comparve nell'edizione del 1628, con una risposta agli argomenti di Pickering contro la regina Maria Stuarda, e la relazione della morte di quella sventurata principessa. Le sue opere sono: I. *Synopsis rerum ecclesiasticarum ad an. Christi* 1577. È una Tavola cronologica in dodici colonne, per uso degli studenti del collegio di Douai; II *Professione di fede*, contenente ventiquattro argomenti; III *Rerum pro religione catholica in turri Londinensi gestarum, ab an.* 1580 *ad an.* 1585. Si trova tale opera con quella di Sanders; IV *Religiosorum et sacerdotum nomina, qui pro defensione primatus romanae Ecclesiae per martyrium consummati sunt sub Henrico Octavo*, nell'edizione di Sanders del 1628.

T—D.

RUSHWORTH (Giovanni), compilatore inglese, nacque verso il 1607, nella contea di Northumberland. Dopo di aver incominciato gli studi nell'università d'Oxford, e d'essersi applicato allo studio delle leggi, abbandonò tale aringo per attendere ai publici affari. Incominciò dal raccogliere i discorsi più notabili degli oratori del parlamento, e quelli che il re diceva nelle due camere; e cercò tutti i mezzi d'essere testimonio delle discussioni più importanti. Osservò di per se stesso tutti gli avvenimenti di quel tempo: negli undici anni che scorsero tra il parlamento del 1630 e quello del 1640, intervenne alle sessioni della camera stellata, della corte d'onore e della camera dello scacchiere, allorchè i giudici dovevano giudicare di casi straordinari; ed a quelle del *Council-Table*, allorchè grandi cause erano assoggettate al re ed al suo consiglio. Fece gite frequenti e talvolta non poco lunghe per ottenere informazioni positive. Per tal modo, durante la guerra civile, si trovò al campo di Berwick, al combattimento di Newhorn, al trattato di Rippon, ed al gran consiglio tenuto a York. Nel 1640, fu fatto aggiunto di Enrico Elsynge, segretario-cancelliere della camera dei comuni (*Vedi* Elsynge). Tale impiego gli facilitò i mezzi di appagare la sua curiosità, mettendolo in grado di udire le discussioni della camera, e d'essere iniziato in tutti i provvedimenti che faceva. La camera gli confidò i suoi affari più importanti: tra gli altri gli commise di rimettere i messaggi ed indirizzi al re, durante il suo soggiorno a York. Affermasi che gli è avvenuto frequentemente di fare in venti-

quattr'ore più volte la gita da Londra a quest'ultima città. La camera ricompensò i suoi servigi con rimunerazioni, e chiese anzi per lui nell'assisa un posto, cui non sembra però che abbia ottenuto. Nel 1643 sottoscrisse il *covenant*; ed allorchè sir Tomaso Fairfax, suo prossimo parente, fu fatto generale delle forze del parlamento, divenne suo segretario, e gli fu utile molto. Mostrò grande disinteresse nell'esercizio di tale impiego. Nel 1649, fatto venne maestro in arti, cioè di belle lettere e filosofia, come membro del collegio della Regina, ed in pari tempo uno dei commissari per decidere sulle discussioni insorte tra i cittadini d'Oxford ed i membri dell'università di quella città. Quando Fairfax ebbe rassegnato il suo officio di generale, Rushworth si ritirò nel collegio di Lincoln's Inn; e siccome le autorità di quell'epoca avevano molta considerazione per lui, fu eletto in gennaio 1652, uno dei commissari per dar parere sulla riforma della legge comune. Nel 1658, Berwick sulla Tweede lo scelse per suo rappresentante, nel parlamento del protettore Riccardo; e fu scelto dalla stessa città per sostenere lo stesso carico nel parlamento così detto riparatore (*healing parliament*) che si congregò ai 25 d'aprile 1660. Dopo la ristaurazione, presentò al re parecchi registri del consiglio privato, che aveva salvati dalla distruzione negli ultimi sconvolgimenti: ma parrebbe che non ricevesse altra ricompensa che ringraziamenti, cui il segretario del consiglio gl'indirizzò a nome di sua Maestà. Sir Orlando Bridgman, lord custode del grande sigillo, lo fece suo segretario nel 1677, e lo conservò in tale impiego per tutto il tempo che fu guardasigilli. Rushworth fu nel 1678 eletto una terza volta membro del parlamento da Berwick. Lo fu altresì del parlamento successivo, e finalmente del parlamento d'Oxford dopo la dissoluzione del quale si ritirò per vivere in una oscurità totale, a Westminster. Rushworth aveva avuto frequenti occasioni d'arricchirsi, o almeno d'acquistare una certa agiatezza; ma rimase sempre povero, sia per non curanza, sia per effetto di cattiva regola. Arrestato per debiti, fu chiuso nella prigione del banco del re, in Southwark, dove trasse gli ultimi sei anni della sua vita, in uno stato miserabile; avendo perduto la memoria e fino la ragione, a motivo dell'età avanzata, e più ancora per l'eccesso dei liquori forti. Morì in tale prigione, ai 12 di maggio 1690, in età di ottantatrè anni lasciando diverse figlie, di cui una aveva sposato sir Francis Vane. La sola opera di Rushworth è intitolata: *Historical collections of private passages in state, weighty matters in law and remarkable proceedings in parliament.* La prima parte, che si estende dal 1608 al 1629, è stata pubblicata nel 1659. Il manoscritto era stato presentato ad Oliviero Cromwell, allora protettore, il quale commise a Whitelock di esaminarlo; questi vi fece alcuni mutamenti ed aggiunte. La seconda parte comparve nel 1680; la terza nel 1692; e la quarta ed ultima, che va fino al 1648, comparve nel 1701. L'intera raccolta forma sette volumi in foglio, che furono ristampati nel 1721, col processo (*trial*) del conte di Strafford, pubblicato nel 1680, che comprende tutto l'ottavo volume. Tale raccolta è stata oltremodo vantata da tutti gli avversari di Carlo I, e del suo governo, mentre i partigiani di esso monarca l'hanno molto pregiata, pretendendo che fosse affatto parziale. Nessuno l'ha combattuta più vivamente del dottore Giovanni Nelson di Cambridge, nella sua *Raccolta imparziale dei grandi affari di stato, dal principio della ribellione di Scozia nel 1639 fino all'uccisione di Carlo I, in cui si è rac-*

contato fedelmente l'origine e tutta la storia delle ultime turbolenze in Inghilterra, Scozia ed Irlanda, attinta in documenti autentici e disposti con metodo. Ma Nalson non visse abbastanza per terminare la sua opera, di cui non sono comparsi che due volumi in foglio, publicati nel 1682 e 1683 e che non conducono gli avvenimenti che fino al mese di gennaio 1642. Dichiara nell' introduzione, » che Rushworth ha travisata la verità tentando di difendere le calunnie inventate negli ultimi tempi, ugualmente che le azioni barbare che vi furono commesse: il suo scopo evidente era di screditare la condotta della corte e d'esaltare la causa del parlamento. Laonde è facile il concepire per qual motivo sia stato sì premuroso d'ammettere nelle sue raccolte quelle cose che tendevano a favorire tale partito, e di lasciar fuori quanto gli era contrario ". Gli autori del *Parliamentary chronicle* hanno altresì provato che Rushworth aveva omesso dalla sua opera molte cose che un compilatore imparziale avrebbe dovuto inserirvi. Non si può supporre, è vero, che avesse potuto mostrare molta imparzialità nel principio del suo lavoro, che fu assoggettato a Cromwell o a' suoi aderenti. Le sue raccolte però possono ancora esser utili, quantunque non presentino gli oggetti che sotto un solo aspetto. Si è affermato che Rushworth avesse ampiamente attinto nella vasta raccolta di opuscoli formata dal libraio Tomlinson, che incominciava alla fine del 1640 e si estendeva fino alla restaurazione. Era composta di oltre due mila volumi di forme diverse, e comprendeva trentamila e più scritti. Tomlinson ne aveva ricusato quattromila lire di sterlini (centomila franchi). Guglielmo Prynne era uno di quelli che avevano contribuito maggiormente a formare quella raccolta. Egli stesso aveva scritto centosessanta di tali operette. Circa cento furono compilate da John Lilburne, sopra soggetti che lo concernevano personalmente. Il Catalogo della prefata raccolta, eretto da Marmaduke Foster, commissario-stimatore, consisteva in dodici volumi in foglio. Parecchi di quegli opuscoli erano divenuti così rari, anche poco dopo la loro publicazione, che si afferma che il re Carlo I. pagò dieci lire di sterlini (duecentocinquanta franchi), per ottenere la facoltà di leggerne un solo, nella casa di chi n'era proprietario, non avendo potuto procurarselo altrove. L'autore che ci ha somministrato tali particolarità, assicura che Rushworth, quantunque attingesse copiosamente da quella fonte, carcò spesso di rappresentare fatti che vi sono raccontati come snaturati da finzioni, o anche come interamente falsi, al fine di provare la sua grande sagacità.

D—z—s.

RUSSEL (Guglielmo), quinto conte e primo duca di Bedford, era figlio di Francesco IV, conte di Bedford (1), e di Caterina figlia di Egidio Bridges lord Chandos. Nacque nel 1614, fu educato in Oxford e fatto cavaliere dell' ordine del bagno, nell' incoronazione di Carlo I. Era membro del lungo parlamento, che si raccolse a Westminster, ai 3 di novembre 1640. Nel mese di giugno 1642, essendosi mostrato contrario allo disposizioni della corte, il parlamento lo creò generale della cavalleria nell' esercito destinato ad operare contro il re. Posto poco tempo dopo al comando di settemila uomini d'infanteria e d'un corpo numeroso di cavalleria, per opporsi ai progressi del marchese di Hertford, che Carlo I. aveva inviato nell'Ovest, per levar gente e volare in

(1) Francesco Russel fu quegli che fece asciugare le paludi chiamate il *Great Level*, poi *Bedford Level* che si stendono nelle contee di Northampton, Cambridge, Huntingdon, Norfolk e Lincoln.

difesa di Portsmouth, spiegò tanta attività, che forzò il generale reale ad uscire della contea di Sommerset, senz'aver potuto adempiere la sua incombenza. Unito in seguito al conte d'Essex, comandò la riserva della cavalleria nella battaglia d'Edge-Hill, e salvò tutta l'armata del parlamento di cui le ali di cavalleria erano state disfatte con una carica che ruppe l'infanteria del re. Nel 1643, il lord Bedford, accompagnato dai conti di Holland e di Clare, ebbe una conferenza col conte d'Essex, che era stanco della guerra civile. Essi adoperarono così efficacemente nella camera dei pari, che tale camera chiese una conferenza ai comuni, facendo loro conoscere la sua intenzione di mandar proposizioni di pace al re, o la sua speranza che si sarebbero uniti ad essa in tale circostanza. Ma gli artifizi di Pennington, lord podestà di Londra, che presentò una petizione del consiglio comunale di essa città contro la pace, produssero un tal disordine, che i prefati lord ne rimasero sbigottiti, e lasciarono la città, dopo che la camera dei comuni ebbe ricusato d'ascoltare la loro proposta. Il progetto dei conti di Bedford e Holland, di andare ad Oxford, essendo stato scoperto o sospettato, vi furono frapposti tali ostacoli, che poterono appena giungere a Wallingford. Dopo alcune negoziazioni, entrarono al servigio del monarca, nel Glocester-shire, accompagnarono tale principe nella sua mossa, e si comportarono con sommo valore alla battaglia di Newbury. Reduce in Oxford, il re loro parlò nel modo più grazioso: ma la condotta del rimanente della corte a loro riguardo irritò talmente il loro amor proprio, che abbandonarono Carlo I, e si recarono presso al conte d'Essex a sant'Albano. Poco dopo, il conte di Bedford fu messo in prigione per ordine del parlamento, ed i suoi beni furono sequestrati ugualmente che quelli del conte di Clare. Il parlamento, soddisfatto dei vantaggi ottenuti sul re nel 1644, fece levare il sequestro; ed ai 17 d'aprile dell'anno appresso, il conte di Bedford, ed alcuni altri signori che avevano lasciato Oxford recandosi al parlamento in Londra, adottarono il *covenant* dinanzi i commissari del gran sigillo. Russel non prese però nessuna parte negli affari publici fino all'unione della camera alta, nel 1660. A quell'epoca, il conte di Manchester, oratore di tale camera, avendolo invitato a sedere tra i suoi colleghi, vi andò tosto che seppe che avevano intenzione di rimettere Carlo II sul trono de' suoi padri. Ai 27 d'aprile, fu creato uno dei commissari incaricati di conferire con la camera dei comuni sui mezzi di ristabilire la tranquillità nel regno. Ai 5 di maggio, fece parte della giunta dei pari » per discutere la validità delle ordinanze promulgate dopo che la camera dei lord era stata dichiarata inutile". Dopo la ristaurazione di Carlo II, fu il conte di Bedford quegli che portò lo scettro di sant'Eduardo nella cerimonia dell'incoronazione che ebbe luogo ai 23 d'aprile 1661, e, nel 1672, fu eletto cavaliere dell'ordine della Giarrettiera. Quando suo figlio fu condannato a morte (1683), come implicato nella cospirazione di *Rye-House* (*V.* l'articolo seguente), il conte di Bedford fece le pratiche più premurose presso Carlo II, e proferse fino 100,000 lire di sterl. per ottenergli grazia. Il principe d'Orange avendo sbarcato in Inghilterra (1688), Russel fu chiamato al consiglio privato, da Giacomo II che sollecitò i suoi consigli ed il suo appoggio, dicendogli: « Milord, voi » siete un onest'uomo, avete del » credito, e potreste rendermi un » servigio segnalato. — Ah! Sire, » rispose il conte, sono vecchio e » debole, e non posso rendere a vo-

» stra Maestà che assai pochi servi-
» gi. È vero che aveva un figlio! "
Giacomo, che era stato uno dei promotori più attivi del processo di Russel, rimase così tocco da tale risposta, che restò senza poter proferir accento. Dopo che il principe e la principessa d'Orange furono pervenuti al trono, il lord Bedford fu eletto membro del consiglio privato; e, nel mese di maggio 1689, lord-luogotenente della contea di Middlesex, ec. Nell'anno 1694 i prefati sovrani lo crearono marchese di Tavistock e duca di Bedford. Morì nel suo ottantesim'anno, ai 7 di settembre 1700, e fu sotterrato a Cheneys, nella tomba de'suoi maggiori. La sua statua e quella di sua moglie, morta ai 10 di maggio 1684, sono collocate in tale monumento sotto un baldacchino sostenuto da due colonne d'ordine corintio.

D—z—s.

RUSSEL (Guglielmo Lord), *di cui ogni Inglese*, ha detto Carlo Fox, *porterà sempre il nome scolpito nel suo cuore allato a quello di Algernon Sidney*, nacque ai 29 di settembre 1639: era il terzo figlio di Guglielmo Russel, quinto conte di Bedford (V. l'articolo precedente). Dopo ch'ebbe terminato, con suo fratello, il suo corso scolastico, nell'università di Cambridge, il conte di Bedford, loro padre, li fece viaggiare sul continente. Durante tale viaggio, Guglielmo Russel tenne, sia con la sua famiglia, sia con Thornton, uno de'suoi educatori, rimasto presso i suoi fratelli minori, un variato carteggio che, in mezzo a frivolezze connaturali all'età sua, dava segni di quella gravità che dovava associarsi al suo carattere. Si è molto citata una sua lettera, con la data d'Augusta, dei 27 decembre 1656, e nella quale descriveva ad un suo amico il suo soggiorno a Lione, a Grenoble, a Ginevra. Era entrato nella prima di tali città, pressochè in pari tempo che la famosa regina di Svezia, Cristina, la quale, dopo di aver rinunziata la corona ed abiurata la sua religione, empieva il vuoto della sua nuova vita coi piaceri della curiosità e l'agitazione de' viaggi.
» Non si poteva arrivare a Lione
» (scriveva Russel), in un momen-
» to più favorevole all'unione di
» quanto si può vedere di più curio-
» so e di più divertente. Tal era il
» concorso di Francesi e di stranieri
» attirati dalla presenza della regina
» di Svezia, che appena la città ba-
» stava a contenerli. Eravamo più di
» cento nella casa dov'io era allog-
» giato, persone di qualità la mag-
» gior parte, e di tal numero molte
» bellissime dame; tanto che passa-
» vamo, ad un dipresso, tutte le sere
» ai bagni, e tutte le notti al ballo,
» il che, come vedete, era un gene-
» re di vita sommamente ricreativo.
» Le prefate dame, è vero, avevano
» una maschera sul volto; ma un oc-
» chio fino poteva pure scorgere al-
» cuni lineamenti e di quelli che
» non sono i meno acconci a dar ri-
» salto alla beltà. Perchè non avete
» potuto godere di tale vista, soprat-
» tutto di quella della regina di Sve-
» zia, che sicuramente merita, quan-
» to mai donna al mondo, d'eserci-
» tare occhi osservatori! Non parlo
» precisamente della bellezza del
» suo volto, ma dell'aria di maestà
» che le governa, del pari che tutta
» la sua persona, i suoi movimenti
» ed il suo portamento. Forse tutto
» ciò sente più del mascolino che
» del feminile. Il lato per cui mi
» sembra più affine al suo sesso, è l'
» incostanza. Non mi volle molto
» tempo per giudicare ch'ella era
» tanto noiata della sua nuova reli-
» gione quanto dell'antica. A vede-
» re il suo contegno, i suoi gesti,
» tutto ciò che fa durante l'ufficio
» divino, è chiaro che preferirà sem-
» pre una buona commedia alla mes-
» sa, un bello e spiritoso cortigiano
» al più devoto dei più reverendi
» padri ". È cosa evidente come il

viaggiatore che descriveva con tanta compiacenza la parte *ricreativa* del suo soggiorno a Lione, non avrebbe potuto essere contento del pari di quanto aveva veduto nella grande Certosa. Ma quel che non s' intende, è che l'odio della comunione cattolica abbia potuto traviare un protestante, altronde saggio e veramente religioso, a tale di fargli vedere in quelle austerità da lui esagerate, non solo superstizioni disapprovate dalla ragione, ma delitti commessi contro la Divinità. „ Io „ potrei (scriveva Guglielmo Russel chiudendo tale articolo della sua narrazione) „ istruirvi di molte al„ tre particolarità su questi uomi„ ni i più *fantasmatici* di tutti i „ frati papisti. Le cerimonie nottur„ ne che pratieano nella loro chiesa (però che mi sono alzato una notte per vederli) „ richiederebbero „ sole un volume. In due parole, „ credo che si diano più briga per „ andare all'inferno, che un buon „ cristiano non se ne prenda per an„ dare in paradiso; " sentenza incredibile, che non si potrebbe comprendere, ove non si sapesse di che erano capaci, a quell'epoca, lo spirito di setta, e quell'intolleranza che non si è potuto, senza ingiustizia, attribuire con esclusiva siccome dote peculiare alla religione cattolica. Ma Russel tornava giusto ne' suoi tributi d'ammirazione e di sensibilità per l'ospitale della carità istituito a Lione. „ Tale ospitale, scrive„ va, alimenta quotidianamente nel„ l' interno mille persone, fuori „ quindici mila (senza contare gli „ stranieri), ai quali ogni domeni„ ca si distribuiscono trentasei mila „ libbre di pane ". Non ci fermiamo, quanto vorremmo, su tale carteggio itinerario di Guglielmo Russel, che è stato giudicato in Inghilterra troppo degno d'osservazione perchè noi avessimo potuto passarlo in silenzio. Non ci torremo però il piacere di citare alcune frasi d'una delle risposte all'illustre viaggiatore dal suo istitutore prediletto, Giovanni Thornton. Vi si vedrà, ad un tempo, e lo svilupparsi rapido delle facoltà del giovane Russel, ed il rispetto serbato nella sua famiglia per la memoria dello sfortunato Carlo I, ed il giudizio che vi si dava sul protettorato di Cromwell, e finalmente lo spirito profondamente religioso di cui gli ultimi educatori di Guglielmo avevano cercato di penetrarlo nella sua adolescenza. In una di tali risposte Thornton si mostrava non solo dilettato, ma superbo del carteggio del suo allievo, delle sue *descrizioni*, delle sue *osservazioni*, di quello *stile sì maschio, sì coerente, sì esatto che i più grandi maestri d'eloquenza tenuto se lo sarebbero ad onore.* Il maestro animava il discepolo *a superar se stesso*, e gl' indirizzava questa esortazione veramente originale: „ Lasciate„ mi citare un passo che m'ha sor„ preso in un'opera nuova: *La pen„ na d' uno scrittore*, dice l'auto„ re, *ingrandisce come le gambe „ d'un fanciullo, con l'esercizio. „ Alcuni stupirono essi medesimi „ dell'altezza a cui si sono veduti „ arrivati, senz'averla mai misu„ rata, e mercè lo svilupparsi del„ le loro facoltà ognora crescenti. „ Perciò, allorchè il più imperio„ so dei destini ebbe raddotto lo „ sventurato re Carlo alla scuola „ d' una necessità inevitabile, la „ sua penna aggiunse un carattere „ di grandezza più maestoso del„ la corona che aveva perduta* ". Una circostanza singolare avvicinò, nella lettera che citiamo, i nomi del re Carlo e dell'usurpatore Cromwell. Tra le curiosità della galleria del duca di Baviera, Guglielmo Russel aveva osservato un emblema allegorico del potere monarchico, e sotto a tale emblema una sentenza, che indicava enimmaticamente i *tre* mezzi *d'acquistare*, di *conservare* e di *perdere*

tale podestà (*acquirendi, retinendi, amittendi*). Russel non aveva mancato di registrare la sua osservazione scrivende a Thornton; e Thornton gli rispondeva: » Mi è » molto piaciuta, ed a milord vostro » padre altresì, quella sentenza pe» sta sotte l'emblema della monar» chia: sarebbe buona da passare » sotto gli occhi di sua *altezza pro» tettorale*. Certamente ella conosce » a fondo il primo de'*tre mezzi*, e » sa quante le è costato l'*acquista» re*. Alzerassi in breve al mezzo di » *conservare*, e si preserverà sem» pre dal mezze di *perdere*? questo » è quante sapremo dal tempo. Gli » si è efferta la corona. Si attende» va oggi la sua risposta definitiva; » egli l'ha rimessa a domani. Noi » saremo tutti ben ingannati se » non accetta ". Tutti furone ingannati, com'è noto. Cromwell imitò Cesare, e, come lui, respinse con un gesto disdegnoso quella corona che entrambi nel fondo del cuore ardevano di afferrare. Non citeremo più, della risposta di Thornton, che le ultime linee indiritte dal venerabile precettore al suo brillante allievo, lanciato solo in mezzo al monde nell'età di diciinove anni: » Lasciatemi finire questa lettera, » scongiurandevi di cercare e di te» mere Iddie sopra ogni cosa, e pre» gandolo di approvarvi, di diriger» vi, di santificarvi. Tal è il voto di » tutto il mio cuore; è *la sola co» sa necessaria*; e formando tali » voti e nel dirvi, *Ne sit mortale » quod optes*, io mi sento in diritte » di sottoscrivermi il più fedele dei » vostri servitori: John Thornton ". Non si può dubitare che questi ultimi voti, espressi in una lettera dei 7 di maggio 1657, non avessero fatto una profonda impressiene sul cuore di Guglielme Russel, quande le vediamo scrivere da Parigi l'anno appresso: » Io esco di una malattia » che mi ha poste alle porte della » morte, e chiedo di continuo a » Die la grazia d'impiegare al suo » servigio la salute che m'ha resa ". Ritornato a Londra nel 1659, dopo d'aver invano tentato di farsi impiegare nell'esercito del re di Svezia, la prima cura di Guglielmo fu di accordarsi con suo fratelle maggiore, per assicurare a Thornton una pensiene onorevole, ed ai vecchi servitori della loro infanzia ricompense proporzionate. Tale fratelle maggiore, Francesco, era assalito da una malattia ipocondriaca, che preste lo rese incapace di prendere una parte attiva nelle cose della vita. Guglielme, eccupandosi di consolarlo e d'aiutare suo padre nel governe degli affari domestici, si limitò per due anni ai doveri ed alle virtù casalinghe, senza trascurar però di prepararsi, con istudi continuati, per le occasioni che potessero aprirgli l'aringo de'pubblici servigi. Il giorno della ristaurazione sorse per l'Inghilterra nel 1661. Il conte di Bedford fu chiamato alle conferenze che precedettero tale grande avvenimento. Ebbe l'onore di portare lo scettre di sant'Eduardo, nell'incoronazione di Carlo II; e suo figlio Guglielmo fu eletto membro del parlamento per Tavistock. Il senatore di ventidue anni, non ostante i suoi rigori religiesi, non fu in salve da tutte le tentazioni che sopravvennere ad assalirlo in mezzo alla corte magnifica o galante del monarca ristabilito sul suo trono. Le rivalità produssero duelli. Nel 1664 Guglielmo Russel ebbe da fare, per quante sembra, con un formidabile avversario: fu giudicata una fortuna che l'avesse campata con una grave ferita. Prima di partire alla volta di Portsmouth, dove si doveva decidere la contesa, Guglielmo avea scritto a Londra due lettere indiritte a sue padre, e le quali sarebbero state consegnate nel sole caso che fosse restato sul campo di battaglia. Lo ringraziava delle sue bontà, che fatto aveano, diceva,

la felicità della sua vita. Gli chiedeva di persuadersi che suo figlio non avea potuto transigere con l'onore, e di non rimproverare alla sua memoria una sventura di cui non si poteva accusare che la fatalità. Gli raccomandava, anzi tutto, l'amico intimo che gli era padrino in tale combattimento rischioso, poi il suo servo fidato, indi alcuni creditori in assai scarso numero. Le suddette lettere sono state conservate: non si possono leggere senza intenerirsi e senza rispetto. Tuttavia le stravaganze d'una corte disordinata, di qualunque splendore fossero ammantate, ed in ragione anzi di tale splendore, non potevano convenire lungo tempo a Guglielmo Russel. Sottrattosi a quel vortice, sentì il bisogno di formarsi uno stato di quiete e di ritiro che, rendendolo a sè stesso, potesse corrispondere alle sue inclinazioni, empiere il suo cuore e soddisfare la sua coscienza. Sposò nel 1669, Rachele Wriothesly, seconda figlia del conte di Southampton: essa era vedova di lord Vaughan; e secondo l'uso inglese, che non permette ad una vedova titolata di decadere dal suo grado, seguitò a chiamarsi lady Vaughan fino al giorno in cui Guglielmo Russel divenne lord Russel per la morte di suo fratello maggiore. Una lettera scritta da lei a Guglielmo, quattro anni dopo il loro matrimonio, dipinge, meglio che tutte le descrizioni che noi potremmo imprendere, la felicità di quegli sposi, e la comunanza di virtù in seno alla quale si rannodava ogni dì l'unione di due anime sì degne l'una dell'altra. Esitiamo tanto meno ad inserire in nota una traduzione di tale scritto prezioso, quanto che è per sè solo una dimostrazione morale delle verità, anche politiche, cui dovremo porre in chiaro, ed una confutazione anticipata delle calunnie di cui vedremo il lord Russel diventar vittima (1). Nel 1673 ricevette Guglielmo Russel una tal lettera da sua moglie. Era membro del parlamento da dodici anni. Se le disposizioni della corte l'avevano stornato da prima di prendere una parte attiva nelle operazioni del parlamento, ne fu più alienato che mai dalle dolcezze d'un coniugio in

(1) » Se le mie espressioni corrispondere potessero a' miei sentimenti, quanto dolce sarebbemi di dare al mio caro Russel una giusta idea della felicità sì vera e sì perfetta, ch'io debbo alla sua bontà; a quella bontà di cui ogni giorno mi profonde nuovi contrassegni; a quella tanta bontà che, riconoscendo pure quanto manca al mio merito, mi fa sperare che nulla mi manchi nel suo amore, e che non fo invano quanto è in mio potere per ottener tale ineffabile benedizione. Ma voi, l'anima della mia vita, voi che sapete sì bene come si ama e come si obbliga, ponete il colmo alla mia felicità, mostrandovi a me appieno persuaso che il mio cuore è penetrato per voi di tutti gli affetti onorevoli ed appassionati di cui alcuna umana creatura abbia mai potuto provare il sentimento ed amare l'obbligazione. Deh! mi sia concesso un tal favore, e non avrò più nulla da chiedere a Dio se non la prolungazione de' miei presenti godimenti, se così gli piace; e, nel caso contrario, la grazia di sottomettermi alle sue sapienti dispensazioni ed alla sua infallibile provvidenza, senza mormorare, senza alterare la riconoscenza che gli debbo per gli anni che ho già passati in una sì perfetta contentezza. Iddio giudica meglio di noi quando ne abbiamo abbastanza di questa terra. Quello che sollecito ardentemente dalla sua misericordia, è che viviamo amendue quaggiù di tal maniera, che al primo partire d'una delle nostre due anime, l'altra non rimanga oppressa dal dolore, come se non vi fosse più per noi altra speranza. Perciò, attendiamo insieme con serenità una buona e felice vecchiezza, certi che Iddio sosterrà i suoi servi sotto il peso delle prove a cui gli piacerà d'assoggettarli. Tali sono le meditazioni alle quali è necessario talvolta di darsi, per non esser sorpresi da un accidente subitaneo, il quale, non trovandoci preparati, ci troverebbe senza forza. Perdonatemi la mia insistenza su tale argomento; essa proviene dall'opinione in cui sono, che tenendoci preparati per tutte le eventualità dell'avvenire, possiamo godere con più tranquillità del presente. Tale presente sarà di lunga durata, io spero, ben sicura però che quando il nostro stato attuale muterà, ciò avvenga per uno stato migliore: ho questa ferma fiducia nei meriti di Cristo. Preghiamolo ogni giorno perchè così sia, e sgombriamo ogni terrore... «
Il restante della lettera non parla più che di nuove della corte e degli affari di famiglia.

cui le grazie dello spirito si accoppiavano alle delizie del cuore ed alla purezza delle virtù religiose. Pieno di candore, nemico del raggiro per carattere non meno che per principii, alieno o piuttosto superiore ad ogni vista d'ambizione personale, avrebbe continuato ad essere quel che era da dodici anni, deputato muto e di timorata coscienza nella camera dei comuni, e non avrebbe mai sagrificato la sua felicità interna alle turbolenze della vita publica, in cui pochi piaceri sono puri, ed in cui non tutti i doveri sono senza incertezza, come ha detto un suo pronipote. Fu d'uopo, per farlo entrare in tale nuovo aringo, che avvenimenti inaspettati sopravvenissero ad un tempo a sgomentaro la sua coscienza, a provocare il suo amor di patria, e riempierlo tutto dell'idea che un Inglese, il quale avesse alquanto a cuore l'indipendenza, la libertà e la religione del suo paese, non poteva più tenersi in disparte. *L'energia naturale del suo carattere si svegliò*, ha detto uno de'suoi nobili biografi; *e non doveva più addormentarsi che sul patibolo*. Qui la biografia di Guglielmo Russel diventa necessariamente la storia dell'Inghilterra. Carlo II è uno degli esempi troppo numerosi dell'influenza funesta che ministri corruttori esercitano sul destino de' principi, dei quali sembrava che il carattere loro personale dovesse garantire la loro propria felicità in pari tempo che quella dei loro sudditi. Carlo aveva in sè quanto poteva farlo universalmente amare, e fargli conoscere il pregio in pari tempo che gustare la dolcezza d'una tale affezione. Nessun re sul trono ebbe mai un esteriore più affabile, un accesso più facile, e modi più seducenti. Nessun uomo nella società congiunse ad un sì alto grado quanto lo spirito ha di più ameno, e la cordialità di più amabile. Si era sentito vivamente commosso dalle acclamazioni che l'avevano accolto da tutte le parti nel momento del suo sbarco a Douvres, e del suo ingresso nella capitale. Tutte le bocche avevano ripetuto il detto grazioso uscito dalla sua, allorchè nel vedere l' entusiasmo generale del suo popolo, aveva esclamato rivolto ai servidori fedeli che ritornavano con lui: *Credo per verità che sia nostro il fallo, se non siamo ritornati più presto.* Monk, creato duca d' Albermale; Hyde, solo inalzato alla dignità di pari, col titolo di conte di Clarendon, ma eletto gran cancelliere e primo ministro; Southampton, posto alla direzione della tesoreria; tutto il consiglio composto di membri rispettabili, tra i quali si vedevano alcuni presbitoriani, anzi alcuni republicani, seduti allato degli anglicani e dei fautori del re; l'esercito congedato, meno cinque mila uomini; un perdono generale, bandito dal re senz'altre eccezioni che quelle cui avesse voluto porvi il parlamento; finalmente la protesta reiterata di Carlo alle due camere, *che i loro consigli sarebbero l'unica regola della sua condotta*: tale unione di fatti, tutti incontrastabili, annunciava un principe riconoscente, saggio, clemente, primo guardiano della libertà de' suoi sudditi e delle leggi del suo paese. *Non veggo come siasi potuto supporlo clemente*, ha detto un illustre autore; e noi non vediamo come ne' primordi del suo regno si possa contrastargli tale qualità. Dopo l'orribile regicidio di cui l'infelice suo padre era stato vittima; dopo tante stragi e proscrizioni, da cui quel grande delitto era stato preceduto, accompagnato o seguito, non era dunque un atto, si può dire un eccesso di clemenza, nel figlio del monarca assassinato, nel vendicatore naturale di tante migliaia di famiglie immolate per la loro fedeltà, il publicare un per-

dono generale per gli autori o esecutori di simili attentati; il rinunciare di fare da sè stesso una sola eccezione a quell'indulto, e di lasciare alla decisione del parlamento nazionale quelle che tale corpo giudicasse necessarie? Carlo fece di più. Quasi tutt' i pari, trasportati gli uni dall'odio giusto, ma imprudente, di tanti delitti; gli altri da risentimenti personali cui la natura scusava, ma che la politica doveva reprimere; alcuni da una bassa adulazione pel potere rinascente, vollero moltiplicare le eccezioni oltre ogni misura. Il re rifiutò con perseveranza di confermarle, allegando la sua promessa di Breda, più sacra ancora dopo il suo ritorno in Inghilterra, ed alla quale anzi si credeva debitore della felicità di cui godeva. Fu necessario che le due camere entrassero nelle vie della clemenza reale. Nessun altro fu escluso dal perdono, oltre i regicidi, che due uomini soli: quel cavaliere Vane, di cui le calunnie e gli spergiuri fatto avevano che preludio all'assassinio di Carlo I. fosse quello del suo fedele Strafford, ed il generale Lambert, repubblicano furioso, il quale aveva disonorato il suo valore con la sua crudeltà. Di tutti i regicidi condannati a morte, dieci soltanto furono immolati. Il re fece grazia della vita agli altri; e la fece pure al generale Lambert. A cominciare da quest' epoca, com'è avvenuto che un regno, di cui il principio era stato contrassegnato da tanta clemenza, sia stato oscurato, nel suo corso, da tanta ingiustizia, oppressione e crudeltà? Come avvenne mai che Guglielmo Russel, di cui riepiloghiamo la vita, acclamato da tutti i partiti il più onest' uomo dell' Inghilterra, abbia potuto essere condotto, non a cospirare contro la vita del suo sovrano, l'idea sola gliene avrebbe fatto orrore, nè alcuno avrebbe osato di presentargliela; non a voler rovesciare la dinastia de'suoi re, ed alterare il governo del suo paese, egli l'ha negato positivamente e la sua denegazione ha fatto fede; ma a deliberare se non fosse un diritto ed un dovere la *resistenza, anche armata*, all' oppressione sotto cui gemeva tutta la nazione inglese? Parlando di *ministri corruttori*, abbiamo già indicato la risposta a tali quesiti; ora i fatti la svilupperanno. L'integro Southampton, fatto grande tesoriere, nell'epoca della restaurazione, morì nel suo impiego l'anno 1667. Poco tempo innanzi di morire, aveva detto in pieno consiglio, parlando del grande cancelliere: » Fin che il conte di Clarendon conserverà dell' » autorità, le nostre leggi, la nostra » libertà e la nostra religione saranno salve; s'egli è rimosso, tremo » per le conseguenze ". Tali parole risuonavano ancora agli orecchi di quelli a cui erano state dette, allorchè il leale tesoriere, che le aveva proferite, spariva dalla terra, ed allorchè il saggio e virtuoso cancelliere, cui avevano sì giustamente caratterizzato, era allontanato dai consigli. Fedele compagno del suo padrone nell'esilio, Clarendon non aveva cessato per dodici anni di mantenere un carteggio efficace coi principali fautori del re rimasti in Inghilterra. Immediatamente dopo la morte di Cromwell, aveva sceverato che Monk esser doveva lo stromento della ristaurazione. Aveva scritto al lord Culpeper, suo confidente, che quello era il punto verso il quale dovevano esser rivolti tutti gli sforzi del partito reale, ch'egli aveva tenuti di mira e diretti sempre. Primo ministro del re ristabilito sul suo trono, Clarendon, durante i sette anni che aveva passati nella direzione degli affari, aveva adoperato con pari buon esito a rialzare, sulle stesse fondamenta, il potere legittimo dell'autorità reale, e le libertà non meno legittime della nazione (*Vedi* Clarendon). Ma la sua austerità, la sua economia, la cittadina sua lealtà, o-

rano divenute importune in una corte in cui la galanteria degenerava sempre più in dissolutezza; in cui l'incapacità non diveniva che più invidiosa; in cui gli uomini ambiziosi lo erano assai meno di gloria e di considerazione, che di piaceri e di ricchezze; in cui una favorita insolente ed insaziabile, rovinava, per la sua esigenza e le sue prodigalità, il principe cui teneva soggiogato; in cui tra i cortigiani del vizio ed i candidati del potere eravi gara di chi ingannasse il principe, di chi il corrompesse, di chi calunniasse e deridesse a lui dinanzi i servidori che avevano maggior diritto alla sua riconoscenza, alla sua stima, anzi al suo rispetto. Si arrossisce allorchè si vede, nelle Memorie di quel tempo, le scene buffonesche cui Buckingham ed i suoi complici rappresentavano in casa della duchessa di Cleveland, ed anche del re per far ridere il principe e la sua bella; uno di essi (Buckingham) si coperse d'una perrucca enorme per contraffare il cancelliere, imitando il suo camminare, e tenendo in mano il soffietto del cammino a guisa del sacco dov'erano chiusi i sigilli; l'altro armandosi del *pocher* o molle da fuoco e portandole a guisa di *mazza* dinanzi al cancelliere burlesco. Si volle in breve rendere odioso l'uomo che si avova così cercato di rendere ridicolo. Le accuse non si limitarono ad imputargli come delitto d'offendere il suo padrone nelle persone che erano l'oggetto de'suoi affetti: gli fu apposto d'aver tradito gl'interessi del re, rigettando la proferta ch'era stata fatta per parte dei Comuni (o almeno, da un membro di tale camera), d'accordare alla corona un' imposizione annua di due milioni di sterlini su tutte le terre. Una volta fermato il mutamento di ministero, quelli che volevano rendere il publico favorevole a tale risoluzione, adoperarono di corrompere il popolo siccome avevano corrotto il re. Furono pervertiti a danno di Clarendon i servigi stessi da lui resi. Egli aveva ristorata la religione dello stato, rannodato il vincolo della monarchia e della chiesa anglicana: si sollevarono contro di lui a vicenda le vendette, i terrori, le speranze dei dissidenti, tutto il zelo dei cattolici e tutti i furori dei presbiteriani. Piuttosto che aggravare i popoli di nuove tasse, aveva acconsentito che il re vendesse alla Francia, per quattrocentomila lire di sterlini, la possessione di Dunkerque, che ne costava all'Inghilterra centoventimila all'anno, e che non le fruttava che un godimento di vanità: tale contratto era, diceva si, il più vergognoso ed il più funesto all'Inghilterra, che nessun ministro avesse mai sottoscritto. Il prefato ministro si era opposto a tutto potere alla risoluzione d'entrare in guerra contro l'Olanda; ma tale guerra una volta rotta, egli aveva dovuto cercare di giustificarla e di sostenerla: lo denunziavano come il solo promotore di essa, e come solo mallevadore delle conseguenze da prima umilianti e finalmente rovinose che aveva avute. Dicevasi al re che una sola voce eravi in tutta la nazione contro le disavventure di quella guerra; e che il solo mezzo d'acchetare le mormorazioni era di sagrificare alla publica opinione il ministro cui ella accusava quale promotore di tante calamità (*Vedi* CLARENDON). Spogliato dei sigilli (1668), accusato dalla camera dei comuni, bandito dall'Inghilterra per un atto del parlamento, il virtuoso cancelliere si recò a finire i suoi giorni in Francia, triste e venerando monumento della perfidia delle corti. Carlo, liberato da Southampton, da Clarendon e dai loro degni amici, visse in mezzo alle sue favorite ed a'suoi compagni di diletti abbandonato al ministero che, sotto il nome di *Cabal*, è rimasto dannato al dispregio, nonchè

alla esecrazione dei contemporanei e dei posteri. Clifford, Arlington, Buckingham, Ashley, Lauderdale erano i cinque ministri che per l'unione delle cinque lettere iniziali dei loro nomi diedero l'idea di denotarli tutti col soprannome di *Cabal*: Clifford, figlio d'un ministro protestante, ma divenuto apertamente cattolico, violento, ardito, meno immorale forse degli altri quattro, se non avesse operato con essi, ma che obliava tutti i principii tosto che la sua ambizione era interessata. Arlington (*Vedi* BENNET), cattolico in segreto, ma che ostentavasi protestante esagerato, fino a divenire il persecutore de'suoi correligionari, tosto che li vide bersaglio all'odio del popolo; altronde versato nelle lingue straniare, dotato di cognizioni e di grazie esterne, calunniatore perseverante e clandestino di Clarendon, vile ministro degli amori del suo padrone: Buckingham, grazioso d'aspetto e di spirito, colmato di tutti i doni della natura e della sorte; ma il più antico ed il più dissoluto dei corruttori del suo re; che si gloriava finalmente di esser ateo (*V.* BUCKINGHAM): Ashley, fatto conte di Shaftesbury, d'una mente vasta, d'una perversità più profonda ancora, capace delle imprese più andaci e della perseveranza più tenace, che passava e ripassava da una religione ad un'altra, senz'averne nessuna, senza onore come senza coscienza, e tanto più pericoloso, quanto che, secondo il ritratto delineatore della penna del padre Dorléans, sotto la dettatura stessa del re Giacomo II, Shaftesbury » non » era sbigottito nè della grandezza, » nè della moltitudine dei delitti, » quando li credeva necessari o per » conservarsi o per perdere quelli » che si erano attirati l'odio suo «: per ultimo Lauderdale, dotto in ebraico, in greco, in latino, in teologia, ma ignorantissimo nell'arte di governare: di presbiteriano fanatico divenuto promotore sanguinario dell'episcopato nella Scozia, e da tale doppio fanatismo giunto a non serbar traccia veruna di sentimento religioso; nemico per principio, e sostegno per interesse del governo arbitrario; schiavo abietto del principe, tiranno spietato dei sudditi, pronto ognora ad offrirsi per mandare ad effetto le risoluzioni più disperate, e si violentemente passionato, dice Burnet, che la sua passione era simile ad accessi di follia: tali erano i cinque uomini ai quali Carlo aveva abbandonato il suo destino, non che quello de'suoi tre reami; e, tra questi cinque uomini, Clifford tener doveva il luogo di Southampton, e Shaftesbury quello di Clarendon l Incatenare le libertà inglesi, rendere il parlamento nullo, il re assoluto e l'Inghilterra cattolica; operare tale grande mutamento mercè l'alleanza, il danaro e le truppe della Francia, tale fu il progatto che fin dal primo giorno della sua potenza, presentò al re la *Cabal*. Quanto al re, più che indifferente per coscienza a quatunque setta religiosa, aveva piuttosto avversione per la chiesa presbiteriana, di cui i ministri l'avevano tanto tormentato nella Scozia, ed una certa inclinazione per la Chiesa romana, perchè suo fratello il duca di York n'era divenuto zelante proselite, e perchè gliela presentavano come la più favorevole alla monarchia assoluta. Fortunatamente per l'Inghilterra, l'unione mancò in tale giunta sì depravata. Ora una parte di que' ministri gabbava l'altra; ora essi gabbavano il re, ed ora il re facevasi un giuoco di gabbarli alla loro volta. In tale guisa, intanto che i perfidi ministri del gabinetto adoperavano di collegare la Francia e l'Inghilterra contro l'Olanda, il monarca volendo piacere al suo popolo, e cedendo anche quella volta alle viste d'una prudenza che gli era naturale, inviava uno de'suoi negoziatori più rispettabili,

il cavalier Temple, a conchiudere, all'Aia, una triplice alleanza dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Svezia contro la Francia. L'Europa applaudì a tale barriera che s'inalzava contro le conquiste minacciose di Luigi XIV. L'Inghilterra trionfò d'aver racquistata la considerazione che le apparteneva. Carlo fu imbarazzato, rimpetto a'suoi ministri, del buon successo che gli attirava le benedizioni del suo popolo. L'impetuoso Clifford, vedendo i trasporti d'allegrezza di tutta la nazione, ebbe l'impudenza di dire: *Non ostante tutta questa gioia, ci converrà fare una seconda guerra contro l'Olanda*. Dopo due anni di maneggi, i ministri inglesi, che si erano venduti i primi all'oro della Francia, persuasero finalmente al loro re di vendersi al paro di essi. Nello scopo che si prefiggevano le due corti, e nei mezzi di cui ognuna si valeva per ottenere dall'altra quanto le chiedeva, eravi un miscuglio incoerente di grandezza e di bassezza, d'ambizione e d'avarizia, di religione e di voluttà, su cui non si può soffermar l'attenzione senza sorpresa e disgusto. Il parallelo tra Luigi XIV e Carlo II non era in vantaggio del secondo. Tutto ciò che dir si poteva a Luigi in nome di Carlo, riducevasi sempre a queste poche parole: » Fatemi despota, ed io vi lascerò » esser conquistatore ". Quanto a Luigi XIV, poteva stimar grandezza il ristorare la podestà reale oppressa in un grande impero; e doveva riguardare come un'azione meritoria di rendere la vera religione a tutto un popolo il quale, dopo di averla professata per secoli, n'era stato privo ad un tratto per cagione dell'eresia. Ma, per consumare tale opera pia, non bastava l'aggiungere i mezzi terrestri ai soccorsi di lassù, inviando a Carlo la sorella cui tanto amava, quella seducente *Enrichetta d'Inghilterra*, divenuta pel suo matrimonio con *Monsieur*, l'ornamento della corte non che la conquista della Chiesa in Francia? Il re di Francia doveva egli, per indurre il re a convertirsi, *fargli presente d'una bella*, secondo che dice Hume? Questo pertanto avvenne: Carlo scosso non cedeva ancora alla *Cabal*. Luigi, sotto pretesto di visitare le sue spiagge, condusse la regina, la duchessa d'Orléans, tutta la sua corte a Dunkerque. *Madama* fuggissene, valicò lo stretto ed andò a Douvres, dove aveva dato convegno al re suo fratello. Colà passarono insieme dieci giorni, divisi tra consigli segreti e feste romorose. Enrichetta spiegò tutte le sue attrattive di persuasione. Carlo potè meno che mai star saldo al predominio di sua sorella. Era sbarcata nell'Inghilterra, ai 16 di maggio 1670; ai 22 aveva ottenuto la sottoscrizione del trattato che era andata a chiedere: lo portò seco, ai 26, a Dunkerque, lasciando a Douvres, per mallevadore della sua esecuzione, la più bella delle sue damigelle d'onore, m.lla di Quérouaile, cui Carlo fu beato di condursi alla sua corte. Invitata fra breve tempo da Arlington a passare alcuni giorni nella sua terra d'Eaton, vi trovò il suo reale amante, e ne tornò coi diritti che dovevano farla creare duchessa di Portsmouth. È curioso il leggere oggigiorno il secondo articolo del trattato di cui m.lla di Quérouaile era allora il vincolo e la guarentigia (1). Hume,

(1) » Il re della Gran Brettagna, convinto » della verità e della religione cattolica, ha de» liberato di dichiarar ciò publicamente, e di » riconciliarsi con la Chiesa romana, tosto che » le cose del suo regno avranno preso abbastan» za consistenza da permetterglielo. Egli ha » tutte le ragioni d'esser persuaso, sulla base » dell'affetto e della fedeltà de'suoi sudditi, che » tra quelli stessi a'quali Iddio non farà grazia » d'esser convertiti dall'augosto esempio del re » loro, nessuno mancherà all'obbedienza inviola» bile che sudditi fedeli debbono al loro sovra» no, quand'anche la sua religione sia dalla lo» ro diversa. Nullameno siccome si può incon» trare talvolta di quegli spiriti turbolenti che » intraprendano di por sozzopra la tranquillità

scrivendo la sua Storia, credeva soltanto all'esistenza, ma ignorava l'estensione ed il testo di quel trattato, di cui la minuta originale è stata scoperta posteriormente nelle carte di Clifford. Nè Hume ha saputo tampoco, che Carlo non aveva ammesso alla deliberazione su quel primo trattato, detto il *Trattato segreto*, che due dei cinque ministri della *Cabal*, Clifford ed Arlington, cattolici romani; la ragione n'è che appunto durante il corso di quella deliberazione, i tre altri ministri, non cattolici, Buckingham, Ashley e Lauderdale, negoziavano anch'essi in segreto dei loro colleghi, con l'ambasciator francese, un secondo trattato, detto il *Trattato posticcio*, in cui non v'era parola che della guerra contro l'Olanda, e dove il primo dono di due milioni accordato a Carlo per *essersi dichiarato cattolico*, era palliato col titolo di *primo sussidio pel primo anno della guerra*. La spedizione di Buckingham a Parigi, il richiamo del cavalier Temple dall'Aia, il levare che si fece d'una nuova guardia, diedero il primo sentore della cosa. Chiesta venne ai comuni una tassa sui teatri; nel consiglio Clifford propose un fallimento, e Buckingham di andar in corso sul mare: lo scacchiere fu chiuso, ed ordinato venne all'ammiraglio Holmes di predare una flotta olandese. Finalmente fu publicata la dichiarazione di guerra contro l'Olanda (27 marzo 1672). Allora uopo fu di pensare a meritar i sussidi promessi dalla Francia. In vano nell'apertura della sessione il re disse ch'era risoluto di mantenere il suo atto di tolleranza religiosa: i Comuni deliberarono di fargli un indirizzo in cui fu detto, *che le leggi penali in materia ecclesiastica non potevano esser sospese che per atto del parlamento*. Allora uscì in campo una salda opposizione ch'erasi confermata durante la vacanza delle camere, e capo della quale era Guglielmo Russel » uomo di un candor sommo, dice Burnet, e che » godeva la fiducia dei pari che l'affetto generale «. Il debole Carlo II, veduto ch'ebbe l'indirizzo dei comuni, protestò di non aver avuta mai intenzione di alterare nessuna legge. Shaftesbury era il promotore originario della dichiarazione. Creduto aveva di poter far conto della promessa del re; vedendolo esitare, calcolò che se la dichiarazione venisse rivocata, il cancelliere che l'aveva suggellata sarebbe stato sottoposto ad accusa: mutò principii, si mostrò apertamente opposto ai suoi colleghi; e consegnati i sigilli si dimise (*Vedi* Shaftesbury). Clifford

» publici, occultando i loro pravi disegni sotto il
» pretesto plausibile della religione, S. M. B.
» che non ha nulla più a cuore, dopo la quiete della sua propria coscienza, che d'assicurar
» quella che ha procacciata ai suoi sudditi la
» dolcezza del suo governo, tiene che il miglior
» mezzo d'impedire che tale quiete non sia turbata, sia di poter con certezza, in caso di requisizione, calcolare sull'assistenza di S. M. C.,
» la quale volendo in tale occasione dare al re
» della Gran Brettagna prove incontrastabili della sua amistà sincera, e contribuire al buono
» e pieno successo d'un progetto sì glorioso, sì
» utile a S. M. ed a tutta la religione cattolica,
» ha promesso e promette di dare al suddetto
» re della Gran Brettagna una somma di due
» milioni di lire tornesi, pagabili, la prima metà tre mesi dopo il cambio delle ratificazioni
» del presente trattato, e l'altra metà tre altri
» mesi dopo; e di più il suddetto re cristianissimo s'impegna di soccorrere S. M. B. d'un
» corpo di truppe di sei mila uomini, s'è necessario, anche di arrolarli e mantenerli a
» sue spese, finchè S. M. B. li giudicherà necessari all'esecuzione del suo disegno. Le dette
» truppe saranno trasportate di Francia, sulle
» navi del re della Gran Brettagna, ai porti e
» luoghi d'Inghilterra, dove le giudicherà meglio collocate pel bene del suo servigio; e,
» dal giorno del loro imbarco saranno pagate,
» come qui sopra è detto, da S. M. C., ed obbediranno agli ordini di S. M. B. « L'epoca della dichiarazione di cattolicismo promessa dal re della Gran Brettagna era lasciata interamente a sua scelta. Gli altri articoli di tale trattato religioso e politico, conchiuso tra il re d'Inghilterra, l'ambasciatore francese, la duchessa d'Orléans e la duchessa di Portsmouth, stipulavano » che
» il re d'Inghilterra sarebbe ausiliario del re di
» Francia, nella guerra che verrebbe intrapresa
» contro l'Olanda, e che, per prezzo di tale soccorso, S. M. B. riceverebbe da S. M. C. un'altra somma di tre milioni di lire tornesi. «

non volle fare il giuramento di *Test*, e rinunziò. Arlington, accusato di peculato, non potè campare da una condanna capitale che mediante l'apostasia. Buckingham, incolpato di essere l'autore della seconda alleanza con la Francia, non vide salute che nel gittarsi come Shaftesbury nel seno dell'opposizione, cui mise in compromesso e corruppe come quello. Così la *Cabal* fu disciolta; e l'opposizione, per la gioia del suo primo trionfo, accordò un sussidio di 1200 lire di sterlini, contentandosi di manifestar desiderii di pace, e che licenziata venisse l'armata. Il re il promise e prorogò il parlamento. Tre mesi dopo si vide obbligato di richiamarlo per nuovi sussidi, senz'altra soddisfazione da presentargli che un *affisso per cui era interdetto ad ogni papista l'ingresso del palazzo e del parco di San James*. Allora un grido generale di *riparazione dei torti*, e sui *pericoli che la religione protestante correva*, suonò nei comuni; decretarono essi che ricusavano qualunque nuovo sussidio: finalmente in mezzo ad una deliberazione contro gli avanzi della *Cabal*, il parlamento fu di subito prorogato. L'urgenza dei bisogni richiamar il fece nuovamente in capo a tre mesi, e nell'apertura di quella tornata, Russel, siccome capo dell'opposizione, disse il famoso suo discorso sullo stato della nazione. I ministri chiamati furono alla sbarra, ed allora Buckingham ed Arlington presentarono lo schifoso spettacolo di due ministri che l'un l'altro accusavano delle dilapidazioni di cui erano colpevoli in comune. Dopo prolungate discussioni, alle quali Russel continuò a prender parte attivissima, la camera supplicò il re di rimovere da sè de' consiglieri di quella fatta. Non potendo ottenere sussidi per continuare la guerra, Carlo deliberò di vendere la separata pace con lui all'Olanda, e la sua mediazione alla Francia. L'Olanda gli diede 300 mila lire di sterlini, la Francia tre milioni, ed egli prorogò il parlamento. Liberato così per 14 mesi da contese col parlamento, riconciliato co'suoi popoli mediante la cessazione di una guerra cui detestavano, solo in pace con li grandi potentati di cui credersi poteva arbitro, tale principe ravvolse in mente nobili e buoni divisamenti; ma ripigliando in breve le idee della *Cabal*, si legò più che mai con la Francia. Divenuto era primo ministro il conte di Danby, uno dei persecutori di Clarendon. Egli entrato era in tale ufizio con principii inglesi; ma non vedendo che i ministri di Carlo non dovevano perdere di vista mai il denaro ed il governo della Francia, Danby adottò il sistema loro a tale che disse in pien consiglio: *Un nuovo bando ha più valore che una vecchia legge.* Russel il denunziò ai comuni e pose il partito di un'accusa formale. La maggiorità l'escluse, del pari che un bill per annullare l'elezione di qualunque deputato che ricevesse un impiego dal governo: ma stava per essere rigettato pur anche il famoso bill di *non-resistenza*, ammesso dalla camera dei pari, allorchè una contesa di privilegio fra le due camere, impose al re la necessità o gli somministrò l'occasione di prorogare il parlamento. Allorchè fu nuovamente convocato dopo 14 mesi di separazione, Shaftesbury e Buckingham sostennero nella camera dei pari, che l'assemblea d'allora non era più legale, però che trascorso era più d'un anno senza che si fosse convocata, e che in tale caso, per lo statuto di Eduardo III, far si dovevano nuove elezioni. Tale meschino sofisma reggere non poteva ad un lungo esame, ma non bastava confutarlo, senza mettere in prigione i due lord che l'avevano sostenuto? Russel tenne una via di mezzo nei comuni: propose loro di supplicare il

re di discogliere il parlamento, e di convocarne uno nuovo. Ma la camera de'comuni non aveva voglia di rinunziare al potere. La proposizione di Russel fu rigettata, e fu accordata la continuazione dell'ascisa con un sussidio necessario per la costruzione di 30 vascelli. Pareva che la tornata dovesse trascorrere pacificamente, e la persuasione di ciò era tanta che i principali deputati partiti erano da Londra. Ma dopo la partenza loro giunse la notizia della sconfitta del principe di Orange, o della presa di Cambrai e Saint-Omer fatta dal re di Francia, che aveva pur tuttavia diecimila Inglesi ne' suoi eserciti. Le camere inquiete domandarono al re di preservare ad ogni costo la Fiandra dall'invasione de'Francesi, di richiamare i dieci mila ausiliari Inglesi, e di volgerli, ove uopo pur fosse, contro Luigi XIV. Dopo dodici giorni di silenzio, il monarca rispose che aveva bisogno di denaro per mettere il regno in istato di difesa. I comuni accordarono 200 mila lire di sterlini; il re fece dir loro che gliene occorrevano sei cento mila. Tale somma sembrata essendo troppo forte per essere deliberata, assento un tanto numero di deputati, domandarono una dilazione cui Carlo accordò subito; ma dopo cinque settimane di aspettazione, risposero i comuni domandando un'alleanza con l'Olanda. Il re adirato rimproverò loro che invadevano la prerogativa reale, e mise fine alla convocazione. Due mesi dopo la Francia acconsentì a pagargli due milioni, poi ancora due cento mila franchi. Soltanto dopo che fatto venne un rifiuto ad una terza domanda, Carlo chiamò il parlamento ad una novella tornata (15 gennaio 1678). Aprendola notificò il trattato d'alleanza che fatto aveva con l'Olanda, il maritaggio di sua nipote col principe d'Orange, l'intenzione sua di romper guerra alla Francia, in fine il bisogno di un largo sussidio. Malgrado la diffidenza che v'era dovunque, e l'asserzione di Algernon Sidney, il quale, reduce allora da Parigi, dichiarò che la segreta concordia continuava fra le due corti, e che le apparenze contrarie fatte non erano che per calunniare, il sussidio fu accordato, e l'opposizione si limitò a chiedere che la guerra contro la Francia condotta non fosse da ministri cui il governo francese stipendiava. Russel, divenuto lord per la morte del maggior suo fratello, appoggiò altamente la proposizione, ed ottenne che la camera prendesse a considerare a porte chiuse i pericoli risultanti dal papismo e da un'armata permanente. Il re inquieto prorogò nuovamente il parlamento, indi lo richiamò; volle e non volle la guerra, la volle nuovamente, e non la fece mai. Finalmente tornò ad assumere le parti di mediatore, e comunicò alle camere de'trattati preliminari. I comuni dichiararono che quei trattati non corrispondevano agl'indirizzi presentati; domandarono la comunicazione di tutti i provvedimenti fatti e la rimozione dei cattivi consiglieri. Carlo disse a que'che gli recarono il prefato indirizzo, *ch'era sì fattamente stravagante che risposto non vi avrebbe*. La camera deliberò che accordato non avrebbe sussidi intanto che il re appagati non avesse i suoi sudditi intorno all'estirpazione del papismo. Pochi giorni prima di tale risoluzione, Carlo, messo in compromesso appo i potentati alleati da una dichiarazione di Luigi XIV, si era sentito trarre alla guerra. Ributtato da quell'indirizzo, egli si gittò nuovamente nelle braccia del monarca francese, che gli offeriva grosse somme, ove la sua mediazione risultasse parziale per la Francia. Temple ricusato avendo di recarsi a Parigi per negoziare, il re conchiuse in persona il trattato a Londra con l'ambasciatore francese Baril-

lon (27 maggio 1678). In uno degli articoli, Luigi XIV s'impegnava di pagare al re d'Inghilterra sei milioni per sei anni, a condizione che Carlo prorogasse il parlamento, licenziasse l'armata, e non tenesse più che ottomila uomini di soldatesche stanziali. In tale situazione erano le cose, allorchè sopravvenne uno degli eventi più incredibili di que'tempi di rivoluzioni, *la cospirazione de'papisti*, come venne denominata, la più atroce e più assurda favola che abbia imaginata mai la scelleraggine in delirio (*Vedi* OATES). Shaftesbury dettato non avea egli stesso, come ne fu sospettato, quel tessuto d'imposture, dubbio non havvi almeno che non ne conoscesse la falsità. Impiegando tutta la perversità che aveva nell'esaltare al più alto grado i terrori religiosi di Russel, nel persuadergli che la trama *dei papisti* era vera, e che nell' erede della corona non potevasi omai veder più che il nemico della religione e della libertà, fatto non gli venne che troppo di traviare uno spirito preoccupato, e d'infiammare l'ardente sua devozione. Questi il 2 di novembre ottenne dalla camera dei pari di esprimere il voto *che il duca di York fosse escluso da tutti i consigli e da tutte le publiche faccende*. Il re tenne di soddisfare tutti intimando a suo fratello che si astenesse da qualunque publico affare: ma due giorni dopo il lord Russel pose un partito più violento, e fu *che il duca escluso fosse non solo dai consigli del re, ma dalla sua presenza*. Conf'essarono i ministri i pericoli dell'influenza del duca, ma osservar fecero ch'egli spontaneamente offeriva di ritirarsi dai consigli. Il monarca si recò ad assicurare le camere che ammessi avrebbe i bill cui esse proposti gli avessero per la sicurezza de'diritti loro sotto il regno del suo successore, purchè non tendessero ad alterare la successione del trono; e parve che l'affare fosse sopito. Ma poco dopo Monmouth adunò in casa sua i capi delle varie opposizioni per avvisare ai mezzi di rimovere ad un tempo il duca di York e Danby; e verso il medesimo tempo fatta venne parola nella camera de'comuni di fare il processo ai cinque lord accusati da Oates; finalmente detto fu nella medesima camera essere omai tempo di discutere il diritto della successione. Il re spaventato fu sollecito a prorogare le camere, ed alcune settimane dopo ordinò la dissoluzione di quel lungo parlamento che durava già da 18 anni (25 gennaio 1679). Le nuove elezioni risultarono in generale contrarie alla corte. Il Bedfordshire e l'Hampshire elessero il lord Russel. La camera de'comuni si elesse ad oratore Seymour, che nell'ultimo parlamento esercitato aveva il medesimo ufizio, e mostrato erasi uno de'più ardenti fra i nemici della corte. Il re ricusò di approvare quella scelta, ed i Comuni determinarono che spettava ad essi soli il diritto di eleggersi l'oratore. Carlo rispose con durezza, la camera insistè con superbia, e ne conseguitò la prorogazione. Ma ciò non rese che vieppiù bersaglio Danby de' suoi nemici. Invano il re gli spedì un perdono cui suggellò di sua propria mano, e di cui allorchè si venne all'esame non si trovò traccia niuna nella cancelleria. Quest'ultima circostanza mise in colmo l' inasprimento dei comuni: essi deliberarono che quel perdono fosse nullo; che Danby fosse escluso dal parlamento; ch' era vera la congiura dei papisti; finalmente che sarebbe richiesta la corona di far pagare cinquecento lire di sterlini ad un certo Bedloe, complice di Oates nelle denunzie. Tale condotta tutta spirava violenza assai più che giustizia; e Russel confessò dappoi ch' era stato in errore in proposito dell' ardente persecuzione che imperversò contro

Danby. Temple, vedendo che tutto avviavasi verso il rovesciamento del ministero ed a favorire l'usurpazione di Montmouth, persuase al re di sciogliere il vecchio consiglio privato, e di crearne uno nuovo, composto di 30 membri, tutti grandi possidenti, e de' quali scegliesse una metà nell'opposizione. Nel numero di que' consiglieri eranvi il lord Russel, Cavendish, Capel ed altri deputati, i quali, risoluti di mettere la religione e le franchigie loro in salvo dalle manomissioni di un successore papista, atterrar non volevano per altro il monarchico governamento. Ma tuttavia affascinato da quella *cabàl* che dispersa aveva a malincuore, Carlo volle mettere tre membri di essa nel nuovo consiglio, Lauderdale, Arlington e Shaftesbury, che ne fu presidente, malgrado l'opposizione e le predizioni non avveratesi che troppo presto del cavaliere Temple. Russel credeva che gli animi calmati verrebbero da uno statuto, che mettesse una qualche restrizione all'esercizio di certe prerogative reali, nel caso che la corona si devolvesse ad un successore cattolico; ed insistè su tale proposizione. Shaftesbury dichiarò come sperar non si poteva sicurezza senza l'esclusion del duca d'York. Tutte le discussioni di quella tornata caddero sopra un *bill di limitazione* ed un *bill di esclusione*. Russel, Cavendish dichiarati si erano pel primo partito; Shaftesbury aveva giurato di far vincere il secondo, e difatto non tardò a farlo prevalere. Già i comuni ordinata avevano la seconda lettura di un bill, che non solamente dichiarava il duca incapace di redare il trono, ma lo sottometteva alla pena di alto tradimento per ogni atto di sovranità che osato avesse di permettersi, ed autorizzava qualunque a corrergli addosso se messo avesse piede in uno dei tre regni, quando il re comparve inopinatamente nella camera dei pari, chiamar fece i comuni alla sbarra, e prorogò il parlamento (27 maggio, 1679). Le due camere ne concepirono un vivo risentimento; e Russel domandò come, in onta agl' impegni del re, la prorogazione avesse potuto essere deliberata dal consiglio dei quattro ministri del gabinetto? Più tardi, allorchè i quattro membri che componevano il consiglio privato si recarono a proporre al consiglio dei 30 di disciogliere il 20 luglio 1679 il parlamento che era stato prorogato il 17 giugno e convocato il 6 di marzo, tutti i membri del grande consiglio opinarono contro la dissoluzione. Il re, dichiarato avendo che persisteva nella risoluzione concertata fra lui ed i suoi consiglieri segreti, tutto il consiglio levò la sessione con segni di estrema scontentezza; e pare dalle Memorie di Temple che l'indignazione di Russel non si manifestasse con l'ordinaria sua ritenutezza. Angustiato dai timori cui concepiva per la sua religione, e dall'ossessione in cui lo teneva l'ipocrito fanatismo di Shaftesbury, andava perdendo a poco a poco della naturale sua moderazione; e fu allora che sollecitò con ardore che si procedesse contro ciò che denominava la *trama dei papisti*. Il re ripigliate aveva le segrete sue pratiche con la Francia. Le chiedeva nove milioni; impegnavasi a non convocare il parlamento per tre anni: ma Barillon non consentì che un milione all'anno per sei anni. Era una delle condizioni del trattato che sarebbe stato munito del grande sigillo di Francia, ma soltanto del suggello privato d'Inghilterra, però che nessun ministro assumersi volle la malleveria di contrasseguarlo. Carlo contando già su tale patto, richiamò il duca d'York da Brusselles, convocò il suo consiglio dei 30, e dichiarò loro il 15 di ottobre, che quantunque stabilita avesse l'apertura del parlamento ai 29 di quel mese, era risoluto di prorogarlo per un anno.

Russel s'indignò: nè tampoco la pazienza di Temple stette salda, ed egli fece al re delle rimostranze severe. Carlo ristrinse la prorogazione a tre mesi. In quel mezzo tempo Essex, Halifax dimisero il loro ufizio, e si posero nell'opposizione. Temple si affrettò di tornare ai suoi orti accademici; e Russel restò nel consiglio, sempre più dichiarato contro la *successione papista*. Il re, non essendogli riuscita una domanda di denaro cui fece alla Francia, si volse allora alla Spagna, e si sparse voce d'un bando che protrar doveva la prorogazione del parlamento. Diciesette pari, e di tale numero era il duca di Bedford, padre di Russel, supplicarono al re di permettere che il consiglio della nazione si adunasse all'epoca fissata. Tutti i grandi comuni mandarono suppliche anch'essi con le quali domandavano la convocazione del parlamento e la punizione dei papisti. I legisti del governo incaricati vennero di stendere un bando che costituiva i petenti in una prevenzione di *delitto approssimante al tradimento, ed alla fellonia*. Le minacce della corte non impedirono che mandate fossero nuove suppliche dalle contee lontane, ed i ministri giunger fecero indirizzi da ogni parte, ne'quali esprimevasi un sentimento d'*orrore* per tutto ciò che concerneva quelle petizioni. Il parlamento non fu adunato; e la nazione tutta si trovò divisa fra i *petenti* e gli *aborrenti*, fra i *Wighs* ed i *Torys*. Soltanto il 26 gennaio 1680, giorno in cui convocarsi doveva il parlamento, prorogato venne formalmente fino all'11 del susseguente novembre. Russel, Cavendish, Littleton, ed un buon numero de'loro colleghi, *disgustati*, dice il cav. Temple, *di quell'ultima prorogazione; e della forma non meno che della tendenza di essa, esposero al re che disperavano di poter servirlo utilmente, e che lo supplicavano a permetter loro di ritirarsi dal consiglio. — Con gran piacere*, rispose Carlo; ed alzato fu il muro di separazione, fra l'opposizione ed il governo. Pochi giorni dopo l'audace Shaftesbury si presentò dinanzi al grande giurì di Westminster, per denunziarvi il duca di Yorck come *papista ricusante*, e fra i membri delle camere cui egli trasse seco dinanzi a quel giurì per sostenervi la sua accusa, si veggono i due amici inseparabili Cavendish e Russel. Per evitare le conseguenze di quell'accusa, il lord capo della giustizia non seppe rinvenir meglio che di sciogliere il grande giurì a lavori non terminati. Le teste s'infiammarono dall'una parte sì fattamente, e tanto fuvvi sgomento dall'altra, che non solo i vecchi ministri Essex ed Halifax, ma i ministri d'allora, Sunderland e Godolphin tennero che uopo fosse assolutamente al duca di partire di bel nuovo dall'Inghilterra. Il re fece discutere la cosa nel consiglio privato. La maggiorità risolver volle in favore del duca, ma i ministri insistettero. Godolphin disse in propri termini: » Se il duca » non parte in oggi, partirà da qui » a quindici giorni, ed il re con es» so ". Carlo, con grave suo rammarico, convenne nell'opinione dei ministri; ed il duca partì per la Scozia il dì prima di quello in cui adunar dovevasi il parlamento. Il re aprì la tornata con un discorso in cui le lusinghe non escludevano la fermezza, e dichiarò che anticipatamente consentiva a tutto ciò che le camere fossero per proporgli a sicurezza della religione protestante, purchè intervertito non fosse l'ordine della successione al trono. Esortò anzi a nuove indagini per meglio investigare la trama de'papisti e punirne i colpevoli. L'impeto delle camere troppo naturale dopo una sì lunga interruzione delle loro sessioni, fu meno raffrenato che irritato da tale discorso. Un nuovo de-

latore, Dangerfield, comparve alla sbarra de' comuni, e vi narrò la favola della *trama delle farine*, la quale accolta venne con pari credulità e fermento di quella delle *polveri*. » Propongo prima di tutto, disse » Russel, che si avverta ai mezzi di » estinguere il papismo, e di pre» servare la corona da un successore » papista ". La camera ammise ad unanimità la proposizione, e con pari unanimità decretò che ogn' Inglese avesse diritto di presentare suppliche al re per la convocazione del parlamento, e per la riparazione dei torti; che travestire quel diritto in infrazione era tradire la libertà de' sudditi, rovesciare la costituzione; e che eletta verrebbe una giunta per indagare le persone tutte fattesi colpevoli di quel delitto. Un membro convinto di essersi dichiarato *aborrente*, venne espulso dalla camera. Finalmente il colonnello Titus propose un bill per dichiarare il duca d'York incapace di redare la corona; e tale proposizione, appoggiata da Russel, fu demandata ad una giunta, la quale presentò quasi subito il famoso *bill d'esclusione*, cui la camera adottò in quella stessa sessione con grande maggiorità di voti. Russel lo portò ai pari accompagnato da ducento de' suoi collegbi, che risuonar fecero la sala dei loro applausi. Ma fu rigettato da una maggiorità di sessantatre voti contro trenta. Si può giudicare quale fosse la collera de' comuni da ciò che disse Russel: » *Se mio padre fosse stato uno dei sessantatre, avrei proposto che fosse dichiarato nemico del re e del regno*. Non fuvvi più da quel punto proposizione del re, che rigettata non venisse dai comuni. Temple gli scongiurò vanamente di riconciliarsi: in risposta essi deliberarono una rimostranza, in cui la cagione di tutti i mali attribuita era al progetto d' introdurre il papismo, lavandosi le mani da tutto il sangue che tale disegno avrebbe potuto fare spargere. Per altro il primo che fu sparso versato venne dalle medesime mani (*Vedi* Stafford). Hume ed altri storici dissero che quando quel vecchio sventurato condannato venne a morte dai pari, Russel si associò alle barbare rimostranze degli scerifi, contro una commutazione di pena per timore che il re la condonasse interamente. Se vera fosse tale circostanza, ella sarebbe una grande macchia nella vita di Russel, e la più spaventevol prova di quanto possa il fanatismo politico e religioso: ma viene contraddetta. Il 15 decembre il re sollecitò le camere a prendere in considerazione le alleanze di S. M., e ad esporre ciò che desiderassero. Tutta la discussione, nella quale Russel ed Hampden figurarono principalmente, si ridusse a ripetere nuovamente, che appena approvato il *bill d' esclusione*, il re avrebbe avuto tutto il denaro che desiderava. In fine un nuovo indirizzo e parecchie risoluzioni prese dai comuni non permisero più di lasciar durare le sessioni; il re si recò ad intimare la prorogazione il 10 di gennaio 1681; ma in breve, stretto dalle sollecitazioni del fratello suo esiliato, dal bisogno di nuovi sussidi e dall' agitazione de' partiti, uopo fugli di provar nuovamente se possibile gli fosse di governare con un parlamento. Allora il convocò nella città d' Oxford e non in Londra, e non solo bandì dal suo consiglio Shaftesbury, ma Sunderland anch' esso che opinato aveva sul bill di esclusione, o fino il cavaliere Temple, di cui la lealtà era stata tante volte il suo rifugio. Dal canto loro i Whigs si preparavano alla lotta. Gli elettori rieleggendo i medesimi deputati gli avevano ringraziati solennemente degli sforzi loro *per iscandagliare le profondità dell' infernale cospirazione de' papisti*, e per escludere il duca d'York. Quindici pari,

e di tale numero furono Monmouth, Essex, Bedford, uniti ad una sessantina di grandi possidenti, presentarono una supplica al monarca chiedendogli di tenere il parlamento in Londra. La ricevè aggrottando le ciglia, e volse loro le spalle senza rispondere. I Whigs delle due camere misero in deliberazione, se obbedir dovevano o no di recarsi in Oxford; poi temendo oppure ostentando di temere che vi s'impadronisse con violenza delle persone loro, vi entrarono scortati da un numero grande di cavalieri che portavano sui cappelli un nastro turchino su cui leggevasi *non papismo, non ischiavitù!* Il 21 di marzo il re aprì la tornata con un notabile discorso. Dopo di aver dichiarato che risoluto a non permettersi un governo arbitrario, risoluto era altresì a non sopportarlo, instò perchè le camere mettessero in chiaro la trama de' papisti; ma però senza trascurare de' pericoli non meno gravi. » Mi si proponga, disse, » degli spedienti perchè nel » caso di un successore papista, » l'amministrazione rimanga nelle » mani di protestanti: io darò il » mio consenso a tutto ciò che con» servirà la religione senza distrug» gere la monarchia ". Dopo un tale discorso, la camera de' comuni volle sulle prime mostrarsi moderata, ma in breve Clayton pose il partito di rinnovare il *bill d'esclusione;* ed il segretario di stato Jenkins, proposto avendo di rigettarlo, non trovò neppur una voce che si unisse con la sua. Stavasi per udire la seconda lettura del bill, allorchè il re presentossi ad intimare lo scioglimento. Susseguitò un manifesto nel quale Carlo rinfacciava ai comuni, di farsi sovvertitori delle leggi fondamentali della monarchia ed usurpatori del potere legislativo; e tale manifesto fu letto dai pergami nelle chiese che risuonarono della dottrina del diritto divino e dell'obbedienza passiva. I giornali whigs furono soppressi, ed un nuovo scritto periodico di Lestrange e Dryden non cessò dal diffamare l'opposizione. Shaftesbury, accusato da' medesimi delatori do' quali valso erasi per denunziare gli altri, fu condotto nella Torre, e si volle processarlo per un progetto di associazione trovato nel suo studio. A quell'epoca il duca d'York tornò a Londra. La domane un bando reale proibì a tutti gl'Inglesi di frequentare Monmouth, e di tener carteggio con esso. Il lord maire ed il corpo municipale si recarono a complimentare il monarca ed il fratello suo. Ordinati vennero illuminazioni e fuochi d'artifizio. Il duca d'York persuase al re che non bisognava lasciar prendere fiato ai Whigs. Un legnaiuolo, accusato di tradimento per un discorso assolto da un primo giurì, fu condannato a morte da un secondo. Un libraio messo venne in *berlina* per una *publicazione sospetta.* Avvicinavasi l'epoca di rinnovare gli scerifi, ch'esser dovevano eletti dalla cittadinanza. Il maire sedotto falsificò lo scrutinio, disperse gli elettori, ed a forza di frodi e di violenze introdusse due scerifi venduti al ministero. Que' dell' anno spirante che avevano sostenuto i diritti della città furono messi in prigione, ed uno di essi accusato venne per un discorso offendente contro il duca d'York. Un giurì formato dai novelli scerifi lo dichiarò colpevole, e condannato venne a centomila lire di sterlini di risarcimenti verso il duca. Rimaneva da vibrare un ultimo colpo: immaginarono i legisti della corona di mettere in campo che la città di Londra fosse decaduta da' suoi privilegi, perchè nel 1666, dopo il grande incendio, i suoi magistrati imposta le avevano una tassa per rifabbricar le case, e perchè nel 1679, il suo consiglio comunale, presentando una rimostranza al re contro la proroga-

zione del parlamento, condannata aveva scandalosamente la condotta del monarca. Portata la questione al banco del re, i procuratori ed avvocati generali conchiusero che si dichiarasse essersi que'privilegi devoluti alla corona. I giudici, allora amovibili, sentenziarono come proposto avevano le genti del re. Londra costretta a consegnare il suo diploma, ne ricevè uno nuovo, che le fu fatto comperare mediante una forte contribuzione, e che mise le sue elezioni ed i suoi magistrati sotto la dipendenza della corona. Tutte le comuni del regno, non imaginando di esperimentar una resistenza cui tentata avea vanamente la capitale, consegnarono i loro diplomi. Shaftesbury vide con gioia tali cose, e non dubitò che fra tanti cuori esulcerati non dovesse esservene che si commovessero alle vendette. Si nascose in un'oscura abitazione della città d'onde mandava i suoi emissari a suscitar leghe e congiurati, a spronare gli uni, a dirigere gli altri, a mischiare insieme le più opposte mire, ed a far concorrere senza che se ne avvedessero i più rispettabili zelatori del bene della patria coi forsennati strumenti dei criminosi suoi disegni. Una mano di cospiratori subalterni, che detti vennero gli *uomini di Shaftesbury*, tenne delle adunanze in casa di un certo West in cui discusso venne il progetto di una sollevazione generale, e di uccidere il re suo fratello. Un colonnello Rumsay, vecchio commilitone di Cromwell, un Fergusson, ministro presbiteriano, un lord Howard, sempre pronto a disonorare l'illustre suo nome, erano gli emissari cui Shaftesbury deputava verso i grandi personaggi quali erano Monmouth, Essex e Russel. Fece dire al primo che gli domandava soltanto, del pari che agli amici suoi, di secondare mediante una commozione nelle provincie l'insurrezione ch'egli suscitata avrebbe in Londra. Un giorno che Russel recato erasi nella capitale per faccende private, Monmouth lo trascinò ad una conventicola in casa di un mercatante di vino della città, detto Sheppard. Vi trovarono il lord Gray, il cavaliere Armstrong, Rumsay e Fergusson. Russel volle andar via: ritenuto da Monmouth rimase muto ascoltatore, e non intervenne anzi che ad una parte della conferenza. Vi si parlò di una sedizione, e Rumsay domandò se i lord la potevano secondare, e se un certo *Trenchard*, che promesso aveva di levare un corpo d'insorgenti, fosse pronto. Fergusson comunicò un progetto di dichiarazione sui gravami della nazione, e vi fu parola di assicurarsi se le guardie del re potessero disperdere una commozione popolare. Il resultato di quel convegno fu si poco appagante per Shaftesbury, che dietro il ragguaglio che gliene diede Rumsay, s'avvide come non gli rimaneva più altro partito che di uscire dell'Inghilterra; laonde imbarcossi per Amsterdam, dove morì. Dopo la sua partenza la sua gente, diretta da Godenough, Rumsay ed Holloway continuò a raccorsi in una taverna, in cui un giorno fu risoluto » che il solo mezzo di racquistare la » libertà, era di uccidere il re, il » duca d'York, i ministri ed il lord » mairè ". Attentati di tale natura uopo avevano per istrumenti di uomini ardimentosi. Chiamati vennero dall'Olanda, dove accompagnato avevano Shaftesbury, Fergusson ed un capitano Walcott. Come tornati furono si formò una mano di 40 dei più determinati, che aspettar dovessero il re sulla via di Newmarkett. Un congiurato di nome Rumbold aveva su quella strada una casa detta *Raye-House*; propose, d'imboscarvi degli assassini. Carlo non fu preservato che da un accidente, per cui affrettata fu la sua partenza di due giorni. I congiurati allora determinarono di aspettarlo sulla strada di

Windsor o su quella di Hampton-court; ma uno di essi, taverniere fallito, spinto dal bisogno, nè avendo ottenuto da' suoi camerati che un centinaio di lire di sterlini, giudicò che guadagnato ne avrebbe di più denunziandoli, e condur si fece dal segretario di stato, a cui, sotto promessa di perdono e d'una ricompensa, svelò tutto ciò che sapeva e che non sapeva. Il segretario detto avendo che proceder non poteva sulla fede di un solo testimonio, il taverniere prese seco suo fratello, fece che s'incontrasse con Godenough, trasse questi in chiacchiere, ed avendo esso parlato senza riserva, i due fratelli andarono a White-Hall a fare la loro rivelazione. *Dissero* che Godenough *detto* aveva loro, che il lord Russel promesso aveva di entrare nella cospirazione e d'impiegare ogni suo mezzo per far assassinare il re ed il duca di York. Il re era assente; gli scrissero i ministri che essendo stati denunziati due grandi personaggi, non potevano progredir oltre senza la sua presenza, Carlo tornò sollecito. Il 28 giugno fu publicato un bando che ingiungeva a tutti gl'Inglesi di arrestare i congiurati che fuggiti erano tutti, tranne West e Rumsay. Un nuovo bando promise cinquecento ghinee a chi arrestasse Monmouth, Gray e Fergusson. Russel rimaneva ancora intatto. Udendo che il suo nome era proferito da Rumsay, detto erasi che non potova temer nulla da un uomo in cui posta non aveva mai la menoma fiducia. Dimenticava che quell'uomo era stato con lui un quarto d'ora nella casa di Sheppard. Un messaggero di stato fu posto in vedetta dinanzi alla porta della sua casa; ma o fosse ignoranza, o segreto desiderio di favorirlo, le uscite che la casa aveva diretro restarono libere; era in libertà di Russel il fuggire. Egli mandò sua moglie a consultare i suoi amici; tutti opinarono che la sua fuga sembrata sarebbe confessione di delitto. Frattanto Carlo ricevè una lettera anonima nella quale l'autore di essa accusavasi di aver cospirato con Russel, non per assassinare il re ed il duca, attentato che a detta dello stesso denunziatore, non avrebbe potuto che destar orrore in un uomo tanto virtuoso, ma per ottenere, mediante un'apparenza d'insurrezione, il ritorno dei parlamenti. La domane dell'arrivo del re, un messaggero si recò da Russel, e lo condusse dinanzi al monarca. *Lord Russel*, gli disse questi, *non havvi neppur un sol uomo che sospettato abbia in voi di ordir trame contro la mia persona; ma positive testimonianze vi accusano di aver partecipato a disegni contro il mio governo.* Russel fu interrogato sulla rivelazione di Rumsay, e sulla conventicola tenuta nove mesi prima in casa di Sheppard. Egli negò tutto, e fu mandato nella Torre. Essex, sollecitato dalla sua famiglia ad assentarsi dalla sua casa, volle restarvi, temendo so si nascondeva di dar maggior peso alle testimonianze contro Russel. Monmouth, che sovvenivasi di averlo trascinato quasi suo malgrado a quell'adunanza in casa di Sheppard, dire gli fece dal ritiro in cui tenevasi esso pure nascosto, che se avesse potuto essergli utile minimamente, era pronto a riapparire. Russel rispose che non trovava per sè vantaggio nel veder morire i suoi amici con lui. Interrogato nuovamente, negò tutto e la novella imputazione di aver tramata personalmente un'insurrezione nella Scozia. Allora un nuovo svelo sopravvenne a somministrar novelle armi ai suoi nemici. Il lord Howard, più che sospetto di aver scritta al re la lettera anonima contro Russel, fu arrestato ed ammesso ad ottener salvezza a spese di que' che avevano avuta la sfortuna di parlargli o di ascoltarlo. Per identificare Shaftesbury e Fergusson con Russel e Sidney s'incominciò il processo da' Walcott,

Rouse ed Hone. Il 12 luglio 1683, dichiarati furono *colpevoli*; ed il 13, dieci giorni dopo il dì in cui fu arrestato, Russel fu condotto alla sbarra dell'Old Baily (1). Il cancelliere gli lesse l'*atto d'accusa* del grande giurì, che *incolpava Guglielmo Russel di avere con diversi altri traditori cospirato, tramato, imaginato e risoluto di rovesciare ed uccidere il re, di pigliare e distruggere le sue guardie, di eccitare dappertutto l'insurrezione e la strage*. L'accusato domandò se non poteva richiedere copia dei fatti addotti contro di lui. Risposta avendogli il giudice che nulla dargli si poteva se prima dichiarato non avesse in quale guisa intendeva di stare in processo, se come *colpevole* o non *colpevole*, Russel rispose, *non colpevole*, con voce tranquilla. Osservò in seguito che *nessun prigioniero mai era stato accusato e giudicato il medesimo giorno*; che aspettava dei testimoni necessari alla sua difesa, e che sarebbe una strana durezza di non accordargli un giorno. Il presidente inclinava a concedergliele; il procuratore generale vi si oppose. Per isbaglio di un usciere la lista dei giurati non era stata comunicata all'accusato; egli la domandò, e richiese una dilazione almeno fino al dopo pranzo. Il presidente la propose; gli accusatori sostennero, ed i giudici determinarono che non dovesse essere tardato l'andamento del processo. Il cancelliere avvertì allora l'accusato che gli verrebbe letto il *pannel* de'giurati, e che proponesse le sue obiezioni. *Posso io*, disse, *avere alcuno al mio fianco, che scriva ed aiuti la mia memoria? — Quello de'vostri domestici che più vi piacerà*, disse il presidente. — *V'è qui mia moglie*, replicò Russel, *ella farà quest'ufizio*; e videsi la virtuosa moglie uscire della folla e sedersi a canto del marito. Dei due primi giurati di cui fu letto il nome, uno era stato preso fuori della lista, l'altro non era franco tenitore, e non possedeva un bene libero di 40 scellini di rendita; e lo statuto di Enrico V si opponeva positivamente alla loro ammissione (1); ma indarno invocò Russel quella legge; il rifiuto suo fu escluso: ed il procuratore generale sviluppò il sistema dell'accusa, il quale consisteva tutto nel confondere insieme i tempi, i fatti ed i personaggi i più stranieri gli uni agli altri. Secondo quel sistema, v'era stata una comunanza di progetti fra una *segreta unione di personaggi nobili, prudenti, incaricati di preparare un'insurrezione generale, ed un gran consiglio di agenti subalterni, incaricato di fare le disposizioni per l'assassinio del re*. Il primo di que'consigli che il procuratore denominava *consiglio di stato*, composto del duca di Monmouth, dei lord Russel e Gray, di Armstrong e Fergusson tenute aveva frequenti adunanze. Vi si era deliberato sui mezzi di far sollevare il regno, e d'impadronirsi della persona del re. Più tardi quel *consiglio dello stato* purgato erasi del lord Gray e del cavaliere Armstrong, uomini troppo immorali, ed erano stati sostituiti ad essi lord Howard, lord Essex, Algernon Sidney ed Hampden, coi quali Monmouth e Russel erano rimasti uniti. Così nella nuova sua formazione il *consiglio dell'insurrezione* era stato cresciuto a sei membri, ed *il consiglio dell'assassinio* ridotto a sette, che il procuratore generale non nominava. Tre testimoni furono interrogati dagli avvocati dell'accusa, armati di tutte le sottigliezze loro contro l'accusato, lasciato solo e sprovveduto di

(1) Prima di uscire della prigione riseppe che il lord Essex, carcerato nella stanza contigua alla sua, si era privato di vita con un rasoio.

(1) Hume ha scritto che il giurì era composto di uomini probi ed onesti; pure due di essi non ignoravano che sedevano illegalmente.

un difensore. I tre testimoni erano Rumsay, Sheppard ed il lord Howard. I due primi dichiararono che veduto avevano Russel una volta in casa di Sheppard, senza poter ridire una sola parola ch'egli detta vi avesse. Il terzo, Howard, testimonio unico, che qualificavasi uno dei *sei eletti*, depose che tenute avevano due adunanze, due mesi dopo la partenza di Shaftesbury; che nella prima in casa di Hampden trattato erasi della possibilità di eccitare un' insurrezione; ma che *fatto non vi si era niente*; che nella seconda in casa di Russel, era stata riconosciuta *l'impossibilità di far nulla senza la Scozia*; che parlato eravisi di levar denaro, ed indicato *scherzando un cassiere*; ma *che nulla eravisi risoluto, e che non eravi stata una terza assemblea*. Howard interpellato dal lord Russel cadde in contraddizioni, e l'accusato, con tutto l'ascendente della sua probità, dichiarò che nelle due unioni non era stata fatta nessuna discussione del genere di quelle raccontate dal testimonio unico. Il procuratore generale chiamò in seguito West, uno dei complici di Shaftesbury, il quale dichiarò che non aveva avuto relazioni con Russel, ma che aveva *udito dire* ch'esso lord era uno dei capi della trama. Tale testimonianza di *aver udito dire* diede adito ad una protesta dell'accusato, che si dolse altresì che due testimonianze fossero ammesse per prova sopra fatti differenti. Rimostrò pure nuovamente contro il breve tempo che gli era accordato, contro la privazione di un difensore, e negò qualunque compartecipazione alle trame di Shaftesbury. Non negò di essersi trovato per caso e per un quarto d'ora in casa di Sheppard, chiedendo su quell'unione, di qualunque fatto ella si fosse, la prescrizione legale di sei mesi. Sostenne che nelle due altre non erano stati tenuti che discorsi generali di politica. Parecchi testimoni citati a discolpa, parlarono non solo delle virtù dell'accusato, ma dell'avversione sua costante a qualunque mezzo violento di ottenere riparazióne dei torti. Il giurì dichiarò Russel *colpevole di alto tradimento*, e la domane, 14 luglio, fu condotto alla sbarra per udirvi la sua sentenza. Il presidente chiesto avendogli secondo l'uso, se avesse ad allegar qualche motivo perchè la sentenza non si eseguisse contro di lui, egli domandò che gli fosse letto l'atto di accusa. Alle parole *accusato di aver tramata la morte del re*, Russel interrompendo il cancelliere, disse ad alta voce: » Credeva che l'» atto di accusa non mi avesse imputato di aver tramata la morte » del re ". *Scusate, milord*, disse il procurator generale. » Ma, signor » *Recorder*, replicò il lord, anche » supponendo che fosse vero ciò che » i testimoni vostri hanno giurato » contro di me, me ne appello a voi » ed alla corte, perchè si giudichi se » io sono colpevole secondo i termini dello statuto del 25.° anno di » Odoardo III. Giurarono essi ch'» eravi stata cospirazione per levar » genti in armi, ma non che stata » vi fosse intenzione di uccidere il » re ", Il *Recorder* rispose che quell'eccezione avrebbe dovuto essere stata presentata prima della dichiarazione del *verdict*; ma che omai la corte non era meno vincolata dell'accusato. Sia che ripugnasse al presidente di pronunziare egli stesso la sentenza o per qualunque altra causa, ella fu letta con le ributtanti particolarità di tutti i supplizi accumulati nell'Inghilterra in quella maniera di giudizi, da un semplice giudice, che nel parlamento opinato aveva conformemente al lord Russel. Il re commutò la pena in una semplice decapitazione. Otto giorni trascorsero tra la condanna e l'esecuzione della sentenza. La lady Russel sulle prime secondò il più natural desiderio, quello di ottener

grazia per suo marito, ed indurre lui pure a secondarla nei tentativi ch'ella fatti avrebbe. Vinto dalle sue suppliche, egli acconsentì a sottoscrivere delle petizioni pel re ed anche pel duca d'York. Lasciò la facoltà ai suoi amici di compilarle come avessero creduto, purchè non vi confessasse i delitti de' quali era innocente, e si limitasse ad atti di sommessione. Il lord Ranelag scrisse alla lady Russel che cercasse di sorprendere il re sia nella galleria, sia nel parco, e che ivi gli chiedesse, se non grazia, almeno dilazione. *Il re*, aggiungeva quel lord, *evita di vedervi e di ascoltarvi, perchè sente che non potrebbe dirvi di no.* La lady Russel sorprese il re, gli si gittò ai piedi, e domandò versando un torrente di lagrime, che i meriti del padre suo facessero scordare gli errori di suo marito; il re la rialzò, e tacque. Il conte di Bedford offrì alla duchessa di Portsmouth fino cento mila lire di sterlini per la vita di suo figlio. Finalmente quel padre infelice indirizzò anch'egli al re una supplica toccante, che non fece più frutto. Carlo II, lasciato a sè medesimo, avrebbe pur perdonato: riconciliato in seguito col duca di Monmouth, gli confessò ch'era stato costretto di lasciar eseguire la sentenza per non disgustarsi col duca d'York. I dottori Burnet e Tillotson, che deposto avevano ambedue in favore di Russel, gli recarono tutti i conforti della religione per apparecchiarlo al colpo fatale se riceverlo dovesse, e tutti praticarono gli sforzi dell'amicizia per isviare da lui quel colpo. Il dì prima di essere giustiziato, dopo di aver ricevuta la comunione dalle mani del decano, Russel gli mostrò un paragrafo del discorso che rimetter doveva agli sceriffi sul palco, ed in cui esprimevasi così sulla questione del *diritto di resistenza*: » Negar non posso come fu opinione mia che una nazione libera difender possa la sua religione e le sue franchige, quando sono invase, e quando si vuole a lei torle". Tillotson si mostrò molto afflitto di quel passo, e compose una lettera riflettuta per persuadere al lord *che la religione cristiana proibiva espressamente la resistenza all'autorità.* Allorchè Russel letta ebbe quella lettera disse: » Desiderei di essere convinto, ma non posso dire di esserlo ". Riandando in seguito le deposizioni di Howard e Rumsay, egli disse: » Non farei loro male neppur se il potessi, ma sento che non posso a meno di aver per essi un profondo disprezzo. Tale disprezzo è egli compatibile con un perdono assoluto della loro offesa ?" Il ministro acchetò gli scrupoli del generoso paziente, facendogli leggere nei versetti del salmo 14.°, *che il disprezzo degli uomini vili era uno dei caratteri ch'esigevansi in chi volesse esser degno di starsene sul santo monte.* Russel raccontò allora al dottore ch' Essex costretto l'aveva a ricevere Howard nella sola conferenza tenutasi in casa sua, e che non dubitava come tale rimembranza indotto avesse Essex a darsi morte. Il dì prima del giorno fatale, venne in pensiero alla virtuosa moglie del lord, che se il re venisse in cognizione della lettera che non gli doveva esser data che dopo la morte di Russel, si sarebbe forse commosso. Ella scrisse al dottore Burnet per consultarlo; e questi avendo approvato, mandata venne la lettera al re; ma neppur essa fece effetto, ed uopo fu di apparecchiarsi al fatale sagrifizio. Il decano di Cantorberì si recò la mattina a celebrare l'ufizio divino, ed amministrò la comunione che il lord Russel ricevè con la più fervida devozione. Non potè frenare un lieve sorriso, quando gli sceriffi si presentarono a fargli lettura del *warrant*, che ordinava l'esecuzione della sua sentenza. Uno dei due era *Rich*, che nella camera dei comuni era stato il più arden-

ti promotori del bill d'*esclusione*. Quando furono partiti, Russel disse al dottore: » Mi repressi perchè non » sarebbe stata cosa decente lo scherzaro in una tale occasione, ma fui » presso a dire a Rich *che dato più* » *non avremmo insieme il voto pel* » *bill d'esclusione* ". Secondo Dalrymple, il lord Russel disse la cosa effettivamente a Rich; poscia temendo di averlo afflitto, gli stese la mano, e gli strinse la sua. Il dì prima di morire si fece condurre i suoi figli per ricevere gli ultimi loro addio, e dare loro la sua benedizione. Giunta l'ora di cenare, disse a sua moglie: » Rimani, e facciamo insie» me l'ultimo pasto che io prenderò » sulla terra ". Mangiando parlò di vari oggetti con una serenità che accostavasi all'ilarità. La lady Russel essendo a tavola ricevè un viglietto in cui proponevasi un nuovo mezzo di salvare suo marito. Quel mezzo gli parve ridicolo, e scherzò su di esso: preferiva, disse, di pensare a quo'grandi caratteri che lasciata avevano la vita con piena libertà dello spirito, e si piacque a ricordarne gli esempi. Suonarono le ore dieci, ed uopo fu di separarsi. Egli prese nella sua mano quella della lady Russel: *Questa carne*, le disse, *che senti ancora, da qui a poche ore sarà agghiacciata*. L'abbracciò quattro o cinque volte, e si svelsero l'uno dall'altro, non con singhiozzi e lagrime, ma in un composto silenzio, però che la moglie risparmiar volendo la sensibilità del marito ed il marito quella della moglie, contennero ambedue l'espressione d'un dolore troppo eccessivo, perchè potesse essere alleviato prorompendo. Allorchè Russel cessato ebbe di vederla, disse questa sentenza famosa: *Ora l'amarezza della morte è passata*; ed intuonò, diciam così, un cantico di benedizione su quell'angelica compagna che fatta aveva la felicità della sua vita, ed era la sua consolazione in morte. Dormì d'un sonno profondo, si destò all'ora ordinaria, si vestì, e ringraziò Dio di non sentirsi lo spirito nè atterrito nè turbato. Prendendo l'oriuolo suonar lo fece per l'ultima volta dicendo: *Il tempo ha finito per me ed incomincia l'eternità*. Allora volle leggere un'ultima volta lo scritto che consegnar doveva agli scerifi sul patibolo, e disse a Burnet: *Vorrei aggiungervi alcune parole sui pericoli della servitù e del papismo*. Il dottore gli fece riflettere che quell'aggiunta sarebbe sembrata ispirata da un movimento di vendetta: » *Sia pure*, disse Russel, *si lasci questa carta com'è*. Sceso nella sala abbasso, vi trovò il più caro de'suoi amici, Cavendish, che indarno chiesto aveva di farlo evadere mettendosi in sua vece, e che venuto era a dirgli gli ultimi addio. Gli abbracciamenti dei due lord fecero piangere tutti que'che ne furono testimoni. Russel montò nella sua carrozza con volto sereno. I dottori Tillotson e Burnet vi salirono dopo di lui. Per via distinse nella moltitudine molte persone di sua conoscenza. Alcuni il guardavano fisso con l'insolente ferocia di una fazione che trionfa, i più lo salutavano con segni di rispetto e di dolore. *Veggo fra quella gente dell'ilarità che non mi offende*, disse, *ma vi si versano lagrime che mi toccano vivamente*. La carrozza entrando nella via della regina, lasciò a manca il lato di quella via in cui eravi la sua dimora; egli volse lo sguardo da quel lato, e Tillotson vide cadergli dagli occhi una lagrima. Poteva mai scordarsi quella sposa che allora vi stava solinga, e non pensare da quale disperazione ella vi era straziata? Asceso sul palco, prima di consegnare agli scerifi il discorse che teneva in mano, disse, volgendosi al popolo: » Sa Iddio » quanto io sia stato lontano dal » formare qualunque disegno nè » contro la persona del re, nè per » cangiare il governo; prego anco-

» ra per la conservazione dell'uno e » dell'altro.... Perdono a tutti: pre» go Dio di conservare la religione » protestante, e di farla fiorire per » tutto il tempo che splenderanno » il sole o la luna. Sono più rasse» gnato, più contento di morire che » nol fui mai ". Allora richiese il decano di pregare con lui. Donò dieci ghinee al carnefice, il suo anello a Tillotson, ed il suo orinolo a Burnet raccomandandogli le sue commissioni per sua moglie e per suo padre. Orò ancora alcuni minuti in ginocchio. Rialzatosi, si spogliò, si coprì il capo di un berretto, lo chinò sul ceppo, e ricevè il colpo fatale il 21 di luglio 1683 di 44 anni. Un'ora dopo il suo scritto stampato venduto era per tutte le strade. Produsse un tanto effetto che i due ecclesiastici che l' avevano assistito furono chiamati dinanzi al consiglio. Tillotson licenziato fu presto; ma Burnet soggiacque ad un lungo interrogatorio, in cui rimproverato gli fu di aver egli composto l'ultimo scritto di Russel. Egli offrì di giurare che quel discorso era stato scritto tutto da Russel, che rimesso ne avea 4 copie a sua moglie. La lady Russel scrisse al re, come non mancava più altro dopo che i nemici di suo marito suppor osavano che quegli che stato era per tutta la vita un modello di candore e di verità, avesse potuto, in punto di morto, publicare per suo lo scritto d'un altro. Pochi giorni dopo il re lo fece dire che prevalso non si sarebbe delle confische ch'erano state inflitte, e che le rilasciava per lei e pe'suoi figli i beni del padre loro. Il secondo atto del parlamento dopo l'incoronazione di Guglielmo III, fu di annullare la condanna di Russel. La camera de'pari rivide il processo, e dichiarò con un bill l'innocenza del condannato, e qualificò l'esecuzione della sentenza d'*assassinio*. Il vecchio conte di Bedford venne fatto allora membro del consiglio privato e duca, ed il nuovo re si espresse così nella patente che gli fu rilasciata: » Non è il minimo de'suoi titoli » quello di essere stato padre del » lord Russel, l'ornamento del suo » secolo; di cui non ci basta che i » grandi meriti sieno trasmessi alla » posterità dalla storia; ma vogliamo esprimerli in questa real pa» tente, perchè ella resti nella sua » famiglia come monumento della » virtù sublime di quel lord Rus» sel, di cui il nome non sarà di» menticato mai fin tanto che gli » uomini faranno alcuna stima del» la santità de'costumi, della gran» dezza d'animo e dell'amor di pa» tria costante fino alla morte. Vo» lendo dunque mitigare all'eccel» lente suo padre l'amarezza di una » perdita sì grande, celebrare la » memoria di un sì nobil figlio, ed » eccitare il degno suo nipote, ere» de di sì alte speranze, ad imitare » con più ardore ancora l'esempio » dell' illustre suo padre, risoluto » abbiamo di conferire tale grado » sublime di onore al suddetto con» te di Bedford ed alla sua posteri» tà, ec. ". Fra gli scritti publicati sopra Guglielmo Russel i più notabili sono: *Vera relazione della vita e della morte di Guglielmo lord Russel, ed origine dei conti di Bedford di A. L.*, Londra, 1684, in 8.vo, (in inglese). — *Processo del defunto lord Russel, di Enrico lord Delamere*, Londra, 1689. — *Difesa dell'innocenza di lord Russel di sir H. Atkins, giudice della corte delle liti comuni*, Londra, 1694. — Finalmente la *Vita di Guglielmo Russel*, Londra, 1819, di suo nipote, che noi consultata e copiata abbiamo qui più volte. Publicate furono non ha guari a Londra delle *Lettere di lady Russel*, con osservazioni di miss Berry.

L. T—I.

RUSSEL, (Odoardo), conte d'Orford, ammiraglio inglese, nipote di Francesco Russel, quarto conte di Bedford, nacque nel 1651. Era gentiluomo di camera presso al duca d'York (poi Giacomo II), quando Guglielmo Russel suo cugino fu decapitato (V. l'articolo precedente). Siccome attribuiva la di lui morte all'odio di esso principe pel suo parente, dimise quell'impiego, e si ritirò dalla corte. La condotta di Giacomo II dopo il suo avvenimento al trono crebbe la scontentezza di Odoardo Russel, e lo rese uno dei promotori i più attivi della rivoluzione del 1688, la quale collocò il principe d'Orange sul trono. Rimeritato fu il suo zelo con un posto nel consiglio privato, e giustificò la fiducia del nuovo governo, che gli diede il comando di una flotta considerabile. Nel 1692 Luigi XIV che disperato non aveva per anche di ricollocare Giacomo II sul trono, preparò uno sbarco di 20 mila uomini, che doveva essere protetto da un'armata di 60 vascelli da fila. Il lavoro ch'eravi ne'porti di Francia, e gli accampamenti litorali destarono timori nella corte d'Inghilterra, la quale ordinò a Russel di mettere alla vela con la maggior prontezza possibile. Il dì 11 di maggio egli salpò da Rye, e si unì con la squadra comandata da Delaval e Carter. Rinforzata dalla flotta olandese condotta da Almondo, Callemberg o Vander Gees, si accostò il 18 di maggio alle spiagge di Francia con 99 vascelli da fila, oltre parecchie fregate e brulotti, e non andò molto che scoprì il nemico. Il vento e le tempeste impedito avevano alla squadra francese del Mediterraneo di congiungersi a tempo con quella della Manica; e la protezione che la Francia sperato aveva di dare alle truppe irlandesi unite nel Cotentin, si ridusse a 44 vascelli, capitanati per vero da Tourville, a cui fu dato l'ordine malo imaginato di sciorre da Brest con grande fretta, e di assalire il nemico, qualunque fosse la di lui forza (1), e senza che fosse stato preveduto il caso dell'unione della flotta inglese con quella degli Olandesi. Tourville avrebbe potuto evitare agevolmente un combattimento sì disuguale; ma il contrordine che gli venne mandato in tale proposito, non essendo giunto, egli obbedì senz'esitare alle assolute istruzioni che aveva ricevute, ed assalì gl'Inglesi presso al capo di la Hogue con una risolutezza che indusse in essi stupore. Tale combattimento violentissimo incominciò il 29 di maggio, alle ore 10 della mattina, e non cessò che alla stessa ora della sera, momento in cui i Francesi pensarono a ritirarsi. Era stato indeciso fino a quel momento, ma il vantaggio reale degl'Inglesi non tardò ad apparire. I vascelli francesi inegualmente maltrattati veleggiar non poterono di conserva, e si dispersero in diversi porti della Normandia e della Brettagna. Tredici ne arse l'ammiraglio inglese ne' porti indifesi di la Hogue e di Cherbourg, mentre Delaval, suo vice ammiraglio, ne distrusse sei altri. Alcuni storici apposero a Russel di non aver saputo approfittare della vittoria e della costernazione, che ispirato ell'aveva ai Francesi, e di aver operato così per odio del conte di Nottingham, che gli trasmetteva gli ordini dell'ammiragliato. La regina Anna Maria ed i comuni d'Inghilterra de'quali Russel era membro, giudicarono altramente: la prima fece coniare in memoria della battaglia della Hogue 30 mila medaglie da essere distribuite ai marinai dell'armata, ed i secondi, nel fargli de' ringraziamenti, richiesero un esame

(1) Il re Giacomo aveva, o credeva di avere delle pratiche nella flotta inglese, per cui era consigliato di farla assalire prima della sua congiunzione con gli Olandesi. Provenne da ciò l'ordine dato a Tourville.

della sua condotta, esame che risultò per altro in suo vantaggio. La camera dei pari per l'influenza di Nottingham deliberò di censurare l'ammiraglio; ma dopo alcune discussioni nel proposito fra le due camere, l'affare fu messo da canto. Nel 1693, Russel, Marlborough, e parecchie altre persone, scontente di Guglielmo, tennero un carteggio con Giacomo II, che non ebbe nessun risultato. Parrebbe che l'anno dopo Russel fosse fatto capo dell'ammiragliato. Commessogli d'impedire l'unione delle flotte di Brest e di Tolone, arrivò troppo tardi per mettervi ostacolo. Fatto in seguito ammiraglio comandante supremo e capitano generale dei vascelli di S. M. B. nei mari chiusi e nel Mediterraneo, si recò sulle spiagge di Catalogna con un'armata navale di 88 vascelli da fila che trasportava da 12 mila uomini di truppe in parte inglesi ed in parte spagnuole. L'arrivo suo costringendo Tourville ad allontanarsi, impedì che i Francesi, già padroni di Palamos e di Ostalrich, s'impossessassero di Barcellona. Le contese di Russel col vicerè di Catalogna, fallir fecero quella spedizione, la quale altro non fece che liberare Barcellona e bombardar vanamente Palamos. Russel, ingannato da uno stratagemma di Vendôme, nuovo comandante de' Francesi in Catalogna, partì da quelle acque, sperando di avvenirsi in Tourville; ma non avendolo trovato, rientrò ne' porti d'Inghilterra. Essendo stato fatto nel 1695 un nuovo progetto d'invasione da Giacomo II, che imbarcarsi doveva con un esercito francese, il governo britannico al primo sentore che n'ebbe, mandò Russel sui liti di Francia con 50 vascelli da fila, laonde il nemico non osò far nessuna mossa. Guglielmo III lo creò il 7 di maggio 1697, pari della Gran Brettagna, e gli diede i titoli di barone di Shingey, di visconte Barfleur e di conte d'Orford. Allorchè il trattato dello spartimento della Spagna conchiuso nel 1708 tra la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Generali, fu conosciuto a Londra, i comuni se ne mostrarono altamente scontenti. Il loro risentimento cadde principalmente sui conti di Portland (*Vedi* tale nome), d'Orford (Odoardo Russel), e sui lord Sommers ed Halifax tenuti per sottoscrittori o consiglieri di quel trattato; la camera de' comuni li mise in istato di accusa; li trasse alla sbarra della camera alta, e presentò in pari tempo un indirizzo al re supplicandolo di allontanare dai suoi consigli tutti que' che avessero consigliato un trattato sì svantaggioso al commercio ed al ben essere dell'Inghilterra. Il lord Orford accusato era inoltre di aver ricevuto doni esorbitanti dalla corona, e di essersi reso colpevole di diversi abusi nell'approvigionare la flotta sotto ai suoi ordini. Egli si difese su tutti i punti, ma fu debitore dell'essere assolto alla interne contese che insorsero fra le due camere, e che fecero sì che quella dei pari il rimandasse assoluto da ogn' imputazione. Sotto il regno della regina Anna, il partito dei Whigs, al quale Orford apparteneva, lo pose nuovamente alla direzione dell'ammiragliato; ma nell'epoca della disgrazia di Marlborough e della vittoria dei Torys, si dimise spontaneo, chè altrimenti sarebbe stato licenziato come gli altri membri dell'amministrazione, la quale nel 1710 fu totalmente rinnovata. Non vedesi che Russel, conte di Orford, nulla facesse di notabile da quell'epoca in poi fino alla sua morte avvenuta il 26 di novembre 1727. Non lasciò posterità.

Z.

RUSSEL (Alessandro), medico e viaggiatore, nacque nella Scozia. Fatto, nel 1740, medico del banco inglese di Aleppo, frequentò i più valenti pratici del paese, si acquistò grande riputazione, e seppe ispirare

al bassà una fiducia che fu utilissima ai suoi compatriotti ed anche alle persone del paese; avvegnachè parecchie volte gli riuscì mediante il suo credito di salvare degl' infelici condannati a morte. Dicesi che la stima del bassà per Russel giunse a tale da dargli un presente pel vecchio suo padre ch'era in Iscozia, esprimendosi che glielo mandava perchè: » Sono a lui debitore della sua amicizia e della tua assistenza “. Russel durante il soggiorno che fece in Oriente studiata aveva la lingua araba: la parlava benissimo, il che gli agevolò molto le ricerche che intraprese. Tornato nell'Inghilterra fu preposto alla direzione dell'ospitale di s. Tomaso di Londra, e fu ammesso nella società reale. Egli morì nel 1770. È autore d'una *Storia naturale d'Aleppo e del paese vicino*, Londra, 1755, in 4.to. L'opera contiene una descrizione particolarizzata d'Aleppo e della contrada circonvicina, delle osservazioni sul clima e sulle produzioni, sui costumi e sugli usi degli abitanti, finalmente delle riflessioni sulle malattie e più particolarmente sulla peste. Russel era uomo giudizioso e veridico. Il suo libro contiene una moltitudine di ragguagli utili. Ciò ch'egli scrisse sulla peste è preziosissimo, nè servì poco per far prendere efficaci provvedimenti contro quel terribile flagello. Una nuova edizione comparve nel 1794 (2 vol. in 4.to con 16 tavole) per cura del fratello dell' autore; ella contiene parecchie aggiunte. La *Storia naturale d'Aleppo* fu tradotta nello più dolle lingue d'Europa; ve ne ha un sunto nei *Viaggi moderni* (di Puisieux), Parigi, 1760, 4 vol in 12. La società reale e quella di medicina ebbero da Russel parecchie Memorie importanti. — RUSSEL (Patrizio), fratello del precedente, gli successe nell'impiego presso, al banco d'Aleppo. Dal 1760 al 1762 ebbe frequenti occasioni di fare osservazioni sulla peste. Dopo un soggiorno di parecchi anni nell'Oriente, dove, come il fratello suo, acquistò grande facilità di parlare l'arabo, tornò nell'Inghilterra, e vi morì ottuagenario, il 2 di luglio 1805. Egli scrisse: I. *Trattato della peste*, 1791, in 4.to. Oltre all'andamento della malattia ed alla storia medica di essa, tale libro presenta una Notizia compiuta dei lazzaretti ed altri istituti di quarantina, e delle discipline usate in tempo di contagio; II *Notizia sui serpenti dell'India*, Londra, 1796, in foglio con 46 tavole colorate, ed un Supplemento publicato nel 1800; III *Descrizioni e figure di 200 pesci raccolti sulla costa di Coromandel*, 1802, in fogl. — RUSSEL (Guglielmo), nato nel 1746 nella contea di Midlothian nella Scozia, fu messo in tirocinio presso ad uno stampatore, il che gli tornò utilo in seguito allorchè, effettuatesi non essendo delle speranze che aveva concepite, divenne correttore, indi proto di stamperia. La fortuna gli diede più tardi il mezzo di far a meno di tale mestiere. Egli fece un viaggio nella Giamaica, nel 1780, fu dottorato in legge a Cambridge, nel 1792, e morì il primo di gennaio 1794. Ha publicato: I. *Novelle sentimentali*, Londra, 1770, in 8.vo; II *Raccolta di favole morali e sentimentali*, ivi, 1772, in 8.vo; III *Giulia*, romanzo poetico, ivi, 1774, in 8.vo. Sono produzioni mediocri; IV *Storia d'America*, ivi, 1779, in 8.vo; V *Storia dell'Europa moderna*; 1779-1784, 5 vol. in 8.vo. Tale opera, che dapprima finiva con la pace del 1763, fu continuata dappoi fino al trattato d'Amiens da Coote: è stimata; VI *Storia dell'Europa antica*, ivi, 1793, 2 vol. in 8.vo. G. Russel fece pure una traduzione del saggio sulle donne di Thomas; ed è autore di Poesie e di Saggi inseriti ne'giornali.

E—s.

RUSSEL (FRANCESCO), duca di

Bedford, uomo di stato ed agronomo inglese, nato il 22 di luglio 1765, era nipote di Giovanni Russel, quarto duca di Bedford (1), e figlio primogenito del marchese di Tavistock e di Elisabetta Keppel, figlia del secondo conte di Albemarle. Non aveva che due anni allorchè perdè e suo padre, morto dalle conseguenze di una caduta da cavallo, e la marchesa di Tavistock sua madre, la quale soccombè al dolore di tale fine immatura. Di sette anni la morte dell'avo suo, di cui era erede, gli lasciò il titolo di duca di Bedford. Ricevè la sua prima educazione a Loughborough-House, d'onde fu mandato alla scuola di Westminster; ma pare che si disgustasse presto dello studio, e che uscisse di Westminster senz'aver fatto nessun progresso. Si presentò in seguito all'università con qualche discapito: ma riuscì a superare tutte le difficoltà derivanti dall'essere stati sommamente trascurati i primi suoi studi; ed a forza di applicazione riparò il tempo perduto e si fece anche distinguere. Collocato nel più alto grado della società, crede di una delle più considerabili facoltà del regno, non è sorpresa se il duca di Bedford si abbandonò da giovane ai divertimenti che sono troppo sovente la sola occupazione dei giovani signori inglesi. Amava soprattutto con passione le corse dei cavalli: la sua predilezione per tale maniera di sollazzo studiare gli fece con diligenza la natura e le qualità del nobile animale di cui si serviva; e probabilmente attribuir si vuole a tale passione l'emulazione sì lodevole ch'egli mostrò in seguito per istudiare e migliorare le razze di bestiami. Il duca di Bedford non tardò ad avvedersi che le abituazioni di un palafreniere ed i piaceri della corsa occuparlo non dovevano unicamente. Il suo grado, la sua fortuna e la sua influenza si attirarono l'attenzione del ministero, che volea farsene un appoggio. Ma quantunque i duchi di Marlborough e di Dorset, il lord Strafford ed altri membri della sua famiglia tenessero le parti dell'amministrazione, il duca di Bedford prese a sostenere l'opposizione. Appena entrò nel publico aringo, legò intima amicizia con Fox, e difese con pari fermezza e disinteresse i principii dei Whigs ch'erano stati sempre professati dai Russel. Trascorse molto tempo prima che superar potesse una natural diffidenza di parlare in publico, quantunque mostrasse ne'dialoghi privati tanta chiarezza di criterio quanta forza di espressioni. Gli amici suoi avevano un bell'eccitarlo a rompere il silenzio, esitava pur sempre: ma ciò che non avevano potuto i loro consigli, un impeto d'indignazione il produsse, ed è notabile ch'egli si produsse come oratore, facendo ciò che ordinariamente si tiene per lo sforzo più difficile, una replica. In una discussione della camera dei pari, credendosi preso personalmente di mira da un oratore, si alzò e difese se stesso ed il suo partito con pari eloquenza, vigore e logica. Da quell'epoca in poi parlò su quasi tutte le questioni d'importanza che discusse vennero nella camera alta, e fu sempre ascoltato con la massima attenzione, anche dai suoi avversari. Si oppose, nel 1791, alla guerra contro la Francia, e combattè il progetto di condurre agli stipendi dell'Inghilterra un corpo di migrati. Trascinato dalla passione, e persuaso di cedere ad un intimo convincimento, egli assalì in diver-

(1) Il duca di Bedford, Giovanni Russel, era lord luogotenente d'Irlanda. Fu fatto ai 4 di settembre 1762 ministro plenipotenziario presso alla corte di Versailles, e come tale sottoscrisse il 3 novembre successivo a Fontainebleau i preliminari di pace con la Francia e la Spagna, ed il 10 di febbraio la ratificazione del trattato di pace definitiva tra la Gran Brettagna, la Francia, la Spagna ed il Portogallo. Fece parte in seguito del ministero Grenville, fu censurato severamente nelle lettere di Junius, e morì ai 14 di gennaio 1771.

se circostanze il ministero cui accusava d'incapacità ed anche di stravaganza, con poca ragione ne sembra, però che il dirigeva allora l'illustre Pitt. Nel 1796, si ritirò dal parlamento col rimanente del partito whig, o comparve di rado nella camera fino al mutamento dell'amministrazione nel 1801. Rientrato vi era per altro nel 1797, per sottomettere alla camera alcune osservazioni sopra un opuscolo di Burke, e, nel 1798, per domandare che licenziati venissero *i* ministri, che si facesse pace con la Francia ed una riconciliazione con l'Irlanda. Il 18 gennaio 1800, egli assalì nuovamente l'amministrazione cui rappresentò come indegna della fiducia della nazione. Avvenne in quella sessione che supponendo, quantunque certo senza fondamento, nei diversi nemici della Francia l'intenzione di darle un re, rimproverò loro lo spartimento della Polonia, gli ambiziosi disegni e la tirannide che gl'Inglesi esercitavano sull'India. Il duca di Bedford si oppose nel 1801, alla prolungazione della sospensione dell'atto di *habeas corpus*, e del bill sulle sedizioni, e quello oppugnò vivamente dei compendi in favore degli agenti dell'autorità, siccome tendente ad assicurare l'impunità di ministri prevaricatori. Allorchè si parlò di trattative di pace con la Francia, il duca di Bedford se ne mostrò partigiano sincero, ma non visse tanto da poter assistere alla conclusione di quella pace. Un'ernia cagionata da un colpo che ricevuto avea fin da quando era nella scuola di Westminster, si aggravò, il 26 di febbraio 1802, mentre giocava alla palla: lo stato suo andò peggiorando sempre fino al 2 del marzo susseguente (1), giorno in cui spirò fra le braccia di suo fratello, giunto non essendo per anche al 37.° anno. Noi considerato non abbiamo fino a qui il duca di Bedford che nel politico suo aringo: oppure non sono le qualità sue come uomo di stato (quantunque parecchie ne avesse che anche i nemici suoi in lui riconoscevano), che faranno vivere maggiormente il suo nome appo ai posteri. Egli deve soprattutto ai progressi che per lui fece l'agricoltura nel suo paese la sede che noi gli diamo nella presente opera. Anzi che perdere il tempo nella dissipazione, nei piaceri o nell'indolenza, il giovane duca di Bedford adoperò costantemente d'impiegare le immense sue facoltà in vantaggio de'numerosi suoi vassalli e de'suoi concittadini, spendendo una parte delle sue ricchezze in utili sperimenti. Determinò di dirigere in persona, facendosi assistere da abili persone, un podero di circa trecento acri, presso al quale possedova un parco di una vasta estensione (pressochè venti miglia di circonferenza). Tale parco servì di ricettacolo a numerosi arieti, al bestiame giovane, e ad un branco considerabile di bestie selvagge: nell'interno v'era la corte bassa del nuovo suo podere, in cui tutto ciò vi aveva ch'esser poteva necessario ed anche comodo, e tutte le invenzioni e macchine moderne. V'era di fianco un luogo in cui facevasi la birra; delle stalle, de'granai, delle tettoie, con officine di falegnami da grosso, di legnaiuoli, di fabbri, di carradori, ec. Tutto in quel podere era ammirabile, e di comodità e pulitezza squisita. Riuscirebbe troppo lungo l'enumerare tutto quanto vi si conteneva, del pari che i metodi introdotti dal duca di Bedford, ed il te-

(1) E non il 21 maggio, come affermò per errore il *compilatore* dell'articolo Russel nel *Diz. storic. crit. e bibliogr.* stampato nel 1822; compilatore cui dovremmo piuttosto intitolare *copista*, però che in quell'occasione come in molte altre, si limitò a copiare letteralmente senza mutarvi parola, l'articolo intorno a tale duca degli autori della terza edizione della *Biografia moderna*, stampata a Parigi nel 1806, da Michaud, con la data di Breslavia.

nergli dietro nelle diverse società instituite con fini di utile publico, cui dirigeva o delle quali era proteggitore. Intese particolarmente con pari giudizio e perseveranza al miglioramento di due razze distinte d'arieti, quella di *South-Down*, specialmente allevata altre volte nel Sussex, e che ora è sparsa nelle varie parti del regno unito, è quella della nuova contea di Leicester, o razza di Bakewell, stimata quasi tanto quanto la prima. Le prefate due razze tenute vennero onninamente separate ne' vasti poderi del duca di Bedford sotto la custodia di pastori e reggitori diversi. Egli fece pel bestiame grosso ciò che fatto aveva per gli artisti: scelse con discernimento gl'individui meglio informati, e che sembravano i più forti nelle mandre delle contee di Hereford, di Devon e di Sussex; incoraggiò l'uso dei buoi, e si recò ai diversi mercati ed alle fiere de' luoghi circonvicini per esaminarvi il bestiame che vi si vendeva: entrava spesso dai macellai pur anche per esaminarvi la qualità delle carni. Nè limitavasi a migliorare le razze: mediante un buon sistema d'irrigazione ed altri lavori analoghi ridusse in uno stato eccellente di coltivazione parecchie migliaia di acri di un terreno che fino allora rimasto era non dissodato. Non possiamo terminare il presente ragguaglio intorno al duca di Bedford senza parlare della grande adunanza (*scheep-shearing*) che tenevasi annualmente nella sua residenza di Wolburn per la tonditura delle greggi: ella durava parecchi giorni fra continue feste, e v'intervenivano sovente fino a due cento signori e fittaiuoli proprietari, i quali, durante tutto il tempo che vi soggiornavano, trattati v'erano splendidamente, ed utilmente divertiti. L'esame delle razze e dei diversi miglioramenti, il conferimento dei premi pei bestiami e per gli arieti e pei coltivamenti delle terre, delle conversazioni sull'agricoltura, occupavano gli ozii di que' convitati. Ogni giorno, ogni ora aveva un'occupazione determinata: a nove ore la campana chiamava a colizione: in escursioni spendevasi il tempo fino a tre ore, momento in cui imbandivasi il pranzo nella sala grande; a sei ore incominciava un' altra escursione, la quale finiva soltanto col tramonto; allora la compagnia tornava a casa per cenare. Nell'adunanza del 1799, da cento a cento novanta persone sederono alla mensa del duca, e per cinque giorni successivi vi ricevevono l'ospitalità il duca di Manchester, il marchese di Bath, i conti d' Egremont, di Lauderdale, ec., il presidente ed il segretario dell' ufizio d'agricoltura, il presidente della società reale, ed un numero grande di possidenti, di ricchi affittaiuoli, di proprietari di bestiami, ec., convenuti a Wolburn da tutte le parti del regno. Que' convitati ammirar poterono la magnifica residenza del duca di Bedford, il suo podere sì ingegnosamente coltivato e la generosità sua. Tutti tributarono encomi alla maniera con cui impiegava il tempo. Quantunque le sue rendite fossero prodigiose, secondo Fox, „ la sua munificenza, se fosse vissuto più a lungo, condotto l'avrebbe a dispendi a cui non avrebbero potuto bastare le facoltà di un principe". Diremo terminando che le sue coltivazioni sperimentali diedero all'agricoltura inglese un impulso di più rapida tendenza verso la perfezione, e ch'egli meritò a giusto diritto la riconoscenza de' suoi concittadini e gli onori che quasi tutte le società economiche dell'Inghilterra tributarono alla sua memoria. La società di Lough istituì in onor suo un premio annuo, il quale è conferito al miglioramento di alcune parti dell' economia rurale, e consiste in una medaglia con la sua effigie. Altre società coniarono per lui medaglie,

o gli eressero statue. Ha lasciato in testamento capitali bastanti a perpetuare le adunanze, che si possono chiamare festa dell'agricoltura, ch' egl'istituita aveva nella sua terra di Woburn-Abbey. Il duca di Bedford non si era ammogliato mai. Allorchè morì, il fratello suo cadetto redò i suoi titoli ed il suo patrimonio.

D—z—s.

RUSTAN. *Vedi* Roustam e Roustem.

RUTGERS (Giovanni), in latino *Janus Rutgersius*, poeta e filologo, merita sede fra i dotti primaticci (*Vedi* la *Bibl.* di Klefeker, 324). Nacque a Dordrecht nel 1589, di nobili genitori. Il primo suo maestro fu il celebre Vossio, il quale coltivò con grande cura le sue disposizioni. Nel 1605, i suoi genitori lo mandarono all'accademia di Leida, dove udì a vicenda le lezioni di G. Scaligero, di Dan. Einsio, il quale divenne poco dopo suo cognato, e di Domenico Baudio. Sei anni dopo si recò in Francia al fine di perfezionarsi nella cognizione della lingua greca e di compiervi lo studio del diritto. Dimorò due anni, tanto a Parigi, in casa di Fed. Morel, dotto ellenista (*Vedi* Morel), che in Orléans, dove, per obbedienza ai suoi genitori, prese il grado di licenziato. Rutgers aggiunse alcune note all'edizione di Orazio publicata da Roberto Stefano nel 1613; ma quantunque meritato gli avessero grandi lodi, si pentì in seguito di aver ceduto troppo facilmente al piacere di far pompa di erudizione. Non tornò a Dordrecht che per assistere alle esequie di sua madre cui amava teneramente. Gli amici gli consigliarono di cercare nel lavoro una distrazione al suo dolore, ed egli recatosi all'Aia vi si fece ammettere avvocato. Poco tempo dopo l'ambasciadore di Gustavo Adolfo gli propose il posto di consigliere di stato in Isvezia. Rutgers, in età appena di 23 anni, e quasi sconosciuto non isperava di conseguire una carica, la quale suol essere guiderdone di lunghi servigi: ma il viaggio di Svezia svellerlo doveva dalle sue afflizioni, laonde acconsentì di accompagnare l'ambasciatore a Stocolm. Il re, occupato allora nella guerra contro i Russi, era in Livonia, e Rutgers vi andò in compagnia del cancelliere Oxenstierna, il quale concepì un'alta idea de'suoi talenti, e lo presentò egli stesso a Gustavo. Incantato dalla lieta accoglienza che gli fece il monarca, accettò l'ufizio di consigliere di stato, e dedicò tutto sè stesso a servirlo. La cognizione che aveva dell'Olanda, il fece giudicar opportuno per terminare le trattative che la Svezia aveva con esso intavolate, e conferito gli venne il titolo di ambasciatore presso agli Stati Generali. Allorchè tornò a Stocolm, nel 1619, il re gli attestò la sua soddisfazione iscriver facendolo nel libro della nobiltà, ed in pari tempo il presentò d'una collana d'oro di considerabile valore. Rutgers, occupato di continuo in missioni nella Germania, in Boemia, nella Danimarca, trovava pur tempo per coltivare le lettere. Tornato era la quinta volta in Olanda, allorchè morì all'Aia, il 26 d'ottobre 1625, in età di 36 anni. Quell'immatura morte ci privò di opere che collocato l'avrebbero senza dubbio nel novero dei poeti e de'critici più stimabili dei quali si onora l'Olanda. Oltre ad un'edizione delle *Orationes* di D. Baudio, Leida, 1625, in 8.vo, ed a *Note* sopra Orazio, Marziale, Apuleio, Quinto Curzio, del pari che sul *Glosario greco* (1), Rutgers scrisse: I. *Variarum lectionum libri sex, quibus utriusque linguae scriptores, qua emendantur, qua illustrantur*, Leida, 1618, in 4.to. Tale rac-

(1) Le *Note* di Rutgers sul *Glosario greco* si trovano nelle *Observationes miscellaneae*, vol. IX par. II, pag. 149-2

colta di osservazioni e riflessioni filologiche è stimata; II *Poemata*, Leida, 1653, in 12, in seguito alle Poesie di Nic. Einsio suo nipote: non vi sono che de' componimenti in picciol numero, preceduti dalla *Vita* dell'autore, scritta da lui stesso, fino all'anno 1623. Ell'era già stata publicata per cura di Gugl. de Goes, altro suo nipote, Leida, 1646, in 4.to di 14 pagine, ed inserita venne nelle *Vitae selectae eruditissimorum virorum*, Breslavia, 1711, in 8.vo. Niceron ne mise il sunto nelle sue Memorie, t. XXXIII; III *Lectiones Venusinae*, sono nuove osservazioni sopra Orazio, nato, siccome è noto, a Venosa: publicate furono da Burmanno, nella sua edizione di tale poeta, Utrecht, 1699, in 12. Rutgers proponevasi di raccogliere in quattro libri le osservazioni che gli suggeriva un'assidua lettura di Orazio; ma finì appena il primo libro; IV *Glossarium graecum nunc penitus restitutum, origini suae vindicatum atque annotationibus illustratum*, Wittemberg, 1729, in 8.vo di 88 pagine. Fed. Strum fu editore di tale picciolo Glossario, destinato particolarmente ad illustrare gli *Alieutici* di Oppiano (*Vedi* tale nome).

W—s.

RUTH, secondo i Talmudisti, fu figlia di Eglon, re di Moab. Quando la fame che desolava il paese di Efrata, costrinse Elimelech e Noemi a passare nella Moabitide coi due figli loro, Ruth si sposò al più giovane che aveva nome Mahalon. La legge proibiva agli Ebrei di ammogliarsi con donne straniere: perciò Aben-Ezra pretende che Ruth fosse proselite nell'epoca del suo matrimonio; ma pare che lo scrittore sacro dica il contrario. Comunque sia, Elimelech, Chélion e Mahalon morirono presto. Ruth restò vedova senza figli; Noemi determinò di tornare in patria. Ella fece ogni suo possibile per dissuadere le sue due nuore dall'accompagnarla. La vedova di Chélion si arrese, ma Ruth dichiarò formalmente che separata non si sarebbe mai dalla suocera, che *il popolo di lei sarebbe il suo popolo, ed il di lei Dio il suo Dio*. Salomone Jarchi (Raschi) fa nascere fra Ruth e Noemi il dialogo seguente. » Ci è » proibito, le disse Noemi, di anda- » re più lungi il 7.° giorno della set- » timana del cammino d'un sabato. » — Ruth rispose: Andrò dapper- » tutto dove andrete voi. — Noemi » aggiunse: Ci è proibito di aver » commercio con altri che coi mari- » ti nostri. Ruth replicò: Passerò » la notte dove sarete voi. — Noemi » continuò: 613 precetti separano » il nostro popolo da tutti gli altri » popoli della terra. — Ruth rispo- » se: Il vostro popolo sarà il mio po- » polo. — Soggiunse Noemi: Il cul- » to degl'idoli ci è interdetto. — » Ruth le rispose: Il vostro Dio sarà » il mio Dio ". Noemi non seppe più resistere alla volontà di Ruth. Partirono insieme da Moab, e giunsero a Betlemme nel tempo della mietitura dell'orzo. Ruth approfittò della stagione per raccogliere onde nutrire sè medesima e la suocera. Andò ella a spigolare nei campi: la Provvidenza la condusse in quello di Booz, uomo opulento della tribù di Giuda e prossimo congiunto di Mahalon. Il soprastante de' mietitori udito avendo da Ruth chi ella era, lo partecipò al suo padrone. Booz, tocco da compassione, la pregò a spigolare nel solo suo campo ed a rinfrescarsi con l'acqua che attinta avevano le sue genti: ordinò in pari tempo a' suoi domestici di trattarla con particolare osservanza. Tocca da tali cortesie, Ruth ne chiese il motivo, e Booz rispose: » So quanto fatto avete per vostra suocera. Vi benedica Iddio, poichè venuta siete per *essere protetta sotto l'ombra della Schekinah* (dell'abitazione della sua gloria, secondo la parafrasi caldea) ". Dopo tale spiegazione, Booz raddoppiò le gentilezze verso Ruth: egli

la invitò a mangiare coi mietitori. Ella si assise a canto d'essi, bagnò il suo pane nell' aceto, e mangiò della polta con grano abbrustolito. Booz spinse più oltre la sua carità: volle che i mietitori si lasciassero cadere come per inavvertenza delle spighe affinchè Ruth le ricogliesse. Tornando dal campo, ella raccolto aveva un *epha* d'orzo; lo diede alla suocera, e le raccontò ciò che le era avvenuto. Noemi allora le suggerì di tornare la sera nell' aia di Booz, di mettersi a giacere nel suo letto, dalla parte de' piedi, e di coprirsi del suo mantello. Ruth eseguì puntualmente tutto ciò che Noemi le aveva raccomandato. Booz svegliandosi fu sorpreso di vedere una donna nel suo letto; ma comprese presto ch' ella esigeva da lui che compiesse la legge del *léviat*. Egli ciò le promise, per altro dopo che un altro parente più prossimo rinunziato avesse ai suoi diritti. La domane egli donò sei misure d'orzo a Ruth, le consigliò di non isvelare a nessuno lo stratagemma di cui si era servita, e si accinse ad eseguire la sua promessa. Il prossimo parente dichiarò legalmente che valersi non voleva del diritto di preminenza per titolo di parentela, nè sposare la vedova di Mahalon. Booz, che naturalmente gli succedeva, sposò Ruth, e n'ebbe un figlio di nome Obed che fu avolo di David. Il libro in cui sono narrati tali particolari, è la più fedele pittura de' costumi campestri in que' tempi rimoti. Ciò che a noi ripugnerebbe oggigiorno nella condotta di Ruth, era allora sì lontano dal parere indecente, che ottenne lode ed approvazione da Booz. Abravanel pretende che quel libro fu composto da Samuele in favore della famiglia di David; a noi sembra che sia difficile assai di determinarne l'autore. Veder si possono in Jahn (*Introd. ad lib. sac. Vet. Foed.*, pagina 238), quali ragioni l' inducono a collocare sotto gli ultimi re di Giuda la composizione del libro di Ruth. Fra i comentatori di tale libro si distinguono Aben-Ezra, Abravanel e Raschi, il poeta Emmanuel ed Isacco Arama; san Girolamo, Serrario, Bonfrère, G. Postel, L. Lavater, Abr. Ecchellensis, Grozio, il p. Calmet e Saurin. Riccardo Bernard ha composto sugli eventi che vi sono raccontati un curioso trattato intitolato la *Ricompensa di Ruth*, Londra, 1628, in 12; e Giovanni Benedetto II Carpzovio, fece sul libro di Ruth un comento molto esteso, col testo poliglotto, con la grande e la picciola massora, ec., nel suo *Collegium Robbinico-biblicum*, publicato nel 1703 dal figlio suo Giovanni Benedetto III (*Vedi* il *Giorn. dei dotti* del 1704, pagina 48). Havvi nella *Gramotica celtica* di Legonidec, una traduzione del libro di Ruth in basso bretone, e nelle Memorie della società reale degli antiquari di Francia una traduzione dello stesso libro dell'autore di quest'articolo, nel dialetto parlato a Chalinargues, uno de' più grossi borghi del Cantal, che è con poco divario il dialetto di tutto il dipartimento. La prefata ultima versione stampata fu pure separatamente col testo ebraico a fronte, Parigi, 1824, in 8.vo.

L—B—E.

RUTILIO (Bernardino), nato a Cologna tra Verona e Vicenza, viveva nel principio del secolo decimosesto. Il cardinale Nicolò Ridolfi gli fu protettore e lo fece suo commensale. Rutilio, di cui Paolo Giovio parla con lode, incominciate aveva diverse opere: egli morì a Venezia verso il 1537. Aveva publicato: I. *Decuria in qua varii auctorum veterum loci emendantur, habenturque annotationes in Ciceronis epistolas familiares*, Venezia, 1528, in 4.to. Senza dubbio è questa l'opera che Lipenio nella sua *Bibl. juridica* dinota col titolo di *Lecturae matutinae et vespertinae*, come stampata a Venezia, senza che

però indichi nè la data nè la forma. La *Decuria*, di cui non è fatta menzione nè in Koenig nè in Moréri, fu ristampata a Basilea nel 1537, in seguito all'altra opera del medesimo autore; Il *Veterum jureconsultorum vitae*, Roma, 1535, in 8.vo, Lione, 1538, in 8.vo, Strasburgo, 1538, in 8.vo, Ba • ea, 1537, in 4.to. In quest'ultima edizione havvi l'opera di Fichard (*V.* FICHARD). Il libro di Rutilio, che ristampato venne parecchie altre volte in varie raccolte, e che è pure compreso in quella intitolata '*Tractatus magnus universi juris*, Venezia, 1584, 28 vol. in foglio, ha qualche merito a cagione della » difficoltà del lavoro e » delle ricerche di cui uopo fuvvi » per rintracciar la memoria di tan» te persone che il tempo aveva can» cellata quasi; però che, aggiunge » Baillet, quanto all' esattezza della » critica ed alla cognizione della » storia si farebbe benissimo di cer» carla altrove ". Baillet, che non conobbe l' edizione del 1535, dice che la prima è del 1537; corretto non venne da Monnoje, e fu copiato da Moréri. Se, come dicono alcuni biografi, Rutilio era giovane molto quando morì nel 1537, dovuto avrebbe pel primo suo scritto essere collocato fra i *Fanciulli celebri* nel trattato di Baillet, o almeno in quello di Klefeker sugli *Eruditi primaticci*. Vedi la dissertazione di G. B. Sabbioni intitolata *De' letterati Colognesi*, inserita nella Raccolta di Calogerà, tomo XIV.

A—B—T.

RUTILIO NUMANZIANO (CLAUDIO), era Gallo di nascita. I critici gli assegnarono per patria o Tolosa o Poitiers. Viveva sotto Onorio, e fu maestro degli ufizi e prefetto di Roma. Alcuni crederono anzi che giungesse al consolato: ma tale fatto non ha che cattivi appoggi. La vera sua gloria, quella che non può essergli contrastata, è di essere stato uomo di spirito e d' ingegno, di avere in un' epoca di decadenza, scritto con gusto e seguitati i buoni modelli. Ci resta un suo poema in versi elegiaci, nel quale, sotto il titolo di *Itinerarium*, descrisse il viaggio che fece verso il 417 o il 420 da Roma nelle Gallie. Tale poema, pieno di gradevoli particolarità, non è per isventura compiuto. Rutilio era pagano, e proruppe in dure invettive contro gli Ebrei e contro i monaci, il che gli nocque molto presso ad alcuni rigoristi. Ma uopo è concedergli alcun' indulgenza: più d'un cristiano cadde in ugual torto. La prima edizione del poema di Rutilio fatta venne, dicesi, a Napoli, da Summonzio; ma nessuno l'ha mai veduta: la seconda, (o la prima, se non esiste quella di Summonzio), comparve nel 1520, a Bologna, per cura di G. B. Pio. Omettiamo alcune altre edizioni più rare che utili, per giungere a quella di Almeloveen, Amsterdam, 1687, di cui è bella l'esecuzione, e che per le note unite di Simler, Castaglione, Pithou, Sitzmann, Barth e Grevio deve essere ricercata. Le più delle prefate note ricomparvero nell'edizione di Burmanno che pose Rutilio nella sua raccolta dei *Poetae minores*. Le edizioni di Damm, Brandeburgo, 1760, e di Kapp, Erlang, 1786, lodate vennero da buoni giudici. L'ultima è quella di G. G. Gruber, Norimberga, 1804, in 8.vo. Uopo è di mettere nel numero delle migliori quella che Wernsdorf ha publicata nel tomo V dei *Poetae minores*, cui ha raccolti ad imitazione di Burmann, ma con un altro ordine. Lefranc di Pompignan ha tradotto Rutilio in prosa francese. La traduzione sua, cui da prima egli inserita aveva in una delle Raccolte dell'accademia di Montauban, ricomparve nel volume delle *Miscellanee*, ch' egli stampar fece a Parigi nel 1779, in 8.vo. Ella v'è pure nel tomo I. della *Raccolta dilettevole di viaggi*. B—ss.

RUTILIO. *V.* Rufo.

RUTINFELD (Samuele Butschky di), gentiluomo, nativo d'Ilnisch, nella Slesia, si credè avere una vocazione per rettificare a perfezion la lingua e l'ortografia tedesca. Tutti i librai ai quali si rivolse ricusato avendo di assumerne la stampa pei bizzarri mutamenti che introduceva nella scrittura e nella tipografia, egli prese il partito di erigere un' officina propria a Schweidnitz, in cui stampò le diverse sue opere: I. *Venus-Kantzeley*, cioè la cancelleria di Venere, 1644, in 12. È una raccolta di lettere amorose; II *Der hochdeutsche Schlussel*, cioè la Chiave per la scrittura e per l'ortografia, 1648, in 12; III *Wohlgebauter Rosenthal*, Norimberga, 1679, in 8.vo. È una raccolta di 600 pensieri o riflessioni ingegnose. Si può vedere in Adelung (Supp. al Diz. di Jöcher) i titoli di nove altre opere meno importanti.

C. M. P.

RUVIGNY. *V.* Galloway.

RUY-DIAZ de GUZMAN, comandante in capo della provincia di Guayra, nato nel Paraguay, nel 1554, avendo ricusato di riconoscere la supremazia della città dell'Ascensione, capitale di tutto il paese, fu esposto a molti imbarazzi ed a processi, e si vide costretto di fuggire nella provincia di Los Charcas per giustificarsi dinanzi all'udienza reale. Ivi scrisse quasi totalmente di memoria la sua *Argentina o Storia della scoperta e della conquista della riviera della Plata, fino al* 1573. Tale opera, la quale è inferiore alla sua riputazione, servì per base a tutto ciò che scritto venne su tale soggetto. Nel 1602, l'autore mandò il suo manoscritto al duca di Medina-Sidonia; ne diede pure un sunto alla municipalità della città dell'Assunzione, che lo custodì nei suoi archivi, finchè le fu portato via (nel 1547) dal governatore Lazarabal. Per fortuna n'erano state fatte alcune copie, le quali si sparsero nel Paraguay.

B—p.

RUYSCH (Federico), uno dei più valenti anatomici che prodotti abbia l' Olanda, nacque all'Aia il 23 di marzo 1638. Il padre suo che era segretario degli Stati-generali discendeva da una famiglia che occupati aveva in Amsterdam i più onorevoli impieghi della magistratura. Il giovane Ruysch, mandato all'università di Leida per compirvi i suoi studi, si sentì di buon'ora tratto verso quello della storia naturale, della medicina e dell'anatomia. Soprattutto a quest'ultima scienza si applicò con ardore infaticabile, perciò non tardò a farvi grandi progressi ed importanti scoperte. Dottorato in medicina a Leida nel 1664 fu quasi subito dopo chiamato all' Aia per concorrervi a fermare i progressi d'una peste che imperversava sugli abitanti di essa città. L'anno dopo l' anatomico Bils (*Bilsius*), mandato dal re di Spagna professore a Lovanio, essendosi recato a Leida, vi ostentò pretensioni straordinarie deprimendo il merito degli altri anatomici. I professori Deleboë (*Vedi* Dubois), e Van Horne, per reprimere la vanità di tale straniero si valsero del soccorso di Ruysch. Dall'Aia, dove questi dimorava, recavasi a Leida a portarvi le sue preparazioni che erano assoggettate agli sguardi meravigliati di Bils; poi tornava all'Aia a preparare nuovi pezzi destinati al medesimo uso; ridotte furono così al giusto loro valore le pretensioni di quel gentiluomo ciarlatano, il quale vantavasi di conservare per secoli alle preparazioni anatomiche tutta la freschezza di una dissezione recente. Conferitagli nel 1665 la cattedra d'anatomia di Amsterdam, Ruysch non cessò per più di sessant'anni di dedicare la maggior parte del suo tem-

po al perfezionamento della scienza anatomica, nella quale di fatto s'immortalò avendone allargato i confini. Swammerdan, che scoperto aveva il metodo d'iniettare i cadaveri con cere colorate, rinunziato avendo al coltivare l'anatomia per gittarsi nell'illuminismo della Bourgnon, e non volendo per altro che il suo segreto andasse perduto, ne diede conoscenza a Ruysch, col quale era legato, e che non credeva, come il suo amico, che lo studio anatomico della creatura fosse un'offesa verso il Creatore. Ruysch si valse abilmente di tale scoperta la quale egli perfezionò ad un punto che superò le sue speranze, e che destò ammirazioni in tutti i dotti. Le sue iniezioni gli riuscivano così bene che giungevano fino alle ultime ramificazioni de' vasi capillari i più dilicati e sottili, ed ogni parto iniettata conservava un grado di arrendevolezza, di consistenza di colore, di delicatezza che approssimavasi allo stato naturale. Di fatto i soggetti preparati da lui avevano piuttosto apparenza di persone vive che di cadaveri. In oltre le sue preparazioni avevano il grande vantaggio che lungi dal corrompersi e dall'esalare un odore disaggradevole, non soggiacevano alla minima alterazione, e non incomodavano minimamente il più fino odorato, quantunque l'anatomico operato avesse sopra soggetti morti da qualche tempo e vicini a putrefarsi. Così per esempio, nel 1666, per ordine degli Stati Generali tolse ad iniettare il corpo dell'ammiraglio inglese Berkley, ucciso in un combattimento fra le flotte inglese ed olandese, e quel corpo già corrotto, uscì delle mani di Ruysch e fu rimandato nell'Inghilterra preparato tanto abilmente, quanto se stato fosse il cadavere fresco di un fanciullo, il che gli fruttò per parte degli Stati Generali una ricompensa degna ad un tempo della grandezza loro e del merito dell' anatomico. Con la floridezza e la freschezza le preparazioni di Ruysch combinavano un tale grado di solidità, che durante il corso della sua vita, il quale fu lunghissimo, egli ebbe la soddisfazione di vederli resistere all'ingiuria del tempo e conservarsi nella più perfetta integrità; egli potè goder così d' un trionfo che la mediocrità gelosa gli aveva più volte ingiustamente contrastato e che divenne ancora più strepitoso da che ottenuto fu sopra veri dotti, fra gli altri sopra Bidloo, suo emulo, col quale avuto aveva degli alterchi non poco forti. Allorchè si considera a quale punto di perfezione Ruysch portò l' arte d' iniettare, non fanno più stupore le sue scoperte anatomiche delle quali noi qui esponiamo le principali. Fino dal 1691 egli dà una descrizione esattissima dell'arteria bronchiale, che appena era stata scorta, e scopre le frequenti sue anastomosi con l'arteria polmonare. Alcuni anni dopo determina con la stessa esattezza la struttura delle valvole che guarniscono i vasi linfatici, publica di tali valvole delle figure benissimo intagliate, dimostra fino all'evidenza il vero corso della linfa, e racconta in tale proposito, come ridusse al silenzio Luigi de Bils, facendogli vedere più di due mille di tali valvole, di cui quel ciarlatano ostinavasi a negare l' esistenza con termini di disprezzo per quelli che le giudicavano solamente possibili. Sempre valendosi delle inimitabili sue iniezioni, Ruysch riesce a dimostrare la struttura tutta vascolare del cervello cui i medici italiani affermavano essere glandulare; egli publica un' eccellente descrizione della membrana aracnoide e de'suoi vasi. Poi occupandosi della struttura di varie parti dell'occhio, scopre l'interna lamina della coroide, che ha dappoi ricevuto il nome di *membrana ruischiana*, e fa vedere la tessitura ammirabile dei vasi che vi si ramificano; egli scorge primo i nervi ciliari,

e dà una descrizione più compiuta e più esatta dei processi ciliari, e dei vasi della retina. L'anatomia dell'orecchia gli dà pure la conoscenza del periostio degli ossicelli che entrano nella sua composizione, del pari che dei legamenti che servono per articolarli, ec. A misura che progrediva nell'età Ruysch moltiplicarsi vedeva le sue occupazioni: di fatto, leggendo pur sempre dalla cattedra d'anatomia, esercitava l'ufizio di medico legale presso i tribunali, era incaricato dell'ispezione delle levatrici, praticava la medicina, e finalmente professava la botanica. Applicato che si fu a quest'ultima scienza, il suo ingegno vi spiccò un volo pari a quello che messo aveva nell'anatomia. Adoperò con la stessa desterità nella dissezione e conservazione di un numero grande di vegetabili esotici che l'esteso commercio degli Olandesi capitare gli faceva da tutte le parti del globo, e seppe quindi eternare le piante come gli animali. Il suo gabinetto era curiosissimo e ricchissimo: le sue preparazioni anatomiche, dispose in tre stanze vaste, frammischiati avevano soggetti di storia naturale collocati con molto ordine; e tutto era in alcuna guisa animato da iscrizioni o da versi tratti dai migliori poeti latini. Quel gabinetto ch'era la meraviglia di tutti gli stranieri, era visitato quotidianamente da personaggi del più alto affare. Allorchè Pietro I. viaggiò in Olanda la prima volta, nel 1698, fu colpito, ebro per dir così d'ammirazione nel vederlo, e non potè far a meno di baciare con una certa tenerezza un fanciulletto che sembrava sorridergli. Non si stancava di ammirare tutte le rarità che quel luogo racchiudeva: vi passava gl'interi giorni, ed al fine di appagar meglio il suo genio per l'istruzione, accettava il modesto pranzo del dottore, ed approfittava così più a lungo de'suoi colloqui. Nel secondo suo viaggio, nel 1717, comperò quella raccolta, e la mandò a Pietroburgo, dove se ne conserva ancora una parte, quantunque un numero grande di oggetti sia perito nel viaggio pel mare. L'infaticabile anatomico, quantunque ottuagenario, ebbe il coraggio d'incominciarne un'altra, che non divenne meno preziosa della prima: il che parrebbe incredibile, ove non si sapesse che godendo una salute robusta, dava poco tempo al sonno, e non trovava piacere che nel lavoro. Ruysch era socio dell'accademia delle scienze di Parigi e di quella di Pietroburgo, membro della società reale di Londra, e dell'accademia dei curiosi della natura. Era nonagenario quando gli accadde la disgrazia di rompersi una coscia cadendo: d'allora in poi non potè più camminare senz'essere sostenuto, ma nondimeno restò sano di corpo e di spirito fino al 1731, epoca in cui rapidamente perdè ogni suo vigore, onde morì il 22 di febbraio, compiuti avendo quasi gli anni novantatre. Poco prima terminato aveva il catalogo del nuovo suo gabinetto. Se ricusar non puossi a Ruysch un vero ingegno anatomico, la posterità gli rinfaccerà sempre di aver sepolto con sè il segreto delle sue belle iniezioni: e tale rimprovero ha tanto più fondamento che tutte le ricerche tentate dappoi per ottenere la medesima perfezione risultarono infruttuose. Ruysch ha publicato un numero grande di opere, delle quali ecco la serie: I. *Dilucidatio valvularum in vasis lymphaticis et lacteis, cui accesserunt observationes anatomicae rariores*, con fig., Aia, 1665, in 8.vo; Leida, 1687, in 12, 1720, in 4.to; tradotta in olandese da Bidloo. Tale opera, una delle più notabili che Ruysch componesse, insegna l'arte di scoprire e di preparare le valvole dei vasi lattei e linfatici; contiene in oltre 26 varietà d'anatomiche osservazioni. II *Observationum anatomico-chirurgicarum centuria, accedit Ca-*

talogus rariorum quae in Musaeo Ruyschiano asservantur, Amsterdam, 1691, in 4.to con fig., 1771, in 4.to; tradotto in francese da Boudon, con l'anatomia di Palfyn, Parigi, 1734, in 8.vo; raccolta piena di fatti curiosi; III *Responsio ad Godofredi Bidloo libellum, cui nomen vindiciarum inscripsit*, Amsterdam, 1694, 1721, in 4.to. Geloso della gloria che a Ruysch acquistata avevano le sue iniezioni e le sue scoperte, Bidloo lo combattè vivamente intorno a parecchi punti dubbi dell'anatomia. Tale contesa, nella quale Ruysch trionfò, fu per isventura sparsa d'asprezza e di reciproche invettive, che dovrebbero essere sbaudite dalla lingua dei veri dotti; ma ella produsse il nascimento di una serie di lettere, in numero di sedici, scritte a Ruysch da parecchi de'suoi allievi i più distinti, come G. Gaubius, A. O. Goelicke, Ettmuller, Wedel, Vater, ec., e destinate ad indicare gli errori di Bidloo: a ciascuna di quelle lettere va annessa una risposta di Ruysch piena di particolari istruttivi; il tutto fu publicato con belle tavole, e con questo titolo; IV *Epistolae anatomicae problematicae*: le sette prime epistole vennero in luce in Amsterdam nel 1696, in 4.to; le tre seguenti nel 1697, una nel 1698, una nel 1699, una nel 1700, un'altra nel 1701, una nel 1704, e la decimasesta nel 1708: tutte le prefate epistole publicate vennero separatamente: di parecchio fatta venne una seconda edizione; V I *Tesori anatomici* di Ruysch, in numero di 9, i quali contengono tutti profondissime ricerche sulla struttura dei diversi organi, publicati vennero successivamente sia in latino, sia in olandese dall'anno 1701 fino al 1714, Amsterdam, 9 vol. in 4.to; VI *Thesaurus animalium*, Amsterdam, 1710, in 4.to con fig.; VII *Thesaurus magnus et regius, qui est decimus thesaurorum anatomicorum*, Amsterdam, 1715, in 4.to; VIII *Adversaria anatomico-chirurgico-medica*: l'opera è divisa in tre decadi, di cui la prima fu stampata nel 1717, la seconda nel 1720, e la terza nel 1723, Amsterdam, in 4.to; IX *De fabrica glandularum in corpore humano, Epistola responsoria ad H. Boerhaave*, Leida, 1722, in 4.to; X *Curae posteriores, seu Thesaurus anatomicus omnium maximus*, Amster., 1724, in 4.to; XI *Tractatus de musculo in fundo uteri observato, antea a nemine delecto*, Amsterdam, 1726, in 4.to. Annunzia in tale libro, che venuto era in luce in olandese nel 1725, e che G. C. Bohlius ha tradotto in latino la scoperta d'un muscolo uterino destinato ad espellere le placenta: ma nessun anatomico dappoi riconobbe l'esistenza del prefato muscolo; XII *Responsio ad epistolam Abr. Vater de musculo orbiculari novo in fundo uteri detecto*, Amsterdam, 1727, in 4.to; XIII *Responsio ad dissertationem epistolicam Bohlii de usu novarum venae cavae propaginum in systemate chylopaeo, necnon de cortice cerebri*, Amsterdam, 1727, in 4.to; XIV *Curae renovatae seu Thesaurus anatomicus post curas posteriores novus*, Amsterdam, 1728, in 4.to. Tale libro che Ruysch stampar fece essendo di novanta anni, e che fu l'ultima sua opera, tratta principalmente dell'anatomia de' vegetabili. Un'edizione di tutte le opere del grande anatomico di cui discorriamo, publicata venne col seguente titolo: *Opera omnia anatomico-medico-chirurgica*, Amsterdam, 1737, in 4.to, che si lega in tre, quattro o cinque volumi con figure. Dopo la morte di Ruysch il suo museo fu venduto al publico incanto: il re di Polonia spese 20,000 fiorini di Olanda per ricomperarne una parte la quale conservasi ancora a Wittemberg, al tempo di Haller. Il pittore Giovanni Admiraal incise e publicò in Amsterdam dei disegni

postumi di Ruysch rappresentanti diversi soggetti anatomici coi loro colori naturali. Il dottore G. F. Schreiber, in uno scritto intitolato *Historia vitae et meritorum Frederici Ruyschii*, Amsterdam, 1732, in 4.to, ha fatto una metodica esposizione delle scoperte di Ruysch, dilucidandole con la fiaccola della critica. L'elogio suo fu detto da Fontenelle nell'accademia delle scienze di Parigi. — Il di lui figlio Enrico Ruysch, abile medico e botanico distinto, a cui confidato aveva il segreto de' suoi metodi d'iniezione, morì prima di lui nel 1727, in Amsterdam: altronde non è conosciuto che per essere stato editore del *Theatrum animalium*, 1718, 2 volumi in foglio (*Vedi* Jonston).

R—d—n.

RUYSDAL. *Vedi* Ruisdael.

RUYTER (Michele, figlio d'Adriano), celebre ammiraglio olandese, nacque a Flessinga nel 1607. Suo padre, borghese di tale città, vedendo in lui dell'inclinazione per la marineria, lo fece imbarcare in qualità di mozzo, dell'età di 12 anni. Ruyter divenne in seguito marinaio, quindi sotto nocchiere e poco tempo dopo pilota. Le cognizioni e la singolare attività che mostrò nei prefati diversi impieghi, lo fecero ben presto avanzare al grado di ufiziale; e nel 1635 fu fatto capitano di vascello. Fece successivamente otto campagne nell'Indie Orientali, e nel 1645 lo si vide comandare nella qualità di contr'ammiraglio la squadra spedita dall'Olanda in soccorso de' Portoghesi contro gli Spagnuoli. Due anni dopo, assalì dinanzi a Salé cinque grandi corsari algerini e li mandò a picco. I Mori, testimoni di tale combattimento successo sotto le loro mura, vollero che Ruyter entrasse in trionfo nella città sopra un cavallo riccamente bardato e conducendo nel suo seguito i capitani vinti. Essendo stata dichiarata la guerra fra l'Olanda e l'Inghilterra nel principio dell'anno 1652, Ruyter fatto venne comandante della squadra inviata contro tale potentato. Il 16 agosto dell'anno stesso, scortando una conserva di cinquanta vele, incontrò presso Plymouth la squadra comandata da sir Giorgio Ayscue: il fatto d'armi ch'ebbe luogo, fu sanguinoso, ma indeciso; Ruyter pose in salvo le sue conserve, gl' Inglesi erano stati sì mal conci che non poterono inseguirlo. Nel 1653, comandava una delle divisioni dell' armata navale olandese sotto gli ordini di Tromp; e lo secondò efficacemente nei tre combattimenti sostenuti da esso ammiraglio contro l'armata inglese comandata da Blake, e singolarmente in quello del 29 novembre 1652 successo presso Goodwins. Ruyter, che unito a Dewitt, era stato battuto un mese avanti dallo stesso ammiraglio, ebbe la sua rivalsa nel suddetto ultimo fatto d'armi. Avvenne dopo il prefato combattimento che Tromp fece mettere una scopa al suo albero maestro; millanteria però un poco fuori di proposito mentre gl'Inglesi tennero per anche il mare lungo tempo dopo questa sconfitta. I Barbareschi avendo dato, nel 1655, nuovo soggetto di lagnanzo all' Olanda, Ruyter fu incaricato di punirli: egli entrò nel Mediterraneo con tre vascelli, distrusse un gran numero di corsari Algerini o di Tunisi, e fece appiccare il rinegato Armando de Dias, il quale colle sue crudeltà crasi reso famigerato da lunga pezza. Nel 1659 fu spedito in soccorso del re di Danimarca, che aveva implorato l'assistenza degli Stati Generali contro la Svezia; diede due combattimenti all'armata navale svedese e ne uscì ogni volta vittorioso. Il monarca danese, in ricompensa di tale servigio, nobilitò lui e la sua famiglia, e gli accordò una pensione. Ritornato nella sua patria, Ruyter fu promosso vice-ammiraglio. Nel 1664 l'Inghilterra e l'Olanda avendo risoluto di punire i Barbareschi, fu con-

ferito a Ruyter il comando della squadra, che in unione a quella di sir John Lawson fu incaricata di tale spedizione. Gli Stati Generali gli diedero in seguito l'ordine di riprendere que' degli stabilimenti olandesi della costa d'Africa di cui gl'Inglesi in piena pace si erano impadroniti. Dopo di essersi provveduto di viveri, fece vela per la suddetta costa, sorprese gl'Inglesi, riprese le antiche possessioni Olandesi, e s'impadronì pure in via di compenso di qualche stabilimento inglese, e di una grande quantità dei loro bastimenti. Dopo tale spedizione si avviò verso l'America occidentale: informato che la Barbade era mal provveduta, tentò d'impadronirsene, ma fu impresa che gli andò totalmente a vuoto. Nel mese di febbraio 1665, Carlo II dichiarò la guerra all'Olanda. Ruyter assunse il comando dell'armata che venne spedita contro quella del principe Rupert; e nei due fatti d'armi a cui venne con essa non ismentì la solita sua bravura (*Vedi* RUPERT). Nel principio dell'anno 1666, l'ammiraglio Tromp si unì a Ruyter: il 25 luglio assalirono la flotta inglese; ma quella volta, la fortuna deluse il loro coraggio, essi vennero battuti: Ruyter si condusse in tale azione col suo ordinario valore, ma non valse contro la superiorità degl'Inglesi, e soltanto con destre mosse gli riuscì, dopo di aver sofferto perdite considerabili, di salvare una parte della sua armata. L'anno 1667 vide concludere la pace fra l'Olanda e l'Inghilterra. Mentre gl'inviati d'ambo le potenze trattavano a Breda, Ruyter comparve con la sua squadra nell'imboccatura del Medway e del Tamigi (il 16 giugno 1667); roppe la catena posta al traverso del primo di que' due fiumi, s'impadronì del porto di Sheerness, ed abbruciò tutti i bastimenti che vi rinvenne. Fece poscia vela pel Tamigi, distrusse un gran numero di navigli, e sparse il terrore fino nella capitale dell'Inghilterra. Nel mese di aprile 1671 avendo la Francia rotta guerra all'Olanda, gli Stati Generali ordinarono l'armamento di 72 vascelli. Ruyter fu promosso al grado di luogotenente ammiraglio generale, e gli venne affidato il comando di tale flotta. L'armata navale della Francia comandata dal conte d'Estrées (1) era composta di trenta vascelli; e quella dell'Inghilterra, che era del pari entrata nella lega, ne contava 53, sotto gli ordini del duca d'York. Le due flotte alleate essendosi unite presso all'isola di Wight, nel mese di giugno dell'anno susseguente, fecero vela in traccia dell'armata olandese. La rinvennero, qualche giorno dopo, presso alle spiagge dell'Olanda. Gl'Inglesi mossero per trarre Ruyter a battaglia, ma questi, calcolando l'inferiorità delle sue forze, ed il disavvantaggio della sua posizione, seppe abilmente evitarlo. L'armata combinata, vedendo l'inutilità de' suoi sforzi, ritornò sulla costa d'Inghilterra per farvi acqua. Ruyter, informato che ancorata ell'era a Soults-Bay, risolse di sorprenderla. Il vento essendo favorevole, sciolse le vele, ed il 6 giugno di mattina si presentò davanti alla baia, scoprì effettivamente le due squadre unite: esse erano all'ancora, ma in grande distanza l'una dall'altra e troppo vicine al lito. Ruyter vide a prima occhiata il partito che trarre poteva da questa pessima posizione; assale vivamente l'armata inglese, che gli era più vicina, e principalmente dirige i suoi sforzi contro il vascello montato dal duca d'York. Si fecero tanto da una quanto dall'altra parte prodigi di valore; ma il vantaggio fu dal lato degli Olandesi. La notte sola potè separare i combattenti. Il giorno susseguente, allo spuntar del giorno, voleva il conte d'Estrées ricominciar la zuffa; ma il vento, cangiatosi, essendo divo-

(1) *Vedi* ESTRÉES.

nuto favorevole all'armata combinata, Ruyter non giudicò saggio partito l'esporsi ad un secondo combattimento, e si avviò verso la Zelanda. Per tale mossa restò il campo di battaglia all'armata combinata; ma ne risultò da quel fatto, che i liti dell'Olanda furono da quel momento in salvo. Nel mese di maggio dell'anno 1673, gli Stati Generali furono istrutti che il conte d'Estrées, con una squadra di trenta vascelli, doveva unirsi nella Manica a quella degl'Inglesi comandata dal principe Rupert. Risolsero d'opporsi a tale unione: armarono immediatamente 50 vascelli, e Ruyter ne assunse il comando. Questi nei tre combattimenti che sostenne il 7, 14 e 23 giugno, non ismentì l'antica sua gloria; ed il valore che dimostrò fu tale, che il conte d'Estrées, scrivendo a Colbert, gli diceva: » che avrebbe » voluto pagare colla vita la gloria » che Ruyter erasi acquistata “. D'Estrées, soggiunse Voltaire, meritava che Ruyter avesse così parlato di lui. Pure il valore e l'arte furono uguali in modo da ambe le parti che la vittoria restò indecisa. Continuò la guerra fra l'Olanda e la Francia, e commesso venne a Ruyter, nel luglio 1674, di assalire la Martinica. La spedizione non riuscì in bene, ed egli entrò alcuni mesi dopo in porto avendo perduto circa 1200 uomini in quell'infruttuosa aggressione. Nel principio dell'anno 1675, gli abitanti di Messina rivoltati essendosi contro la Spagna, implorarono il soccorso della Francia che mandò loro vascelli e truppe. La Spagna dal suo lato ricorse agli Olandesi, vecchi suoi nemici, ma cui riguardava come padroni del mare. Ruyter fu mandato con 24 vascelli in soccorso di Messina già occupata dai Francesi. Egli vi trovò un avversario degno di lui. Duquesne (*Vedi* tale nome) comandava l'armata navale composta di 30 vascelli. Ruyter non ne aveva che 29 contando i vascelli spagnuoli che uniti si erano coi suoi. Le due armate incontrate essendosi a tre leghe d'Agousta a mezzo il golfo di Catania, s'applicò il combattimento fra le due vanguardie. Fu sì terribile che in poche ore un numero grande di vascelli non fu più in grado di combattere da una parte e dall'altra. Di tal numero fu quello pure montato da Ruyter. Fino dal principio del conflitto gli era stata portata via la parte superiore del piede sinistro da uno scheggione di legno, e pochi istanti dopo una palla gli fracassò la gamba destra. Continuò nondimeno a dar ordini fino al termine del combattimento; ma vedendo cinque dei suoi vascelli vicini a cadere, con quello su cui egli era, in potere de' Francesi, e la maggior parte degli altri non più in grado di combattere, fece dare il segnale della ritirata, e favorito dalla notte riuscì ad entrare nel porto di Siracusa, dove morì delle ferite il 29 d'aprile 1676. Il suo cuore fu portato in Amsterdam, e gli Stati Generali gli fecero erigere un magnifico mausoleo. La sua memoria è tuttavia in grande venerazione presso agli Olandesi. Il consiglio di Spagna gli diede il titolo di duca, ma le patenti che gliene vennero spedite non arrivarono che dopo la sua morte. I suoi figli le ricusarono, gloriandosi più di portare il nome di Ruyter, che un titolo inutile a de' republicani. Luigi XIV che tanta grandezza nell'animo che mostrò publicamente rammarico per la perdita dell'illustre ammiraglio. Rappresentato gli venne ch'era liberato da un nemico pericoloso. Egli rispose (1) » che non era possibile » di non sentir della morte d'un » grand'uomo “ (2).

H—Q—N.

(1) Voltaire, *Secolo di Luigi XIV*.

(2) L'Olanda abbondava allora di uomini capaci di grandi imprese, e di uomini degni di celebrarli. Uno de' migliori suoi scrittori, Gaspare Brandt, scrisse con molta diligenza, ma un poco prolissamente, la *Vita* di *Ruyter*, tradotta

RUYVEN (Pietro Van), pittore, nacque nel 1650. Aveva già dato indizi del suo talento, allorchè Jacopo Jordaens tolse ad iniziarlo in tutti i segreti dell'arte. Sotto quell'abile maestro Ruyven non tardò ad acquistare una facilità prodigiosa per la composizione e per l'esecuzione. Dotato d'un'imaginazione delle più feconde, ottenne un grado distintissimo fra i pittori di storia del suo paese. Le volte che ha dipinte nel palazzo di Loo, presso Amsterdam, sono uno de'più begli ornamenti di quella residenza, del pari che i quadri di cui ha decorato parecchi degli appartamenti. V'ha pure a Leida un soffitto dipinto da lui e trattato con una maniera grande e facile. Allorchè Guglielmo III fece il suo ingresso all'Aia, Ruyven fu incaricato di erigere gli archi di trionfo e gli altri abbellimenti che occorsero per le feste celebrate in quell'occasione. Egli vi mostrò una grande varietà d'invenzione e molto gusto, e meritò i suffragi universali. Tale pittore imparato aveva dal suo maestro a colorire con fermezza, con brio e caldamente, ed una grande libertà di mano; ma egli aveva più di lui quella nobiltà che cercasi vanamente nei quadri di Jordaens. Le sue composizioni sono variate ed abbondanti; finalmente egli è uno degli artisti che meglio sostennero la gloria della scuola olandese. Morì nell'anno 1718.

P—s.

RUZZANTE. *V.* Beolco.

RUZZINI (Carlo), successe il 21 di maggio 1732 sul trono ducale di Venezia a Sebastiano Mocenigo. Era stato prima in più ambasciate, ed aveva funto lo più importanti magistrature della repubblica; ma la politica de'Viniziani era allora tutta omai volta a farsi dimenticare. Ruzzini rimase tranquillo spettatore della guerra che durante il suo dogado desolò l'Italia: morì nel 1735, e gli successe Luigi Pisani.

S. S—i.

RYCKEL. (*Vedi* Dionigi *il Certosino*).

RYCKIUS (Teodoro), filologo distinto, nacque nel 1640, in Arnheim, città capitale della Gheldria. Terminati ch'ebbe gli studi, visitò l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, e seppe dappertutto meritarsi la stima e la benevolenza dei dotti. Tornò in Olanda nel 1671, e fatto venne l'anno dopo professore di storia nell'università di Leida, in cui i suoi talenti attirarono un grande concorso di studenti. Per raggiri sospeso venne dall'esercizio della cattedra, ma non andò guari che fuvvi ristabilito (*Vedi* la *Lettera* di Grevio, nel *Sylloge* di Burmann, IV, 336), e la conservò fino alla sua morte avvenuta in Leida nei primi mesi dell'anno 1690. Aveva cinquant'anni. Einsio narra che Ryckius divisava di publicare un'edizione di Servio (*Vedi* il *Sylloge*, V, 223); ma sembra che finito non abbia mai il suo lavoro su tale gramatico. Mentr'era a Roma nel 1669

in francese da Aubin, Amsterdam, 1690, 1 vol. in fogl. Le muse latine e le olandesi cantarono a gara l'illostre ammiraglio, non meno rispettabile pe'suoi sentimenti cittadini, che pe'suoi talenti e pel suo valore. La domane de'funerali di Ruyter, Pietro Francius disse la sua orazione funebre, nella chiesa nuova d'Amsterdam, in versi latini, e malgrado ciò con tanta calca di gente che la milizia civica durò molta fatica a mantener l'ordine: la comandava Giovanni Broukhusius, poeta anch'esso de'primi (*V.* Brockhuizen). Narrasi che che questi parlava in latino a molti de'curiosi affollatisi per entrare, e che ammetteva in preferenza que'che gli rispondevano in tale idioma. Sax (*Onomast.* V. 247) s'inganna dicendo che il panegirico di Francius fu in olandese: buon purista nella sua lingua materna Francius n'era bensì capace, e ne diede prova col tradursi egli stesso. *V.* Hofman-Peerlkamp, *Vita Belgarum qui latina carmina scripserunt*, Brusselles, 1822, in 8.vo, p. 410 e seg. Fu inciso più volte il ritratto di Ruyter, e fu proposto per mettervi sotto un distico singolare per la specie d'armonia imitativa:

*Ter*ruit Hispanos Ruy*ter*, *ter terr*uit Anglos,
Ter ruit in Gallos, *ter*ritus ipse ruit.

M—on.

Ryckius ottenuto aveva dal cardinale Barberini la copia delle *Note* e *Correzioni* di Luca Olstenio sul libro *De Urbibus* di Stefano di Bizanzio. Egli le mise in ordine e le publicò, Leida, 1679, 1684 o 1692 in foglio (1) (*Vedi* Stefano ed Holstenius), con una dotta prefazione e coi *Frammenti* di Scimnio di Chio e la versione latina di essi fatta da Olstenio. L'erudito editore inserì nel medesimo volume una curiosa Dissertazione, *De primis Italia colonis Æneae adventu*, ed un' Aringa: *De Gigantibus*. Nella Dissertazione Ryckius combattè il sentimento di Bochart (*Vedi* tale nome), che riguardava l'arrivo d'Enea in Italia come una favola imaginata dai Romani per accrescere splendore all'origine loro. Entra in essa in particolarità rilevanti sullo stato dell'Italia e dei popoli che l'abitavano nell'epoca dello sbarco dei Troiani. Nella sua Aringa sui Giganti si propone di mostrare che gli antichi ed i moderni hanno esagerato tutto ciò che ne dissero, e che la grandezza dell'uomo non superò mai i sei in 7 piedi. Devesi pure a Ryckius una buona edizione di *Tacito*, Leida, 1687, 2 vol. in 12, di cui i curiosi ricercano soprattutto gli esemplari in carta grande. Ella è arricchita di note, ed havvi in seguito un' Aringa di Ryckius eletta nell' accademia di Leida, ai 3 di maggio 1679, intitolata: *Sejanus, sive de vita et morte C. Ælii Sejani*, nella quale ha raccolto tutto ciò che gli storici narrano di quel degno favorito di Tiberio (*Vedi* Seiano). Un'altra Aringa di Ryckius, *De Palingenesia litterarum in terris nostris*, fu ristampata a Jena, 1703, in 4.to. Finalmente trovansi di lui sei *Lettere*, fra le *Epistolae illustrium viror.* nelle *Opera posthuma* di Pietro Frantz (*V.* Francius).

W—s.

RYCQUIUS o de RYCKE (Giusto), letterato ed antiquario, nato a Gand nel 1587, avrebbe meritato una sede fra i fanciulli celebri. I suoi genitori coltivarono le sue disposizioni con la massima cura, ed il mandarono di buon'ora a Douai per istudiarvi la legge: ma egli preferiva alla giurisprudenza le lettere o la poesia; ed in età di diecinove anni publicò col titolo di *Praeludia poetica*, la Raccolta de' passatempi della sua gioventù. Visitò l'Italia, si fermò qualche tempo a Roma per esaminare partitamente gli avanzi dell'antichità, e seppe approfittare del suo soggiorno nella capitale del mondo cristiano per accrescere le sue conoscenze frequentando i dotti ed i letterati. I suoi talenti e la dolcezza del suo carattere gli meritarono l'amicizia del conte Luigi Sarego, nobile veronese, che lo fece suo segretario, e gli affidò la custodia della sua libreria. In capo ad alcuni anni, Rycquius tornò in Fiandra, si fece ecclesiastico, e fu provveduto d'un canonicato della collegiale di san Bovone di Gand. Malgrado le testimonianze di stima che riceveva dai suoi concittadini gli rammaricava pur sempre di aver lasciata l'Italia; e cedendo al desiderio di rivveder anco una volta tale bella regione ripassò le Alpi, verso la fine del 1624. Accolto dagli amici che lasciati aveva a Roma, fu eletto per raccomandazione loro professore nell' accademia di Bologna. Prese possesso della sua cattedra nel 1627 con un discorso che fu applaudito molto; ma cadde ammalato pochi giorni dopo, e morì gli 8 decembre dello stesso anno avendone quaranta. Rycquius è autore di *Versi*, di *Aringhe*, di *Panegirici*, di cui si rinverranno i titoli nella *Biblioth. Belg.* di Foppens, pagina 788, e nelle *Me-*

(1) La dedica ha la data del 1679, ma è dubbio che l'opera sia stata messa in vendita in quell'anno; almeno non si conosce nessun esemplare di quella data. Le edizioni del 1684 e 1692 non differiscono che pel mutamento di frontespizio.

morie di Paqnot, III, 188; ma le sole sue opere che si ricercano sono: I. *Primitiae epistolicae ad Italos et Belgos centuria prima*, Colonia, 1610; — *Centuria secunda*, Lovanio, 1615, 2 vol in 8.vo; II *Syntagma de anno seculari jubilaeo et annis solemnibus diversarum nationum*, Anversa, 1615, in 8.vo; III *De Capitolio Romano veteri commentarius*, Gand, 1617, in 4.to; Leida, 1669, in 12 con fig.: tale bella edizione è dovuta a Jacopo Gronovio. L' opera è piena di ricerche curiose; e l'ab. Lenglet Dufresnoy si mostra sorpreso che non sia stata inserita nel *Thes. antiq. Romanarum*.

W—s.

RYDELIUS (Andrea), dottore in teologia, e vescovo di Lund, nella Svezia, nacque a Linkoepiug nel 1671, e studiò sotto la direzione del dotto vescovo di Strengnaes, Giovanni Billberg. Dopo avere insegnato la filosofia e la teologia a Lund, inalzato venne alla sede episcopale della suddetta città. Egli morì nel 1738, recandosi a Stocolm per intervenire alla dieta. Rydelius è conosciuto principalmente pe'suoi *Esercizi della ragione*, o pel suo *Corso di filosofia*, publicato in isvedese nel 1718, e ristampato nel 1737. Ha fatto inoltre: *Grammatista philosophans; Sententiae philos. fundamentales; Orationes academicae*; delle Pastorali, de'Sermoni. — Rydelius (Magno), fratello del precedente, nacque nel 1676, e morì nel 1742. Professò la storia, l'eloquenza e la teologia a Lund con grande lode, e publicò parecchie Dissertazioni latine. Quella col titolo, *De fine studii historici*, fu 'l soggetto d'una solennità accademica a cui intervenne Carlo XII, col cognato suo, il langravio d'Assia Cassel, che in seguito divenne re di Svezia. Vedi intorno ai due Rydelius, Doebeln, *Historia academiae Lundensis*.

C—au.

RYE (Ferdinando di Longwy detto de), arcivescovo di Besanzone, discendeva da una delle più antiche case della contea di Borgogna, che ha dato dei vescovi alle chiese di Ginevra e di Losanna, e parecchi cavalieri all'ordine del Tosone d'oro (*Vedi* la sua genealogia in Dunod, *Mem. della contea*, 79-86, e compendiata in *Moréri*). Nato nel 1556, egli studiò nell'università di Dole, e militò per qualche tempo nei Paesi Bassi. Cessò l'aringo delle armi per farsi ecclesiastico, e si recò a Roma, dove si perfezionò nella cognizione delle sacre lettere e del diritto canonico. La sua nascita ed i suoi talenti non potevano non meritargli illustri protettori; e nel 1586 il papa Sisto V lo provvide dell'arcivescovado di Besanzone vacante per la morte di Granvelle (*Vedi* tale nome). Il capitolo di essa città, usando do'suoi diritti, eletto aveva Francesco di Grammont, già insignito della dignità di alto decano, ed in oltre presentato dal re di Spagna: ma Ferdinando riuscì ad appianare tutti gli ostacoli, e prese possesso della sua sede consenziente anche il suo competitore. Applicandosi interamente all'amministrazione della sua diocesi, scelse per secondarlo, pastori pii ed illuminati, nè trascurò cosa alcuna per dare al culto la pompa conveniente. Favorì con ogni suo potere l'istituzione a Besanzone di una stamperia, di cui tale città era priva da un secolo (*Vedi* Laire e Morelot), e nel 1589 publicò nuove edizioni del *Messale* e di altri libri ad uso della diocesi, con leggeri cangiamenti. Adunò parecchi sinodi, ne'quali regolati furono i punti più importanti della disciplina, e de'quali le decisioni, stampate separatamente, sono molto rare perchè non vennero raccolte. Pieno di zelo pei progressi delle lettere, il saggio prelato contribuì molto a moltiplicare nella provincia i collegi, de'quali affidò la direzione ai Gesuiti, ai PP.

dell'Oratorio, ed ai Minori Conventuali, ec. Sotto l'episcopato suo eretti furono più di 40 nuovi conventi di vari istituti, e parecchi ne fondò e dotò con le proprie rendite (*Vedi* la *Storia della chiesa di Besanzone*, I, 325). Ferdinando de Rye, nell'anno 1596, fatto venne referendario, e nell'anno 1630, dopo la morte di Cleriado di Vergy, preposto fu, di concerto col parlamento, al governo della contea di Borgogna. Nell' anno 1636, informato che i Francesi minacciavano d'invadere la provincia, determinò di chiudersi in Dole, e di esporsi, se necessario fosse, ai pericoli di un assedio per salvar la città. Si volle distorlo da tale disegno allegando l' età sua provetta; ma egli rispose che scelto avrebbe sempre piuttosto un pericolo onorevole ed utile al servigio del re, che una vergognosa ritirata (*Vedi* l' *Assedio di Dole*, pagina 64). La città che investita fu quasi subito dal principe di Condé, mancava di viveri e di munizioni: ma il coraggio dell'arcivescovo inanimì gli abitanti, sì che fecero una gloriosa difesa (*Vedi* Boyvin e Petrey). De Rye resistere non potè a tante fatiche: sentendo esauste le sue forze, fece le ultime sue disposizioni, e ricevè il viatico il dì 15 d'agosto, lo stesso giorno in cui i Francesi incominciarono a ritirarsi. Come furono libere le comunicazioni, volle farsi trasportare al suo palazzo di Vuillafans; ma egli morì per via nella villa di Courtefontaine, il 20 d'agosto, in età di 80 anni. Tale prelato amministrata aveva la sua diocesi durante un mezzo secolo con tanta saviezza e sì prosperamente, che non potrebbesi, dice Boyvin, desiderare più dolce, più lunga, più avventurosa vita, e terminata da una fine più gloriosa (*Assedio di Dole*, pagina 306). Secondo le sue intenzioni fu sepolto nella tomba di sua madre a Vuillafans. Havvi il ritratto di tale prelato in 12; ma l' intaglio si è grossolano. Sotto l'episcopato di Ferdinando de Rye, nel 1608, avvenne, nella chiesa dell' abazia di Faverney, il miracolo della doppia ostia conservata in mezzo alle fiamme che la rispettarono (*Vedi* la *Storia della chiesa di Besanzone* già citata (1)). Una delle ostie fu portata a Dole, capitale della provincia, dove se ne celebra la festa annua il martedì dopo la Pentecoste.

W—s.

RYLAND (Gugliemo Wynne), incisore, e figlio d' uno stampatore in rame, nacque a Londra nel 1729 (o secondo Chalmers nel 1732). Ravenet gli fu maestro nell' intaglio e Roubilliac nel disegno. Egli guadagnò una medaglia a Parigi per una figura accademica disegnata dal naturale, e fatto venne in seguito membro dell'accademia di pittura a Roma. Gli aprì le vie alla fortuna ed ai favori della corte il rifiuto dell' incisore Straing, d' intagliare il ritratto dipinto da Ramsay del re d' Inghilterra in piedi. Ryland assunse di farlo, e riuscì pienamente del pari che nei ritratti della regina e del conte di Bute; ottenne per ciò dal re per otto anni una pensione di duecento lire di sterlini, una rimunerazione annua di cento lire di sterlini ed il titolo d'incisore del re. Avvedute speculazioni favorite dalla fortuna gli procurarono una grande agiatezza. Associatosi con un uomo intraprendente, aprì a Londra un negozio di stampe, ch'ebbe moltissimi avventori: un amico gli lasciò in legato il decimo dell' impresa dei canali di Liverpool, valutato a dieci mila lire di sterlini, in guisa che Ryland contar poteva sopra una rendita annua di ottomila ghinee. I suoi intagli

(1) La *Pastorale* che l'arcivescovo publicò in quell'occasione, non è tanto rara quanto l'affermano gli autori del *Diz. univ.* che l'inserirono presso che tutta nel loro articolo di *Rye*: ella si trova in quasi tutte le edizioni di libri ascetici peculiari alla diocesi di Besanzone, publicate ne' secoli decimosettimo e decimottavo.

ricercati erano, non solo nell'Inghilterra, ma in Francia pur anché ed in Germania: ne faceva uno smercio considerabile, nè fuvvi incisoro forse a'suoi giorni in una situazione del pari opportuna per arricchire. Per isventura i suoi vizi gli prepararono una fine deplorabile. Il furore del giuoco sconcertò la sua economia: fece per riparare alle perdite due lettere di cambio false in nome della compagnia delle Indie ascendenti a 7000 lire di sterlini. Non si tardò a scoprire la falsificazione: Ryland disparve, e la compagnia promise 300 lire di sterlini a chiunque dato l'avesse in mano della giustizia. Rifuggito nella piccola città di Stepney, vi si credeva bene nascosto, ma avendo mandate delle scarpe ad un calzolaio per farle aggiustare, non avvertendo ch'eravi su di esse il suo nome, l'artefice il denunziò. Nel momento che i sergenti del magistrato entrarono nella sua camera per prenderlo, egli sortì da dove stava leggendo, prese un rasoio e si tagliò la gola. Si chiuse sollecitamente la piaga mediante una cucitura, e fu condotto in una prigione di Londra per essere processato. Nutrito veniva con tè e succo d'aranci. Tratto dinanzi alla corte del vecchio baliaggio, fu condannato a morte, e venne appiccato il 29 di agosto 1783. Fino all'ultimo istante sperato aveva di ottener grazia dal re. La lista delle stampe di Ryland è considerabile. Eccone le principali: *Giove e Leda* e tre altri soggetti, di Boucher, 1757. *Ritratto del re Giorgio III* in piedi ed in grande abito, 1762; ritratto somigliantissimo e di squisito lavoro. *Ritratto* del conte di Bute, da Ramsay; la *Regina d'Inghilterra* che sorride al figlio suo addormentato sulle sue ginocchia, di Francesco Cats. *Antioco* e *Stratonice*, di Pietro di Cortona. *Busto d'una giovane che inclina la testa sopra un'urna* a tratto rosso, di Angelica Kaufmann. *Interno d'una taverna di campagna* di Brakenberg. *La duchessa di Richmond* a tratto rosso, di Angelica, lavoro dilicatissimo. *La Fede e la Speranza*; ed una Dama vestita alla turca. *Pane e due Baccanti*; l'*Amore addormentato*; due graziosi fogli in medaglione e dodici altri soggetti. *Onfale regina di Lidia*; la *Carità*; una madre con tre fanciulli, di Van-Dyck. *Il sigillo emblematico dell'accademia reale delle arti*, disegno di Cipriani. *Primo colloquio di Edgaro e di Elfrida*, lavoro a bulino di Angelica Kaufmann, ed *Il re Giovanni che ratifica la magna carta*, di Mortimer, punteggiato: queste due stampe capitali, rimaste imperfette per la morte dell'autore, terminate vennero a benefizio della sua vedova, la prima da G. Sharp, e l'altra da Bartolozzi.

D—G.

RYMER (Tomaso), storico, nato verso il 1650, nel nord dell'Inghilterra, morì a Londra il 14 decembre 1713. Allevato nell'università di Cambridge, coltivata aveva dapprima la letteratura, e publicato con questo titolo, *The tragedies of the last age considered and examined*, 1678, in 8.vo, delle osservazioni critiche sul teatro inglese nel secolo decimosettimo. Successe nel 1692 a Shadwell nella carica di storiografo della corona, ed intese da quel momento in poi senza ristare ad esaminar ed a mettere in ordine gli archivi della Torre di Londra. Fece per ordine della regina Anna una scelta de' documenti che racchiude il prefato deposito, e li publicò in ordine cronologico. Tale raccolta preziosa, conosciuta col nome di *Atti di Rymer*, e che basta per assicurargli una riputazione durevole è intitolato: *Foedera, conventiones, litterae et cujuscumque generis acta publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes vel communitates ab anno 1101 ad nostra usque tempora*

habita et tractata, Londra, 1704 ed anni seg. in fogl., 20 volumi. Rymer morto essendo mentre stampavasi il decimoquinto, Roberto Sanderson, che da molto tempo lavorava sotto di lui, si assunse di publicare i due volumi preparati da Rymer, e dei quali il decimosettimo contiene l'indice generale. I tre volumi sussegnenti non comparvero che dal 1726 al 1735 e formano una continuazione che l'opera conduce fino all'anno 1654, il sesto del regno di Cromwell. Tale edizione, di cui la maggior parte stampata venne a spese del lord C. d'Halifax, e di cni tirati furono soltanto duecento esemplari che messi non vennero in commercio, è rarissima in Francia. Guglielme Holmes ne publicò una seconda, la quale è tenuta per più corretta, ma di soli 150 esemplari, ed alla quale aggiunse il Supplemento di Sanderson, Londra, 1727-35, 20 vol. Finalmente il libraio Neaulme ne publicò una terza, Aia, 1739-45, 20 tomi o 10 volumi in foglio. Quantunque meno bella delle due precedenti, l'ultima edizione è la più stimata perchè è la più compinta: i documenti scritti in inglese sono corredati d'una versione in francese. Ella è in oltre aumentata d'una Raccolta di *Lettere latine* della regina Maria, scritte a principi stranieri, tratte dal gabinetto del duca di Kent; d'un *Trattato dello stato e governo del regno d' Inghilterra*, composto nell'anno 1565 da un gentiluomo della regina Elisabetta, dappoi ambasciatore in Francia, presso ad Enrico III; dell'*Indice* di sessanta volumi di Atti inediti, raccolti da Rymer e conservati nella biblioteca Cottoniana; finalmente del *Compendio degli atti* di Rymer di Rapin Thoyras (*V.* Rapin), col *Compendio* di 3 volumi di Sanderson di un anonimo.

W—s.

RYSINSKY o **RYSINIUS** (Salomone), poeta polacco del principio del secolo decimosettimo, è autore di *Centurie di proverbi*, di cui parecchi sono in forma di distici e vennero stampati più volte. Gaspare Scioppio nella sua *Arte critica*, lo dinota col nome di *Pantherus* e gli dà grandi lodi; Gregorio Cnapius introdusse la maggior parte dei proverbi di Rysinius nel suo *Thesaurus*, tomi 3, ma senza indicare il nome dell'autore. *Vedi Biblioth. poetar. Polonorum* di Zalusky.

C—au.

RYVES (Elisa), inglese, cui letterari talenti ed una vita laboriosa trar non poterono dall'indigenza, visse verso il mezzo del secolo XVIII. Nata da genitori distinti, di origine irlandese, ella fu per la colpevole abilità di alcuni legali (stando alle sue doglianze), privata delle sue facoltà; ed ella che dapprima coltivata aveva la poesia soltanto per genio, si vide ridotta a mendicare, dicism così, la sua sussistenza col soccorso della sua penna. Il proprietario di un giornale le commise di trattare pel suo foglio materie politiche: ne ottenne elogi, ma nulla più. Ella eseguì del pari un assunto non poco sorprendente per una donna, e fu la parte storica e politica dell'eccellente opera che publicasi ogni anno col titolo di *Annual register;* lavoro cui Burke disdegnato non aveva anteriormente di assumere. I prefati lavori non fruttarono, dicesi, all'autrice loro nemmeno il pane quotidiano. Sperando di guadagnar più traducendo, ella imparò la lingua francese, si chiuse in un modesto alloggio in Islington, e voltò in inglese il *Contratto sociale* di Rousseau, poi la *Lettera* di Raynal all'*assemblea nazionale*, e finalmente l'*Esame delle costituzioni degli stati principali d'Europa*, di Delacroix, corredato di note giudiziose, due grossi volumi in 8.vo. Il solo bisogno di sussistere la costringeva a tali lavo-

ri: tralasciata non aveva la poesia che ricevuto aveva i primi suoi tributi. Delle odi, dei componimenti fuggevoli, frutto de'suoi ozii, empivano i fogli periodici: composto ell'aveva pur anche una tragedia, e parecchie commedie, delle quali una intitolata il *Debito dell'onore*, fu ricevuta nei due grandi teatri di Londra, e per cui uno dei direttori le diede cento luigi, in riserva della rappresentazione che non ebbe luogo. Negli ultimi tempi della sua vita, stava lavorando ad una traduzione nuova delle Cronache di Froissart in vecchio inglese: ma non condusse a termine tale disegno. Dei lavori prolungati, il soqquadro in cui mettevano un'anima sensibile all'eccesso delle speranze sempre rinascenti e sempre deluse, distrutta le avevano irreparabilmente la salute. Ella morì misera ed oscura. Israeli, ch'ebbe occasione di conoscerla, e le dedicò alcune carte del suo libro sugl'infortuni de'letterati (*Calamities of authors*, tomo I, pagina 297), dà ancor meno lodi a'suoi talenti ed al suo gusto che alla bontà ed all'elevatezza della sua anima. Ella stessa ha fatto uno schizzo del suo carattere e della sua vita in un volumetto intitolato il *Romito di Snowden*.

L.

RZEWUSKY (Venceslao), grande generale di Polonia, discendeva da una famiglia di eroi, della quale l'origine risale a quella della monarchia. Nacque nel 1705, giorno in cui i Polacchi riportarono a Kalisch una vittoria memorabile che attribuita venne ai consigli di suo padre. Allevato in un podere della sua famiglia sulle frontiere della Turchia, vi ricevè un'educazione severa, e che dovè contribuire a fargli sopportare in seguito con pazienza le privazioni alle quali fu esposto. Da quel luogo selvaggio fu condotto nel collegio di Beltz, nel quale fece eccellenti studi cui perfezionò, secondo l'uso de'signori polacchi, mediante viaggi nelle principali contrade dell'Europa. Come ritornò fu fatto capo della cancelleria, ed approfittò degli ozii che tale impiego gli concedeva per istudiare il diritto publico e la storia. Acquistò presto mediante assidue letture, con la cognizione delle leggi e degli usi che reggevano il suo paese, una facilità somma di parlare in publico. Dopo la morte di Augusto II, elettore di Sassonia, e re di Polonia, (1733), non esitò a chiarirsi favorevole a Stanislao Leczinski, di cui la Francia appoggiava i diritti al trono di Polonia. Non avendo potuto, malgrado gli sforzi che fece, impedire l'elezione del rivale di Leczinski, Venceslao si esiliò volontario, e non tornò in Polonia che quando Stanislao lo sciolse dal giuramento fattogli. Augusto III fu sollecito di accogliere un suddito cui onorava la fedeltà ad un principe sfortunato, e lo creò grande maresciallo della dieta. Tale scelta contribuì molto a tranquillare gli animi, e ad agevolare le operazioni di un'assemblea troppo spesso tumultuosa. I meriti che Rzewusky acquistossi in quell'occasione, ricompensati vennero col palatinato di Podolia; e breve tempo dopo eletto venne presidente o maresciallo del tribunale di Lublino. Nel 1739, i Tartari minacciavano di devastare la Polonia; già le torme loro giunte erano sulle frontiere; ma Venceslao salvò quel disgraziato paese con un sagrifizio di sei cento mila franchi. Creato generale della corona, ristabilì la disciplina nell'esercito, migliorò con saggi regolamenti la sorte del soldato, e fece sparire il vano lusso che ostentavano gli uffiziali. Senza posa inteso agl'interessi del suo paese, impiegava i brevi suoi ozii nello studio delle scienze: coltivava la letteratura e le arti, ed abbelliva il suo castello di Podhorcé, in cui fatte aveva preziose raccolte

di libri e di quadri. Compose due tragedie tratte dalla storia di Polonia (*Ladislao* e *Zolkewischi*), e le fece rappresentare come produzione di uno de' suoi figli sul suo teatro particolare. Il titolo di generale della corona impedì che intervenisse alla dieta che pose Stanislao Poniatowsky sul trono di Polonia. Tale elezione, dettata dalla corte di Russia, piacer non poteva a Venceslao. Aderì in iscritto alle proteste dell'assemblea di Radom, e si recò a Varsavia, per deliberare co'suoi amici (ottobre 1767) sui mezzi di salvare la religione e la patria. La presenza dei soldati russi non potè intimorirlo; e fino dalla prima sessione tuonò la sua voce non meno eloquente che coraggiosa. L'ambasciatore russo, temendo la di lui influenza sullo spirito dei magnati, lo fece arrestare nella notte susseguente, col terzo suo figlio, il conte Severino Rzewuski, e condurlo sotto scorta a Smolensko, da dove fu trasferito a Kaluga. Per molcere le noje della prigione, Venceslao voltò in versi polacchi i salmi di David che analogia avevano con lo stato del suo animo, e le Odi di Orazio. Dopo sei anni permesso gli fu alle fine di rivedere la patria, dove fu accolto con trasporti di gioia. Malgrado le istanze di Stanislao perchè rimanesse nella sua corte, abitar volle la picciola terra di Siedliska, risoluto di passarvi gli ultimi giorni nel più assoluto ritiro. Eletto breve tempo dopo grande generale della corona, fu sollecito a dimettere una dignità cui giudicava superiore alle sue forze. Ella fu conferita al figlio che accompagnato l'aveva nell'esilio, e Venceslao fu obbligato ad accettare quella di castellano di Cracovia che gli dava il primo grado nel senato. Nè i contrassegni di stima che riceveva dal monarca, nè le istanze degli amici indurlo poterono a lasciare il soggiorno di Siedliska. Lo studio e la meditazione ve lo tenevano occupato, e solo il perturbava la sollecitudine per l'avvenire del suo paese. Sentendo appressarsi la sua fine, vi si preparò con la preghiera e le buone opere, e vi morì da eroe cristiano nel mese di novembre 1779. La mortale sua spoglia sepolta venne senza pompa, siccome richiesto aveva, nella chiesa dei Zoccolanti a Chelm. Rzewuski possedeva estesissime cognizioni in fisica, nella botanica e nella medicina. Coltivava con ugual frutto la letteratura, la musica e l'architettura. Fu fatto da lui il disegno della chiesa di Podhorce, ed un consumato architteto si attribuirebbe ad onore di averlo fatto. Parlava con la stessa facilità che la materna sua lingua il latino e le più delle lingue dell'Europa. Oltre ad un numero piuttosto grande di scritti latini, di *Discorsi*, di *Lettere*, di *Dissertazioni* sul diritto publico della Polonia, sul *Liberum veto*, ec., Venceslao scrisse in polacco: *Sette Discorsi sulla Religione*, ne'quali havvi molto nerbo di eloquenza; un *Corso di Rettorica*, delle *Tavolette cronologiche*, ec., ed in versi, un'Orazione funebre del re Augusto II, Varsavia, 1733, in foglio; una *Nuova arte poetica*, due tragedie notabili, *Zoskewiski* e *Ladislao a Varna*; la seconda soprattutto, dice un critico, lascia scorgere un bel talento; due commedie, il *Disgustato* ed il *Capriccioso*; le traduzioni delle *Odi d'Orazio* e *dei Salmi*, ec. L'orazione sua funebre di Michele Wisniowiecki e la sua lettera a Clemente XII sono inscritte nella *Suada polona*, tomi due. Havvi una Notizia intorno a Rzewusky, adorna del suo ritratto, nella VII distribuzione della *Galleria universale* del conte di la Platière.

W—s.

S

SA o SAA (Emanuele), teologo portoghese, nato nel 1530 a Villa de Condé, nella provincia tra Douro e Minho, studiò nell'università di Coimbra con tale frutto, che Klefeker l'ha collocato fra i dotti primaticci (*Vedi Bibl. erudit. praecoc.* 326). Di 15 anni abbracciò la regola di sant'Ignazio; e dopo di aver insegnato la filosofia a Coimbra, si recò a Gandia, dove il duca di Borgia fondato aveva un collegio, il primo che abbiano avuto i Gesuiti (*V.* S. Francesco di Borgia). Chiamato dai superiori suoi in Italia, Sa divenne nel 1557 uno dei professori del collegio romano; e per due anni fece delle lezioni sulle profezie di Osea, e sulla teologia di san Tomaso. L'eccesso del lavoro indebolito avendogli la salute, si vide obbligato a sospendere i suoi corsi; ed impiegò il tempo della sua convalescenza a visitare le case che la società possedeva nella Toscana. Ritornato a Roma fece i voti solenni, ed incaricato venne di spiegare la sacra Scrittura. Trovava ancor tempo da predicare frequentemente, e con un frutto che proveniva soltanto dal profondo suo convincimento, però che sdegnava il soccorso degli artifizi tutti dell'eloquenza, e parlava senz'esservisi apparecchiato. Il papa Pio V scelse il p. Sa per lavorare nell'edizione della Bibbia vulgata, di cui il concilio di Trento ordinata aveva la revisione: ma le altre sue occupazioni lo distolsero da tale lavoro, il quale compiuto non fu prima del pontificato di Sisto V (*Vedi* tale nome). Nelle sue missioni non perdeva di mira l'ingrandimento della Società: ella gli fu debitrice dell'istituzione del seminario di Milano, e di un numero grande di case nell'Alta Italia, cui egli per dieci anni edificò con le sue virtù e le sue prediche. Tornò poi a Roma, dove esercitò vari ufizi: ma in capo ad alcuni anni si tramutò a Loreto, indi a Genova, per occuparvisi nella direzione delle anime. Finalmente, rifinito dalle fatiche, si ritirò nella casa professa d'Arona, nella diocesi di Milano, vi passò gli ultimi anni negli esercizi della penitenza, e morì il 30 di decembre 1596. Egli è autore degli scritti seguenti: I. *Scholia in quatuor Evangelia*, Anversa, 1596, in 4.to. Di tale opera fatte vennero parecchie edizioni; II *Notationes in totam sacram Scripturam*, ivi, 1598, in 4.to, sovente ristampato. Le note del padre Sa sono corte, ma chiare ed erudite. Vi occorrono per altro alcuni errori cui i protestanti notato hanno duramente (V. *Crenii animadvers. philologicae*, XI, 84 e seg.); III *Aphorismi confessariorum ex doctorum sententiis collecti*, Douai, 1627, in 4.to, edizione citata dai pp. Alegambe e Southwell (*Bibl. soc. Jesu*) e che passa per la più corretta. Quantunque l'autore impiegati avesse 40 anni nel formare tale raccolta di massime, ne aveva lasciato correre un certo numero, che soppresse vennero dal maestro del sacro palazzo, siccome scostantisi dalle opinioni ricevute dai teologi. Il padre Sa è autore pur anche di una *Vita del padre Texeda*, cappuccino, confessore di san Francesco di Borgia, generale della Società. Ella è rimasta manoscritta.

W—s.

SAA de MIRANDA (Francesco), uno dei poeti portoghesi più distinti, nacque nel 1495 a Coimbra di una famiglia nobile. Studiò il diritto per deferenza alla volontà paterna, e lo professò per alcuni anni; ma divenuto libero di secondare il

suo genio per le lettere, dimise la cattedra, visitò la Spagna e l'Italia, ed acquistò una cognizione profonda della lingua e della poesia di quei due paesi. Tornato a Lisbona dove era stato preceduto dalla riputazione ch'erasi fatta, vi fu accolto in lieta fronte dal re Giovanni II, che lo tenne nella sua corte conferendogli un impiego onorevole e lo fece cavaliere dell'ordine del Cristo. Miranda si vide in breve l'oggetto di tutte le cortesie; ma di carattère melancolico, cogitabondo e distratto, non poteva piacersi in mezzo alle brillanti società, ed i momenti più felici erano que'che passava nel suo gabinetto. Resi si era famigliari i migliori autori greci e latini. Orazio e Teocrito erano i suoi favoriti, e rileggeva sovente i poeti che tolsero a dipingere le bellezze della natura. Al genio delle lettere quello accoppiava della filosofia; amava le arti, soprattutto la musica, ed era eccellente suonatore di violino. Una contesa cui ebbe con un grande signore, gli servì per pretesto di lasciare la corte. Si ritirò in una bella campagna a Tapada, nella provincia fra Douro e Minho. Libero d'ogni cura, potè finalmente darvisi tutto alla coltura delle lettere. La morte del prediletto suo figlio, ucciso in una battaglia in Africa, turbò il riposo di cui godeva e che sapeva prezzar tanto bene. Del rimanente egli era felice, e morì compianto, ammirato dai suoi cittadini, il 15 di marzo 1558. Le opere di Saa de Miranda consistono in *Sonetti*, *Pastorali*, *Epistole* e *Canzoni*. Il carattere distintivo delle sue produzioni è una soave melanconia, di cui hanvi pochissimi esempli negli autori del mezzogiorno dell'Europa. Grazioso ed ingenuo alternativamente, è originale anche quando imita, perchè non iscrive mai che dietro le inspirazioni del suo cuore: ma dimentica troppo che ogni genere ha il suo stile proprio, e regole che gli sono peculiari. Nelle Pastorali, Miranda pel metro e pel ritmo s'accosta ora alla *canzone* italiana, ora all'ode latina, ed anche all'epopea: malgrado tale difetto v'hanno in esse de' quadri pieni di grazia e di naturalezza, e descrizioni che rapiscono. Le Egloghe di Miranda sono scritte in castigliano, tranne due le quali ha composte in portoghese, e di cui Sismondi dice che sono oscurissime, per l'uso di locuzioni popolari, e per allusioni ad abitudini campestri. È il primo poeta portoghese che siasi esercitato nel genere dell'epistola. Ritorna con frequenza nelle sue, alla descrizione de' boschi, de' campi, all'elogio della vita pastorale: vi sono pure de'brani pieni di filosofia e di ragione. Finalmente Saa de Miranda dar volle alla sua patria un teatro classico. Compose due commedie ad imitazione degli antichi, delle quali la scena è in Italia: una intitolata gli *Stranieri*; l'altra *Dos villalpandios* da due soldati spagnuoli che v'introdusse. Sono scritte in prosa, nè manca vivacità al dialogo (Vedi la *Storia della letter. del Mezzogiorno* di Sismondi, IV, 292-304). Le prefate due commedie stampate vennero separatamente nel 1550 e nel 1622, e con le poesie di Miranda, Lisbona, 1595. Si citano due altre edizioni della *Raccolta* delle poesie di Miranda, Lisbona, 1614 e 1677.

W—s.

SAAD-EDDYN MOHAMMED, ben Haçan, il più celebre ed il più elegante degli storici turchi, è più conosciuto col nome di Khodjah Efendi. Era stato precettore del sultano Mourad o Amurat III, ed indi gli fu conferita la dignità di mufti la quale egli conservò fino alla sua morte avvenuta verso l'anno dell'egira 1008 (di G. C. 1600). È autore d'un'opera intitolata: *Tadj-al Tavarikh* (*la Corona delle Storie*), la quale comprende il regno di tutt'i sultani fino al decimosecondo (Mourad III), per ordine del quale

la compose. Ma secondo l'uso degli storici orientali vi comprese parecchie cronache più antiche, e furono quella d'Yahia, pronipote d'Aschikbassà, quella di Schams-eddyn Ahmed ben Soleiman, ben Kemal-bassà, il *Djihan nameh* di Neschri, l'*Heschi Behischt* di Mewlana Edris, cui tradusse dal persiano, e forse il *Merat al-adouar u Merat al-akhbar* di Moslah eddyn Mohammed, cui tradusse parimente dal persiano. La storia di Saad-eddyn fu compendiata da Saadi Efendi di Larissa, il quale viveva un secolo dopo, e che fino ad ora confuso venne con lui. Tale compendio, e non l'opera del mufti Saad-eddyn, servì al principe Demetrio Cantemir per comporre la sua *Storia Ottomana*. Sir G. Jones confuso aveva i prefati due storici turchi. G. de Hammer, nel n.° 19 del *Giornale Asiatico*, li distinse l'uno dall'altro additando parecchi errori di Cantemir. Ma il dotto orientalista suddetto si è ingannato egli pure in quella nota della sua Dissertazione in cui accusa d'ignoranza Petit (avrebbe dovuto scrivere Petis) de la Croix in proposito d'una Storia Ottomana che gli attribuisce. Si può vedere nell'articolo PETIS come nessuno dei tre Orientalisti di tale nome (e de' quali i due ultimi soli quello presero di *La Croix*), non publicarono niuna *Storia dell'Impero Ottomano*. Il terzo era morto da 17 anni, quando comparve il *Compendio cronologico della Storia Ottomana* di un de la Croix, il quale non era della famiglia dei Pétis, e probabilmente non era neppure naturalista. Ove eredere si debba all'autore della suaccennata ultima storia (cui de Hammer, ignoriamo perchè, considera come la migliore che siavi in Francia), quella di Saad-eddyn ebbe un altro abbreviatore nel mollah Ishak-Tcheleby ben Ibrahim al-Uscuby, di cui l'opera ha il titolo d'*Ishak-Nameh*. Vi sono sette esemplari più o meno compiuti del libro di mufti Saad-eddyn nel deposito dei manoscritti della biblioteca reale di Parigi (1).

A—T.

SAAD IBN ABOU WAKKAS, capitano arabo, uno di que' che maggiormente contribuì con le sue geste alla propagazione dell'islamismo, era della tribù di Koraisch, e nacque alla Mecca. Uno fu dei primi proseliti di Maometto, lo riconobbe per profeta fino dall'anno 609 o 610 av. Gesù Cristo, e gli precorse a Medina l'anno 622 (il primo dell'egira). L'anno dopo fece parte della prima spedizione che i Musulmani intrapresero contro i Coraisciti, sotto gli ordini di Obeidah, figlio di Alhareth; e quantunque i due partiti separati si fossero senza combattere, Saad scoccò una freccia che trafisse un uomo nelle ordinanze nemiche, e fu così il primo che sparse sangue per l'introduzione dell'islamismo. L'anno 15 dell'egira (636 di G. C.), il califfo Omar gli diede il comando d'un'armata contro la Persia. Saad guadagnò la famosa battaglia di Kadesiah, presso all'Eufrate, nella quale Roustem, uno dei generali del re

(1) La storia turchesca di Saad-eddyn fu tradotta in italiano da Vincenzo Brattuti, dotto raguseo, interprete di lingue orientali presso alla corte di Vienna, poi in quella di Madrid, nella qual città egli morì verso il 1680. Tale versione, di cui la prima parte fu publicata a Vienna, Riccio, 1646, e la seconda a Madrid, Morras, 1552, è intitolata: *Cronaca dell'origine e progressi degli Ottomani, composta da Saidino turco in lingua turca e tradotta in italiano* in 4.to (*V.* Freytag, *Analecta*, p. 153 e Ienisch *de fatis ling. or.*, p. 106). Kollar (*Vedi* tale nome) aveva tradotta la prefata cronaca in latino: la sua versione messa venne sotto il torchio, nel 1755, col testo; ma l'edizione fu sospesa, e non si sa perchè, al fogl. 77 (Ienisch, ivi, pagine 142, 161). Grangeret de la Grange ha publicato nel Giornale Asiatico la *Storia della presa di Abido* tradotta da Saad-eddyn. Aug. L. Schloezer, ne' suoi *Ozii critico-storici* (Gottinga, 1797, in 8.vo in tedesco) entra in grandi particolarità intorno a tale cronaca scritta da Saad-eddyn, fino all'anno 1510, e continuata fino all'anno 1751, da cinque altri storiografi eletti a tale uopo dai sultani (Meusel, *Bibliot. storic.*, x, 2, 182).

C. M. P.

Iezdedjerd, fu ucciso (*V.* Roustem). Alcuni mesi dopo egli riportò una seconda vittoria, presso Bohair Adjan. Allora si avanzò verso la riva occidentale del Tigri; e vinti avendo i Persiani in una terza battaglia a Djaloula, s'impadronì il secondo mese dell'anno susseguente (637 di G. C.), di Nahr-Schyr, città importante situata in faccia di Madain, di cui era la chiave ed il baluardo. Gli Arabi vi fecero un prodigioso bottino; ma non potendo valicare il Tigri furono costretti di fermarsi 28 mesi a Nahr-Schyr: siccome gl'incomodavano molto la polvere, il calore e le mosche, Omar ordinò a Saad di fabbricare una città in un terreno meno arido, abbondante in pascoli, ed in maggior prossimità dell'Arabia e dell'Eufrate. Tale fu l'origine di Koufah, la quale, fondata l'anno 17 (638), tre anni dopo Bassora, non fu sulle prime che un campo trincerato, abitato soltanto in tempo di pace, ed in cui si pose l'ufizio delle leve di soldati e la casa militare. Finalmente tragittato il Tigri, Saad s'impadronì di Madain allora capitale della Persia, a mezzo l'anno 18 (639). Allora gli Arabi si sparsero guidati da parecchi duci per le provincie di quell' impero, di cui terminarono in pochi anni la conquista (*Vedi* Iezdedjerd III). Saad che aperta ne aveva loro la porta principale, non comandò più nessun esercito. È probabile che o ferite o infermità il costringessero a cessare la milizia, però che non caddo in disgrazia. L'anno 24 (644), il califfo Omar prima di morire gli diede un grande contrassegno di stima e di fiducia eleggendolo uno dei sei commissari ai quali imparti la facoltà di sceglierli il successore, e fra i quali Othman fu scelto dai suoi cinque colleghi (*Vedi* Othman ibn Affan). Da tale momento in poi figurar più non vedesi Saad ibn Abou Wakkas. Si sa soltanto che ricusò di riconoscere per califfo Alì dopo la morte di Othman; che tenne le parti di Moawiah suo competitore, e che morì l'anno 55 dell' egira (675), in età assai provetta, sotto il regno del prefato califfo (*Vedi* Alì e Moawiah).

R—t.

SAADI, soprannominato Moslihheddin, celebre poeta persiano, nacque a Schiraz; ed il nome di Saadi gli fu dato, dicesi, perchè suo padre era addetto al servigio dell' atabeu Abubecr Saad, figlio di Zenghi, il quale morì nell'anno 667, e che appartiene alla dinastia dei Salguriani. Tale dinastia regnò cento vent'anni sulla provincia di Fars, di cui Schiraz è la capitale, e non ne fu spogliata che sotto il regno del principe mogolo Gazan-Khan. Affermasi che Saadi era in età di dugento due anni quando morì, nell' anno 691 dell'egira; il che porta la sua nascita all'anno 589 (1194 di G. C.). Studiò primamente nel collegio fondato a Bagdad da Nizam-Almulc. In seguito abbracciò la vita spirituale, sotto la direzione d'un celebre sofi, Abd-Alkadir Ghilani, in compagnia del quale fece il pellegrinaggio della Mecca. Dicesi che in progresso rinnovò quattordici volte tale atto di religione, e che lo fece sempre a piedi. L'autore della Storia dei poeti persiani narra che Saadi passò trent' anni della sua vita a studiare; che altri anni trenta furono impiegati a viaggiare, e che visse ancora trent' anni nel ritiro e negli esercizi di pietà. Era d'umore gioviale; e gli uscivano ad ogni proposito spiritosissime arguzie. Saadi stesso dice che compose il suo *Gulistan*, la più divulgata delle sue opere, nell'anno 656. Volle altresì adempiere il dovere imposto ai Musulmani, di combattere gl'infedeli; e guerreggiò nell'India e nell'Asia Minore. Essendo caduto in Siria nelle mani dei crociati, fu messo a scavare trincee dinanzi a Tripoli. Un ricco abitante d'Aleppo lo riscattò con dieci mo-

nete d'oro, e gli diede sua figlia in isposa; ma, se convien credere a Saadi, tale nodo gli fu talvolta motivo di desiderare la sua cattività. Poche erano le regioni munsulmane cui non avesse visitate; e, dice egli stesso nel suo *Bostan*, che aveva viaggiato fino ai paesi più remoti, e vissuto con ogni sorta di persone. Sul finire della sua vita, si era fabbricato, presso le mura di Schiraz, un eremo, in cui viveva nella contemplazione della Divinità. Riceveva le visite ed i doni dei personaggi più ragguardevoli pel loro grado; e, dopo di aver preso quanto era necessario alla sua sussistenza, abbandonava il restante ai poveri. Il corpo di Saadi riposa nel luogo stesso in cui visse gli ultimi suoi anni; ed i viaggiatori vanno a visitare la sua tomba. A giudicarne da'suoi scritti, non era uno di que'sofi ipocriti, che abbracciano la vita spirituale per vivere nella voluttà e nell'infingardaggine, a spese della credulità de' pii Munsulmani; però che tratta senza riguardo que'che disonorano con una simile condotta la professione religiosa. La sua morale è in generale pura e non può esser tacciata nè di rilassatezza nè di rigidezza; sa tenere il mezzo tra il fatalismo che riduce l'uomo allo stato d'un essere affatto passivo, e l'indipendenza che lo lascia onninamente in balia di sè stesso, e sembra sottrarlo al potere della Divinità. Tutte le opere di Saadi non sono però scevre da tacce; e la Raccolta delle sue opere contiene alcune poesie di cui nulla potrebbe scusare l'oscenità. Il Gulistan altresì presenta certi passi di cui le idee, come le espressioni, fanno per noi uno spiacevole contrasto con la morale e la saggezza del restante di tale libro; ma questo dipende dalla diversità di costumi, e non fa nessuna prova contro la purità delle intenzioni dello scrittore. Un carattere che risulta negli scritti di Saadi, soprattutto nel Gulistan, è che usa dell'iperbole, ed in generale, dello stile figurato, con assai maggiore sobrietà che i più degli scrittori dell'Oriente, e cade rare volte nell'ambiguo e nell'oscurità. La Raccolta delle sue opere è chiamata dai Persiani la *Saliera dei poeti*, ed è stata stampata nel 1791, a Calcutta, 2 vol. in fogl. È composta principalmente di Poesie, e contiene alcune opere in prosa o in prosa mista di versi. Tra queste ultime il Gulistan tiene il primo luogo, tanto per la sua importanza quanto pel concetto di cui gode a giusto diritto. È una Raccolta di precetti di morale e di politica, di regole di condotta e d'un saggio vivere, di tratti di spirito e di sentenze filosofiche o epigrammatiche, a cui quasi sempre conducono storielle gustose e raccontate con uno stile elegante e pieno di prestigio, ma del quale non si può formarsi che un'idea imperfettissima nelle traduzioni. È stata chiosata in turco da parecchi autori. Noi possediamo delle traduzioni del Gulistan in diverse lingue dell'Europa; ed il teste fu stampato più volte, tanto in questa parte del mondo quanto in Asia. La prima edizione è stata publicata in Amsterdam da Gentius, con una traduzione latina ed annotazioni, nel 1651 in foglio. Lo stesso Gentius ha fatto ristampare la traduzione e le note in Amsterdam nel 1655; almeno abbiamo ragione di crederlo, poichè l'Epistola dedicatoria e la Prefazione sono di quell'anno; ma allora conviene supporre che ne sieno state fatte più edizioni: però che gli esemplari da noi veduti hanno la data del 1688, ed il frontispizio intagliato quello del 1680. Tale piccola edizione è adorna d'intagli (*V.* Gentius). Prima di Gentius, Andrea du Ryer aveva publicato a Parigi, nel 1634, una traduzione di tale libro col titolo seguente: *Gulistan* o l'*Impero delle rose, composto da Sadi*, ec.; ma quantunque Du Ryer non ne dica

parola, essa non è in fatto che un transunto assai imperfetto dell'opera di Saadi, come ha con ragione osservato Oleario nella Prefazione della seconda edizione della sua traduzione tedesca, di cui siamo ora per dire. Tale traduzione non compiuta di Du Ryer è stata fatta in tedesco da Giovanni Federico Ochsenbach, e publicata con una Prefazione di Schickhard. La Traduzione tedesca d'Oleario comparve per la prima volta nel 1654; e l'autore ne publicò una seconda edizione corretta e più compinta nel 1660 a Slesvig, con figure. L'Epistola dedicatoria della prima edizione, ripetuta nella seconda, è del 1653. Nella Prefazione, Oleario dice che ha tradotto il Gulistan in tedesco, e non in latino, per più ragioni; ed una di esse è che sapeva come il suo amico Gentius ne allestiva una traduzione latina: ma non dice di averla veduta nè le annotazioni di Gentius, e tuttavia è affatto verosimile che abbia approfittato del lavoro di lui, almeno per la seconda edizione del volgarizzamento tedesco. Gli errori non poco gravi che si scorgono nelle voci e nei testi arabi e persiani che si trovano nelle note d'Oleario, danno motivo di credere che non avesse una cognizione perfetta della lingua dell'originale. Confessa di aver ricorso sovente ai lumi d'un Persiano convertito al cristianesimo, chiamato *Hakwirdi*, che aveva alloggiato in casa sua cinque anni, e che era morto nove anni prima della data della seconda edizione. Aveva da principio tradotto il Gulistan in latino, con l'assistenza di *Hakwirdi*; ed essa traduzione era stata deposta nella biblioteca del duca di Holstein. Il Gulistan è stato publicato di nuovo a Calcutta nel 1806, in 4.to, con una versione inglese, da Francis Gladwin e tale edizione venne ristampata a Londra nel 1808 e 1809, 2 volumi in 8.vo, di cui l'uno contiene il testo e l'altro il volgarizzamento. Dispiace che nella prefata edizione il testo sia pieno di falli, e stampato con un carattere oltremodo difettoso. Appena l'edizione di Calcutta dell'anno 1806 era comparsa; che il testo del Gulistan fu ancora publicato nel 1807, in 4.to, nella stessa città, con una traduzione inglese, per James Demoulin. Il testo è stampato in caratteri *taalik* o piuttosto *nestaalik*, gradevole a vedersi: il traduttore osserva che non risponde dell'esattezza della versione, riguardo ai passi arabi che occorrono nell'originale, avendo dovuto, per non conoscere nemmen egli la lingua araba, starsene alla spiegazione che gliene hanno data dei *monchis* o dottori del paese. È comparsa di recente a Tauris o Tebriz, un'edizione del testo del Gulistan, senza data: è, a quel che crediamo, il primo frutto della tipografia persiana. Una traduzione del Gulistan, in lingua hindostana, di cui l'autore è Mir Schir Ali Afsus, fu stampata a Calcutta nel 1802, 2 volumi in 8.vo, sotto la direzione di Gilchrist. Crediamo inutile di parlar qui delle altre versioni. — Il *Bostan* è stato composto da Saadi nel 655, e per conseguente un anno prima del Gulistan; è un'opera in versi, divisa in dieci libri, e di cui l'oggetto e la tessitura diversificano poco da quelli del Gulistan, ma che porta maggiormente l'impronta delle idee religiose e mistiche dell'autore. Lo stile di Saadi ci sembra meno allettevole nel Bostan che nel Gulistan. Forse ciò dipende dall'uniformità della versificazione del Bostan, laddove nel Gulistan la prosa è mista di versi d'ogni fatta di metri; il che induce nell'opera una piacevole varietà. Il testo del Bostan non fu mai stampato per intero. Se ne trovano numerosi frammenti nel terzo volume della raccolta intitolata *Selections for the use of the students of the persian*

class, publicata a Calcutta da Lumsden. Tale volume, che si compone di brani estratti dal Gulistan e dal Bostan, è comparso nel 1809. Ne furono altresì publicati diversi passi in persiano ed in francese, nelle note aggiunte alla traduzione francese del *Pend-nameh*, o libro dei consigli di Ferid-eddin Attar, per de Sacy, Parigi, 1819, in 8.vo. Il Bostan intero è stato tradotto in olandese, e dall'olandese in tedesco; e tale traduzione tedesca è stata publicata in Amburgo nel 1696, in foglio, in seguito alla quarta edizione dei Viaggi d'Oleario, che dicesi autore di quella traduzione, che non è sempre conforme all'originale. Una terza opera di Saadi, intitolata *Pend-nameh*, composta, a quanto sembra, ad imitazione del *Pend-nameh* di Ferid-eddin Attar, è stata publicata con un volgarizzamento inglese a Calcutta, nel 1788, in 8.vo, ed è ricomparsa nell'opera di Fr. Gladwin, intitolata *The Persian Moonshi*, opera di cui havvi due edizioni; la prima di Calcutta, la seconda di Londra, nel 1801, in 4.to. È necessario d'osservare che il *Pend-nameh* non si trova sempre nella raccolta delle opere di Saadi. De Hammer il quale nella sua grande opera intitolata *Geschichte der schaenen Redekunste Persiens*, ha tradotto dei brani scelti delle diverse opere o raccolte particolari di cui si forma la raccolta delle opere di Saadi, non ha detto una parola del *Pend-nameh*. Nondimeno tale poemetto morale fa parte dell'edizione di Calcutta. Chardin ha inserito nei suoi viaggi la traduzione d'un'altra opera di Saadi, scritta in prosa, ed intitolata *Consigli ai re*. Si può vedere quanto ne dice Langlès, nella sua edizione dei viaggi di Chardin, Parigi, 1811, tomo V, pagina 57. Lo stesso dotto editore di Chardin ha pure inserito una Notizia storica sopra Saadi e le sue opere, nel Magazzino enciclopedico, secondo anno (1796), tomo II, pagina 473; ma non ha sempre ben inteso l'autore persiano dal quale ha tolto alcuni tratti della vita di Saadi.

S. de S—y.

SAADIAS-GAON, Ben Giuseppe, famoso rabino, nacque nell'892, nel Faioum, in Egitto. Il nome di Gaon era un titolo d'onore annesso in que'tempi ai capi delle accademie, e che si estinse alla fine dell' undecimo secolo, con l'accademia di Babilonia. Nondimeno, tale titolo è accordato a Saadias, da Aben-Ezra ed altri dotti, in modo affatto particolare ed a motivo del suo raro merito. Ebbe maestri gli uomini più celebri: tra essi va distinto un Caraito, detto Salomone Ben Jerucham, da cui ricevette lezioni letterarie, senz'adottarne le opinioni religiose. Nel 927, la sua fama di dottrina e di retto vivere era sì ben fondata e sì estesa, che David Ben Zaccai, Nassi o principe della nazione giudea, pose gli occhi su lui, e lo chiamò di Egitto per metterlo alla direzione dell'accademia di Sora (presso Babilonia), quando volle renderle il suo antico splendore, che aveva perduto col trascorrere dei secoli. Due anni erano appena passati, che insorse una viva disputa tra David e Saadias. Questi, minacciato di morte, prese la fuga, e si tenne ascoso per sette anni. Nel suo asilo e durante tale intervallo compose le più delle sue opere. Non uscì del suo ritiro che per riconciliarsi col principe de'Giudei; e morì poco dopo in età di cinquant'anni. Sono discordi le opinioni sull'epoca di tale avvenimento. Gli uni dicono che Saadias morì nel 941, ed è la più probabile; gli altri rimandano la sua morte al 942: quasi tutti gli scrittori giudei hanno ammesso tale sentimento. Se si crede a Rabbi Petachias, il corpo di Saadias fu sotterrato sul monte Sinai, con quello di Hal-Gaon. Abbiamo di questo dotto rabino: I. *Una tra-*

duzione in lingua araba dei libri del Vecchio Testamento (1). Il Pentateuco, stampato prima a Costantinopoli nel 1546, è stato inserito nelle Poliglotte di Parigi e di Londra, ma con alcune interposizioni in quest' ultima. Le profezie d' Isaia furono publicate dal professore Paulus, dietro la scorta dei manoscritti della biblioteca Bodleiana e di Pococke, con prefazioni e note, Jena, 1790-91, 2 vol. in 8.vo. Alcuni filologi, tra gli altri Paulus, Pococke e Schnurrer, hanno creduto di avere scoperto diversi libri del Vecchio Testamento, tradotti da Saadias, come i Salmi, i Profeti Minori e Giobbe; ma è da temere che non abbiano attribuito a tale rabino l' opera d' alcun altro volgarizzatore della sua nazione; II *Comentario sul Cantico dei cantici*, in ebraico, Costantinopoli, con altri due Comentari, senza data, Praga, 1609, in 4.to; III *Comentario sopra Daniele*, in ebraico, nelle Bibbie rabiniche di Venezia, di Basilea e d' Amsterdam. Non erano le sole opere di tale genere che uscite fossero della penna di Saadias; Petachias, nel suo *Itinerario*, afferma che tale rabino aveva comentato tutta la Bibbia, e che i suoi Comenti erano sommamente stimati in tutto l' Oriente; IV *Sepher Emunoth* (Libro degli articoli di fede), composto in arabo verso il 933, tradotto in ebraico da Giuda ben Saul aben Tibbon, nel 1186, e stampato a Costantinopoli nel 1562, ed in Amsterdam nel 1628, in 8.vo. Gagnier ne aveva apparecchiata una traduzione latina, che divisava di publicare col testo arabo e l' ebraico; ma non ne ha dato fuori che uno *specimen*, nel 1717. Tale opera, una delle più violente che sieno state scritte contro la religione cristiana, si divide in dieci trattati; l'ottavo è stato publicato separatamente col titolo di *Sepher appedud veappurkau* (Libro della redenzione e della liberazione), Mantova, 1556; Amsterdam, 1658, in 8.vo; Praga, senza data. N' esiste una versione tedesca, Danzica, 1676 e 1681, in 8.vo. Lo stesso anno ne comparve una confutazione parimente in tedesco, composta dall' editore. Rabbi Berachia ben Nitronai ha fatto un compendio esattissimo del *Sepher Emunoth* ch' è ancor inedito. L'abate de Rossi parla a lungo di Saadias Gaon, e del suo libro (*Bibl. judaic. antichrist.*, pag. 98; *Mss. cod. hebr.*, *num.* 83, 417 *et* 1283; *Dizionario storico*, tomo II); V *Quaesita ac responsa de Resurrectione Mortuorum*. Tale libro ha molta analogia col 7.° trattato del *Sepher Emunoth*, che ha pressochè il medesimo titolo: è stato stampato in seguito del *Medras Samuel*, Costantinopoli, 1517; VI *Quaesita ac responsa legalia*; VII *Tractatus de mundo et immundo*, ec. Saadias ha trattato d' alcuni punti del Talmud; e ne fu inserito a torto, secondo l'abate Rossi, che l'avesse comentato tutto intero; VIII *Tikkun* (Costituzione); tale opera, composta di due poemi estremamente diffusi, è relativa ai giudizi sopra affari pecuniari, ed al giuramento giuridico; inedita; IX *Commentarius in Liturgiam hebraicam*, Mss., ed in lingua araba. Wolf non ne parla che sull' autorità di Gagnier; X *Sepher Jetzira*. È un comento in lingua araba, tradotto poi in ebraico, e stampato con l'originale, Mantova, 1592, in 4.to; XI *Meditationes contra Caraitas*. Quantunque Saadias fosse stato allievo d' un Caraita, non lasciò di difendere le tradizioni rabiniche, e d'assalire i loro nemici. Il suo maestro, Salomone ben

(1) Tale versione, quantunque dall'ebraico, è poco stimata. L'interprete s'allontana sovente senza ragione dall'originale. Non ha tolto nè ad illustrare quel ch' era oscuro, nè a correggere quel ch'era vizioso; e sembra che non abbia conosciuto nessuna regola di critica.

T—D.

Jerucham, scrisse contro lui una Lettera vivissima; e Giuseppe Le Sage, il suo *Sepher Hammaor* (*V. Notit. Karaeorum*, pag. 115, 128, 131); XII *Sepher Goraloth* (Libro delle sorti), Amsterdam 1701; Giessen, 1714, in 8.vo. Sembra che Wolf dubiti che tale opera sia di Saadias Gaon; XIII *Odioth* (Lettere), poema nel quale l'autore esprime quante volte ciascuna lettera dell'alfabeto ebraico si trova nei libri dell'Antico Testamento. Elia Levita l'ha publicato in seguito al suo *Masoreth Hammasoreth*; XIV *Sepher igheron* (Libro della raccolta), citato da Aben Ezra, come la prima opera sulla Gramatica ebraica; XV *Sepher Lascon Hivri* (Libro di lingua ebraica); XVI *Sepher Tzacieth* (Libro dell'eleganza). Per queste tre opere Saadias Gaon è salito nel primo grado dei gramatici, nell'ordine cronologico, secondo Peripot Duran, il p. Morin e Gustavo Peringer; XVII *Eben apphilosophim* (Pietra dei filosofi), libro di cabala, e che non è conosciuto; XVIII *Azaroth* (Ricordi). Aben Ezra ne fa menzione nel suo Comentario sul 20.° capitolo dell'Esodo. Saadias Gaon ha composto preci, inni, ec., nei *Machazorim* de'Giudei, ed altri libri di poco momento.

L—B—E.

SAARAVIUS (Al.). *Vedi* Albucasis.

SAAS (Giovanni), dotto bibliografo, nato ai 4 di febbraio 1703 a Saint-Pierre de Franqueville, studiò nel collegio di Rouen, dove si rese distinto pel suo talento per la poesia latina. Fattosi prete, divenne uno dei segretari dell'arcivescovado di Rouen, ed approfittò degli ozi che gli lasciava tale modesto impiego per rendersi famigliare la lettura dei diplomi, e studiare a fondo la storia della Normandia. Ottenuto il governo della pieve di san Giacomo sul Dernetal, rinunziò in breve tale benefizio, ed accettò l'impiego di bibliotecario del capitolo metropolitano; il che gli doveva agevolare i mezzi di coltivar il suo genio per le ricerche storiche e letterarie. Nella lite ch'ebbe a sostenere il capitolo contro i benedettini dell'abazia di Saint-Ouen, l'abate Saas mostrò molto zelo per la conservazione de' privilegi della sua chiesa (1); e ne fu ricompensato con un canonicato nel 1751. Si era fatto conoscere da lungo tempo vantaggiosamente, come bibliografo. La lettura assidua dei dizionari storici gli provò che quelli che più si stimavano non erano scevri d'errori; ed era sollecito d'accennare, in brevi scritti pieni d'un'erudizione curiosa, quelli che aveva osservati. Stava per dare alle stampe un volume di Note, che formava un utile *Supplemento* all'ultima edizione del *Dizionario di Moreri* (*Vedi* tale nome), quando l'indebolimento subitaneo delle sue forze l'obbligò di rinunziare a qualunque specie di lavoro. Dopo di aver languito alcuni anni, morì d'un colpo apopletico, ai 20 d'aprile 1774. L'abate Saas era membro dell'accademia di Rouen fino dalla sua origine, e ne aveva diviso le fatiche con zelo; ma s'ignora la sorte delle Memorie che aveva comunicate a quella società (2). Haillet de Cou-

(1) I Benedettini di Saint-Omer rivendicarono alcuni diritti sull'abazia di Saint-Victor en Caux, unita al capitolo di Rouen. I pp. Toustain e Tassin (*V.* tali nomi) scrissero pei loro confratelli. L'avvocato Terrisse, aiutato dall'abate Saas, si assunse la difesa del capitolo. I due religiosi publicarono un'allegazione intitolata: *Difesa dei titoli e dei diritti dell'abazia di Saint-Ouen*, ec., 1743, in 4.to; l'abate Saas vi rispose con un opuscolo: *Primo supplemento alla Difesa dei titoli o dei diritti dell'abazia di Saint-Ouen, contro una Memoria di Terrisse, con la confutazione d'uno scritto di Cicerone, che fa fede che un falsario chiamato Marcantonio fabbricò dei titoli falsi verso il principio dell'ottavo secolo di Roma*, 1743, in 4to di 65 pag.: è un'ironia continua.

(2) Si trova la lista di tali diversi scritti, in numero di 16, nell'Elogio di Saas, per Cotton, p. 22. Il primo è una *Lettera sui poeti di*

ronne vi lesso il suo *Elogio*, di cui si trova il sunto nella *Raccolta* dell'accademia, per Gosseaume, IV, 286. Un altro Elogio dell'abate Saas, per Cotton Deshoussayes, è stato stampato, Parigi, Berton, 1776, in 8.vo di 35 pagine. Devesi all'abate Saas un'edizione delle *Favole scelte* di La Fontaine, tradotte in versi latini (dai pp. Vinot e Tissard), Anversa (Rouen), 1738, in 12 di 268 pagine. Tale volume contiene diverse composizioni, come il *Combattimento dei topi e delle rane*, di Calenzio (*Vedi* tale nome); la *Solitudine*, di Saint-Amant, l'*Orologio di sabbia*, di Egidio de Caux, con traduzioni latine (*Vedi* CAUX e SAINT-AMANT). Ha publicato altresì un'edizione del *Nuovo Dizionario storico portatile*, corretta ed accresciuta di vari articoli, Avignone (Rouen), 1769, 4 volumi in 8.vo. Gli Opuscoli che si conoscono dell'abate Saas, sono: I. *Nuovo stato generale dei benefizi della diocesi di Rouen*, ivi, 1738, in 4.to; II *Lettere all'autore del Supplemento al Dizionario di Moreri* (l'abate Goujet) (1742), in 12, di 117 pagine. Goujet confessò francamente i suoi errori; e lungi di corrucciarsi col suo critico, ne divenne amico, non ostante la loro diversità d'opinione; però che Saas era tutto dedito ai Gesuiti; III *Notizia dei manoscritti della biblioteca della chiesa metropolitana di Rouen*, ivi, 1746, in 12, di XXIII, 116 pagine. La Prefazione contiene la storia di tale biblioteca dispersa in tempo delle guerre, e rinnovata nel 1636 dal canonico Acarie, di cui l'esempio fu seguito da parecchi suoi confratelli. Dopo l'indicazione dei manoscritti, in numero di sessantanove, e di cui il più prezioso è un *Benedizionario* che si crede dell'ottavo secolo, si trova la lista di quelli che aveva lasciati al capitolo il dotto Riccardo Simon (*Vedi* tale nome), nonchè dei libri inventariati di sua mano. Vengono poi de'Sunti degli autori che hanno fatto menzione della biblioteca di Rouen; Osservazioni critiche sul primo volume del *Catalogo* dei libri stampati della biblioteca del re di Francia (1); e finalmente la Cronologia dei benefattori di quella di Rouen, da Acarie, morto nel 1637, fino all'abate Louis, morto nel 1744. Il p. Tassin criticò vivamente l'Opuscolo dell'abate Saas, il quale gli rispose con un opuscolo intitolato: *Confutazione dello scritto del p. Tassin*, ec., 1747, in 12, di 49 pagine; IV *Lettere di un accademico a M... sul catalogo della Biblioteca del re*, 1749, in 12 di 60 pagine. Non havvi che una sola lettera la quale contiene una critica vivissima, ma minutosa dei tre volumi che erano comparsi (*Vedi* SALLIER). L'autore ne ritirò egli stesso gli esemplari, di modo che è rarissimo; V *Avviso del barone d'Orival, al conte di Varack, sulle sue Memorie*; Cambrai, a spese del publico, 1751, in 12, di 15 pagine. Tali Memorie, che riguardano il congresso di Cambrai del 1722, sono attribuite a do Croixmare, consigliere nel parlamento di Rouen, morto verso il 1752; VI *Compendio di Cosmografia, o Almanacco per gli anni* 1753 al 1761, Rouen in 24; VII *Lettera sul terzo volume del Dizionario di Chaufepié*; nelle *Memorie* di Trevoux, 1754, pagine 2918-40: VIII *Elogia in obitum D. de Fontenelle, lecta*, ec. Rouen, 1757, in 8.vo; sono elegie; IX *Lettere di un professore di Douay ad un professore di Lovanio, sul Dizionario storico portatile dell'abate Ladvocat, e sull'Enciclopedia*, Douay (Rouen), 1762, in 8.vo,

Normandia, letta al 21 dicembre 1643 ed inserita da Goujet nella sua *Bibliot. franc.*, tomo VI.

(1) I compilatori del *Catalogo* della biblioteca reale (Boudot e Sallier), risposero ai rimproveri dell'abate Saas nelle *Memorie di Trevoux*, ottobre 1746, art. 127.

di 119 pagine; libro raro e curioso (1). Vi rettifica altresì parecchi errori del Moreri del 1759 (2); X *Lettere* (in numero di sette) *sull'Enciclopedia*, per servire di supplemento ai sette volumi di tale Dizionario, Amsterdam (Rouen), 1764, in 8.vo; non vi rettifica che gli errori di geografia, di storia e di cronologia; XI *Errata del Memoriale per alfabeto dei libri che compongono la biblioteca dell'ordine degli avvocati del parlamento di Normandia*, messo in ordine da Bourienne e Ruggero di Quesnay (Rouen, 1765), in 8.vo, di 8 pagine; opuscolo della più grande rarità; XII *Lettera* all'abate Goujet, *contenente nuove osservazioni sopra Isotta*, donna erudita (*Vedi* Nogarola), nel tomo V delle *Memorie* d'Artigny. È opinione che l'abate Saas abbia avuto parte nelle *due lettere* di (Pietro-Nicolò) Midy, dell'accademia di Rouen, *a Panckoucke*, stampatore del *grande Vocabolario francese*, Amsterdam (Rouen), 1767, in 8.vo. L'autore del *Dizionario bibliografico o Nuovo Manuale del dilettante* (Psaume), 1824, 2 vol. in 8.vo, gli attribuisce una delle ristampe della *Meravigliosissima vittoria delle donne*, di Postel (*Vedi* tale nome): contraffazione, dice il bibliografo ora citato, che fu stampata a Rouen verso il 1750, nella stessa forma, con la stessa data e pressochè con lo stesso carattere che l'edizione originale. Siccome parecchi esemplari furono arrossati al cammino per dar loro un'aria di vetustà, diverse persone rimasero corbellate dalla soperchieria. Saas fece del pari ristampare l'*Hippolytus redivivus*; somministrò noto a Fontette per la *Biblioteca storica della Francia*: gli si deve in gran parte il progetto degli Affissi ed annunzi dell'*Alta e Bassa Normandia*, in cui inserì vari articoli. Tra le sue opere inedite, si può deplorare una *Cronologia in versi latini esametri*, opera della sua gioventù, ma che il p. Tournemine metteva molto al disopra del lavoro del p. Labbe sullo stesso argomento.

W—s.

(1) Saas il quale, come si è veduto qui sopra, publicò dopo (con la data d'Avignone), l'edizione del 1769 del *Dizionario storico* (di D. Chaudon) aveva forse avuto alcuna parte nel Dizionario anonimo in 6 vol. in 8.vo di cui Ladvocat fece un'amara critica divisa in *Errori di geografia, Errori ed abbagli d'ogni sorta*, *Errori di date e di cronologia*. Il canonico di Rouen impiega la stessa forma, con un maggior numero di divisioni, per criticare il Dizionario storico di Ladvocat, edizione del 1760; a questi alla sua volta in una lettera di Mercier Saint-Léger, che fu publicata in febbraio 1766, criticò i primi volumi del *Nuovo Dizionario storico*, al quale supponeva che Saas non fosse straniero, e di cui aveva letto i due primi volumi innanzi la sua morte, poichè tali due volumi publicati in Avignone con la data d'Amsterdam, sono stati stampati fino dal 1765, quantunque non sieno comparsi cha nel 1766: la lettera di Ladvocat (sotto il falso nome di Font-de-Ri), è in data di Cavaillon, 10 dic. 1765, vale a dira diecinove giorni innanzi la sua morte (*Vedi* Ladvocat).

(2) Saas aveva cominciato col titolo d'*Anti-Moreri*, un lavoro assai più considerabile. Il manoscritto che formava 625 pag. in fogl. non si estendeva che alle prime cinque lettere dell'alfabeto, principalmente sull'A. Passò nelle mani di Drouet, che divisava di farne uso per un Supplemento (*Elogio di Saas*, per Cotton, p. 30).

SAAVEDRA-FAXARDO (Diego di), di cui i suoi compatriotti hanno esagerato il merito soprannominandolo il Tacito spagnuolo, nacque l'anno 1584, in Algezarès, borgo del regno di Murcia d'una famiglia d'antica nobiltà. Dotato di osservabili disposizioni per le lettere, studiò con profitto nell'università di Salamanca. Il cardinale Gaspare Borgia, creato viceré di Napoli, lo condusse come segretario di cifre. Egli seguì tale prelato a Roma, e gli successe in breve nella carica d'ambasciatore di Spagna presso la santa Sede. I talenti e l'abilità cui Saavedra spiegò nelle differenti negoziazioni che gli furono affidate, gli meritarono il favore del suo sovrano; e, per trentaquattro anni, fu continuamente impiegato, tanto in Italia quanto nella Svizzera ed in Ger-

mania, negli affari più importanti. Trovava però l'agio di coltivare la letteratura spagnuola; e la Raccolta di massime politiche che publicò, ottenne una voga prodigiosa. Il conte Saavedra, decorato della collana di s. Giacomo, e fatto membro del consiglio delle Indie, fu deputato, con Antonio Brun, al congresso di Munster. Oltremodo preoccupato, dice Bougeant (*Stor. del Trattato di Westfalia*, II, 17, ediz. in 4.to), in favore della sua nazione e del suo principe, adoperò nella sua maniera di negoziare con molta alterigia ed orgoglio. Era altronde accorto, e sapeva dissimulare; ma parve che fosse inviato a Munster soltanto per attendervi l'arrivo di Brun, ministro assai più valente e più sperimentato (*Vedi* BRUN). Ritornò nel 1646 a Madrid, dove ottenne accesso al consiglio ed alla camera delle Indie: ma si ritirò poco tempo dopo nel convento degli Agostiniani, dove morì ai 24 d'agosto 1648. Saavedra indovinò l'indole della lingua spagnuola, cui ha perfezionata ed arricchita; ed i suoi compatriotti lo hanno in conto anche oggigiorno d'uno de'loro migliori scrittori in prosa. Le sue opere sono: I. *Idea de un principe politico Christiano*, Munster, 1640, in 4.to, fig.; è la prima edizione e la sola ricercata, perchè le seguenti sono state mozze. L'opera è stata tradotta in latino dall'autore; in italiano, dal dott. Paris Cerchiari, Venezia, 1648, in 4.to, ed in francese, da Giovanni Rou, Parigi, 1668, 2 vol. in 12. Tale raccolta di massime politiche che fece la riputazione di Saavedra, non è più consultata fuori della Spagna. Ciascuno dei cento capitoli che la compongono, è preceduto da un emblema, di cui il discorso contiene la spiegazione. Real ha giudicato severamente tale opera (*Scienza del governo*, VIII, 434). Sempére y Gaurinos ne dà parecchi sunti nella sua *Biblioteca espanola economico-politica* (Madrid, 1814, in 8.vo), tomo III, pagine 70-109; II *Corona gotica, castillana y austriaca politicamente illustrada*, Munster, 1646, in 4.to, di 514 pagine cif.; opera scritta senza critica, e poco stimata presentemente, anche nella Spagna. La fine immatura dell'autore privò il publico della continuazione di tale storia, che termina, nel 716, alla morte di D. Rodrigo. È stata continuata dopo da Nuñez de Castro, ma con minor voga; III *Juizia de artes y sienzias*, ec., cioè, Giudizio sulle arti e le scienze, Madrid, 1655; opera ristampata col titolo di *Republica litteraria*, Alcalà, 1670, che porta nelle prime edizioni il nome di D. Cl. Ant. de Cabrera; ma Pineda (noto per un Dizionario spagnuolo ed inglese) la fece ristampare, nel 1744, in 8.vo, con una prefazione nella quale dimostra che il vero autore non può essere che Saavedra. La bella ristampa del 1788 è preceduta da una Notizia sopra la vita e gli scritti dell'autore. Tale libro è una critica ingegnosa de'ridicoli de'letterati. N'esiste una traduzione francese, 1770, in 12, che si attribuisce a Francesco Grasset, libraio di Losanna. Le *Opere* di Saavedra sono state raccolte, Anversa, 1677-78, 4 part., in un vol. in foglio, 1708 o 1739, 3 vol. in foglio, fig.; Madrid, 1789-90, 11 volumi in 8.vo. Tali edizioni contengono la Continuazione della *Corona gotica*, ec., per de Castro, fino al 1379, alla morte di Enrico II. Il dotto Gregorio Mayans (*Vedi* tale nome) ha publicato un'ingegnosa critica del nostro autore, con questo titolo, *Oratio en alabanza de las eloquentissimas obras de D. Diego Saavedra*, Valenza, 1725, in 4.to.

W—s.

SAAVEDRA. *V.* CERVANTES.

SABACO, conquistatore etiopico, si rese padrone dell'Egitto, nell'ottavo secolo innanzi l'era nostra. I-

gnoriamo affatto quali fossero le circostanze e gli avvenimenti politici che produssero tale invasione, e che favorirono i trionfi d' un principe venuto dal fondo dell'Africa per sottomettere i paesi bagnati dal corso inferiore del Nilo. Un sovrano detto Boccori, figlio di Gnefatto o Tecnati, della stirpe dei Saiti, governava allora l'Egitto. Aveva, per quanto sembra, meritato l' amore de' suoi sudditi, poichè vari secoli dopo, questi lo annoveravano ancora tra i loro legislatori ed i loro migliori principi: ma le virtù di Boccori superavano senza dubbio i suoi talenti per le cose militari ed il valore de'suoi soldati; però che perdè la corona. Cadde nelle mani d'un vincitore barbaro, sì che abusò della vittoria a tale di farlo perire con l'estremo supplizio nelle fiamme. Sabaco divenne così il fondatore d'una nuova dinastia, distinta dalle altre col nome d'Etiopica, e che fu la ventesimaquinta delle razze reali che tennero il trono dei Faraoni. Nell'anno 737 innanzi G. C., si colloca il primo anno reale di Sabaco. La testimonianza di Manetone, da cui ricaviamo le più di queste notizie, è d'accordo con la Scrittura sacra, dalla quale si desume che in un'epoca posteriore d'alquanti anni a quella data, l'Egitto era effettivamente soggetto ad un sovrano etiopico, chiamato Taraca. Ignoriamo che cosa fossero precisamente tali vincitori usciti delle regioni più remote dell'Africa. È probabilissimo che fossero della medesima stirpe che i popoli bianchi e cristiani, che abitano lungo il corso superiore del Nilo, ed ai quali abbiamo particolarmente riserbato il nome d' Etiopi. Avevano dunque la stessa origine di quelli indicati nei sacri libri col nome d'uomini di Saba o di Sabei; e popoli erano identici di nome, di lingua e d'origine, con gli antichi abitanti dell'Yemen. Tale identità è, d'altronde, sufficientemente provata per la conformità della lingua etiopica con l'araba, e più ancora con gli antichi dialetti di pari origine, siccome l'ebraico ed il siriaco. La durata della dinastia etiopica in Egitto fu non poco breve; essa non diede che tre re a quel paese in meno di quarant' anni. Nè il regno di Sabaco stesso fu lunghissimo: dopo di aver seduto sul trono per dodici anni, lasciò la corona a Sevecho, che è mentovato nella Scrittura, e che divenne re nell'anno 726 innanzi G. C. Il Sabaco fondatore della ventesimaquinta dinastia dei sovrani dell'Egitto, è stato confuso da Erodoto con un altro conquistatore della stessa nazione, che gli era anteriore di quattro secoli circa, e che è nominato Attisane da Diodoro Siculo.

S. M—N.

SABADINO DEGLI ARIENTI (GIOVANNI), novelliere italiano, nacque a Bologna, prima della metà del secolo decimoquinto (1). Amico e segretario d'Andrea Bentivoglio, lo accompagnò nel 1475 ai bagni della *Porretta* (nel Bolognese), dove, per ricrearlo dalla noia, scrisse settantuna novelle, chiamate *Porrettane*, dal nome del luogo nel quale aveale composte. Si propose per modello il Boccaccio, di cui è lontano d'imitare la correzione, e che ha superato in licenza. Tale raccolta comparve per la prima volta col titolo di *Settanta novelle dette le Porrettane, con moralissimi documenti*, Bologna, 1483, in foglio, rarissima, ristampata a Venezia ed a Verona. Le indicate diverse edizioni contengono meno novelle che il titolo non ne annunzia. Il conte Borromeo (*Notizie de' novellieri italiani*) non ne ha veduto che sessantuna nell'edizione di Verona, 1540; noi ne abbiamo contato una di più in quella del 1531, stampata da Sessa a Venezia. Forse non furono tutte termina-

(1) A torto si riputò contemporaneo di Boccaccio il quale morì l'anno 1375.

te; fors'anche Sabadino soppresse le più oscene. Nella biblioteca di Modena si conserva un' opera inedita dello stesso autore intitolata: *Trattato di consolazione ad Egano Lambertini, lontano dalla patria.* Tiraboschi ne indica un'altra, di cui il manoscritto apparteneva al convento dei Carmelitani a Parma, e che ha questo titolo: *Opera nominata Ginevra, delle chiare donne, all'illustre Madonna Ginevra Sforza dei Bentivogli.* Potrebbe essere passata nella biblioteca reale della stessa città. Fantuzzi dà estese notizie su tale autore nelle *Notizie degli scrittori Bolognesi.*

A—g—s.

SABAR-JESU, era un nome assai comune tra i cristiani Siri ligi alla setta nestoriana, sommamente diffusa un tempo nella Persia e nei paesi più orientali, andando verso la China. Fu portato da vari personaggi ragguardevoli, tra i quali si osserva: Sabar-Jesu I, trentesimosecondo patriarca nestoriano, nato a Firuzabad, nel paese di Garm, all'oriente del Tigri. Figlio d'un semplice pastore, era vescovo di Laschum o Dakuka, nell'Assiria, allorchè successe nel 596 a Jesuiab. Il suo pontificato fu di otto anni soltanto. Morì nell'anno 604. Era allora presso il re di Persia, Cosroe Parwiz, che assediava Dara, in Mesopotamia. Tale principe aveva una grande stima per esso pontefice, assai riverito tra'suoi, i quali celebrano ancora presentemente la sua memoria, la prima domenica d'ottobre. Non era meno illustre per la sua scienza che per le sue virtù. Aveva composto una *Storia ecclesiastica*, di cui non esiste più che un frammento riferibile all'imperatore Maurizio. Tale frammento si trova nella biblioteca Vaticana. Parecchi autori siri hanno composto degli Elogi di tale patriarca, che esistono ancora. Si distinguono quelli di Giovanni, cognominato Ermete, che viveva in Persia nel settimo secolo; e di Gabriele, metropolitano di Mussul, che scriveva nel secolo decimoterzo. — Sabar-Jesu II, cinquantesimo patriarca nestoriano, soprannominato il *Damaschino*, era altresì chiamato *Anan-Jesu.* Nacque nella Caldea, a Nuhadra; divenne vescovo di Harran, nella Mesopotamia, indi metropolitano di Damasco, e finalmente patriarca, dopo la morte di Giorgio nell'anno 832. È celebre tra i Siri, per avere, con severi bandi, ristabilito gli studi ch'erano estremamente rilassati nella Siria, nella Mesene, nella Susiana, nella Persia e nel Corassan. Morì nell'anno 836, dopo un sacerdozio di quattro anni ed un mese. — Sabar-Jesu III, cognominato *Zanbur*, sessantesimottavo patriarca dei Nestoriani, nel 1063, era nativo del paese di Garm. Era allora metropolitano di Djondischapur. Morì nell'anno 1072. È annoverato tra i più illustri discepoli di san Maris, vescovo di Nischapur, nel Corassan. — Sabar-Jesu IV, settantesimoquinto patriarca, nipote di Jaballaha, suo predecessore, era nato a Mussul. Suo zio l'aveva fatto vescovo di Nuhadra, poi metropolitano di Haza e dell'Adiabena. Finalmente diventò patriarca, ai 31 di luglio 1222. Morì nell'anno 1225. Sabar-Jesu V, successe al precedente, dopo una vacanza di trecentoquaranta giorni, ai 26 d'aprile dell'anno 1226. Era soprannominato *Ibn-almesihy.* Era di Bagdad, e fratello di un medico celebre, che godeva del favore del califfo Naser: tale medico era Saed, figlio di Hebatallah. Sabar-Jesu era metropolitano di Garm e di Dakuka, quando salì sul trono patriarcale, cui tenne per trent' anni, fino al 1256. — Sabar-Jesu, scrittore ch'è assai spesso citato negli autori siri, era soprannominato *Rustam.* Nacque in Harem, nell'Adiabena, provincia dell'Assiria, e visse verso la metà del settimo secolo. Tutto ciò che di lui si sa, è che era mona-

Eo e discepolo di Nersete, abate del monastero d'Izala, presso Nisibi. Oltre varie opere teologiche, aveva composto una *Storia monastica dell'Oriente* e le Vite di Jesuzacha, Jesuiab, Kamjesn, del patriarca Sabarjesu e di vari altri illustri personaggi. Tali opere tutte sono perdute.

S. M—n.

SABAI-SEVI, falso Messia dei Giudei, nato a Smirne nel 1625, era figlio di Mardocheo Sevi, sensale d'un mercante inglese di quella città. Essendosi fin dalla puerizia applicato allo studio con molto ardore, fece grandi progressi nelle lingue araba ed ebraica, nella metafisica e nella teologia. Era sì forte nella dialettica, che qualunque dottrina sostenesse, si creava settatori, e la faceva adottare. Ma tali vantaggi stessi ed il numero considerevole de'suoi partigiani incominciarono a dar ombra, e gli attrassero una disgrazia. Eccitò un giorno alcun tumulto nella sinagoga: i cockhami o dottori della legge presero occasione da ciò d'escluderlo dal loro corpo e di bandirlo dalla città. Durante il suo esilio, si recò a Salonicchio, dove prese per moglie una bellissima donna, cui presto ripudiò. Ne sposò un'altra, che era ancor più bella, e che ripudiò del pari. Sbarazzato delle cure domestiche, viaggiò in Grecia ed in Italia. Nel corso di tali viaggi, rapì una dama di Livorno, e ne fece la sua terza moglie. Passò poi in Asia, si recò a Tripoli di Siria, di là a Gaza, e finalmente a Gerusalemme. Appena giunto nella città Santa, si eresse in riformatore della legge ed abolì il digiuno di Tamuz. Si legò in amicizia poco dopo con un giudeo, chiamato Natan, d'indole molto simile alla sua, gli svelò chi era, ed il disegno che aveva formato di spacciarsi pel Messia promesso. Tale divisamento piacque oltremodo a Natan; e da quel punto fermarono di operare d'accordo. Siccome il personaggio di Messia era riserbato a Sabatai-Sevi, quello di precursore toccò a Natan, il quale fu sollecito d'annunziare ai suoi correligionari, che lo *sposo* era tra essi, e quindi dovevano francarsi dalle osservanze spinose della legge, e darsi senz'altro alle allegrezze. Non durò fatica a guadagnar proseliti tra ignoranti fanatici, ed in un secolo in cui tutte le menti erano persuase del prossimo momento di una rivoluzione morale e religiosa che avrebbe posto fine a quanto esisteva allora e prodotto un culto più perfetto (1). Sabatai, dal canto suo, predicava a Gaza la liberazione del popolo Ebreo, e la redenzione d'Israele. L'entusiasmo si comunicò di luogo in luogo, ed accese in breve la moltitudine tutta. I Giudei delle vicinanze di Gaza abbandonarono le loro occupazioni ordinarie, e si diedero ad esercitare atti di pietà e di carità. Scrissero ai loro fratelli, sparsi in tutti i paesi, per annunziare la venuta del Messia, e tutti i beni che stati ne sarebbero la conseguenza: ma essi erano già stati prevenuti da quelli che avevano udito tale novella importante dalla bocca del falso precursore. Circolavano lettere da ogni parte con le quali comunicavano gli uni agli altri quanto era stato scoperto, o per rallegrarsi di quanto già si sapeva. La soddisfazione generale era nel colmo. Tuttavia tali motivi di gioia non andavano scevri d'alcuni oggetti d'inquietudine. Le profezie dicevano che il Messia sparirebbe per nove mesi, che durante tale sparizione, i Giudei sarebbero perseguitati, e che parecchi di essi soffrirebbero il martirio. Ma aggiungevano altresì che spirato quel termine, il Messia sarebbe tornato,

(1) Una tradizione popolare aveva indicato l'anno 1666 come fertilissimo in miracoli: alcuni fanatici pretendevano anzi d'avere scoperto nell'Apocalissi che il ritorno de'Giudei alla verità era stabilito a quell'epoca.

a cavalcioni di un lione celeste di cui la briglia sarebbe di serpenti da sette teste; che sarebbe accompagnato da'suoi fratelli, i quali dimoravano dall'altra parte del fiume Sabazione; che sarebbe riconosciuto pel solo monarca dell'universo; che allora si vedrebbe discendere dal cielo il santo tempio, già fabbricato ed adorno, e che in tale tempio offrirebbero sagrifizi eterni. Sabatai-Sevi incantato della piega che prendevano i suoi affari, deliberò d'avanzarsi verso Smirne, per recarsi di là a Costantinopoli, che esser doveva il teatro delle sue predicazioni e de'più gloriosi avvenimenti. Natan partì per Damasco, donde scrisse a Sabatai-Sevi una lettera ostensibile, con la quale lo riconosceva pel *Signore dei signori e il Messia del Dio di Giacobbe*. Scrisse altresì ai Giudei d'Aleppo, perchè publicassero la sua dottrina e quella del suo Messia. In tutte le città dell'impero ottomano, i Giudei si abbandonarono a stravaganze incredibili per manifestare la loro gioia dell'arrivo del Messia, o per rendersi degni di riceverlo. Veduto abbiamo un rilevante numero di relazioni di fatti particolari accaduti in alcune di tali città (1): rapporteremo quanto avvenne in Salonicchio, sotto gli occhi del cavaliere Ricaut. » I Giudei non attesero che alla cura di purificare le » loro coscienze, per paura che gli » occhi penetranti di colui ch'era » venuto per esaminare fino i menomi pensieri, non iscoprissero i » loro delitti e le loro impurità. » Per adempiere un tanto dovere, » si elessero dei cockhami, che ave» vano l'incombenza di dare al po» polo formole sulle quali potesse » regolare le sue preghiere, le sue » devozioni ed i suoi digiuni: ma » l'impazienza in cui era d'espiare » con la penitenza i peccati che a» veva commessi, non gli permise » d'attendere la decisione o le rego» le del cockhamo. Molti le anticipa» rono coi loro digiuni; e le loro » astinenze furono così eccedenti, » che la fame fece perire uomini » che erano stati sette interi giorni » senza prender cibo. Se ne trova» rono altri che si seppellirono vivi » e nudi, non lasciando apparir » fuori che la testa, e che rimasero » sì a lungo in tale stato, che l'umi» dità ed il freddo resero i loro cor» pi duri ed insensibili. Alcuni sof» frirono per mortificazione, che si » gocciolasse sulle lore spalle della » cera ardente. Finalmente il rigo» re della stagione non impedì agli » uni di rotolarsi nella neve, e agli » altri di bagnarsi nel mare, o di git» tarsi in acque tutte agghiacciate. » La disciplina più ordinaria era di » lacerarsi le spalle e le coste con is» pine, e poi di darsi trentanove colpi » di flagello". Tale quadro del delirio della nazione giudea a Salonicchio, conviene pressochè a tutte le città dell'Oriente. Il contagio era penetrato nell'Occidente. » I Giudei d'Italia, » di Olanda, di Germania, di Metz, » si apparecchiavano a vender tutto, » dice Bossuet, ed a lasciar tutto per » seguire il loro Messia. S'imagina» vano già di diventare i padroni del » mondo ". Dappertutto era stato interrotto il commercio ed il lavoro delle mani: i ricchi alimentavano i poveri, ed abbandonavano le loro possessioni, con la speranza d'ottenerne di più considerabili. Dappertutto gli uni e gli altri mostravano un'arroganza insopportabile, e minacciavano i Gentili di trattarli da schiavi. In alcuni luoghi, per non essere puniti d'aver trascurato il precetto, *Crescete e moltiplicate*, si maritarono fanciulli di dieci anni ed al di sotto, senza niun riguardo ai beni ed alla condizione. Intanto Sabatai-Sevi arrivò nella sua patria. Al

(1) *Teatro della Turchia*, per Mich. Lefevre, pag. 394. *Storia dell'impero Ottomano*, per l'abate Mignot, tomo III, pag. 200, ec.

suo apparire, tutti i Giudei furono nella più viva agitazione. Il volgo l'accolse con entusiasmo; i cockhami temerono, riconoscendolo per Messia, d'essere bersaglio alla derisione ed alle persecuzioni dei Mussulmani; altronde non erano senza alcuni dubbi sulla divinità della sua missione. Il loro capo volle entrare in disputa con lui: mentre erano insieme, il popolo nell'incertezza del successo, andò al cadì per difendere il suo Messia, e pose, con tale indiscretezza, in sul desto i magistrati. Il cadì trasse danaro dai due partiti, e da ultimo li rimandò ai loro giudici naturali. Il popolo riprese parte; il capo dei cockhami fu deposto, e sostituito gli fu un altro, che si mostrava più favorevole a Sabatai. Il credito di tale impostore andava sempre crescendo: non si dava banchetto dove il posto d'onore non gli fosse riserbato; si tappezzavano le strade per le quali doveva passare: tutti quelli che osavano di resistergli, erano riputati colti da un male interno, da cui non potevano essere guariti se non ritornando suoi discepoli. Tutti gli animi essendo così disposti, egli volle manifestare solennemente la sua autorità, con una dichiarazione che qui trascriviamo per intero: » Il figlio unico e primogenito di Dio, » Sabatai-Sevi, il Messia ed il salvatore d'Israele, a tutti i figli d' » Israele, pace. Poichè siete stati resi » degni di vedere tale grande gior» no della liberazione e della salu» te d'Israele, ed il compimento » della parola di Dio pronunciata » da'suoi profeti e dai nostri padri, » pel suo diletto figlio d'Israele; » che la vostra amarezza sia mutata » in gioia, ed i vostri giorni di di» giuni in giorni d'allegrezza: però » che voi non piangerete più, o fi» gli d'Israele; per questo Iddio » avendovi accordato tale consola» zione inesprimibile, rallegratevi » coi tamburi, con gli organi e la » musica, rendendo grazie a colui » che ha compiuto la promessa che » aveva fatta in tutti i secoli. Fate » ogni giorno quel che solete fare » alle calende; ed il giorno che era » consacrato al lutto ed all'afflizio» ne sia da voi mutato, in favore » della mia venuta, in un giorno di » giubilo e d'allegrezza. Finalmen» te non temete; però che la vostra » dominazione si stenderà su tutte » le nazioni, e voi comanderete non » solo a quelli che sono in terra, ma » pur anche alle creature che sono » in fondo al mare: e tutto ciò per » vostra consolazione, per vostro gau» dio ". Il capo dei cockhami, deposto per la sua ripugnanza a riconoscere Sabatai-Sevi, non fu il solo a fargli fronte; Samuele Pennia, uomo ricco ed accreditato, tolse a provare, in mezzo alla sinagoga di Smirne, che i caratteri del Messia, specificati nella Scrittura e nella tradizione, non s'incontravano nella persona di Sabatai; e la sua arditezza gli sarebbe costata cara, se non fosse fuggito. Alcun tempo dopo, si convertì; e tutta la sua famiglia seguì il suo esempio, con grande soddisfazione della setta. Sabatai organizzò una specie di governo che doveva guidare gli Ebrei nel loro cammino verso la Palestina, ed amministrar loro la giustizia dopo il loro ristabilimento. Pareva che nulla mancasse più alla gloria del nuovo Messia, se non di confermare la sua missione con l'autorità dei miracoli. Sì fatta cosa non era la più facile: ma chi ne cerca l'occasione, agli occhi d'un popolo accecato la trova o presto o tardi. Essa presentossi da sè medesima: i Giudei erano oppressi sotto il peso delle estorsioni; Sabatai, scortato da' suoi più fedeli discepoli, va a far rimostranze al cadì, e chiedergli l'alleviamento delle imposte. L'aria di fidanza e di gravità colla quale si appresenta al magistrato, sorprende i suoi aderenti, i quali credono di scoprirvi qualche cosa di divino, e veg-

gono in alcuna guisa verificato il sogno della loro imaginazione. Una colonna di fuoco era apparsa tra lui ed il giudice; essa era incontrastabile: uomini autorevoli l'averano veduta; l'avevano dichiarato altamente nel momento stesso in cui appariva: eravi modo che tante persone sì bene apparecchiate non la vedessero? Nessuno ne dubitava; guai a chiunque avesse ardito di elevare il menomo sospetto sulla certezza d'un miracolo sì luminoso! Sarebbe stato spietatamente posto nel numero de' *kophrim*, cioè degl' infedeli. Nel mese di gennaio 1666, dopo di aver dichiarato a'suoi settatori di Smirne la necessità in cui era d'allontanarsi, s'imbarcò segretamente in una saica turca, con un picciol numero di fidi, e si avviò alla volta di Costantinopoli. I venti settentrionali, che sogliono dominare nell' Ellesponto e nella Propontide, non gli permisero di giungervi sì tosto; ed in capo a trentanove giorni n'era ancora lontano. Sfortunatamente per lui il gran visir Kiuperli era istruito della commozione che Sabatai-Sevi aveva eccitata tra i Giudei, ed aveva concepito alcun'ombra di tanta agitazione e di sì alti progetti dalla parte loro. Prima di partire per l'isola di Candia, deliberò di prevenirne le conseguenze, e d' impadronirsi del falso Messia. Inviò duo palischermi ad arrestarlo, e condurlo a Costantinopoli. Tosto che Sabatai-Sevi fu arrivato, il visir lo fece chiudere nel carcere più oscuro e più malsano. Tale durezza, lungi dall' aprire gli occhi ai Giudei, che erano accorsi da tutte le provincie, non riuscì che a confermarli nel loro traviamento. Si lasciarono andare a stravaganze senza numero, per attestare al loro supposto Messia il profondo rispetto di cui erano penetrati per la sua persona. Siccome avevano cessato ogni commercio, avevano per conseguente interrotto i pagamenti. Alcuni negozianti inglesi giudicarono opportuno d'andare da Sabatai e di lagnarsi a lui d'un simile disordine. Il falso Messia prese gravemente la penna, e scrisse a quelli della nazione giudaica *che attendevano l'apparizione del Messia, e la salute d'Israele*, per ordinar loro di pagare i loro debiti legittimi, sotto pena di non *entrare con lui nella sua gioia e ne' suoi stati*. Tale lettera produsse il suo effetto, e gl'Inglesi furono pagati. Dopo duo mesi di prigionia a Costantinopoli, Sabatai-Sevi fu trasferito nel castello d'Abido, per ordine del gran visir, il quale temeva che, durante la sua assenza, la presenza dell'impostore non cagionasse turbolenze nella capitale. Tale traslazione di Sabatai, da una prigione infetta in un'altra più salubre e più comoda, rianimò il coraggio de'Giudei, e li confermò sempre più nella speranza di vedere in breve compiuto quanto loro era stato promesso in nome suo. Si giudicarono in debito d'andare a tributargli i loro omaggi, ed offrirgli i loro beni. La moltitudine dei pellegrini era immensa; il che tornava in grande vantaggio dei Turchi i quali si facevano pagare largamente la permissione di visitare il falso Messia. Tale impostore sembrava trionfante: aveva a'suoi piedi tutto un popolo ossequioso, pronto ad eseguire i suoi ordini a qualunque costo. Poteva disporre di ricchi tesori; ma si asteneva dall'approfittarne. Era abbastanza astuto per non arrischiare di mettere in compromesso la sua popolarità accettando le proferte che gli si facevano con tanto abbandono e tanta premura. La restaurazione del suo popolo sembrava l'unico suo pensiero. Divisò un nuovo cerimoniale ed un nuovo culto. Regolò il modo di celebrare la festa della sua nascita. Determinò l'ordine del pellegrinaggio alla tomba di sua madre, e vi aggiunse dei privilegi. Per effetto di tale impulso del sup-

posto Messia, la devozione dei grandi e del popolo non ebbe più limiti. Gli si applicarono tutte le profezie, tutte le figure del Vecchio Testamento. Le muraglie delle sinagoghe furono decorate del suo *anagramma*. Vi si dipinsero delle corone intorno alle quali fu scritto il Salmo XCI in caratteri magnifici. Un cockhamo, il quale non ne fu persuaso, e protestò altamente contro un sì grande abuso unicamente per interesse della sua nazione, fu degradato in un modo ignominioso, e condannato alle galere, dal cadì, a sollecitazione de' Giudei. Tale venerazione pel *Messia* si estendeva necessariamente al suo precursore. Elia era comparso; parecchi l'avevano veduto; non avrebbe tardato a mostrarsi in pubblico; interveniva già a tutti i banchetti sotto una forma invisibile, e vi si nutriva senza nessuna diminuzione apparente dei cibi che vi erano ministrati. Sabatai, pel quale era sempre visibile, manteneva tale opinione, e la propagava a tutto potere, come essenzialmente connessa alla verità della sua missione. Fin qui tutto procedeva bene; un avvenimento funesto rovesciò l'edifizio con tanta fatica costrutto. Neemia Cohen, ebreo polacco, uomo dottissimo nelle cose rabiniche, abilissimo nelle lingue ebraica, siriaca e caldea, ed altronde di spirito sottile, s'incapricciò di dividere l'impero del *Messia*, e di figurarvi in secondo grado, non potendo più aspirare al primo. Ottenne da Sabatai una conferenza, nella quale si studiò di provargli, per mezzo delle Scritture, che vi dovevano essere due *Messia*, di cui uno sarebbesi chiamato *Ben David*, e l'altro *Ben Efraim*. Acconsentì di riconoscere Sabatai per figlio di David, ma a patto di esserne riconosciuto per figlio di Efraim. Sabatai non volle accordar nulla. Rimase inflessibile a tutte le sollecitazioni di Neemia, e riuscì a farlo riguardare come uno scismatico ed un nemico della religione. Neemia, con la rabbia in cuore, macchinò di vendicarsi del suo rivale. Incominciò dall'attirare ne' suoi interessi parecchi dottori, i quali non vedevano senza invidia l'innalzamento e l'autorità di Sabatai. Si trasferì poscia in Andrinopoli, e rivelò agli ufiziali dal gran signore quanto succedeva in Abido, in proposito del supposto Messia. I cockhami della sua fazione accreditarono la sua deposizione presso il caimacan, e riuscirono a persuaderlo che se punito non fosse l'impostore avrebbe potuto diventare sommamente pericoloso. Il caimacan istruì il sultano nelle particolarità di tale faccenda. Maometto IV, che allora sedeva sul trono degli Ottomani, non ebbe sì tosto intesa la relazione del caimacan, che spedì un chiaux in Abido a prendere il falso Messia e condurlo subito al suo cospetto. Sabatai, abbattuto dal timore, non potè sostenere il suo personaggio in presenza del sultano. Questi gl'indirizzò diverse interrogazioni in lingua turca, Sabatai, che non la sapeva abbastanza per rispondere, stette in silenzio. Furono chiamati degl' interpreti: allora il sultano dichiarò che il supposto Messia sarebbe spogliato delle sue vesti, o servirebbe di mira ai più destri tiratori d'arco che fossero alla Porta; che se il suo corpo resisteva alle frecce, senza essere ferito, sarebbe riconosciuto, da sua altezza, come il Messia che Iddio destinava all'impero do' vasti stati di cui dicevasi il padrone. Sabatai non si sentì bastante coraggio per tentare una sì ardua prova: il miracolo era superiore alle sue forze. Volle piuttosto confessare la sua impostura. Il sultano non si contentò di tale confessione; richiese che per riparare allo scandalo che aveva dato, e per non essere impalato, Sabatai abbracciasse la legge di Mao-

metto. Sabatai rispose, soddisfatto, che da lungo tempo il desiderava, e che, tale essendo il suo disegno, non poteva fare la sua professione di fede più opportunamente che in presenza del suo sovrano. Lo scioglimento non corrispose interamente alle intenzioni de'suoi nemici, i quali avrebbero pur voluto vederlo perire; ma finalmente avevano guadagnato molto, poichè avevano ottenuto la sua degradazione. I suoi partigiani furono immersi nella costernazione: impossibilitati a giustificare sì strane aberrazioni, diventarono oggetto delle risa degli stranieri, ed arrossirono a'propri occhi d'aver potuto cadere in simili follie. Alcuni però ricusarono di credere all'abiura di Sabatai, e pretesero che il suo corpo e la sua anima erano stati rapiti in cielo, e che la sua ombra sola camminava sulla terra, vestendo l'abito dei Turchi. Fu necessario che i cockbami publicassero decisioni dottrinali per toglierli agli sciagurati prestigi da cui erano stati sedotti, e ricondurli alla sana ragione (1). Natan presistette nelle sue furberie, finchè alcuno degnò d'ascoltarlo; ma finì per essere obliato. Quanto a Sabatai-Sevi, dopo di aver dato contrassegni d'una vera conversione all' islamismo, e fatto progressi nel misticismo mussulmano, sotto la direzione del famoso Vanni Effendi, riguardato come l'oracolo del Corano, morì nel 1676.

L—B—E.

SABATIER (Andrea-Giacinto), letterato, nato nel 1726 a Cavaillon, perfezionò i suoi studi a Parigi, dove dimorò circa vent'anni, coltivando l'amicizia dei dotti e dei letterati. Gli fu commessa l'educazione del figlio del principe di Soubise; e pe'suoi modi gentili venne ammesso nelle migliori società. La sua canzone della *Mouche*, circolò per tutte le conversazioni. Eletto professore d'eloquenza nel collegio di Tournon, dopo la soppressione de'Gesuiti, esercitò lodevolmente tale oficio, e l'abbandonò per ritornare a Parigi, dove ottenne una pensione dal re. Era già conosciuto per alcuni articoli publicati nei giornali, e soprattutto per varie Odi che sembravano promettere alla Francia un poeta lirico: ma non giustificò tali speranze, e non s'inalzò mai al disopra della mediocrità. Nel 1789 si lasciò vincere dalle opinioni del giorno. Quantunque attempatotto, accettò l'impiego di professore di belle lettere nella scuola centrale del dipartimento del Varo, allorchè venne istituita. Dopo l'unione d'Avignone e della Contea alla Francia, fu eletto professore della scuola centrale di Carpentras; ma non potè conservare tale impiego in mezzo alle burrasche della rivoluzione. Si ritirò nella sua famiglia in Avignone, dove morì ottuagenario ai 14 d'agosto 1806. Era membro dell'accademia di Marsiglia. L'edizione più compiuta delle *Opere* di Sabatier è quella d'Avignone, Chambaud, 1779, 2 volumi in 12. Il primo volume contiene le *Odi* (1), precedu-

(1) La sua setta non fu però interamente distrutta; e per oltre un secolo si sono veduti ancora de'suoi partigiani a Salonicchio ed in Polonia: Grégoire dà in tale proposito curiose particolarità nella sua *Storia delle sette religiose*, t. II, p. 309-10.

(1) Sabatier aveva già publicato: *Odi nuove ed altre poesie*, 1766, in 12. Annunziando tale Raccolta, gli autori della *Biblioteca d'un uomo di gusto* (II, 299) si esprimono così: „ Sabatier ha conosciuto appieno l'indole del „ genere lirico. La magnificenza dello stile e l'au„ dacia delle figure brillano nelle sue odi. Il suo „ stile vivace, stringato ed impetuoso spira quel „ bel disordine, che è un effetto dell'arte. Dopo „ Rousseau, nessun poeta aveva tocca la lira „ con maggior lode. L'autore accoppia la savie„ za dell'orditura ed il calore dell'esecuzione, all' „ entusiasmo e alla filosofia". Certamente è impossibile d'imaginare un elogio più compiuto; ma è curioso di paragonare tale giudizio tratto dall'*Anno letterario* e dal *Mercurio*, con quello che sulle medesime odi dà l'autore dei *Tre secoli*: „ Nulla di più freddo, di più arido, di

te da un Discorso sul genere lirico, pieno d'eccellenti osservazioni, diverse Canzoni, Epistole ed una Tragedia intitolata: *Umberto II*, o l'*Unione del Delfinato alla Francia*, rappresentata sul teatro di Grenoble, nel 1773, e della quale viene ricordato questo solo verso:

Règne sur des rochers plutôt que de servir.

Il secondo contiene diversi Discorsi accademici; una Lettera ad Huber (Michele), sui poeti lirici della Germania; Riflessioni sull'Eroido; Lettere sul Petrarca; un Elogio di madama di Sévigné; l'Orazione funebre di Luigi XV, ec. Tra le Odi di Sabatier i suoi amici citavano quelle sull' *Entusiasmo*, pubblicata nel 1763, sulla *Bellezza*, sulla *Popolazione*, e quella che l'autore ha intitolata *Tirteo ai Francesi*. Tutte contengono belle imagini, buoni pensieri; sono scritte con calore, ma la versificazione n'è stentata. Le sue Epistole, molto meno vantate dello sue Odi, sono più amene. Si vedo dai soggetti de'suoi Discorsi, che avrebbe pur desiderato di fare alcun romore come oratore: in uno esamina i vantaggi o gli svantaggi delle belle lettere relativamente alle provincie, o sostiene ch'è pericoloso il favorirvi il lusso dello spirito: che le accademie di provincia sono un flagello per la letteratura, e che non havvi danaro più male impiegato di quello che distribuiscono in premi. In un altro si erge contro il *furore* dei provinciali, d'andare a visitar Parigi, e di fermarvi stanza. Il suo *Discorso* sull'ode, la sua *Lettera* sullo stile poetico, i suoi *Consigli* ad un giovane autore, sono pieni di precetti solidi, di riflessioni nuove, d'osservazioni piene di gusto: vi si riconosce dovunque il professore illuminato. Il migliore de'suoi Discorsi è quello in cui combatte il pregiudizio che notava d'infamia i parenti dei condannati. L'accademia di Metz propose poscia tale soggetto al concorso; e Lacretelle seniore riportò il premio (*Vedi* LACRETELLE, *Biogr. degli uomini viventi*, IV, 23). Oltre gli scritti contenuti nei due volumi di cui ora fatta abbiamo l'esposizione, abbiamo di Sabatier: L'*Incoronazione di Petrarca*, melodramma in un atto, 1782; — *Odi* alla città di Marsiglia, sull'erezione della statua equestre del re; ed al papa Pio VI, sulla lega dei principi cristiani contro i potentati barbareschi. — *Discorsi* recitati nella scuola centrale del Varo, ec. Chi fosse vago di particolarità bibliografiche, può consultare i *Secoli letterari* di Desessarts, t. VI e VII, e la *Francia letteraria* d'Ersch.

W—s.

" più sfrenato, di più turgido della musa di " Sabatier de Cavaillon.... Le sue odi non sono " per la maggior parte, che un ammasso di " grandi parole, vuote di pensieri e di ragione.... " Leggasi la sua ode sull'*Entusiasmo*, che è tenuta pel suo capolavoro: si vedrà come ella " non è che una declamazione vaga, un tessuto " di frasi staccate, d'espressioni gonfie che non " dicono nulla." Tale giudizio è abbastanza conforme a quello di Labarpe nel suo *Liceo*.

SABATIER (RAFFAELE-BENVENUTO), chirurgo, nato a Parigi nel 1732, d'un padre che esercitava la stessa professione, fece con profitto i primi studi nel collegio delle Quattro Nazioni. D'anni diecisette fu qualificato maestro in belle lettere e filosofia; e diventò membro dell'accademia di chirurgia, innanzi al ventesimo suo anno. Suo padre, poco tempo prima, era stato assalito da una emiplegia, cho gli rimase pei dieci anni che ancora visse. Era senza beni di fortuna; ed il giovane Sabatier ebbe solo il carico di provvedere a' suoi bisogni, a quelli della madre, e di due fratelli in tenera età. Si applicò quindi con ardore allo studio ed all'esercizio di quanto concerneva la sua professione. Sorpreso del suo zelo e delle molte sue cognizioni, il celebre Morand se l'as-

sociò, lo fece eleggere in età di venticinque anni suo aggiunto nell'uficio di chirurgo in capo degl' Invalidi, consigliere aggiunto dell'accademia di chirurgia, e gli diede una nipote in isposa. Nel 1757 Sabatier publicò nel tomo terzo delle Memorie di quella dotta società, delle *Ricerche sugli scollocamenti dell'utero e della vagina.* Poco tempo dopo fu fatto dimostratore reale di chirurgia; e publicò nel quarto volume delle Memorie dell'accademia di chirurgia, un'Osservazione sulle ernie dello stomaco, ed una Memoria sulle fratture del collo del femore. I lavori di Sabatier e la sua erudizione non comune gli meritarono l'ammissione nell'accademia reale delle scienze l'anno 1773, poi la carica di censor reale; e successe a Morand nell'impiego di chirurgo in capo degl'Invalidi, cui ha conservato fino alla morte. L'accademia di chirurgia lo creò commissario pel carteggio, uficio vacante per la morte di Bordenave. Tanti ufizi non gli tolsero l'agio di comporre anche diverse opere. Inserì l'anno 1774 nel quinto volume delle Memorie dell'accademia di chirurgia, varie Dissertazioni sull'ano contro natura, sulla cura radicale dell' idrocele, sulle lussazioni consecutive del collo del femore. Publicò altresì un' edizione (con note e comenti) del *Trattato di chirurgia*, di la Motte (*Vedi* tale nome); e del *Compendio d'anatomia* di Verdier, opera che alcuni amici indiscreti gli hanno falsamente attribuita per intero, nel Dizionario storico di Chauden e Delandine. Nel 1794, quando fu ristaurata la facoltà di medicina, prima sotto la denominazione di scuola di sanità, Sabatier ne divenne uno dei professori. Fu membro dell'Istituto fin dalla sua creazione. Aveva publicato nel 1775 un Trattato compiuto d'anatomia, che fu per vari anni la sola opera classica sopra tale scienza. Nel 1796 unì ad alcuni Discorsi inediti quelli che aveva inseriti nello raccolte dell'accademia di chirurgia e dell'accademia delle scienze; e ne formò un corpo d'opera, col titolo di *Medicina operatoria.* Tale Trattato delle operazioni di chirurgia si è fatto osservare per una grande erudizione; e presentava la storia e la descrizione più compiuta che si avesse dei diversi metodi e modi di operare per le parti molli. La sola sua menda era che l'autore nulla determinava intorno alla scelta di tali diverse maniere, e non indicava con bastante franchezza quelle che l'uso aveva stabilite, e che dovevano essere tenute per le migliori. In un'edizione che Sanson e Bégin hanno fatta nel 1824 di tale opera, la lacuna è scomparsa. Essi hanno inoltre indicato i progressi che l'arte ha fatti dopo la morte del dotto di cui è parola; i metodi de'quali si è arricchita, e principalmente quelli dovuti all'ingegno inventivo di Dupuytren. Sabatier aveva perduto sua moglie; ne aveva avuto una figlia ed un figlio; la prima era maritata, ed il secondo si segnalava lungi da lui nell'aringo militare. Annoiato della sua solitudine, sentì il bisogno d'una compagna; e, quantunque in età provetta, sposò in seconde nozze nel 1798 una giovane bennata, la quale seppe, con una solerte tenerezza ed un ammirabile sagrificio, fare la felicità di tale uomo rispettabile. Sabatier n'ebbe due figlie, di cui l'educazione fu la dolce occupazione della sua vecchiezza. Una di esse ha sposato il professore Adelon. Sabatier fino ne'suoi tardi anni adempì sempre con ugual zelo i suoi doveri come professore della facoltà. Era stato chirurgo consulente di Napoleone; e godeva della stima universale allorchè fu colto da una malattia acuta, la quale parve cedere sulle prime ai soccorsi dell'arte; ma le tenne dietro un generale indebolimento.

Sentendo la gravezza del suo stato, si fece trasportare alla sua casa villereccia, presso Versailles, per finirvi tranquillamente i suoi giorni. Non abbandonato mai dalla sua ragione, era inteso a dare a sua moglie ed ai suoi figliuoli consolazioni e consigli. In pari tempo calcolava con calma la diminuzione delle sue forze. Vide d'un occhio sereno appressarsi il termine della sua vita, e morì benedicendo la sua famiglia ai 19 di luglio del 1811. Il suo Elogio funebre, detto da Pelletan sulla sua tomba, è stato publicato lo stesso anno, del pari che una Notizia necrologica, di Suard, inserita nel Monitore, numero 221. Il barone Percy ha stampato anch'egli, con molte particolarità, un Elogio storico di Sabatier, Parigi, Didot, 1812, in 4.to ed in 8.vo.

N—R.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMONONO.